ANTON GIULIO BARRILI

I ROSSI E I NERI

ROMANZO

VOLUME PRIMO

MILANO
E. TREVES, EDITORE
1871.

I ROSSI E I NERI.

ROMANZI DEL MEDESIMO AUTORE:

CAPITAN DODERO (con prefazione di ***Gerolamo Boccardo***) . . . . L. — 50
SANTA CECILIA, 2 volumi . . . . . . » 1 —
L'OLMO E L'EDERA, 2 volumi . . . . . » 1 —
IL LIBRO NERO, 2 volumi . . . . . . » 1 —

ANTON GIULIO BARRILI

I ROSSI E I NERI

ROMANZO

VOLUME PRIMO

MILANO
E. TREVES, EDITORE
1871.

S502.B.16
OTR

L'AUTORE A CHI LEGGE

Queste, che il savio lettore giudicherà quanto valgono, ma sulle quali invoco frattanto la sua indulgenza, anzi che fantasie di romanziere, sono scene della vita odierna.

Io che, nel corso della mia vita, giovine ancora, ma ricca di dolorosi sperimenti, me le ho vedute trascorrere sotto gli occhi, più nere dello inchiostro con cui son venuto scrivendole, auguro alla mia città, che n'è stata teatro, tutto quel bene che ella si merita per l'arditezza operosa de' suoi mercatanti, per lo ingegno svegliato de' suoi giovani, per lo splendore invidiabile della sue ricordanze.

Genova è già un bel peso sulla bilancia delle fortune italiane; ma io porto opinione che molto si debba tuttavia aspettare da essa, imperocchè questo gli è il caso di quanti hanno fatto alcun che di buono e di profittevole, che l'universale dimanda loro i dieci cotanti di più. E mi giova sperare che i nostri figli (non parlo a dirittura de' miei, che rimarranno sempre in *fieri*) siano migliori di noi, gente nata tra due credenze, e sto per dir tra due secoli, quantunque già siamo tanto innoltrati nel decimonono; dappoichè il secolo della libertà e della uguaglianza è

già nato, e il secolo del dispotismo e del privilegio non si è per anco rassegnato a morire.

Questi *Rossi e Neri* esprimono la vita di una generazione che ancora non può dirsi vecchia d'anni, ma già pur troppo è decrepita per varietà di vicende; son pagine di ieri, anzi che d'oggi, risguardanti la vigilia del nostro risorgimento nazionale; e per questo verso si rannodano alla vita italiana, che è pure la stessa, salvo poche e poco notevoli differenze, in tutte le città della penisola. Raunando sotto questo titolo, componendo ad intreccio, non al tutto romanzesco, quel complesso di cose e di pensamenti, che vi fa intendere lo spirito di una città, il suo indirizzo, le sue lotte, i modi tutti e le forme del suo vivere, ho fede di non aver fatto opera interamente disutile alla conoscenza di un tempo malinconico, in cui i venturi si volgeranno forse a cercare le riposte cagioni della loro grandezza.

Di Genova il 14 *dicembre* 1870.

A. G. B.

PARTE PRIMA.

I ROSSI E I NERI

CAPITOLO PRIMO.

Nel quale si discorre molto del bel tempo e si fa la conoscenza di qualche personaggio.

Era uno dei primi giorni di febbraio dell'anno di grazia 1857....

Il lettore benevolo, — che tale speriamo gli piaccia mostrarsi a questa nostra manifattura, — ci terrà conto della modestia del cominciamento. Oltre che a questi lumi di luna non c'è da pescare di molte novità, portiamo opinione che, avendo a narrar cose vere in forma di invenzioni fantastiche, la gran fatica dello scrittore debba essere quella di cansare tutti gli arzigogoli che potrebbero scemar fede alle sue narrazioni. Egli è perciò che questa protasi alla buona s'ha da togliere come una impromessa ai lettori che noi non intesseremo fregi al vero, nè daremo fioriture e svolazzi di penna per giunta alla grama derrata.

Era uno dei primi giorni di febbraio dell'anno di grazia 1857, ed era, a malgrado della stagione invernale, una bella giornata. A Genova le belle giornate, anco nel cuor dell'inverno, sono la cosa la più naturale del mondo. Il cielo è sereno; il sole non si contenta di mostrarsi in tutta la sua splendidezza, ma vi scalda per sovramercato; l'aria è tiepida, e

stiamo per dire balsamica. E perchè no? In questa città i fiori durano nei giardini come nelle conserve, solo vi pigliate la briga di custodirli dal vento. Quando fanno di queste giornate, i genovesi escono dal chiuso e vanno a diporto, benedicendo alla Provvidenza che, ai giorni di pioggia, di vento, o di neve, alterna dei giorni cosiffatti, che il settentrione ne vede pochi di somiglianti nelle sue più famose primavere.

Dicono che queste belle giornate vengono più frequenti nei dì festivi. E qui, se fosse vero, ci sarebbe tanto da gridare al miracolo. Ma cessi la meraviglia del candido lettore. Domeneddio, narrano le Scritture, si riposò il settimo giorno dalle sue mondiali fatiche, e quel giorno, ad onor suo, fu detto domenica. A Genova di cosiffatte domeniche ce n' ha parecchie per settimana. Il genovese, perfezionando il concetto divino, ha inventato quante più feste ha potuto, accatastando sulle domeniche consuete le feste mobili ed immobili, i santi titolari e via discorrendo; e quando non ha potuto far meglio, è pur sempre venuto a capo di strappare le mezze feste, tutto insomma quello che può offrirgli il destro di lasciare il lavoro e darsi bel tempo.

Ed è giusto; imperocchè, se la donna genovese sta molto in casa ed ha diritto a cogliere ogni pretesto per andarsi a pigliare una boccata d' aria e sciorinare le sue vesti di seta, l' uomo dal canto suo lavora come una bestia da soma ed è costretto a passar le giornate intiere in un bugigattolo guercio che si chiama banco, bottega, o magazzeno, secondo i casi. E se fatica doppio, è ben ragionevole che doppio si spassi; e a spassarsela in casa, oltre che non sarebbe igienico, per la strettezza delle vie e per il monotono passaggio da un chiuso all' altro, egli c' è il gusto della chiocciola, che tutti sanno come goda la vita.

Donde risalta evidente che il maggior numero dei

giorni di festa offre al bel tempo una propizia occasione di lasciarsi godere più spesso. Ci si potrebbe far su un calcolo matematico.

Era dunque una di queste belle giornate che Dio manda ai suoi bravi genovesi nell' inverno; ma non era domenica, nè altro giorno di festa. Per le strade e pei vicoli c'era il solito viavai; ma un arguto osservatore avrebbe molto agevolmente notato in quella folla di viandanti l' assenza dello zerbinotto e della signora elegante. Altro mistero cotesto che noi ci sentiamo di scoprire agli ignari. Era un lunedì, e la veglia delle maschere al teatro Carlo Felice era finita alle sei del mattino. Le belle dormivano, e l'*ora dei belli*, come la dicono a Genova con frase molto gustosa, non era anche suonata. I giovanotti duravano ancora nel primo sonno, quantunque fossero le undici all' orologio delle Vigne, le undici e un quarto a quel della Posta.

Si è scoperto a questo proposito che gli orologi di Genova non sono punto dissimili da quelli di nessun'altra città. Tutto il mondo è paese.

Il sole (non si spaventino i lettori, chè qui non si fa descrizioni rettoriche) il sole indorava i tetti di lavagna e faceva scintillare co' suoi raggi i vetri delle finestre; s'intende di quelle che erano chiuse, perocchè dove c'erano finestre aperte, i raggi entravano addirittura senza chieder licenza. Noi che, pel nostro ufficio di narratori, non dobbiamo chiederne mai, ci metteremo a cavalcioni su d'un raggio di sole, come faceva Oberon sui raggi di luna, ed entreremo per una finestra, che in quel giorno, a quell' ora, si trovava aperta per ricevere i tiepidi saluti di un'aria ristoratrice.

La casa in cui dobbiamo far entrare il lettore era una vecchia casa di tre piani, posta in un di que' vicoli che sono tra la via della Maddalena e la via Luccoli, e, sebbene di modesta apparenza, lasciava intendere com' ella fosse stata la dimora di una di

quelle famiglie consolari, la cui nobiltà risale più in su delle Crociate ed è scritta a caratteri di buone opere e generosi esempi di virtù cittadina nel libro d'oro della storia. Più tardi, l'uso assiduo del potere, e la spagnuoleria de'costumi, diedero origine ai marchesati, e si fabbricarono i sontuosi palazzi con le ville magnifiche; ma noi, rispettando i palazzi che attestano lo splendido uso delle ricchezze, e i vecchi nomi non indegnamente portati dai tardi nepoti, corriamo più volentieri con l'animo alle memorie di Genova popolana, anteponendo i modesti ricordi di Caffa, di Almeria e di Tolemaide, alle fastose tradizioni del Consiglietto, con la flotta dei francesi innanzi al Molo Vecchio e con le soldatesche di Botta Adorno nelle mura di Genova patrizia.

Le pietre riquadrate formavano la base e il primo piano della casa accennata, e il cornicione sotto il secondo piano era anch'esso di pietra grigia, con una infinta merlatura del vecchio stile lombardo. Anticamente la casa aveva avuto i suoi portici; ma il vano delle colonne si era rimpicciolito ad uscio di bottega e le colonne bisognava indovinarle sotto l'intonaco profano dei secoli più recenti. Gli antiquarii diranno a chi appartenesse questa casa e per qual filiera di vendite fosse caduta in balìa di un mastro Nicola Perretti di Molassana, antico muratore, fattosi ricco più tardi di parecchie centinaia di mila lire, e di un figlio, il quale, salvo il nome profumato di Arturo, e la differenza degli anni, era tutto suo padre.

Ma egli non è per ora di mastro Nicola e di suo figlio che dobbiamo darci pensiero. Siamo ai primi giorni di febbraio dell'anno 1857 ed entriamo con un raggio di sole per una finestra dell'ultimo piano della casa in discorso, la qual finestra ci lascia vedere un mondo di cose nella cameretta alla quale essa dà il conforto della luce e dell'aria.

Anzitutto, nel fondo, un letticciuolo col fianco ap-

poggiato alla parete, la rimboccatura disfatta e i guanciali a sghimbescio in segno di recente riposatura. Daccanto al capezzale un tavolino da notte con suvvi una pila di libri e una candela stearica mezzo consumata su d' un candeliere che voleva parere di bronzo lavorato. Più presso, un canterano di noce, ma di quella forma bizzarra, ricca d' intagli, che consola i dilettanti di anticaglie, e tutto ingombro anch' esso di libri d' ogni dimensione, in legatura rustica.

Non vi fidate delle librerie di mogano, con trine, e molto meno dei libri legati in marocchino e carta marezzata. Sono come le insegne del vino buono sulla porta delle osterie, dove lo si beve cattivo. Chi più legge ha meno sfarzo di levigate scanzie e di legature dorate; i quattro regoli modestamente attaccati alla parete, e, per farla più spiccia, la pila di libri improvvisata sulla semplice lastra di un canterano, e le rustiche legature di prima mano, vi additano la persona che compra i libri, nel solo ed unico intento di leggerli.

Poco discosto dalla finestra, e situato pel suo verso di rincontro alla luce, stava un tavolino che s'atteggiava a scrittoio. Il calamaio, con la ricchezza del suo lavoro, faceva a pugni con la modestia del tavolino. Era un bel Lucifero di bronzo, un Lucifero con le sue corna e le sue alacce sterminate di vipistrello, quale ce l'ha tramandato l'arte del medio-evo. Lucifero dormiva supino, e tra le sue gambe aperte si rizzava su tre piedi la pentolaccia dei sortilegi, col suo coperchio mezzo alzato, da cui sbucava la faccia di un tapinello, tutta compresa di spavento, perchè da vicino era vigilata dalla coda del demonio, la quale terminava nientemeno che con una testa di serpente con le fauci spalancate, quasi per ingoiarsi il rinchiuso che tentasse profittare del sonno di Lucifero per sgattaiolarsela di chetichella. Le alacce del demonio, raccolte intorno ai fianchi, servivano

per deporvi le penne; la pentola, alzato il coperchio, era piena d' inchiostro, reso più consistente dal suo bravo stoppaccio; e uno stregone moderno, lo scrittore, non aveva che a levare una penna dal cavo delle ali, intingerla nella pentola per far gli scongiuri sulla carta, ed evocare in mille forme e combinazioni quelle sataniche potestà che sono le *otto parti del discorso.*

Ma pel tavolino, col quale avremo a fare conoscenza più stretta di poi, non dimentichiamo uno specchio appiccato alla parete presso la finestra, e sopra lo specchio un certo trofeo di sciabole e spade messe in croce; più lungi, in un cantuccio, un moschetto di guardia nazionale, con la sua baionetta rivolta all' ingiù, e con larghe chiazze di ruggine che attestavano i suoi fedeli servigi d'altri tempi, lasciando supporre che il suo padrone andasse più sovente ad onorare di sua presenza la sala di disciplina che il portone del palazzo municipale.

Non finiremo questa breve descrizione senza accennare due quadri a olio, di mezzana grandezza, che presentavano le figure di un uomo e di una donna. Questa era una signora sui quaranta, d'una serena ed appariscente bellezza di forme, quantunque il pittore coscienzioso avesse dovuto correggerne lo splendore con qualche ruga, un cerchio turchiniccio intorno agli occhi malinconicamente affondati, e molti capegli grigi. Questo ritratto di donna aveva molta somiglianza, in certi lineamenti e nel carattere generale della testa, con l'unica persona viva, di sesso mascolino, che passeggiava per la camera.

L'altro ritratto era quello di un bel soldato, con le insegne di colonnello; una stupenda testa, con le basette e il pizzo tra il biondo e il castagno, la fronte spaziosa e segnata dall'impronta del genio, lo sguardo nobile e pieno di bontà. Il pittore, per un tratto di bizzarria non insolito in questo genere di pittura, avea dipinto gli occhi del colonnello in

guisa che pareano sempre guardarvi, da qualunque lato vi foste fatto a contemplarlo.

Infatti, il giovine Lorenzo Salvani passeggiava su e giù per la camera, e gli occhi di suo padre erano sempre fisi sopra di lui. L'amore di Lorenzo per suo padre era stato immenso; laonde pareva a lui di non aver tutta perduta l'amorevolezza del genitore se, alzando gli occhi al quadro, vedeva sempre il padre sorridergli. E non è a dire se, poeta come era nell'animo, Lorenzo benedicesse al capriccio del ritrattista.

I lettori non saranno scontenti di noi, che, senza tanti preamboli, abbiamo messo loro dinanzi l'inquilino di quella camera, visitata *ex abrupto* e senza passare per l'uscio. Eglino sanno ora che costui si chiamava Lorenzo Salvani, che era giovine e poeta. Intendiamoci tuttavia; era poeta di cuore, e scriveva di molto, ma la sua musa castissima non aveva per anche commesso una strofa, o una pagina di prosa, ai dispregi dell' universale.

Lorenzo aveva venticinque anni, e studiava legge all' Università. Avrebbe potuto ottenere la laurea qualche anno prima, se i suoi studi, che erano stati altrettanto sodi quanto precoci, non avessero patito una troppo lunga interruzione, durante la quale egli s' era addottorato nella disciplina delle armi, alla difesa di Roma del 1849.

Ritratto non ne faremo, imperocchè non si capisce mai niente in questa descrizione di bocche e di nasi, che è il forte di certi romanzieri; o piuttosto lo faremo a spizzico, quando ci venga a taglio di toccarne alcun che. Era di capel bruno, di giusta ed elegante statura, pallido, con due occhi affondati e grandi come quelli di sua madre. Ci aveva sempre sulla fronte una grand' aria di malinconia, diradata a tratti da pazzi impeti di allegria, troppo forti e troppo brevi, perchè si potesse crederli sincera espressione di una gaia natura. Andava assai

volentieri vestito di nero e non sapeva star senza guanti.

Nel momento in cui lo troviamo, egli stava passeggiando, in maniche di camicia, con le mani raccolte dietro le spalle, come usava Napoleone il Grande, e come certamente doveva esser costume di Alessandro il Macedone, se è vero che tutti i grand'uomini si rassomigliano nelle piccole cose.

Uno zibaldone squadernato lo aspettava inutilmente sullo scrittoio. Egli già da un'ora andava misurando per tutti i versi i quattro metri quadrati della sua camera, e chi sa quanto avrebbe passeggiato ancora a quel modo, se un leggiero picchiar di nocche sull'uscio non gli avesse rotto il filo, e se, mentre egli alzava la testa, l'uscio, ch'era appena socchiuso, non si fosse aperto tanto da lasciar passare nel vano la più bella testa che Iddio avesse mai posto sugli omeri di una fanciulla.

La bellezza delle ragazze è una, e quella delle donne un'altra. Non ne sappiamo il perchè, e volontieri lo chiederemmo a Balzac, se quel gran dipintore di tipi femminili vivesse ancora; ma questo sappiamo, che il fatto esiste. Mettete a paragone la bellezza, anche imperfetta, di una donna, con quella di una ragazza, la più inappuntabile che vi venga fatto trovare; e vedrete esser la prima assai più efficace; laonde, senza porre indugio, e senza che ciò provenga da mali pensieri (che noi non sapremmo ammetterne di tali in un giudizio cosiffatto) preferirete la donna. Perchè? Forse perchè la donna ha vissuto, ha amato, ha patito, e la traccia delle sue gioie e de' suoi dolori le rimane come un' aureola, per dar risalto ad ogni lineamento del suo viso e far parlare una lingua misteriosa perfino ai muti contorni.

La ragazza, in quella vece, a dare espressione e risalto alla sua bellezza, non ha altro che la sua castità pudibonda, la quale è bensì un'aureola, ma ottima soltanto nei quadri; e per contrario, quando

non c'è riserbo, si casca nel difetto della petulanza, che è graziosissima a dodici anni, bruttissima a quindici, anco se s'abbia a risguardare come testimonio d'innocenza. Invero, è da preferirsi il pudico candore, ma è certo altresì che non fa risplendere la bellezza; tanto vero cotesto, che le palpebre chinate all'ingiù non mandano lampi.

S'intende già che queste differenze tenuissime fuggono alla perspicacia del volgo, per il quale la bellezza è uguale nei due stadii della vita femminile e se talvolta ei la sente, non sa darsene ragione, e mai non risale alle fonti. Un nostro amico, gran matematico, col quale, nel tempo delle discussioni giovanili, conversavamo su questa materia, attribuiva il maggior risalto della bellezza della donna a quella che egli chiamava *espressione multipla*, intendendo con questa frase le gradazioni e la varietà degli affetti, ed aveva anzi composto su questo paragone tra la donna e la giovinetta una equazione di secondo grado; ma sventuratamente andò smarrita fra molte altre carte di gioventù.

Eva, la nostra prima madre, tipo di umana bellezza, fu creata bella come una donna, o come una fanciulla? Il quesito è da sciogliere. Noi, per venire alla fanciulla che è comparsa sull'uscio della camera di Lorenzo Salvani, diremo che la testa di Maria era una di quelle belle teste genovesi poetizzate dal pennello di Wandyck, non affatto regolari, ma più vaghe delle regolari, piene di vita e di leggiadria, dagli occhi sereni che promettevano di diventar languidi un giorno, se già non lo erano a mezzo, mercè l'ombreggiamento delle lunghe ciglia. Il collo era forse un po' troppo lungo per un sottil ricercatore del bello assoluto, ma il bello relativo ci aveva il suo tornaconto, per dare un ragionevole sostegno ad una abbondanza miracolosa di capegli neri e lucenti, che la fanciulla sudava ogni mattina per chiudere nel minore spazio possibile, e non le venìa sempre fatto di vincerli.

— Lorenzo, — disse ella con voce argentina e sonora, — cercano di voi.

— Di me? — chiese Lorenzo trasognato. — E chi mai?

Per intendere la meraviglia di Lorenzo bisognerà sapere ch'egli non riceveva nessuno; amici ne aveva pochissimi, e piuttosto conoscenti che amici; e se gli occorreva di accennare il numero della sua porta di casa, non era certamente con aria di invitare qualcheduno ad andarlo a cercare. Egli non avea dimestichezza con altri, e non ne dava a nessuno; a molti aveva reso servigio, senza chiederne mai a sua volta. Però aveva fama di carattere ombroso, solitario, e, salvo i saluti scambievoli, o qualche breve fermata per via, non istava a crocchio, nè usava accontarsi con gente di sorta.

Soltanto Assereto, un antico compagno di scuola, aveva il privilegio di andare con lui, e allora erano passeggiate lunghissime in città e fuori; ma i due amici si vedevano di rado; Assereto era un giovanotto così affaccendato per la piazza de' Banchi, Lorenzo dal canto suo viveva così immerso ne' suoi studi, che la dimestichezza loro passava quasi inosservata, e Salvani restava sempre nel concetto dei giovani come l'ombroso, il solitario di prima.

Lorenzo adunque chiedeva chi fosse il nuovo ed inaspettato visitatore.

— Un signore, — rispose Maria, — che dice di essere vostro amico. Michele lo ha fatto entrare nel salottino, ed io sono venuta ad avvertirvene.

— Grazie, buona Maria! — E lo sguardo del giovane si fece tutto amorevole per accompagnare quelle tre parole. Così nella voce, come negli occhi, c'era una espressione ineffabile di tenerezza quasi paterna.

Mentre Lorenzo s'era voltato per indossare una giubba che stava buttata a rovescioni su d'una scranna, si sentì sfiorare il volto da qualche cosa

che, descritta la sua curva, venne a cadergli dinanzi. Era un mazzolino di violette, che egli si chinò a raccogliere, e rivoltosi da capo all'uscio, vide ancóra la testa di Maria che lo guardava e rideva.

— Orso! — gli disse la giovinetta, temperando il rimprovero con un sorriso di bontà; — non siete venuto nemmanco a dirmi il buon giorno, questa mane, e non meritate che vi si dia a voi in altra maniera.

— Voi sarete sempre più buona di me, Maria! — rispose Lorenzo, mentre riponeva il mazzolino tra le risvolte del panciotto. — Sono un orso, gli è vero!....

— Oh, come la pigliate voi? Non lo dico già perchè sia vero, io! Voi vi volete sempre ravvisare in tutti i più brutti ritratti. So bene, io, che lavorate tanto e pensate ancora di più.

Quindi, levata la testa al ritratto della madre di Lorenzo, le gittò un bacio con la punta delle dita e disparve.

— Chi è mai quest'importuno? — chiese a sè stesso Lorenzo, imitando, senza avvedersene, il conte Almaviva nella prima scena del *Barbiere di Siviglia*. E si mosse per andare nel salottino.

CAPITOLO II.

Nel quale si dimostra come da buona pianta abbia a venir sempre buon frutto.

È Orazio Flacco che lo ha detto pel primo, o, se così vi piace, che è stato il primo a metterlo in versi, in que' tali versi che sfidano il bronzo alla prova.

Imperocchè, egli verrà pur troppo un giorno che in Italia non si saprà più il latino; ma in qualche altro paese non lo avranno dimenticato, e i versi del nostro amico Orazio si leggeranno ancora, e si citerà sempre il suo vecchio dettato: *fortes nascuntur fortibus et bonis.*

Questo ricordo classico avrà già fatto intendere al lettore che cosa pensiamo di fare. In quella che Lorenzo Salvani va nel salottino a cercare dell'altro, che ancora, nè egli, nè noi, sappiamo chi sia, non sarà male che diciamo qualche cosa della famiglia.

Il colonnello Salvani, il quale, al tempo in cui si comincia questa storia, già da due anni dormiva il gran sonno, era stato uno di quegli uomini i quali accoppiano ad una mente robusta e ad un cuor da leone una squisita delicatezza di sentire.

Grande sventura per gli uomini che sono cosiffattamente dotati dalla natura; imperocchè queste splendide virtù con le quali si potrebbe fare il mondo se fosse ancora da fare, e sopratutto se francasse la spesa di farlo, non riescono in quella vece che a cozzare le une colle altre, e a renderci sventurati, in un mondo già fatto, anzi così mal fatto come ognun vede.

Egli è perciò che Rigo Salvani, andando molto diritto per la via del dovere, seguendo il bene e propugnandolo fortemente in ogni ordine di cose, aveva avuto di grandi amarezze, perfino nella ristretta cerchia de' suoi amici e compagni di lavoro (in politica il cuore è un viscere inutile, quando non torni dannoso), ed era così venuto, per una lunga filiera di disinganni, a dispettare il genere umano, con tutta la migliore intenzione che aveva di amarlo.

Tutti, o quasi tutti, nel corso delle umane vicende aveva veduti e provati dissimili da sè; taceva, ma la sua alterezza parlava in sua vece. Donde nimici moltissimi, non aperti, ma celati, i quali, generoso com'era, o disprezzava, o non ricordava neppure.

In assai giovane età Rigo Salvani s'era dato a congiurare, ed era uno dei più animosi soldati di quella falange sacra, decimata prima dai patiboli di tutti quanti i governi della penisola, poscia dai campi di battaglia, e schernita più tardi da una generazione d'ingrati, i quali si pensano di aver fatta e di fare essi la patria, perchè hanno comperato cartelle del debito pubblico, le quali danno loro il sette per cento, e perchè centuplicano le loro modeste sostanze in laute intraprese di traffico.

A' tempi di Rigo Salvani, l'amor di patria non fruttava nulla, salvo qualche volta il cordone dell'ordine riverito di maestro Impicca. E oggi, se verace e profondo, frutta anche meno; testimone questo fatto, che, mentre taluno di que' vecchi apostoli dell' unità italiana stenta la vita nei più umili uffizi, o dura nell'esiglio, l'onorevole personaggio che stringeva un capestro intorno al collo di Ciro Menotti è serbato in *attività di servizio* e rompe colonne vertebrali in nome della giustizia, nel sudato regno d'Italia.

Ma lasciamo da parte queste malinconie. A Bologna, in una di quelle sue pericolose spedizioni di carbonaro, il Salvani s'era invaghito di una nobilissima

donna e l'aveva fatta sua; nè parve che quelle nozze scemassero l'audacia e la costanza del congiurato. Perdutamente innamorata di lui, animosa e paziente, Luisa Salvani fu una nuova forza, non già un ostacolo, per l'intrepido giovane.

Il primo processo lo trovò padre di un figliuoletto, e la pace degli affetti domestici fu turbata dall'esilio. La sua Luisa rimase sola, sposa e vedova ad un tempo, senz'altra consolazione che quella creaturina, di cui doveva custodire l'esistenza, innanzi di poterla educare coi nobili esempi paterni.

Così visse Lorenzo dal 1832 fino al 1847, sempre accanto a sua madre, e non vedendo suo padre che rarissime volte, allorquando Rigo Salvani interrompeva i suoi sconsolati viaggi per venire a salutar di soppiatto la moglie e fuggirsene da capo innanzi che la *polizia* avesse sentore della sua presenza. Mesti ritorni e meste dipartite, che poi risplendevano come altrettanti fari luminosi sul mare tenebroso della sua vita raminga.

Nè più riposato fu per lui il tempo che venne dopo l'esilio, dappoichè, tornato nel 1847 in Italia, Rigo Salvani partecipò ai moti di Genova che dovevano finire con la promulgazione dello Statuto fatta da re Carlo Alberto e con la dichiarazione della *guerra santa*, come la chiamavano allora; nè valse a mutarle il nome, che il Papa Pio IX la maledicesse di poi.

Non è nostro intendimento di raccontare quel che operasse allora il Salvani. Uomini come lui non potevano starsene inoperosi, ovunque ci fosse da menar le mani; e quando le fortune d'Italia si trovarono ridotte allo stremo sulle sacre mura di Roma minacciate dai fratelli di Francia, che erano sbarcati a Civitavecchia, il Salvani era maggiore e contava le sue quattro ferite.

Era la sera del 29 aprile 1849, e il maggiore stava coi suoi uomini alla Porta di San Pancrazio, quando

gli venne annunziata la presenza di un giovinetto, il quale chiedeva di lui. Rigo Salvani stava in quel punto scrivendo; però, fatto entrare l'adolescente senza alzar gli occhi dallo scrittoio, gli chiese chi fosse e che cosa volesse.

Il giovinetto, ch'era vestito di rosso e, a malgrado della tenera età, portava molto arditamente il cappello con la piuma tricolore, salutò militarmente e rispose:

— Sono Lorenzo Salvani!

Il lettore può immaginare di per sè qual senso facesse quella breve risposta dell'adolescente. Rigo Salvani balzò dalla sedia, corse ad abbracciare il figlio, e tiratolo con dolce violenza sotto il lume di una candela, gridò: — è lui, proprio lui!

Ma l'ebbrezza di quell'amplesso paterno fu breve; il maggiore, lasciata andare la bruna testa del figlio che teneva stretta nelle palme, gli disse con accento di rimprovero:

— E tua madre, disgraziato?....

— Mia madre — rispose Lorenzo, senza turbarsi — mi ha data la sua benedizione, ed ha trovato giusto che dove c'era il padre ci potesse stare anche il figlio.

Il maggiore stette un tratto a guardare quel ragazzo sedicenne che ci aveva le risposte così pronte e che era lì ritto e rispettoso innanzi a lui, nella posizione del soldato senz'armi; poscia borbottò tra i denti:

— In fin dei conti, ha ragione; ci può stare anco lui.

Abbracciò una seconda volta suo figlio, e dopo averselo fatto sedere vicino e chiestogli le nuove di casa, proseguì:

— E adesso in che compagnia sei?

— In nessuna, signor maggiore; — disse il giovinetto, che già si faceva ai modi del soldato. — Desidero di servire sotto il vostro comando, se non vi è discaro.

— Sta bene. E quando sei giunto?

— Oggi stesso. Vengo da Civitavecchia, e precedo i signori francesi, dei quali ho veduto lo sbarco tranquillamente operato.

E dicendo queste ultime parole, Lorenzo batteva dei piedi sul pavimento in segno di dispetto.

— Chétati! — soggiunse sorridendo il maggiore. — Non entreranno così presto, nè così facilmente di qua.

— Lo credo. Qui ci siete voi, padre mio, ed ho fede che i cittadini della repubblica si ricorderanno dell' antico *Senatus populusque romanus.*

Lorenzo, quantunque studiasse filosofia, aveva sempre in mente la rettorica; non parlava che dei Fabii, dei Gracchi, di Manlio Torquato, e a que' tempi aveva cantato anch'egli a squarciagola per le vie di Genova:

> Fratelli d' Italia,
> L' Italia s' è desta;
> Dell'elmo di Scipio
> S' è cinta la testa.

Rigo Salvani era tutt' occhi a guardare suo figlio, e ne ammirava in cuor suo il piglio marziale e la scioltezza del parlare. Era ancora un fanciullo, Lorenzo, ma l' uomo trapelava di già. Le prime schioppettate avevano da compiere la trasformazione.

— Tu dunque sei venuto a tempo — gli disse il maggiore. — Io credo che domani i tuoi amici francesi, ai quali mi sembra che tu porti un grande amore, saranno alle porte.

— *Hannibal ad portas!* Ma noi non istaremo a piagnucolare come la plebe romana dopo la rotta di Canne, e andremo loro incontro.

— Se questo sarà il comando dei capi — interruppe suo padre.

— S'intende, signor maggiore. Oggi, entrando in Roma, ho già imparato a cantare in romanesco: *Anneremo in Campidoglio — A saluta' er berretto....*

e non mi spiacerebbe cangiar di musica domattina. A proposito, padre mio, dicono che il primo fuoco fa paura....

— Secondo i casi, mio buon Lorenzino — rispose il maggiore che se la spassava ad ascoltare la gaia parlantina del giovinetto.

— Orbene, padre mio, se non vi spiace, starò vicino a voi e farò di non tremare. Se voi mi vedrete una brutta cera, ditemelo subito; la vergogna mi farà diventar rosso come questa camicia.

— Te lo darò io il rimedio contro la commozione del primo fuoco — disse il maggiore. — Mettiti a cantare la Marsigliese e ti sentirai un cuor da leone.

— Avete ragione, padre mio; ma io non la canterò certamente in francese.

— E perchè mo?

— Perchè non mi pare ben fatto cantarla nella stessa lingua di coloro i quali vengono ad assalirci. Voi avete detto, padre mio, ch' io porto amore ai francesi, e, sebbene celiando, avete detto una cosa verissima. Io amo molto i francesi, perchè sono un gran popolo ed hanno compiuto di grandi imprese; ma la dignità della patria va innanzi ad ogni altra cosa; ed io, per far le schioppettate con loro, come è debito nostro poichè siamo assaliti, farò di scordarmi che hanno mandato ad effetto la rivoluzione del 1789 e promulgato i diritti dell' uomo.

— To' — interruppe Rigo Salvani accarezzando i capegli del figlio; — tu parli come un uomo di Stato, mio Lorenzino. Ma in questo caso, perchè non vorrai tu cantar la *Marsigliese* nella sua lingua nativa? È il canto della libertà, e la libertà è il patrimonio di tutte le nazioni. D'altra parte mi dicono che sia impossibile voltarlo in italiano, conservando tutti quei tronchi che sono nell' indole della lingua francese, e che son pur necessari per chi voglia attenersi alla medesima melodia.

— Oh! — rispose Lorenzo con quella baldanza

spensierata che è propria dei giovani. — Se la difficoltà è tutta nei tronchi, non mi sembra che sia cosa da mettere spavento. E poichè l'essenziale sta tutto nel poterla cantare, io ne sono venuto a capo. Non ci sarà la vigoria dell'originale, ma la musica supplisce al difetto. Sentite un po'.

E l'adolescente cominciò in questo modo a cantare:

Prodi, orsù! Per la terra natia
Il bel dì della gloria spuntò.
Contro noi la tirannide ria
Lo stendardo sanguigno levò.
Udite voi? L'empie coorti
Van ruggendo per l'arso terren;
Vengono, vengono — sul vostro sen
A sgozzarvi figliuoli e consorti.
All'armi, cittadin!
Stretti a drappel moviam!
Corriam; d'un sangue vil
Que' solchi abbeveriam!

— Benissimo! Va innanzi — gridò il maggiore Salvani. — La musica ci si adagia abbastanza bene in questa tua strofa. Sentiamo l'altra.

Lorenzo, incuorato dalla lode paterna, proseguì con accento più concitato:

Che vuol mai questa folla di schiavi,
Quella lega di perfidi re?
Perchè mai questi ceppi da ignavi?
Quelle pronte catene perchè?
Forse per noi? — Su, ti disfrena,
O gran tempo represso furor!
Siam noi che tentano — nell'imo cor
Di ridurre all'antica catena.
All'armi, cittadin!
Stretti a drappel moviam!
Corriamo; d'un sangue vil
Que' solchi abbeveriam!

— Lascio stare le altre — soggiunse l'adolescente, com'ebbe finito il ritornello — e vengo difilato all'ultima, a quella che ogni buon repubblicano usa cantare in ginocchio:

Santo amor della patria, tu incita,
Tu sostieni la vindice man.
Libertà, libertade gradita,
Co' tuoi figli combatti sul pian.
E volga a noi — i passi suoi
La vittoria al tuo forte chiamar,
E i vili veggano — presso a spirar
Tuo trionfo e la gloria de' tuoi.
All'armi cittadin!
Stretti a drappel moviam!
Corriam; d'un sangue vil
Que' solchi abbeveriam!

— Bene! — gridò il maggiore in quella che stringeva il giovinetto nelle sue braccia. — Tu se' davvero sangue del mio sangue.

— Ah! questo bel legionario è sangue vostro? Me ne rallegro con voi, maggiore Salvani.

Queste parole erano pronunciate da un nuovo personaggio che entrava allora nella camera. Portava egli pure la tunica rossa e il cappello di feltro nero, e sebbene non contasse ancora ventun' anno, aveva sembianza d'uomo maturo. Il pensiero è come quella tal lama, così spesso adoperata a raffronti poetici, la quale a lungo andare logora la guaina. Il viso pallido, lo sguardo e l' atteggiamento malinconico, il fronte prominente e spazioso, mostravano a prima giunta il pensatore, e il pensatore a quell'età non poteva essere che un poeta.

— Sei tu, amico? — disse il maggiore, movendo incontro al nuovo venuto. — Eccoti mio figlio Lorenzo, un tuo concittadino, il quale, metto pegno, sa i tuoi versi a menadito.

— Un bello ed animoso giovinetto, in verità! — soggiunse l'altro. — Ed è probabilmente lui che ha tradotto la Marsigliese....

— Lo hai dunque udito?

— Sì; venivo da te, e all' udire il noto canto in parole italiane, mi sono fermato dietro l' uscio per non lo interrompere. È assai difficile voltare quel canto nella lingua nostra, senza mettersi in guerra dichiarata con la musica. C' è sopra tutto la prosodia del quinto verso e del settimo che non si acconcia al ritmo italiano. Io però mi congratulo con voi, signor Lorenzo Salviani. E, a proposito, l' ultima strofa non ce l'avete fatta udire? Sapete pure che la Marsigliese ha un'ultima strofa, dove sono i fanciulli che cantano come negli inni guerreschi di Tirteo: *Nous entrerons dans la carrière*....

— Ah! sì, dite benissimo, — sclamò il giovinetto; — questi sono i versi che stanno meglio sulle labbra di un ragazzo par mio. E infatti ho tradotto anche questi:

Noi verremo secondi a riscossa
Che i maggior non saranno già più;
Ma là sparsi sarannovi l'ossa,
Ad esempio d'antica virtù.
A quelli eroi sopravvivendo,
O con essi caduti sul pian,
— « Hanno voluto » — tutti diran,
« Vendicarli, o seguirli morendo. »
All' armi, cittadin!
Stretti a drappel moviam!
Corriam; d'un sangue vil
Que' solchi abbeveriam!

— Voi non dimostrate di voler aspettare che noi siamo morti! — disse l'altro, quando Lorenzo ebbe finito di cantare, — poichè venite animoso a mettervi in fila con noi. Da bravo, imitate vostro padre, e

così possano somigliarvi coloro che ci dovranno vendicare quando saremo caduti.

Parole che arieggiavano il pronostico! Un mese dopo, quel giovane pensoso doveva cader ferito alla Villa Corsini, e non morire nemmeno sul campo di battaglia, ma sul letto di un ospedale, tra gli spasimi della gangrena e le palle da cannone che entravano per le finestre a turbare l'agonia del Tirteo genovese.

Quando il giovine Lorenzo seppe che il suo interlocutore era Goffredo Mameli, l'autore dei *Fratelli d'Italia* e di tanti altri bei versi che giravano manoscritti per Genova, arrossì un poco della sua sconciatura, e più ancora del coraggio con cui s' era fatto a metterla in mostra.

Per buona ventura, un soldato venne ad annunziare l' arrivo del generale Garibaldi, il quale, seguito da parecchi ufficiali, andava visitando le mura. Rigo Salvani e Mameli uscirono incontro a lui, e Lorenzo si pose sulle orme del padre.

L' eroe di Sant' Antonio e di Rio Grande fece un gran senso sull' animo del giovinetto. Tutto quello che egli aveva letto e udito a narrare intorno a quel meraviglioso soldato della libertà, riusciva minore a gran pezza di que' pensieri e di quella riverenza che gli inspirava la vista del grand' uomo dalla camicia rossa, ravvolto nel suo grigio mantello americano, da cui il braccio non poteva uscir fuori del tutto, senza un certo moto della spalla e un alzar della mano, che diventeranno un giorno tradizionali, come le *braccia al sen conserte* di Napoleone, e le mani raccolte dietro le spalle di Federico il Grande.

A quell'aspetto veramente olimpico, sereno e dolce nella calma, terribile ad un semplice aggrottare di sopracciglia, Lorenzo intese d' un subito tutta la possanza di quell'uomo sulle moltitudini, e capì allora soltanto come vi potessero essere al mondo uomini tali, al cui cenno altri si gettasse senza esitanza dall'alto di una torre, siccome si narra del fa-

moso Vecchio della Montagna; con questo solo divario tra i due, che questi adoperava la sua sterminata autorità ad operare il male, e il fascino del viso, della voce, del gesto di Garibaldi, non doveva esser volto che al bene.

Il generale strinse la mano al maggiore Salvani e al poeta genovese, e come gli fu presentato il giovine volontario, gli pose la destra sulla spalla e gli disse con quella sua poetica breviloquenza:

— Bravo! Quando tutti i giovani faranno come voi, non vi sarà più dispotismo sulla terra. —

Queste parole non le dimenticò più il giovane Lorenzo, e gli suonavano così spiccatamente negli orecchi il giorno dopo, che non ebbe neppur mestieri del rimedio di suo padre per combattere la paura delle prime schioppettate.

Ci siamo un tal po' dilungati in questi particolari, perchè si abbia a conoscere a puntino il nostro Lorenzo, il quale fu uno dei tipi più spiccati della nostra generazione. In fin dei conti, tutte queste minuzie non torneranno discare a chi legge, imperocchè ai giovani piace che si parli di loro, e i vecchi amano ricordarsi di quello che furono.

Lorenzo si era diportato da valoroso, ed usciva nel giugno dalle vinte mura di Roma, sconfortato e pieno di amarezze, ma con la coscienza di aver fatto il debito suo, e di aver meritati i filetti d'uffiziale che gli erano stati conferiti dopo il glorioso fatto della Villa Pamfili. Suo padre poi, entrato maggiore in Roma, ne usciva colonnello.

Tornarono a Genova; Rigo Salvani per ritrarsi tosto in un suo podere presso Montobbio, grossa terra dei nostri Appennini, dove era già la moglie ad attenderlo; Lorenzo per proseguire gli studi all'Università, dopo che egli pure fu andato a passare alcuni giorni tra le braccia di sua madre.

Triste ritorno in verità, cui non bastarono a temperare l'acerbità gli amplessi di quella donna gentile,

nè il riposo delle domestiche pareti. Roma era caduta; il 30 di agosto, Radetzky entrava in Venezia; l'Austria aveva poste sue soldatesche in Alessandria, dove erano precedute dalla musica, che suonava l'inno di Mameli; i Francesi restauravano il papato; le ultime fiamme di quel grande incendio che aveva signoreggiata la penisola si andavano spegnendo tacitamente qua e là; la prima gran rivoluzione d'Italia era morta, e soldati d'ogni paese e stromenti d'ogni tirannia ne vigilavano il sepolcro.

Lorenzo si pose con tutto l'animo suo a studiare. Lo sconforto che gli occupava lo spirito, gli nutrì quell'amore della solitudine che già rispondeva alle sue fantasie di poeta. Era sempre con gli occhi sui libri, e, passato a Genova il tempo necessario agli studi, correva difilato a Montobbio.

Colà suo padre faceva una vita, la quale sarebbe stata lieta, se le miserande fortune della patria non gli avessero avvelenato ogni gioia, e fatto quasi parere un triste esiglio la pace della famiglia. Il nostro è forse l'unico paese d'Europa nel quale la passione politica supera e soggioga ogni altra ragione di affetti. Ci nutriamo di odio e di amore per le cose della patria, come altri per un nemico mortale, o per la donna de' suoi pensieri.

Cotesto spiega come da noi abbiano potuto attecchire in altri tempi e perpetuarsi le ire di parte; ma spiega altresì, a gloria nostra, come gli uomini, i quali hanno vissuto da giovani nel culto della patria, siano tenaci nel proseguimento dei loro sogni giovanili, e con quella ostinatezza, che è la virtù delle minoranze, giungano, presto o tardi, a vincere l'avversa fortuna.

Ma il colonnello Salvani non pensava più a vincere. Era scorato, come tanti altri generosi della sua tempra. Egli passava il tempo a leggere di storia, e nelle lunghe vacanze di Lorenzo, i libri si alternavano con le lezioni di scherma, nella quale il colon-

nello, italiano del vecchio stampo, era fin dai primi anni diventato maestro.

Egli soleva dire a Lorenzo:

— Impara a scrivere le tue prose e i tuoi versi; ma impara altresì a dare a tempo la botta diritta e a piantare di botto una palla di pistola in un palo, quaranta passi discosto. Il coraggio l'hai; abbi eziandio la destrezza; perchè gli uomini son tristi, e bisogna sapersi far rispettare dai tristi. Ama la patria, poichè essa, che ti ha dato i natali, è schiava de' forastieri, e tu per cotesto non devi patire questa vergogna, non già per alcun bene che tu possa ripromettertì da lei. È in questa guisa medesima tu devi amare il tuo simile, senza dolerti delle sue doppiezze e de' suoi tradimenti. Se trovi una donna sincera, amala come io ho amato ed amo tua madre; se trovi un amico schietto e generoso, dagli la mano. Se la donna o l'uomo non risponderanno alla fede che tu avrai riposta in essi, non ti accorare oltre il bisogno, sarà tanto peggio per loro. Tu ara diritto, e non darti pensiero del rimanente.

Questi insegnamenti, misti alle conversazioni politiche, ai ricordi del campo, alle letture di Plutarco e alle lezioni di scherma, avevano fatto opera gagliarda sull' animo sensitivo di Lorenzo. A quarant'anni, ammaestrato ad una scuola somigliante, ei sarebbe riuscito uno stoico; ma non aveva ancora diciott' anni, e lo aspettavano ancora certe battaglie innanzi alle quali si mostra inerme quel petto che era pur dianzi tetragono ad ogni altra avversità della vita.

La madre di Lorenzo era una di quelle donne, non troppo rare, la Dio mercè, presso di noi, cresciute nel culto del bello, del buono e del vero. Ella aveva molto patito per la lontananza del marito, che fortemente amava, ed al quale aveva consacrato quel ragionevole ossequio che si merita la virtù presso gli animi virtuosi.

Egli poi la ricambiava di pari affetto, la sua nobilissima Luisa; per lei si spianavano le rughe del suo fronte, e quando ella parlava, Rigo Salvani trovava pure il modo di comporre ad un sorriso quelle sue labbra chiuse. L'amore dei loro cuori poteva rassomigliarsi a que' fiumi, i quali sono tanto più profondi, quanto più calmi appariscono alla superficie.

Taluni ciononpertanto s'argomentavano di sapere che negli anni dell'esiglio il colonnello avesse fatto le sue. Costoro per fermo non sapevano che per la donna amata Rigo Salvani era di sovente tornato a casa sotto mentite spoglie, arrisicando la libertà e la vita. E certo non erano questi i diportamenti di un uomo il quale mettesse i suoi affetti fuggevoli in paese straniero.

Tuttavia, salvo quel tanto che vuolsi ascrivere per alcuni al naturale bisogno della maldicenza, ecco da dove quelle voci avevano potuto pigliare una certa apparenza di vero. Al suo palese ritorno, che fu nel 1847, il colonnello Salvani aveva condotta con sè una bella fanciulletta di forse otto anni e l'aveva allogata in casa come una figlia.

Ora, siccome i Salvani vivevano piuttosto soli, non si poteva chiedere che cosa fosse quell'ascosaglia, e le poche dimande che in un lungo spazio di tempo furono potute fare da qualche curioso, erano accortamente deluse. Allora avvenne che quello che non si sapeva di certo si affermò a dirittura e non vi fu nessuno il quale non credesse essere quella una figlia naturale del colonnello, accennando, con aria di chi sa più che non voglia dire, a certo amorazzo di Spagna, e compiangendo la povera signora Luisa, costretta a tenersi in casa quel frutto degli illeciti amori del consorte.

Ma la povera signora Luisa non pareva dolersene, come tutta quella brava gente avrebbe desiderato per accattar fede ai suoi benevoli sospetti. Essa amava

teneramente la fanciulla; ed anche Lorenzo, di sette anni maggiore in età, l'avea in conto di sorella.

La piccola Maria era la consolazione di quella famiglia, e le belle cose erano tutte per lei. Quando il giovane tornava da Genova a far le vacanze, ci aveva sempre il suo presente per Maria, la quale di anno in anno cresceva in bellezza ed in bontà. Era insomma un angelo, anco per i preti, i quali non l'avevano veduta mai accostarsi alla chiesa.

Su questo argomento il colonnello era duro; non voleva saperne di cerimonie. Credeva in Dio, e pel rimanente non usava discutere quello che non poteva conoscere addentro. Egli soleva dire che il primo spediente e il più acconcio per essere liberi, era quello di romperla con le ipocrisie d'ogni maniera.

Non odiava punto i preti, come pure è costume di certi cervelli stemperati; anzi tal fiata si lasciava ire a qualche passeggiata col parroco, e disputavano pacatamente intorno a mille cose. Il parroco, uomo onesto anzitutto, era contentissimo quando gli venisse fatto accontarsi col colonnello, e tornando alla canonica, borbottava tra i denti:

— Che buona gente! Peccato che non siano cattolici!

Nel 1855 la signora Luisa morì; il colonnello d'allora in poi fu più taciturno, più chiuso del consueto. Lorenzo per quell'anno lasciò le Pandette in disparte e non si mosse da Montobbio, perchè, oltre la sua tristezza, c'era l'accoramento del padre che gli faceva paura.

Tutte le mattine, sull'alba, Rigo Salvani era al camposanto a salutare la tomba di sua moglie, quella tomba che racchiudeva tanta parte di sè, tutte le ricordanze profumate della sua giovinezza, gli amori, le gioie e i patimenti in egual misura divisi.

Nè l'amore dei figli poteva più bastare a quel-

l' anima sconsolata. I figli nostri son nati per la vita del futuro, nè ci compensano della perdita di chi ha vissuto con noi amorosamente il passato.

Un giorno, Rigo Salvani, andato al camposanto, non ne fu più visto tornare. Lo trovarono freddo sulla tomba della moglie. Le due parti di una sola esistenza, che tale si potevano dire per fermo, divise dalla morte, si erano ricongiunte nella morte.

L'orfano pianse a lungo i parenti, ed allorquando le lagrime cessarono, il suo cuore si abbeverò largamente di quella amarezza che è il viatico degli onesti nel mare procelloso della vita. Dei cari estinti gli rimaneva ciononondimeno qualche cosa: il culto dei severi insegnamenti, il sacro debito di dar sesto alle cose domestiche, le quali erano molto angustiate, e di essere a sua volta come un padre per la giovane Maria.

Lasciò allora la campagna e pose dimora in Genova, dove sperava di cavare in qualche onesto modo il vivere, in quella che avrebbe finito lo studio delle leggi. Delle sostanze paterne ben poco si potè sottrarre ai creditori ed ai vampiri giudiziari; intanto due anni passarono e, salvo l'esser giunto a finire il quarto anno del corso universitario, il povero Lorenzo non era venuto a capo di cosa nessuna.

Però egli pensava di sovente al triste futuro, alla sua vita senza indirizzo, senza speranze, con pensieri e credenze a contrasto coi fatti, colle necessità urgenti d'ogni giorno. Vero figlio del suo secolo, egli si lagnava del padre suo che lo divorava, come Saturno la prole.

Che cosa avrebbe egli fatto? L'avvocato? Era una bisogna troppo lunga e malagevole; nè egli aveva modo di aspettare un anno per la laurea, tre per la pratica, e Dio sa quanti altri per sudarsi una clientela.

C'erano i pubblici uffizi; ma in questi si comincia sempre a lavorare per nulla; e a correre innanzi per

una via simigliante ci voglion essere tutti i suoi bravi santi intercessori. Ed anco ammesso che si potessero trovare, le opinioni di Lorenzo, che traevano al repubblicano, contraffacevano ad ogni maniera d'uffizio governativo.

Darsi ai traffichi? Peggio che mai. Non già che l'animo di Lorenzo rifuggisse da cosiffatta ragione di negozi, dappoichè è noto che i forti intelletti possono far buona prova dappertutto. Ma per l'alta mercatura occorre esser nati nell'agiatezza, aver modo di tentare le grosse intraprese, e questo non era il caso di Lorenzo.

In quanto all'umile ufficio di scritturale, Salvani lo avrebbe pure accettato di buon animo, chè la dignità dell'onest'uomo sta tutta quanta nel modo in cui si esercita una professione, non già nel grado gerarchico della professione medesima. Ma per ciò sarebbe stato mestieri rifare da capo tutta la sua educazione, avere amici potenti, e sopratutto, volenterosi di render servizio. Insomma, anche da questo lato non c'era speranza.

Frattanto il bisogno di lavorare era urgente. Lorenzo era giunto a quell'ultimo stadio dell'agiatezza allorquando dall'oggi al domani si precipita nelle distrette della necessità; perchè si è vissuti con gli ultimi avanzi di una modesta sostanza, e non si sa ancora che cosa sostituirvi.

Egli cionondimeno non s'era perduto d'animo. Dotato com'era di molta perspicacia, aveva posto la mente nel proseguimento di un modesto desiderio. Apertosi schiettamente con l'amico Assereto, aveva alla perfine, nè senza molta fatica, trovato qualche cosa.

Assereto era uomo di partiti, di facile entratura, come la maggior parte dei nostri mercanti; per giunta amava molto Lorenzo, col quale ragionava di belle lettere. E non faccia meraviglia cotesto ai lettori non genovesi, imperocchè essi hanno a sapere

che da noi le Muse sono tenute assai più in conto che a prima giunta non sembri. La necessità fa l'uomo industrioso; epperò il genovese si dà con tutte le sue forze a lavorare, ma non dimentica le panche della scuola, e gli studi geniali dell'adolescenza gli sorridono sempre, come l'oasi frondosa al viaggiatore del deserto. Egli s'ingegna tutto il giorno sulla piazza de' Banchi sulle popolose calate del porto; ma alla sera si riposa ragionando d'arte, mettendo a raffronto Alfieri e Shakespeare, la tragedia del teatro da Sant'Agostino col dramma del teatro Paganini, Rossini con Meyerbeer, ed accetta la discussione su tutti i rami dello scibile.

Ora Assereto voleva ad ogni costo trovar modo di aiutare Lorenzo. A grossi guadagni non c'era nemmanco da pensare; occorreva procacciargli tanto da non morire di fame, da poter aspettare tempi migliori. E questo tanto gli parve averlo trovato presso un ricco bottegaio, il quale *sapeva poco di lettera*, ed aveva bisogno di uno, il quale alla sera gli mettesse a segno i suoi conti.

Non arriccino il naso certi lettori schizzinosi al sapere che Lorenzo Salvani, uno dei più ragguardevoli personaggi della nostra storia, teneva i libri di un bottegaio. Se hanno essi un'altra occupazione più nobile a profferirgli, ci usino la cortesia di dircelo, e noi lo accomoderemo subito ai loro servigi.

Di meglio non s'era trovato allora, ed era pur sempre un cominciamento di qualche cosa. Ottanta lire al mese, pagate in sedici scudi d'argento, non erano una spregevole moneta, se si consideri per giunta che Lorenzo la guadagnava con due orette di lavoro notturno, che neppur l'aria aveva a risaperlo. Quelle ottanta lire, messe insieme con qualche avanzo delle antiche sostanze e con alcune gioie di famiglia, vendute alla spicciolata, aiutavano tre persone a vivere, Lorenzo, la giovine Maria

ed il vecchio Michele, veterano di Montevideo e di Roma, il quale, a sua volta, si acconciava all'umile, ma gradito ufficio di servitore. La pigione di casa, al tempo in cui comincia il nostro racconto, era pagata ancora per tre mesi.

E adesso che abbiamo fatto intendere un poco lo stato delle cose nella famiglia Salvani, non sarà male proseguire la narrazione interrotta.

CAPITOLO III.

Di un uomo di capegli rossigni, e d'una spasimata voglia che aveva di scendere in campo per la sua dama.

Abbiamo lasciato Lorenzo nel punto che egli era per entrare nel salottino, chiedendo a sè stesso chi fosse mai l'importuno che veniva a cercare di lui.

L'importuno era un giovinotto sui trenta, alto e magro, sebbene di grossa ossatura, con una testa volgare, capegli rossigni e ruvidi, corti e radi i peli sul viso, la guardatura fosca.

Tutti questi difetti erano ciononondimeno accortamente dissimulati. Non tutti gli uomini nascono belli, ed è pei meno favoreggiati dalla natura che è stata dapprima inventata la moda. Ella, con le arti sue, vi fa diventar passabili, e il più sovente (così forte è l'impero delle consuetudini) preferibili ai belli, se questi non avessero l'accorgimento di adottare le vostre armi, e farsi così attillati, stecchiti, inamidati e brutti come voi.

I capegli rossigni del nuovo venuto erano dunque tagliati a mo' di spazzola sui lati, con la dirizzatura nel mezzo del cranio. La barba, che tirava un tantino al castagno, si allungava nel basso delle guancie in due smilze véntole; il labbro superiore e il mento perfettamente nudi lasciavano in rilievo una bocca sottile, ornata di denti bianchissimi, che il suo possessore faceva spesso e con notevole compiacimento vedere, quantunque ritraessero alcun che della forma grossolana delle ossa. La magrezza delle membra, la mercè di un vestimento all' inglese, simulava sveltezza di forme; i guanti merlati coi tre cordoncini neri sul dosso, che era mezzo coperto dai

manichini insaldati della camicia, lo stivaletto inverniciato e un occhialino col cerchietto di tartaruga davano il compimento a questo esemplare della grazia posticcia dei nostri tempi.

C'era insomma tutta la parte materiale della eleganza aristocratica; e l'aspetto dell'uomo, così ridotto a forma di consuetudine, a prima giunta piaceva. Qualche capo malinconico avrebbe potuto trovare a ridire su certe sopracciglia folte ed irsute, e dirle un segno di foschi e non sempre nobili pensieri; ma chi crede oramai in queste alchimie dei fisionomisti? Gli uomini si giudicano dalle loro azioni. *Ex operibus cognoscetis eos.*

Lorenzo Salvani fece un gran gesto di maraviglia quando vide costui nel suo salottino. L'inarcamento delle ciglia e la persona tirata indietro, significavano il più grosso dei punti ammirativi e una filza di puntini per giunta alla derrata.

— Collini! — sclamò egli, senza muoversi ancora dal suo atteggiamento.

— Sì, Collini per l'appunto: — rispose l'altro con un sorriso ch'egli si studiava di render facile e disinvolto. — Vi meraviglia forse?

— Forse, lo avete detto voi stesso; — ripigliò Lorenzo con un gesto aggraziato. — Ma che buon vento vi ha sbalzato quassù?

— Non troppo buono, in verità! — soggiunse il Collini; — ma, comunque sia, non vi dolga che io abbia fatte le scale. Vengo a chiedervi un servizio.

— Non potevate farmi cosa più grata; — disse Lorenzo. — Sono così lieto quando posso renderne alcuno, che ciò mi consola della mia pochezza, e perfino della mia povertà. Accomodatevi, e veniamo all'essenziale.

— Eccovelo subito; — prese a dire il Collini, poichè si fu seduto sulla scranna offertagli da Lorenzo; — questa notte, alla veglia del teatro Carlo Felice, sono stato insultato...

— Oh diamine! E da chi?

— Dal marchesino di Montalto.... Un tale che non ha il becco di un quattrino. Non lo conoscete? Quel biondo, quello schifiltoso, alto della persona, che va quasi sempre col Pietrasanta...

— Voi sapete che io non ho dimestichezza con alcuno di questi signori. Me ne vivo così ritirato!

— Ah, è vero! Io vi dicevo dunque che questa notte sono stato insultato da questo Montalto, e alla presenza di una donna.

— Perdio! La cosa è grave. Ma, narratemi in qual modo.

— Oh, si andrebbe troppo per le lunghe; — rispose il Collini, con aria impacciata.

— Io non ve ne avevo chiesto, — si affrettò a dire Lorenzo, — se non per misurare la gravità dell'offesa, e non pensavo punto alla dama che c'era di mezzo. Le donne, in simili faccende, e' bisogna nominarle meno che venga fatto. Ma torniamo all'argomento; qual fu la parola che vi offese?

— Io accompagnavo la signora, che era mascherata; — ripigliò il Collini. — Ella parlò col marchese di Montalto, il quale era insieme col Pietrasanta in un angolo della sala dove c'è il camino. Io non udii le parole della signora, perchè ella, senza spiccarsi dal mio braccio, gliele susurrò all'orecchio. Questo so, che egli le rispose asciutto asciutto, ed ella ripiccò che non era cortese. Notate che la signora è di buonissima nobiltà, e le smorfie del Montalto, sebbene s'argomenti di far risalire la sua al tempo dei Goti, non potevano servirgli a nulla. Tuttavia, quell'appunto della contessa.... Oh, vi chieggo scusa; quasi mi lasciavo sfuggire il suo nome...

— Non importa, disse Lorenzo. — Io non soglio ricordarmi di quello che debbo dimenticare. Proseguite pure.

— Orbene, — soggiunse il Collini, — a quel-

l' appunto della signora, il Montalto fece un inchino impertinente, accompagnato da un ironico cenno di labbra.

— E voi?

— Io non potei ritenermi dal fargli notare la sconvenevolezza del suo ghigno; ma egli allora, rialzando il capo e guardandomi con occhi corrucciati, mi disse: « Voi badate ai fatti vostri ». — Volli rispondere; ed egli allora: — « Mi provocate voi forse? » — « Sì, perchè no? » — « Voi? » rispose egli sogghignando beffardo. — « Signore, — dissi allora, — io non so di che cosa possiate ridere quando io vi parlo in questo modo; ma forse lo direte a coloro che avrò l'onore di mandare da voi. » — « Saranno i benvenuti » disse egli, e ci separammo. Eccovi tutto l'accaduto. Che cosa debbo fare?

E il giovinotto dei capegli rossigni stette ansioso ad aspettare la risposta di Lorenzo.

Ma innanzi che questi la dia, ci si consenta una breve parentesi, a proposito dei capegli di quel colore che abbiamo accennato.

Non vorremmo, per tutto l'oro del mondo, che i lettori sospettassero di qualche nostra irragionevole antipatia contro i capegli rossi. Siamo narratori imparziali anzitutto, e non abbiamo parlato di capegli cosiffatti, se non perchè il Collini li aveva.

V'è un adagio il quale dice a un dipresso che i capegli rossi o sono indizio di un animo buono del tutto, o del tutto cattivo; ma probabilmente sarà vero come tutti i proverbi. E fosse anche giusto, proverebbe che si può essere buoni o cattivi, simpatici od antipatici, senza che la *cornea* (quella rispettabile sostanza, così battezzata dai medici, la quale alimenta il folto onore dei peli) c'entri per nulla in cosiffatto negozio.

Noi del resto, i quali abbiamo una capigliatura nerissima e barba *idem*, come direbbe la scritta di

un passaporto, siamo antipatici a più d'uno; e non ce ne importa più che tanto. Per contro, nei giorni della prima giovinezza, abbiamo amato una capigliatura rossa infuocata, e la figlia d'Eva che la portava non era punto più buona nè più cattiva di tante altre, le quali avevano i capegli biondi o castagni.

Ora torniamo al dialogo, chè la parentesi è finita.

— Affediddio! rispose Lorenzo. — Non trovo altro modo di uscirne, che mandando i padrini a questo marchese di Montalto. La ragione del duello mi sembra assai lieve; ma probabilmente c'è sotto qualche ruggine della signora...

— La signora? oh no; — soggiunse il Collini. — Ella mi disse di non conoscere il Montalto che di nome, e di non avergli detto che cose gentili.

— Allora ci sarà una ruggine del Montalto contro di voi.

— Qui poi credo che abbiate ragione, Salvani. Egli dee volermi un mal di morte, perchè mi son fatto lecito di non stimarlo gran fatto.

— Avete il torto, Collini; e consentite a me, più giovane di voi, ma vostro antico compagno di collegio, di sgridarvene. Gli uomini bisogna stimarli tutti, senza accarezzarne nessuno. Le intemperanze non approdano a nulla. Ora a noi; in che cosa posso esservi utile?

— Già lo sapete, perchè vi ho detto che venivo a chiedervi un servizio. Fatemi da padrino.

— Sta bene; — disse Lorenzo, accennando del capo in segno di assentimento. — Sapete voi trattare le armi?

— Sono stato tre anni alla scuola di Cavalli.

— Ce n'è d'avanzo. E la pistola?

— Ho fatto le mie prove al tiro a segno.

— Tanto meglio; due grani di coraggio, di cui non patirete certamente difetto, e siete armato di tutto punto. Dove sta il Montalto?

— In via Balbi.

— Palazzo ?....

— Oh, non istà in un palazzo, il marchese di Montalto. La nobiltà ce l' ha tutta in boria. Egli dimora in un casamento, di cui non ricordo più il numero, ma che troverete facilmente, pigliando lingua nelle botteghe del vicinato. C' è del resto il portinaio, ed egli sta al secondo piano.

— Oh, non dubitate; lo troveremo subito. Ma, a proposito, non avete altri da darmi per compagno in questa faccenda ?

— Io ?.... no ; — disse impacciato il Collini.

Lorenzo stette un po' a guardarlo e non si potè ritenere dal dirgli l'animo suo, temperando ciononondimeno l' asprezza della sostanza con la cortesia affettuosa della forma.

— O come ? Non siete voi sempre in fiorita compagnia, nella quale potrete trovar l'uomo da ciò ? I vostri compagni di scuola li avete sempre trascurati un tantino, per starvene con altra gente di maggior levatura. Nè codesto vi dico per farvene rimprovero, me ne guardi il cielo. Ripeto soltanto certe lagnanze della baraonda.

— È un'accusa che non merito; — gridò il Collini, arrossendo. — La mia professione di medico, il desiderio di tirarmi innanzi, mi hanno indotto a vivere più in un ceto che in un altro ; ma io vi giuro....

— Oh, non giurate nulla. So benissimo queste cose, io ; e vi ripeto che non parlavo per farvi rimprovero. In fin dei conti, debbo esservi grato che nel momento del bisogno voi abbiate fatto capo a me, anzi che altrove. Sapete da quanto tempo non ci troviamo insieme ? Da due anni.

— Credete ? — balbettò il Collini, arrossendo da capo.

— Se lo credo ! ne son certo. Ma andiamo, via ! Pregherò Assereto di darci una mano.

— Assereto! Mi par di conoscerlo.

— Certamente lo conoscete. Studiavamo filosofia insieme, all' Università, quando voi eravate al secondo anno di medicina. Ma noi altri non ci siamo perduti d'occhio, sebbene egli abbia mutato strada. Suvvia! aspettatemi qui due minuti, e sono ai vostri comandi.

Come il lettore ha veduto, questo signor dottore Collini, il quale veniva a chiedere servigi di tanto rilievo, non si faceva notare per la schiettezza e per la costanza delle sue amicizie. Egli inoltre viveva in un ceto di persone, e andava a cercare assistenza fraterna in un altro, e appunto in quello che aveva abbandonato.

Il dottor Collini (lo diciamo ora, poichè cade in acconcio) era ambizioso fuor di misura, e le poche migliaia di lire che aveva ereditate dai modesti parenti, le aveva accortamente spese per poter vivere nella dimestichezza dei gran signori. Esercitava la medicina, nella quale era versatissimo e già famoso per qualche cura fortunata, sebbene così giovine ancora; ma si diceva che il giovine medico s' aiutasse più coi raggiri che con la bontà delle ricette.

E non basta; chè taluno più addentro in certi segreti, lo accusava di imprestar danaro ai più giovani ed inesperti tra i suoi amici, per farselo poi restituire raddoppiato dai frutti. In questi negozi egli tuttavia non aveva aria d' entrarci per conto suo; parlava, faceva parlare da altri, e non domandava nemmanco di essere ringraziato della sua cortese intercessione.

Ora la intercessione cortese stava tutta in cotesto, ch'egli era uno dei soci celati del nobilissimo banco Cardi, Salati e C., del quale ci avverrà di narrare più oltre vita e miracoli. Tutte queste cose faranno ribrezzo alla più parte dei nostri lettori, e noi ne sentiamo altrettanto a doverle scrivere; sebbene, per

quel tanto di esperienza che abbiamo della umana natura, dobbiamo porre in sodo che ai seguaci della scuola utilitaria potessero sembrare virtù. Egli è appunto in questo modo che si vedono taluni salire in alto stato, dal nulla ov'erano prostrati dapprima, e conquistarsi la estimazione del volgo. È un tale che ha saputo fare i fatti suoi, dicono i più; è una gran volpe, dicono i meno; e fra tutti (parliamo sempre del volgo) non ne trovate pur uno il quale dica apertamente: gli è un mascalzone. Però uomini cosiffatti, se hanno saputo farle abbastanza coperte, e navigare da esperti piloti attraverso le secche del Codice penale, diventano ragguardevoli personaggi e gran maestri di moralità, sul conto dei quali non si può trovar nulla a ridire, sotto pena di essere chiamati calunniatori.

Ammettiamo dunque noi pure, *pro bono pacis*, le virtù del Collini. Egli aveva per contro un grave difetto, la vanità. Suol essere questo il piede di creta di somiglianti colossi; e la vanità del Collini, non che un piede, era una gamba addirittura.

Per avere un titolo di conte, il dottore avrebbe sacrificato ogni cosa, e, stiamo per dire, battuto moneta falsa. Però invidiava al marchese di Montalto le sue pergamene, come gli invidiava la bellezza, il coraggio e i sorrisi delle belle signore. In teatro si doleva degli applausi dati ad un tenore, come di cosa che si levasse da lui; sulla pubblica piazza avrebbe augurato il capitombolo ad un saltatore di corda, ad un mattaccino, per tutte le prodezze che sapevano fare e che fruttavano loro l'ammirazione dei riguardanti.

Lorenzo non sapeva nulla di cotesto. Nel dottor Collini non vedeva che un semplice vanerello, e, da buon filosofo com'era, gli perdonava quel suo peccatuzzo. Era d'altra parte contento che nell'ora della necessità, in una di quelle occasioni che provano gli amici, il Collini si fosse ricordato di un vec-

chio compagno di scuola, a mala pena salutato per via.

Laonde non è a dirsi come si facesse volonteroso a rendergli servizio. Si vestì in fretta, prese alcune cartelline da visita, le mise nel taccuino, ed uscì di casa in compagnia del Collini, suo Pilade improvvisato.

Assereto fu presto trovato sulla piazza di Banchi, e due ore più tardi egli e il Salvani erano alla bottega da caffè della *Concordia*, dove il Collini stava aspettando la fine della loro visita al marchese di Montalto.

— Orbene? — chiese egli, alzandosi in piedi alla loro venuta.

— Tutto fatto — rispose Lorenzo.

— Come fatto?

— Eccovi tutto per filo e per segno. Abbiamo trovato il marchese di Montalto, assai cortese nei modi, quantunque trapelasse un po' della sua alterigia. Quando seppe dal nostro incarico, ci chiese se sapevamo eziandio le ragioni dell'alterco tra lui e voi. Io, come potete argomentare, risposi di no; chè infatti siamo ancora adesso a saperlo. Parve meravigliato, e disse fra i denti: « tanto meglio; vorrei essermi ingannato ». In allora gli chiesi che volesse spiegarmi quelle sue parole. — « Nulla, nulla di offensivo per voi, o signori, — si affrettò a soggiungere con la maggiore compitezza. — Voi bene intenderete che per andarmi ad incontrare sul terreno col signor dottore Collini io non sono certamente costretto a pensare di lui come ne pensano i suoi amici. La sua riserbatezza del resto gli fa onore, e vedete che amo rendergli giustizia. I miei padrini poi sono il marchese Pietrasanta e il conte Nelli di Rovereto, capitano nel settimo reggimento di fanteria ». — Infatti quei due signori erano in casa sua e ce li presentò. Erano due compitissimi cavalieri e c'intendemmo subito. Noi abbiamo lasciato loro,

come era giusto, la scelta dell'arma, ed essi hanno scelto la spada.

Un sottile osservatore avrebbe notato un lieve mutamento sul volto del Collini, un nonnulla, ma di que' tali che bastano a far sentenziare sommariamente di un uomo. Lorenzo tuttavia non si addiede di nulla, e la faccia del Collini si ricompose tosto.

— Domattina — proseguì Salvani, — alle ore cinque abbiamo a trovarci in Albaro, presso la chiesa diroccata di San Nazaro. È un ottimo luogo. Le armi le porterò io, che sono di Toledo, col *Christi* inciso sul piatto della lama. Siete contento?

— Contentissimo! — rispose Collini, — e vi ringrazio di cuore.

— Anch' io sono contento; — soggiunse Salvani, — non già del duello; ma poichè s' ha a fare, preferisco la spada. È un'arma meno chiassosa e più nobile.

— È anche mia opinione; — disse Collini. — Io dunque fo assegnamento su voi altri.

— State sicuro. Ma a proposito, e il ritrovo? Verremo a cercarvi alle quattro, se vi conviene...

— No, no; — interruppe il Collini. — Non venite a casa. Ci ho le mie buone ragioni; e temo anzitutto che si indovini dove vado. Farò in modo da non dar negli occhi a nessuno, e alle quattro e mezzo sarò io stesso ai piedi della collina, sotto la villa del Paradiso.

— Vi aspetterò dunque lassù. Adesso dove andate?

— Vo in iscuola da Cavalli, a rifare la mano.

— Benissimo; addio.

I due amici, salutato il Collini, andarono per la loro strada; ma giunti sulla piazza delle Fontane Morose, Assereto si fermò sui due piedi, guardando Lorenzo.

— Orbene? — gli disse questi. — Che cos' hai tu, ora?

— Sai una cosa? — gli disse l'altro di rimando. — Quel tuo Collini non mi pare un uomo sodo.

— Baje! e perchè?

— Io mi sono studiato di guardarlo nel mezzo degli occhi, e non ne sono venuto a capo.

— Sai che è un suo abito di non guardar fiso in volto nessuno. Voi altri lo tartassavate sempre, dandogli del gesuita a tutto pasto.

— Sì, quello che vuoi; ma la sua faccia non mi ha persuaso punto. Io credo che gli dolga forte di essersi impaniato in questo negozio.

— In questo poi — rispose Salvani, — non ci abbiamo da entrar noi. È venuto a chiederci un servizio; glielo abbiamo fatto, e penso, mandando la modestia a quel paese, non avrebbe potuto trovare altri due, i quali lo rappresentassero meglio. Sul terreno egli del resto farà il debito suo. Io li conosco, questi uomini. Invece del coraggio impetuoso, il sentimento della loro dignità li sostiene. E poi, non è il suo primo duello cotesto...

— Credi? Orbene, domattina si vedrà. Addio, verrò a casa tua questa sera.

E così dicendo, Assereto se ne andò crollando il capo come San Tommaso, quel tale che voleva vedere e toccare.

Lorenzo discese dai Luccoli, e tornatosene a casa, comandò a Michele che spiccasse le spade dalla parete per ripulirle.

Poi si messe da capo allo scrittoio, ripigliando a scrivere sul suo zibaldone, con la voluttà dell'uomo povero, il quale ha tutti i suoi feudi nel reame della fantasia.

CAPITOLO IV.

Qui si mostra, con le prove in mano, come gli angeli non sieno poi tutti in paradiso.

Qualche lettore curioso vorrà sapere alcun che di quella leggiadra testolina che abbiamo insieme veduta scomparire nel vano di un uscio, dalla camera di Lorenzo Salvani, e della quale noi abbiamo eziandio abbozzato con pochi e fuggevoli dintorni una specie di ritratto.

E noi vogliamo contentarlo, questo lettore curioso, anche a risico di non far correre spedito il racconto. Ma per cotesto abbiamo il tempo e lo spazio, e d'altra parte non è sempre buon metodo, per andare spedito, il correre a precipizio. Andiamo innanzi in falange ordinata, con le nostre artiglierie e salmerie necessarie, come un esercito sotto il comando di un accorto capitano. Le fermate saviamente disposte ci faranno giungere più freschi sul campo di battaglia, e sempre più sollecitamente di un altro, il quale non abbia pigliato gli opportuni provvedimenti.

Maria era bella, siccome abbiam detto, ma non di quella regolare bellezza che piace soltanto nelle statue, ed è muta e fredda com' esse; bensì di quella prepotente bellezza che deriva dall'impasto soave di tipi diversi, e vi dà l'uno nel vario, vi accoppia la leggiadria delle forme al raggio divino della mente.

Imperocchè a noi non sembra (e qui viene a taglio il dirvelo) che il fronte stretto e il naso ritto nel profilo del fronte, che danno un carattere particolare alla bellezza greca, siano i più acconci a significare la potenza dello intelletto, la nobiltà del pensiero. A molti di noi, e stiamo per dire a tutti,

piacerebbe certamente che una di quelle magnifiche statue dal suo piedestallo accademico e diventata di carne, venisse a regnare in casa nostra; ma avremmo assai presto a pentirci di averle date le chiavi del nostro cuore... e cotesto per molte ragioni che non mette conto dir qui.

Era bella Maria, bella « *come l'angelo che Dio crea nel più ardente suo trasporto d'amore* » siccome ebbe a dire poco ortodossamente, e sopratutto poco italianamente, quell'anima affettuosa di Silvio Pellico. Il carattere della sua bellezza faceva senso; l'angelica soavità di modi soggiogava gli animi. Il suo volto significava la schietta larghezza del sentire; i suoi lineamenti nobilissimi erano il riflesso di uno spirito gentile. I capegli neri, che traevano all'azzurro, come le classiche ali del corvo, i neri occhi, le lunghe ciglia, il naso di giusta forma, la bocca soave, il volto ovale ed incarnato, i casti contorni del collo, erano tanti ingredienti coi quali uno scrittore esercitato avrebbe potuto dipingervi una bellissima testa, e che noi, non sapendo far meglio, vi mettiamo qui alla rinfusa, perchè vogliate raffazzonarla di per voi, con l'aiuto della vostra ferace fantasia.

Maria non aveva che diciotto anni; ma il suo cuore, castissimo sacrario di affetti gentili, ne aveva quindici a mala pena. Però gli occhi della giovinetta splendevano di una luce modesta; non scintillavano ancora. Di Maria si poteva dire il primo verso del celebre poema di Moore: « *Sul mattin della vita era il creato* » e la scienza del bene e del male non aveva ancora profferto il suo fatale insegnamento a quella divina creatura.

Tra Lorenzo e Maria correva una certa somiglianza. Ambedue avevano i capegli neri e la fronte spaziosa; ma la carnagione di Maria era pallida incarnata; quella di Lorenzo era pallida soltanto, e se egli fosse vissuto sotto la vampa del sole, sarebbe diventato bruno;

imperocchè, c'era del sangue marinaro nelle vene dei Salvani. Oltre di che, gli occhi di Maria erano di un nero turchiniccio; quei di Lorenzo d'un grigio cupo, e li facea parer neri il riflesso del sopracciglio eminente, come avviene di certi laghi svizzeri su cui pendono le balze scoscese.

Chi non ama il paragone, ci dia di frego con la penna, e lasci a noi la consolazione di poter significare il nostro concetto come ci torna più acconcio.

Più forte tra i due era la somiglianza del carattere; opera cotesta della parità di educazione, la quale è come una seconda natura. Senonchè, le esterne sensazioni conducevano l'animo di Maria alla dolce gaiezza, o alla malinconia rassegnata; quello di Lorenzo alla schietta allegria, o alla tristezza profonda. Non c'era gran temperanza di toni nello spirito di Lorenzo Salvani.

Ambedue del resto sentivano fortemente di sè; anime dignitose e parate ad ogni maniera di sagrifizio. L'impresa dell'armellino: *malo mori quam foedari*, pareva fatta a bella posta per quelle due nobilissime creature.

Era nobile di natali Maria? Lorenzo talfiata, celiando, la chiamava la bella marchesina. Ma i nascimenti di Maria erano rimasti un segreto tra il colonnello Salvani e sua moglie. Lorenzo aveva in un ripostiglio del suo canterano, gelosamente nascosta e chiusa, una cassettina di ebano, nella quale il gran segreto ci aveva ad essere per fermo; ma i parenti l'avevano data a custodire a Lorenzo, col patto che fosse il dono di nozze per la fanciulla.

— Un giorno qualcheduno ti amerà — aveva detto la signora Luisa, — di un amore diverso da quello di mio marito e dal mio. Quest'uomo, se tu lo ricambierai del tuo affetto, sarà degno veramente di te, ed allora meriterà di sapere di che sangue sei nata. Lo svelartelo ora sarebbe impossibile; e dirti soltanto il nome di tuo padre, che fu onesto, buono

e generoso, potrebbe essere un grave pericolo per te e per altri eziandio. Fu lui che ti confidò come un sacro deposito a Rigo Salvani, e noi dobbiamo rispettare il voler suo.

— E mia madre? — aveva chiesto Maria.

— Tua madre è felice. Quel giorno che essa chiederà di te, meriterà davvero di esserlo. Per ora ti basti. Sei forse accorata per ciò?

— Oh, no! Sarei una ingrata. Alla fin fine, non siete voi la mia madre vera, da cui ripeto ogni ventura? Se mio padre, colui che mi amava, è morto, l'anima sua si è tutta trasfusa in voi altri, per farmi la più avventurata delle figlie.

Queste parole esprimevano allora i veri intendimenti di Maria; ma egli non è da credere che la conoscenza di quel segreto, il quale la piombava nelle ansie di un dubbio tenebroso, non le angustiasse lo spirito. La povera fanciulla si sentiva sola al mondo; e tale sembrò a lei che fosse doppiamente, quando la signora Luisa e il colonnello andarono a riposare, l'uno accanto all'altra, nella terra del camposanto.

Ella per giunta aveva inteso per bene lo stato critico di Lorenzo, quando l'ebbe condotta a dimorare in Genova, col veterano Michele. Per nissuna altra cosa al mondo il giovine Salvani si sarebbe piegato a vendere la casa paterna, se non fosse stato il debito di proseguire la pietosa opera di suo padre verso di lei. Cotesto aveva notato Maria, e gliene serbava nel cuore una gratitudine infinita.

I nuvoli della fronte di Lorenzo essa li conosceva appuntino, come il marinaio le secche della sua rada natìa. Di questa guisa potè assistere alla rovina quotidiana delle modeste sostanze del fratello, senza che fosse in sua potestà di recarvi rimedio.

Genova è ricca, ed offre largo campo al fiorir delle industrie; ma è una grillaia sterile e ribelle per chi comincia, e sopratutto per chi ha da viver di

lettere. C'è l'avvocato che guadagna cinquantamila lire, e quello che ne guadagna tremila; ma il lavoro della penna non dà che tribolazioni.

Maria non sapeva tutto ancora; ignorava delle ottanta lire che Lorenzo andava a guadagnarsi a tarda sera nel fondo di una bottega. Sentiva cionondimeno le angustie di lui, e appena le ebbe sentite, pensò, con pronta deliberazione, di aiutarlo a suo modo.

Indettatasi col vecchio Michele, la giovinetta sollevò di molte spese il fratello. Di giorno, le ore che egli passava fuori, o nella sua camera a scrivere, la magnanima giovinetta le spendeva a ricamare, e parecchie della notte egualmente; laonde da quelle sue dita maestre uscivano certi delicatissimi lavori che il nostro Michele, la mercè di alcune sue pratiche, trovava pure il modo di spacciare presso qualche merciaio, e a volte, quando si trattasse di opere più fini, non arrossiva di metterle in lotteria.

Però intendiamoci: non arrossiva di far ciò, ma si ricattava mettendo le poste salate. E se taluno gli diceva: « costa troppo » egli dava di piglio al suo cappello, e se ne andava difilato senza più accettare nemmanco quel prezzo ch'egli stesso aveva chiesto dapprima. Spregiare a quel modo un lavoro della sua Minerva celata era un peccato che si poteva forse andare a confessarsene, ma non già sperare di averne l'assoluzione.

Quelle ore che Lorenzo passava in casa, erano ore di allegrezza e di festa. Il povero giovine studiava di molto, e non si pigliava un sollazzo a cui non partecipasse Maria. Ed era bello vederla con la sua lunga veste di seta nera o di mussolina bianca (che d'altri colori non usava vestirsi mai), col suo cappellino di paglia di Firenze all'estate, e di velluto all'inverno, prigione troppo stretta al volume della nerissima capigliatura, andar leggiera leggiera al braccio di Lorenzo!

Michele non aveva mai voluto uscire con essi.

E sì che il povero veterano della *Tapera* di Sant'Antonio e di Porta San Pancrazio ne aveva una voglia spasimata! Ma anche Michele ci aveva il suo segreto, che non aveva detto nemmeno alla sua bella padroncina. Egli non voleva che dalla sua accompagnatura nessuno argomentasse che quegli occhi neri, i quali guardavano a mala pena la strada, e quelle dita smilze, affusolate, chiuse in un guanto perlato, fossero quegli occhi e quelle dita che si affaticavano sui ricami che egli andava attorno a spacciare.

Quella bella e virtuosa famigliuola viveva in un modesto appartamento che abbiamo fatto conoscere fin da principio ai lettori, composto di due camere da letto, divise da una terza che faceva uffizio di camera di lavoro e di tinello. La camera di Lorenzo metteva nella sala; quella di Maria in un corridoio, per dove si andava alla cucina. Dalla cucina poi si saliva ad una cameretta, cavata dalla impalcatura del tetto, nella quale dormiva Michele; e da questa cameretta si usciva sul terrazzo che era tutto ornato di pianticelle, cura particolare del vecchio domestico nei suoi ozii mattutini.

Dall' altra parte della sala d' entrata non ci era che l' uscio del salottino, malinconica stanza che è sempre la stessa ed ugualmente arredata in tutte le case di modesta fortuna; imperocchè c' è il barocco sofà coperto di lana rabescata che aspetta i visitatori col suo piccolo tappeto da piedi; il tavolino di forma ovale poggiato su d'una gamba sola, davanti al sofà; quattro sedie a bracciuoli e una poltrona; quattro battaglie litografate del 1848, con la cornice dorata da tanto al palmo; le cortine di mussolina bianca lavorata a fogliami e le borchie di ottone sui lati; e finalmente un albo con venticinque ritratti, che il visitatore si crede in debito di sfogliare, e fa i più brutti versacci allo scorgere certi pallidi gruppi di famiglia, la moglie che posa una mano sulla spalla del marito, i due amici in

maniche di camicia che fanno le viste di trincare e guardano intanto la macchina fotografica, la balia con l'erede presuntivo della famiglia tra le braccia, e via dicendo.

Nel salottino di Lorenzo Salvani il terribile albo non c'era; dappoichè questa costumanza, che Iddio sperda, non era anche venuta; e l'altra dell'albo bianco, trappola dei poveri poeti e dei poveri pittori, era già ita in disuso.

Maria del resto (chè in simili cose gli uomini non contano mai), anche se la costumanza dell'albo ci fosse stata, non l'avrebbe seguita. La fanciulla aveva altro a pensare, e il gusto di certi trastulli domestici non lo sentiva affatto. Non amava i garofani, nè i mughetti, nè l'elitropio sul davanzale, nè i cardellini nella gabbia; amava in quella vece tutte le creature di Dio, senza aver predilezione per alcuna. L'unica passioncella di Maria era stata in altri tempi un cane, un povero cane della più brutta specie, zoppo e mezzo cieco dagli anni; testimonianza vivente (e zoppicante) del suo animo compassionevole per ogni maniera di patimenti.

Nel giorno da cui piglia cominciamento la nostra narrazione, Maria aveva fatte le meraviglie della visita ricevuta da Lorenzo. Il giovine non chiudeva l'uscio di casa a nessuno, ma nessuno ci andava, perchè egli non concedeva diritti di dimestichezza a nessuno. Sapevano tutti com'egli avesse una leggiadra sorella; lo vedevano uscire con essa; ma non c'era verso di potersi accompagnare. Eglino del resto andavano sempre a diporto per istrane vie, a guisa di chi va per le sue faccende. Le strade Nuove e l'Acquasola, ritrovo di gente sollazzevole, non vedevano quella coppia fraterna che assai di rado, e sempre di passata.

Abbiam dunque detto che la visita del signore sconosciuto aveva fatto meravigliare Maria. Lorenzo, dopo quella visita, era uscito in fretta, senza dirle

nulla; ed era questa una grossa novità. Era tornato due ore dopo, e si era seduto al suo scrittoio, senza andare nemmanco a salutarla. Che voleva dir ciò?

Non istette molto a saperlo. Un'ora dopo il ritorno del fratello (il lettore ha già inteso perchè usiamo chiamarli alla spiccia fratello e sorella), Maria si spiccò dal suo lavoro donnesco per andare sul terrazzo a respirare un po' d'aria; chè la giornata, siccome abbiamo già detto, era bellissima e tiepida, a malgrado della stagione.

Nel salire la scala, udì Michele, che era nella sua cameretta sotto il tetto e cantarellava una sua prediletta romanza spagnuola:

Mis ojos te vieron
Rosaura querida;
Mortal fué la herida
De mi corazon.

Michele cantava sempre spagnuolo, con quel suo accento americano che fa rabbrividire ogni buon cittadino della *Castilla vieja.* Ma egli non si curava più che tanto della purezza e tirava innanzi. Dopo la canzoncina di Rosaura, veniva quell'altra:

Pescadorcita mia
Desciende à la ribera,
Y escucha placentera
Mi cantico de amor;
Sentado en su barquilla,
Te canta su cuidado,
Cual nunca enamorado
Tu tierno pescador.

Il veterano di Montevideo ne aveva un centinaio di queste canzoni; e quando lavorava attorno a

qualche cosa, le sciorinava tutte, una dopo l'altra, con una costanza mirabile.

— Bravo, Michele! — gli disse la giovinetta, entrando nella camera del vecchio servitore.

— Oh, signorina! Domando mille perdoni. È una delle mie vecchie cantilene che non mi lasciano mai, come certi dolori aromatici che ho buscati laggiù.

Michele intendeva parlare di dolori reumatici; ma la corretta pronunzia di certi vocaboli non era il suo forte.

— Povero Michele! — soggiunse la giovinetta, non badando ai dolori aromatici, ai quali era avvezza, come a tanti *lapsus linguæ* del servo. — Cantate, cantate; è una cosa che rallegra lo spirito. Ma che cosa fate voi ora, Dio mio? Quelle spade!...

— Oh nulla, signorina. È il signor Lorenzo che mi ha comandato di dar loro una ripulitura. Sono belle armi, affediddio! Veda come si spiegano! Le ho vedute adoperare una volta dal signor colonnello, e le so dir io che fu un famoso scontro. Ho veduto allora una botta di terza, data così a tempo, che non l'ho scordata mai più, e mi corre l'acquolina in bocca al solo pensarvi.

Così dicendo, il belligero servitore aveva smesso di pulire il ferro e andava giostrando in aria come un vecchio spadaccino che prova i suoi colpi di riserbo.

A Maria tutti quei discorsi e quella mimica non dicevano nulla di ciò che voleva sapere.

— Ma voi non mi dite il perchè di queste novità! — esclamò ella. — Mio Dio! che cosa è egli avvenuto? Forse Lorenzo....

E la povera fanciulla impallidì, e fu costretta ad appoggiarsi alla parete, tanta era l'improvvisa commozione.

— Oh, la non si spaventi, signorina! — gridò

Michele, deponendo la spada e facendosi tutto sollecito accanto a lei. — Da quanto ho potuto capire, egli non è che padrino. E poi, fosse anco lui, il signor Lorenzo sa pure tenerla in mano, una lama. Quello è un uomo che, non fo per dire, darebbe dieci punti dei sedici a suo padre.

La fanciulla non istette ad aspettar la fine del discorso di Michele. Ridiscese la scala, corse alla camera di Lorenzo, e trovato l'uscio socchiuso, entrò deliberatamente da lui.

Lorenzo stava scrivendo; ma al fruscio della veste, alzò il capo e si volse a guardare:

— Orbene, Maria? — diss' egli, come per chiederle che cosa volesse.

La fanciulla era bianca in viso come un cencio lavato, e appoggiava la mano su di un pomo del letticciuolo di Lorenzo, quasi fosse ad un pelo di cader tramortita.

Allora il giovine fu ratto ad alzarsi e correrle incontro.

— Che cosa avete, mia buona Maria? Che cos' è egli avvenuto?

La fanciulla non rispose alla dimanda di Lorenzo, e piantandogli addosso due occhi scrutatori, gli chiese a sua volta:

— Voi andate a battervi?

A quelle parole, Lorenzo capì la cagione dello smarrimento di Maria, e si sovvenne dell' incarico dato a Michele, che aveva potuto far nascere in lei il sospetto. Però, assunta l'aria più grave, postasi una mano sul cuore e stendendo l' altra verso il ritratto di suo padre, rispose:

— Vi giuro, Maria, che non vado a battermi io. Sono padrino, insieme con Assereto, di un certo dottor Collini che avete veduto qua stamane, e al quale, come ad un antico compagno di scuola, non ho potuto niegare un siffatto servigio. Eccovi la pura verità; mi credete voi?

— Oh, vi credo, Lorenzo, vi credo. Voi non mentite mai.

E il volto della fanciulla si rasserenò; le lagrime che stavano per isgorgarle dagli occhi alla pressione dell'improvviso sgomento, furono in quella vece spremute dalla gioia.

Avete veduto mai, o lettori, la campagna sorridere amorosamente ad un bel raggio di sole, dopo la tempesta? Gli smorti colori si ravvivano; le foglie abbattute si risollevano; le goccie d'acqua che le avevano flagellate pur dianzi, riposano tranquillamente nelle verdi cavità e scintillano come altrettanti smeraldi.

Quanto affetto per Lorenzo! direte voi; ed avrete ragione nel porre in sodo il fatto, non già nel cercarvi una causa riposta in altr'ordine di pensieri. Maria amava Lorenzo di quell'unico amore che ella sentisse, e che non poteva definire la mercè di accorti raffronti, imperocchè era l'unico che ella avesse mai conosciuto.

Lorenzo poi era un giovine eletto; amava Maria come una sorella, e per essa avrebbe corso ogni risico più grave. Ma v'erano di certe cose alle quali egli non avrebbe pure ardito pensare, temendo di commettere sacrilegio.

A dirvela in breve, Maria era per lui un angelo, cioè un essere di natura diversa dalla nostra, diafano, etereo, al quale non si potesse accostarsi se non dopo aver lasciato in disparte il pigro involucro della materia.

E Lorenzo non aveva il torto. Se egli è vero che gli angeli siano esseri di natura superiore alla nostra (ci perdonino i razionalisti se diamo in ciampanelle anche noi un tantino), se è vero che questi esseri stati creati da messere Domeniddio come suoi messaggieri e testimoni della sua bontà infinita, intermediarii tra il cielo azzurro e la creatura terrestre, Maria aveva tutti i requisiti per essere con-

tata nel numero. In fin dei conti, ella poteva passare per un angelo il quale fosse toccato in sorte alla terra.

Non aveva le ali, ecco il guaio. Ma è forse necessario avere le ali per essere angeli? E non era più ragionevole argomentare che in una sua volata dal firmamento alla terra, le avesse perdute?

Noi, se gli angeli esistono, e sopratutto se somigliano a Maria, ci auguriamo che se ne rompano molte di queste ali, e che il buon Dio ne adorni in quella vece le terga a tante persone le quali ci stanno, sulla terra, per guastare il sangue del prossimo.

CAPITOLO V.

Come la vicinanza del Paradiso non togliesse a due amici di trovarsi in Purgatorio.

La collina di Albaro è la più bella collina che Domeneddio abbia posto accanto ad una città, se pure non è meglio dire che Genova è l'unica città la quale sia stata posta accanto ad una così bella collina.

Genova, come tutti sanno, è edificata sulla spiaggia del mare, nel fondo di un golfo e alle falde di un contrafforte degli Appennini, che agli occhi del riguardante offre sembianza di anfiteatro, ed è, topograficamente parlando, un vasto triangolo inclinato, la base del quale è addossata al mare, e i lati, formati da due vallate naturali, risalgono gli Appennini, in quella che la sua sommità occupa un monticello spianato che si ricongiunge alle montagne vicine.

In quelle due vallate scorrono due torrenti, i quali non se l'avranno a male se li accuseremo di portare assai meno acqua che non consenta l'onorata ampiezza dei loro alvei, la Polcevera a ponente, e il Bisagno a levante. La collina d'Albaro è di là dal Bisagno, che essa accompagna in linea parallela fino alla foce.

Di che alberi era piantata nei tempi antichi la collina d'Albaro? S'ignora. Oggi è piantata di palazzi, e un albero lo si paga tant'oro, crediamo noi, a volerlo naturale. I pochissimi che vi sono, stanno colà soltanto per fare uffizio di cornice ai palazzi sullodati, tra i quali primeggia per bellezza il *Paradiso*, e per memorie quell'altro che diede albergo all'autore di *Don Giovanni*, della *Parisina* e del *Lara*.

Un nostro faceto amico, in una sua storia inedita della collina d'Albaro, deriva i tre nomi che la dividono, da tre fratelli che l'avevano avuta in retaggio da uno de' soliti Noè dell'antichità; i quali tre fratelli si chiamavano Luca, Martino e Francesco. C'è infatti un San Luca, un San Martino e un San Francesco d'Albaro. Quest'ultimo è il più meridionale di tutti; laonde voi, quando abbiate fatto dieci minuti di strada, dopo il ponte di Porta Pila, vi trovate alle falde della collina, incerto tra due strade, come l'asino di Buridano tra due maniere di cibo. La strada a sinistra risale dolcemente la collina a San Martino, e di là scende a Sturla, a Quarto, a Quinto, Nervi, e giù giù, fino in capo al mondo; quella a destra piega un tratto verso mezzogiorno, poi sale faticosamente la collina a San Francesco d'Albaro, per ridiscendere verso San Luca, e andarsi a ricongiungere con l'altra strada sovraccennata.

Noi, con licenza dei lettori, non baderemo che a San Francesco d'Albaro, il quale, sempre topograficamente parlando, non ci presenta che tre viottole, le quali corrono da settentrione a mezzogiorno, tutte perpendicolari alla via maggiore, che taglia la collina precisamente accanto alla villa del Paradiso. La seconda di queste viottole, finisce come tutte le altre su d'un ciglione che sopraggiudica il mare; ma su questo ciglione ella ci ha il particolare ornamento dell'antica chiesuola di San Nazzaro, chiesuola senza tetto e senza lastrico, nella quale oggi non si celebra più altro che qualche sacrifizio cruento.

Diciamo oggi, ma dovremmo dire per lo passato. Oggi infatti il terreno è cosiffattamente guasto che non offre un ragionevole spazio ai gladiatorii esercizi di due persone. Il muro della chiesuola dalla parte del mare sta in piedi per forza di coesione e poggia sull'abisso; se pure, parlando del vuoto, è lecito servirsi del verbo poggiare. La frana, rubando un po' di terreno all'interno di quelle rovine, rende

il luogo pericoloso, e i signori duellanti da anni parecchi usano andarsi a cercare altrove i loro dieci palmi di terreno.

Ma al tempo del nostro racconto la frana non era ancora molto vasta, e nella chiesuola c'era tuttavia quel ragionevole spazio di cui abbiamo parlato pur dianzi, e sul quale due galantuomini potessero sbudellarsi a loro bell' agio.

Il savio lettore ha già capito che questo era il luogo prefisso al duello del dottor Collini col marchese di Montalto. La posta delle due parti belligeranti era sul ripiano dinanzi alla chiesa; ma i padrini del Collini dovevano, come è già noto, aspettare quest'ultimo, mezz'ora prima, sotto la villa del Paradiso, per accompagnarlo poscia sul terreno.

È appunto in quel luogo che la strada di San Francesco d'Albaro fa gomito, per dare agio ai carri e alle vetture d'inerpicarsi lassù. Epperò, sul ciglio della collina, dove fa capo quel giro tortuoso della salita, v'è una specie di terrazzo sporgente, il quale sopraggiudica la via sottoposta; e accanto al terrazzo una scaletta ripida, per comodo dei pedoni che vogliono prendere la scorciatoia.

Su questo terrazzo erano appostati alle quattro e mezzo del mattino tre uomini, Lorenzo Salvani, Assereto e il servo Michele.

La vettura con la quale erano giunti, l'avevano mandata più innanzi.

Il cielo era ancora buio, e mandava per sovramercato un po' di brina; laonde l'aria, non ricordandosi più de'tepori del giorno innanzi, era gelata, e l'aspettare di quei tre sul terrazzo non si poteva considerarlo come la cosa più agevole del mondo.

Tuttavia Lorenzo appariva tranquillo; solo Assereto si faceva lecito di scrollare il capo e di battere dei piedi sul terreno in tal modo da lasciar trapelare come non fosse il freddo soltanto che gli recasse molestia.

E così la intese Salvani, imperocchè, dopo alquante battute di quella fatta, si voltò all'amico e gli disse:

— Diamine! che impazienza è la tua?....

— Di' piuttosto che disperazione — soggiunse Assereto.

Lorenzo non rispose a quelle parole dell'amico che con un dispettoso crollar delle spalle.

— Sentimi, Lorenzo — disse allora Assereto. — Io, già lo sai, ho accettato questa seccatura per te, non per altro riguardo al mondo. Ora ci ho in capo che questo signor Collini ce ne voglia fare una delle sue.

— Suvvia! — interruppe Lorenzo. — Tu l'hai sempre con lui, e cotesto non istà bene.

— Bravo! E tu vedi tutti gli uomini buoni, come il Guadagnoli trova tutte le donne belle. Figliuolo mio, non si danno di queste ridicole poste alla gente. Quando si è pronti a battersi, si dice ai padrini: venite a casa mia a svegliarmi. Quando se n'ha una voglia deliberata si dice loro: dormite pure della grossa; io verrò a cercarvi a casa vostra. E in questo caso ci si arriva un'ora prima. Qui, invece, che cosa avviene? Che si dà la posta a mezza strada, e si ritarda per giunta.

— Sia come tu vuoi — rispose Lorenzo — ma l'ora non è ancora passata. D'altra parte, in questo negozio, siamo andati un po' tutti col capo nel sacco, senza consultare il lunario. Tu vedi che incomincia appena ad albeggiare. Gli avversari non sono giunti ancora.

— Oh, in quanto a quelli, guardali là in capo alla strada.

— E chi ti dice che non sia invece la carrozza del Collini?

— Vuoi scommettere?

— No, Assereto; non scommetto mai. Spero che quella sia la carrozza del Collini, e non mi curo del rimanente.

— Ed io ti dico che sono gli altri.

— Vedremo.

— Sta bene, vedremo. Ma intanto, se egli non viene, che cosa si fa?

— E che cosa vorresti fare? — chiese Lorenzo.

— Già, credilo, il Collini non istarà molto a giungere, e quasi mi pare di fargli villania a darti retta. Ma, dato e non concesso, come dici tu con eleganza curiale, che egli non venisse, la cosa è chiara come un' operazione aritmetica. Si va sul terreno e si fa testimonianza dell'accaduto.

— Profferendosi prima ai comandi della parte avversaria — interruppe Assereto.

— S'intende; ma è anche debito di gentiluomini rifiutare la generosa profferta; e i poveri padrini di un vigliacco se ne vanno a capo chino e con la coda fra le gambe, come cani bastonati.

— Convieni meco che sarebbe una brutta cosa...

— È verissimo; ma che vorresti tu farci? A certi malanni che capitano tra capo e collo non c'è rimedio che tenga. Ma ecco la carrozza che gira il gomito della salita.

— Ahimè! — esclamò Assereto. — Siccome io sono certo che ella porta nel suo grembo i nemici, come il famoso cavallo di Troia, ti propongo di ritirarci nella scaletta, perchè non ci abbiano a vedere in questa disgraziata postura.

— E che c'è di strano — rispose Lorenzo, — che noi stiamo qui aspettando il Collini? Noi non dobbiamo rendere ad essi altro conto che di una assenza sul terreno, all'ora prefissa. Del resto, e' ci avranno già veduti.

Intanto che questo dialogo si proseguiva tra i due, la carrozza, girato il gomito della strada, veniva al trotto verso il ciglio della collina. I due amici si fecero per moto naturale a guardarla, e per la portiera, ch'era aperta, videro il Montalto co' suoi padrini e il chirurgo.

Quei della vettura e quei della strada si scambiarono il saluto con molta freddezza. A Lorenzo il sorriso del marchese di Montalto parve altero anzi che no. Tuttavia non volle dirne nulla ad Assereto, di cui temeva i commenti sarcastici. Ma ad Assereto non era sfuggito quel sorriso, e siccome egli nella furia del suo malumore non perdonava a nessuna cosa, si affrettò a dire:

— Hai veduto? Ci squadrano dal capo alle piante come bordaglia di strada. Ma riderà bene....

— Chi riderà l'ultimo! — gridò Lorenzo, levando le parole di bocca al suo compagno. — Hai ragione, Assereto. Ora usami questa cortesia di aspettare un tratto in santa pace. Sono le quattro e quaranta minuti, e il ritrovo davanti alla chiesa è fermo per le cinque. Il Collini non tarda finora che di dieci minuti. Forse è stato trattenuto, o non l'hanno svegliato in tempo; aspettiamo adunque fino a tanto che si può.

— In questo caso, ottimo Lorenzo, tu sveglierai me, quando l'eroe sarà giunto, o tu ti sarai stancato di attenderlo.

Così parlò quella buona lana di Assereto, e ravvoltosi bene nel suo mantello si sdraiò sul sedile di lavagna che correva intorno ai murelli del terrazzo, cercando di pisolare un tantino.

CAPITOLO VI.

Nel quale si parla del duello in genere e d'un duello in particolare.

L'aspettare è la più brutta, la più fastidiosa delle occupazioni, anche quando non si abbia altro da aspettare fuor che un amico, per andarsene a desinare in campagna; figuriamoci poi quando ei sia per un così grave negozio, come quello per cui Lorenzo ed Assereto aspettavano il dottor Collini.

I preliminari di un duello e il tempo che scorre dalla disfida ai colpi, sono la pietra di paragone del coraggio di due avversari.

Ai tempi antichi, quando i gentiluomini portavano la spada al fianco, il combattimento si faceva di sovente appena avvenuta la provocazione. Oggi, in cambio, manca l'uso dell'arma, e manca per conseguenza l'occasione di far subito.

Bisogna anzitutto mettersi in balìa di due padrini, i quali trattano, e talfiata anco bistrattano la faccenda. Poi si ha da dormirvi su; poi bisogna svegliarsi fuori d'ora, vestirsi, uscire e andar sul terreno, aspettare che i padrini s'intendano su cento minuzie, scelgano il luogo, misurino il campo, dividano, giuochino a sorte il lato migliore, visitino il petto e le braccia, diano le armi, i segnali e via discorrendo.

Di questa guisa un uomo di poco animo ci ha tempo a pentirsi d'essere andato tant' oltre; un uomo di polso ci ha tempo a sbadigliare di molto, come un povero viaggiatore sul disagiato sedile di una carrozza.

Giunto a questa pagina della nostra narrazione,

qualche lettore ci chiederà: — siete voi partigiani del duello?

E qui bisognerà fare una lunga parentesi per chiarire l'animo nostro a questo cortese interlocutore.

Oggi è vezzo gridare contro il duello considerato come un brutto avanzo di barbarie. Ma della barbarie, a cui si favoleggia (certamente per calunniarlo) che sia figlio, esso sarebbe pur sempre il frutto men reo. Bella conseguenza della civiltà gli altari e il culto della superstizione, il monacato, la teocrazia, l'aristocrazia, l'autocrazia e la pena di morte!

Ora tutte queste cose, che sono altrettanti malanni, non si pensa a levarle via, e non si ardisce di combatterle apertamente. In quella vece si pigliano lettere patenti di uomini progressisti, sbraitando contro la barbarie del duello. Lettere patenti a buon mercato; chi non coglierebbe l'occasione di averle?

Noi qui non metteremo fuori tutti gli argomenti che abbiamo in serbo contro questi nemici giurati del duello, chè le pagine di questa storia non sono luogo da ciò. In quella vece faremo alcune dimande.

Perchè non togliete la mala educazione? Perchè non v' industriate a far più cortesi gli uomini nelle loro costumanze sociali? Perchè non abolite le passioni e i desideri a contrasto gli uni contro gli altri? Fate cotesto e avrete fatto un viaggio e due servizi, abolito due cose, in cambio di una: il duello e la guerra.

La guerra è anch'essa un duello, sia che la si faccia per i belli occhi di una donna, come ai tempi di Troia, o per l'ambizione di un uomo, come ai tempi del primo impero di Francia, o per una questione di preminenza come in Crimea, o per un'offesa al cerimoniale diplomatico, come a Tunisi e in Algeria. I duelli su per giù hanno le stesse cagioni; il duello è il microcosmo della guerra.

Il lettore ci risponderà che quelle che noi abbiamo citate come ragioni di guerra, non sono che

i pretesti, le cause apparenti; avendo le cause vere, le cause remote, a cercarsi nella necessità dei traffichi, nel corso fatale del concetto di libertà, nei debiti imposti dall'onor nazionale e simili. Ma che importa cotesto? Gli è sempre il tornaconto degli uni che cozza col tornaconto degli altri, e vuole, anco se inefficace, la prova del sangue; come per l'appunto avviene a proposito del duello.

Il sullodato lettore argomenterà ancora in contrario: ma non vi sono forse le leggi per regolare le relazioni degli uomini e punire le offese senza ragione del sangue?

E noi risponderemo: sì certamente, vi sono. Ma non v'è egli eziandio il diritto delle genti per regolare le relazioni degli Stati? Ora perchè questo diritto non si mette in pratica? E perchè in quella vece lo si viola ad ogni tratto?

Siamo giusti con tutti; tagliamo l'errore per lo mezzo. Partigiani ed avversari del duello, mettiamoci tutti insieme e diciamo; il duello è un male, ma gli è tuttavia minor male delle scienze inefficaci a tutelar l'onore della gente; minor male dello scandalo che arrecano certi privati litigi, quando si sommettono alla asciutta disamina di un tribunale e alle maligne risate dell'udienza; minor male degli odii che fruttificano nel seno delle famiglie. Dove non c'è la spada o la pistola, c'è di sovente il coltello del sicario; oppure la calma dignitosa è notata di fiacchezza, e sottentra lo scherno dell'universale, che vi agguata ad ogni svolto di strada, peggio assai che la lama del malandrino.

In Inghilterra, voi dite, non c'è questa brutta consuetudine del duello. E sta bene; ma in Inghilterra il rispetto alla legge non è imposto soltanto dalla presenza del carabiniere; in Inghilterra il concetto della propria dignità e dell'altrui ha salde radici nella mente di ognuno; in Inghilterra il cittadino non ride della vostra disgrazia, non vi crede

punto, non usa mostrarvi a dito, perchè un mascalzone vi ha detto villania.

Altri intendimenti, altri costumi. E probabilmente ci saranno dei casi, nei quali anche il pacifico inglese si dorrà della mancanza di una sanguinaria consuetudine, la quale gli consenta di trarre adeguata vendetta di un insulto patito. Alla fin fine, anche quello è paese di busse; se non si danno così facilmente dei colpi di spada, si scambiano pugni sonori, che lasciano le lividure sull'immagine di Dio, come è stata, non sappiamo il perchè, chiamata la faccia del misero mortale.

L'uomo, diciamo noi, è tristo; correggetelo, educatelo, se pure vi verrà fatto; ma intanto non si tolga all'uomo il modo di premunirsi contro gli assalti dell'uomo. Non vedete? In questi popolosi centri di civiltà, tutti ci guardiamo in cagnesco, ci facciamo il viso dell'arme. Andiamo per via vestiti dello stesso panno, e probabilmente dal medesimo sarto, in quella guisa che siamo plasmati della medesima creta, dal medesimo artefice. E tuttavia siamo sempre in gota contegna, parati a romperci le corna ad ogni pie' sospinto; navighiamo di notte, in un mare irto di scogli e di secche ingannevoli, e ci potremmo rassomigliare, salvo il cappello di feltro e qualche arnese sulle spalle, ad una bestia, feroce, vigilata da tante altre di cento specie diverse, nelle macchie oscure di una solitudine africana.

In quella che noi, per rispondere ad un invisibile contradditore, abbiamo buttato sulla carta queste poche considerazioni, Lorenzo Salvani ha già avuto il tempo di aspettare, e quel che più monta, di accorgersi che aspettava invano.

Egli non s'era punto illuso, e non s'incaponiva a credere che il Collini giungesse al ritrovo; ma gli sapeva male di dover dare ragione al suo amico pessimista.

Guardò l'orologio per la ventesima volta; erano le quattro e cinquanta minuti.

— Oh, insomma! — gridò egli allora, — Assereto, levati su!

Assereto balzò in piedi tutto confuso, stropicciandosi gli occhi.

— Perchè svegliarmi? — esclamò egli. — Facevo un sogno così bello! Figurati; sognavo che il tuo Collini era venuto con un cuor di leone, tutto armato di feroci propositi. Ma vedo bene che bisognerà notare di falsità il detto di Omero.

— Qual detto? — chiese Lorenzo, in quella che ambedue, seguiti dal taciturno Michele, si avviavano verso la viottola di S. Nazzaro.

— Non sai? nel primo libro dell'Iliade, dove Achille dice « *da Giove anco il sogno procede.* » Ora il mio è stato un sogno ispirato da Momo, il Dio dello scherno. Collini non è venuto, andiamo noi.

— *Tu dixisti*, — rispose Salvani, imitando la burlesca gravità di Assereto. — Soltanto ti prego di studiare il passo, perchè la viottola è lunga, e non mancano che otto minuti alle cinque.

A mezza strada trovarono la loro vettura, svegliarono il loro medico che russava beatamente nel fondo; pigliarono le spade, e poi giù a passo di corsa fino a S. Nazzaro.

Il sole non era anche spuntato di là dallo scoglio di Portofino, dove gli antichi Genoati credevano che egli stesse a dormire; ma i primi colori dell'aurora dipingevano timidamente il cielo e le digradanti costiere ligustiche. Il rancio, il rosato e il verdognolo, magnifici colori che l'alba tiene in serbo sulla sua tavolozza d'estate e d'autunno, cedevano qui il luogo ad una tinta pallida, fra turchiniccia e cenerognola, unico segno della mattutina risurrezione del creato.

Sul ripiano davanti alla chiesuola stavano quattro persone aspettando. Il marchese di Montalto, con un lungo pastrano nero abbottonato fino al collo, stava con le mani in tasca, appoggiato al muro. Il

medico guardava il mare, dando le spalle ai nuovi arrivati. Il marchese Pietrasanta e il conte Nelli di Rovereto, colla sua divisa di capitano di fanteria e con la sua cappa cenericcia sulla spalle, guardavano verso lo sbocco della viottola.

Lorenzo ed Assereto si fecero innanzi, salutando con molto garbo, e gli altri risposero del pari. Il Montalto non fece altro che metter la mano al cappello, e stette nella medesima postura di prima.

— Signori, — disse Lorenzo, — io spero che non ci ascriveranno a colpa lo averli fatti aspettare.

— Mai no; — rispose il Pietrasanta, — sono le cinque in punto.

— Questo so bene, signor marchese, — soggiunse Salvani, — ma a noi duole di essere giunti dopo le signorie loro al ritrovo.

Gli altri si strinsero nelle spalle, quasi volessero dire: che ci abbiamo a far noi?

Lorenzo intese la mimica, ma finse di non addarsene.

— Signori, — soggiunse egli con un sorriso malinconico da cui trapelava l'angustia dell'animo; — aspettavamo il signor Collini. Ma, a quanto sembra, egli è stato trattenuto in città da altre faccende che avrà reputate più urgenti.

Un altro sorriso, ma di ineffabile disdegno, fu quello che sfiorò le labbra del marchese di Montalto. Gli altri si contentarono di tacere, aspettando la fine del discorso. Infatti Lorenzo, per nulla turbato, proseguì:

— Siamo stati ad attenderlo fino all'ultimo. Egli ha mancato alla sua fede, e noi siamo venuti qua, per significare alle signorie loro tutto il nostro rammarico per simili diportamenti.

Il marchese di Montalto sorrise da capo. I suoi padrini si volsero a lui per vedere che cosa dicesse; ed egli allora, levatosi con piglio di noncuranza dalla

sua prima postura, e cavandosi il cappello, pronunziò queste poche parole:

— Francava la spesa di alzarsi così per tempo, per riuscire a cotesto!...

Il sangue si rimescolò tutto nelle vene al Salvani, e una vampa di fuoco gli corse alla fronte; tuttavia si contenne:

— Signori, — ripigliò a dire, — non avevo finito. Io ed il mio onorevole collega Giorgio Assereto significavamo alle signorie loro il nostro rammarico, perchè cotesto era debito nostro. Siamo stati a recare un cartello di sfida al marchese Aloise di Montalto da parte del signor Ernesto Collini. Questi mancando al ritrovo, a noi correva obbligo di far loro le nostre scuse. Dopo di che, io, come primo padrino del signor Collini, mi metto a disposizione del marchese di Montalto.

Il Pietrasanta e il Nelli, sebbene prevedessero questa fine, non poterono rattenersi da un senso di meraviglia, cagionato forse dall' accorto e cortese giro di frasi con cui il giovine Salvani l'aveva preparata. Essi lo guardarono in viso; era pallido, ma non del pallore della paura, imperocchè gli occhi suoi scintillavano per l' interno corruccio che egli durava fatica a frenare. Assereto, a cui le ultime parole del Montalto non avevano fatto minor senso, si era posto accanto all'amico, con un cipiglio da vecchio *hidalgo* spagnuolo. Michele, fermo a distanza legale, sorrideva ad uno de' suoi baffi, che andava tirando con molta compiacenza.

— Tanto meglio! — rispose il Montalto; poi, parlando a voce bassa coi padrini, soggiunse: — in verità, con questa gente non avrei sperato mai più di finirla così.

Lorenzo, il quale aveva un udito finissimo, non perdette una sillaba di quel discorso fatto in disparte, ma stimò acconcio di ritenerselo per sè.

Allora Assereto, il quale, per la deliberazione di

Lorenzo Salvani, diventava egli il ministro plenipotenziario, fece il muso anche più arcigno di prima, ed invitò, con quella fredda cortesia che è l'arte somma dei padrini, la parte avversaria a misurare il terreno e a mettere le condizioni.

Intanto Lorenzo era rimasto a guardar la marina, e si accendeva un sigaro. Aloise di Montalto, poco discosto da lui, ragionava di nonnulla col suo medico.

Il terreno dentro le mura della chiesuola fu in breve ora misurato e diviso. A Lorenzo toccava in sorte di dar le spalle alla porta; di guisa che, se il combattimento durava, egli avrebbe finito per avere il sole in faccia. Le spade, tratte a sorte, erano quelle di Lorenzo.

Furono fatti entrare i due avversarii, i quali si erano già cavati il pastrano, la giubba e il panciotto, rimanendo in maniche di camicia. Il conte Nelli di Rovereto prese il suo posto da un lato, e Assereto dall'altro, ambedue con la spada in mano. Mastro del combattimento fu nominato il Nelli, senz'altra formalità, perocchè Lorenzo aveva detto ad Assereto che cedesse quell'ufficio, per abbondanza di cortesia, senza rimetterlo alla sorte.

I medici ed il Pietrasanta, che rimaneva fuor di quistione, si piantarono sulla porta. Michele aveva dovuto ritirarsi; ma, da quell'uomo di partiti che egli era, girando attorno alle mura, aveva trovato finalmente un buco, dal quale gli veniva fatto veder dentro a suo bell'agio; e potete immaginarvi che vi si mettesse con molta curiosità.

Come il Montalto e il Salvani si trovarono l'uno al cospetto dell'altro, il conte Nelli di Rovereto prese a parlar loro in questo modo:

— Signori, abbiamo deliberato che voi combattiate fino a tanto che uno sia ferito per modo da non poter più tenere la spada. Io, mastro di combattimento, vi darò il segnale di fermarvi quando mi paia che uno di voi sia toccato dalla punta del-

l'avversario, e il signor Assereto, dal canto suo, potrà fare lo stesso, quando si avveda di qualche ferita che io, stando da questo lato, non potessi vedere per bene.

Assereto s'inchinò in atto di assentimento. Il Nelli proseguì:

— Quando uno di voi scivolasse sul terreno, che mi pare un po' sdrucciolo per l'umidità del mattino, e si trovasse nel caso di dovere indietreggiare fino ad una di quelle due linee che abbiamo segnate da una parte e dall'altra, sarà debito del suo avversario fermarsi al nostro comando, ed ambedue smettere il combattimento, sotto pena di essere notati di slealtà. Ora noi abbiamo fede che ciò non farete, essendo gentiluomini. E adesso, signori, a voi!

Dopo questa frase sacramentale, i due avversarii, salutati alla lesta i padrini, incrociarono le spade.

Sulle prime non fu altro che un giuoco di finte. I due avversarii si studiavano a vicenda, per vedere se l'accennar d'un colpo passasse senza che fosse parato dall'altro. Lorenzo Salvani stette molto a spiegare il suo giuoco; egli pareva largo anzi che no, a guisa di principiante. Senonchè egli fu presto costretto a stringere, perchè il Montalto, stanco di quelle schermaglie, aveva ingaggiato un assalto, con due botte diritte molto vigorose.

Lorenzo parò facilmente col forte della lama, e con la punta minacciò gagliardamente a sua volta. A quel punto, ambedue si accorsero di avere a stare attenti. Il Montalto era un esercitato schermidore, ricco di partiti e di bella apparenza. Lorenzo era più sodo, non faceva di molte novità; ma un avversario accorto come il Montalto non poteva negare che quello era osso duro a rodere, assai più che non facesse a prima giunta vedere.

Alla seconda botta del Montalto, Lorenzo aveva risposto con una seconda legatura di ferro, minacciandolo così da vicino che il marchese dovette

balzare indietro e battere la lama dell'avversario con una vigorosa toccata di terza. Lorenzo sollecito avea dato innanzi di un passo, e la lama del Montalto, non potendo andare più oltre a cercargli il petto, gli offese con la punta il dosso della mano; e siccome ambedue avevano voluto tirar senza guanto, si vide sulla mano di Lorenzo qualche goccia di sangue.

Il mastro di combattimento fu sollecito a fermarli, ed egli con Assereto e i due medici si fecero a guardar la ferita.

— Non è nulla; — disse Lorenzo, poichè ebbero guardato. — Non è nemmeno una scalfittura.

Si rimisero in guardia; e qui davvero cominciò il combattimento. Lorenzo incalzava cosiffattamente, che il marchese di Montalto dovette balzare indietro due volte. Ma questi, tornando all'assalto, si avvide che Salvani si studiava di non cedere d'un passo, e non abbandonava mai il terreno guadagnato. Allora il duello fu continuato di piè fermo, e i padrini dovettero poco dopo intromettersi che già i due avversarii stavano elsa ad elsa, guardandosi e sorridendo.

Ambedue i padrini ruppero in un grido di ammirazione.

— Bravi! bravi per dio! — esclamò il conte Nelli, il quale da buon gentiluomo, non faceva più da padrino, ma da giudice imparziale. — Signori, voi siete due valenti avversarii. Io, con licenza del signor Assereto, vi prego a farla finita, e chi ardirà dire che non vi siete diportati da prodi cavalieri avrà da aggiustarla con noi.

— Signor conte, — disse Lorenzo, voltando a terra la punta della sua spada, — io di buon grado ascolterei i vostri consigli e la vostra preghiera, che tanto onora il vostro carattere. Ma per quanto io senta degno di stima il mio avversario, non posso dimenticare l'asciutta accoglienza che è stata fatta testè alle nostre prime parole, quando siamo venuti,

con tanta nostra confusione, ad annunziare il brutto tiro del signor Collini. Non posso dimenticar la frase del signor marchese Aloise di Montalto, nè il suo riso sardonico, nè certe parole che ho dovuto udire, sebbene pronunziate a mezza voce con voi. Ora, io ho molta stima pel marchese di Montalto, e non mi farei lecito mai di pensare che egli potesse ritrattare nessuno de' suoi gesti o delle sue parole.

— Io vi ringrazio; — disse il Montalto, con molta cortesia di gesto e di accento, — e queste vostre parole m' insegnano a stimarvi di più.

— Sicchè?... — domandò il mastro di combattimento.

— Sicchè, mio caro Rovereto, — rispose il Montalto, — noi ci rimetteremo in guardia, con vostra licenza.

— E Dio v' aiuti; — soggiunge il bravo capitano delle guardie. — Signori, a voi!

Il duello ricominciò. Ma Aloise di Montalto fu questa volta assai più guardingo e si fece a studiar molto le parate. Il giovine cominciava a sentire dentro di sè un tal poco di pentimento per certi suoi modi, e, da quel leale gentiluomo ch'egli era, badò più a schermirsi che a ferire l'avversario.

Ma Lorenzo Salvani non era uomo da accettare simiglianti cortesie, e appena si fu avveduto che il Montalto tirava soltanto a difesa, spiccò un salto indietro, e piegando la spada a terra, parlò in questa guisa:

— Signor marchese, o assalite voi pure, o ch' io mi metterò ad imitarvi e tireremo innanzi di questo modo fino al dì del giudizio universale.

— Oppure a quello di San Bellino, che casca tre giorni dopo, — soggiunse tra sè il vecchio Michele che stava dal suo buco a guardare la scena.

— Avete ragione! — esclamò Aloise di Montalto. — Volete vincermi di cortesia, e ne avete il diritto. Ecco dunque, io vi contento.

E così dicendo si rifece al primo giuoco. Le spade giravano, s'inseguivano, si legavano e si districavano con una rapidità meravigliosa, senza dar tregua a quell'armonico sgrigiolar dell'acciaio, che fa ribollire il sangue nelle vene ai più dolci di tempera. Ma ogni bel giuoco dura poco; certe toccate di terza e di quarta, che erano il forte del marchese di Montalto, non furono più così aggiustate come prima, e Lorenzo, che se ne avvide, incalzò. Finse una botta al sommo del petto, appoggiandola con una forte spaccata di gambe, e poi girando il pugno, passò incontanente al fianco. Il Montalto non fu in tempo a respingere l'assalto, e la parata bassa che egli fece, giunse a mala pena a sviare un tratto la lama dell'avversario, la quale, in cambio di andargli al petto, lo colse in quella parte del costato, dove s'incurva verso le spalle.

Lorenzo, fatto il colpo, trasse la spada a sè, rimettendosi in guardia. Ma fu inutile; il Montalto era caduto a terra, e il sangue spicciava dalla ferita.

Allora tutti quanti accorsero per rialzare il caduto, e il dottor Mattei, ottimo giovanotto che faremo conoscer meglio ai nostri lettori quando ci venga a taglio, cortesemente aiutato dal suo collega in Esculapio, si fece a visitar la ferita.

Egli alzò dapprima la camicia, e con una pezzuola inzuppata d'acqua ripulì tutt'intorno alle labbra della ferita; per la qual cosa il Montalto, che nella repentina commozione del fatto era quasi uscito dei sensi, si riebbe ed aperse gli occhi, sorridendo agli astanti.

Ma a costoro il sorriso del giovine non bastava, e si stavano tutti muti, con tanto di occhi, aspettando il responso, ed interrogando gli sguardi del Mattei, che continuava la sua esplorazione.

— Penetrante? — gli chiese il collega in quel gergo che i profani intendono così poco.

— Probabilmente; — rispose il Mattei, — la fe-

rita è tra la settima e l'ottava costa, e dalla natura del colpo è agevole argomentare che vada in linea orizzontale nella cavità toracica.

— E, — disse l'altro con esitanza, — non c'è lesione?...

— Questo vedremo ora, — soggiunse il Mattei, guardando alternamente il collega e il ferito.

Aloise intese la mimica, e fu pronto a mettere innanzi la sua parola.

— Parlate pure, mio caro Mattei, — disse egli — con me potete dir tutto liberamente.

— Non temete, — interruppe il chirurgo; — io non ho l'uso di tacere la verità ai malati della vostra tempera. E poi, ancorchè il polmone fosse tocco, non ci sarebbe quel gran male che il volgo crede, ogni qual volta si tratta di simiglianti lesioni. Aspettate, ora faccio un esperimento.

Così dicendo, il buon discepolo di Chirone, cavò fuori un moccolo, lo accese e lo accostò alle labbra della ferita.

— Vedete? — diss'egli allora sorridendo con aria trionfale al collega. — La fiamma non si muove, e questo è buon segno. Ora guardate i tessuti circostanti alla ferita; essi non offrono alcuna traccia di enfisema. La qual cosa significa, — proseguì egli voltandosi ai profani, — che non c'è sfogo d'aria e che il polmone non ha ricevuto la visita del ferro. E nemmanco è lesa l'arteria intercostale, come possono vedere dalla pochezza del sangue spicciato dalla ferita.

— Non è dunque che una ferita leggiera? — chiese il Pietrasanta.

— Leggiera! Intendiamoci, — soggiunse il chirurgo, — per me non vi sono ferite leggiere, tranne le scalfitture; ed anco queste ci hanno i loro malanni, secondo i luoghi. Questa poi è una ferita bella e buona, e se fosse consentito dalle regole dell'arte esplorarla con uno specillo, mi riprometterei di mi-

surarvela profonda di cinque o sei bravi centimetri. Il marchese di Montalto si metta in riposo, e lasci fare a me ed alla natura, quella gran medichessa che ne sa dieci cotanti più di noi tutti.

— Potete immaginarvi, caro dottore, — disse Aloise, — che io seguirò i vostri consigli. Io non ho nessuna voglia di morire, e sono molto lieto di non avere in corpo quel tal personaggio greco di cui parlavate poc'anzi.

— Ah, volete dir l'*enfisema?* Certamente gli è un personaggio fastidioso; — rispose il Mattei, che stava molto volentieri alla celia, — ma se egli non è venuto ora, non vien più di certo.

Le parole del medico e la buona ciera di Aloise avevano rasserenato la brigata. Ma appunto allora, e in quella che i due medici stavano intenti a riunire le labbra della ferita con alcune striscie di sparadrappo ed una acconcia fasciatura, fu notata la presenza di due personaggi, i quali assistevano in disparte alla scena.

CAPITOLO VII.

Di un'alzata d'ingegno che fece l'uomo dei capegli rossigni, e di quello che poscia ne avvenne.

Quella apparizione improvvisa scosse un tal po' la brigata; ma ebbero a strabiliare addirittura, quando videro chi fosse l' uno dei due nuovi venuti.

Era il dottore Ernesto Collini, il quale stava sul limitare della chiesuola, con gli occhi bassi e le braccia penzoloni. Accanto a lui era un ignoto personaggio, vestito di nero dal capo alle piante, che non mostrava nemmeno i solini della camicia. Non si potea dire se fosse prete o secolare, *laico* o *cherco,* come avrebbe detto l' Allighieri; ma l' aria tra l' umile e lo sfrontato, che deriva dal contrasto del portamento dimesso con la bieca fermezza dello sguardo, vi diceva che quello era uno scarafaggio della più laida specie. Egli infatti se ne stava là, con le mani in mano e le spalle chine, ma con gli occhi fisi su quel crocchio di giovani, senza punto scomporsi, e quasi senza addarsi del senso d'ingrata meraviglia che la presenza del Collini e la sua avevano destati negli astanti.

Il primo a rompere il silenzio fu Lorenzo Salvani, a cui, come primo padrino del Collini e per cagion sua costretto ad incrociar il ferro col marchese di Montalto, si aspettava più che ad altri di parlare.

— Voi qui? — diss'egli, con accento da cui trapelava tutto lo sdegno dell' animo. — E che cosa venite a fare?

Il Collini, di smorto che era nel viso, si fe' livido senz'altro; alzò la fronte verso Lorenzo, ed al fiero corruccio che balenava dagli occhi del giovine ri-

spose con uno sguardo sottile e freddo come la punta di uno strale; ma quello sguardo fu un lampo, e gli occhi del Collini si levarono subito al cielo, con aria contrita, in quella che la voce diceva, con accento da pulpito:

— Il mio dovere!

— Il vostro dovere? È già stato fatto; — gridò Salvani. — Guardate: per cagion vostra due galantuomini, i quali non avevano sdegno o rancore di sorta l'uno contro l'altro, sono stati ad un pelo di uccidersi.

Nel seno di Ernesto Collini si combatteva una assai fiera battaglia. Gli occhi di Lorenzo, di Asscreto, del Pietrasanta e del Nelli erano piantati su lui, e in quelli occhi si manifestavano tutte le temperanze, dalla collera al disprezzo. Egli diventò ancora più giallo; e questi gli afferrò la mano e gliela strinse forte, con aria di compunzione, la quale faceva a pugni col suo viso, pari ad un rostro di gallo arrabbiato. Ambedue guardarono il cielo, e il Collini, dopo una breve sosta, così prese a parlare:

— Il Cielo mi è testimone che io mi dolgo amaramente di quanto è avvenuto testè. Credevo che tra il marchese di Montalto e i miei padrini non dovesse accader nulla. Se manca uno degli avversari (e permettetemi di usare questa parola per farmi intendere sebbene non sia intesa dal mio cuore), i suoi padrini, dissi tra me, non hanno che a far testimonianza della sua assenza, comunque ella possa venir giudicata da animi preoccupati. Io dunque sono condotto a credere che se dopo un fatto simigliante, si è trovato il modo di fare un duello, cotesto debba ascriversi a feroce desiderio di sparger sangue, e non ad altra cagione...

Lorenzo era fuori di sè per lo sdegno; gli altri tutti erano maravigliati, stupefatti da tanta audacia; pure nessuno fiatò.

— E tuttavia, — proseguì il Collini col mede-

simo accento e senza guardare in volto nessuno degli astanti, — io me ne dolgo come se fosse un male avvenuto per cagion mia. Ora, o signori, lasciatemi dire il perchè non sono venuto al ritrovo, e poi mi giudicherete.

— Son curioso davvero di saperlo; — borbottò il dottor Mattei, daccanto ad Aloise di Montalto, il quale stava ancora seduto sul terreno, aspettando il fine della fasciatura.

— Sapevo che il battermi era un male; — disse Ernesto Collini. — Son cristiano, cattolico, e me ne vanto. Cedendo alla provocazione del marchese di Montalto, io ho obbedito ad un sentimento di vanità mondana che ora detesto. E notate, o signori; io m'era cosiffattamente ostinato in questo pericoloso sentimento, che fui per ricusare il sacrifizio di me stesso perfino alle strazianti preghiere di un vecchio venerando....

— Che altra storiella ci racconta costui? — interruppe Assereto.

— Lasciatelo dire, signor Assereto; — soggiunse il capitano, — il suo racconto mi diverte non poco.

— Vi diverta, o no, — ripiccò il Collini, voltandosi improvviso e rizzando il capo come una serpe a cui sia stata calpestata la coda, — io debbo andar fino all'ultimo. Sì, o signori, questo vecchio venerando mi mandò iersera a chiamare, e mi chiese se fosse vero di quella disfida che io avevo mandata al marchese di Montalto, ed io non potei nascondergli il vero, che egli del resto conosceva per filo e per segno. Egli mi pregò, mi scongiurò allora, che mi ritenessi da quella prova di sangue, e non gli valsero preghiere, nè scongiuri. La mia ostinatezza giunse a tale da consentire che egli scendesse dal letto, sul quale è inchiodato da più mesi, e trascinasse sul pavimento la sua onorata canizie. Egli tremava pel grave scandalo, per me, e più ancora per la vita di suo nipote....

— Ah! ah! mio nonno! — interruppe Aloise. — Non avrei pensato mai più che egli ci avesse un cuor così tenero.

— Sì, o signor marchese di Montalto. Vostro nonno vi ama saldamente, checchè possiate pensarne voi. Quel buon vecchio, al quale con le mie cure assidue io vo prolungando la vita, io sono stato al punto di ucciderlo con la mia pervicacia vanitosa. E ci volle la intromissione di parecchi savi personaggi, perchè io vedessi il danno che recavo a quel povero vecchio, e l'offesa che facevo alla santità della morale. Infine, signori, che vi dirò? Ho raccolto il capo nelle palme, ho pianto come un fanciullo, e in quelle lagrime tutta la mia superbia si è stemperata. E allorquando ebbi rinunziato al duello, avreste dovuto, com'io, vedere il suo giubilo. Figliuol mio, mi disse egli, io vi sarò grato di questo sacrifizio fino a tanto che io viva, ed eccovi la benedizione di un povero vecchio....

— Per ora, — interruppe da capo Aloise, — e più tardi potrà anco lasciarvi il rimanente.

— Signor marchese, potreste supporre?...

— Tutto. Non vi ha egli chiamato suo figlio? Badate a me, e consolatevi. I vecchi sono pozzi di verità.

— Insomma, signor di Montalto, comunque vogliate portar giudizio di me (e debbo fare eziandio questo sacrifizio), credete pure che si vuol più coraggio a parlarvi come io vi ho parlato adesso, che ad incrociare una spada col più valente schermidore del mondo.

— Avete ragione, messer Collini; — interruppe a sua volta Lorenzo, il quale non poteva frenarsi più oltre, — e penso che ci voglia più pazienza ad ascoltar voi per dieci minuti, che a marcire nel fondo di una prigione. Colà almeno non si ode altro che lo strepito delle proprie catene e non si vede che il viso arcigno, ma non disonesto, di un carceriere.

Insomma, voi siete un codardo; liberatcci dalla vostra presenza, e subito!

— Ben detto! gridarono tutti ad una voce. — Levatevi di qui. — E uno di loro, il Nelli, aggiunse con piglio marziale: — Fronte indietro, passo di carica e via!

Il Collini vibrò una bieca occhiata a Lorenzo, un'altra in giro a tutti gli astanti, e stringendo i pugni, uscì dalla chiesuola, accompagnato dal sozio vestito di nero.

Giunti che furono sul ripiano, in cambio di tirar oltre per la viottola, dove avrebbero potuto esser colti dalla brigata che ci aveva le sue vetture ad aspettarla, voltarono a sinistra per una via scoscesa che, praticata sul lembo dello scoglio, va giù fino ad una spiaggerella sul mare. Di là risalendo, potevano andare a passare per un'altra viottola, e la mercè di certe scorciatoie assai note ai genovesi che vanno colassù a villeggiare, riuscire a San Pietro della Foce, da dove sarebbero tornati in città alquanto più tardi delle vetture.

Era quella del resto la strada che il Collini aveva tenuta per andare alla chiesuola. Senza essere veduti egli e il suo taciturno compagno erano giunti fin sotto quella sporgenza del masso dove accadeva il combattimento, ed avevano potuto cogliere il momento opportuno di farsi innanzi, quando più non si udisse lo strepito delle armi.

Ridiscesi adunque su quel tratto di spiaggia, dove erano affatto celati alla vista di coloro che stavano in alto, sul ripiano della chiesuola, i due sozii si fermarono.

Il dottor Collini aveva la spuma alla bocca e mulinava nel capo i più feroci pensieri. La vergogna era stata grande per lui, e tutti i sarcasmi di quei giovani animosi ei li aveva infitti, come strali avvelenati, nel cuore. Imperocchè egli sentiva pure tutta la vigliaccheria dei suoi diportamenti; ma, siccome

avviene a tutti i tristi della sua fatta, che sono codardi e vanitosi ad un tempo, non sapeva patire lo scherno e covava nell'animo la vendetta.

Nessuna parola era stata anche scambiata fra i due. Ernesto Collini, senza badar molto a quello che si facesse, si chinò sul greto a raccogliere alcuni ciottoli e si diede a scagliarli nel mare, facendoli scivolare di rimbalzo sulle acque tranquille.

Duemilatrecentotrentott' anni innanzi, un altro vanitoso crudele, sebbene assai più possente di lui, se la prendeva col mare, facendolo battere a colpi di verghe.

— Perdio! — ruppe finalmente a dire il Collini. — E non mi vendicherò io di costoro? E quel Salvani, il quale mi dice occorrere più pazienza a udir me, che non a marcire nel fondo di una prigione!.... Oh, ti ci farò marcire ben io, se quello che io penso è vero.

— Benissimo, figliuolo mio! — disse allora il compagno. — Questo si chiama ragione. Seguite l'esempio di chi ha vissuto più di voi. Io mi sono vendicato di molti, e la buona causa se n'è avvantaggiata non poco.

— A voi sembra un negozio molto spiccio, padre mio. Ma come fare?

— Non dubitate; da cosa nasce cosa, e il tempo la governa. Costoro, se voi siete prudente ed astuto, vi daranno tutti nel laccio di per sè. Io li conosco, questi cervelli stemperati, i quali ardiscono fare e dire ogni cosa che loro talenti, alla luce del sole. La vendetta è un peccato, figliuolo mio, quando ella non giova che a noi, quando non serve a Dio; ma la vendetta che giova alla sua causa è buona. Non si chiama egli il Dio delle vendette? Date tempo al tempo, e vedrete come sapremo conciarli pel dì delle feste.

— Ma io ho bisogno di far presto! — rispose il Collini digrignando i denti. — Sentite, padre mio,

come il cuore mi batte. Oh certo, se non gli era pel vecchio Vitali, io non mi sarei lasciato ire a cotesto!

— Che! che! — interruppe quell'altro accompagnando le sue parole con un certo risolino sarcastico; — non vi sareste battuto neppure. Avete colorito assai bene il vostro racconto, e' bisogna convenirne; ora finite per aggiustargli fede voi stesso.

— Padre!... — esclamò il Collini provandosi a guardare in viso il suo interlocutore.

— Bando alle inutili parole, vi prego! — disse questi, senza tener conto del piglio sdegnoso di Collini. — Sapete pure che se io per avventura ammalassi, non manderei per voi, e non inghiottirei pur una delle vostre pillole. Con me i vostri corrucci non faranno mai buona prova. Siate dunque più schietto con me, poichè ci conosciamo bene! Io poi non vi ascrivo a colpa di non essere un Rodomonte. Altri ha il coraggio di sfidare la punta di una spada o la canna di una pistola; noi abbiamo quello del serpente, che striscia nel buio, e dal tronco di un albero agguata il leone e lo stritola. È questo, a mio credere, il coraggio più sicuro e il più profittevole. Io vi confesso schiettamente che sono contento di voi, e tutta la società, alla quale dovete gloriarvi di appartenere, non si dipartirà da questo giudizio. Al vecchio Vitali importava che voi gli uccideste il nipote, o che foste ucciso da lui (la qual cosa era molto più probabile), come a me importa di quel gabbiano che va girando sui flutti per buscarsi la preda. È la salute dell'anima che gli preme a quel vecchio barattiere, e il mio consiglio soltanto gli dettò quella preghiera che egli vi fece, senza punto discendere dal letto e trascinare nel fango la sua onorata canizie, come voi dicevate testè con tanta eloquenza, quella preghiera insomma alla quale voi vi siete acconciato così di buon grado. Non è egli vero?

— È vero! — borbottò il Collini chinando la testa.

Come si vede, quell'uomo vestito di nero che chiamava figliuolo il Collini, ed al quale costui dava il nome di padre, aveva una grande e sterminata potestà sull'animo suo. Collini era un tristo ed un astuto che aveva trovato un altro più tristo e più astuto di lui e doveva rassegnarsi a far atto di sudditanza.

L'uomo vestito di nero diede una sbirciata a quel giovanotto livido, che chinava la testa come un colpevole côlto in flagranti, e proseguì:

— Il vecchio Vitali è un tristo. Le sfondate ricchezze che egli ha, non sono sue. Non vi è ignoto com'esse provengano da un nostro deposito che egli non ha voluto restituire, e di cui si ostina anzi a negare la esistenza. Ora i suoi milioni sono il frutto di quel deposito; sono dunque nostri, e dobbiamo ad ogni costo riaverli, sia che egli faccia voi suo erede, la qual cosa mi pare molto difficile e fors'anco un tantino pericolosa, o che Aloise di Montalto diventi uno dei nostri, e si rassegni a spartire con noi. Eh, figliuol mio, non mi crollate il capo a quel modo! Se ne sono vedute tante in questo mondo! In fin dei conti, è necessario che i milioni del vecchio tornino a noi; questo è l'essenziale, e noi provvederemo ai modi. Voi siate prudente, più zelante, e sopratutto più obbediente che non foste pel passato.

Collini si mordeva le labbra e non rispondeva nulla a quel discorso del savio compagno. Ma questi non aveva anche finito.

— Badate, signorino! — aggiunse egli. — Se voi siete fino ad un certo punto utile a noi, per l'ufficio a cui v'abbiamo posto nella casa del vecchio, noi siamo padroni assoluti e dispotici della vostra persona, e, come avrete potuto già intendere da certe mie paroline, ci abbiamo in mano il bandolo di molte matasse ingarbugliate, e della vostra fra l'altre. Non ricalcitrate dunque, che potrebbe tornarvi

a danno; in quella che la fedeltà e l' obbedienza vostra potranno farvi ricco, reputato e contento. State adunque di buon animo, ed accettate un giogo, che è tanto lieve e soave. Farete di questa guisa il vostro tornaconto, e vi vendicherete di tutti i vostri nemici.

— Avete ragione, padre mio! Io sono un pazzo, quest' oggi.

— Bravo! così mi piace vedervi. Suvvia, dimenticate quello che vi ho detto, se pure non vi parrà più acconcio chiudervelo bene in mente, e andiamo in città.

— Andiamo! — rispose il Collini. — Pur che io mi vendichi.

E fatto questo discorso edificante si mossero verso la salita, donde potevano recarsi a San Pietro della Foce.

Intanto che questa bieca conversazione si faceva sulla spiaggia del mare, più in alto, sulla porta della chiesuola diroccata di San Nazzaro, Aloise stringeva affettuosamente la destra di Lorenzo.

— Amico vostro per tutta la vita, Salvani! Voi siete un gentiluomo, e l' avervi conosciuto mi tempera il rammarico della ferita che io m' ho toccata da voi. Vogliate anzitutto scusare quel piglio d'alterigia e qualche brutta frase che non v'è andata a sangue, e che a me importa assaissimo di spiegarvi ora. Il Collini è un mascalzone, e a quest'ora lo sapete anche voi. Dopo aver fatto il valoroso al cospetto di una donna, egli cercò padrini e nessuno gli volle servire. Io non conoscevo voi, e potete argomentar di leggieri che il vedervi giungere col signor Assereto, altra persona a cui profferisco la mia amicizia, mi facesse mal senso. Imperocchè io ero certo che il Collini non si sarebbe battuto. Un suo duello di due o tre anni fa, quantunque l'avversario non fosse uomo di polso, finì Dio sa come e ci volle tutta la prudenza dei padrini per rabber-

ciare la cosa e non farla voltare allo scandalo. Ricordandomi delle sue prodezze, io dunque pensai che volesse mettermi uno schermidore di rincontro; e infatti lo eravate, ma non a quel modo che io argomentava. Codesto vi chiarisce i miei diportamenti di questa mane; ed ora che vi ho tutto confessato, accettate voi il mio pentimento sincero?

Lorenzo afferrò la mano che Aloise gli offriva, e lo abbracciò con affetto.

— Vostro amico per la vita e per la morte, Aloise di Montalto. Il caso, più assai che l'arte, dirige la punta di una spada; ma non è il caso per fermo quello che fa incontrare due uomini, i quali debbono essere amici, come noi saremo quindi innanzi.

Aloise e Lorenzo, il nobile di nome e il popolano di nome, ma ambedue gentiluomini per altezza di mente e cortesia di modi, si abbracciarono da capo.

Tante e così svariate commozioni avevano stancato il ferito, che sostenuto da Lorenzo e dal dottore Mattei si recò fino alla sua carrozza, la quale stava ad aspettarlo più al largo, alla metà della viottola.

Il duello di Aloise di Montalto fece chiasso, e se ne parlò per giorni parecchi in ogni ritrovo, da via Balbi a porta d'Arco, dalla piazza de' Banchi al famoso angolo della libreria Grondona; e codesto per le qualità delle persone che c'entravano, e che, salvo Lorenzo, erano tutte conosciute in Genova, stiamo per dire, come Barabba a Gerusalemme, ne'tempi di Gesù Cristo.

E, come è costume da noi in simiglianti occasioni, furono fatte di molte disputazioni su quel duello. È quasi inutile accennare che il Montalto era lì per tirare le cuoia; che il polmone era stato passato fuor fuori, che un'arteria era stata toccata, che insomma non c'era più speranza di salvarlo. Tutti avevano parlato col medico, e vi sapevano dire

perfino come il ferito avesse passato la notte; e frattanto, a raffrontare tutte quelle versioni disformi di un medesimo fatto, si sarebbe durata la stessa fatica, ed ugualmente inutile, che pose un certo erudito tedesco a comporre le intestine discordie dei quattro evangeli.

La più fiera controversia cadde poi sulle ragioni del duello. C' era chi dava il torto al marchese di Montalto e chi a Lorenzo Salvani; e si trovò perfino chi desse ragione al Collini, imperocchè (si diceva) egli era tempo di farla finita con quella barbara costumanza del duello.

E v'ebbe eziandio taluno, il quale, forse per meglio dimostrare la barbarie del duello, affermò che se a lui fosse stata recata una disfida, avrebbe risposto *a pugni in faccia* (traduciamo la frase ligustica parola per parola), o avrebbe accettato l'invito, ma con due pistole, l'una carica e l'altra vuota; e tante altre castronerie di questa fatta, le quali vi danno la misura giusta dell' uomo che le spaccia.

Per farla breve, il dottor Collini se la cavò discretamente in queste conversazioni dell'universale, e non vi ebbe quel biasimo che era da aspettarsi pe' suoi noti diportamenti. Si rideva un pochino de' fatti suoi; ma in fin de' conti, gli era un uomo così dotto nell'arte sua, una persona così ragguardevole per le sue attinenze, che si trovò pure il modo di scusarlo, e si continuò a stringergli la mano, come per lo passato. La lega dei tristi e di quelli che hanno bisogno di scuse per sè medesimi, veri seguaci del precetto di Orazio: *veniam petimusque damusque vicissim*, è assai più vasta che non sembri agli onesti. E noi portiamo opinione fosse questa la ragione che faceva dire a Figaro la sua famosa sentenza, così tradotta nel capolavoro di Rossini: *Eh, i birbanti han fortuna a questo mondo.*

I galantuomini, i quali, ad onor del vero, non sono pochi, e solo ci paiono tali perchè non fanno

lega a loro volta, non convenivano per fermo in questo giudizio. Lasciavano dire a sua posta il volgo dei tristi e degli stolidi, e si ricattavano di quelle chiacchiere pensando che ad essi nessuno avrebbe potuto ridere alle spalle, in quella guisa che si sarebbe potuto fare al Collini.

Ma torniamo a Lorenzo, del quale ci importa per ora più che di tutti gli altri personaggi della nostra narrazione. Egli era tornato a casa, dove il veterano Michele lo aveva preceduto, dando con tutta la forza de' suoi polmoni nella tromba della fama, sebbene non ci avesse altri uditori che la signorina Maria.

La giovinetta s'era turbata ed aveva molto tremato a quel racconto di Michele; ma Lorenzo era giunto anche lui sano e salvo, laonde ella non seppe dolersi dell'accaduto che riusciva ad onore del fratello, e tenne bordone alle guerresche sfuriate di Michele con una frase che merita d'essere qui riferita:

— Alla perfine un uomo dee fare il debito suo, avvenga che può; ed anco a me, se fossi un uomo, darebbe l'animo di fare lo stesso.

Il giorno dopo, Lorenzo Salvani, tornando dalla via Balbi, dove si era recato a visitare Aloise di Montalto, passò all'uffizio delle Poste, e trovò una lettera per lui, la quale veniva da Genova.

Chi mai poteva avergli scritto da Genova?

Era una letterina chiusa in una elegante sopraccarta inglese di forma quadrata, col suggello di cera lacca azzurra e una corona di conte in rilievo. Di conti Lorenzo non conosceva che il Nelli di Rovereto; ma non poteva esser quello per fermo, dappoichè egli lo aveva veduto mezz'ora innanzi al capezzale di Aloise. D'altra parte la soprascritta mostrava una di quelle scritture poco spiccate nei dintorni delle lettere, coi filetti allungati, che i francesi chiamano *pattes de mouche*, e alle quali noi italiani non abbiamo saputo dare ancora altro nome che quello di certi animaletti, abitatori della più

nobil provincia del nostro corpo (cioè, intendiamoci, del corpo di taluni), i quali animaletti le buone creanze non consentono di nominare in una eletta brigata.

Quella non era certamente la scrittura di un uomo, e non veniva da un uomo quello stillato di viole che profumava la lettera.

Lorenzo, dopo avere almanaccato un tratto, fece quello che avreste fatto voi, o lettori, e che avremmo fatto anche noi, in un caso simigliante. L'aperse, e lesse queste poche parole:

« La contessa Matilde Cisneri prega il signor Lorenzo Salvani a voler passare da lei, domani, per cosa urgente, e lo ringrazia in anticipazione. »

Potete immaginarvi come egli rimanesse di stucco a quella lettura. Che cosa voleva la contessa Cisneri da lui? Lorenzo l'aveva udita a nominare, questa contessa come una delle più leggiadre e delle più eleganti signore di Genova; ma, vivendosene egli fuori del grembo della fiorita compagnia, non l'aveva mai veduta, e noncurante com'era per tutti quei nonnulla che offrono argomento alle conversazioni dell'universale, non aveva mai dato orecchio a quello che talfiata gli era stato detto della signora in discorso.

Salvani era un uomo; e tanto basta. Una lettera di donna doveva fargli quel senso che fanno di consueto ad un uomo gli scarabocchi di una figlia di Eva.

— Domani! — andava egli dicendo tra sè. — Da oggi a domani ci sono ventiquattr'ore da aspettare. Basta; purchè passino, vedremo.

CAPITOLO VIII.

Nel quale si racconta la vita e i miracoli della signora che aveva scritto la lettera profumata a Lorenzo Salvani.

La contessa Matilde Cisneri, che ora è in Francia, abitava nel tempo di questa narrazione una palazzina di là dall'Acquasola. Oggi la cerchereste invano, questa palazzina, perchè ha da essere caduta nel taglio di una tra le nuove strade aperte verso la montagna, se pure non è rimasta sopraffatta tra due file di casamenti nuovi, chè bene non ci ricorda.

Era una donna celebre, la contessa Matilde; una delle dieci o dodici apostolesse della moda, le quali si contendono, o si spartiscono il dominio degli sguardi e dei cuori; regine elette per suffragio universale, ma che ripetono tuttavia il loro diritto divino dalla bellezza delle forme e dalla larghezza del censo; le quali, se vanno a diporto all'Acquasola, ci hanno il corteggio di otto o dieci araldi, e talvolta di più; e in teatro vedono aprire e chiudere di continuo l'usciolo dei loro palchetti, per la ressa dei visitatori; talune buone e talaltre cattive, secondo la loro natura e quella di chi le attornia; donne che tutti saettano dei loro sguardi e assediano dei loro sospiri: delle quali ognuno vi racconta la vita, o si argomenta di raccontarvela, imperocchè, essendo elleno più in mostra di tante altre, ogni loro parola, ogni gesto, sono interpretati per diritto o per rovescio, epperò ad un terzo di vero ci si appiccicano molto agevolmente due terzi di falso.

Dateci lo spigolo di un tavolino, diremo noi, imitando Archimede, e vi promettiamo di farvelo

vedere domani coperto di polvere, solo che la fante sguaiata sia venuta nella camera a dar di scopa sul lastrico.

La contessa di cui parliamo, non era contessa, o, per meglio dire, la era stata, e non avrebbe più avuto diritto ad esserla. Era nata col titolo, ed era ita a nozze con un ricco intraprenditore di opere pubbliche, il quale era morto, lasciando lei erede usufruttuaria delle sue sostanze. Non aveva carrozza; ma a Genova la mancanza di una carrozza non è molto grave.

Per contro aveva un palchetto in prima fila nel teatro Carlo Felice, e vi andava con una vecchia sua amica, la quale, non sapendo staccarsi dal mondo e dalle sue vanità, si appuntellava alla rinomata bellezza di una giovane, per non uscirne del tutto; e per contro aveva l' aria di tenere in custodia la vedovella, ed ogni cosa aveva l' aria di andare pel suo verso, senza che si potesse trovarci a ridire.

Da qualche tempo la contessa era infastidita dei suoi adoratori consueti. A Genova, come in ogni altra città, v'è uno stuolo vagabondo di questi personaggi, i quali fanno in una sola sera, e nel tempo di una sola rappresentazione di teatro, più giri che uno sciame di api. Altri direbbe calabroni, ma noi ci atteniamo alla immagine più leggiadra. Ora alla contessa Matilde questo farfalleggiare non andava molto a genio, nè più le garbava quello scambiare di futilissimi discorsi, o il dover nutrire la conversazione con quello che faceva l'Erminia, l'Amalia, la Fanny, od altra delle dive, semidive e ninfe della giornata.

D'altra parte (e forse qui aveva a trovarsi la vera ragione) da qualche tempo ella non risplendeva più nel firmamento donnesco come una stella di prima grandezza. Al suo entrare in teatro, ella non vedeva più, come prima, voltarsi le teste di tutti gli Adoni, con quel piglio di curiosa attenzione che sembra di-

mandarne altrettanta. Gli astronomi del teatro guardavano qualche regina di più fresca consecrazione, o qualche sposina, o qualche bella fuggitiva d'altra città, regina forastiera, venuta a rivaleggiare di pompa e di leggiadria con le padrone del campo.

Ella insomma non era più nel novero delle prime, sebbene il suo specchio non avesse punto smesso dal dirle, e con ragione, che la bellezza le fioriva sempre le guancie. Vanità delle cose umane! Neppur la bellezza bastava a combattere gli effetti della consuetudine; e quel che era peggio, molte delle nuove venute erano più belle di lei, nè i giovanotti, e i vecchi che la pretendevano a giovanotti, quando si recavano à farle la visita d'uso, rifinivano mai dal tenerle discorso di questa o di quella delle sue avventurose rivali.

Il tedio della contessa Matilde era grande, anzi sterminato a dirittura. Già due volte aveva parlato, così tra un nastro e un ventaglio, di voler morire, perchè a questo mondo non si era compresi mai, e faceva delle elegie alla luna, le quali tuttavia ella ci aveva il buon gusto di non mettere in versi. Anche qualche gita al camposanto non sarebbe stata male; ma quella mancanza d'alberi per incorniciare le tombe l'avevano subito distolta da quel malinconico pellegrinaggio, e dai pensieri che vi fanno capo. Oltre di che, laggiù eziandio regnava la menzogna, e peggio assai che detta a fior di labbra, scolpita nel marmo.

Gli amici di casa, vogliamo dire i più dimestici, non la conoscevano più. Nessuna cosa poteva rallegrarle lo spirito. Era ella in uno di que' tali momenti in cui si piglia un amante, se lo si trova daddovero: uno di quelli amanti teneri e feroci ad un tempo, i quali si fanno della donna amata una divinità ed una vittima, e mettono un pizzico di pepe nella sciocca monotonia della vita.

Aloise di Montalto, con la sua svelta persona, il viso

leggiadro ed improntato di nobile alterezza, che ricordava il verso di Dante: *Biondo era e bello e di gentile aspetto*, sarebbe stato l'uomo acconcio a temperarle quella mestizia profonda, farle parere ancor bella la vita, e sopratutto far crepare di rabbia tutte le rivali sullodate, e di gelosia mista a rimorso tutti i pianeti che s'erano lasciati attrarre nell'orbita di quelle nuove stelle, o comete che fossero.

Notiamo un fatto psicologico. Una bella donna può vivere fino ad un certo punto tranquilla e senza seccature; ma fate che un uomo notevole per qualche pregio personale si ponga ad amarla, e vedrete tosto addensarsi intorno a lei una dozzina di fastidiosi personaggi, i quali si mettono in capo di andarle a'versi. Lo stesso avviene (scusate il paragone volgare) di un cartellone, intorno a cui fa ressa una moltitudine di scimmie curiose, solo che ad un viandante sia frullato nella fantasia di fermarsi a leggere.

Noi non ci piglieremo la briga di spiegare come vada questo negozio. Tutti sanno che gli è sempre stato così, e la contessa, che lo sapeva più di tutti, faceva assegnamento sull'amore di un uomo come Aloise, per mettere a soqquadro tutto il firmamento genovese.

Senonchè ella aveva fatto i conti senza Aloise. Il giovine Montalto amava, e non era lei la donna che lo faceva sospirare. Ora, con tutto il suo accorgimento femmineo, la contessa non aveva indovinato cotesto; aveva creduto che Aloise fosse un uomo come tutti gli altri, ai quali basta una languida occhiata per farli girare come le banderuole dei tetti al più lieve soffio di vento; e per sua maggior disdetta, la prima parola che ella aveva detto ad Aloise, nella veglia delle maschere al teatro Carlo Felice, lo aveva punto sul vivo.

— Che cosa vai tu a fare ogni giorno sul belve-

dere dei Giardinetti, accanto alla villa Di Negro? — gli aveva susurrato ella all'orecchio, non ripetendo che una frase udita da altri.

Aloise andava appunto colassù ogni giorno, e vi passava le ore intere; ma c'era un grosso perchè, e tanto più grosso, in quanto che fosse una debolezza del suo cuore. Egli infatti non andava a nessun ritrovo di amore su quel belvedere dei Giardini pubblici, e non istava a guardar altro che un comignolo di tetto.

Già da parecchi mesi egli faceva quel pellegrinaggio ogni giorno; ma nessuno sapeva che cosa guardasse, perchè egli non si era aperto mai con alcuno, nemmeno col Pietrasanta che gli era amicissimo. Laonde, non è a dire come gli recasse molestia sentirsi a toccare quel tasto da una maschera che egli aveva facilmente conosciuta per la contessa Matilde.

Tutti sanno che al tempo di questa narrazione, le veglie del teatro Carlo Felice si tenevano soltanto nelle sale del Ridotto; laonde le signore eleganti o salivano senza maschera a darvi una scorsa, o mettevano una mascheretta e un *domino* di seta sulla veste con cui erano venute a teatro, ed era agevole il conoscerle; ma i signori uomini le ravvisavano subito, e bastavano cinque minuti di tempo passati sulla veglia perchè uno dicesse all'altro, e giù giù fino all'ultimo, chi fosse il domino azzurro, il cenerognolo e il rosso.

Aloise dunque aveva arrossito a quella domanda pungente della contessa Matilde, e tremando in cuor suo che ella avesse potuto indovinare il suo segreto, nel qual caso una povera donna, alla quale egli non aveva mai detto una parola, e che forse non s'era avveduta nemmeno dell'amor suo, sarebbe stata fatta argomento alle ciarle assassine di cento salotti, rispose asciutto alla contessa:

— Che cosa t'importa? Vo' a studiare filosofia.

— Tu filosofia! E su quale problema di grazia?
— Sulla curiosità di voi altre donne.
Allora venne la risposta della contessa: « non sei gentile » e tutto il rimanente, di cui ebbe a scontar la pena il Collini che accompagnava la maschera.
Il dialogo avvenuto tra i due era per la contessa il pizzico di pepe che abbiamo accennato più sopra. Aloise era uno scortese superbo, di cui avrebbe saputo vendicarsi in ogni occasione; il Collini, fino a quel giorno non avvertito da lei, s'era ingrandito di un subito fino alla misura di un eroe.
Ma quella era stata una meteora. Quarantott'ore dopo, ella sapeva della viltà del Collini, e di Aloise gravemente ferito, per mano di un cavaliere incognito (stile da romanzo storico) che il capitano Nelli di Rovereto andava dipingendo alle signore, gentile come una fanciulla e prode come Ettore Fieramosca.
La contessa Matilde non istette molto a pensare, e fattasi raccontare ogni cosa a puntino dagli amici del Nelli e del Pietrasanta, formò nella mente il più audace disegno che donna concepisse mai per vincere il tedio della vita. Il giorno dopo, una letterina profumata era già alla Posta, coll' invito a Lorenzo Salvani di recarsi da lei, per cosa d'urgenza.
Lorenzo era dunque aspettato nella mattina del giovedì, e c'era avviso ai servi che, entrato il signor Salvani, la contessa non era in casa per altri.
Adesso il cortese lettore si prenda l'incomodo di venire con noi nella palazzina, e senza farci annunziare dal domestico in livrea di panno nero coi bottoni dorati e la lettera C sormontata da una corona di conte, passeremo per un portico lastricato a quadretti bianchi e neri, saliremo una breve scala di marmo co'suoi appoggiamenti di ottone levigato e lucente, ed entreremo senza chiedere licenza in una spaziosa anticamera, tutta adorna di quadri a olio;

paesi e marine di dugent'anni fa, che si potevano guardare ed anco trovar belli in pinacoteca, ma che in quella sala non erano guardati da nessuno, e sopraffatti per giunta da quattro tele più grandi, che rappresentavano gli antenati della contessa.

Uno di questi era un omaccione, grasso, rubicondo, con gli occhi sgusciati a guisa delle tartarughe; ed era il bisavolo, come ragionevolmente appariva dall' abito di velluto, tagliato alla foggia del settecento e dalla parrucca incipriata con la coda a sacchetto. L' altro era il trisavolo, magnifica langusta avviluppata in un robone di velluto chermisi, che aveva dovuto sostenere importanti uffici, non sappiamo dove, ma in qualche luogo per fermo.

Mancava l'avolo, perchè (diceva la contessa) egli non avea mai voluto farsi fare il ritratto. Il conte Cosimo era un benedetto uomo, pieno di grilli e dirizzoni che non c' era verso di cavarglieli dal capo. Aveva il temperamento sanguigno, il conte Cosimo! Del resto, gran soldato; e Napoleone I, che s' intendeva di uomini, avrebbe dato un occhio del capo per averlo dalla sua; ma lui, duro. Il conte Cosimo, che non voleva mettersi ai servigi di Napoleone, e che non voleva farsi fare il ritratto, era morto di un colpo apopletico. Bella morte per un gentiluomo!

Come ognun vede, se mancava il ritratto a olio suppliva il bozzetto a voce.

Cigàla, quel faceto giovinotto che molti dei nostri lettori si ricorderanno di aver conosciuto, e che è morto da valoroso nella giornata di Montebello, sospettava fortemente della autenticità di quei ritratti, e sosteneva di averli veduti nel fondo di una bottega da rigattiere. In quanto al Cosimo, lo diceva un ritratto di fantasia, per meglio colorire i due accennati.

Gli altri due erano ritratti di donne. Una era la moglie del conte Cosimo, la quale non partecipava punto alla ripugnanza del marito per la pittura.

L' altra era una gentildonna della famiglia, andata a nozze, non si sapeva più bene se con un Pallavicini, o con un Visconti di Milano.

Il prete di casa le sapeva a menadito, tutte quelle storie; ma il poverino era morto! La contessa Matilde ne aveva udito parlare, quand' era piccina, ma non le aveva tenute a mente. Della qual cosa non è a dire quanto le dolesse; imperocchè le ricordanze di famiglia sono una seconda religione, e bisogna tenersele care.

Il padre della contessa, l'unico ritratto di cui il faceto Cigàla non avesse mai dubitato, era in miniatura, e si poteva vederlo nel salotto verde, a destra entrando, sopra la spalliera di un canapè, sul quale la contessa era a sedere, quando non le tornasse meglio sdraiarsi su d' un piccolo sofà, accanto alla finestra, per leggicchiare i giornali.

Faremo un breve ritratto dell'ultima discendente di tanti egregi personaggi, dicendovi che era bionda, bianca nel viso come tutte le bionde, ed amava portare i capegli tirati indietro, ma con una fila ordinata di ricciolini minuti sulla fronte, come una dama francese del seicento. Ella poi, bionda come era, reputava ottima la tappezzeria verde, le cortine verdi, i seggioloni verdi, che facevano risaltare assai bene la sua bianca figura.

Manca a molte donne questo senso dei colori, che pure è necessario a mettere in rilievo la bellezza. Certe signore si pensano di aver fatto miracoli, quando siano state le prime a portare i colori che la moda invia da Parigi, e non sembrano accorgersi che quella dei colori è una scienza, sulla quale e' bisogna sudare di molto, e più assai che sulla fisica, o sulla matematica. V'hanno, a cagion d' esempio, certe bionde le quali si vestono di rosso e *non sanno quel che si facciano*, come dice benissimo il testo latino.

Non è animo nostro di sciorinar qui ai lettori

tutto quello che sappiamo intorno a questa grave materia. Diremo soltanto, a titolo di saggio, che alla bionda s'adatta il verde o il cilestro, come alla bruna il turchino o il grigio perlato. V'hanno poi i colori per le donne alte, e quelli per le donne di mezzana statura; studio grave e difficile per la bellezza che intende sè stessa.

E tutto cotesto per piacere all'uomo! Il re del creato ha l'aria di non avvedersi neppure di tutti questi omaggi svariati che gli si fanno.

A proposito di colori, lasciateci dire una cosa che ci viene in mente or ora. Abbiamo trovato che Eva, la nostra prima madre, era bionda; e indovinate il perchè? Perchè non le parve disdicevole ornarsi di foglie, e perchè il verde non si addice che alle bionde. Se la prima di tutte le donne fosse stata di capel nero, credete voi che si sarebbe arrisicata a vestirsi di verde? Mai no; ella si sarebbe piuttosto rassegnata a rimanere tal quale era uscita dalle mani del Dio creatore.

Siamo dunque entrati nel salotto verde, o non ci ha neppur visti dal vano di un uscio socchiuso, o dal buco di una toppa, la vispa Cecchina, una cameriera che sa tutto, che vede tutto, vero ministro degli affari interni in gonnella di lana, a scacchi rossi e neri, e grembiale di seta.

Invisibili come un eroe di poema epico, a cui un Nume benigno ha concesso l'accappatoio di una nuvola, possiamo guardare a nostro bell'agio la bionda contessa, che è appunto sdraiata sul piccolo sofà, daccanto alla finestra, con una tavoletta di lacca posta lì presso, che la mano della signora possa giungervi senza incomodo, a scegliere tra una rassegna letteraria di Francia, due giornali di foggie donnesche, uno di politica e un volume di Leopardi.

Il qual volume, sia detto a sua lode, era squadernato sulla tavoletta , e pareva stare a bocca

aperta per la meraviglia del trovarsi in quella compagnia.

La contessa Matilde non leggeva. Appunto pochi momenti innanzi aveva deposto il libro, aperto alla pagina di Consalvo, a cui consola la triste agonia il primo bacio di Elvira. Col capo arrovesciato sulla soffice spalliera tondeggiante del sofà, gli occhi aperti a mezzo che guardavano in alto, seguendo il corso de' suoi pensamenti, una mano raccolta al seno l'altra mollemente abbandonata lunghesso le pieghe di una veste di color pavonazzo, stretta alla vita e stretta al collo, dov'era terminata da una gorgieretta a cannoncini insaldati, l'avreste detta una bella figura del Wandyck, spiccatasi dalla sua tela, e diventata di carne, d'ossa e di seta, per far grazia a voi, prelibati lettori.

Abbiamo detto che guardava in aria, seguendo il corso de'suoi pensamenti, e questi potremo anche dirveli. La contessa Matilde pensava che erano le dodici e mezzo, e che, seguendo la consuetudine delle visite, l'ignoto ed aspettato Lorenzo Salvani non avrebbe tardato molto a giungere.

E infatti, la mezz'ora dopo il meriggio era passata di poco, che un giovanotto chiuso in una specie di palandrano che portava allora il nome di lord Raglan, commetteva i suoi stivali inverniciati su per la salita della palazzina. Giunto lassù, detto il suo nome, e gettato il *raglan* sulle braccia del servitore, salì nell'anticamera che il lettore conosce. Lo stesso servitore, passatogli innanzi, e alzata la portiera del salotto, annunziò alla contessa la venuta del signor Lorenzo Salvani.

— Fatelo entrare! — disse ella con una voce che noi non chiameremo argentina, a cagione dell'abuso che si è fatto oramai di epiteti somiglianti.

A Lorenzo il cuore balzava in petto davvero, e non già per far servizio alla rima, come nei melodrammi. Il giovine aveva affrontato ogni maniera

di pericoli, ma era pur sempre timido come un adolescente, quando si trovava al cospetto di una donna, veduta per la prima volta. Però di sovente avrebbe invidiato a certi zerbinotti la loro geniale disinvoltura, in quella guisa che essi avrebbero potuto invidiargli il segreto di quelle frasi schiette, di que'pensieri semplici e delicati, che solo il cuore può educare nei suoi tepidarii.

Pure, e' bisognava farsi innanzi, e quantunque il cuore battesse i secondi doppii, Lorenzo entrò nel solotto, timido, impacciato, ma con la fronte alta. Il verde di quel salotto gli ferì lo sguardo; il viso di quella bionda creatura seduta lo abbacinò.

La contessa era rimasta nella sua prima postura fino al comparire di Lorenzo sulla soglia; ma, vedutolo appena, con sapiente magistero aveva sollevata la testa e sporgeva la mano come per accennargli la via che egli aveva a tenere per giungere a lei.

Il salotto di una bella signora che non si è mai veduta, a cui non si è mai parlato, è infatti come una lunga strada, anzi come una distesa di mare, su cui c'è grande bisogno della bussola, ed anche allorquando si vede il porto, bisogna studiare il modo di giungervi, senza dar nelle secche. E in que' momenti, come vi par lungo e disagevole il cammino! Le gambe impacciate non mutano i passi così spediti come li vorreste voi, e vi sembra che la signora e l'altre persone che sono con lei, là in capo alla sala, abbiano a notare che siete uno sbilenco, come Tirteo, e come Esopo di Frigia.

— Signore, — disse la contessa al giovine, come fu giunto vicino a lei, — ho ardito chiamarvi da me, come si usa dimesticamente con un vecchio amico. È però giusto che, come ad un vecchio amico, vi stringa la mano, in quella che vi ringrazio della vostra sollecitudine.

Che cosa rispose Lorenzo Salvani a quelle cortesie,

a quella stretta di mano e a quel lungo sorriso che accompagnava gli atti e le parole ? Qualche cosa egli balbettò di certo ; ma nè ella l' intese, nè egli avrebbe saputo ripetere. Codesto avviene pur sempre nei primi incontri, ed ognuno dei nostri lettori lo saprà per sua particolare esperienza.

Comunque sia, non è qui il caso di stare a cercare che cosa avesse detto. Egli strinse, o piuttosto si lasciò stringere la mano dalla contessa, arrossì un pochino e prese il posto che la signora gli offriva su d' una sedia a bracciuoli, accanto al sofà. Quella atmosfera (se la donna è un corpo celeste, perchè non avrebb' ella pure la sua atmosfera ?) quella atmosfera, pregna di tutti i profumi della bellezza, lo aveva inebbriato.

Ahimè, povero uomo ? Egli è sempre così che tu cominci i tuoi romanzi, senza sapere dove ti condurrà la catastrofe !

Ciononondimeno, se Lorenzo Salvani avesse vissuto un po' meno tra i libri e alquanto di più nel consorzio dei vivi, egli non sarebbe rimasto sopraffatto a quel modo, e in quella atmosfera ci avrebbe trovato più quintessenza di violette, che arcano profumo di donna gentile. Ma che farci oramai ? Sapeva di molte cose, e pativa difetto di quella esperienza che è detta volgare, ma che in fin dei conti è privilegio di pochi, i quali hanno molto vissuto e sofferto. Molti sembrano averla, ma non è che il frutto gramo di una tarda fantasia e di un cuore di sughero; ora, se questa s' ha a dire esperienza, noi rassegniamo il titolo onorifico di animali ragionevoli.

Era quello per Lorenzo Salvani il primo segno, il barlume de' suoi primi ardori per una donna vera. Egli non aveva fino a quel punto messo il suo cuore fuor che in quelli amori di sedici anni, così candidi, così vaporosi, per una donna di cui non s'è mai udita la voce ; che si vede soltanto per le

vie a diporto, e nemmeno tutti i giorni; della quale si vorrebbe essere casigliani, entrare in dimestichezza coi parenti, e financo, Dio ci perdoni, col ciabattino che le adorna il portone di casa; e alla quale ciononondimanco non si sente la fiera bramosia di stringere la persona tra le braccia, per ricevere la scossa elettrica di quel condensatore maraviglioso.

Siffatti amori giovanili è voce che durino di più nella memoria dell'uomo. Perchè? Perchè, dice taluno, e' sono puri d'ogni affetto materiale. Perchè, diciamo noi, sono i primi segni di vita del cuore; perchè le prime sensazioni non si cancellano. Andate a dimorare in una città, e saprete più tardi a puntino quello che avete fatto al dì dell'arrivo, nè scorderete mai il primo viso d'uomo che vi ha dato negli occhi, sebbene fosse il viso di uno sciocco. Così avviene di amori cosiffatti; e a cui piacciono tanto, proponiamo di chiudere il volume della vita a quella pagina, e non leggere più avanti.

Starebbe egli a questi patti? No. E noi neppure.

Affetti somiglianti sono in quella vece utilissimi ad animo gentile, a cui fanno lo stesso ufficio che la sinfonia ad un melodramma. Sono come un mazzolino di freschi e tenui profumi, una immagine leggiadra della gioventù, una pietra di paragone per gli affetti dell'uomo inoltrato nella vita. Guai a quella donna, i cui modi, i cui diportamenti, non rispondano e non s'adagiano in quella forma prestabilita! Ella potrebbe far più miracoli che Mosè profeta, e non verrebbe a capo di rassodare il suo potere in una rocca avuta in balìa per effetto di sorpresa, in quella che i difensori dormivano, o credevano di aprir le porte ad amici. Felice per contro colei che nobilmente pensa e cortesemente opera, imperocchè, il sogno della fantasia rimanendo superato dalla presente verità, il cuore dell'uomo sarà

tutto suo, e la Venere celeste farà più saldi quei nodi che la Venere terrestre aveva cominciato a stringere.

Ma dove diamine siamo andati a parare con le nostre alchimie psicologiche? Lorenzo non aveva ancora amato davvero. La scapigliatura della gioventù aveva bensì ricevuti i necessari tributi, ma le ali del pensiero non v'erano punto rimaste impaniate. Però quella entrata nel salotto della contessa Matilde era come l'apparizione di un nuovo mondo per lui; era il pianeta di Venere, nel quale egli si vedeva sbalzato, come per effetto d'incantesimo. Era egli Astolfo nella Luna, o Rinaldo nella dimora di Alcina, o Ruggiero nei giardini d'Armida? Tutti questi eroi avevano perduta in ugual modo la bussola; però il lettore può scegliere come gli sembra più acconcio.

A Lorenzo mille pensieri ed immagini di questa fatta passarono, come un baleno, nella mente, e insieme un desiderio prepotente di essere amato da quella leggiadra donna dai capegli biondi e dalla lunga veste di color pavonazzo, che gli stava mollemente seduta di rincontro.

Era quella forse la donna della veglia delle maschere, alla quale il marchese di Montalto aveva detto parole scortesi? Era quella la signora di cui si parlava tanto, per le sue acconciature, per le sue foggie di vestire, per le sue gaie avventure? Era un angelo, o una sirena? Poteva amarlo, lo amava di già, o non l'avrebbe amato mai? Tutti questi pensieri erano e non erano ad un tempo nell'animo suo; si aggirava in una regione fantastica, e gli mancava il tempo per coglierne distintamente i contorni.

Confuso ammasso di pensieri e d'immagini, di timori e di desiderii, il quale stava seduto su d'una seggiola a bracciuoli, col suo cappello in mano, chiuso nell'abito nero e nei guanti gialli!

Della contessa Matilde sarebbe quasi inutile il dire

che cosa pensasse in quel punto. Un giovine il quale si fosse mostrato così timido ed impacciato in un ritrovo di persone, e parlando ad un'altra donna, le sarebbe parso un ragazzo; ma timido, impacciato al cospetto di lei.... capperi! gli era un altro paio di maniche. Non vuolsi dimenticare a questo proposito che la donna condona assai di buon grado, e spesso reputa leggiadrissima cosa un difetto il quale faccia testimonianza dell' ammirazione che essa ha destato in alcuno.

V' erano poi due altre cose a mettere in conto. Quel giovine che si mostrava così peritoso dinanzi a lei, era stato un prode soldato e non aveva paura di un colpo di spada. Egli non era dunque un ragazzo, come i suoi modi potevano a prima giunta far credere. Ella dal canto suo ci aveva a colorire le ragioni della sua lettera, e il modo in cui Lorenzo Salvani era stato chiamato in sua casa; e codesto la teneva sopra pensieri, quantunque donna, ed avvezza a trovare i più acconci spedienti.

— Signor Salvani — disse ella — voi dunque mi perdonate il fastidio che ho dovuto recarvi?

— Che dite mai, signora contessa? — rispose Lorenzo. — Io ringrazio anzitutto la buona ventura che mi ha fatto salire in questo paradiso.

Per un esordio di conversazione non c'era male. La contessa fece un grazioso cenno del capo, e giovandosi dell'ultima parola di Lorenzo, proseguì:

— Un paradiso, dite benissimo, quantunque non vi siano angeli, nè santi.

Lorenzo aveva già fatto il gesto di chi vuole rispondere alcun che, ma la contessa non gliene diede il tempo.

— Oh, non mi state a dir altro in contrario! — soggiunse ella. — Io so bene che voi, signori, non patite penuria di complimenti.

— Complimenti, signora contessa! È una brutta sentenza, e sopratutto pronunziata senza ascoltare

le parti, quella che voi infliggete ad un uomo il quale non si disponeva a dir altro che la verità. A me infatti sembra che gli angioli ci siano, se non per avventura i santi.

— E questo — ripiccò sorridendo la contessa Matilde — non è forse un complimento?

Lorenzo stette un tratto silenzioso e raccolto in sè medesimo, a guisa di chi vuole si ascolti attentamente quello che sta per dire; quindi si fece a parlare in tal modo:

— Signora contessa, abbiatemi per iscusato, ve ne prego, se appunto la prima volta che ho per somma ventura di parlare con voi, comincio a disputare come un accanito dialettico. Ma che cos'è infine un complimento?

— Voi saprete assai meglio di me la definizione del vocabolo, signor Salvani; ma qualunque cosa esso sia, non potrete levargli il carattere di una frase esagerata.

— E sia pure — proseguì Lorenzo — ma perchè in fin de'conti la si dice questa frase esagerata? Una cagione riposta ci ha pure ad essere, in cotesto. E che cosa sono, di grazia, le immagini e le metafore nello scrivere, se non modi svariati ed efficaci a colorir meglio un pensiero? Certamente non si potrà dir bella ad una brutta; ma, lo si dicesse pure, non sarebbe esorbitanza di frase, sibbene una bugia addirittura, e l'uomo che la dicesse dovrebbe arrossire, non tanto dal dirla, quanto dal timore che fosse giustamente tolta in mala parte. Ora ditemi, signora contessa, arrossisco io forse per timore, nel dirvi, come faccio, che gli angioli ci sono, in questo vostro paradiso?

Non si ascriva a stoltezza o ad imperizia di narratore che Lorenzo Salvani, dopo essere entrato così peritoso nel salotto della contessa Cisneri, mostri tutto ad un tratto di avere così sciolto lo scilinguagnolo. Noi vi abbiamo detto bensì che egli era

un tal po' ritenuto ai primi incontri, ma non vi abbiamo lasciato mai credere che fosse uno stolido, e tutto quello che egli ha detto e fatto fin qui avrebbe a dimostrarvi il contrario. Egli era dunque armato di tutto punto, come la sapienza uscita dal cervello di Giove, e messo al punto sapeva benissimo e trovava tutto quello che gli occorresse di dire ad una donna, foss'anco stata una regina. Figuratevi poi se non aveva a scaldarsegli la fantasia, daccanto ad una donna come la contessa Matilde, la quale lo aveva accolto con tanta dimestichezza di modi.

Così cominciò tra quelle due persone che non si erano mai vedute, l'una delle quali non sapeva ancora per qual ragione fosse chiamata al cospetto dell'altra, una di quelle conversazioni, tessute a ghirigori fantastici, nelle quali non si dice nulla, o quasi, e tuttavia si lasciano intendere tante cose. Matilde, per esempio, aveva inteso come Lorenzo Salvani non avesse alcuna fiamma amorosa nel cuore, e come la vista di lei lo avesse subitamente abbagliato. Lorenzo per contro notava che quella bionda testa era infastidita di tutti i suoi adoratori, i quali usavano sacrificare a troppe divinità, come gli antichi seguaci del politeismo, e che avrebbe amato riposarsi su di un affetto vero e profondo. Lo aveva notato, intendiamoci; ma si ha ancora a vedere se avesse colto nel segno, o non pigliasse in quella vece, e stortamente, tutti i discorsi della bionda contessa per oro di coppella.

Matilde ragionò di molte cose con lui; della sua solitaria dimora, fino a cui non giungeva il frastuono della città; di Leopardi, che ella leggeva con affetto indicibile, e di cui ella intendeva i concetti assai meglio che per lo passato, quando l'animo suo non si era anche educato alla scuola dei patimenti; del vivere ristretto e fastidioso di Genova; dei sereni piaceri della campagna, e di mille altre

cose, vere o false, ma dette sempre con molta grazia e con un'aria di schietta semplicità da innamorare ognuno che fosse stato ad udirla.

Potete dunque argomentare qual prova facessero sull'animo di Lorenzo. Assorto come era in una ebbrezza profonda, non ricordava più che fosse quella la bella contessa Cisneri, di cui si citavano e si commentavano i falli eleganti, e gli era proprio passato di mente il primo dubbio che fosse quella la donna mascherata per cui il dottor Collini s'era condotto a fare quella trista rodomontata. Come avrebbe egli potuto pensare a simili cose, nel conversare che faceva con quella leggiadra e cortese gentildonna?

Però egli non le chiese, anzi dimenticò affatto di chiederle la cagione per cui essa lo aveva chiamato in casa sua, e si lasciava ire a discorrere di mille cose, come il marinaio addormentato che sogna la sua innamorata si lascia cullare nel suo burchiello, confidato alla cura delle onde tranquille.

La contessa, poi, sapeva toccar quelle corde che gli andassero più a genio, e, come è virtù di molte donne, si innalzava agevolmente al pari di lui, faceva suoi i pensamenti del giovane e li mettea fuori in tal modo da far sembrare che ella non avesse mai pensato diverso.

Erano le quattro dopo il meriggio, e quella benedetta conversazione non era anche finita. I quattro tocchi della campana si fecero udire in mezzo ad una di quelle tali pause che si riscontrano nel dialogo più vivo, come un vano che lascia veder l'orizzonte nel fitto di una boscaglia.

— Dio mio! le quattro! — esclamò la contessa. — Si dimentica il tempo in vostra compagnia, signor Salvani; e veramente mi duole di non avervi ancora parlato di quella tale faccenda per la quale vi avevo pregato di venire da me. Oggi intanto non sarebbe più tempo. Venite dimani?

— Se così vi aggrada — rispose Lorenzo sollecito.

— E se così aggrada a voi — soggiunse la contessa.

— Oh, di cotesto potete esser certa, signora. Non si parte da casa vostra senza portar via qualche cosa....

— Qualche cosa?

— Eh, sicuro; il desiderio di ritornarvi.

— Se la è così, tanto meglio; portatene via molto, signor Salvani; io non me ne lagnerò!

Con queste parole la contessa Matilde accomiatò il giovanotto, il quale se ne andò via senza poter capire che diamine volesse da lui quella bella signora che al primo incontro gli facea dar di volta al cervello.

La contessa aveva fatto assai bene il suo conto. Parlar subito ad un uomo come Lorenzo della veglia delle maschere, e mostrarsi a lui come la signora che aveva susurrate le arcane parole ad Aloise di Montalto, non era dicevole; imperocchè la prima sensazione, che è la più grave, poteva tornarle a danno nell'animo di lui. E d'altra parte, esaurito l'unico argomento della chiamata, che appigli le sarebbero rimasti per farlo tornare? La contessa, preghiamo i lettori a non dimenticarsene, era sopraffatta dal tedio, infastidita dai consueti calabroni (l'abbiamo detta, questa volta, la brutta parola), e un uomo come il Salvani, segnatamente dopo che lo aveva veduto ed udito, non era da lasciarsi sfuggire o da guastarselo con un'imprudenza.

Non giureremmo che queste cose le pensasse per filo e per segno come noi le scriviamo; ma certo le sentiva, ed erano quelle che, sebbene confuse in mente, le consigliavano il riserbo.

Il nostro Lorenzo se ne tornò dunque a casa col cervello scombussolato, senza pensare senza intendere cosa alcuna, ma leggero leggero come un uomo felice. I tristi pensieri lo assalsero dopo l'arco dell'Acquasola, quando fu per discendere in città. Gli risovvenne allora della sua vita senza speranza, della povertà che lo stringeva ai lati, cose tutte che egli sentiva doppiamente acerbe, poichè egli aveva veduto la donna da cui gli sarebbe stato dolce l'essere amato.

CAPITOLO IX.

Come Ercole filasse alla conocchia di Onfale, e come tutti gli uomini possono somigliare ad Ercole.

La dimane il giovine fu puntuale al ritrovo, come potete argomentar di leggieri. Nella notte il suo letto solitario era stato visitato dagli alati messaggieri di Morfeo, i quali erano tutti intenti a raffigurargli una bionda, con la veste di color pavonazzo e la gorgeretta di mussolina a cannoncini insaldati. Il più bizzarro ricambio di pensieri, il più veloce viaggio nei giardini di Amatunta era stato fatto dal dormente, in compagnia della bionda consolatrice del suo sogno. Però non è a dire con quanta sollecitudine ansiosa egli facesse, all'ora istessa del giorno innanzi, la salita della palazzina.

Allorquando egli entrò nel salotto verde, vide la contessa Matilde seduta presso la finestra, con la matita tra le mani, che stava disegnando un fiore sopra un foglio di carta. Ella non indossava più la veste di color pavonazzo, bensì di seta nera, con la vita foggiata per modo da lasciar le spalle nude ed il sommo del petto, su cui scendeva un camicino di tulle ugualmente nero, lieve impedimento agli occhi di un profano riguardante. Intorno al collo si ravvolgeva, venendo ad incrociarsi sul petto, uno di que' tali arnesi di pelo di martora che hanno pigliato presso le donne il nome pauroso di un serpente, forse in omaggio a quella bestia che venne a capo d'infinocchiare la loro prima parente.

La contessa poteva rimanere scollacciata a quel modo, perchè il fuoco acceso nel cammino manteneva nel salotto una tiepida temperatura. E cosiffat-

tamente acconciata ella aspettava la seconda visita di Lorenzo Salvani.

Appena egli comparve, la contessa alzò il capo, piegandolo leggiadramente verso la spalla in modo da saettare il giovine con uno sguardo ad occhi semichiusi, e, con la muta eloquenza del più cortese sorriso, gli porse la mano.

Lorenzo corse a stringere quella mano, e non contento di stringerla, chinò il capo a baciarla.

Ella non fece alcun atto di meraviglia. È così poca cosa, ed ha una scusa così ragionevole nelle antiche consuetudini il baciare una mano, che la contessa Matilde poteva lasciarlo fare a suo modo, senza mestieri di simulare il corruccio.

— Siete venuto! — disse ella, così per cominciare il discorso.

— Potevate credere, signora contessa, — rispose Lorenzo, — che avessi tardato pure d'un minuto?

— Oh no! Voi siete un cortese cavaliere, e questo si sa. Pensavo anzitutto che le vostre faccende avrebbero potuto forse rattenervi, e quasi mi doleva di avervi costretto a regalarmi un'altra delle vostre ore preziose.

Un'ora! La contessa avrebbe potuto dir tre o quattro a dirittura, chè tante ne aveva passate accanto a lei, il giorno innanzi, il nostro Lorenzo. Ma questo era forse un modo di dire della contessa Matilde.

— Non v'è negozio che tenga, — rispose il giovine, — innanzi ad un vostro invito, e mi pare di avervi già detto con che animo si parta da casa vostra. Ma che cosa stavate voi facendo, signora?

— Oh, una cosa da nulla. Mio Dio! Temo forte che non m'abbiate a trovare un po' troppo leggiera, con questi disegni. Ma già lo sapete; noi povere donne abbiamo di certi passatempi, i quali vi hanno aria di frivolezza, a voi altri, che non usate por mente alla pochezza della nostra educazione casalinga.

— Che dite, signora? Per me non v'è nulla di frivolo in quello che fate, sia pure un ricamo.

— Ed è appunto un disegno per ricamo; — disse la contessa. — L'ultimo disegno venuto da Parigi non mi garbava molto, e volevo farne uno di mio capo per metterlo sul telaio. Sapete pure, signor Salvani, che lunghe ore di tedio passiamo noi in casa, quando manchi l'argomento affettuoso delle cure domestiche. Un ricamo, od altra cosa qualsiasi, che a prima giunta pare, e considerata in sè stessa è certamente assai frivola, ci offre una occupazione materiale in cui riposare la mente, per farci poi cavar più diletto da una bella lettura, o da una passeggiata all'aperto.

— Non vi scusate, signora contessa! — soggiunse Lorenzo. — Voi disegnate un fiore, e sta bene. Il fiore non è egli forse una delle più belle opere di Dio? Anzi, per dimostrarvi che siffatte occupazioni si addicono agli uomini come alle donne, io, con vostra licenza, voglio metterci anch'io queste mani profane.

— Fate pure, signor Salvani, e il mio fiore riuscirà dieci cotanti più bello.

Lorenzo prese, con fanciullesca sollecitudine, il posto della contessa Matilde, e tolta in mano la matita, si diede con artistica gravità ad abbozzare un elegante mazzolino di que' fiori che nascono soltanto negli orti della fantasia cinese. Imperocchè l'uomo si è fitto in capo di abbellir la natura, e dove non si mette a dirigere e ad educare gli amori delle piante per mutarne le forme e temperarne a sua posta i colori, inventa nuove fogge senz'altro; queste però sulla carta, perchè la natura non è disposta a seguirlo in tutti i suoi capricciosi vaneggiamenti.

Non faccia le meraviglie il lettore se Lorenzo Salvani, il giovine severo, il soldato di Roma, s'è posto a disegnare un mazzolino di fiori pel telaio della bionda contessa. Gli antichi, nostri maestri in

tante cose, non isdegnarono rappresentarci Ercole, il figlio di Giove e il domatore dell'Idra di Lerna, seduto presso ad Onfale, in quella positura che finse più tardi Shakespeare per il suo Amleto a' piedi di Ofelia (leggete a questo proposito il testo inglese), e intento a trarre il filo dalla sua conocchia. Ora tutti gli uomini sono figli in cotesto del dio della Forza, che lo imitano a puntino nelle sue debolezze.

Che faceva intanto la contessa Matilde? Con una mano poggiata sulla spalliera della scranna, e la testa curva accanto a Lorenzo, ella stava seguendo degli occhi i giri della matita che egli maneggiava invero con quella facile sprezzatura che è pregio degli artisti, ed è tanto difficile ad acquistarsi. Le guancie della donna erano presso alle sue, e i segni della sua ammirazione, tradotti in parole, gli accarezzavano il volto, chiamando il sangue in tutti i meati più sottili di quella superficie, di consueto così pallida.

Lorenzo disegnava, ma il suo sangue ardeva; e in quella guisa che un terreno arsiccio beve avidamente uno spruzzo d'acqua e ne fa sparire in breve ogni traccia, il suo sangue si beveva quel soffio delicato, e riardeva sempre più forte.

Ma presto venne il punto che egli non potè più durarla, e alzando il capo verso la contessa, ne disse una delle sue, la più grossa che le avesse ancor detta.

— Oh perchè non posso io dar loro la vita a questi poveri fiori, e inspirar loro nelle aperte corolle quel dolce effluvio che si spande dalla vostra persona!

Non era questa la prima avvisaglia, ma certamente la più forte, e la contessa non poteva simulare di non averla notata. Risollevò il capo con aria turbata, si volse indietro due passi e si lasciò cadere sul sofà, dove stette silenziosa col viso nascosto nelle palme.

Era leggiadra, molto leggiadra in quella postura, la contessa Matilde. Le sue mani sottili ed aggraziate

che Bartolini, adoratore di belle mani, avrebbe modellate assai volontieri, non giungevano a coprirle tutto il viso; però il fronte e una parte delle guancie lasciavano scorgere quel leggiadro incarnato che si dipinge così facilmente sul volto di certe donne, quando mette loro più conto.

Più turbato a gran pezza di lei, Lorenzo si alzò e si fece presso alla contessa.

— Signora, — le disse egli con voce tremante, — che cosa ho detto io mai che abbia potuto spiacervi tanto? io sarei il più tristo degli uomini se avessi, con animo deliberato, a dirvi cosa che potesse offendere la vostra dignità, o fallire al rispetto che meritate.

— Oh no, signor Salvani; non si tratta di tanto; — rispose la contessa Matilde, in quella che si affrettava a stendergli la mano. — Voi ricadete nella malattia dei complimenti, e ne avete fatto uno testè, il quale, non mi offende già, ma mi rammarica.

Lorenzo non sapeva che rispondere. Che questa donna non m'intenda? pensò egli tra sè. Che essa non si avveda di ciò che gli occhi miei le dimostrano?

La mano della contessa era ancora nelle sue, e non dava segno di volersi ritrarre. Non era dunque una donna sdegnata che gli aveva parlato a quel modo; e questa considerazione gli diè animo a rispondere, ma senza accorti rigiri, aperto com'egli sentiva.

— Signora contessa, mi accusate forse di un lieve fallo, per delicato intendimento di non avermi a rimproverare una colpa più grave, e non farmene arrossire?

— No, vi dico quel che penso; perchè?

— Perchè se voi mi reputaste capace di avervi recato offesa, ve ne chiederei scusa e uscirei subito dalla vostra casa. Se in quella vece, come cortesemente mi dite ora, mi accusate di far complimenti,

di non dir schietta la verità, io vi prego di concedermi libertà di parola, per difendermi da un'accusa che so di non meritare.

— Che aria grave assumete voi, signor Salvani! Parlate pure; io so bene che non potrete dir cosa mai, la quale mi offenda.

— Orbene, signora, vi parlerò schiettamente, checchè possa costarmi. Sono un povero giovine, ma sono altresì un onest'uomo. Questo povero giovine, che vedete dinanzi a voi, è rimasto inebriato dalla vostra bellezza, dalle grazie del vostro animo. E non istate a dirmi che esco dai confini del vero. In un cuore come il mio l'affetto nasce e germoglia sollecito, e voi siete fornita di così sottile accorgimento che vi farà intendere come l'esser vicino a voi abbia potuto turbarmi la mente. Questa è la verità, o signora, e l'onest' uomo, che vedete del pari, sente il debito di dirvela tutta quanta. Se anco questa vi spiace, il povero giovine, l'onest'uomo, se ne andrà; sebbene combattuto dal più fiero desiderio di rimanere, dal più acerbo dolore di non aver meritato una migliore accoglienza, se ne andrà, ve lo giuro, se ne andrà.

— Dio mio! — esclamò la contessa che era stata ad ascoltarlo in atteggiamento di mestizia. — È egli dunque vero che un uomo ed una donna non possono stare l'uno accanto all'altra ed essere amici, null'altro che amici?

Qui la contessa raccolse di bel nuovo la sua bionda testa nelle palme e stette un tratto a pensare. Lorenzo non rispose, e ricadde sulla scranna, con le mani sulle ginocchia e il capo chino.

— E perchè mai — proseguì la contessa, come se ragionasse con sè medesima — tutti gli uomini hanno a dire le stesse parole?

Lorenzo allora sollevò la fronte, e dopo una breve pausa così si fece a risponderle:

— Le stesse parole, forse; ma non tutti per fermo

a questo modo, signora, nè con tanta verità di pensiero. Vi diranno di amarvi; ma nessuno ve lo dirà così presto come io ve l'ho detto, la seconda volta che vi vedo, parato a soffrire quella pena che voi potreste infliggermi maggiore, niegandomi di poter ritornare da voi. Signora, non perdonerete voi dunque a chi vi ha detto la verità?

E così dicendo, Lorenzo Salvani si alzò, aspettando la sua sentenza.

La contessa alzò la fronte a guardarlo. Il giovine aveva pallido il viso e impresso di una severa mestizia; nè ella seppe tener fermo, senza un poco di turbamento, innanzi allo sguardo profondamente pietoso, ma altero ad un tempo, di Lorenzo Salvani.

— Perdonarvi! — disse ella con voce fioca. — È cosa fatta. Una donna non ha ragione a dolersi se un uomo pari vostro le parla di amore. Taluna forse, più fisicosa delle altre, noterebbe che siffatte parole son dette troppo presto, perchè s'abbia a ritenerle in ogni loro parte sincere.

— Ma io vi ho già detto, o signora, come la penso nel fatto di amore. Io non pratico, nè conosco la ipocrisia del cavaliere galante il quale vi s'insinua dolcemente nel cuore, e vi signoreggia superbamente quando sia giunto a persuadervi con la sua lunga umiltà. Con me, signora contessa, voi siete padrona di voi medesima; io non aspetto a cogliervi alla sprovveduta; vi amo e ve lo dico schiettamente con le labbra, poichè mi è dato parlarvi, in quella istessa guisa che ve lo avrei detto e seguiterei a dirvelo con gli occhi, se non avessi altro modo.

— Ma sapete, signor Lorenzo, — (la contessa Matilde disse proprio: Lorenzo) — che queste vostre parole mi mettono in pensiero! Sedetevi qui, accanto a me, e vediamo di poter discorrere tranquillamente. Ho a dirvi anzitutto del perchè io v'abbia pregato a venir qua.

Lorenzo si assise. Il cuore del giovine si era

inondato di gioia, all' udire che la contessa per la prima volta lo chiamava col suo nome di battesimo. Ella non aveva altrimenti risposto alla sua domanda; ma come avrebbe potuto? La vita è una tragedia, dove i personaggi usano pensare a voce alta; i vincoli della educazione, le consuetudini, mettono troppi impedimenti alla pronta e libera manifestazione del pensiero; e se questa è già molto arrisicata sulle labbra di un uomo, non è a credere che non lo sia a cento doppi sulle labbra di una donna. Alla fin fine, una specie di risposta, nel silenzio della contessa, la c' era; ed anco a coloro, i quali all' adagio: *chi tace acconsente*, ripiccano: *e chi tace non dice niente*, si potrebbe rispondere che il silenzio questa volta era chiosato dal più leggiadro sorriso che irradiasse mai un volto di donna.

— Parlate, parlate, signora! — esclamò Lorenzo. — Voi sapete pure la mia vita esser vostra, e non essere cosa al mondo la quale io non fossi lieto di fare per obbedirvi.

Una stretta di mano ricompensò il giovane di quelle parole, e se una mano ardeva, l'altra non era fredda per fermo.

— Voi siete un uomo d' onore; — incominciò a dire la contessa, con un tal poco di solennità nello accento, — lo so; e appunto per cotesto ho amato meglio volgermi dirittamente a voi. So che vi siete diportato da prode gentiluomo in un duello, nel quale avevate a contendere con uno dei più valenti schermidori della città, e me ne congratulo con voi, non già in quel modo e per quella costumanza volgare di una persona, la quale s'incontra con voi per la via, ma con affetto sincero, ed anco, se non vi è discaro saperlo, con gratitudine, imperocchè c' era di mezzo una dama, e questa dama voi l' avete difesa, in vece del suo cavaliere che si chiariva un codardo.

— Come, signora? Voi sapete...

— Sì, so tutto, e non mi riterrò neppure dal dirvi che quella dama... ero io.

— Voi, signora contessa!

E così dicendo, Salvani la guardò trasognato, come per nuova che giunga inaspettata, sebbene egli stesso, fin da principio, avesse argomentato che l'invito della contessa Cisneri potesse avere qualche addentellato col suo duello della chiesuola di San Nazzaro.

— Non vi faccia stupore! — proseguì rapidamente la contessa Matilde. — Se sapeste il fatto, non vi sarebbe difficile intendere quanto poca parte ci avessi. Ero nel mio palchetto in teatro, sul finire dello spettacolo, e mi prese vaghezza di salire nel Ridotto a vedere la veglia delle maschere. Il dottor Collini era nel palchetto, come ci sono tanti altri, — (queste parole, in forma di parentesi, furono accompagnate da un sospiro) — ed egli mi si profferse per accompagnatore. Detto, fatto; andai mascherata alla veglia, e fu allora che mi avvenne di dire al marchese di Montalto quelle innocenti parole che voi sapete...

— Io! non so nulla, signora contessa; — interruppe candidamente Lorenzo Salvani. — Il nome della signora mascherata non fu pronunziato da alcuno, ed io non chiesi nemmeno quali parole avessero dato appiglio alla contesa tra il Collini e Aloise di Montalto.

— Oh, mi fate respirare! soggiunse la contessa. — Appunto a voi, cortese e leale come oggi vi conosco, ma come fin dall'altro giorno vi avevano decantato i padrini del vostro avversario, volevo chiedere se il mio nome fosse stato messo fuori. A voi, Salvani, — (la contessa qui disse proprio Salvani, tralasciando i titoli) — a voi non sarà ignoto che noi, povere donne, siamo come le nostre vesti di seta o di raso; una macchiuzza, che sarebbe invisibile sulla vostra giubba di panno nero,

le guasta per modo che non hanno più pregio di sorta. Ora il solo avermi nominata, sebbene io sappia di non aver detto o fatto cosa biasimevole, l'esser posto il mio nome in mezzo ad una contesa di quella fatta, che fu sciolta per giunta col sangue, mi avrebbe cagionato un rammarico da non dirsi.

Questo discorso fu fatto con piglio modesto dalla contessa, in quella che i suoi occhi non si dipartivano dal volto di Lorenzo, quasi interrogando i pensieri che gli passavano per la mente. Ed ella per fermo ebbe a rallegrarsi della sua attenzione, imperocchè Lorenzo aveva seguito con manifesta ansietà il racconto, e si leggeva ne' suoi occhi come fosse contento di sapere che il Collini era per lei un semplice conoscente e null' altro.

Quello di Lorenzo Salvani era un sentimento che tutti gli uomini conosceranno a prova. La donna che noi incominciamo ad amare, non ha da essere sospettata, nè d'opere, nè di pensieri, non ha da aver fatto mai l'occhiolino ad un altro, sotto pena di scomunica. Ed ecco in qual modo si può diventar gelosi perfino del passato.

— Ora, proseguì la contessa Matilde — poichè ho cominciato, vi dirò tutto. Non vi annoio, già?

— Signora! — esclamò Lorenzo, con aria di dolce rimprovero.

— Eh, gli è che questi discorsi non mi paiono tali da premervi molto. Comunque sia, lasciatemi dire, e ci guadagnerete cotesto, che mi conoscerete un po'meglio.

Il giovine rispose a queste parole afferrando per la seconda volta la mano della contessa, e stampandovi un bacio. Questo almeno era un parlare che non si poteva togliere per un complimento, e non domandava nemmeno risposta. Matilde arrossì, sorrise malinconicamente, e senza ritrarre la mano da quelle di Lorenzo che la tenevano prigione, proseguì:

— Al marchese di Montalto, che conoscevo come

tanti altri per averlo veduto in qualche veglia, non dissi che poche e cortesi parole. Ma, che volete? senza badarvi, anzi senza saperlo, io debbo aver toccato un tasto delicato, e me ne duole, poichè un cuore di donna intende come pungano certi dolori; e sebbene egli non s'è mostrato molto cortese nel rispondermi, io lo stimo grandemente come un giovane assai diverso da tanti che ci attorniano di consueto.

— Avete ragione — esclamò Lorenzo. — Aloise di Montalto è un vero gentiluomo. Egli a quest'ora sarà dolentissimo di essersi mostrato scortese con voi, quantunque io mi penso che non vi avesse conosciuta, e soltanto la presenza del Collini gli avesse inasprite le parole. Ma io lo conosco già tanto da potervi quasi affermare che, appena risanato, egli mi seguirebbe fin qui, per iscusarsi con voi.

— No, no, Salvani! Non ve ne date pensiero; interruppe la contessa, ridendo. — Che importa a me di cotesto? Io stimo quel signore, ed oggi anche più di prima, poichè vedo che lo stimate voi; ma in verità non reputo necessario di conoscerlo più da vicino.

Anche questo era un tocco maestro, e Lorenzo lo sentì, senza darsene ragione.

Egli stette silenzioso, ed ella eziandio; ma egli, se taceva, non rifiniva però dal guardarla con que'suoi occhi languidi.

— Or bene — gli disse ella dopo un tratto — che fate?

— Signora, adesso tocca a me. Il mio discorso era rimasto a mezzo; lasciatemelo dunque finire. Mi crederete voi se vi dirò che vi amo? Mi perdonerete voi se ardirò dirvelo?

— Signor Salvani!.... — esclamò la contessa, adombrando nella sua reticenza un timido rimprovero.

— Signora! — ripetè egli. — Poc'anzi avevate messa da parte questa inutile parola.

— Davvero? Ah, mi avvedo che perdiámo il capo ambedue. Siatemi invece cortese di finir l'opera vostra. Il mio disegno vi attende perchè gli diate l'ultima mano.

— Debbo finirlo? Vi preme tanto?

— O che, non mi avrebbe a premere? Qual conto fate di me? Suvvia, da bravo, venite.

Ciò detto, la contessa Matilde si alzò e condusse Lorenzo al tavolino.

— Ma non son buono a far nulla, — disse egli, poichè si fu seduto dinanzi al suo bozzetto, — se voi non vi mettete da capo ad ispirarmi.

— Intendiamoci, anzitutto! — rispose la contessa, alzando l'indice con gesto leggiadro; — voi non mi direte più nulla?

— Ve lo prometto, ma, ve ne prego, ripigliate il posto di prima.

La bionda contessa sorrise, e posta la mano sulla spalliera della scranna chinò il capo fin presso alla guancia del giovine, in atto di guardare i segni che gli uscivano dalla matita.

E noi in questa positura li lasceremo ambedue, poichè vi stanno benissimo, e non si annoieranno di certo.

CAPITOLO X.

Di un ghiotto discorso che facevano insieme Aloise di Montalto e il Pietrasanta innanzi di mettersi in carrozza.

Il dottor Mattei aveva dato nel segno, commettendo la guarigione di Aloise di Montalto a quella gran medichessa che è la natura. Quindici giorni dopo il duello, Aloise era già fuori del letto, e non solo poteva uscire di casa, ma il savio discepolo di Esculapio glielo aveva raccomandato, perchè si rinfrescasse le forze all'aria aperta, usando tuttavia la precauzione di andare per le prime volte in carrozza.

Quindici giorni in casa sono peggio che la morte, per un giovanotto; ma il poter uscire, dopo quei quindici giorni, gli è come una risurrezione.

Il ferito aveva ricevuto in quelle due settimane moltissime visite; ma quel via vai di persone, le quali facevano tutte la stessa dimanda, non aveva certamente potuto divertirlo di molto.

Soltanto il Pietrasanta, co' suoi sproloqui di capo scarico, e Lorenzo Salvani, co' suoi modi cortesi e schiettamente amorevoli, consolavano all' ammalato taluna di quelle lunghe ore che il tedio gli faceva centellare minuto per minuto.

Il Salvani gli era andato proprio a' versi, perchè era stato suo avversario (la qual ragione parrà strana e non è) e perchè, così alla gagliarda prova dei fatti come nel tranquillo ricambio di affettuosi pensieri, aveva avuto agio di conoscerne i pregi. Egli pensava spesso a quel baldo giovanotto, e quasi non sapeva capacitarsi che fosse nato senza titoli di nobiltà.

Imperocchè, s' ha da confessare un difetto di Aloise, e i lettori non gliene facciano gran carico, essendo l'unico che avesse, e mal digesto avanzo di educazione patrizia, anzi che matura convinzione dell' intelletto. Egli credeva ancora che i titolati natali dessero ogni maniera di virtù, fossero insomma come que'tali sacramenti che imprimono carattere ai buoni cattolici. E, diciamo, che non era effetto di convinzione matura nell'animo suo, sibbene uno di quei dirizzoni che si hanno in capo per eredità di educazione e che non si bada mai ad indagare quanto valgano.

Qual è l'uomo tra noi, il quale non abbia una o due di queste fisime per lo capo, mai discusse a mente tranquilla e sempre citate a guisa di assiomi! E non è a dire che manchi l' ingegno per discernere l'errore; ma gli è che certe cose, succhiate, stiamo per dire, col latte, rimangono nel cervello come fondo di bottega, e l'occhio, avvezzo a vederle, non si ferma a discuterne il pregio.

Ora nessuno vorrà fare ad Aloise il torto di credere che egli, con quell' ingegno che aveva, se si fosse posto a meditare un tratto su quel dirizzone, non avrebbe durato fatica a scorgere le corna del pregiudizio. Per giungere a cotesto sarebbe bastato il guardarsi dattorno, nella gente del suo ceto, e considerare se tutti i suoi pari avevano quella scienza infusa, quella innata nobiltà di sentire, che gli parea privilegio del nome patrizio.

Ma in fin de' conti, come si sarebbe potuto ragionevolmente dimandare che Aloise facesse queste considerazioni, se lo storto concetto dell'universale non fa che aiutare a questa illusione? A Genova, come in molti luoghi, si fa di cappello ai milioni, anche quando non abbiano altre virtù che li rincalzino; ma a Genova, più che altrove, si fa di cappello al titolo di marchese, e a tutti i privilegi della nascita, non badando se siano posti su d'un uomo da nulla, come il mantello o la giubba sulle smilze grucce

di un attaccapanni. Maniere di adorazione storte ambedue; laonde si può dire che se in altri luoghi il concetto della rivoluzione è stato volto a profitto dei ricchi, della gente nuova e dei subiti guadagni (come direbbe Dante), qui a Genova non ne è pur giunto un soffio, ed abbiamo accettato due maniere di aristocrazia, in cambio di una.

Noi ripeteremo una cosa detta fin dal principio di questo racconto: amiamo i bei nomi quando sono ben portati, e null'altro.

La nobiltà che noi intendiamo è privilegio sempre difficile ad ottenersi, ma la si ottiene per fermo con la misura di questi tre ingredienti: onestà, ingegno e generosità di propositi. Se queste tre virtù le si rinvengono sotto le spoglie di un marchese, tanto meglio. Noi, i quali serbiamo fede al culto delle cose antiche, corriamo subito col pensiero all'ottimo bisarcavolo, o ad altro più lontano personaggio dell'albero genealogico, e gli diciamo: rallegratevi, amico; c'è laggiù un vostro nipote, il quale si ricorda di voi. Se poi le si rinvengono sotto la giubba di un nato di popolo, non pensiamo nè al bisarcavolo, nè ad altro degli oscuri parenti (che pure avranno restituito alla terra una salma onorata), sibbene ad un fantasticato nipote, e gli diciamo: come farete voi per agguagliare la prestanza di mente e le opere gagliarde del vostro capostipite?

Ma, sia marchese o plebeo, l'uomo posto in alto dalla riverenza dell'universale, se quelle virtù non soccorrono, nè le ricchezze sfondate, nè il fasto della cieca liberalità, possono farci dimenticare la pochezza dell'intelletto e del cuore. E allora la carrozza stemmata, la coppia di leardi, o di sauri, superbamente attaccata, e la poveraglia più superbamente tenuta ad ornamento del portone di casa, ci fanno sorridere malinconicamente, come avviene al pensatore per tante miserie che si vedono di continuo nel mondo.

Questi pensieri abbiamo voluto dirveli, perchè li mettiate insieme con tanti altri, e a noi si tolga il fastidio di averci a spiegare per lungo e per largo, sì quando avremo aria di lodare la nobiltà e la ricchezza, sì quando avremo aria di buttarle tra i ferravecchi e le ciarpe.

Ora torniamo ad Aloise. Le ricchezze del giovine marchese di Montalto erano più che modeste, e forse in questo senso il dottor Collini intendeva la frase detta a Lorenzo: « un tale che non ha un becco di un quattrino ». Il fitto di alcune case poste in città gli dava un'entrata di forse ottomila lire. Palazzo non ne aveva, dacchè la dimora cittadina de' suoi vecchi già da lunga pezza era andata in mano d'altri, e gli rimaneva soltanto, inutile arnese, il castello campestre della sua famiglia, posto in cima ad una di quelle tante gole di monti che fiancheggiano la Polcevera.

Si possono fare di molte cose, con otto mila lire, in una città come Genova. Si può, verbi grazia, avere una bella casetta arredata con elegante semplicità, tenere due persone di servizio ed anche la balia in casa, se si è ammogliati e consolati di prole; ma in questo caso non c'è da pensare al velluto e alla seta, e bisogna stare per molt'altre cose a stecchetto, contentandosi, per le spese di lusso, di una modesta casa di campagna a Bolzaneto o a Cornegliano, che non richieda il soccorso della carrozza da nolo, attenendosi ai comodi temperati dei secondi posti, in un carrozzone della strada ferrata.

Ma si possono fare altresì poche cose con ottomila lire, quando non si abbia il conforto e le modeste costumanze della vita domestica. Abbiate un appartamento pulito in una delle vie principali; contentatevi di un solo servitore; andate a desinare alla Concordia; tenete uno scanno a teatro; fatevi vestire, o spogliare, da un sarto di grido; siate socio al Casino, anche senza giuocare che una partita a

bigliardo; fate a tempo e luogo un servizio ad un amico, siccome è debito d'ogni gentiluomo, e poi mi saprete dire che cosa si faccia con ottomila lire italiane.

Noi, senza che vi pigliate l'incomodo di tirare i conti, ve lo diremo noi, che cosa si faccia: dei debiti!

La casa di Aloise, in via Balbi, non era grande, ma bella e bene arredata. Il buon gusto del giovine si faceva notare in ogni cosa, e perfino nella disposizione delle suppellettili.

Nella sala erano poche masserizie, per dar luogo ad un tavolato bislungo per assalti di scherma, e a tutti gli altri arnesi pertinenti a quell'uso. Da un lato, fermata alla parete, vedevasi una lavagna quadrata ed incorniciata, dove gli amici che venivano a cercar di Aloise e non lo trovavano in casa, potessero scrivere il nome o quello che loro tornasse più acconcio. Degli altri amminicoli, come l'armadio, il tavolino e simiglianti, non mette conto discorrere.

Da quella stanza si entrava in un salottino, vero esemplare di eleganza, parato di seta azzurrognola, coi mobili tutti dorati. Sulla spalliera del lettuccio da sedere e di tutte le seggiole, come eziandio sull'alto della cornice di uno specchio inclinato, era intagliata l'arma di Montalto: un leone coronato che si arrampica su per uno scoglio, e la breve leggenda « *Altius* » ossia, per dirla in volgare, « più alto ». Quelle masserizie eleganti e una Madonna copiata dal Sanzio che si vedeva di rincontro allo specchio, arredavano un tempo il salotto della madre di Aloise, e il giovine le serbava gelosamente come preziose reliquie del passato.

Nella sala da studio, a sinistra del salotto, gli occhi erano abbarbagliati e rallegrati ad un tempo del più pittoresco guazzabuglio. Anzitutto avevate a scansare una gran tavola rotonda, coperta con superba sprezzatura da un magnifico sciallo persiano, sulla quale erano posti, apparentemente a rinfusa, libri in carte dorate, sfere, mappamondi di

porcellana, portazigari ed altri graziosi nonnulla, in mezzo ai quali regnava un telescopio, il quale, posto com' era, non aspettava che la notte e l'apertura della finestra, per ispecolare le stelle.

Più oltre, dopo la tavola, un pianoforte verticale, che mostrava le spalle al mezzo della camera ed un divano turchesco, appoggiato alla parete di rincontro. A sinistra dell'uscio, tra la tavola rotonda e il divano, uno scrittoio, con tutto il bisognevole, e due statuette di porcellana del Giappone, le quali sorridevano allo scrittore, e in mancanza dello scrittore, alla seggiola sulla quale avrebbe potuto sedersi. Tutt' intorno poi, incisioni, mensole che sostenevano statuette di gesso, pipe con la canna di gelsomino, e via discorrendo.

Dall' altro lato del salotto, sollevando la portiera di seta, si vedeva la camera da letto; ma in questa non metteremo piede, perchè non vogliamo avvezzare troppo curiosi i nostri bravi lettori.

Ce ne staremo in quella vece, e con maggior profitto per questa storia, nella sala da studio, a sentire che cosa dicesse Aloise col marchese Pietrasanta, aspettando che il domestico andasse a cercare una carrozza da nolo, ma senza numero d' ordine, per condurli a diporto.

Su quel divano turchesco, che abbiamo accennato, era seduto, anzi mezzo sdraiato il Pietrasanta, facendosi puntello del gomito alla persona, e chiudendo beatamente gli occhi ad ogni boccata di fumo che mandava fuori. Imperocchè, voi già l'avete indovinato, o lettori che indovinate ogni cosa, egli fumava; e noi vi aggiungeremo che fumava i due terzi del giorno, e un terzo delle seimila lire che gli dava il marchese padre.

Il che è quanto dire che fumava molto e sigari buoni; non già di Cuba, che si fabbricano a Malta e si pagano un occhio del capo, bensì di Manilla, ed autenticati.

Enrico Pietrasanta, era un buon giovine, in fondo nè carne, nè pesce, ma di buona pasta. Non aveva mai fatto male ad alcuno; a parecchi aveva anzi reso servigio; amava il suo cavallo e si lasciava amare da una ballerina, aspettando che i suoi parenti gli scegliessero quella donna che avrebbe dovuto amare per tutta la vita; andava spesso a ragionare col sarto intorno alle nuove fogge della quindicina; non si impacciava di politica, ma non poteva patire la compagnia del prete di casa e non parlava mai con irriverenza della rivoluzione, del progresso e degli uomini più chiari per le opere della penna o della spada a servizio della patria. Uomo insomma, che, con altro indirizzo, avrebbe potuto diventar utile alla sua terra, ma che, stretto d'ogni parte dalle consuetudini de' suoi pari, nè forte tanto da rompere il freno, si rassegnava a vivere inoperoso; e gran mercè se, sotto l'intonaco nel disutilaccio e del vagheggino, egli s'era ritenuto dallo impaniarsi, come tanti altri, nei pensieri e nelle costumanze svecchiate dal medio evo.

Gli era però naturale che tra lui ed Aloise di Montalto corresse una maggiore dimestichezza, sebbene non fosse pari lo ingegno e la fortezza dell'animo. Nella cerchia de' suoi pari ognuno si elegge quel compagno che gli sembra più acconcio a' suoi gusti; e di questo modo Aloise aveva accettato, come suo Pilade, il marchesino Pietrasanta, nobile com' egli, sebbene a gran pezza più ricco, generoso di sensi com' egli, sebbene di tanto più fiacco. L' una cosa compensava l' altra, come fanno tra loro i metalli diversi nella squisita costruzione del cronometro.

Il Pietrasanta, che ci siamo studiati di far conoscere un poco, era sdraiato sul divano. Aloise era seduto al pianoforte, e per la prima volta dopo la sua malattia stava suonando qualche melodia, così per rifarsi la mano.

— Dunque tu dici, — esclamò egli, poichè fu

giunto agli ultimi accordi di una di quelle geniali romanze che andava appunto allora mettendo fuori il Mariani, — che mi avevano già bello e spacciato, in casa Pedralbes?

— Eh davvero! Non ti mancava più altro che il becchino per darti quattro martellate sulla cassa. Figurati! In un momento di pazzia, o di tedio andato in cancrena (che bene non si sapeva dire), tu avevi voluto scendere dal letto. La ferita appena rimarginata s'era aperta da capo; donde il sangue a rigagnoli, lo svenimento, una febbre da cani, il dottor Mattei con le mani nei capegli.... e tante altre novelle di questa conformità.

— Ma chi le ha spacciate, queste frottole? — chiese Aloise, che non poteva tenersi dalle risa.

— Credo il piccolo Riario, il quale a sua volta le aveva pescate sulla piazza delle Fontane Morose, nella fermata delle quattro. Puoi immaginarti come se ne facciano una satolla, quei signori fannulloni, nel mentre che aspettano l'ora del pranzo! Insomma, mio povero Aloise, tu eri morto, e in casa Pedralbes ti facevano l'orazione funebre. C'era la Clelia, col marito, la Isabella, la Clarice, e tutta la gente consueta, che t'ha imbalsamato di finissimi unguenti come s'adoperava in Egitto coi morti più illustri. Sai? La signora Violante, quella stecchita padrona di casa che dice una parola ogni mezz'ora, a guisa degli orologi da camera, si è degnata di dire che i Montalto erano una buona casata e che le doleva di vederla cadere a quel modo, per la tua fine immatura.

— E tu non hai risposto nulla?

— Io? bravo! e come vuoi che facessi, se non c'ero? Questa parte della conversazione io l'ho da Cigàla, che era presente, e sapeva benissimo che quella era una frottola raccolta in piazza, ma voleva godersi la scena, il manigoldo! Quando giunsi io, puoi immaginarti come tutti mi si stringessero ai

panni, per sapere se eri morto, o se ti disponevi a morire da buon cristiano. — Non dubitate; m'affrettai a rispondere: quello è un uomo che, messo al punto, non fallirà alla fede de' suoi padri; ma fino ad ora, la Dio mercè, egli non è al punto di tirar le cuoia. L'ho lasciato poc'anzi, vivo e fuori del letto, con licenza del medico, e se non è morto per avventura dacchè sono uscito di casa, io credo che egli terrà la promessa di venir domattina a fare una gita in carrozza fino a Nervi.

Qui il Pietrasanta buttò il sigaro che gli si era spento nella furia del discorso, ne cavò fuori un altro, lo accese e continuò:

— Il piccolo Riario divenne rosso come una ciliegia, e dalle parole che balbettò intesi che lo spacciatore di quella panzana era stato lui. La signora Violante e tutte l'altre persone si rallegrarono, e fu una festa da non dirsi a parole, come nel fine di tutte le favole che mi raccontava la balia, quand' ero piccino.

— Sei un bel pazzo! — soggiunse Aloise a mo' di commento.

— Ah, dimenticavo la più bella. Sai tu, Aloise, chi si cura molto di te e della tua salute? Te la potrei dare alle cento, e non l'indovineresti. Il taciturno tiranno di Quinto.

All'udire quel nome, del quale daremo a suo luogo la spiegazione, Aloise rizzò il capo ed era ad un pelo di balzar dal sedile; ma si contenne, pensando che l'amico avrebbe potuto farne le meraviglie e cavarne appiglio a qualche arrisicata congettura.

— Il signor Antoniotto? — chiese egli allora con una cert'aria di candore che pareva tolto a prestanza.

— Sì, — rispose Pietrasanta, — il signor Antoniotto Torre Vivaldi, tiranno di Quinto e dei paesi circostanti, schiuma di *paolotto* e assiduo ascoltatore di messe nella chiesa della Maddalena.

— Sta bene; ma che cosa ti ha detto egli?

— « Caro Pietrasanta (mi ha detto), non potete credere come mi prema di quel giovine. Ho conosciuto di molto suo padre, e ricordo eziandio che ai tempi antichi i Montalto erano scritti nel nostro albergo ». — Avrebbe potuto dire nell'albergo di sua moglie, poichè da lei prende il nome di Vivaldi; ma già tu sai che il marchese Antoniotto si crede anco lui un discendente di quel navigatore... aiutami a dire, tu che sai queste cose a menadito!

— Ah, vorrai dire di Ugolino Vivaldi che scoperse le isole Canarie, insieme con Tedisio Doria.

— Sì, per l'appunto. E il marchese Antoniotto, dunque, ti usa la cortesia di ricordare che i tuoi antenati erano scritti nel suo albergo. Ringrazialo della sua degnazione, come io l'ho ringraziato in tuo nome della sua sollecitudine per te.

— Hai fatto benissimo; — rispose Aloise. — Ma come poteva trovarsi iersera in casa Pedralbes, egli che non esce mai di casa senza... sua moglie?

Queste ultime parole duravano fatica ad uscirgli di bocca; pure, gli bisognava dirle, se voleva farsi intendere dal Pietrasanta.

— To', — rispose questi, — egli non ha mica il torto! Sua moglie è, in fede mia, la più bella donna di Genova, e potrei aggiungere anco di altri luoghi parecchi. Hai tu mai notato, Aloise, che grandi occhi verdi?

— Verdi! Questa è nuova di zecca.

— Verdi, sì, verdi; e perchè no? una volta mi erano parsi neri, un'altra volta azzurri, e siccome io non amo vivere nel dubbio, ho colto il destro di guardarli per bene una mattina, alla luce del sole, e ti asserisco che sono verdi, del più bel verde marino, come quelli di Gulnara, la regina del mare, nelle *Mille e una Notti*. Io sono venuto allora a capo d'intendere come il riflesso della luce o dell'ombra, li possa far parere a volta azzurri, a volta

neri. E che stupendi capegli castagni! Tu sai, Aloise, che io non ho mai avuta una gran tenerezza pei capegli castagni; ma quelli della marchesa Ginevra, così fini, così abbondanti e lievemente increspati, meriterebbero di essere posti nel firmamento, invece della chioma di Berenice, se, a dir vero, non istessero meglio su quella testolina leggiadra. E sono poi castagni? Chi lo sa? Sono neri... sono biondi...

— E dàlli con le stravaganze! Perchè non aggiungi che sono bianchi eziandio?

— Eh, secondo il riflesso, perchè no? — rispose l'impertinente ragionatore. — A me poi la marchesa Ginevra fa questo senso; che vuoi farci tu? E la persona? Come è svelta, senza dare nello scarno! Come è piccino quel piede e come è sottile quella mano! Io non so, Aloise, se tu abbia mai considerato quel naso di purissima forma greca, le grandi sopracciglia, e quei candidi denti e le labbra che paiono di corallo tenero...

Aloise, in quella che l'amico passava cosifattamente a rassegna tutte le bellezze della marchesa Ginevra, era rimasto assorto in certi suoi pensieri; ma finalmente, veduto che il ritratto andava un po' per le lunghe, disse al Pietrasanta:

— Ma tu non hai risposto alla dimanda che io ti avevo fatta.

— Ah, è vero; scusami. Ma tu potevi del resto argomentare che se c'era il marchese Antoniotto, c'era eziandio la signora, la quale era bella, sai, bella come se il marito fosse stato mille miglia lontano.

— Che altra novità è questa tua?

— Eh, lo sai pure! Un marito ai fianchi, è come una brutta veste od una acconciatura disdicevole, che la più leggiadra delle donne ci scapita a portarla.

— Pazzo! — esclamò un'altra volta Aloise, a cui gli sproloquii del Pietrasanta avevano la virtù di rallegrar sempre lo spirito. — E come accomodi tu

tanta ammirazione per la marchesa Ginevra co' tuoi amori da palco-scenico?

— Ih, come corri! La mia ammirazione per lei è effetto legittimo del senso artistico, e non altro. Che vuoi si faccia ella di me? Ed io in fin dei conti, che potrei farmene di lei? Io penso che sia la donna più fredda del mondo. Già, non potrebbe essere diverso. Dio le fa belle, e poi leva loro l'anima, perchè si conservino meglio, come gli uccelli impagliati.

— Pietrasanta! Tu non sei giusto...

— Bravo, e che cosa ti ho a dire? A me fa questo senso. E poi... e poi...

— E poi, che cos' altro?

— E poi, le mi paion donne da lasciarle dove stanno.

— Io mi penso che qui tu abbia forse ragione; — disse, aggrottando le ciglia, Aloise.

CAPITOLO XI.

Dove si viene in chiaro del segreto di Aloise, e si legge inoltre di un nonno, il quale si ricordò di avere un nipote.

In quel mentre giunse il domestico ad annunziare che la carrozza era innanzi alla porta ad attenderli. La qual nuova come è agevole il credere, interruppe il dialogo dei due amici, e il lettore, a cui ne dolesse, non ce l'apponga a noi, sibbene al servitore che è venuto in mal punto.

Due minuti dopo, Aloise e il Pietrasanta salivano in una carrozza di bella apparenza, e i due cavalli che v'erano attaccati partirono al trotto verso la Nunziata.

Il Montalto era rimasto sovra pensieri, e non badava nemmeno alla lunga e popolosa strada che percorreva, la quale è l'arteria principale, l'arteria aorta di Genova, e piglia tanti nomi diversi ad ogni suo gomito, da via Balbi fino a piazza San Domenico, e di là fino alle porte della Pila.

Giunti all'aperto, il Pietrasanta cominciò uno dei consueti discorsi bizzarri, ai quali Aloise stava attento, o disattento, secondo l'umore, e rispondeva, o non rispondeva, secondo la voglia.

Il discorso importante, quello al quale Aloise di Montalto aveva a stare più attento che mai, non cominciò che dopo il paese di Quarto, allorquando al girare di una picciola lingua di terra che s'inoltra sul mare, videro un palazzo di campagna, di forme magnifiche e di stile severo, murato sul pendio di un colle poco lungi dalla strada maestra.

— Ecco là; — disse il Pietrasanta accennando quel casamento del dito — quella è la dimora estiva del tiranno di Quinto.

— È davvero un bel luogo di villeggiatura! — rispose Aloise mettendo il capo fuori dello sportello.

— Che te ne pare, Aloise? — esclamò l'altro. — Oggi siamo proprio perseguitati dai Torre-Vivaldi.

— Oh bella! Se veniamo noi stessi a passare dinanzi a casa loro!...

— Orbene! La montagna che si muove verso Maometto; Maometto che si muove verso la montagna; il miracolo è sempre lo stesso. Vuoi che andiamo a vederla, la villa Vivaldi?

— E a Nervi? — chiese Aloise così *pro forma*.

— A Nervi ci andremo poi per riposare i mu scoli. E poi, che cosa c'importa di vedere, colà? Abbiamo detto a Nervi, come al Giappone, per fare una passeggiata, e siamo padroni di mutare l'itinerario. E poi, sentimi, due passi a piedi ti faranno bene.

— Sei tu mai stato alla villa Vivaldi?

— Io no; ma che rileva codesto? Ci apriranno i fittaiuoli, o il giardiniere, che probabilmente ce ne sarà uno.

— Andiamo dunque.

— Andiamo. Ehi, cocchiere! — gridò il Pietrasanta, aprendo uno sportello della carrozza proprio alle spalle del cocchiere che stava a cassetto. — Lascia la strada maestra e piglia quell'altra a sinistra. Vogliamo andare alla villa Vivaldi, là da quel cancello verde che vedi.

Il cocchiere obbedì e la carrozza fu in breve davanti al cancello di ferro fuso, sormontato da uno stemma divisato per lungo a rosso e bianco nella metà di sotto, con l'aquila nera coronata che ne esce fuori a mezzo il petto ed allarga le ali in campo d'oro.

Due forti scampanellate chiamarono il giardiniere, il quale, veduto come fossero persone d'assai, si affrettò ad aprire ed a riceverli col cappello in mano, dinanzi allo smontatoio della carrozza.

— Brav' uomo, — disse il Pietrasanta, — vorremmo entrare, con vostra licenza, a vedere un poco questa magnifica villa.

— Oh, sono padroni! — rispose l'altro con due inchini; e fattili entrare davanti a sè, richiuse il cancello.

Il palazzo Vivaldi era superbamente piantato su d'una collinetta, e vi si andava per un lungo e spazioso viale a dolcissimo pendio, chiuso ai lati da due file di rosai e di tamarischi. L'architettura esterna era la consueta di quasi tutti i palazzi delle nostre campagne; soltanto si notava che quattro finestre del piano nobile, le ultime a manca, si allargavano a forma di galleria, custodita da grandi invetriate che s'intelaiavano nei colonnati; e le ultime quattro a destra cadevano entro le linee perpendicolari di una torre che usciva da quella parte del palazzo, rompendo ad angolo due acque del tetto.

Il piazzale dinanzi alla gran porta arcata era coperto di sabbia; i viali ai due lati andavano a dare in un muro che serviva di riparo a due di quelle belle spalliere d'aranci e di limoni, che hanno fatto dire a Goethe il famoso verso: *Kennst du das Land wo die Citronen blühen?* (Conosci tu il paese dove fioriscono gli aranci?) Alle spalle del palazzo correva una stradicciuola campestre; laonde, per andare nel prato e nel bosco della villa, scendeva dal pian nobile del palazzo un cavalcavia, fatto a foggia di gradinata, con le sue sontuose balaustrate di marmo. Un gigantesco platano sorgeva a fianco della gradinata, ombreggiando quella specie di terrazzo per cui si entrava nella gran sala del pian nobile. In mezzo al prato, che era vastissimo, rallegrava gli occhi del riguardante un laghetto di forma ovale, coi margini di marmo bianco, entro il quale cresceva la ninféa, spandendo le sue larghe foglie vellutate a fior d'acqua, e navigavano a loro posta due cigni. L'orizzonte era precluso da ogni parte da filari di

quercie, sotto ai quali correvano a cerchio spaziosi ed ombreggiati viali.

Tutte queste cose, sul finir di febbraio, sebbene mancassero i colori smaglianti della vegetazione primaverile, davano immagine di magnificenza principesca, e lasciavano argomentare che paradiso terrestre avesse ad essere la villa Vivaldi nei mesi di estate.

Pietrasanta, in quella che andavano girando per ogni luogo, aveva fatto amicizia col giardiniere e ragionava con lui di tutte le belle cose che si presentavano alla loro ammirazione.

— Veda! — gli disse il giardiniere, fermandosi presso una specie di quercia e facendone notare la corteccia cedevole ma tenace, — questo è l'albero del sughero, che è così raro dalle nostre parti.

— Buono per far turaccioli! — notò giudiziosamente il Pietrasanta. — E questi sedili, che gli adornano il tronco, accanto a questa rustica tavola di legno, che cosa significano?

— Ah! — rispose il giardiniere, con un piglio dottoresco, — questa è la *Corte di Amore*.

— La Corte di amore! Che diamine di Corte è ella?

— È il luogo dove la signora marchesa viene a sedersi. Tutte le Vivaldi hanno sempre avuto il costume di venire a passare sotto quest' albero le ore calde della giornata. I miei vecchi hanno sempre veduto la stessa cosa; ed anche adesso quando la signora marchesa è in campagna, ci sta tre o quattr' ore al giorno.

— Scusatemi, Giacomino, — disse il Pietrasanta, che già sapeva il nome del giardiniere, — ma egli mi sembra un luogo assai brutto, e non degno del suo bel nome.

— Oh, perchè la lo vede in così malo stato. Ma nella buona stagione c'è tutto il verde dintorno; la signora marchesa fa mettere dei cuscini sopra i

sedili, un gran tappeto su quella lavagna, e una bella tenda tirata fra gli alberi, per custodirsi meglio dai raggi del sole, che è una vaghezza a vederla. Io poi vi porto dei fiori; la cameriera dei libri e il telaio da ricamo della marchesa; il servitore dei rinfreschi, e i signori vengono qui intorno a lei a conversare.

— Ah! mi ricordo, — disse Pietrasanta, volgendosi ad Aloise, — che il piccolo Riario mi parlava di un certo ritrovo, dove si faceva crocchio intorno alla bella marchesa. La Corte di amore! Il nome è bello, e probabilmente la presenza della signora farà bello anche il luogo.

— Ora, se le loro Signorie vogliono vedere la grotta....

— La grotta! C'è una grotta? Sicuro che vogliamo vederla.

— Va pure; — disse Aloise — io non ti seguo.

— Perchè? Sei forse stanco?

— Sì, un po'; ma non dartene pensiero. Io ti aspetterò qui seduto sull'erba, e tu mi porterai le novelle dell'antro muscoso.

— E delle stalattiti. Imperocchè — soggiunse il Pietrasanta volgendosi al giardiniere — ci saranno anco delle stalattiti; non è egli vero Giacomino?

— L'ha da vedere, Vossignoria, che grotta! — rispose questi. — Non se ne trova una così bella, anco a farsela naturale.

— E voi dovete esserne tanto più superbo — disse il Pietrasanta — in quanto che nemmanco il Creatore, l'unico che se le possa far naturali, potrà superarvela.

Il giardiniere si accorse di averla detta grossa, ma non sapeva come rimediarvi. Però, tutto confuso, chiese perdono a Dio di quell'atto di superbia, e precedette il Pietrasanta nel fitto delle piante, per dove si andava alla grotta. Era un uomo dabbene e timorato di coscienza, il nostro giardiniere: e pensava con raccapriccio a quello che gli avrebbe potuto

dire il padrone se lo avesse inteso bestemmiare a quel modo.

Intanto Aloise, appena i due furono scomparsi, in cambio di sedersi sull'erba, andò a posarsi su d'uno di quei sedili di sasso, e precisamente su quello che era a' pie' dell'albero presso la tavola, piantando i gomiti sulla lavagna e rimanendo col capo chino tra le palme.

Il giovine stette in quella postura un bel tratto, pensando e sospirando; poi, come uomo che ha preso una deliberazione, si alzò ed andò per ogni lato a cercare. Che cosa cercava? Un coccio di maiolica, un mozzicone di lavagna, qualche arnese insomma da poter scrivere su quella superficie levigata della tavola.

Trovò finalmente il fatto suo, e si pose, con fanciullesca gravità, a segnare un nome a lettere maiuscole sulla lavagna. Il filo del coccio si corrodeva nello sfregamento, ma Aloise calcava sempre più forte, e tôrnava sulle lettere per modo da scavarle più prôfonde, sicchè non potessero più cancellarsi.

Il nome che egli andava cosiffattamente incidendo (i lettori si saranno già apposti), era quello di Ginevra, della bella marchesa di Torre Vivaldi.

Ecco dunque posto in chiaro il segreto di Aloise. Il giovine marchese di Montalto amava quella gentildonna che i nostri lettori non conoscono ancora se non per la bizzarra dipintura che ce ne ha fatto quel capo scarico di Pietrasanta.

Raccontiamo una cosa che parrà strana a molti, ma che è vera come l'istessa verità, e che taluni conosceranno a prova. L'amore di Aloise per la bella marchesa di Torre Vivaldi contava già sei anni di vita, e l'innamorato non aveva detta anche una parola alla donna dei suoi pensieri.

Appena sei anni innanzi, Antoniotto Della Torre aveva tolto in moglie la bella Ginevra, ultimo ram-

pollo dell'antica casata dei Vivaldi. Insieme con la mano della fanciulla, che era in un monastero a compiere la sua educazione, c'erano forse due milioni di dote e il patto che il marito assumesse il nome della famiglia che si sarebbe estinto colla persona di Ginevra.

La giovinetta andò sposa al Della Torre, senza pure averlo veduto; ma lo aveva veduto il tutore e bastava. Sono questi i matrimoni che da noi si dicono *di convenienza*, parola che vorrebbe dissimulare il tornaconto e non ne viene a capo. Antoniotto era ricco; la Vivaldi era ricchissima, nobilissima e bellissima per sovra mercato; laonde non è a dire se il tornaconto c'era, epperò il negozio fu fatto alla spiccia, e la fanciulla uscì dalla cella solitaria del monastero per andar difilata alla stanza nuziale.

Per tutta Genova s'era fatto un gran ragionare di queste nozze. Antoniotto Della Torre era uomo di mezza età, di umor cupo ed ambizioso; ma gli era nobile e ricco, e nessuno trovò a ridire sulla deliberazione del tutore, il quale, a dirvela in confidenza, in quella che concedeva la mano della sua pupilla ad uno de'suoi consorti, acconciava eziandio le sue faccende particolari, e tra l'altre, dando il capitale, non rendeva conto dei frutti. Dice l'adagio che una mano lava l'altra, e tuttedue lavano il viso.

E' bisognava aver veduto che nozze! Canzoni e sonetti ne furono scritti e stampati di molti. V'ebbe tra gli altri un poeta, il quale, pigliando l'inspirazione dagli stemmi delle due famiglie, scrisse che un più ragionevole nodo non si sarebbe potuto stringere mai, trattandosi di un'aquila che ne sposava un'altra. Immaginate che aquilotto avrebbe dovuto nascere da quelle *auspicatissime nozze!* E tuttavia non era nato un bel nulla, e i voti del poeta erano rimasti più sterili della sua fantasia, la quale almeno, se non dei suoi parti, poteva insuperbire delle sue sconciature.

Appena celebrate le nozze, gli sposi erano partiti per un lungo viaggio, in Germania, a Londra e a Parigi, siccome è debito di persone le quali intendono la dignità del loro stato; sebbene a noi sembri che sia una brutta costumanza, fatta a bella posta per avvelenare nelle sue radici la sacra instituzione del matrimonio.

Infatti, il nodo che ha da legare per sempre due vite, già duro di per sè, riesce dieci cotanti più grave, ove non soccorra l'affetto. E questo affetto ha scaturigini così sottili e lontane, così capricciose e diverse, ma così preziose anzitutto, che non è troppa mai la fatica durata a serbarle intatte. Ora tra le fonti dello affetto, primissima la ricordanza di quei giorni beati, che sono i primi del matrimonio, e riescono una vera continuazione dell'amore per due anime le quali siano volate ad incontrarsi per lungo desiderio, o ne tengono il luogo per coloro che sono andati all'altare d'Imeneo senza conoscersi, o senza desiderarsi di molto.

Senonchè, domanderemo noi, come ve le acconcia queste dolci ricordanze il costume odierno? Le affida all'alcova di una locanda forastiera, dove molti felici hanno vissuto; ad uno specchio il quale ha riflesso la immagine di tanti e non ne ha serbata nessuna; ad una strada che si dimentica e che non si vedrà mai più nel corso della vita.

Di questa guisa si passa sulla scena del mondo, come le ombre sul cristallo di una lanterna magica; e l'amore del pari. Ma il tedio rimane, il tedio che ci sale in groppa, o piglia posto sulla medesima nave alla quale ci commettiamo per fuggire da lui; per giunta, i vizii nostri e i difetti scambievoli non si dimenticano, e quel che più monta, non si perdonano. Ma che rileva codesto? Ci adattiamo alle costumanze, e non ha da saperci male se le istesse costumanze generano sempre gli stessi malanni.

Il ritorno del Torre Vivaldi a Genova fu salutato

come un fatto di rilievo. La donna, vissuta nella solitudine del convento, era a mala pena conosciuta di nome; però la sua sfolgorante bellezza, circondata da tutti gli agi del suo grande stato, destò l'ammirazione dell'universale, nè più nè meno di una cometa sopraggiunta d'improvviso nel nostro sistema planetario. Tutti fecero a gara per avvicinarsi alla bella Giunone dell'Olimpo ligustico, e beati gli dei e semidei, ai quali lo stato loro, i titoli sonanti e la larghezza del censo, consentivano di starle vicini ed entrare in dimestichezza col fortunato Giove.

Costui lasciava ammirare, lasciava corrersi la gente dattorno; accoglieva tutti, faceva buon viso ai giovani, come ai maturi. Più tardi ci occorrerà di dire quel che egli fosse e quali pensieri gli girassero per la fantasia; ora non mette conto raccontarvi altro, se non che, chiuso sempre dell'animo come i frutti delle conifere, usava tener corte bandita e regnare con la sua ambizione su tutta la gente che lo sfarzo del suo vivere e la superba bellezza della moglie attirava in sua casa.

Quando la marchesa Torre Vivaldi comparve per la prima volta nel teatro Carlo Felice, fu una meraviglia universale. I re franchi non furono mai levati sugli scudi con tanto entusiasmo, quanto ne fu posto da quella curiosa e volubile assemblea a salutarla regina. Ella sì, potea dire come Cesare, « *veni, vidi, vici;* » imperocchè tutti gli sguardi si volsero a lei e non se ne distolsero per tutta la sera, sebbene ci fossero, di là dai lumi della ribalta, una bella cantatrice ed una ballerina fatta a pennello.

Aloise di Montalto era quella sera in teatro, e stava appunto in platea, dando le spalle a quel palchetto di prima fila dov'era comparsa la leggiadra gentildonna, con una veste scollacciata di seta azzurrina, che lasciava scorgere i purissimi contorni del collo e degli omeri, e le braccia ignude. Una luna falcata le ornava i capegli, pettinata alla foggia di Diana;

il collo e i polsi scintillavano da lunge per una magnifica collana e per due braccialetti di diamanti; ma gli occhi della marchesa, ombreggiati dall' arco superbo delle ciglia, scintillavano d'una luce più vivida, e l'alabastro delle carni abbacinava gli occhi dei riguardanti, assai più dell' oro e dei diamanti, tuttochè rifrangessero per tutte le loro faccette e con tutti i bagliori colorati dall' iride, la luce di cento doppieri.

— Come è bella! — dicevano tutti. Ma più delle labbra parlavano gli occhi estatici, un mormorio di universale ammirazione e i cannocchiali aggiustati su quel palchetto di prima fila. Diana non guardava nessuno; parea quasi non avvedersi di tutte quelle lenti ustorie rivolte sulla sua persona, e non toglieva lo sguardo dalla scena che per ricambiare una parola col marito e coi tre o quattro amici, che si davano lo scambio nel palchetto, come i soldati in sentinella; tutti ragguardevoli personaggi ai quali si leggeva in volto la vanità dello stare e del farsi vedere accanto a quella regina, eletta così prontamente dal suffragio universale.

Un uomo solo contraffaceva co' suoi modi alla curiosità della folla, ostinandosi a non guardare dove tutti guardavano; e la cosa riusciva tanto più notevole in quanto che egli era pochi passi discosto dal palchetto, e la sua bionda cuticagna faceva troppo forte contrasto con gli occhi sbarrati di tutti i suoi vicini, verso la bella signora.

— Guarda, Aloise, — gli avevano detto alcuni amici, — guarda che stupenda bellezza!

— Guardate voi altri, se vi garba, — aveva egli risposto; — io bado alla scena.

— E perchè non vuoi dare un' occhiata di qua, dove c' è la bella Vivaldi, tornata l'altro dì da Parigi?

— Oh bella! perchè non mi par necessario.

— È uno dei soliti capricci; lasciatelo fare! — aveva soggiunto il Pietrasanta, che era nel crocchio.

— Un capriccio! Sarà; — disse di rimando Aloise, — ma io penso che sia ragionevole come tante altre cose alle quali si usa dare questo nome. O che? Per la semplice ragione che una bella donna è venuta in teatro, tutti dobbiamo voltarci per adorarla? È bella, voi dite; tanto meglio per suo marito. Io, per me, sto attento alla musica, la quale è fatta per tutti; e, poichè voi altri guardate altrove, penso sia cantata e suonata soltanto per me.

Aloise non aveva potuto risponder sempre di questa conformità alla gente. Per quella sera si incaponì a non guardare; ma alcune sere dopo, essendo egli in un palchetto a far visita ad una signora, sua mezza parente, gli venne chiesto come gli paresse la marchesa Torre Vivaldi.

— Dov'è? — soggiunse egli. — Io non l'ho anche veduta.

— Come? — disse allora la dama; — siete seduto qui sul dinanzi del palchetto, e non avete veduto quella bella signora che è due numeri più indietro di noi?

— Ah, sì, la vedo. È molto bella. — E non disse altro.

Senonchè, per uno di que' tali contrasti che occorrono così frequenti nella umana natura, dopo essersi fitto in capo di non guardare quella ottava meraviglia del mondo, si fece a guardarla fin troppo. Se qualcuno gli avesse fatto notare quella sua contraddizione, egli non avrebbe voluto capacitarsene; ma, anche senza addarsene, i suoi occhi correvano spesso verso quella bella figura.

Quella sera la marchesa Ginevra era modestamente vestita di seta nera, con la vita aggiustata alla persona, le spalle e il collo interamente coperti, e nessun altro ornamento tranne certe frappe aperte sulle maniche, alla foggia del cinquecento. I suoi capegli castagni erano tirati indietro, e la severità di quella acconciatura non era temperata che da

due lunghi ricci, i quali le scendevano dietro alle orecchie, andandosi a confondere col nero della veste.

Il giovine Montalto non avrebbe voluto guardarla tanto, ma che farvi? Il fascino era troppo forte, e tutti i più fermi proponimenti che egli andava facendo in cuor suo, cedevano ad ogni tratto innanzi a quella potenza di attrattiva che era negli occhi e in ogni lineamento di quel volto mirabile.

Temendo però che altri si avvedesse della sua debolezza, si alzò, e congedatosi dalla signora, uscì da teatro. Fu quella una impresa da eroe, sebbene egli, per sentirsene l'ardimento, avesse avuto mestieri del sopraggiungere di un nuovo visitatore, al quale, o subito, o poco dopo, avrebbe dovuto cedere il posto.

Il povero giovine era entrato tranquillo in teatro, e ne usciva innamorato. Da quella sera la naturale mestizia del suo animo si rabbuiò fino all'umor nero, e il giorno dopo incominciarono le passeggiate solitarie ai Giardinetti dell'Acquasola, da dove si scorgeva il tetto, nient' altro che il tetto, di un palazzo delle Strade Nuove, sontuosa dimora della marchesa Ginevra. Colassù almeno egli poteva fermarsi e contemplare a suo bell'agio quel tanto di spazio murato in cui viveva la bellissima donna.

Queste cose s'intenderanno molto più agevolmente quando si pensi che Aloise aveva dieciott'anni, e che quello era il suo primo amore.

Timido com'era, egli non avrebbe ardito mai farsi presentare in quella casa. La sua fantasia entrava liberamente dal tetto, ma le sue gambe avrebbero ricusato di salirne le scale. Non già che una donna gli facesse paura, imperocchè la sua educazione gli aveva insegnato benissimo quella scioltezza di modi con cui s' entra in casa altrui, e ne aveva fatto sperimento le diecine di volte. Ma quella non era una donna come tutte le altre, poichè egli se ne era innamorato; epperò tremava al solo pensiero di met-

ter piede in sua casa, e di far leggere negli occhi il segreto del suo cuore.

D'altra parte, perchè sarebbe andato ad accrescere la schiera dei curiosi? Si sarebbe ella accorta, avrebbe ella curato un ragazzo come lui? Il vero amore, in un giovinotto inesperto, riesce così impacciato ne'suoi modi che spesso dà nel ridicolo, e una donna giovine, bella ed ammirata da tanti, è più facilmente disposta a farne le grasse risa che a mostrarsene grata. Ed Aloise, il quale era giovine d'anni, ma adulto di mente, le intendeva benissimo tutte queste cose, e non ne pigliava per fermo argomento a sperare.

Così scorse il tempo. La marchesa Ginevra, passato l'inverno, era andata in campagna, dove incominciò da quell'anno a passare i sei mesi della stagione. Inoltre per due inverni consecutivi, andò col marito a dimorare a Parigi, e il povero innamorato visse come gli venne fatto, non cavando altro conforto che dalla sua giovinezza e dallo studio.

L'amor suo, seguendo l'esempio della natura, aveva i suoi periodi di sopore, e soltanto la presenza dei Torre Vivaldi a Genova lo faceva riavere, ma inasprendo sempre maggiormente la piaga.

Intanto gli anni correvano. Aloise di Montalto viveva solitario, immerso nei suoi studii, alternando le Pandette con la musica, l'economia politica colle lettere. I soli passatempi della sua malinconica ma robusta giovinezza, erano il cavalcare e la scherma. Di questo modo egli s'era fatto da per sè un tal uomo che molti stimavano e tutti poi rispettavano, sebbene pochi lo amassero, a cagione della sua contegnosa alterezza.

Ma questa in fin dei conti vale assai più del fare sbracciato e arrendevole, col quale vi studiate di piacere al volgo, e non ne accettate il più delle volte che spregio. Aloise, anche asciutto nei modi come era giudicato, non poteva negarsi che fosse un per-

fetto cavaliere; e molte donne gli avevano messo gli occhi addosso, per cominciare il solito romanzo; molti uomini poi, di quelli che la sanno lunga, avrebbero voluto tirarlo dalla loro, come un ottimo strumento alle comuni ambizioni.

Ma egli schermiva da quelle e stava lontano da questi; e il suo riserbo, più ancora che le sue virtù, lo faceva crescere dieci cotanti nella estimazione universale. La qual cosa potrebbe addursi come una testimonianza a pro di quell'adagio, secondo il quale la potenza di un uomo sta per un terzo nell'essere e per due nel parere.

Le donne sopratutto non potevano capacitarsi del perchè egli fosse tanto ritroso, nè si desse un pensiero al mondo delle loro tentazioni. E qui, siccome i santi Antoni non si trovano che nelle leggende, bisognava pensare che qualche riposta cagione ci fosse; ma, per quanto le si stillassero il cervello, non venivano a capo d'indovinarla.

I lettori, che la conoscono, non ascrivano cotesto a difetto di accorgimento delle dame sovraccennate. E' sarebbe stato mestieri di una seconda vista, per intendere che il marchese di Montalto fosse innamorato di una donna, alla quale nessuno lo aveva mai veduto accostarsi, della quale egli non parlava mai, e che non era mai stato colto in sull'atto di contemplare.

Noi pensiamo ora di non aver altro da aggiungere al ritratto morale del giovine, che s'era battuto con Lorenzo Salvani, che andava a passeggiare sul belvedere dei Giardinetti e che incideva il nome di Ginevra su d'una tavola di lavagna, nella *Corte di amore* della villa Vivaldi.

Quando il Pietrasanta e il giardiniere tornarono dalla grotta, Aloise si era già alzato ed era già ito fuori del viale ad aspettarli in mezzo al prato, affinchè essi, vedendolo da lunge sui margini del laghetto, intento a guardare i cigni, non passassero

più dinanzi alla tavola, sulla quale avrebbero potuto scorgere una pericolosa testimonianza de' fatti suoi.

L'amico fece una lunga cicalata sulle oscure bellezze della grotta, che noi tralascieremo per amore di brevità, e poco stante ambedue se ne partirono, dando un largo beveraggio al giardiniere: il quale li aiutò a salire in carrozza, scusandosi con abbondanza di parole del non aver fatto entrare il veicolo sul piazzale del palazzo, come sarebbe stato dicevole con persone tanto ragguardevoli.

— Non ve ne date pensiero! — disse quel pazzo di Pietrasanta. — Noi viaggiamo nel più stretto incognito e non amiamo le cerimonie.

Il Pietrasanta, celiando, diceva la verità. Infatti, pochi minuti innanzi, quando il giardiniere aveva presentato loro l'albo dei visitatori, Aloise di Montalto s'era fatto sollecito a pigliar la matita, e dopo avere accennato degli occhi al compagno, aveva scritto sull'albo due nomi strani: *Goffredo Rudel* e *Percivalle Doria.*

— Che cosa t'è frullato in capo, — chiese Pietrasanta, quando furono per istrada, — di mettere que' due nomi in cambio de' nostri?

— Bravo! E volevi far sapere ai padroni di casa che i nostri *noi*, come tu hai il vezzo di dire, sono stati a visitare la loro villa?

— E che male ci sarebbe stato, che i nostri *noi* lasciassero risapere che ci sono venuti?

— Nessun male, Enrico mio; ma non c'è nemmanco nessun utile a farlo risapere. E poi, non l'hai detto tu stesso pocanzi, che i nostri *noi* viaggiano nel più stretto incognito?

In questi e in altri ragionari della medesima risma, si giunse a Genova, e il Pietrasanta accompagnò a casa l'amico.

Il domestico attendeva con impazienza il ritorno di Aloise, al quale si affrettò a dire, appena fu entrato:

— C' è qui il maggiordomo del nonno di vostra Eccellenza, il quale ha gran premura di parlarle.

In molte case nobili di Genova i domestici non hanno ancora perduto l' uso di dare dell' Eccellenza al padrone. In altri luoghi d' Italia, in cambio di smetterlo, si dà quel titolo a tutti, come il governo darebbe una croce di San Maurizio e Lazzaro. La qual cosa non reca detrimento a nessuno, e un' usanza vale quanto un' altra.

— Mio nonno! — esclamò Aloise volgendosi al Pietrasanta. — E che diamine vuole mio nonno da me?

— Vorrà forse far testamento — rispose l'amico.

— Oh, questo l' avrà già fatto, e penso che non abbia neppure molto pensato a suo nipote. Ci ha certi figuri dattorno!

— Basta, va a vedere che cosa vuole! è l'unico modo di saperlo.

— Tu parli come un savio della Grecia! — disse Aloise, ed entrò difilato in un' altra camera, dove il maggiordomo del vecchio banchiere Vitali stava ad attenderlo.

Fu grande la meraviglia del marchese di Montalto quando seppe che suo nonno, il quale era sempre a letto ammalato, lo scongiurava che andasse da lui, ma non di giorno, sibbene al tocco dopo la mezzanotte, ora prediletta degli innamorati, dei congiurati e delle fantasime.

CAPITOLO XII.

Di un vecchio che voleva vivere e non voleva far testamento.

Adesso il lettore ci usi la cortesia di seguirci in via di San Luca, dove lo faremo entrare in uno di quei palazzi che sarebbero magnifici se avessero un po' di spazio dinanzi, e che, stretti l'uno sull'altro dalla ragione dei tempi andati, quando otto palmi di larghezza in una strada le facevano meritare il nome di stradone, implorano quotidianamente un raggio di luce per consolare la tetra malinconia che li opprime.

Saliremo ad un terzo piano, il quale, la mercè di una scala spaziosa, non ci parrà troppo alto, ed entreremo in una camera da letto, vasta come un dormitorio di collegio e fredda per conseguenza, quantunque vi si noti larghezza di sontuosi arredi ed un tappeto tessuto a fogliame che copre tutto il pavimento.

I fisici vi diranno che grado di parentela ci sia tra il calore e la luce, tra il freddo e l'ombra; noi intanto consideriamo gli effetti. Quella vasta camera non era rischiarata che da una lampada modesta, ritta sul tavolino da notte, accanto ad un letto coperto da un padiglione di damasco rosso cupo, e quella lampada non faceva altro che illuminare il viso pallido e scarno di un vecchio che usciva fuori a malapena dalla rimboccatura delle lenzuola.

Quel vecchio aveva i capegli radi e bianchissimi, la fronte spaziosa e prominente, e sarebbe stato un bel vecchio, se non avesse avuto gli occhi troppo piccini ed affondati nelle orbite, il naso troppo sottile ed adunco, e le labbra asciutte, tirate orizzontal-

mente come un semplice tratto di penna su d'un foglio bianco di carta.

Era egli il signor Vitali, l'onesto e reputato banchiere, grave dei suoi settantaquattro anni e di tutti gli acciacchi che sogliono accompagnare gli ultimi anni della vecchiaia, e inaugurare la decrepitezza. I suoi malanni lo tormentavano fieramente e si sentiva molto debole per giunta.

Pover' uomo! Tutta Genova si dava pensiero della sua preziosa salute, imperocchè, come tutti i ricchi, egli era in voce di probo e benefico, e si soleva dire di lui: « poveretto! egli appartiene alla schiera di quei pochi, che sa male di vederli morire ».

L' ammalato non era tuttavia solo nella camera. Un uomo vestito di nero dal capo alle piante era seduto su d' un seggiolone presso la sponda del letto, e stava appunto in atto di toccare il polso al vecchio Vitali, con un piglio di amorevolezza particolare.

— Mi pare, — disse costui dopo che ebbe finito, — che Ella stia un po' meglio, questa sera.

— Sì, un po' meglio; — rispose con voce fioca l'ammalato, — ma mi sento fiacco, assai fiacco.

— Eh me lo immagino! — soggiunse l'altro. — Ma vorrebbe Ella da un giorno all' altro rimettersi in tal modo da potere alzarsi dal letto? La natura vuole il suo tempo come l'arte. Speri nella Provvidenza, signor Giovanni! Iddio vede tutti, e nón abbandona nessuno.

— Sì! — disse il vecchio, alzando gli occhi verso il padiglione del letto e mettendo un lungo sospiro. — Io voglio vivere; ho bisogno di vivere!

— Ed egli la farà vivere, egli che può tutto. Ma se ne' suoi fini imperscrutabili...

Pronunziando queste parole, l'uomo vestito di nero s' era fermato un tratto, come per misurare l' effetto di quello che stava per dire.

Nel punto medesimo, gli occhi dell'ammalato scin-

tillarono, e la sua faccia si voltò sul guanciale a guardare colui che parlava, come per dirgli: Or bene, proseguite!

L'uomo vestito di nero doveva essere avvezzo a quel muto linguaggio, imperocchè fu sollecito a proseguire:

— Sì, certo; se ne'suoi fini imperscrutabili ci fosse di chiamarla a sè, Ella avrebbe il torto a desiderare così fortemente la vita. Il cielo è la speranza, anzi dirò di più, la sicurtà infallibile di chi ha operato il bene.

Il vecchio fece con le sue labbra sottili un tal gesto, che mostrava chiaramente com'egli non fosse molto soddisfatto di quella chiusa.

— Ma via! — soggiunse l'altro. — Non è di ciò che si tratta, e tutti gli amici di Vossignoria sperano che Ell'abbia a risanare prestissimo. Ha bevuto la pozione?

Il vecchio, che amava poco parlare, rispose di sì con un lieve cenno del capo.

— Ma la c'è ancora quasi tutta nel bicchiere; — disse l'altro, — beva il rimanente, e le farà bene.

— No! rispose il Vitali con assai maggiore fermezza d'accento che non s'avesse a sperare da un ammalato suo pari, — non bevo più per questa sera.

— Eppure questa bevanda, signor Vitali, le concederebbe una notte più calma.

— Sì; ma il giorno dopo io mi sento più fiacco di prima.

— Eh, certamente si sentirà fiacco; ma non ha il dolce chi non vuole l' amaro. Se quella bevanda le concilia il sonno e le fa riposare lo spirito, è segno che giova. Ella poi sa come sieno insonni e dolorose le sue notti, quando ricusa di bere.

— È vero! disse l'ammalato.

— E che lugubri fantasie l'assalgono nei sogni...

— È vero, è vero! — ripetè il Vitali, crollando mestamente il capo.

— Ella vede allora tante cose spiacevoli; vede sua figlia moribonda, vede l'ombra del padre Martelli...

— Non è vero! Non è vero! Sono invenzioni! — gridò spaventato il vecchio. — Io non vedo l'ombra di nessuno, perchè non ho rimorso di nessuna cosa al mondo.

— Meglio per lei, se non ha rimorsi, — soggiunse asciuttamente quell'altro. — Intanto mandi giù quella bevanda mirabile, e ne avrà giovamento. E poi, pensi anche un tantino a quella tal cosa che sa. Veda, figliuolo mio: qui tutti le vogliamo un gran bene, e non la lasciamo un momento, poichè ci è cara la sanità del suo corpo, come la salute dell'anima sua. Ella non ha nulla a confessare, nessun debito a riconoscere. Per la vita come per la morte (chè tutti dobbiamo aspettarci il peggio da un giorno all'altro) faccia il testamento, in modo che se ne vantaggi, a maggior gloria di Dio, l'Ordine nostro in Roma, e quella società che ne prosegue qui in Genova tanto gloriosamente le tradizioni.

— Il testamento non sarebbe valido, — ripiccò l'ammalato, che si appigliava a tutti i pretesti, per isfuggire dalle strette dell'uomo vestito di nero — la Compagnia di Gesù, come ente morale, è stata abolita negli Stati Sardi, e secondo il Codice, non ha più potestà di succedere. La società di S. Vincenzo, poi, non è legalmente riconosciuta...

— Cavilli de'suoi avvocati, signor Vitali! E' fanno torto alla sua mente, che tutti credono volta a propugnare l'incremento della religione. Quando si ha in animo di fare il bene, le strade si trovano. Se Ella non può lasciare erede la Compagnia di Roma nè la società di Genova, perchè la legge non riconoscerebbe valido il testamento, può testare bensì a pro delle singole persone, le quali, com' Ella di leggeri argomenta, si recheranno a scrupolo di volgere il suo danaro a quel fine che Ella pietosamente avrà stabilito. Faccia cotesto, signor Vitali, e vedrà

che la sanità del corpo verrà a rincalzare la purezza dell'anima. *Mens sana in corpore sano*, fu anche adagio dei gentili, sebbene eglino poi non avessero il beneficio della luce spirituale. Qui poi non si domanda la sua morte; si desidera anzi che viva lungamente. Suvvia, signor Giovanni, siamo uomini, mostriamoci consentanei nella nostra vecchiezza ai savi concetti di tutta la nostra vita.

Il vecchio stette un pezzo a pensare su quelle argomentazioni *ad hominem*; poi levando gli occhi verso il suo interlocutore e vedendo che lo guardava fiso, aspettando una sua risposta, balbettò:

— Quando fossi davvero in punto di morte... farei...

— E la morte, signor Giovanni, non può bussare al suo uscio da un momento all'altro? — gridò, con piglio oratorio, l'uomo vestito di nero.

— Dite da senno? — soggiunse l'ammalato sbarrando gli occhi. — È dunque vero che potrei morire da un momento all'altro? Oh, non voglio, non voglio morire!...

— Si accheti, si accheti! — si affrettò a dire quell'altro, che si accorse di essere andato troppo oltre per quella volta. — Vede, signor Giovanni? si scalda il sangue e le vien da capo la tosse. Suvvia, mandi giù questa bevanda che aiuterà a calmarla.

E in questo dire gli accostò il cucchiaio alle labbra. Il vecchio bevve, e la sua testa ricadde inerte sul guanciale. Frattanto la pendola che era di rincontro al letto, scoccò un tocco.

— È già l'una! — esclamò il Vitali.

— No, è la mezza soltanto. Ella è stanco, signor Giovanni?...

— Sì, molto stanco. Se potessi dormire....

— Oh, dormirà, adesso che ha bevuto quel calmante. Io quindi me ne anderò; Ella pensi al Signore; in lui è la speranza e la salvezza nostra.

E l'uomo vestito di nero, che i lettori avranno già riconosciuto per quel taciturno compagno del

dottor Collini alla chiesuola di San Nazzaro, il quale poscia ebbe a parlargli tanto riciso sulla spiaggia del mare, uscì dalla camera del banchiere Vitali.

Appena questi fu solo, parve respirare più tranquillamente, e dopo alcuni minuti stese il braccio verso il tavolino da notte per afferrare un campanello che scosse leggermente. A quel suono, comparve nella camera il maggiordomo.

— Signore, eccomi qui. Che cosa comanda?

— Padre Bonaventura se ne è andato?

— Sì, signore.

— Lo avete accompagnato fino al portone?

— Sì signore.

— E avete lasciato il portone aperto?

— Sì, l'ho lasciato. Il marchese suo nipote non dee star molto a giungere.

A queste parole il volto dell' ammalato si rasserenò un tal poco.

— Sta bene; — disse egli — lo farete entrar subito da me, e poi potrete andarvene a passar la notte a casa vostra. Stia il Paolo in anticamera a vegliare. Voi fate il vostro comodo fino a mezzogiorno.

— Grazie, signor padrone.

E Battista si ritirò, ma non senza fare i suoi complimenti a quel saggio poco frequente di larghezza. Erano infatti rarissime le volte che il signor Vitali permetteva al suo maggiordomo di andare a passar la notte con la sua famiglia.

— Ci ha da essere qualcosa di grosso in aria, — disse Battista tra sè, — perchè il padrone sia diventato così largo di mano. Che voglia rappattumarsi col nipote? Chi sa? Il diavolo, quando diventò vecchio, si fece frate.

Al tocco dopo la mezzanotte, Aloise di Montalto entrava in casa del nonno, e il maggiordomo gli schiudeva l'uscio della camera da letto.

Il giovine era pallido e non poteva dissimulare

il suo turbamento. Da parecchi anni egli non aveva posto piede nella casa di suo nonno, cioè a dire dalla morte di sua madre, che il vecchio banchiere non si era neppur mosso per andare a vedere, e darle l'ultimo bacio innanzi che ella morisse.

Aloise aveva amato fortemente sua madre e ne venerava la memoria come una cosa sacra; però alla chiamata del nonno era stato in forse di rendergli pan per focaccia, ricusando di andare a lui. La nobiltà dell' animo suo faceva sì che egli non pensasse neppure ai milioni del vecchio, e quando taluno dei suoi amici glieli rammemorava, egli era uso a rispondere che suo nonno era padrone di lasciarli a cui gli piacesse meglio, e che egli non si sarebbe neppur mosso per piatire su quella eredità. E cotesto che egli diceva, lo pensava eziandio; imperocchè egli era uno di que' tali uomini che vogliono bastare a sè medesimi. Se fosse nato senza il becco di un quattrino, avrebbe lavorato per vivere, in quella stessa maniera che studiava per suo diletto, vivendo del suo e non chiedendo nulla, non isperando nulla da altri.

Ma questo nonno che lo mandava a chiamare era infermo, e Aloise non poteva dimenticare che quello era il padre della sua genitrice, sebbene fosse stato nimico verso il suo sangue, come tanti altri padri della sua risma.

Queste ragioni gli consigliarono di andare, ed andò, sebbene gli cuocesse.

Da quell'animo generoso ch'egli era, fece anzi di più del suo debito. Entrato nella camera del banchiere Vitali, andò difilato ad inginocchiarsi al capezzale del letto, e veduto quel viso scarno e quei capegli bianchi, gli si intenerì il cuore e ruppe in un grido di ambascia:

— Mio buon nonno!

— Ah, finalmente, sei tu, Luigi? — disse il vecchio, con quella dolce lentezza di parole che è una

prerogativa degli infermi. — Lascia che ti contempli un poco.

E così dicendo tentava di sollevarsi un tratto sui gomiti, ma senza venirne a capo.

— Aspettate, nonno; non vi affaticate senza pro'. Io stesso vi adagierò come volete.

E postegli le braccia intorno al petto, lo sollevò dolcemente e gli ricompose i guanciali a modo sotto le spalle; dopo di che si fece a dimandargli:

— Vi sentite meglio così?

— Sì, adesso che ti vedo mi pare di star meglio. Come somigli a tua madre!

— Mia madre! Ella vi ha sempre amato, buon nonno; credetelo pure. E se voi non avete potuto venire al suo letto di morte, ella non ve l'ha mica apposto a difetto di amorevolezza per lei. La vostra età avanzata, i vostri negozi, non vi consentivano certamente di venire fin lassù, alla Montalda.

Così chiamavasi, per corruzione popolesca del nome della famiglia, il castello dei Montalto in Polcevera.

Il vecchio, che era rimasto sovra pensieri al ricordo della figlia, colse la scusa che gli aveva proferto nobilmente Aloise, e rispose:

— Sì, ero assai giù di salute, in quei giorni, e sono molto più gravemente infermo ora. Avevo bisogno di vederti, sai; qui sono abbandonato, tradito da tutti; nessuno mi ama.

— Oh, buon nonno, perchè non mi avete fatto chiamare dapprima? Il vostro Luigi sarebbe corso al vostro capezzale e vi avrebbe consolato nella vostra malattia.

La cortese arrendevolezza del giovine giungeva perfino a fargli mutare il proprio nome. Il vecchio banchiere non aveva mai voluto acconciarsi alla aristocratica forma del nome di Aloise, e soleva dire che la era una caricatura come tante altre, che sant'Aloise non si riscontrava nel calendario, sibbene

s. Luigi, e che questo doveva essere il vero nome di suo nipote, senz'altre storpiature nobilesche.

Qualcheduno s'era provato a fargli notare che il nome di Luigi aveva avuto più storpiature d'ogni altro, e tutte egualmente ragionevoli secondo i paesi; che il Clovis, il Clodoveo, il Lodovico, il Luigi, l'Alvise, l'Aloise, e tanti altri, erano tutte varianti dal vecchio *Ludwig* teutonico. Ma il Vitali proseguiva a chiamarla una caricatura, e ne toglieva argomento a celiare sul suo nobilissimo genero e sulla sua nobilissima figlia, i quali, con tutta la loro nobiltà, s'erano ridotti al verde.

Aloise sapeva codesto, e per contentarlo si trasformava il nome secondo il capriccio bisbetico del vecchio.

— Qui siete in mano di gente prezzolata — disse egli — di gente che vi sta intorno per il vostro danaro.

— Sì, è vero — esclamò con accento malinconico il banchiere — e taluni non desiderano che la mia morte.... Oh, non farne le meraviglie, io so quello che dico.

— È una brutta cosa, se ciò che dite è vero. Ma voi per buona ventura non morrete; siete vegeto ancora e potete giungere ad una età molto tarda.

— Dici da senno? — proruppe l'infermo a cui scintillarono gli occhi nelle loro orbite incavate. — Credi davvero che io possa viver molto?

— Ma certo! Voi stesso potete persuadervene di leggieri; la malattia non vi ha punto disfatto.

— Oh, se tu sapessi come mi hanno levate le forze! Mi hanno dissanguato; e adesso mi affievoliscono sempre più coi loro beveraggi. Io non ho più fede in nessuno.... ho bisogno di vivere.

— E vivrete. Ma il vostro medico che cosa ne pensa egli?

— Ah! il dottor Collini! Tu lo conoscerai....

— Sì, lo conosco come uomo anche troppo; ma

come professore dell' arte salutare ognuno l' ha in concetto di un uomo di vaglia. È il medico delle più cospicue case di Genova! Io, ciononondimanco, senza voler qui metter fuori il mio giusto sdegno contro costui, penso che molte volte i più valenti professori prendono abbaglio sulle malattie, o le curano con un metodo particolare che non è fatto per tutti i temperamenti. Che cosa ha egli sentenziato che sia il vostro male? Con che rimedi lo cura?

— Che cosa ne so io? — disse il banchiere crollando il capo mestamente. — Egli esce fuori con certi nomi!

— Orbene, mio buon nonno; volete che io conduca da voi un valente medico ed amico provato!

— Sì, appunto di ciò volevo pregarti, nipote mio. Ho bisogno di un medico il quale mi tolga di dosso questa spossatezza che mi opprime, e che anzitutto non mi dia più a bere di quella pozione che mi infiacchisce sempre di più. Io lo farò ricco, costui, se verrà a capo di rimettermi in gambe.

— Oh, a questi patti non c'intenderemo mai. Lo pagherete per le sue visite come un altro, e basterà. Egli poi ci verrà per amor mio, ed io spero mi vorrete lasciare la soddisfazione di aver fatto qualcosa. A domattina dunque.

— No, non domattina! — gridò l'ammalato. — Egli potrebbe essere veduto da qualcheduno. Venite di notte, sarà meglio.

— E noi verremo di notte, non dubitate. Ma intanto seguite il mio consiglio, buon nonno; fino a tanto che il mio medico non vi abbia veduto, non prendete nessuna di queste medicine che vi si danno.

— Sì, hai ragione; e con l'aiuto vostro risanerò presto. Mio ottimo Luigi! E dire che mi narravano tante brutte cose di te! che eri uno scapigliato, uno scialacquatore!... A proposito, come te la passi ora?

— Io! Studio e vivo modestamente di quel poco che ho.

— E non hai bisogno di nulla? — soggiunse il vecchio, misurando le parole. — Un giovine tuo pari, che ha da vivere con un certo sfarzo, ha sempre bisogno di denaro...

— Oh no, caro nonno. Vi ringrazio, ma non ho proprio bisogno di nulla. Non ho mai avuto l' uso di spendere più di quello che le mie entrate consentissero, e vi dirò anzi che in questo mese m' è ancora rimasto un po' di danaro dell' anno scorso.

— Bravo! così va bene; bisogna essere economi.

Con queste parole, e senza pure addarsene, Aloise aveva soggiogato l'animo sospettoso del vecchio Vitali. L' uomo che ricusava le profferte del nonno, certo non s' era affrettato ad andarlo ad assistere per la bramosia de' milioni. E quel vecchio egoista, il quale in tutta la sua vita non aveva riverito, non aveva amato che l' oro, trovava al suo capezzale una di quelle consolazioni che Dio non dovrebbe mai concedere ad uomini siffatti, quella cioè di un angelo consolatore, di un animo profondamente pietoso che opera il bene e dispregia la mercede.

Però il Vitali si dimostrò più aperto, più confidente col nipote; gli promise che avrebbe seguiti i suoi consigli e lo supplicò che non l'abbandonasse.

Lo sdegno di Aloise si era disciolto innanzi a quella sventura di un uomo ricco, il quale non aveva potuto farsi amare da alcuno e che si moriva senza compianto e senza difesa, in balia di due tristi. Però egli giurò al nonno che sarebbe tornato, e lo lasciò alquanto più tranquillo, verso le tre del mattino.

Il vecchio non istette molto a pigliar sonno, e dormì lungamente, per la prima volta, senza brutti sogni e senza paurose visioni.

Aloise non dimenticò la promessa fatta, e la notte appresso egli entrava col dottor Mattei nella camera dell'infermo.

Il vecchio Vitali era più spossato che mai, e solo a vederlo si argomentava che nella giornata egli

non avesse ardito ricusare la consueta pozione, amministrata dal Collini. Però si sentiva fiacco, e le poche parole che a tratti tentava di profferire, gli erano interrotte da violenti assalti di tosse.

Mattei era un buon medico, lodatissimo per le sue cure, e segnatamente per l'avvedutezza con cui giudicava a prima giunta delle malattie, per modo da non essere indotto quasi mai in errore. Aloise sapeva cotesto, epperò assisteva con grande ansietà a tutte le indagini ed esplorazioni che il suo amico andava facendo.

— Che cosa ve ne sembra? — chiese egli, poichè vide il Mattei stringere le labbra in segno di malumore.

— Eh, — rispose questi, facendosi un poco in disparte, — un catarro cronico polmonare, curato alla rovescia.

— Come sarebbe a dire?

— Non vedete? Questa bottiglia che a voi stesso aveva destato qualche sospetto, parla chiaro con la scritta del farmacista. Per corroborare il vostro vecchio nonno e fargli vincere il male, gli danno dell'estratto di aconito sciolto nella innocentissima emulsione arabica di Franck.

— È un veleno? — chiese impallidendo il Montalto.

— No, ma è tutt'uno. L'infermo s'ha da rinvigorire, non già da levargli le forze. Cotesto si può fare in certi casi con un uomo giovine e robusto, quando si tratti di combattere il male nelle sue radici; ma qui c'è un vecchio, con una vecchia malattia che lo ha concio, sto per dire, fino al midollo, e ve lo curano coi deprimenti. Io temo una cosa.... che non si siano fermati soltanto all'aconito....

— Che cosa vorreste dire, Mattei?

— È un mio sospetto, e fo conto di chiarirlo subito. Signor Vitali!

Il vecchio, a cui il medico s'era appressato, aperse gli occhi che teneva chiusi per la stanchezza.

— Voglia scusare la mia curiosità; — gli disse il Mattei, — le hanno applicate mignatte?

— Oh, molte, molte! rispose sospirando l' ammalato.

— Vedete mo! — soggiunse il medico volgendosi ad Aloise; — io non m'era ingannato. Questi polsi frequenti, depressi e quasi filiformi, questa prostrazione generale di forze, mi avevano aria di derivare da qualche cagione più forte che non fosse il solo estratto di aconito. E probabilmente lo avranno tenuto a dieta rigorosa...

— Molto, molto rigorosa! — soggiunse il Vitali, ch'era tutto orecchi ad ascoltarlo.

— Di bene in meglio! — ripigliò il Mattei. — Estratto di aconito, mignatte e dieta! Ma che cosa vogliono questi signori?

— Che cosa vogliono? — rispose Aloise. — Ve lo dirò io. Vogliono che mio nonno faccia testamento.

— Ah! ah! testamento? Ed io vi prometto, Aloise, che se il signor Vitali vuol fare a modo mio, li corbellerà tutti ben bene.

A quelle parole il volto dell' infermo si colorò leggermente e gli balenarono gli occhi. Il Mattei, che le aveva pronunziate volgendosi a lui, si fece al capezzale e gli strinse affettuosamente la mano.

— Anzitutto, — disse egli, — qui bisogna mutar registro addirittura.

— Che debbo fare? — chiese il Vitali.

— Ha ella qui in sua casa una persona fidata?

— Sì, il mio maggiordomo.

— Bisognerà che io gli parli.

Il vecchio volse gli occhi al tavolino da notte, ed Aloise fu sollecito a intendere il suo desiderio, poichè diede di piglio al campanello per chiamare Battista, il quale accorse subito alla prima scampanellata.

— State bene attento alle mie parole — disse il Mattei a Battista. — Amate il vostro padrone?

— Che cosa mi domanda Ella? Non v' è cosa più grave ch' io non fossi pronto a fare per lui.

— Sta bene; e il vostro ottimo padrone darà una giusta ricompensa ai vostri servigi. Non mi fate le boccacce! È naturale che se voi fate il vostro dovere, il padrone si disponga a testimoniarvi la sua gratitudine. Qui appunto non si tratta soltanto di servirlo con fedeltà, ma eziandio con amore ed avvedutezza. Nè debbo tacervi che, caso mai non vi andasse ai versi, ci sarebbe il marchese di Montalto qui presente, per aggiustare i conti.

— Infine, che cosa mi comanda di fare?

— Io non comando; raccomando. Il signor Vitali ha fede in noi e vuol risanare. Io dunque ho pensato che per farlo risanare ci siano parecchie cose da fare. Anzitutto buttar via quella pozione, ogni qual volta ve la facciano comperare, e sostituirvi nella medesima boccia, sotto la medesima scritta, una semplice emulsione di Franck, senz'altri ingredienti, della quale io vi scriverò qui la ricetta.

— Sarà fatto! — disse Battista.

— Benissimo! il vostro padrone poi non dee stare alla dieta. Così, senza aver bisogno di consigliarvi con alcuno, voi baderete a nutrirlo con cibi di agevole digestione, ma succulenti, come sarebbero i buoni brodi e qualche pezzo di carne arrostita. Gli darete inoltre a bere del vino, con infusione di china; da principio un cucchiaio ad ogni volta che mangerà, e poi anche due. Ma per ordinarvi cotesto, ci sarò io. Quando poi, fuori d' ora, il signor Vitali chiedesse da bere, gli darete del decotto di china, del quale vi lascierò eziandio la ricetta.

— Sarà fatto! — ripetè il maggiordomo, chinando il capo.

— Badate dunque; e che nessuno abbia a risaperlo. È l'unico modo di restituir la sanità al vostro padrone.

— Oh! che dice Ella? Ci sarebbe forse pericolo?

— No, ma potrebbe sopraggiungere, se con quelle vostre bevande consuete e col tenerlo a dieta, proseguiste a levargli le forze, mentre, a voler vincere il male, ha bisogno in cambio di raddoppiarle.

— Ah sì! — disse Battista — ora capisco quello che vuol dire Vossignoria. Bisogna che il padrone si faccia forte contro il male. È quello che ho sempre detto pur io.

— Vedete dunque che non c'è bisogno di molto studio, — soggiunse ridendo Mattei, — e quasi si può far senza dei cinque anni d' Università. Voi siete dunque avvisato; avete in mano la vostra fortuna e la vostra disgrazia.

Ciò detto, il Mattei si accostò ad un tavolino per iscrivere le sue ricette, che consegnò al maggiordomo, ripetendogli per filo e per segno tutte le sue raccomandazioni; dopo di che tolse commiato dal vecchio Vitali con queste parole, che gli fecero balzare il cuore per la contentezza.

— In quanto a lei, signor Vitali riveritissimo, stia di buon animo e segua i miei consigli. Io le prometto che con un mese di questa cura ella potrà alzarsi e mandare i medici a quel paese.... cominciando da me.

CAPITOLO XIII.

Di una gita che fece il dottor Collini nel vicolo di Mezza Galera.

Conoscono i lettori il vicolo di Mezza Galera? Noi non sappiamo se l'ufficiale del Catasto, fanatico ribattezzatore di strade per conto del Comune, abbia rispettato questo nome, e non v' abbia altrimenti appiccicato qualcheduna delle sue diavolerie; sappiamo bensì che il vicolo di Mezza Galera esiste, ed è appunto uno di que' due che salgono da piazza delle Erbe (detta dal volgo *piazza nuova da basso*) fino al vicolo del Fico.

Que' luoghi, tra la porta di Sant'Andrea, Sarzana e il teatro da Sant'Agostino, s' ha da noverarli tra i più sudici di Genova, e il vicolo di Mezza Galera tra i più sudici di quella regione.

Perchè gli sia stato imposto questo nome non vi sapremmo dire. Forse vi abitava qualche famiglia, la quale co' suoi denari entrava per metà nell' armamento di una galera a' servizi della repubblica; forse era luogo dove bazzicavano i galeotti liberati, così detti i *buona voglia*. Noi mettiamo fuori queste spiegazioni arrisicate, così per dire qualche cosa, senza creder buona nè l'una nè l'altra.

È, come abbiam detto, un vicolo sudicio e tetro, nel quale vi può stare a pigione della buona e della grama gente, come dappertutto.

A Genova, per chi consideri in che modo sia fabbricata e come la più parte delle sue stradicciuole ci abbiano i quattro, i sei, e talvolta i sette secoli d'età, la bruttezza del luogo non ha punto a che fare con la bontà degli abitanti. Di rimpetto all' u-

scio del povero padre di famiglia ci può essere benissimo il lurido bugigattolo del cenciaiuolo e la femmina di partito, sfiatatoio sempre aperto di lercie canzoni e bestemmie.

Ma i fatti sono fatti; e il vicolo di Mezza Galera non se lo recherà ad offesa particolare, se diremo che, al tempo di questo nostro racconto, esso raccoglieva nel fiorito novero de' suoi abitatori la famiglia Carasso.

Gente più disonesta non si sarebbe potuta trovare in tutti que' dintorni, anco volendo contare le disgraziate femmine che vi hanno il loro domicilio di consuetudine, e che vi attraggono la vigilanza dei sergenti della Questura.

Ci abbia per iscusati il benigno lettore, se, per necessità del nostro ufficio di narratori, siamo costretti a condurlo in quella casa dove abita la famiglia Carasso. Egli invero non avrebbe ragione a lagnarsi dei fatti nostri, imperocchè fino ad ora non lo abbiamo portato nei chiassi, e se, venendo in nostra compagnia ha veduto parecchie brutture, ha avuto eziandio argomento a confortarsi l'animo nello spettacolo di parecchie virtù; le une e le altre, sempre in tali luoghi dove non occorresse turarsi il naso.

Entreremo del resto in una scala abbastanza pulita, col portico imbiancato di fresco, con certi scalini di lavagna sui quali si sono già commessi piedini più riguardosi de' nostri; i quali piedini salivano, al pari di noi, fino al secondo piano, dov' era un uscio dipinto a nuovo tutti gli anni, con un picchiotto di ferro, per farsi udire dalla gente di casa. Il campanello sarebbe stato arnese di troppo sfoggio colà, e i monelli del vicinato non avrebbero posto gran tempo a strapparne la corda o a tagliarne la nappa.

L' appartamento di quel secondo piano è piccolo; non ha che tre camere, la cucina e qualche bugi-

gattolo dei soliti. Le masserizie sono vecchie e melanconiche, segnatamente in una sala più grande, che ha l'aria d'essere il salotto della casa, se si badi ad una tavola quadrata posta nel mezzo e coperta di un grosso tappeto di lana rossa, con due stuoie ai piedi, ad un vecchio stipo intagliato con suvvi una scarabattola di cristallo, nella quale si vede un Gesù bambino vestito di raso bianco, che tiene il mondo in mano, ad un lettuccio da sedere, con due cuscini ritti a mo'di spalliera, e finalmente ad un grosso armadio di noce a sportelli, sull'alto del quale fa bella mostra di sè una civetta impagliata.

Un'altra civetta, ma non impagliata, è seduta presso la finestra, su d'una larga sedia a bracciuoli. È la padrona di casa a cui diamo quel nome per una certa aria di parentela che il suo volto ci aveva con quell'uccello di rapina, quantunque ella, a'suoi tempi, fosse in voce di donna belloccia anzi che no, e coi suoi quarantacinque più che suonati, con la esorbitanza adiposa delle forme, potesse ancora, presso taluni di più facile contentatura, passare per un bel pezzo di femmina.

È noto, e se non è noto lo diremo qui noi, che tutti quanti siamo figliuoli di Adamo, e sebbene fatti ad immagine di Dio, raffiguriamo più o meno alla larga il muso di qualche animale. Cotesto parrà a taluni un complimento poco gradito alla specie; ma quel che è fatto è fatto, e non c'è verso di mutarlo. Il nostro volto, raggentilito quanto si voglia, imita pur sempre il tipo di una bestia, sia uccello o pesce, sia quadrupede o rettile.

Ognuno dei nostri lettori può capacitarsi, andando a zonzo per la via, della verità di queste nostre considerazioni. Notando il vario senso che gli fa questa o quell'altra figura di persona che passi, i caratteri particolari del volto, la forma e la positura degli occhi, le sporgenze del fronte, gli svariati gradi di rispondenza tra le curve del profilo e

la coppa del cranio, e tante altre cose di questa fatta, non durerà fatica a raffigurare il tipo della bestia, a ravvisare in questi la scimmia, in altri il leone, il cane, il bue, lo scoiattolo, e giù giù per ogni ragion di animali.

Nè da questo si può cavare induzioni arrisicate sull'ingegno o sull'indole della gente, e nessuno dee trarne argomento a dolersi di madre natura. Noi abbiamo conosciuto una signora, alla quale l'altezza del collo e la curva del mento, insieme con altri lineamenti del volto, conferivano una certa somiglianza con la cicogna; ed era meritamente reputata una delle più belle di Genova. Il più grande originale che ci venisse fatto trovare nella schiera dei nostri amici, arieggiava una scimmia d'Africa, così nella curva del cranio, come nel taglio delle labbra, nella sporgenza dei denti e nelle orecchie aguzze. E finalmente, per non istar qui a sciorinare altri esempi, che tornerebbero fastidiosi, il più bel tipo d'asino lo abbiamo ravvisato in un dotto signore, il quale vi parla e detta di cose amministrative che gli è un paradiso a sentirlo. Messe fuori queste ragioni, non parrà strano che noi abbiamo veduto il tipo della civetta sulla faccia di quella donna che stiamo per far conoscere ai lettori, e che quella figura di civetta potesse eziandio non parer brutta a taluni. Era una femmina alta e di grosso calibro, come le vecchie colubrine dei nostri antenati, e chiudeva la prepotenza smisurata delle forme in una casacca di velluto nero, orlata di fettucce di seta marezzata, e in un gonnellone di lana verde, partito a larghi quadri, molto appariscente, sebbene un po' stazzonato dall'uso.

Quella donna, siccome abbiamo già detto, poteva avere quarantacinque anni a un dipresso, e faceva.... cioè raccontiamo tutto per filo e per segno; avea fatto di molte cose, in gioventù; ma al tempo di cui si tratta, ella avea messo di costa qualche scudo,

alcune masserizie, e da quattro anni si centellava le purissime gioie di un matrimonio di inclinazione.

In quel cuore coperto a sette doppi come lo scudo di Aiace, entrava dunque l'amore? Sissignori; la nostra signora Momina (a chi nol sapesse diremo che Momina era un vezzeggiativo di Geronima) aveva un cuore fatto a bella posta per amare, a malgrado di tutte quelle cortine, rivellini e bastioni di carne, che vietavano gli approcci della fortezza.

Fin da quando ella era a'servigi del signor Omobono, vecchio calzettaio, il quale appunto da quattro anni aveva tirate le calze, la signora Momina, che allora aveva titolo di donna di casa, ed ufficio di serva-padrona, aveva adocchiato un giovanotto dalla zazzera bionda e dalla faccia rosea come le mele carle, il quale passava tutti i giorni sotto le sue finestre.

Costui era stato garzone di bottega presso uno stipettaio; poi si era accomodato da un fabbro; più tardi avea mutato d' arte e di principale, ma non imparando altro che a darsi bel tempo e suonare l'armonica. Gli amici lo chiamavano il *Bello*, e tale pareva eziandio alla signora Momina; la quale si reputò la più avventurata femmina del quartiere, quando si fu avveduta che quel giovanotto era tutt' occhi per lei, e che alla notte andava a farle la serenata col suo malinconico strumento a manticino.

Tutte quelle cose le andarono cosiffattamente al cuore, che non istette lunga pezza a farsi trovare sull' uscio di strada; e colà, poichè la signora Momina non era donna da volerlo far sospirare e distruggersi, con troppo danno di quelle guance rosee, furono fermati i primi patti della resa. D' allora in poi il Bello salì fino in casa; dapprima raramente e con molti riguardi, poi tutti i giorni alla libera. Il vecchio calzettaio era a letto e non aveva nulla a vedere di quell' intruglio; di guisa che il Bello non ebbe più mai a piatire in casa propria per desinare e cenare, come faceva, senza portarvi quattrini.

Là, in casa del vecchio bietolone, e'ci aveva ogni cosa; i bocconi prelibati, le vestimenta e i danari per le male spese. La provvidenza gli s' era fatta incontro sotto le spoglie della signora Momina, figuratevi che gran provvidenza l'avesse ad essere, una provvidenza innamorata.

Il vecchio padrone morì, e quella sera se ne bevve un bicchiere di più, per dargli l'estremo vale all'uso degli antichi. Gli eredi non avevano potuto ritogliere alla signora Momina quel tanto che il vecchio le aveva lasciato in ricompensa delle sue cure assidue, nè quel tanto che ella aveva saputo mettere in disparte, di roba e danaro. Però, quando ella profferse la sua candida mano al biondino, egli non se lo fece dire due volte; e due mesi dopo, il parroco delle Vigne celebrava le nozze.

Il Bello la faceva contenta fra tutte le mogli. Di tanto in tanto correva qualche sergozzone; ma le lividure erano sempre colorite d'un tal poco di gelosia; laonde la signora Momina, se per avventura le dolevano le carni, aveva a ricattarsene largamente per la soddisfazione della sua vanità femminile. E poi, gli era così leggiadro garzone, e sapeva chiedere così bene la pace, quando aveva bisogno di danaro! Chi bene ama, soleva dire la signora Momina, chi bene ama, bene bastona.

Costei ci aveva in serbo un bel gruzzolo di moneta; ma ne guadagnava molte eziandio, ed uno sgherro della penna (che costoro tra tutti gli artefici di parole sono i meglio pagati) avrebbe potuto invidiare il prezzo delle sue giornate.

La signora Momina faceva l' indovina coi mazzi di carte, e in casa sua ci bazzicavano molte signore, senza contare le gran dame che la mandavano a chiamare. Questa di sapere il futuro è sempre stata una manìa delle donne, e talvolta eziandio degli uomini; laonde la nostra indovina del vico di Mezza Galera faceva quattrini a bizeffe, ed aveva modo di

mettere il naso in un subisso di pettegolezzi, i quali è fama andasse poi a rifischiare ad un certo valentuomo, che li pagava ad oro sonante.

Che cosa faceva intanto il Bello? Si occupava di cose politiche; era un Verrina in sessantaquattresimo, un Bruto che avrebbe ucciso, non uno, ma dieci tiranni, e che, mancandogli la buona occasione di trovarseli sotto le mani, passava il tempo nelle ultime sale della bottega da caffè del Gran Corso, giuocando grosse poste a bigliardo e a picchetto. Leggeva l'*Italia e Popolo* e si vantava anzi di aver contribuito coi suoi danari al sostentamento di quel democratico giornale, nè si riteneva dal dire qualche volta (in un crocchio di amici profani alla politica) come egli avesse stretto la mano a Giuseppe Mazzini.

Queste cose, già s'intende, non si arrisicava a dirle al cospetto dei capi del partito, ed amici di Mazzini, i quali, parte non lo conoscevano neppure, parte lo avevano in conto di un semplice gregario, e gli perdonavano l'ozioso vivere e la mania del giuoco, in grazia del fervore che egli mostrava per la causa comune.

Non sia discaro al lettore che noi apponiamo un breve commento a queste parole. Raccontiamo storie vere, e vogliamo dare la spiegazione d'ogni cosa.

Chiunque ha vissuto un tratto, per una o per altra ragione, fra mezzo a certe classi del popolo nostro, si ricorderà di aver conosciuto uomini cosiffatti, i quali, la mercè di alcune frasi pigliate a prestanza da qualche tribuno, si ficcavano qua e là nel consorzio degli onesti democratici, e tra perchè le loro gesta particolari non si risapevano, o perchè non le si conoscevano intieramente, trovavano il modo di accattarsi fama di ben pensanti e di uomini sui quali all'occorrenza si potesse fare assegnamento; andar nella bisca, dopo aver dimostrato, in una ragunata di bravi popolani, che questo o quell'altro

dei caporioni non faceva il debito suo; stringer la mano ai galantuomini, ed accontarsi coi bari da carte.

Per buona ventura non erano molti, questi messeri, e non erano della classe onorata degli artigiani. A Genova, come dapertutto, c'è l'ozio e il lavoro; l'ozio conduce al vizio, il lavoro all'onestà. Per non dire che del tempo a cui si ragguarda il nostro racconto, chiunque ha conosciuto le Società operaie di Genova, e veduto da vicino come fossero ordinate, saprà come quel vecchio centro della democrazia militante fosse eziandio un centro di moralità senza pari.

A noi giova riandare colla mente quei giorni della nostra prima giovinezza, allorquando, desiderosi di spendere il nostro poco ingegno a pro' degli amici nostri, andavamo a passare la sera tra quell'ottima gente dalle mani callose, che si riposava dalle quotidiane fatiche, parte imparando a leggere e scrivere, parte ascoltando con frutto gli insegnamenti della storia, della geografia, o d'altra utile scienza. Quello che noi vedevamo allora, mentre segnavamo le asticciuole e le lettere di scatola sui quaderni, era fiore di popolo che si educava ad onor del paese, scintilla di rivoluzione che aveva, pochi anni di poi, ad operare miracoli.

Parecchi di questi ottimi popolani sapevano bensì della vita oziosa del Bello, e del bazzicare che faceva in certi luoghi; ma, buona gente ed aliena dai cattivi giudizi, non ci guardavano tanto nel sottile. Alla fin fine, ei spendeva del suo, e nessuno andava a grattare quella superficie per vedere sotto l'intonaco.

D'altra parte, egli era così ardito nella affermazione de' suoi propositi, si mostrava così bollente ne'suoi entusiasmi, che sarebbe stato proprio un fargli villania, il non aggiustare fede alla saldezza ed alla onestà de'suoi intendimenti.

Questo bel mobile era il marito della signora Momina, dottoressa in cartomanzia. Adesso vedremo che cosa andasse a fare in casa loro quel signore dai capegli rossigni, il quale, mentre noi eravamo intenti a dipingervi quella coppia felice, saliva le scale e bussava alla porta del secondo piano.

— Serva umilissima, signor Magnifico! — esclamò la Momina, aprendo l'uscio al dottor Collini; che era appunto egli il visitatore della famiglia Carasso.

— Buon giorno, signora Momina; è in casa, suo marito?

— Sissignore, è in casa; ma il poverino è ancora nel primo sonno. Questa notte, per far servizio a Vossignoria, come mi ha detto, è venuto a casa molto tardi. Ma non dubiti, corro a svegliarlo.

— Brava! gli dica che si spicci, perchè ho fretta.

La signora Momina andò nella camera da letto a scuotere il marito, che borbottò un poco e bestemmiò eziandio; ma quando ebbe udito che c' era il magnifico dottor Collini ad aspettarlo, fu pronto a sedersi sul letto e a stropicciarsi gli occhi.

— E così, signora Momina, come vanno le faccende? — chiese il Collini alla femmina, quando essa tornò in sala a fargli compagnia.

— Oh, non c'è male; io non posso lagnarmi della fortuna. A proposito, sono già stata questa mattina dal signor Bonaventura. Quello è un uomo che si alza per tempo! Tra l'altre cose che ho potuto raccontargli ce n' è una, la quale egli m' ha detto di riferirla a Vossignoria; e sebbene io non sappia quanto possa premerle...

— Dite, dite! Di che si tratta?...

— Si tratta di una cameriera alla quale sono andata a far le carte ieri mattina, là dopo l'Aquasola. Costei ci ha un suo innamorato del quale voleva conoscere la fedeltà, e mentre stavamo nella sua camera a fare il giuoco, è sopraggiunta la padrona, una gran dama, che ha voluto fermarsi a

vedere e poi le è frullato in capo che indovinassi qualcosa anche a lei.

— E come si chiama questa signora? — chiese il Collini. — Se il signor Bonaventura vi ha detto di raccontarmi questa storia, gli è segno che mi sarà necessario di conoscere i personaggi.

— È la contessa Cisneri; — disse la signora Momina, — una bionda.

— Ah, sì, la conosco, proseguite.

— Orbene, ho fatto il giuoco anche alla signora contessa, ed ho scoperto un fante di fiori, il quale era cotto stracotto per la regina di quadri; che essa non lo vedeva di mal occhio; che lo aspettava e che egli era appunto per via.

— Benissimo, e poi?

— La signora contessa ha riso molto, ed ha voluto che continuassi il giuoco, stando molto attenta a tutte le cose che io le narrava, segno che le carte dicevano la verità. Poi mi ha congedato, dandomi due scudi.

— È qui tutto?

— No. Quando la signora contessa se ne andò, la cameriera mi disse che avevo indovinato tutto per bene; che il fante di fiori c' era da parecchi giorni; un certo signor Sovani.... Silvani....

— Forse Salvani? — interruppe il Collini, a cui quelle storpiature della signora Momina avevano fatto aguzzare le orecchie.

— Sì, per l'appunto, Salvani; un signore bruno, che si è battuto in duello. Così mi disse la cameriera, e infatti, nelle carte, il duello c' era sempre alle spalle del fante di fiori.

— Ah! — disse il Collini tra sè. — E come diamine lo ha conosciuto, la Cisneri? Sta bene che per ora io non posso andare in sua casa, dopo quel maledetto negozio.... Ma esserci andato subito egli.... Oh, adesso più che mai gli è necessario che io mi vendichi di tutti costoro.

Poi, volgendosi alla signora Momina, e simulando un' aria contenta, il Collini le disse:

— Vi ringrazio della storia; ma in fede mia non capisco perchè il signor Bonaventura vi abbia detto di raccontarmela. Conosco la Cisneri, ma che abbia un fante di fiori o non l' abbia, non è cosa che possa premere a me. Vedremo poi, se vi sarà una continuazione; e chi sa che non n' abbia a nascere cosa che torni utile di sapere.

— Certo, signor Magnifico, ed io sarò sempre disposta a dirle ogni cosa. Ma ecco mio marito.

« Mio marito! » Per dire queste due parole, la signora Momina compose le labbra ad un sorrisetto vanitoso che pareva dicesse: guardate che bell'omino gli è mai!

Ma il Collini non vi badò, e dopo aver risposto ai saluti del Bello, entrò con lui nella camera da letto, dove si sedette e cominciò subito a parlare di cose importanti.

— Orbene?

— Ci siamo; — disse il Bello, — vogliono fare da senno.

— Ma egli, come c' entra?

— A capo fitto; è dei più caldi.

— Ma via, raccontatemi tutto. Dove si radunano? Quali sono i loro mezzi? Che cosa intendono fare?

Il Bello non rispose a questa furia di domande che stringendo le labbra più volte, abbassando gli occhi, e simulando l'esitanza di un uomo che sente un po' di rimorso.

— Suvvia! — disse il Collini. — Che cosa vi ho mai rifiutato io? Non sono ricco, e mi levo, sto per dire, il pan di bocca per voi. Volete di più? Fin dove la mia borsa consentirà che io giunga nello spendere, giungerò. Eccovi intanto questi altri sul conto.

E così dicendo, il Collini, posto mano al portamonete, ne cavò fuori un biglietto rosso che diede

al Bello, e che questi, non che ricusarlo, si affrettò a mettere in tasca, accennando al Collini che parlasse più sommesso, per non essere uditi da quella colomba della moglie.

— Che cosa? — disse il Collini. — Vostra moglie non sa nulla...

— Nulla, signor dottore. Le ho detto che dovevo farle servizio in una certa faccenda; ma ella non s'immagina che Vossignoria mi abbia a dare la croce di un quattrino. Per dinci, se lo sapesse, sarebbe donna da voler la sua parte.

— Mentre in cambio voi volete la vostra di quelli che essa guadagna.

— Eh, signor dottore, come fare? Perdo sempre a quel maledetto giuoco! E poi, alla mia età, bisogna bene che mi dia un po' di bel tempo.

— Avete ragione; tristo chi non sa pigliar il mondo pel suo verso. Ma veniamo al buono, e ditemi tutto quello che sapete.

Il Bello faceva ancora lo schizzinoso, per non aver l'aria di cedere così presto. C'è il pudore dei bricconi, come quello dei galantuomini.

— Ma gli è... vede Vossignoria?... vi sono di certe cose!... Alla stretta de'conti, si tratta d'amici, e non vorrei...

— To'! avete degli scrupoli di coscienza?

— Oh no, signor dottore. So pure che Ella è un uomo per la quale, e non vorrà giovarsi di queste cose a fin di male. E poi, sono certi segreti che ognuno li conosce a menadito.

— Io, per esempio, — disse il Collini, che cominciava a stizzirsi di tanti preamboli, — non ne so ancor nulla, ed è per cotesto che vi dò dugento lire al mese.

— Via, non si scaldi! — rispose il Bello, arrossendo un poco; — le dirò tutto quello che so. Gli è fino dell'anno scorso che se ne parla. È un disegno nato nel cervello di parecchi popolani.

— E non vi sono capi?

— Cioè... Non ho detto che non ce ne siano. Da principio quella gente operava di suo capo, ma poi se ne apersero con Giuseppe Mazzini, il quale è venuto a bella posta in Genova.

— Quando?

— Oh, alcuni mesi or sono, e adesso deve tornare.

— L' avete veduto voi?

— Io no; ma lo seppi, quando c' era, e parecchi furono a vederlo. Il disegno da prima non gli andava a versi; ma quando gli fu detto degli apprestamenti fatti, del gran numero di uomini sui quali si poteva fare assegnamento, se ne capacitò. Si tennero molte conferenze, e fu nominato, sotto la sua direzione, un comitato misto di artigiani e di signori, per dividersi il lavoro e provvedere a tutte le occorrenze.

— E il danaro? Senza danaro non c' è musica; lo saprete pure!

— Oh, del danaro ne hanno, e col danaro si è potuto avere delle armi a carra.

— E ora cosa s'argomentano di fare?

— Non lo so. Probabilmente non lo sanno neppur essi.

— Badate, Carasso! Io voglio saper tutto; se no smetto la musica.

— Sicuro, — rispose il Bello ridendo sgangheratamente. — E la sua musica, signor dottore, io non sono uomo da dispregiarla. Ma veda, quando io le dico che non lo sanno neppur essi, gli è che non lo sanno davvero, ed io non voglio mangiarle il pane a tradimento. Che so io? Parlano di una spedizione nel regno di Napoli, nella quale entrerebbero tutti questi emigrati che sono a Genova. Altri vorrebbe tentare anche un colpo a Livorno, per tener bordone a quello di Napoli. Altri dice che non s' hanno a spartire le forze; insomma non v' è ancora nulla di stabilito. Qui poi si vorrebbe mettere il governo in

angustie, perchè non mandasse a monte il negozio; epperciò v' ha chi propone di impadronirsi dei forti e della Darsena, come avvenne nel 1849; altri pensa che quando s' è presa una cosa, non bisogna lasciarsela fuggire di mano, e che si potrebbe fare un governo provvisorio per aspettare l'esito certo della rivoluzione a Napoli, e mettere in fiamme tutta la penisola. Ma finora non sono che discorsi accademici, e bisogna aspettare una risposta di laggiù.

— Da dove?

— Da Napoli. Si dice che là sia già tutto preparato, le armi distribuite, e gli animi disposti all'impresa, appena una mano di patrioti giunga a sbarcare su quelle spiaggie. Ma qui vogliono esserne ben certi, e non dir quattro fino a tanto non sia nel sacco; epperciò si è mandato qualcheduno a pigliar lingua, a vedere come stiano le cose.

— Affediddio! — esclamò il Collini. — E voi dicevate che non c'era anche nulla di fatto? A me pare che ce ne sia d'avanzo. E il nostro bel signorino che fa in mezzo a costoro?

— È dei primi. Lo hanno anzi nominato membro del comitato, e lo tengono in grandissima considerazione, sebbene in molte cose mostri di non intenderla a modo loro.

— Gli è dunque un uomo d'assai?

— Sì, certamente. Pare che egli non aggiusti gran fede a certi disegni, ma nessuno lo crede uomo da girare nel manico il giorno delle busse. La si figuri: si voleva menar le mani subito, e fu egli che, con le sue storie, persuase gli altri a rimettere il colpo a tempo più opportuno.

— E che occasione si aspetta?

— Non ha inteso? si aspetta la risposta di laggiù.

— E quanto credete che l'abbia a tardare?

— Non lo so. L'uomo è già partito, e non si aspetta altro che il suo ritorno per pigliare una deliberazione.

— Lo avete voi veduto?

— Chi? l'uomo che è partito?

— No; vi parlo di lui, del nostro signorino.

— Oh sì, l'ho veduto parecchie volte alla Società degli Operai, dove dà lezioni di storia, e tutti stanno ad udirlo con tanto di orecchi. Infatti parla molto bene, e vi racconta le cose in modo che tutti le capiscono, e par quasi di toccarle con le mani.

— Codesto non rileva un bel nulla; — soggiunse il Collini. — E non avete altro a dirmi?

— Le ho detto tutto quanto sapevo.

— Bene, bene! Badate a non nascondermi nulla, quando vi avvenga di sapere qualcosa; e anzi tutto non perdete tempo. Sapete dove sto di casa, e potete venirmi a cercare.

— Non dubiti, signor dottore; ma ella mi promette....

— Che cosa?

— Che il mio nome non uscirà fuori per nessun modo. Se s'avesse a risapere, io non potrei più dirle altro. E poi....

— E poi, che cos'altro?

— Vorrei, disse il Bello, che i miei amici non ne avessero a patire. Ella sa, signor dottore, che se dico queste cose a lei, gli è perchè la credo un galantuomo.

— E perchè vi pago profumatamente. Suvvia, non mi fate quel muso. Patti chiari, amici cari, dice l'adagio. A voi mette conto il parlare, a me il sapere: e una mano lava l'altra.

— Orbene, — soggiunse l'altro, crollando le spalle, — sia come ella vuole. Io del resto so che sono tutti pazzi da catena, e me ne lavo le mani.

— Bravo! questo è parlare da savio. Lavatevene le mani. E intanto a rivederci.

Dopo queste ed altre parole di minor conto, il dottor Collini se ne andò, non senza aver salutato la signora Momina, che lo accompagnò fino sul

pianerottolo della scala, come si conveniva ad una persona ragguardevole.

— Ve'! ve'! — disse il Bello, mentre infilava la giubba per uscire a sua volta. — È un comodo mestiero la politica, e ci si guadagna da vivere senza molta fatica. Chi sa che diamine vada mulinando nel suo cervello questo medico del malanno? Basta; vengan danari; al resto pensi chi vuole, io no certo.

....

CAPITOLO XIV.

Nel quale si comincia a sapere
chi fosse e che cosa facesse l'uomo vestito di nero.

Il dottor Collini uscì dal vicolo di Mezza Galera molto contento de' fatti suoi. Dal caso di San Nazzaro in poi, era quella la prima volta che il valentuomo si mostrava quasi ilare in volto e si stropicciava le mani.

Quantunque la gente non gli avesse apposto a grave colpa l'essersi malamente diportato in quella sua contesa col Montalto, e quantunque un vigliacco pari suo gli avesse fatto anzi di cerbottana un elogio su d' un giornalaccio della città, il dottor Collini non aveva per fermo a lodarsi della figura fatta, e tra le cose che più gli dolessero c' era questa del non poter più andare dalla Cisneri, con la quale gli era sembrato di poter cominciare un romanzetto amoroso.

Come avrebbe potuto presentarsi a lei? I primi sintomi della simpatia egli li aveva notati appunto in quella notte che per lei si era ingrandito fino alla misura di un paladino. Ella infatti s' era riscalducciata un tantino per lui, tra per l' ora tarda, per l'ebbrezza del ballo, la cavalleresca sfuriata di lui, e anzi tutto per lo stato del suo cuore ingombro dal tedio. E Dio sa fin dove l' avrebbe tratta quella sua ammirazione pel valoroso Collini, se egli fosse stato un uomo più schiettamente bello, e se in fondo a tutte le virtù e difetti della bionda contessa non ci fosse stato un granellino di quella tale saviezza che fece muovere il dito all'apostolo S. Tommaso.

Fu accorto consiglio il non fidarsi troppo. *Respice finem*, diceva il savio romano; e la sua sentenza

noi dedichiamo alle signore donne, per le quali ci abbiamo una gran tenerezza nel profondo del cuore; nel profondo, davvero, poichè nessuno se ne è mai avveduto. Non v'innamorate al primo uscio, gentili signore; innanzi di lasciarvi leggere quella grave parola negli occhi, studiate quel malinconico libro che ha l'aria di squadernarsi davanti a voi, e che probabilmente non vi mostra altro che il frontispizio. Costringetelo ad aprirsi in altri luoghi parecchi, e non dimenticate di dare un' occhiata all'indice delle materie e alla errata corrige; poi, quando vi parrà che franchi la spesa, aspettate ancora ventiquattr'ore a pigliare una deliberazione. In quelle ventiquattr' ore, chi sa? potreste anco vedere tali svarioni da farvene uscire la voglia.

Cotesto era avvenuto del Collini nell'animo di Matilde. Egli era dapprima un personaggio di nessun conto per lei, un uomo da accogliere, come tanti altri, nel limbo del suo salotto. Poche ore di entusiasmo, nato a sproposito, fecero sì che quel personaggio diventasse odioso, e non meritasse neppure quel tanto che le costumanze sociali consentono al volgo dei conoscenti di casa.

E Collini la intendeva benissimo, questa faccenda, e non è a dire quanto se ne rodesse in cuor suo. Ma più ancora venne a sapergli male che il suo padrino, l' uomo che si era battuto in sua vece, fosse andato in casa della Cisneri, dove un mazzo di carte e le parole di una cameriera dicevano troppo chiaramente in qual conto e' fosse tenuto. Come aveva potuto andarci, egli che non conosceva punto la contessa? E perchè c' era andato? Il Collini non lo sapeva ancora, ma l'amarezza che ne sentiva in cuore, gli faceva indovinare come i suoi diportamenti fossero la cagione di tutto, e come egli ne avesse il danno e le beffe.

Povero Collini! Con tutto il suo ingegno e la sua avvedutezza, esser riuscito a fare la parte del bieto-

lone! — Oh! ma se ne avranno a pentire! — pensava egli, stringendo i pugni nel secreto delle sue tasche, mentre la signora Mominà gli raccontava la sua gita in casa della Cisneri. E allora gli tornavano in mente le acerbe parole di Lorenzo Salvani nella chiesuola di San Nazzarò, e sentiva di odiarlo lui più fieramente, più profondamente, che non odiasse il suo vero avversario, Aloise di Montalto.

Ma perchè, con tutta questa amarezza, nell'uscire dal vicolo di Mezza Galera, egli si andava stropicciando le mani, a guisa d'uomo contento? Or ora lo sapremo, se i lettori vorranno seguirci.

Il dottor Collini se ne andò per la via dei Giustiniani: voltò a destra verso la piazza di San Lorenzo, scese per Scurreria e Campetto, donde risalì per un labirinto di vicoletti fino alle Strade Nuove, e proprio rasente ad un gran palazzo, nel cui portone entrò con la spigliata franchezza di un uomo, il quale avesse fatto quella strada le centinaia di volte.

Salì per un largo giro di scale fino al piano nobile, dov'era un grand'uscio a cui volse lo sguardo della volpe di Esopo al famoso grappolo d'uva, ed entrò per un andito in una scala più stretta, la quale andava su per altri due piani. Giunto all'ultimo, suonò il campanello, e poco stante l'uscio si aperse appena quel tanto che consentiva il ritegno di una catena tirata attraverso i due battenti, lasciando scorgere il viso di una vecchia, alla quale il naso bitorzoluto e i peli del mento, la gonnella di lana nera, la cuffia e il grembiale di tela bianca, davano aria di una portinaia di monache.

Costei, appena riconobbe il Collini, spiccò la catena dal gancio e dischiuse l'uscio, per lasciar passare il noto visitatore.

— È in casa il signor Bonaventura? — chiese il Collini.

— Sissignore; è sul terrazzo intorno ai suoi fiori. Aspetti e corro a chiamarlo.

— No, no, signora Marianna, non s'incomodi. Andrò io stesso.

E così dicendo, il Collini s'innoltrò per due o tre camere fino ad un corridoio che riusciva appunto sul terrazzo. La signora Marianna, che vedeva quasi ogni giorno il Collini, lo lasciò andare, e dopo aver chiuso l'uscio e rimessa la catena, gli tenne dietro fino alla camera dov'essa accudiva alle sue faccende domestiche.

Il terrazzo del signor Bonaventura era, come tutti gli altri dei nostri palazzi genovesi, lastricato a quadri bianchi e neri, coi suoi orticini dai lati, molti vasi bellamente posti in giro, nei quali fruttificavano alcune piante di arancio e di limone, una vasca di marmo col delfino che gettava il suo zampillo d'acqua, e un pergolato di rose gialle e di gelsomini.

Il signor Bonaventura, che noi chiameremo alla spiccia il padre Bonaventura, a cagione della sua antica ascrizione alla compagnia di Gesù, stava presso un orticino sarchiellando il terreno e nettandolo dalle erbe salvatiche, per seminarvi lattuga ed altre ortaglie di stagione.

Era vestito, come sempre, di nero, e in cambio del cappello portava in capo una berretta di velluto. Cosa strana per un giardiniere suo pari, accanto al sarchiello ed all'innaffiatoio, e' ci aveva un grosso cannocchiale da teatro.

Il padre Bonaventura andava pazzo per l'arte del giardiniere, e l'educazione dei fiori e di tutte le pianticelle degli orti, era il suo passatempo prediletto.

Nè qui ci si argomenti in contrario che l'orticoltura è sollazzo proprio dell'anime innocenti. Le son baie codeste per uso dei filosofi moralisti, non per noi, i quali andiamo in cerca della verità. V'hanno bensì gusti innocenti, ed altri che non sono tali; ma l'uomo più tristo può averne di quelli,

come il più mite può averne di questi. E poi, il padre Bonaventura, che amava tanto i fiori, le lattughe e il prezzemolo, non era mica un tristo, bensì qualcosa di più grosso, un uomo d'ingegno, nato per comandare a'suoi simili. Un tempo il suo gran diletto era stato quello di far discepoli. Era gesuita, e maestro esercitato nelle più astruse discipline, e i giovani posti nelle sue mani facevano ottima prova, testimone il Collini, che era stato suo discepolo, e si chiariva profondo nell'arte sua, com'era sottile in ogni maniera di accorgimenti.

Non avendo più giovanetti da tirar su nello studio, il padre Bonaventura educava i garofani e le camelie con lo stesso amore, con la stessa perseveranza di assidue cure. A Genova e'dimorava per antica consuetudine, e sebbene fin dal tempo della cacciata dei gesuiti egli avesse levato l'abito, rimaneva in Genova ugualmente utile alla Compagnia, per tutte quelle cose che verremo dicendo, e teneva carteggio pressochè quotidiano col padre generale dell'Ordine.

Uomo di lui più destro ed acconcio ad ogni maniera di lavori non si sarebbe potuto trovare. Egli però continuava ad essere come ministro plenipotenziario in un luogo dove i suoi non erano più ufficialmente rappresentati, e più utile assai di un vescovo nominato dal papa *in partibus infidelium*, egli poteva dirsi un agente segreto, ma potentissimo, in una città dove non avrebbe potuto stare, nè giovar molto, con aperta dignità di padre provinciale. Era quello un posto difficile, epperò fatto a bella posta per un uomo di fede provata e di accorgimento sommo, siccome veramente appariva il padre Bonaventura; nè poco era il lavoro, nè lieve la malleveria dell'ufficio.

A Genova, nel tempo di cui parliamo, la libertà aveva largamente fruttificato. Quello spirito d'indipendenza che deriva dall'uso dei traffichi, e dal continuo muoversi di una popolazione marinara, la

lontananza dalla sede del governo e da tutte le mostre pericolose dell'autorità principesca, le stesse ricordanze repubblicane del paese, erano un potentissimo aiuto allo svolgimento dei concetti liberali consacrati dalla rivoluzione del 1847, e dalle riforme legislative che l'avevano accompagnata.

Ma se a Genova c'erano i più gran rompicolli di tutta Italia, se qui era il centro più temuto e più sospettosamente vigilato della rivoluzione, c'erano eziandio i più ostinati fautori dell'antico ordine di cose, e forse la più operosa officina della reazione.

Anzitutto c'era il volgo ignorante degli uomini avvezzi a millantare le più arrisicate dottrine, in quella che lasciavano poltrire le loro famiglie nell'aria soffocata delle sagrestie e nella servitù del confessionale; di guisa che, arditi fino al punto di mangiar grasso in venerdì e sabbato, si rimettevano paurosi in mano del prete all'incalzare di una malattia. Di gente siffatta non è scarso il numero neppure oggidì; e guai alla libertà se le minoranze a lei devote lunga pezza non avessero fatto prevalere per tempo leggi più profondamente liberali del volgo a cui sono imposte!

C'erano poi i ricchi patrizi, i quali, la più parte, astiavano il governo piemontese e ricordavano il patrio Consiglietto; gente divota al Papa e all'Imperatore nella loro significanza da medio-evo: epperò tale, per larghezza di censo ed autorità di nome, da doversi accarezzare e tenere in carreggiata, oggi blandendola con gli onori e la reverenza alla grandezza dei titoli, domani spaventandola col fantasma minaccioso delle plebi irruenti.

C'erano i titolati meno abbienti, anzi poveri addirittura; gente da sostentare in ogni modo migliore, la mercè di Opere pie acconciamente sfruttate, di antichi legati, di pubblici uffizi, e da scrivere intanto nelle file della tenebrosa legione paolottesca,

nella quale avevano a militare per vecchia tradizione di sangue e per nuovo debito di gratitudine.

C'erano i ricchi plebei, i villani rifatti da tirare, spinte o sponte, nel girone aristocratico, per la naturale attrattiva del vivere sfoggiato, per la cupidigia degli onori e di tutti gli altri amminicoli della superbia mondana.

C'erano i liberali sinceri da combattere, da traccheggiare, da molestare di continuo e in ogni ragione di cose, fossero poveri o ricchi, nobili o plebei, sicchè avessero a guastarsi il sangue, a perdere gli uni la costanza dei propositi, gli altri il loro buon nome nelle angustie della necessità.

C'erano sopra tutto i giovani da domare, i vigorosi intelletti da isterilire nel fiore della pubertà. Opera infame, ma necessaria, e condizione *sine qua non* della esistenza della setta.

Con quali armi? Anzitutto un ordinamento meraviglioso, ragnatela finissima le cui cento fila mettevano capo in ogni ragione di negozi.

Il beneficato e l'ambizioso, mutati di subito in acconci stromenti di propagazione, e tutti sfruttati secondo la misura delle forze loro, dell'ingegno, della particolare attitudine e delle aderenze domestiche. Però le opere pubbliche, le amministrazioni in mano loro, gli instituti di carità e di beneficenza soggetti al loro indirizzo.

La reazione, sempre padrona delle coscienze nei tre sommi momenti della vita, la nascita, il matrimonio e la morte, signoreggiava del pari le moltitudini, la mercè di questa intromissione de'suoi creati in ogni garbuglio mondano, in ogni gara di private ambizioni, in ogni dramma domestico. Si esercitava la virtù come un mestiere, e si sfruttava il peccato come una cartella del debito pubblico.

Il governo non avversava punto la setta, chè anzi aveva a tenersela cara, come quella che gli agevolava la strada al dispotismo, e gli guerreg-

giava i suoi capitali nemici, i *libertini*. I buoni, stretti dalle angustie della povertà, benedicevano a quella che loro pareva una associazione di protettori e di salvatori, senz' altro intendimento tranne quello di operare il bene; i tristi ci si allogavano per entro come in casa loro e vi trovavano tutti gli argomenti della loro grandezza futura. Il popolo, svogliato, facile a mutar consiglio, ateniese sino al midollo, lasciava correr l'acqua al mulino, e una cosiffatta congrega di virtuosi ribaldi girava a sua posta le chiavi nella toppa mal custodita del santuario domestico.

A taluno parrà segno di troppa temperanza nostra il narrar che facciamo di simiglianti involture col *preterito imperfetto*, imperocchè per molte di esse potrebbe correre il *tempo presente*, come il preterito perfetto e il più che perfetto. Senonchè a noi il divisamento di attenerci alla prima di queste forme grammaticali è stato consigliato dallo ragioni della storica fedeltà, le quali non potevamo per fermo dimenticare in un'opera come questa. Sappiamo bene che oggi eziandio dura ostinato il lavoro della setta, e che il ragno va da capo affilettando la sua tela, scompaginata dal turbine rivoluzionario di questi ultimi anni. Oggi nuovi accorgimenti si aggiunsero agli antichi, e nuove maschere tengono il campo per ingannare la gente; ma egli è vero altresì che il lavorio della reazione mira più alla difesa che all'offesa, aspettando il benefizio di tempi migliori; i quali è da sperare non vengano mai.

Comunque sia, noi narriamo degli anni antecedenti all' ultima rivoluzione, i quali non sono così lontani da noi, nè offrono una messe di reazionarie brutture così dissimile dalla presente, che l'esempio del passato non possa agevolmente applicarsi ai dì nostri, salvo quelle differenze di modi che abbiamo accennate. Non è, d'altra parte, dicevole che si mieta innanzi stagione nel campo della cronaca, che altri,

più valenti di noi, potrà a suo tempo sfruttare, o noi medesimi, se agli altri fallisca l'ardire.

Ora torniamo al tempo nostro. Che cosa potevano i pochi, i rivoluzionari da caffè, contro tante forze riunite? Non mai il demonio fu così degno del nome di *Legione*, come quando era incarnato nella mente di padre Bonaventura. Era egli infatti che muoveva tutte quelle fila svariate secondo il suo ordinato disegno, e per mezzo di lui il sacro fuoco dei figli di Loyola si trasfondeva nella Società di San Vincenzo de'Paoli, in questa cavalleria leggiera dell'esercito della reazione.

E poi, oltre il disegno generale, il padre Bonaventura ci aveva altri fini a conseguire, altre reti a tendere. Alla Compagnia di Gesù doveva andare quanto più si potesse di danaro, ma sopratutto le ricchezze del banchiere Vitali, le quali erano frutto, diceva egli, di un grosso deposito confidato dai gesuiti a quello specchio di probità, sebbene non vi fosse modo di farglielo confessare o di metterne fuori le testimonianze.

Il Vitali era stato fin dalla sua giovinezza uno dei più fidati amministratori del denaro della Compagnia, e la sua fortuna, fatta legalmente alle loro spalle e mercè il loro aiuto, s'era illegalmente rimpinzata di quel grosso deposito. Ma il padre Martelli, che sapeva di tutto quel negozio, era morto poco dopo la cacciata del santo sodalizio da Genova, non avendo tempo a dir altro se non che il danaro lo aveva il Vitali. E il Vitali negava.

Che cosa fare? Armato di tutto punto e forte di mille spedienti contro un uomo giovine, il quale si combatte nel rigoglio di tutti i suoi affetti, buoni o malvagi, l'astuto Bonaventura era impotente, o quasi, contro un vecchio come il Vitali.

Non c'era che una speranza, poggiata sulla paura che il vecchio Vitali aveva grandissima della morte, e sul terrore che gli metteva addosso il pensiero

della dannazione dell'anima. Senonchè, fino a tanto si sentiva in gambe, non c'era verso di cavarne un costrutto, e le fiamme dell'inferno, che gli davano molestia quand'era ammalato, gli sfioravano a mala pena la cute, quando era sano ed aveva fatto una buona digestione.

Il signor Giovanni Vitali era stato nella sua giovinezza un libero pensatore. S'intende un libero pensatore de'suoi tempi, che aveva letto Voltaire e citava il *Dizionario filosofico* con tutte le sue celie da scomunicato. Ma egli ci aveva pure una religione, quella dell'oro, che è maestra e consigliera di tutte le altre. In Turchia, per far quattrini, non avrebbe tardato a diventare un fervente seguace del Corano; da noi, per la stessa ragione, si acconciò all'andazzo dei tempi e diventò una creatura dei Gesuiti.

Strada cotesta, che molti hanno fatta! Il lettore cerchi un tratto nei ripostigli della sua memoria, e tra molti dei più recenti caporioni della setta, dei più venerati campioni della morale, riconoscerà parecchi della risma del banchiere Vitali, antichi miscredenti ai quali ha messo conto venire a patti con la religione dominante e aprir banco di mercatanti sulla gradinata del tempio.

Ora questo signor Vitali, che s'era ingrassato alle spalle della Compagnia, non voleva restituire il mal tolto. Il padre Bonaventura, che conosceva i suoi polli, aveva fatto il disegno di levargli le forze, e (ci si condoni la frase, perchè qui viene a taglio davvero), di accarezzargli una cronica malattia in cambio di combatterla, affinchè, spossato e pauroso della morte, consentisse di buona voglia a far testamento, a pagare con qualche milione la sua pace con Dio. Ed è agevole il vedere come, con l'aiuto del discepolo Collini, il padre Bonaventura avesse avviato per bene il negozio, che Aloise di Montalto (caso non preveduto) gli cominciava a guastare.

Egli vi era dunque assai più di un volgare ribaldo,

sotto quella giubba nera che teneva apparenza mezzana tra il prete e il secolare. Egli vi era infatti il generale d'un corpo d'esercito, mallevadore di tutte le sue operazioni, colla sua fama a repentaglio innanzi a que' giudici severi della Compagnia di Gesù. La voluttà del combattere e l'agonia del vincere, levavano il padre Bonaventura molto più in su di tutti i suoi compagni e di tutti quei volgari strumenti che egli educava al proseguimento dell' opera comune e delle loro private ambizioni.

Il lettore non reputerà che noi ci siamo dilungati troppo in questa sposizione, la quale vuol essere considerata come una di quelle chiavi di ferro che sono necessarie a stringere insieme le parti di un edifizio. E noi d' altra parte non potevamo farne senza, per le necessità del nostro racconto.

— Oh ! siete voi? — esclamò il padre Bonaventura, voltandosi al rumore dei passi, e riconoscendo il Collini.

— Sì, padre mio, e reco di molte novità.

— Davvero? Mettetele fuori !

Così dicendo, il padre Bonaventura s' era rimesso a sarchiellare il suo orticino.

— Tengo finalmente nel pugno il Salvani ! — disse l'altro, cominciando *ex abrupto*.

— Bene ! ottima preda ! — rispose il padre Bonaventura. E in che modo?

— Sono padrone del suo segreto.

— Di bene in meglio! E qual è questo segreto?

— Egli si è gittato a capo fitto nelle imprese dei rompicolli. Costoro vanno maturando una rivolta, e il Salvani è tra i primi.

— È tutto qui? — chiese il padre Bonaventura con quell'aria sbadata che aveva assunto fin da principio.

— O che ? — esclamò meravigliato il Collini. — Non vi pare che basti ?

— Per che farne ? — ripiccò il padre Bonaventura, stringendosi nelle spalle.

— Per che farne, voi dite? Per andare a Palazzo, avvisarne le autorità, e quando costoro siano invischiati per bene, farli cogliere e mettere in gattabuia.

— Benissimo, Collini! Aspettare che siano caduti in trappola.... che non possano più dare indietro.... Sì, certo, è un accorgimento di buon conio; ma chi vi dice che le autorità non ne sappiano quanto voi?

— Oh, è impossibile che ne abbiano sentore. Fino ad ora non c'è nulla di fatto; sono discorsi accademici, tra i caporioni, i quali non li hanno certamente lasciati trapelare.

— Sì, lo so che non c'è nulla di fatto.... soggiunse il padre Bonaventura.

— Lo sapete?

— Sicuramente; perchè farne le meraviglie? Voi pagate per sapere; io so senza pagare.

— Come? da chi?

— Da quel tale che spaccia queste primizie a voi. Non è forse per mezzo mio che avete conosciuto quel fior di donna della signora Momina, e quel pendaglio da forca di suo marito? La signora, parlandomi di molte cose, mi ha toccato eziandio delle vostre confabulazioni col Bello. Io le ho detto che non se ne avesse a stupire; che si trattava di cose innocentissime, per non guastarvi il negozio. Il Bello poi mi ha parlato schiettamente, sebbene abbia negato di ricever danaro da voi. Ma io conosco il galantuomo! Ditemi Collini; quanto avete dato al Carasso per cavarne questi segreti?

— Dugento lire.

— È troppo salato il vostro segreto. Io invece so tali cose dal Carasso, che egli viene da me come la biscia all'incanto, e mi spiffera tutto per filo e per segno, parendogli anco una grazia prelibata che io voglia star zitto sui fatti suoi.

— Ma io non sapevo nulla di cotesto; — si provò a dire il Collini, un tal po' mortificato. — Voi, padre mio, la sapete più lunga...

— Del diavolo, volevate dire? Sia pure. Il Carasso, tanto che lo sappiate, ha dimestichezza con una certa combriccola di ladri che la questura non è anche venuta a capo di scovare, e tiene il sacco a costoro, nascondendo o facendo vendere alla cheta qua e là i frutti della loro industria.

— Che cosa mi narrate voi mai, padre Bonaventura! E coi guadagni che farà certamente in questo ramo di commercio, ha egli bisogno di giuocare? Io so che il suo danaro egli lo manda a male a picchetto e a bigliardo.

— Lo sapete! Ve lo avrà detto lui. Io so invece, e l'ho di buon luogo, che non è un giuocatore sfortunato. Il bigliardo e qualche partita a picchetto non sono po' poi la botte dalle Danaidi. C'è anzi qualche luogo riposto dove si giuoca alla carrettella e alla *roulette*, e dove il Carasso ha trovato il filone di una miniera; ma ci vuol altro a saziare le voglie della Violetta!

— Della Violetta? Chi è questa Violetta?

— Ah, non lo sapete? È una mala femmina, molto bella e molto capricciosa. Si fa chiamare così, per scimiottare quella tal donna che hanno messa sul teatro.

— La Traviata di Verdi?

— Sì, che è una figlia naturale della Margherita di Dumas, della *Signora delle Camelie*.

— E voi dite che il Bello...

— È innamorato fradicio di questa donna, e tutto il danaro che egli ruba agli altri, passa per le mani della Violetta, come pel buco dell'acquaio!

— E la signora Momina non ne sa nulla?

— Bravo! se lo sapesse gli caverebbe gli occhi. Quella vecchia peccatrice è pazza del marito, e gli dà anche una parte de' suoi danari, perchè la sfoggi cogli amici e tiri innanzi a volerle bene. Anche costei ci ha trovato la penitenza de' suoi peccati, in

quel suo bel maritino; e chi sa che un bel giorno e' non le faccia scontare tutte le sue ladrerie!...

Il padre Bonaventura faceva quel discorso edificante, in quella che proseguiva a sarchiellare i suoi orticini e a mettervi le sementi di lattuga. Era un uomo assegnato, il padre Bonaventura, e solea dire che chi ha tempo non aspetti tempo.

Il dottor Collini era rimasto muto, e tutto vergognoso in cuor suo per la soverchiante saviezza del maestro, il quale sapeva tante cose e cavava profitto da tutto.

— Eccovi dunque, mio buon figliuolo, — proseguì il gesuita, — in che modo io tenga stretto il Carasso, e perchè io abbia a così buon mercato i segreti che voi pagate così cari. Ma voi ve ne date pensiero più del bisogno; tutti i giorni se ne impara una, ed io sono molto più innanzi di voi nella vita. Soltanto io vi raccomanderò di studiare, di non perdere una parola di tutto quello che udrete narrare da altri, sebbene a prima giunta non v' abbia a parere di molto rilievo. Non v' è nulla d' inutile a questo mondo, e presto o tardi ogni cosa viene a taglio. Sapete la storia del ferro di cavallo?

— Io no; che storia è questa?

— È una storia dell' Evangelio: di uno degli Evangelii apocrifi, intendiamoci bene; che non vorrei mi aveste a credere uno spacciatore di frottole ed un cattivo cristiano. Ve la racconterò, perchè mi pare che calzi mirabilmente al caso vostro.

— Raccontatela, padre mio, se è vero che io debba cavarne profitto.

— Una volta... Come vedete, la storia incomincia al modo di tutte le altre. Una volta Nostro Signore (e così dicendo il gesuita si cavò umilmente la berretta di velluto) andava a diporto per un paesello, che non so bene se fosse Emaus o Cafarnao, e gli veniva ai panni l'apostolo Pietro. Andando innanzi, quest'ultimo incespicò in un piccolo arnese di ferro

che stava per terra, e chinati gli occhi a guardare, e veduto che era un ferro di cavallo, gli diede un calcio per buttarlo sprezzatamente da un lato della strada. Nostro Signore, che vedea tutto, si volse e andò a raccogliere quel pezzo di ferro. Pietro, il quale a que' tempi non era ancora il principe degli Apostoli e quel valentuomo che divenne poi, crollò le spalle, come se quella del maestro fosse stata una fanciullaggine. Ma il maestro non disse nulla, e come furono giunti dinanzi la bottega di un maniscalco, vendette quel ferro di cavallo per due soldi, che gli servirono poco stante per comperare una manata di ciliege.

— È una graziosa storia! — sclamò il Collini, ridendo.

— Statemi a sentire, che viene il buono; Pietro non aveva badato più che tanto a quei traffichi, e quasi rideva sotto i baffi di quella lezioncina del maestro, la quale non gli pareva po' poi molto rilevante. Ma egli avvenne poco dopo che dovessero fare una lunga strada in luogo deserto, sotto il flagello del sollione. Pietro si lagnava dell' arsura, e non si sentiva più gambe da tirare innanzi. — Se trovassimo una fontana! — diceva egli tra sè; ma la fontana non c'era, e il povero apostolo si moriva di sete. Ma vedete miracolo! Andando con gli occhi bassi e la lingua penzoloni, alla guisa dei cani, vide a terra una ciliegia; la colse e se la mangiò con un gusto da non dirsi a parole. Più oltre gli avvenne di trovarne una seconda, poi una terza, una quarta e via discorrendo, le quali andavano tutte a rinfrescar l' ugola arsiccia dell'apostolo. Sapete il proverbio, Collini?

— Una ciliegia tira l' altra; — rispose il discepolo; — è questo il proverbio al quale accennate?

— Sì, per l'appunto. Una ciliegia tirava l'altra, perchè la tasca di Nostro Signore era bucata, e le ciliegie cadevano sempre, senza che egli avesse aria

di addarsene. Quando non vi furono più ciliegie, erano giunti al loro destino; Pietro non pativa più la sete, e sebbene non ardisse parlare, ringraziava in cuor suo la previdenza del maestro. Questi allora sorridendo disse: — O Pietro, uomo di poca fede, crederai tu ora che non c' è nulla di inutile a questo mondo, e che anco un ferro di cavallo trovato in mezzo alla strada può giovare a qualcosa?

— L'apologo è bello, — disse il Collini, chinando il capo, — ed io voglio farne il mio pro. Ma intanto, facessi male, o no, a pagare così profumatamente il Carasso, questo Salvani è in nostra balìa.

— Non lo nego. Io già ve lo aveva detto là sulla spiaggia di San Nazaro: tutti costoro daranno nella pania di per sè. Sono scapati, pieni di fumo e di vento, e noi potremo, quando ci paia, farli ballare sulla croce di un quattrino. Ma credete voi ora non ci sia nulla, proprio nulla, di meglio a fare?

— E che cosa? — esclamò trasognato il Collini.

— Prendete questo cannocchiale.

— Per che farne?

— Ora vedrete. Aggiustate alla vostra veduta e guardate laggiù su quel tetto aguzzo che cade appunto nella visuale del Molo vecchio.

— Vicino al porto? — chiese il Colini, guardando.

— No, molto più vicino a noi. Quando vi dico che casca nella visuale del Molo vecchio, gli è per farvi intendere la direzione. Vedete su quel tetto aguzzo un terrazzino, con quattro pali sugli angoli?

— Ah sì, presso il campanile delle Vigne.

— No, più a sinistra. C' è anco in un cantuccio una pianta stecchita, che a guardarla così senza cannocchiale sembra un gran ramo secco, ed è in quella vece un pesco od un mandorlo, come potrete vedere dai fiori che ha messo.

— Sì, sì, vedo; c' è anche una donna su quel terrazzino.

— Molto bella eziandio, non è egli vero?

— Sì, molto bella, in fede mia. E chi è?

— Non capite? Quella è la casa di Lorenzo Salvani.

— Ah! — disse Collini. — Sua sorella....

— Sua sorella! — esclamò con piglio ironico il padre Bonaventura. — Lo dicono; ma non è sua sorella.

— Oh, oh! Un altro segreto? — soggiunse il dottore, levando il cannocchiale dagli occhi e guardando il maestro.

— Perchè no? — rispose questi. — Ce n'ho di molti, io, e vi so dire che escono tutti a suo tempo dal bossolo.

— Voi dunque dicevate che non è sorella del Salvani?

— No, certo; ma il dirlo non basta, e bisogna averne in mano le testimonianze. Quella bella fanciulla che vedete lassù, intenta a gettar le briciole di pane ai colombi del vicinato, fu condotta dal padre di Lorenzo Salvani in casa della moglie, che poteva avere otto anni, o in quel torno. Taluni credettero che fosse il frutto di un amorazzo del colonnello rivoluzionario; ma questa era un'invenzione delle male lingue, ed io so che la fanciulla non è in nessun modo consanguinea del vostro signor Lorenzo.

— Il mio! — borbottò il Collini tra i denti. — Così diceste il vero!....

— Lo sarà, lo sarà, non dubitate, uomo di poca fede! Ma pensiamo ai modi. È una buona e savia giovinetta, quella che vedete, ed io so eziandio di certi misteri domestici che le tornano ad onore grandissimo, insomma è l'angelo di quella casa, e occorre levarla di là, combattere l'avversario in casa sua.

— E come fare? — chiese il Collini, che stava con tanto di occhi a guardare il maestro.

— Eh! bisognerà scoprire anzitutto il segreto di quella nascita. C'è in casa Salvani un certo cofanetto d'ebano, nel quale potremmo trovare il fatto

nostro; ma quel cofanetto è molto ben custodito, e per averlo in mano....

— Qui sta il busilli!

— Sicuro, il busilli sta qui; ma è già un gran che averne scoperto l'esistenza.

— Certo, padre mio; ma in che modo avete potuto trapelare tutto ciò?

— Questo poi, — disse il padre Bonaventura inarcando le ciglia e stringendo le labbra con aria di sussiego, — è il mio segreto. Io ve ne ho già detti tanti in mezz'ora, che non ve l'avrete a male se vi tacerò questo.

— Avete ragione, ed io non ve lo chieggo più oltre. Ma non sapete altro finora, di questa fanciulla? Non avete sospetto di nulla intorno all'esser suo?

— Eh, in quanto ai sospetti, sì certamente ci ho i miei! E se fossero fondati sul sodo, io metterei pegno di poter toglier la ragazza da quella casa. Ma per esserne certo, occorre mettere il naso in quel benedetto cofano.

— E questi sospetti si potrebbero sapere? Sarebbe questo per avventura un altro dei vostri segreti, padre mio?

— Vi siete apposto; è un altro de' miei segreti, e ve ne starete a becco asciutto per ora.

— Oh! non mi preme punto di sapere il vostro segreto; — rispose Collini. — Purchè io mi vendichi, non ho altro a chiedere. Voi non sapete, padre mio, quanto mi crucci questo pensiero, e che inferno mi sia diventata la vita aspettando il giorno che mi vengano sotto le mani costoro!...

— *Adagio, Biagio!* — interruppe il padre Bonaventura. — Non vi scaldate così per tempo. Una cosa non può stare senza l'altra, e la vostra vendetta non può scompagnarsi, per correre più spedita, dallo adempimento del debito vostro.

— E l'ho forse dimenticato il mio debito?

— No, figliuol mio, non lo avete dimenticato; ma

si può dire che lo trascuriate un tantino. Avete veduto il Vitali?

— Sì, l'ho veduto ieri. Perchè mi fate questa dimanda?

— Non avete notato, — proseguì il padre Bonaventura, senza aver l'aria di rispondere alla inchiesta del discepolo, — come il vecchio sia indurito nel peccato, e nella sanità del corpo?

— Eh, certamente l'ho notato; ma che farvi? Quel vecchio ha una complessione più salda che non paresse da prima. La dieta rigorosa e l'estratto di aconito stentano ad infiacchirlo.

— Ah! ah! Voi dunque portate opinione che la sua resistenza al male e ai rimedii sia proprio l'effetto della sua complessione robusta?

— Sì, lo credo; e che cosa volete che sia?

— Buon uomo! tre volte buono! — esclamò il gesuita. — E poi dicono che siete un gran medico!...

— Padre! — rispose il Collini, rizzando il capo con aria di corruccio.

— Suvvia, non andate in collera! Voi altri medici sapete sempre in un modo o nell'altro tirar l'acqua al vostro molino, e capacitarvi eziandio di tutto quello che ha minore apparenza di ragionevole. Non potendo pescare la *ragion sufficiente* delle cose, vi contentate della *ragione ultima*, da bravi discepoli del Rosmini; e a furia di spacciarla altrui per una ragione efficace, finite per aggiustarle fede voi medesimi. Ma io, vedete! io, povero frate, il quale non so una iota di ricette, vi so dire che gatta ci cova, e che il vecchio ci sfugge di mano, se non vi mettiamo tutta quanta la nostra avvedutezza.

A quelle parole del padre Bonaventura, il Collini diede uno sbalzo indietro.

— Che dite mai? — gridò egli. — E come potrebbe avvenir cotesto? Donde cavate questa vostra conghiettura?

— Da certe mie considerazioni, le quali giudi-

cherete di per voi. Ascoltatemi. Sono oramai parecchi giorni che il Vitali sta più contegnoso del solito, e, cosa strana, non si fa più pregar tanto, quando si tratta di mandar giù qualche cucchiaiata della vostra emulsione. Anzi, per dirvela schietta, ogni qual volta io gli consiglio di bere, si affretta a prendere, non una, ma due dosi (scusate se non vi so parlare con le frasi dell' arte), e di sovente me ne domanda una terza. Ora, cotesti suoi diportamenti mi hanno dato nel naso, e ier l' altro appunto ho voluto indagarne la cagione, se mi fosse dato trovarla. Avevo l'aria di uno sbadato, e guardavo, dondolando la testa, gli affreschi del soffitto; ma con la coda degli occhi stavo attento all'infermo. Vorreste crederlo? Quel manigoldo mi guatava con que' suoi occhietti di cinghiale, e pareva farsi le beffe del fatto mio. Oh, qui c' è del buio, — dissi tra me, — e bisognerà vederci per entro.

— Ma perchè non dirmi nulla? soggiunse il Collini.

— Perchè? Perchè non volevo dir quattro, finchè il pan non era in sacco. Anzitutto mi bisognava chiarire il sospetto. Sapete già, figliuol mio, che io sono l'uomo dei sospetti. Che diamine! Il mio buon Collini lo ha ridotto allo stremo con le mignatte, l'estratto di aconito e la fame; e il catarro cronico, in cambio di durare, mente al suo nome? E l'ammalato sta saldo e se la ride per giunta? Perciò mi sono messo a studiare....

— E che cosa avete scoperto?

— Nulla, allora: ma ieri sera qualcosa. Erano forse le undici, ed uscivo dalla casa del vecchio. In cambio di volgere per la via della Maddalena e ridurmi a casa, tirai innanzi dalle parti di Fossatello, per un mio negozio, anzi appunto per la faccenda di quella ragazza che vedete là sul terrazzo. Spesi forse un'ora; e al ritorno, mentre ero per risalire nella via di San Luca, vidi uscire dal portone di casa Vitali due persone, le quali vennero incontro a me con passo

spedito. Io mi feci da un lato, e siccome nulla è inutile a sapersi, li guardai un po' nel viso. Ora indovinate chi fossero! Aloise di Montalto, e quel tal mediconzolo che lo accompagnava nella gita di San Nazzaro.

— Chi? il Mattei?

— Sì, appunto il Mattei. Figuratevi come rimanessi di stucco! Essi non mi riconobbero, anzi non guardarono nemmanco dalla mia parte. Ah, questi signorini sono pur scapati! S'argomentano di far la guerra, e non ne sanno i primi rudimenti. Hanno letto le storie moderne dell'America e dell' India, e non ricordano gli accorgimenti sottili dei *Pelli rosse* e dei *Thugs*, pei quali un ciottolo smosso, un filo di erba piegato, sono indizio del passaggio di un nemico. Perchè vivono in un paese civile, costoro non pensano che ci sia da studiare il terreno, e da guardare, verbigrazia, ogni volto di persona in cui s'avvengono di nottetempo. Povera gente! Epperò sono sconfitti, e la loro baldanza va in fumo.

— Ma come mai — disse il Collini — come mai il Montalto e il Mattei s' avevano a trovare colà? Non è nimico del nipote il vecchio Vitali?

— Anch'io dissi tra me: come mai? — proseguì il padre Bonaventura. — Ma a questo mondo e' bisogna aspettarsene di tutti i colori. Qui, pensai tosto, qui s'ha da trovar la chiave del segreto. Il vecchio che sta saldo e se la ride alle mie spalle; Aloise che esce di notte dalla casa del nonno, dove è certamente entrato alla cheta appena ne sono uscito io, e che si fa accompagnare da un medico.... Qui giace nocco! Ora non è da cercare perchè fu fatta la pace; sibbene è da sapersi in che modo.

— Sicuro! — interruppe il Collini. — È da sapersi in che modo.

— E come ve la cavereste voi, figliuol mio? Sentiamo un po' il vostro consiglio.

— Il vecchio — soggiunse il Collini, — non può

muoversi da letto, e di cotesto non possiamo dubitare. Egli ha dunque avuto bisogno di un intermediario.

— Benissimo! — esclamò il padre Bonaventura, accennando del capo.

— E bisogna trovare questo intermediario; — aggiunse il Collini.

— Arcibenissimo! Voi volete andar molto innanzi, col vostro ingegno. Ma chi potrà essere questo intermediario del malanno?

— Un servitore per fermo.

— *Optime!* E questo servitore qual è? Il vecchio Vitali ne ha tre, senza contare la governante.

— Ah! qui, padre mio...

— Qui vi casca l'asino, non è egli vero? Io invece vi dirò che gli ha da essere il servo prediletto, quello di cui si fida maggiormente, e quello che gli ruba di più.

— Ma se v'ingannaste?... — disse con esitanza il Collini.

— Oh, non abbiate paura. Tra i servitori c'è sempre quello a cui mette più conto accattarsi la benevolenza del padrone, e qui non si sgarra. Per buona ventura anco noi ci abbiamo il nostro tornaconto a invigilare i servitori come i padroni, e messer Battista vedrà com'io so aggiustarlo pel dì delle feste, se per avventura e' si mette a farmi l'indiano.

— Ah! il Battista!...

— Certo, il Battista; e chi altri volete che sia!

— Avete ragione, padre mio; andiamo dunque; non c'è tempo da perdere. E quel figuro del Mattei, che mi vien sulla mano! Non è un trattar da collega, il suo, e bisognerà che io gli renda pan per focaccia.

— Sì, come vorrete; — rispose il gesuita. — Intanto c'è da parare il colpo di questi signori, e questo, appena io abbia dette due paroline al Bat-

tista, sarà cómpito vostro. Siete un valente medico, e non dovete fallire al vostro buon nome.

— Oh, in quanto a cotesto, se voi avete il modo di guastare il tranello di que' signori, abbiatelo per cosa fatta.

— Ed io vi prometto che vi darò tanto in mano da vendicarvi dei vostri nemici; parola di Bonaventura Gallegos. Andiamo dunque.

E così dicendo, il padre Bonaventura, degno concittadino di Torquemada e di Sant' Ignazio, come i lettori hanno già indovinato dal suo cognome, andò a lavarsi le mani sotto lo zampillo d'acqua che mandava per le nari il delfino della vasca; poi prese il suo cannocchiale e precedette nelle sue stanze il discepolo.

CAPITOLO XV.

Qui si racconta come il padre Bonaventura sapesse sfruttare le ribalderie de' suoi simili.

Intanto il vecchio Vitali, la mercè degli accorgimenti del medico Mattei, andava risanando ad occhi veggenti. Egli aveva l'aspetto più florido, e la tosse cominciava a recargli meno molestia; per le quali cose è agevole argomentare che l'animo, fedele termometro della sanità del corpo, gli si era sollevato di molto.

Battista, il maggiordomo, era poi entrato cosifattamente nelle grazie del padrone, che questi gli aveva già fatto un presente di monete d'oro, e gli aveva promesso di largheggiare di più, appena si fosse alzato da letto.

Aloise andava tutte le notti a casa del nonno, per accompagnare il Mattei. A quest' ultimo era doluto un tal poco di dover andare così di soppiatto a visitare il banchiere, sapendo egli benissimo che la consuetudine comandava un certo riguardo tra colleghi, e non permetteva che uno vogasse all'altro sul remo.

Senonchè egli aveva il Collini in conto di un furfante matricolato, e il metodo di cura seguito da costui sull'infermo faceva aperta testimonianza di biechi intendimenti. Qui, più che altrove, era necessario opporre astuzia, e non si trattava punto di uno dei soliti casi, nei quali il timore di offendere un pregiato collega debba legar le braccia di un medico e vietargli l'uso del suo nobile ministero.

E poi, Aloise lo aveva tanto pregato! Il Mattei era uno spirito generoso, il quale già si mostrava de-

gnissimo di quella fede universale che gli è venuta di poi, e di quella fama scientifica che egli ha di presente grandissima, in Genova e fuori. Però, alla guisa di tutti i nobili intelletti, egli cedeva al fascino di quell' animo gentile che era Aloise di Montalto; laonde per lui, più che medico, era amico, e il corso di questa narrazione lo dimostrerà anche più largamente ai lettori.

L'infermo era contento, e gli si leggeva negli occhi come gli andasse a' versi la cura del suo notturno Esculapio. Egli s' inteneriva perfino col nipote, e quasi piangeva al ricordo di Eugenia, la sua poco amata figliuola, la nobilissima madre di Aloise, mostrandosi pentito di non essere andato a darle l'ultimo bacio sul suo letto di morte.

E vedete un po' come entrasse la gratitudine nel cuore di un egoista! Egli era tornato, in un suo discorso con Aloise, sull' argomento dei quattrini, esortando il nipote ad accettare qualche regaluccio.

— Tu avrai bisogno di un bel cavallo; — gli aveva egli detto. — Alla tua età e col nome che porti, non s' ha da guardar tanto nel sottile. S' ha a spendere con riserbo, ma non s' ha per contro a dimenticare la dignità del casato.

— No, caro nonno, — aveva risposto il giovine; — vi ho già detto che non voglio nulla, perchè non ho bisogno di nulla. In quanto a cavalli, ci ho *Antar*, il mio cavallo sauro, balzano di tre, che non cambierei con nessun altro di maggior pregio.

E Aloise tenne fermo sul niego. Era una buona azione quella che egli faceva in casa del nonno, e la sua buona azione doveva esser pura d'ogni speranza, e perfino d'ogni sospetto di ricompensa.

Il dottor Mattei non voleva nulla neppur egli, ed aveva detto al banchiere, il quale avrebbe voluto almeno pagargli le visite: — No, signor Vitali. Se io fossi il suo medico, piglierei cinque lire per visita come un altro, e non un quattrino di meno. Ma sono

in cambio un medico di straforo, e qui non fatico nemmanco per la gloria.

Non c'era verso di far mutar pensiero a que' due. Il vecchio banchiere si trovava così di sbalzo in mezzo a due galantuomini, e gli parea di sognare.

Ma i ribaldi non dovevano star molto a tornare alla riscossa. Lo stesso giorno che avveniva il dialogo tra il Collini e il padre Bonaventura, sul terrazzo di quest' ultimo, ambedue si recarono in casa Vitali.

Il vecchio li accolse asciuttamente, siccome da parecchi giorni egli era uso di fare. Ascoltò i ragionamenti e le raccomandazioni del medico, le chiacchiere del gesuita, e respirò soltanto appena vide che si congedavano.

Bonaventura vedeva tutto, notava tutto, epperò aveva notati anche i modi asciutti del vecchio banchiere; ma fece le viste di non badarvi, contento di saperne la cagione e di potervi rimediare con un colpo maestro. Giunto nell'anticamera, pigliò il maggiordomo in disparte e scambiò con lui queste parole:

— Battista, vi aspetto a casa mia, e subito.

— Per far che?

— Ho a parlarvi di cose gravi.

Battista era uomo che capiva il latino; però, sebbene intendesse dove l'altro voleva andare a battere, stette saldo e rispose:

— O perchè non può ella dirmela qui? Io ho da assistere il padrone, e non posso venir da lei.

— Non potete? — disse ironicamente il padre Bonaventura, aggrottando le sopracciglia.

— Non posso — ripetè Battista, rizzando il capo e facendo il muso lungo una spanna.

— Ah, non volete venire? Badate, messer Battista! Ho a darvi notizia di certe cartelle del debito pubblico che sono state vendute per venticinque mila lire; le quali venticinque mila lire sono state affidate, perchè fruttino, al banco Cardi Salati e compagni. O

che? Non mi fate più cipiglio? La superbia vi si è svampata tutta quanta?

Altro che superbia svampata, come diceva padre Bonaventura! La faccia di Battista, a quelle parole, era divenuta di tutti i colori, o temperanze di colori, dal bianco al pavonazzo. Egli balbettò alcune parole sconnesse e si lasciò cadere su d'una sedia.

— Non temete, Battista! — gli disse il padre Bonaventura con accento più rimesso e mettendogli una mano sulla spalla. — Se voi obbedirete, io sarò muto come una tomba. Venite dunque, io vado ad attendervi.

Mezz'ora dopo, Battista, pallido e reggendosi a mala pena sulle gambe, entrava nello studio del padre Bonaventura, camera melanconica, coperta tutta dintorno di scansie zeppe di libri che mettevano i brividi, tanto erano scuri nella legatura, e senz'altro ornamento, tranne un gran crocifisso che stava a piombo sulla scranna del gesuita, e che noi portiamo opinione avrebbe fatto assai meglio a cascargli addosso, in cambio di starsene appiccato alla parete.

— Battista, — gli disse il padre Bonaventura, alzando il capo dallo scrittoio e assumendo un' aria tra inquisitoria e paterna, — io sono molto scontento dei fatti vostri.

— Signore!... balbettò il maggiordomo.

— Voi tradite il vostro padrone; — prosegui il gesuita. Si, voi; non istate a farmi quegli occhiacci stralunati. Io lo so di buon luogo. Voi date il vostro padrone in balia de' suoi nemici.

— E quali nemici può avere il mio padrone? — si provò a chiedere il maggiordomo.

— Meno chiacchiere! Voi lo sapete meglio di me. Il marchesino di Montalto è ritornato in casa di suo nonno, e voi lo avete aiutato a cotesto. E ditemi ora: quanto v'ha egli promesso di farvi lasciare, sul testamento del vecchio?

— Signor Bonaventura, — rispose Battista, appigliandosi a queste ultime parole, — io non so che cosa Ella si voglia dire...

— Badate, badate! Io so che ricevete tutte le notti il Montalto; e quando ve lo dico io...

— Non sa nulla del medico! — pensò in cuor suo il maggiordomo; — costui tira a indovinarle, ed io non sarò così bietolone da lasciarmele cavare di bocca.

Fatta questa preparazione mentale, Battista si sentì più animo a rispondere:

— Non è vero!

Ma il padre Bonaventura aveva meditata la sua progressione oratoria, e la dimenticanza del nome del medico non era che un artifizio retorico.

— Ah, non è vero? E come va dunque che egli ci si trova, e lo accompagna sempre il medico clandestino? Come va che voi andate a comprare altri medicamenti, secondo le ricette del vostro medico clandestino? Sareste per avventura sonnambolo, da non ricordarvi più di giorno quello che fate di nottetempo?

Il maggiordomo non seppe più oltre schermirsi, e rimase muto, in quella che Bonaventura proseguì la sua perorazione in questo modo:

— Voi siete su d'una mala strada, Battista. Vi mettete a tenere il sacco all'erede, innanzi che sia morto il nonno, ed è la mercè vostra che si abbrevia la vita al Vitali con quelle medicine che non ardiscono mostrarsi alla luce del sole. Se fossero tali da risanare l'infermo, il vostro Montalto e il suo complice non si nasconderebbero nelle ombre della notte e voi non vi fareste a mentire, a negar quello che io so, senza mestieri me lo confermiate voi.

— Orbene, — disse il maggiordomo, che non avea più scampo, — poichè Vossignoria lo sa, non v'è più ragione che io m'incaponisca a negarlo. Ma posso giurarle che io mi sono piegato a quell'uffi-

cio per obbedienza al signor Vitali, e nello intento di far bene. Il signor Aloise è un gentiluomo; il dottor Mattei è un medico molto stimato, ed io non posso credere che abbiano perversi disegni. Essi alla perfine non vorranno andar mica in galera!...

— Ah! ci andrete voi, messer Battista, se a me salterà il grillo di parlare delle vostre prodezze. Ricordatevi quello che io v'ho accennato testè nell'anticamera del signor Vitali, e che v' ha tirato qui tutto mogio e tremante. Dove avete rubato il denaro che sta a frutto per voi nel banco Cardi Salati?

— Sono i miei risparmi; — rispose il maggiordomo turbato, che non si studiava nemmeno più di negare i fatti, tanto appariva la certezza del suo inquisitore.

— Ah, i vostri risparmi! E quando mai, in venti anni di servizio, con moglie e figli alle costole, si possono risparmiare venticinquemila lire? Voi avete quarantasei anni; non siete maestro di casa che da otto anni, e prima eravate un semplice valletto. Dove l'avete guadagnato, quel gruzzolo di monete? Probabilmente lo scrigno di casa Anselmi, donde vi hanno scacciato, senza farvi peggio (chè l'avrebbero largamente potuto), ne saprà qualche cosa. Anche certa argenteria, mancata quindici anni or sono in casa Priamar, se potesse parlare, ne direbbe di belle sul conto vostro; e finalmente uno studio accurato sui conti di casa del signor Vitali, che andate derubando a man salva da otto anni, metterebbe il suggello alla vostra probità esemplare. Orbene, messer Battista, osate dire ancora che sono i vostri risparmi?

Ad ogni nuova ribalderia appostagli da quel giudice severo del padre Bonaventura, il servo impallidiva sempre più; imperocchè le erano tutte autentiche, e meritavano di essere bollate per fermo, sebbene l'uomo che si faceva a rimproverargliele fosse anche lui un matricolato furfante.

Ma donde aveva potuto risaperle, il padre Bonaventura, tutte queste prodezze del maggiordomo, che egli, il reo, credeva morte e sepolte da un pezzo? Certo egli era un negromante, il quale faceva a fidanza con gli spiriti maligni. Però la testa gli girava, faceva le cento miglia all'ora, siccome dicono i nostri popolani; sentiva alle tempie il sangue picchiar nelle arterie; la camera gli si allungava stranamente dinanzi agli occhi; la persona del suo inquisitore si rappiccioliva, in quella che la voce di lui gli suonava cupa e minacciosa come il rombo del temporale in lontananza.

L' interrogazione beffarda con cui il padre Bonaventura chiuse il discorso, comandava una risposta sollecita, e Battista dovette alzare il capo, mostrando una faccia così livida che mai la somigliante non fu veduta innanzi ad una corte d'assise. Lo sciagurato cadde ginocchioni e, giungendo le mani in atto supplichevole, gridò:

— Signore, ho moglie e quattro figli! Per carità, non mi rovini!....

— Sì, — continuò l'altro, per dargli il colpo di grazia, — avete una moglie che va attorno, vestita di seta e di velluto. In casa vostra si fa scialaquo d' ogni ben di Dio. Vostra figlia, la maggiore, ne fa di tutti i colori, sotto quello di trovare un marito. Ecco i vostri guai; le vostre disgrazie! E per sovramercato, ci avete venticinque mila lire da mettere al dodici per cento, presso certuni i quali ne cavano il cinquanta. Una entrata sicura di tremila lire all' anno.... eh, non c' è male! Senza contare quello che guadagnate onestamente, e quello che pensate di arraffare ancora.... Imperocchè voi, signor Battista, non siete uomo da volervi fermare a mezza strada; non è egli vero?

— Signor Bonaventura, per carità.... per tutto quello che ha di più sacro in questo mondo, non mi rovini! Sono padre di famiglia.... Le dirò tutto...

Le racconterò tutto quello che desidera sapere da me....

— E che cosa volete narrarmi che io non sappia a menadito? — ripiccò il padre Bonaventura. — Ma via, raccontate pure; dalla vostra schiettezza argomenterò se meritate che io vi usi misericordia.

— Oh, non dubiti, vossignoria! — gridò il maggiordomo. — Non dimenticherò una parola. Il signor Vitali fu quegli che mi mandò a cercare il nipote, ed io l' ho obbedito. Saranno adesso venti giorni da quella notte che il marchese di Montalto è venuto in casa e s'è rappattumato col nonno. La notte appresso tornò, insieme col medico Mattei, il quale ha esaminato l' infermo e la cura del signor Collini. Il signor Giovanni, non so perchè, non aveva più fede in quest' ultimo.

— Ah, ah! — esclamò il padre Bonaventura. — E che cosa gli hanno detto quei bravi signorini?

— Che la cura era sbagliata. Anzi, a dirla schietta, il signor Aloise pareva che sospettasse dell' onestà del medico Collini, come ho potuto argomentare da certe sue parole. Insomma, che le dirò? hanno ordinato, lì su due piedi, una cura diversa.

— Lo so, lo so. Ma come hanno potuto venirne a capo, se l' infermo continuava a bere della solita pozione?

— Oh, questo si fece per darla ad intendere. Il medico Mattei ha levato l'aconito dalla emulsione di Frank. Io seguitavo a comperarne, giusta la ricetta del signor Collini, ma la gettavo subito, mettendo nella boccia quell'altra più semplice, o più innocente, come la chiamava il dottor Mattei che l' aveva ordinata. Questo, come le ho detto, non era che un artifizio perchè durasse l' inganno.

— Ma qui non è tutto, certamente! — esclamò il padre Bonaventura, piantando gli occhi addosso alla sua vittima, come se volesse divorarsela.

— Sì, c' è il rimanente. Hanno levato il signor

Giovanni dalla dieta, raccomandando lo si nutrisse di cibi succosi, e gli fosse dato a bere del vino con infusione di china. Ed ecco in qual modo lo hanno sollevato dalla sua fiacchezza.

— Volete dire che lo hanno tirato più presso alla sepoltura, interruppe il gesuita.

— Questo poi non lo so, non avrei mai potuto immaginarlo, — rispose il maggiordomo, facendosi incontro alla ipocrisia del padre Bonaventura. — Anch'io me ne stavo all'apparenza.

— E l'apparenza inganna! — soggiunse il gesuita. — Voi, per esempio, messer Battista, ne siete la prova lampante. Chi, al vedervi, non vi direbbe un onest'uomo?

Battista chinò il capo e non rispose nulla.

— Ma via, a tutto c'è rimedio. Avete confessato il mal fatto; ed io voglio usarvi misericordia, se mi promettete di attenervi ai miei comandi.

— Sono pronto a tutto! — rispose umilmente Battista.

— Orbene, aspettatemi un po'. — E così dicendo il padre Bonaventura si alzò, e corse all'uscio, disparve, lasciando il povero maggiordomo pauroso ed incerto in mezzo alla stanza.

Il dottor Collini stava in quell'altra camera dove il padre Bonaventura era andato a cercarlo, e tenendosi presso all'uscio aveva origliato tutto quel dialogo. Però egli non ebbe mestieri di molte spiegazioni del maestro per dirgli con aria di sicurtà:

— Non dubitate, padre mio; ho già rimediato a tutto, purchè quest'uomo voglia servirci.

— In quanto a cotesto, ve ne sto io mallevadore. Venite dunque.

Ed ambedue entrarono nello studio, dove ebbero col maggiordomo del signor Vitali una conversazione edificante, la quale i nostri lettori avranno soltanto ad indovinare, da quello che ne avvenne di poi.

CAPITOLO XVI.

Dove si chiariscono gli effetti della contromina.

— Padre, mi sento assai male.
— Eh, lo vedo, lo vedo troppo dagli effetti. Ma che cosa si sente?
— Un grave ingombro allo stomaco; non posso più digerire. La tosse mi molesta da capo...
— E che cosa ne dice il suo medico? Egli sarà certamente uomo di sua confidenza.

Il vecchio Vitali a queste parole mandò un lungo sospiro, che gli fu interrotto da un assalto violento di tosse; laonde il padre Bonaventura si alzò per andargli a mettere con piglio affettuoso una mano sul fronte.

Dodici giorni erano passati dal dialogo avvenuto tra il gesuita e il maggiordomo del Vitali, dodici giorni assai bene spesi, imperocchè, mentre il padre Bonaventura e il Collini, simulando lo sdegno, non s'erano più lasciati vedere in casa del vecchio banchiere, la sua salute, in cambio di seguire quel miglioramento che s'era avverato da principio, andava peggiorando rapidamente.

Il Mattei ed Aloise di Montalto non sapevano indovinare le cagioni di quel mutamento. Pensarono un tratto che il diavolo, per opera de'suoi bravi sergenti, il Bonaventura e il Collini, ci avesse messo la coda; ma in che modo? Questo era il difficile. Ambedue si erano licenziati dalla casa del Vitali, facendo dire al vecchio che e' gli aveva offesi, col mostrare di non aver più fede in essi, e il maggiordomo Battista si lagnava forte di essere stato maltrattato da ambedue, come la prima cagione di tutto quel guaio. Ora, come poteva il Mattei, come poteva Aloise in-

dovinare che il Battista fosse di balla col gesuita e col sozio, egli che appunto aveva largamente aiutato i nostri giovani in quella loro opera di misericordia?

Però il Mattei andava da parecchi giorni almanaccando di guasti organici e d'altri malanni inerenti alla natura del vecchio banchiere; vigilava egli stesso i rimedii e raccomandava a Battista di attenersi fedelmente a' suoi comandi, così nel ministrar le pozioni, come nella misura del cibo; e aspettava intanto che tutti quei nuovi sintomi gli dessero il bandolo della matassa.

L'infermo frattanto, condotto alla peggio dai celati maneggi del Collini, ai quali aiutava il maggiordomo, fedele esecutore di tutti i suoi iniqui comandi, inasprito contro il suo nuovo medico dalla ostinatezza e dallo accrescimento del male, insospettito per giunta di certe smorfie di malaugurio che Battista faceva, ogniqualvolta era solo con lui e gli occorreva di nominare il Mattei, cominciava a pentirsi d'aver sospettato del suo primo medico, e si lagnava di tutti.

Il momento era buono, e il padre Bonaventura ne profittò, incalzando cosiffattamente per opera del suo fidato, che l'infermo mandasse a chiamar lui e il Collini, per iscusarsi con loro e scongiurarli della loro assistenza.

I lettori sanno già le prime parole scambiate tra il vecchio banchiere e il padre Bonaventura, in quella medesima camera dove li abbiamo un' altra volta introdotti.

— Signor Giovanni — proseguì il gesuita, poichè fu cessato quell'assalto di tosse — io non so proprio che dirle. Ella mi ha mandato a chiamare. Son qua. Che cosa domanda ella dai suoi nemici?

— Miei nemici? — chiese l'infermo con un gesto di meraviglia. — E può credere che io...

— Sì, credo che qualcheduno l'abbia data ad in-

tendere a lei. Ma io non me ne reco, sebbene ella abbia potuto pensarlo un tratto. La religione m' insegna a perdonare le ingiurie, e come ella vede, signor Giovanni, eccomi al suo capezzale quell'istesso di prima.

— Grazie! — mormorò tutto confuso il vecchio. — E il medico Collini?

— Il signor Collini non metterà molto a giungere; egli mi ha promesso di correr qui appena si sarà sbrigato di alcune faccende della sua professione. Ma, intendiamoci bene, egli verrà a vederla come un amico non già come un medico.

— E perchè?

— Perchè? E me lo dimanda, signor Giovanni? Ella sa benissimo che il nostro ottimo amico, allorquando si fu avveduto che il signor Vitali non aveva più fede nel suo ingegno, nella sua perizia, e, diciamolo pure, nel suo cuore, che il signor Vitali aveva mandato a cercare un altro medico, dal quale si faceva visitar di soppiatto, ne fu molto addolorato e giustamente offeso.

Il padre Bonaventura lasciava cadere queste parole con quella dolce lentezza che ognuno sa quanta forza accresca ai rimproveri, e il Vitali, così nominato ironicamente in terza persona, gli dava certe occhiate supplichevoli con le quali aveva aria di confessare tutte le sue colpe.

— Mi perdonino! — esclamò egli finalmente. — Ero così fiacco! Non sapevo proprio che cosa facessi.

— E ora, di grazia, — proseguì il padre Bonaventura, — come si sente?

— Oh, peggio che mai! Dio mio, chi mi risanerà? Sono abbandonato da tutti!

— Da tutti! Per carità, signor Giovanni, non sia così ingiusto verso gli uomini. E lo abbandonassero pure tutti quanti, forse che Dio non rimane? Dio non abbandona nessuno di coloro i quali si volgono a lui con purità d'intendimenti e intensità di deside-

rio. Provveda a'casi suoi, mio buon amico. È Dio, lo riconosca ora, è Dio, il quale si giova delle male arti dei tristi per darle un insegnamento efficace.

— Ah, padre! Ella dice benissimo. Ma come potrò risanare, se il signor Collini non mi perdona?

— Intendiamoci! rispose il padre Bonaventura; — il signor Collini le ha già perdonato. Egli sulle prime avea giurato di non metter più piede in sua casa; ma io l'ho tanto pregato, segnatamente oggi, dopo che Ella ha mandato a chieder di noi, che egli si è finalmente piegato; e verrà appunto per salutarla, affinchè Ella non lo reputi uomo da tenersi l'astio nel cuore. Ora, non crede Ella giusto che il signor Collini ricusi di occuparsi più oltre della cura? Vi hanno certe consuetudini nell' arte medica, alle quali non si può contraffare, senza meritarsi il biasimo universale de' colleghi. Però, quantunque il dottor Mattei non si sia diportato molto cortesemente con lui, il nostro amico non vuole guastargli le sue faccende e lo lascia solo a curarla. Il dottor Mattei è un gran medico, a quanto dicono, e speriamo che la guarisca.

Qui il solito piglio sarcastico mutava il senso delle parole; e l'infermo che si sentiva così giù dell'animo e del corpo, poteva intendere tutta la forza dell'ironia.

— Oh, non mi abbandonate! — diss'egli. — Io voglio, io desidero essere curato dal signor Collini.

— E allora non ha che una cosa a fare; liberarsi anzitutto del medico Mattei.

— È vero; ma come fare? — rispose il vecchio, alzando gli occhi angosciosamente verso il cielo. — Mio nipote...

— Suo nipote! E che ha Ella a temere di suo nipote? — gridò il padre Bonaventura. — Signor Giovanni, quando vorrà Ella intendere che i nostri parenti sono i nostri peggiori nemici? È una trista verità, dolorosissima a dirsi, e il nostro cuore d'uo-

mini e di cristiani ricusa di acconciarvisi; lo so. Pure la è così. Costoro si accostano al nostro letto, non come amici, ma come eredi; sono iene che odorano il cadavere.

— Mio nipote, — rispose l'infermo, — non ha mai voluto un soldo da me.

— Artifizi, signor Giovanni. E che altro avrebbero ad essere? Egli alla perfine sa di essere suo nipote e di aver diritto alla sua eredità. Oh uomini, uomini! Ma noi, per quale tornaconto nostro ci siamo fatti ad assisterla? Le nostre ragioni son note: di personali non ce n'è punto; si fa tutto per il trionfo della religione, e a questo sacrificheremmo ogni cosa, anche la nostra amicizia per Lei. Ella è convenientemente ricco, signor Giovanni, ed è eziandio delle sue ricchezze che io mi occupo, come di ogni altra cosa sua. Dio non le ha detto di ammassarle perchè vadano poi in mano di scostumati libertini. Ecco perchè Le raccomandavo di fare il suo testamento, quando Ella non era in pericolo di vita; ed ecco perchè la consiglierei ancora adesso a far ciò, se non reputassi debito mio operare diverso...

A queste parole il vecchio banchiere aguzzò gli orecchi e fece tanto d'occhi per guardare il suo interlocutore. Questi proseguì sulla medesima solfa, tra il dolce e l'amaro:

— Debito mio! Non lo so. Fors'anche mi inganno, e fo' peggio. Ma Iddio mi è testimone della onestà dei propositi e mi perdonerà se io commetto errore, non insistendo più oltre presso di Lei. Sì, signor Giovanni, ho pensato di non chiederle più nulla. Speravo che Iddio le avrebbe restituita la sanità in ricompensa delle sue buone opere; oggi in cambio lo supplico di concederle la grazia, senza che queste opere siano venute a far fede della sua pietà cristiana. Egli è grande e misericordioso, e la sua infinita bontà di sovente si compiace nello spargersi sui più ostinati peccatori.

Il Vitali non rispose nulla a quella intemerata. Le parole erano amare, ma la sostanza era dolce. Il padre Bonaventura non gli chiedeva più che facesse testamento, e questo era il busilli.

Tuttavia, se non rispose al discorso del gesuita, fu sollecito a ricondurre la conversazione su ciò che più gli premeva.

— Padre, — disse egli, mi consigli Lei. Come posso fare a mandar via quell'altro?

— Eh, se non vuol altro, la servo subito. Battista!

E così dicendo il padre Bonaventura andò fino all'uscio della camera, per chiamare il maggiordomo.

Battista fu pronto a rispondere, e come fu presso il letto del padrone, richiese che cosa si volesse di lui.

— Quando verranno quei signori, — gli disse il gesuita, — direte loro che il signor Vitali non li può ricevere. Se vi chiederanno il perchè, risponderete essere desiderio del vostro padrone, avendolo espressamente raccomandato il dottor Collini, nel quale egli ha la massima fiducia.

— Sì, va benissimo; — soggiunse l'infermo, suggellando in tal modo la pensata del padre Bonaventura.

In questo modo veniva fatto al gesuita di sgominare i disegni di Aloise e del suo amico Mattei. Costoro, entrati nella rocca minacciata del vecchio banchiere, avevano scavata con finissimo accorgimento la mina che doveva guastare il negozio agli assedianti. Se nonchè il padre Bonaventura, il quale la sapeva più lunga del diavolo suo compare, se n'era accorto in tempo, e aveva risposto con una contromina, tanto più efficace in quanto che era scavata all'ombra del maggiordomo confidente dei due amici, e loro unico aiuto in quella guerra di astuzie.

Poco dopo i comandi dati al Battista, giunse il medico Collini, e fu un ricambio di tenerezze tra lui e l'infermo. Nè mancarono le lagrime, sebbene il

Vitali, giusta la natura dei vecchi, non ci avesse molta virtù nelle glandole lagrimatorie, e il Collini per contro avesse da lunga pezza inaridita la fonte degli affetti.

Ma che volete? a piangere lagrime vere e' si suda; laddove ad infingerle, non si ha che a far greppo alla guisa dei bambini stizzosi, e le spuntano tosto che la è una meraviglia. Chiariscano questa faccenda i fisiologi; noi l'accenniamo senz'altro.

Dopo le tenerezze dell'amico, vennero le domande del medico.

Il Collini, simulando di non saper nulla, chiese minutamente quali fossero e in che modo amministrati i rimedi del Mattei, e dopo aver dimenate a dritta ed a manca le labbra ad ogni risposta dell'infermo, aggiunse a mo' di conclusione:

— Sarà una buona scuola, non lo nego. Vi sono parecchi medici odierni i quali stanno per la teorica di rinvigorire l'infermo. Ma, anche ammettendola, e' bisogna guardare se l'infermo può essere curato con quel metodo energico. Vedete, padre Bonaventura; qui, con tutte le loro novità, hanno complicato la malattia con un principio di gastrite.

Era agevole al Collini lo inventare a sua posta, poichè i rimedi del Mattei erano stati da lui, complice il Battista, raddoppiati o guasti con nuovi ingredienti.

Il Vitali non perdeva una sillaba di quel dotto discorso, ed aspettava che, finita la diagnosi, il medico pronunciasse la sentenza. Nè il Collini la fece aspettar molto, e un raggio di contentezza rasserenò la faccia dell'infermo quando udì che i mali effetti della cura sarebbero stati combattuti e che il Collini stava mallevadore del suo risanamento.

Erano tutti e tre in quei ragionari, allorquando entrò nella camera il maggiordomo con aria turbata.

— Che c'è di nuovo? — chiese sollecito il padre Bonaventura.

— Il dottor Mattei che domanda di entrare — rispose Battista.

— E non gli avete detto che il signor Giovanni non può riceverlo?

— Sì certo, glie l'ho detto. Egli è venuto in compagnia del marchese di Montalto, il quale, appena io gli ebbi risposto, si fece pallido in viso e volle andarsene. Ma il signor Mattei gli ha detto andasse pure, che in quanto a sè non voleva uscire senza prima parlare col padrone.

— E che cosa vuole? — ripigliò il padre Bonaventura, voltando in parole il gesto di meraviglia e di malcontento del vecchio Vitali.

— Non lo so; — rispose Battista. — Egli è qui in anticamera che aspetta.

Il padre Bonaventura e Collini si guardarono in volto, come per chiedersi a vicenda consiglio. Ma l'incertezza fu breve; imperocchè il gesuita avvezzo a simiglianti battaglie, aveva già meditate tutte le conseguenze del fatto.

— Ditegli che entri; — soggiunse egli.

Poscia, voltandosi all'infermo, e presagli la mano, gli disse:

— Signor Giovanni, non abbia timore. Siamo qui noi ad assisterla. Se il medico Mattei si argomenta di venir qui a farle rammarico, la sbaglia di grosso.

Il medico Mattei entrò nella camera. Egli era pallido, ma composto nei modi e in apparenza tranquillo, sebbene i suoi grandi occhi neri, ai quali davano risalto un fronte spazioso ed una folta capigliatura, mandassero lampi di malaugurio per i due signori che stavano presso il Vitali.

Entrò con la fronte alta e col passo sicuro; girò gli occhi attorno, con piglio di alterezza ineffabile, e accostatosi a piè del letto col suo cappello in mano, incominciò a parlare in questa guisa:

— Signor Vitali, non si turbi per questa visita che io le faccio contro il suo espresso divieto. Ho

poche parole a dirle, e so molto bene come si debba parlare a persone rispettabili per la loro età e pel loro stato di salute. Nella accoglienza che mi è stata fatta testè sul suo uscio di casa ho notato un tal po' di mistero, e nimico giurato qual sono del segretume, ho voluto chiarirlo, perchè non s'abbia a dire che sono stato discacciato da casa sua.

— Oh, non è stata questa la mia intenzione! — borbottò il Vitali. — La creda...

— Sta bene, sta bene! — interruppe il Mattei. — Ella sa che se io ho consentito a venir qui, si fu perchè Ella stessa mandò a chiedere di me e mi supplicò di tornare ogni giorno, poichè le pareva di ritrar giovamento dalle mie cure. Forse lo aver accettato, mentre mi era noto che Ella era in mano di un altro medico, potrà dare appiglio a sospetti; ma di cotesto non m'importa, ed io sarei lieto di renderne conto al signor Collini, se pure gli desse l'animo di domandarmelo. A quest'uopo saprei invocare il giudizio di onesti colleghi (che, la Dio mercè, abbondano nell'arte nostra), e non sarei io per fermo colui che dovesse arrossire. Ora, ripeto, la mia cura aveva fatto buona prova, ed Ella signor Vitali ebbe a ringraziarmene più volte. Tutto ad un tratto si mutano le cose; il signor Vitali, che andava risanando ad occhi veggenti peggiora... Che vuol dir ciò? Non mi curo di saperlo. Vedo questi due signori tornati in sua casa, e non mette conto che io cerchi altro. A Lei in cambio, signor Vitali, io debbo chiedere una schietta dichiarazione.....

— Che cosa vorrebbe? — gridò il Collini che si struggeva dalla rabbia.

— Non parlo con Lei, signore! — rispose Mattei con un' aria di spregio che fece chinar gli occhi a quell' altro. — Parlo col signor Vitali.

— Il signor Giovanni è molto fiacco, — soggiunse il padre Bonaventura, — e non mi sembra opportuno che Ella venga ora a turbarlo.

— È tuttavia opportuno — disse di rimando il Mattei, — che le loro Signorie si trovino qui a conciliabolo. Ora io non ho che poche parole a chiedere al signor Vitali, e faccio assegnamento sulla sua onestà perchè egli dica alle Signorie loro quanto mi abbia pagate le visite.

— Oh, nulla! nulla! — si affrettò a dire l'infermo, che era sulle spine.

— Orbene, — aggiunse con pari fretta il Collini, — il signor Giovanni sa il debito suo, e sarà pronto a soddisfarla.

Il Mattei fu ad un pelo di avventarsi al Collini e stampargli le cinque dita sul viso. Ma lui soccorse la prudenza, come Achille la dea Minerva, secondo è narrato nel primo canto dell' Iliade. Tuttavia, se egli, pensando al luogo dov'era, contenne la mano, non volle per fermo tacersi.

— Signor Collini, — diss'egli, — non mi pigliate per un pari vostro, vi prego; o che io sarò costretto a mostrarvi che non tratto soltanto la lancetta.

Poi volgendosi da capo al letto dell'infermo, proseguì: — Non chiedo certamente di essere pagato per l'opera mia. Poichè, come ho già avuto l'onore di dirle, si ha l'aria di scacciarmi da questa casa, desidero si ponga in sodo che io non ci venni per alcun pensiero di guadagno. Ed ora, signor Vitali, la riverisco e le auguro un sollecito risanamento... se questi bravi signori vorranno consentirlo.

E buttate queste parole come una ceffata sul viso dei due, il dottor Mattei se ne andò di quel passo con cui era venuto.

Il padre Bonaventura e il Collini erano rimasti mutoli, e fortemente turbati per quella sfuriata generosa del Mattei. Anche l'infermo era rimasto di sasso; non sapeva più a chi dovesse credere, e nascondeva il suo turbamento in un assalto di tosse.

— Signor Giovanni, si calmi, per carità! — gli

disse finalmente il gesuita. — Non badi alle parole di quello screanzato.

Contuttociò, il dialogo rimase freddo. Quella scena aveva tolte le parole a tutti; e poichè ebbero dato da bere al Vitali, il Collini e Bonaventura si accomiatarono da lui, promettendo che sarebbero tornati nella sera.

Uscirono taciturni, come già una volta dalla chiesuola di San Nazzaro. Ma fatte due scale, il padre Bonaventura si fermò, mettendo una mano sul braccio del discepolo, e gli disse:

— Abbiamo vinto a mezzo. Ora bisogna che il vecchio risani.

— Sta bene; ma perchè?

— Perchè oramai questo Mattei ci terrà d'occhio. Abbiamo svegliato i mastini, e ci vorrà cautela. Anche il vecchio sta all'erta...

— È vero! — borbottò il Collini.

— Bisognerà dunque rinunziare per ora al testamento. Il Vitali deve aver piena fede in noi, e la otterremo facendogli ricuperare la salute. Io intanto provvederò ad altri spedienti; e anzitutto torremo di mezzo i mastini.

— Ah sì! questo è il più rilevante per ora. Ed io mi potrò vendicare finalmente?...

— Sì, certo, figliuol mio. So i segreti di Lorenzo Salvani; saprò quelli di Aloise da Montalto; bisognerà indovinar quelli della ragazza di casa Salvani... Lasciate fare a me. Chi s'aiuta il ciel l'aiuta; e noi ci aiuteremo con mani e piedi, se occorre.

Ricambiate queste parole, discesero in istrada, e ognuno se ne andò pei fatti suoi, ma ambedue fermi nello stesso pensiero; quello di operare il male, giusta l'indole loro.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Di un don Giovanni da dozzina e delle pretensioni che aveva.

Nei primi capitoli, anzi nel primo addirittura della prima parte di questo racconto, abbiamo fatto parola di un certo signor Arturo Perretti, il figlio del padron di casa di Lorenzo Salvani.

Non si diano a credere i lettori che noi dimentichiamo i nostri personaggi, o che, dopo averli fatti passare per nostro capriccio dinanzi ai loro occhi, li lasciamo marcire in un cantuccio. Qui, non solo non c'è un personaggio inutile, o che non ci abbia da venire a taglio in qualche occorrenza, ma ei sono disposti tutti per modo, che noi possiamo tenerli d'occhio tutti quanti, e non aver che a stendere la mano quando ci avvenga di doverli adoperare.

Chi era questo Arturo?

Abbiamo già detto a suo luogo che era il figlio di mastro Nicola, antico muratore di Molassana, fattosi ricco di parecchie centinaia di mila lire, e che, salvo l'eleganza del nome, gli era tutto suo padre.

Aggiungeremo adesso che era bianco e roseo; che aveva il naso un po' stiacciato e gli occhi scerpellini, ma che i suoi capegli biondi erano sempre arricciati e lisciati per bene; che era lungo, allampanato e discretamente ciuco: la qual cosa non si argomentava soltanto da due lunghi orecchioni, che gli uscivano di riga, ai due lati del volto.

Ora che lo abbiamo messo fuori, calziamolo e vestiamolo della roba sua; calzoni stretti di color per-

lato, con le sue liste nere sulle costure, un abitino, tra la giubba e il farsetto, di color caffè, le cui pettine si abbottonavano a stento sull' alto del torace; un panciotto di velluto lavorato a scacchi rossi e neri, ed una cravatta di non sappiamo quanti colori.

Una catenella d' oro a quattro file gli usciva da un occhiello del panciotto, la quale sosteneva da un capo parecchi ciondoli, gingilli ed altri picchiapetti simiglianti, e fatta una gran curva andava ad affondarsi nel taschino, dove era raccomandata all' anello di un orologio che il nostro Arturo faceva spesso vedere, col pretesto di saper che ora fosse.

Nè vuolsi dimenticare gli anelli, che erano in buon dato, e se il nostro personaggio non ne portava ad ogni dito, come gli Assiri, ne aveva per contro due o tre ad un dito solo, tanto per non essere da meno di quei popoli. Il nodo della cravatta era inoltre raffermato da una grossa spilla ornata di diamanti. Il cappello era di feltro nero, come quello di tutti gli altri mortali; ma noi mettiam pegno che se il giovine Arturo Perretti avesse potuto spiccare dal chiodo uno di que' cappelli d' oro che stanno per insegna sulle botteghe di certi cappellai, e' lo avrebbe volentieri portato. Costui era figlio, siccome abbiam detto, d' un antico muratore, arricchito nelle imprese e in altri simiglianti negozi. Ottima origine invero; dappoichè noi sempre avremo in gran pregio ogni uomo dabbene, il quale s' ingegni onestamente a metter su casa e procurarsi gli agi del vivere. Ma egli non si ha a lasciare la casa senza il tetto, e l' uomo ricco non è stimabile se non fa andare di pari passo col danaro la coltura dello ingegno e la gentilezza dell' animo.

Ora il signor Arturo Perretti non ci aveva di eletto che il nome. Voleva parere un damerino, e riusciva una figura grottesca.

Il marchesino di Pietrasanta usava portare certi calzoni stretti che, in grazia di un paio di gambe

affusolate, gli andavano dipinti. Ed egli tosto correva dal sarto a commettere un paio di quella fatta, che intorno a' suoi stinchi facevano il più ridicolo vedere del mondo.

Il Cigàla portava di consueto certe cravatte di smaglianti colori, le quali si affacevano alla sua persona spigliata, a'suoi modi disinvolti. Ed egli subito si metteva attorno al collo tutti i colori dell'iride, senza avvedersi che gli mancava appunto quel garbo, che è il condimento indispensabile di tutte le fogge più strane.

Insomma, copiava dall'uno e dall'altro; spendeva una grossa somma, e non era mai vestito a modo. Il suo sartore s'era già parecchie volte sentito tenero di dirgli: per carità, la non confidi a nessuno che son io che la vesto!

Ma adesso, dallo sfoggio degli abiti nessuno argomenti che il nostro Arturo fosse uno scialacquatore come tanti altri. Era anzi trincato in tutte le cose; non giuocava a nessun giuoco, e segnava sul taccuino le buone e le male spese, per tirar la somma alla fine del trimestre.

Il trimestre era il concetto fondamentale della sua testa. Gli averi di mastro Nicola, suo rispettabile genitore, consistevano in otto o dieci case, le quali davano il frutto di un' ottantina di appartamenti, e lo davano affè! I Perretti, padre e figlio, non usavano conceder proroghe a' loro pigionali, nè condonare il fitto alla povera gente. Il trimestre era il perno di una ruota che girava di continuo, e i denti non s'incastravano che nelle pigioni anticipate; se no, la mercè dei soliti congegni, saltava fuori la citazione dal giudice.

Ora, siccome mastro Nicola sapeva leggere poco, e scrivere anche meno, il nostro Arturo teneva i conti, faceva egli stesso le scritte meglio di un notaro, e non gli sapeva male; che anzi e' ci aveva gusto. La protuberanza dell'abbaco doveva essere molto ri-

levata nel suo cranio, e, posta accanto a quella dell' egoismo, doveva formargli una specie di Parnaso, montagna poetica, la quale, se ben ci ricorda, aveva due cime.

E il fonte castalio? diranno i lettori. Se il Parnaso c'era, il fonte ci aveva ad essere anch' esso. Sì certamente; il fonte castalio era degnamente rappresentato da una vena amorosa che spicciava sempre, sebbene non iscaturisse dal cuore. Ma che volete? Sotto l'abbaco e l'egoismo, vette nevose del suo Parnaso, quell' amorosa fontana non poteva dare per fermo acque limpide e salubri.

Potete dunque argomentar di leggieri che amorazzi fossero i suoi. Correva dietro ad ogni femmina in cui si abbattesse per via; Don Giovanni di razza bastarda, passava il tempo a caccia di dubbie virtù, di bellezze da tanto alla giornata... e condonateci la parola, chè potremmo dir peggio.

Bisognerà tuttavia esser giusti. Arturo Perretti era dolente di non avere tra mani selvaggina migliore, e si struggeva dal desiderio di essere amato da qualche gran dama. Piantato sull' angolo di una strada, in un crocchio di amici, vedeva passare le più lodate per bellezza e le più tartassate per tutto il rimanente; ma per lui non c' era un bel nulla, e dovea contentarsi a raccontar le venture degli altri. Teneva il suo scanno a teatro, e là, negli intermezzi del melodramma, ritto in piedi, con le risvolte dell'abito aperte, si atteggiava da conquistatore; ma ohimè! nessuna delle sospirate bellezze rispondeva da un palchetto alle guardate supplichevoli del suo cannocchiale... sebbene fosse incrostato di madreperla.

Ora indovinate mo' a chi facesse l' occhiolino, costui! Alla fanciulla di casa Salvani. Come vedete, ci aveva buon naso.

Qualcheduno gli aveva detto un giorno che la sua pigionale dell'ultimo piano era un fior di ragazza, e che egli certamente, da quel gran cacciatore che

era, aveva dovuto porle gli occhi addosso, sapendo che non era sorella di quello spiantato del Salvani.

Non era vero che egli le avesse posto gli occhi addosso; ma con quel dargli la soia, gli amici lo avevano messo al punto. Da quel giorno il Perretti si ficcò in capo che avrebbe potuto dar corpo alle celie dei compagni.

Maria non era sorella di Lorenzo; tutti lo dicevano. Che cosa era dunque, se non un'amica? E se era un'amica, perchè egli non avrebbe potuto farsi innanzi? I quattrini, diceva Arturo Perretti, son tutto, in questi, come già in ogni altra maniera di negozi, ed io ne ho dei quattrini! Ora vedremo un po' se non si ha da venirne a capo.

Certa gente ha il privilegio dei mali pensieri. Chi mal fa, mal pensa, dice il proverbio. E il nostro Don Giovanni da dozzina aveva fatto un conto, come sanno farne i suoi pari.

Egli dunque faceva l'occhiolino alla ragazza, con quella sicurtà che è propria di certi figuri, e che cresce anzi in ragione diretta delle loro sconfitte. Ora immaginate come dovesse il nostro Perretti essere sicuro del fatto suo! Non c'era verso che la fanciulla di casa Salvani lo guardasse in viso, sebbene le cento volte, come suo casigliano, egli si fosse messo in mostra, o nelle sale o alla finestra del cortile, dove la mercè di un gomito che facevano gli appartamenti, egli poteva vederla e farsi vedere di sbieco.

Questo giuoco durava da un pezzo, allorquando l'occasione si offerse al giovine Arturo di mettere piede in casa della sua bella pigionale. Il trimestre anticipato era venuto, ma il dente della ruota non aveva nulla in cui potesse incastrarsi, il che vuol dire che Lorenzo Salvani non aveva pagato.

Era quello il caso di mandare la citazione; ma per quella volta il meccanismo dei Perretti si dipartì dalle sue astiose consuetudini. In cambio dell'usciere,

andò il giovine Arturo, vestito con quella eleganza che i lettori conoscono, carico d'oro, di profumi e di smancerie.

E già s'intende che egli, per andare in casa Salvani, aspettò che Lorenzo non vi fosse, di guisa che gli venne fatto di avere un primo colloquio con la bella Maria. E dopo il primo venne il secondo, il terzo e via discorrendo, perchè Lorenzo Salvani aspettava una certa somma di denaro, la quale non giungeva mai; Arturo dal canto suo non incalzava, contentandosi di spesseggiar colle visite. Maria non poteva lagnarsi dei modi riguardosi del padrone di casa, e in quanto alle occhiate, fingeva di non addarsene punto.

Il trimestre, che s'aveva a pagare anticipato, cominciava dal primo d'aprile; ma tra quegli indugi s'era giunti alla fine di maggio; laonde se si aspettava ancora un po', c'era l'altro trimestre da mettergli di costa.

Lorenzo vedeva benissimo tutto l'orrore del suo stato; ma che farvi? Egli era al lumicino. Aspettava certi danari da un tale che era debitore di suo padre, ma che faceva orecchi da mercante.

Per colmo di sventura, da due mesi gli si era inaridita quella scarsa vena di guadagno che egli ritraeva dal bottegaio, a cui teneva i libri. Una sera, andando dal suo Creso per la consueta bisogna, il povero giovane aveva ricevuto il suo congedo.

— Perchè? non siete voi contento di me? — aveva egli chiesto al paffuto salsamentario.

— Diminguardi! — aveva risposto costui. — Mio nipote che sa d'aritmetica, ha detto che va tutto a puntino, ed io poi non ho a lagnarmi di Lei. Ma che vuole? Mia sorella è vedova con tre ragazzi e non ha chi le dia da vivere. Ella mi ha tanto pregato di pigliarmi il suo primogenito in bottega, che io non ho potuto dirle di no. Il sangue non è acqua! Il ragazzo è di buon'indole; sa il fatto suo, come

le ho detto, e, tenendolo qui in bottega, faccio, come suol dirsi, un viaggio e due servizi.

Non era punto vero quello che il paffuto salsamentario diceva a Lorenzo con tanto candore, e il nostro giovanotto non poteva per fermo indovinare che sotto quel melato discorso ci fosse un tiro dell'uomo vestito di nero, dell'amico di Ernesto Collini. Vedremo più tardi in che modo il padre Bonaventura fosse giunto a trapelare il negozio che Lorenzo aveva tenuto celato perfino a Maria. Basti per ora sapere che lo scaltro gesuita aveva fatto dire al bottegaio, non esser dicevole che egli tenesse a fargli i conti quel giovine, il quale aveva mano in certi garbugli politici, con quella gente che voleva rovesciare il governo, arruffare la cosa pubblica e dar di piglio nella roba altrui; però badasse egli alle cose sue, e non s'incaponisse a tenerlo presso di sè, che gliene sarebbe potuto derivare gran danno.

Questo discorso, dettato dal padre Bonaventura, era fatto al paffuto salsamentario da un suo vecchio compare, il quale gli aveva sempre voluto un gran bene, e col quale il bottegaio poteva aprirsi liberamente.

— Che diamine mi narrate voi mai! — esclamò il salsamentario, facendo gli occhiacci. — Io non sapevo che questo signor Lorenzo fosse un briccone di questa fatta, e l'ho sempre avuto in conto di un giovine dabbene. Ma ora, come potrei farne senza? E' mi tiene i conti così pulitamente! Bisogna vedere che fior di scrittura!...

— Oh! se non avete che questa ragione, — rispose il compare — io ci ho proprio quello che fa al caso vostro.

— Davvero?

— Sì, un giovine che mi è raccomandato dal reverendo Bonaventura.

— Bonaventura!... Mi par di conoscere questo nome.

— Eh, certo lo conoscerete. È quella degna persona che abita in casa Torre Vivaldi. Il signor Antoniotto lo ha in tale concetto, che ha voluto dargli un quartierino nel suo palazzo.

— Ah sì, mi ricordo, — disse il salsamentario, — è proprio un sant' uomo. E poi la casa Vivaldi si serve alla mia bottega; e, non fo per dire, è molto contenta di me.

— Orbene, ragione di più per accettare il giovine raccomandato dal reverendo Bonaventura. Vedete, compare; que'signoroni la sanno più lunga di noi, e se vi dicono che bisogna levarsi di bottega quel signorino, gli è segno che ci avranno di buone ragioni.

— Dite benissimo. Fate venire questo giovine. In quanto all' altro, metterò insieme quattro chiacchere per mandarlo a spasso.

In questo modo era stato congedato Lorenzo. Egli non sapeva nulla di ciò, nè, come dicemmo, poteva indovinare che quel tegolo venutogli sul capo gli fosse stato accoccato da qualche mano nimica. Gli pareva opera del caso; epperò, aggiustando fede al racconto piagnoloso del bottegaio, ebbe anzi a lodarlo della sua carità di consanguineo, e se ne andò con l' amarezza nell' animo.

Erano ottanta lire al mese che egli perdeva di un tratto. Ora, come avrebbe egli potuto, non che pagar la pigione, provvedere ai bisogni quotidiani di casa?

Lorenzo era pronto nelle sue deliberazioni, e appena tornato a casa, aveva dato a Michele il suo oriuolo e la catenella d' oro, perchè li portasse al Monte di Pietà. Ma le cento lire che ne aveva ricavato, non approdavano a nulla. In casa non c'era più altro che il puro bisognevole; di guisa che, spese quelle cento lire, non c'era più da fare assegnamento su d' una capocchia di spillo.

Son questi i misteri dolorosi; e sono particolar-

mente i misteri di quel ceto, in apparenza agiato, ma a gran pezza più povero e più compassionevole del ceto dei braccianti. L'artigiano non ha a studiarsi di parere, non ha obbligo di tenere la dignità conveniente di uno stato, dal quale il mondo giudica un uomo, e senza il quale quest'uomo è ito senz'altro nella estimazione universale, e gli vengono meno quelle attinenze che lo aiutano a vivere.

Il concetto di ricchezza e di avvedutezza in cui è un mercatante presso la gente della sua classe, è la fonte più larga della floridezza de' suoi traffichi. Non è già che egli s'impingui alle spalle altrui; sibbene la fiducia che inspira il suo nome fa sì che tutte quelle attinenze in un modo o nell'altro gli giovino. Il commercio della vita è una macchina molto semplice, nella quale ogni congegno è messo in moto dal congegno vicino e mette in moto a sua volta. Però il mercatante si aiuta d'ogni cosa, del vostro nome, della vostra amicizia, e voi frattanto v'aiutate del pari. Ma se avviene che gli fallisca quella apparenza, che si manifestino le sue strettezze, egli è sconcertato di punto in bianco; il congegno è rotto e la macchina si ferma.

Così il ceto di cui parliamo. Gli usi del vivere, una certa larghezza nelle spese che paiono superflue, il modo di vestire, tengono un uomo a galla nel *mare magnum* della società. Si sa che non è ricco, ma si sa eziandio che vive senza chiedere la limosina ad alcuno. Può aver bisogno di voi per un verso, e voi potete averlo di lui per un altro. E frattanto le costumanze sociali, la gente con cui bazzica, e tante altre piccolissime cose, formano intorno al suo povero ingegno quella ragionevole accolta di forze che lo tengono ritto. Ma se una di queste vien meno, le altre le rovinano addietro, e a rivederci coll'equilibrio! Nessuno aveva regalato mai nulla a quell'uomo, ed egli cavava profitto dell'atti-

nenza di tutti. Però, se egli cade, non v'è un cane che lo rialzi. Se qualcheduno per avventura si accosta, fiuta un tratto... e fa quel servizio che sapete.

Egli è per codesto che noi affermavamo poc'anzi necessarie a certi signori, o, per dirla con una frase italianissima, ai *poveri vergognosi*, assai più cose che non occorrano al modesto artigiano. Se questi non può mettersi in gala il dì delle feste, non è per fermo un uomo spacciato; e purchè gli rimanga il pane quotidiano, frutto della quotidiana fatica, anco se scarsamente pagata, egli può consolarsi, aspettando tempi migliori.

Per contro il signore povero..... quello, sì, può dirsi ito, allorquando non ha più modo di tenere la dignità del suo stato. Se gli è un onest'uomo, tra per la miseria sua e pei mille raffronti, che gli vengono spontanei, delle sue spregiate tribolazioni coll'onorata larghezza di certi possenti bricconi, cola rassegnato a fondo, e talfiata anco s'aiuta a sommergersi, per affrettar l'agonia. Se gli è un tristo, o se non è di tempera così forte da cansare il mal esempio, si aggrappa ad ogni cosa che galleggi, e così di ruffa in raffa si industria, che, pur navigando sulla strada della galera, qualche volta la sfugge, e diventa un uomo d'assai.

Quanti, leggendo queste nostre considerazioni, diranno: avete ragione!

Costoro noi condurremo adesso in casa di Lorenzo Salvani, povero vergognoso della specie onesta, siccome è già noto.

CAPITOLO II.

Una corona di spine.

Era uno degli ultimi giorni di maggio, il mese delle pioggie frequenti e dei frequenti saluti del sole; pioggie che rallegrano i campi e le colline, e tutta la bella famiglia delle erbe e delle piante; raggi che scaldano la vegetazione e la rinvigoriscono ne' suoi primi germogli.

La natura si risveglia alla nuova vita, e il suo mattino è bello di casta allegrezza. Il vento ardisce appena stormire nelle prime fronde, mutato in auretta leggiera e tiepida; la burrasca sua comare gli tien bordone, e tranquillamente s' assottiglia in un pioviscolo fecondatore; il sole, antico padre di tutti, s' intromette di tanto in tanto in quella festa di famiglia, ed accarezza la natura bambina. L' aria, rinfrescata dalla pioggia, commossa dal vento, riscaldata dal sole, si conforta di tutte quelle essenze odorate che svaporano di continuo dal calice dei fiori selvatichi, e si fa messaggiera dei loro primi e fecondi baci d'amore.

I naturalisti troveranno qualcosa a ridire in questo bozzetto di descrizione, e noteranno, verbigrazia che l'aria non può essere commossa dal vento, imperocchè il vento è aria esso medesimo; che le essenze non svaporano dal calice, e va dicendo. Ma noi, con buona pace di questi signori, non scriviamo trattati e tiriamo di lungo.

Per tutte le colline c' è sorriso di luce, di verde e di aria purissima. Le strade della città, gaie pei raggi di sole e per la frequenza dei viandanti, mostrano anch' esse la loro primavera.

Ma all'ultimo piano della casa Perretti, nel quar-

tierino abitato da Lorenzo Salvani, erano gli ultimi giorni d'autunno; le foglie della speranza ingiallite cadevano dai rami, e vi soffiava per entro il vento gelato della tristezza.

Lorenzo da parecchi giorni era cupo, irrequieto, come uomo assalito ad un tratto da molesti pensieri. E, peggio che molesti pensieri eran per fermo le sventure che incalzavano d'ogni parte il povero giovine.

La povertà picchiava all'uscio di casa con tutto il suo corteggio di vergogne e di tribolazioni. Nè si doleva tanto per sè, quanto per la bella Maria; per la fanciulla commessa alle sue cure, alla sua vigilanza paterna; per Maria, povero fiore condannato forse a perire, in quella che la sua leggiadria lo faceva degno di risplendere all'aperto e innamorare un nobile intelletto. Era questo il pensiero che struggeva Lorenzo; ed egli si doleva amaramente con sè medesimo di non aver saputo provvedere in tempo alle cose sue, per proseguire l'opera santissima dei suoi genitori.

Se, dal pensiero di Maria, correva a meditare sulle proprie sventure, Lorenzo non vedeva che buio.

Anzitutto la sua generosa ambizione, il natural desiderio di operare alcun che, a gloria del suo nome, a conforto del suo ingegno, gli erano inceppati, e forse per sempre, dall'avversa fortuna.

Nè più contento era il suo cuore. Egli amava Matilde con tutta la virtù della sua giovinezza; ma l'intelletto, già a gran pezza più maturo del cuore, indovinava di qual tempra si fosse l'animo della contessa, e presagiva le amarezze che ne sarebbero a lui derivate.

Certo e' non poteva dirsi che Matilde fosse una donna di cattivo cuore; ma era vana e leggiera; piena il capo di grilli e scarsa di sodi pensamenti, a somiglianza di tante altre del suo ceto, venute su con la medesima educazione; fatta insomma per

essere il tormento di un uomo sodo, anzi che il suo conforto nelle battaglie della vita, o il ludibrio di un uomo dappoco, il quale non dimanda alla donna che il sorriso della sua bellezza, per contentare da prima i suoi sensi e poscia la sua vanità.

Donne cosiffatte riescono vittime o carnefici, secondo l'uomo a cui toccano in sorte; e il più delle volte, toccando a parecchi, riescono l'una cosa e l'altra. Poi, facilmente dimenticano il male che hanno fatto ad uno, e soltanto si dolgono d'aver patito per altri.

Qui era Lorenzo la vittima. I diportamenti di Matilde, sopraffatti in principio dall' impeto di un affetto recente, che ella stessa aveva invocato come un farmaco al tedio della sua vita, cominciavano a fargli sentire le acerbe trafitture di quel brutto male che è la gelosia. Non già che si spaventasse di un rivale, imperocchè egli era tal uomo che, ove si fosse avveduto di una novità simigliante, l'amore gli sarebbe caduto, senza strepito, se non per avventura senza rammarico, dal cuore. L' uomo forte è ignaro di quei torbidi sdegni che accende nell' anima il risapere una infedeltà della donna amata; egli è in quella vece e particolarmente geloso di ogni nonnulla che accenni a vanità, a compiacimento di adorazioni svariate, con le quali parecchie donne si argomentano talvolta di stimolare l'affetto di un solo, e gli fanno assai più male con ciò, che elleno stesse non se ne ripromettono di bene.

Matilde adunque era vana; Lorenzo era geloso; e tanto più geloso in quanto che gli era povero. Le sue strettezze gli riuscivano a cento doppi più acerbe, dacchè pensava che la contessa avrebbe potuto trapelarle; ed era uno studio, un tormento continuo il suo, perchè la sua povertà non s'avesse a scorgere da altri.

Più vecchio di alcuni anni e più rotto ai fastidii della vita, Lorenzo Salvani avrebbe tenuto un di-

verso metro. E prima d'ogni altra cosa avrebbe posto a sè medesimo questo dilemma: « o ella mi ama per quello che sono, o per quello che sembro, » ed operato di quella conformità; pronto a patirne le conseguenze, anzi disposto ad affrontarle.

Ma, giovine com'era, e per la prima volta innamorato, Lorenzo Salvani non la intendeva così. Si era dato in balia di quell'amore subitaneo, prepotente, ma da uomo schietto e leale, senza secondi fini, senza badare ai pericoli, senza prevedere i disinganni, senza premunirsi dalla ingratitudine. Ed ora temeva; ogni cosa lo insospettiva; i subiti mutamenti, i grilli della bionda contessa, quel suo rifarsi da capo a tutte le antiche consuetudini, dismesse per lui nei primi e più lieti giorni dell'amor suo, erano tristi presagi per quell'anima altera.

E intanto, pensava egli, intanto esser povero, non poter svolgere tutti i partiti che dànno la misura della forza di un uomo! Sentirsi forte e doversi arrabattare in mezzo a' pigmei che vi tengono prigione con catene di refe! Che monta essere statua se manca il piedestallo, per soggiogare dalla sua conveniente altezza il difforme e l'abbietto?

Queste erano le tribolazioni. Ma quali i conforti? Dicono che Iddio misericordioso non mandi afflizione alle sue creature senza mettervi accanto la speranza di un mutamento, speranza che aiuta gli infastiditi a vivere, i tribolati a patire.

Anche Lorenzo doveva aver dunque una speranza che gli sorridesse da lunge, come una impromessa di giorni migliori e che gli sedesse accanto come una compagnia, se non molto efficace, diletta almeno, ne' suoi patimenti.

E questa speranza c'era; talfiata sorridente come una promessa nelle ore più riposate, tal altra compagna pietosa nell'amarezza; e gli veniva dall'ingegno che egli sapeva di avere, e che pensava di adoperare in qualche modo per sovvenire alle urgenti necessità.

Lorenzo passava molte ore fuori di casa; ma non perdeva il suo tempo, imperocchè lo consacrava a Matilde e a' suoi ritrovi politici.

In Italia, è cosa nota, l'amore non va quasi mai senza la patria. È questa una malattia del secolo, e giova sperare che duri. E innanzi le battaglie dell'unità, la patria era per gli uni nella preparazione delle forze, senza un formato concetto di quello si avesse a fare; per gli altri nella congiura; elementi diversi e spesso ridotti a combattersi, ma che pel tirare dell' uno e pel cedere dell' altro, sono pur venuti a capo di qualche cosa.

Ma di questo a suo luogo. Lorenzo da lunga pezza usava star molte ore allo scrittoio, scrivendo per sua naturale vaghezza versi d'ogni metro e prose d'ogni forma, che pochi amici leggevano, e che poscia andavano a stipare i cassetti del suo canterano.

Senonchè, cresciuti i malanni, egli doveva pensare a trarre un utile, anche modesto, dagli sgorbi della sua penna capricciosa. Assereto, il confidente de' suoi disegni letterarii e delle sue malinconie, fu il primo ad entrargliene.

— Hai scritto tanto e poi tanto per tuo passatempo, — gli disse l'amico, — che potresti oramai pensare a cavar qualche profitto dalle opere dell' ingegno.

— Sì, — rispose Lorenzo, — scrivere per non trovare uno stampatore che ci metta l'inchiostro e la carta del suo! Stampar poi per non trovare un cane che ti voglia leggere.

— Gli è vero, verissimo, — soggiunse Assereto, — se tu parli soltanto di quelle opere che si mettono in mostra dal libraio. Ma non potresti cominciare a scrivere un dramma... una tragedia?

— Mi guardi il cielo dalle tragedie! — gridò Lorenzo. — In quanto al dramma ci ho pensato anch' io; ma tu intenderai benissimo che il mio lavoro abbia a ritrarre un po' troppo della amarezza dell'animo.

— E che importa? Sei mesto? Scrivi cose meste, e ci avranno, se non altro, il suggello della verità. E poi, senti un' altra cosa. Ancorchè lo scrivere non t' avesse a fruttar altro che di poter dar noia ai malevoli, scrivi e manda fuori l'opera tua.

Da questo assennatissimo discorso dell' amico Assereto, fu incalzato Lorenzo a proseguire il suo dramma. E ci s'era messo attorno di lena. Ne aveva cavato le ragioni filosofiche dal profondo dell' anima, e lo andava scrivendo, stiamo per dire, con le lagrime che gli facevano groppo intorno al cuore.

Un capo comico suo conoscente, al quale egli aveva scritto di quel suo disegno, lo aveva confortato a tirare innanzi, promettendogli che se il lavoro gli fosse andato a'versi, della qual cosa non era a dubitar punto, ei lo avrebbe pagato secondo il poter suo.

Per farla breve, il dramma di Lorenzo in due settimane fu condotto a termine, e non gli mancavano che alcune ripuliture qua e là.

Assereto aveva letto ed ammirato, ed era contento eziandio del titolo : *Una corona di spine.*

Ma non era altrimenti contento l' autore ; o per meglio dire, a volte partecipava al giudizio dell'amico, a volte pensava di aver fatto una sconciatura.

Senonchè quei momenti d'indulgenza per l'opera sua erano i più rari, e soverchiava quasi sempre il pensiero di non aver fatto bene abbastanza, o di cadere in mano di tale che forse non avrebbe inteso il suo concetto a dovere.

Allora ridiventava cupo ed uggioso, e l' ombra mortifera del suo umor nero intristiva tutt' intorno i germogli della speranza. Allora la gloria, l'amore, e tutto ciò che abbellisce la vita, gli si offerivano sotto le più tristi immagini, e lo assaliva come un arcano desiderio che quella rivolta preparata dagli amici suoi, della quale egli non si riprometteva nulla di bene, si facesse presto, affinchè un colpo di mo-

schetto lo mandasse là, dove tutto finisce, dove non si è seguitati da fastidiosi pensieri.

Cosiffatti sgomenti riescono naturalissimi in quelle anime elette, nelle quali soverchia la facoltà dei grandi concepimenti.

Non vi sono tempre di ferro a questo mondo, siccome il volgo crede. Lo stesso Napoleone, il tipo degli uomini saldi, nutriva anch'egli le sue malinconie in quella mente profonda che era tanto dimestica agli ardimenti; il gran capitano, anche quando era detto l'invincibile, cedeva di sovente agli assalti del suo demone interno, che gli sfrondava gli allori e gli inspirava il desiderio di morire.

Una di quelle sue lettere sconsolate, scritta pochi giorni innanzi la battaglia di Marengo faceva dire a Desaix: — « Egli è carico di gloria, e non è felice! »

Perchè farne le meraviglie? Lo spirito che precorre gli eventi e le generazioni, dà sovente di cozzo in certe difficoltà che la comune degli uomini non vede e nemmanco sospetta. L'opera nobilissima che agli altri sembra il sommo della potenza umana, non lo contenta. La voluttà della creazione è un lampo, e sottentra il fastidio.

Più grave è eziandio lo sconforto, se quel gagliardo intelletto è forzato a schermirsi contro le angustie del vivere. Quante volte l'Allighieri, dettato qualche canto, e forse uno tra i più ammirandi del suo divino poema, non ebbe a dirsene scontento? Quante volte non reputò acconcio di correggere la sognata fiacchezza di certi episodi stupendi con una giunta di teologiche disputazioni rimate! E quante volte poi non gli parve di aver fatto tutto male, di non aver vinta la sua battaglia co' secoli, e non desiderò di uscire da una vita, la quale gli era così irta di triboli e così scarsa di consolazioni!

Non si reputi adunque un animo debole il nostro Lorenzo; o per contro si ammetta non esservi a questo mondo uomini dalla tempra di ferro, e fatti d'un

pezzo. Alla perfine, l' uomo apparisce forte a' suoi simili per quello che ha operato; ma nel segreto del suo cuore è debole anch' egli come tutti i figli di Adamo.

Lorenzo adunque era in uno di que' momenti di sconforto, mentre, dopo aver dato l'ultima mano al suo dramma, si disponeva a mandare il manoscritto al capocomico.

Lo aveva suggellato in fretta, quasi per non averselo a vedere più oltre davanti agli occhi, e ci scriveva il ricapito sulla sopraccarta, per mandarlo al banco delle Messaggerie.

— Perchè non lo date ad una compagnia che lo reciti qui in Genova? — gli chiese Maria che lo aveva aiutato a legare e suggellare l' involto. — Mi avete pur detto che ce n' è una delle buone.

— Sì, ma non ho alcuna attinenza col capo comico. E poi, vedete, se il lavoro piacerà fuori, sarà meglio.

— Ah già! *Nemo propheta in patria.*

— Per l' appunto. La sentenza sarà vera, sarà falsa, chi lo sa? Ci sono di molte testimonianze per un verso e per l' altro; ma io non voglio entrare adesso a farne lo sperimento. Il Bonaldi, col quale ho una certa dimestichezza, mi ha scritto che se il dramma gli va a' versi, lo paga; e questo è l' essenziale. A Genova e' ci verrà sul finir dell'autunno, e allora lo udranno anche qui, se avrà meritato di stare nel *repertorio.*

— Oh ci starà, non dubitate! — disse Maria, rispondendo, anzichè alle parole di Lorenzo, all' aria sfiduciata con cui le aveva dette. — Avete un bel dire, voi, che al mondo non c' è più gentilezza di affetto. Io già non v' ho mai creduto, e dopo aver letto il vostro dramma vi credo anche meno. Però io sono sicura che piacerà e farà piangere...

— Come v'ingannate, Maria! — esclamò Lorenzo, sorridendo amaramente.

— E perchè?

— Perchè, mi dite! Si vede, mia buona Maria, che non andate a teatro. In teatro non si piange.

— Suvvia!...

— Ve lo assicuro. Da prima lo credevo anch'io, che si piangesse, o, per dir meglio, che si potesse, che non fosse vietato dalle consuetudini. Ma ho dovuto persuadermi dell' opposto con questi occhi e con questi orecchi medesimi. Voglio raccontarvela. Ero l' altra sera al teatro Doria a udire l'*Amleto* di Shakespeare....

— Ed è là, a quella recitazione, che non avete veduto piangere?... — interruppe Maria, che conosceva i capolavori di tutti i teatri.

— Lasciatemi proseguire. Io non vi parlerò dei signori uomini, i quali sono troppo sovente distratti, e che voltavano i cannocchiali ora sulle bellezze non abbastanza custodite di Ofelia, ora sulle dame dei palchetti. Vi parlerò in cambio di queste ultime; vi parlerò delle donne, le quali hanno fama di esser tenere per eccellenza.

— Ah sì, — disse Maria, facendo niffolo, con leggiadria fanciullesca, — qualche cattiveria sulle donne!

— No, la verità, la pura verità! Io ero in un palchetto, e stavo attento alla scena di Ofelia impazzita che porta i fiori nelle falde della veste. La signora che mi era dappresso, guardava invece tutto intorno, e notava le svariate acconciature delle altre signore. — « Guardate, Salvani, mi disse ella, guardate quella signora là dirimpetto, che nastro giallo la ci ha sotto le risvolte della gorgieretta! » — *Vraiment!* — esclamò il conte Aleramì, un tale che mastica un po' di tutte le lingue, — *mai c'est du dernier mauvais goût!* — Io allora guardai quella donna dal nastro giallo. Era una signora vestita con molta semplicità, e doveva esser bella, ma non sapeva far risaltare la sua bellezza. Figuratevi! Indossava una veste di seta nera, e i suoi capegli, che

aveva copiosi, le scendevano modestamente in due liscie staffe intorno alle tempia, nascondendo a mezzo un bellissimo fronte. Costei forse era quella sera in teatro per farmi ricordare che mia madre era donna, e che voi lo siete, mia buona sorella. Essa piangeva, e più volte ebbe a recarsi il fazzoletto agli occhi per asciugarsi le lagrime.

— Oh, finalmente! — gridò Maria; — e ci voleva tanto per dimostrare che avevate il torto, e che ànco in teatro si piange?

— Sì; ma udite il rimanente. Non ho mica finito! Il nastro giallo aveva attirato gli sguardi della signora che mi era da presso. Il fazzoletto sugli occhi le fece dire queste due parole che io vi ripeterò, perchè vi meditiate su: « una provinciale! » Capite? Quella signora piangeva in teatro; ella dunque non poteva essere altro che una provinciale.

Questa che raccontava Lorenzo era la storia di Matilde. Come i lettori vedono, la s'era presto guarita del suo sentimentalismo, la bionda contessa!

Orazio Flacco, il poeta che i nostri amici qualche volta ci rimproverano di citar troppo spesso (e come non citarlo ad ogni tratto, se è il più filosofo di tutti i poeti?) ha detto nella sua decima epistola a messer Fusco Aristio:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

E Boileau, non sappiamo in che luogo, poichè non l'abbiamo in pratica, ma traducendo Orazio:

Chassez le naturel; il revient au galop.

Ora la bionda contessa, fedele al vecchio dettato, non aveva potuto durar molto nel tedio delle sue antiche consuetudini. Certo l'amore era una bellissima cosa, ma non le andava più a' versi la gelosia, nè quel soverchio di affetto che vuol essere ricambiato a misura di carbone, idolo cieco che dimanda

continue offerte di rapimenti e di lagrime, e sacrifizi quotidiani d'ogni altro affetto minore.

Per dirvela in prosa volgare, la contessa Matilde amava ripigliarsi la sua libertà. Le piaceva andare a teatro; ed andando a teatro le piaceva essere veduta, ammirata e corteggiata, siccome per lo passato, anche a patto di vedere le sue farfalle svolazzare qua e là, e cangiar fiore ad ogni intermezzo dello spettacolo.

— E poi, che male c'è, se vanno girelloni da un palchetto all'altro? — pensava tra sè la contessa. — È ragionevole che paghino un tributo a tutte le loro aderenze. A conti fatti, poi, sono come i nostri messaggieri, apportatori di novelle, procaccini di epigrammi e di bei motti, che giovano a tenerci informate. Il loro numero inoltre è una specie di lusso, e si contano i visitatori di una dama, come le sue vesti e le sue acconciature. Bella cosa un uomo, il quale si ferma soltanto in un luogo, siccome usa di fare Lorenzo! Con tutte le belle cose che s'ha a dire tra due, il sacco si vuota pur sempre, e giunge il momento in cui si ha l'aria di marito e moglie!

Che diremo delle conversazioni e delle feste? Non rispondere ad un invito di quella fatta le sarebbe parso un peccato mortale.

Anche Leopardi, sbandeggiato dal tavolino, era tornato nella sua scanzia. L'esiglio fu invero raddolcito al poeta da una legatura di pelle con fregi d'oro; ma era pur sempre un esiglio.

Insomma, la crisalide voleva uscire dal bozzolo che ella stessa s'era fabbricato. La sua prima natura, non che tornare, pigliava il sopravvento.

Povero Lorenzo! Dove diamine era ito egli a porre il suo cuore?

Ma intendiamoci; ammesso il carattere della contessa Matilde, anch'egli ci aveva il suo torto. La donna bisogna saperla conoscere, e guardare anzitutto di che piede ella zoppichi. Ora Lorenzo non

aveva badato al piede, non aveva capito che quella donna era vana e che per averla fedele non bastava l'essere, ma si bisognava parere.

Egli non era in mostra, siccome avrebbe potuto; non aveva cavato alcun profitto dal suo duello col marchese di Montalto; non andava in nessun luogo. Ora la lode e l'attenzione del mondo non s'aspetta di piè fermo; vuolsi andarle incontro deliberati. E Lorenzo, che stava rincantucciato al suo posto, era presto dimenticato. Che cosa aveva a farsi la contessa Matilde di lui, il quale si dilettava dell'oscurità, e voleva tirarci anco gli altri?

III.

Nel quale si fa la spiegazione del proverbio « chi cerca trova. »

Maria non aveva risposto nulla a quel discorso di Lorenzo, ed era rimasta un tratto impensierita, con le mani in mano, in quella che Lorenzo s'era messo a passeggiare su e giù per la camera, a passi concitati, come era sua consuetudine quando i tristi pensieri gli giravano per la fantasia.

Era quella la prima volta che Lorenzo parlava a Maria di un' altra donna, e le dava in qualche modo contezza di ciò che egli faceva fuori di casa.

Chi era la signora del palchetto, accanto alla quale stava seduto Lorenzo? Che dimestichezza era quella, di cui Lorenzo non le aveva mai fatto parola? E perchè poi, ricordando quella signora, egli metteva fuori tanta amarezza di accento? Questi erano i pensieri della giovinetta, e il cupo cipiglio di Lorenzo non era certamente fatto per discacciarli.

Ma che cosa, infine, doveva importarne a lei? Ella non lo sapeva, non si fermava a indagarne le ragioni; ma intanto il racconto del giovine l' aveva ferita nel cuore, destandovi arcani dolori non mai sentiti dapprima.

Ahimè! gli è proprio dal dolore che ci accorgiamo di vivere. È il dolore che ci fa indovinare sotto un involucro di carne il sottile magistero degli organi, e i rispondenti bisogni. La prima sensazione del neonato è lo stimolo della fame, che si manifesta col piangere; il risvegliarsi della creatura dormente è segnato dallo interrompersi di un

bel sogno che l'alba avea tratto dalle sue porte d'avorio.

Povera Maria! Anche il suo cuore stava per risvegliarsi dai sogni ridenti del mattino.

Lorenzo non s'era addato di nulla; passeggiando su e giù per la camera, egli andava in quella vece dicendo a sè stesso:

— Buona fanciulla! Ella si illude sempre di liete fantasie! E perchè dovrei io beffarmi delle sue illusioni? Forse non ne ho avute io pure di grandissime, l'ambizione, l'amore?... Oh, chi mi terrà conto di quello che soffro, di quello che respingo a fatica e sepellisco nel fondo del cuore? Ella non si strugge de' miei desideri smodati e fatali; ella non ama nessuno. Beata lei! L'amore è la suprema dannazione degli sciagurati. Non basta a questa vilissima creta aver fame, pugnare con tutte le necessità quotidiane della vita; bisogna pure che essa ami! L'amore! Che cos'è l'amore? La poesia dei sensi! Arnese di gala! Ma s'ha a farla finita; s'ha a mettervi rimedio, perdio!...

— Lorenzo! disse finalmente Maria, con piglio amorevole; che fate voi ora? Non vi perdete d'animo in questo modo! Il vostro dramma sarà applaudito....

— Applaudito! Si, sta bene; rispose Lorenzo, ricondotto al suo primo pensiero; ma oro ci vuole! Qui, dinanzi al mio scrittoio, avevo bisogno di fede e di speranza, perchè elleno si trasfondessero nell'opera mia e vi soffiassero dentro l'alito della vita. Ora il mio manoscritto è finito e suggellato, e mi occorre ben altro. Ma perchè sto io qui a rattristarvi colle mie malinconie? Me ne andrò; perdonatemi, buona sorella!...

— Sì, andate, Lorenzo. Un po' d'aria vi leverà dal capo tanti brutti pensieri. Andate a salutare Assereto; il poverino è venuto ieri a cercarvi, e si lagna di non avervi più veduto da tre giorni.

— È vero; sono proprio un orso, come voi mi chiamate qualche volta. Andrò a cercarlo a' Banchi. Povero amico! Anch' egli ci ha le sue, di molestie, e trova sempre il buon umore per consolare i compagni.

Poco stante Lorenzo uscì, e dopo Lorenzo uscì Michele, per andare col manoscritto al banco delle Messaggerie.

Nè l'uno nè l'altro, scendendo le scale, badarono all'uscio del secondo piano, che era socchiuso, e a due occhi che li avevano spiati da quella breve apertura.

Erano gli occhi scerpellini del nostro Don Giovanni da dozzina, del biondo Arturo Perretti, il quale stava aspettando la partenza del Salvani, per correr su dalla bella Maria.

Quel giorno poi gli cascava addirittura il cacio sui maccheroni. Lorenzo usciva, e gli teneva dietro il servitore. La fanciulla era dunque sola, solissima, e il nostro Arturo poteva spiattellarle l'animo suo.

Corse allo specchio; si ravviò i capegli, si affilettò i baffi, si acconciò per bene le pieghe della cravatta, e, sicuro del fatto suo, infilò speditamente le quattro scale che ci erano tra i suoi penati ed il quartierino dell'ultimo piano.

Giunto lassù, tirò discretamente la corda del campanello. Che momento era quello! Trovarla sola e poterla condurla a' suoi fini! Il biondo Arturo ci aveva tante cose a dire! Il suo latino, preparato da gran pezza, gli era sempre rimasto in gola; ma si era per contro notevolmente accresciuto di nuovi partiti, e questa volta doveva proprio riuscire una argomentazione *ad hominem*, o, per dir meglio, *ad fœminam*. Così almeno pensava egli, mentre tirava la corda del campanello.

La fanciulla venne ad aprir l'uscio, e vedendo il padrone della casa, fece un gesto d'ingrata mera-

viglia che a lui non doveva riuscir nuovo, poichè non ebbe aria di addarsene.

— Signora Maria! — balbettò egli. — Domando mille perdoni....

— Entri, signore; — disse Maria; — e rinchiuso l'uscio, preccdette il Perretti verso il salottino.

— No, no; — soggiunse il biondo Arturo, — andiamo pure nella sua camera da lavoro; non s'incomodi per cagion mia.

Maria non rispose a questa domanda che entrando difilata nel salottino, dove, come al solito gli additò il lettuccio da sedere, ed ella si pose su d'una scranna lì presso. E ciò fatto, la giovinetta incominciò arditamente il discorso:

— Ella è venuta per la pigione?...

— Sì... no... — rispose il Perretti, perdendo la tramontana. — Sono venuto anzitutto per riverirla. A dir vero, il signor Salvani si dimentica un poco di noi, e mio padre da un pezzo aveva commesso al nostro procuratore che facesse le pratiche consuete pel pignoramento delle masserizie. Oh, ma non dubiti, io mi sono opposto, e fino a tanto io non tolga il divieto, le saranno novelle.

— Grazie, signor Perretti, della cortesia che ci usa! — disse Maria, stendendogli la mano. — Ella ha un cuore ben fatto.

— Oh, le pare? Farei ben altro per accattarmi la sua benevolenza. Se ardissi dirle...

— Che cosa?

— Che ella è molto leggiadra, signora Maria, troppo leggiadra, e mi fa dar di volta al cervello.

Come avrebbe dovuto diportarsi la fanciulla a quelle parole? Il piangere, il venir manco e tutti gli altri argomenti della donna impacciata, non erano nelle consuetudini di quella nobilissima giovinetta. Colta così alla sprovveduta, amò meglio simulare una grande serenità di mente; epperò fu pronta a rispondergli, tra adirata e gioconda:

— Eh via, signor Perretti! Ella vuole pigliarsi spasso dei fatti miei. Per carità, non si faccia beffe di me! Io le son grata della cortesia che ella usa ad aspettarci ancora un tratto per la pigione. Che vuole di più? Non guasti il benefizio con le sue celie!

— Non parlo per celia; — gridò il biondo Arturo, senza voler capire che l'accorta giovinetta gli aveva con quelle generose parole offerta un'uscita onorevole; — non ischerzo, in fede mia! Son cotto fradicio di lei, e per andarle a genio, sono pronto ad ogni maniera di sacrifizi.

— Non avrà a farne di molti, — interruppe Maria con accento turbato. — Io parlerò oggi al signor Lorenzo, perchè non tardi più oltre a pagare il suo debito.

— Sì, gliene parli pure, a quel bel mobile! O dove l'ha a prendere il danaro, quello spiantato?

— Signor Perretti!... esclamò Maria.

— Oh, mi lasci proseguire, poichè ho cominciato. Il bel signorino le fa patire carestia d'ogni cosa. Io so che ella lavora dì e notte per sostentare la famiglia, e il suo servo va a vendere i suoi bei ricami qua e là. Le pare strano che io sappia di questi segreti? Le voglio un gran bene, epperciò ho tenuto dietro al servitore. Probabilmente gli altri non se ne daranno un pensiero al mondo, di queste cose; intenti come sono a far da cavalier servente e da paladino alle signore d'alto affare.

Il colpo di messer Arturo andava dritto; senonchè Maria era d'indole altiera e non voleva lasciar trapelare che l'avessero tocca sul vivo.

— Orbene? — soggiunse ella, increspando le sopracciglia. — Che male c'è? Lorenzo fa quello che gli aggrada. Poichè ella sa che non è mio fratello, consenta che io le aggiunga che egli è libero dei fatti suoi.

— Sì, sì! — incalzò il Don Giovanni, — ma intanto e' lascia lei nelle angustie. L'altro giono, pro-

babilmente perchè ella non aveva ricami da mandare a vendere, in casa non s'è mangiato che pane. Oh, io so tutto; sto attento a tutto; dò un colpo al cerchio e l'altro alla botte. E infatti so che, mentre ella si affinava la vista sul telaio, mettendo punti su punti, e lagrime su lagrime, egli era là dalle parti dell'Acquasola, con una bella signora bionda.... bella, cioè, intendiamoci! La dicono bella, e non la è punto. Io per me non mi muoverei certo di qui per andarla a cercare, anco se sapessi che la dovesse cascarmi poi nelle braccia.

Arrossì la povera Maria al vedere come quell'uomo sapesse ogni cosa, e rimase a capo chino, pensando a quella dama di cui udiva accennare già due volte nello spazio di un'ora. Imperocchè, gli era certo che la signora di cui parlava Arturo Perretti fosse quella medesima ricordata pur dianzi nel suo discorso da Lorenzo. Il cuore di rado s'inganna ne' suoi presentimenti.

E Maria, standosi seduta, col capo chino, in gran tumulto di pensieri, non si avvide neppure che il Don Giovanni le afferrava la mano, accarezzandola con molta dimestichezza. E come non si avvide della mano, non udì nemmeno il cominciamento del discorso che le faceva il Perretti.

— Veda, signora Maria. I suoi begli occhi non sono fatti per piangere, nè per guastarsi sul telaio. Non rovini la sua gioventù per un uomo come quello, che la nutre di malinconia, e che fra pochi giorni, solo che io voglia, sarà senza tetto e senza letto. Io non lo odio che per il male che egli le fa; del resto son pronto anche a condonargli il fitto di casa. Faccia a modo mio; la lo mandi a quel paese! Io sono giovane come lui, e, non fo per dire, ma ci ho le mie quattrocento mila lire al sole, e v'ha chi afferma, non senza ragione, che ce ne siano altrettanto all'ombra nei forzieri di mio pa-

dre; quel vecchio brontolone che un dì, o l'altro, se lo porta via il fistolo. Che cosa ne dice ella?

— Di che cosa? — domandò la fanciulla rientrando in sè medesima.

— Della mia proposta. Non le pare uno zucchero, al paragone della vita che fa con quel figuro? Andremo a viaggiare, ci daremo bel tempo....

— Signor Perretti! — esclamò Maria, strappando la mano dalle strette del Don Giovanni e balzando in piedi con aria di sdegno. — Io non la intendo....

E gli stette dinanzi, guardandolo, smorta nel viso, ma con gli occhi che mandavano lampi.

Il biondo Arturo rimase un tratto dubbioso, ma non sbigottito da quel piglio; imperocchè la era una donna, e nessun altro era in casa.

— Dunque non accetta? — chiese egli sogghignando. — Ella è pure schizzinosa, signora Maria!

— Esca di qui! — gridò la fanciulla. — E benedica la sua fortuna di non aver trovato qui che una donna.

— Sì, sì! — rispose l'altro, sempre con la stessa aria, ma con la schiuma alle labbra. — E nemmeno una santa innocentina, in fede mia...

Disse proprio: in fede mia? Non metteremo pegno che egli pronunciasse la frase intiera; perocchè, mentre parlava ed era per avvicinarsi a lei, si sentì una mano ferrea pesar sulle spalle, un'altra agguantarlo nella collottola, senza alcuna misericordia pei solini insaldati che gli adornavano il collo.

Il giovine Perretti, colto in quel modo alla tagliuola, si diede come gli consentiva la stretta dell'ignoto, a gridare:

— Tradimento! tradimento!

E mentre gridava, si faceva pavonazzo nel volto, gli occhi parevano volergli schizzare dalle orbite sanguigne, e le braccia gli si dimenavano pazzamente in aria come quelle di un antico telegrafo.

— Lasciatemi andare! — disse allora con voce più supplichevole. — Lasciatemi andare!

Ma quella mano stringeva sempre, e gli dava per giunta certi scrolli a dritta ed a mancina, che gli facevano scricchiolare tutte le giunture.

Egli v'ebbe un momento in cui il mal capitato Don Giovanni non vide più altro che bagliori rossastri, e pensò che la fosse finita per lui, e infatti egli era ad un pelo di morir soffocato, allorquando intese la voce di Maria che gridava:

— Lasciatelo stare! Non vedete com'è diventato?...

La preghiera di Maria fu esaudita, ma soltanto a mezzo. Il biondo Arturo sentì rallentarsi un tratto quelle morse di ferro, e gli parve di tornare da morte a vita. Ma ad un tentativo che egli fece per disvincolarsi del tutto, si accorse che il padrone del suo collo non era punto disposto a lasciarlo andare. Infatti, come a confermazione della stretta, il prigioniero udì queste parole:

— No, padroncina! Non le sappia male se la disobbedisco. Questo pendaglio da forca s'ha da buttar ginocchioni a'suoi piedi per dimandarle scusa dell'ingiuria che ha fatto alla più virtuosa signorina che io mi conosca. In ginocchio! in ginocchio!

— No! — rispose furibondo il Perretti, che aveva riconosciuta la voce di Michele. — Voi mi avete côlto a tradimento, è una vigliaccheria!...

— Ah! gli è così che tu parli? — gridò Michele, dandogli superbamente del tu. — Va! Eccoti libero!

E con una spinta gagliarda lo sbalestrò contro la parete. Poi, incrociando le braccia sul petto, ripetè:

— In ginocchio, mascalzone! in ginocchio!

— Io? — gridò il Perretti, a cui la recuperata libertà e la rabbia profonda facevano credere che avrebbe potuto lottare col servo. — Io inginocchiarmi?

E inarcando le spalle come una tigre, si scagliò contro il suo avversario.

Ma Michele sapeva il fatto suo. Un veterano d'America, marinaio e soldato, non aveva a lasciarsi sopraffare da quel bellimbusto del Perretti. Innanzi che questi si fosse avventato, una improvvisa e maestra pedata lo colse a mezzo lo stomaco; di guisa che, dopo aver barcollato un tratto, andò a ruzzolare da capo sul pavimento.

Michele era sempre ritto al suo posto, con le braccia incrociate sul petto, come Napoleone il grande.

Il Perretti quella volta non tornò all'assalto. Aveva avuto il resto del carlino e, tutto indolenzito e pesto com'era, non gli diede più l'animo di muoversi.

— Michele! — disse allora la fanciulla con aria di rimprovero al servo — avete fatto assai male.

— Male, io, padroncina? La non m'entra. Ho dunque a sentirle dire delle impertinenze e star cheto? Delle impertinenze alla signora Maria! Ah cane! ah briccone! ah villano rifatto!

E giù una dozzina di questi epiteti. Come ebbe snocciolato la sua coroncina, proseguì, volgendo il discorso a Maria:

— Quando si dice il destino! Tornavo di là, dove mi ha mandato il signor Lorenzo, ed ecco m'imbatto in un bravo compagnone, il quale m'invita ad andare insieme con lui per centellarne un bicchierino di quello che pizzica. Il diascolo mi tentava; ma mi ricordo che per non recarle molestia avevo preso la chiave di casa, e che ella avrebbe potuto accorgersi che la non c'era più nella toppa. Dico di no, e corro difilato a casa. Entrato appena in sala, odo parlare nel salottino, e mi pare di riconoscere la voce di questo signore. Non per ispiare, veh! ma perchè, tant'è, non l'ho mai avuto in buon concetto, mi avvicino all'uscio, e per l'anima di... non lo sento a dirle villania?... In ginocchio, tristo furfante! Insultare una santa!...

— Michele!

— Sì, mi lasci dire, padroncina; una santa! E costui ha l'ardimento di dire... di credere... che... Insomma, o ch'io non mi chiamo più Michele, o ch'io l'ho a fare a pezzettini, come un ammorsellato di vitello!

Ed era per far venire i fatti dopo le parole, quando Maria s'intromesse, e accennando con la mano al fiero Michele che stesse cheto, disse con accento deliberato al Perretti:

— Se ne vada di qua!

— Sì, me ne vado — rispose il biondo Arturo, mentre cercava di racconciarsi alla meglio le vestimenta sgualcite — me ne vado... Ma costerà salata! Se quest'oggi non entra in casa la pigione, andranno a dormire tra pochi dì al lume della luna. Ah, signori miei, sanno il proverbio: chi cerca trova.

— Sicuro — disse di rimando Michele. — Chi cerca trova... e talfiata si trova eziandio quello che non s'era cercato! Intanto la cerchi il suo cappello che è andato sotto la sedia.

Il Don Giovanni, turbato com'era, si chinò a raccogliere il cappello, e col capo basso, i pugni chiusi e i denti stretti, passò in mezzo a que' due. Se gli antichi romani non fossero gente da rispettarsi, anche nella sconfitta, diremmo che egli pareva un romano il quale passasse sotto le forche caudine.

Appena fu giunto all'uscio, si volse e con un gesto di minaccia ripetè:

— Vi costerà salata!

— Sì, sì! Aspetta a me! — gridò Michele, in atto di scagliarsi sul fuggente. Ma la fanciulla lo rattenne da capo.

— Michele, per amor mio, fermatevi! Ora bisognerà fare avvisato d'ogni cosa Lorenzo.

— No, padroncina! Ci pensi due volte, innanzi di farlo. Egli è così latino delle mani...

— E voi — interruppe Maria — non siete più rattenuto per fermo!

— Io? Gli è un altro paio di maniche. Io posso dar liberamente due sergozzoni a quel figuro, senza che alcuno ci trovi a ridire. Il signor Lorenzo invece non potrebbe cavarsene il ruzzo, senza aver pagato prima la pigione. La gente per la quale, potrebbe dire che egli mena le mani per pagare i debiti. Io me ne intendo un poco delle leggi della cavallerizza.

Michele voleva dire cavalleria; ma gli è già noto ai nostri lettori che Michele, nel fatto della lingua, pigliava spesso dei granchi e diceva spropositi da cavallo.

— Sta bene — disse sorridendo la fanciulla, che i *lapsus linguæ* del servo rimettevano di buon umore, — ma gli è appunto per questo negozio della pigione che bisognerà parlargliene.

— No; no, padroncina! Lasci fare a me!

— E che cosa potreste far voi, mio povero Michele?

— Io? La non mi conosce ancora. Ci ho un disegno in capo, e chi sa che non n'abbia a venir fuori un costrutto! Ella mi prometta di non dir nulla fino a domattina...

— Ve lo prometto, e il cielo vi assista!

IV.

All'insegna degli Amici, buon vino . . . . .
e grama compagnia.

Il nostro Michele aveva dunque il suo disegno in capo e voleva pagar egli la pigione, senza dar molestia a Lorenzo. La pensata era degna dell' ottimo cuore di Michele; ma i nostri lettori i quali non hanno un grande concetto della sua testa, vorranno sapere in che modo egli s' argomentasse di mandarla ad effetto.

I lettori vengano con noi e lo sapranno. Li condurremo a quest'uopo in una delle tante bettolaccie ond'erano ornati, al tempo del nostro racconto, i pressi della via Carlo Felice; bettolaccie che si facevano chiamare osterie, o per mentire alla lingua italiana, come già mentivano alla verità, *trattorie* e *ristoratori*.

Erano bugigattoli e stamberghe buie di giorno, a mala pena rischiarate di notte; ma se la luce mancava, c' erano avventori in buon dato e d' ogni risma, i quali si stipavano tra quelle pareti umidiccie, su certe pancaccie levigate e lucenti per l'uso continuo, davanti a certe tovaglie largamente chiazzate di vino e frittelle d' untume, sulle quali i più schizzinosi facevano stendere un tovagliuolo fresco di bucato.

Là dentro, grossi odori di vivande che si crogiuolavano nelle casseruole, e d' altre che forse da due giorni aspettavano il dente di un manco schifiltoso ghiottone ; il tavoleggiante che comandava ad alta voce la pietanza commessagli, e lo sguattero che dal fondo della cucina rispondeva il solito

va; l'ubbriaco che sragionava a tu per tu in un cantuccio colla sua bottiglia di vino, scambiata per un amico contraddittore; i tre o quattro compari già alticci, che si accapigliavano per una bazzecola, e la moglie di uno dei tanti che s'industriava a rappattumarli; e due spanne più alta su questo guazzabuglio, la padrona carnacciuta che sorrideva agli uni, dava sulla voce agli altri, e mandava ad ognuno gli spiccioli della sua moneta, avanzati sul conto.

Era un gaio spettacolo, segnatamente dopo l'ora del teatro, e quando si fosse fatto il naso a quella mescolanza di odori grossolani e gli orecchi a quel cicaleccio svariato e confuso, nel quale tratto tratto soverchiava una brutta parolaccia che faceva arrossire sulla sua sedia curule, e in mezzo a' suoi trofei di mandorle e fichi secchi, la pudibonda padrona.

La più pudibonda di tutte, sebbene la sua taverna ci avesse gli avventori più sboccati di tutti i dintorni, epperò la ci avesse dovuto riuscir manco tenera delle altre, era la Piccina, padrona dell'osteria *degli Amici.* Perchè si chiamasse la Piccina non sappiamo; certo quel nome non le era venuto dalla persona, che due uomini avrebbero durato fatica ad abbracciare, se pure può argomentarsi ci fossero due uomini ai quali potesse venir quella voglia.

Regnava la Piccina su d'una stanzaccia, due bugigattoli e una cucina, che erano al piano della strada, ma non già aggiustati al medesimo piano tra loro. Dov'era la sala più grande, anticamente doveva essere il portico di una casa, e la colonna maestra del primo giro di scale traspariva ancora dallo spessore di una parete che si ragguagliava alle altre circostanti. La camera più vicina, cavata com'era da un sottoscala, non aveva finestre, e pigliava aria dall'uscio della sala maggiore e da quello della cucina. Immagini il lettore che aria!

In questa cameretta, dove capiva a mala pena una tavola, sulle undici di sera, veniva a dar fondo

una coppia di amici. Uno dei due era il nostro bravo Michele; l'altro, indovinate mo'! era il Carasso, il marito della signora Momina, dottoressa in cartomanzia, vestito con quella attillatura popolesca che arieggia il vestire della gente signorile, senza farsi lecito nè il cappello alto, nè la giubba di taglio più lungo, nè i panni di colore più fosco.

La grossa padrona fece da lunge un inchino leggiadro al Carasso, ed anche il tavoleggiante lo salutò, come si usa con le buone pratiche.

— Che cosa comanda! — chiese il giovinotto. — Ho da apparecchiare per due?

— Sicuramente, per due. Anzitutto del buon vino, e bada che non abbia ricevuto ancora il battesimo!

— La non dubiti; — rispose l'altro, mentre col lembo del suo tovagliuolo ripuliva il desco di tutte le briciole di pane ed altri minuti rilievi che testimoniavano l' uso recente della tovaglia, — ce ne abbiamo del Monferrato, venuto ieri, che risusciterebbe i morti.

— Pur che non sia da avvelenare i vivi, portalo subito! — soggiunse Michele, andando ad impancarsi nell' angolo, con le spalle al muro.

— E che cosa vogliono mangiare? — chiese il tavoleggiante.

— Il meglio che tu ci abbia in mostra — rispose il Bello, — se pure c'è qualche cosa che sia di giornata.

— Oh, qui c'è tutto buono, signor Carasso. Non fo per dire, ma non troverà in nessun luogo le cose più fresche e le più ghiotte primizie.

— Sentiamo; — disse Michele, — leggici la gazzetta dello stomaco.

Michele chiamava con questo nome la lista dei cibi che si fa quotidianamente nelle osterie. Il tavoleggiante, che stava alla celia come tutti i suoi pari, sciorinò i nomi di tutte le pietanze che c'erano, ed anco di quelle che già erano state smaltite.

— Basta, basta! — gridò il Bello, — finisci quella tua cantafèra, Bernardo. Io, se l'amico ci sta, ho già posto gli occhi su d'un pollo arrosto e su d' un guazzetto di tartufi, tanto per aiutare a bere. Al resto penseremo poi. Che ve ne pare, amico Michele, parlo bene?

— Come un libro stampato. La cena riuscirà un po' troppo copiosa; ma, alla più trista, gli è meglio cenar molto che non cenare affatto. Chi va a letto senza cena tutta notte si dimena.

— E non basta; — soggiunse, ridendo sgangheratamente, il Bello, — quando s' è ben dimenato, e' si ricorda che non ha cenato.

— Non la sapevo, quest'altra metà dell'*avverbio!* — rispose Michele, che incominciava a dire spropositi.

Questo era madornale, per verità; ma bisogna notare che Michele non li diceva sempre per ignoranza della parola acconcia, sibbene talvolta per una natural propensione alle storpiature, tal'altra perchè la lingua non voleva piegarsi a modo; e qui gli era proprio il caso.

— Sentiamo un po' questo vino! — disse il Bello, accostando il bicchiere alle labbra.

Il vino era buono, poichè, dopo averne mandato giù un centellino, egli fe' scoppiettare parecchie volte la lingua contro il palato; segno non dubbio del suo gradimento. Allora, percuotendo il suo bicchiere contro quello di Michele, disse con voce sommessa:

— Alla salute degli amici, e possa andar tutto bene!

— Bravo! alla salute degli amici! — ripetè Michele, e tracannò d'un fiato.

— Mio caro Michele! Come sono contento di vedervi e di passare un' oretta con voi!

— Ed io? che vi pare? — rispose Michele. Mi sembrava mill' anni, sebbene ci siamo veduti stamane.

— Oh, così di passata! — si affrettò a dire il Ca-

rasso. — Ma che negozio era il vostro, che non vi consentisse di venire a berne un bicchierino?

— Di mattina! che diamine? — rispose Michele. — Bisogna stare in gambe. Se il signor Lorenzo sapesse che comincio così per tempo a bere, mi manderebbe a quel paese, e affè ch' egli avrebbe ragione!

— Ma voi alla perfine non siete mica un servitore!

— Oh, questo poi gli è verissimo. Sono un amico, anzi il cane di casa, e non c'è allegria nella quale il vecchio Michele non ci abbia la sua parte. Vecchio, del resto, così per dire; poichè Michele è appena sui quarantotto, e vuole aver mano ancora in molti negozi, innanzi di farsi mettere in riposo.

— E non istaremo già molto a menar le mani! — soggiunse il Bello. — Suvvia, Michele, il pollo è trinciato; assaggiate quest'ala. Il signor Salvani del resto è un ottimo giovanotto e merita che tutti gli vogliano bene come voi. Iersera si parlava appunto di lui, là dagli amici, e si diceva che se ce ne fosse una ventina di pari suoi a capitanarci, la bisogna correrebbe assai più spedita e sicura. Ci abbiamo in cambio di certi sputatondo i quali non vedono che malanni dappertutto e si spaventano delle difficoltà. Costoro vorrebbero i pani a piccie e le viti legate con le salsiccie.

— Come nel paese della Cuccagna, non è vero? — gridò Michele. — Ma il signor Lorenzo non è di quella pasta; egli ci ha il sangue di suo padre nelle vene, e va innanzi badando agli ostacoli come io a questo bicchier di vino. Ma, a proposito del signor Lorenzo, sapete che son venuto a chiedervi un servizio?

— Per il signor Salvani e per voi sono pronto a buttarmi nel fuoco. O siamo amici o non siamo. Voi pure saprete quel che vi ho detto una volta...

— Sì, mi avete detto che tra noi la era un'amicizia da Oreste, e... aiutatemi a dire!

— Da Oreste e Pilade, ve lo ripeto, e sono sempre ai vostri comandi.

— Orbene, vi confido una cosa; ma intendiamoci, veh!

— Acqua in bocca, non dubitate. Son segreto come la torre del palazzo ducale.

— Lo credo, e appunto per ciò m'è venuto in mente di aprirmene con voi. Si tratta dei miei padroni, i quali tuttavia non sanno nulla di ciò che vorrei fare per essi. Hanno fatto tanto bene a me, che se potessi farne a loro, mi parrebbe di restare sempre da meno. Insomma, per farvela breve, da due mesi si è debitori della pigione al padrone di casa.

— Oh povero signor Salvani! — esclamò il Bello, facendosi innanzi coi gomiti sulla tavola, in atto di affettuosa sollecitudine. E il padrone sarà un cane dei soliti...

— Peggio di un cane! — soggiunse Michele — Costui, figuratevi, s'è fitto in capo un suo sconcio disegno... Ma per l'anima di... l'ho a conciar io come va, quel villano rifatto!

— Ma che c'è? Io non v'intendo.

— Eh, non avete capito? La padroncina, che a dirvela di passata, è bella come la madre nostra, l'Italia, gli ha fatto gola. Egli ha risaputo che la signorina Maria non è altrimenti sorella del signor Lorenzo, e siccome chi mal fa peggio pensa, s'è posto a molestarla con le sue smancerie e con le sue proposte da chiasso.

— Che cosa mi dite voi mai? — disse il Carasso, che non perdeva una sillaba di quel discorso, e andava mescendo di tratto in tratto a Michele, per farlo cantare. — Gli è proprio un mascalzone costui!

— Ah, Carasso! c'è della gran brutta gente a questo mondo! Questo signorino, con la scusa della pigione, s'è introdotto in casa. Da principio era più riguardoso, ma questa mane, credendosi solo con la

signorina, ha lentato le redini. Gli aveva fatto i conti senza Michele, il poveretto! Io son capitato sul buono, e con queste dita che vedete l'ho afferrato pel collo e glien' ho dato un carpiccio dei buoni.

— Bravo Michele! Questo si chiama ragionare. Io bevo alla vostra salute.

— Ed io alla vostra. Datemi da bere. Non so, ma a parlare di quel marrano, mi si rimescola il sangue e mi s' inaridisce la gola.

— Segno che si ha da bere! — disse con aria grave il Carasso. — E ora, come l'è andata?

— L'è andata che il signorino è montato in bestia, e se domani non ha il suo danaro, manderà l'usciere e la carta bollata. Io non ne ho potuto dir nulla al signor Lorenzo, perchè lo conosco: è uomo che si riscalda facilmente, e, non avendo la pecunia, gli riuscirebbe dieci cotanti più grave... mi capite?

— Sì, di non avere il danaro della pigione per poterglielo dare sul grugno.

— Bravo, così appunto volevo dir io. Ed ecco perchè ho pensato a voi. Il mio amico Carasso, ho detto tra me, è uomo a cui non fa nulla un dugento lire di più o di meno, e poichè conosce il signor Lorenzo, e sa che questi non istarebbe molto a restituirgliele, potrà metterle fuori per amor suo e mio: non è vero?

A queste parole il Bello fece il muso lungo, e dopo essersi dato un colpo della mano sul fronte, così parlò con una cera melanconica:

— Ah, Michele, Michele! Perchè non dirmelo ieri?...

— Oh bella! — rispose l'altro trepidante; perchè ieri non eravamo al punto che vi ho detto. Stamane soltanto siamo venuti alle strette.

— Avete ragione; non ci pensavo più. Ma vedete, il vostro guaio mi fa perdere il capo. Ieri, figuratevi, ho giuocato... Maledetto vizio! Ma vi assicuro che è stata l'ultima volta, e non mi ci colgono più. Intanto

mi sono sdanaiato, e, salvo quel poco danaro delle male spese, non ho più nulla da profferirvi.

S'immagini il lettore come rimanesse Michele a quel racconto del Bello. Gli cascarono le braccia e non ebbe più la forza di accostarsi alle labbra una infilzata di trucioli di tartufi, che aveva con tanta cura accomodati sui rebbi della forchetta.

— Ma non vi perdete d'animo! — si affrettò a soggiungere il Bello, avvedendosi del cattivo senso che le sue parole avevano fatto sul compagno; — tranne alla morte c'è rimedio a tutto. Ho ancora degli amici, e domattina vedremo di accomodarvi.

Michele respirò, e respirò lungamente. Cotesto gli era tanto più bisognevole, in quanto che egli aveva tenuto il fiato da quel punto che il Bello gli aveva data la brutta notizia.

— Anzitutto, — proseguì quest'ultimo, — di che somma si tratta?

— Ve l'ho detto: di dugento lire.

— Di Genova?

— No; di Piemonte.

— Tra poco, — soggiunse il Bello, a mo' di parentesi, — diremo lire italiane, se ci vien fatto il colpo.

— Sicuramente! — rispose Michele, non molto confortato da quella considerazione. — Ma di Piemonte, o d'Italia, quando le si hanno a snocciolare, son come zuppa e pan molle.

— Le caveremo fuori, non dubitate. Io intanto vi ringrazio di aver fatto capo da me. Siete un buon amico; qua la mano!

Michele fu sollecito a stringere la mano del Bello, di quell'ottimo giovinotto a cui egli chiedeva danaro a prestanza e che lo ringraziava per giunta.

— Ma come farete voi? — gli disse egli, dopo la stretta di mano.

— Non ve ne date pensiero. Andrò da un amico il quale non vorrà negarmi il servizio. I danari degli

amici sono nostri. Che cosa sarebbe l'amicizia, se non fosse così? Beviamo intanto e vada in malora la malinconia. A proposito, questo padrone di casa, come si chiama?

— È un certo Perretti. Egli, a dirvi il vero, non è che il figlio del padrone, ma ne fa le veci, ed è egli che s'incarica di molestare la gente.

— Lasciate dunque fare a me; — disse il Bello. — Se l'amico ha il denaro, come io credo, potremo metterlo subito a segno, questo signor Perretti, e fargli passar la voglia di amoreggiare le sue pigionali.

— *Amen!* — rispose tra due bocconi il nostro Michele, a cui le buone promesse dell'altro avevano fatto tornar l'appetito.

Il Bello si fermò un tratto, in vista di bere, ma guardando fiso Michele tra l'arco delle sopracciglia e l'orlo del bicchiere. L'aria di tranquillità e di contentezza che sedeva in volto al servitore di Lorenzo Salvani ebbe per fermo a rassicurarlo, imperocchè si provò a mettere il dito su d'un tasto più dilicato, il quale egli non ardiva toccare, se non quando il suo cembalo, che era Michele, fosse inzuppato di vino.

— E quella povera signorina non sa ancor nulla de' suoi parenti?

— E che volete che sappia? Non vi ho già detto?...

— Sì, m'avete detto che il segreto non si ha a chiarire fino a tanto la ragazza non vada a marito. Ma questo mi pareva più un consiglio che un comando del colonnello Salvani; e per me, caro Michele, se fossi nei panni del signor Lorenzo, vorrei sapere che cosa c'è nella cassettina d'ebano.

— Oh! — interruppe Michele. — I vecchi hanno raccomandato che non si aprisse e ci avranno avute le loro buone ragioni. Che cosa importa in fin dei conti che la signorina Maria sappia da chi nasce, se lo stato suo non ha ad averne miglioramento?

Quando la dovesse andare a marito, non dico di no! Bisogna pure che un uomo sappia con chi si ammoglia....

— Avete ragione, — incalzò il Bello, — ma, tant'è, la non m'entra. Il signor Lorenzo potrebbe, se non per dirlo alla signorina, almanco per suo governo, ficcar gli occhi là dentro, in cambio di tenere quella cassettina chiusa nello scrittoio.

— Nel canterano, nel canterano! — disse Michele. — E sta bene dov' è. Il signor Lorenzo venera la memoria di suo padre, e non sarà mai per contraffare a' suoi ultimi desiderii. Onora il padre e la madre! dice il primo comandamento del *Decalogo*.

Il Bello sapeva quello che gli premeva di sapere, che la cassettina d'ebano non era stata aperta e che era sempre chiusa nel canterano in camera di Lorenzo; però fece mostra di convenire nella sentenza di Michele.

— Non voglio contraddirvi. Quello che dite è sacrosanto, e mi pare che il fatto torni a maggior lode del nostro signor Salvani.

— E in che modo?

— In quella cassettina, — soggiunse il Bello, — qualunque cosa ci sia, egli potrebbe pur sempre trovare la fortuna, o un argomento per averla in balìa. I segreti valgono tant' oro, e talvolta anche più dell'oro. Ora, se il signor Salvani credesse acconcio pel bene della sua sorella adottiva di aprire la cassettina, a chi farebbe egli danno? — Che male ci sarebbe?

— Nessuno certamente! — disse Michele.

— Orbene, egli invece non pensa a cavar profitto dal segreto e si contenta, poveretto, di vivere con quella scarsa moneta che guadagna onoratamente alla sera....

— Ahimè! — interruppe il servitore, voi non sapete che non guadagna più nulla?

— Io no; ma come la è andata?

— Oh, gli è proprio il destino che ha fisso il chiodo di tormentarlo. Figuratevi che quindici giorni or sono, anzi, se non piglio errore, pochi giorni dopo che io vi avevo parlato di quel poco guadagno che il signor Lorenzo faceva, il bottegaio, senza dirgli nè can nè gatto, lo ha mandato con Dio.

Il Bello, mentre Michele parlava, si messe a centellare l'abbeverato del bicchiere, spiando con gli occhi il volto del compagno. Il candore di Michele lo rassicurò. — Che diamine? — pensò egli. — Se il bighellone sospettasse di me, non si lascierebbe più cogliere col vino in corpo, e non aprirebbe più becco.

Fatto questo discorso tra sè, il Bello depose il bicchiere, e disse con aria di compassione:

— Oh, povero signor Salvani! E adesso fame e sete?...

— Sì, certo, fame e sete! Si sta in piedi per quella santa della signora Maria! Se vedeste come lavora dì e notte, con quei ditini, per aiutar la casa! Vedete, quando ci penso, non mi dà più l'animo di mangiare nè di bere...

— Ottimo Michele! Ma consolatevi; tutti questi malanni debbono finire. Il signor Lorenzo, sebbene non paia, è nato vestito. Dov'è l'uomo che non ci abbia avuto mai le sue burrasche? Il sereno presto o tardi ritorna; fateci assegnamento. E poi, se non vi dispiace, a queste necessità del signor Lorenzo ci ho a pensare un tantino ancor io.

— Davvero? Farete cotesto?

— E perchè no? Uno per tutti e tutti per uno, a questo mondo. Alla salute del signor Lorenzo e della signorina Maria!

E così dicendo il Bello versò da bere per Michele e per sè.

— E' sono brindisi ai quali non mi vedrete mancar mai; — gridò Michele; — ma innanzi che io beva quest'altro, che sarà forse il ventesimo...

— Eh via! Stiamo a vedere che avrete bevuto tutto voi.

— So quello che dico. E innanzi che io perda a dirittura la bussola, voglio dirvene una col cuore in mano. Ma sapete, Carasso, che voi siete un vero amico? Quando dicevano che di voi non c' era da fidarsene!

Il Bello si turbò fortemente a quelle parole; ma Michele già alticcio com' era, sebbene non avesse bevuto i venti bicchieri che diceva, non si addiede punto del senso che le sue parole avevano fatto sul compagno.

— Chi ha detto, cotesto? — proruppe il Bello aggrottando le ciglia.

— Non date retta; — si affrettò a dire Michele, battendo dimesticamente della mano sul braccio del Bello; — non date retta! sono i soliti invidiosi; perchè vi vedono scialarla nella bucolica e vestire sfoggiato come un uomo che vada a nozze...

Il Bello respirò, e tanto più largamente, quanto più forte ed improvviso era stato il timore che alcuna delle sue malizie fosse trapelata.

— A dirvela schietta, Michele, — rispose egli allora — io non giudico gli uomini dai cenci che hanno dattorno, come è costume dei cani. Sotto le vecchie ciarpe c' è quasi sempre un uomo dabbene...

— Certo! — interruppe Michele. — Bandiera vecchia fa buon brodo... Cioè, piglio un granchio a secco volevo dire: gallina vecchia onor di capitano.

— Che guazzabuglio fate voi ora?

— No, non volevo dire nemmeno cotesto. Ma dove diamine ho il capo? Insomma, dicevamo che i cenci....

— Sono rispettabili, Michele mio; — ripigliò il Bello, — ma i cenci vanno a finire a Voltri nelle cartiere, e quando si può farne senza, non intendo il perchè non s' abbia a vestir pulito ed avere i

buoni bocconi in quel concetto che si meritano. Spendo forse qualcosa d'altri? Oh, Michele, guardate un po'! La vita politica è piena di amarezze. Coloro che vi gridano la croce addosso saranno poi certuni pei quali vi sarete cavato, sto per dire, la camicia!...

— Può darsi anche questo, — rispose Michele. — Costoro vi pettinavano con le unghie, ed aggiungevano ancora, come un grosso delitto, che andavi a giuocare nelle bische. Ma io v'ho difeso, veh! Ce ne va tanti a sdanaiarsi in que' luoghi, senza che s'abbia a dirne corna! È un guaio, lo so; ma alla stretta dei conti non è la morte Domini...

— E poi, giuoco così poco! — soggiunse il Bello. — Non si sa che fare, in queste lunghe serate. I compagni vi tirano, e voi sapete che in compagnia anco il prete prende moglie. Ma vi so dir io che non mi ci colgono più, dopo che m'hanno scottato in modo da non poter più fare servizio ad un amico come voi.

— Carasso, sentite una cosa! disse Michele. Oramai vi ho conosciuto; e chi ardirà sfringuellare sui fatti vostri l'avrà a fare con me. Michele, il veterano, il legionario d'America, si sente ancora in gambe, come a venticinque anni, e giurammio!...

— Proviamole dunque un tantino, le vostre gambe! — soggiunse il Bello, levandosi da sedere. — La è ora di andarsene.

— E perchè mo'?

— Non vedete? Si chiude la bettola. È già il tocco dopo la mezzanotte, e se passano i sergenti della Questura, pigliano l'ostessa in contravvenzione ai regolamenti.

— Peccato! — rispose Michele, senza muoversi ancora. — Si stava così bene! Maledetti regolamenti! Ma che cosa ha da farsene la Questura che la gente ne beva un gotto di più? La si occupi dei ladri, lei, e lasci stare i galantuomini a far la digestione!

— I sergenti della Questura, — disse il Bello,

— vogliono andarsene a dormire, e bisogna pure contentarli.

— Ah, quando la è così, non parlo più. Un ultimo bicchiere almeno, alla salute di Oreste e.... Come diamine si chiama quell'altro?

— Pilade.

— Sì, alla salute di Oreste e Pilade. Benedetto vino! L'ultima goccia è sempre migliore della prima. Basta, leviamo la seduta, ed ora vi farò vedere come vado ritto al banco della padrona.

Ciò detto, il nostro Michele si mosse; ma per quanto si studiasse di tenersi ritto, le gambe, che forse si erano avvedute di un peso soverchio, lo portavano a sghimbescio contro la parete.

— Ah! Michele! Giuochiamo forse a mosca cieca? Badate al muro.

— Avete ragione; le gambe mi fanno fico. Per buona ventura la testa è salda.

— Venite qua a braccetto; Oreste e Pilade non usavano fare diverso in simili casi.

— Credete? Allora son qua. E a proposito, abbiamo pagato il conto?

— Non ve ne date pensiero; qui faccio a credenza.

E così, tolto Michele a braccetto, il Bello lo condusse all'aria aperta; nè ebbe a sudar poco per metterlo all'uscio di casa.

— Bravo Carasso! ottimo amico! — andava balbettando Michele. — Non so che diamine io ci abbia nelle gambe, che non vogliono star ritte. Ma tant'è, vi voglio bene. Siamo Oreste e.... aiutatemi a dire! Questo benedetto nome non vuole mai venirmi in mente, Oreste e... Oreste e....

— E pilastro! — soggiunse ridendo il Bello. — Eccovi infatti a casa vostra.

— Sì, è proprio casa mia! Cioè... di mastro Perretti. Se fosse mia, l'avrei già venduta... per pagar la pigione... Ma, a proposito, e quella faccenda?... Mi avete promesso... Sapete pure!...

— Non dubitate. Domattina andrò dall' amico. Alle due vi aspetto sotto i portici del teatro Carlo Felice, per darvi la risposta. Andate dunque, da bravo!

— Sotto i portici?... Sta bene — prosegui Michele con quella cascaggine di discorso e di gesti che è propria degli ubbriachi. — Vi aspetterò sotto i portici, accanto al primo pilastro. Pilastro! A proposito, Oreste e Pilastro, non è egli vero! Pilastro, sicuro, amici come Oreste e Pilastro. Bravo Carasso! Vi voglio un gran bene!

Al Bello ci volle di molto per liberarsi dalle strette di Michele; e certo, se non era il ricordo di tutte le cose che gli aveva cavate di bocca e la speranza di cavargliene ancora, quello squassaforche avrebbe perduto la pazienza e avrebbe mandato il suo Pilade a quel paese.

— Andate, suvvia, andate, e sopratutto badate a non dar del naso per le scale. Tenetevi al muro!

— Oh, non dubitate. Non sono mica ubbriaco, io. Ho le gambe un pochino impacciate... ma la testa è salda, la testa! Bravo Carasso! Amicone! Buona notte, e il cielo vi guardi dalle male disgrazie.

— Sì, state sano; buona notte!

E così dicendo, il Carasso, per non aver più tempo a perdere con Michele, se ne andò via difilato verso Soziglia.

Michele si provò a dargli ancora la buona notte; ma non udendo risposta, si inerpicò al buio fino all'ultimo piano; viaggio che durò una buona mezz' ora, con tutte le fermate e con tutte le peripezie dei viaggi, e con un monologo scucito per giunta alla derrata.

Come fu all'ultimo piano, il nostro Michele trovò faccia di legno. Stette un po' come smemorato, ora tastando l'uscio per cercare la corda del campanello, che pure ci aveva ad essere, ora le tasche della giubba per cercare la chiave, che non c' era per fermo; finalmente, traendo una giustissima con-

seguenza da due premesse ignote, uscì in queste parole:

— Non c'è che dire; sono un po' brillo.

Dalla confessione alla penitenza non c'era che un passo. E Michele, per fare la penitenza, si lasciò andare sul pavimento, si accoccolò alla meglio col capo sulla soglia di casa, e non passarono cinque minuti che egli aveva già legato l'asino a buona caviglia.

CAPITOLO V.

Il domani d'una brutta giornata.

Ognuno s' immagina come avesse a stare delle membra e dell'animo il nostro Michele, la mattina vegnente.

Soltanto il cane, quando ne ha fatto qualcheduna delle sue e nella sua testolina da bestia, più ragionevole di tante altre, accorgendosi di aver meritato le bastonate, mette la coda fra le gambe e non trova un cantuccio abbastanza buio per nascondersi; soltanto il cane, diciamo, potrebbe darci un' immagine di quello che fu il povero veterano d'America, quando i primi raggi del sole furono venuti a svegliarlo.

Intirizzito dal freddo, indolenzito per tutte le giunture, si alzò sui gomiti e, guardandosi dattorno, si avvide di aver dormito sul pianerottolo di casa. Sulle prime non voleva aggiustar fede a' suoi occhi; però, credendo di sognare, se li stropicciò più e più volte con le ruvide dita. Ma non c' era verso che lo spettacolo mutasse ; egli era proprio sul pianerottolo, e lì presso al suo capo era l' uscio di casa.

— Che diamine!... — esclamò egli allora, cercando di richiamare i suoi pensieri a capitolo, come fosser canonici.

E i pensieri vennero, e il nostro Michele allora si risovvenne di tutto, e perfino della corda del campanello ch' egli aveva inutilmente cercata.

Corda del malanno! Essa era là, pendente dalla girella, con le sue file di lana intrecciata, colla sua

nappa in fondo, grazioso lavoro della signorina Maria, e pareva beffarsi del povero Michele.

Egli la guardò un pezzo, come trasognato, e stropicciandosi gli occhi da capo, disse tra sè, ma a voce alta e con piglio malinconico:

— Avevo proprio ad essere ubbriaco fradicio per non trovarla!

Michele era di buon conto a stomaco digiuno, e chiamava le cose pel loro nome, senza rigiri o dimezzature. La sera innanzi ammetteva di essere un po'brillo; ma la mattina dopo diceva apertamente: ubbriaco, e ci metteva di costa l'epiteto.

— E adesso come si fa ad entrare? — seguitò egli a dire. — Che cosa penseranno de'fatti miei?

La vergogna di Michele era grande, e fu più grande ancora, quando gli risovvenne di tutti i discorsi fatti col Bello nell'osteria *degli Amici.*

Le sue ciarle e le faccende domestiche spiattellate al Carasso, non gli parevano la cosa più bella del mondo. Egli non sapeva perchè, ma in fondo al cuore gli doleva di aver detto tanto, e, come dicono a Genova, gli prudeva la coscienza.

— Alle strette, — diss'egli, dopo aver meditato un tratto, — ho parlato a fin di bene. Il Bello è dei nostri, sta come pane e cacio con tutti gli amici, e pel signor Lorenzo si butterebbe nel fuoco. Che male c'è a dirgli come stanno le cose? Oggi intanto avrò i danari della pigione. To', se non avessi cantato, i fringuelli non sarebbero calati.

I fringuelli di Michele erano quelle dugento lire che aspettava dal Bello. Questo pensiero gli rimesse il sangue nelle vene, e si fe' animo a tirare, sebbene assai dolcemente, la corda del campanello.

Poco stante un leggiero mutar di passi e il fruscio di una veste lo avvisarono dell'appressarsi della signora Maria. La chiave girò adagino nella toppa e, apertosi l'uscio, comparve la giovinetta che te-

neva un dito sulle labbra, per fargli cenno che non parlasse troppo forte.

— Siete voi, Michele? — bisbigliò la fanciulla.

— Oh, signorina! — rispose egli arrossendo.

— Zitto, zitto, per carità, che Lorenzo non v'abbia a sentire!

E così dicendo, Maria fece entrare il servitore e richiuse l'uscio con le stesse precauzioni; poi precedette Michele, camminando sulla punta dei piedi, fino all'andito della cucina.

— Orbene, Michele, — disse ella, come furono giunti, — dove siete andato stanotte?

— Oh, signorina! — rispose tutto turbato il nostro Michele. — La mi perdoni.... Anzi no, la mi bastoni, che lo merito. Un amico...

— Vi ha fatto passar la notte fuori, — soggiunse la fanciulla, per compire la frase.

— Oh no, la notte fuori. Ho dormito sul pianerottolo.

— Bravo! E perchè non avete suonato?

— Non ho ardito... anzi, a dirla schietta, non ho potuto. Ho cercato un pezzo la corda del campanello e non ne sono venuto a capo. Ero un po'... mi capisce?

— Sì, vi capisco. Andatevene a letto, povero Michele. Lorenzo non si è avveduto di nulla.

— Andare a letto? No, certo, padroncina. Ho da uscir per la spesa.

— Che! avrete tempo più tardi, e busserò io all'uscio per risvegliarvi tra un paio d'ore. Andate, Michele, da bravo! Avete gli occhi gonfi, che paion succiole.

Michele, tra spinte e sponte, se ne andò su per la scaletta fino al soppalco del tetto, dov'era la sua cameruccia, e si pose a letto. Ma non gli venne fatto di prender sonno. Il rammarico di avere alzato un po' troppo il gomito, il rimorso di aver chiacchierato e l'ansietà di andare al convegno del Bello per le dugento lire, non gli lasciarono chiuder occhio.

Però, egli udì Lorenzo alzarsi da letto, e più tardi uscire di casa. Suonavano appunto le dieci all'orologio delle Vigne. Allora egli, che, se non aveva dormito, s'era almeno levato il freddo dalle ossa, balzò dal letto a sua volta, e volle uscire per la spesa consueta.

La padroncina era più contenta quando egli discese, e si fece anzi a dargli cortesemente la baia per la sua scappatella notturna; la qual cosa gli parve di buon augurio e gli fece andar fuori del capo tutta la malinconia.

— Rida, rida, la mia buona padroncina! — diceva egli in cuor suo. — Ella sarà dieci cotanti più allegra quando tornerò a casa coi denari della pigione, e li snocciolerò sulla tavola. Ma che dico sulla tavola? O non sarebbe meglio portarli a dirittura giù a quel brutto muso del padrone di casa? Gli ha già sentito il peso delle mie dieci dita, e non sarà forse male che io gli metta fuori un marenghino per dito, a mo' di consolazione. Sì, certo, farò così, e se non gli garba, mi rincari il fitto, chè intanto e' non s'ha voglia di rimanerci molto, in sua casa!

Questi pensieri lo tennero in aria fino alle due dopo il mezzodì. Era quella, se i lettori rammentano, l'ora del ritrovo col Bello; e il nostro Michele, per non far aspettare l'amico, s'era andato ad appostare mezz'ora prima sotto i portici del teatro Carlo Felice.

Ma aspetta, aspetta, il Bello non veniva. Michele ad ogni tratto si affacciava alla invetriata della bottega da caffè del Teatro per misurare sull'orologio, che era presso il banco della padrona, il cammino del vecchio alato che ha la falce e la clessidra in mano. Il tempo passava; erano già le due e un quarto, e l'amico non si vedeva spuntare da nessun lato.

Aspettare e non venire l'è una cosa da morire: così dice uno sgrammaticato proverbio; ora se Michele non moriva, certo era in agonia, e se non

mandava pel prete, si votava per contro a tutti i diavoli del Pandemonio. Vennero le due e mezzo, ed egli era ancora a recitare sotto i portici il paternostro della bertuccia.

Allora andò fuori dei gangheri, e dopo aver dubitato dell'amicizia in genere, e perfino di quella esemplarissima di Oreste, e... e aiutatelo a dire, si mosse per tornarsene a casa. Se egli avesse saputo dove stava di casa il Bello, sarebbe andato a cercarlo; ma non sapendone nulla, pensava di ricattarsi la sera in qualche sala da biliardo o in qualche osteria dove bazzicava l'amico.

Il nostro Michele non si sarebbe per fermo doluto tanto di non vedere il Bello, se avesse saputo il perchè la sua padroncina era contenta, quando egli si era alzato da letto.

Abbiamo narrato nel capitolo precedente che Lorenzo Salvani, uscendo di casa, era andato a' Banchi per salutare Assereto.

Assereto non era un amico dei soliti, un amico del buon tempo, e Lorenzo poteva dire di lui come Beatrice di Dante: « *Amico mio e non della ventura* ». Assereto aveva notato la tristezza di Lorenzo, e lo aveva tanto incalzato di affettuose domande, che questi gliene aveva detto finalmente la cagione.

L'amico non era ricco; e' ci correva anzi di molto! Sudava le intiere giornate a tirarla innanzi onestamente, e non aveva per fermo i gruzzoli di monete da far comodo altrui. Ma egli era, come i lettori sanno, un ottimo giovanotto ed aveva molti e schietti amici, in quella classe dove abbondano gli onesti uomini, i cuori larghi tanto, sebbene il nome di mercatanti, di gente da traffichi, sia quasi tolto in mala parte dagli ignari delle costumanze del mondo.

Ad uno di questi amici pensò Assereto di chiedere a prestito il danaro che poteva occorrere a Lorenzo, e frattanto lo confortò a star di buon animo, che la mattina vegnente egli avrebbe accomodato ogni cosa.

E tenne la promessa. Aveva avute nella sera trecento lire, e quando Lorenzo tornò ai Banchi nella mattina, il buon Assereto si procacciò la consolazione di far da banchiere all'amico.

Lettori, avete voi mai avuto un amico, ma intendiamoci, un amico prediletto, il quale avesse bisogno di alcune centinaia di lire, e voi abbiate potuto imprestargliele? Se vi siete trovati in quel caso, intenderete la contentezza di Assereto.

Noi che ci siamo trovati in vita nostra nel caso di fare e di ricevere un servizio simigliante, intendiamo la contentezza di Assereto che dava, e quella altresì di Lorenzo che riceveva.

Le cose narrate spiegano il perchè Maria apparisse tutta gaia a Michele, quando egli scese dalla sua cameretta.

Lorenzo, innanzi di uscire di casa per andare a prendere il denaro, aveva narrato alla sorella del cortese aiuto proffertogli da Assereto; e la buona Maria s' era dimenticata di tutti i suoi dolori per partecipare alla contentezza del giovine.

Ella non gli aveva detto nulla dell' insolenza del Perretti e dei suoi ardimenti ingiuriosi. Però il Salvani, appena fu tornato dalla piazza de' Banchi, salì tranquillamente al primo piano, in casa Perretti.

Il biondo Arturo era seduto allo scrittoio, in mezzo a fasci di carte bollate e non bollate, scritte di locazione, atti di citazione, conti di capomastri e va dicendo.

Impallidì, come vide Lorenzo entrar nella camera, e pensò che fosse venuto a chiedergli ragione della scena del giorno innanzi; laonde stette con l'animo sospeso aspettando che parlasse.

— Signor Perretti, — disse Lorenzo, — vengo a pagarle la pigione. Ella vorrà tenermi per iscusato se l' ho fatto aspettare.

Il biondo Arturo rispose con un cenno del capo, che pareva significasse una cortese condiscendenza, e non era che effetto del suo turbamento.

— Ch'egli non sapesse nulla? — chiese tra sè; e cominciò a respirare un tratto.

— Eccole dunque le dugento lire; che a tanto ascende il mio debito, se non m'inganno.

— Sta bene! — rispose il Perretti, e si fece a contare il denaro che Lorenzo gli avea posto dinanzi.

Ma e' lo contava con le dita, e la sua mente non vigilava il conto. Egli infatti temeva che, saldato il debito, Lorenzo Salvani uscisse fuori con qualche sfuriata, e a questo pensiero i polsi gli davano le battute doppie.

La commozione non gli impedì tuttavia di notare che Lorenzo Salvani, quello spiantato, com' egli lo chiamava, ci aveva le sue brave monete d'oro, e dopo aver date le dieci che entravano nel conto della pigione, gliene rimanevano ancora parecchie nel cavo della mano. Ora notar questa cosa e sapergli male fu tutt' uno.

Ma, gliene sapesse male, o no, il danaro della pigione era lì sullo scrittoio, e il biondo Arturo non potea farvi un bel nulla, salvo la ricevuta, che infatti egli scrisse e diede a Lorenzo senza aggiunger parola.

Egli s' aspettava sempre che dopo il pagamento venisse la sfuriata. Ma Lorenzo, messa in tasca la ricevuta, si congedò dal Perretti, dopo avergli stesa la mano, che questi si affrettò a stringere, più turbato che mai.

— Non ne sa nulla! — disse il Don Giovanni tra sè, appena Lorenzo fu uscito. — Tanto meglio. Egli è stato un brutto quarto d'ora, cotesto! Per buona ventura l' innocentina non ha parlato. Ma, tant'è, mi ho a vendicar di costoro.

Vendicarsi! Era presto detto; ma in che modo? Qui stava il busilli.

Così pensando, Arturo s'era alzato dallo scrittoio, e passeggiava per la camera, con le mani raccolte dietro le spalle e contando con gli occhi i quadrelli del pavimento.

Ma i quadrelli non gli insegnavano nulla. La voglia c' era, ma l' ingegno mancava. Lo spediente di mettere quello spiantato fuori di casa gli era parso il più acconcio, ma era eziandio l' unico al quale egli avesse potuto appigliarsi. Intanto quello spiantato era venuto fuori col danaro; la pigione era pagata fino all'ultimo giorno di giugno, e non c' era nemmanco a fare assegnamento sulla disdetta, perchè il contratto di locazione andava fino all' ultimo di settembre.

Mentre egli stava, o, per dir meglio, andava ruminando a quel modo, senza poter cavare un costrutto da' suoi proponimenti feroci, udì un timido picchiar di nocche nella invetriata che gli teneva luogo d'uscio nelle ore di giorno.

— Avanti! — disse egli, non senza un po' di dispetto per quella improvvisa seccatura.

L' invetriata si aperse, e gli si parò innanzi un giovinotto biondo, che i lettori conoscono.

— È qui il signor Perretti? — chiese costui.

— Per l' appunto, Perretti padre e figlio. Chi cerca dei due?

— Il figlio. E sarà Vossignoria, mi penso...

— Sì, son io. In che cosa posso servirvi?

— Ho a dirle due parole a quattr' occhi. Posso parlare?

— Parli pure; qui non c' è altri. Ma chi è lei?

— Oh! — rispose il nuovo venuto; — il mio nome importa poco. Vengo da parte del signor Bonaventura Gallegos.

— Io non conosco questo signore; — soggiunse il Perretti.

— Lo so, si affrettò a dire quell'altro, — e appunto per ciò il signor Bonaventura mi ha commesso di dirle queste due parole all'orecchio.

E si accostò al biondo Arturo, il quale, incerto com' era, lo lasciò fare. Ma appena quelle parole gli furono bisbigliate, il Perretti rizzò il capo, e arrossendo esclamò:

— Ma chi è questo signore? Come sa egli?...

— È un signore che sa di molte cose, — rispose l'altro, — e che può aiutarla ne' suoi disegni. Egli dimora nella Via Nuova, palazzo Torre Vivaldi, ultimo piano, e l'aspetta in casa fino alle otto.

— Sta bene, ci andrò.

Ciò detto, Arturo si diede da capo a passeggiare. L'altro se ne andò via, dopo avergli fatto un inchino.

— Che cosa vorrà da me questo signore? Il nome almeno mi sa di forastiero. Sarà forse qualche usuraio il quale avrà delle cambiali del Salvani, e s' argomenterà di appiopparmele! Ma in che modo ha egli a sapere i fatti miei? *Vendicarvi di Salvani!* Sono parole magiche, e cascano proprio a taglio. Andiamo dunque, e vedremo di che si tratta. E' non sarebbe male che, mentre io mi stillavo il cervello, altri mi désse il bandolo in mano...

Intanto che il biondo Arturo si disponeva in tal modo ad andare in casa del padre Bonaventura, il messaggiero scendeva le scale sollecito. E' pareva non vedesse l' ora di esserne fuori.

Ma eccoti, in quella che era per mettere il piede dalla soglia sulla strada, s' imbattè nel nostro Michele, che aveva già alzato il suo dalla strada alla soglia.

— Michele! — esclamò il primo, con aria d' ingrata meraviglia.

— Carasso! — esclamò l' altro. — Ed io che vi ho aspettato fino ad ora sotto i portici del Teatro!

Per andare dal Perretti a far l'ambasciata del padre Bonaventura, il Bello aveva scelto appunto quell' ora ch'egli aveva fermata pel suo ritrovo con Michele, sotto i portici del Teatro. Egli era sicuro per tal modo che Michele non lo avrebbe incontrato.

Infatti Michele, che stava ad aspettarlo, non lo aveva veduto entrare; e il Bello era per farla netta, quando, nell'uscire dal portone di casa, s'imbattè nel-

l'unico uomo che avrebbe voluto non trovarsi tra' piedi.

Se Michele odorava la trappola, il Bello potea dire per fermo d'aver rotte l'ova in sull'uscio. Ma Michele non poteva aver sospetto di nulla, e l'amico non era uomo da affogare in un bicchier d'acqua.

Egli però, correggendo il suo primo atto d'uomo colto sul fatto, si fece ad esclamare:

— To'! cercavo appunto di voi.

— O come? — rispose Michele, fresco ancora della sua aspettazione e dei suoi paternostri.

— Sì; che volete? — soggiunse il Bello. — Ero un po' in cimberli, iersera, e questa mane, per quanto io mi beccassi il cervello, non son venuto a capo di ricordarmi dove diamine vi avessi dato la posta.

— Anche voi? — disse Michele — Dovevate esser proprio più fradicio di me, poichè io non ho dimenticato nè le due dopo il mezzodì, nè il primo pilastro dei portici del Teatro.

— Ah, per Diana! L'avrei giurato io, che s'aveva a vederci sotto i portici; ma quel maledetto Monferrato m'aveva messo il cervello a soqquadro.

— Ed ora, — ripigliò Michele, — venivate a cercarmi?

— Sì, ma giunto all'ultimo piano, e mentre stavo lì per dare una strappata al campanello, ho pensato ch'egli non era prudente farmi scorgere dai vostri padroni. Il signor Lorenzo poteva vedermi, e voler forse sapere che negozi io ci abbia con voi.

— E non avete suonato?...

— No Carasso, dissi tra me, non facciamo castronerie! Scendiamo in istrada, ad aspettiamo Michele. Gli è uomo casalingo egli! Se è fuori per cercare di noi, non istarà molto a tornare.

Michele non poteva trovar nulla a ridire nel discorso del suo Oreste. Egli trovava il Bello nella sua scala, e cotesto era segno che l'amico non l'aveva punto dimenticato. Il vino gli aveva fatto uscir di

mente il luogo del ritrovo; ma che perciò? Quel liquido malaugurato aveva pure impedito a lui di trovare la corda del campanello!

— Avete ragione; — disse egli adunque. — Io torno infatti dal luogo che mi diceste ier sera. Perdonatemi ora, se ho pensato un po' male di voi.

— Oh, Michele! — esclamò l' altro, con aria dolente. — Potevate voi credere che dimenticassi l' amico?

— L'ho creduto, e ho fatto male; epperciò vi prego a perdonarmi. Ma veniamo al buono; e i *cum quibus?...*

— Ho fatto l'impossibile per averli e portarveli; ma la m'è andata male. Giornata del fistolo, caro Michele, giornata maledetta! Già, dicano pure che la è una superstizione; ma in martedì non s'avrebbe mai a far nulla, perchè tutto va alla peggio.

— Ahi! ahi! — disse Michele, facendo il muso più lungo della quaresima. — E siamo fritti, dunque?

— No, no; quello che non s'è fatto oggi può farsi domani. C'è un tale, a cui ho fatto capo, il quale mi ha detto che tornassi domani, e m'avrebbe dato la risposta. In quanto all' altro, sul quale facevo assegnamento, ei m' ha girato nel manico. Oh, Michele! che mondo! Come son fatti gli uomini! Tutti per sè, tutti fradici d'egoismo.

— Piove sul bagnato! — rispose Michele, il quale era filosofo in certi casi. — Le sono storie coteste che io so a menadito. Ma se domani gira nel manico anche l'altro?...

— Oh, non voglio crederlo! E poi c'industrieremo tanto che troveremo quello che vi occorre. Oh, la vedremo, perdio! Vedremo se due galantuomini come voi ed io, hanno a limosinare dugento lire e non trovarle da nessuna banda. Io (vedete, Michele?) fo già conto di averle in saccoccia.

— *Amen!* — rispose il servitore. — A domani, dunque. E dove ci vedremo?

— Nello stesso luogo. Oggi son sano, e non lo dimenticherò certamente. Ma, a proposito, non andiamo a bere un bicchierino?

— Acquavite? No! — rispose Michele, aggrottando le ciglia. Nè acquavite, nè altro. Ho deliberato di non ber più che acqua di pozzo, fino a tanto non sia condotto a fine questo negozio.

— Michele, badate! L'acqua fa marcire i pali. Per buona sorte il vostro voto non ha a durare che ventiquattr'ore.

— Diceste il vero! Ed io vi prometto per domani di far con voi a chi beve di più.

— E birba chi manca! — rispose il Bello, stringendogli la mano.

Poco dopo questo dialogo di Michele col Carasso, Arturo Perretti andava dal Padre Bonaventura.

Costoro s'intesero per bene, quantunque il primo non sapesse le ragioni del secondo. Il padre Bonaventura non era uomo da lasciarsi leggere nell'animo, e il Collini medesimo, che era più addentro di ogni altro nelle segrete cose, era a mala pena al frontispizio.

Arturo, del resto, non cercava d'indovinar nulla. Aveva capito che c'era uno il quale voleva male al Salvani, e non gli premeva punto di sapere il perchè, sebbene quest'uno sapesse il suo. Di questo modo si accordarono presto.

Il padre Bonaventura, messo al chiaro d'ogni cosa dai racconti solleciti del Bello, aveva veduto d'un subito il gran profitto che si poteva cavare da un Don Giovanni scornato e picchiato, desideroso di vendetta e corto d'ingegno, per giunta alla derrata. Poi che lo ebbe giudicato di veduta, si raffermò nel proposito, e in quella che l'altro si lasciava ire in sua balìa come la biscia all'incanto, nacque in mente al padre Bonaventura quel disegno infernale che vedremo uscir fuori tra breve.

In quanto ai danari che Michele chiedeva a pre-

stanza dal Bello, questi avrebbe pure voluto darglieli subito. Ma il padre Bonaventura, anco ammettendo, giusta il parere del Bello, che quell' imprestito gli avrebbe reso Michele più maneggevole, aveva saviamente notato che i danari potevano migliorare lo stato di casa Salvani, e che anzitutto occorreva abboccarsi col Perretti. Aspettasse dunque e facesse aver pazienza a Michele.

Ma dopo aver parlato col biondo Arturo, entrava anche meno nei disegni del gesuita di metter fuori le dugento lire. La pigione era stata pagata; nè Arturo nè il padre Bonaventura, per quanto si stillassero il cervello, potevano indovinare dove fosse caduta a Lorenzo Salvani quella pioggia di Danae.

Oltre di che il padre Bonaventura era buon massaio, e i lettori già sanno, dal modo in cui pagava i servigi del Bello, com'egli badasse ai quattrini. Di molti egli avrebbe dovuto snocciolarne più tardi, per quel colpo che andava ruminando; laonde e' non si aveva a sprecarne fuori di tempo.

In tal modo finì il domani di quella brutta giornata, che aveva fatto pianger tanto il cuore di Maria, acceso lo sdegno del Perretti e fatto alzare malamente il gomito a Michele, dopo che aveva menato così a modo le mani.

Tutti erano contenti in quel giorno. Contenti Maria e Lorenzo, perchè la pigione era pagata. Contento il Bello perchè aveva fatto cantare il suo Pilade e servito bene il padre Bonaventura. Contento quest'ultimo, perchè, la mercè del Perretti, aggiungeva un'altra ruota alla sua macchina indiavolata. Contento finalmente il Perretti, perchè trovava il modo di pigliarsi la rivinta su quella innocentina, come egli la chiamava, dell'ultimo piano.

Tutti contenti? No; avevamo dimenticato il povero Michele, l'eroe di quelle due giornate, il quale non era contento affatto, ed anzi avrebbe dato del capo nel muro, se avesse potuto indovinare tutti i marroni che egli avea fatto, e sempre a fin di bene.

CAPITOLO VI.

Nel quale si narra
degli apprestamenti che fece la contessa Cisneri
per andare ad una festa da ballo.

La contentezza di Lorenzo Salvani non dovea durar molto. I dolori per lui erano come i giunchi di una celebre impresa cavalleresca, la quale portava il motto: *uno avulso non deficit alter.* Strappatene uno, c'è l'altro.

La necessità del nostro racconto ci conducono da capo in casa della contessa Matilde Cisneri.

Era lo stesso giorno in cui Lorenzo aveva pagato il suo debito al padrone di casa, e sebbene fossero già scoccate le 9 di sera, la contessa Matilde era nel suo spogliatoio; santuario della bellezza, dove non era penetrato che il gran sacerdote, sotto l'aspetto del parrucchiere.

Il gran sacerdote era partito, dopo avere acconciato mirabilmente i biondi capegli della diva, e non rimaneva più che la sacerdotessa, vogliam dire la cameriera Cecchina, che disponeva in bell'ordine le sottane insaldate, il crinolino, una magnifica veste di seta azzurra, ed altri arnesi i quali aspettavano d'essere stretti intorno alla persona della leggiadra contessa.

Matilde intanto, coperte le spalle da un bianco accappatoio, stava di profilo dinanzi ad uno specchio a bilico, nel quale poteva vedersi tutta quanta la persona, e guardava in una piccola spera che aveva tra mani, la quale rifletteva tutta l'acconciatura del capo, siccome era già riflessa dallo specchio più grande.

E così, guardandosi per tutti i versi, la bionda contessa sorrideva; segno che era molto contenta della sua testolina.

Ma perchè e per chi la contessa Matilde si faceva così bella, alle nove di sera? Il lettore l'ha già indovinato da tutti quegli apprestamenti della cameriera. La contessa Matilde si metteva in assetto di guerra per una festa da ballo, alla quale era stata invitata in casa Torre Vivaldi.

Con quella gran festa, i Torre Vivaldi chiudevano la loro stagione di città, pochi giorni innanzi di andare in campagna. Ora, siccome il lettore avrà ad udir molto di quella famiglia, che è già comparsa una volta nel nostro racconto, a proposito degli amori di Aloise di Montalto, non sarà inutile che ci fermiamo un tratto a parlarne.

La famiglia Vivaldi, o, per meglio dire, quel ramo della famiglia, di cui la bella marchesana Ginevra era l'ultimo rampollo, non si dipartiva mai da certe sue consuetudini. Da parecchie generazioni era costumanza di tutti gli anni andar presto in villeggiatura e tornare tardissimo.

E i Vivaldi non avevano il torto ad osservarla fedelmente; imperocchè nel palazzo di Quinto era un magnifico stare, quasi meglio che nel palazzo di Genova, dove gli affreschi, le dorature, le scolture e le tele di valenti pittori d'ogni scuola, facevano sempre un viavai di forastieri, che era una molestia da non dirsi a parole, quantunque tornasse a maggior lustro della casa.

La villa di Quinto era un luogo incantato, una dimora di Alcina, con questo di migliore, che la fata regina si chiamava Ginevra, e le grazie della sua persona non erano effimere, come quelle della vecchia strega immaginata dal classico Ariosto. Colà era il palazzo, edificato coi disegni di Galeazzo Alessi; il giardino stupendo, piantato con gusto italiano, innanzi che i forastieri ci rimpastassero e ci imban-

dissero come nuova la nostra invenzione; i viali ombrosi, i prati biondeggianti, il laghetto, la *Corte di amore*, e finalmente il teatro, acconcio alla recitazione di drammi pastorali e commedie villereccie, fatto con erbosi rialzi di terra, siepi di bosso e *quinte* di alloro. Colà gli opulenti abitatori non avevano per fermo a rimpiangere la città, e la presenza degli amici consolava della mancanza di tutti quei visitatori, spesso molesti, che tira ai fianchi la consuetudine del vivere cittadino.

Un' altra usanza, stabilita in casa Vivaldi dalla marchesa Tullia, bisavola di Ginevra, e famosa nelle memorie nostrane per la sua stupenda bellezza e per l' ingegno che ebbe grandissimo su tutte le donne, ed anco su molti uomini colti del suo tempo, era quella delle due feste da ballo.

Le sale di casa Vivaldi erano aperte ai visitatori consueti in tutte le sere di martedì; ma la gran sala, la sala massima, non era illuminata che due volte all' anno: la prima sul cominciare del carnevale, la seconda in primavera, e in quelle due occasioni si facevano inviti formali.

Erano quelle feste come il primo saluto e l'addio, l'*ave* e il *vale* della famiglia agli amici suoi e a tutte le sue aderenze cittadine. E in quella guisa che erano solenni, così attiravano tutta la nobiltà mascolina e femminile, e l'alta borghesia mascolina della città. Le signore della borghesia non erano invitate, salvo che non fossero nate nobili, o non avessero trentasei quarti di bellezza e ricchezza, che possono fino ad un certo segno tener luogo d'arma gentilizia. Così almeno si pensa adesso nelle alte regioni del firmamento sociale; e noi, i quali invochiamo una nuova gerarchia, stabilita soltanto sull' educazione dell' intelletto e del cuore, non abbiamo a indagare se sia bene o male a pensare a quel modo.

Per ora, del resto, ci attenghiamo al nostro umilissimo mestiere di narratori. E per stare in carreg-

giata, diremo che delle due feste da ballo di casa Vivaldi si usava parlare per tutta Genova molte settimane innanzi. Erano solennità a cui bisognava prepararsi, i mariti con un esame di borsa, le mogli con un esame di spogliatoio, anzi con una conferenza colla sartora. In quelle sere poi che si ballava in casa Vivaldi, i palchetti del teatro Carlo Felice erano quasi tutti deserti delle consuete deità femminili. Le signore che andavano al ballo dovevano acconciarsi; quelle che non vi andavano, dovevano far credere che le ci andassero. Le feste di casa Vivaldi erano insomma avvenimenti di rilievo; nè una gran dama, nè un giovinotto elegante, nè altra persona per la quale, potevano ignorarne impunemente i più minuti particolari.

Il marchese Antoniotto della Torre, marito della Ginevra, aveva rispettata la consuetudine della famiglia, e la considerava come un cànone appiccicato a quella grossa eredità che era venuta in sue mani. Però faceva le cose da gran signore, sicchè molti vecchi dimenticavano il fasto dell' ultimo marchese Vivaldi, che pure, in quelle due solennità dell'anno, era splendidissimo, al pari dei suoi antenati.

Ora noi chiediamo a tutti quei lettori che si ricordano delle feste di casa Vivaldi: poteva la contessa Matilde Cisneri, poichè aveva la somma ventura di essere stata invitata, non pure resistere alla tentazione, ma non corrervi eziandio con impazienza? Tutti, e prime le nostre lettrici, grideranno che non potesse per nessun conto resistere, nè andarvi di male gambe.

E, infatti, siccome si è già veduto, ella si disponeva ad andare, ed era impaziente di giungervi.

Senonchè noi, preso in disparte uno dei lettori od una delle lettrici più malinconiche, con le quali si possono toccare certe corde, sicuri di trovar rispondenza, verremo ad un altro ordine di considerazioni sul conto della bionda Cisneri.

Quanto era mutata, in breve spazio di tempo! Quanto era mutata da quella Matilde che sentiva profondo il tedio della vita di conversazione, dei teatri, delle feste, e loro annessi e connessi! O dove era ito quel santo orrore delle vanità mondane, quell'amore della solitudine, e quel divoto rifarsi alla solitudine dell'amore? Era sfumato; era ito in dileguo, come la nuvola di fumo, sua sorella germana.

Povero Lorenzo! dirà taluno. Ma anche a cotesto s'hanno a fare le debite restrizioni. Anch'egli non ci aveva il suo tanto di colpa? Non era egli l'artefice del suo disinganno?

Gli uomini, segnatamente se giovani e generosi, non usano armarsi, se non quando vanno incontro ai pericoli della guerra. Eppure, se v'ha pericolo contro il quale occorra armarsi di tutto punto, gli è quello per fermo che si affronta avvicinando una donna. Nè si creda che parliamo per celia, o che vogliamo usare scortesia alla più bella metà del genere umano. Parliamo da senno e non vogliamo già dire che tutte le donne siano pericolose; sibbene, che innanzi di porgere il fianco alle ferite, e' bisogni conoscere un tratto quella donna che il cuore, l'eterno fanciullo che vive dentro di noi, ci consiglia di amare.

Ora, per uno studio somigliante, per accostarsi a tale che potrebbe essere nimico, non è egli forse necessario indossare una doppia corazza e portar l'elmo con la visiera calata? È egli accorto consiglio innamorarsi al primo uscio, quando si è uomini di fibra tenera, epperò non usi a disamorarsi alla spiccia, come tanti altri fanno?

Noi non saremo tanto rigidi moralisti da volere che una donna leggiera s'abbia a fuggire, come il diavolo l'acqua santa. Soltanto amiamo dimostrare come non s'abbia a fare assegnamento su donne

cosiffatte, per le quali e non già per tutto il sesso leggiadro, è stato scritto il distico proverbiale:

Chi pone sua speranza in cor di femina
Fonda sull'acqua e nell'arena sèmina.

Alle corte, s'ha da essere agguerriti contro le donne leggiere, e non mettere il cuore cosiffattamente in mezzo, che la ragione non sappia più discernere il vero dal falso, e non pigli per oro di coppella tutte le vaporose malinconie che sogliono adornare le donne più guaste del mondo.

Ma già, benedetti uomini! il crinolino fa perder loro la tramontana. I cerchi di ferro che si celano nelle sottane, fanno deviare l'ago magnetico del raziocinio. Ad ogni donna bella (che fortunatamente non sono giunti ancora ad impazzare per le donne brutte) ad ogni donna bella in cui s'avvengano, i signori uomini fanno subito la ruota come il tacchino, e par loro di aver trovato la regina delle donne.

Lorenzo Salvani, con tutto il suo ingegno, con tutta la sua gravità e l'esperienza delle sventure, era ancora un fanciullo. Non volle, e non seppe fermarsi un tratto a considerare l'argomento della sua passione; epperciò non gli venne in mente che certe donne, sebbene mostrino di desiderarli, a lungo andare non patiscono gli amori profondi, gelosi, prepotenti, delle anime forti.

E poi, è legge dell'amore, che esso vada sempre dal basso all'alto. Ed anco se vedete un uomo ed una donna amarsi scambievolmente, dite che quella legge è osservata a puntino; imperocchè la donna per un verso, l'uomo per l'altro, hanno tali pregi da far sì che uno dei due creda sempre essere da meno dell'altro.

Ora Lorenzo, il quale era sembrato molto alto da principio alla contessa Matilde, non le sembrava più tale. Fu un ragguardevole uomo allorquando ebbe

dato una botta nel fianco ad Aloise di Montalto, ma non seppe di poi cavar profitto dalle sue geste, acciuffar l'occasione e pigliarsi un buon posto innanzi alla gente.

Matilde non istette molto ad accorgersi che la ci aveva a' fianchi un semplice innamorato; e d'innamorati una donna bella ne trova ad ogni uscio, se pure ella non li trova tutti affollati al suo. Era ricco d'ingegno, e avrebbe potuto salire a grande rinomanza; ma la contessa non era donna da indovinare il futuro, o, quando anche l'avesse indovinato, da legarsi ad un uomo per quella celebrità e per quella potenza che era di là da venire.

Pensava in cambio che Lorenzo era un ignoto. Andasse dalla Clelia, dalla Fanny, dalla Catterina (le dame d'alto affare si chiamano col loro nome di battesimo, come per stabilire una differenza tra esse e tutte le altre), ella non udiva mai parlare di Lorenzo Salvani. Si lodava il cavallo di un giovanotto, si chiacchierava degli amori di palcoscenico di un altro, e tutti quanti erano, per una cosa o per l'altra, passati in rassegna. Di Lorenzo mai una parola. Per tutta quella gente che, stando un po' in alto, finisce col reputarsi ogni cosa, Lorenzo Salvani era un nulla e non metteva conto discorrerne.

E qui parliamo di coloro che lo conoscevano, e sapevano eziandio degli amori della Matilde con lui. Il parlare di tanti altri, e raccontarne vita e miracoli, era come un rimprovero a lei che era andata a cercarsi un amante fuori di quella cerchia appariscente, dove nascono belli e fatti, ch'egli non c'è a desiderare più altro.

Lorenzo, dal canto suo, oltre che non aveva cavato profitto dalle sue imprese, andava ogni giorno scemando di pregio, come le cartelle del debito pubblico in tempi burrascosi. Da lunga pezza il suo vestire era trasandato anzi che no. Il suo eterno vestito nero, che di sera poteva passare, in grazia del-

l'adagio: di notte ogni gatto è bigio, si mostrava sgualcito alla luce del sole, ed era già un tal po' spelacchiato e bianchiccio sulle costure. Ora una donna, sia che ne tragga argomento di onore o di vergogna per l'onorata povertà di taluno, si accorge sempre di questi nonnulla.

Per dirla in poche parole, l'amore di un uomo come il nostro Lorenzo, non era uno di que' romanzetti che una dama galante potesse mettere in mostra e farsene bella al cospetto della gente. E oltre tutto ciò, l'umor geloso del giovine stava per vietarle ogni maniera di passatempi; della qual cosa ella avebbe avuto a dolersi tanto più, in quanto che non amava più abbastanza.

La contessa era adunque ad uno di que'punti, nei quali si sta per prendere una forte deliberazione. Ella non voleva incatenarsi, e pensava a protestare col fatto, innanzi che la piaga si facesse più fonda.

Tutte queste cose contrastano invero coi lieti cominciamenti che il lettore conosce. Ma noi non inventiamo nulla, e Iddio ci guardi così dalla stolta pretensione di mutare il cuore umano, come dalla pericolosa mania di dipingerlo a nostro talento.

E poi, se il lettore abbada, que' lieti cominciamenti medesimi portavano nel grembo i germi della morte. La bionda contessa era (ci duole di dover spiattellare la brutta parola) una donna guasta. La facilità del concedere poteva colorirsi di quella certa aria di originalità che si attaglia benissimo a certe dame, e scusa di molte scappatelle e peccatuzzi leggiadri innanzi a quel volgo, che è poi tanto accigliato e severo contro un affetto profondo; ma in fin dei conti, il male non muta nome perchè v' ha chi lo scusa o lo accarezza.

Noi ricordiamo di una bella signora, la quale, tratta sull'argomento dell' amore, disse, scherzando, com'ella seguisse fedelmente il precetto evangelico: *Quod superest date pauperibus.* Noi sorridemmo, sic-

come è costume di chi non può o non vuole rispondere, ma la risposta ci tremava sulla lingua. — Signora, avremmo voluto dire, gli è un concetto assai generoso il vostro, e peccato che faccia a calci con quelle gentili consuetudini onde il pudore ha circondato la passione, anco se effimera come le limosine che voi fatte del vostro superfluo. —

Metteremo fine a queste considerazioni con un aforismo che non ci ricorda di aver mai letto in nessun trattato sull'amore e che però daremo nuovo di zecca ai lettori.

Quando una donna non ama più un uomo, o patisce l'amor suo come una grande molestia, il che torna lo stesso, si può giurare che ci abbia già un altro all'uscio del cuore.

Ora, chi era l'altro della contessa Cisneri?

Noi, i quali non ci prendiamo giuoco dei lettori col tenerli a bada oltre il bisogno, verremo subito a dir loro chi fosse quest'altro.

Da un mese appena le era stato presentato Edmondo Alerami, conte palatino: un bel giovinotto sui trentadue, il quale aveva due occhi assai belli, sebbene dintornati da certe grinze che accennavano una vita scapigliata anzi che no, naso aquilino, baffi folti che gli scendevano sugli angoli delle labbra per rialzarsi superbamente in due punte attorcigliate, e un'ariona da principe indiano, a cui dava maggior risalto il suo viso abbronzato.

Questo signor Alerami non si sapeva donde venisse. Il suo titolo di conte palatino non chiariva nulla, imperocchè poteva averlo ereditato da'suoi maggiori, oppure ottenuto egli stesso, poniamo, dal Papa. Egli si diceva nato fuori, di parenti italiani; parlava tutte le lingue, ed era stato dappertutto, ma nell' India più a lungo che altrove.

Che cosa avesse fatto in India non diceva. Da'suoi discorsi si potea talvolta trapelare che avesse guerreggiato contro gli indiani, tal altra che avesse pas-

sato il suo tempo alla caccia delle tigri e degli elefanti, tal'altra ancora che avesse sfruttato una miniera di diamanti. Il conte Alerami parlava molto, ma, con tutte le sue chiacchiere, gli era sempre chiuso come un nocciolo di pesca duràcina.

Questo signore s'era messo ai fianchi della bionda contessa; era sempre in sua casa, la accompagnava sovente a teatro e a diporto per le vie della città. La qual cosa non è a dire come tornasse molesta a Lorenzo Salvani.

Il nostro Lorenzo aveva avuta la poca accortezza di dolersene; di modo che la contessa potè rispondergli di trionfo come a lei fosse impossibile disfarsi del conte Alerami; il mondo aver le sue leggi, le quali nessuno poteva impunemente violare, e una donna assai meno di un uomo; la gelosia essere poi una brutta bestiaccia che bisognava soffocare nel suo nido, innanzi che crescesse tanto da divorarvi; alla perfine doversi aver fede nella donna amata, e va dicendo.

Dopo questi discorsi, Lorenzo non seppe più che cosa rispondere, e passò ancora per un uomo di poca fede, come l'apostolo Pietro sul lago di Nazaret; per un orso, per un nemico giurato delle costumanze civili; per un ribelle alle leggi della convenienza, e peggio. La contessa Matilde, quando scendeva a ragionare, non ci si metteva per poco, e voleva, come suol dirsi, vederne l'acqua chiara.

E fin qui non sarebbe stato gran male, se il cuore della contessa avesse durato nell'antico affetto. Ma il peggio si fu, che le gelose smanie del povero Lorenzo, non fruttarono altro che qualche sorriso di più al conte palatino.

Costui l'aveva ammaliata col suo sfarzo, co' suoi diamanti, colle sue nuvole indiane, col suo parlare alla spiccia di tutte le parti del mondo e col suo usar dimesticamente con tutti i gran signori forastieri. Non c'era infatti milordo inglese, o principe

russo, o barone tedesco, il quale venisse a Genova e non fosse, un giorno dopo il suo arrivo, il fido Acate del conte Alerami. Tutti parlavano di lui, dei suoi modi eletti, de'suoi diamanti che venivano direttamente da Golconda, del suo cavallo arabo che era dono del pascià d'Egitto e che era della razza medesima del cavallo di Maometto. Egli sapeva dir cose leggiadre alle signore: perdeva allegramente il suo denaro ad una tavola di *whist* o d'altro giuoco signorile: nessuna meraviglia adunque che fosse lodato e accarezzato da tutti. Che più? Era stato ammesso nelle case più ragguardevoli, dopo che la vecchia marchesa Jolanda Pedralbes, detta più comunemente Violante, la quale nasceva dai *Monrion de Saint-Hubert*, prima nobiltà francese, e che era schizzinosa anzi che no nel fatto delle sue attinenze, gli era andata a braccetto nella prima festa invernale in casa Torre Vivaldi, e lo accoglieva nella ristretta cerchia de'suoi visitatori, tutta gente la cui nobiltà scendeva in linea retta dal diluvio universale.

Il bel cavaliere, che tutti di qua e di là si strappavano, non aveva occhi che per la contessa Cisneri, e la corteggiava con tutte le formalità prescritte dal codice della galanteria. Cotesto solleticava l'amor proprio della signora, ed era per lei una rivincita su tutte le nuove bellezze che erano venute a soprafarla, inspirandole quel tedio della vita che i nostri lettori hanno veduto a suo luogo, e che ella aveva combattuto coll'amore del giovine Salvani.

Ma il tedio era sparito, dopo le prime visite del conte Alerami. La contessa Cisneri si moriva dal desiderio di farsi scorgere in trionfo, bella della sua nuova conquista, e l'unico tedio che ancora sentisse era quello del povero giovine, il quale era innamorato più che mai, nè voleva capire che il suo regno era finito.

Le cose erano dunque a questo segno. L'amante di casa, o per dir meglio il tiranno, era tuttavia

Lorenzo Salvani. L'amante di fuori, il cavalier servente, quello per cui si indossava una nuova veste, per cui si meditava una notte intiera sul colore più acconcio di una cappellina, era già il conte Alerami; il conte Alerami che quella sera doveva venirla a cercare, per accompagnarla alla festa da ballo, in casa Torre Vivaldi.

Adesso riuscirà agevole intendere perchè la bionda contessa stesse così a lungo ritta di profilo contro lo specchio a bilico, guardandosi doppiamente riflessa nella piccola spera che aveva tra mani.

Era quella la sua gran serata, la festa trionfale che aveva sospirato così lungamente; e la contessa, bella naturalmente della persona, bella della sua contentezza, voleva essere inappuntabile nella terza bellezza della sua acconciatura. Donde si vede che Matilde si atteneva fedelmente al vecchio dettato: *omne trinum est perfectum.*

In quella che essa così amorosamente si guardava per tutti i versi, udì suonare il campanello all'uscio di casa. Quella scampanellata la scosse assai più che non paresse dicevole per un suono così naturale, e voltasi alla cameriera, disse con molta speditezza queste parole:

— Cecchina, andate voi stessa ad aprire. Se è il conte, fatelo entrare nel salotto, e ditegli che mi aspetti. Se è l'altro, ditegli che sto per vestirmi, che debbo andar fuori e che non posso riceverlo. —

L'altro, per chi non l'intendesse, era il nostro amico Lorenzo.

— Vado; — rispose Cecchina, muovendosi verso l'uscio.

— Accomiatatelo, in ogni modo. Ditegli che domani sto in casa, e che lo aspetto; — aggiunse la contessa, con un sospiro che somigliava maledettamente ad uno sbadiglio.

La vispa Cecchina corse, per ubbidir la signora; ma il servitore aveva già aperto l'uscio, ed ella

non aveva anche posto il piede fuori del salotto verde, che si trovò dinanzi Lorenzo Salvani.

Il giovine era molto scombuiato nel viso, e gli si leggevano negli occhi tutti i tristi presagi del suo cuore. Cecchina, che lo aveva nel suo calendario assai più del conte Alerami, quantunque da lunga pezza il giovine non le facesse più sdrucciolare gli scudi nella tasca del grembiale, si sentì stringere il suo cuoricino da cameriera, e rimase turbata innanzi a lui, senza trovare una parola da dirgli.

— È in casa la contessa? — chiese Salvani.

— No... sì... cioè... — rispose impacciata la cameriera. — La signora contessa è nel suo spogliatoio, e si prepara ad uscire. —

— E dove va ella? —

— Alla festa da ballo in casa Torre Vivaldi; — rispose Cecchina.

Lorenzo stette un tratto sovra pensieri; poi scuotendo il capo, come se volesse discacciare una immagine molesta, soggiunse:

— Sta bene; l'aspetterò. —

E ciò detto, andò a sedersi sul canapè, pigliando sbadatamente in mano un giornale parigino che era sulla tavola.

Cecchina, ritta in mezzo al salotto, non sapeva che dire per farlo andar via, e non le dava l'animo di congedarlo con quelle asciutte parole che le aveva detto la signora.

— Signor Salvani... — si provò finalmente a dire la giovane.

— Orbene? — disse egli. — Andate pure dalla vostra signora che avrà bisogno di voi. Io rimango ad aspettarla. —

— Oh, l'anderà per le lunghe! — soggiunse la cameriera.

— Non importa; ditele che faccia pure il comodo suo. Io ho tempo da aspettarla fino a tanto abbia finito. —

— Ma... — ripigliò Cecchina, che non sapeva più che cosa dire. — Ella ha da sapere che la signora, appena vestita, dovrà uscire in compagnia del conte Alerami.

— Ah! il conte Alerami! — esclamò Lorenzo, deponendo il giornale e balzando in piedi. — Cecchina, io debbo parlare a Matilde. —

— Oh, non vada in collera, signor Salvani! — disse Cecchina, indietreggiando dinanzi al giovane, che le si era avvicinato impetuoso. — La signora non può dispensarsi dall'andare a quella festa; e mi ha commesso di dirle che domani rimarrà in casa, ad aspettarla. Veda che testa! Avevo già dimenticato di dirlo. —

Cecchina nel suo turbamento aveva dimenticato le parole della contessa: ma, come i lettori vedono, ella correggeva la dimenticanza dei primi momenti, ripetendole con quella buona grazia che la contessa non avea posto a dirle.

— Domani! — esclamò con accento di amarezza Lorenzo: — C'è qualcuno di là. La signora è già vestita per uscire, e il conte Alerami è già venuto. Ecco perchè mi dite di andarmene.

— Oh, signor Salvani! Le giuro che la s'inganna. —

— Orbene, andrò io stesso a sincerarmene. —

— No, no, si cheti! — si affrettò a dire la cameriera. — E che cosa direbbe la signora contessa se io lasciassi entrar Lei, mentre ella sta per vestirsi? —

— Avete ragione, ed io sono un pazzo. Buona Cecchina, andate dalla vostra signora, — ripigliò il giovine con voce più tranquilla, ma con evidente fermezza di propositi, — andate, e ditele che non mi muovo di qui. Se ella non vuole per nessun conto che io la veda, gli è segno che in quella camera c'è qualcheduno. Andate, aspetto la risposta. —

Non c'era più nulla da opporre a quelle parole,

e Cecchina, chinando il capo, rientrò nelle stanze della signora.

Frattanto Lorenzo si pose a passeggiare, poco cortesemente invero, ma molto umanamente, su e giù pel salotto della contessa. In quel momento egli aveva la mente ad altri pensieri che a quello delle buone creanze. Anche la sua sfuriata innanzi alla cameriera troverà scusa, speriamo, presso le signore, se porranno mente che la cameriera sapeva ogni cosa per filo e per segno, e che Lorenzo era fuori di sè.

— Donne! donne! — diceva egli, ripetendo le eterne considerazioni di tutti gli uomini scottati dall'amore. — Ben disse Francesco Primo: *Donna non tien mai fede, e matto è chi ci crede.* Costoro non hanno temperanze nei loro affetti. Là miti ed austere come la mia buona sorella Maria; qui vanitose e volubili come Matilde. Ed io l'ho amata, costei! E l'amo ancora, questa donna che si getta nelle braccia di quell'avventuriero del conte Alerami, che ama e disama ad un tempo, che ha il cuore... Dove lo ha il cuore? Oh, perchè mi sono lasciato prendere il mio da costei? E quell'altro bellimbusto che mi si mette tra' piedi, e ci ha ancora l'aria di proteggermi!... Già, un omaccione pari suo, che ha girato mezzo mondo, che è stato come pane e cacio coi sovrani, che ha già freddato i suoi quattro uomini coll'aggiustatezza de'suoi colpi... Che diamine, aver paura di me? Certo, egli ha da essere molto addentro nelle grazie della signora, per assumere quel piglio da barba Giove! E'vogliono farmi andare fuori dei gangheri, costoro! Il conte Alerami non accetterà la disfida... La sua perizia conosciuta... e da chi? e poi la generosa sollecitudine pel buon nome della contessa... il timore di farla correre su tutte le bocche, gli daranno ragioni da vendere. E sarò io il tristo, l'ingrato; io il nemico di Matilde; egli il grand'uomo, il suo salvatore. A te Lorenzo! A te,

cialtrone! Gli è di questo modo che tu sarai messo di punto in bianco fuori la porta.

Il giovine Salvani ragionava dirittamente. Non era quella la prima volta che l'ira, contro il consueto, aiutasse a indovinare la verità.

Egli era a quel punto delle sue considerazioni, quando l'uscio per cui era scomparsa Cecchina si riaperse, e la cameriera si affacciò al salotto; dicendo:

— Entri pure, signor Salvani. —

La collera di Lorenzo svaporò a quell'invito, o per dir meglio sbollì; e il giovine non si ricordò più di que'tristi pensieri che essa gli aveva destato nell'animo. Un solo concetto rimase, e fu l'amore; quell'amore che consiglia tante e poi tante corbellerie ai miseri mortali.

Lorenzo si gettò sulle orme della cameriera, ed entrò nelle camere della contessa, fino allo spogliatoio, dove la trovò ancora vestita in quel modo che i lettori sanno, ma seduta dinanzi allo specchio.

CAPITOLO VII.

Nel quale si racconta come una gentildonna congedasse un innamorato che l'aveva ristucca.

Appena Lorenzo fu entrato, Cecchina si allontanò. La contessa avrebbe potuto tenerla presso di sè, col pretesto assai naturale della sua acconciatura, e cansare in tal modo il pericolo di una spiegazione a quattr' occhi. Ma, a quanto sembra, ella voleva finirla e indovinando col suo accorgimento donnesco che quello sarebbe stato un dialogo critico, dal quale ella avrebbe potuto cavar profitto, aveva accennato ella stessa a Cecchina che uscisse.

Rimasero soli; ma per un tratto fu scena muta. Lorenzo era come inchiodato presso l'uscio, e sopraffatto da una commozione fortissima. Allora la contessa si volse, ed accennandogli con la mano un lettuccio da sedere che era daccanto a lei, incominciò ella stessa il discorso.

— Orbene?... Non debbono esser di molto rilievo le cose che avete a dirmi, se, giunto qui, non mi dite una parola.

— Matilde! — ruppe finalmente a dire Lorenzo, con accento di rimprovero. — Perchè mi parlate voi così? Sapete pure che ho bisogno di parlarvi, e se ho resistito al vostro desiderio di non essere sturbata nella vostra acconciatura, gli è segno che ho a ragionarvi di cose gravissime.

— Gravissime? Udiamo dunque; ma, ve ne prego, spicciatevi, — disse la bionda contessa, levandosi dallo specchio, e andando a sedersi su d'una poltrona dirimpetto a Lorenzo, — poichè non ho tempo, stassera.

Salvani aveva il cuore gonfio di amarezza. Non erano poche, nè lievi le accuse che gli facevano tumulto nell'animo; e tuttavia stette dubbioso, pensando al modo più acconcio di cominciare. Sentiva dentro di sè tutte le furie d'averno, come dicono i classici; ma quella donna era così bella, ed egli l'amava tanto, ch'egli non ardiva prorompere, e tremava come un colpevole, egli, l'accusatore!

— Avete tanta fretta? — diss'egli, col medesimo accento malinconico.

— Sì, — rispose la contessa, facendosi deliberatamente incontro al pericoloso argomento di quella conversazione. — A momenti sarà qui il conte Aleramí, e non sono anche vestita.

Lorenzo si pose una mano sotto la giubba, quasi volesse andare a cercare il cuore e soffocarlo nella stretta. Poi, mettendo ogni sua possa a frenarsi, guardò pietosamente la contessa e temprò la voce più dolcemente che gli venisse fatto, per dirle:

— Matilde, mi amate voi sempre?

— Stiamo a vedere che gli è tutto qui quello che avete a dirmi di grave. Perchè questa domanda, di grazia?

E così dicendo, la contessa, con un moto grazioso delle membra si strinse nel suo accappatoio e si rannicchiò nella poltrona, sorridendo a Lorenzo. Nel cuore tuttavia la si struggeva dal dispetto.

Lorenzo non vedeva, non indovinava nulla.

— Mi amate voi sempre, Matilde? — ripetè egli incalzando con aria supplichevole.

— Ma sì; lo sapete pure! — rispose la contessa. — Ma perchè, vi ripeto, perchè questa domanda?

— Per avere il diritto..... — soggiunse esitando Salvani, per avere il diritto...

— Di che cosa!

— Di volgervi una preghiera.

— Udiamola, suvvia, questa preghiera.

— Matilde! per l'amor mio, per l'amor vostro

che non avete rinnegato, non è egli vero?... non andate a quella festa!

La contessa finse di cader dalle nuvole a quella conclusione di Lorenzo, che ella pure si aspettava. Giunse le palme in atto di maraviglia, e dopo avere alzato gli occhi al soffitto, esclamò:

— Ma davvero siete un fanciullo! E perchè mò? —

— Perchè..... Ve ne prego, ve ne supplico, non andate!

— Ma, di grazia, — ripetè spazientita la contessa, — sappiamone prima la ragione. Non è mica una cosa da nulla usare una siffatta scortesia ai Torre Vivaldi; e perchè io mi disponessi ad usarla, e' bisognerebbe pure ci avessi una ragione..... e che ragione!

Lorenzo Salvani stava per essere sconfitto dalla logica de la contessa. Se la ragione suprema dell'amore non bastava più a persuadere Matilde, tutte le altre erano contro di lui, ed egli non poteva distruggerle.

Però, non rispose all'argomentazione della contessa, e, con accento di profonda malinconia, si fece a dirle:

— Matilde! Come siete bella, stassera!

— Davvero? — rispose la contessa, guardandosi le dita che scherzavano coi nastri del suo accappatoio.

— Oh sì! Siete troppo bella!

— Stiamo a vedere che vi dispiace anche questo! — proseguì ella, con la stessa aria sbadata.

— No; — rispose Lorenzo, riscaldandosi; — ma voi lo sarete per molti. Molti vi ammireranno, colà dove andate. Sapete pure, Matilde; una donna che ama, non dee parer bella a tanti. I desiderii del volgo sono come una profanazione della sua bellezza e dell'amor suo.

— Ah, ah! — esclamò la contessa, dopo brevissima sosta; — siamo nella metafisica, a quel che

sembra. Ma anco a voler star sulle nuvole con voi, signor poeta, io penso che vi si possa rispondere di trionfo.

Lorenzo fece un cenno del capo che voleva dirle: non credo.

— Sì certo! Quanto più io potessi parer bella a molti, il che non è punto vero (soggiunse ella con quell' accento d' ipocrisia che sanno metter fuori le donne, allorquando abbiano a parlare della loro bellezza), tanto maggiore avrebbe ad essere l'orgoglio di chi mi ama.

— Oh, lasciate queste gioie meschine al conte Alerami, che per lui saranno forse il colmo della felicità! — interruppe Lorenzo. — Io v' amo ben diversamente, v'amo assai più, o Matilde!

La bomba era caduta, la gran parola di quel dialogo era detta; e la contessa, punto turbata, si fece arditamente ad affrontare il pericolo.

— Ma se lo dicevo io, che siete un fanciullo! Adesso salta in ballo il conte Alerami.

— Egli vi ama! — proruppe Lorenzo.

— E cotesto vi spiace? Vi piacerebbe forse di più che egli mi odiasse?

— Forse. Ma perchè stiamo noi qui a schermir di parole? — disse Lorenzo, armandosi di coraggio. — Gli è appunto del conte Alerami che io volevo parlarvi, e chiedervi un sacrifizio...

La contessa rizzò il capo, e guardandolo con un piglio, in cui non si sarebbe potuto dire se fosse maggiore il disdegno e la compassione, lo fulminò con queste parole:

— Signor Lorenzo! siete voi così dappoco?

— Perdonatemi. Matilde — gridò egli allora, gettandosi ai piedi della contessa ed afferrando la sua mano che non istette molto a bagnare di lagrime; — ma io soffro, vedete?... Io penso che questa sera andrete a quella festa, appoggiata al braccio del conte Alerami, che egli vi farà ridere con le sue arguzie,

che il vostro petto palpiterà sopra il suo, nell'ardore della danza. Non vedete voi queste lagrime, Matilde? Il mio cuore si strugge, a questo pensiero maledetto!...

— Perchè pensare a queste fanciullaggini? — chiese la contessa guardando in aria.

— Perchè sono geloso, Matilde, geloso di chiunque vi parla, geloso perfino della vostra ombra. Non ve ne siete anche avveduta?

— Rifaremo dunque la vecchia storia di Otello? — ripigliò la contessa, cercando di sciogliere la mano dalle strette di Lorenzo.

— Oh Matilde! Voi non volete capirmi! — esclamò il povero innamorato. — Quando vi vedo, quando sono daccanto a voi che mi sorridete, poco m'importa di tutte quelle farfalle che vi aleggiano dintorno. Ma, lunge da voi, penso che elleno ebbero la virtù di abbagliare i vostri occhi, e che il povero Lorenzo è dimenticato da voi. Sono geloso, Matilde, sono geloso perchè sento che voi mi sfuggite, che ogni giorno che scorre, mi allontana dal vostro cuore.

Un affetto vero e profondo ha cotesto di efficace, che commove, poniamo pure per un momento, il cuore della donna più fredda. Non è egli vero, o lettrici? In mezzo alla noia che v'inspira l'assidua presenza e il piangere di un uomo che non amate e il pensiero di un altro che vi soggioga, s'infiltra pur sempre uno zinzino di compassione per lo sventurato che è a' vostri piedi e vi esprime con tanto ardore di parole la grandezza de' suoi patimenti.

La contessa non seppe resistere a quell'onda di passione disperata, epperò rispose a Lorenzo:

— E chi vi dice che io non v'ami più?

— Oh grazie! — esclamò il giovine, a cui balenò negli occhi il primo lampo di gioia; — grazie di questa cortese parola che vi è piaciuto lasciarvi sfuggire! Ma compite la vostra bell'opera; non andate a quella festa; rimanete in casa, stassera. Fate

questo gran sacrifizio al povero Lorenzo, che vi ama come un dissennato. Vedete? Noi rimarremo qui seduti, a parlare del nostro amore, de' miei disegni pel futuro. Faremo un bel castello in aria, di quei tali che vi piacevano tanto, e che ci facevano star le ore intiere, dimentichi del mondo, inebbriati d'amore. Vi ricordate, bionda Matilde? Non c'era cosa bella nel creato, che le anime nostre non si facessero sollecite a spiccare dal suo luogo, per abbellirne il nostro sogno, e le più leggiadre pensate non erano per fermo le mie...

— Sì, Lorenzo; ma gli è impossibile adesso che io vi contenti. Che volete? Sono pure disgraziata! Mi sono impegnata colla Belmosti, che mi aspetterà per andare: ho promesso al conte Aleramì... ho accettato ch'egli venisse ad accompagnarci dai Torre Vivaldi, e senza mettere in conto che io fallirei alle buone creanze verso la Ginevra, il rimanere a casa sarebbe una vera scortesia, usata, senza una ragione al mondo, a quel povero conte.

— Quel povero conte! E perchè non dite invece questo povero Lorenzo che soffre? Oh, maledetto, maledetto quest'uomo che si pone tra me e la mia felicità!...

Matilde, giunta a quel segno, doveva farla finita. Ella s'era alzata un tratto, per virtù della rimembranza, sulle ali di Lorenzo; ma l'altezza sterminata del volo la spaventava. Vide da lunge sulla terra il conte Alerami, bello, guardato e vagheggiato da tutte le donne, sfolgoreggiante di diamanti, caracollare superbamente sul suo cavallo arabo balzano di tre anni, e non seppe tenersi dal sospirare. Si guardò dattorno, e non vide che lo spazio muto e freddoloso; nè valeva a custodirla Lorenzo che la tenea fra le braccia, Lorenzo, il povero giovine senza speranze, brutto della sua gelosia, e male in arnese per giunta. Sì, fu questo il pensiero che venne in mente alla bionda contessa: male in arnese! Matilde ebbe paura

di trovarsi lassù, e fece come una delicata signora che, salita in barca, rabbrividisce al primo ondeggiare del legno e grida di voler scendere a terra.

— Ed eccovi da capo con le frasi sonanti! — rispose ella, cogliendo la palla al balzo. — Il conte Alerami è un cavaliere garbato, e voi avreste il torto a credere che io...

— Voi lo difendete! — interruppe Lorenzo. — Ma lo costringerò ben io a cedermi il passo, e se egli si ostinerà ai vostri fianchi, tanto peggio per lui; lo ucciderò.

— Signor Lorenzo, finiamola! Voi non sapete quello che vi diciate, ora. Perchè dovrei io chiudergli la porta di casa mia? Per fargli capire ch'egli è un uomo pericoloso, e che voi lo temete? In quanto ad ucciderlo, la è un'altra faccenda non troppo agevole. Voi siete animoso, ma egli lo è del pari. È schermidore valente, e tutti vi diranno che con un colpo di pistola coglierebbe in aria una moneta.

— E qualcheduno potrà aggiungere, — rispose Lorenzo rattenendosi a stento, — che egli si schermisce anche meglio dai pericoli di un duello...

— Oh, questo poi!

— Oh, questo poi lo so di buon luogo. Egli è vile quanto spavaldo. Ma a me non fanno senso que' suoi modi da gradasso, e la mano son certo gli tremerà quando abbia a scendere sul terreno.

— Ma non avete voi detto pur dianzi, — interruppe la contessa, sorridendo ironicamente, — che egli si schermisce da cosiffatti pericoli?

— Sì, — rispose Lorenzo, senza badare al piglio sarcastico della contessa, — quando abbia a fare co' dolci di salè, e possa dar loro a credere ch'egli è un uomo generoso; ma io lo trascinerò pe' capegli, il conte Alerami, e gli dirò la gran parola che lo metta a segno per sempre... Avventuriere!

La contessa Cisneri si alzò dalla poltrona, e guar-

dando Lorenzo dal capo alle piante, gli disse con voce sottile ma ferma:

— Voi insultate un uomo che io accolgo in casa mia!

Se la nostra lingua italiana consentisse l'uso di certe metafore, diremmo che quella voce sottile ma ferma della contessa Cisneri poteva rassomigliarsi ad una lama di pugnale, che appare così fine, e va diritta nelle carni; che fa un buco da nulla, e tuttavia vi s'immerge nel cuore.

Intanto per Lorenzo Salvani le parole di Matilde, furono come una trafittura, e il primo atto del giovine fu quello di recarsi una mano sul cuore, come se appunto colà fosse andato a ferire il dispregio della bionda signora, che stava ritta in piedi dinanzi a lui, guardandolo con piglio sdegnoso.

Egli tuttavia non disse parola. L'assalto era stato così repentino e violento, che egli non seppe che cosa rispondere. A volte anco il silenzio è sublime, e Lorenzo fu sublime tacendo, in quella che guardava la contessa con aria di doloroso stupore.

Narrano gli Evangelii che Cristo, allorquando si vide tradito da uno de' suoi, gli dicesse con dolce mestizia: amico, a che sei venuto? Ma gli Evangelii narrano eziandio com' egli già sapesse che uno dei suoi lo avrebbe tradito.

Il povero Lorenzo in quella vece non sapeva nulla, nè avrebbe potuto mai immaginare tanta acerbità di spregio nella donna, le cui labbra si erano posate così sovente sul suo capo, bisbigliando al suo orecchio ben altre parole. Però stette trasognato a guardarla, e per la prima volta la contessa gli apparve una donna malvagia.

Matilde, a dir vero, non era malvagia, ma guasta. Non lo amava più, e limosinava le scuse nelle consuetudini sociali, da lei tante volte sprezzate, per romperla con lui. I pregiudizi della educazione diventavano a'suoi occhi altrettante ragioni per poter

trafiggere liberamente quel povero innamorato. Ora, non s'ha da essere soverchiamente severi nel giudicare la contessa, per tal cosa, che vediamo accader di sovente in questo mondo nutrito di contraddizioni. Chiunque avesse potuto in quel punto scrutar l'animo della contessa, avrebbe notato come a lei paresse di aver ragioni da vendere.

Ella dunque, non ponendo mente al dolore di Lorenzo, non badando che a sè, si lasciò andare alla voluttà del ferire, e raddoppiò il suo colpo.

— Signor Salvani, — proseguì ella, — siete voi dunque disceso così in basso, da calunniare i gentiluomini che vi danno molestia?

Lorenzo allibì a quella seconda percossa; quindi, per naturale contrasto, gli divampò il volto, all'improvviso rifluire del sangue alle tempia. Si cacciò una mano ne' capegli, e strinse così forte, come se volesse strapparseli.

— Calunniare! calunniare! — ripetè egli con una terribile progressione di accento. — Oh, voi lo amate, signora... Voi lo amate! Adesso vi porreste invano a negarlo.

Matilde rispose crollando le spalle e stringendo le labbra; quindi si mosse per andare allo specchio.

Era quello uno stato di cose difficilissimo per ambedue. Lorenzo aveva già posto mano al cappello per andarsene, quando si udì il fruscio d'una veste, e subito dopo un batter di nocche sull'uscio.

— Avanti! — disse la contessa, rivolgendosi da quel lato.

L'uscio si aperse ed entrò la cameriera ad annunziare l'arrivo del conte Alerami col marchese De' Carli.

— Ah! lo sapevo che non sarebbero stati molto a giungere! — esclamò la contessa. — Signore, eccovi dunque contento! Il marchese De' Carli è la peggior lingua di tutta Genova, e si piglierà certamente una satolla de' fatti miei.

— Signora, — rispose Lorenzo, facendo ogni sua possa per rattenersi, — perdonatemi! Me ne andrò.

— Sì, ve ne andrete adesso, perchè vi vedano uscire, e tutti abbiano a risapere che eravate qui solo nel mio spogliatoio.

Il giovine Salvani chinò gli occhi e si morse le labbra per non risponderle altro.

— Che cosa avete detto a que' signori? — chiese la contessa a Cecchina.

— Ho detto che la contessa non aveva anche potuto por mano a vestirsi.

— Sta bene. Andate, e fateli entrar qui. E voi intanto, signore, sedetevi, e ricomponetevi.

— Non temete, signora! — rispose Lorenzo con piglio modestamente contegnoso; — i miei occhi si sono rasciugati, e spero non avrete ad arrossire più oltre per cagion mia.

— Tanto meglio! — soggiunse la contessa, e andò per sedersi allo specchio; ma poi, pensando che quella positura avrebbe potuto parere studiata, corse al sofà dov'era già seduto Lorenzo, col suo cappello in mano, e gli si pose daccanto, in atto di chi prosegue un discorso.

In quel punto entrarono i due signori annunziati da Cecchina, l'uno il conte Alerami, che i lettori conoscono per quel tanto che ne abbiamo già detto, l'altro il marchese De' Carli, un vecchio sui sessanta, o in quel torno, ambidue col vestito nero di gala e i guanti paglierini.

— Ah! ah! — esclamò il marchese, che rideva sgangheratamente ad ogni tratto, e tartagliava per giunta; — entriamo dunque nel santuario?

— Sì, per l'appunto; entrate, Onofrio, — gridò allegramente la contessa, — e non vi spaventate, per carità, se troverete la dea vestita ancora da casa. Stavo qui domandando il parere del signor Salvani sulla veste che debbo indossare; ma egli non ha voluto dirmi nulla; di guisa che pregavo il cielo

che mi mandasse qualche buon consigliere. Ed ecco, capitate voi, che siete il buon gusto incarnato.

La scaltrita contessa voleva con tutti que' vezzi accattarsi la benevolenza del vecchio marchese, e la sua perorazione per fermo era tale da farlo andare in brodo di succiole.

Gli era un ridevole personaggio, quel marchese Onofrio De' Carli, o marchese Tartaglia, come gli si diceva alle spalle da certi burloni. Da giovine aveva fatto il vagheggino, e tirava innanzi a farlo, come se gli anni non fossero venuti. Si tingeva le basette e i capegli, laonde egli vi avea l'aria di un vecchio Cupido rimpennato e ritinto. Quando e' parlava, gli era necessario tenersi alla larga; se no, con la sua lingua impacciata, e' vi schizzava addosso le bollicine di saliva. Sapeva la storia di tutti, e faceva il gazzettiere nei salotti, dettando anche sonetti e madrigali per ogni occasione, come un vecchio Arcade. Le signore lo mandavano ad ogni tratto a cercare, e tra perchè temevano la sua linguaccia e perchè si pigliavano spasso de' fatti suoi, non potevano stare un giorno senza di lui. Cotesto tutti sapevano, epperò si faceva a chi gli desse più argutamente la soia intorno alle sue venture donnesche; ed egli a gongolare, a ridere più sgangheratamente che mai, ed aspergervi della sua consueta rugiada.

— Il signor Salvani ed io, — disse egli, andando a sedersi nella poltrona accanto a Matilde, — possiamo darvi ottimi consigli, ma il vostro specchio ve li darà migliori. La vostra veste è magnifica davvero. Sarete la regina della festa, o ce ne saranno due. Quella pettinatura poi vi sta a meraviglia. A cavalcioni su que' biondi cernecchi se ne stanno gli amori, saettando vicini e lontani...

— Basta, basta, Onofrio! — Siete un vero diluvio.

— Nel quale la vostra bellezza va incolume come l'Arca.

E detta quest' arguzia, il marchese Onofrio arrovesciò il capo sulla spalliera della poltrona, ridendo a crepapelle e sfrombolando l'aria co'suoi eterni sbruffi.

Lorenzo non aveva ancora aperto bocca. Egli stava rannuvolato guardando il conte palatino, il quale, dopo aver baciato la mano alla contessa, si era fatto in disparte, e taceva, come un innamorato in ufficio.

— Suvvia, non ci perdiamo in chiacchiere! — disse Matilde. — Sarà tardi, io credo.

— Sono le dieci! — soggiunse l'Alerami, cavando dalla tasca del panciotto il suo oriuolo dintornato di diamanti.

I diamanti, siccome è noto, erano la delizia del conte Alerami, che li metteva da per tutto, come la cuoca il prezzemolo.

— Orbene, — proseguì la contessa, — poichè mi avete detto il vostro parere, andatevene nel salotto, ch' io mi vestirò in fretta.

— Oh, non istate a darvi tanta premura, — disse il marchese. — Purchè andiamo alle undici, giungerete sempre in tempo, anzi comparirete sul più bello, come una dea di Omero nel più forte della mischia.

— Benissimo; lasciatemi dunque indossar l'armatura. Se volete giuocare, aspettandomi...

— Vi obbediremo, contessa; — disse il conte Alerami. — Signor Salvani, vuole ella fare una partita?

— Non giuoco, signore.

— Giuocheremo una partita innocente. Appena una piccola posta, tanto per tener vivo il giuoco.

— Tanto meglio per Lei, signore; — ripigliò Lorenzo con asciutta cortesia; — la sua borsa non ne patirà danni troppo gravi, nel caso che il marchese De' Carli fosse il fortunato.

Matilde, avvedutasi della brutta piega che stava per prendere la conversazione, si affrettò a soggiungere, in quella che volgeva un'occhiata severa a Lorenzo:

— Il proverbio dice: chi ha fortuna in amor non giuochi a carte.

Il marchese Onofrio fece un inchino e una risata, per ringraziar la contessa. Lorenzo, dal canto suo, stette saldo, aspettando che il conte palatino gli dicesse qualche altra impertinenza. Egli, in fin de'conti, non avea fatto altro che respingere, con modi cortesi, sebbene asciutti, un assalto del suo fortunato rivale.

Ma questi, che si sentiva punto sul vivo dall'accento sarcastico di Lorenzo, volle aver la rivinta, e rispose con aria burbanzosa:

— A me non fanno caso perdite somiglianti.

— E nemmeno a me, — disse di rimando Salvani, — fa gran caso sapere se il giuoco sia innocente, o no. Ogniqualvolta potrò aver la ventura di giuocare con Lei, non sarà certo la posta che mi metterà in pensiero.

— Ella parla come un Creso, signor Salvani! — rispose l'Alerami, impaniandosi sempre più.

— Non c'è mestieri d'essere un Creso per parlarle come io faccio, e tutti i tesori del famoso re di Lidia non varrebbero la posta che il più meschino degli uomini potrebbe giuocare. Ella che è stato in India, signore (Lorenzo non diceva mai signor conte), conoscerà certamente la posta che mettono talvolta gli indiani su d'una partita a scacchi.

— Non la conoscono in fede mia!

— Orbene, la servirò io; si giuocano gli occhi.

— Diamine! — esclamò il marchese Onofrio, che non capiva un'acca di tutto quel battibecco.

Matilde, pallida, sbigottita, si era accasciata sul sofà, aspettando la fine di quel dialogo ch'ella s'era inutilmente industriata a sviare.

— Sicuro, gli occhi! — prosegui Lorenzo, guardando sempre fiso l'Alerami. — Ad ogni partita che un giuocatore vince, cava un ferruzzo di tasca, un ferruzzo leggerissimo, e fa con gran maestria saltare

un occhio all' avversario. Ella capirà benissimo che non si possa far più di tre partite a questo bel giuoco, e l' ultimo occhio che rimane incolume all'uno dei due, gli serve per andarsene pe' fatti suoi, dopo avere accompagnato il perdente fino all' uscio di casa. Ella è dunque avvertita; io soglio giuocar grosse poste, e quando le piaccia, sarò sempre a' suoi riveriti comandi.

— Eh! chi sa che non me ne venga la voglia! — disse il conte Alerami, che la rabbia avea fatto diventar bianco come un cencio lavato.

— Si accomodi, signore! E adesso, — conchiuse Lorenzo, volgendosi con un grazioso sorriso ai muti spettatori di quella scena, — signora contessa, signor marchese, loro servo divoto!

Con queste parole si accomiatò, lasciandoli tutti sbalorditi.

Grama vittoria, cionondimeno! Il povero Lorenzo si sentiva schiantare il cuore, uscendo da quella casa, che era stata la culla, ed era la tomba dell'amor suo.

CAPITOLO VIII.

Nel quale si parla di molte stelle del cielo ligustico e di alcuni satelliti che avevano.

Quella sera il palazzo Vivaldi era magnificamente illuminato.

I grandi finestroni sfolgoreggianti facevano impallidire le scarse fiammelle del gasse negli scarsi fanali della Via nuova, e gli sfaccendati, i musoni, stavano a contemplare quello spettacolo, senza sapere il perchè. I curiosi facevano ressa intorno agli sfaccendati, e i viandanti, rattenuti da quell'ostacolo, intorno ai curiosi; di guisa che, al vedere tutta quella calca di gente, si sarebbe potuto credere che fosse avvenuto in quel luogo un fatto grave, un alterco, una rissa, un'uccisione, od alcun che di simigliante.

— Che è? che non è? — non sapete? — È la gran festa da ballo in casa Torre Vivaldi.

— Quella sì, è gente per la quale! Guardate che sfoggio di dorature! Come splendono attraverso i vetri delle finestre!

— Hanno illuminato tutto il palazzo. Vedete? Anche dalle finestre che danno sui vicoli c'è la medesima luce.

— Eh! le cose si fanno, o non si fanno. Ci saranno forse quattrocento invitati!

— Che quattrocento? Avete a dir mille. Io conosco lo scritturale di casa, e so che le lettere d'invito salgono oltre al migliaio.

— Ve l'avrà data a bere, lo scritturale. O come volete che ci capiscano mille persone là entro?

— Che sfarzo da principi! Già, costoro vogliono andare a finir male, con tanto lusso...

— Finir male! Siete pazzo? O non sapete che ci hanno otto o nove milioni, senza contare i quadri, e quei due leoni di marmo nella scala, che non hanno voluto vendere a un milordo inglese per cinquecento mila lire?

— Ah! ah? bella, la storia del milordo inglese!

— O che? non lo credete?

— Sì, credo tutto, ma so eziandio che a Genova, dovunque c'è un capo lavoro, c'è pure la sua brava leggenda dell'inglese che voleva comprarlo a peso d'oro.

— Sia come vi garba; intanto gli è sicuro che ci hanno di molti milioni.

— Oh, non lo nego. Ma poichè sono ricchi sfondati, dovrebbero pensare anco un tantino ai poveri.

— Ai poveri? Oh, non aspettano consigli, per far limosine, e si conta che ne facciano per cinquatamila lire all'anno.

— Davvero?

— Sì, certo; sono gran signori, e amici della povera gente. Avrebbero ad essere otto o dieci di quella fatta, in Genova, e la vedreste cambiare dal nero al bianco.

— O dal bianco al nero! — soggiungeva un altro.

— E perchè dice questo, Lei? Non le par forse che io dica la verità?

— Diminguardi! Ma chi le distribuisce, tutte queste limosine?

— Oh, fior di galantuomini; ottimi ecclesiastici ed altre religiose persone.

— Sta bene; ma sono accorte del pari?

— Come sarebbe a dire?

— Che la limosina fatta alla cieca, non è altro che uno sfoggio superbo, alla guisa degli antichi romani, i quali davano pane e protezione ad una turba di clienti, di parassiti e di servi; epperò avvilisce l'uomo, senza punto migliorarne lo stato. Oltre di che, mentre se la spartiscono in famiglia i racco-

mandati, le divote della chiesa tale, e va dicendo, la povera vedova muore di fame con la sua famigliuola, dopo avere inutilmente bussato all'uscio signorile, e l'onesto bracciante è cacciato dalla casupola perchè non ha pagato la pigione, e non ha lisciato acconciamente il fattore di Sua Eccellenza.

— Sarà; ma intanto dove mi trova Ella un uomo che spenda cinquantamila lire in elemosine, come il marchese Antoniotto?

— Eh, non dico già questo per levargli il merito. Alla stretta dei conti son sempre uomini commendevoli, costoro, e degni d'essere fatti consiglieri e sindaci della città.

— Ah! questa che Ella dice è una gran verità! Costoro almeno amministrerebbero a dovere il danaro del comune e non ci sarebbe risico...

— Certo! — soggiungeva un altro. Non ci sarebbe risico che rubassero essi, ma che lasciassero rubare gli altri. A costoro basterebbe di poter fare i prepotenti.

— Oh! ecco un'altra carrozza. Chi è quella signora che scende?

— È la marchesa Pellegrina Bracelli. Bella donna, a' suoi tempi! Adesso sua figlia è più bella di lei.

— Che novità! E probabilmente tra cento anni saranno morte ambedue.

— L'ha da essere una festa, ma di quelle! diceva un altro. — Questa gente si ricorda d'esser sangue di dogi.

— Ci sono stati dei dogi nella casata Vivaldi?

— Nella casata Vivaldi e in quella dei Torre, eziandio.

— Peccato che non ne nascano più, dei dogi!

— Mah! gli è davvero un peccato. Essi valevano assai più dei vostri *governatori*, e *intendenti* odierni.

— Oh, qui poi ci avete ragioni da vendere. Quando non ci fosse altro, basterebbe notare che erano animali domestici.

Erano questi i discorsi che la gente faceva sulla via.

Intanto giungevano le carrozze stemmate, e, mandando un po' indietro la calca dei curiosi, si fermavano dinanzi al portico Vivaldi. Lo staffiere saltava giù da cassetto, apriva lo sportello, e, col cappello gallonato in mano, distendeva i gradini ripiegati dello smontatoio. Il cavaliere scendeva sollecito, e porgeva la mano alla dama, che, tutta ravvolta nella sua mantellina, non lasciava veder altro che l'acconciatura del capo e la noce del piede.

Gli era già molto pei riguardanti, se il viso era leggiadro, sottile il piedino e ben tornito il fusolo.

— È la tale! — No, è la tal'altra! — E lì, commenti, aneddoti, vita e miracoli della signora che passava.

La carrozza della nobile Ottavia Scotti, vedova Belmosti, si fermò a sua volta, e ne scese la vecchia dama, con Matilde Cisneri, il marchese De' Carli e il conte Alerami.

Il lettore ricorderà, che nei primi cenni intorno alla bionda contessa, abbiamo parlato d'una sua vecchia amica, la quale, non sapendo staccarsi dal mondo e dalle sue vanità, si appuntellava alla rinomata bellezza di una giovine, per non uscirne del tutto. Era costei la Belmosti, ottima donna in fin dei conti, la quale, con la sua nobilissima compagnia, dava assai più che non ricevesse da altri. E la Cisneri lo sapeva benissimo, chè, la mercè della sua vecchia amica, cugina del marchese Antoniotto dal lato materno, era stata invitata alla festa dei Torre Vivaldi.

Il nostro conte palatino si affrettò, con savio accorgimento, ad offrire il braccio alla nobile Ottavia. Il marchese Tartaglia si dinoccolò per offrire il suo alla Matilde, e tutti e quattro, gloriosi e trionfanti, salirono le scale.

Lorenzo Salvani, nascosto nella folla, ebbe agio di vedere tutta la scena e udire per giunta le chiac-

chiere degli sfaccendati, che tagliavano i panni addosso a quelle nobili persone.

Colla tesa del cappello aggrondata sugli occhi, il colletto del pastrano alzato fino all'orecchio, egli era andato ad appostarsi colà, per vedere anche una volta la bella Matilde. Ultimo guizzo d'una lucerna che si spegne, ultima ubbia d'un povero amante lasciato in asso!

Il cuore gli si strinse, quando vide Matilde, saltar leggiera e contenta dallo smontatoio sulla soglia del portico: gli occhi mandarono lampi, quando scorse l'Alerami.

— Domani! — borbottò egli tra sè. — Domani, se non siete un codardo...

Matilde era sparita col marchese De' Carli, e Lorenzo vide ancora la vecchia gentildonna che le teneva dietro, appoggiata al braccio del conte palatino.

Su per le scale marmoree del palazzo Vivaldi era una luce vivissima. Numerosi servi in livrea e guanti bianchi stavano nella sala d'ingresso, che era pittorescamente ornata di fiori e piante tropicali, come le serre dei nostri giardini.

Di là s'entrava in una fila di sale magnifiche, le quali giravano tutto intorno il piano nobile del palazzo, ricche delle tele, degli affreschi e degli ornati dei più famosi artisti.

Quelle sale, giusta l'antico costume dei signori italiani, portavano il nome delle divinità pagane che la fantasia del pittore aveva effigiate nella vôlta. Epperò in quella sontuosa dimora dei Vivaldi si notava il salotto di Cerere, dell'Aurora, di Diana, delle Muse e di Flora, che erano tutte rappresentate in un gran medaglione a fresco, e accompagnate dai loro emblemi, storie particolari e scene simboliche negli altri scompartimenti e lunette della sala.

Per tal modo, gl'intendenti di cose artistiche potevano ammirare le opere leggiadre del Semino, del Carlone, del Tavarone e d'altri buoni frescanti della

scuola genovese, le quadrature dell'Aldrovandini, le prospettive degli Haffner, e gli ornati recenti, condotti con finissimo gusto, e accortamente disposati alle antiche dipinture, dal nostro ottimo Canzio.

Che diremo noi delle tele d'ogni misura, le quali arricchivano quelle magnifiche sale? Erano dipinti del Carracci, dell'Albano e del Rubens, battaglie del Bourguignon e di Salvator Rosa, madonne del Dolci, ritratti di Tiziano, di Paris Bordone e del Wandyck. In un salottino, che era il pensatoio della marchesa Ginevra (diciamo italianamente pensatoio il francese *boudoir*, che ha una etimologia manco cortese) regnava solitaria, ma splendida, una Danae di Guido Reni, la quale aspettava la pioggia d'oro, e faceva sospirare tutti coloro che non si sentivano da tanto di contenderla a Giove. Alla luce dei doppieri, i capegli d'oro e gli occhi desiosi della bella prigioniera sfavillavano; il molleggiare delle carni dava immagine di donna viva, e quella bianca cortina che di consueto nascondeva il quadro, tirata discretamente sui lati, faceva credere al riguardante che egli fosse davvero il furtivo testimone dei voluttuosi segreti di un'alcova pagana.

Le modanature d'oro, gli affreschi, gli ornati, le tele, gli arazzi antichi, insuperbivano le sale del palazzo Vivaldi, e tanto più degnamente, in quanto che la luce, in ogni parte profusa, faceva risplendere ogni cosa in apparenza di freschezza e di novità.

Effetto questo della magnificenza d'ogni più piccolo ornamento; laonde torna agevole intendere come le anticaglie rammodernate abbiano potuto sopraffare il timido lusso delle suppellettili odierne. Le quali non hanno potuto sostenere il paragone, se non vantando la comodità di certi arnesi, ragguagliata al buon prezzo, e studiandosi in ogni cosa d'imitare l'artistico sfarzo dei secoli passati.

Ora il lusso delle sale del palazzo Vivaldi era veramente sfoggiato, e sarebbe paruto per giunta fa-

voloso a chiunque non avesse posto mente che gli era il frutto di molte generazioni. Le grandi masserizie mirabilmente intagliate e indorate con recente accuratezza, le tavole incrostrate di marmi preziosi, i vecchi velluti di Utrecht orlati di frangie e nappe d'oro, i damaschi azzurrini, rossi e gialli, i tappeti storiati, le larghe cortine rabescate, tutto attestava l'opera dei secoli più largamente magnifici, e tutto del pari era fresco, rilucente, sfolgoreggiante, come se tutti gli artefici che avevano arricchito il palazzo Vivaldi delle opere loro, avessero dato l'ultima mano, ad ogni cosa, il giorno innanzi la festa.

Mirabile su tutti gli altri era il salone di Flora, dove si facevano le danze.

Quel salone che, se i lettori rammentano, non si illuminava se non nelle grandi occasioni, risplendeva per le opere di Pierin del Vaga, discepolo di Raffaello, che vi aveva fatto prova del suo mirabile ingegno, lavorando la vôlta con la vivezza de' suoi colori e adornando in tal guisa le pareti, da sbandire anticipatamente i profani arazzi di seta e di carta felpata, i quali fanno testimonianza di quel lusso gretto e piccino dei tempi nostri che abbiamo accennato più su.

Erano poi notevoli nei quattro angoli del salone quattro fauni del Montorsoli, stupende statue sul fare michelangiolesco, che sostenevano canestri di fiori e candelabri. Su questi erano piantati in gran numero i torchietti di cera che aggiungevano la loro luce a quella di un grande lampadario sospeso nel mezzo, e scintillavano, non sappiamo bene quante volte, nei molteplici riflessi de' grandi specchi che pendevano dalle pareti. I canestri poi erano colmi di fiori freschi, che parevano raccolti alla rinfusa ed erano in quella vece le più accorte meschianze immaginate dalla più sapiente tra tutte le sacerdotesse di Flora.

Ma a gran pezza più splendide dei doppieri, e più

belle dei fiori, erano le gentildonne genovesi, che, vestite in gala, ornate di perle, luccicanti di gemme e diamanti, apparivano stelle di prima e di seconda grandezza nell'azzurro del cielo, o Dee dell'Olimpo, che torna lo stesso, per chiunque ricordi l'origine astronomica di tutte le umane idolatrie.

Mollemente adagiata su d'un lettuccio da sedere, coperto di velluto verde scuro, stava la bella Usodimare, il cui nome non si usava mai scompagnare dall'epiteto, per modo che quest'ultimo era diventato necessario a far capire che si parlava di lei. Sebbene la marchesa Giovanna Usodimare avesse già contato le sue trentasei primavere, appariva pur sempre giovane, e non cedeva la palma ad altre parecchie di più recente splendidezza. Il naso superbamente fermato senza incavatura al basso del fronte, la faceva rassomigliare alla Venere di Milo, della quale ci aveva pure la bocca leggiadramente disdegnosa e i capegli increspati; ma un diadema di conchiglie mezzo nascosto nelle cioeche ripiegate alla foggia greca verso le tempia, e un vezzo di perle che rompeva i magnifici contorni degli omeri ignudi, ricordavano più agevolmente Anfitrite, la regina del mare.

Laonde potete metter pegno, o lettori, che il marchese Onofrio De'Carli, da quell'ostinato cultore del madrigale ch'egli era, non tralasciasse l'occasione di bisticciare tra la dea del mare e il casato della marchesa, e di paragonare i cavalieri che la ci aveva dintorno ad altrettanti tritoni, sebbene non facessero tanto sprazzo di schiuma com'egli, quando gonfiava le gote.

Nè manco risplendeva per leggiadria di forme la sua parente Erminia Lercari, sebbene la bellezza di costei derivasse da un tipo al tutto diverso. Era una svelta ed aggraziata persona, con una testolina che avrebbe potuto servir di modello al Canova, tanto ne erano fini e delicati i lineamenti. Ma se Canova era morto, viveva il Duprè, che nel busto della

marchesa Erminia aveva saputo dar vita ad un vero capolavoro, quantunque il marmo non avesse potuto ritrarre tutta la profonda virtù di quelli occhi che pareano metter scintille.

Certe movenze del capo e della mano asciutta e sottile, accennavano una donna d'animo forte, nata per comandare altrui. Ma quanto più robusta era la tempera, tanto più era fine; e perchè il gusto era eletto, cortese il pensamento, il comando riusciva dolcissimo, come quello che si volgeva sempre alle cose buone e gentili. La Lercari era colta e studiosa, e cotesto appariva facilmente, senza che ella pure il volesse, in una società come la nostra odierna, dove le donne di consueto sono così poco addestrate nelle severe discipline, e gli uomini (diciamolo a nostra vergogna) anche meno delle donne. Però la si sarebbe potuta paragonare a Minerva, come, cento e dugento anni innanzi, una di quelle mogli di dogi e senatori, le quali dettavano versi e prose, disputavano coi dotti, ed erano del pari ottime madri di famiglia, savie e cortesi matrone, che con la schietta bontà dei modi temperavano l'alterezza dei loro accigliati mariti.

Chi di noi vorrebbe oggi tornare a que' tempi in cui il popolo era servo, o poco meno, di quelli ottimati, e la repubblica stessa non era che un cadavere coperto di seta? Nessuno per fermo. E tuttavia que'tempi si ricordano con affetto, la mercè di quelle belle e colte marchesane che il pennello di Wandyck ha tramandato alla nostra ammirazione, buone e pietose, con tutta la durezza che conferiva ai loro volti la gorgieretta insaldata a cannoncini e il taglio delle vesti spagnuole. Non altrimenti le Corti di amore, i colori della dama valorosamente portati in Palestina e l'ambito premio del torneo, ci rappattumano colle feroci memorie del Medio Evo. *Quid fœmina possit...*

Ma torniamo alle nostre gentildonne in casa Torre

Vivaldi. La signora Maddalena Torralba era anch'essa degna di ammirazione, per quei suoi grandi occhi azzurrognoli, per le carni color del latte, per la soavità del volto. Era una di quelle donne che si dicono molto acconciamente impastate di bontà, tutta dolci pensieri, significati con dolci parole, da una voce melodiosa, sebbene un tal po' gutturale. Un cercatore di contrasti, ne avrebbe trovato uno bello e fatto, considerando la Torralba, seduta accanto all'amica sua, la Fulvia Cassana, che era la marchesa più bruna di Genova, che aveva gli occhi e le sopracciglia nere di un'andalusa, e le fattezze virili di una matrona romana.

Un viso di Erigone, poichè siamo a capo fitto nei paragoni, era quello della marchesa Giulia Monterosso, dalle labbra tumide e coralline, dalle guance vivide come le pesche duràcine (lettori, per carità, non vi salti il grillo di mordere!) e dagli sguardi accesi che avrebbero rimescolato il sangue nelle vene al più tranquillo anacoreta della Tebaide.

— Tutte marchesane? null'altro che marchesane?
— Sissignori; non è colpa nostra se nella festa da ballo dei Torre Vivaldi ce n'erano tante le quali portassero il pregio di un bozzetto a penna. E si noti che ne lasciamo nel dimenticatoio parecchie, le quali ci vorranno un mal di morte, perchè non abbiamo tessuto loro uno zinzino di panegirico.

Ma v'erano eziandio le signore senza corona, quelle tali che, siccome abbiamo detto, portavano alteramente i loro trentasei quarti di bellezza, e non li avrebbero per fermo barattati con altrettanti di nobiltà.

Tra questa era allora donna e madonna la Enrichetta Corani, il cui sguardo derivava tanta efficacia da certi occhi d'indaco, mezzo nascosti da lunghe ciglia. Era alta della persona, e non fu mai più acconcio il dire *collo di cigno*, che pel collo svelto e molle della signora Enrichetta. Il colorito non aveva

nè bianco, nè rosso, nè pallido, sibbene opalino, se ci è consentito di foggiare ad epiteto il colore bianco azzurrognolo latteo senza lucentezza di quella pietra che chiamano opale; colorito che sanno indovinare i grandi pittori, e per cui sovente i grami non fanno altro che impiastrare inutilmente la tela.

Era la signora Enrichetta che teneva in onore le cascate, o ricci a lunghe spire, che sbucavano da dietro gli orecchi e pendevano intorno al collo, per dar maggiore risalto alle carni. La chiamavano a Genova la signora dei tulipani, per una ghirlanda di questi fiori che ella s' era posta un giorno nella nerissima capigliatura. Tulipani simbolici! Molti erano gli innamorati che stavano intorno alla bellisima donna; ma neppur uno di que'tulipani avea voluto cascare a terra, per farsi raccogliere, come una tacita promessa d'amore.

Tra tante leggiadre dame, la bionda Cisneri non poteva esser dunque regina, siccome le aveva pronosticato tra due sbruffi il lezioso marchese De' Carli. Ella non poteva, a parer nostro, comparire che come una stella di seconda grandezza in quel firmamento femminile, e soltanto la sua vedovanza, insieme con una maggiore libertà, le attraeva dintorno una maggior copia di adoratori.

Certo, se Lorenzo Salvani fosse stato in quelle sale, Matilde non gli sarebbe più sembrata la regina delle donne; imperocchè, senza pur mettere in conto che talune di quelle dame erano più leggiadre di lei, la bellezza raffigurata in tanti volti e persone diverse, adorna di tutte le incantevoli malie che procaccia la ricchezza (anche Venere derivò la sua maggior possanza dal cinto miracoloso), è tal cosa che innebria, come la copia molteplice dei vini.

Egli, verbigrazia, non avrebbe durato fatica a notare che il tipo di Matilde era un nulla al raffronto della Corani o della Usodimare, e che tra le donne a lui note, soltanto Maria, la sua sorella adottiva,

vestita da gran dama, avrebbe conteso il pomo della bellezza a tutte quante, e perfino alla regina delle festa, alla Ginevra dagli occhi verdi.

Ci siam giunti, alla perfine, a questo gran nome! — dirà il lettore, che ha una voglia spasimata di conoscere la regina della festa. E la sua impazienza è ragionevole, dappoichè egli ha inteso che la bella Ginevra ha da essere gran parte di questa storia che gli andiamo narrando, e, come avviene in cosifatte letture, egli vorrà vedere se la gentildonna rassomigli a quel tipo di perfezione ch' egli ha immaginato, e se la ci abbia tutta quella virtù, quell'incognito indistinto di soavi fragranze, che sogliono tramandare le eroine da romanzo.

E noi, i quali l'abbiamo fatta sospirar tanto al cortese lettore, siamo impacciati a dipingerla, temendo forte, che la grande aspettazione da noi prodotta, non rechi nocumento ai grami colori della nostra tavolozza e alla imperizia del nostro pennello.

Ora, poichè il male è fatto e non si rimedia, andremo un tratto più oltre. Il lettore ha già aspettato tanto che può aspettare ancora un tantino, fino a che noi abbiamo risposto ad una dimanda che indoviniamo esserci già fatta da uno di que'tali che leggono e pensano, e pensando raffrontano.

O come mai parlate tanto delle dame, vi fermate a descriverne la bellezza, la bontà e perfino lo ingegno, e non ci dite nulla degli uomini? Non portano forse il pregio che si ragioni di loro, gli uomini di quel ceto che popola le sale del palazzo Vivaldi?

No, cortese lettore; non ci biasimate così alla spiccia. Vi abbiamo dipinto alcune figure di donne, poichè ci pareva venissero proprio a taglio. Le sono regine nelle feste e nei lieti conviti, e ragion vuole si parli anzitutto di loro. Per noi la festa dei Torre Vivaldi era un' ottima occasione a metterne fuori qualcheduna, per darvi un concetto del luogo in cui entravate, in quella guisa che il chimico vi scom-

pone in tutti i suoi diversi elementi l'aria che respirate. E adesso biasimateci, se vi pare mal fatto.

In quanto agli uomini, non ne conoscete parecchi? E dove mettete i nobili personaggi già noti della nostra storia, i buoni, i colti, i generosi, come Aloise da Montalto e l'Enrico Pietrasanta, i maggiorenti ambiziosi come l'Antoniotto Torre Vivaldi, i leziosi come il marchese Tartaglia, gli scemi come il piccolo Riario? I tipi più spiccati sono già sulla scena, ed altri ne verranno di poi, i quali piglieranno il loro posto in una di queste tre classi.

O volete ne diciamo alcun che, così alla buona, e stando sui generali? Poveri noi! Qui davvero ci casca l'asino; ma poichè ci siamo ficcati qua dentro e non c'è verso di uscire del ronco, saltiamo a terra e sfoderiamo le nostre argomentazioni per contentare il lettore che c'incalza.

Sappiatelo, signor lettore, gli uomini dell'alta classe sociale (e non parliamo soltanto dei patrizi, ma eziandio di quanti per larghezza di censo e consuetudini di vita andassero per la maggiore), non istavano al paragone delle loro donne; che anzi e' ci correva un bel tratto. Cotesto è in contraddizione col vecchio dettato che la donna fa l'uomo; ma che ci abbiamo a far noi? Salvo poche eccezioni, a Genova, e nella classe di cui si narra, la donna non faceva l'uomo, nè l'uomo faceva la donna. Erano due elementi distinti, i quali vivevano l'uno al fianco dell'altro, senza confondersi mai.

Anzitutto si ponga mente non aver noi detto che le donne fossero perfette, sibbene che erano a gran pezza migliori degli uomini, pigliati a mazzo. E ciò si chiarisce agevolmente, per chi consideri i cominciamenti delle une e degli altri. Le donne erano chiuse per tempo in un monastero, dove si guastava loro il capo con ogni maniera di ubbie; ma dove almanco s'ingentiliva loro lo spirito negli studi leggiadri. Gli uomini in quella vece avevano l'animo

imbastardito sotto la cappa di piombo del prete, e l'alito lieve di poesia che si lasciava trapelare sotto le forme di Virgilio e di Orazio, era soffocato dalle difficoltà di una lingua male insegnata e peggio imparata. Ora, non è chi lo ignori, la educazione dell'uomo, in quella che parla al cuore, ha da rinvigorire lo spirito. L'ordimento della società è cosiffatto che l'uomo ha da saper comandare a sè stesso, ed altrui, per virtù d'intelletto, o essere ludibrio di chicchessia, per la sua dappochezza.

Tenuto per tutta la sua adolescenza sotto tutela, il signorino non era fatto, non era indirizzato ad intendere nulla di generoso. Non gli si faceva sentire, così negli insegnamenti, come nelle adulazioni, altra cosa che il fasto delle ricchezze paterne, o il lustro degli avi, senza additargli il modo di edificar cosa alcuna di suo sull'alto di quella piramide. Non conosceva la vita in tutti i suoi tortuosi meati; non aveva agio di far raffronti; vedeva ogni cosa dietro il prisma ingannevole del suo stato grossamente felice.

Lo si ammogliava poi molto presto, con una donna che egli non aveva amata e quasi nemmanco veduta per via, nello intento di far entrare in casa una grassa dote e due o tre eredità vedute da lunge. Il matrimonio era pel signorino un contratto, come si usa di presente dai re di danari, ma con le benedizioni del confessore per giunta e dopo l'assenso di tutta quella geldra parassita di sagristia che i gran signori, dapprima per ragioni di buon governo e poscia per vizio di consuetudine, hanno lasciata abbarbicarsi e crescere in mezzo a loro, e che ora li signoreggia.

Cotesto pel santuario delle pareti domestiche. Di fuori, la consueta boria non faceva lecita al signorino altra compagnia che quella de'suoi pari. Vivevano in pochi su d'una altura solitaria, in una specie di *sancta sanctorum*, dove non penetravano che

pochissimi profani; gli uni astuti come i Collini che agognavano la potenza e la ricchezza; gli altri capi scarichi che erano tirati colà dalla forza magnetica di qualche bella signora: altri poi poveri di spirito che ne mandavano giù di tutti i colori, purchè potessero far mostra del loro cavallo o del loro panciotto, accanto al panciotto ed al cavallo de'semidei; gente insomma che faceva a' semidei sullodati quel tale ufficio che fa l'ombra al corpo dell'uomo.

Che cosa avevano essi ad imparare da gente siffatta? O non ci avevano in quella vece il pericoloso conforto di quella imitazione pedissequa che fa durar l'uomo nell'errore? Così, tra i nonnulla di una vita oziosa, tra le pratiche religiose diventate più tardi come una seconda natura, nutriti della loro albagìa, contenti di sè medesimi, invecchiavano, e l'apparire dei primi capegli bianchi li trasformava in uomini di vaglia. Il volgo che non li aveva mai veduti in mezzo a sè, vivere della sua vita, li teneva in conto di amici, forse perchè avevano voce in capitolo, perchè governavano e sgovernavano a loro posta le Opere pie, perchè distribuivano limosine a casaccio, spacciavano protezione e sapevano dire parole freddamente cortesi all'orfano, all'infermo, al mendico di quelli asili che la vera pietà degli antichi aveva fondati. Per dirla in brevi parole, cominciavano come il piccolo Riario, e finivano come il marchese Onofrio de'Carli e come il marchese Antoniotto.

Le eccezioni c'erano, siccome abbiam detto, parlando di parecchi giovani i quali avevano avuto una educazione più sciolta e insieme più materna; che accettavano, come Aloise, senza disputarvi su, i dirizzoni della casta; buoni in fondo e magnanimi, ai quali non mancava che una grande occasione, e sopratutto la tempera della sventura, per diventar ottimi addirittura.

E qui giustizia vuole che si accenni di parecchi

uomini fatti, ai quali il difetto di occasioni, o di un certo ardimento per afferrarle al varco, non aveva dato di spendere utilmente il frutto di buoni studi, i pregi di un animo dolce e di una cortesia cavalleresca, e di quelli altri che avevano trovato il modo di operare alcun che, ed erano stati nobilmente in mostra.

Questi ultimi ognuno li conosce e tiene in gran pregio. Per non dire che dei morti, chi non ricorda Lorenzo Pareto, il valente geologo, il mite e virtuoso cittadino? E Goffredo Mameli, il generoso poeta ucciso sotto le mura di Roma? E Cambiaso, il gentiluomo che mescolò il suo sangue a quello della plebe spregiata, sulle barricate di Parigi?

Noi non siamo scapigliati, nè arruffoni; rendiamo giustizia a cui tocca, e vogliamo sia resa a noi. Rispetto a ciò, siamo partigiani della teorica del paternostro, con questa differenza, che noi parliamo di giustizia, ed esso di misericordia. E chi sa? fors'anche bisognerà usar misericordia agli altri, perchè altri la usi a noi quando occorra; chè tutti abbiamo le nostre magagne.

Intanto, con queste chiacchiere, siamo andati un po'fuori del seminato; ma già si sa che una parola tira l'altra, e a rivederci coll'argomento!

Di quelle eccezioni che abbiamo notato, assai poche se ne sarebbe potuto trovare nella festa dei Torre Vivaldi. La più parte dei cavalieri erano dello stampo del marchese Tartaglia, e del piccolo Riario.

Costoro erano satelliti veri di quelle stelle che abbiamo descritte al lettore, sgraditi alle savie, cari alle sciocche.

Seguiva poi una coorte di astri minori, vero cerchio di asteroidi che, sommati insieme, fanno a stento il peso di un pianeta, e sono tuttavia necessarii all'equilibrio celeste.

E non mancavano le comete, come il conte Alerami, masse vaporose ed informi, sbalestrate nel

nostro sistema planetario, delle quali nessun astronomo aveva ancor potuto misurare la iperbolica curva.

Per quella cometa dell' Alerami, a dir vero, Lorenzo Salvani aveva già arrisicato la sua ipotesi, con grande corruccio della bionda Matilde; ma su quali ragioni l'aveva egli poggiata?

Fino ad ora egli non ce ne ha detto nulla. Aspettiamo dunque e sapremo.

CAPITOLO IX.

La bella Ginevra dagli occhi verdi.

Le danze erano già incominciate e i piedini delle signore sdrucciolavano agilmente su d' un tavolato di legni preziosi vagamente intarsiati, superficie levigata e lucente che era con molto sfoggio surrogata alla consueta tela giallognola stirata sul tappeto e fermata negli orli al pavimento.

I Torre Vivaldi facevano splendidamente ogni cosa, e tra l'altre belle novità della festa si notava quella della musica, parte composta di suonatori e parte di coristi, i quali alternavano i canti e i suoni, siccome si usa in certe eleganti feste da ballo d' altri paesi. Un *Waltzer* di Strauss, così suonato a vicenda e cantato, faceva ricorrer la mente alla strofe e all'antistrofe dell'inno greco, producendo effetti mirabili di voluttuosa dolcezza e di gagliardia turbinosa.

La marchesa Ginevra non aveva ancora danzato. Già parecchi nomi erano scritti sul taccuino dalle carte gemmate, che raffiguravano le ali d' una farfalla, e che aprendosi lasciavano scorgere i fogli sottili di avorio, disposti a ventaglio dintorno al lepidòttero, la cui testolina, formata da uno smeraldo, era la capocchia di una elegante matita.

Ma ad ogni nuovo nome scritto, il taccuino ricadeva penzoloni dalla sua catenella, e la marchesa Ginevra non si muoveva ancora dal primo salotto, accanto alla sala d' ingresso, dov' ella stava a ricevere i suoi invitati, da vera padrona di casa che sa il debito suo.

Qualche dama meno vogliosa di ballare stava a

tenerle compagnia, e non mancavano i satelliti del genere maschile, tra i quali ci par degno di una menzione particolare un vecchio mastodonte, il nobile signor Demetrio Salvi, o De' Salvi, siccome egli si faceva chiamare.

Chi non ha conosciuto il De' Salvi, quello stecchito personaggio il quale correva trenta palchetti ogni sera al teatro Carlo Felice, la cui voce di basso profondo infreddato si faceva udire e zittire dalla platea, allorquando infastidiva le povere signore, raccontando a questa e a quella la cronaca quotidiana di tutte le altre, gazzetta ambulante scritta a caratteri gotici su d'una vecchia cartapecora?

Costui aveva tenuto un ufficio importante nella Intendenza, che oggi direbbesi Prefettura; ma da alcuni anni era messo a riposo, laonde ci aveva tempo da spendere e con le sue visite eterne non lasciava riposare nessuno. I capi ameni gli davano settant' anni suonati, ma egli non voleva dimostrarne neppure cinquanta, e prestava con mirabile assiduità i suoi servigi alla milizia cittadina, lasciando, di tratto in tratto, trapelare un po' di amarezza contro il Consiglio di ricognizione che non voleva farlo cancellare dall'albo dei militi.

Credeva di avere la scienza infusa, e parlava a diritto e a rovescio d'arti liberali, di politica, di araldica, e d'ogni altra cosa che venisse in discorso. Diceva roba da chiodi della musica moderna, e sospirava i tempi beati del suo amico Paulucci, che sapeva mettere a segno i rompicolli. Tra tutte le sue ubbie, la più grave era certamente quella di credersi un gran mastro di cerimonie, di guisa che taluni gli avevano imposto il soprannome di gran ciamberlano, e parrecchie famiglie, pigliando la sua scienza sul sodo, lo consultavano sulle formalità del cerimoniale domestico e su cento altre minuzie di quella fatta.

Il nobile De'Salvi era stato a suoi tempi uno dei

cavalieri serventi della madre di Ginevra, e pareva ne avesse derivato il privilegio di dar molestia alla figlia, standole sempre a' fianchi e dandole consigli ch'essa non chiedeva punto e accoglieva sorridendo.

— Vedete, — le diceva egli — bisogna diportarsi in questo modo. La Clelia non è venuta a vedervi da un pezzo; ma avete fatto bene ad invitarla, perchè io so che la poverina è stata giù di salute. Ha voluto allattare il suo bambino, e le sue forze non erano da tanto. Sta benissimo che non vi diate pensiero dell' Amalia. Suo marito s' è posto su d' una mala via, e tra tutti e due non badano punto al decoro della famiglia, accogliendo in casa loro ogni maniera di gente. Vi so dir io che in quella casa non ci si può stare...

Ed era verissimo. In quella casa e' non ci poteva stare, poichè tutti que'capi ameni in mezzo ai quali si trovava, e volea fare lo sputatondo, avevano l'aria di metterlo in canzone.

Nè va dimenticato com'egli fosse tenero del buon costume, fino a segno da voler che le ballerine, in teatro, portassero le brache. Gli era forse per questa sua tenerezza che il nostro Solone, al cominciar del ballo, correva sempre nel palchetto della deputazione comunale, seguace in cotesto della massima che certi mali molto gravi bisogna studiarli da vicino.

E poi piombava in casa delle signore quando meno avrebbero voluto vederlo; e se notava due o tre volte la presenza di qualche giovanotto, egli subito con bel garbo ne toccava al marito. Non già per metter male, nè di vederne dove non ce n'era punto, chè la signora era una Lucrezia e il giovanotto un Giuseppe; ma perchè il mondo era tristo, chiacchierone, pronto a giudicare; insomma, diceva tanto e tanto, che bisognava fare a modo suo, e la signora comprarsi la sua pace domestica usando una scortesia a quel tale che non piaceva al nobile De'Salvi.

— Adesso, — diceva costui alla marchesa Gine-

vra, — potete andar liberamente a ballare. È già un'ora che state qui, e quelle che sanno il debito loro sono già venute. Le altre che si fanno aspettare oltre il bisogno, debbono a loro volta aspettare che voi le salutiate. Se non conoscono le buone creanze, tanto peggio per loro.

Poi, di tratto in tratto, andava nel salone di Flora a vedere il ballo; si accostava con un piglio di affettata dimestichezza a questa e a quella, dicendo all'una che non ballasse troppo, a cagione del suo stato (sapeva perfino queste cose, il nobile De'Salvi!), all'altra che non ballasse il *walzer*, perchè le faceva girare il capo, e via discorrendo. Era insomma una molestia da non dirsi a parole.

In quanto alla Ginevra, che egli voleva ad ogni costo mandare a ballare, ella non gli dava retta, e non si muovea dal suo posto. Codesto dispiaceva fortemente al gran ciamberlano. Perchè? Per la stessa ragione che consigliava all'Emma o alla Clarice di non ballare; perchè non voleva lasciare in pace nessuno.

D'uomini cosiffattamente stucchevoli è abbondanza nel mondo, e noi ne conosciamo parecchi, senza punto saperci capacitare del perchè si sopportino.

Ora, intanto che la marchesa Ginevra aspetta, e leggiadramente accoglie i nuovi venuti, alzandosi per le donne e porgendo loro la mano, lasciando giungere gli uomini e dicendo cortesi parole ai noti amici che fanno atto di sudditanza e ai nuovi che le presenta il marchese Antoniotto, intanto che procaccia qualche conoscenza alle dame forastiere, o raccomanda questa o quella ai cavalieri più compiacenti che si butterebbero nel fuoco per obbedirla, andando e venendo insomma con una grazia da regina, noi ci proveremo a farvi questa benedetta dipintura della bellissima donna.

Enrico Pietrasanta aveva ragione; i capegli della marchesa Ginevra erano castagni, fini ed abbondanti,

e, rischiarati in diverse guise dai riflessi della luce, componevano quasi un' aureola intorno ad un bel viso bianco perlato, alle carni stupende, senz'ombra di rosso o di giallo, senza soverchio di grassezza, che vincevano al raffronto la celebrata carnagione della Enrichetta Corani.

Si poteva dir quasi che di quelle chiome copiose ella non sapesse che farne, dacchè era costretta a serrarle in lunghe trecce, le quali, tuttochè ravvolte in giri molteplici, le scendevano pur sempre sul collo più giù che non comportasse la moda.

Ma questo non era po' poi un difetto, e ognuno; al vedere quell'ampio volume di capegli, avrebbe potuto argomentar di leggieri, che se Domeneddio ne avesse fatto copia ad Eva, la madre del genere umano non sarebbe andata a limosinare le foglie di un albero per coprirne la sua nudità vergognata. Si aggiunga che quella necessaria acconciatura faceva portare alla marchesa Ginevra il capo mollemente chino, il quale atteggiamento, tra per l'alta statura e per la sciolta eleganza del collo, le conferiva maggior leggiadria.

Le ciocche del fronte, appena increspate, si stendevano sulle tempia e si ripiegavano in due liscie staffe un po' sopra gli orecchi, senza coprire gran parte del fronte, dove spaziava l'arco meraviglioso delle sopracciglia, ombreggiando gli occhi verdi, grandi e dolcemente allungati, i quali, dando anch'essi ragione al Pietrasanta, assumevano tutti i riflessi. Il naso, sottile senza dar nello smilzo, diritto e giustamente riciso, lasciava al tutto scoperto il labbro superiore, voluttuosamente rilevato, il quale sorridendo infossava leggiadramente le guance e faceva apparire, per quel breve spiraglio di melodiose parole, due file di bianchissimi denti, che si potevano più acconciamente paragonare al candore della madreperla che a quello dell'avorio. Il mento ovale, severamente scolpito, significava saldezza di propositi, in rispondenza col diritto profilo del fronte.

Da quel mento e dagli orecchi piccini ed aggraziati che parevano una miniatura, nè avevano voluto essere forati nè profanati da quella selvaggia costumanza dei ciondoli, scendiamo al collo svelto e tondeggiante che portava tutto intorno scolpita quella ruga sottile, simbolico cinto della bellezza, di cui le nostre Veneri insuperbiscono più assai che di un vezzo di gemme. Gli omeri, che non apparivano molto rilevati, scendevano dalle radici del collo con una curva delicata che dava alla persona un'aria di somma dolcezza, in contrasto col mento riciso e col fronte diritto. Ma gli è appunto da simiglianti contrasti che scaturisce l'armonia di una bellezza suprema.

Così il seno, che un poeta classico avrebbe battezzato acerbo, non dimenticando il solito paragone con le fragranti mele appie, era un miracolo di casti contorni, e la sua bianchezza non appariva punto sopraffatta da una collana di perle a cinque filze, dall'ultima delle quali pendevano altre perle più grosse, allungate a forma di gocciola, dai bei colori iridescenti.

Quel viso e quelli ornamenti, le carni, le labbra, gli occhi, la collana, tutto era una perlagione, tutto si disposava armonicamente, tutto concorreva a produrre un effetto profondo, a far pensare e sospirare il riguardante. A compiere l'acconciatura di quella testa perfettamente ovale, si aggiunga una corona di fiori di lilla, bianchi e violacei, lavoro della Nattier, quella parigina che nel fatto dei fiori potrebbe dar punti alla madre natura. Parecchi diamanti alternati con amatiste si attorcigliavano a quella corona di fiori, e tremolando scintillavano, mettevano baleni intorno a quella testa divina.

I fiori di lilla bianchi e violacei, i diamanti e le amatiste, erano in rispondenza coi due colori del vestimento della marchesa Ginevra. La bellissima donna indossava un'ampia veste di raso del color di

lilla tenero, e una sopravveste di merletto finissimo, sopravveste da duchessa, se pure è vero che le duchesse vestano più sfarzosamonte delle altre donne.

A' di nostri, infatti, tutte le signore, a marcio dispetto della legge suntuaria che temperava il lusso delle dame romane, fanno uno sfoggio di vesti e di ogni maniera ornamenti, che costano un occhio del capo ai mariti, e per mostrarsi attillate agli occhi degli altri, farebbero, stiamo per dire, carte false.

Affrettiamoci tuttavia a soggiungere che non tutte, anco se avessero potuto fare carte false, e spacciarle, sarebbero venute a capo di portare una veste come quella della marchesa Ginevra. La era di merletto, ma di quel tal merletto antico che chiamano punto di Venezia, lavorato sottilmente a rilievi di fiori e rabeschi mirabili a vedersi, con lo stemma dei Vivaldi ripetuto più volte sui lembi; la qual cosa significava che quella veste, a cui si poteva dare il prezzo di forse dugentomila lire, era stata trapunta a bella posta per una dama di quella casata.

Rialzata un tratto in due punti sul dinanzi, quella sopravveste faceva uno sgonfio, fermàto sugli angoli da mazzolini di fiori di lilla bianchi e violacei, con una rosetta di diamanti nel mezzo. Un mazzolino somigliante, acconciamente posto su d'un cappio di merletto, ornava le due attaccature della vita al sommo delle braccia, donde si dipartivano larghe striscie dello stesso merletto, correndo intorno alle spalle e giungendo poi sul dinanzi a chiudersi sotto un largo fermaglio, o pettorina, di filo d'oro, reticolata a rabeschi, che si adattava al garbo del seno e dei fianchi. Abbiamo detto filo d'oro, ma il filo non si vedeva, imperocchè esso non era che la nascosta armatura di un fitto di diamanti d'ogni misura, disposti in modo da raffigurar rose e foglie che amorosamente s'inerpicassero intorno al petto della signora.

Questa immagine ci pare a gran pezza più accon-

cia di quell'altra che messe fuori il marchese De' Carli, allorquando, veduto il fermaglio della Ginevra, lo disse una corazza adamantina. Ma forse potranno stare ambedue.

Quello che non può stare per nessun modo si è il conto fatto da un banchiere, il quale, noverati così alla grossa gli ornamenti della marchesa, scese a dire che la poteva sottosopra valere un milione e mezzo.

Era quello per fermo il prezzo de' suoi diamanti, delle sue perle e de' suoi merletti di Venezia; ma la Ginevra dagli occhi verdi non aveva prezzo. Tutti i tesori di Golconda e dell'arcipelago indiano non valevano quel miracolo di natura che era la sua persona; nè tutti quei giri di perle che le stringevano i polsi, valevano un dito mignolo di quelle mani sottili, dalle venature trasparenti, che solo Fidia avrebbe saputo modellare, ma non infonder loro la vita.

La marchesa, come le nostre lettrici hanno veduto, era magnificamente vestita, e mettiam pegno che taluna di esse si è già mattamente inuzzolita di uno sfarzo cosiffattamente strabocchevole. Ma se questa lettrice avesse veduto la Ginevra in persona, avrebbe più facilmente invidiato la grazia eletta con cui erano portate tutte quelle dovizie femminili. Infatti, a vederla, ella era molto più semplice di quello che non appaia da una dipintura necessariamente frondosa, quantunque pur sempre manchevole, come la nostra. Ogni cosa era a suo posto, ogni ornamento rispondeva per modo che non potesse vedersi una stonatura, e quel che più monta, il bianco splendore delle carni non ne era punto sopraffatto.

Un ventaglio con le stecche di madreperla e una scena di amorini che ruzzolavano festosamente sul prato, dipinta su d'una sottil pergamena da Rubens, non era il manco prezioso di tutti quelli ornamenti, sebbene il banchiere anzidetto avesse dimenticato di metterlo nel conto.

Ora, e' sarebbe quasi inutile il dire che parecchie altre di quelle gentildonne invitate alla festa facevano pompa di tesori consimili. Le grandi famiglie genovesi avranno poderi e palazzi che fruttano a mala pena il tre per cento; capolavori d'arte che non fruttano nulla; ma vedrete pur sempre le signore sfolgoreggianti di gemme come altrettante regine. E codesto s'intenderà di leggieri, per chi consideri che quelle gentildonne della festa erano le discendenti di quelle antiche dame, le quali tutte alla loro volta avevano portato diadema di dogaressa, nello spazio di quasi cinquecento anni, da Simon Boccanegra a Gerolamo Durazzo.

O bellezza! o forma sensibile della divinità, come risplendi tu mai, circondata dai tesori della natura e dell'arte!

Omero, il nostro gran padre, non ha saputo altrimenti dipingerci la regina dei Numi, Giunone, che vestendola di tutto punto come una dama de' suoi tempi. Secondo lui, la diva delle bianche braccia, doveva adornarsi con sottil magistero di elette vesti e pietre preziose, farsi bella, insomma, per innamorare il suo augusto marito. Udite con che arte ella si acconciasse, innanzi di andarlo a cercare sul monte Ida, dov' egli stava a bearsi lo sguardo delle busse che i Troiani davano ai Greci. È forse l'unico esempio di apprestamenti leggiadri che mai donna facesse per piacere al marito, dopo alcuni anni di matrimonio.

« La diva si avviò al regale sue talamo, a lei fabbricato dal figlio Vulcano con salde porte e una tal serratura segreta che nessun Dio sarebbe venuto a capo di aprire. Ella vi entrò, e chiusosi l' uscio dietro a doppia mandata, si terse dapprima l'amabil corpo d'ambrosia, e lo irrigò di una certa essenza oleosa, che, agitata nel cielo, riempiva l'universo di ineffabili fraganze.

« Poi commise al pettine le chiome bellissime, e

di sua mano le compose in vaghi ricciolini ondeggianti intorno al capo immortale. Quindi, toltosi l'accappatoio (Omero non lo dice, ma s'intende di leggeri), indossò il divino peplo, tessuto da Minerva, e lo assicurò al petto con un fermaglio d'oro. Si cinse i bei fianchi d'un cintiglio a molte frangie, e sospese agli orecchi i suoi ciondoli gemmati a tre gocce.

« Si ravvolse intorno alla fronte una fulgida benda e legatisi al piede i bei coturni, uscì pomposa dalla celeste dimora, dopo aversi posto in seno il cinto di Venere, sua figliastra, ben trapunto cinto nel quale erano raccolte tutte le lusinghe, la voluttà dell'amore, il desiderio segreto e la dolce favella degli innamorati ».

E sapete che facesse Giove, appena l'ebbe veduta? Non le diede nemmanco il tempo di infilzar tre parole, e senza dir nè due nè quattro, le pose le braccia al seno e lasciò che i Greci, i prediletti di Giunone, suonassero a loro posta i guerrieri di Troia.

Questo faceva Giove, il re dei celesti. Ora quale dei mortali non avrebbe dimenticato ogni cosa per un sorriso della bella Ginevra, per uno sguardo solo di quelli occhi marini? E quale di loro non avrebbe affrontato di grande animo la morte, per respirare un solo momento la divina ambrosia, o, per parlare più umanamente, l'eletta fragranza di quella regina delle donne?

Eppure, cosa incomprensibile ma vera, tutte queste dolcezze le si possono avere a straccia mercato, nel secolo in cui viviamo. Solo che siate un uomo da poter essere presentato in un geniale ritrovo, vi è dato sovente di respirare per due o tre ore quell'aria che un povero amante pagherebbe con dieci anni di vita, e mettere una mano profana sui fianchi di quella donna, e bere, stiamo per dire, il suo alito, in un giro di *waltzer* o di *mazurka*.

Non ci faremo più oltre a dipingervi la marchesa

Ginevra, nè a dirvi partitamente delle sue bellezze. Vorremmo dirvi che aveva un piedino bello come la mano; ma voi sareste tali da voler sapere di che tessuto fosse la calza e di che colore il legaccio, e noi da volervelo dire. Lascieremo dunque alla vostra mente immaginosa il còmpito di finire la descrizione, e tanto più volentieri, in quanto che con tutte le nostre parole non ci è venuto fatto di darvi ad intendere con quali giuste proporzioni rispondessero l'una all'altra tutte le parti di quel corpo bellissimo.

E la mente? Oh, questa era bella del pari. La marchesa Ginevra aveva un ingegno vivissimo e colto sopra tutte le altre. Trattava con garbo la matita, e il cembalo con agile maestria. Parlava con una voce melodiosa quasi tutte le lingue d'Europa, l'italiana e la francese, la spagnuola, l'inglese e la tedesca, di guisa che poteva leggere nel loro testo, Petrarca, Byron, Goethe, Hugo e Garcilasso de la Vega. Il dialetto genovese che tanti trovano aspro, bisognava sentire che musica diventasse sulle labbra coralline della marchesa Ginevra!

E il cuore? Ahimè! Al tempo del nostro racconto il cuore della marchesa non aveva anche dato segno di vita.

Molti le stavano attorno sospirando e dicendo le più tenere cose, ed ella li stava ad udire, ma senza rispondere mai in quella chiave. Però Cigàla, il più ameno filosofo che mai calzasse guanti paglierini, la metteva nel novero di quelle belle meditabonde, le quali nelle soavi parole e nei rapimenti di un uomo che le ama, stanno libando l'arcana dolcezza delle parole che potrebbe dir loro un altro che amano esse.

Ma, anco ammettendo la massima del nostro povero amico Cigàla, che è andato a seppellire la sua filosofia sui campi gloriosi di Montebello, noi dobbiamo aggiustar fede alle nostre notizie particolari,

giusta le quali la marchesa Ginevra non amava nessuno. Era, a dir vero, una donna della quale non si capiva un bel nulla. Vi agitava le tempeste nel cuore e non le calmava; vi sorrideva leggiadramente e vi guardava a volte con certi occhi che parevano promettervi il paradiso, ma che? ella non pensava punto a voi. Era in lei natura il farvi udire la musica de' suoi sorrisi e delle sue cortesi parole, ma non vi consentiva tanto di più, e vi teneva pur sempre lontani.

In questa guisa dicono gli astronomi che i pianeti del nostro sistema sono attratti verso il sole e respinti ad un tempo, per modo che non possono nè avvicinarsi nè dilungarsi, oltre l'orbita che l'astro maggiore consente ad essi di descrivere.

Senonchè cotesto, che ognuno avrebbe inteso di leggieri trattandosi del sole, non s'intendeva agevolmente del pari, trattandosi di una donna nel fiore della bellezza e della gioventù, maritata ad un uomo cupo, freddo, ambizioso, sempre circondato di preti e di parrucconi, assiduo lettore di Giuseppe De Maistre, come il marchese Antoniotto.

Ma che volete? E' pareva quasi che la Ginevra ritraesse molto del marito. Ella infatti era assidua com'egli alle prediche religiose, e andava ogni domenica ad udir messa nella chiesa della Maddalena. Due volte alla settimana la vedevate correre, col suo servo in livrea alle calcagna, fino al convento di San Silvestro, dalle monache di Santa Chiara, dov'era una Vivaldi, sua zia, e dove ella soleva starsi lunghe ore.

O come si riscontrava cotesto co' suoi modi in apparenza facili, coll'amore delle feste, delle conversazioni, del teatro, e di tutte le pagane consuetudini del viver signorile?

Contrasto incomprensibile! O era forse la marchesa Ginevra una di quelle donne dal cuore muto d'ogni sentimento, su cui le lusinghiere immagini

passano, senza lasciarvi orma di sè, come su d'un cristallo opaco? O forse Dio aveva fatta così bella la statua, senza soffiarle per entro il soffio della vita?

I lettori rammenteranno che Enrico Pietrasanta, parlando di lei con Aloise, aveva detto:

— Dio le fa belle, e poi leva loro l'anima, perchè si conservino meglio, come gli uccelli impagliati. —

Cotesto che il Pietrasanta aveva detto della Ginevra, a volte pareva verissimo, a volte no. Ma siccome l'esser fredda non è per una donna una colpa al cospetto del volgo, siccome la marchesa era così stupendamente bella che a molti pareva quasi impossibile avesse potuto mai discendere ad amar qualcheduno, tutti l'avevano facilmente posta tra le eccezioni, e mentre che delle altre si narrava sempre alcun che, di lei si taceva, non si metteva nemmanco in controversia se potesse o non potesse sentire il mal d'amore come tutte le altre.

Soltanto di tratto in tratto si sarebbe potuto notare che alcune dame, parlando così alla sfuggiasca della marchesa Ginevra, la dicevano una bellezza sciocca, una testa tronfia de' suoi titoli, delle sue ricchezze e delle sue ubbie forastiere. Gli uomini, a dir vero, non la pensavano così; ma già si sa che, dalla volpe di Esopo in poi, è costume di chiamare acerba quell'uva che è troppo in alto sul tralcio. Epperò i signori uomini, sebbene in cuor loro riconoscessero i pregi della Ginevra, e sebbene l'assiduità delle loro occhiate dicesse tutt'altro che sciocca la bellezza di lei, a parole poi tenevano bordone alle schifiltose sentenze delle dame sullodate.

Ma lasciamo da banda quello che potessero dire certe dame e certi cavalieri, e ripigliamo il nostro racconto, che preme assai di più, scusate la modestia.

Stiamo ora per raccontarvi una cosa strana, e quasi incredibile, una cosa che i lettori non indovinerebbero per fermo, anco se la dessimo loro alle mille.

Aloise di Montalto saliva le scale del palazzo Vivaldi in compagnia di Enrico Pietrasanta.

O come mai Aloise, l'uomo che amava da sei anni la bella Ginevra senza avere ardito mai accostarsele, che s'era anzi sbandito da ogni geniale ritrovo per cansare il pericolo d' incontrare la donna de' suoi pensieri, s'era così di punto in bianco mutato, da mettere il piede nel suo palazzo, da andare alla sua festa da ballo?

E questo è ancor nulla, in raffronto a quello che non sapete ancora. Il marchese Antoniotto, il cupo tiranno di Quinto, l'orgoglioso gentiluomo per cui il non essere milionarii era come una fede di povertà, stava anch' egli da un' ora nel primo salotto, dove era la moglie, e teneva d'occhio la sala d'ingresso, aspettando l'arrivo di quel nobile senza il becco di un quattrino, come lo diceva il Collini, di quel giovanotto senza importanza, come lo riputavano gli uomini della risma del gran ciamberlano De' Salvi, insomma, avete capito, di Aloise di Montalto.

CAPITOLO X.

Come Aloise di Montalto si avvicinasse per la prima volta alla bella Ginevra.

Appena Aloise comparve sulla soglia, insieme col suo Pilade, il marchese Antoniotto compose il volto al più lieto sorriso che mai padrone di casa consacrasse all'accoglienza di un ospite ragguardevole, e si affrettò a 'muovergli incontro e a prenderlo per mano con affettuosa sollecitudine.

— Vi ringrazio, Aloise; — disse egli, — e permettetemi anzitutto che alla mia età, ed avendo conosciuto il vostro ottimo padre, io vi tratti così alla dimestica; vi ringrazio dell'essere venuto.

Aloise, sebbene avvezzo ai modi della nobiltà, in mezzo alla quale era nato, era tuttavia grandemente impacciato, come un uomo che vi mettesse piede per la prima volta. Ma vuolsi considerare che il palazzo Vivaldi era come una terra ignota per lui, e la prima sensazione che ebbe a risentirne fu quasi di trepidanza. Colà infatti era Ginevra, la gran dama che egli amava da lunga pezza con tutta la vigoria di un affetto celato, alla quale non aveva parlato mai, e che gli riusciva tanto più pauroso di dover avvicinare quanto più aveva durato a tenersi lontano, quella Ginevra infine che i suoi occhi avevano riconosciuto, senza pure rivolgersi su di lei, seduta in quel salotto nel quale egli entrava, e a cui pochi minuti dopo avrebbe dovuto essere presentato.

Momento terribile! Aloise avrebbe amato meglio incrociare una seconda volta il suo ferro con quello

di Lorenzo Salvani, anco sapendo anticipatamente che ne avrebbe toccato una nuova ferita.

— Signor Antoniotto, — rispose egli, stringendo la mano al gentiluomo, — voi fate troppo onore ad un giovane che non è nulla e non val nulla, se non per l'onorata memoria dei suoi genitori.

— Siete troppo modesto, Aloise. Suvvia! I giovani come voi valgono molti vecchi a mazzo, e dei migliori eziandio; imperocchè hanno la potenza della volontà e il vasto campo del futuro per metterla all'opera. Vi ho veduto bambino nelle braccia della marchesa Eugenia, di quella angelica donna che tutti i buoni rimpiangono, e mi doleva di non vedervi in mia casa. Siete un uomo prezioso, voi, e quantunque abbiate ragione a star sulla vostra, io spero che il figlio di Lodovico Montalto sarà amico mio, come lo era suo padre. Ma anzitutto lasciate che vi presenti alla mia signora.

Aloise non seppe risponder nulla a quella furia di cortesi parole, che facevano rimaner di stucco il Pietrasanta. — Che novità è codesta, pensava egli, che il tiranno di Quinto ha messa fuori tutta questa insolita parlantina per la bella faccia del mio amico Aloise?

Ma sì, vattelapesca! Il nostro Enrico Pietrasanta era troppo giovine per giungere a indovinare le segrete ragioni del marchese Antoniotto.

Ginevra intanto, siccome ci pare di aver detto, era seduta su d'un lettuccio di legno dorato, coperto di raso azzurrognolo, e parecchi cavalieri le stavano dintorno, tra i quali il gran ciamberlano, che voleva ad ogni costo mandarla a ballare.

Quel capo ameno del Cigàla dava cortesemente la baia al nobile De'Salvi, dicendo che quella sua ostinatezza a farla muovere di là veniva dal desiderio che aveva di ballare con lei; ma che si desse pace, non essendo egli scritto pel primo sulle ali d'avorio della farfalla.

La marchesa rispondeva ora al Cigàla, ora al De' Salvi, ora ad altri, e trastullandosi col suo ventaglio, guardava il marito colla coda dell'occhio, senza perdere un nonnulla della sua scena con Aloise.

Un sottile osservatore avrebbe potuto notare che la Ginevra s' era fatta rossa in viso, quando il giovine era comparso sulla soglia. Ma questo sottile osservatore non c' era, e quand' anche ci fosse stato, avrebbe dovuto essere molto addentro nei segreti di quella dama, per indagare se fosse il caldo od altra ragione che le colorasse le guancie.

— Chi giunge, in compagnia del Pietrasanta? — chiese col solito stento di scilinguagnolo il marchese Onofrio De' Carli, che aveva già lasciato la Cisneri, per mettersi ai fianchi della padrona di casa. —

— Non lo conoscete? — rispose Cigàla. — È Aloise di Montalto.

— Sì; — soggiunse il piccolo Riario, facendo una di quelle mezze giravolte che sono tanto in uso presso certi pigmei, forse a cagione degli altissimi tacchi che portano, — gli è il famoso duellista. —

— Come, il duellista? — chiese Ginevra. — Non ha altro merito per farsi conoscere!

— Oh, marchesa, egli ne ha altri parecchi; — fu sollecito a rispondere Cigàla. — È un colto e cortese gentiluomo, ricco di senno e di saldi propositi oltre l'età.

Il piccolo Riario non ardì rifiatare. Egli non poteva patire il Montalto, ma temeva forte la lingua pronta e sarcastica del Cigàla.

— Ha da esser vero, se lo dite voi; — soggiunse la marchesa. — Imperocchè, voi non mi siete mai paruto uomo di facile contentatura.

— Avete ragione, marchesa, a dirmi cotesto, ma ci avreste per contro il gran torto, se volete ascrivermelo a colpa. Amo dire quello che penso, io; ma sono tanto più lieto di poter dire la verità, quando essa è lusinghiera come un complimento. Ora que-

sto, se volete degnarvi di rammentarlo, mi avviene assai di frequente, quando parlo con voi.

La bella Ginevra volse al Cigàla un'occhiata graziosa, un'occhiata che gli avrebbe fatto dar di volta al cervello, se Cigàla non avesse saputo che gli sguardi cortesi della bella Ginevra erano la cosa più naturale del mondo, come i raggi sono il naturale accompagnamento del sole, e non significavano mai nulla di particolare.

— Se andiamo di questo passo, signor Cigàla, — disse Ginevra, — diventerete un ottimista. —

— Oh, non temete che ciò avvenga! — diss'egli di rimando: — alla più trista chiuderò gli occhi quando sarò vicino a voi, e vedrò tutto nero. —

Intanto che si dicevano questi nonnulla, il Pietrasanta era venuto ad ossequiare la marchesa, e dietro a lui veniva il marchese Antoniotto, tenendo il braccio di Aloise di Montalto.

Al nostro giovinotto tremavano un tal poco le gambe. Avvicinarsi alla donna che aveva amato fino a quel gioruo da lunge, e chiusa nella sua nube diafana come una dea pagana, esserle poi presentato dal marito, erano per fermo due cose così gravi da turbarlo maledettamente.

Egli già, fin da quando aveva ricevuto l'invito dei Torre Vivaldi, era rimasto colpito di stupore. Che vuole, aveva egli chiesto a sè medesimo, che vuole da me il marchese Antoniotto? E poi, quando il marchese Antoniotto gli si era fatto incontro con tanta sollecitudine, la prima domanda si era mutata in quest'altra: perchè tutta questa tenerezza da un uomo che mi conosce a mala pena, ed è in ogni cosa tanto diverso da me?

Imperocchè, se gli era agevole intendere che tra persone di una certa classe, naturalmente ristretta, le ragioni di un invito ci fossero, non era altrimenti naturale che il marchese Antoniotto, col suo modo di pensare, colle sue consuetudini, non pure invi-

tasse in sua casa, ma accogliesse eziandio con tanto desiderio un giovanotto di quella fatta.

Un capo scarico avrebbe creduto di trovare l'incognita di quella equazione, correndo a fantasticare che la dama avesse avuto mano nell'invito e nella cortese accoglienza del consorte. Ma Aloise non era uno di que' presuntuosi i quali pigliano per buona moneta ogni invenzione che lusinghi la loro vanagloria, e per giunta egli era certo che la bella Ginevra non poteva addarsi di un amore così celato e lontano come il suo, che nemmanco il telescopio (così egli pensava) lo avrebbe potuto scoprire.

Aloise era stato lunga pezza in forse, se andasse o no; ma il Pietrasanta gli aveva detto che sarebbe stata una scortesia grandissima la sua, se non avesse risposto pel suo verso all'invito del Torre Vivaldi.

— Di che diamine hai tu paura? Vivi solo, come un feroce anacoreta della Tebaide, e al cortese desiderio di chi ti si accosta, vorresti anco rispondere col rintanarti sempre più? Tu non intendi il perchè il cupo tiranno di Quinto t'abbia posto nel suo calendario, e sta bene, ma non verrai per fermo a capo di saperlo, ricusando di venire alla sua festa da ballo. E poi ti ho pur raccontato che una sera, in casa della Pedralbes, quando eri ferito, si parlò molto di te, e il valentuomo si degnò di ricordare che i Montalto erano ascritti all'albergo dei Vivaldi! Ora, se non ti viene altro in mente, poni che egli sia innamorato di te, ed abbia voluto invitarti alla festa per darti una testimonianza di stima particolare, come s'adopera con le persone di rilievo. Suvvia, Aloise, qui non c'è verso a schermirti, bisogna venire di gamba sana; se no, ti rifacciamo lo stemma di casa, e in cambio del leone che va in alto, ci metteremo un orso, e nemmanco di quelli inciviliti, che hanno imparato a ballare. —

Enrico Pietrasanta incalzato cosiffattamente Aloise perchè lo amava molto, e metteva un tal poco di

ambizione, scusabile invero, a farsi scorgere insieme con lui.

Aloise, senza volerlo, è senza nemmanco addarsene, era il capitano naturale di tutta quella gioventù aristocratica. Vestiva con molta semplicità, e cionondimeno, anzi appunto per ciò, più leggiadramente di ogni altro. Cavalcava mirabilmente; era destro schermidore, siccome è già noto, e parecchi duelli che aveva arditamente sostenuti, lo avevano fatto un mastro di cavalleria, un araldo d'armi, del quale si impetrava l'aiuto o il consiglio in ogni quistione tra' pari suoi. Era poi d'ingegno ornato, e dettava versi che pochi amici avevano potuto leggere, e ne facevano le maraviglie. Per giunta non cercava nessuno; salutava tutti, ma non usava aver dimestichezza che con due o tre, e non andava mai ad accrescere il codazzo della Clarice, della Fanny, della Clelia, o d'altra delle più ragguardevoli dame, allorquando sul tardi uscivano a diporto. Nè si curava di sapere che cosa si pensasse de' fatti suoi; ignorava perfino che nei ritrovi domestici di tutte quelle gentildonne si parlava sovente della sua ritrosia, e si mettevano fuori di molti sospetti.

Egli non è dunque a dire se il Pietrasanta ci si mettesse attorno con le mani e co' piedi, e se credesse di fare un miracolo tirando l'amico a seguirlo. Egli infatti non sapeva che Aloise, con tutte le sue perplessità, ci avesse dentro una gran voglia di accettare l'invito. Il giovine era stanco della sua volontaria ritirata sull'Aventino, e quasi sdegnato contro di sè per quella ritrosia che gli era piaciuta da prima, e che ora gli vietava di avvicinarsi a Ginevra, di guisa che egli era giunto perfino a maledire i suoi diportamenti passati, che gli impacciavano il presente.

Vien sempre il giorno in cui l'uomo si duole di un suo dirizzone, tolto dapprima ed accarezzato come norma del vivere. Quante volte San Simeone Stilita

non ebbe a struggersi di quella sua matta deliberazione che lo aveva fatto andare a vivere sull'alto di una colonna?

— Ginevra, — disse il marchese Antoniotto, avvicinandosi alla moglie e tenendo il suo Simeone disceso dalla colonna per mano; vi presento Aloise di Montalto, mio amico.

Mio amico! capite, neh, o lettori? Il marchese Antoniotto aveva fatta una lunga appoggiatura su queste due parole; le quali fecero sì che il piccolo Riario inarcasse le ciglia, e il gran ciamberlano De' Salvi dall'altezza della sua nobiltà si facesse amichevolmente a sorridere al nuovo venuto.

La marchesa Ginevra dal canto suo si fece un po' rossa in viso, e con un leggiadro cenno del capo, disse ad Aloise:

— Il marchese di Montalto è il benvenuto da noi, ed io lo ringrazio dell'onore che egli ci fa.

Dell'onore che egli ci fa! Diamine, queste erano parole che pochi s'erano uditi a dire dalla marchesa Vivaldi, epperò gli astanti sullodati, i quali non potevano certo indovinare che la Ginevra le avesse profferite per dare una cortese lezioncella ad un colpevole di lesa maestà femminile, rimasero stupefatti.

— Marchesa... — rispose Aloise, e un profondo inchino fece intendere quello che egli non volle o non seppe soggiungere.

Per la qual cosa ognuno di leggieri argomenta come quella scena riuscisse diplomaticamente contegnosa e fredda.

La bella Ginevra, costretta a proseguire ella stessa la conversazione, si levò prontamente d'impaccio, entrando a parlare del recente duello di Aloise.

— E come state ora, signor marchese, della vostra ferita! Tutti noi, anco senza conoscervi da vicino, ci siamo curati della vostra salute.

— Grazie, marchesa; oramai sono risanato del tutto.

E non disse altro. Lettrici, che ve ne pare? Era freddino anzi che no, il nostro innamorato.

— È una barbara costumanza questa del duello, — sentenziò il De' Salvi, senza por mente che spacciava una delle solite rifritture, — ed è da condannarsi tanto più, allorquando espone un gentiluomo a misurarsi con ogni sorta di gente.

— Non debbo contraddirvi, signore; — rispose il giovine Montalto, salutando il De' Salvi; — ma in quanto al fatto mio, posso ed amo mettere in sodo che ho avuto a fare con un perfetto cavaliere.

— Questa dichiarazione fa fede della vostra lealtà, — disse la bella Ginevra. — Ma a proposito di cavalieri perfetti, volete essere il mio, signor di Montalto?

E così dicendo si alzò per andar finalmente nella sala da ballo.

Il nobile De'Salvi che aspettava d'esser lui, come mastro di cerimonie volontario, il cavaliere della marchesa, allungò tanto di muso, e gli altri suoi degni colleghi del pari. Già tutti aspettavano per sè quella grazia prelibata che la marchesa avrebbe pur dovuto fare a qualcheduno, rientrando con lui nel salone di Flora. Epperò, quantunque fosse la cosa più naturale del mondo che questa grazia cadesse su d'un nuovo venuto, il gran ciamberlano non poteva mandarla giù, nè il marchese Tartaglia, nè il piccolo Riario, il quale ci aveva egli pure le sue pretensioni.

Cigàla che aveva seguito da capo a fondo tutta quella scena muta, ma eloquente, di aspettazione, se la rideva sotto i baffi. Il Pietrasanta, che era giunto più tardi, fu il solo che non ponesse mente a tutte quelle speranze deluse, e si rallegrò in cuor suo che l'amico Aloise comparisse nella sala da ballo a fianco della bella Ginevra. Era il gaudio dell'artefice quello che gli splendeva sul volto, imperocchè gli pareva

d'essere stato egli l'operatore di quel miracolo che conduceva Aloise in mezzo alla gente.

In quanto al nostro eroe, egli non pareva molto contento di quell'atto di preferenza notevole. Lo era tanto e poi tanto nel profondo del cuore, che rimase impacciato, non seppe cavare una parola, e si mostrò quasi distratto.

— Marchesa, — disse Cigàla a Ginevra, come furono giunti nel salone di Flora, — ricordatevi del vostro debito.

— E quale, di grazia?

— Il mio *valzer*. Lo si suona appunto, ed io sono il primo inscritto nel vostro taccuino.

— Davvero? — rispose ella con aria astratta.

— Sì, marchesa, e quantunque mi dolga di rubarvi subito al mio ottimo amico Aloise... il quale tuttavia...

— Tuttavia!... stiamo a vedere, signor Cigàla, che voi diventate molto clemente da offrire al marchese di Montalto quello che egli non vi ha nemmeno chiesto.

— No, marchesa; volevo dire che egli avrebbe potuto dimandarmelo, ma che io, con tutta l'amicizia che ho per lui, non avrei potuto accordarglielo.

Aloise era turbato. Si accorgeva di aver fatto male a non chieder subito e si pentiva di non esser più in tempo.

— Marchesa, — disse egli allora, — io non ardivo certamente chiedere una grazia somigliante al mio amico Cigàla; ma se c' è sul vostro taccuino una pagina bianca...

— O che, mio buon Aloise, vorresti riempirla tutta?

— No, certo; non chieggo tanto; ma se ci rimane un po' di posto pel mio nome...

— Orbene, vedremo di contentarti; — rispose il Cigàla, con una comica gravità che fece ridere la bella Ginevra. — Marchesa, il vostro libriccino?

— Eccolo; volete far da segretario?

— Sì, non voglio che il mio ottimo amico m'abbia in concetto d'un tiranno, perchè sto per rapirgli la dama al primo giro di *valzer*.

E presa dalle mani della marchesa quella magnifica farfalla tempestata di gemme, che i lettori conoscono, l'aperse e scrisse il nome del marchese di Montalto per una *mazurca*.

Aloise s' inchinò per ringraziare la bella Ginevra.

— E adesso, marchesa, udite? Gli è tempo di venire con me.

— Con che aria mi dite cotesto, signor Cigàla! Lo spirito del male non parlerebbe diverso ad un'anima che avesse sottoscritto un patto col sangue.

Ciò detto, la bella Ginevra si alzò da sedere, e poco dopo Aloise la vedeva aggirarsi con elegante compostezza in braccio al Cigàla nel turbine della danza.

Ritto in piedi, di contro allo spigolo della strombatura di un finestrone che era accanto alla porta, egli era rimasto a contemplare la donna, pensando. A che cosa?

Dapprima cercò di ordinare tutti i suoi concetti, cosiffattamente ingarbugliati e tumultuanti nell'anima. Pensò che aveva veduto Ginevra, udito il suono della sua voce, bevuto i raggi che sprizzavano que'grandi e profondi occhi verdi, che aveva respirato la sua aria, che era penetrato insomma e s' era inebbriato in quell'aureola di luce tiepida e di arcani effluvi che circonda una donna leggiadra. Ma egli non era contento di sè medesimo, e ricordava di essere stato taciturno, impacciato, poco manieroso.

E poi, che cosa gli avevano detto quelle labbra di corallo? Parole cortesi, ma nulla di particolare, nulla che gli dimostrasse aver ella sentito la presenza di un amore profondo, veemente. Strana logica degli innamorati! Dopo essersi chiarito scontento di sè, riusciva scontento di lei. Avrebbe voluto

che ella avesse indovinato su due piedi l'amor suo; ma in che modo? S' era egli per lo passato messo innanzi?

O poteva ella vederlo sul belvedere dell'Acquasola, quando egli stava le ore intiere amorosamente speculando i comignoli del palazzo Vivaldi? O poteva in teatro avvedersi dell'affetto di un uomo, il quale non la guardava mai? E poteva intendere che quel suo continuo girar degli occhi, in aria di sbadataggine, era un sottile accorgimento adoperato per veder lei? E in quella sera stessa, vedendolo e parlandogli per la prima volta, che poteva dirgli di più, se egli era rimasto così senza parole? Che cosa cancedergli se non aveva chiesto nulla? Quel poco che aveva ottenuto, e' non l' aveva neppur guadagnato con la sua fatica; sibbene egli ne era debitore all'amicizia, al fare spigliato e gaio dell'ottimo *Cigàla*.

Nel mentre che tutte queste cose gli tornavano in mente e si schieravano dinanzi a lui, armate di quelle minacciose falci che sono i punti interrogativi, egli si sentiva la sua logica tapina a disagio; ma tant'è non sapeva gettar via quella sua arma spuntata e darsi vinto; correva pur sempre a pensare che una donna ha da capire, da indovinare ogni cosa. E poi a che approdavano tutte quelle buone ragioni, se egli si sentiva stringere il cuore?

Com'era bella ed elegante! Quanto più elegante e più bella in quel punto, e da vicino, che non per lo innanzi, quando gli era dato appena, e raramente, vederla da lunge! Nel contemplarla che faceva, attratta dal braccio di Cigàla in que'giri vorticosi del *valzer*, egli pensava alla ebbrezza che lo avrebbe sopraffatto quando la sua mano avesse stretta la mano di Ginevra, il suo braccio ricinto quella vita svelta ed aggraziata; e così pensando, tremava. Come sarebbe rimasto sulle gambe? I piedi non gli sarebbero rimasti inchiodati sul tavolato?

Ognuno di noi, una volta almanco in sua vita ha

provato cosiffatte dubbiezze. Ognuno di noi ha dovuto raccogliersi in quel mondo, microcosmo solitario di gioie e dolori, di rapimenti e di angoscie, di desiderii e di timori, frammezzo al turbine di una danza, alle bellezze sfavillanti, ai mille riflessi della luce, alle fragranze dei fiori.

In quel tumulto di pensieri, Aloise era rimasto là ritto, in atto di smemorato. Era solo; il Pietrasanta, l'amico suo, che con qualche celia delle solite avrebbe potuto scuoterlo, mutar l'indirizzo malinconico della sua mente, aveva già trovato il bandolo in quel labirinto di splendide tentazioni, e ballava allegramente con quella magnifica baccante della marchesa Giulia Monterosso.

— Enrico almeno è contento! — pensò Aloise, vedendo l'amico affaccendato intorno alla marchesa Giulia. Egli ha forse ragione a non lasciarsi cogliere da quella brutta malattia. Dio le fa belle, e poi leva loro l'anima, perchè... Ma via, che bestemmie son queste?

In quella che Aloise così parlava tra sè, una mano gli si posò sulla spalla, e una voce gli disse:

— Or bene, mio bel filosofo, e come va che non ballate?

Aloise si volse, e si vide innanzi il marchese Antoniotto che lo guardava con aria sorridente. I lettori che conoscono appena questo gentiluomo pel nome di tiranno postogli dal Pietrasanta, si meraviglieranno un poco di tutti questi sorrisi coi quali e' si presenta alla loro attenzione; ma noi non sappiamo che farci. Quella sera il marchese Antoniotto era proprio uno zucchero.

— Oh, signor marchese... — disse il giovine, colto così alla sprovveduta.

— Che marchese! Qui siamo in due, di questa fatta. Chiamatemi pel mio nome, siccome io faccio con voi. E ora ditemi un po', come va che non vi vedo al fianco di qualche bella signora?

— Signor Antoniotto, — rispose il giòvine, sorridendo dolcemente, — la è cosa facile ad intendersi. Io non sono un gran ballerino, e poi, vivendomene quasi sempre solo, non ho molta dimestichezza con tutte queste dame.

— E state qui meditabondo. Aloise, Aloise, voi covate qualche alto disegno nel profondo dell'anima.

— Io ?...

— Sì, voi ; ma non ve lo appongo a delitto per fermo ; — proseguì con voce quasi malata il Torre Vivaldi, in quello che metteva dimesticamente il suo braccio sotto quello di Aloise, e lo tirava fuori dalla strombatura della finestra per condurlo in giro nelle altre sale. Voi non siete come tutti gli altri della vostra età ; io già me n'ero avveduto da un pezzo. Voi avete capito che la vita di un uomo pari vostro ha uno scopo più grave di quello non si pensi dalla comune dei nostri giovanotti, e ve ne lodo. Ma di cotesto parleremo a lungo, imperocchè avete ad essere amico mio, non è egli vero ?

— Signor Antoniotto...

— Bene, bene, siamo intesi. Frattanto e' bisogna che facciate qualche cosa, che danziate, e vi mettiate a conversare con alcuna delle nostre signore. Voi saprete meglio di me che le donne non sono disposte a patire l'autorità degli uomini, se questi in alcune cose non si acconciano alle loro frivolezze. Volete che vi presenti alla Torralba, che è là seduta ?

CAPITOLO XI.

Come la bella Ginevra non avesse ad essere molto contenta dei fatti di Aloise di Montalto.

Aloise avrebbe voluto ringraziare il marchese Antoniotto della sua cortese profferta e rispondergli destramente come non gli andasse punto a'versi essere presentato alla marchesa Torralba. Ma non gli era più tempo. Il marchese Antoniotto, senza aspettare la sua risposta, lo aveva già condotto così dirittamente verso quella signora, che non c'era più modo di dare indietro.

I lettori conoscono già per un breve cenno la marchesa Torralba, quella gentildonna dalle carni del color del latte e dai lineamenti soavi, tutta impastata di bontà, tutta dolci pensieri significati con dolci parole da una voce melodiosa, sebbene un tal po' gutturale. Per rammentar loro quel tipo, non facciamo altro che copiare a un di presso le nostre parole.

La marchesa Maddalena accolse benissimo il nostro Aloise, che si presentava a lei sotto gli auspici del grave marito della Ginevra, e il vecchio cavaliere, cupido scadente, dai capegli brizzolati e dalla faccia grinzosa, che le faceva compagnia, profittò della loro venuta per svignarsela dal suo fianco e correre attorno.

Un giovine, a dir vero, non si sarebbe diportato in quel modo. Ma i giovani non sono vecchi, e cotesto nessuno vorrà negare per fermo. Ora egli è noto che i vecchi Ganimedi, pigliando per buona moneta quelle cortesie profumate che ad essi usano

le signore, perchè sono utilissimi e fanno le veci di mariti custodi, senza essere mariti e senza usare una vigilanza del pari sospettosa, montano in gran superbia, e farfalleggiano quinci e quindi, come se avessero venti o trent'anni di meno; si affrettano a cogliere il fiore di questa pianta e di quella, come api le quali non abbiano tempo da perdere; danno guizzi sfavillanti come la lucerna che è presso a spegnersi per manco d'alimento.

Aloise non sapendo come meglio incominciare, pregò la marchesa Maddalena d'un giro di *valzer*. Ma ella ricusò, dicendogli schiettamente come fosse quello l'unico ballo che non le piaceva, perchè le dava il capogiro, e come già avesse dovuto rispondere con un rifiuto ad altri parecchi.

Era naturale che Aloise la richiedesse di un altro ballo, e così appunto egli fece. Ma anche qui c'erano parecchie difficoltà; che la *mazurca* era promessa al Riario, la *polka* al Pietrasanta (briccone d'un Pietrasanta! Egli non era stato con le mani alla cintola!), la *scotish* poi ad un altro, di cui essa gli fe' leggere il nome sul suo libriccino di avorio.

— Sono pur disgraziato! — disse Aloise, poichè ebbe veduto quella filza di nomi. — E la contraddanza?

— Per questa, — rispose la marchesa Maddalena, — e'mi sembra che non ci sia proprio nessuno.

— Orbene, signora, vogliate concedermi la contraddanza.

La Torralba acconsentì di buon grado, e Aloise scrisse il suo nome nel libriccino; quindi fece atto di accomiatarsi. Ma aveva fatto i suoi conti senza il marchese Antoniotto, il quale era già andato più oltre, lasciandoli soli.

— Signor Montalto, — disse la Torralba, ridendo dallo stupore di Aloise, — vi hanno lasciato solo.

— Accanto a voi, signora; il che vuol dire molto bene accompagnato. Voi in cambio non potrete pensare lo stesso.

— Volete un complimento?

— No, in fede mia, signora marchesa. Ho detto quello che pensavo, e nulla più.

Di questo modo incominciò tra la bianca signora Maddalena e il nostro Aloise una conversazione, rotta dapprima, poi facile e tranquilla, qua e là condita di motti leggiadri, ma in ogni parte affabile e misuratamente sdolcinata, siccome sempre occorre tra un uomo e una donna, anco se la donna e l'uomo siano lontani le mille miglia da quel paese del *Tenero* che fu così acconciamente scoperto e misurato a palmi da madamigella di Scudery.

La signora Maddalena non era di quelle donne di pronto e sottile ingegno, nate per offrire ad un romanziere novellino il tipo delle sue perfette eroine. Ella era tuttavia un'ottima pasta di donna, e la bontà dell'animo, la dolcezza dei modi, in quella che richiamavano alla mente l'immagine della colomba, facevano dimenticare che la non fosse un'aquila.

Timida appunto come quel leggiadro animaletto domestico, la nobiltà del cui ufficio risale ai tempi del diluvio, modesta come la mammola, la signora Maddalena non era fatta certamente per risplendere su tutte le altre sue pari, e avrebbe avuto il gran torto chiunque l'avesse posta a raffronto della marchesa Ginevra, della marchesa Erminia, o della Usodimare. Era dolce, era pietosa, ed appariva tanto più dolce, tanto più pietosa, in quanto che era quella la sua virtù culminante.

Però la conversazione della signora Maddalena, se non era splendida, riusciva sommamente gradevole, con tutte le debolezze, con tutte le storte opinioni che le erano derivate da quella gretta educazione che si dà di presente alle donne, e dal consorzio continuo di donne e d'uomini la più parte educati alle medesime frivolezze.

Aloise, come già avranno notato i lettori, era molto più sciolto nel conversare con la Torralba,

che non fosse stato con la bella Ginevra. E non vi è nulla di strano in cotesto; dappoichè egli era posto così di punto in bianco nella necessità di parlare, e l'amore non gli facea groppo alla lingua. Laonde potè mostrarsi disinvolto, com'era veramente, e ragionare con assai garbo di cento nonnulla.

È agevole argomentare come la signora Maddalena pigliasse diletto ad ascoltarlo. Non era egli per fermo quell'orso di cui gli amici caritatevoli le avevano fatta una così fosca dipintura. Però in dieci minuti di conversazione, lo spirito della bianca gentildonna aveva già fatte cento miglia, e già pensava che nessuno di que' giovinotti, i quali portavano il vanto della cortesia e dell'arguzia, potesse mettersi in paragone con Aloise di Montalto.

Il quale dal canto suo rendeva larga giustizia alla signora Maddalena, notando la delicatezza de' pensieri e la facile entratura de'modi, che rispondevano perfettamente alla soavità del suo viso. Ma fermiamoci qui, non corriamo a dare uno storto giudizio del cuore di Aloise, che pure s' avrebbe oramai a conoscere un tantino.

V'ha egli tra voi, o lettori, un tale che sollecitato da importanti negozi abbia dovuto fare un lungo viaggio! Se questo tale c' è, egli si rammenterà di aver avuto qualche volta a fermarsi un tratto in un dato luogo del mondo che gli parve più pittoresco, più bello di quanti ne avesse veduti dapprima; una valle spaziosa, consolata di verdura, qua e là seminata di rovine, lavorate a traforo sull'azzurro del cielo, di bianchi paeselli acconciamente illuminati dal sole, tagliata a mezzo da una striscia argentea che correva in lunghi e graziosi meandri fino agli ultimi confini dell'orizzonte.

E contemplando quella magnifica scena, non si è egli sentito in cuore un profondo desiderio di fermarsi? Oh come, avrà detto egli sospirando, oh come sarebbe bello il viver qui! Che bisogno ho io

di proseguire più oltre? Il mio viaggio mi darà egli, dopo tante tribolazioni, quella serena gioia che potrei trovar qui, senza tanto disagio?

Ora, se egli avesse potuto appagare quel suo desiderio, non dubitiamo punto che sarebbe stato felice; ma allora, addio frutto delle sue fatiche, addio importante negozio che lo tirava più lunge, e forse addio gloria che egli si riprometteva dell'andare. E alla dimane poi?

Non dissimilmente da questo viaggiatore, l'uomo il quale prosegue con tutta l'ardente vigoria delle sue facoltà un affetto profondo, trova qua e là sul suo cammino le occasioni tentatrici, le soavi bellezze che lo invitano a fermarsi, a mutare l'indirizzo de' suoi pensieri, presso le quali la sua mente troverebbe il dolce riposo. Ma sarebbe egli più felice? Sappiamo pure che l'uomo di tempra più gagliarda a volte si sente sopraffatto dalla stanchezza; ma se egli contentasse il suo desiderio fugace di riposo, lo udreste il giorno appresso rimpiangere il tempo perduto, dolersi della sua fiacchezza.

E' v'ha di molte belle cose che si desiderano fortemente un tratto; ma guai se le si ottenessero! Chi, in mezzo ai travagli di una vita operosa, non ha sognato una bella casetta, col pergolato dinanzi alla porta e i vetri che luccicavano al sole, una fontana a fianco, un malinconico canneto là in fondo, e pochi ettari di terra a solatio, seminativa, vignata, olivata, fruttiva, siccome dicono nel loro gergo i notai? È questo un sogno che hanno fatto di molti grand' uomini, i quali, se lo avessero mandato ad effetto, non pure non andrebbero oggi famosi per le bocche di tutti, ma sarebbero morti arrabbiati.

La tranquillità uccide; la lama, fatta per balenare in aria, irrugginisce nel fodero e lo corrode. Il dottor Fausto, quel meraviglioso tipo dell' uomo odierno, che scaturì della mente di Goethe, non meritò di svincolarsi dal patto fermato col dubbio, di andare

col *pater extaticus*, col *pater seraphicus*, in grembo al *femminile eterno* (weibliches Wesen), se non per quella sua nobilissima febbre di operare.

Siamo stati tirati un po' fuori del seminato dal bisogno di chiarire ai lettori come l'affetto di Aloise per la bella Ginevra fosse saldo e profondo, e come non avesse a patir nulla dall' essersi il giovine avvenuto nella soave bellezza della signora Maddalena. Ancorchè egli si fosse fermato un tratto per via come spaurito dagli ostacoli, e in quel momento il viso sereno della signora, accanto alla quale e' si sentiva manco a disagio, lo avesse dolcemente commosso, e' non sarebbe stato degno di biasimo.

Ma neppur questo pensiero venne in mente ad Aloise. Rendeva tranquillamente giustizia alla marchesa Maddalena, e tranquillamente conversava con lei. S'erano fatti dapprima a parlare della festa, poi di musica, e dalla musica erano saltati a ragionar di pittura. Egli era un dialogo che andava da sè, piano, scorrevole, come avrebbe potuto farsi tra due uomini, anzi no, tra un uomo e una donna; imperocchè nel dialogo di due uomini si ficca pur sempre lo spirito aspro della controversia, e tra Aloise e la signora Maddalena il ragionamento correva limpido e cheto come... come... affè, cercatelo voi altri un paragone che calzi.

Il *valzer* finì, ed Aloise si profferse ai servigi della marchesa per accompagnarla alla credenza. Segno questo, per ogni osservatore di buon conto che egli non pensava punto al bel viso della signora. Il cuore che comincia a intenerirsi non profana le sue gioie delicate colla immagine di una donna che mangia.

Così dicono i fisiologi dell' amore, intendiamoci bene. In quanto a noi, non rifuggiamo punto dalla immagine della donna che mangia; senonchè non ci faremmo mai lecito di invitarla a mangiare, quando fossimo seduti accanto a lei, ragionando di cose più spirituali.

Sebbene la signora Maddalena non avesse ballato, e però mancasse la ragion sufficiente dell'andare alla credenza, ella ciononondimeno accettò l'invito di Aloise, ma forse più per il desiderio di muoversi un tratto che non per centellare una chicchera di *the*.

Nella credenza era una folla di dame e di cavalieri che avevano finito di ballare e andavano a rinfrescarsi l'ugola o a rafforzarsi lo stomaco. Tra gli altri, Aloise notò l'amico Pietrasanta, il quale stava discutendo colla marchesa Giulia se fosse meglio un poco di *té* o un poco di *lei*, e cavalcava il bisticcio così agevolmente come il suo leardo moscato su pei viali dell'Acquasola.

E v'era eziandio il Cigàla con la marchesa Ginevra. Aloise tremò per tutte le membra, appena la vide. Fino a quel punto e'non aveva pensato a quel che si facesse; era andato ad occhi chiusi; ma al cospetto di Ginevra, i suoi diportamenti innocentissimi gli apparvero pieni di colpa. E infatti, dopo forse venti minuti che l'aveva lasciata, mostrandosi così freddo e contegnoso verso di lei, farsi scorgere con un'altra dama al braccio, lasciar argomentare il desiderio di un'altra presentazione e il naturalissimo accompagnamento di molte sdolcinature, era per fermo tal cosa da dare alla marchesa Ginevra un gramo concetto de' fatti suoi, da far credere, alla men trista, che egli non fosse innamorato di lei.

Ora, quantunque ella non dovesse saper nulla dell'amor suo, questo pensiero appariva orribile ad Aloise. Mentire in una sera a sei anni continui di affetto, farsi stimare tal uomo che potesse vicino a lei innamorarsi di un'altra, ecco il risico a cui correva incontro il nostro giovine amico. E il pensare a questo risico gli ingarbugliò il cervello per modo, che non seppe rispondere nulla al Pietrasanta, il quale allegramente lo chiamava giudice nella sua controversia.

Uggioso, impaziente nell'animo, ma misurato nei

modi, anzi stecchito, con la testa del suo cappello appoggiata alla gamba, egli rimase là, rispondendo a spizzico e stentatamente alle cortesi domande della marchesa Maddalena.

In quel mentre la bella Ginevra si accostò alla Maddalena e le chiese con piglio amorevole:

— Orbene, hai ballato?

— No, mia buona amica; — rispose la signora Maddalena, — tu sai che il *valzer* mi dà il capogiro. A te invece ha fatto bene; guardati nello specchio, come sei sempre bella.

— Ah, Maddalena! E che cosa diranno questi signori, ai quali si ruba la parte?

Aloise, a cui la Ginevra si era rivolta, dicendo quelle parole, stette muto; ma Cigàla colse la palla al balzo, e fece una stupenda volata.

— Diremo, — rispose egli, — che fate benissimo a dirvi tra voi delle cose leggiadre, ma che, con tutto il vostro ingegno, non giungerete mai a dirvene tante, quante ne pensiamo noi. Non è il tuo parere, Aloise?

— Sì, certo, — rispose il giovine, che si studiava di correggere, con qualche frase a modo, il cattivo senso de'suoi diportamenti, — noi non pensiamo di molte cose; pensiamo tra l'altre che la bellezza è la bontà del corpo, e la bontà è la bellezza dell'anima, e l' una si specchia nell' altra. Avventurose quelle donne che possiedono il talismano di questa doppia bellezza e di questa doppia bontà.

— Bravo, signor di Montalto! — esclamò Ginevra, con un sorriso che rallegrò il cuore ad Aloise. — Non si potrebbe, io mi penso, dir meglio una leggiadra verità; ed io, con vostra licenza, la farò mia, per ripeterla alla mia gentil Maddalena. Eccoti vinta, Maddalena, arrenditi a discrezione!

La marchesa Torralba arrossì, non seppe che altro rispondere, e ringraziò timidamente degli occhi Ginevra ed Aloise.

Ma questi che già s'era fortemente turbato in udire quel discorsi della bella Ginevra, non fu molto grato alla signora Maddalena del suo ringraziamento. Che diamine ho detto mai (pensava egli tra sè) che la marchesa Vivaldi abbia potuto voltarlo a lode dalla Torralba? E' non era certamente per questa ch' io m' ero fatto a parlare.

E con quest'altra spina nel cuore, il povero Aloise divenne più inquieto, più uggioso che mai.

La credenza intanto s'era spopolata delle dame, e il Montalto ricondusse fuori la marchesa Maddalena.

Si stava per cominciare la *mazurka*, che ella aveva promessa al piccolo Riario. Ma il nostro vagheggino non si vedeva e la *mazurka* cominciò senza ch'egli fosse venuto a cercare della signora.

Che ne era avvenuto? La marchesa lo seppe dal Pietrasanta, il quale raccontò gravemente come, sul più bello del *valzer*, il piccolo Riario, volendo fare il giro a rovescio, fosse caduto disteso trascinando la dama sul tavolato. Era uno di quei episodii che sono così frequenti nelle feste da ballo, e mettono un po' d'allegria in quelle contegnose brigate. E il Pietrasanta raccontandolo con molta gravità faceva ridere dieci cotanti di più. La marchesa Maddalena, che, d'indole pietosissima qual'era, non aveva aperto bocca, non seppe più tenersi le risa, allorquando il Pietrasanta, venendo a dire di quella gran caduta, uscì fuori con queste parole:

— Vogliono alcuni che ciò sia avvenuto per l'altezza forse soverchia dei tacchi del nostro ottimo Riario, e desumono questa loro opinione dal fatto, che io riferirò col massimo riserbo, non volendo menomamente *intaccare* la fama del calzolaio, di uno di questi tacchi male attaccati, che fu, dicesi, rinvenuto staccato sul pavimento.

Era vera questa storia del tacco, o non era che un'arguta giunterella del Pietrasanta? Non abbiamo mai potuto sincerarcene; ma il fatto si è che il pic-

colo Riario fu da quella sera in poi appiccicato il soprannome di *senza tacchi*, che ognuno seguita a dargli, sebbene ne abbia un paio di molto ragguardevoli.

Per non dire che di quella sera, e' fu un continuo ripetersi dei bisticci del Pietrasanta, sui tacchi staccati, perchè male attaccati, e va dicendo. Il disgraziato eroe di quella scena era scomparso, o, se vi garba di più, aveva battuto il tacco; e fuvvi un bell'umore il quale asserì di aver veduto nella sala d'ingresso un signorino che se la svignava zoppiconi, tirandosi il cappello sugli occhi, dinanzi alla mazza d'argento del guardaportone.

La conseguenza inaspettata del ridicolo episodio fu quella che Aloise si profferse alla marchesa Torralba per ballare con lei la *mazurka* in vece del piccolo Riario, e che la signora Maddalena accettò.

Per tal modo Aloise era più affondato che mai, senza speranza di cavarsene. E intanto la marchesa Ginevra, che aveva ballato il *valzer* col Cigàla, ballava la *mazurka* con un altro amico d'Aloise, il Nelli di Rovereto, che i lettori hanno veduto nella chiesuola diroccata di San Nazzaro.

La bella Ginevra vide il Montalto giungere nel salone con la signora Maddalena, e parve ad Aloise di scorgere in quelli occhi verdi un tal po' di meraviglia de'fatti suoi. Cotesto, che non sappiamo se fosse vero, lo turbò di bel nuovo e cosiffattamente che egli perdette addirittura la bussola.

Vedendolo astratto e non sapendo che dirgli in uno di quelli intermezzi che occorrono frequenti dove son molto numerose le coppie di danzatori, la marchesa Maddalena incominciò un discorso intorno alla conversazione fatta pur dianzi.

— Che angelica creatura è la Ginevra! — disse ella con molto candore, imperocchè pensava davvero quel che diceva.

Aloise non rispose. Il nome di Ginevra, messo

fuori così repentinamente, gli fece dare una scossa al capo, che alla signora Maddalena parve un mero segno di risveglio, naturalissimo in chi è sovra pensieri e si sente richiamato in carreggiata.

— La è buona, — proseguì la Torralba, — buona e cortese quanto è bella, e volere e non volere bisogna ammirarla ed amarla.

V'è egli mai avvenuto, o lettori, di udire a parlare di cosa o di persona che vi premesse moltissimo, e non potervi tenere che non diceste l'animo vostro, contro tutte le norme della prudenza? Orbene, codesto avvenne ad Aloise di Moltalto.

— Sì, — esclamò egli, stringendo inavvertitamente il braccio bianco della marchesa, come se fossa stato quello della bella Ginevra, — ella è buona, cortese, bellissima su tutte le altre; e l' uomo che, vedutala una volta, nòn l'amasse con tutte le forze dell'anima, meriterebbe di perdere gli occhi.

Egli disse cotesto con un piglio così concitato, e strinse così forte il braccio della dama, che ella volse rapidamente il capo, guardando in volto Aloise, come trasognata. Lo stupore della signora Maddalena era tale che ella non badò neppure alla scortesia, del resto involontaria, di quella pazza sfuriata del suo cavaliere.

La signora Maddalena era donna, e le parole di Aloise erano così chiare che l'uomo più corto d'ingegno le avrebbe capite. Però ella non durò fatica ad intendere il segreto del giovine, e fu come un velo che si squarciasse d'improvviso davanti a lei.

Aloise amava la bella Ginevra, e tanto più fortemente, tanto più profondamente, in quanto che egli appariva un uomo di tempra vigorosa e di pensamenti severi. Quella era dunque la riposta cagione della sua astrattezza, de'suoi modi impacciati.

E allora le tornarono in mente quelle poche parole dette dal marchese di Montalto in risposta al Cigàla. Ella capì che erano state dette per Ginevra,

sebben costei le avesse voltate ad elogio dell'amica. Ma perchè la Ginevra aveva mostrato di non accettarle per sè? V' era egli forse una segreta ruggine tra lei e il Montalto? Ginevra aveva forse voluto punzecchiarlo?

La signora Maddalena non poteva acconciarsi a questa credenza. Ginevra era nobilissima d' animo, ed ella non si ricordava di averla udita mai usare scortesia ad alcuno, o dir parola che sapesse di amaro.

Ella poi non poteva indovinare fino a che segno fosse già andato il negozio. Rammentava di avere udito poco innanzi che il marchese di Montalto metteva il piede quella sera per la prima volta in casa Torre Vivaldi; ora come si poteva credere che tra la Ginevra e lui ci fosse alcun che? E d' altra parte, perchè mai Aloise era turbato in quel modo? Insomma, la signora Maddalena si stillava il cervello senza indovinare la verità. Ma una cosa era certa, e le ultime parole del giovine l'aveano posta in sodo. Aloise amava Ginevra; Aloise era fuori di sè.

Simiglianti scoperte riescono sempre argomento di riso o di rammarico, secondo l'indole di chi ne è venuto a capo. Però il primo pensiero di quella affettuosa gentildonna fu di pietà. Aloise le apparve come un povero ferito che ella avesse raccolto sul campo di battaglia. E ciononondimeno dover tacere, non potergli dire che lo aveva inteso e che s' impietosiva a'suoi patimenti! Fu questo un nuovo rammarico per la marchesa Torralba, la quale poteva dire (e noi sappiamo il perchè) come Didone: *Non ignara mali, Miseris succurrere disco.*

E intanto, com'era egli ben custodito il segreto di Aloise! Francava la spesa di tenerlo sei anni, sei lunghi anni celato, se in una sera di vicinanza e' doveva spiattellarlo a quel modo! Ma pur troppo l'amore fa come le selci, che fino a tanto le si tengono divise vi appaiono mute ed inerti, come per

fermo hanno ad essere i sassi; ma fate tanto di percuoterle l'una sull' altra, e subito vi sprigionano scintille.

Con questi cominciamenti, pensate voi che allegra *mazurka!* Aloise era abbiosciato, sdegnato con sè medesimo per quelle sue sconsiderate parole, e non ardiva aggiungerne altre. Alla marchesa Maddalena poi, quella scoperta era cosiffattamente feconda di molesti pensieri, che non avea tempo a dir nulla. Ella inoltre, con quel fine accorgimento che è della donna, notava che il suo malinconico cavaliere, ogni qual volta i giri del ballo lo riconducessero presso Ginevra, si facea rosso in viso, il cuore gli dava le battute doppie.

Come a Dio piacque e all' orchestra, la *mazurka* ebbe fine, Aloise accompagnò, sempre muto e contegnoso, la signora Maddalena a posto, e poco di poi, cogliendo il destro, si allontanò, andando difilato nella sala più remota del palazzo, dove si buttò su d'un seggiolone e vi rimase corrucciato, facendo a pezzi i suoi guanti paglierini, che non ci aveano colpa.

— Che fo io qui? Il mio cuore è pieno di amarezza, e non so il perchè. Amo quella donna come un dissennato, e non so mettere insieme quattro parole da dirle, sicchè ella m' avrà in conto di uomo noncurante, o scemo come tanti altri. E suo marito che viene a mettermi tra l'uscio e il muro, presentandomi alla marchesa Torralba! ed io che non so cavarmi d'impaccio! Ma come fare? Era debito di cortesia lo stare accanto a quella donna gentile... E intanto, chi sa? con tutta la mia sollecitudiue intorno a lei, avrò forse dato molestia ad un povero diavolo che l' ama. Ed ella stessa a prima giunta avrà creduto.... sì certo; ma adesso non avrà più a temer nulla; sebbene avrei potuto tenere una strada diversa, e non esser villano per mostrarmi sincero. Ora, quel che è peggio, ho lasciato trapelare il mio

segreto. La signora Maddalena saprà che amo Ginevra, e Ginevra non ne sa ancor nulla; io non mi sono certamente diportato in tal modo che ella potesse avvedersene. Qual concetto si sarà fatta di me? Le sue parole non mi hanno fatto scorgere ch' ella mi crede riscaldducciato della Torralba? Oh, in fede mia, che gli è stato un bel incominciamento! Ella almeno s'è ingannata; laddove io ho veduto che a lei non ne importa un bel nulla. Ma che donna è costei? Che pensieri girano per quella testa? E che so io? E bella, stupendamente bella, ed io darei dieci anni di vita per poterle parlare con quella disinvoltura che avevo accanto a quell'altra. Suvvia, Aloise...

E così dicendo il giovane si alzò, mettendosi a passeggiare per quella sala, dove la luce dei doppieri era più mite e dove giungeva più fioco il rumore della festa.

— Suvvia, Aloise! E' bisogna superare questa ritrosia bambinesca, farsi animo, ed essere con lei quello stesso che sono con altre. Che dirà ella, alla perfine, vedendomi sempre così asciutto e freddo come un giorno di febbraio?

L'immagine del giorno di febbraio lo fece sorridere, sebbene mestamente, e la sua fantasia proseguì su quel metro:

— Sì, e' bisogna ch' io mi scaldi, e scaldi a mia volta la statua di ghiaccio. Ella non ama nessuno, e cotesto mi è noto. Per bellezza di forme e nobiltà di pensieri ella appare troppo alta ad ognuno di questi adoratori pedestri, ed è giusto. L'amore soltanto, l' amore sconfinato, può levarsi all'altezza di quella donna. E per cotesto, Ginevra, voi non istarete molto a saperlo, non v' è chi mi vinca.

In quella che Aloise dallo sconforto correva alla fede, e cavando di tasca un altro paio di guanti si rifaceva verso la porta della sala deserta, udì nella camera attigua alcune voci di uomini e donne che dicevano: — La contraddanza! suonano la contraddanza!

E allora gli sovvenne della contraddanza che doveva ballare colla marchesa Maddalena. Giungeva proprio in mal punto, quel ballo cerimonioso!

Quando Aloise fu presso alla marchesa Torralba, vide accanto a lei la Enrichetta Corani e il Nelli di Rovereto, suo cavaliere per la contraddanza, il quale chiedeva alla marchesa se ella avesse già scelto una coppia di riscontro.

— Io no; — rispose la signora Maddalena. — Chiedetelo al mio cavaliere che giunge a proposito.

— Che c' è? — disse Aloise al capitano delle Guardie.

— Chiedevo alla marchesa se non avesse coppia di riscontro per la contraddanza, ed ella si commette a te. Laonde io ti prego... ed anzitutto ti presento alla mia dama.

Aloise fece un profondo inchino alla Corani, e fu fermato il riscontro fra le due coppie, che andarono nel salone di Flora a mettersi in figura.

La Ginevra non era tra quelle coppie di danzatori; di guisa che il giovine Montalto apparve più tranquillo, e non perdette la tramontana, siccome per fermo e' sarebbe avvenuto, se la marchesa dagli occhi verdi fosse stata colà. Ma se Ginevra non c'era, il suo nome fu ricordato. La signora Maddalena, che sapeva il segreto di Aloise, ed era una pietosa creatura, gli parlò sempre della bella Vivaldi, narrandogli per filo e per segno, negli intermezzi del ballo, come fossero amiche, e come fossero state in educazione nello stesso convento. Al qual proposito la signora Maddalena non si peritò di raccontare al suo cavaliere com' ella uscisse dal convento poco dopo l'entrata di Ginevra; dond'era agevole argomentare una differenza di parecchi anni d'età, e tutta a scapito della gintil narratrice.

Il giovine rimase intento ad ascoltarla, e chiunque li avesse veduti senza udire una parola dei loro discorsi, avrebbe messo pegno che Aloise di Montalto

era innamorato cotto della marchesa Maddalena, e stava libando la dolcezza delle parole che le uscivano di bocca. « Vedi giudizio uman come spesso erra ! » Egli era di Ginevra che il povero innamorato si dava pensiero; e la signora Maddalena, vedendolo così attento, tornava sempre a dirgliene; laonde, tra tutti e due, nel parlar che facevano della bella Vivaldi, furono errate più volte le figure della contraddanza, proprio come sarebbe avvenuto tra due innamorati.

Ottima signora Maddalena! Ella si rallegrava e godeva in cuor suo della consolazione che recava altrui, e ad Aloise parve assai breve quella contraddanza che egli s'era fatto così di mala voglia a ballare.

Ma zitti! La contraddanza è finita, a già si è ballato un altro *valzer*, durante il quale Aloise di Montalto andò di bel nuovo a ragionare con sè medesimo nella sala remota. Siamo giunti alla *masurka*, a quella tal *mazurka* che il nostro giovine ha da ballare con la marchesa Ginevra, e per la quale ha scritto il suo nome sulle ali della farfalla gemmata.

Ad Aloise tremarono le gambe allorquando fu per entrare nel salotto dov' era seduta la marchesa Ginevra, centro d'un circolo, o, per dir meglio, fuoco di un elisse, sulla curva del quale si notavano i soliti corpi opachi, come il nobile De' Salvi, il marchese Tartaglia ed altri di quella risma.

— Marchesa, — le disse egli accostandosi, con quella scioltezza che gli venne fatta più grande, — rammentate di essermi debitrice d'una *mazurka?*

La marchesa Ginevra sorrise, ed alzandosi per andargli a fianco, rispose:

— Signor di Montalto, io non dimentico mai i miei debiti.

La frase parve un po' asciutta ad Aloise, e noi non sapremmo dargli il torto.

— Come? — si provò egli a dire, vincendo la natural timidezza; — non è altro che un debito?

A quelle parole, dette con accento di mestizia, la Ginevra rizzò il capo, guardando fisso il suo malinconico cavaliere. In quelli occhi verdi parve ad Aloise di scorgere un tal po' di stupore; e infatti, dopo averlo guardato, la marchesa gli chiese di rimando:

— Che vuol dire questa dimanda, signor di Montalto? Sarebbe egli in quella vece un debito per voi? Invero e' dovrebbe pesarvi, chè avete ballato già molto.

Era un rimprovero? Certo le parole ignude avrebbero potuto parerlo, ma il piglio sorridente e l'accento scherzevole della marchesa Ginevra, davano a quelle parole il colore di una di quelle frasi di nessun conto che si mettono fuori, tanto per barattar parole. E così dovette intenderla Aloise, sebbene a prima giunta gli fosse sembrato che la bella Ginevra volesse dargli una trafittura.

— Io, marchesa? — rispos'egli, con aria di candore, a guisa d'innocente che stupisca d'essere accusato; — ho fatto un giro di *mazurka* e una contraddanza, e tutto il rimanente del tempo l'ho passato nella galleria, a vedere i vostri magnifici quadri.

Stando seduto in quella sala, Aloise aveva notato alla sfuggiasca che v'erano dei quadri; ma, turbato com'era, non aveva nemmanco pensato a guardarli. Era dunque una bugia quella ch'egli diceva alla Ginevra, ma una bugia innocente, e necessaria d'altra parte a colorire la sua lunga fermata. Doveva egli forse raccontare alla marchesa che era stato un'ora laggiù a ruminare i suoi dolori, dopo aver fatto a pezzi un paio di guanti?

— E così, — soggiunse Ginevra — i morti vi hanno fatto dimenticare i vivi?

— Lo credete voi, signora?

— No, certo! Io non potrei pensare sul sodo che voi, cavaliere perfetto, aveste usato una simile scor-

tesia alle belle dame che adornano la mia festa. Che ne dite della Maddalena Torralba? Non vi par ella una delle più leggiadre signore di Genova?

— Signora marchesa, io non so... Sono un cattivo giudice.

— Come? E chi ha da sentenziare nel fatto della bellezza, se non un giovine come voi, signor di Montalto? Io non ho tante dubbiezze, e penso che la mia amica Maddalena superi a gran pezza molte altre tra le più reputate.

Aloise si provò ad interromperla; ma ella indovinò quello che egli stava per dirle.

— Badate! — fu sollecita a soggiungere; — ho detto questo perchè lo penso, e voi non avete a rispondermi con un complimento. Non siete del resto un cattivo giudice?

Aloise chinò il capo senza dir altro. Che cosa avrebbe egli potuto rispondere? Che la signora Maddalena era brutta e gli era in uggia? Avrebbe detto due grosse bugie, e la Ginevra non l'avrebbe creduto. Poteva dire in quella vece come non gl'importasse punto che fosse bella o brutta; ma non gli venne fatto di raccapezzare una frase manco sgraziata, per farle intender cotesto.

Per buona ventura l'orchestra venne a levarlo d'impaccio. Senonchè, levata di mezzo la necessità del parlare, sopraggiungeva quella del ballare a modo; e qui fu davvero un cascar di male in peggio. Aloise, come potete argomentar di leggieri, era turbato, e la terra gli traballava sotto i piedi. Non si stringe impunemente per la prima volta fra le braccia la donna che si ama, e il povero giovine aveva a sperimentarlo in quel punto. E mai ballo fu più contegnoso, più freddo, tra una bella dama e un bel cavaliere, che, a vederli, pareano fatti l'uno per l'altro.

A dirvela schietta non c'era unità in quella coppia; Aloise andava spesso fuor di tempo, epperò

erano costretti a fermarsi ad ogni tratto. Finalmente la marchesa Ginevra, o fosse stanca di quel martirio, o mossa a pietà delle angustie del suo cavaliere, mise un eloquente sospiro.

— Siete stanca, signora! — le chiese il giovine rosso in volto e tremante.

— Sì, un poco. Non so.., forse il *valzer* di poco fa.....

— Venite a riposarvi, signora.

E così dicendo, la condusse a sedere in quel medesimo salotto dov'era andato pur dianzi a cercarla.

CAPITOLO XII.

Nel quale si chiarisce il buon cuore di Enrico Pietrasanta e della marchesa Maddalena.

Giova alla nostra vanità di narratori sperare che il cortese lettore non s'infastidisca di tutte queste minute scavature psicologiche. Le son cose verissime, e noi, giusta il consueto, vogliamo narrarle per filo e per segno, siccome le abbiamo notate, rammentando le più sottili e riposte cagioni d'ogni atto, e facendo, stiamo per dire, la diagnosi di quella malattia che s'era appiccicata al cuore del nostro amico Aloise. Il quale oramai (ci sia condonato quest'altro peccatuzzo di vanità mondana) si avrà accettata la benevolenza delle pietose lettrici, come quegli ch'era profondamente innamorato, e senza speranza d'essere inteso.

Lasciata la marchesa Ginevra nel salotto, dove le si era rifatto intorno un crocchio di cortigiani, Aloise si allontanò, per ritornare nella galleria che aveva già accolto i suoi malinconici soliloqui. Ma in quella che stava per uscire dal salotto, s'abbattè nel Pietrasanta, il quale gli pose una mano sul petto, come avrebbe fatto un solerte carabiniere al malandrino, del quale fosse per l'appunto andato in traccia.

— Orbene, Aloise, che c'è? che cos'hai?

La domanda non era inopportuna, dappoichè il giovane appariva cupo e con gli occhi stravolti.

— Ho.... — rispose egli — ho tal cosa che ti prego a non chiedermi qual sia.

— Egli è così che tu parli ad un amico, Aloise?

Tu hai una cagione di rammarico, ed io ho pure a saperla.

— E quando la sapessi?

— Diamine! La terrei in corpo, e cercherei intanto di darti un buon consiglio. Suvvia, Aloise, non stiamo qui ad armeggiare di sentenze, come due personaggi da tragedia. Sei tutto scombuiato nel viso, ed io debbo sapere il perchè.

— Ma che cosa credi ch'io abbia? — disse Aloise, schermendosi.

— Vieni laggiù in quella galleria dove io t'ho veduto già entrare due volte, e ti dirò quello che penso de'fatti tuoi.

Aloise lo seguì, sebbene a malincuore. Come furono giunti (e non fu cosa agevole pel Pietrasanta, il quale ebbe a fare il viso ilare per due, correndo in mezzo alle brigate colla mano dell'amico sotto il braccio), il dialogo ricominciò.

— Eccoti dunque quello che penso. Sei innamorato.

— Io? — esclamò Aloise, scuotendo il capo in atto d'impazienza.

— Sì, tu innamorato! E non crollarmi le spalle, come se io fossi le mille miglia discosto dal vero. Hai ballato colla Ginevra in modo da farla cadere almeno una dozzina di volte.

— Orbene, che inferisci da ciò?

— La più naturale delle conseguenze. Vedi, Aloise; io ho ragionato di questa conformità: Il mio amico non è un bambino a cui occorrono le dande e il carruccio per star ritto in piedi, e il suo maestro di ballo non gli ha rubato i danari. Basti sapere che pur dianzi colla Maddalena Torralba s'è fatto il nome di ballerino esercitato e valente; pregio che, a dirla di passata, conduce molto innanzi nelle buone grazie del sesso debole. Anche la Ginevra balla a modo, e sto per dire meglio della Torralba, la quale in fin de'conti tira sempre in ballo il suo capogiro, quando

si tratti di danzare il *valzer*. O come mai Aloise che era così destro colla Maddalena, mi diventa colla Ginevra un pulcino nella stoppia? Imperocchè, sappilo, Aloise, tu non andavi nemmanco a tempo; e fu per cotesto ch'io ti posi gli occhi addosso. Avevi il viso smorto come un moribondo, le membra aggranchiate... Insomma, mi avevi aria di un collegiale, e il parerlo soltanto allora, mi ha dimostrato che fiamma t'avesse accesa nel cuore la marchesa Ginevra. Ed ora che cosa fai? Il tuo atteggiamento non mi dice egli forse che ho colto nel segno?

Aloise, durante il discorso dell'amico, non aveva detto parola, nè fatto un gesto che accennasse a diniego. Era in quella vece andato a sedersi, o, per dir meglio, era caduto su d'un lettuccio, rimanendo mezzo arrovesciato, come una nave che mostri il fianco scoperto, con un braccio penzoloni fuor della spalliera, il capo chino e gli occhi sbarrati che guardavano il pavimento.

— Orbene, — proseguì il Pietrasanta, sedendosi a fianco dell'amico e pigliando amorevolmente per mano, — orbene, Aloise, io ti compiango. La è una sirena costei, che ne ha già adescati di molti, quantunque senza volerlo, e sopratutto senza curarsene più che tanto. Non è una lusinghiera, e guai a chi togliesse i suoi sorrisi, le sue cortesi parole, per una dolce promessa, o per un invito a farsi più innanzi. Ella è più facilmente da paragonarsi ad una di quelle fortezze, cinte tutt'intorno di verzura, ch'egli ti sembra di poter salire dolcemente fino alle cannoniere; ma non è che un errore di prospettiva, e giunto sul ciglione dello spaldo, trovi quaranta metri di fosso, a dir poco. Però mi duole di te, Aloise, mi duole di te che, vedutala appena, hai perduto il cervello.

— No, Enrico; t'inganni! — rispose finalmente, con accento malinconico, Aloise di Montalto; — non è stato un errore di prospettiva, come tu dici, nè fresco di questa sera, il mio! Già da lunga pezza ero còlto.

— E da quando, ch'io non ne ho saputo mai nulla?

— Da sei anni.

Aloise non poteva più nascondere cosa alcuna a Pietrasanta, poichè questi aveva indovinata la cagione del suo dolore. Nè il Pietrasanta, era di quei tali amici da dozzina, i quali non sono degni che si confidi loro un segreto. Innocente segreto, alla perfine, quello di Aloise che amava Ginevra da sei anni, e le si avvicinava quella sera per la prima volta.

— Da sei anni? E come mai? — esclamò stupefatto il Pietrasanta. — Son appunto sei anni che la è maritata.

— Sì; — rispose Aloise; — e il tuo povero amico è da quel tempo innamoreto. L'ho amata fin dal primo giorno che l'ho veduta. Per me, ho fede che certi affetti gagliardi e direi quasi fatali, non dissimilmente dalle disgrazie, ti colgono alla sprovveduta, sicchè tu non abbia modo di cansarli. Vederla e sentir la trafittura nel cuore fu un punto solo. E da quel giorno ho imparato a tacere, a tener segreti i miei patimenti. Credi tu forse, Enrico, che non mi avesse a dolere di nasconderli a te, al migliore de' miei amici? Dapprima sperai che fosse una cosa da nulla, una passioncella fugace, come tante altre che ti colgono a dieciott'anni, e, dopo aver chiuso gli occhi piangendo, ti svegli un bel mattino risanato del tutto. Ma che? Gli era in quella vece un amore sterminato che vinceva il tempo e la lontananza, e tacente per lunga pezza nel profondo del cuore, si rifaceva più forte al ricomparire di quella divina bellezza, un amore insomma che io, pauroso, ho tentato di spegnere nella solitudine e che tuttavia si è nutrito di sè medesimo, ed è cresciuto tanto da soggiogarmi.

— Ed ella?

— Ella non si è mai avveduta di nulla. Tu sai come io abbia sempre cansato le occasioni di com-

mettermi in questi ritrovi di gente, a tal segno che tu spesso m'hai dato cagione di umor nero, di misantropia e che so io. Ora argomenti il perchè. La era come un'avversione, una riluttanza ad imbattermi in quella donna che stava in cima a tutti i miei pensieri. Perchè, dicevo tra me, perchè andrei ad accrescere la schiera de'suoi corteggiatori! Che cosa posso io sperare, in che modo andarle a'versi, io, giovinetto, scarso di que'pregi che fanno risaltare un uomo al cospetto della donna amata! O non si prenderà giuoco costei di un amore che, quanto più è forte, riesce altrettanto più impacciato e ridicolo. E infine, che ti dirò di più? Mi rattenevano tante altre ragioni che io medesimo non ho indagate in tutti i loro avvolgimenti, in tutte le loro sottigliezze. Tu stesso Enrico, rammenterai come io mi fossi incaponito a non volerla guardare, quando *ella* comparve per la prima volta in teatro, e tutto quanto l'uditorio s'era rivolto a contemplarla.

— Sì, perdio, mi ricordo! Non si vedeva che la tua bionda cuticagna superbamente voltata contro il palchetto della bella Ginevra. Egli mi pare di vederti, saldo come un tedesco, poco lunge dal palchetto, senza voler mai piegare d'un punto a destra o a manca, in quella che tutti, intorno a te, davano le spalle alla scena e gli amici non rifinivano dal dirti: ma guarda Aloise, che viso stupendo! guarda che occhi splendidi, e che spalle maravigliose! E tu, duro, peggio che sant'Antonio... quello delle tentazioni, s'intende. Oh Aloise! Come fingevi!...

— Sì; vedi come so infingermi adesso!

Il Pietrasanta non disse verbo, rispettando il dolore di Aloise. Questi intanto, la cui mente proseguiva a fantasticare, ripigliò spontaneamente il discorso, rispondendo ad un rimprovero che il Pietrasanta non gli aveva neppur fatto, ma che egli sentiva in cuor suo di aver meritato. Erano amici da un pezzo, e la loro amicizia s'era cosiffattamente tem-

prata che ad Aloise potesse ragionevolmente parer colpa il non aver mai lasciato trapelar nulla all'amico.

— Scusami, — disse dunque Aloise, — io non credo che l'amore sia una canzoncina, come nelle opere in musica, da doverla schiccherare ad una moltitudine di spettatori, attenti e disattenti. È uomo dappoco colui che non sappia tenersi in corpo la sua malinconia. Senonchè, quando s'è giunti alle strette, giova raccontare i suoi mali ad un amico provato...

— Sei dunque contento che io t'abbia letto nel cuore?

— Sì, perchè no? Mi sei amico schietto, e non ridi per fermo di me.

— Mio bravo Aloise! E che cosa intendi ora di fare?

— Lo so io forse? — esclamò il Montalto, levandosi da sedere. — Mi sento a disagio qui dentro, e vo all'impazzata come una nave che abbia perduta la bussola. Amo fieramente questa donna, e vedi maledizione, sono impacciato accanto a lei, contegnoso, freddo come un pezzo di marmo. E come se ciò non bastasse, debbo per cortesia stare mezz'ora accanto alla Torralba, ballar due volte di fila con lei, quasi che io non fossi venuto, non stessi qui, che per la marchesa Maddalena. E cotesto, se pure s'è curata un tratto de'fatti miei, cotesto avrà avuto agio a pensare la marchesa Ginevra.

— A dirti il vero, Aloise, in sulle prime l'ho pensata anch'io di questa conformità, e la mi pareva una corte *in formis et modis*.

— To', vedi? Eppure non c'era ombra di vero. Ma che cosa avrà ella pensato di me, che, avvicinandomi a lei per la prima volta, non so dirle quattro parole, e non ho grazia, nè disinvoltura, nè eloquenza, fuorchè accanto ad un'altra?

— Sì, questi sono pur troppo i contrassegni del-

l'amore, sebbene io pensi che la natura avrebbe fatto meglio a darcelo senza tanti fastidii, i quali non fanno altro che guastarne l'immagine. E il peggio si è che la donna, quando la ci abbia il cuore tranquillo, non bada alla eloquenza di simili nostre contraddizioni. Dico nostre, così per dire, chè in quanto a me, soglio amare con parsimonia, tanto da non perdere mai la tramontana.

— Il che vuol dire non amar punto; — interruppe Aloise.

— Come ti garba, ma essere amati di più. Vedi tu il bel guadagno che hai fatto, e tu stesso lo confessi lagnandotene, a perderti d' animo. E nota che a correr diritto ci avevi proprio trovata la strada fatta!

— O come? che vuoi dir tu?

— Che eri stato cerco e pregato. Il marchese Antoniotto che t' invita, e mi raccomanda di farti venire ad ogni costo, perchè t'ha in grandissima stima ed è stato amico stretto di tuo padre, lo dimentichi, tu? Sulle prime io non ci avevo badato più che tanto, a questa novità del tiranno di Quinto; ma poi la m' è tornata in mente quando l' ho veduto usarti tante cortesie e farti tanti salamelecche in sull'uscio. Eri nato vestito, Aloise, e non hai saputo agguantar la fortuna.

Aloise non rispondeva nulla, e quasi potea dirsi che non ascoltasse già più le parole del Pietrasanta.

— Ma vedi, — prosegui questi, — che sto qui a farti il predicozzo, come se dovesse giovare a qualcosa! Ora la è fatta; sei innamorato cotto, e non c' è verso di cavarsela. Mio povero Aloise, che farai tu?

— Che fare? Non lo so. Mettendo l'animo ad una cosa non ho mai badato al bene o al male che me ne potesse derivare, nè pensato quello che avrei fatto il giorno appresso. Una sola cosa io so, che quella donna ha da sapere che l'amo, anco se debba

poi farne le grasse risa; e poi... e poi... egli v' è sempre un modo onorato di uscire di pena.

Questa volta gli era in cambio il Pietrasanta che andava a cascar sul lettuccio, nella positura di Aloise, figgendo gli occhi nel pavimento.

— Aloise, Aloise! Cotesto non si chiama ragionare assegnato, e v'ha di peggio, che non approda a nulla.

— Orbene, sentiamo! — proruppe Aloise, piantandosi dinanzi all'amico, con le dita incrocicchiate e le braccia distese. — Che faresti tu nel caso mio?

— Io.... farei.... insomma, non tremerei tanto; parlerei come sapessi meglio... e farei istessamente un buco nell'acqua. Credimi, Aloise; la è una magnifica camelia, che non ha un miccino di fragranza per chi la guarda ammirato.

Aloise si strinse nelle spalle.

— Credi di no? Orbene, vedremo. Io t'ho detto l'animo mio, da amico schietto, che ti conosce impetuoso e magnanimo, e non vorrebbe vederti inoltrato di soverchio. Ma poichè hai deliberato di non dare indietro io non ti lascerò. Un amico è sempre buono a qualcosa. E per dar principio, balli più con lei questa sera?

— No.

— Perchè?

— Perchè non le ho chiesto altro che quella malaugurata *mazurca*. Vorresti forse che fossi andato a chiederlene un'altra?

— Ora e' sarebbe tardi, ma c' è il *cotillon*. Non avevi pensato ad invitarla pel *cotillon?* Orbene, sappi che l'ho invitata io, e per me. Ti parrà strano, ma gli è proprio così. M'ero fatto a pregare la marchesa Giulia Monterosso, che, a dirtela schietta, mi va a genio; ma ero stato precorso da un altro fin da ieri mattina. Allora mi volsi alla marchesa Ginevra, la quale non aveva data la sua fede a nessuno, ed eccomi il cavaliere di quella bellissima dama. Per

me che non bado alla fragranza, la camelia è già molto, e son certo che parecchi mi vorranno un mal di morte, per averla levata loro di mano. Ora vedi se io sia o no un buon amico! Ti offro la metà della mia preda.

— Enrico! — esclamò Aloise, piantando gli occhi addosso al Pietrasanta. — Enrico, se tu fai tanto per me...

— Sì certo che lo farò, ma anzitutto e' ci vorrà l'assenso della dama, che andremo poi a chiedere in compagnia, e non te lo niegherà per fermo. Suvvia, animo, e non morirmi di tenerezza innanzi tempo.

— Grazie, Enrico! tu sei il migliore degli amici!

— Benissimo; e adesso, — soggiunse il Pietrasanta, — segui il migliore de' tuoi amici fuori di questo deserto.

E si mossero per uscire dalla galleria, come coloro che più non avevano cosa alcuna a fare là dentro.

— Ma, che diamine, il deserto si popola! — soggiunse di subito il Pietrasanta, facendosi rispettosamente da un lato per lasciar passare la marchesa Ginevra e la marchesa Maddalena, le quali entravano nella galleria tenendosi per mano.

Le due dame non s'aspettavano di certo quell'incontro, e, colte alla sprovveduta nel loro andare, misero un grido sottile, effetto di quella nervosa sensibilità che è naturalissima nelle donne. È tuttavia necessario soggiungere che il grido si mutò in una leggiadra risata, non sì tosto le dame riconobbero i due amici, e la marchesa Ginevra, da padrona di casa, riputò dicevole temperare il grido e la risata con alcune parole cortesi.

— Il signor di Montalto, — disse ella, — mi narrava testè di esser rimasto lunga pezza in questa galleria a contemplare i quadri. E' debbono in verità essergli andati molto a genio, poichè ci è tornato.

Aloise s'inchinò arrossendo, senza risponder nulla; ma per lui rispose il Pietrasanta, che poteva a ragione vantarsi di non perdere mai la tramontana.

— E che quadri miracolosi, signore mie, dappoichè si spiccano dalla cornice per muoverci incontro!

— Ah, ah, Pietrasanta! Siamo po' poi tanto stecchite da parervi due quadri?

— No certamente, marchesa! — rispose il Pietrasanta, cavando accortamente profitto dall'impaccio in cui l'avea posto quell' arguta considerazione della marchesa Ginevra. — Ma vogliate condonar qualche cosa al nostro turbamento. Eravamo venuti qui... per saldare un debito di gratitudine...

— Che dite mai?

— Sì, marchesa; e' ci correva obbligo di ringraziare la signora Tullia, quella bella gentildonna che ci guarda dall'alto di quella parete, di aver stabilita in casa Vivaldi la costumanza di queste splendide feste, alle quali voi ci convitate con tanta gentilezza di modi. Nè certo, venendo qui a pagar questo tributo all'antica regina, pensavamo che ci fosse dato di ringraziare ad un tempo la nuova. La regina Tullia è morta; viva Ginevra prima ed unica!

— Cotesto, signor Pietrasanta, — rispose Ginevra, — è un complimento più leggiadro, e meritereste che Ginevra prima ed unica, siccome voi dite, vi desse da baciare la sua regia mano.

— Fatelo, signora; io m'inginocchio.

— No, no, più tardi; quando avrò la corona.

E con un sorriso, con quel sorriso consueto che i lettori conoscono, la bella Ginevra si congedò dai due amici, seguiti dalla marchesa Maddalena.

Aloise stette a guardarla, mentre ella correva leggiera verso il fondo della galleria, e sospirò profondamente quando l'ebbe veduta sparire dietro una portiera di velluto nero gallonato d'oro.

— Animo, Aloise! Non rifarmi il bambino, chè di questo modo non si rimedia a nulla!

— Hai ragione; andiamo!

Ora noi non terremo dietro ai due giovani, i quali non hanno più a dire alcun che di nuovo per noi, e seguiremo invece le due dame, che hanno abbandonata la festa, e ci hanno per fermo di grossi segreti a discorrere.

S'innoltrarono esse per una fuga di stanze, fino ad una camera sfoggiatamente arredata, che era il pensatoio della marchesa Ginevra, e dov' era quella tal Danae di Guido Reni che ha già turbata la fantasia a parecchi dei nostri lettori. Colà giunte, Ginevra condusse l'amica ad un morbido lettuccio da sedere, e adagiatasi ella pure daccanto a lei, entrò *ex abrupto* in discorso.

— Suvvia, Maddalena, sentiamo che cos' hai da dirmi.

La Torralba stette un tal poco sovra pensieri, come se cercasse le parole cui dar principio alla sua narrazione.

— Ginevra, — diss'ella finalmente, — tu sai pure se ti amo...

— Sì, Maddalena; siamo amiche fin dal monastero, e cosiffatte amicizie durano schiette e vivaci.

— Oh, ti ricordi di quel tempo? Io ero più grandicella di te; ma ti ho subito amata come se fossimo entrate nel medesimo giorno. E quando ho dovuto partire, come ho pianto!

— Cara Maddalena, abbracciami! Tu sei sempre stata un' angelica creatura. La madre Scolastica (ti rammenti?) che, per dir la verità, ci ha guaste un tratto con le sue carezze, ti chiamava il suo pan di zucchero, e non aveva torto, in fede mia.

— Dolci memorie! — esclamò la Torralba. — Ma veniamo al buono.

— Sì, veniamo al buono. Io ci ho una matta curiosità di sapere che cosa tu abbia a dirmi.

— Oh, non correr tanto colla tua fantasia. Si tratta di una cosa che saprai già da un pezzo.

— O come? e che cosa?

— Ginevra, — disse la Torralba, accostandosi all'amica e parlando a mezza voce, — egli c'è qui un uomo che ti ama.

A questa improvvisa uscita, la bella Ginevra si scosse, e non sapendo ancora se avesse a ridere o a corrucciarsene, guardò trasognata la Torralba.

— Maddalena! che vuol dir ciò?

— Sì, lasciami dire, poichè m'ha dato l'animo di cominciare; c'è qui un uomo che ti ama fortemente, e che si è lasciato sfuggire il suo segreto di bocca.

— Tu non parli da senno, mia buona Maddalena; — disse di rimando Ginevra in quella che pur si studiava di sorridere. — Se quello che mi vai fantasticando fosse vero, se quest'uomo esistesse, non metterebbe neppur conto parlarne. Un uomo così dappoco che si lascia sfuggir di bocca i suoi segreti... che il cielo ne scampi te e me!

— Oh, se tu sapessi in che modo!... — soggiunse Maddalena, non badando al piglio d'infinita gaiezza che la Ginevra aveva assunto, per non aversi a mettere in contegno.

— Suvvia, poichè si celia, udiamo in che modo!

— Ginevra, — proseguì la pietosa Torralba, — io non mi faccio a parlarti per alcuna cagione riposta, e nemmeno per desiderio di entrare ne' fatti tuoi. Ho notato un dolore, e vengo a dirtelo perchè ti riguarda.

— Ma insomma, di chi si tratta?

— Di Aloise di Montalto.

E pronunziando questo nome, la signora Maddalena si fece tutta rossa, pensando all'impressione che avrebbe fatto sull'animo dell'amica. Ma egli fu nulla.

— Ah, ah! lasciami ridere! — esclamò Ginevra, ridendo infatti, e di cuore; — e tu credi proprio...

— Io? ne son certa. Ma come? tu non sai...

— Nulla.

— Nulla! — ripetè meravigliata la signora Maddalena.

— Nulla, proprio nulla. E cotesto s' intende in quanto a me. Per quello poi che si ragguarda al signor di Montalto, io mi penso che tu ti sia ingannata del pari.

— Oh, qui poi, no!

— Oh, qui poi, sì, mia gentil Maddalena! come vuoi tu che il signor Montalto abbia a darsi pensiero di me, se oggi egli mi ha parlato per la prima volta, e non certo con aria di molta sollecitudine, te lo giuro!

— Mi fai stupire, Ginevra! E tuttavia...

— E tuttavia, che cosa?

Facendo questa dimanda con un piglio tra beffardo ed amorevole, la marchesa Ginevra dimostrava chiaramente di volersi tener sulla sua, aspettando la fine di quella conversazione che l'aveva molto turbata. Ma di questo turbamento non ne traspirava pur ombra sul viso. Le sue labbra vermiglie sorridevano; i suoi grandi occhi verdi azzurreggiavano (ci si consenta l'espressione, che pare contradditoria e non è) guardando serenamente la Maddalena, povera colomba smarrita, la quale aveva reputato debito suo di parlare alla Ginevra di un fatto che la risguardava, e, dopo aver cominciato, non le dava più l'animo di proseguire.

— E tuttavia... — soggiunse ella, ripigliando le parole della Ginevra, come la Ginevra aveva ripigliato le sue, — e tuttavia avrei messo pegno che tu sapessi ogni cosa. Ma ora ti credo, o Ginevra; sebbene i diportamenti del signor di Montalto mi riescano due cotanti più strani.

— Udiamo, dunque; che cosa ha fatto il signor di Montalto?

— Sì, poichè ho incominciato, e quantunque non debba premerti punto, ti narrerò tutto quello che ho notato.

E qui, confortata da un amplesso della sua bellissima amica, la Torralba le raccontò divisatamente ogni cosa. Parlò dei modi eletti e disinvolti di Aloise, allorquando le fu presentato dal marchese Antoniotto; del suo improvviso mutamento appena fu entrato nella credenza, dov' era Ginevra, della sua trepidanza, dell'arrossire, del balbettare, e di tutti gli altri segni d'angustia morale, di cui le parve indovinar la cagione, quando il discorso cadde sui pregi della Ginevra, ed egli uscì in quelle parole entusiastiche che i lettori già sanno; della muta e svogliata contraddanza; dell' attenzione con cui il giovine si fece ad ascoltarla quando tornò a parlare dell'amica sua, e insomma di cento altre minuzie che a lei erano sembrate altrettanti argomenti di un amore profondo.

— Se tu avessi veduto, Ginevra, com'egli arrossiva, allorquando mi usciva di bocca il tuo nome! Se tu avessi sentito come la mano gli tremava, quando nei giri della *mazurka* noi ci avvicinavamo a te! Una volta le nostre mani sfiorarono la tua veste, ed egli a turbarsi, a tremare, a perdere i tempi, per modo che io levai gli occhi a guardarlo. Egli se ne avvide, arrossì, e fu costretto a fermarsi. E poi, bisognava vederlo, con che occhi amorevoli e pieni di gratitudine egli mi guardasse quando io parlavo di te! In fine, che ho a dirti di più? E' mi parve che patisse del mal d'amore, e del più forte che mai mi fosse occorso notare. Però, non sapendo... scusami, sai!... temendo di qualche malintesa... di qualche lieve screzio, nel quale avesse potuto tornar utile una parola amichevole, sono venuta a chiederti un colloquio.

— E t' eri ingannata, mia gentil Maddalena! — disse la Vivaldi, che era stata ad ascoltarla con molto maggiore attenzione che non occorresse per cosa che non le premeva punto, siccom'ella diceva; — t' eri ingannata, imperocchè io ho parlato oggi per la prima volta col signor di Montalto.

— Sì, ma intanto egli ti ama! — soggiunse la pietosa Torralba, seguendo il filo della sua logica femminile.

— Eh via! — interruppe la Ginevra, stringendosi leggiadramente nelle spalle. — Tutto quello che tu hai veduto, o creduto di vedere, non prova un bel nulla. Alla fin fine, che il signor di Montalto sia o non sia innamorato di me, non ha da premermi punto. Ma se egli pure lo fosse, che ci potrei far io?

La marchesa Maddalena non rispose nulla. Quella soave creatura era rimasta sovra pensieri.

— Ma no, — prosegui la Ginevra, — gli è impossibile. Vedi, Maddalena; notando io pure alcuni atti del signor di Montalto e riscontrandoli con la sua assiduità presso di te, ero anzi giunta ad una conseguenza opposta. Pensaci un tratto, Maddalena; egli è innamorato di te.

— Di me? — esclamò trasognata la Torralba.

— Sì, certo, di te. E che ci sarebbe di strano? A me pare una cosa naturalissima.

— Ginevra! — disse la signora Maddalena con accento di dolce rimprovero. — E perchè non avrebbe ad essere più naturale che egli fosse innamorato di te? Povero giovane! Egli era così malinconico!...

— Tu sei la pietà fatta donna, mia gentil Maddalena. Or dimmi che faresti tu? Senza metter in conto tant'altre cose, ameresti tu un uomo, per la sola ragione che egli è invaghito de'tuoi begli occhi?

— Io.... — balbettò la Maddalena, grandemente impacciata, dappoichè ella non s'era proposta mai una simigliante quistione, nè avea mai considerato il caso sotto quel nuovo aspetto; — che dimanda mi fai? A voler stare sui generali, no certo; ma vi hanno dei casi... Io penso insomma che una donna ha cento modi di mostrarsi grata ad un uomo dell'affetto che egli nutre per lei, se questo affetto è grande, e lo mette davvero in angustia. — A parer mio, una cortese pietà...

— Oh, lasciamola stare la cortese pietà! La è come un burchiello a due remi che fa conto di non discostarsi molto dalla spiaggia, e la corrente lo porta Dio sa dove.

— È vero, Ginevra, è vero! — disse la Torralba, sospirando e chinando malinconicamente lo sguardo a terra. — Io m' avvedo che non si possono dar consigli ragionevoli in queste faccende, e che il dolore del signor di Montalto mi ha fatto correr troppo oltre. Poverino! Due o tre volte sono stata sul punto di dirgli: signor Montalto, non vi pigliate il fastidio di proseguire a ballare; e se non era il timore che egli l'avesse in conto di una scortesia, certamente gliel'avrei detto...

— Orbene, — interruppe Ginevra, — anch'io ho veduto che stava a disagio, ballando con me, e mi è venuto lo stesso pensiero, ma non mi sono fermata a mezza strada; come hai fatto dunque?

— Non gli ho già detto di smettere, ma ho fatto le mostra d'essere stanca, e a lui non parve neppur vero di farla finita. Mi condusse a posto, e se ne andò.

— Sì, ma tu hai pure veduto testè, — disse di rimando la signora Maddalena, a cui la bontà del cuore inspirava la logica, — che egli non aveva colto il destro di quella tua infinta stanchezza per correre presso un'altra. Egli era nella galleria, solo col Pietrasanta, che credo sia il suo unico amico.

— Non ci sarebbe mancato altro, — rispose Ginevra, — per essere buttato a mazzo con tutti questi vagheggini che ci stanno attorno per loro diletto, e che noi faremmo assai bene tutte quante a trattare secondo i meriti loro.

— Ah, noti dunque un divario tra lui e tutti gli altri?

— Sì, a primo aspetto egli mi è sembrato migliore di molti e molti che conosciamo. Ma chi sa che vedendolo più da vicino, e indagando meglio i

suoi diportamenti, e' non mostri come tutti gli altri il suo lato maschile?...

— Il lato maschile? Che vuoi dir tu?

— Non l' hai tu mai notato, mia gentil Maddalena? Non t'è mai occorso di pregiar grandemente un uomo, e di aver poi a ravvisarlo per qualche verso manchevole? Quel nuovo lato che tu vedevi allora, e che ti guastava il buon concetto di prima, era il lato maschile. E tutti l' hanno, sai? L'uno è bello e cortese di modi, ma vanaglorioso; l'altro è affettuoso, ma fiacco; altri è di forte ingegno, ma ambizioso ed egoista; altri è sdolcinato, ma vile, invidioso e malvagio; tutti poi cercano al nostro fianco il piacere, l'appagamento della loro vanità, l'aiuto ai loro disegni di autorità e di potenza futura, e nulla danno in ricambio. Che vuoi? Ci considerano come cose utili ai loro bisogni; bellissime cose, invero, amabilissime cose, ma pur sempre cose, null' altro che cose. Però quando abbiamo pigliato in queste cose tutto quello che ad essi giova, quando si siano fatti abbastanza notare e invidiare per la loro assidua presenza accanto a noi, non li vedi più, sono già iti altrove. E di noi dice la gente, quando ci vede passare: o come? Il tal di tale non c'è più? E non sapete? N'era ristucco. Sì, certo, la più bella cosa a lungo andare..... e via di questo piede. Mia gentil Maddalena, tu l' hai pur voluto, il mio predicozzo sugli uomini! Io non vo' già che le altre la pensino tutte a modo mio, ma sono contenta della mia opinione, cioè di stimarli tutti ragionevolmente, essere cortese co'miei amici, non rinunziare per fermo alla mia qualità di donna, ma altresì non perdere la mia pace per alcuno.

— Hai ragione, Ginevra! — disse la signora Maddalena; — l'esperienza dovrebbe insegnare questa tua conchiusione a tutte le donne, anco senza ammettere tutte le ragioni dalle quali hai voluto trarla.

— Non correr tanto, Maddalena! — gridò la bella Ginevra, ridendo. — Non darti a credere che tutte queste belle cose me l'abbia insegnate l'esperienza. Ho pensato molto, ho raffrontati molti casi, e molti ne ho indovinati. Ma vedi dove ci ha condotto questo signor Aloise di Montalto! Certo e' debbono avergli fischiato gli orecchi, per questo lungo discorso intorno a' fatti suoi...

— Povero signor di Montalto! Ecco appunto un uomo che mi pare abbia a sbugiardare le tue cattive opinioni sugli uomini.

— Coll'esempio di una eccezione? Tanto meglio per lui, se sarà una eccezione. Ma via, abbiamo già troppo chiaccherato di lui, e gli altri tutti che non ci vedono da un pezzo, avranno ragione a protestare.

— Andiamo! — disse malinconicamente la signora Maddalena, a cui pareva che Aloise di Montalto meritasse un po' più di compassione.

Quando le due amiche tornarono nel salone di Flora, la prima parte delle danze era finita, e Ginevra, prendendo il braccio del più ragguardevole tra tutti i suoi convitati, diede il segno di entrare nella credenza, dov'era imbandita la cena.

Egli è un assai brutto momento, quel della cena, in una festa da ballo. E sebbene molti non converranno in questa sentenza, a noi non mette conto mutarla, dappoichè ella piace a tutti que' lettori gentili i quali non pensano col ventre.

Brutta cosa affediddio il vedere tutte quelle dame graziose, che erano pur dianzi così leggiere, e stiamo per dire così diafane nel vortice della danza, sedute a mensa che mangiano come uno sciame di cavallette! I Greci di Omero, i quali pur brancicavano con le mani i quarti di vitello arrostiti sullo schidione, immaginavano il nettare e l'ambrosia, per non guastare colla grossolana copia del cibo il degno concetto che avevano degli Dei d'Olimpo. Ora le nostre Giunoni non si peritano di farsi scorgere

con un' ala di pollo ai denti; le Ciprigne sbocconcellano alla spiccia i manicaretti di Strasburgo e li innaffiano col vin di Bordò.

E gli uomini? Appaiono forse meno sgraziati? Guardateli, que'teneri Adoni che testè saettavano le languide occhiate e si struggevano in lunghi sospiri. Costoro si appigliano alle bottiglie, fanno man bassa su d'ogni cosa, brodo consumato, selvaggina, salse, savori, tartufi, ostriche, frutte sciloppate, e va dicendo; non la perdonano nè a prime mense, nè a seconde, nè a tornagusti d'antipasto, nè ad intramessi di pospasto; pregiano del pari la bottiglia di Bordò ritta sulla base e la bottiglia di Borgogna sdraiata sul tovagliuolo; tuffano i baffi nella spuma dello Sciampagna e nei liquidi topazi del vecchio Reno.

Ora non venga in mente ad alcuno di averci colto in contraddizione manifesta con quello che abbiamo detto più su, che non rifuggiamo punto dall'immagine della donna che mangia, e con quello che si può sottintendere rispetto all'uomo. L'ha da essere pioggia e non gragnola; ed anco a voler stare nella pioggia, egli c'è spruzzo ed acquazzone. Epperò noi, se in una festa da ballo non riputiamo grave offesa al senso poetico, all'aureola divina della bellezza, un sorso di thè o qualche dolciume, non possiamo del pari menar buono il mangiare e il bere, nella loro più grossolana apparenza. Che la cena ci sia, sta bene; se prelibata e sontuosa, prova la liberalità dell' Anfitrione. Ma scapiterebbe di molto nell'animo nostro la bella dama che noi vedessimo seduta alla mensa, in atto di affettare un pasticcino. E basti di ciò.

Quella che si poteva guardare senza tema di guastare il leggiadro concetto agevolmente fatto di lei, era la marchesa Ginevra. Ella fe' mostra di mangiare, assaggiando alcune vivande, e ogni sua cura fu rivolta al ragguardevole personaggio che le sedeva d'accanto. Costui del resto non aveva bisogno

di incitamenti per mangiare; macinava a due palmenti, e trovava buona ogni cosa. Le altre dame sedute tutt'intorno alla tavola, oltre l'aiuto de'servi, accettavano i grati uffici dei loro cavalieri, i quali s'inchinavano sulla spalliera delle seggiole, pascendo loro gli orecchi di dolcissimi nonnulla, mentre che esse confortavano lo stomaco di cibi più sostanziosi. Di questa guisa, non si udì per un pezzo che l'acciottolio de' tondi, il fragor de' bicchieri, lo zampillare delle bottiglie, e il dimenar delle mascelle.

Aloise non c'era, e nemmanco il Pietrasanta, e nemmanco il Cigàla. Il primo aveva altri pensieri in capo; il secondo voleva tener compagnia all'amico, ed aveva perfino lasciato che un altro gli rapisse la marchesa Giulia. Non si creda tuttavia che fosse un grave sacrifizio sull'ara dell'amicizia, il suo; imperocchè il rapitore era il vecchio De'Salvi.

In quanto al Cigàla, egli avrebbe potuto andare a cena come tutti gli altri; ma quell'arguto chiacchierone era schiavo di una sua arguzia, s'era messo in trappola con le sue mani. La signora Enrichetta Corani gli aveva chiesto se non andava a cena; ed egli, vedendo che la ci aveva già un altro cavaliere ai fianchi, anzi due addirittura, s'era lasciato ire a risponderle:

— No, signora Enrichetta. Cigàla ha da tener fede alla cara bestiuola di cui porta il ricordo nel nome e l'effigie nello stemma.

— Epperò non si pascerà che di rugiada! — aveva soggiunto la signora Enrichetta.

— Certamente, signora; lo ha detto Anacreonte.

Ed ecco per che modo Cigàla era rimasto insieme col Pietrasanta e con Aloise. Ma se non era andato a dimenare i denti, si ricattava esercitando la lingua.

Mollemente adagiato su d'un canapè accanto ad Aloise, ragionava di cento cose col Pietrasanta che s'era sdraiato su d'una poltrona, e a voler ripetere

tutto quello che dissero tra due (poichè Aloise stava silenzioso ad udirli, ora sorridendo, ora accennando del capo, e non andando mai più oltre del monossillabo), ci sarebbe da fare un altro capitolo, laddove noi non pensiamo che a finir questo, il quale è oramai troppo lungo.

Basti sapere che il Cigàla ne disse di tutti i colori, e tra l'altre cose, passando a rassegna alcune delle dame, si fe' lecita una glossa lunga anzi che no sui nuovi amori della Bionda Cisneri, e sulla nobiltà del conte Alerami, che era a cena daccanto a lei, e che gli era parso molto turbato.

— Non avrà forse ricevuto le sue rimesse dalle Indie; — diceva egli.

— Ma dimmi, e il Salvani?... — chiedeva il Pietrasanta.

— Il Salvani ha durato poco. È la storia delle belle cose.

— È davvero un ottimo giovane! — interruppe Aloise. — E' mi duole di non averlo veduto quasi più, e sopratutto che non m'abbia reputato degno della sua stima, per confidarmi le cose sue. Io gli avrei aperto gli occhi in tempo.

— Baie! E che male c'è? Ha amato; è stato piantato in asso; ma alla fin fine non è lui che ci avuto a perdere.

— È facile a te, Cigàla, il parlare così; poichè tu prendi... come diamine è il tuo proverbio?

— Vuoi forse dire che prendo gli uomini come sono, le donne come vengono, e gli scudi a cinque lire? Sì certo, e me ne vanto. Egli è un talismano che mi ha sempre giovato contro ogni maniera di disinganni.

Questi erano i ragionari della triade, e durarono fino a tanto che durò la cena. Ma quando il Pietrasanta parve udire che i convitati si alzavano da tavola, si mosse per andare in traccia della marchesa Ginevra.

— Marchesa, — le disse egli, appena ebbe modo di rimaner solo con lei, — ho a chiedervi una grazia.

— Parlate, di che si tratta?

— Una grazia... cioè, dovrei dire una disgrazia.

— Una disgrazia, Pietrasanta? E la chiedete a me?

— Sì, pur troppo marchesa! Ma che non si farebbe egli mai per l'amicizia? — soggiunse Enrico sospirando.

— Per l'amicizia? Non vi capisco. Suvvia, parlate chiaro.

— Ecco, marchesa... Aloise di Montalto voleva profferirsi per vostro cavaliere nel *cotillon*...

— Ah, capisco finalmente! — esclamò ridendo la bella Ginevra. — E voi venite a rassegnarmi la vostra rinunzia all'ufficio.

— No, no, marchesa! Mi guardi il cielo dal perdere il capo a questo modo. Se avessi per caso ad impazzire, vorrei andar diritto allo spedale, che nessuno mi vedesse farne di così marchiane come questa che voi pensate di me.

— Ma che volete voi dunque? Qual altra disgrazia chiedete?

— Di poter tagliare l'errore a mezzo; di contentare il mio migliore amico, senza scontentar me; di essere in due, dove non avrei voluto essere che io solo.

In quella che Enrico Pietrasanta faceva questo allegro sproloquio, per aiutare il suo Oreste, la marchesa Ginevra pensava:

— Ma che cos'hanno in mente tutti costoro? La Maddalena, Montalto; il Pietrasanta, Montalto; perfino quel pazzo del Cigàla, non ha che Montalto, non sa parlarmi che di Montalto!... Che siano tutti pazzi, o che costui li abbia tutti stregati?

— Orbene, marchesa, — disse Enrico, — pronunziate la dolorosa sentenza?

— Sì, se pur la volete tale.

— Se la voglio!... Ve la chiedo con rammarico profondo, ma l'aspetto da voi.

— Ed io, — rispose la Ginevra, imitando la comica mestizia del Pietrasanta, — con profondo rammarico vi condanno.... ad avere un compagno di catena.

Una doppia risata, ma di cuore, pose fine al dialogo della Ginevra col suo cavaliere.

Il marchese Tartaglia si avvicinò, chiedendo di che cosa ridessero; ma innanzi ch'egli avesse articolato e sputato la sua dimanda, il Pietrasanta era già lunge, tanto gli premeva di recare ad Aloise la buona novella.

CAPITOLO XIII.

Nel quale si ccmincia a conoscere che uomo fosse il marchese Antoniotto.

Uno dei personaggi più importanti della nostra storia, sebbene non abbia fatto ancora che una breve comparsa in queste dipinture, è senza dubbio il marchese Antoniotto Torre-Vivaldi.

Intanto che i suoi convitati ballano, cenano, passeggiano e dicono che le sue feste sono le più belle e le più sontuose di Genova, intanto che i forastieri ammessi in grazia dei loro titoli in casa Vivaldi, si fanno un ottimo concetto, se non al tutto vero, dell'umor socievole delle grandi famiglie genovesi, teniamo un po' d'occhio il padrone.

Quando egli ebbe fatto tutto quello sfoggio di cortesie, che i lettori sanno, con Aloise di Moltalto, e ricambiate alcune parole colle persone più ragguardevoli dei due sessi, il marchese Antoniotto chetamente disparve. Ma noi che abbiamo in mano il filo di quel labirinto, gli terremo dietro, e se il lettore vorrà lasciare in pace per un tratto la bella Ginevra, la bianca Maddalena, Aloise, e tutti i suoi simpatici personaggi, non avrà a pentirsi d'essere venuto con noi.

Il marchese Antoniotto, coll'aria sbadata di chi va a zonzo, ora conversando con questi ed ora con quegli, giunse fino al pensatoio della sua signora, che era in quel momento deserto. L'uscio che metteva nelle stanze di Ginevra era chiuso; ma il marchese Antoniotto non se ne diede pensiero, e an-

dando ad un'altra parete, premè col pollice un nascosto congegno, e una porticina che era dissimulata dai fregi continuati della tappezzeria, si aperse per dargli il passo nello spogliatoio della marchesa, e di là fino al suo quartierino particolare, che era diviso da quello della moglie da una fuga di camere da lavoro e da studio. Colà giunto, salì al piano di sopra, dov'erano le camere dei servi.

Ma lassù non era anche finito il viaggio del marchese Antoniotto, il quale, infilata un'altra scala più stretta della prima, salì fino ad un pianerottolo cieco, dov'era agevole immaginare che un muro a tramezzo vietasse di andare più oltre. Egli cionondimeno, a cui l'oscurità non faceva impedimento, trovò il catenaccio di una porta ferrata, e lo fe' scorrere sugli anelli; quindi bussò due o tre volte con le nocche delle dita.

Un rumore di passi si udì poco dopo dall' altro lato della porta; un altro catenaccio scorse sugli anelli, e la porta si aperse. Era il padre Bonaventura in persona che si faceva ad accogliere il suo ospite.

I lettori non avranno certamente dimenticato che per aver più vicino il suo padre Bonaventura, il marchese Antoniotto lo aveva allogato in un comodo quartierino, all'ultimo piano del suo palazzo; e vedono ora che per maggior comodità di ambedue, era stata rispettata la porta di comunicazione, sebbene raffermata da una parte e dall' altra con due catenacci. Di questa guisa, ognuno se ne stava tranquillo in casa sua, mentre riusciva agevole ai due amici il vedersi e stare a colloquio, senz' altra molestia che quella di rimuovere que' due impedimenti.

I sullodati lettori vorranno adesso sapere il perchè di quella intrinsichezza, e noi reputiamo giunta l'occasione di dirlo. La era un'intrinsichezza fondata sulla comunanza dei propositi, e sul profitto che ognuno dei due cavava dall'autorità e dall'aiuto dell'altro.

È noto per che modo il marchese Antoniotto della Torre fosse venuto a nozze con la giovane marchesa Vivaldi. La giovinetta, rimasta orfana in piccola età, sotto la tutela di un suo parente materno, era uscita dal monastero del Sacro Cuore di Parigi, per diventar moglie del marchese Antoniotto. La Ginevra, unico avanzo dei Vivaldi del ramo di Valcada, portava insieme con un bel nome ed una stupenda bellezza, parecchi milioni di patrimonio, e l'accorto tutore, tra le molte famiglie che lo chiedevano di quel parentado, aveva prescielto i Della Torre. Antoniotto era uno dei più operosi e dei più benemeriti caporioni della setta clericale; era ricco egli pure, e per giunta uomo da non star sul tirato nella faccenda dei conti, uomo da contentarsi del capitale senza lesinare sui frutti; epperò, detto fatto, si stabilirono le nozze. Egli non v'era che una picciola difficoltà a mandarle ad effetto: che l'Antoniotto era un tal po' consanguineo della Ginevra; ma quella provvidenza della Curia di Roma non istette molto a venire in aiuto con una brava dispensa, e il Della Torre diventò facilmente il Torre-Vivaldi, a maggior gloria di Dio, o per dirla più acconciamente, della setta gesuitica.

Chi non conosce le geste di quella setta, cresciuta all'ombra della tristamente famosa Compagnia di Gesù, nell'umilissimo nome di San Vincenzo de'Paoli, alla quale il pietoso esercizio della carità tenne luogo d'insegna di bottega? Chi non conosce questo esercito di divote persone, disseminato per tutte le classi della civil compagnia, questa ragnatela finissima le cui fila mettono capo dapertutto, a sollievo della povera gente, a conforto delle anime peccatrici, a profitto dei caporioni, tutti fior di galantomini, amici dell'ordine, dispensatori di danaro e di protezione a chi entra volenteroso nel sodalizio, paladini del trono e dell'altare, i quali combattono *viribus unitis*, per ricondurre l'umanità scapigliata ai santi principii del feudalismo e della teocrazia?

Già altrove abbiamo parlato di costoro, e ci toccherà di parlarne ancora, vedendoli all' opera. Per ora non diremo altro se non che essi avevano posto gli occhi sul marchese Antoniotto, e lo annoveravano tra i loro capi, dopo che egli era andato a Roma a baciar la beata pantofola, e recare a Pio IX le congratulazioni dei buoni genovesi, per il suo ritorno dall'esiglio di Gaeta.

Era egli mai stato giovane, il marchese Antoniotto? Non aveva egli mai pensato nè operato diverso? Que' generosi concetti, que' baldi rapimenti che provano il bollore del sangue e il rigoglio della gioventù, non avevano mai persuasa la mente di quell' asciutto gentiluomo? Certo, a voler stare sui generali, appare difficile e quasi impossibile che un uomo, poniamo anche il più freddo del mondo, non abbia percorso le sue fasi di ardore e di tiepidezza. Il medesimo Napoleone, che fu tipo straordinario della moderna tirannide, e a cui non mancò che il sangue regio per essere salutato gran mastro della reazione europea, ne' suoi primi anni, era stato un poeta, un sognatore, un rivoluzionario; insomma, era stato giovine.

Non così il marchese Antoniotto. Egli era nato vecchio, nel brutto significato della parola, e tutti i suoi coetanei rammentavano di averlo sempre veduto lo stesso, fin da quando proseguiva lo studio delle leggi nella Università genovese. Già da quel tempo appariva contegnoso e severo, chiuso dell'animo e nimico d' ogni cosa che sapesse di novità; di guisa che, tra per l'autorità del nome, e per l'inflessibilità de' proposti, facilmente capitanava quella generazione di vecchi bimbi, detti allora giovani sodi, che facevano contrapposto a quella coorte di giovani ingegni forse soverchiamente innamorati delle teoriche forastiere, ma vogliosi di cose nuove, devoti al culto della patria e della libertà, i quali prendevano indirizzo dal loro condiscepolo Giuseppe Mazzini.

Il marchese Della Torre si vantava d'essere classico in letteratura, e condannava con Vincenzo Monti l'*audace scuola boreale*, ma non poteva patire i poeti di nessuna scuola. Il suo classicismo non era che un arnese di guerra, nel campo della politica, e cotesto trapelava eziandio dalla compiacenza con cui il giovine sodo si faceva a notare come i signori liberali gli scapigliati, offendessero la purezza della lingua e le tradizioni letterarie, non meno che della filosofia italiana.

Egli poi s'era chiuso nello studio delle cose economiche e di tutti i rami dell'arte di governo; si andava armando di tutto punto per comandare altrui, quando l'occasione gli si fosse offerta. Cardini della sua politica erano i libri *Du Pape* e *Les soirèes de Saint-Petersbourg*, che Giuseppe De Maistre, il gran propugnatore della teocrazia e della autocrazia, il panegirista del carnefice, aveva gettati come una protesto e una minaccia del passato moribondo, contro la rivoluzione rinnovatrice. L'umor severo, la ricchezza e la nobiltà dei natali avevano posto in rilievo questo discepolo dei Gesuiti, che avrebbe potuto giunger davvero al governo della cosa pubblica siccome il suo autore prediletto, se l'apostolato continuo e gagliardo del suo avversario coetaneo, conducendo dal martirio al trionfo il concetto dell'unità italiana, non avesse spinto il Piemonte ad afferrar la bandiera tricolore, e guasti i disegni, sgominate le file della reazione.

In que' tempi che tutti gli animi cominciavano a risvegliarsi e si preparavano alle prime battaglie, il marchese Antoniotto si era posto deliberatamente a capo dei nemici d'ogni novità. Però era stato dei primi a biasimare i grilli liberaleschi di Pio IX, e ora struggendosi per le vittorie dei rivoluzionari, ora rallegrandosi delle loro sconfitte, era giunto finalmente a vedere il trionfo della sua causa. Allora corse giubilante ad ossequiare al Vaticano quel pon-

tefice che dapprima lo aveva fatto tanto tremare; allora accettò d'essere nominato senatore da quel governo a cui aveva augurato le busse austriache per farlo rinsavire.

Certo egli v'era ancor molto a fare, innanzi di mettere a segno i rompicolli; nella cenere covavano ancora di molte faville; il governo non faceva prova di bastevole energia contro i ribelli, ed esso medesimo, ne' suoi diportamenti verso la santa religione e i suoi degni ministri, non si chiariva benemerito della santa causa. Ma a cotesto avrebbe portato rimedio il tempo; le ire sarebbero sbollite; uomini di buona tempera andando man mano in alto, avrebbero rimutato l'indirizzo della cosa pubblica. Intanto le file del partito si stringessero, non perdonando a fatiche, non dispregiando nessun argomento, anco il più modesto e lontano dallo intento comune, che desse modo di operare. Si facessero vivi insomma, e sapessero usare di una certa larghezza d'animo, per raccattare que' fuorviati della parte loro, capi scarichi i quali s'erano un bel giorno scaldati per le riforme e per la indipendenza italiana, e dopo aver scritto inni a Carlo Alberto, arringato il popolo plaudente e messo un tratto il berretto frigio sulla parrucca incipriata, s'erano spauriti del loro ardimento, doluti delle loro pazzie, a guisa di chi si svegli in quaresima, e si vergogni della baldoria fatta in carnevale. Queste pecore matte erano in buon dato, e ogni giorno facevano un passo verso l'ovile. E'bisognava non dispettarle, accoglierle anzi a braccia aperte, non tanto per il pregio delle persone, ch'era nulla, quanto per la opportunità dell'esempio.

Erano questi i consigli del marchese Antoniotto, e ognuno intende di leggieri che fossero ascoltati, sebbene taluni più rosi e più ostinati tra'suoi colleghi non avessero voluto dapprima acconciarsi alle sue ragioni sottili. Nè questo era solo lato per cui il Della Torre si chiarisse più astutamente largo degli altri suoi pari.

Figlio ad uno di que' parrucconi della oligarchia del Consiglietto, egli aveva dovuto da principio partecipare un tal poco a quella dispettosa opposizione, non già d'opere, ma di parole, che il patriziato di Genova faceva al governo piemontese, al quale la sua città era stata regalata del Congresso di Vienna. Ma il marchese Antoniotto non era uomo da inutili rancori. Ricco di ambizione e di volontà, sentiva che i suoi milioni e la sua corona di marchese erano due armi potentissime a farlo giungere in alto, e che non dovevano restarsi inoperose, pel magro diletto di fare il broncio al re di Sardegna, il quale po' poi era in quella parte della penisola il rappresentante della teocrazia di Roma e della autocrazia di Germania, il gran vassallo del papa e dell'imperatore, que'due cardini della società, quelle due dighe opposte dalla Provvidenza ai malvagi disegni della rivoluzione.

In cotesto adunque egli era già più innanzi di molti altri; ma saldo com'era ne'suoi propositi, non correva neppure alla cieca, non si lasciava accalappiare dalle lusinghe del governo, i cui diportamenti, diceva egli, non davano ancora quella sicurtà che potesse persuadere un gentiluomo a prestargli l'opera sua. Voleva insomma che il suo partito soverchiasse, e in quella stessa guisa che nel partito gli pareva di non dover essere secondo a nessuno, così non poteva immaginar possibile un governo apertamente reazionario, senza esserne a capo egli stesso.

Egli era proprio un uomo fatto per comandare altrui, il marchese Della Torre. Il nome, le ricchezze, le aderenze, l'ingegno, erano un nulla al raffronto del carattere, di consueto asciutto e severo, ma che sapeva convenevolmente piegarsi, assumere quella cortese leggiadria di modi che venuta dall'alto è sempre una lusinga pericolosa per chi sta in basso, e signoreggia di sovente gli animi più gagliardi.

Larghe testimonianze del suo ingegno sempre volto

al comando, offriva il vasto podere di Quiuto, dove egli passava i sei mesi caldi dell'anno, e dove ogni cosa procedeva ordinatamente giusta il suo concetto. Colà il marchese Antoniotto aveva tentato con frutto parecchi esperimenti di riforme agrarie, nella quale materia era versatissimo, di guisa che, alla più trista, egli avrebbe potuto riescire al governo della cosa pubblica per la scorciatoia d'un portafoglio di agricoltura e commercio. Ognuno ricorda che parecchi degli odierni uomini di Stato entrano per questa viottola nei consigli della Corona.

Nelle letterarie discipline era valente del pari, sebbene dispettasse i poeti. Conosceva il latino e lo scriveva con quella eleganza che potevano a' suoi tempi insegnare i Gesuiti o gli Scolopii. Un suo volgarizzamento di Sallustio aveva fatto andare in brodo di succiole Tommaso Vallauri, e il teologo Margotti non aveva potuto beccarvi per entro alcun farfallone, della qual cosa aveva fatto un gran parlare sull'*Armonia*. Un suo trattatello *degli elementi dell'arte di governo* lo aveva fatto salire in gran rinomanza presso i parrucconi di tutta Italia, e i legittimisti di Francia citavano *le marquis Torre Vivaldi* come uno *des hommes politiques les plus éminents de son temps, qui réunissait un esprit éclairé à un sentiment profond des droits du pouvoir légitime, en dehors duquel il n'y a point de garantie pour la vraie liberté et pour la civilisation du monde.*

Tutti costoro, poi, allorquando per alcun loro negozio avessero a passare da Genova, erano gli ospiti del marchese Antoniotto, il quale nelle lusinghe di una splendida accoglienza diventava dieci cotanti più ragguardevole al cospetto dei forastieri, e, non si muovendo da Genova, otteneva facilmente una fama europea.

Ma torniamo alla villa di Quinto. Colà Ginevra dagli occhi verdi accoglieva il fiore della civil compagnia, e colle grazie della sua persona e del suo

conversare aiutava inconsapevolmente e mirabilmente ai disegni ambiziosi del marito. Intorno alla leggiadra gentildonna spirava come un'aura di medio evo nella sua parte più bella, che allettava i più schivi. Si raunavano colà i discendenti di quelle grandi famiglie che avevano operato tante cose cinquecento anni innanzi, e all'udir conversare di belle imprese, e recitar versi, al veder corti d'amore, giostre di schermidori, corse di bei palafreni, gite sul mare ed altri simiglianti sollazzi, al sentirsi ad ogni tratto ferir l'orecchio da que'nomi che avevano risuonato in Soria, a Curzola, alla Meloria, chi non avrebbe creduto ad un miracolo, il quale, sconvolgendo gli ordini del tempo, l'avesse ricondotto parecchi secoli indietro?

Gli uomini invero apparivano vestiti secondo le brutte foggie dei nostri tempi. Non si potevano notare nè le calze divisate, nè il farsetto, nè la cappa, nè il lucco, nè la berretta di velluto; ma chi avrebbe badato più che tanto al vestimento degli uomini, pur sempre ingentilito dalle fogge campestri, dov'era una dama come la Ginevra? Costei era bella come una di quelle superbe castellane che talvolta, a vederle dipinte, ci fanno desiderare di aver vissuto a' tempi loro, anco a patto d'esser morti e sepolti da secoli e secoli. Si consideri inoltre che il vestir delle donne non è tanto mutato oggi da non consentir l'illusione, e che la marchesa Ginevra non la guastava per fermo con le rigonfiature soverchie, essa che, alta com'era della persona e fatta a pennello, poteva romper guerra al crinolino e meritarne lode dagl'intendenti.

E' riviveva adunque il medio evo, intorno alla bella Ginevra. Il marchese Antoniotto, poi, da vero marito della castellana, faceva in ogni cosa il suo talento, esercitando, stiamo per dire, alta e bassa giustizia nelle sue terre. E basti questo fatto ad esempio.

Egli aveva fatto chiudere in una camera sotterranea del suo palazzo un servo, figlio di uno dei suoi fittaiuoli, perchè esso gli aveva data una mala risposta, e in quella camera umida e buia lo aveva fatto rimanere quattro dì, senz'altro cibo che pane e acqua.

Come? griderà il lettore stupefatto. Codesto egli ardiva di fare, a mezzo il secolo decimonono, sotto un reggimento di libertà?

Sicuro, e' lo aveva ardito, e non se n'era nemmanco pentito, dacchè gli pareva la cosa più naturale del mondo. Nè il povero servo si era lagnato di quell' arbitrio padronale; e si fosse anco lagnato, chi gli avrebbe dato ascolto? Le leggi sono state molte acconciamente paragonate alla ragnatele, nelle quali le mosche incappano, ma che i mosconi strappano colle ali e passano pel rotto. E poi non vi sono esempi d' altri gran signori che hanno fatto anche peggio?

Il povero Menico (che così si chiamava il servitore malcapitato) non aveva a lagnarsi molto della prigione, se altrove, ad altri era toccato un carpiccio de' cattivi che li aveva fatti andare all'ospedale o un colpo di bastone che li aveva freddati. Il marchese Antoniotto non era manesco; e pregiava abbastanza le sue mani, da non insudiciarle sul viso o sul groppone della bordaglia, e si contentava di mettere in prigione.

Quella sua prepotenza del resto gli era passata liscia. Il marchese Antoniotto era padrone del paese, a cui recava tanto profitto colla sua villa, colla gente che vi attirava di continuo, colle limosine, coi donativi ond'era liberalissimo alla chiesa, al comune, e simili. I pochi che giunsero a risaperlo, non ne rifiatarono, e per certuni della sua pasta egli ebbe anzi fama d'uomo che voleva e sapeva farsi rispettare in casa sua, come fuori. Solo i giovani come il Pietrasanta e il Cigàla notarono che gli era un brutto

arbitrio; ma essi per fermo non pensavano a farsi vendicatori della libertà offesa, e si contentarono di appioppare al marchese Antoniotto il soprannome di *tiranno di Quinto.*

In casa, tuttavia, quell'atto da medio evo non era stato compiuto senza un po' di contrasto. La marchesa aveva chiesto grazia pel Menico, era giunta perfino a rammentare che la terra di Quinto era patrimonio dei Vivaldi, da lei portato al marito. Ma egli tenne fermo; rispose alla signora che un esempio era necessario, che la bordaglia bisognava farla stare a segno, e cento altre cose di quella fatta dette con aria di molta deferenza alle preghiere di lei ma che pure mostravano com'egli non volesse lasciarsi smuovere. Quando poi ne ebbe abbastanza, fece restituire il Menico in libertà, ma a patto andasse a ringraziar la marchesa, che aveva intercesso per lui.

E il pover uomo andò, rese grazie con le lagrime agli occhi; il marchese Antoniotto che era stato a vedere, gli disse con piglio amorevole:

— Andate Menico, e non vi avvenga più mai di alzare la voce. Per quest'oggi intanto la marchesa vi concede di andarvene dai vostri parenti, ai quali ella v'incarica di dire che condona loro la pigione di quest'anno.

E' si trattava di un migliaio di lire e qualcos'altro; ma il marchese Antoniotto era largo signore, come tutti i despoti, e dopo averle niegato la grazia di Menico, amava usare quella galanteria alla castellana di Quinto. Galanteria tanto più fine, in quanto che il perdono e il regalo erano concessi per modo che paressero venuti da lei.

Lasciamo argomentare a voi se Menico fosse contento, e se corresse di buone gambe a casa per annunziare quella benedizione. Gli parve anzi che il castigo fosse stato troppo lieve, e segnatamente meritato; laonde e' fu più ligio ai Torre-Vivaldi, più obbediente che mai. Natura umana!

Il marchese Antoniotto aveva inteso per bene che profittevole alleanza fosse per lui quella del padre Bonaventura. Era costui l'anima del partito, e per vincere tutte le ambizioni, le vanità bambinesche di parecchi, non c'era altro spediente migliore di quello. Il gesuita sfrattato, che curava in Genova le faccende della Compagnia, gli guarentiva l'aiuto di quel potente sodalizio; il gran capitano della reazione in Genova lavorava a pro' della sua ambizione, proprio come un generale a pro' di un re, o di un pretendente.

Ma se il padre Bonaventura rendeva di passata questo servizio al marchese Torre Vivaldi, a ben più alto segno mirava l'opera sua. L'Antoniotto non era per lui che un ottimo strumento, un magnifico arnese di guerra, a cui molto volentieri concedeva la parte più bella del suo sistema. La frase costituzionale del re che regna e non governa, significava a puntino quello che il marchese Antoniotto doveva essere nei disegni del padre Bonaventura. Il quale teneva tutte le file del governo in sua mano, nobili e ignobili, dorate e sozze. A quella mano facevano capo i tristi, i vanitosi e gli stolti di tutte le classi sociali; usurai che volevano arricchire; ladri e furfanti che non volevano andare a marcire in prigione; avvocati senza clienti, medici senza ammalati, maestri senza discepoli, che volevano annaspare qualcosa; giovani che andavano a caccia di grasse doti e d'illustri parentadi; uomini da nulla che volevano parere d'assai, cervelli di gatto che s'industriavano a parer da leone, già s'intende per averne la parte proverbiale nella spartizione delle prede. Broglioni d'ogni fatta e d'ogni misura, lombrichi viventi nel limo, rettili allogati nelle fenditura dei vecchi palazzi. Archimedi del malanno a cui non mancava che il fulcro per muovere e inabissare la loro parte del mondo, tutti, qual più qual meno, quale per un verso e quale per un'altro, avevano bisogno del

padre Bonaventura. Gli uni celati, gli altri manifesti, secondo quel tanto di oneste apparenze che avevano le loro rivolture, davano mano all'opera del gesuita, e il lettore già ne conosce parecchi, contando dal Carasso fino al marchese Torre-Vivaldi.

E manifesti per fermo erano i buoni, aiutatori per ignoranza o per consuetudine di religiose discipline; per modo che elementi d'ogni maniera entravano nel guazzabuglio, e la politica, la religione, la filantropia davano tutte i loro gregarii, oscuri e famosi, i quali operavano per loro tornaconto o del loro partito, per bontà di cuore o per difetto di cervello. Il padre Bonaventura, solo, oscuro, povero o quasi, vivente al buio, reggeva a sua posta tutte quelle fila svariate, governava quelle ambizioni e vanità d'ogni specie, tirando accortamente ogni cosa a profitto della santa causa.

Così, laddove gli altri caporioni, e lo stesso marchese Antoniotto, si baloccavano nei loro sogni di potenza e amoreggiavano le nuvole olimpiche, il padre Bonaventura assaporava i frutti della potenza ed esercitava quell'ufficio di governo che è già per sè medesimo un conforto ed un premio. E quando i lettori sapranno fin dove avesse potuto giungere quell'oscuro gesuita, quando noi avremo ad essi chiarito alcuno de' suoi accorgimenti, per fermo ne rimarranno spauriti.

Se ad assicurar la vittoria non si dovesse por mente che alla potenza dell'ingegno, all'arte sottile, e alla rete dell'associazione, il male sarebbe oggi signore del mondo. Per ventura del progresso, le idee, anco disordinate e manchevoli sempre ne' loro cominciamenti, non confortate dalla testimonianza esemplare del buon esito, sgominano i disegni dei tristi e trionfano. Consoliamoci dunque. Ercole in culla strozza i serpenti; la gioventù è la forza e il mondo cammina, a dispetto dei gamberi.

Pure, guardate che sforzo d'ingegno per chi s'at-

tenta di fermarlo e di farlo andare a ritroso! Noi a volte dimentichiamo l'essenza del male per ammirarne il faticoso lavoro, la sapiente struttura dei congegni, l'ordinamento efficace, e allora ci viene il desiderio di gridare: oh se il bene si ordinasse anch'esso a legione, e temperasse le sue armi a quel modo! Se gli onesti volessero darsi la mano pel trionfo dei liberali concetti! Se si intendesse l'utilità dell'associazione a vantaggio del progresso, ad aiuto scambievole de' suoi giovani apostoli! Quanti ostacoli, quante cadute, quante tentazioni, quante diserzioni di meno! E come si anderebbe più spediti alla meta! Vinciamo, ma con grande spargimento del nostro sangue migliore combattendo alla spicciolata, in disordinati drappelli contro un'oste a cui il tornaconto comune ha insegnato l'artifizio della falange macedone. O perchè non facciamo la falange anche noi?

Ma sì, parole al vento. Il Napoleone del progresso non è ancora venuto fuori, per rimutare la tattica. Felice il giovane soldato se trovi una mezza dozzina di amici volenterosi che facciano manipolo intorno a lui, e aiutandolo ad opere gagliarde lo salvino dalle ingloriose cadute, dai patteggiamenti colla iniqua necessità. E avanti dunque di questa conformità, poichè non è dato operare diverso.

Abbiamo lasciato il marchese Antoniotto in sull'uscio, la qual cosa non parrà segno di cortesia. Ma si chetino i lettori cerimoniosi; il padre Bonaventura gli ha fatto accoglienze convenevoli, e non ha aspettato noi per farlo entrare nel suo studio.

— Signor Marchese, gli è davvero un sommo onore per me, ch'Ella abbia lasciato la sua splendida festa per venirmi a visitare.

— Eh via padre Bonaventura! Lasci la modestia in un cantuccio, come io ho lasciato le noie della mia festa sull'uscio. I miei convitati si danno bel tempo, ch'Ella ode di qui. Che farvi? anche queste cose ci vogliono.

— Sì certo, signor marchese. Gli uomini come Lei, che sono rari pur troppo, debbono serbare il decoro del loro illustre casato, e non disavvezzare la gente da quelle larghezze che tengono vivo il culto delle grandi memorie. Ella sa il proverbio francese; *noblesse oblige*. Il volgo poi ha bisogno di queste pompe esterne, in quella che gli uomini colti hanno in gran pregio il suo ingegno e la fortezza dell'animo.

— E che faceva Ella, mio ottimo padre? — chiese il Torre-Vivaldi, dopo essersi inchinato per ringraziarlo di quelle lodi.

— Io? Me ne stavo là sul terrazzo ad ascoltare quella buona musica che si suona in casa sua, e non pensavo certamente ch'Ella fosse per venire quassù a rallegrare la mia solitudine.

— Gli amici come Lei, padre Bonaventura, valgono assai più di tutte le feste del mondo, senza mettere in conto che queste non mi fanno nè caldo nè freddo. E che cosa abbiamo di nuovo?

— Nelle cose nostre nulla che Ella non sappia, signor marchese. Ah, mi dimenticavo... Ho ricevuto lettere del visconte di Roche Huart, il quale mi commette di salutarla tanto e poi tanto.

— Grazie, e che cosa fa quell'ottimo visconte?

— Non si è mosso da Parigi. Egli si lagna della gotta che incomincia a dargli molestia.

— Pover uomo! In così fresca età!... E da Torino non ha avuto novelle?

— Sì, ma di nessun rilievo. Ella saprà meglio di me che domani in Senato avrà fine la discussione sulla libertà dell'interesse.

— Dica in cambio della libertà dell'usura. A me è doluto grandemente che questa festa di consuetudine in casa mia mi vietasse di andare in Senato, dove avrei pur voluto correre una lancia contro quest'altra invenzione del mugnaio di Collegno.

Il mugnaio di Collegno, come tutti rammentano,

era il conte Camillo di Cavour. A quel tempo l'audace ministro torinese non aveva anche operato nulla che gli amicasse la parte democratica, come fece di poi sebbene a minuzzoli; ma i partigiani del regresso avevano già fiutato l'uomo che si scioglieva dai loro abbracciamenti per correre al lato opposto e mettersi come addentellato tra la rivoluzione italiana e la monarchia piemontese. Però incominciavano a dirne roba da chiodi, e facevano lor pro' di tutti i più satirici soprannomi che la sospettosa vigilanza dei democratici gli andava di giorno in giorno appioppando, secondo l'opportunità degli assalti continui e molteplici che gli erano mossi.

— Egli c'è ben altro a fare, — rispose il padre Bonaventura, — che andare al Senato per tenere un discorso contro la libertà dell'usura. L'indirizzo dei nostri è buono, ma e' non mi sembra, che lo si prosegua molto efficacemente finora.

— Ella ha ragione pur troppo, padre Bonaventura. In verità, io non intendo tutte queste lentezze. Il tornaconto della monarchia si è di ripulirne i gradini da tanti grami servitori che la tradiscono, che ne accarezzano le ambizioni per condurla a mal partito. Egli non vi sarà mai pace nè sicurezza per lo Stato, fino a tanto che tutti questi arruffoni di fuorusciti vi stanno a loro bell'agio; e quel cencio di bandiera tolta a prestanza dalle società segrete...

— Che vuole, signor marchese? — interruppe ghignando il gesuita. — E' dicono che la sia necessaria come uno sfiatatoio.

— Oh, se ne avvedranno, — gridò il marchese Antoniotto, mettendo fuori le sue frasi dogmatiche, — se ne avvedranno! L'ecclettismo dà così gramo frutto in politica come nelle discipline filosofiche. Non pare a Lei?

— Lo dico io pure, signor marchese, e il mal frutto non vuol farsi aspettar molto. Esso intanto matura qui in Genova...

— O come? Che altro malanno c'è in aria?

— La congiura... Non sa?

— La congiura! Siamo già a questo segno? Ed Ella mi diceva pur mo' che non c'era nulla di nuovo...

— Mi pareva averle già toccato...

— Sì, me ne ricordo, ma in aria, e senza scendere a particolari. Ma davvero si vuol venire ai ferri corti?

— Sicuro, e so eziandio quando pensano di scoprire le loro artiglierie. Volevano far subito, nel qual caso e' ci avrebbero còlti alla sprovveduta, o quasi, ma poi ha prevalso il consiglio di pigliar tempo. Insomma, l'ha da scoppiare verso gli ultimi giorni di giugno.

— Ma stiamo per entrarci nel mese di giugno! esclamò turbato il marchese Antoniotto. — E il governo che fa?

— Non ne sa nulla.

— Possibile?

— Certo! Costoro hanno lavorato di fino, e il governo non ne ha ancora risaputo un bel nulla.

— Ed Ella... come ha potuto?...

— Io? Ella non ignora, signor marchese, che il padre Bonaventura dorme poco, e quando dorme non chiude mai tutti e due gli occhi.

— È verissimo, e bisogna darlene lode; ma per iscoprire tutto ciò che Ella mi dice, il vigilare non basta. Ella per fermo non è stata nei conciliaboli della setta mazziniana...

— No, certo; ma altri c'era per me, il quale sa tutto a menadito e viene a darmene ragguaglio.

— Davvero? Ella è un uomo prezioso, padre Bonaventura.

— Eh, fo quel che posso. Ma torniamo ai nostri polli. Costoro hanno lavorato alla cheta; hanno tirato armi in buon dato entro le mura; si sono or-

dinati a drappelli, con incarichi particolari; preparano una spedizione sul Napoletano e in Toscana...

— E la Questura?

— E la Questura non sa nulla, proprio nulla.

— Bisogna avvertirla subito.

— Sì, — rispose il padre Bonaventura col suo risolino consueto, — perchè si faccia bella della scoperta e guasti le uova nel paniere! Io, con sua licenza, signor marchese, non penso che s'abbia a far ciò.

— Che altro dunque?

— Tal cosa che salvi la società dai criminosi disegni dei rivoluzionari e torni nel medesimo tempo profittevole alla parte nostra. Però m'è venuto in mente di mandar la nuova al governo di Francia, il quale già comanda a Torino come in casa sua. L'imperatore sarà grato ai cattolici dell'avvertimento ch'essi gli danno, e il governo di Torino avvertito da Parigi delle congiure che si tramano sotto i suoi occhi, si chiarirà ancora una volta impotente a frenare i rivoltosi; poichè non si commette in nostra balìa. Ella ha detto una profonda verità, signor marchese, dando a questo governo il nome di eccletico. Ora crede Ella che il suo ecclettismo possa durare più a lungo, dopo che vengano in chiaro questi maneggi dei mazziniani? L'Europa minacciata da cosiffatte macchinazioni continue, richiederà a questo governo una miglior guarentigia pel futuro, ed esso non potrà darla se non mutando il registro. Allora, signor marchese, verrà il nostro giorno, o, per ragionare più dirittamente, verrà il suo; imperocchè Ella non è uomo da tenersi in disparte, dove occorra una mano ferrea al timone dello Stato.

La lode invero giungeva di soverchio diritta e sapeva di piaggiería, ma non era altrimenti sgradita. Certuni pensano che debba riuscire molesto ad un valentuomo il vedersi rompere il turibolo sul naso; ma costoro, a nostro credere, non pongono mente

che l'incenso è sempre incenso, comunque si dimeni il turibolo, e che non v'ha uomo così ottuso di nari che non ne senta la fragranza. Il più accorto e il più savio del mondo, checchè ne dica egli per infinta ritrosìa o per bisbetico ghiribizzo, non dispetta punto la lode, anco se cortigianamente smaccata. Egli forse in cuor suo non pregia il lodatore, ma in quanto alla lode gli è un altro paio di maniche; la piglia per buona moneta, e che gli vada per giunta.

Qui poi non era il caso di un lodato, nè di un lodatore da dozzina. Però il marchese Antoniotto si pigliò quelle cortesi parole come roba sua, e tirò innanzi.

— Ma, di grazia, su che gente fanno assegnamento costoro?

— Oh, non è la gente che manchi; e' ce n'hanno d'ogni risma. Ella incominci a metter nel conto tutti i fuorusciti...

— Maledetti fuorusciti! — esclamò il marchese Antoniotto. — E il governo vuol sempre tenersi in casa tutti que' pendagli da forca e avanzi di galera! E poi?...

— E poi gli artigiani di Genova.

— Ah, anche costoro?

— Sì, certo, e sono il grosso dell' esercito. Ella non ignora, signor marchese, che tutta questa bordaglia è salita sul trèspolo, come se il mondo fosse fatto per loro. E' ci hanno inventato una nuova maniera di blasone, colle squadre, coi compassi, le mani strette, il berretto frigio, e la nuova impresa della *eguaglianza* e d'altre simiglianti parole che accennano a socialismo pretto. Gli è il diritto di associazione che ha portato questi bei frutti! Ora il tumulto che stanno maturando, mira a mandar sossopra ogni cosa.

— E' vogliono dunque regalarci un nuovo 1793?

— Per l'appunto. Io so che nelle loro conventicole si va dicendo che il popolo ha diritto a goder

la sua parte come i signori; che ne' passati rivolgimenti non s'è dato unto che bastasse alle macchine e che s'ha a rinnovare anche ora, in casa nostra, la mareggiata di sangue.

— È il consueto ragionamento dei rivoltosi. Ma qui ci bisognerà pigliare provvedimenti solleciti...

— Non tema, signor marchese. Veglia Bonaventura, che li metterà tutti a segno. Io ho della gente fidata che li vigila, e taluno fra gli altri che ci ha le sue brave rivinte da prendere.

— Rivinte? E chi mai?

— Il dottor Collini. Quello è un uomo che si metterà all'opera colle mani e co' piedi.

All' udir quel nome, il marchese Antoniotto fece un tal verso colle labbra che voleva dire: non mi parlate di costui.

— Ella non vede di buon occhio il Collini? — chiese il padre Bonaventura, che s'era avveduto dell'atto.

— Io no, lo confesso schiettamente; — rispose il gentiluomo. — Sarà un mio dirizzone, un pregiudizio, e quanto Ella vorrà di peggio; ma tant'è, io non posso mandarlo giù. I miei maggiori furono gentiluomini e prodi soldati, che non temettero di offendere la fede dei loro padri sguainando la spada per difendere l'onore quando crederono che fosse a risico.

E così dicendo, il marchese Torre Vivaldi alla baldanza dello sguardo e dell'accento mostrava chiaramente che un po'di buon sangue e'lo aveva pure nelle vene. Quell' umor battagliero è l' unica cosa buona che alcuni gentiluomini abbiano conservato insieme colle loro pergamene: e tuttocchè non concordi colle consuetudini della sagrestia che li hanno soprafatti da lunga pezza, vuolsi rammentarlo a loro onore, in un racconto imparziale come il nostro.

— Nè io potrei darlene biasimo, — soggiunse il padre Bonaventura, la cui religione si piegava fa-

cilmente a tutti i rispetti umani, a tutte le debolezze, come a tutte le tirannidi; — ma che vuole? Chiedere forse la prodezza dell'animo a chi non l'ha ereditata col sangue? Il Collini non è un leone; ma per contro è accorto, operoso e fedele...

— Sì, perchè si strugge d'ambizione; perchè vuole arricchire ad ogni costo.

— Cotesto poi è verissimo; ma noi dobbiamo pigliar gli uomini come sono, e contentarcene, purchè giovino all'intento comune.

— Ma non stimarli punto! — interruppe il gentiluomo. — Ed ora La mi dica un po' su chi ha da pigliarsi la sua rivinta costui, che Ella lo ha per così acconcio strumento in questo difficile negozio.

— O come, non l'ha indovinato? Sul giovine Salvani, quel tale che è sceso a combattere invece del Collini col marchese di Montalto. Costui è uno dei capi, siccome in altri tempi suo padre. Già, chi di gallina nasce convien che razzoli.

— Ah, ah, capisco; — disse con piglio ironico il marchese Antoniotto. — Il dottor Collini non può menargli buono di essersi mostrato più animoso di lui. Benissimo! Queste cose del resto non mi risguardano punto; ognuno la pensa a suo modo, e noi caviamo il bene dal male.

— La è una gran massima, signor marchese! Ma, a proposito del Montalto, lo ha veduto Ella?

— L'ho veduto; egli è in casa mia, mentre parliamo. Un giovane garbato, in fede mia, quantunque di soverchio malinconico! Dalle poche parole che abbiamo barattate, egli mi è sembrato che debba aver molto ingegno e altrettanta alterezza di mente.

— Lo credo; è di buona schiatta. Ed Ella, signor marchese, gli avrà fatto buon viso...

— L'ho accolto come il più ragguardevole de' miei convitati.

— Benissimo! Questo giovanotto ci riuscirà di molto giovamento. Senza mettere in conto che i milioni del Vitali...

— Altro briccone! — esclamò il Torre-Vivaldi.

— Sì, Ella ha ragioni da vendere, altro briccone! Senza mettere in conto che i milioni di costui appartengono alla Compagnia di Gesù, e, spinte o sponte, bisognerà che li snoccioli, il giovine Aloise sarà un buon acquisto per noi. Egli è animoso, colto e nobilmente ambizioso per giunta.

— Lo crede Ella?

— Lo so, e penso di aver trovato il modo di stimolarlo.

— Quale?

— È un mio segreto; — rispose, ridendo del suo noto risolino a fior di labbra, il gesuita. — E poi, il giovanotto è probo e magnanimo. E' basterà narrargli il furto di suo nonno, perchè egli s'impegni a restituire il mal tolto.

— E le prove?

— Le prove? Le troverò; — rispose il padre Bonaventura con quello stesso piglio con cui avrebbe detto: le fabbricherò.

Ma il marchese Antoniotto non si avvide di quella sottigliezza. Quel negozio non lo risguardava punto, ed egli non poteva per fermo indovinare che pensieri girassero in capo al gesuita.

— Sta bene; disse egli. — Io pure fo grande assegnamento sul Montalto. La nostra gioventù è un po' fiacca e generalmente inetta. E' si direbbe che questi vagheggini non siano neppure i nostri figli. Non hanno nerbo di volontà, sibbene arroganza inutile; non ambizione stimolatrice, ma vanità contenta di sè medesima. Soltanto quell'Aloise mi pare abbia ad essere uno del vecchio stampo, e tutto sta a tirarlo dei nostri, perchè diventi un ottimo arnese di guerra. Crede ella, padre Bonaventura, che pieghi già da qualche altro lato?

— No, no, gli è impossibile! — rispose il gesuita. — Egli è libero d'ogni vincolo, e la sua alterezza lo ha tenuto discosto fino ad ora da ogni commercio

di pensieri e di propositi con altri. Non so se le ho detto che egli si tiene grandemente del suo nome e della sua nobiltà. È questo il suo lato debole, ma per buona ventura dalla parte nostra, e noi soli possiamo cavarne profitto.

— È vero; lasci dunque fare a me. Il Montalto sarà con noi, ed io sono veramente superbo di tentare l'impresa.

Bonaventura, a queste parole del marchese Antoniotto, non potè rattenere un sorriso. Ma i sorrisi del padre Bonaventura erano come i suoi pensamenti, e non uscivano fuori, se non quando a lui paresse dicevole. Egli è però da credersi, che quel sorriso di compiacimento misto a un tal po' d'ironia, non increspasse nemmanco le sue labbra. Il fatto si è che il marchese Antoniotto non si addiede neppure di quest' altra parentesi mentale del suo degno collega.

— Ora, — proseguì il marchese, — per quanto si riguarda alla congiura...

— Sarà sventata a tempo, — disse il gesuita, — e per modo che torni profittevole ai nostri fini. Io del resto la terrò ragguagliata d'ogni cosa, man mano che ne verrò in chiaro.

— Le ne sarò grato, mio ottimo padre, e non dimenticherò mai di quanto utile alla buona causa torni l'opera sua avveduta e la sua dimora preziosa tra noi. Adesso poi tornerò alla festa, per lasciarla dormire: imperocchè, dopo una così lunga veglia Ella avrà più bisogno di riposo.

Con queste ed altre parole di cerimonia, il marchese si accomiatò, accompagnato fino all' uscio di comunicazione dal padre Bonaventura, che tirò il catenaccio innanzi di tornarsene alle sue stanze.

Ma il gesuita non andò già a dormire, siccome il suo ospite credeva. Egli andò nel suo studio, dove fece due o tre giri, stropicciandosi le mani in segno di molta soddisfazione; poi andò ad un armadio che

era scavato nella parete; lo aperse e ne trasse fuori uno dei ventiquattro libroni che vi stavano entro disposti.

Erano le opere di Sant' Agostino: così diceva la scritta d'inchiostro nero sul dorso della cartapecora di cui erano coperti que' smisurati volumi. Il padre Bonaventura recò il suo librone sullo scrittoio, e dopo averlo sfogliato un tratto per cercare la pagina, intinse la penna nel calamaio e al lume della sua lampada, si mise a scrivere.

Sulle opere di Sant' Agostino? Sicuro. Il volume era interfogliato, il che vuol dire, per coloro che non sono pratici del negozio, che tra i fogli stampati erano cuciti altrettanti fogli bianchi, siccome si usa in certi libri importanti, ad uso di scrivervi giunte, annotazioni ed altre simili cose.

Che diamine scriveva egli, il padre Bonaventura, a quell'ora innoltrata della notte? Annotava forse le opere del gran vescovo di Ippona? No certo, e il lettore, anco se volessimo dargliela a bere, non la manderebbe giù, e ci vorrebbe un mal di morte della canzonatura.

Diciamogli dunque ogni cosa, per non tenere a bada chi è stato tanto cortese da seguirci fin qua. Ma anzitutto finiamo questo capitolo che è oramai troppo lungo.

CAPITOLO XIV.

**Nel quale si chiarisce
la correlazione che c'era tra le opere di Sant'Agostino
e la « Società del Parafulmine ».**

E' fu nell'anno di grazia 1834, che ebbe principio in Genova la *Società del Parafulmine*, fiorentissima società anonima, la quale, sebbene non avesse avuta la sanzione del governo, tirava innanzi senza paura, come il cavaliere Baiardo, ma non senza macchia.

Che cos' era questa società, e a che razza di negozi applicava? Non era una società politica, quantunque fosse segreta; coloro che ci avevano mano non congiuravano contro alcuno dei poteri costituiti, e Sua Eccellenza il Governatore non li teneva d'occhio. Non era una società di buontemponi, quantunque tutti amassero mangiar bene e ber meglio, e convenissero di sovente a geniale convito. Che diamine di società era dunque cotesta del Parafulmine? Una brutta società, in fede nostra; e parecchi dei nostri concittadini, che se ne ricordano, potrebbero star mallevadori dell'epiteto.

Ecco in che modo la ebbe principio, e nome, e tutto quello che si bisogna per la fondazione di una società.

Una notte di carnevale, una brigata di giovanotti, usciti dalla veglia delle maschere, s' erano radunati a cena in una sala remota di una delle migliori osterie che vi fossero allora tra porta Pila e la Lanterna. Scorreva il Bordò e lo Sciampagna, perchè i giovanotti erano ricchi e potevano spendere; ma non

scorreva neppure un filo di vera gaiezza, perchè quei dodici (chè tanti erano colà convenuti) non avevano nessuna ventura amorosa da raccontare, ed erano, qual più, qual meno, tutti adirati colle signore donne, che non s'erano punto curate dei fatti loro.

La qual cosa si chiariva dai loro discorsi, i quali avrebbero potuto essere raccolti e messi alle stampe come il più fiero trattato contro il bel sesso. Ma se non furono stampati i discorsi, altra cosa ne venne fuori, e di molto rilievo, che siamo per raccontare.

I ragionari del nuovo cenacolo volgevano su cotesto: le donne esser più facili ad amare gli scemi che gli uomini di vaglia; concetto adulatorio che rispondeva alla vanità offesa dei dodici colleghi, e sul quale ognuno di loro si faceva a ricamare ogni sorta di ghirigori, secondo i consigli della propria esperienza.

Costoro per fermo sragionavano; chè pur troppo le signore donne son condotte ad amar gli uomini d'ogni risma, e fortuna vuole che più facilmente abbiano a dolersi poi degli uomini di vaglia anzi che degli scemi. Gli uni e gli altri arrecano dolori, ma gli ultimi hanno cotesto di men gramo, che non lasciano eredità di rimpianti.

Un tale, per cavar qualche costrutto dalla discussione, aveva proposto che si dovesse trovare uno spediente per domare quelle creature ribelli. Costui era stato più sventurato di tutti, poichè giungeva sempre tardi all'assedio, quando altri aveva già condotto le parallele fino agli spaldi della rocca.

— Lo spediente! — gli risposero parecchi.— Si fa presto a dirlo; ma come trovarlo, che giovi a tutti i casi? La tattica è una sola, ma pur troppo e' bisogna temperarla, rimutarla, secondo le forze e gli accorgimenti del nemico.

Queste considerazioni erano giustissime, e la discussione risicava di non approdare a nulla, se non

era uno dei colleghi, il quale aveva parlato poco sino a quel punto, e che, percuotendosi il fronte colla palma della mano, si alzò e disse con piglio d'oratore inspirato:

— Signori, ho un mio divisamento in capo, il quale provvede a tutti i casi, e non ha mestieri di mutarsi mai. Quelle armi, di cui patiamo difetto, le avremo, saremo potenti, e le ribelli ci cascheranno ai piedi, implorando mercè.

— Ottimamente! Le armi! Mostraci le armi! — gridarono, quasi ad una voce, undici curiosi.

— Anzitutto, signori, mettiamo le fondamenta; cominciamo dal principio. Siamo tutti giovani, agiati, non brutti, nè stolidi; e tuttavia abbiamo tutti cagione di lagnarci dei diportamenti del bel sesso. Perchè? Qui bisognerà dunque cercar le ragioni del male. Io, con vostra licenza, le trovo nella educazione troppo gretta e manchevole delle donne. A Genova, non è tra voi chi nol sappia, trionfa ancora il provinciale cugino, e il cavalier servente, il *patito*; ambedue animali pazienti, che non si scuorano dei dinieghi, che mandano giù i sarcasmi e i rimbrotti, che aspettano le occasioni, e profittano dei momenti di noia, dei dissapori domestici e di ogni cosa che li aiuti a innoltrarsi d'un passo. A costoro non paiono gli anni più lunghi che a noi le settimane, e la loro servitù diventa come un'appendice del matrimonio, e riesce del pari beatamente noiosa o noiosamente beata, come vi torna meglio. Nè vuolsi dimenticare che la più parte delle donne sono oche...

— Oh diamine!

— Sì, che c'è da ridere? Belle, bianche, fatte a pennello, ma oche. Però queste lungaggini non le disamorano; tutto ciò che diventa consuetudine di anni non le turba, non le spaventa. E di questa guisa, senza sale nè pepe, in un guazzetto d'olio, si condisce e galleggia la più sciapita delle passioni.

— È vero! è vero! — gridarono gli ascoltatori,

battendo delle mani. — Ma come vincer queste oche? Come entrare in Campidoglio?

— Attenti! — proseguì l'oratore. — L'esordio e l'esposizione sono finiti; ora vengo al buono. Avete voi mai pensato, o signori, all'utile che si può cavare dai segreti del prossimo?

A questa improvvisa domanda, gli undici rimasero silenziosi e turbati. Dopo una breve pausa, uno di loro, che era il più giovine, si provò a dire che il profitto de' segreti altrui era la più brutta cosa del mondo.

— Bruttissima, — ripigliò l'oratore, senza turbarsi punto, — ma intendiamoci bene, o signori! qui non si tratta che di segreti donneschi.

— Oh, la cosa cangia d'aspetto!

E in questa sentenza del giovine convennero tutti gli altri. Si trattava di segreti donneschi, cose da nulla come si vede, peccatuzzi leggiadri, e non c'era più nessun male a scrutarli; la moralità era largamente custodita. Però tutti quanti, dando ragione al compagno, respirarono come uomini che si fossero levati un peso dallo stomaco, e non badarono più che allo svolgimento della nuova teorica.

— Prima d'ogni altra cosa, — disse l'oratore, — e considerando che qui non si tratta di politica nè d'altri importanti negozi, voi potrete ammettere con me che il fine giustifica i mezzi.

— Lo ammettiamo...

— E poi, gli è certo del pari che non si vuol far male a nessuno. Noi non miriamo ad altro che a domare le creature ribelli, a diventar terribili e metter fuori di sella gli scemi.

— Sì certo! Ma come?

— Aspettate; ho appena cominciato. Ognuno di voi saprà che il conoscere il segreto di taluno vi rende in certo qual modo padrone di lui.

— Sì, — gridarono tutti, — è cosa nota.

— Adagio, signori! La massima è vera, ma non

riesce sempre sicura nello sperimento. Molte volte, anzi il più delle volte, questa padronanza non è intiera, epperò non torna efficacie. Perchè? Ve lo dirò io. Perchè di questo tale non conoscete intieramente il segreto. E' vi pare di averlo colto, e non ne scorgete che un lato. Il segreto, o signori, è come un poliedro, figura geometrica, la quale, siccome il suo nome significa, offre molti lati allo sguardo, e ogni riguardante ne vede uno, o due, o tre, ma non tutti per fermo, se non andandogli in giro; la qual cosa non tutti possono, o non reputano utile di fare. Ora questa utilità nel caso nostro è provata, e per munirsi contro il pericolo del non potere, e' bisogna che ciò che molti vedono e sanno dei segreti di un tale, sia messo in comune. Uno per tutti e tutti per uno, è l'impresa del progresso in ogni ragione di cose. Se ognuno di noi avesse a farsi le sue camicie, i suoi stivali, i suoi vestiti, e anzitutto farsi la tela per le camicie sullodate, conciar la pelle per gli stivali, tessere il panno pei vestiti, e via di questo passo fino alle prime preparazioni della materia, io penso che andremmo tutti nudi come all'uscita del paradiso terrestre. Uniamoci, o signori; facciamo un potente sodalizio a nostro vantaggio particolare.

Gli ascoltatori tutti erano rimasti ammirati per tanta saviezza dell' oratore, e in cuor loro già lo avevano nominato presidente della nuova società, di cui metteva così profondamente le basi.

— Avete dunque capito; — proseguì egli, pigliando ansa a ragionare, dalla impressione che il suo discorso faceva, — qui bisogna ci adoperiamo tutti quanti per modo che i segreti delle nostre belle signore, e delle loro famiglie, dei loro aderenti eziandio, per ciò che risguarda il negozio, siano studiati, vagliati, e notati sul libro mastro della società, e ogni giorno la messe delle nostre scoperte si accresca, formando come un vasto granaio pei tempi di carestia.

— La pensata è buona, — interruppe uno degli undici, — ma egli mi sembra molto difficile che si possa mandarla ad effetto. Per giungere a quello che tu dici, in una sola città, ci vorrebbero le centinaia di compari, e allora dove n'andrebbero gli utili, divisi e suddivisi tra mille?

— Tu hai bevuto troppo, e non capisci nulla! — disse a lui di rimando l'oratore. — Qui bastiamo in dodici, e uno di più guasterebbe il negozio. Ognuno di noi conosce un lato dei segreti di cento e più donne. Vi par troppo? Pensateci un tratto; ricordatevi; frugate nei ripostigli della vostra momoria! Talvolta, in un crocchio di amici, non avete udito dire chi fosse l'amante della tale o della tal altra? Un piccolo scandalo avvenuto e commentato per cinque o sei giorni dall'universale non vi ha egli messo sulla traccia di molte marachelle ignorate? O non avete, passeggiando per una via fuori mano, veduto una coppia d'innamorati? A teatro, mentre il tenore stuonava una dichiarazione d'amore, non avete colto uno sguardo tra un palchetto e un punto della platea? Di questi fatterelli ognuno di noi ha certamente udito e veduto le migliaia. Ma pur troppo il difetto di unione nelle osservazioni, la sbadataggine, la noncuranza per tal cosa che direttamente non ci risguarda, fanno sì che tanti preziosi aneddoti, tante ghiotte considerazioni non approdano a nulla, poi si dimenticano, e quando verrebbero a taglio non si sa più cavarne un costrutto.

— È vero! verissimo! — gridarono gli altri in coro. — Tu parli come un savio della Grecia.

— Grazie tante! Ma andiamo innanzi. Pensate un tratto voi altri di quanta efficacia sarebbe il mettere tutto questo contingente di appunti quotidiani a pro' del nostro consorzio, e scriverlo sul gran libro per ordine alfabetico. Non passa un anno, e la storia di una bella signora si trova là dentro, scritta da cima a fondo, come se ci avesse posto mano Plutarco. E

adesso veniamo all'utilità del negozio. Uno dei socii è innamorato della tale; s'è posto a corteggiarla, e non sa come venirne a capo; risica, per poca conoscenza del suo amore, di fallire la strada, di pigliar la più lunga, o di pigliarne una che lo conduca in un ronco. Che fa egli, essendo dei nostri? Apre il libro mastro a quella tal lettera dell'alfabeto; legge e rilegge il capitolo che narra la vita e i miracoli della dama; vede che cosa ella abbia fatto in suo vivente; quali affetti l'abbiano consolata o desolata, quali argomenti di tristezza ella s'abbia avuti o s'abbia tuttavia in casa; in quali aneddoti, in quali storielle sia stata protagonista, di quali persone si fidi, e di quali no, che piccoli fatti vi siano che ella crede ignoti al mondo, e che la vigilanza assidua di taluno ha scoperti e la malevolenza propalati. Vestito, anzi catafratto di questa armatura, il Don Giovanni scende in campo, e combatte, e vince, poichè conosce il lato debole della sua bella nemica. —

Un applauso universale soverchiò le ultime parole del discorso, e un brindisi proposto al valente oratore fu accolto da tutti con una sollecitudine degna di miglior causa.

— Bello! sublime! — gridavano. — È un profondo concetto, e merita che ti si innalzi un monumento.

— Ha da essere più duraturo del bronzo; — gridò il più giovane, quello degli scrupoli. — Orazio lo insegna. Il monumento degno dell'amico sarà dunque nel mandar prontamente ad effetto la sua buona pensata. Cominciamo subito dal poco e andremo facilmente al molto. Il presidente lo abbiamo; io mi profferisco come segretario per la compilazione delle note e domani potremo tenere una prima seduta.

— Dove?

— In casa mia. Per domani dunque, e ognuno prepari la sua parte di note.

— Sì, sì, — gridarono tutti, — per domani!

Egli era un ignobile spettacolo in verità! Quei giovanotti avevano sulle prime arrossito un tantino al pensiero di cavar profitto dai segreti del prossimo; ma udito poscia che si trattava soltanto di donne, la loro coscienza non aveva più sentito un rimorso. E tutti avevano madre, sorelle, e un sacrario di affetti domestici, gelosamente custoditi!

Ma così allora si educavano i giovani spensierati! In tal guisa cresceva, sotto la scuola dei gesuiti, una generazione di eunuchi, i quali, come in gioventù si disponevano a commettere bricconate amorose, si preparavano per l'età matura a commetterne in ogni ragione di cose, e sempre in apparenza di galantuomini.

La società, siccome è agevole argomentare, fu fatta, e s'intitolò *del parafulmine,* per guardarsi dai tradimenti, o dalle malizie donnesche. Poverini! Erano essi che si guardavano!

Nel giro di pochi mesi, il libro della società del Parafulmine divenne doppiamente nero, e certo il più fosco non era l'inchiostro col quale erano scritte tutte quelle prelibate notizie. I dodici compilatori cavavano profitto da ogni cosa; scandali grossi e piccoli, segreti gelosi, induzioni, raffronti, tutto andava a rimpinzare la loro raccolta.

E venne giorno, che, meravigliati dell'opera loro, se ne accesero a tal segno da lavorare, pel solo piacere di lavorare, la qual cosa nel campo letterario fu significata col famoso precetto: *l'arte per l'arte.* L'incentivo era grande, chè lo scandalo risponde assai bene ai gusti dell'uomo, e tale che si addormenta se vi fate a svolgere un teorema filosofico, sta poi ad udirvi con tanto d'orecchi se gli narrate del più veniale tra tutti i peccati di una bella signora. Ora i socii del Parafulmine mettevano in quel loro negozio tutte le forze dell'ingegno, e facevano a chi recasse maggior copia di note. Nè v'era storia che rimanesse dimezzata o manchevole; che non usavano

porsi attorno ad una donna senza piluccarne ogni minuzia, e in breve ora gli appunti dell'uno confortavano e supplivano nelle loro lacune gli appunti dell'altro.

E intanto, cosa che parrà strana, non v'ebbe alcuno di essi che violasse il segreto della combriccola. I messeri del Parafulmine erano vincolati della comunanza della vergogna, in quella istessa guisa che i galeotti sono appaiati della catena. Ma per essi, in famiglia, non c'era vergogna; e ci fosse anco stata, l'utile che ne derivava ad ognuno, l'avrebbe fatta tacere. Imperocchè, come già i lettori avranno argomentato, le note biografiche della società non si tenevano già più nei ristretti confini delle venture amorose. Le indagini erotiche avevano posto i nostri cacciatori sulle traccie di miglior salvaggina, e v'ebbero uffizi parecchi ed onori che ripetevano la loro origine da quelle note acconciamente sfruttate.

Nel 1844, cioè dieci anni dopo l'instituzione della confraternità, i socii non erano più che cinque. Qualcheduno, ammogliato, aveva preso un nuovo indirizzo; qualchedun altro era andato in America; due erano morti. Ma intanto il libro era cresciuto a dismisura per notizie d'ogni fatta, nelle quali tutta la civil compagnia era passata in rassegna; sicchè potea dirsi una vera enciclopedia dei sette peccati capitali, ad uso dei compilatori superstiti.

Ma ohimè, ogni bel giuoco dura poco, ed anche la società del Parafulmine doveva morire. Egli avvenne che il segretario della confraternita ammalò gravemente, e abbisognò mandar pel medico, il quale a sua volta mandò pel confessore. Il più saldo sostegno del Parafulmine, non istette saldo del pari contro la morte, e il pensiero della vita eterna lo assalse, lo soverchiò, con tutte le sue immagini paurose. La confessione fu ampia, e grande il pentimento; ma l'assoluzione costò salata, imperocchè il confessore, saputo del libro, orribile fattura di dodici sca-

pigliati, volle fosse dato alle fiamme innanzi che l'inferno ricevesse il conforto della manna celeste.

Ma come fare per darlo alle fiamme? Il buon confessore si tolse egli quel grave incarico, e anzitutto portò via i dodici volumi, i quali (così egli diceva) davano odore di zolfo.

E tuttavia quel cattivo odore non tolse che il reverendo personaggio rimanesse grandemente ammirato per la novità e il pregio dell'opera. Egli era un uomo di senno, il confessore, e si chiamava padre Bonaventura Gallegos, *de Societate Jesus.*

Da quel giorno ne passarono quaranta, e il buon padre Bonaventura non uscì quasi mai dalla sua camera, dove aveva riposto il suo bottino, senza darsi un pensiero al mondo dell'odore di zolfo che avrebbe potuto mettere in sospetto i suoi santi colleghi. Egli forse aveva pensato che bastasse il non dirne verbo ad alcuno, e tenerlo sotto chiave, quando per qualche negozio fosse costretto ad uscire. In quanto alle lunghe ore che passava nel silenzio e nella solitudine, c'era una buona ragione da chiuder la bocca ai curiosi. Il padre Bonaventura s'era fitto in capo un commento alle opere di Sant'Agostino; epperò non aveva a parer strano che rimanesse nella sua camera, assorto nello studio del suo testo prediletto.

E per studiare con maggior profitto, mandò le *Opera omnia* del vescovo d'Ippona al legatore, perchè le rilegasse a nuovo, inframmettendovi i fogli di carta bianca consacrati alle sue sapienti annotazioni teologiche, le quali in buona sostanza non erano che gli appunti biografici della società del Parafulmine. Sant'Agostino fu per tal guisa rilegato in ventiquattro tomi, che parevano fatti a bella posta per dare alloggiamento alle ventiquattro lettere dell'alfabeto; e l'arguto lettore intenderà il rimanente.

Ora lasciamo argomentare a lui come l'erede universale del Parafulmine, da quel savio uomo ch'egli era, facesse fruttare e crescere il patrimonio ad in-

teressi composti. Da dodici anni e' scriveva, scriveva sempre, conducendo a perfezione il suo commento; sicchè, giunto al 1857, cominciava a pensare che la carta bianca gli sarebbe indi a non molto mancata. Però gli era venuto in mente di lasciare sant' Agostino, per commentare gli scritti di Tertulliano, già acconciamente interfogliati in anticipazione.

È noto dunque che cosa scrivesse il padre Bonaventura, e a che studi profondi si desse, in cambio di andarsene a dormire, dopo la partenza del marchese Antoniotto. Egli aveva squadernato sullo scrittoio il volume decimonono di Sant'Agostino, o, se più vi garba, la lettera T. della sua preziosa Enciclopedia, e stava facendo qualche giunterella alla biografia dei Torre-Vivaldi.

Là entro si poteva leggere vita e miracoli del marchese Antoniotto, della madre di lui, del padre, e d'altri aderenti alla famiglia, e veniva quindi la storia della bella Ginevra dagli occhi verdi, a gran pezza più lunga di quella del marito. E non era già perchè ci fosse molto a dire della bella marchesa, ma perchè rispetto alle donne, il padre Bonaventura diventava più facilmente prolisso. Degli uomini notava i fatti, stringendoli in brevi parole; delle donne poi, o, per dir meglio, di certe donne, notava le opere, i pensieri e perfino le omissioni. Egli a ragione pensava, la vita delle donne essere una trama così sottile e delicata di nonnulla, da non doversi dimenticare la più piccola cosa, e se la bilancia degli imponderabili non fosse stata trovata dai fisici certo il padre Bonaventura l'avrebbe scoperta da sè per adoperarla nelle sue biografie femminili.

Ora, se il tempo non stringesse, e le fila del dramma, fattesi più numerose, non ci persuadessero della necessità di badare anzitutto a raccoglierle, vorremmo pur contentare la voglia spasimata, che hanno i nostri lettori, di metter gli occhi su ciò che ha spigolato il padre Bonaventura intorno alla vita e

ai più riposti pensamenti della bella Ginevra. La quale, a dir vero, quantunque sia tra le più spiccate figure del quadro, non ci ha pur anco lasciato scorgere un micino del suo cuore, e rimane per tutti enigmatica come la sfinge egiziana.

Ma cotesto e' si rechino in santa pace, e vogliano condonare la passeggiera molestia alle immutabili necessità del racconto. Una cosa già sanno: che l'entrata di Aloise dai Torre-Vivaldi era un accorgimento del padre Bonaventura. Un' altra ne diremo loro: che il gesuita aperto il volume decimonono delle Opere di sant'Agostino, si pose diligentemente a notarvi il ricevimento del giovine, come gli era stato narrato dal marchese Antoniotto, aspettando che una lettera di Ginevra alla viscontessa Roche Huart di Parigi, venisse a chiarirgli tutti i più minuti particolari del felicissimo evento, e ad ingrossare la biografia dei Torre-Vivaldi. Molt'altre ve n'erano già, debitamente trascritte, che la signora andava scrivendo da sei anni alla sua amica di collegio e che una mano misteriosa andava a sua volta copiando e rimandando a Genova, in quel medesimo palazzo dond'erano uscite.

Ginevra adunque, quell'anima chiusa, commetteva i suoi pensieri alla carta traditora? Si veramente, questo era il punto debole di una armatura per tanti rispetti fortissima. Fin da' primi giorni del suo matrimonio, la bella vittima delle consuetudini aristocratiche e delle arti gesuitiche collegate, aveva per costume di svelare, di raccontar sè medesima alla compagna d'infanzia. Il cuore della gentildonna, stretto dalle leggi della fredda cerimonia, gelato dalle catene, a gran pezza più fredde del talamo, si schiudeva alle ricordanze dell'amicizia lontana, prolungava nella vita adulta le libere e dolci confessioni della spensierata adolescenza. Ed erano lettere leggiadramente minuziose, delibazioni d' ogni cosa udita o veduta, scavazioni d' ogni più lieve affetto sentito,

giudizii intorno alle costumanze della civil compagnia, donne ed uomini passati in rassegna: infine che vi diremo? debolezze umane considerate dall'alto, e considerate da un angelo; ma da un angelo il quale non si peritava di rasentarle col sommo delle piume e intingervisi un tratto, imperocchè, se la donna è un angelo, e se tuttavia rimane in terra, bisogna dire che sia un angelo a cui qualche peccatuzzo faccia tarde le ali e impedisca il ritorno a casa.

E adesso, per farvela breve, lettori umanissimi, vi diremo che in quel carteggio della bella Ginevra si leggeva un nome; un nome che, per esser quello di un uomo non mai avvicinatosi a lei, appariva troppo spesso ripetuto; il nome di Aloise di Montalto.

Come vi fosse scritto, e perchè, lo saprete di poi.

FINE DELLA PARTE SECONDA

E DEL VOLUME PRIMO.

ai più riposti pensamenti della bella Ginevra. La quale, a dir vero, quantunque sia tra le più spiccate figure del quadro, non ci ha pur anco lasciato scorgere un micino del suo cuore, e rimane per tutti enigmatica come la sfinge egiziana.

Ma cotesto e' si rechino in santa pace, e vogliano condonare la passeggiera molestia alle immutabili necessità del racconto. Una cosa già sanno: che l'entrata di Aloise dai Torre-Vivaldi era un accorgimento del padre Bonaventura. Un' altra ne diremo loro: che il gesuita aperto il volume decimonono delle Opere di sant'Agostino, si pose diligentemente a notarvi il ricevimento del giovine, come gli era stato narrato dal marchese Antoniotto, aspettando che una lettera di Ginevra alla viscontessa Roche Huart di Parigi, venisse a chiarirgli tutti i più minuti particolari del felicissimo evento, e ad ingrossare la biografia dei Torre-Vivaldi. Molt'altre ve n'erano già, debitamente trascritte, che la signora andava scrivendo da sei anni alla sua amica di collegio e che una mano misteriosa andava a sua volta copiando e rimandando a Genova, in quel medesimo palazzo dond'erano uscite.

Ginevra adunque, quell'anima chiusa, commetteva i suoi pensieri alla carta traditora? Sì veramente, questo era il punto debole di una armatura per tanti rispetti fortissima. Fin da' primi giorni del suo matrimonio, la bella vittima delle consuetudini aristocratiche e delle arti gesuitiche collegate, aveva per costume di svelare, di raccontar sè medesima alla compagna d'infanzia. Il cuore della gentildonna, stretto dalle leggi della fredda cerimonia, gelato dalle catene, a gran pezza più fredde del talamo, si schiudeva alle ricordanze dell'amicizia lontana, prolungava nella vita adulta le libere e dolci confessioni della spensierata adolescenza. Ed erano lettere leggiadramente minuziose, delibazioni d'ogni cosa udita o veduta, scavazioni d'ogni più lieve affetto sentito,

giudizii intorno alle costumanze della civil compagnia, donne ed uomini passati in rassegna: infine che vi diremo? debolezze umane considerate dall'alto, e considerate da un angelo; ma da un angelo il quale non si peritava di rasentarle col sommo delle piume e intingervisi un tratto, imperocchè, se la donna è un angelo, e se tuttavia rimane in terra, bisogna dire che sia un angelo a cui qualche peccatuzzo faccia tarde le ali e impedisca il ritorno a casa.

E adesso, per farvela breve, lettori umanissimi, vi diremo che in quel carteggio della bella Ginevra si leggeva un nome; un nome che, per esser quello di un uomo non mai avvicinatosi a lei, appariva troppo spesso ripetuto; il nome di Aloise di Montalto.

Come vi fosse scritto, e perchè, lo saprete di poi.

FINE DELLA PARTE SECONDA

E DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA.

I ROSSI E I NERI.

ANTON GIULIO BARRILI

I ROSSI E I NERI

ROMANZO

VOLUME SECONDO ED ULTIMO

MILANO
E. TREVES, EDITORE
1871.

ROMANZI DEL MEDESIMO AUTORE:

CAPITAN DODERO (con prefazione di ***Gerolamo Boccardo***) . . . . L. — 50
SANTA CECILIA, 2 volumi . . . . » 1 —
L'OLMO E L'EDERA, 2 volumi . . . . . » 1 —
IL LIBRO NERO, 2 volumi . . . . » 1 —

PARTE TERZA.

CAPITOLO PRIMO.

Nel quale si racconta dell'uomo vestito di nero e degli apprestamenti che fece per una giornata campale.

La mattina del 28 di giugno, chi avesse potuto vedere il padre Bonaventura nel segreto della sua camera da studio, avrebbe durato fatica a riconoscerlo. Era vestito di nero, come sempre; mostrava le guance e il mento accuratamente rasi di quel giorno medesimo; non era insomma nè più brutto nè più leggiadro di quello che i nostri lettori sanno; ma ne'suoi occhi sfavillanti si leggeva qualcosa d'insolito, come la gioia di una vittoria ottenuta, o la speranza di riportarla tra poco. Il che, per gli uomini avvezzi a'grandi disegni è tutt'uno.

Inoltre il padre Bonaventura (cosa strana a vedersi, quando era nel suo studio) non leggeva, nè scriveva. Le opere di sant'Agostino non erano squadernate sullo scrittoio; la penna, povera vittima della bieca alacrità del gesuita, si riposava un tratto nel calamaio, e forse andava col suo compagno di sventura facendo le meraviglie di questo non mai sperato giubileo che loro concedeva il padrone.

E questi intanto passeggiava concitato dall'una all'altra parete, o, per dire più veramente, dall'una

all'altra scanzia, come un uomo a cui dolgano i nervi. Ad ogni tratto andava stropicciandosi forte le mani, poi le tornava a raccogliere dietro le spalle, senza punto smettere del suo passo breve e spedito, che lo costringeva a frequenti giravolte sui tacchi.

Finalmente si fermò un istante; e fu per guardare una ventesima volta il suo oriuolo da tasca.

— Ancora pochi minuti! — borbottò egli tra i denti. — Sia lodato il cielo! Signora Marianna!...

E siccome non gli parve che la chiamata fosse efficace, fatti altri due giri, andò verso l'uscio e tornò a gridare:

— Signora Marianna! signora Marianna!

— Vengo, Padre, vengo, — rispose una voce dall'anticamera.

E poco stante comparve sull'uscio quella vecchia governante che i lettori conoscono, col naso bitorzoluto e il mento fiorito di peli, tutta chiusa nella sua gonnella di lana nera, nella sua cuffia e nel suo grembiale di panno lino.

— Non è ancora venuto nessuno? — chiese Bonaventura.

— Padre, no.

— Appena verrà qualcheduno, faccia entrare.

— Padre, sì.

E la signora Marianna fe' per andarsene e richiuder l'uscio, in quella che Bonaventura ripigliava la sua passeggiata.

— Signora Marianna, — diss'egli ad un tratto, come un uomo che si risovvenga di qualche cosa, — e il caffè?

— Domine! — sclamò ella voltandosi, e giungendo le palme in atto di maraviglia. — O non l'ha anche bevuto?

— E come vuole che io l'abbia bevuto, se non l'ha ancora portato?

— Ma sì, ma sì, Padre! Eccolo appunto là, sullo scrittoio. Sono venti minuti che l'ho portato, ma Lei

pensava, e m'ha fatto cenno di lasciarlo là e di andarmene.

— È vero, è vero; l'avevo dimenticato. Grazie tante! — rispose in fretta Bonaventura, andando verso lo scrittoio.

— Ma sarà freddo, ora — proseguì la signora Marianna. — E Lei che lo ama caldo . . . .

— Non importa, non importa! — ripiccò Bonaventura, e fosse per castigarsi della sua smemoratezza o per farla finita colle considerazioni della governante, mandò giù d'un tratto il caffè, lasciando tra le mani di lei il vassoio e la chicchera.

La signora Marianna non disse altro; ma recandosi in mano il vassoio, notò la zuccheriera che non era stata nemmanco scoperchiata; segno che padre Bonaventura aveva trangugiato il suo caffè amaro (egli che lo amava inzuccherato per bene) e non se ne era accorto neppure.

— Quest'oggi è molto astratto; — disse ella tra sè. — Il sant'uomo lavora troppo e non vuol sentirselo a dire. E sì, ch'egli non è più di primo pelo, e non fo per dire, ci ha tre anni più di me.

Con questi pensieri, la governante dalle cinquanta primavere uscì dallo studio. Bonaventura frattanto avea ricominciato a passeggiare, a stroppicciarsi le mani, a raccoglierle dietro le spalle, a guardar l'oriuolo. Pari al Cerbero dantesco, egli « non aveva membro che tenesse fermo ».

Una scampanellata si udì finalmente, dieci minuti più tardi, all'uscio di casa, e Bonaventura tese l'orecchio. La signora Marianna era lenta di soverchio nello andare ad aprire. Benedetta donna, sempre a tu per tu co' paternostri! O non aveva tempo la sera, a mettersi in grazia con Domineddio? Quasi quasi andava egli in persona, a far da portinaio! Ma loda al cielo, la signora Marianna s'era mossa; si udiva il suo passo da sergente invalido lungo la sala d'entrata. A Dio piacendo, ella giungeva all'uscio,

all'altra scanzia, come un uomo a cui dolgano i nervi. Ad ogni tratto andava stropicciandosi forte le mani, poi le tornava a raccogliere dietro le spalle, senza punto smettere del suo passo breve e spedito, che lo costringeva a frequenti giravolte sui tacchi.

Finalmente si fermò un istante; e fu per guardare una ventesima volta il suo oriuolo da tasca.

— Ancora pochi minuti! — borbottò egli tra i denti. — Sia lodato il cielo! Signora Marianna!...

E siccome non gli parve che la chiamata fosse efficace, fatti altri due giri, andò verso l'uscio e tornò a gridare:

— Signora Marianna! signora Marianna!

— Vengo, Padre, vengo, — rispose una voce dall'anticamera.

E poco stante comparve sull'uscio quella vecchia governante che i lettori conoscono, col naso bitorzoluto e il mento fiorito di peli, tutta chiusa nella sua gonnella di lana nera, nella sua cuffia e nel suo grembiale di panno lino.

— Non è ancora venuto nessuno? — chiese Bonaventura.

— Padre, no.

— Appena verrà qualcheduno, faccia entrare.

— Padre, sì.

E la signora Marianna fe' per andarsene e richiuder l'uscio, in quella che Bonaventura ripigliava la sua passeggiata.

— Signora Marianna, — diss'egli ad un tratto, come un uomo che si risovvenga di qualche cosa, — e il caffè?

— Domine! — sclamò ella voltandosi, e giungendo le palme in atto di maraviglia. — O non l'ha anche bevuto?

— E come vuole che io l'abbia bevuto, se non l'ha ancora portato?

— Ma sì, ma sì, Padre! Eccolo appunto là, sullo scrittoio. Sono venti minuti che l'ho portato, ma Lei

pensava, e m'ha fatto cenno di lasciarlo là e di andarmene.

— È vero, è vero; l'avevo dimenticato. Grazie tante! — rispose in fretta Bonaventura, andando verso lo scrittoio.

— Ma sarà freddo, ora — proseguì la signora Marianna. — E Lei che lo ama caldo . . . .

— Non importa, non importa! — ripiccò Bonaventura, e fosse per castigarsi della sua smemoratezza o per farla finita colle considerazioni della governante, mandò giù d'un tratto il caffè, lasciando tra le mani di lei il vassoio e la chicchera.

La signora Marianna non disse altro; ma recandosi in mano il vassoio, notò la zuccheriera che non era stata nemmanco scoperchiata; segno che padre Bonaventura aveva trangugiato il suo caffè amaro (egli che lo amava inzuccherato per bene) e non se ne era accorto neppure.

— Quest'oggi è molto astratto; — disse ella tra sè. — Il sant'uomo lavora troppo e non vuol sentirselo a dire. E sì, ch'egli non è più di primo pelo, e non fo per dire, ci ha tre anni più di me.

Con questi pensieri, la governante dalle cinquanta primavere uscì dallo studio. Bonaventura frattanto avèa ricominciato a passeggiare, a stroppicciarsi le mani, a raccoglierle dietro le spalle, a guardar l'oriuolo. Pari al Cerbero dantesco, egli « non aveva membro che tenesse fermo ».

Una scampanellata si udì finalmente, dieci minuti più tardi, all'uscio di casa, e Bonaventura tese l'orecchio. La signora Marianna era lenta di soverchio nello andare ad aprire. Benedetta donna, sempre a tu per tu co' paternostri! O non aveva tempo la sera, a mettersi in grazia con Domineddio? Quasi quasi andava egli in persona, a far da portinaio! Ma loda al cielo, la signora Marianna s'era mossa; si udiva il suo passo da sergente invalido lungo la sala d'entrata. A Dio piacendo, ella giungeva all'uscio,

lo schiudeva un tantino per vedere chi fosse di fuori; finalmente, raffidata dalla sua inspezione, faceva uscir la catena dal gancio, e un passo mascolino suonava sul pavimento. Pochi secondi dopo, la signora Marianna apriva la porta dello studio, e si tirava da un lato per lasciar entrare il nuovo venuto.

— Alla perfine! — non potè trattenersi dal dire Bonaventura, quando ebbe visto dinanzi a sè la faccia sbiadita del Bello.

Era per l'appunto il Bello che padre Bonaventura aspettava; il Bello, uno dei noti strumenti delle sue dotte e sante ribalderie; il Bello, che quel giorno mal rispondeva al suo nomignolo; colla zazzera bionda, ma un po' scarmigliata; le guance rosee come le mele cotogne, ma come cotogne avvizzite. La cascaggine nelle membra, gli occhi rossi, cerchiati di giallo, e male avvezzi ancora alla luce, dicevano chiaro che il Carasso aveva passato la notte fuori di casa, con grande rammarico della signora Momina. Del resto sempre vestito colla sua popolesca attilatura; un farsetto di panno del colore di fava secca; un fazzoletto di seta rossa sprezzatamente annodato al collo; i calzoni a quadrelli, anticamente del color del latte, ma ingialliti dall'uso; insomma, quell'Adone da quadrivio che i lettori rammentano.

— Signor mio, — disse egli, per rispondere alla esclamazione dell' altro, — sono appena suonate le dieci.....

— Sì, sì, sta bene; non dicevo per questo; — ripigliò Bonaventura. — Mi sapeva mill'anni di vedervi a giungere, perchè il tempo stringe, e rimangono ancora molte cose a fornire. Ora veniamo a noi; che cosa avete fatto?

— Non tutto; il Guercio non l'ho veduto.

— Dovevate trovarlo ad ogni costo; — rispose asciutto il gesuita. — Carasso, badate, ne va di mezzo la vostra riputazione.... —

E' parea che celiasse, il padre Bonaventura, con

quella sua frase. Ma così non parve al Bello, che conosceva con chi s' avesse a fare, epperò sudava già freddo.

— Perdoni, illustrissimo, — diss' egli — io non poteva fare il miracolo di.... non potevo essere in dieci luoghi ad un tempo. Vossignoria sa benissimo che iersera dovevo andare nella combriccola.... per pigliar lingua.... e penso che trattandosi d' un negozio, il quale ha da esser fornito domani a sera...

— Sì, sì, domani a sera; — interruppe Bonaventura; — ma intanto se non m' industriassi io, non ci sarebbe mai nulla di fatto. Siete stato dal Perretti?

— Illustrissimo, sì. Le sei divise son pronte in casa sua. Mastro Nicola se n' è ito ieri a Molassana; epperò suo figlio, rimanendo solo in casa, avrà le mani più libere. Del resto, come ho già detto a Vossignoria, il Guercio è contentissimo, e non gli par vero di dover fare quella stupenda figura.

— Lo credo io, — sclamò Bonaventura. — E' si piglia anco di bei danari per farla, e ditemi ancora; la cassettina d'ebano?...

— Sempre a posto, illustrissimo. Iersera ho veduto Michele, che ha trincato con me, e l'ho mandato cotto fradicio a casa.

— Vi rimarrà egli, domani a sera?

— Ah, credo di sì, perchè il Salvani non vorrà lasciar sola, in così grande trambusto, la sua sorella adottiva.

— Bisognerà farlo uscire con qualche pretesto; — notò Bonaventura.

— Sarà difficile, illustrissimo; tanto più che io dovrò essere al mio posto.

— Ah, ah! — disse Bonaventura. — Al vostro posto! voi? E dove sarà il vostro posto, di grazia?

— Vicino alla Darsena. Il gran punto è laggiù.

Qui il padre Bonaventura si atteggiò dentro di sè ad uno di quei sorrisi invisibili che erano la sua con-

solazione, sorrisi dei quali c' è già occorso notarne parecchi nei suoi dialoghi col dottor Collini e col marchese Antoniotto, sorrisi somiglianti alle parentesi dei personaggi da tragedia, che l'interlocutore può indovinare, se è accorto, ma che non ode nè vede.

— Carasso, — disse egli poscia, — e' bisognerà che per domani l' assalto della Darsena si faccia senza di voi. Uno di meno nel gran numero non farà sconcio, io mi penso, e non ci si baderà più che tanto.

— Oh, non gli è per questo; rispose timidamente il Bello, che ben vedeva come il gesuita lo canzonasse, mostrando di pigliarlo sul sodo, — bensì pel timore di quello che potranno dirmi domani se non m'avranno veduto in compagnia.

— Ma dunque, — esclamò spazientito Bonaventura piantando in viso al Bello i suoi occhi grifagni, — avevate proprio fermo in mente di andare a farvi accoppare anche voi? Bravo, Carasso, me ne congratulo colla vostra prodezza. Ma andiamo per la più breve, che a siffatte ciarle non si guadagna nulla, nemmeno il gusto di trovar chi le creda. Io vo' darvi un consiglio da padre. Voi non siete mai stato alla guerra.... Neppur io, ma ve ne parlo d'udita. Fate domani a sera come tanti e tanti usano fare alla guerra. Statevene rannicchiato in qualche buco fino a tanto che tuona il cannone e fischiano le palle. Poi uscite fuori e vi fate scorgere qua e là nei crocchi, dove ognuno ci ha da raccontare la sua. Qui tenete bordone a chi le sballa più grosse. Egli vi piglierà per testimonio, e farà a sua volta testimonianza onorevole per voi. Una mano lava l'altra e tuttedue lavano il viso.

— Ella ci ha sempre la sua celia per tutti e per ogni cosa, illustrissimo! — disse il Bello, ridendo.

— Perchè conosco un tantino gli uomini, Carasso, e conosco voi come tutti gli altri; — rispose Bonaventura. — Ora torniamo al fatto nostro; voi

rimarrete domani a sera dal Perretti per invigilare il negozio, e al momento opportuno trarrete fuori di casa il Michele, con qualche frottola di vostra fattura. A voi queste alzate d'ingegno non mancano...

— Ha altro da comandarmi? — chiese il Bello, inchinandosi a quella lode meritata.

— Sì, che troviate il Guercio, per dargli la posta ed essere sicuro di lui e de'suoi compari. Fino a domani, poi, cercherete di stargli a' fianchi, perchè non abbia a girarvi nel manico. Epperciò vi consiglio, per questa sera, a lasciare in disparte anche la Violetta.

— O come! — sclamò il Bello, trasognato — Ella sa?...

— So tutto, io. So che passate troppo di frequente la notte fuori di casa, e alla signora Momina, a quella santa donna — (Bonaventura disse proprio: santa donna) — fate veder lucciole per lanterne; che gli amici vi hanno trattenuto, che avete dovuto adoperarvi per me, eccettera, eccettera; e a me, poi, tocca rappezzare le vostre marachelle presso quella megera innamorata. Basta, questa notte v'ho a veder di ritorno, a ragguagliarmi d'ogni cosa. Le due mila lire pei vostri compari le avrete a colpo fatto. E badate a non lasciarvi fuggire di bocca il nome di chicchessia; se no, metto fuoco alle polveri... m'intendete?

— Oh, la non dubiti! — si affrettò a dire il Bello. — Ci ho troppi debiti con Vossignoria..... E poi, so bene come s' abbiano a maneggiare cosiffatti negozi....

— Benissimo, ora andate con Dio, e a rivederci stanotte.

Con queste parole il gesuita accomiatò il suo aiutante, e se ne tornò a passeggiare per la camera, stropicciandosi le mani.

— Ah, la vedremo! — andava mentalmente dicendo. — Domani a sera tenteranno la grande im-

presa per la liberazione d' Italia.... L' avranno, sì l'avranno, l'Italia! L'avranno a Genova, a Livorno, a Napoli, e dovunque salterà loro il grillo di muoversi. E dire tuttavia che se Bonaventura non era, se non li teneva d'occhio uno di questi poveri frati che i messeri del governo, per far cortesia alla plebaglia ubbriaca, hanno cacciato fuori come tanti lebbrosi, domani, sì davvero, e' sarebbero stati colti alla sprovveduta! Che cime d' uomini! Ma vegliano per essi i lebbrosi, i reietti, e la Dio mercè comandano, e comanderanno ancora un bel pezzo, a marcio dispetto dei libertini....

Il monologo fu interrotto in questo punto da un altro de' sorrisi invisibili di padre Bonaventura. Il sarcastico uomo, non sapendo con chi pigliarsela, scherniva sè stesso.

— Adagio, Biagio! Tu vai mulinando una predica come se si trattasse ancora di dover darle a bere ai buoni credenti, nella chiesa di Sant' Ambrogio, o di tener borbone ai tuoi degnissimi colleghi Curci e Bresciani sulla *Civiltà Cattolica.* Quegli arruffa popoli hanno la loro parte di ragione.... cioè intendiamoci, l'avrebbero, se venissero a capo de' loro disegni. *Post factum lauda.* Ora comandiamo noi ed abbiamo ragione noi; questo il punto. Branco di pecore matte, che non s'avvedono del lupo! E più matti a gran pezza que' giovani impossenti che s'attentano di tenere il campo contro di noi. Il Salvani il colonnello in erba, l' avrà domani, la sua, e più salata che forse non pensa. Quanto all' altro.... Oh ecco! questi ha da essere proprio il Collini; sono infatti le undici.

Era una nuova scampanellata (i lettori già l'indovinano) che interrompeva ancora l'allegro monologo del gesuita.

Il dottor Collini, che infatti era egli, entrò nello studio del suo antico maestro.

— Oh, buon giorno; capitate proprio a tempo, — gli disse Bonaventura.

— Mi avevate detto di esser da voi a quest'ora e sono puntuale; — soggiunse il Collini, — la puntualità è la cortesia dei principi e dei medici.

— E qui poi, dove non c'è nè un suddito nè un ammalato, — ripigliò il gesuita, — bisognerà darvene lode due volte. Sedete e ragioniamo.

— Domani a sera, dunque — incominciò il Collini *ex abrupto* — metteranno il fuoco....

— Lo so.

— Mazzini è in Genova da parecchi giorni, e...

— Lo so.

— Il Salvani s'è riserbato l'impresa dalla Darsena...

— Lo so.

Il dottor Collini interrotto da tutti quei monosillabi, ammutolì.

— Orbene, non dite altro?

— Che v'ho più a dir io, se ad ogni capoverso delle mie notizie rispondete; lo so?

— E sta bene; so per l'appunto tutte le cose che volevate accennarmi; ma non c'è proprio altro, e di più rilevante, che pure avevate a dirmi?

— Non v'intendo, padre mio.

— Ah, vedo che bisognerà rinfrescarvi la memoria. Il negozio del vostro banco.... come si chiama il vostro banco? Cardi e....

— Cardi Salati e compagni.

— Benedetto nome! Cardi Salati e compagni; me lo dimentico sempre. Or dunque, vi siete già intesi?

— Ma non ancora. Credevo che fosse un negozio poco urgente, da non parlarne che poi, a bell'agio e a mente riposata.

— No, no, v'ingannavate, figliuol mio. Gli è urgentissimo anzi, e mi sta a cuore.

— Vi sta a cuore! — notò a denti stretti il Collini. — Io del resto ne ero già entrato, ma così alla grossa, e senza conchiuder nulla. Sapete che siamo cinque socii, che anzitutto a trovarci tutti insieme, e poi a persuaderci scambievolmente..... D'altra

parte, si tratta di una somma ragguardevole, e di questi giorni non credo ci sia tanto danaro in cassa da poterne cavare tutto questo in una volta.

— Pretesti! ragazzate! — sentenziò Bonaventura. — Queste cose s' hanno a poter fare in mezz' ora. Quanto al danaro, ne entrerà tutti i giorni. E poi, perchè lo tenete, se non per darlo a prestanza e guadagnarvi su? Ora, questo negozio è d'oro, e così buone occasioni non capitano mica ogni giorno!

Il Collini non rispose nulla a queste considerazioni; ma, con accento da cui trapelava un tal po' d'amarezza, ne fece egli un' altra al maestro.

— Avete una gran voglia di aiutarlo, questo nobile spiantato!

— Sì, non lo nego, gli ho posto amore; — rispose Bonaventura, facendo ballar tra le dita la stecca che avea tolta dallo scrittoio; segno che incominciava a perdere la pazienza.

— E perchè, in tal caso.... Scusate, padre, se vi parlo alla libera.....

— Sì, dite, dite; egli c'è sempre qualcosa da imparare, a sentirvi.

Collini fece una smorfia; ma proseguì:

— Perchè, in tal caso, non gliele date voi ad imprestito, le trentamila lire?

— Io non le ho.

— Potete fargliele imprestare da suo nonno, che ha tanti conti a saldare! — incalzò il Collini.

— Ragazzo!

— Ragazzo! Me lo avete già detto troppe volte.

— Perchè lo siete, e non volete mutarvi mai. Uomini nati ieri, che v'impancate coi vecchi, e non sapete ancora l' abbicì della vita! Sentite, Collini; siete stato mio scolaro e non avete fatto mala prova. La gente vi ha stima, come medico, lo concedo. Ma voi dovreste pur ricordare che tutto ciò che siete ora, non è merito del vostro ingegno, sibbene di chi ha pigliato a proteggervi.

— E l'ho io mai negato? — chiese il giovine, non giungendo ancora ad intendere dove volesse andare il gesuita.

— No, — soggiunse questi, — ma col fatto mostrate di volervi ribellare a quando a quando. E ciò non va bene. Lasciamo stare la gratitudine, santa che non è sul mio calendario; lasciamo stare anche il vostro tornaconto, che io serberò per le frutta; parliamo da amici, da gente che si conosce, e che ha da stare insieme come pane e cacio. Queste vostre ribellioni hanno a finire. Siete fidato ed operoso, ma nella vostra fedeltà e nella operosità vostra recate troppi difetti. E i vostri difetti, figliuol mio, se durano, leveranno il pregio ai vostri servizi.

— Difetti.... — si provò a dire il Collini.

— Sì, e non lievi. È il vostro vecchio maestro che ve lo dice, e che vuol darvi un insegnamento. Sarà l'ultimo. Volete che ve lo dica quel che siete? Un cervello piccino. Ecco, voi eravate nulla, e da fanciullo, in collegio, portavate invidia ai più ricchi, ai più svegliati, ai più leggiadri di voi. Una bella penna dorata, un calamaio, un astuccio di matite, che per avventura mettesse in mostra uno de' vostri fortunati compagni, vi facevano calar le gronde per intiere giornate. Non ci avevate dovizia di biancheria, nè di que' gingilli con cui si adorna la gioventù, ed eravate lì sempre a tirarvi i manichini, a rassettarvi allo specchio. Le sono inezie, scusate, ma dalle inezie da fanciullo fanno capolino i vizi dell'uomo fatto. Vi ricordate la scena col Pedralbes? Amore della nettezza, direte voi, e sarà; ma intanto quando il Pedralbes, vostro vicino allo studio, nella camerata, ebbe a farvi schizzare per caso una macchiolina d'inchiostro sulla vostra camicia di lino, gli metteste rabbioso le pugna sotto il naso, e minacciaste di richiamarvene al rettore, se egli non vi dava in ricambio una delle sue belle camicie di tela

battista, che guardavate da un pezzo con tanta malinconia di desiderio.

— Ma, Padre, questi nonnulla....

— Abbiate pazienza; ora vengo al buono. All'università non vi siete mostrato punto dissimile da quello che eravate in collegio. Eravate assiduo alle lezioni, sempre a capo della prima panca, perchè i professori vi vedessero pigliar note di continuo, far tesoro dei loro insegnamenti. Ed anzi, per non averne a perdere un ette, imparaste la stenografia, e notaste ogni cosa, perfino i farfalloni. I vostri compagni vi chiamavano lo sgobbone; ma voi non ve ne davate per inteso, e tiravate innanzi a studiare. Cotesto tornava ad elogio vostro, sicuro; ma nol nol tornava già il ricusar che facevate i vostri quaderni ai compagni, quando, all'avvicinarsi degli esami, taluno di essi facea capo a voi, perchè gli deste una mano. Ricordate il Cosmelli, che tenuto a bada dalle vostre mezze promesse, non ebbe poi i quaderni, e fu coperto di palle nere nell'esame?

— Voi vi ricordate di molte cose, — entrò a dire il Collini, che s'andava contorcendo sotto ai colpi del sarcastico aguzzino, — ma io ricordo altresì che allora voi stesso mi deste ragione, perchè il Cosmelli era figlio d'un liberale.

— Non si tratta di me, ma di voi, — disse Bonaventura di rimando. — Proseguiamo intanto. Più tardi venne il tempo di raccogliere ciò che avevate seminato; venne il tempo degli onori, dei guadagni e degli amori. La vostra passione suprema, l'invidia, si manifestò sotto tutte le forme. Volevate esser ricco, per andar di pari passo coi ricchi; del dotto invidiavate i ciondoli, dell'elegante farfallino la sciocca attillatura, del giovinotto più in voga le amorose venture. Credo che se un giorno passando per via aveste veduto far ressa intorno ad un mattaccino e ammirarne le capriole, avreste invidiato la gloria del mattaccino. E le donne, verbigrazia, come pia-

cevano a voi? Perchè piacevano ad altri. E quali vi piacevano di vantaggio? Quelle che notavate più riverite, più desiderate dall'universale. Corteggiavate la Cisneri perchè attorniata di spasimanti; v'impuntaste ad ottener le sue grazie per soddisfare una smisurata vanità, e ci guadagnaste una briga con Aloise di Montalto. Volevate atteggiarvi da cavaliere, da spadaccino, per non parere, anche in questo, da meno dei più celebrati Don Giovanni; e ne avete riportato il danno e le beffe. Nè vi basta; c'è anco il desiderio di mettere il vostro cuore ai piedi della Torre-Vivaldi. Crescono gli anni, e la superbia del pari. Che diamine? la più ragguardevole dama e la più leggiadra di Genova, e non ci saremmo un tantino anche noi, inginocchiati sul tappeto del suo pensatoio? C'è Aloise di Montalto, e noi no? Egli cercato, desiderato, voluto in casa dal marito, e noi no? Egli entrarci di primo acchito, laddove noi da due anni andiamo inutilmente implorando l'onore....

— E voi, padre, da due anni me lo contendete! — interruppe sdegnoso il Collini.

— Io non vi ho conteso nulla, — rispose Bonaventura, con la sua pacatezza crudele. — In queste cose io non c'entro. Il marchese Antoniotto non può chiamarvi presso di sè come medico, dacchè ci ha il suo, del quale non ha ragione di lagnarsi. Come amico non vi conosce; non siete della sua sfera, e non può nè deve sapere che voi desideriate tanto di entrare in casa sua. Aloise di Montalto è in quella vece un gentiluomo....

— Senza il becco d'un quattrino.

— Più o meno; certo non è ricco, nè agiato; ma gentiluomo.

— Or bene, se vuol quattrini, li pigli a prestanza dai gentiluomini.

— Lasciatemi finire, e glieli darete voi.

— Sì, — gridò amaramente il Collini, — perchè

possa pagare il *phaeton* testè comperato a Milano? perchè si possa cavare il ruzzo di avere i due cavalli inglesi del principe Sobinski, e di sfoggiarla da gran signore sulla strada di Quinto....

— Sicuro, per tutte queste belle cose. Vedete, Collini, qui le vostre solite melanconie vi disaiutano, come sempre, e vi acciecano, come tante altre volte. Se foste un uomo avveduto, come vi date vanto di essere, avreste già capito che questo giovanotto manda le cose sue a rifascio; che con sette od ottomila lire di entrata, necessarie a vivere, non si possono far debiti senza mangiarsi il capitale. O che? vedete un giovine sodo, assegnato fino al presente, il quale incomincia ad operare da pazzo, e non capite che le pazzie degli uomini sodi sono le più gravi, e menano più rapidamente in malora? Per una vostra invidiuzza, per la soddisfazione di un momento, rinunziate ad una contentezza di tutta la vita? Venite qua, e consideriamo la quistione da ambedue i lati. Entrate voi in casa Torre Vivaldi? No. Ed anco entrandoci, che fate? Nulla. Ve lo trovate di fronte, lui, sempre lui. Vi dà l'animo di romperla? Nemmeno. Ed anco se il cuor vi bastasse, vincereste il cuore di una donna come la Ginevra? Neppure. Egli ha gioventù, nome, bellezza, e non le ha baciato il sommo delle dita. Che otterreste voi, che non potete entrare in paragone con lui, e che al cospetto di quella donna avreste il gran torto di farle ricordare l'accaduto di San Nazaro? Ma guardate da quest'altra parte, la vendetta vera, la vendetta piena, la vendetta sicura. Tra un anno Aloise è sul lastrico.....

— Ah! — interruppe il Collini. — Così diceste il vero!

— Gli è in vostra balìa che ciò avvenga. Non vi lasciate sviare dalla piccola invidia e della piccola vendetta; proseguite la grande. Ci guadagnerete voi e non ci perderanno gli altri, che voi turbate co'vo-

stri rancori e le vostre imprese piccine. E qui torno al mio primo concetto, dal quale ho dovuto dilungarmi per voi. Obbedite senza disputare. La Compagnia, voi lo sapete meglio di tutti, non ha mai dimenticato i suoi. Essa ha il suo tornaconto a farvi salire, perchè altro è il servigio reso dal basso, altro il servigio reso dall'alto. Non mi parlavate voi d'un matrimonio? Orbene, io posso farvi contento, quando avremo dipanato tutta questa matassa.

— Ma..... — disse il discepolo, a cui gli occhi sfavillarono subitamente, — quel nobilume accetterà d'imparentarsi con me?

— Perchè no, se noi lo vorremo? La fanciulla non ha volontà. Il consiglio di famiglia è tutto cosa nostra. Quanto alla nobiltà, siete un uomo per la quale; da due anni cavaliere; tra pochi giorni potrete essere uffiziale, e commendatore al tempo del matrimonio. Vi si farà eleggere deputato, se occorre. Farete una professione di fede costituzionale. Insomma, salirete, e i vostri nemici saranno nel fango.

Abbacinato da tutte quelle grandezze che il maestro gli sciorinava davanti agli occhi, il Collini rimase un tratto sovra pensieri; quindi alzando la fronte e scuotendo il capo come uomo che ha pesato il pro ed il contro, rispose:

— Orvia, capisco che bisognerà fare a modo vostro. Il Montalto avrà domani trentamila lire.

— Ah, così vi voglio! — soggiunse Bonaventura alsandosi da sedere. — Ma badate; lettere di cambio! lettere di cambio! È vanaglorioso e vorrà pagare alla scadenza; perciò si voterà anco al diavolo, e in cinque giorni venderà per trenta ciò che vale sessanta. Voi mi capite.

— Oh, non dubitate. Padre mio; gli costeranno salate, quelle trentamila lire. Scadenza a due mesi!

— *Optime, fili mi*; e lasciatevi vedere domani, che oggi s'è lavorato abbastanza.

CAPITOLO II.

Nel quale i lettori non genovesi impareranno chi fossero Barudda e Pippia.

Noi lasceremo adesso il padre Bonaventura alle sue cure, che ben sappiamo di qual fatta le siano, poichè il capitolo precedente ce ne ha dato un saggio, e terremo dietro al Bello; il quale, dopo aver fatto una lunga sosta nella sala da giuoco della bottega da caffè del Gran Corso, dopo aver salutato la Violetta e chinata pazientemente la testa a tutti i suoi mattutini capricci, dopo essersi bisticciato a tavola colla sua cara metà e misurato una mezza serqua di ceffate alle sue guancie carnacciute, se n'è uscito zufolando dal tetto maritale, per andarsene a fumare un mezzo sigaro fuori di porta Pila, tanto per far giungere l'ora di andar dai Servi, dove avrebbe potuto, all'imbrunire, far l'imbasciata di padre Bonaventura.

Gli stava a cuore di render servizio al gesuita. I lettori che ci hanno seguitato fin qui, sanno che legami corressero tra i due. Bonaventura conosceva tutte le marachelle del Bello e lo teneva come la biscia all'incanto. Talvolta, poi, quantunque non volesse confessarlo al Collini, gli lasciava cadere di bei contanti tra le mani, in premio de' suoi servigi, e segnatamente per quest'ultimo gli aveva promesso un largo beveraggio. Su questo faceva assegnamento il Bello, ed anco sulla metà di quelle due mila lire che il gesuita gli aveva a snocciolare per la magna impresa del Guercio.

I danari non duravano molto nelle tasche del Ca-

rasso. Contrariamente a quella tal borsa della favola, dove tanti ne toglieva il felice padrone, altrettanti ne germogliavano dal fondo, quella del nostro Adone più ce ne metteva, più sempre era vuota. Laonde, e' si sarebbe potuto paragonarla a que' terreni sabbiosi che appaiono asciutti e screpolati mezz'ora dopo il temporale, a cagione del sole che, dardeggiando assiduo dall'alto, li va prosciugando di continuo. E il sole del Bello era la Violetta, quella Violetta che l'aveva stregato, per la quale si mettea sotto i piedi le gioie sacramentali, e torceva gli occhi dalle bellezze stantìe dell'amorosa consorte.

La Violetta era una di quelle donne che non si sa donde siano venute, nè dove vadano a finire; talfiata condotte al male dalla turpe miseria, più spesso dal lusinghevole esempio del lusso delle loro sorelle in Eva; fuorviate qualche volta da Alcibiadi spiantati, presso cui riempiono gl'intervalli (ahi troppo lunghi!) di più superbi amori; più spesso da logori Cresi, che esse consolano della freddezza o del tedio domestico; che poscia, avvezze al mercimonio, passano di mano in mano senza arrossire, come le cartelle del debito pubblico, e, ragguagliate da principio a cento, valgono ottanta, poi cinquanta, poi quaranta poi cinquanta ed ottanta da capo, oscillano insomma, oscillano sempre tra il più e il meno, tra il meno e il più, secondo i capricci del caso e la credulità della gente.

Costei ci aveva i suoi trenta suonati; però lasciamo argomentare a voi se non avesse oscillato. Aveva già dato il pretesto ad una separazione di coniugi; mandato due cassieri in Isvizzera ed un mercantuzzo in prigione per bancarotta; sdanaiati cinque o sei figli di famiglia, e messo un tutore al punto di non poter rendere i conti ai pupilli. Il resto si ommette per brevità, e per un'altra ragione eziandio. Vi basti sapere che da qualche tempo la era scaduta un tantino, e aspettava la sua rivinta dal mondo ingrato,

vivendo in un quartierino modesto, che si apriva a pochissimi, andando di rado per le vie, ma sempre contegnosa come una vedovella che non vuol sentir parlare di Cupido se non è accompagnato dal suo collega Imeneo, mostrandosi nei teatri a tutte le prime rappresentazioni, e non accettando da que' pochissimi, che abbiam detto, altro che fiori e cartocci di zuccherini; segno che li teneva a stecchetto. Nessuno sapeva dond'ella cavasse i danari, per menar quella vita; si facevano chiacchiere di molte, e senza dare nel segno. Era ciò che ella voleva; il resto sarebbe venuto da sè.

Questa cartella che s' industriava a crescer di prezzo, in un mondo il quale non cura che il valsente, al cospetto di uomini i quali stimano e ragguagliano tutto a lire e centesimi, virtù, vizio, dolore e piacere, era posseduta segretamente, o, per dir meglio, era lei che possedeva il Carasso. Egli, corto ingegno ed uomo volgare, non sarebbe per fermo venuto a capo d' indovinare i fini riposti di quella donna, che lo chiamava *biondino* e lo comandava a bacchetta. Essa lo accoglieva e lo rimandava quando le mettesse conto; gli teneva il broncio, e col broncio la porta chiusa, per intiere settimane; poi lo racconsolava con mezze carezze. Ed egli durava quella vita, metteà fuori quattrini, e gli parea gran mercè. Quella fragranza, anco viziata, di donna elegante, era tal novità che egli non aveva sentito mai, egli stropicciatosi per tutta la sua gioventù con gente da taverna e da bisca. In quella casa si sentiva odore d'acque nanfe; colà passeggiava su d'un tappeto di lana, in mezzo a pareti coperte di carta felpata, e sedeva su d'un lettuccio foderato di velluto, mezzo seta e mezzo cotone. Sta bene che quella apparenza fosse pagata co'suoi danari; ma lei, il fascino di quella capricciosa sacerdotessa del piacere, quel complesso di sensazioni nuove per lui, c' erano di sovramercato.

Qualche volta (e cotesto era avvenuto per l'appunto in carnevale) la Violetta non aveva reputato disdicevole alla sua dignità di indossare le umili vesti della popolana, e imbacuccata nel ***mèzzaro***, far le notturne scappate con lui, gongolante e pomposo, sulle festicciuole della bordaglia. Quella era una degnazione! Se la signora Momina l'avesse veduta, e avesse potuto sollevare la maschera di quella femmina che posava audacemente il suo braccio su quello del suo maritino, certo sarebbe morta d'apoplessia. Ma egli era così felice a sentirlo sotto il suo, quel braccio leggiadramente tornito! Quella bocca, mezzo nascosta dal pizzo della maschera, sapea bere con tanta grazia lo sciampagna apocrifo delle osterie! E quando avea bevuto, sapea dirgli tante tenerissime cose! ***In vino veritas***, avevano sentenziato gli antichi, e gli antichi la sapevano lunga. Dunque essa lo amava, non amava che il suo biondino, essa, corteggiata, desiderata da tanti pezzi grossi, che le recavano inutilmente i fiori e i cartocci di zuccherini!

Dio misericordioso ha messo uno zinzino di questo fosforo nel cervello di tutti. La luce, in fin dei conti, l'ha fatta egli, e per logorare di ognuno; invero con questa differenza, che c'è la luce del sole, splendida, eterea, e quella di un fanale a olio, crassa e fumosa. E per quel suo amorazzo, raggio di luce fumosa, ma che gli dava immagine delle vietate dolcezze di un più splendido stato, quell'uomo era, senza uno scrupolo al mondo, baro da carte, spia dei paolotti, manutengolo di ladri.

Da parecchi giorni la maliarda ci avea delle voglie pazze. Il suo salottino non le andava più a versi, e bisognava metterlo a nuovo, sacrificando il vecchio velluto rosso ad un fresco ed elegantissimo tessuto verde a cordelloni. Abbiamo dimenticato di dirvi che la Violetta era bionda, epperò il verde le andava a capello.

Il biondino non diceva mica di no; ma in quel mese egli aveva già speso oltre il consueto per lei, e la vena del giuoco, da cui cavava una parte de' suoi guadagni, dava uno scarso zampillo, a cagione dell'estate che sparpagliava i merlotti fuori del nido. Ora non è a dire se i danari del gesuita venissero a taglio, e se per guadagnarli egli ci andasse di buone gambe.

Con questi pensieri in capo, come gli parve ora da ciò, rifece la sua strada, e giunto ai quattro canti di Portoria tirò da mancina per la piazza di Ponticello e pel borgo de' Lanaiuoli fino alla via dei Servi, dove andò ad infilare un buio portone, il quale era sormontato da una nicchia, con entro una Madonna di gesso, tinta di giallo, e onorata di una lanterna dalla pietà del vicinato. Un'altra lanterna splendeva nell'androne, tanto per lasciar leggere, sulla tela trasparente che le stava tesa sul maggior lato, la scritta seguente; « *Teatro del Forte in gamba. — Questa sera si recita — Entrata a dieci centesimi* ».

Il Bello si affrettò per una scala umidiccia e logora dal lungo uso, col passo spedito di un uomo assai pratico del luogo. Al primo pianerottolo una lucerna a riverbero, appiccata al muro, rischiarava il cartellone dello spettacolo, che diceva così:

Don Giovanni bastardo d' Austria
con Barudda padre guardiano
e Pippìa converso
nel monastero di San Giusto.

Il teatro era al primo piano, e ci s' entrava sollevando una cortina unta e bisunta, proprio di rincontro alla lucerna e al cartellone che v' abbiam detto. Figuratevi un camerone, una stamberga, dalle pareti ruvide, disuguali, il cui intonaco, nelle sue frequenti sfaldature, mostrava sei o sette mani di bianco datevi su da altrettante generazioni, con uno

zelo degno di miglior causa. Lo zelo dell'ultimo padrone si chiariva altresì da certe striscie perpendicolari di terra rossa che la pretendevano a simulacri di colonne, e da certi sgorbi d'ogni colore che volevano parer fregi, festoni, fioroni, ed altri consimili ornamenti. Dalle nere travature del soffitto pendeva una specie di lampadario spento, che sembrava piuttosto un arnese da pigliar mosche, e che si accendeva solo nelle grandi occasioni, vogliam dire allorquando la sala diventava una festa da ballo, e il palco del teatrino si tramutava in orchestra. La luce fioca che stenebrava il camerone, si spandeva per consueto dai fungosi lucignoli di due lumi a stella, le cui spere di latta pendevano dalle pareti, l'una di rincontro all'altra, e non venivano a capo di confondere i loro riverberi nel mezzo della sala.

Nè vanno dimenticati due cartellini, scritti a stampatelle, l'uno dei quali accennava alla vendita di birra e gazosa, e l'altro significava il divieto di certi servizii, che avrebbero potuto danneggiare l'intonaco. I lettori discreti intenderanno la perifrasi. Il pavimento era di mattoni che, stropicciati un tal poco, svolgevano in aria una finissima polvere rossigna; ma il Forte in gamba li risciacquava diligentemente ogni giorno, per non levare addirittura il respiro al colto pubblico che veniva ogni sera a sedersi e a far baccano sulle dieci panche zoppe e sconnesse della platea.

Il Forte in gamba, così detto per ironia, e contento del suo battesimo per modo che egli stesso s'era pigliato quel nome e messolo per insegna del suo teatro, era un uomo sui quarantacinque, o in quel torno, dal viso buffonescamente arcigno, dal mento sporgente, dai capegli rabbuffati che gli uscivano per tutti i versi da un vecchio berretto della guardia nazionale, e dalle gambe fuori di sesta. Era il primo attore della sua compagnia di fantocci; suo figlio l'aiutante; sua moglie, od altro che fosse, fa-

ceva le parti di donna; in tre parlavano per dieci. qualche volta l'uditorio strepitava; la ragazzaglia scontenta scagliava sul palco-scenico i turaccioli delle bottiglie stappate e le bucce delle melarancie mangiate. Ma allora, bisognava vedere! Il dramma s'interrompeva; la prima donna restava lì, colle braccia in aria; il primo amoroso in ginocchio, davanti a lei, ma collo smalto degli occhi verso gli spettatori; e da una cortina di fianco alla scena sbucava il berretto di guardia nazionale colla zazzera scompigliata dell'impresario, e una voce sgarbata tuonava all'assemblea:

— Furfanti! canaglia! Or ora vi acconcio io...

— Forte in gamba! Forte in gamba! — gridavano i ragazzi. — Badate che non vi si rompano gli *esse*.

Gli *esse* erano le gambe del nostro primo attore, e non è a dire come gli cuocesse lo scherno.

— Ah sì, pendagli da forca? Gli esse? Ora ve *li* do io in quel servizio, gli esse! E tu che ridi e mi fai le fiche, figlio di.... aspetta a me!

— Non son io, Forte in gamba, non son io che ho tirato! — urlava il ragazzo mal capitato, a cui l'impresario, uscito dalla sua tana, ministrava una correzione d'esemplarità. — È quell'altro... il figlio della rossa.

— Sì? il figlio della rossa? Orbene, tu pagherai per lui e per te!

E lì una gragnuola di busse, un baccano, un diavoleto. Il Forte in gamba che era arrogante come tutti i segnati da Dio, l'avrebbe fatta a tu per tu con Sansone, e soleva dire che non aveva paura nemmeno di cento. Bisognava sentirlo, quando, invece di ragazzi, erano uomini fatti, che gli davano la baia!

— Malandrini! tagliaborse! Andate in chiesa a fare il vostro mestiere, a guadagnarvi la protezione di sant'Andrea, che vi farà rivedere il sole a schacchi.

Zitto là, mascalzone! È questa lo scuola che t'hanno data in Oneglia? Voglion ridere de' fatti tuoi i mùggini della Siberia, quando ballerai la monferrina sul molo vecchio! Tacete, voi, stradina, giubilata del Laberinto, buona a nulla, nemmeno a far la pappa al diavolo, nella cucina delle streghe!

Queste gentilezze, (delle quali i lettori non genovesi potranno intendere qualcosa, quando sappiano che a sant'Andrea ci sono le carceri, sul Molo vecchio le forche, a Oneglia il penitenziario, e al Laberinto, sulle mura dalle Grazie, l'infimo ritrovo di... tutto quel che vorrete) queste gentilezze, diciamo, ed altre simiglianti, non avevano mai conseguenza di busse. Si rideva, si sghignazzava, si faceva rimando d'ingiurie, fino a tanto che il Forte in gamba, sentendosi stracco di lingua, non reputasse miglior partito rientrar nelle quinte co' suoi fantocci e ripigliar lo spettacolo al punto in cui lo aveva lasciato.

E adesso che avete potuto congetturare, dai battibecchi dell'impresario coll'udienza, che razza di gente bazzicasse in quella stamberga, non sarà male che diciamo alcunchè delle rappresentazioni. Il teatro del Forte in gamba era celebre come il suo padrone, in tutto il popoloso quartiere dei Servi, e in altri eziandio, che gli mandavano ogni sera il loro contingente di spettatori. Colà si recitavano drammi stupendi, come il *Guerrin Meschino*, i *Reali di Francia*, la *Bella Maghelona*, *Ginevra di Brabante*, ossia il *Trionfo della virtù*, e commedie da sbellicarsi dalle risa, come i *Tre gobbi*, il *Flauto magico*, la *Serva padrona*, ed altre imitazioni di commedie e d'opere buffe dei maggiori teatri, ma sempre nelle commedie e nei drammi introducendo, per amore o per forza, i due personaggi di Barudda e Pippìa, senza i quali il dramma non sarebbe stato un dramma, e la commedia non sarebbe stata una commedia dei frequentatori del teatro. Il Forte in gamba s'era qualche volta arri-

sicato a calzare il coturno, cioè, intendiamoci, a calzarne i suoi fantocci, rappresentando qualche tragedia, come l'*Oreste* di Alfieri; ma in questo caso Oreste era Barudda e Pilade, l'amato Pilade, assumeva il nome e le spoglie del collega Pippia.

Chi erano questi personaggi? Oramai s'è indovinato; erano maschere del teatro popolesco di Genova. Ma quello che molti non sapranno ancora, e che bisognerà dire, si è che queste erano, e sono pur tuttavia, ignobili maschere, e da non potersi dicevolmente raccomandare ad ogni ragion di lettori. Nè basta; bisognerà aggiungere che, rispetto a maschere nostrane, non ci abbiamo nulla, propio nulla di meglio. Il negozio è così grave, che merita un po' di commento.

Questa città, di cui ci siam fatti con amore e reverenza di figli ad indagare tutti i modi e le ragioni di essere, era già forte e gloriosa fin da'primi albori della vita italiana. Centro naturale della Liguria, verso cui raggiarono e in cui si fusero tutte le glorie della gemina riviera, la sua storia non ha nulla da invidiare a qual altra fu mai chiara e famosa regione della penisola, e non ci volle che la insipienza di chi ci governa da anni parecchi e l'alterezza taciturna di questi regnatori del Tirreno, per imporre e lasciar correre la scortese consuetudine di seppellire il nome ligustico sotto il generico appellativo di « antiche provincie ». Si dice Sicilia, Napoli, Romagna, Emilia, Toscana, Lombardia, Venezia Piemonte e Sardegna; noi intanto non esistiamo che come una appendice del Piemonte. La compagnia è onorevole, e cotesto non si nega; ma ognuno dovrebbe avere il fatto suo; patti chiari ed amicizia lunga. Basta, non ci lagniamo, ricordando benissimo che fin da' tempi di Roma antica eravamo in voce di gente avvezza a mandar giù di tutti i colori. « *Assuetumque malo Ligurem* ».

Torniamo a noi. Genova, la marinara, la superba,

non ha mai avuto un teatro vernacolo. E cotesto per molte ragioni, che accenneremo di passata ai lettori, La prima è quella dei traffichi e delle guerre continue, che fecero del genovese antico un popolo assai poco dedito ai sollazzi cittadineschi. La seconda ha da cercarsi nella sospettosa fierezza del suo governo oligarchico, che agitato e spesso mutato da intestine discordie, offerse al mondo lo spettacolo di un assiduo alternarsi di prepotenze e di esigli. Cosiffatte discordie non erano a Venezia, dove pure a governo si stava forse peggio che in Genova, epperò si svolse più agevolmente colà il giocondo umore della moltitudine, e i governanti, non guelfi nè ghibellini, ma ordinati in sodalizio possente, naturalmente promossero, anzichè osteggiare, l'indole amena di un popolo, del quale non avevano a temere che il risveglio politico. Per tal guisa, a patto non si mettessero alla berlina i signori, tutto era permesso ai buoni abitanti delle lagune. Pantalone era un ricco mercante non un sopracomito di galere, nè uno della Quarantia, o dei Dieci, nè un Savio alla scrittura; però si potea dargli in teatro la baia, e farlo impunemente servire da vittima alle trappolerie di Arlecchino e Brighella, il quale congiurasse col figlio Florindo e coll'innamorato Lelio, a danno della sua borsa e della sua patria potestà.

Non dissimilmente poterono nascere e prosperare le maschere in Piemonte, a Bologna, a Napoli, e in ogni altra parte d'Italia, salvo nelle nostra Liguria. Qui fioriva un dialetto vivace, pieno d'antico succo italiano, di cui bene avrebbe potuto nutrirsi la commedia, come se ne nutrì la lirica (testimoni il Foglietta e il Cavalli, che furono poeti davvero e meritarono lode da degnissimi giudici); ma qui, al nascere d'un teatro, fallì il tempo, fallì allegria, fallì la piccola libertà. E quando il tempo fu giunto, quando le nostre vecchie ragioni di Stato, cedendo il luogo a quelle dei reali di Savoia, parvero con-

cedere la piccola libertà del sollazzo, domestico, l'allegria non fu della brigata, e in sua vece comparve il malumore per la tolta indipendenza. E poi, e poi, che serve? l'allegria non è merce di casa nostra, e la forastiera non vi attecchisce. Qui si ha troppi pensieri in capo e troppi negozi alle mani.

Frattanto, avveniva nella società genovese un mutamento, il quale, che noi sappiamo, non è stato finora particolarmente notato da alcuno.

Le famiglie nobili, in Genova, non erano da principio che famiglie consolari; pochissimi i feudatarii dell'impero, e tali soltanto nella cerchia dei loro dominii lontani, mentre in Genova rientravano nel girone delle famiglie consolari anzidette. L'oligarchia marchionale fu una spagnuoleria, tardo portato della pace del Garibetto. Ma anche dopo quel tempo, e seguendo l'esempio di Andrea Doria e di Adamo Centurione, i nobili genovesi tirarono innanzi marinai e banchieri. D'altra parte, mentre le famiglie nobili impoverite andavano d'anno in anno cadendo nel limbo dell'umiltà popolana, le popolari, arricchite, o in altra maniera celebrate, salivano ad onore di nobiltà. Il libro d'oro stava aperto mai sempre, e ufficiali eletti a bella posta vegliavano alle nuove ascrizioni, fatte con bastevole larghezza, e talfiata anco a casaccio, o per via di corruzione e di broglio.

I rivolgimenti di Francia, derivati a Genova, e la violenta sottomissione di questo lembo di terra ai reali di Savoia, distruggendo l'oligarchia, chiusero il libro d'oro senz'altro. Chi era, restava; chi non era, non poteva più diventare. Così, mentre i nobili riposavano sugli allori, e privatamente badavano a serbare il frutto della operosità dei maggiori, e pubblicamente si atteggiavano a dispetto, i ricchi, gli operosi di piazza Banchi, andavano, senza volerlo e quasi senza saperlo, creando il nuovo ordine di una stabile borghesia, la quale non aveva passato da rimpiangere, nè rancori da nutrire.

Per tal modo ebbe a chetarsi il malumore, e Genova, lunge dal tirarsi sulla faccia il lenzuolo mortuario, badò a rifare la sua esistenza. E ne venne a capo come tutti sanno. Se la storia l'ha fatta gloriosa, il lavoro l'ha fatta ragguardevole e ricca. Il popolo minuto è in questa città più agiato a gran pezza che altrove, e l'agiatezza innalza a più nobile meta di godimenti i suoi desiderii. Da oltre cinquant'anni il popolo nostro, finita la sua bisogna quotidiana, ama pigliarsi un tantino di svago, e i suoi passatempi non sono di plebe sfaccendata, ma imitazione, tal fiata anco emulazione, di quelli del ceto più alto. E' va per la maggiore, direbbe un trecentista. Ed ecco come il concorso di tutte le classi al vecchio teatro da Sant'Agostino, al Carlo Felice, e agli altri che si apersero di poi, non ha consentito ad un teatro vernacolo popolare di nascere.

Ad una sola classe (se pure può dirsi tale una accozzaglia informe di gente diseredata, o da soverchia umiltà di stato, o dal proseguimento di prave consuetudini) rimase la delizia di que'bugigattoli, di quelle stamberghe, dove il fantoccio va imitando e contraffacendo il gesto e la voce dell'uomo. Là dentro nacque finalmente alcun che di vernacolo, e comparvero le maschere. Ma quali potevano esse riuscire, se non fate ad immagine e similitudine del loro uditorio?

Qui non si parla di Gianduia, che consola ogni sera della sua presenza e della sua festività da buon pastricciano una numerosa assemblea nel teatrino delle Vigne. Il buon piemontese è un personaggio *sui generis*; nato a Genova per caso, sullo scorcio del secolo decimottavo, vi tornò adulto, riputato, e vi ebbe quelle oneste accoglienze che si addicono ad uomo sodo e pulito com'egli, il quale sa di avere a spettatori i nostri fanciulli, e con essi le mamme, i babbi, e a farla breve tutti coloro che amano due o tre volte all'anno ridiventare bambini. Gli fanno

un po' di chiasso in platea; non tutte le apostrofi del loggione potrebbero ottenere l'*imprimatur;* ma Gianduia, riguardoso, pudibondo come una ragazza da marito, non tien bordone a quelle scappate, e non gli fareste dire una parolaccia a pagargliela tant'oro. Però è in buona con tutti; la *Gazzetta di Genova*, segnatamente, ha preso a proteggerlo, ne scrive le lodi, come di un uomo per la quale, e non ci farebbe maraviglia se il governo un bel dì gli mandasse da Firenze il diploma e le insegne di cavaliere mauriziano.

La gente di cui parlavamo poc'anzi, il bulicame sociale, conosce Gianduia, ma prova maggior gusto a sentire i suoi amiconi, Barudda e Pippìa. Chi li ha creati, costoro? Ci è ignoto. Forse saranno stati persone vive, come il signor Regina, quel vecchio gentiluomo, povero, ma pulito, contegnoso, sentenzioso e curioso, che diventò nelle mani di Martino Piaggio un arnese da lunario, un bandieraio della rassegna cittadina, o come il *Bödissòn*, famoso cialtrone, lustrascarpe il giorno, sgobbone in palcoscenico la sera, raccozzatore di tragici emistichii, che mandava fuori insieme con altri suoni, al cospetto degli sfaccendati e dei curiosi che gli facevano crocchio, e che fu tolto da anonimi poeti a mallevadore di maccheroniche satire. Lo ripetiamo, anche Barudda e Pippìa avranno vissuto. Ora e' sono alzati a dignità di maschere, e maschere non meno scurrili di quelle che deliziavano l'antica plebe romana.

Barudda, il più notevole dei due, parla continuamente furbesco e vi accompagna sempre le parole, anzi le sillabe, con suoni sconvenevoli. Gli è un tipo di screanzato. Ha un viso tozzo, avvinato, bitorzoluto e va quasi sempre in maniche di camicia. Pippìa non è che un suo scolaro degnissimo; mingherlino, pallido (come il *morticino* de' vecchi fiorentini), col viso tirato a costa di spatola; va sulle pedate del sozio, quanto a morale, ma in genere non gli con-

tende il privilegio de'suoni anzidetti; del resto parla furbescamente come lui, ma con un vizio di pronunzia che gli fa mettere la lettera *Ve* dappertutto. Egli, verbigrazia, vi dirà *ova* incambio di *ora,* e per dirvi *vengo* vi dipanerà un *vvvvv....engo*, da non finirla più.

E questi due personaggi senza legge nè fede, quantunque chiusi nella ristretta cerchia d'un quartiere di Genova, hanno tre o quattro stamberghe per sè, dove attirano quella udienza che abbiam detto, e tutti i curiosi più arrisicati di altre classi, i quali, volendo guadagnarsi il titolo di « Ligure istrutto nella sua patria » non si peritano di portare in que' luoghi il loro cappello a cilindro, che non sempre ne esce sano. Il lettore conosce certamente di fama alcuni di questi teatri; quello del Forte in gamba, celebre ai tempi di cui raccontiamo, è chiuso da un pezzo, nè sappiamo il perchè. *Habent sua fata Baruddae.*

CAPITOLO III.

Qui si legge degli stratagemmi usati dal Bello per iscovare il suo uomo.

La rappresentazione del *Don Giovanni bastardo d'Austria* era cominciata da un pezzo, quando il Bello entrò nello stanzone. Le prime panche erano stipate di gente; ma, tra perchè tutti erano intenti allo spettacolo e non mostravano che la collottola, e perchè una fitta nube di polvere e di fumo ingombrava la sala, il nostro eroe non venne a capo di distinguere alcuno degli spettatori.

Egli era andato verso la parete, dove era vuoto il sommo di una panca. Colà, messosi a cavalcioni, colle spalle al muro, aspettò che la nuvola si diradasse, o che i suoi occhi, avvezzati alla mezza luce della stamberga, gli facessero uffizio migliore.

Una femmina, che stava seduta in un cantuccio, si alzò, come lo vide, e mosse alla volta di lui. Costei, che non doveva essere stata brutta cinque anni prima, ma che dalle consuetudini di una mala vita era stata sciupata anzi tempo, male in arnese, discinta, colle treccie rossigne scompigliate dagli atti maneschi della pubblica benevolenza, era la tavoleggiante del luogo, e veniva a chiedergli, con aria di vecchia conoscenza, se volesse da bere.

— Sì, — disse il Carasso, dandole un pizzicotto sulle guancie avvizzite, — portami una mezza bottiglia di birra, ma che faccia spuma.

— Non dubitate, Bello, — rispose la femmina, schermendosi destramente dalle sue carezze, — la è birra *numero uno*.

— Come il tuo primo amante, che Dio l'abbia in gloria?

— Che? lo fate già morto?

— E sepellito da vent'anni, Maddalena.

— Eh, lo so pur troppo, di non esser più bella, nè giovine!

— Lo sei tu stata una volta?

— Davvero, carino? — ripiccò Maddalena senza scomporsi. — Vi fu un tempo che non parlavate così, neppur voi.

— Sì, — soggiunse il Bello, — quando non avevo ancor fatto gli occhi. Ma, a proposito d'occhi, dov'è il tuo innamorato, ch'io non lo vedo?

— Se li avete ora, cercatevelo! Io non l'ho mica in tasca.

Tra queste chiacchiere, Maddalena aveva presentato al Bello il vassoio di ottone, con suvvi il bicchiere e la mezza bottiglia di birra. Allo scoppio del turacciolo che saltò in aria, parecchi spettatori si volsero; ma tra quelle facce patibolari, il nostro eroe non riconobbe quella del Guercio che andava cercando.

— Che non ci fosse! — diss' egli tra sè. — Per solito egli non manca mai. Ho fatto male a dar la baia a Maddalena.

Con questo pensiero in capo, egli si volse alla femmina, porgendole il bicchiere con atto di popolesca cortesia.

— Maddalena, bevete.

— Non ho sete, io.

— Bevete, via, non mi tenete il broncio.

— Io non l'ho con nessuno.

— Oh sì, l'avete con me, con un vecchio amico...

— Tutti amici ad un modo., quando mi pagano.

— Orbene, io vi pagherò la mezza per intiera, purchè facciamo la pace. Suvvia, Maddalena; non vedete che ho fatto per celia? Ditemi, quando sentiremo le denunzie nella chiesa dei Servi? Il Guercio vi ha pure promesso di darvi presto l'anello!

— Oh, siete tutti d'una pasta, voi altri uomini! Così non avessi mai dato retta ad alcuno! non avrei logorata la mia giovinezza e sarei rispettata un tantino di più.

— Non pensate a queste sciocchezze, Maddalena; il Guercio vi vuol bene. L'altro giorno ancora me lo diceva; se faccio tanto di guadagnarmi certi quattrini, vo' metter su casa e sposarmi la Rossa.

— Non li guadagnerà mai, — rispose Maddalena rabbonita — e non metterà su casa, e non troverà mai il giorno nè l'ora di mantener la promessa.

— Voi vedete tutto nero, e se egli sapesse che voi avete così poca fede....

— Ohè, da poppa! — tuonò improvvisamente una voce stentorea dalle prime panche. — Fate silenzio!

Una risata universale tenne dietro al comando. Maddalena confusa volse le spalle e andò a rincantucciarsi sollecita. Il Bello stette fermo come se non avessero detto a lui, e poichè non gli era dato saper nulla di ciò che voleva, si fece a guardare la scena.

L'uditorio quella sera non era contento del Forte in gamba, perchè già si era al second'atto, e Barudda e Pippìa non avevano ancora mostrato il grugno. Questi erano tiri non infrequenti dell'accorto impresario, il quale non amava spendere ogni sera i pregi singolari di quella artistica coppia, e di tanto in tanto metteva fuori certi drammi nei quali Barudda e Pippìa non avevano che una particciuola da nulla. Ma allora l'uditorio, desideroso più che mai di sentirli, faceva baccano, e per la sera seguente si era certi di averli in iscena dal principio alla fine del dramma.

Il Bello, come dicemmo, si fece a guardare la scena, dove Filippo II, vestito con quello sfarzo che i lettori potranno argomentare, stava dichiarando l'amor suo alla prima donna. La quale, non

volendo saperne di lui, e messa alle strette dalle troppo vivaci espressioni della sua regia benevolenza, gli diceva: — scostatevi, sire: io sono un'ebrea.

— Un'ebrea! — gridava il re, che odorava il Sant'Uffizio. E non potendo allibire, poichè non glielo avrebbe consentito il colore ad olio, nè la sovrapposta vernice, balzava indietro come uomo che si avveda di aver posto il piede sulla coda d'un serpe.

Ma l'udienza che non partecipava agli scrupoli nè alle paure del re, gli dette apertamente dell'asino.

— E di che diamine avete paura, signor re? — gridava uno degli spettatori.

— Ve' come gli è sbollita ad un tratto! — soggiungeva un altro.

— Ce ne vorrebbe un altro che conosco io, e vedere se si tirerebbe indietro come questi!

— Imbecille d'un re!

— Bietolone d'un re!

Questi ed altri simiglianti, erano i discorsi; ma quinci e quindi uscivano, al ricapito del povero Filippo II, altri suoni, che Dante si sarebbe provato a descrivere con qualche vigorosa terzina, ma che noi non essendo Dante (e ci corre!) non ardiremo, non che descrivere, accennare in un periodo di umilissima prosa.

Il monarca di quello Stato su cui non tramontava mai il sole (come fu detto nello stile cortigiano del suo tempo) faceva intanto la più trista figura del mondo. Voleva parlare, e le sue parole erano soffocate dal tumulto popolare. Anche la prima donna era sgomentata, e agitava le braccia verso la platea, quasi chiedendo, in nome del rispetto dovuto al bel sesso, un po' di silenzio. Ma sì, altro che silenzio; la burrasca ingrossava.

— Vada via il re, e venga Barudda!

— Sì, Barudda e Pippia!

— Signori, mi avete già rotto i timpani! — ri-

spose dai cieli del palcoscenico la voce dell' impresario.

— Li romperemo a te, Forte in gamba, — ripiccò dalle prime panche della platea un'altra voce, che fece rizzar la testa al Bello; — li romperemo a te, se non ci dai Barudda e Pippia. Quelli sono amici che si può starli a sentire, perchè non hanno tante fisime, come il tuo re, che il diavolo se lo porti.

— Guercio, un po' di pazienza! — disse il Forte in gamba, senza uscire dal suo nascondiglio.

— La pazienza l'hanno i frati!

— Bravo! e Barudda, che è frate nel monastero di San Giusto, ha la pazienza che manca a voi altri. Aspettate che la scena sia nel convento e lo vedrete.

— Fatecelo vedere fin d' ora, — interruppe dal suo posto il Bello, — tanto da assicurarci che non l'avete messo in pegno per pagar le tasse, e lascieremo proseguire la rappresentazione.

— Sì, benissimo detto, fatecelo vedere!

Come i lettori intenderanno, l' attenzione dei tumultuanti s' era un tratto rivolta al nuovo interlocutore. Era ciò ch'egli voleva, poichè in quella occasione gli occhi, o, per dire più veramente, l' occhio del Guercio si volse a lui e riconobbe l'amico. E l'amico gli fe' un cenno che voleva dire: son qua, e mi occorre parlarvi.

Frattanto, a chetare il tumulto, comparve Barudda al proscenio, e senza riguardo alcuno per Filippo II e per la prima donna, salutò l' udienza con uno dei soliti suoni, per vibrare i quali, egli non aveva neppur bisogno di farsi arco alle labbra col pollice e coll'indice tesi.

Quello era il *quos ego* di Nettuno ai venti scatenati, e bastò a ricomporre ogni cosa. Un applauso universale accolse il prediletto personaggio che si affacciava alla ribalta in tonaca da frate;

poi fu un silenzio, universale del pari, per starlo ad udire.

Noi non abbiam la sciocca presunzione di metter qui la predica di Barudda in tutta la sua nativa energia; chè a far tanto si vorrebbero molte cose; verbigrazia, la facoltà di scrivere in vèrnacolo, con tutti i traslati, con tutte le licenze del gergo, con tutte le esorbitanti libertà del trivio, e la potestà di condire ogni frase coi larghi partiti dell'armonia imitativa che è propria alla maschera di Barudda. I lettori discreti si contentino di un pallido compendio.

— Mascalzoni! screanzati! feccia di furfanti! Non rispettate dunque più nulla, nemmeno il *Sire* che si è scomodato pei vostri grugni? Badate a voi, *buone voglie*, pendagli da forca! Se la va nell'orecchio all'assessore, vi manda tutti in galera senza processo. Belle cose, bravissimi! Io me ne stavo tranquillo a dire il breviario...

— In cantina! interruppe una voce della platea.

— Ah! mangiate la foglia, birbe matricolate? Orbene, sì, stavo a berne un *mitro* in cantina, e mi avete fatto perdere il filo del salmo.

— E Pippia? — domandò un altro.

— Pippia sta in cucina, presso i fornelli, a picchiarsi il petto e a pregare per la dannazione delle anime vostre. Il cuoco ha fatto una salsa nella quale vorrei cuocervi tutti, quanti siete, figli di galeotti, nipoti d'impiccati, che mastro Nicola abbia presto a darvi la pedata anco a voi! Mi avete visto, ora? mi avete sentito? Statevi in vostra malora, e quando verrà il mio giro mi vedrete da capo. *Sire*, Lei continui a dire le sue, e se fanno un'altra volta baccano, faccia calare il sipario. Addio, dunque, mascalzoni! Vi voglio bene. Amo meglio i morti che i vivi.

— *Ovvva!* — sclamò una voce dalle quinte, che fu tosto riconosciuto esser quella del socio Pippia.

Barudda diè fine alla predica con un altro e più romoroso de' suoi amabili suoni, al quale uno spettatore rispose per tutti: « buon pro' vi faccia! » e se ne andò pe' fatti suoi.

Così ebbe fine l'episodio, o, come dicono in Parlamento colla solita italianità, *fu chiuso l' incidente.* Intanto il Guercio aveva saltato le panche, ed era venuto di costa al Carasso che lo aspettava.

— Oh, eccovi qui, buona lana! — disse il Bello.

— Presente — rispose l'altro. — Volete che andiamo a bagnarci il becco?

— S'intende. Ho a parlarvi a lungo.

— E anch'io, perdinci.

— Che ve ne pare? — disse il Bello. — Andiamo dalla Piccina? Laggiù ci si sta come papi.

— No, non ho tempo da perdera. Andremo qui presso, a dare una scorsa all'Acquasola. Tanto per me la è tutta strada. E poi, lassù non avremo cattivi vicini. Che cosa ne dite?

Il Bello, sulle prime, aveva arricciato il naso a quella proposta del Guercio. Ma egli aveva anche posto la mano sulla tasca, come per tastare qualcosa che v'era dentro, e il buon esito della sua ispezione lo aveva raffidato; però rispose al compagno:

— Come vorrete, amicone. Andremo all'Acquasola.

Sull'uscio della stamberga trovarono Maddalena, a cui il Guercio, passando rasente, diede con garbo popolesco un colpo di spalla.

— Socia, vi saluto.

— Ed io vi contraccambio; — rispose asciutto la femmina.

— Che cosa avete, stassera? — chiese il Guercio, fermandosi sui due piedi.

— Andate là, che siete un bell' arnese! — disse Maddalena. — Mi avevate promesso di venire a casa, e andate già coi compagni.

— Nena, vi ho promesso, ma l' uomo propone e

il diavolo dispone. Ho un negozio alle mani che mi preme... e il Bello vi dirà...

— Sì, sì, compare bugiardo... Voi altri uomini vi sapete spalleggiare come va. Una mano lava l'altra....

— E tuttedue lavano il viso; — soggiunse il Bello ridendo. — Siate di buon animo, Maddalena; quando avremo dato sesto alle cose nostre, il Bastiano vi sposerà, ed io verrò alle nozze.

Bastiano era il nome del Guercio. Maddalena non rispose che con una crollata di spalle, la quale voleva dire: « se dessi retta a voi altri, dovrei credere che adesso gli è giorno chiaro ».

I due sozii non istettero più oltre a disputare con lei, ed infilarono le scale. Noi terremo dietro a costoro, poichè da Barudda e Pippia abbiamo spremuto quel tanto che si poteva, e colla ganza del Guercio non abbiamo nulla a strigare.

CAPITOLO IV.

Nel quale è dimostrato che una ne pensa il ghiotto e un'altra il tavernaio.

Il Guercio era un coso smilzo smilzo, che pareva fatto a posta per uscir da ogni fesso, a guisa delle lucertole. Aveva la faccia scura e di poca apparenza, come un fico d'inverno, i capegli neri, ruvidi e corti, come le poche setole che ombreggiavano le labbra sottili. Il segreto della sua età era custodito dalle membra segaligne assai meglio che non lo custodiscano alle signore donne i cosmetici, le polveri e tutte le altre diavolerie che si mettono addosso. Lo chiamavano il Guercio perchè (quasi non metterebbe conto il dirlo) non ci vedeva che da un occhio, e l'altro, il sinistro, non era, a così dire, che il castone di una perla bianchiccia, la quale non gli aggiungeva in bellezza quello che gli toglieva in potenza visiva. Ciononondimeno, bisognerà soggiungere che il fratello superstite gli facesse un doppio servizio, imperocchè dov'egli adocchiava, le mani correvano spedite e sicure.

Era questi il peggiore ribaldo che si potesse immaginare. Adolescente aveva bazzicato più assai nell'ergastolo che nelle scuole; ma, per contro, sapeva leggere, scrivere, e far d'abbaco, poi, come chicchessia, e certo meglio di noi, i quali in questa materia abbiamo sempre bisogno del soccorso delle dita. Nei ritagli di tempo che gli avanzavano da' suoi negozi, il Guercio leggeva volentieri, e mai di politica. I suoi libri prediletti erano i melodrammi di Metastasio, l'*Aristodemo*, le Favole del Pignotti, e

tutti i romanzi pastorali e cavallereschi che si vendono sui muricciuoli. Tanto per darsi aria di guadagnarsi onestamente il pane, aveva un mestiero visibile, e questo mestiero visibile era innocentissimo, diremmo anzi bucolico; faceva il pollaiuolo. Il vino non gli dispiaceva punto, ma sapeva esser sobrio, come tutti gli uomini che hanno un alto disegno da proseguire, un gran concetto da far trionfare sulla terra.

Ma siccome nulla v'è di perfetto in questo basso mondo, così neanco il Guercio era perfetto, e ci aveva egli pure il suo lato debole come tutti i figli d'Adamo. Ora il lato debole del Guercio era il cuore, il cuore che si sentiva palpitare in seno, ogniqualvolta pensasse (e ciò occorreva sovente) ad una modesta casetta sui Gioghi, dove sarebbero bastati ad ogni suo bisogno i più famosi alimenti bucolici,

dulcia poma,
Castaneae molles et pressi copia lactis;

una casetta, insomma, un poderetto, nel quale avrebbe potuto ridursi a finire i suoi giorni con Maddalena, con Maddalena, avvizzita, scaduta, ma che lo aveva amato, lui Guercio, per sè medesimo, non già pe' suoi quattrini come tante altre, con Maddalena che non chiedeva nulla, con Maddalena che egli picchiava talvolta, ma che s'era assuefatto a vedere e ad amare. E frattanto, aspettando il giorno che l'avrebbe tirata a stare con sè, stava tranquillamente con lei. La qual cosa non parrà che faccia un gran vario dall'altra; ma noi raccontiamo le cose come sono, senza togliere nè aggiungere un ette.

Nel suo mestiere nascosto (del visibile non rileva parlarne) non aveva ancora fatto roba abbastanza. Da giovine era stato disgraziato, come abbiam detto, e aveva salutato frequentemente il sole a quadrelli, oltre di che, non aveva saputo tener conto del fatto suo, se pure è lecito di chiamar fatto suo il frutto

della rapina. Ora egli s'industriava a guadagnare il tempo perduto, ed aspettava molto da un certo colpo che a lui e a cinque sozii avesse dato modo di acciuffar la fortuna.

Tipi cosiffatti di ribaldi occorrono assai meno infrequenti di quello che comunemente si creda. L'idillio è nella mente a molti; il bucolico sogno, l'ombra del pergolato, l'immagine lusinghiera della pace domestica, vivono in strana ma non difficile armonia co' più perversi disegni, e non hanno orrore della turpe vicinanza del meditato delitto. Arcani del cuore! La storia dei più famosi bricconi offre riscontri a centinaia con questa che abbiamo accennata, ma che non ci proveremo a spiegare, per tema di dar nelle astruserie metafisiche.

E cansato questo pericolo, evitiamo l'altro, non meno grave, del perderci in chiacchiere. I nostri eroi sono giunti presso le porte degli Archi, e barattando alcune parole di nessun conto, sono saliti, per l'erta di Santo Stefano, alla spianata dell'Acquasola, dove non hanno a testimoni che i radi lampioni del gasse, confusi tra i filari delle acacie e dei platani, e non sono turbati da altro rumore che quello della vasca, il cui largo zampillo gorgoglia assiduamente nel mezzo.

— Eccoci giunti, Carasso! — sclamò il Guereio fermandosi prudentemente presso la siepe della vasca anzidetta, dove il frastuono dell'acqua spegneva la sonorità della voce. — Che cosa avete a dirmi di nuovo?

— Di nuovo, nulla; abbiamo ad intenderci chiaramente su quello che sapete. Il negozio è per domani, alle dieci di sera, e bisogna che io possa fare assegnamento su voi.

— Non dubitate; il Bastiano è puntuale come Parodi, e quando ha un debito lo paga senza fallo. A proposito, e voi, come state a memoria?

— Che cosa volete dire? Ho io dimenticato qualcosa?

— Ma.... mi par bene. I *cum quibus?*

— I *cum quibus* ci sono.

— Sta bene, ma quanti? Io li amo molto i *cum quibus!*

— Anch'io; — rispose il Bello, ridendo.

— E gli è appunto perchè so che li amate voi pure, — soggiunse il Guercio, — che io vorrei vederli e contarli prima di fare il colpo.

— Non vi fidate di me? — chiese il Bello.

— Sì e no; — rispose Bastiano. — E non credo già di farvi torto. Vedete, io non mi fido nemmanco delle mie mani, perchè le conosco, e sto per dire che se potessero, le ingrate, ruberebbero perfino a chi le mantiene da trentacinque anni... salvo errore.

— Quand'è così, — ripigliò il Bello, — non dico altro. Ma vi ho già raccontato l'altro dì che l'amico non isnocciola i quattrini che a colpo fatto.

Il Guercio crollò il capo, a queste parole, e messe le labbra in moto per masticarsi la saliva.

— Che diamine, Bastiano? Voi non ragionate più, ora! — soggiunse il Carasso.

— Intendiamoci; — rispose l'altro, dopo un po' di silenzio. — Io ci ho gusto a quel giuoco, e già ve l'ho detto. Indossar la divisa da carabiniere, figuratevi! questa fortuna non capiterà mica ogni giorno....

— E notate che non c'è risico; — interruppe il Bello. — Avrete a vestirvi nella casa medesima, al primo piano, di guisa che non ci sarà da uscire per via, nè da esser veduti da alcuno. Là, in casa, non avrete a fare con altri che colla ragazza e col servitore, se pure ci sarà. E per questa fatica di salire e di scendere, vi buscate mille lire....

— Ma... — entrò sollecito a dire quell'altro, dandogli sulla voce — e chi mi guarentisce che il danaro verrà?

— Oh bella! vi guarentirà la cassettina che vi ho detto e che dovrete portar via dal canterano. Da

una mano sporgerete la cassettina, dall'altra riceverete le mille lire. E notate che il cofanetto, sebbene non contenga nessuna cosa di pregio per voi, potrebbe inuzzolirvi; ma noi non abbiamo tante paure e ci fidiamo di voi.

— Grazie! — rispose il Guercio ironicamente. — Dunque, dicevamo, duemila lire?

— Che duemila? Volevate dir mille...

— Scusate, avevo inteso duemila. E siccome sono un po'duro di comprendonio, così, quando un dirizzone m'è entrato in testa, non c'è più verso a cavarnelo. Ora io ho inteso duemila, e duro come sono, non mi voglio dar torto.

— Lo avete, Bastiano; — ripigliò il Bello. — Queste cose bisognava dirmele subito, quando mi sono aperto con voi. Ho combinato per mille, e come volete che torniamo da capo?

— Siamo sei, Carasso, non lo dimenticate. Inoltre perdiamo una giornata di lavoro....

— O che? Sareste uomo da voler fare le parti giuste?

— Come voi, Carasso, come voi! — ripiccò il Guercio, ghignando.

— Sentite, Bastiano; — disse il Bello, facendo le mostre di non averlo udito. — Facciamo un po'd'abbaco.

— Gli è il mio passatempo; facciamo d'abbaco.

— Mille lire, — proseguì il Bello, — divise per sei, quanto danno?

— Ho già fatto questo conto più volte, — rispose il Guercio gravemente — e mi torna sempre centosessantasei lire, sessantasei centesimi, e il resto divisibile all'infinito.

— Male, male! e dove avete lasciato le regole della nuova divisione?

— Della nuova?

— Cioè, nuova no, ma diversa; parlo di quella d'Arlecchino.

— E come divideva Arlecchino?

— Ve lo dico in due parole. Faceva tanti gruzzoli, l'uno daccanto all'altro e contava: questo a me — questo a te — questo a me. Poi si fermava, e tornava a contare: questo a me — questo a te — questo a me; poi....

— Basta, basta, ho capito. Ma anche col vostro conto, io non piglierei più di cinquecento lire. Ora nella mia aritmetica c'è scritto che io debba intascare mille lire, innanzi di mettere le altre mille in divisione. Voi vedete che Arlecchino, a petto mio, può mettersi la sua aritmetica in tasca. Volete che vi parli da avvocato? Qui c'è un contratto bilaterale; voi vi servite di me, io mi servo di voi. Ragioniamo dunque di duemila lire; la base più larga fa l'edificio più saldo.

— Non si può; — disse il Bello, che difendeva la sua preda coll'unghie e coi denti; — ho sempre parlato di mille lire, e su mille siamo rimasti. Che cosa direbbe l'amico de' fatti miei, se gli barattassi le carte in tavola?

— Oh, se non c'è che questo di rotto, mio buon Carasso, ve l'accomodo io! — rispose il Guercio. — Ci ho tutto quello che fa al caso vostro.

— Che cosa? — domandò il Bello, tremando. Gli spedienti del Guercio, lo facevano sudar freddo.

— Fatemi parlare col principale, e lo capacito io. Eccellenza, gli dico, il Bello non ci ha colpa; sono io, io, il furfante, che dimando le duemila lire. Non mi ero legato nè per mille, nè per cento; mi dia quello che mi occorre e la servo da buon compare. Sono un galantuomo; il Bello potrà farne testimonianza, e dirle che quando il Guercio ha promesso di fare una cosa, venisse anco il Padre eterno a scongiurarlo, a caricarlo d'oro, gli è fermo come un muro maestro. Fede per fede, e qua le duemila lire! Che ve ne pare, collega? non sarebbe parlar bene?

— Voi capirete che non si può — disse il Bello nicchiando — Il principale ha le sue buone ragioni per non darsi a conoscere.

— Ed altri — disse il Guercio di rimando — ci ha le sue per non darmi che la metà.

— Guercio!

— Ohè!

— Voi non ricordate più che io ci ho tanto da farvi andare in galera.

— Accompagnandomi, s'intende! — soggiunse prontamente il briccone. — Ah! il micio mette fuori le unghie? Bravo! questa è l'amicizia? alla larga! Ma voi dovreste sapere, Carasso, che io vi conosco, e a me non l'appioppate di certo. E conoscendovi, ho fatto tra me questo discorso: e' mi offre, per conto d'altri, una *lasagna bianca*, mille lire. Quant' altre me ne sgraffia? Altrettante. Vedete che sono modesto ne' miei calcoli, e forse, chi sa? vi faccio anche onore a credervi meno ladro di quello che per avventura sarete. Io sono un galantuomo; potrei sincerarmi del fatto, chè forse avrete già il metallo in saccoccia; ma non lo voglio.

In questo dire il Guercio fe' balenare la lama di un coltellaccio che aveva cavato fuori pian piano.

— V' ingannereste, Guercio, — rispose il Bello, balzando rapidamente un passo indietro, — io non ho in tasca altro metallo che questo.... a doppio scatto.

E trasse fuori, appuntandone le sei canne giranti di acciaio al petto del Guercio, una di quelle rivoltine inglesi che paiono fatte per capire nel pugno.

Il Guercio non si mosse, nè altrimenti mostrò di esser turbato, o maravigliato, da quella novità. Sorrise in cambio, e disse placidamente al Carasso:

— Ah, ah! la carezzavate tanto venendo quassù, che finalmente non avete potuto tenervi dal mostrarla agli amici! La è belloccia, in fede mia, ma troppo chiassosa. Credete a me, voi non siete che un

principiante. Arma bianca, arma buona; non fa strepito, ma buco.

— Sarà, — notò il Bello, senza riporre l'arnese, — ma confessate che questa fa buon servizio, quando s'è disposti a risicare ogni cosa.

— E perchè risicare? — prosegui l'altro. — Io per esempio, senza risicar nulla, con un po'di nero sul bianco, vi mando il negozio in malora.

— Che cosa intendete di dire?

— Intendami chi può, che m'intend'io.

— Siete un furfante di tre cotte.

— Come voi, Carasso, come voi, e non per niente ho imparato a scrivere. Buona notte, dunque, e chi avrà miglior filo farà miglior tela.

— Ve n'andate? — chiese il Bello raumiliato.

— Oh bella! se m'interrompete quando parlo..... Orvia, capisco che qui s'ha da fare la pace. Ripigliamo il discorso dove l'avevamo lasciato. Noi dunque dicevamo due mila lire.

Il Bello mise un lungo sospiro, che fu un'ultimo vale a quella lasagna bianca (stile del Guercio) che volea mettersi in tasca.

— Bisognerà passare per dove volete voi! — soggiunse egli. — Non siete un amico.

— Anco gl'innocenti vanno alla forca! — rispose Guercio con aria di compunzione. — Io non sono vostro amico? E quando mi avete voi mai veduto mancare alle promesse? Non vi buscate la miglior parte nei guadagni che faccio? Mi servo io d'altri per rivendere quel che ho comprato..... co'miei sudori? Andate là, siete un ingrato, e meritereste che non vi volessi più bene.

— Si, datemi per giunta la baia! Io frattanto dovrò far come l'asino, che porta il vino e beve l'acqua.

— Oh, questo non sarà detto mai, fino a tanto che ci sarò io; — ripigliò il Guercio sul medesimo metro. — Andiamo subito a bere, sia del migliore che ci ha la Piccina.

— No, grazie, ora non bevo più. A domani, dunque?

— Alle nove sarò coi colleghi al ritrovo; e voi colle due lasagne...

— A colpo fatto.

— Sta bene; se no, vi ammanettiamo come un cane e vi portiamo in caserma.

Con queste ed altre ciarle di minor conto, i due compari si accommiatarono scambievolmente. Il Bello rifece i suoi passi verso Santo Stefano, bestemmiando in cuor suo il destino che gli guastava tutti i suoi conti, e lo faceva rimanere colle sole cinquecento lire a lui promesse, come suo beveraggio, dal Padre Bonaventura. Ma egli aveva peccato di ghiottoneria e ben gli stava doverla pagar cara. Già, il proverbio l'ha posto in sodo: una ne pensa il ghiotto e l'altra il tavernaio.

CAPITOLO V.

Nel quale si mette il coraggio dei lettori alla prova.

Il Guercio se ne andò dal canto suo, zufolando, verso la Villetta Di Negro. La notte era buia, a cagione delle nuvole addensate nell'aria, le quali impedivano alla luna di mostrar le corna, come pure avrebbe dovuto, essendo ella allora ai cominciamenti del primo suo quarto. Ma di ciò non si dava pensiero il Guercio, che conosceva la strada, e che ci vedeva da un occhio, al buio, come gli altri al chiaro con tutti e due.

Quello che non vedeva, nè sapeva, era l'ora; imperocchè, tra per lo svago del teatro e il lungo conversare fatto col Bello, e'non veniva più a capo di misurare il tempo perduto.

— Che ora sarà? — andava egli pensando, in quella che infilava il ponte davanti al Teatro Diurno, per salire verso i Cappuccini. — Non ho nemmanco la *cipolla* in tasca. Se passa qualcheduno, vo'pigliarne una ad imprestito.

Cipolla (i lettori l'avranno già argomentato) nella lingua furbesca, è sinonimo d'oriuolo.

Giunto colà, dove il bastione della Villetta svolta sulla salita delle Battistine, il nostro eroe udì un mutar frettoloso di passi che venivano in su e insieme coi passi, alcuni sbrendoli d'una romanza da teatro.

— To', — disse il Guercio, — il cacio sui maccheroni! E come canta col tremolo, il signorino!

Il viandante, che era già a mezza salita, cantava per modo da lasciare intendere com' egli avesse

bisogno di compagnia. E' veniva su, a passi brevi ma veloci, belando in falsetto una melodia del *Trovatore*.

— Ah ... che la mor... te o ... gnor
È ... tar...da nel ve ... nir... —

Intanto il Guercio non era stato tardo a scendere e a mettersi in agguato a' piè del bastione. E il viandante, già vicino al luogo dov'egli era nascosto nell'ombra, continuava:

— A... chi de ... sia
A chi de...sia mo ... o ... rir
Leono ... ra add ... io... addi ... i ... o

— Che bel tremolo! — disse il Guercio in cuor suo. — Se ti sente un impresario, hai fatto la tua fortuna!

E come il viandante gli fu giunto a pari, il nostro eroe si spiccò dal muro.

L'altro vide quell'ombra nera e trasalì; fu per voltar le calcagna, ma il sangue gli si era gelato nelle vene, e le gambe gli ricusarono il loro ufficio.

— Niente paura, signor tenore! — disse il Guercio. — Sono un povero diavolo...

— Che cosa volete? — domandò l'altro più morto che vivo.

— Scusi, lustrissimo; vorrei sapere che ora è.

— Io non so... saranno le undici... cioè, le dieci,... a un dipresso.....

— Vo' saper l'ora precisa, io, perchè ho da mettere l'oriuolo a segno. Via, non si scomodi, farò io.

Così dicendo, gli aveva già posto le mani al panciotto; e quelle mani, sicure del fatto loro, non pure avean cavato fuori l'oriuolo dal taschino, ma spiccata eziandio la catenella dall'occhiello.

— Ah, vedo che bisognerà aprirlo, perchè ci ha il coperchio d'oro. Basta, non ho tempo; vedrò poi,

— proseguì il furfante riponendo nel suo panciotto oriuolo e catenella. — Trecento lire dell' oriuolo, e forse centocinquanta del resto; sono dunque quattrocentocinquanta lire che io metto in salvo per Lei. O come porta di questi arnesi addosso, dovendo star fuori di notte?

— Ma voi... — si provò a dire il derubato.

— Silenzio, se no ti faccio freddo — interruppe il Guercio, mostrandogli, uscito a mezzo fuor della manica, il suo coltellaccio. — Tu non hai cura del tuo metallo, e il primo mascalzone che passa potrebbe rubartelo. Dammi il portamonete, il borsellino, o quel diavolo che sarà. Te lo custodirò io.

E accompagnando gli atti colle parole, mezzo si fe' dare e mezzo pigliò colle sue mani, il portamonete del malcapitato.

— Benone! E adesso ara dritto, senza voltarti indietro.

Quell'altro non se lo fece dire due volte, e pigliò l'abbrivo, parendogli di uscire a buon patto. Ma per quanto si fosse affrettato ad obbedire e' non si mosse tanto presto che non gli giungesse ancora un vigoroso calcio del ladro, a raddoppiargli la forza d'impulsione.

Al domani, la cronaca cittadina di un giornale recava, e gli altri colleghi copiavano con poche varianti, la narrazione seguente, che noi riferiremo con tutti i suoi fioretti di lingua:

« Un' audace aggressione è stata perpretata iersera
« verso le dieci, nella salita delle Battistine. L'egregio
« dottore cav. Ernesto Collini, mentre si recava, per
« ragioni del suo ministero, in una casa di quei
« pressi, *venne* fermato da un tale che gli domandò
« *bruscamente* la borsa o la vita. *Per* nulla intimo-
« rito, il *bravo* dottore cavò una pistola *per* difen-
« dersi, e certo avrebbe data una *severa lezione* al
« malandrino, se altri compagni di *quest'ultimo,* sbu-
« cati non si sa donde, non lo avessero sopraffatto,

« *impedendogli l'uso delle braccia.* Per tal modo,
« egli fu *alleggerito* dell'oriuolo, del portamonete e
« (quasi sarebbe inutile il dirlo) dell'arma che aveva
« impugnato *per propria difesa*, e malmenato per
« giunta con accompagnamento di orribili impreca-
« zioni. Egli non potè riconoscere i suoi aggressori,
« che portavano il cappello tirato sugli occhi; *però*,
« dall'accento, ebbe a *formarsi la persuasione che*
« *fossero gente estranea alla nostra città.* La qual
« cosa dimostra in quali *deplorabili condizioni* sia
« caduta la sicurezza già proverbiale di Genova, per
« l'affluenza di tanti ceffi proibiti, ecc., ecc. ».

I lettori di quel tempo se l'ebbero per vera da capo a fondo, come tante altre che vanno tratto tratto sballando i signori giornalisti. *Et c'est ainsi que l'on écrit l'histoire.* Ma, egli bisogna dire altresì che i giornalisti, poverini, non sono Domineddio, il quale vede e sa, per ragione del suo ministero, ogni cosa, e, dovendo pur raccontare, debbono starsene alle narrazioni dei testimoni. Nel caso presente, poi, salvo a pretendere che fossero stati ne' panni del ladro, non si potrebbe dar biasimo a loro dello avere accolto la relazione del derubato.

Per alcuni giorni il dottor Collini fu l'eroe delle conversazioni private, dei capannelli di piazza, delle librerie, delle farmacie, delle botteghe da caffè. Il caso suo del 28 giugno, diede argomento di chiacchiere, come i casi del 29 giugno, e quasi altrettanto, ad ogni ragione di scioperati e di curiosi. Egli v'ebbe anzi chi volle scorgere una certa colleganza tra l'aggressione delle Battistine e il tentativo repubblicano occorso ventiquattr'ore dopo. Infatti, i malandrini non parlavano genovese; erano dunque lombardi, romagnuoli, *emigrati* insomma, di quelli che volevano mettere a sacco e in fiamme la tranquillissima Genova, e l'audace aggressione patita dal medico Collini non era che un prodromo, una

pregustazione di quello che sarebbe capitato a tutti gli abbienti, a tutti i ben pensanti della città, se i rivoltosi fossero venuti a capo della loro scellerata congiura. Don Basilio non avrebbe argomentato diverso. .

Quel fior di galantuomo che era il Collini, ricevette un subbisso di cartelline da visita, e condoglianze e strette di mano a centinaia. Questo, comunque gratissimo, non era che fumo; ma v'ebbe anco l'arrosto, imperocchè il cliente alla cui casa si avviava in quella malaugurata sera il Collini, dolente che il brutto caso gli fosse avvenuto per cagion sua, si recò a debito di mandargli uno stupendo oriuolo inglese, col suo nome e colla data del 28 giugno incisa nella faccia interna del coperchio, a testimonianza durevole della sua gratitudine. *Sic itur ad astra.*

Ma se il degno scolaro del padre Bonaventura pervenne così facilmente a giuntare la fede pubblica e passare eziandio al cospetto dei più dolci di sale, per un valoroso sopraffatto dal numero, non potè altrimenti darla ad intendere a coloro che lo conoscevano più da vicino, e che ricordavano la bella impresa di San Nazaro. Di lui e della sua prodezza si fecero le grasse risa tra il Nelli di Rovereto, il Mattei, il Pietrasanta e l'Assereto. Aloise non ci badò più che tanto, poichè da un mese viveva, stiamo per dire, nel mondo della luna, non leggeva giornali, parlava con pochissimi e non dava sempre retta ai discorsi. E neppure ebbe a riderne Lorenzo Salvani, il quale aveva ben altro a pensare, come sarà chiarito ne' seguenti capitoli.

Ora seguitiamo le pedate del Guercio, il quale, contento del fatto bottino, non pensa per fermo di aver dato argomento a tanto chiasso futuro.

Il nostro uomo, poi ch'ebbe veduto la sua vittima correre in su, come se avesse l'ali alle calcagna, se ne discese con passo misurato al crocicchio del Por-

tello, donde si avviò per strada Caffaro. La via era pressochè deserta, e oltrepassato il teatro Paganini era deserta del tutto. I genovesi sanno che nell'anno di grazia 1857 la strada Caffaro non giungeva ancora molto più in là dal teatro anzidetto, e la valle non appariva anche allargata, come ora si vede, per dare ospitalità convenevole a due file di casamenti e alle loro intercapedini rispettive.

Si notavano in quella vece le vigne sterpate, i camperelli distrutti, le falde della collina sconvolte dalle mine, case di cui non erano gettate ancora che le fondamenta, fossi di calce, monti di rena, sterramenti, cataste di pietre da costruzione, insomma un caos che aspettava ancora il *fiat* degli architetti e dei mastri muratori; il quale non è come quello di Dio che creava l'universo in sei giorni, ma pur troppo ha bisogno di mesi e di anni per mostrare le opere sue alla ammirazione o ai biasimi dell'universale.

In mezzo a questo laberinto il Guercio si aggirò destramente, come se fosse giorno chiaro, o come se egli avesse il filo d'Arianna tra mani. Per tal modo egli potè giungere in un luogo dove il suolo fangoso mostrava una gran buca, una specie di voragine, e gli addentellati ancora scoperti di un vôlto recente accennavano che la era il cominciamento della chiavica maggiore sottoposta alla via.

Guercio diede un'occhiata in giro, e sinceratosi che non vi fosse anima nata in quelle vicinanze, si curvò sulla buca, ne abbrancò gli orli e si calò dentro colla fidanza di un uomo che già aveva misurato l'altezza del salto. E qui, lettori umanissimi,

Qui vi convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta;

imperocchè, noi dietro al Guercio, e voi altri con noi, dobbiamo scendere nella buca a dare una scorsa per Genova sotterranea.

Anzitutto, a raffidarvi contro il timore di dover camminare nel buio, vi diremo che il furfante, dopo esser corso un cinquanta passi, seguendo il muro a tentoni, si fermò, diè mano alle zolfanella, e poco stante il lucignolo acceso d' una lanterna cieca rischiarò dinanzi a lui uno spazioso androne, alto forse tre metri, che correva tra due ruvide pareti, su d'un piano inclinato di forma concava, seguendo sotterra l'asse medesimo della via sovrapposta.

Genova sotterranea, che noi sappiamo, non è stata mai particolarmente studiata nè descritta, e fino ad ora il Municipio non ne ha neppure la pianta. Noi che ci siamo avventurati là dentro una volta faremo di dirne qualcosa.

I nostri benevoli hanno prima di tutto a notare che noi non li terremo soverchiamente sotterra, che non seguiremo, verbigrazia, l' esempio di Vittore Hugo ne' suoi *Misèrables*, di Alessandro Dumas ne' suoi *Mohicans de Paris*, di Carlo Didier nella sua *Rome souterraine*, nè, a farla finita, di tutti quei famosi romanzieri che hanno fatto vivere i loro lettori, per una infilzata di capitoli, quattro o sei metri sotto la superficie del suolo. Oltre che noi non abbiamo tanto ingegno, nè tanta dovizia di partiti da tenerli cosiffatamente a bada, egli s' ha pure da mettere in sodo che le chiaviche di Genova non possono entrare in paragone coi monumentali sotterranei di Parigi, nè colle catacombe di Roma, nè colle immani cisterne di Bisanzio, nè colle vie dischiuse sotto l'Eufrate dagli antichi re di Babilonia. Genova edificata a più riprese, secondo le crescenti necessità della sua popolazione, su d' un terreno malagevole, non riuscì che un lavoro di aggiunte e di rappezzamenti faticosi, così sopra come sotto, e privo di un concetto ordinatore. Laonde, i grandi canali, invisibili seguaci delle grandi arterie cittadine, son pochi, e tutti segnati in anticipazione dai letti de'rigagnoli che separano le une dalle altre le

colline digradanti dell'anfiteatro di Genova. Altri canali minori a centinaia, pochissimi de'quali son praticabili, inesplorati tutti, seguono i capricciosi meandri delle vie, viuzze e vicoletti della Superba, e ognun d'essi mette, giusta la sua pendenza, a taluno degli anzidetti canali maggiori.

Questi gran dignitarii della dea Mefite son cinque, i quali scendono, come dicemmo, a piano inclinato dalle alture; ma giunti al centro della città si stendono in linea orizzontale, e qui i topi medesimi, loro abitatori naturali, non ci vanno che a guazzo. Se vi pigliasse il desiderio di visitarli, accettate il nostro consiglio di farvi portare in braccio da'serventi addetti a que'sotterranei lavori e di indossare anco vestimenta le quali non abbiano più a servirvi sulla faccia della terra.

Il primo di tutti (non già per ordine gerarchico ma per ordine topografico) ha origine dal fossato di Sant'Ugo, là dalle parti dell'Arsenale di terra, e correndo sotto la piazza dell'Acquaverde e la Commenda di san Giovanni di Prè, attraversa la via Carlo Alberto, per metter foce in mare nel seno di Santa Limbania, di quella santa che ha comune coll'ottimo san Torpete la cittadinanza genovese, e la vergogna di non trovare anima nata che voglia portare il suo nome. Qual' è, nella città dei *Baciccia* e delle *Marinin*, la donna che si chiami Limbania, e l'uomo che si chiami Torpete? I due poveri santi non hanno divoti: ma in forma di compenso, e diremmo quasi di elemosina, san Torpete ha una chiesuola e santa Limbania un seno; seno di mare, s'intende, e sulla sponda occidentale del porto.

Il secondo canale nasce alle spalle dell'albergo dei Poveri in Carbonara, e passandogli tra le fondamenta, scende sotto la piazza dell'Annunziata, sotto quella delle Fontane, sotto la porta dei Vacca e va a scaricarsi in mare sotto il magazzeno dei Salumi.

Il terzo, nel quale ci siamo perigliati noi, sulle

orme del Guercio, dall' alto di via Caffaro, penetra sotto i palazzi Cambiaso e Gambaro, all'ingresso di via Nuova; di là per le viscere di piazza del Ferro, dei Macelli, di Soziglia, di via degli Orefici, di piazza de' Banchi (tutti luoghi ne'quali non raccoglie oro per fermo) e va a sgabellare la sua mercatanzia sotto il palazzo della Dogana.

Il quarto e il quinto, a dir vero, non la durano a lungo divisi. Scendono da via Assarotti e da via Palestro; si vedono, s'amano e si maritano clandestinamente sotto gli archi dell' Acquasola. Di qui, rasentando le case di via San Giuseppe (più conosciuta sotto il vernacolo nome di *Crosa del Diavolo*) la felicissima coppia scorre sotto il braccio sporgente dell'ospedale di Pammatone, e difilata per Portoria, Rivo torbido, i Lanaiuoli, i Servi e la piazza della Marina, va a nutrire con paterna cura i suoi figli adottivi, che sono (il lettor genovese l' ha già indovinata) i muggini punto schifiltosi dello scoglio Campana.

Genova sotterranea ci ha anch' essa la sua storia, se non chiara per avventura come quella della sua sovrastante sorella, certo meno oscura di quello che si potrebbe argomentare da' suoi foschi meandri. Negli annali di questa storia tenebrosa il colpo che andava tentando il Guercio co' suoi degnissimi sozii, e di cui avremo un saggio in questo capitolo, non era nuovo nè strano, e gli scrittori delle cose nostre ricordano le scoverte fatte, nei secoli scorsi, di audaci furfanti, i quali, per lavorar più sicuramente, avevano messo dimora nelle chiaviche, e taluni, allogati per l'appunto sotto la piazza della Nunziata, dormivano alla guisa de' marinai su ranci sospesi alla vôlta. Inoltre, i contrabbandieri, i frodatori delle gabelle, ebbero sempre per le chiaviche una tenerezza particolare. Parecchi de' loro anditi furono chiusi a' tempi dei nostri vecchi; quello, ad esempio, che di sotto alla piazza di Sarzano metteva al monastero di San

Silvestro. E non è molto che un altro (e non certamente l'ultimo) ne fu scoperto e asserragliato, il quale, da un certo luogo della città andava a far capo nel Portofranco.

Se poi da questa geldra c'innalziamo allo stuolo degli illustri orditori di congiure, troviamo più nobili ragioni di celebrità per queste vie nascoste di Genova. E' fù per un cunicolo che il Raggi intese a penetrare dalle sue case nel palazzo ducale e mutare con ardito tentativo il reggimento della cosa pubblica. Fu per una di queste vie, ancora in parte conservata, che il conte di Lavagna introdusse il nerbo de' suoi partigiani in città, ai danni del fortunato Andrea Doria. Infine, che diremo di più? Genova sotterranea aspetta tuttavia un cronista volenteroso; la messe è abbondante ed intatta.

E intatta ed abbondante era quella che il Guercio si riprometteva da certi suoi scavi sotto la via degli Orefici. La sua pensata era questa: sforacchiare il terreno sotto una delle case che fiancheggiano la via, e, la mercè di un buco verticale nel pavimento, penetrare in una riputata bottega d'orefice: quindi, in una notte, senza tema dei vigili, al coperto dalle sentinelle (*excubiarum securus*) far repulisti nella custodia e nelle bacheche del mercatante.

I suoi manovali erano da parecchi giorni all'impresa, sotto la vigilanza dell'architetto; che così era chiamato per celia il compare che aveva misurate le distanze e disegnato il luogo dove occorreva aprire la breccia. E quel luogo era appunto al confluente di un cunicolo laterale colla chiavica maggiore. Il cunicolo, che era stretto e quasi impraticabile, rispondeva ad un vicolo sovrastante, e rasentava le fondamenta della insidiata bottega. Ci si lavorava a disagio, e bisognava darsi il cambio; ma il lavoro andava innanzi pur sempre, e in capo a cinque o sei giorni l'impresa poteva essere condotta a buon fine.

Il Guercio, che abbiamo lasciato sul primo tratto

del sotterraneo, giunse facilmente sotto la latitudine dei Macelli di Soziglia. Qui, occorrendo la parte piana della città, egli incominciò a diguazzare nel pantano; ma vuolsi notare che, pratico dei luoghi, egli aveva avuto la precauzione di cavarsi le scarpe e i calzoni, per guadare lo Stige. Qua e là per le ruvide pareti scorazzavano topi dalle lunghe basette e dalle lunghissime code, parecchi dei quali, mal potendo aggrapparsi alle scabrezze dei muri, davano tonfi romorosi nella poltiglia, facendogli schizzare larghe e frequenti pillacchere sul viso. Buio aveva dinanzi a sè, e buio alle spalle; la luce della sua lanterna rischiarava un breve tratto dintorno, e le ragnatele, pendenti dalla bassa volta in larghi festoni, non davano comodità di riverbero. Egli pareva un punto luminoso, un fuoco fatuo, che errasse frammezzo alle tenebre.

Come fu giunto sotto Soziglia, dove il canale si piega leggermente verso gli Orefici, si fermò, trasse fuori uno zufolo, e mise un fischio sottile, ripetuto tre volte. Tre fischi gli risposero tosto; uditi i quali, il Guercio si rimise la via tra le gambe. Due minuti dopo, egli era dinanzi alla luce d'un falò, la cui fiamma lambiva ed affumicava la vôlta umidiccia, e intorno a cui stavano accoccolati i suoi cinque sozii, veri ceffi da galera che non istaremo a descrivervi.

— Finalmente! — gridò uno di costoro. — Noi ti facevamo già in catorbia.

— E perchè mo'? — chiese il Guercio, in quella che spegneva la lanterna e se la riponeva in tasca. — In catorbia ci vanno i ladri, e non la brava gente come noi.

— Capisco; — soggiunse l'altro, — ma quei del pennacchio fanno errore così spesso, pigliandoci per ladri!

— La prima causa dell'errore sono quei tali che hanno fatta la legge; — sentenziò il Guercio, sedendosi accanto ai compagni e levando la pipa di

bocca al più vicino per mettersela a' denti egli stesso. — Quando comanderò io, vo' fare un codice nuovo, che dica: sono ladri tutti quelli che hanno quattrini. Infatti, io ragiono così: se hanno danari, in qualche luogo li hanno tolti; ora chi toglie ruba; dunque . . .

— Benone! — interruppe un' altro. — Tu parli come il mio avvocato, che, se gli davano retta i signori del berrettone, non andavo a passare tre anni nel collegio di Oneglia. Ma già, quei signori non badano mai a quello che dice un galantuomo, e legano sempre l'asino dove vuole il Fisco.

— O non lo sai, bighellone, che lupo non mangia lupo? Ma basta; tornando al discorso che non avevo ancora cominciato, domani a sera si fa il colpo.

— Impossibile! — grido l'Architetto, o, per dir meglio, quel tale che i sozii chiamavano con quel nome. — In quella maledetta buca non ci si può lavorare che a due per volta, e ci vorranno almeno sei giorni....

— E chi ti parla della buca? — ripigliò il Guercio. — Parlo dell'altro colpo, di quello che v'ho detto una settimana fa, pel quale, da ladri che sembriamo, diventeremo carabinieri.

— Ah sì, ottimamente! — sclamò uno dei cinque. — E in cambio di lasciarci ammanettare, ammanetteremo.

— No, Bellavista, non ci saranno manette da mettere.

— E che diamine ci sarà dunque a fare? — dimandò Bellavista. — Io non so che facciano altro, quei del pennacchio.

— Perchè tu li conosci soltanto da quello che hanno fatto a te; — rispose il Guercio tra le risa della brigata; — ma eglino, te lo so dir io, fanno altro ed altro, che ti bisognerà imparare, innanzi di metterti all'opera.

— Sentiamo dunque! — disse Bellavista.

— Incomincio. Domani a sera, verso le nove, si va (alla spicciolata, s'intende) in casa Perretti, qui presso a via Luccoli. Il Perretti tu devi conoscerlo, tu Architetto, che se' stato muratore.

— Se lo conosco! Gli è mastro Nicola, di Molassana, quegli che ha trovato due pentole di genovine in un ripostiglio di muro che stava rompendo, e non ne ha detto nulla al principale....

— Sì, quegli, per l'appunto.

— Ci ha da esser danari a palate in casa sua! — proseguì Bellavista.

— Certo; — disse il Guercio, — ma per questa volta bisognerà sputarne la voglia. In casa del Perretti ci si va per la mascherata e nient'altro.

— O come? — dimandò l' Architetto. — Mastro Nicola ci tiene il sacco!

— Non egli, che è in villa, ma suo figlio. Io non so nulla e non ho cercato di saper nulla; ma egli mi sembra di avere indovinato che questo giovanotto l'abbia a morte con un suo pigionale, certo Salvini, Salvetti o che so io, e lo voglia, colle nostre mani, *vestire da angelo*.... mi capite? fargliene una da coltellate. Domani a sera scoppia la rivoluzione...

— Parli da senno? — interruppe il Bellavista, mentre gli altri inarcavano le ciglia.

— Sicuro; ma questo non risguarda noi altri. In questi rimescolamenti non c'è nulla da guadagnare. Ora questo Salvetti, Salvini, od altro che sia, è un uomo che pesca nel torbido, e domani a sera sta fuori di casa. Noi col pennacchio in testa e la divisa a coda di rondine, andiamo in casa, dove c'è una ragazza sola con un servitore, ci spacciamo per carabinieri mandati a fare una perquisizione, rovistiamo nella camera del nostro uomo, e portiamo via certi documenti che hanno a trovarsi in una cassettina d'ebano; la qual cassettina è in un canterano a destra entrando, nella seconda cassetta, in un cantuccio

a sinistra. Vedete che conosco il fatto mio. La Giustizia è bene ragguagliata, non fo per dire. Ci becchiamo la cassettina: salutiamo la signora, chiedendole scusa del disturbo, scendiamo al primo piano, ci vestiamo da capo dei nostri panni, e ce ne andiamo pe' fatti nostri. Il colpo non è male architettato. Che ne dici tu, Architetto.

— Io dico — rispose l'Architetto — che a questa fabbrica mancano le chiavi.

— O come?

— Mancano, ti dico, e te lo provo. Noi, stando a quello che ci hai posto in chiaro, lavoriamo per la gloria.

— Ah, capisco! — disse il Guercio ridendo. — Io avevo dimenticato l'essenziale. Accanto alla gloria c'è una lasagna bianca, di quelle che si fabbricano in via Carlo Alberto.

— Mille lire?

— Sì, certo, mille lire; e notate, — soggiunse il Guercio, volgendosi alla brigata — che le guadagniamo senza risico, a mo' di passatempo in mezz'ora di mascherata.

— Sta bene, sta bene; — ripigliò l'Architetto. — Ma quando la si vede, questa lasagna bianca?

— Nell' atto di rassegnare la cassettina; non sei contento?

— Ah, manco male, questo si chiama ragionare a modo! E adesso facciamo uno zinzino di divisione. Tu, come capo...

— Mi contenterò di cinquecento lire; — disse il Guercio, che era guercio e genovese; il che vuol dire che era doppiamente avveduto.

L'esorbitanza delle sue pretensioni gli fe' buon servizio, imperocchè i sozii diedero tutti nella pania.

— Ah, Guercio! — gridarono in coro. — Tu non sei ragionevole?

— Orbene, quattrocento, e crepi l' avarizia! Io

sono un buon diavolo, io, e vo' farvi vedere che non tengo al danaro.

— No, no! — ripigliarono parecchi. — Gli è troppo.

— Sta bene, — soggiunge Bellavista, — che tu sia il manipolatore del negozio; ma quattrocento lire....

— No, no; — incalzarono gli altri, — tu vuoi troppo per la tua porzione. Perchè non dire ricisamente: voglio tenermi la somma intiera?

— Ma io... — si provò a dire candidamente il Guercio. — Non sono il capo, io?

— Zitto, là! — gridò l'Architetto, dando sulla voce a lui e agli altri che volevano rimbeccarlo. — Lasciate che io pure metta fuori la mia. Se parlate tutti in una volta non riusciremo mai ad intenderci.

— Sì, parla tu! parli l'Architetto!

— Benone! — ripigliò questi, contento del trionfo ottenuto. — Ditemi ora, non par giusto a voi che il Guercio, come capo e come manipolatore del negozio, abbia qualcosa di più?

— Certamente! — entrò a dire Bellavista. — E mi pare che cencinquanta lire....

— No; facciamo la somma rotonda; mettiamo dugento.

— E vada anche per dugento! — disse il Guercio coll'aria di un uomo che fa un grande sacrifizio.— Io non voglio piatire per così piccola cosa. Dugento lire a me, e cencinquanta al maresciallo!

— Che maresciallo? chi è questo marasciallo? — chiesero i compagni stupefatti.

— Oh bella! non capite che un drappello di carabinieri ha da averci il suo comandante? O come andremmo noi a fare una perquisizione, senza maresciallo?

— Ha ragione, perdiana! — dissero gli altri, guardandosi in faccia.

— Ha ragione, sicuro! — aggiunse Bellavista. — Ma chi sarà il maresciallo?

— Non io certamente, col mio occhio traditore; nè tu, Bellavista, che sei mingherlino come una lucertola.

— Mettiamo dunque l'Architetto! — gridò uno della brigata.

— Sì sì, l'Architetto! — risposero tutti, ridendo a crepapelle.

— Sarò io, chetatevi, sarò io! — disse gravemente l'eletto. — Ma badate! il maresciallo vuol doppia razione. Datemi dunque dugento lire; se no, cedo l'onore ad altri. Io sono stanco di gloria, e se non viene la paga doppia, mi contento del grado di semplice carabiniere.

— Il diavolo si porti l'Architetto! E' vuol quello che vuole.

— Ma... io non vi cerco! Siete voi altri che volete innalzarmi, non io. Mi volete grande e grosso? Pagatemi. Non vi par ch'io ragioni a modo?

— Come un libro stracciato; — soggiunse Bellavista. — Abbiti dunque le dugento lire; seicento che rimangono salve dalle vostre unghie, le spartiremo tra noi quattro.

— E làgnati ancora, manigoldo! Vi buscate centcinquanta lire a testa, e non siete contenti? Che cosa vorreste ancora? Se io le avessi ogni giorno, e lavorando un'ora sola, mi parrebbe d'esser più ricco di Parodi, e vorrei che passando da'Banchi tutti mi facessero largo e si cavassero il cappello, come quando passa qualche ladro dei grossi...

— Hai ragione! hai ragione! finiscila dunque! — interruppero i colleghi.

— E adesso che ci siamo intesi, — soggiunse Bellavista, — beviamone un bicchiere alla salute del maresciallo.

La proposta fu accolta all'unanimità. Uno della brigata diè di piglio alla damigiana che stava lì presso, e versò il vino ne'bicchieri, che corsero in

giro parecchie volte, tra gli evviva più sperticati e più strani al collega Architetto.

Il Guercio se la rideva sotto i baffi, imperocchè, senza mettere in conto l'oriuolo e la catenella, quella sera e' guadagnava milledugento lire senza molta fatica.

L'Architetto, dal canto suo, se si faceva pagare per due, sapea bere all'occorrenza per quattro. E così fece quella sera; se pure non è più giusto il dire che bevve per sei. Tanto, per quella sera il lavoro era interrotto, e non s'aveva a ripigliare che il mattino, allorquando il frastuono della via sovrastante avrebbbe soffocato il rumore monotono e traditore dei loro picconi. E il nostro Architetto, reso eloquente dal vino, raccontò candidamente ai colleghi che il sogno della sua vita era stato mai sempre di essere carabiniere, anzi carabiniere a cavallo. E d'essere carabiniere e di trottare in *corrispondenza* da una stazione all'altra, sognò veramente un'ora dopo quando il vino, facendo il suo effetto, lo ebbe dato per morto in braccio a Morfeo.

Forse in quell'ora medesima, un vero carabiniere, disteso nel suo letticuolo, sognava di aver vinto un quaterno al lotto, e di non portar più il pennacchio rosso e cilestro.

Ahimè! Nessuno è contento del suo stato, in questa valle di lagrime!

CAPITOLO VI.

Come un gladiatore de' tempi nostri si disponesse al combattimento supremo.

Memori sempre di tutti i personaggi della nostra storia, non abbiamo dimenticato per fermo uno de' più rilevanti, sebbene a qualche lettrice che ha preso a volergli bene possa parere il contrario. Che anzi, la trama ordita ne' precedenti capitoli non risguardando che lui può dirsi a nostra difesa che in casa il gesuita e nel teatrino delle maschere popolesche e nella chiavica di via degli Orefici, non pensavamo che a lui, lavoravamo per lui.

Vogliam dire di Lorenzo Salvani, del povero giovine che abbiamo lasciato in via Nuova, sotto le finestre dei Torre Vivaldi, a guardare un'ultima volta Matilde che saliva alla festa, leggiera come donna che si sia liberata d'un grave peso, contenta come donna che abbia fatto un' opera buona. Fu invero l' ultimo sguardo che egli volse a costei, ma non ardiremo dire l'ultimo pensiero.

Chi penetra negli intimi recessi di un cuore trafitto? Chi sa dire quante volte, anco inconsciamente, un'anima aspreggiata dalle ineffabili angoscie di un morto affetto, accolga nel suo segreto una perfida immagine, e la vagheggi e la maledica, e frizzi a quella vicinanza come la carne al contatto di un ferro rovente, innanzi di affogarla nel suo immenso dispregio e di poterla contemplare impunemente e sorridere?

Il forte animo di Lorenzo s'era chiuso in quella medesima notte; ma la tempesta ruggiva dentro, nè

potremmo dirvi quando e per che modo si chetasse. Forse le avvenne di distruggersi da sè; forse ardeva tuttavia, ma il cuore, divenuto insensibile pel soverchio dell'angoscia, non tradiva il suo signore nei moti del volto o negli atti della persona. Laonde, mutato apparve, non turbato, alla gente; e se lo spirito afflitto maturava un feroce proposito, niente lasciava trasparire agli occhi del volgo profano.

Ferito da una donna amata in ogni cosa più sacra, nella sua adorazione per lei, nel suo divino inganno di poeta, nella sua dignità d'uomo, egli, dopo quel giorno, non la cercò, nè la fuggì; non la vide. Gli era ella passata daccanto per la via? S' era offerta al suo cospetto? Egli nol sapeva neppure. Ella era e non era per lui. Cotesto non significava ancora il disprezzo, nè già più significava l'amore; sibbene, e assiduamente l'angoscia.

Queste parranno sottigliezze a taluni, e forse anco saranno. E tuttavia egli v'ha, in questo mondo, in questo viavai di peripatetici così in apparenza tranquilli, egli v' ha, diciamo, di tali anime a cui patimenti siffatti non furono ignoti, e che forse ora, leggendo, sentiranno vibrare dolorosamente in cuor loro una corda da gran tempo muta, e mormoreranno tra sè col malinconico cantor di Didone: « *agnosco veteris vestigia flammae* ».

E' torna agevole invero il sorridere pensando ai mali altrui, quando s'abbia la coscienza che se toccassero a noi non ci farebbero dare un gemito, nè sentire pur l' ombra d' uno spasimo. Ma non tutti hanno il settemplice scudo d' Aiace intorno a quel viscere malnato del cuore. E poichè siamo alle metafore, diremo che soli coloro i quali navigarono in mar tempestoso, quando veggono dalla spiaggia una povera nave combattuta dall'onde, risentono, ne'suoi medesimi trabalzamenti, si ridipingono alla mente, la loro passata agonia.

Lorenzo adunque aveva la morte nel cuore, e lo

stato suo era tanto più grave in quanto che non aveva potuto ottener sollievo da un'ora di vendetta. L'Alerami, e' non avea potuto trovarselo faccia a faccia sul terreno, e ciò ch'egli aveva detto nel suo ultimo colloquio con Matilde, intorno a quel vile spavaldo, era pure avvenuto.

I lettori rammentano che innanzi di uscire dalla casa della Cisneri, Lorenzo aveva detto all'avventuriero, conchiudendo il suo sarcastico discorso sul giuoco: « Ella è dunque avvertita; io soglio giuocar « grosse poste, e quando le piaccia, sarò sempre « a' suoi riveriti comandi ». Alle quali parole avea risposto l'Alerami, facendosi bianco in viso come un cencio lavato: « Eh! chi sa che non me ne venga la voglia? » E Lorenzo avea soggiunto: « S'accomodi! ».

Ora questa voglia non era venuta al conte palatino, e s'era accomodato assai meglio non rispondendo all' invito. Non già che ne' suoi colloqui colla contessa e' non avesse simulato di voler tenere la giostra; che anzi aveva strepitato, e di molto. Ma egli aveva fatto come que' tali rodomonti da quadrivio, i quali sogliono finire i loro alterchi colla frase proverbiale: « tenetemi, se no l'ammazzo! ». E la contessa, sgomentita, lo aveva tenuto; ed egli s'era chetato, per non mettere (diceva lui) a repentaglio l'onore di una dama, in una contesa con tal uomo (soggiungeva lei) che non ne francava la spesa, che non era della civil compagnia, e che non c'era nè gusto nè gloria a sforacchiargli la pelle.

Così erano sbollite le ire d'Achille; così l'Alerami ebbe al cospetto della bionda contessa un pregio di più. Ma così va il mondo; si passa a buon mercato per valorosi e per gentiluomini. E il vero gentiluomo, il voloroso, passava, agli occhi di certo volgo eccellentissimo, per un dappoco, per un screanzato che non francava la spesa d'un colpo di pistola o di spada.

Ma così non la pensavano tutti, chè per buona

sorte il volgo eccellentissimo, se spesso promulga, non sempre fa accettar le sue leggi. Ventiquattr'ore dopo quel suo battibecco in casa Cisneri, il nostro Lorenzo, maravigliato di non avere anche veduto i padrini dell'Alerami, era andato su tutte le furie, e s'era aperto con Assereto e con Montalto, perchè volessero andargli a chiedere se egli, conte palatino, avesse gl'insulti per celie. Ma Giorgio Assereto avea crollato le spalle, chiedendogli se egli, Lorenzo Salvani, avesse dato il cervello a pigione; e Aloise di Montalto, fior di gentiluomo se altri fu mai, gli aveva soggiunto:

— Se quel conte apocrifo mandasse una disfida a voi, ed io avessi in ventura di essere vostro padrino, comincierei dal non averlo per degno avversario, e disfiderei a duello, per conto mio, que' due gentiluomini che avessero ardito presentarsi come suoi mandatarii. —

E un'altra volta, a giugno inoltrato, nella affettuosa dimestichezza d'un fraterno colloquio, gli aveva parlato in tal guisa:

— Lorenzo, voi sapete come io v'abbia in gran pregio e come fortemente vi ami. Non so d'uomini i quali possano starvi a paragone, e certo non ve n'ha, ai quali volessi chiedere consiglio od aiuto, siccome a voi. Questa confessione mi darà, spero, il diritto di dirvi una schietta parola, come la direi ad un fratello, come saprei dirla a me stesso.

— Oh parlate, Aloise! — aveva risposto Lorenzo. — Vi ascolto come si ascolta un fratello, come si ascolterebbe la voce della propria coscienza.

— Orbene, Lorenzo, io aveva risaputo del vostro amore fin da' primi giorni ch'esso era nato, e fin da que' giorni mi dolse che foste caduto ne' lacci di una donna la quale non era degna di voi, di una donna guasta dalle consuetudini d'una vita frivola e vana. Amavate, credevate, ed io tacqui. Che cosa avrebbe potuto allora la voce di un amico, e, quel

che è peggio, di un amico recente? Ora voi stesso vi siete ricreduto; quella donna non amava voi, in quella medesima guisa che non ha amato e non amerà mai nessuno, salvo il piacere. Se costei non fosse ricca e gentildonna, qual nome e quale stato le si converrebbe? Ditelo voi. Or dunque, perchè vi accorate? Rimpiangete forse ch'ella medesima, generosa senza saperlo, vi abbia aperto gli occhi alla luce del vero?

— No, Aloise, v' ingannate, io non rimpiango l' amore di quella donna. Soffro........ ecco tutto! Soffro di esser caduto così stoltamente in errore, di aver commesso altrui così ciecamente il mio cuore. Torno ora in balìa di me stesso: ma basta egli forse? Voi non sapete quanti bei sogni si proseguono, amando; che castelli in aria si edificano; che dolci consuetudini si vagheggiano, e come l' animo confidente, quasi ringiovanito, si schiude agli aliti della nuova vita, e come paion nulla le molestie, le difficoltà d' ogni maniera, e come nasce, come si rinvigorisce il desiderio di adoperarsi in questa battaglia dell' esistenza. L' amore è un liquor generoso che ridesta e centuplica tutte le virtù dormenti o prostrate dell' uomo. E un bel dì, tutto crolla, tutto svanisce! Ma voi rimanete, pur troppo, voi rimanete, logoro, impossente, disperato, al cospetto del nulla! Credetemi Aloise; da gran pezza infelice, ho imparato a leggere nel mio cuore. Non è l' amore di quella donna che io rimpiango ora; sibbene il mio povero edifizio crollato, le mie speranze morte, la mia vita disutile.

A rendere più doloroso lo stato di Lorenzo si aggiungeva che tutto era buio d' intorno a lui, che ogni via era chiusa alla sua operosità, che il turpe bisogno batteva alla porta. I lettori rammentano com' egli ponesse la sua ultima speranza nel dramma « *Una corona di spine* » scritto, stiamo per dire, col suo sangue, e come il Bonaldi gli avesse promesso,

se gli andava a' versi, di pagarlo. Ecco ora la lettera che il Bonaldi gli scriveva da Brescia, venti giorni dopo lo invio del manoscritto:

« Egregio signore,

« Il dramma di V. S. m'è piaciuto assaissimo, « laonde non ho a dirle se mi paia meritevole d'un « pubblico sperimento. Soltanto mi duole di dover « soggiungere che non potrei rimeritarla della sua « letteraria fatica in contanti. La condizione del « capocomico è dura oltremodo in Italia. Ogni cosa « m' è andata a rifascio nei teatri di Roma e di « Trieste; causa la malattia della prima donna, che, « come non sarà ignoto a V. S., ha dovuto smettere « per qualche tempo, ed io sono stato costretto a « presentare in sua vece una prima amorosa, buonina « sì, ma al suo posto, non già nelle parti di forza.

« Ma lasciando da banda tutti questi particolari, « che io le ho accennati soltanto per chiarirle lo « stato delle cose mie, Ella è, mio egregio signore, « tuttavia sconosciuto nell'arringo drammatico, non « appartenente ad alcuna consorteria letteraria. Questo « è suo merito, lo so; ma l' universale non ragiona « sempre colla testa, e quantunque a volte si ribelli « contro certe chiesuole (vera dannazione di noi, « poveri artisti!), non si affolla, poi, in teatro, se « non ci ha l' esca di certi nomi conosciuti. Oltre « che, sebbene il dramma di V. S. ci abbia di molti « pregi, e quello anzitutto dello stile che io non du- « biterei di chiamare classico addirittura, Ella con- « verrà meco che possa piacere e dispiacere eziandio. « L' argomento è delicatissimo, e del novero di quelli « che vanno trattati, come suol dirsi, coi guanti.

« Comunque sia, se Ella si sente di affrontare il « giudizio del pubblico, ai magri patti che io posso « per ora proporle, tenteremo la prova, e mi è « grato sperare che riesca favorevole al suo stupendo

« lavoro, e mi dia agio ad offrirle, per un nuovo
« dramma, qualcosa di meglio del decimo dell'en-
« trata, detratte le spese serali. Aspetto dunque una
« sua riverita lettera, la quale mi dica sì o no, e
« dolentissimo di non potere più efficacemente di-
« mostrarle quanto apprezzo il suo nobile ingegno,
« me le profferisco devotissimo

« Raffaello Bonaldi ».

Questa lettera era caduta come un fulmine in casa Salvani, a turbare l'ultimo sogno di Lorenzo, a distruggere l'ultima speranza che egli vagheggiasse in cuor suo, di tornare in qualche modo di sollievo alla sua povera sorella adottiva. — « Piove sul bagnato! » aveva sentenziato con spartana breviloquenza Michele, allorquando il suo padrone, sorridendo amaramente, gli aveva annunziato il colpo di misericordia vibratogli dall' avversa fortuna.

Un ultimo lampo d' orgoglio guizzò nell' animo di Lorenzo Salvani. Scrisse al capo comico ringraziandolo di aver letto il suo dramma, chè non era poca cortesia; distribuisse pure le parti e lo facesse recitare; non si desse pensiero di pagamento, nè di decimo netto, o lordo, nè d' altro, imperocchè a lui queste inezie non importavano punto. E scritta quella lettera, volle mandarla affrancata. « È ultima spina della mia *Corona*; — disse a Maria, non pensiamoci più! »

E non ci pensò più daddovero. La *Corona di Spine*, entrando nel repertorio del Bonaldi, usciva per sempre dall' animo dell' autore.

L' ultima tavola di salvezza..... diciamò male, il suo gorgo vorace, l' *onorevole uscita* (come egli stesso usava chiamarlo) gli si apriva tuttavia dinanzi allo sguardo. Nemico del suicidio immediato, violento, che un uomo si procaccia colle sue mani in un momento di delirio, egli ne vedeva, ne vagheggiava un altro, che gli appariva certo del pari, ma che non avrebbe

offerto ad alcun argomento di biasimo o di scherno. Era questo il tentativo di rivoluzione che si maturava in Genova; tentativo che egli non aveva caldeggiato mai, ma al quale aveva promesso l'opera sua, in rispondenza alla sua fede politica, e che ora egli affrettava coi voti, come quello che gli avrebbe dato il modo di farla finita, presto e bene, col tedio dell'esistenza. Egli insomma s'industriava a disfarsi, a buttarsi via, come tanti altri a campare, a procacciarsi uno stato.

Così pensava Lorenzo, e sotto questo aspetto considerava i prossimi eventi. Egli non s'era mai pasciuta la mente di vane speranze, e reputava certissima la sconfitta. Era stato soldato, e ben sapeva quante cose ci vogliano a fare un soldato; era italiano, e non ignorava come difetti nelle moltitudini italiane la concordia dei propositi, l'ossequenza al comando di un solo; era avvezzo alla vita pubblica, e gli erano note le difficoltà d'ogni maniera che avrebbero, anco nel caso più felice d'una vittoria parziale, mandato a male un rivolgimento, il cui trionfo dipendeva dalla simultaneità dello scoppio in parecchie regioni della penisola. Questo ed altro sapeva, nè, sulle prime, lo aveva taciuto. Ma altri consigli avean vinto; il concetto era generoso, e Lorenzo Salvani, pronto alle opere com'era dubitoso ai consigli, aveva chiesto per sè una delle parti più rilevanti. Morremo, pensava egli, morremo; che importa? *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.*

E la mattina del 29 giugno era giunta. L'ora del gran tentativo, che già doveva essere per una parte iniziato in alto mare sulla tolda del *Cagliari,* aveva a suonare in quella sera per Genova. Lorenzo Salvani era saldo nel suo proposito, e guardava con occhio sereno l'imminente pericolo. Sotto le spoglie del suicida si era ridestato il veterano di Roma.

Che facesse egli quella mattina, può argomentarlo

chiunque è stato al punto di doversi appigliare ad un grave partito che gli facesse sentire la necessità di non lasciare dietro di sè, morto o lontano, nessuno di quei nonnulla, i quali dessero appiglio alla indiscreta curiosità o allo scherno della gente, non tanto a suo danno, quanto d'altrui. Chiuso nella sua camera, il giovine Lorenzo metteva sesto nelle sue carte, quali ordinatamente riponendo, quali stracciando, quali altre bruciando a dirittura.

Ce n'erano d'ogni forma e ragione; lettere di minor conto che bastava fare in quattro pezzi e buttarli nel cestino, scritture fuggevoli, noterelle, capricci letterarii, abbozzi, versi non finiti, pensieri scombiccherati sulla carta, in attesa di tempo migliore; cose tutte dalle quali un uomo, che abbia avuta addosso la febbre dello scrivere, mal volontieri si sèpara, imperocchè ognuno di que' fogli rammenta un bel giorno, un pensiero felice, una speranza, una illusione, e la mente, guidata dal tenue filo nel labe-rinto degli anni trascorsi, corre tra desiosa e malinconica indietro, ripensando mille casi illeggiadriti dalla lontananza, per fermarsi poscia in questa considerazione tristissima: ohimè, tutto passa, tutto muore, in questo povero mondo!

E chi non ricorda poi quell'altra ricchezza del cassetto più geloso della scrivania, fatto custode delle lettere e dei piccoli doni d'amore? Imperocchè ognuno di noi ci ha pure avuto i suoi romanzetti giovanili; talfiata non finiti per difetto di occasioni, di audacia nostra o di buona volontà della gentil collaboratrice; tal altra male conchiusi dalla ferrea rigidezza degli eventi, o interrotti o guastati dai capricciosi trapassi della volubile giovinezza; tutti vani, transitorii come i nembi di maggio, e, per dirla umoristicamente, falsi allarmi di un cuore che non ha sostenuto ancora la vera battaglia, nè patita per conseguenza la vera sconfitta che lo riduca in servitù duratura.

Di cotali romanzetti facevano fede quelle lettere, così gelosamente custodite, legate in principio da un nastro verde, azzurro o rosato, il cui nodo era soventi volte disfatto per leggere e rileggere que' dolci messaggi, e veder di cogliere nuovi punti e nuove virgole che dicessero: t'amo! E la preziosa messe era riposta in un elegante scatolino, nel quale andavano a riposarle in compagnia i fiorellini furtivamente dati in un giro di mazurca, i guanti felicissimi che l'avevano toccata, le foglie secche della acacia sotto la quale era stata un giorno seduta, un tesoro, a farvela breve, un tesoro che non avreste barattato con tutte le ricchezze di Roschild. Cotesto va inteso per que' tempi; chè, invero, più tardi la divozione andava scemando per gradi; più raramente il nodo era disfatto; più raramente aperto lo scatolino elegante; poi dimenticato del tutto in un cantuccio del conscio cassetto, dove talvolta rovistando per altri negozi, e' vi balzava sotto gli occhi, e, vi facesse sospirare o sorridere, vi tornava giovani un tratto, e..... e..... che serve tacerlo? non ardivate darlo alle fiamme.

Il caso di Lorenzo era diverso, siccome abbiam detto più sopra. Egli aveva a distruggere inesorabilmente ogni ricordo del passato, che potesse lasciare i superstiti, e quel ch'era peggio, i messeri del Fisco, in balia di segreti, non tutti nè interamente suoi. Forse egli aveva già di soverchio aspettato, e se ci era biasimo a dargli, risguardava appunto l'indugio ch'egli avea posto alla esecuzione del suo *auto da fè*.

Già, le carte più rilevanti erano state arse nella notte alla fiammella del candeliere. Altre andavano man mano seguendo la sorte delle prime. Ma la più parte erano fatte a minuzzoli, per tema che l'odore di bruciaticcio, invadendo la camera, non avesse a dar sospetto in casa.

Ed oramai non restava più altro d'intatto fuorchè la cassettina d'ebano, già più volte accennata nel corso del nostro racconto. Lorenzo Salvani, dando sesto a tutte le cose, ben sapeva di doverci giungere, a cotesta *incognita* del suo canterano; epperò, quasi senza formarne il disegno in mente, aveva lasciato ultimo tra le sue cure quel pauroso problema.

CAPITOLO VII.

Nel quale una cassettina d'ebano dischiude alla perfine i suoi ventenni segreti.

— Eppure... bisognerà aprirla! — diss'egli tra sè, in quella che, a riposarsi della sua lunga fatica, si lasciava cadere su d'una scranna, — Maria rimarrà sola domani. La poverina ha imparato a cavare il vivere dalla stentata opera delle sue mani, e il buon Michele non verrà meno alla sua usata fedeltà. Io, poi, non le tornavo più utile in alcun modo; e forse morto le gioverò più che vivo. Assereto potrà farle avere una ragguardevole somma della vendita dei miei libri, e dove ella voglia ristringersi in un più modesto quartierino, egli potrà eziandio farle vendere una parte delle masserizie. Tutto ciò, messo di costa a' suoi guadagni, le assicurerà un anno di vita non al tutto disagiata. Ma chi la custodirà, Dio santo? chi le terrà luogo di fratello, di madre? Assereto è un cuor d'oro, e certo vigilerà a' suoi bisogni; ma altro non gli sarebbe dato di fare per lei, senza porger esca ai sospetti, alle ciarle assassine del volgo umano. Povera Maria! povera sorella!... Ma via! io non posso abbandonarla, innanzi di aver letto là dentro. Chi sa? forse in quelle carte è il suo destino, e certamente, dopo aver conosciuto ogni cosa, potrò lasciarle un consiglio che la indirizzi su questa terra, dove si troverà sola. Che ha detto mio padre? Le sue restrizioni intorno a quel segreto domestico, non erano forse derivate dalla tema di recare un pericoloso turbamento nella pace di qualche famiglia? E la turbo io, leggendo? E posso io non leggere,

al punto in cui sono, di dover lasciare un addentellato tra la sua volontà e la sorte di questa povera famiglia?....

Lorenzo stette forse una mezz'ora in queste considerazioni, le quali finalmente ebbero forza di farlo andare verso il canterano, a cavar fuori dal suo ripostiglio la cassettina d'ebano.

La era una graziosa cassettina, sulla foggia di quei cofanetti che nei secoli scorsi erano tanto in uso presso le dame, le quali solevano riporvi i loro preziosi gingilli ed ogni nonnulla che loro piacesse di avere più agevolmente alla mano. Il coperchio, rilevato come un tetto a quattro acque, portava al sommo una maniglia di bronzo dorato, e tutt'intorno bei fregi d'intarsiatura, ai quali ne rispondevano altri sui quattro lati della cassa. Questo leggiadro arnese certo era stato il compagno delle veglie solinghe di una gentildonna, e dalle sue mani leggiadre, o da quelle di tale che lo avesse avuto in presente di ricordanza affettuosa, venuto in deposito al colonnello Salvani.

Lorenzo, poi che lo ebbe cavato fuori dal cassetto, e messolo in mostra sullo scrittoio, andò a cercare in un altro ripostiglio la chiave. Egli non aveva aperto mai quel cofanetto. Suo padre glielo aveva dato in custodia come un segreto da non aversi a conoscere che in caso di necessità per la giovine Maria, ed egli s'era strettamente attenuto alle parole di suo padre, e quando per avventura, rovistando nel canterano, quell'arnese gli veniva sott'occhi, non sentiva neppure lo stimolo di una curiosità innocente che gli facesse balenare nell'anima il pensiero di aprirlo.

E sebbene fosse allora necessario, il cuore gli tremò, allorquando egli pose i denti della chiave nei congegni della toppa; la vista gli si offuscò allorquando, levati due giri di serratura, una molla interna fe' scattare il coperchio. Egli aveva dinanzi il segreto dei natali di Maria; due vite, a lui sconosciute,

spente già forse, si affacciavano da quel vano, mettendo in balìa dell'estraneo gli arcani ventenni di un amor sciagurato.

Sciolto il nodo che legava il primo involtino di lettere a sinistra, Lorenzo incominciò a leggere. E qui, una lettera dopo l'altra, senza alcuna sosta, passarono tutte quante sotto gli occhi dell'attento lettore.

Due ore di tempo non furono troppe a tanta fatica. Noi non ne faremo perder tanto ai nostri benevoli, e daremo appena un compendio di ciò ch'egli lesse.

Era quello un carteggio abbastanza continuato dal 1833 al 1835; quindi ripigliava dal 1839 al 1843, dove cessava affatto. La scrittura fine e allungata, avrebbe potuto accennare ai manco esperti la mano di una donna, e della eletta società eziandio.

Il nome della scrittrice, come appariva dalla firma, era Lilla. In alcune lettere, segnatamente nelle più recenti, si leggeva Camilla; ma la scrittura era sempre della istessa mano. D'altra parte, Lilla non è che il vezzeggiativo genovese di Camilla. Quasi tutte queste lettere, poi recavano sulla soprascritta il nome di Paris Montalto.

Questo nome fe' trasalire Lorenzo. Paris Montalto! Era costui della famiglia d'Aloise? Sì, certo; raccogliendo i suoi pensieri, Lorenzo si ricordava che questo nome era stato pronunziato una volta da Aloise, come quello d'un suo zio materno. L'amico, volendo chiarire a Lorenzo che nella sua aristocratica famiglia l'amore della patria non era merce sconosciuta, gli aveva accennato di Paris Montalto, fratello di suo padre, fuoruscito per la prima volta nel 1833 e morto, durante un nuovo esiglio, nel 1846, in Ispagna.

Ma Lilla? chi era Lilla?

Il carteggio, siccome abbiam detto, incominciava dal 1833; ma le prime lettere lasciavano argomen-

tare un affetto di due anni innanzi, affetto tenuto a disagio dalle troppo rare occasioni di vicinanza che erano offerte ai due innamorati dalle veglie e dalle feste da ballo del patriziato genovese. Paris non andava in casa di lei, e non ardiva chiederne la mano, dappoichè non era tanto ricco da sperare che i parenti della fanciulla gliel' avrebbero concessa. E l' amava frattanto, e si struggeva dalla rabbia e dalla gelosia. In quelle sue lettere, schiette espansioni di un cuor giovanile, Lilla si doléva della congiura che pareano averle ordita dintorno i parenti e i congiunti tutti, per farla sposa ad un altro; ma giurava a Paris che, innanzi consentire alle nozze, si sarebbe chiusa in un monastero. Il pretendente era stato introdotto in casa; ma Lilla non lo poteva in alcun modo patire; nè di lui nè d'altri al mondo avesse ad ingelosire il suo Paris, nemmanco di quello spagnuolo che gli spiaceva tanto per le sue leziosaggini intorno a lei, e che a lei pure tornava molesto, più molesto ancora dell'altro, del pretendente, se pure fosse stato possibile.

Queste prime lettere non avevano bollo postale, e in una di esse era accennato per che modo le giungessero tra le mani di Paris. La notte egli andava ad appostarsi in una viottola, dietro al palazzo dov'ella dimorava; un filo pietoso scendeva colla lettera di Lilla, e per quel filo un'altra lettera di Paris saliva fino alle mani leggiadre di lei. Ingegnosi trovati dell'amore!

Ma un giorno Paris aveva dovuto fuggire. Le lettere dalla fine del 1833 al cominciamento del 1835 erano scarse, e recavano sulla soprascritta, insieme con un finto nome, il bollo delle regie poste. Il Montalto, giovinotto bollente, s'era fatto dimestico ai più arrisicati concetti politici; lo si era veduto bazzicare con taluni più in voce di volere e di promuovere novità; si erano rifischiate parole sue che lo accusavano audace cospiratore a' danni dello Stato; laonde pel suo meglio,

avea dovuto uscire da Genova e rifugiare a Parigi. Le prime lettere di questo secondo periodo erano un rammarichio continuo; Lilla non poteva sopportare l'amarezza di quella lontananza, ma i pericoli d'un ritorno di Paris la spaventavano, ella era infelice, dannata dall'avversa fortuna, ma almeno lo sapeva in salvo e rendea grazie al cielo. Talfiata si doleva di lui che avea sacrificato l'amor d'una donna all'amore di patria; tal altra andava superba dell'amore di un uomo tanto dissimile da tutti que' neghittosi e codardi che si vedeva dattorno; ora si dava in balìa della disperazione, ora si beava ne'sogni di una felicità senza pari. Sublimi contraddizioni dell'affetto, chi non vi ha sentite una volta in cuor suo?

Ma le lettere della giovinetta andavano man mano facendosi più rare; tutto il giorno, e perfino la notte, ella era vigilata dalla sospettosa cura de' suoi, che non sapevano intendere la cagione de' suoi ostinati rifiuti; una lettera incominciata era caduta nelle mani di sua madre; la cameriera che portava di soppiatto le sue lettere alla posta, era stata congedata sui due piedi; finalmente, mancando gli spedienti, fors'anco sopravvenendo la stanchezza, Lilla non aveva più scritto. Un ultimo suo viglietto, vergato nel gennaio del 1835, lasciava trapelare com'ella dovesse inchinarsi alla ferrea volontà dei parenti. L'ultima frase diceva: « Paris, per pietà, dimenticatemi! Dio era contro di noi! »

Accanto a queste lettere di Lilla ce n'era un'altra, ma non scritta da lei. Gli era un amicissimo di Paris Montalto che gli dava ragguaglio del matrimonio della sua « antica fiamma », ragionandone con quella libertà di modi che si deriva dal non entrar punto nella faccenda di cui si tratta, e dal non averne, come suol dirsi, nè caldo nè freddo.

« *Te Deum laudamus!* — scriveva l'amico. —
« Finalmente la Lilla s'è smossa dal no, e s'è degnata
« di far felice il cugino. Vuol essere un bel matri-

« monio! Lei giovine, bella e punto contenta; egli
« in visibilio, ma logoro e scemo. Già i Priamar, da
« tre o quattro generazioni, sono tutti così. Per me,
« credo che, se non fosse uno scemo, non si sarebbe
« tanto incocciato ad averla. E nota che, per giun-
« gere a questo sì, ha dovuto passare sotto le forche
« caudine; far casa nuova, pigliar palchetto al Carlo
« Felice, in seconda fila, vicinissimo alla Corona;
« fare insomma tali novità che in casa Priamar non
« si sono vedute mai. Non ti dirò le chiacchiere che
« se ne fanno dapertutto; tanto gli è stato un caso
« impensato, strano, inaudito, un vero fulmine a
« ciel sereno. E lo Spagnuolo, poverino che le fa-
« ceva una corte spietata, ha dovuto appender la vo-
« glia all'arpione. La vigilia del matrimonio, egli è
« scomparso da Genova. Dicono che sia tornato a
« Madrid, col proposito di farsi frate. Buon pro' gli
« faccia. Io non sarei così pazzo. Le donne sono leg-
« giadri animaletti, da pigliarne sollazzo un giorno
« o due; ma guastarcisi il sangue attorno.... il cielo
« ne scampi ogni fedel cristiano! »

A questa lettera succedeva una lacuna di quattro anni, che Lorenzo non poteva colmare, digiuno com'era della cronaca genovese di que' tempi. Aloise, soltanto, colle sue memorie di casa alla mano, avrebbe potuto dirgli che un anno di poi il giovine Montalto aveva ottenuto, mercè le poderose attinenze del fratello a Torino, di tornare senza pericolo nei felicissimi Stati del re di Sardegna, e che nell'autunno del 1836 era in Genova, stanco, malinconico, infastidito, rifuggente da ogni compagnia, sebbene da molti desiderato, segnatamente dalle donne, alle quali era argomento di curiosità non poca.

Apriamo, noi che lo possiamo ad ogni ora, le opere di sant'Agostino alla lettera P, nel dodicesimo volume, e troveremo il nome della marchesa Lilla di Priamar che vi era citata come una delle più ragguardevoli dame del suo tempo. Bella, arguta, assai corteggiata,

questo dicono le note della società del Parafulmine; le quali tuttavia non possono trovare un ette a ridire intorno a' suoi diportamenti, e ne danno cagione alla freddezza del suo carattere. Abbondano in quella vece le considerazioni intorno al rammarico della famiglia, perchè la casa Priamar non è rallegrata di prole, e lo scemo, logoro e podagroso marchese vi è pettinato a dovere. Ma ecco, segue alcun che di più ghiotto. Paris di Montalto, il politicante, l'esule rimpatriato, il giovanotto più grave di Genova, del quale si notano le apparizioni in teatro o ne' geniali ritrovi come uno stranissimo evento, Paris di Montalto è andato in casa Priamar, e sembra che guardi la marchesa con occhi più desiosi di quello non faccia colle altre. La cosa è tanto più credibile, in quanto che parecchi anni prima, la marchesa, nubile ancora, gli andava a genio maledettamente. Ma ohimè, il romanzetto non andava più oltre; la Lilla era severa, asciutta con lui più ancora che cogli altri, e ricusava l'omaggio che tante altre, più cortesi di lei, si sarebbero recate ad onore grandissimo. Già, non era da farne le meraviglie; la Priamar era fredda come un marmo, anzi come uno scoglio. E qui veniva un bisticcio genovese sulla pietra e sul mare, che accennava alla etimologia del casato di Priamar.

In questo giudizio della compagnia del Parafulmine non c'era nulla di vero, salvo l'apparenza che l'avea tratta in inganno. Il compilatore di quella notizia, che pure apparteneva al ceto nobilesco, aveva pigliato un granchio a secco. Era giovine, e, comunque volenteroso annotatore, non era anche fatto ad intendere certi arcani del cuore. Ma le cose notate da lui, insieme con parecchie altre avvenute di poi, avevano in quella vece ad insospettire un certo spagnuolo, a cui gli atti del Parafulmine dovevano cadere più tardi tra mani. Il savio lettore ha già capito di chi intendiamo parlare.

Ma proseguiamo il racconto. Dalle carte dell'ano-

nimo appariva che Paris Montalto, dopo poche visite non avesse più messo piede in quella casa. La fama della marchesa di Priamar seguitava a correre illibata, sotto l'usbergo di quella sua petrosa freddezza. Di casa sua si continuava a scrivere, per tante altre ragioni secondarie; ma di lei particolarmente, non era più fatta menzione che sullo scorcio del 1838, per raccontare d'una sua malattia di languore, che la costringeva ad un lungo viaggio. Questo era il consiglio del medico, che si riprometteva moltissimo da un mutamento di clima, e proponeva una gita in Isvizzera.

Il marito, inchiodato a letto da' suoi continui malori, non aveva potuto muoversi da Genova; però la marchesa Lilla aveva dovuto andar sola in compagnia del medico. Ma su questo capitolo non c'era nulla a dire; il cronista notava candidamente che il sacerdote d'Esculapio, dottissimo, onestissimo e ben voluto da tutte le più spettabili famiglie, aveva i suoi sessanta suonati. L'assenza della marchesa durò mesi parecchi, in capo ai quali tornò, ma non risanata. L'aria dell'Oberland non le aveva giovato, come sperava; laonde, trovandosi a disagio in città, era andata a chiedere la salute restìa all'aure di un suo podere di là da Sestri Levante, dove rimase forse due anni, non tanto per sè, quanto per una malattia del consorte, che, ancora in verde età, era giù di salute, pieno di acciacchi, come un gaudente sessagenario. Quando ella si ridusse da capo a vivere in Genova, era mutata del tutto nelle sue consuetudini. In casa sua non più feste, nè ritrovi di allegra gioventù, ma severe conversazioni, o piuttosto conferenze, ordinariamente tenute in mercoledì, alle quali convenivano tutta gente posata, magistrati sputasentenze, dame contegnose, nobili parrucconi, e simiglianti. Per qual ragione ciò fosse avvenuto di una donna che di poco avea varcata la trentina, come la marchesa Lilla, non si giungeva ad intendere. L'annotatore del Paraful-

mine, leggiero oltremodo, ne dava cagione, secondo il solito, alla proverbiale freddezza della signora di Priamar.

Per tal guisa i teatri, le veglie eleganti perdevano un leggiadro ornamento; ma, per contro, i più riputati oratori di chiesa guadagnavano una assidua ascoltatrice. La era sempre a gironzare per le chiese, la marchesa Lilla; la sua testa era un taccuino ambulante delle *quarant'ore*, delle *indulgenze plenarie*, de' *tridui* e, a farla breve, di tutte le solennità divote. Ciò che tutte le donne, le quali hanno molto amato, aspettano a fare quando abbiano cinquant'anni almeno, la marchesa Lilla anticipava di venti. Perchè? L'annotatore non sapea dirlo; si rifaceva sempre al suo ritornello che i lettori conoscono.

Basta; per non dir altro, al tempo in cui l'anonimo cronista deponeva la penna, la marchesa Lilla di Priamar non era più annoverata tra le signore di cui mettesse conto indagare la vita e celebrare i miracoli. Ella era citata in quella vece come una dama di specchiata pietà, come una patrona d'istituti di carità, dama di Misericordia, visitatrice di infermi, di carcerati, e via discorrendo.

CAPITOLO VIII.

**Il quale è fatto a bello posta
per non allungare di soverchio il precedente.**

Più fortunati di Lorenzo Salvani, il quale non aveva sott'occhi che il carteggio rinchiuso nella cassettina d'ebano, noi sappiamo dagli atti della società del Parafulmine chi fosse la marchesa Lilla. E poichè abbiamo colmata con queste notizie la lacuna dal 1835 al 1839, ripigliamo il compendio delle lettere che ella scriveva al Montalto.

Si chiariva da queste lettere che Paris aveva lasciato Genova alcuni mesi prima di lei. L'aria della terra natale non era abbastanza respirabile per un uomo segnato, com'egli, sui libri del palazzo ducale. Troppo spesso egli era stato chiamato *ad audiendum verbum* dall'eccellentissimo governatore, e soltanto i suoi titoli, le sue attinenze, lo avevano fino allora scampato da molestie più gravi. Per farla finita coi sospetti continui dell'autorità, Paris Montalto aveva dovuto andarsene un'altra volta in esiglio, e si aggiungeva che a ciò fosse stato consigliato da persone, le quali avevano paglia in becco, ed amavano fargli cansare qualche mese di villeggiatura a Finestrelle, od in altro orrevole castello di pertinenza dello Stato.

Cotesto non era vero che a mezzo, o, per dire più schiettamente, non era che una parte del vero; imperocchè la partenza del Montalto, se forse fu affrettata da ragioni di salvezza personale, certo era consigliata da un negozio più dilicato. Ma nessuno ebbe a trapelarlo in que' tempi; la ragion politica lo co-

perse col suo manto pietoso. Il dispotico reggimento d' allora potea portare benissimo la malleveria di questo e d'altri più gravi peccati.

Comunque fosse, Paris Montalto era di là dai confini tre o quattro mesi innanzi che la marchesa Lilla ne uscisse per ragion di salute, e come nessuno aveva sospettato per lui, così nessuno ebbe a sospettare per essa. E quando ella tornò, per andarsi a chiudere nel suo podere di Sestri Levante, non v'ebbe alcuno che più pensasse agli amori giovenili, nè ai rinnovati ardori di Paris Montalto; nè alcuno, per conseguenza, che immaginasse come certe lettere, messe alla posta di Sestri Levante, col ricapito di Enrico La Vega, a Barcellona, fossero lettere di Lilla di Priamar al marchese Paris di Montalto.

Ora, da queste lettere s'intendeva come il viaggio di Sestri non fosse altro che uno spediente acconcio a colorire, a raffermar le ragioni del viaggio in Isvizzera. Durante il quale, Lilla e Paris si erano veduti; e lo accennava chiaramente il carteggio. In una di queste lettere, così scriveva la povera solitaria:

« . . . Abbiamo errato, Paris, ed io ne sconto la
« pena. Iddio non mi aveva concesso che io ritraessi
« dalle infauste mie nozze un frutto; ed ecco, l'ho
« avuto dalla colpa, ma triste ed amaro, come tutti i
« frutti della colpa. E non poterlo confessare! e dover
« contraddire alle mie viscere di madre!... Oh amico,
« ditemi, ve ne prego, come sta Maria, la mia bella
« Maria? Mi sento più raffidata, poichè la è nelle
« vostre mani, e voi l'amerete anche molto per la
« sua povera madre. Uomo fatale, perchè vi ho io
« conosciuto?... Ma voi l'amerete, non è egli vero?
« Voi avete un nobilissimo cuore; quando l'ho con-
« fidata a voi, mi è parso di non separarmi tutta
« quanta da lei.

« Paris, mio ottimo amico, io sono inferma dav-
« vero, quantunque non sia da principio venuta a

« sepellirmi in questo cantuccio di terra che per
« isviare la curiosità sospettosa della gente; inferma
« di membra come di spirito. V' hanno giorni che
« non sento la forza di uscire dalla mia camera;
« sto in casa quasi sempre; non vedo, nè amo ve-
« dere persona. Il mondo m' è in uggia; la natura
« non ha colori, il cielo non ha luce per me.

« Ditemi, Paris, ma siate sincero, ve ne supplico;
« è bella Maria? A chi somiglia, il mio povero an-
« gioletto? Oh Dio! e pensare che io non potrò
« abbracciarla; che ella non porterà il mio nome;
« che non la vedrò cresciuta negli anni, fiorente di
« bellezza, passeggiare al mio fianco, quasi un'altra
« me stessa!... Almeno ella sia più felice di sua
« madre! Non conosca le angoscie, gli spasimi, e
« sopratutto i rimorsi di un amore come il mio! Se
« il cielo è giusto, ho fede che darà a lei quello che
« ha negato alla povera Lilla ».

Un' altra lettera, scritta sullo scorcio del 1841, diceva:

« .... Gran conforto è la preghiera agli afflitti. Io
« non l'ho mai sentito così profondamente come ora.
« Io prego, ottimo amico, io prego per essa e per
« voi. In tal guisa mi sembra di poter pensare ad
« ambedue senza peccato, ed anco (se il cielo vorrà
« consentirmelo) di espiare il passato. Ditemi Paris,
« non vivete voi nell'errore? Non siete voi sempre
« in aperta ribellione contro le leggi umane e divine?
« Ravvedetevi; non date ascolto alla superbia della
« ragione, che è così trista consigliera; fidatevi al
« cuor vostro, che io conosco buonissimo. Se sapeste
« come è bello il credere; e come l'animo si sente,
« se non per avventura più felice (chè la felicità non
« è di questo mondo), certo più riposato e sereno!
« Porgete orecchio a chi ha molto patito; il mondo
« è vanità; noi siamo poveri pellegrini sulla terra;
« dalle nostre passioni, fumo della materia, non ab-
« biamo che rammarico e danno; laddove la no-

« stra patria è in cielo, ed ogni qualvolta i nostri
« occhi si affisano lassù, interrogando con potenza
« di affetto gli spazii azzurri, i nostri pensieri me-
« desimi si purificano, e lo spirito turbato prova una
« calma che non si era mai conosciuta, che non si
« era mai derivata dalle quotidiane cure della vita.

« Desidero che Maria diventi una buona cristiana.
« Voi forse, ottimo amico, non potrete darvene pen-
« siero, ma vi sarà agevole trovare una buona mae-
« stra, donna di poca dottrina, ma di molta pietà, che
« val meglio assai; una di quelle povere vedove de-
« relitte, come ce ne son tante al mondo, per la
« quale voi sarete, inconsapevolmente, la mano della
« provvidenza, e il premio che essa avrà mandato
« a' suoi patimenti. Fatelo, Paris; ve ne prego, ve
« ne supplico, per Maria, per me, per quello ch'io
« sono stata un giorno ai vostri occhi.... »

Come aveva potuto una donna, ornata ancora di tutte le conscie lusinghe della bellezza e della gioventù, commossa ancora da tutti i prepotenti ardori del sangue, trionfare cosifattamente di sè medesima, soffocare, annientiare la sua volontà, comporsi pazientemente sul rogo, ardere, consumarsi, e diventare un'altra, tanto da poter scrivere sinceramente in quel modo all'uomo amato, al padre di Maria? I patimenti l'avevano sopraffatta; il cuore aveva ceduto agli spasimi dell'assidua tortura; Lilla non era più Lilla.

Non senza contrasto, tuttavia. Qualche volta la materia si ribellava alle mortificazioni dello spirito. Anco nella piaga più profondamente visitata dal ferro e dal fuoco, rimane tal cosa che a volte ripullula. Inoltrata negli anni, Lilla si sarebbe chetata del tutto; giovine ancora, ella durava acerbi patimenti; e l'ardore mal spento degli anni si faceva sviare con irrequietezza febbrile, spandendolo, consumandolo in sempre nuovi tentativi, larve di operosità più affannosa che efficace.

« .... Mi sono rinchiusa in questa dimora campe-

« stre e nelle sue umili consuetudini più facilmente
« che non sperassi da prima ». — Così ella scriveva
nel febbraio del 1842. — « Un tempo davo troppa
« parte di me alle vanità del mondo, e furono quelle
« che mi hanno perduta. Ora battono all'uscio, ma
« invano. Mi compiaccio di vestire dimesso, come
« una povera monaca. Talfiata amerei di fare qualche
« passeggiata all'aperto, e di respirar l'aria pura dei
« monti che torreggiano alle spalle del nostro pa-
« lazzo; ma di lassù si scorge troppa distesa d'oriz-
« zonte, e lo spirito va in balìa di sogni pericolosi;
« laonde, ammonita dalla esperienza di un giorno
« speso in tal modo, ogni qual volta mi venga il de-
« siderio di andare, mi costringo a non uscire nem-
« manco in giardino.

« Faccio male a scrivervi queste cose, mio ottimo
« amico, e forse è male che di tanto in tanto io
« prenda in mano la penna. Perdonatemi; accogliete
« questi scritti come un'umile confessione de'miei
« falli, ed assolvetemi, come mi assolve il sant'uomo,
« ai piedi del quale io depongo ogni settimana questi
« ultimi atti di debolezza femminile. Egli è pietoso
« ed umile, questo curato, come un vero seguace di
« Cristo; non ho avuti segreti per lui, ed egli versa
« sulle piaghe del mio cuore il balsamo delle sue
« benedizioni. Ora egli mi aiuta in un'opera di gran
« sollievo per me. I bambini di questo paesello, lasciati
« in balìa di sè stessi dalle loro madri, non facevano
« altro che correre qua e là pei campi o sulla riva
« del mare, scalzi, sudici, alla rinfusa, a giuocare
« o ad accapigliarsi, come è costume della loro età.
« Noi li abbiamo raccolti dalla strada; ripuliti e co-
« perti da me, vanno ogni giorno in chiesa, dove il
« curato insegna loro la dottrina cristiana, e chi più
« impara riceve in premio da me qualche bella im-
« magine, o qualche libriccino di divozione, ed ha la
« speranza di venire a pranzo dalla *signora*. Poveri
« bambini! care creaturine innocenti!...

« Mio marito è buono; conoscendolo meglio, ho
« incominciato ad amarlo come una sorella, dirò anzi
« come una madre. E dire che un tempo io non
« potevo stargli vicina.... che i suoi mali mi facevano
« dare in atti d'impazienza!... Egli non esce quasi
« mai; i suoi dolori reumatici lo hanno tenuto quasi
« tutto l'inverno nella sua camera. Io mi sono posta
« intorno a lui come una suora di carità; ho ve-
« gliato intiere notti questo bambino di cinquant'anni.
« Quand'egli è meno infastidito dal male, mi dimo-
« stra con poche ma affettuose parole la sua grati-
« tudine. Egli! gratitudine a me!... Ma Iddio mi ha
« ricompensato oltre i miei meriti, concedendomi di
« vederlo assai migliorato. Il ritorno della bella sta-
« gione fa miracoli. Se si potesse star sempre qui!
« Ma pur troppo bisognerà tornare in Genova, per
« dar sesto a molte faccende domestiche.... »

Qui sarebbe stata gran ventura a poter leggere le risposte di Paris Montalto, e più grande a vedergli nel cuore, quando il povero esule andava leggendo quelle pagine spietate. Generoso qual era, certo egli aveva ad intendere ed anco a perdonare que' manifesti mutamenti del cuore di lei. Le anime grandi sentono dolore, non sdegno; non odiano, nè sprezzano; dimenticano, o ne fanno le mostre.

Paris non dimenticava; amava sempre, a malgrado d'ogni cosa. E amando con tutte le virtù dell'anima sua, ebbe per fermo a scrivere nel 1843 una lettera da cui traboccasse una grande amarezza, imperocchè la risposta di Lilla (ultimo foglio di quel mesto carteggio) dimostrava aperto che l'antica fiamma era spenta e sopravviveva la fredda alterezza della gentildonna offesa. L'abbiano per fermo gl'innamorati; quando un lagno strappato al cuor loro dagli spasimi di un affetto profondo non fa più vibrare la corda più tenera, non trova rispondenza di soavi parole, la donna non ama già più, e in tal caso, che giova il proseguire, e dare ad un idolo

muto, o schernitore, l'incenso spregiato delle nostre lagrime? Ora questo era il caso di Paris Montalto; ai suoi lagni, allo sfogo della sua amarezza, Lilla avea rizzato alteramente il capo, e rispondeva come una donna la quale non aveva più nulla di comune con esso lui, salvo la odiata ricordanza di un fallo.

« Finalmente (ella scriveva) ho avuto notizie vo-
« stre, e ve ne so grado. La piccola Maria che mi
« annunziate essere già presso di voi, e farvi com-
« pagnia, aiuterà a calmarvi lo spirito e a togliervi
« una volta di mente quella vostra eterna politica.
« Amate quella bambina, e sopratutto serbatevi per
« lei, imperocchè ella non avrà, dopo voi, alcun pro-
« tettore sulla terra. Vi parlo, come vedete, il lin-
« guaggio della saviezza e dell' amicizia; che volete
« di più? Le nostre pazzie di gioventù furono grandi;
« industriamoci ad espiarle. A questo io, povera
« donna, vo lavorando ogni giorno.

« Avete torto a dolervi di me. Ciò ch' io sono, è
« opera vostra. Se il passato non mi costringesse ad
« arrossire, sarei certamente diversa e potrei forse
« pensare senza rimorso ai lontani. Errammo; ma
« gli errori non debbono éssere eterni. Così potessi
« io distruggerli, dimenticandoli; che di niente nella
« mia vita avrei a pentirmi più oltre.

« Cotesto è un dirvi chiaramente che i vostri so-
« spetti non giungono fino a me, e che io non potrei
« condonarli a chi pure dovrebbe conoscermi, se non
« pensassi che le tempeste della vita inaspriscono i
« cuori, e offuscano gl'intelletti. Quegli che voi chia-
« mate lo Spagnuolo, è in Genova; sì certamente,
« ma che importa a me? Egli è qui venuto, ma colla
« tonaca nera della Compagnia di Gesù, ch' egli ha
« indossata da ott' anni. Ho avuto a parlargli una
« volta. Egli non è più l' uomo di prima, nè credo
« che ricordi il passato; ma se ciò pur fosse?... Lilla
« non l' ha amato mai, lo sapete; ed ora ambedue
« non amiamo, non adoriamo che Dio. Questo è, io

« credo, il primo e l'unico punto di contatto che
« possono avere le anime nostre.
« In una cosa soltanto ho errato, e me ne accuso.
« Sappiatela, imperocchè ella è, insieme con questa
« lettera, l'ultimo atto di debolezza di quella donna
« che avete così mal giudicata. Or fanno due mesi,
« mio marito era in fin di vita. In una di quelle
« lunghe veglie durate al suo capezzale, mentre i me-
« dici già disperavano di lui, ho accolto nella mente
« un malvagio pensiero. — Non gli è, pensai, non
« gli è per cagion mia ch'egli muore; la natura, il
« cielo, lo avranno voluto; or bene.... se io rima-
« nessi sola.... padrona di me.... — E in questo pen-
« siero mi fermai un tratto; vagheggiai una vita
« nuova. Uno spirito perverso mi susurrava arcane
« parole all'orecchio, mi additava in lontananza una
« distesa di sereno orizzonte.... Un lamento dell'in-
« fermo richiamò la figlia d'Eva al suo debito di
« moglie, e sgombrò dalla sua mente le larve di un
« sogno colpevole; Lilla tornò in sè medesima. Ma di
« quel sogno, di quell'istante d'aberrazione involon-
« taria, inconsapevole, Iddio l'ha punita, acerba-
« mente punita, facendole giungere nella lettera di
« Paris Montalto una testimonianza di oltraggiosi
« sospetti.
« Vi perdono, poichè è debito mio di donna e di
« cristiana, vi perdono; ma per l'oltraggio medesimo
« e per tutto ciò che l'alterezza dell'animo mio ha
« dovuto patire, o mutate costume, o ritenetevi dallo
« scrivere più oltre ad una donna la quale non ha
« fallito in sua vita che per voi, non ha ad arros-
« sire di sè che per voi, e che ora non ha più
« nulla a rimproverarsi, se non forse la colpa di
« aver segreti per l'uomo a cui è legata da un
« sacro giuramento; e ciò per voi, solamente per
« voi ».

CAPITOLO IX.

Come Lorenzo andasse in traccia di Niso e dovesse far capo ad Eurialo.

Qui aveva fine il carteggio della marchesa di Priamar, e come si rimanesse turbato a quella lettura il nostro Lorenzo Salvani, lasciamo che vel pensiate voi, compassionevoli lettrici.

Anzitutto lo assalse un senso di profonda pietà per quel povero cuore di donna, oppresso, sviato da contrarie passioni. Nell' animo di Lorenzo, già lo sapete, era molta parte di femmineo; però egli, senza trascorrere a pronti ed acerbi giudizi, intendeva tutti i dolorosi rivolgimenti, per cui, come in altrettante filiere, aveva dovuto trascorrere, assottigliarsi, lo affetto di Lilla, giovinetta innamorata senza ardimento, donna amante senza saldezza di propositi; non abbastanza generosa per darsi tutta quanta; d'indole buona, ma di consuetudini guasta; una di quelle donne, in fine, le quali son nate per sacrificare la vita a chi le inganna, o per uccidere chi le ama davvero; povere figlie d' Eva, sì veramente, le quali non conoscono e non afferrano che gli estremi partiti, e alle quali la logica diritta del cuore è offuscata da false sembianze di vero, non abbastanza notate da prima, e troppo notate o troppo raggrandite di poi.

L' orgoglio era il peccato capitale di Lilla. Dalle lettere scritte nella sua solitaria dimora campestre, ella non appariva che una donna infelice; la puntigliosa morale che governa il mondo, o crede di governarlo, potea condannarla; ma la logica del cuore, accennata pur dianzi, che non sa d' impedimenti

umani, nè di patti giurati, notando nel fatto di quella donna, non già un pervertimento di sensi, sibbene l'impulso di un amor prepotente, l'assolveva, lo facea degna di compianto. Senonchè l'anima debole era trascorsa all'eccesso dei nuovi consigli; si rifaceva al debito antico, ma rinnegando ogni senso di tenerezza umana; s'argomentava di far sentire la schietta voce della virtù sospettata, e non parlava in lei che l'orgoglio offeso. La superbia avea vinto l'amore. Triste istoria, consueto epilogo di tanti romanzi umani!

Lorenzo mise l'ultima lettera accanto alle altre nel cofanetto, lo chiuse e di bel nuovo lo ripose nel canterano. Egli conosceva finalmente l'arcano dei natali di Maria; ma che farne? come trarne giovamento per lei?

Innanzi di metter la mano su quel carteggio, egli aveva fatto il disegno di raccomandare la sua sorella adottiva alle cure del generoso Assereto. Ma dopo aver letto que' fogli che in così strana e inaspettata maniera gli mostravano Maria figliuola d'un Montalto, e congiunta di sangue ad Aloise, il primo consiglio più non gli parve buono che a mezzo. Aloise, era al pari di Assereto uno schietto amico, un gentiluomo, un vero uomo; per giunta si chiariva esser l'unico protettore naturale, autorevole, della fanciulla; a lui dunque si spettava la custodia dell'arcano.

Le quali cose meditate e diremmo quasi librate sulla bilancia, Lorenzo Salvani diè di piglio alla penna, per scrivere una lettera ad Aloise di Montalto. Ma egli aveva a mala pena incominciato, che mutò consiglio, parendogli meglio fatto di andare egli stesso a cercar dell'amico. Molte cose si dicono agevolmente a voce, che sulla carta richiedono eterni rigiri di frasi, e poi si teme tuttavia di non averle dette per modo che altri le intenda a puntino, o che un natural ritegno non consente di commettere vanitosamente alla carta, e via discorrendo. Suonavano in

quel punto le nove del mattino; certo Aloise era in casa; lo andar da lui tornava più agevole e più spedito dello scrivere.

Rassettatosi in fretta per andar fuori, aperse l'uscio della camera; ma nella sala d'entrata s'imbattè in Maria che appunto veniva a chieder di lui.

— E il vostro asciolvere? — disse ella, notando come Lorenzo si fosse avviato alla porta.

— Non ne ho voglia, stamane; — rispose il giovine. — Del resto, non starò fuori che un'ora, o due.

Ma in quella che Lorenzo parlava, la giovinetta aveva potuto scorgere com' egli fosse pallido in viso e turbato.

— Che avete, Lorenzo? Voi siete ammalato....

— No, buona sorella, non ho nulla; ho letto molto e ho bisogno d'aria. Addio, tra due ore torno in casa per asciolvere.

E senza aspettar altro, si volse all' uscio, lo aperse e partì. Dieci minuti dopo, era in via Balbi e suonava alla porta del marchese di Montalto.

Ma Aloise, per dirla nello stile di Lucullo, non era dormito quella notte in casa di Aloise, e il servo non seppe dire a Lorenzo nè dove fosse nè quando sarebbe tornato; soltanto sapeva e diceva che da due giorni il suo padrone era fuori.

Che fare? A Lorenzo venne in mente il Pietrasanta, l'amico fedele del Montalto, come quegli che certo avrebbe saputo dirgli se fosse possibile, e quando, di abboccarsi con lui. E diffilato si mosse per andarlo a cercare, ben sapendo ove stesse di casa. Per ventura non era lunge; chè il palazzo dei Pietrasanta era sulla piazza della Nunziata.

Giunto al portone e saputo che il marchesino non era uscito, Lorenzo salì al secondo piano e scampanellò all' uscio di casa. Un servo in mezza livrea venne ad aprirgli e rispondergli asciuttamente, poi ch'ebbe udito la sua domanda, che Sua Eccellenza

era a letto, e quando era a letto non si potea scomodarla.

— Dategli questa; — soggiunse Lorenzo, sporgendogli una sua cartellina da visita, — e v'accorgerete di non aver fallito a svegliarlo, od altrimenti a disturbarlo. Io aspetterò qui.

Il servo si strinse nelle spalle, e lasciatolo solo nella vasta anticamera, andò, sebbene di male gambe, a far l'imbasciata. Dopo tre o quattro minuti, che Lorenzo spese a contemplare un Noè del Grechetto, che entrava nell'arca con ogni generazione d'animali, grandiosa tela che pendeva dalla parete, ricomparve il servitore, ma stavolta tutto inchini e sorrisi, per dirgli: — La entri, signor avvocato; il mio padrone l'aspetta.

Percorse due o tre sale sontuosamente arredate, nelle quali se ne stavano contegnosi e muti una mezza serqua di antenati d'ambo i sessi (sulla tela s'intende) Lorenzo Salvani fu guidato alla camera dell'amico, più che dagli atti ossequiosi del servitore, dalla voce medesima del Pietrasanta, il quale gridava dalla sua cuccia:

— Siate il benvenuto, amico Salvani! Venite con me a deliziarvi nello spettacolo dell'alba!

— Dell'alba? — chiese Lorenzo, accompagnando le parole col suo placido sorriso, in quella che entrava nella camera del Pietrasanta; — volete dir quella de' tafani?

— Non ne conosco d'altre, io; sebbene pel fatto di San Nazaro dovrei dire il contrario. Ma un fiore non fa primavera; la mia alba è questa.... *Bell' alba è questa!* —

E usando quella dimestichezza che era tra lui e Lorenzo, il Pietrasanta si sollevò quasi in piedi sul letto, col lenzuolo ravviluppato intorno alla persona, per dare immagine dell'alfieresco personaggio a cui rubava il suo famoso emistichio.

— Ma lasciamo la tragedia in disparte; — prosegui

l'allegro giovanotto, ricadendo col gomito sul guanciale. — Io vi ho fatto entrar qui, perchè non aveste ad aspettar troppo il mio scendere *dalle molli piume*. Licenziatemi quest'altra frase, vi prego; poichè stamane sono nel classico, e appunto quando giungevate voi stavo pensando a due personaggi dell'Eneide.

— Oh diamine! E chi sono costoro?

— Ve lo dico subito. Ma, prima di tutto, sedetevi. Guardate, là presso a voi c'è un mazzo di spagnuolette. I fiammiferi sono qui, sul tavolino. Io fumo come il Vesuvio, reggia di Vulcano, o come l'Etna, quando Encelado si fa lecito di respirare.

— Ma davvero siete classico, stamane! — disse Lorenzo, mentre, per contentare l'ospite amico, accendeva una spagnuoletta.

— A proposito di fumo, Teodoro! — proseguì il Pietrasanta, chiamando il servitore, che fu sollecito a comparir sulla soglia. — Apri quella finestra, ma lascia chiusa la gelosia, *perchè la brezza mattutina un varco — trovi e il raggio del dì non ci percuota. — Vanne!* Ed eccovi ora, in disadorna prosa, a che stavo pensando, o Salvani, innanzi che veniste voi. Pensavo a que' due amici inseparabili che Virgilio ha dipinti, Niso ed Eurialo. Ho tradotto dieci anni or sono quell'episodio sulle panche di rettorica, e m'è rimasto impresso. Che bella cosa! dicevo tra me; che bella cosa era l'amicizia ne' tempi andati! Niso ed Euralo nel Lazio, Damone e Pitia a Siracusa, Oreste e Pilade in Grecia, Castore e Polluce in cielo... Mitologia, tempi eroici, bellissime cose! ma di presente tutto è mutato!

Lorenzo Salvani sorrideva sempre. Il sorriso era stampato, stiam per dire, sulle sue labbra, a dissimulare l' interno affanno, come dissimula il volto una maschera di carnevale.

— Ma che vuol dire tutto questo sfoggio di erudizione? — domandò egli.

— Vuol dire che a' tempi nostri non ci sono più amici. Non mi dite di no; non parlo per voi, Salvani, che vedo così di rado, nè so veramente il perchè; parlo del signor Aloise di Montalto, giovine biondo e infido, Niso che s' infischia d' Eurialo, Damone che manda Pitia a quel paese, Oreste che... Non ridete Salvani! Sono venti giorni, senza mettere in conto questo che incomincia appena, che Aloise non viene da me, e quando io vado da lui, non lo trovo in casa.

— Diamine! E così, sono venti giorni che non lo vedete?

— Oh, non dico già questo. Qualche volta lo vedo, ma la è una ventura che io debbo guadagnarmela con gravi stenti, con lunghi pellegrinaggi, come ai tempi delle crociate.

— Ah, capisco; — disse Lorenzo, — c'è qualche donna di mezzo.

— Sicuro, una donna. Oh le donne, le donne! *Gens inimica mihi tyrrenum navigat aequor!* — gridò il Pietrasanta, con più enfasi di Giunone nel suo abboccamento con Eolo. — Ma scusatemi, Salvani; per raccontarvi i miei mali, dimentico che siete probabilmente per parlarmi d'altro.

— No; appunto veniva da Eurialo perchè non aveva trovato Niso in casa.

— Ah, vedete? Ci ho gusto che vi sia toccato quello che tocca a me. Ma ditemi, può fare Eurialo quello che avrebbe fatto Niso, con tanto piacere, per voi? Son tutto vostro, Salvani.

— Grazie; — rispose Lorenzo. — Avevo a parlargli, ma poichè non lo si trova, gli scriverò una lettera, e voi vi darete la briga...

— Di fargliela avere? — interruppe il Pietrasanta.

— Sicuramente. Se oggi non viene, domani lo scoverò io.

Un moto delle labbra di Lorenzo dimostrò ad Enrico Pietrasanta che non bastava ancora.

— Si tratta di cosa grave? — domandò egli, mettendo la sua gaiezza mattutina in disparte.

— Gravissima; almeno per me.

— Diamine! e perchè non dirmelo subito? Ed io che stavo a ciaramellare, a ridere...... Scusatemi, Lorenzo!....

— Vi pare? — interruppe Salvani, stringendo affettuosamente la mano che gli stendeva l'amico. — Voi siete un' anima nobile, Pietrasanta. Rendetemi un servizio e dimostratemi, contro la vostra opinione di quest' oggi, che l'amicizia non è un nome vano. Aloise ha da avere, oggi medesimo, una mia lettera, e da venire, da correre a Genova, appena l'avrà letta.

Enrico stette un tratto sovra pensieri, come se misurasse in cuor suo tutte le probabilità del negozio; quindi rispose con breviloquenza cesarea:

— L'avrà, la leggerà, verrà. Teodoro!... Ehi, dico, Teodoro!...

— Eccellenza! — esclamò il servitore, tornando come un automa in sull' uscio.

— Fa attaccare il mio *brougham*..... no, anzi il mio *landau*, per le undici in punto.

— Eccellenza, le undici son già suonate.

— Non importa; fa attaccare prima che ribattano.

— Corro subito.

— Avete già scritto la lettera? — chiese Enrico a Lorenzo.

— No, ma se permettete.....

— Teodoro!

— Eccellenza!

— Condurrai il signor Salvani nel mio scrittoio. Là troverete ogni cosa, — soggiunse il Pietrasanta, volgendosi a Lorenzo; — io intanto salto giù e mi vesto all' infretta. E bada tu, Teodoro, quando il signor Salvani avesse a venire altre volte, fallo entrare, e subito, a qualunque ora, come l'altro mio amico Aloise.

— Non dubiti, Eccellenza; ora che lo so.....

Lorenzo sorrise mestamente, come volesse dire: sarà inutile, oramai! E seguì Teodoro che lo condusse nello scrittoio, elegantissimo stanzino dove il Pietrasanta non istava di certo lunghe ore allo studio, sebbene ci avesse una piccola libreria e due trionfi di pipe turche colle canne di gelsomino.

Rimasto solo là dentro, Lorenzo andò alla scrivania. Sullo scannello stavano preparati a ricevere il battesimo dell' inchiostro due o tre quinterni di finissima carta a filone, che portava la lettera E, sormontata da una corona marchionale, stampata d'inchiostro azzurro, sul margine d'ogni foglio. Il primo di questi, su cui caddero gli occhi di Lorenzo, oltre quel segno stampato, recava un cominciamento di epistola, e la frase vocativa: » *Ma bien-aimée* » dinotava due cose: che Enrico Pietrasanta teneva carteggio colle donne (*gens inimica sibi*), e che non usava sempre finir le sue lettere.

— Egli è felice! — sclamò Lorenzo, leggendo involontariamente quelle due paroline. Indi, messo da banda quel foglio, incominciò a scrivere la sua lettera ad Aloise. Ma gli era un lavoro difficile. Scrisse, cancellò, riscrisse, e finalmente, dopo avere inchiostrati tre fogli, che andarono in pezzettini nella cesta, gli venne fatto di mettere insieme questi paragrafi:

« Amico,

« Forza di eventi che tornerebbe inutile ora di
« starvi a chiarire, mi costringe a lasciar sola, senza
« aiuto, senza consiglio, la mia buona e santa sorella
« adottiva. Io la confido alle cure d'Assereto e vo-
« stre, ma più assai alle vostre, per quelle ragioni
« che intenderete agevolmente, quando avrete letto
« un antico carteggio che sta chiuso in una cassettina
« d' ebano, segreto di famiglia che ho dovuto leg-
« gere anch' io, questa mattina medesima. Mostrate
« questa lettera a Maria di Montalto (ella può por-

« tare questo nome, se non forse al cospetto del
« mondo, certo agli occhi di un gentiluomo come
« suo cugino Aloise) ed ella vi dirà dove si trovi
« la cassettina.

« Voi e il mio vecchio compagno Giorgio Assereto
« sarete per quella infelice due fratelli, in cambio di
« uno che ella perderà; sarete l'anima di Lorenzo
« Salvani in due; il suo consiglio di famiglia, a gran
« pezza migliore d'ogni altro che potrebbe darle la
« legge; imperocchè a voi non occorrono articoli di
« codice, e l'amicizia, l'onore, sono i più sicuri
« canoni di giurisprudenza del mondo.

« Addio, Aloise, mio avversario di un'ora, e mio
« amico di tutta la vita; e se non avessimo a vederci
« più, dite alla gentile Maria che mi perdoni questa
« diserzione dalla custodia che m'aveva affidato mio
« padre, ed ella, e voi, ed Assereto, amate un pochino
« la memoria del vostro, infelice ma non immemore,

« Lorenzo Salvani ».

Ciò scritto, rasciugò due lagrime che erano venute fuori ad offuscargli la vista; chiuse il foglio nella sopraccarta, e vi scrisse sopra:

« *Al marchese Aloise di Montalto*
« *Sue mani* ».

In quel mentre, capitava sull'uscio dello scrittoio Enrico Pietrasanta, già vestito a mezzo, anzi per due terzi, poichè aveva già fatto il nodo della cravatta, opera capitale nella acconciatura d'uno zerbinotto par suo.

— Così presto? — chiese Lorenzo.

— O che, credete ch'io non sappia fare alla svelta quando occorre? Son venuto in maniche di camicia, per tema che aveste già finito da un pezzo e vi annoiaste ad attendermi.

— No; appunto ora ho finito di scrivere.

— Tanto meglio. Venite dunque; metto la corazza, il sorcotto, e il cimiero, e sono ai vostri comandi.

La corazza era il panciotto, come i lettori avranno già indovinato; il sorcotto era un attillato farsetto di seta che gli si attagliava giusto giusto alla vita; il cimiero un cappellino di paglia, fasciato d'una larga fettuccia nera, i cui capi pendevano svolazzanti fuor della tesa, ma non tanto da nascondere la discriminatura delle chiome, che scendeva diritta e sottile, come le famose linee di Apelle, fino al basso della nuca.

Come si fu vestito di tutto punto, prese dalle mani del servitore la sua mazzetta di giunco indiano, col pomo d'argento, e il fazzoletto imbevuto d'acque odorose; quindi dalle mani dell'amico la lettera, che ripose accuratamente nel portafoglio, ed ambedue uscirono sulle scale.

Giù nel portico era già la carrozza ad attendere, col suo cocchiere gallonato a cassetta, collo staffiere allo smontatoio, e una coppia di cavalli rovani che scalpitavano, aspettando il segnale del loro automedonte.

— A rivederci, dunque, se non venite anche voi per un tratto di strada con me.

— No, debbo scendere verso Banchi; a rivederci e grazie!

— Che! che! faccio un po' di moto. A stassera, Salvani.

— Stassera! — ripetè macchinalmente Lorenzo. E fatto un ultimo saluto all' amico, se ne andò pedestre verso una delle strade inferiori della città.

— Eccellenza, dove si va? — chiese lo staffiere, che era salito a cassetta, daccanto al cocchiere.

— Veh che bestia! Io s'intende, non tu! A Quinto, villa Vivaldi; e di buon trotto! —

CAPITOLO X.

Nel quale si dimostra
che « amore a nullo amato amar perdona ».

Fornita quella importantissima bisogna, Lorenzo Salvani aveva da tornare a casa, sebbene per pochi minuti. Quel giorno e' fingeva di dover contentare l'amico Assereto, facendo una scampagnata con lui, e non gli rimaneva più altro a fare che accennar la cosa a Maria, perchè non avesse ad attenderlo per desinare.

I lettori discreti intenderanno come egli non avesse cuore a dirle la verità. Senza mettere in conto che a lei donna e sorella, se non di sangue, certo di consuetudine, ogni cosa che suonasse pericolo della vita era malagevole a dirsi, il nostro Lorenzo pressentiva in quella fanciulla, così delicata all'aspetto, una forza di resistenza virile contro ogni confessione ch' egli potesse farle di imminenti ed accettati sbaragli. Perchè? Non era Maria educata in casa Salvani? Non doveva ella, dai forti esempi domestici, derivare la virtù necessaria a sopportare il pensiero d'ogni evento più grave? Sì certo, doveva, o, per dire più veramente, avrebbe dovuto; ma quello era il primo esperimento da farsi, e la ricordanza dello sgomento di lei, allorquando aveva avuto a temere di un risico per la vita di Lorenzo, non gli lasciava in quest'altra occasione sperar nulla di buono. Del resto, anco a parlare, avrebbe sempre mentito, imperocchè egli non avrebbe potuto chiarire alla povera Maria come il debito suo di libero uomo e di cittadino fosse un pretesto, per procacciarsi l'*onorevole uscita.*

Il pensiero della giovinetta era l'unico rimorso che s' avesse in cuore Lorenzo. Quando l' angelico sembiante di Maria gli si parava dinanzi agli occhi della mente, egli bene intendeva che il suo disegno, in apparenza così generoso e tale da meritargli lode e rimpianto presso l' universale, era un delitto bello e buono al cospetto della sua coscienza, ch' egli non poteva ingannare. Ed erano allora combattimenti feroci nell'anima sua travagliata. — Ma, infine, dovrò io vivere a questo modo? Sarò io incatenato, come Prometeo, alla rupe dell'esistenza, col rostro dell'avvoltoio nel cuore, e senza il conforto di tornar utile in alcuna maniera ad anima nata? E se, uggioso a me stesso, disutile altrui, riesco a tutti di impaccio, non è forse pietoso consiglio lasciar questa vita, come io farò, senza scandalo, afferrando l'occasione al varco?

Per tal modo si persuadeva egli di operare dirittamente; la disperazione gli insegnava a vincere la ragione colle sottigliezze della logica. Ma ella tuttavia non veniva a capo di soffocare al tutto la voce del cuore. Il pensiero della giovinetta, commessa alle sue cure, avvezza a vederlo come un amico d'infanzia, ad amarlo come un fratello, a riverirlo come un padre, gli si offriva ostinato alla mente. Ed egli ostinato a sviarlo; impaziente di giungere al fine, per uscire, diremmo quasi, dalla coscienza di sè.

Quella mattina, un tal poco di calma gli era pur derivato, non sapremmo se più dalla istessa vicinanza della catastrofe, o dal pensiero di avere provveduto, come si poteva meglio, al futuro. — Vivo, pensava egli in quella che uscito dal palazzo Pietrasanta si avviava al basso della città, non tornavo di alcun giovamento a lei. Morto io, conosciuto l'arcano dei suoi nascimenti, un nobil parente, se non forse sua madre medesima, oggi vedova, ricca e padrona di sè, avrà cura di lei, tergerà facilmente le lagrime che la perdita di un fratello d'adozione potrà farle versare. Animo dunque; quello che importa oggi, si è di ve-

derla un'ultima volta senza balenare; di poter uscire da capo, senza che ella s'insospettisca di nulla.

Sicuro; andar tranquillamente a casa, annunziare a Maria che quel giorno e' desinava fuori, star dieci minuti a ragionar di cose da nulla, uscire da capo e buona notte, questo era il disegno facile a concepirsi, facile a mandarsi ad effetto, salvo i casi imprevisti, o salvo que' nonnulla che guidano i casi a farne alcuna delle loro, come spesso interviene.

E i nonnulla c' erano, e attendevano in casa sua l'inconscio Salvani.

I nostri lettori non ignorano che il servo Michele era nel segreto della congiura, e rammentano certamente il suo dialogo col Bello nell'osteria della Piccina, nel qual dialogo s'erano fatte allusioni parecchie all' impresa, e alla parte che ci aveva a prendere Lorenzo. Queste cose, Michele non le sapeva soltanto dal Bello, ma dal suo padrone medesimo, il quale non avrebbe dicevolmente potuto tacerne a quel vecchio commilitone di suo padre, legionario d'America e veterano di Roma. Michele, sebbene in umilissimo stato, era quel che oggi direbbesi, con nuovo vocabolo, un uomo politico, e Lorenzo Salvani, se non era andato tant'oltre da lasciargli intendere che cosa aspettasse per sè dallo scoppio della congiura, aveva pur dovuto chiarire al suo fidato, com'egli ci fosse a capo fitto, per riuscire a raccomandargli di star zitto in casa, ed altresì a persuaderlo che volesse tenersi quella sera in disparte, per custodire la signorina Maria.

A cotesto non s'era piegato agevolmente il vecchio servitore. Le mani gli pizzicavano anche a lui, e un po' di governo provvisorio, fatto con quelle sue mani, gli sarebbe parso doppiamente gustoso. Ma Lorenzo gli aveva dipinto con sì vivaci colori il pericolo di lasciar sola in casa Maria, e lo sgomento naturalissimo della fanciulla quando ella avesse udito far le schioppettate per le vie, che Michele, il quale amava

la signorina quanto il signorino, anzi quanto l'Italia e la repubblica insieme, s'era finalmente rassegnato; e dopo aver promesso di starsene colle mani in tasca, aveva anche giurato di tenersi la lingua tra i denti, per non spaventare innanzi tempo la sua padroncina.

Aveva giurato, diciamo; ma serbava il giuramento a modo suo, sebbene colle migliori intenzioni del mondo, e col più saldo proponimento di non mettere la fanciulla in sospetto. Figuratevi che da parecchi giorni, in casa, mentre accudiva alle sue faccende, non faceva che canticchiare le sue canzoncine spagnuole. Ora, per Maria, gli era segno di guerra, quando Michele cantava spagnuolo, e segno di guerra grossa, imminente, quando erano canzoni di genere gaio e soave. Michele somigliava in cotesto a quel gran capitano che soleva dissimulare la gravità de' suoi disegni con qualche facile cantilena mormorata tra' denti. E più Michele era internamente agitato, più dava nell'arcadico; più era grave il sopracapo, più gaia la canzone.

Già sul cominciare della nostra storia, noi abbiamo udito il vecchio servo di casa Salvani cantare pescherеccie quartine, mentre ripuliva le spade del suo giovine padrone. In quest'altra occasione egli aveva già passato in rassegna tutto il suo repertorio, e dal pescatore di Cadice era andato a far capo allo studente d'Alcalà; testimone quest'altra quartina, che vogliamo pur riferirvi:

La capa del estudiante
Parece un jardin de flores,
Toda llena de remiendos
De diferentes colores.

Già due o tre volte nei giorni precedenti la giovinetta aveva chiesto a Michele che cosa volessero dire quelle sue insolite riprese di canto spagnuolo. — Nulla, nulla! — aveva risposto il servitore con aria impacciata. — Canto per distrarmi un tantino, la

non ci abbadi! — E poi, gli uscivano dette, tra una strofa e l'altra, certe frasi di colore oscuro, le quali non aveano nulla a strigare colle canzoni, nè con ciò ch' egli andava facendo. Ed ella ad interrogarlo da capo, ma senza cavarne un costrutto.

— È tempo di finirla! — aveva gridato Michele, proprio la sera innanzi, in quella che stava in cucina a rigovernare il vasellame da tavola, e non s'era addato della presenza della padroncina che passava lì presso.

— Che cosa? — aveva chiesto Maria, fermandosi sull' uscio.

— Nulla, signorina. Parlavo da solo, come fanno i matti.

— Non avete detto che è tempo di finirla?

— Ah sì, certo, gli è tempo. Se comandassi io....

— Da bravo, Michele! Sempre colla politica?

— Che vuole, signorina? Il dente batte.... cioè, la lingua duole.... insomma, dico che se comandassi io, l'avrei a finire senza tanti discorsi.... Ma già, un giorno o l'altro, l'ha da venire, la resa dei conti; e certi stanca popoli.... Ma basta, acqua in bocca; se no, esco fuori dei gangheri.

Questi discorsi non erano fatti, come i lettori argomentano, per raffidare Maria. Maria che aveva notato la crescente tristezza di Lorenzo, Maria che lo vedeva taciturno, chiuso in sè stesso, non d'altro sollecito che di sviare il discorso quando ella si faceva a chiedergli la cagione di quel suo umor malinconico, Maria infine che talvolta pregava Michele a volerla aiutare per vincere quella ritrosia di Lorenzo, e non otteneva che diplomatici stringimenti di labbra.

Però, argomentate come fosse grande il turbamento della giovinetta, nel mattino del 29 giugno, allorquando Lorenzo fu uscito, ed ella, passando rasente l'uscio della camera di lui, sentì odore di bruciaticcio, ed entrata prontamente, vide ogni cosa sossopra, minuzzoli di carta ammonticchiati nel cestino,

rimasugli di lettere arse in un cantuccio, le cassette del canterano mezzo aperte e quasi vuote, le poche carte rimaste incolumi accuratamente raccolte e legate, tutti i segni, infine, di un lungo e paziente riordinamento, che, per la sua novità, non le presagiva nulla di buono.

Il cuore della poverina batteva, batteva forte, come se fosse ad ogni tratto per rompersi. Ella non giungeva ad intendere le ragioni di quella lunga e molesta fatica, ma indovinava che una assai grave necessità l'avesse consigliata a Lorenzo.

Credete nei presentimenti? Noi sì, ed abbiamo dalla nostra intelletti fortissimi; tanto è vero che al mondo c'è di molte cose oscure tuttavia, e non sempre la nuda ragione è norma ragionevole all'animale che pensa. Ora la povera Maria, alla vista di tutti quegli apprestamenti malinconici, sentì una stretta al cuore, che le diceva essere quel giorno uno de' più gravi, forse il più grave, il più triste, di tutta la sua vita.

Corse difilata da Michele, il quale, come la vide giungere con quel piglio risoluto, fe' atto di non aver occhi che per le sue faccende.

— Non mentite, Michele; — disse ella, guardandolo in faccia e costringendolo a guardarla del pari, — voi sapete qualcosa.

— Io nulla, signorina, proprio nulla.

— Nulla! di che?

— Ma.... di quello che vorrà dir Lei; — ripigliò impacciato Michele.

— Guardatemi bene in viso, se potete! — soggiunse Maria. — Troppo presto vi siete provato a negare. Stamane c'è qualcosa.

— Stamane? Oh no! che vuole Ella ci abbia ad essere stamane? Di mattina fa un bel dormire per molti, e chi dorme non piglia pesci.

— Suvvia, Michele, non istate a celiare sulle parole. Oggi c'è qualcosa di grave, e Lorenzo ci ha mano. Non mi dite di no; io so tutto.

— O come? sclamò il servitore, spalancando gli occhi e le braccia. — Egli le ha detto?.....

— Ah! ci siete caduto?

— Come una bestia! — aggiunse mentalmente Michele. — Maledetta lingua! Ma veda, signorina, io non so niente.... cioè.... qualcosa ci ha da essere, ma ragazzate, cose da nulla; il signor Lorenzo c'entra come c'entro io, che non c'entro affatto; gliene hanno parlato, ed egli ne ha parlato con me.... Ma già, poi, non ne faranno niente....

E voleva tirare innanzi su questa solfa; ma la signorina era diventata pallida, si sentiva venir meno e cadeva su d'una scranna, in quella che colla mano tesa gli accennava di smettere quelle sue invenzioni. Qui il povero servitore perdè veramente la bussola.

— Si faccia animo, padroncina! Se il signor Lorenzo giunge a risapere che mi son lasciato cavare il segreto di bocca, povero me! Sono una talpa; anzi peggio; una talpa si sarebbe avveduta di qualche cosa. Animo, padroncina; non mi faccia quelli occhi!.... La cosa non è grave come Ella immagina; neanco il diavolo è così brutto come lo si dipinge...

— Ditemi tutto, Michele! — gridò la fanciulla, afferrando le mani callose del veterano. — Ditemi tutto, se non volete vedermi morire d'angoscia!

— Oh, per l'anima di.... Morir lei! Ecco, le dirò ogni cosa; tanto ho cominciato, e chi ha fatto il male faccia la penitenza.

Così preso l'a ire, il buon Michele ci andò proprio di punta, raccontando ogni cosa per filo e per segno a lei che stava ansiosa ad udirlo; come per quella sera medesima tutti i volenterosi avessero giurato di menar le mani, per metter Genova a tumulto, e così riuscir d'aiuto efficace a Livorno, a Napoli e ad altre regioni della penisola, le quali avevano da sollevarsi, per fare una sola e libera famiglia; come una parte dei congiurati dovessero muovere all'assalto dei forti, altri impadronirsi del

palazzo ducale, costringendo le poche soldatesche del presidio ad uscir fuori le mura della città, altri piombar sulla darsena, e ghermiti i legni da guerra che erano in porto, dar opera sollecita ad una spedizione navale per altre provincie italiane: e il resto in conseguenza. Ma Lorenzo? chiedeva Maria. Lorenzo doveva capitanare un centinaio d'uomini pronti ad ogni sbaraglio, quelli appunto che dovevano tentare il colpo dalla parte del mare, a mala pena i forti principali fossero caduti in mano del popolo; la qual cosa aveva ad accadere di prima sera, ed essere annunziata da un colpo di cannone dall'alto del forte Sperone; quindi...

Quindi il discorso di Michele fu interrotto sul più bello da una scampanellata all'uscio di casa.

— Poveri noi! — gridò il servitore, trasaltando al suono improvviso. — Questi è il signor Lorenzo. Se egli sa ch'io non ho tenuto la lingua a segno, sono un uomo spacciato. Padroncina, mi raccomando.... —

La giovinetta lo raffidò con un gesto, e in quella ch'egli andava ad aprir l'uscio, ella si ridusse nella sua camera da lavoro. Giunta colà, si assise al suo deschetto, nel vano della finestra, e tolse tra mani il suo ricamo; ma la poverina era cosiffattamente fuori di sè, che non potè mettere un punto, e rimase colla mussolina tra le dita, le braccia prosciolte sulle ginocchia, gli occhi sbarrati, a guisa di statua.

Pochi minuti dopo, Lorenzo entrava nella camera della fanciulla, colle labbra composte a sorriso. Maria non si addiede di quel sorriso, tanto era turbata; ma ben s'avvide Lorenzo del turbamento di lei, e il sorriso col quale s'era studiato d'ingannarla, scomparve d'un subito, cedendo il luogo alla consueta mestizia.

— Maria, — diss'egli, avvicinandosi — oggi sono a pranzo fuori.....

Voleva aggiungere: con Assereto; ma non ardì. Al primo vederla, aveva rapidamente, quasi istintivamente, capito che quello non era tempo da mendicar

pretesti, sibbene da disporsi a gravi ragionamenti, con schiette ed aperte parole.

— Lo so; — aveva risposto la giovinetta crollando lievemente il capo e senza alzar gli occhi verso Lorenzo.

— Come?.... sapevate....

— So tutto, io.

— Ah! Michele ha parlato....

— No, non accusate il povero Michele. Ho indovinato, la mercè di questo (e accennava il cuore) che non mi ha ingannata giammai. Ditemi ora, Lorenzo, quali sono le vostre speranze? che cosa pensate di fare?

Il giovine, andato a sedersi su d'un lettuccio di rincontro alla parete, rimase taciturno, guardando il pavimento. La fanciulla non udendo risposta alla sua domanda, incalzò:

— Voi non siete uso a mentire, Lorenzo, fratello mio; vi ho udito sempre a dire la verità, anco se dovesse tornarvi a danno. Parlate dunque; sperate di esser utile alla patria vostra, con ciò che tentate?

— No! — rispose asciuttamente, dopo una breve pausa, il giovine Salvani, senza alzar gli occhi da terra.

— No, voi dite? E allora perchè tentate?

L'interrogazione della fanciulla, ricisa, diritta, sibilò come uno strale all'orecchio di Lorenzo, gli si infisse nel petto. Tremò egli, si contorse al colpo inatteso, ma non rispose verbo. Quindi, sforzandosi a mutare discorso, uscì in queste parole:

— Non parliamo di me! parliamo di voi. Stamane, rassettando le mie carte, ho dovuto aprire la cassettina d'ebano, e leggere il segreto de' vostri natali. Nè avrei dovuto ragionarvene io, sibbene un altro, stassera o dimani; cioè a dire Aloise di Montalto.... vostro cugino.

— Che dite voi mai? — proruppe Maria, lasciando cadere il ricamo che avea tra le mani sospeso.

— Sì, vostro padre era un Montalto. Vostra madre,

povera donna, ha molto patito, o Maria. Ella vive; è libera, ora, padrona di sè; e quando conoscerà la sua figliuola da tanti anni perduta, l'amerà, l'amerà!

La sospensione che s'era fatta nell'animo di Maria alle prime parole di Lorenzo, cessò tutto ad un tratto. Un altro pensiero, più grave, più urgente, le ingombrava lo spirito.

— E perchè avete aperta la cassettina? — dimandò ella, piantando gli occhi in viso a Lorenzo.

— Perchè.... perchè non potevo lasciarvi, o Maria, senza prima aver provveduto ai casi vostri.

— Ai casi miei! A me gli è presto provveduto — soggiunse ella, con accento di profonda intenzione. — La mia sorte non si dipartirà dalla vostra. Senza voi, senza la casa vostra, che sarebb'egli avvenuto della povera bambina?.... Ricordo, — proseguì ella con piglio solenne, — ricordo i primi anni della mia infanzia, e un uomo dai capegli neri, dal viso pallido e severo, che mi teneva sulle sue ginocchia, e mi baciava e piangeva, ed io, aggrappandomi a lui, gli gridavo: « babbo, non piangere! » Vedete, Lorenzo, questo ricordo d'infanzia era il mio segreto, il mio unico segreto, che ho custodito gelosamente dentro di me, senza mai farne parola ad alcuno; ricordo che spesso mi assaliva, e che, fatta più grandicella, mi stemperava in lagrime, nella solitudine della mia cameretta. Ricordo altresì che fui posta un giorno, nè so il come nè il quando, in compagnia d'una vecchia dama, e che io dimandava del babbo e piangeva. Ella mi rispose che mio padre era in cielo, e m'insegnò a giungere le mani, e a pregare per lui. Io non so molte orazioni; ma questa preghiera non l'ho mai dimenticata. Da quel tempo, ogni mattina, ogni sera, ho giunte le mani ed ho pensato a mio padre, la cui faccia pallida, severa, lagrimosa, mi stava davanti agli occhi. Poi, venne un signore che sulle prime mi parve mio padre, e rammento che corsi ad abbracciargli le ginocchia, chiamandolo

babbo. — Sì, bambina, chiamami con questo nome! mi disse egli con una voce soave che voi conoscete, o Lorenzo; — d'ora innanzi io sarò veramente tuo padre. — E andai con lui di buon grado, come se lo avessi conosciuto ed amato da un pezzo. Ed egli mi fu padre davvero, e mi diede anco una madre; la vostra; quell'angelica donna sulla tomba della quale egli è andato a morire, amante disperato; accanto alla quale egli riposa, da due anni, nel camposanto di Montobbio. Perdonatemi, Lorenzo, se io turbo l'anima vostra con queste dolorose ricordanze. Esse sono, come per voi, sacrosante per me; ho vissuto la vostra medesima vita; sono cosa vostra, io, e i vostri son miei. Così ha voluto il cielo; così voglio pur io. Il passato non si distrugge, Lorenzo; esso è la catena che ci lega al futuro. Una nuova famiglia! Una madre che mi amerà!.... Ma io l'ho avuta, una madre; ed era Luisa Salvani. La nuova, di cui mi parlate, mi darà essa un fratello? Mi darà essa colui che correva gaio al mio fianco? colui che bambina mi baloccava colle sue arti fanciullesche? colui che più tardi ha patito per me e con me? colui che è stato la mia guida, la mia salvezza, la mia vita? Andate, Lorenzo; fate ciò che vi consiglia il cuor vostro; ma non chiedete a Maria di strapparsi il cuore dal petto, e di vivere, quando tutto il passato, tutto il suo dolce passato, dintorno a lei fosse morto!

E pronunziate quest'ultime parole, la povera fanciulla diede in uno scoppio di pianto. Lorenzo Salvani, pallido, ansante, non aveva potuto interromperla; non sapea che risponderle. L'animo suo durava una guerra, la quale ai lettori sarà più facile argomentare, che non a noi descrivere.

— Maria! Maria! — gridò egli perduto. — Voi mi straziate l'anima con queste parole. Abbiate pietà di me, ve ne supplico. Lorenzo, il vostro povero fratello, non è più buono a nulla su questa terra. Non vedete? Il destino mi perseguita, m'incalza; la mia

vita è senza luce di allegrezza presente, senza un barlume di speranza lontana. Ella è buia buia, paurosa, come un sogno d'infermo, trabalzato senza posa di dolore in dolore, di sgomento in sgomento. Siate pietosa, o Maria, ad un uomo il quale non ha più coscienza di sè; lasciate che il mio fato si compia!

— Quanto dolore, Dio santo! — proruppe Maria in un impeto di angoscia prepotente, suprema, che le tolse ogni misura, ogni rispetto di sè; — quanto dolore per una donna che non vi ama! Ma che ho fatto io a quella donna, perchè ella abbia ad uccidermi in tal guisa?

Trasaltò Lorenzo a quelle parole che il soverchio dell'amarezza dettava a Maria; ma egli era tuttavia lontano dallo intendere il perchè.

— V'ingannate, sorella; — rispose con accento sicuro; — io non amo quella donna che voi dite; non la ricordo nemmeno.

— Giuratelo!

— Per tutto quanto io m'ho di più sacro al mondo; per la memoria venerata dei miei parenti che voi avete invocata testè, per voi medesima, lo giuro; quella donna mi ha fatto del male, ma da gran pezza io la ho dimenticata, e dimenticati i dolori che mi vennero da lei; ella ora è per me come non fosse vissuta mai.

— E perchè dunque volete morire? Imperocchè, — soggiunse con piglio deliberato la fanciulla, — io vi ho inteso, Lorenzo. Voi avete dato sesto a tutte le cose vostre, come un uomo che si dispone ad uscire di vita. Perchè dunque volete morire?

— Perchè? Ve l'ho detto. Perchè la vita m'è in uggia, non potendo io quind'innanzi essere utile ad alcuno; perchè v'hanno nella vita gradi di decadenza, sotto i quali non c'è che l'abbiettezza; momenti in cui il sofferire pazienti, il volere aggrapparsi all'esistenza, sarebbe viltà senza pari. Voi siete giovane, bella, soave; voi dovete essere felice,

se Dio è giusto con anima nata. Perduto me, non rimarrete già sola; che anzi, rotto il legame di una oscura e turpe miseria, il segreto svelato dei vostri natali vi condurrà ad un'altra e più lieta, quanto più vera famiglia; dove sarà altissimo conforto alla mia tomba se ricorderete con memore affetto i Salvani e penserete che valevano assai più del loro miserando destino; dove, povera colomba raccolta, finalmente sotto l'ala materna, riposerete le membra e lo spirito affaticato dal turbine che vi aveva divelta dal nido. Ora sapete tutto, Maria; lasciate che il vostro fratello di adozione se ne vada con Dio, a cercare egli pure, ma in una mareggiata di sangue, il riposo che non ha avuto e che non potrebbe trovare sulla terra.

In quella che Lorenzo parlava, il volto della giovinetta si andava facendo cupo sotto l'impressione d'un fiero disegno, come il mare s'infosca sotto il riflesso di un temporale che si addensi nell'aria.

— Andate, Lorenzo; — diss'ella con voce lenta ma risoluta, mentre si alzava dalla scranna, quasi volesse rendere le sue parole più solenni col gesto; — andate a cercar quella morte che vi è tanto cara. Io pregherò per voi, quando uscirete di qui; vi aspetterò fino a domani, e poi, ve lo giuro innanzi a Dio che ci ascolta, vi seguirò nella morte.

— Ma voi..... — soggiunse titubante Lorenzo; — voi avete una madre....

— Che importa, — gridò la fanciulla (e così parlando apparve come trasfigurata agli occhi di lui) — se non avrò più voi sulla terra, voi Lorenzo, mio sole, mia luce, mia vita?

— Maria!.... Maria.... — esclamò il giovine, balzando in piedi a sua volta, e guardandola in viso trasognato, come uomo che non sa se debba aggiustar fede a' suoi sensi medesimi.

La fanciulla sostenne animosa lo sguardo, quasi volesse dirgli ch'egli si apponeva al vero, e, quan-

tunque il volto fosse tutto una fiamma, prosegui con sublime ardimento:

— Orbene, morite adesso, se vi dà l'animo di farlo, e uccidete me pure. Io v'ho detto ogni cosa. —

Fatta questa confessione, si mosse, dignitosa come una regina, per uscir dalla camera.

Lorenzo rimaneva tuttavia al suo posto, incerto, quasi istupidito, a guardarla; ma, come la vide già presso all'uscio, mosso da uno di que' pensieri che, ratti a guisa d'un lampo, illuminano d'un guizzo i più oscuri recessi dell'anima umana, non corse, precipitò a' suoi piedi, le afferrò la mano e la baciò.

— Vi amo, Maria, vi amo!

Qual foste allora, o divina fanciulla, e che arcano struggimento fu quello del vostro nobilissimo cuore, quando udì, diciam male, quando bevve la confessione dell'uomo diletto? Come v' hanno parole che tolgono, così ve n' hanno altre che danno la vita.

Pallida in quel momento quanto s'era fatta rossa dapprima, ansante, tremebonda, chinò gli occhi a guardarlo. Nuovo, insolito, era lo stato dell'animo, com'era insolito e nuovo quello stato di cose tra essi, vissuti fino a quel giorno nella inesplorata tranquillità di un affetto fraterno. La faccia del giovine era rivolta a lei, e lo sguardo fiso, fiammante, le diceva, le ripeteva: vi amo, dimostrandole che un amore profondo, immenso, era balzato fuori, avea rotto ed invaso quella calma superficie della tenerezza fraterna, in quella medesima guisa che dagli occhi e dalle parole di lei, in un momento di angoscia suprema, erasi sprigionato il suo, con tutto l'impeto di un vergine cuore. E il capo di Maria si chinò allora sul capo di Lorenzo, e le sue labbra, attratte da un' arcana virtù, sfiorarono i capegli dell'amato.

— E adesso andrete, Lorenzo, poichè avete promesso....

— Andrò........ andrò........ ma non ho più nessuna voglia di morire.

—

CAPITOLO XI.

Di ciò che avvenne e di ciò che non avvenne la notte del 29 giugno.

Il cuore parla, ma la ragione giudica; e' si abbandona sovente agl' impeti generosi del sangue, ma essa non può sempre seguirlo ed è costretta a frenarlo, talfiata con un asciutto consiglio, tal altra con un gelido sarcasmo. Povera ragione! la chiamano fredda e severa, laddove essa non è che sincera. Se ella potesse! figuratevi se non farebbe anch' ella le sue brave pazzie!

Mettiamo qui queste nostre considerazioni, per farvi intendere che le parole di Lorenzo erano dolci e certo doveano tornar balsamo alle piaghe del cuor di Maria; ma che il nostro giovanotto, quando si fu dipartito dall' amata, quando si fece a pensare sui casi suoi e a ragionarvi severamente su, non vide uscita da quello stato gravissimo di cose in cui s' era spontaneamente gittato.

Triste era poche ore innanzi e desideroso di finirla con una vita increscevole; ma il suo disegno medesimo profondamente maturato ed accettato, metteva il suo animo in pace. Già si vedeva il petto squarciato dal piombo in una mischia notturna; egli era il primo a correre innanzi e il primo a cadere. Ma innamorato di Maria, ma dopo averle detto: « vi amo e non ho nessuna voglia di morire » che avrebb'egli fatto? Come si sarebb'egli sottratto a quel destino che si era, stiam per dire, foggiato colle sue mani medesime? Era egli uomo da ritrarsi dal fare,

e, per diserzione, o per fiacchezza d'opere, sacrificare all'utile suo la vita degli altri? No, certo; Lorenzo (e' ci pare d'averlo già dimostrato) era uno di quegli uomini i quali, quando hanno detto a sè stessi: « farò la tal cosa » gli è come se l'avessero giurato davanti a centomila testimoni; un vero gentiluomo, nell'odierno e miglior significato del vocabolo, avvezzo a rispettar tutti, e più ancora sè stesso. Ottima specie d'uomo; ma, così stando le cose, che sarebbe avvenuto? Il contrasto del nuovo desiderio coll'antico proposito, era evidente, irrimediabile.

Al turbamento che ciò doveva produrre nell'animo suo, si aggiunga la commozione destatagli in cuore della novità di quel dialogo. Egli non aveva mai veduto Maria sotto l'aspetto di una donna che potesse un giorno esser sua. Se nella riposata scioltezza di una disputazione estetica, gli avessero chiesto qual donna gli paresse meglio agguagliare il concetto della somma bellezza, egli avrebbe senza titubanza risposto: Maria; nè diversamente avrebbe pensato in quel tempo che il suo cuore cedeva a quella ebbrezza di sensi, che fu l'amore suo per la bionda Cisneri. Ma quella sua opinione era un sentimento ingenuo che non andava ad alcuna conseguenza. Avvezzo a proteggere fraternamente quella fanciulla, venuta nella sua custodia per la filiera dei domestici eventi, egli non vedeva, non poteva onestamente vedere in lei che una sorella. E se i casi non fossero sopraggiunti imperiosi, urgenti, a strappare dalle vergini labbra di lei una di quelle parole che l'uomo, anco il più chiuso in sè stesso, non può non intendere, una di quelle parole che gli rischiarano il cuor d'una donna ed il suo ad un tempo, egli sarebbe andato innanzi nella vita senza pensarvi mai, e senza ardire di pensarvi, chè in simili casi è tutt' uno. Ma la gran parola era detta, ed era stata una gran luce in due cuori. Egli amava Maria, come Maria amava lui. E non poterle dire: vivrò! e dover proseguire un vano

disegno ch'egli aveva abbracciato nel fermo proponimento di cercarvi la morte!... La fatalità lo ravvolgeva, lo stritolava nelle sue innumeri spire.

Almeno, a breve conforto tra tanti affannosi pensieri, avesse avuto fede nella rivolta! Ma non l'aveva, e le ore che passò con Giorgio Assereto, innanzi di recarsi al suo posto di combattimento, non fecero altro che scorarlo di più. L'amico Assereto, come sanno i lettori, che lo conoscono un tratto pe' suoi ragionamenti con Lorenzo sul terrazzo della salita di san Francesco d'Albaro, era un pessimista. Ora i pessimisti, di cento ne indovinano novantanove. Un proverbio dice: « pensa la peggio e l'indovinerai » e i proverbi, ha detto un grand' uomo, sono la sapienza dei popoli.

Il nostro pessimista, adunque, non si riprometteva nulla di buono da quella rivolta, generosa ma pazza. Imperocchè, diceva egli, non ci avean mano tutte le classi sociali, nè una intieramente, che pure sarebbe stata ventura. L'ibrida forma costituzionale, la quale in sostanza non è che un dispotismo in maschera, appariva a troppi una guarentigia di libertà cittadina, una promessa d'indipendenza nazionale, segnatamente alla gran moltitudine degli svogliati e dei *timidi*. I pochi volenterosi, lo erano tutti ad opere, come apparivano a ciance? Si sarebbe veduto alla prova dei fatti, quanti fossero e come deliberati! Intanto, i manco prudenti alla somma delle cose, come sempre avviene; laddove l'ingegno è sospettato di superbia, l'operosità di secondi fini, e chi più grida ha ragione, vince la mano a chi pensa, e chi ha meno storia da vantare, può far credere agevolmente che n' avrà tanta di più, e di più gloriosa, da tagliar dalla pezza.

Nè basta, diceva Assereto; questo gran rimescolamento che ha da mutare la faccia dello Stato e dell'Italia intera, è già in piazza, per le bocche di tutti. Se ne parla nei crocchi, per le vie, nelle botteghe da caffè; a' Banchi, poi, se ne ragiona aperto come del

prezzo dei grani e delle cartelle del debito pubblico; chi più ne sa, più ne conta; chi non ne sa, ne inventa. O come è possibile immaginare che il governo non n'abbia avuto sentore, e non si disponga a soffocare quest'audace tentativo nel sangue? Chi ti assicura che non abbia già dato mano ad acconci provvedimenti? Chi ti assicura, dal canto de' tuoi, che tutti saranno al loro posto? Congiura mezzo saputa, è congiura sventata, e questa che avete ordita, più la volto e la rivolto, meno la scorgo efficace. Hai giurato? Va; ma bada a' piedi, che non incespichi. Trabocchelli ce ne saranno di molti per via, ma più ancora disinganni!

Così turbato dalla sua ragione e sconfortato dalle argomentazioni dell'amico, andava Lorenzo al suo posto di combattimento, in una viuzza del sestiere di Prè, alle otto di sera del 29 di giugno.

Qui verrebbe a taglio un po' di storia dei casi del 29 di giugno, i quali, che noi sappiamo, non furono mai partitamente narrati. Ma oltrecchè cotesto ci condurrebbe fuor de' confini assegnati al nostro genere di racconto, quel tentativo, per metà venuto fuori, per metà rimasto nel limbo delle buone intenzioni, si mostra irto allo scrittore di grandi e diremmo quasi insuperabili difficoltà.

Agevolmente si racconta la storia degli eventi fortunati; qui i materiali abbondano, essendoci gloria per tutti, e lo storico non ha altra molestia che quella di variare in cento guise la forma delle lodi e di adagiarle in ordinati periodi. Meno agevole torna il narrare gli eventi sfortunati, laddove tutti gli attori del dramma mirano a scagionarsi di questo o di quel fatto che condusse a male il negozio, e non si sa sempre cui credere, e a volersi cavar d'impaccio rovesciando la broda su tutti, si riesce il più delle volte ingiusti. Difficilissimo poi, per non dire impossibile addirittura, narrar casi non interamente avvenuti, dove il fatto riuscirebbe sovente a schiari-

mento del non fatto, e questo a sua volta di quello, e dove, mancando il sostegno delle autentiche relazioni, occorrerebbe inventare di pianta; ed anco per far ciò, si vorrebbe, non pure la fantasia fervidissima d'un chiaro scrittore d'oltr'alpe, ma eziandio la sua imperturbabile asseveranza, e l'anticipato non curarsi di ciò che i lettori potessero credere e dire in contrario.

Non scriveremo adunque un capitolo di storia, chè tanto e tanto le nostre belle lettrici le farebbero il niffolo, e noi avremmo punizione, non premio, di una ingrata fatica. In quella vece, e per quel tanto che possa giovare alla chiarezza del nostro racconto, faremo di stringere molte cose in brevi parole.

Da chi venisse il disegno non è ben noto. I più, fidandosi alla consuetudine di siffatti rivolgimenti, lo ascrivono a Giuseppe Mazzini, padre dimostrato d'ogni moto rivoluzionario che dal 1833 al 1857 nascesse in Italia. Uomini che furono testimoni e parte nei casi del 29 giugno, ci asseriscono in quella vece che il disegno nacque tra le classi artigiane della nostra città, e l'illustre agitatore non ne fu fatto consapevole che poscia, quando non parve più tempo da indugi. Comunque ciò sia, certo si è che il Mazzini fu in Genova, e che soltanto dopo la sua prima venuta, la quale precedette di alcuni mesi il tentativo, fu posto mano alla costituzione d'un comitato segreto, mezzo di artigiani e mezzo di cittadini di altre classi, il quale raccogliesse danaro, armi ed uomini, e in ogni miglior modo provvedesse al buon esito dell'impresa.

Questa, poi, doveva essere incignata simultaneamente in più luoghi della penisola, a Genova, a Livorno, a Napoli, e fors'anco altrove. In Genova aveva da venir Mazzini in persona, e venne diffatti. In Livorno, i volenterosi di quella città dovevano pigliarsi il carico d'ogni cosa, e pareva bastassero. In Napoli dicevasi esser gli animi disposti ad ogni sbaraglio;

tutto quel reame essere quasi una polveriera; ma occorrere una scintilla di fuori, che andasse a mettervi il fuoco.

E la scintilla partì da Genova, il giorno 25 di giugno. Un drappello di animosi, la più parte fuorusciti napoletani, s'imbarcano sul *Cagliari*, vapore della società Rubattino, che scioglie dal nostro porto per alla volta di Cagliari e Tunisi. In alto mare si impadroniscono del legno, e in cambio di toccar la Sardegna, voltano la prua sull'isola di Ponza, nelle acque napoletane; liberano con audacissimo colpo i condannati politici che laggiù teneva custoditi il Borbone, e vanno quindi a sbarcare sul lido di Sapri, nel golfo di Policastro, dove non trovano quel che si ripromettevano nel generoso rapimento del loro amor patrio; dove la piccola falange è combattuta, dispersa, e il prode suo capitano Carlo Pisacane, suggella col suo sangue una delle più belle pagine del martirologio italiano.

Carlo Pisacane! Gran nome che or va quasi dimenticato nel brulicame di tanti eroi da dozzina, di tanti grand' uomini posticci, pullulati in Italia, per uso del suo erario, per lustro de' suoi parlamenti, e, a farla breve, di tutti i suoi ordini costituiti e da costituirsi eziandio. Egli non aveva anche varcati i trentott' anni quando diede per tal modo la sua vita in esempio alla gioventù neghittosa. A venti usciva uffiziale dal collegio militare di Napoli, ed aveva nome tra i più reputati dell' arma del Genio. Dal 1846 al 1848 combattè in Africa, nella legione straniera, col grado di luogotenente. Al primo romper della guerra Italiana, egli giungeva a Milano, dove fu tra i primi che profferissero il loro braccio al governo provvisorio. In uno dei combattimenti avvenuti sullo Stelvio, toccò gravissime ferite. Fu poscia capitano nell'esercito piemontese; ma impaziente di freno, corse a Roma, dove ebbe parte non lieve nell' ordinamento della milizia cittadina e nella difesa della città, come

capo di stato maggiore. Dopo la guerra, scrisse della guerra, e da uomo peritissimo di arte militare; della qual cosa fanno fede i suoi libri. Visse in Genova nobilmente, onorando il nome del fuoruscito, riverito ed amato pel forte ingegno, pel cuor generoso, pel nobile ardimento, pei larghi concetti.

Tale era Carlo Pisacane, che nella sua dimora in Genova ebbe amicissimo, sebbene di tanto più giovane di lui, il nostro Lorenzo Salvani. Nè poteva essere altrimenti; chè conformi erano i loro pensieri, conformi i propositi, e in moltissime cose parevano essere un' anima divisa in due corpi. Nè Carlo Pisacane vedeva meno chiaramente di Lorenzo le difficoltà grandissime del tentativo; e appunto perchè le vedeva, aveva amato pigliarsi la parte più arrisicata. Uomini e cose conosceva profondamente, per lunga e non lieta esperienza, e ne fa fede amplissima il suo testamento politico, dettato il giorno innanzi la partenza; del quale, a meglio dipingervi l'uomo riferiremo una parte:

« .... Io non ho la pretensione, come molti oziosi me ne accusano per giustificare sè stessi, di essere il salvatore della patria. No, ma io sono convinto che nel mezzogiorno dell' Italia la rivoluzione morale esiste; che un impulso energico può spingere le popolazioni a tentare un movimento decisivo, ed è perciò che i miei sforzi si sono diretti al compimento di una cospirazione che dee dare quello impulso. Se giungo sul luogo dello sbarco, che sarà Sapri, nel Principato Citeriore, io crederò aver ottenuto un grande successo personale, dovessi pure lasciar la vita sul palco. Semplice individuo, quantunque sia sostenuto da un numero assai grande di uomini generosi, io non posso che ciò fare, e lo faccio. Il resto dipende dal paese e non da me. Io non ho che la mia vita da sacrificare per quello scopo, ed in questo sacrificio non esito punto.

« Io sono persuaso che, se l'impresa riesce, otterrò

gli applausi generali; se soccombo, il pubblico mi biasimerà. Sarà detto pazzo, ambizioso, turbolento, e quelli, che nulla mai facendo passano la loro vita nel criticare gli altri, esamineranno minuziosamente il tentativo, metteranno a scoperto i miei errori, mi accuseranno di non essere riuscito per mancanza di spirito, di cuore e di energia...... Tutti questi detrattori, lo sappiamo bene, io li considero non solo incapaci di far ciò che si è da me tentato, ma anche di concepirne l' idea. A quelli che diranno che l' impresa era di possibile riuscita, io rispondo che se prima di combinare di tali imprese si dovesse ottenere l' approvazione del mondo, bisognerebbe rinunziarvi. Il mondo non approva in prevenzione che i disegni volgari.

« Fu detto un pazzo colui che fece in America l' esperimento del primo batello a vapore, e si è più tardi dimostrata l' impossibilità di traversare l' Atlantico con tali battelli. Era un pazzo il nostro Colombo prima di avere scoperto l'America, e l'uomo volgare avrebbe trattato di pazzi e d' imbecilli Annibale e Napoleone se avessero avuto a soccombere, quegli alla Trebbia, questi a Marengo. Io non pretendo paragonare la mia impresa con quelle di questi grandi uomini. Essa per altro loro rassomiglia in una parte, perchè sarà l' oggetto dell' universale disapprovazione se fallisco e dell' ammirazione di tutti se riesco. Se Napoleone, prima di abbandonare l' isola d' Elba per sbarcare a Frejus con cinquanta granatieri, avesse domandato dei consigli, il suo progetto sarebbe stato biasimato all'unanimità. Napoleone aveva ciò ch' io non ho, il prestigio del suo nome; ma io unisco alla mia bandiera tutte le affezioni e tutte le speranze della rivoluzione italiana. Combatteranno con me tutti i dolori e tutte le miserie d'Italia.

« Io più non aggiungo che una parola: se non riesco, disprezzo profondamente l' uomo ignobile e volgare che mi condannerà; se riesco, apprezzerò

assai poco i suoi applausi. Ogni mia ricompensa io la troverò nel fondo della mia coscienza e nell'animo di questi cari e generosi amici, che mi hanno recato il loro concorso ed hanno i battiti del mio cuore e le mie speranze; che se il nostro sacrifizio non apporta alcun bene all'Italia, sarà almeno una gloria per essa l'aver prodotto dei figli, che vollero immolarsi al suo avvenire.....»

Parole profetiche! Alcuni giorni dopo si spegneva sulla terra napoletana in una lotta disuguale, quella nobile vita.

Diamo ora un'occhiata a Livorno. Anche colà aveva a cominciar la rivolta. E diffatti, nel pomeriggio del 30 di giugno, cittadini armati la rompono in tre luoghi della città, cioè a dire sulla piazza del Voltone, alla Pina d'oro, e nelle vie San Giovanni e Reale. Lo sforzo maggiore è sulla piazza del Voltone, dov'è la gran guardia del presidio; ma gli animosi non superano i duecento, e sono respinti. La zuffa è impegnata; si combatte per le vie, si fa fuoco dalle finestre delle case circonvicine. Miglior esito ha un assalto del popolo contro un altro corpo di guardia; intanto molti gendarmi che percorrono la città sono finiti a stilettate; ma il primo colpo, e il più rilevante, è fallito; il presidio, rafforzato in tempo, mette gran nerbo di soldatesche sulla piazza del Voltone; gli sbocchi delle vie sono poderosamente occupati. Due colpi di cannone danno il segnale di chiuder le porte e di impedire eziandio l'uscita dalla parte del mare. E la carnificina incomincia. Quanti cittadini durano a combattere, quanti sono colti nelle case coll'armi alla mano, o in atto di resistenza, tanti sono trascinati sulla via e moschettati senza misericordia. La è giustizia sommaria, nè per condannare il prigione occorrono prove. A mezzanotte il governatore Bargagli può scrivere al ministro Landucci in Firenze che « l'ordine è ristabilito » e sette ore dopo, nella mattina del 1.º di luglio, il general

Ferrari da Grado mandare all'eccellentissimo personaggio anzidetto un nuovo telegramma, nel quale si dice: « Qui tutto è tranquillo; la popolazione va pe' fatti suoi ». Tuttavia, la vittoria era costata cara al governo granducale, che non ardì contare i suoi morti.

A Genova, siccome abbiamo già detto più volte, l'impresa doveva esser tentata nella sera del 29 di giugno. Ora, perchè in parte fallisse e in parte non giungesse nemmeno alla prova dei fatti, non diremo noi contemporanei. Certo non può dirsi che fosse sventata dalla vigilanza del governo, il quale anzi fu colto alla sprovveduta, e poteva essere sopraffatto dalla novità di un assalto notturno. Vagamente, così in di grosso, sapeva; fors'anco nella mattina era stato avvertito, e gli erano stati additati eziandio alcuni depositi d'armi; ma per fermo non conosceva i particolari del tentativo. Se li avesse conosciuti, avrebbe saputo che ad un assalto per le vie della città doveva rispondere un assalto dei forti principali che la signoreggiano, nei quali non era che uno scarso numero di soldati, tolti da uno dei quattro, e molto assottigliati, reggimenti che allora presidiavano la città, insieme con un battaglione di bersaglieri. E se questo disegno non gli fosse stato ignoto, certo si sarebbe adoperato in tempo a sgominarlo, e avrebbe cansato lo scorno, che gli derivò al cospetto dell'universale, di vedersi pigliare impunemente un forte, e tentar la scalata di un'altro, sul culmine della cinta fortificata dell'anfiteatro di Genova.

Se dobbiamo aggiustar fede alle testimonianze del processo che fu fatto dipoi per questa congiura, essa fallì principalmente per la scarsezza del numero. Molti a gridare dapprima; pochi ad operare nell'ora convenuta. Laonde, se nella parte alta della città, vogliam dire ai forti, fu tentata l'impresa, nella parte bassa si può asserire che v'ebbero apprestamenti, non cominciamento di lotta.

Fu detto poscia che il segnale della pugna dovesse esser dato da un colpo di cannone, il quale accennasse al popolo congiurato essere i suoi già padroni del forte Sperone. Ma se da questo evento dipendeva il cominciar della lotta, perchè non raddoppiare, triplicare il numero degli assalitori, e assicurare l'esito di quel colpo di mano? Perchè nei pressi di San Pantaleo, dov'era il nerbo degli uomini a ciò destinati, ebbero a trovarsi in quaranta, o poco più, i quali, saliti fin sotto le mura del forte, dovettero al primo allarme sbandarsi?

Il forte Diamante, di assai minor rilievo, cadde in potere dei congiurati per un felicissimo stratagemma. Il guard'arme che lo aveva in custodia, tenea fondaco di vino e amava la gente allegra. Da parecchie settimane avea preso la consuetudine di andar lassù una brigatella di buontemponi, i quali entravano nel cortile, bevevano, giuocavano alle pallottole, o ballavano al suon dell'armonica, insieme coi pochi soldati del presidio. La sera del 29 erano, o, per dire più veramente, fingevano d'essere alticci dal vino, e non avrebbero mai detto d'andarsene. Senonchè, era l'ora di chiudere, e il guard'arme li condusse al cancello. Colà, fanno ressa intorno alla sentinella; intanto una mano di compagni, che stavano appiattati di fuori, balzano dall'aperto ingresso nel cortile, disarmano la sentinella, intimano ai soldati la resa, in nome del governo provvisorio. Il drappello di presidio è disarmato e chiuso in un camerone; il sergente Pastrone che vuole opporsi alle forze soverchianti e gridare, è steso a terra da un colpo di pistola; i congiurati sono padroni del forte.

Ma dallo Sperone non giunge alcun segnale; dalla città sottoposta nemmeno. Uno di loro è mandato fuori a chieder novelle; ma, sia che egli ne porti di tristi, o non torni neppure, il fatto sta che le speranze svaniscono, e sul primo romper dell'alba i vincitori abbandonano la preda e si disperdono lungo i sentieri che conducono al basso.

Che era egli avvenuto in città? Pare che si aspettasse il segnale dallo Sperone; ma il segnale, per quelle ragioni che abbiamo già dette, non era venuto. Intanto l' autorità governativa, posta sull' avviso, aveva schierato i suoi battaglioni nelle vie principali, dintorno al palazzo Ducale, e nei pressi del Municipio. Anche la Darsena era validamente munita. Frattanto, numerosi drappelli di soldati, percorrevano le strade, e carabinieri e guardie di pubblica sicurezza andavano frugando qua e là, e mettendo le ugne addosso a quanti paressero loro aver mano nella congiura. Parecchi depositi d' armi e luoghi di ritrovo erano stati accennati all'autorità governativa, che fu sollecita, sebbene senza ordinatezza di concetto, a mettere i suoi segugi in moto, e per tal guisa le venne fatto di ghermire al varco moltissimi giovanotti, e poscia moschetti, polvere, con altri arnesi di guerra in buon dato.

Niente era più possibile. La rivolta era soffocata sul nascere; le sue membra divise avrebbero tentato invano di ricongiungersi. Il disegno del comandante del presidio (se pure può dirsi che un vero disegno ci fosse) infelicissimo, laddove il popolo avesse potuto ingaggiar la battaglia, riusciva ottimo a dividere le forze, a togliere l' unità di comando, a sbigottire i centri particolari della rivolta.

E ogni cosa ebbe fine. Gli uomini raccolti per menar le mani, abbandonarono i luoghi di ritrovo, e ognuno cercò di provvedere a sè stesso. L'illustre agitatore, che nel segreto di un quartierino presso la Nunziata, stava attendendo (argomentate con quale ardore febbrile) che la gente incominciasse, ebbe in quella vece il triste annunzio che tutto volgeva alla peggio. Sperò un tratto, ma invano, che le cose potessero ancora mutarsi, ma poco stante egli medesimo era costretto ad uscire dal suo nascondiglio, che poteva essere, che già forse era, scoperto. E ne uscì infatti, con quella temerità tutta sua, che gli

aveva già tante volte giovato nella sua vita fortunosa, andando a riparare nella casa ospitale di un gentiluomo suo concittadino; dove i carabinieri andarono due volte a cercarlo, e due volte posero le mani dov'egli era celato, ma nol colsero, e alla monarchia di Savoia fu risparmiato di spargere il sangue di un uomo, il cui apostolato costante le doveva offrire il pretesto a rialzar la bandiera del vinto di Novara, dell'estinto di Oporto.

I casi del 29 di giugno nel 1857, misero in chiaro un doppio errore, della rivoluzione e del governo ad un tempo; della rivoluzione, che lasciò fuggirsi il quarto d'ora della vittoria, aspettando un segnale, e si vide in rotta senza pure aver combattuto; del governo, che fu colto all'impensata, non ebbe vera notizia del tentativo che tardi, ed anche questa manchevole.

Si disse dai lodatori ad ogni costo che l'autorità sapeva tutto, ma che non volle sgominare i disegni dei rivoltosi, poichè mirava a coglierli tutti quanti in una retata. Cotesto non è punto da credersi. Chi comandava in quel tempo a Genova non aveva nè mente acuta nè polso fermo per un siffatto proposito. Si aggiunga che questa città, per la sua giacitura, non è luogo accomodato ad un giuoco simigliante, e nessun presidio, foss'anco di ventimila uomini, potrebbe starvi saldo due giorni, quando una rivolta fosse scoppiata. Ora le rivolte si sa in che guisa cominciano, ma non come finiscano, e innanzi al pericolo di gravi tumulti un comandante di soldatesche dee pensare ad una base di operazione, la quale gli consenta di aver tutta la sua gente riunita, nè in penuria di munizioni da bocca o da fuoco. Ed ecco perchè diceva più su infelicissimo il disegno del comandante militare, se la lotta fosse incominciata da senno in città.

Altri (e furono di parte chiericale, che allora osteggiava il governo piemontese, come quegli che

non voleva essere nè carne nè pesce, nè soffocare ogni germe di rivoluzione a pro' degli altri governi italiani, nè gettarsi alle imprese più arrisicate con suo danno gravissimo), altri accusarono il governo di sapere ogni cosa, ma di aver lasciato correre, perchè i tentativi di Livorno e di Napoli, dai quali avrebbe potuto cavare un costrutto, non andassero falliti. L'accusa fe' capolino su pei diari della sètta; ma se fosse giusta, e quanto, non è còmpito nostro indagare. Questo ci è noto, che dei rivolgimenti di Genova e' non ebbe che un lieve sentore, e più tardi, quando gliene giunse notizia, non l'ebbe intiera per modo da uscirne senza scorno.

Ed ora torniamo al nostro racconto. Abbiamo lasciato Lorenzo Salvani che si recava al suo posto di combattimento, sulle otto di sera, in una viottola del sestiere di Prè.

CAPITOLO XII.

Dove si legge come andasse a finire l'impresa di Lorenzo Salvani.

Il nostro giovinotto era stato poco dianzi dal capo della rivolta, ed aveva avuto un lungo colloquio con esso lui, tanto per indettarsi d'ogni cosa che avesse a fare, quanto per fermare i modi più acconci a collegare l'impresa col centro dell'azione, e poterne avere, ad ogni occorrenza, consiglio od aiuto.

Per ciò che si ragguardava a lui, comandante di quella perigliosa fazione, egli doveva andarsene al suo ritrovo di Prè. Colaggiù avrebbe trovato cento uomini, con armi e munizioni giusta il bisogno, parte raccolti al pianterreno di una casa a lui già nota, parte in uno stambugio, o cantina, o stalla che fosse, di rimpetto alla casa anzidetta, donde, per la strettezza del vicolo, avrebbe potuto agevolmente, e senza pericolo, comunicare ad ogni ora, ad ogni istante, con essi.

Questi cento uomini, posti sotto il comando supremo di Lorenzo, erano divisi in due drappelli, ad ognuno de' quali erano assegnati due uffiziali, scelti tra i più animosi e tra i più esperti dallo stesso Salvani. Il primo drappello, che doveva esser raccolto al pianterreno della casa sovraccennata, era guidato da due ottimi popolani, il Martini ed il Fresia, uno dei quali aveva fatto le campagne del 1848 e del 1849, e l'altro, di fresco uscito dal servizio militare, conosceva benissimo il fatto suo. Al secondo drappello era preposto un Nava, lombardo, anch'egli prode soldato, e un Duberti, genovese,

giovine, adolescente quasi, ma ardito e volenteroso che nulla più. Seguivano i capi squadra, che non istaremo a nominare, i quali ripetevano il loro grado e l'ufficio da cotesto, che eglino avevano, ciascheduno per sè, tirati nell'impresa e raccolti a manipolo gli amici.

Il tentativo della Darsena non doveva cominciare che al segnale convenuto per l'azione simultanea di tutti i centri particolari della rivolta in città. E il modo in cui questo tentativo aveva ad essere condotto, non è da raccontarsi in queste pagine. Basti sapere che, oltre ai mezzi consueti della guerra, ci era un sottil stratagemma, immaginato da Lorenzo ed approvato dai capi; i quali, poi, facevano assegnamento sopra altri spedienti e fortunate combinazioni, che nemmanco s'hanno a dir qui, a guerra finita, anzi neppur cominciata.

Nello andare al ritrovo, e avendo a passare per le vie più popolose di Genova, Lorenzo si stupì di non veder più gente del consueto a diporto. Gli pareva che a quell'ora sull'imbrunire, e con tutta quella carne in pentola (per dirla alla volgare), dovesse notarsi in città maggior brulichio di persone. Ma egli tosto si fece a pensare che, essendo già forse tutti gli uomini più deliberati al loro posto, quella tranquillità delle vie poteva essere un buon segno; e con questo pensiero in mente, giungeva nel vicolo, dov'era la meta del suo viaggio. Colà gli avvenne come ai destrieri generosi, che l'odor della polvere da cannone li scuote, li rinfranca, li rende più baldi. La lotta era imminente; il pericolo incominciava; Lorenzo rizzò alteramente il capo, e l'animo suo si riebbe, si fece pari all'altezza dei casi.

Dopo avere sbadatamente alzati gli occhi e sbirciata una scritta entrò difilato in un andito buio. Perito come era del luogo, si inoltrò con passo lieve e sicuro fino allo svòlto di una parete; trovò brancicando un uscio, e bussò leggermente due volte.

— Chi è? — gli fu chiesto di dentro.

— Patria! — rispose sommesso, accostando le labbra alla commettitura dell'imposta collo stipite.

A quella parola, magica come il famoso ***sesamo*** di Alì Baba nelle ***Mille e una notte,*** l'uscio si aperse, e Salvani entrò prontamente nel vano.

— Il comandante! — disse una voce.

— Ah, siete voi, Martini? Buona sera! I nostri uomini ci saranno già tutti, quest'ora....

— Magari ci fossero i due terzi, ed anco la metà, chè sarebbe tanto di guadagnato! — rispose il Martini. — Io ci ho il sospetto che molti siano dal notaio a far testamento, e non giungano che a pappa fatta.... se pure non la sarà una frittata.

Quest'ultima parte del periodo, il Martini se la tenne tra' denti, e noi la riferiamo, tanto per dipingervi l'uomo. ***Ex ore tue te judico,*** dice il proverbio latino. E il Martini, come le sue parole dimostravano, era un capo ameno, se altro fu mai, sempre ricco di facezie, strambotti ed altre piacevolezze, anche nei momenti più gravi; vero tipo di popolano genovese, col suo ingegno naturale e non senza una certa coltura letteraria, frutto di buona volontà, anzichè di studi fatti. Aveva trentacinque anni; era scapolo; aveva combattuto in Lombardia, ed era giunto al grado di sottotenente nella difesa di Venezia; tornato in patria, aveva ripigliato il suo antico mestiere di bottaio, e faceva la capruggine ai barili, ai carratelli, e cacciava innanzi i cerchi a colpi di mazzo, colla medesima ilarità, colla medesima lena operosa, con cui s'era guadagnata un'altra capruggine, vogliam dire il cerchio di filo d'argento, intorno alla fascia della sua berretta da volontario. Nè tra il pialletto, la spina, il mazzo, il cocchiumatoio e gli altri ferri dell'arte, dimenticava la politica, vero ed unico ferro, stiam per dire, dell'anima sua. Nelle ore d'ozio, leggeva sempre; si metteva quotidianamente in corpo l'***Italia del Popolo,*** il ***Movimento,*** e quant'altri fogli stampati gli

capitassero sotto le mani; nè soltanto li leggeva, ma vi facea le sue chiose, e se mai lo scrittore gli usciva di riga, avevate a sentirlo, come lo pettinava colla sua lingua! Meglio gli sarebbe stato, allo scrittore tapino, di averla a fare colla sua spina e col suo mazzo da bottaio. Ma quando, per contro, gli andava a versi una cosa, non c'era santi a levargliela di testa, e si sarebbe buttato nel fuoco, se ciò fosse bisognato a provare che aveva ragione. Pensava col suo capo, insomma, se talvolta operava secondo il cenno degli altri. Nella rivolta, verbigrazia, egli c'era, non tanto perchè gli piacesse, o gli sembrasse sicura, quanto perchè molti succianespole, diceva egli, molti ciarloni, buoni a nulla, non parlavano che di menar le mani, e volea vederli un po' da vicino, i larghi promettitori, e fare a chi lavorasse più sodo. Il Salvani, severo, scarso di parole, gli era piaciuto; nè meno era piaciuto egli, col suo carattere schietto ed aperto, al Salvani, che anzi lo aveva voluto nella sua banda, e suo primo uffiziale.

Alle parole del Martini, Lorenzo aveva crollato il capo e dimenate le labbra.

— Diamine! — esclamò egli, dopo una breve pausa. — E quanti sono?

— Qui venticinque, ed Ella fa ventisei. Là di rimpetto, or fanno tre minuti, erano dieciotto. Ora ventisei e dieciotto, se bene ho imparato l'aritmetica, fanno quarantaquattro, e da quarantaquattro a giungere in cento, mancano ancora cinquantasei.

Lorenzo si fe' scuro in volto, e in cambio di dimenar le labbra, come avea fatto prima, le morse, in un impeto di suprema amarezza.

— Per ventura, — diss'egli poscia, quasi volesse ingannar sè medesimo, — non sono che le otto e mezzo, e possono capitar da un momento all'altro.

— Sì, aspettiamoli, questi veri italiani! — soggiunse il Martini, accompagnando la sarcastica frase con un moto ondulatorio del suo atletico torso. —

Ah, comandante! Noi in Italia, sia detto con sua licenza, siamo gran chiaccheroni, col nostro « *elmo di Scipio* » irrugginito e coi nostri « *giuriam!* » dove non si mette che il fiato. E la veda, non mi fa mica meraviglia che siamo così pochi alla posta. Io n' ero così certo, come della esistenza del figlio unico di mia madre. Ma, per l' anima di Ferruccio, e di tanti altri valentuomini che si citano molto spesso, io sono stupefatto di non veder qui certi ammazza sette e storpia quattordici, che gli sapeva mill' anni di far le schioppettate, ed erano sempre lì a spingere, a tacciar gli altri di mala voglia. Se mi cascano sotto l' ugne, questi figli di Bruto....»

— C'è il Carasso? — chiese Lorenzo, che metteva i nomi dove il Martini non aveva messo che gli epiteti. — E il Dellaquinta e il Gasperini, ci sono?

— Nemmanco l'odore! — rispose il buon popolano. — Già del Carasso ho sempre dubitato, io, e metterei la mano sul fuoco che egli è una spia.

— Che cosa dite, Martini?

— So quel che dico, e glielo ripeterò a lui, e gli romperò anche il grugno, se ardirà farsi vivo. Quanto agli altri due, non ci hanno altro peccato che la vanità, ed è questa che li fa uscire in tante smargiassate. In fondo son disperatacci che vorrebbero aver quattro soldi, e farebbero patto di non metter più elmi di Scipio, nè giurar morte ai tiranni, per tutto il tempo di lor vita.

— E il Tarlati e il Geremia?

— Oh, ci sono, questi due, ci sono; ma il primo, mogio, mogio, s'è accovacciato nella paglia e dorme dalla paura; il secondo è ubbriaco fradicio e non fa che rompere il capo alla gente. Lo senta mo'! grida come un dannato.

E accostandosi ad un uscio semichiuso, donde giungeva ai due interlocutori dell'anticamera un suon confuso di gente raunata, lo spalancò, gridando:

— Zitti là, che vi farete sentire di fuori! Ecco il comandante!

Lorenzo Salvani entrò allora in una stanzaccia male rischiarata da una lucerna a beccucci, posata nel mezzo d'una gran tavola d'osteria, e da due o tre moccoli di candele steariche, piantati nel collo di altrettante bottiglie vuote. Lucerna e candele avevano tanto di moccolaia fungosa, che dava assai più fumo che luce, nè certo aiutava a diradare la nuvola fitta che l'assiduo fumar delle pipe e dei sigari aveva formata sulle teste dei congregati. I quali sedevano, in numero di quattordici o quindici, intorno alla tavola, piena, stipata, di fiaschi, bottiglie, bicchieri, piccie di pane e fette di salame qua e là distese su brandelli di carta. Altri parecchi dormivano della grossa, sdraiati lungo le pareti, sopra alcune bracciate di paglia, e se n'udiva il russo accompagnare alla sordina le voci avvinazzate dei più verbosi seduti. Un altro dormiva a gomitello, su d'un cantuccio della tavola, non udendo lo strepito che gli si faceva alle orecchie; due o tre altri comparivano dal vano dell'uscio di una camera vicina, dov'erano le armi, in atto di sperimentare lo scatto dei fucili, o le lame delle sciabole, che erano là dentro in buon dato. E le voci alte e fioche dei seduti, l'acciottolìo de' bicchieri, lo strepito delle armi e il russo de' dormenti, facevano una babilonia da non dirsi a parole.

All'apparire di Lorenzo tutto quel frastuono cessò.
— Il comandante! — fu la parola che corse sommossamente lungo le sponde della tavola.

— Il comandante? — ripetè, ma più alto, una voce fessa e impacciata dal vino. — Viva il comandante, e si beva alla sua salute!

— Zitto, Geremia! — gridò il Martini. — Tienti la tua parlantina per questa notte.

— O come, sor tenente? voi togliete la libertà della parola? — chiese con un ridevole strascico di

frasi il poco biblico Geremia. — Non siamo qui radunati per salvare la libertà, noi? La libertà è libera, io dico; viva la libertà! Parlo bene, o parlo bene?

Il comandante, a cui era rivolta questa burlesca domanda dell'ubbriaco (e lo dimostrava il gesto di Geremia, che accostava militarmente la palma rovesciata della mano alla visiera del caschetto) rispose asciuttamente:

— Sì, avete ragione; ma se fate chiasso fin d'ora, darete il risveglio ai nemici, e non si potrà più far nulla, per questa povera libertà.

— Ben detto! ha ragione il comandante! — soggiunsero molte voci.

— Ma, io dico.... — balbettava Geremia. — Io dico che l'uomo....

— È ubbriaco! — proseguì un altro, daccanto al beone, dandogli sulle voce.

— Ubbriaco io? io che ho bevuto appena tre bicchieri di vino?

— Bevine un quarto, — interruppe il Martini, — e falla finita. Se ti garba, potrai andar sulla paglia, a tener compagnia al Tarlati, che russa come un contrabbasso.

In quel mentre si udì picchiare all'uscio. Il Martini andò ad aprire, colle solite cautele. Erano altri cinque che giungevano al ritrovo.

— Trentuno! — disse il tenente. — Vuol forse Ella che io vada a dare un'occhiata agli altri, nella cantina di rimpetto?

— Sì, da bravo, Martini, andate!

E ciò detto, Lorenzo si diede a passeggiar per la camera, dopo avere accettato dalle mani di uno della brigata un bicchiere di vino, del quale non bevve che un sorso. Poco stante, fu di ritorno il tenente.

— Orbene?

— Ventiquattro laggiù, e con questi trentuno, cinquantacinque in tutto.

L' animo di Lorenzo s' era già acconciato a questa mala sorte; epperò il giovine comandante non si fermò a fare altre malinconiche considerazioni sulla scarsezza nel numero. Entrato in una cameretta attigua, insieme col Martini e col Fresia, chiamò i sott' ufficiali presenti all' appello, per far la nota dei congregati e dividere, come si potea meglio, le squadre. Erano smilzi manipoli, ma bisognava contentarsi. Quanto agli uomini che ancora potevano giungere innanzi l' ora della mischia, Lorenzo comandò che dovessero entrare nelle squadre manco numerose.

Non dissimilmente si adoperò nella casa dirimpetto, dov' erano uffiziali il Nava e il Doberti. Intanto, i seduti a desco e i dormenti sulla paglia furono chiamati a star su, salvo tre o quattro che, non potendo reggersi pel vino cioncato, sarebbero stati d' impaccio anzi che d' aiuto ai compagni; e si venne alla distribuzione delle armi e dei cartocci di polvere.

Parecchi si lagnavano che i moschetti fossero grami. E invero avrebbero potuto essere migliori. La più parte erano a martellina, colla pietra focaia; lo scatto in alcuni era troppo duro, e a far battere il cane sulla martellina occorreva l' indice di Alcide; in altri non c' era verso che volesse stare sulla tacca di riposo; tutti avanzi di botteghe di armaiuolo, eredità di guardia civica, notevoli a vedersi per le fascette e i guardamani di ottone.

— Ma questi son cassoni, non fucili! — diceva uno.

— Che cassoni? — soggiungeva un altro. — I cassoni son buoni da ardere, e questi invece non farebbero fuoco nemmanco a scaldarli in un forno.

— Ci vuol pazienza, amici! — diceva Lorenzo, che incominciava a perderla. — Voi sapete che la rivoluzione non è ricca; e i fucili buoni potrete guadagnarveli là, dove andremo, chè ve ne sono di eccellenti.

— Cattivo soldato, — aggiungeva il Martini, — cattivo soldato quegli che si lagna del suo fucile, quando ci ha una baionetta da potervi innestare!

In questi ragionari e in queste operazioni, erano giunte le dieci. E segnale nessuno! Parecchi incominciavano a mormorare. Che si fa? che si aspetta? Lorenzo aspettò ancora una ventina di minuti; poi, chiamato a sè uno dei più impazienti, lo mandò, con un suo viglietto, a chieder notizie al quartier generale.

— Vado e torno! — avea detto il messaggiero. Ma un quarto d'ora passò; passò mezz'ora; suonarono finalmente le undici; e il messaggero, che s'era veduto andare, non fu visto tornare. Egli avea fatto come il corvo dell'Arca.

Allora il comandante fece quello che avea fatto Noè; aspettò un altro poco, e pregò il Martini che volesse andar lui. Questi, almanco, non c'era paura che non avesse a tornare.

Frattanto i capisquadra duravano gran fatica a trattenere i loro uomini. Taluni più chiassosi (gente di malavoglia, diceva il Martini) se la pigliavano coi capi della rivolta, sbraitavano contro i vili che non erano venuti al ritrovo, e bestemmiavano, sacramentavano d'esser stati traditi.

— Le bestemmie non colmano il vuoto; — diceva Lorenzo. — Cinquanta uomini volenterosi e gagliardi ne valgono cento. Quanto al ritardo, sapremo tra poco che cos'è; del resto, se avete voglia di fare, io ne ho quanto voi, e nasca quel che sa nascere, appena tornato il Martini, usciremo noi, la romperemo da soli!

Queste parole calmarono gli spiriti più irrequieti; che anzi, parecchi incominciarono a dire sommessamente che non c'era gusto a muoversi da soli, e, mentre tutti gli altri se ne stavano colle mani alla cintola, andare a morte certa pel loro bel muso. E questa fu in breve l'opinione di tutti. Ma non ardi-

vano parlarne ad alta voce; il comandante, a cui forse non era sfuggito quel nuovo giro dei loro pensamenti, s'era fatto scuro nel volto come un'imposta chiusa; egli andava accarezzando con troppo amore il calcio della sua rivoltina, che portava nelle tasche della giubba, e bisognava star zitti. Ma allora fu un'altra scena; chi si doleva dell'aria soffocata di quel pianterreno, ermeticamente chiuso; chi si metteva a bere, per guadagnarsi la ventura dei quattro o cinque, lasciati sulla paglia a dormire. I manco vergognosi, poi, imitavano gli scolaretti che non sanno durarla con un'ora di lezione, e chiedevano per una ragione, o per l'altra, di uscire.

Finalmente fu picchiato all'uscio; era il Martini che tornava da far l'ambasciata, e, come la colomba dell'Arca, portava un ramoscello d'olivo. Il colpo era fallito; non c'era più nulla a tentare.

La cosa parve strana a Lorenzo, che fu sollecito a chiamare in disparte il suo luogotenente, e a farsi raccontare ogni cosa per filo e per segno. Il Martini era andato senza risico, passando pei vicoli, e cansando le vie principali, fin dove gli aveva accennato il comandante. Colà egli non aveva potuto abboccarsi col capo, che stava a stretto colloquio con altri. Per contro, aveva parlato con taluni dello stato maggiore (e ne citava i nomi) dai quali aveva udito che non c'era più rimedio; che lo Sperone non s'era potuto prenderlo; che il presidio era tutto in armi ed occupava militarmente le vie della città; che finalmente non c'era più nulla a fare, e ognuno pensasse a cavarsela.

A Lorenzo non bastavano quelle notizie. Non che dubitasse del Martini, o che avesse fede nella possibilità del tentativo; ma, con una sì grave malleveria sulle spalle, voleva sincerarsi del contr'ordine, co' suoi occhi, colle sue orecchie medesime. Però, ceduto il comando all'ottimo popolano, e ordinato che la gente non si muovesse dal posto, salvo il caso di

suprema necessità (del resto il luogo aveva due uscite, l'una per l'andito che i lettori conoscono, l'altra dalla postierla d'un giardino attiguo) uscì da quella casa per andare a sua volta al quartier generale.

Verissima in ogni parte la relazione del luogotenente; il colpo era fallito. E ciò saputo dalla bocca istessa dei capi, Lorenzo rifece con pronto passo la sua strada, per andare a sciogliere i suoi che lo aspettavano. Passato speditamente per la via del Campo e la porta dei Vacca, entrò nella via lunga ed angusta di Prè, dove già tutte le botteghe erano chiuse da un'ora, ed egli non si abbattè in anima nata, salvo in qualche ubbriaco, che proseguiva in lunedì il tripudio vinoso della domenica.

Così giunse alle spalle del palazzo reale; andò oltre; ma quando fu presso al vicolo, nel quale aveva a commettersi, gli ferì improvvisamente l'orecchio un rumore di passi, e uno strepito d'armi.

Questo era per fermo un drappello di soldati. Tornare indietro e giuocar di calcagna? No certo, sebbene fosse quello il più savio consiglio. E i compagni? non doveva egli andare a cercarli, e, se erano scoverti, partecipare alla loro sorte? La sua deliberazione fu pronta; impugnò, senza cavarla tuttavia di tasca, la sua rivoltina, e affrettò il passo per entrare nel vicolo.

Ma egli aveva a mala pena svoltato l'angolo, che si udì gridare sul volto:

— Fermo là!

E innanzi che avesse potuto misurare la gravità del pericolo, si vide attorniato da un manipolo di soldati.

— Dove va Ella? — chiese il sergente che comandava la squadra.

— Pe' fatti miei; — rispose asciutto Lorenzo.

— Ah diamine, Sal....! siete voi? — gridò, balzando fuori a quelle parole del giovine, un uffiziale che era rimasto alcuni passi indietro.

— Nelli di Rovereto! — sclamò Lorenzo, ravvisando il capitano.

— Sì, per l'appunto, Nelli di Rovereto, che naviga in questi paraggi per comando del suo generale, e non avrebbe a lodarsene punto, se il caso non lo facesse imbattere in un volto d'amico.

Ciò detto, il capitano si volse al sergente che si era tirato in disparte co' suoi, per concedere alcuni minuti di riposo, mentr'egli stava ragionando con quel suo conoscente.

— E adesso a noi; — proseguì, tirando Lorenzo sull'angolo della strada. — Dove andate così frettoloso, mio buon Salvani?

— Passeggiavo; lo vedete.

— E avevate paura (scusate, dico paura, così, per modo di dire) e avevate paura dei ladri?

— Perchè? — dimandò stupefatto Salvani.

— Perchè, — soggiunse, abbassando ancora la voce il Rovereto, — perchè vi siete armato della vostra rivoltina, che vi fa un gomito traditore nella falda della giubba.

— Credete che la fosse proprio paura dei ladri? — chiese Lorenzo, sorridendo.

— Non vi dirò quel che io credo, come voi non mi direste ciò che è. Smettiamo dunque un discorso siffatto, e andate, che io non vo' trattenervi.

— Grazie! — rispose Lorenzo, stringendogli fortemente la mano. E fece per andar oltre; ma il capitano lo trattenne ancora.

— Intendiamoci, Salvani; non per di qua. Tornate indietro, e sarà meglio per tutti.

— Non posso; o lasciatemi passare, o fatemi arrestare senz'altro.

Il buon capitano, che amava molto Lorenzo, avendolo conosciuto prode e gentil cavaliero in quella occasione che i nostri lettori per fermo rammentano, stette alquanto sovra pensieri; quindi, mettendo amorevolmente le mani sulle braccia di lui, e guardandolo fiso in volto, gli chiese:

— Che cosa sperate oramai?

— Nulla! — disse Salvani.

— Or dunque?.....

— Dunque lasciatemi andare per di là, dove ho alcuni amici da vedere; e sarà, ve lo giuro, senza pericolo per la causa alla quale servite.

— Lo credo; ma se fosse, come io penso, con pericolo vostro?...

— Che importa? Non badate a ciò, e lasciatemi andare.

— Dovunque vi piacerà, salvo al numero *otto*.

— Che? — sclamò il giovine, piantando a sua volta gli occhi in viso all'amico. — Voi sapete...

— Ogni cosa. So, verbigrazia, che laggiù non trovereste più alcuno, salvo una mezza compagnia di soldati che custodisce le porte, e una mano di altri personaggi, manco riguardosi coi loro avversarii politici, i quali vanno rovistando dapertutto, per trovare una carta che non c'è.

— Ah! — disse Lorenzo. — E gli amici miei...

— State di buon animo! — interruppe il Nelli. — L'uffiziale di pubblica sicurezza avea fatto male il suo piano di battaglia, ed ha assalito il nemico senza chiudergli la ritirata. Io m'ero avveduto bensì dell'errore; ma non era affar mio. L'intento del soldato era di sgominare da questo lato i vostri disegni, e cotesto io l'ho fatto. Sono entrato per l'androne, mentre i vostri sgattaiolavano dalla parte del giardino; ho atterrato l'uscio, e sono anche stato il primo a mettere il naso in una certa cameretta, su d'un certo tavolino...

— Proseguite!

— Dov'era un certo foglio di carta... una specie di ruolino di compagnia...

— L'avevano dimenticato! — disse Lorenzo, con accento di dolore.

— Sì, ma gli è caduto in mia mano, e mi servirà per accendere Biancolina, una stupenda pipa di schiuma, che consola i miei ozi pomeridiani.

— Grazie! — soggiunse Lorenzo, respirando; — grazie, non per me, ma per gli altri!

— Che diamine! — disse di rimando il Nelli. — Siamo amici, o non lo siamo? Io fo il soldato e non lo sgherro; combatto, non lego nessuno. Se vi avessi incontrati in armi, avrei comandato il fuoco; il resto non mi risguarda, e se c'è un amico di mezzo, mi adopero a salvarlo. Ma badate, Salvani; voi siete accennato a palazzo ducale come uno dei capi della rivolta; si citava appunto il tentativo della Darsena come una impresa che dovesse esser guidata da voi. Perciò, come addetto al comando generale, ho scelto di venire da questa parte, e la fortuna, che ama i soldati, quando non fa buscar loro una palla in petto, mi ha usato cortesia da gentildonna. Or dunque, io vi consiglio a non tornare in casa vostra, questa notte. Avete amici a cui chiedere ospitalità? Andate da essi; io non vi ho veduto, non vi conosco.

E finita la sua orazione, il cortese capitano profferse la mano, in atto di commiato, al suo avversario.

— Voi avete un cuor d'oro, signor Rovereto! — disse Salvani, stringendo quella mano tra le sue.

— Che! che! Se foste voi ne' miei panni non fareste lo stesso? Non imitereste lo esempio di que' due amici personali dell'antichità, che, incontratisi in campo, si strinsero le destre, in cambio di uccidersi, e barattarono le armature? Glauco e Diomede! Bei nomi! E i tempi in cui vivevano di tali valentuomini, ora si chiamano barbari!

— Siete tutti classici, quest'oggi! — notò, sorridendo, Salvani. — Il Pietrasanta, stamane, pensava all'Eneide; voi questa sera mi citate l'Iliade. Il fatto si è che gli uomini generosi e cortesi sono di tutte le età, e niente c'è di nuovo sotto il sole, nemmanco la tolleranza scambievole delle opinioni, che ha in voi un così nobil campione.

— Ah, Salvani, Salvani, se comandassimo noi!

— Che cosa fareste, se comandaste voi, Rovereto?

— Io?.. Vorrei anzitutto che non ci fosse più un palmo di terra italiana, dove rimanessero tirannelli a dividere, e forastieri a comandare.

— Mi accorgo che vorreste aver me, ad oratore governativo.

— E mio collega al ministero! Che bella cosa si annunzierebbe alla nazione! Un ministero Rovereto Salvani.... diamine! mi pare che rimangano molti portafogli senza padrone.

— O dove lasciate Montalto, Pietrasanta e Assereto?

— Avete ragione, perdinci! Saremmo cinque ministri, e i portafogli d'avanzo li terremmo noi stessi per *interim*. E' sarebbe il ministero di San Nazaro, che varrebbe in fin de' conti come tanti e tant' altri. Ottima pensata! ho a sognare, stanotte! Ma noi, — proseguì ridendo come un pazzo, il capitano, — stiamo qui a ciaramellare, come se avessimo tempo da buttar via. Statemi sano; io torno a' miei uomini.

— Addio, dunque, e ancora una volta, grazie!

— Zitti là; ne parleremo domani. Buona notte! —

E il Nelli, data una giratina sui tacchi, si allontanò speditamente, alla volta del suo drappello, che aveva avuto dieci e quindici minuti di riposo, in cambio di cinque.

Anche Lorenzo si mosse dal canto suo per andarsene. Ma dove? A casa non era prudente consiglio tornare; perciò gli parve acconcio di andare a chiedere ospitalità presso l' amico Assereto, dal quale avrebbe anche avuto novella di casa sua.

Ma Assereto quella notte non aveva tenuto fede a' suoi lari, e Lorenzo fu accolto amorevolmente dalla famiglia di lui, che lo introdusse in una linda cameretta, daccanto a quella dell' assente.

Rimasto solo, il giovine si lasciò andare bocconi sulla sponda del letto, colle ginocchia a terra, ringraziando il Nume ignoto che lo serbava in vita e in libertà.

Egli non pensava a sè stesso in quel momento, lo sapete; pensava a Maria.

CAPITOLO XIII.

Di una corte d'amore, la quale fu tenuta nel secolo decimonono.

Messer Lodovico Ariosto, chiamato a buon dritto il divino, non se la cavò neppur egli dai tortuosi meandri del suo meraviglioso poema, se non coll'umile spediente di correre innanzi e indietro senza posa, e, servitore sgobbone di tutti i suoi personaggi (che non erano pochi, nè docili), ora pigliar questo per mano e guidarlo per un lungo tratto di strada, ora tornar sollecito indietro per cavarne un altro dal pozzo, o dal ginepreto, voltarsi qua e là, scendere e salire per pianure e montagne, navigar per mare oltre le colonne d'Ercole, volare financo alla luna, ed intricare e districare mai sempre le fila che gli avean posto tra mani « le donne, i cavalier, l'arme e gli amori ».

Non dissimilmente (poichè abbiamo parlato di fila e di donne) non dissimilmente la dama, usa ad ingannare il tempo con qualche lavoruccio d'ago, va dipanando sul rocchetto una matassa ingarbugliata di refe, nella quale non si trovi il bandolo, o lungamente non corra, e si smarrisca ad ogni momento. Dopo aver ravviato più e più volte la matassa ribelle, e tentati gli arcani ravvolgimenti col sommo delle dita, va un tratto raggomitolando alla lesta; poi le è forza fermarsi al primo ruffello; spesso è costretta a far passare il gomitolo paziente di qua e di là tra le file scompigliate; e mai non le avviene, salvo agli ultimi giri, che la bisogna corra spedita, secondo il

desiderio suo e quello del bindolo animato, che ubbidiente si presta.

Lettori abbindolati (vogliam dire che la fate cortesemente da bindolo alla nostra matassa), avete capito il latino? Vi abbiamo condotti senza intoppo, o quasi, fino alla prima ora del 30 di giugno, e adesso ci conviene, per la necessità della nostra narrazione, rifarci indietro una mezza giornata. Tante fila s' intrecciano, s' imbrogliano e s' aggrovigliano intorno ai nostri personaggi! Abbiamo veduto come finisse la sua impresa Lorenzo Salvani; ora dobbiamo vedere come finisse la sua Enrico Pietrasanta, tirato a buon trotto dalla sua pariglia di rováni alla villa Vivaldi, nelle vicinanze di Quinto.

Nè basta. Siccome da lungo tempo non s'è più visto in scena Aloise, nè la bella Ginevra dagli occhi verdi, precederemo il Pietrasanta colla nostra fantasia, specie d' ippogrifo che va più veloce a gran pezza de' suoi baldi cornipedi.

Siamo dunque a Quinto, anzi alle spalle del paese, in quel palazzo che sapete, murato a foggia di castello con la sua torre che usciva da un lato dell' edifizio, rompendo ad angolo due acque del tetto; in quella magnifica villa, dove vi abbiamo condotti, nella prima parte di queste fedelissime cronache contemporanee, il giorno della prima scampagnata del convalescente Aloise.

Ogni cosa colà, il giardino, il prato, la selva, la campagna tutta quanta, ha mutato d' aspetto, per opera d'una rigogliosa vegetazione. Giacomino, il giardiniere ortodosso che sapete, ha fatto miracoli, coll' aiuto della madre natura. Le aiuole, le ampie gradinate dei vasi d' ogni forma e misura, i canestri foggiati in terra sulle falde del prato, risplendono di mille fiori svariati, vaporano mille diversi aromi per l' aria serena. Le camelie, le violette e i giacinti, hanno ceduto il luogo allo stuolo moltiforme della flora d'estate. Le molli ninfèe sono fiorite nel laghetto

dove scherzano i cigni; le paulonie dall' alto fusto e dal largo fogliame verde cupo, si rischiarano in color di smeraldo alla luce del sole; nè più chiedendo il riparo della veste di paglia, le magnolie mettono al sommo d'ogni ramo le candide pannocchie dalle sottili fragranze. Ne' vasi, in bell' ordine disposti, fioriscono cento famiglie di geranii, di rose e di garofani, i mugherini indiani e le gardenie del Malabar, che derivano a noi i narcotici effluvii della terra natale. Nelle aiuole crescono gli elitropii dai lunghi e fogliosi steli, gli elitropii delle cui ciocche odorose le donne gentili amano ornarsi lo sparato del camicino; gli umili mughetti mettono fuori le timide bacche fregiate di brevi campanelli bianchi; gli amorini d'Egitto serpeggiano a terra, dissimulando nel verde delle foglioline la poca apparenza dei fiori, ma non la soavità degli odori, gradito compimento, insieme coi dittami, e quasi cornice dei mazzi eleganti; le tuberose, scarse di foglie, ma ricche di fiori, torreggiano qua e là; i gelsomini e le gaggíe salgono a spalliera, s' inerpicano lunghesso le amiche pareti.

Pari alle gaggíe nei loro serpeggiamenti, s' innalzano le asclepie, mostrando su tenui fili quasi innestate le larghe foglie coriacee e i carnosi fiori stellati. Più sfoggiatamente vestiti si levano in alto gli abútili, e lasciano, con leggiadra civetteria, ricader mollemente tra i pampinosi tralci le graziose campanelle socchiuse, dai petali giallognoli e bizzarramente venati di scuro. Guardate il prato, com'è tutto d'un bel verde tenero! Qua e là il dolce declivio è interrotto da larghi ed alti ciuffi di foglie ricadenti ad ombrello, lunghe, sottili, affilate e pieghevoli come lame di Toledo. È il ginerio argenteo, che protende in aria, su svelte asticciuole, e lascia cullar mollemente da ogni soffio, i suoi candidi pennacchi, che appaiono (qua la mano, seicentisti!) altrettanti colonnelli dell' esercito di Flora. Più lunge l' ibisco si-

riacò e l'africano, cresciuti ad arbusto, schiudono a centinaia i larghi calici bianchi e vermigli, dagli orli vagamente smerlati e dal fondo screziato. Sui margini della prateria, sbucano le iridi dal fitto delle loro foglie gladiate, a far pompa di grossi fiori turchinicci e odorosi. I cacti, orrida famiglia, mostrano, coi fiorellini nati dai dorsi villosi, che anco nel cuor più malvagio spuntano talfiata soavi pensieri. Le agave americane, colle vaste foglie aguzze e dentate, sfidano il cielo a battaglia. E più lunge ancora, l'orizzonte è celato agli occhi da una fitta selva di salici, di conifere e di piante d'ogni maniera, che descrivono il fondo a quella scena incantevole.

Tutto è allegrezza, tutto è festa, nella ringiovanità natura. Come tutto vive, come tutto si spande, luce, colori, fragranze, armonie! Vedete i campi, aiuole naturali, canestri foggiati capricciosamente nel suolo dal giardiniere invisibile, dove nascono, vivono ed amano migliaia di tenere pianticelle, dalla leggiadra pratellina alla severa piantaggine, dalla euforbia ingrata alla cedragnola pietosa, confuse tutte tra ogni maniera di male erbe, vicino all'utile cicerbita, all'aromatica pimpinella, al timo e al mentastro odoroso, che formano anch'essi il loro giardino! Vedete più lunge l'erica gentile, inconsapevole dell'uso ingrato a cui la condannerà l'industria umana, quando sarà sfiorata e sfrondata; il corbezzolo ed il ginepro, ambo fecondi di frutti, a ristoro dei pennuti avventori, e il pino domestico e il salvatico, e gli elci superbi delle non caduche foglie, e il rovere e il sughero lieti dei nuovi germogli, che tutti descrivono anch'essi il loro fondo a quel complesso di naturali bellezze!

Il sughero! Lo ricordate, o lettori, quell'albero di sughero, che Giacomino il giardiniere, facea notare ad Enrico Pietrasanta, il quale, profano quel giorno alle delicature poetiche, lo sentenziò buonissimo per far turaccioli? Ricordate che a' piè di quel-

l'albero era una tavola di lavagna, con parecchi sedili rustici tutt'intorno? Ricordate che quella era, a detta del giardiniere, la Corte di Amore, così chiamata da gran tempo, e dove tutte le Vivaldi, madre, nonna e bisnonna di Ginevra, avevano sempre avuto per costume di recarsi a passare le ore più calde della giornata? Se ciò v'è rimasto in mente, ricorderete eziandio che la bella Ginevra dagli occhi verdi solea starvi tre o quattr'ore al giorno, che facea mettere dei cuscini sopra i sedili, un gran tappeto sulla lavagna, e una bella tenda tirata fra gli alberi, per custodirsi meglio dai raggi del sole; che Giacomino vi portava de' fiori; la cameriera dei libri e il telaio da ricamo della marchesa; il servitore dei rinfreschi, e gli amici convitati un subbisso di chiacchiere.

E adesso, affaticati da tanti giri e rigiri in mala compagnia, da tanti discorrimenti affannosi in un viluppo di sfortunate intraprese, venite a riposar gli occhi, a consolare lo spirito, in quella scena campestre. A Gherardo delle Notti, a Salvator Rosa (*mutatis mutandis*) terrà dietro l'Albani.

Gli è forse il tocco dopo il meriggio; la vampa del sole che signoreggia liberamente il prato vicino, non penetra sotto il conserto fogliame degli alberi secolari, e l'ampio velario divisato a liste bianche ed azzurre, sospeso tra i rami sporgenti, vieta ai raggi indiscreti, che hanno potuto trapelare da qualche vano della frasca, di recar molestia alla gentil comitiva. Stridono con monotono metro le cicale su pei tronchi degli alberi soleggiati; le farfalle screziate di mille colori e cosperse di polverina d'oro, vanno aliando qua e là, lunghesso le aiuole fiorite; le libellule, dalle svelte forme e dalle ali di zaffiro, si librano a volo sulla superficie del laghetto, che, solcata per ogni verso dalle candide prore dei cigni nuotanti, scintilla in riflessi d'argento.

Vedete ora, seduti al rezzo delle piante che v'abbiam detto, quali su rustici sgabelli di legno, quali

su sedili di maiolica, foggiati a pila di cuscini vagamente istoriati, sei o sette gentiluomini. E' fanno corona a tre dame, o, per dire più veramente, ad una sola. Le Grazie erano tre, e tutte leggiadre del pari, per modo che il riguardante rimanesse in forse a cui dare il vanto della bellezza sulle altre due. Queste tre son belle eziandio, ma una più dell'altre a gran pezza; di guisa che voi medesimi, o lettori, chiamati a giudicare, dareste il vostro voto alla marchesa Ginevra.

Padrona di casa, ella non può condurre la cortesia ospitale fino al segno di essere e di apparire inferiore in bellezza, o pari almeno, alle sue nobili visitatrici. La Giulia Monterosso, di cui già vi abbiamo dipinte le labbra tumide e coralline, le guancie vivide come le pesche duracine e gli sguardi accesi che avrebbero rimescolato il sangue nelle vene al più tranquillo anacoreta della Tebaide, ha la sua villeggiatura poco lunge da quella di Ginevra, ed è spesso, quasi ogni giorno, presso di lei. Maddalena Torralba, la soave Maddalena, dai grand'occhi azzurrognoli, dalla carnagione di latte, tutta dolci pensieri e dolci parole, è da otto giorni, insieme col marito, ospite del tiranno e della tiranna di Quinto. Avea divisato di rimanere soltanto una settimana; ed ecco, è già incominciata l'altra, e Maddalena rimane, cedendo alla dolce violenza della Ginevra. Ma sabato se ne andrà, ella dice; i bagni di Voltaggio l'aspettano. Noi mettiam pegno che non sarà nemmanco sabato, e i bagni, o, per dir meglio, i ballerini di Voltaggio, l' aspetteranno ancora un bel pezzo.

Maddalena è, come sapete, la più tenera amica di Ginevra, e, dove se ne tolga la Roche Huart, che vive a Parigi, e con cui la Vivaldi tiene assiduo carteggio, è la più amata eziandio. Ambedue sono state educate in Francia, nel medesimo convento; i loro caratteri, per ragion di contrasto, si combaciano e si fondono assai bene. Oltrecciò, la Torralba fu la prima

ad accorgersi dello amor di Aloise per Ginevra, e questa, sebbene si schermisca, nè voglia lasciarsi cader parola a lui più benigna, ascolta tranquillamente le lodi del giovine dalle labbra della compassionevole amica. È riamato il poverino? Maddalena non giunge ad intenderlo, perchè Ginevra sorride sempre e mostra di non darsene gran pensiero, oltre i confini di quella eletta cortesia, di quella signorile dimestichezza, della quale è prodiga a lui, come ad altri parecchi; per esempio al vecchio De' Salvi, che se ne gonfia tutto quanto, e al giovine Cigàla, che non ci si fida per nulla.

Il nostro Aloise era quasi ogni giorno a Quinto, e andava facendo pazzie sopra pazzie, mandandole l'una di costa all'altra, come le avemmarie nella coroncina, e facendone tratto tratto alcuna più grossa, che tenesse luogo di paternostro. Il marchese Antoniotto lo vedeva di buon occhio, come il solo dei suoi giovani visitatori che si acconciasse di buon grado alle sue tiranniche voglie di controversia politica. Sicuro, Aloise ragionava di politica, lasciandosi mettere colle spalle al muro al finire d'ogni disputa; inoltre giuocava a scacchi, e pigliava sempre scacco matto. Senonchè, di queste periodiche sconfitte, egli si ricattava in materia di coltivazione, della quale parlava come un *doctus in re.*

Aloise agronomo? Sissignori; agronomo col marchese Antoniotto, in quella guisa che era botanico colla marchesa Ginevra. E poi ci si venga a parlare delle vocazioni! Se lo aveste sentito, a disputare gravemente col suo ospite di terreni silicei, di magri e di grassi, dove meglio provasse la vite e l'ulivo, di nuove e più acconcie maniere di sfruttare la terra, del tempo più adatto al taglio delle piante, e va dicendo, lo avreste tolto per un nobile campagnuolo, per un membro effettivo del Comizio agrario, e che so io.

Allorquando queste conversazioni agricole andavano un po' per le lunghe (e cotesto avveniva ogniqualvolta

ci fosse stata qualche mala intesa nelle conversazioni botaniche) la marchesa Ginevra si faceva a liberare il giovanotto dalle ugne del marito e dei lacci della sua medesima eloquenza, chiamandolo ad altri e più geniali discorsi. Era pietà? era capriccio? Lo stesso Aloise non avrebbe saputo dirlo; ora gli pareva una cosa, ora l'altra. Intanto e' non s'era anche arrisicato a dirle: *vi amo,* nè ella mai gliene aveva pòrto occasione. E' si struggeva, pensando che quella occasione non sarebbe venuta mai; giunto il mattino colla speranza, se ne andava ogni sera colla morte nel cuore, e ammazzava, siam per dire, i cavalli, per la furia di giungere a Genova, come li ammazzava il mattino pel gran desiderio di giungere a Quinto.

Il povero Aloise era per l'appunto in uno de' suoi più brutti quarti d'ora. Qualche nuvola era apparsa a contristare la serenità del suo mattino. La Ginevra, contegnosa oltremodo con lui, dacchè erano andati a sedersi sotto gli alberi, lo aveva a mala pena guardato; gli occhi della dea non si alzavano dal suo telaio da ricamo, che per volgersi a questo o a quello de' suoi più ciarlieri vicini, accompagnando con leggiadre occhiate le sue leggiadre risposte. Luce di sguardi, musica di parole, armonia di sorrisi che non andava a lui, che a lui non era dato di libare, o gli si tramutava in veleno! Ma non aveva egli forse meritato quella severità di Ginevra? Non era egli rimasto un'ora senza parole, rispondendo a monosillabi, quando la pietosa Maddalena aveva tentato con qualche cortesia di tirarlo nella conversazione, o quando il faceto Cigàla lo aveva stimolato con qualche arguta dimanda?

Così, scontento di lei e più ancora di sè medesimo, Aloise aveva lasciato il campo, per andarsene a passeggiare lunghesso la gradinata del palazzo, insieme col marchese Antoniotto, col De' Salvi e col Monterosso, il marito della Giulia, i quali disputavano di fabbricerie. Il Monterosso, uno dei fabbriceri della chiesa di santa Geltrude, aveva lasciato correre, per

alcuni e rilevanti restauri del vecchio organo, una spesa molto maggiore di quella che s'era tra colleghi convenuto di fare. Chi aveva a snocciolarli? I fabbriceri colleghi dicevano il Monterosso; egli per contro non voleva saperne, dappoichè (così argomentava) i restauri s'erano creduti necessarii, e se, nella progressione del lavoro, egli, incaricato di quella bisogna, aveva dovuto andar oltre nello spendere, non aveva fatto cosa che in sostanza non fosse stata decretata nel consiglio di tutti. E qui, controversia accademica tra il Monterosso e il De' Salvi, che voleva saper d'ogni cosa; e qui sentenze, disgressioni giuridiche del marchese Antoniotto, con qualche dimanda *pro forma* ad Aloise, il quale doveva rispondere: *et cum spiritu tuo.*

Come dovesse godersela in que' ragionari, lasciamo che vel pensiate voi, o lettrici. Egli non s'era certo addottorato in leggi per venire a parar quella raffica di giurisprudenza de' suoi attempati colleghi in patriziato, ed esser quarto fra cotanto senno. E si noti che non la volevano smettere così presto; passeggiavano infervorandosi sempre più, e fermandosi ad ogni tratto per udir le sentenze del marchese Antoniotto, il quale amava ascoltar gli altri passeggiando, e parlare stando fermo e facendo star ferma l'udienza. Il Torre Vivaldi era senatore anche in villa.

Di certo, Aloise avrebbe potuto dire la sua, anco in materia di fabbricerie; ma gli tornava più comodo dar ragione al suo ospite. Nè lo faceva per piaggeria; sibbene perchè non era sempre coll'animo presente alla disputa, e l'accennar del capo, e le rotte frasi di approvazione, gli davano licenza di pensare a tutt'altro. Epperò, ad ogni tratto, quando i quattro peripatetici avevano a dar volta per rifare la strada, uno di essi, Aloise, perdendo di vista l'organo e i fabbricerì, dava un'occhiata là dalla parte del prato, sospingeva lo sguardo fin sotto agli alberi, dove, più felici di lui, il Cigàla, il piccolo Riario, e il De' Garli

soprannominato Tartaglia, stavano conversando colla bella Ginevra.

Vestita con quella eletta semplicità che è lo sfoggio più vistoso della bellezza, Ginevra era seduta al suo posto consueto, a' pie' dell'albero prediletto, daccanto alla tavola di lavagna. Per le dame che vorranno ad ogni costo sapere come fosse acconciata (e invero hanno ragione a volerlo, poichè le abbiamo avvezzate a simiglianti descrizioni), diremo che la marchesa indossava una veste di quella seta tenue, leggiera, che i francesi chiamano *foulard*, bianchiccia di fondo e tutta disegnata a ciocche di minuti fiorellini. La vita era tagliata a mezzo scollo; ma, a dissimulare il sommo degli omeri ignudi, e più ancora ad accrescere leggiadria a quella stupenda figura, le si girava intorno all' imbusto della persona, giusta la foggia svecchiata di Maria Antonietta, un candido fisciù di velo trapunto, i cui capi (felicissimi capi, avrebbe detto il lezioso De' Carli) scendevano ad abbracciarle il giro di una vita, non troppo piena nè troppo snella, come vediamo essere stata condotta dal greco scalpello la vita di Venere. Aveva dinanzi il suo telaio da ricamo, tra le stecche del quale era teso il filondente, o canavaccio che dir si voglia, ed ella con lana di svariati colori v' andava ricamando a punto in croce i più graziosi arabeschi.

Daccanto a lei, Maddalena stava lavorando all'uncinetto certe maglie, che non sapremmo e che non mette conto descrivere; arnesi da salotto che si fanno per ingannare il tempo ed anco un tantino per impedire ai signori uomini di insudiciare colla manteca delle loro capigliature la spalliera di una poltrona, o d'un lettuccio da sedere. La Giulia, per contro, non faceva nulla, e da un' ora si andava dolendo di non aver recato alcun lavoruccio con sè.

— Cigàla, — disse ella finalmente — aiutatemi a dipanare le lana di Ginevra.

— Eccomi pronto; — rispose il giovinotto, met-

tendo con bel garbo le palme a sostegno di una piccola matassa che gli andava sporgendo la Giulia; — ma vi annunzio che vi servirò molto male.

— Perchè? — disse ella di rimando. — Ogni cosa andrà pel suo verso, se starete attento.

— E lo potrò io, marchesa? — domandò con aria di candore il Cigàla.

Al candore risponde assai bene il rossore, e la marchesa Giulia arrossì tanto più facilmente, in quanto che la cosa tornava agevolissima a quel suo viso di Erigone.

— Oggi siete più galante del solito! — ripigliò la dama, provandosi a guardare in volto il suo faceto vicino.

— Lo credo io! — rispose il Cigàla, che non si lasciava mai cogliere disarmato. — Sono galante per due. In me parla il presente e l'assente.

— Che diamine farneticate voi ora? Vedete, non trovo più il bandolo.

— Io l'ho già perduto da un pezzo! — aggiunse sospirando il giovanotto.

— Parlate anche per l'assente?

— No, marchesa; qui parlo per me, solamente per me.

— Cigàla, io vo in collera! — interruppe Ginevra.

— E perchè, di grazia?

— Perchè voi dite a tutte le dame la medesima cosa, ed è male, assai male!

— Ma il peggio, signora, è più ancora del male, se ben ricordo gl'insegnamenti del mio maestro di grammatica. Ora il peggio si è che con tutte le dame io fo mala prova del pari.

— E perchè? non lo indovinate voi, il perchè? — soggiunse Ginevra, proseguendo la celia. — Perchè ne amate, o mostrate di amarne troppe. Ora voi non ignorate che cos'abbia sentenziato una nostra gentile antecessora, la contessa di Sciampagna. « Egli non si può amare più d'una donna ad un tempo ».

— Verissimo pei tempi d'allora; — rispose il Cigàla.

— Perchè d'allora e non d'adesso? — chiese Maddalena.

— Perchè? Gli è presto detto. Perchè una dama a quei tempi era costretta dalle leggi d'amore a non mandar disperato il cavaliero ch'ella avesse ricevuto in sua mercè, il cavaliero che portasse i suoi colori e facesse ogni maniera di prodezze per lei. Che fanno ora, con vostra licenza, le dame? C'incatenano colle loro lusinghe (lusinghe inconsapevoli, involontarie, s'intende) e poi, come fanciulli crudeli cogli animalucci che cascano sotto le loro mani innocenti, si pigliano spasso de' nostri dolori; ci piantano spille tra le unghie e la carne; ci punzecchiano il cuore, come si adopera colle oche per dilatar loro il fegato; ci mettono a rosolare sulla graticola; e in fondo a tutto questo martirio non c'è nemmanco quella speranza del paradiso, che consolava gli antichi confessori della fede cristiana.

— Benissimo! — tartagliò il De' Carli.

— La è pretta verità! — soggiunse il piccolo Riario, battendo del tacco sull'erba.

— Mi fate venir la pelle d'oca! — disse a sua volta ridendo la marchesa Ginevra.

— Ah, buon segno! — gridò con aria di trionfo il Cigàla. — Voi almeno, marchesa, sentireste pietà dei nostri tormenti. Ora, volete intorno a ciò il mio schietto parere? Io non voglio patire a questo modo; io sono un filosofo, non già un santo anacoreta che ami flagellarsi le carni, far penitenza de' suoi peccati e di quelli degli altri. Amo la donna in tutte le donne; piglio divotamente (e qui sta il mio pregio) tutto quello che esse non ricusano ad alcuno, vo' dire la vista delle loro bellezze, lo splendore delle loro grazie, i dolci sorrisi, le soavi parole, e ne compongo un elettuario, un brodo ristretto....

— Eravate galante, e diventate volgare! — esclamò Giulia, strappandogli la matassa dalle mani.

— Lasciatemi finire, marchesa! — ripigliò il Cigàla, trattenendo i pochi giri di lana che gli rimanevano sospesi tra il pollice e l'indice. — Ho detto e ripeto che ne compongo un elettuario, un brodo ristretto, che m'abbia a servire di viatico in questo deserto della vita. Il paragone è volgare, ma esprime il concetto; e il concetto non è volgare per fermo. Amo in tutte le donne la donna; questo è l'essenziale. E ciò val meglio che amarne una, una sola, e condannarsi a morire di rabbia. Che ne dici tu, Aloise!

La dimanda era rivolta al Montalto, che in quel frattempo s'era liberato dalle fabbricerie e tornava con lenti passi verso il crocchio delle signore.

— Io? — rispose il giovine, che aveva udito le ultime frasi del discorso di Cigàla. — Io dico che l'amore è la più trista delle umane passioni.

Questo era l'atto di contrizione di un apostata che tornava alla fede! Ma la vendetta della sdegnata divinità non si fece aspettare.

— Per chi non ama davvero, sì certamente! — rispose asciuttamente Ginevra, senza alzar gli occhi verso di lui, in quella che spingeva la punta del suo ago da ricamo nei trafori del canavaccio.

Più acuto assai che non fosse l'ago da ricamo, giunse lo strale e si piantò nel cuore di Aloise. Egli ricevette il colpo senza badare a pararlo nè a renderlo; barcollò, e per non far scorgere il suo turbamento si lasciò andare su d'un sedile che era rimasto vuoto.

Ma Cigàla, sempre armato di tutto punto, e destro schermidore in cosiffatte tenzoni (tanto più destro in quanto che non ci aveva malinconie dentro il cuore), fu pronto a rispondere.

— Questa sarebbe una eccezione, marchesa, e noi parliamo sui generali.

— Rispondete anche pel signor di Montalto?

— Se egli lo permette, perchè no? —

Aloise, così messo al punto, accennò all'amico che proseguisse liberamente per tutti e due.

— Stando adunque sui generali, — disse il Cigàla, — io chiederò a voi, gentili signore, chi pensiate amare più fortemente, tra le donne e gli uomini.

— Ah, veramente, voi non volete più avere quest'altra matassa che io stavo slacciando per voi! — gridò la Monterosso in atto di minaccia.

— L'avrà un guindolo migliore; — rispose sospirando il Cigàla. — Ecco infatti un assente che sarà lietissimo di pigliare il mio posto, nel quale al postutto io non ero che un intruso.

L' arguta allusione del giovanotto accennava alla comparsa del Pietrasanta alle falde del prato. Poco dianzi s' era udito il rumore d' una carrozza dall'altro lato del palazzo, ed era il *landau* del nostro Eurialo che veniva in traccia di Niso. Il Pietrasanta si avanzò spigliatamente sul prato, alla volta degli alberi, e col cappello tra mani, il sorriso sulle labbra, corse ad ossequiare la marchesa Ginevra e le altre due dame; dopo di che si volse a salutare i cavalieri, stringendo la mano ai più intrinseci, e da ultimo si sedette accanto ad Aloise, col quale già incominciava a barattare qualche parola, allorquando fu interrotto dalla marchesa Giulia.

— Siete venuto in buon punto, Pietrasanta, — ella diceva, — per aiutarmi a dipanare la lana di Ginevra. Cigàla ha ardito mettere in dubbio che le donne siano migliori degli uomini, e non mi farà più da guindolo.

— Crudelissimo Cigàla, ne fai di queste?

— Cioè a dire... — rispose Cigàla — io non ho messo in dubbio nulla, chiedevo mi si dicesse chi ami più fortemente, se l' uomo o la donna, e torno a chiederlo, checchè possiate infliggermi per penitenza, ingiustissima dama.

— Alzatevi intanto, e date il posto a Pietrasanta; — disse la Giulia.

— Signora, — soggiunse Enrico, in quella che poggiava amorevolmente le mani sulle spalle dell'a-

mico, per trattenerlo sul sedile; — perdonate a Cigàla, e sarà la grazia maggiore che mi potrete concedere.

— Ma bene, ottimamente! — entrò a dire Ginevra. — Vedi Giulia, come sono galanti tra di loro, questi signori uomini!

— Perchè amano fortemente, marchesa! — gridò, con aria di trionfo, il Cigàla. — Questa cortesia di Enrico, che io non ho chiesta nè preparata, viene acconcia in aiuto alla mia tesi. Ora, io lo dimanderò alla signora Maddalena, che non mi ha ancora dato il suo voto di biasimo; chi ama più fortemente? gli uomini o le donne?

— E lo chiedete ancora? — rispose la soave Maddalena. — Le donne, a mio credere. E voi, sul sodo, ardireste essere d'una contraria opinione?

— Pur troppo, signora, e non solo tengo che gli uomini amino più fortemente a gran pezza, ma aggiungo....

— Suvvia, non vi fermate a mezza strada! — disse Ginevra — Dopo quello che avete già sentenziato, non ci può esser altro che rechi stupore a Maddalena.

— Or bene, aggiungo... Ma intendiamoci, lascio da parte le dame presenti! Aggiungo insomma che le donne amano poco, per non dir nulla, addirittura.

— La è grossa! — esclamò la Giulia.

— E la sostengo, foss'anche grossa come il nostro pianeta! — disse di rimando l'oratore pessimista. — Le donne generalmente parlando, sono egoiste. Amano, sì, non lo nego, ma anzitutto sè stesse. L'affetto di un uomo dice loro, in tutti i modi, una cosa sola: « siete bella! » Ecco perchè l'uomo che ama è ricambiato, e per che modo. Notate, io parlo delle migliori, di quelle che sono grate all'uomo un tantino di più che nol sieno allo specchio. Ma che cos'è poi questo loro ricambio di amore? È il superfluo dei loro pensieri, delle loro cure, e che non

impedisce loro di contentare ogni loro capriccio, pari a quel superfluo che il Vangelo ci comanda di dare ai poveri, e che, levato di tasca, ci lascia ancor tanto da non patir difetto di nulla. Ora io lo chiedo a voi, gentilissime eccezioni; questo amare per una decima, anzi per una centesima parte della propria potenza spirituale, è egli amare davvero, o non piuttosto per celia?

— L'accusa è antica, — rispose placidamente Ginevra — e tutte le donne che ci hanno preceduto sulla scena del mondo, l'hanno combattuta, risospingendola agli uomini. Io non mi gioverò di questo spediente; non negherò neppure che ci sia molto di vero in quello che dite. Ma non si meritano questo, e peggio, i signori uomini? Lascio, s'intende, da parte i presenti; aggiunse ella sorridendo, per rendere la pariglia al Cigàla che s'alzò a mezzo, per farle un inchino; — ma gli è certo che i signori uomini, sanno molto bene volere, e punto punto guadagnare. Oggi, pur di vederci, si contentano di starci dinanzi in adorazione; domani vogliono già udirci a parlare, e d'una cosa soltanto; entrati a mala pena, e quasi sempre a caso, nella cerchia delle nostre consuetudini, s'atteggiano a conquistatori, e vogliono essere adorati a lor volta, o chiedono una confessione in premio d'un sacrifizio che non hanno fatto. ed anche qui vogliono essere adorati alle prime. Ricordate la sentenza, Cigàla: « il vero amante è sempre timido ».

— È la contessa di Sciampagna che lo dice?

— Non so, ma ne ricordo bene un'altra delle sue: « chi non sa nascondere non sa amare ».

— Signora, Lanfranco Cigàla, mio antenato, e trovatore di grido, lasciò scritto in una delle sue canzoni: « chi nasconde non fa veder nulla ».

— È autentica la citazione?

— Poniamo che sia apocrifa; la sentenza rimane, e può valer quanto un'altra.

— A questi patti ve ne citerò una terza, che potete leggere nel codice d' amore: « L' indiscreto non sarà mai un amante fedele ». Ma tornando alla vostra, vi dirò che una donna si avvede mai sempre dell'affetto di un uomo, anco se gelosamente custodito nel profondo del cuore. E così i signori uomini si contentassero a lasciare indovinare i loro pensieri, che n'avrebbero assai più vantaggio!

Aloise, il quale era stato muto ad udire quella tenzone, respirò più liberamente all'ultima frase della marchesa Ginevra, che gli parve uno zuccherino per lui. Ma Cigàla, il quale non poteva averci le ragioni di Aloise a contentarsi di quella chiusa, s' impuntò ancora a rispondere.

— Voi dunque, signora, non ammettete nessuna uguaglianza tra le donne e gli uomini? Voi sarete un cortèo di regine e noi un branco di schiavi?

— E che altro vorreste essere? — dimandò Ginevra, con piglio di leggiadra alterezza. — Non vi basta di avere lo scettro per tutte l'altre cose della vita? Lasciate a noi il regno del cuore, questo povero regno, questo alveare che abbiamo fabbricato noi, api pazienti, colla nostra industria sottile, cavando la cera e il miele dal calice dei fiori. Ma sapete che se questo regno leggiadro cadesse per avventura anch' esso in vostra balìa, ne fareste un bell'uso!

— Non io certamente, marchesa!

— Lasciamo da parte i presenti, uomo di corta memoria! Vi arrendete?

— A discrezione.

— Bene! la Corte vi rimanda assolto, ma in grazia vostra non già, sibbene di Lanfranco Cigàla, vostro antenato, e gentil trovatore, che avete citato, in vostra buon'ora, testè. E poichè parliamo di trovatori, chi di voi, signori, saprebbe raccontarci la vita di Goffredo Rudel, e di Percivalle Doria?

CAPITOLO XIV.

Qui si racconta di Goffredo Rudel, come per amore si morisse.

Si ricordano i nostri lettori della visita che fece Aloise alla villa Vivaldi, allorquando l'amico Pietrasanta lo condusse a fare la prima passeggiata di convalescenza là dalla parte di Nervi? Noi, s'è già detto, abbiamo tante fila alle mani, che ci bisogna tratto tratto andarne a cavare qualcheduno dal dimenticatoio, per condurre innanzi l'ordito (meglio sarebbe poter dire l'orsoio, l'organzino) del nostro racconto.

Ora, se i nostri lettori non hanno dimenticato quella gita campestre, rammenteranno eziandio che, innanzi di uscir dalla villa, e quando il giardiniere aveva additato l'albo dei visitatori, Aloise di Montalto s'era fatto sollecito a pigliar la matita, e, dopo avere ammiccato al compagno, aveva scritto sull'albo due strani nomi: *Goffredo Rudel e Percivalle Doria.*

Di questa bizzaria il Pietrasanta aveva chiesto le ragioni all'amico; e questi gli aveva risposto con un'altra, ripetendo una frase detta da Enrico al giardiniere, quando erano per rimettersi in carrozza: « i nostri *noi* viaggiano nel più stretto incognito ».

Ma perchè, tra tanti nomi posticci che poteano venirgli in mente, egli era andato a cercar proprio que' due nomi storici? Perchè all'innamorato senza speranze pareva di scorgere una certa somiglianza tra la sua infelicità e quella famosa del poeta provenzale. Un trovatore, poi, ne tirava un altro, e tra i nomi di trovatori da poter mettere accanto al primo, gli era balenato alla fantasia quello di un genovese;

però aveva aggiunto Percivalle Doria, come pseudonimo di Enrico Pietrasanta. Si noti che mezz'ora innanzi il giardiniere, conducendoli sotto l'albero di sughero, aveva accennato ad una Corte di amore; si aggiunga che Aloise, a que' tempi, siccome è costume di tanti innamorati, leggeva assiduamente Leopardi e Petrarca. Ora, dal ricordo del giardiniere e dai versi di Petrarca, ai trovatori, a Rudel, non c'era che un passo, e ad Aloise tornava in mente ciò che avea scritto, nel suo *Trionfo d'Amore*, il più gran poeta tra tutti gli innamorati, il più innamorato tra tutti i poeti:

Gianfre' Rudel, che usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte....

Dopo quel giorno, molte cose erano avvenute, ed Aloise era introdotto solennemente in casa Torre-Vivaldi. La sua prima visita alla marchesa, dopo ch'ella era in villeggiatura, gli aveva fatto ricordare, non senza un tal po' di trepidanza, i due nomi scritti sul libro, e l'altro inciso sulla tavola di lavagna; ma s'era poscia raffidato nel pensiero che i primi dovessero rimanere ignorati, confusi com'erano tra tanti altri di forastieri e visitatori d'ogni risma, e l'altro celato sotto il tappeto, che era sempre disteso sulla tavola di lavagna, in quelle ore che la marchesa usava passare in quel suo luogo prediletto.

Una volta aveva tremato davvero, ma non al tutto di sgomento. Egli era, con altri, vicino alla signora, e il discorso era per l'appunto caduto su quella rustica tavola, che il marchese Antoniotto avrebbe desiderato mutare in un'altra di marmo.

— No, essa m'è troppo cara così! — aveva esclamato la marchesa.

Ma il subitaneo timore e il dubbio dolcissimo di Aloise erano tosto svaniti. La marchesa, proseguendo, aveva narrato com'ella non volesse mutar nulla in quel luogo. La disposizione d'ogni cosa, la consue-

tudine di andarvi a passare le calde ore del giorno, il nome istesso di Corte d'amore, rimontavano alla sua bisavola, a quella « *celebrata — Per ingegno e beltà Tullia divina* » siccome l'avea cantata un poeta famoso del suo tempo. Agli orli di quella tavola si erano appoggiate le crespe rigonfie della sua veste di broccato; su quel piano s'era posato il suo ventaglio piumato, il suo occhialino, il suo libro; quella rozza lastra era sacra; sacri i rozzi sedili fatti di quel medesimo schisto nericcio, sorretti da scabri pilastrini; nient'altro di nuovo ci aveva ad essere, salvo l'aggiunta dei sedili di maiolica, poichè i primi non sarebbero bastati alle geniali ragunate de' visitatori moderni.

Tornando ad Aloise, egli, poichè la marchesa nulla avea detto, o lontanamente accennato, s'era facilmente condotto a credere che non si fosse addata di nulla. E inoltre, come avrebbe ella potuto rintracciare in quei muti segni la mano di lui? Il giardiniere, nel quale s'era imbattuto due volte, non aveva mostrato di raffigurarlo; oltre di che, non avrebbe potuto affermare chi, dei tanti forestieri, avesse scritto que' nomi. E li aveva forse pur letti? In queste argomentazioni s'era chetata l'apprensione di Aloise, ed egli non ci pensava già più.

Ma bene, per contro, ci pensava Ginevra, come potrebbe dimostrarvi una lettera di lei alla Roche Huart, scritta nei primi giorni del giugno, e già debitamente copiata da padre Bonaventura nel noto volume delle Opere di santo Agostino.

Volete leggerla? Tantō, per udire la continuazione dei lieti ragionari e la vita del trovatore Rudel, che qualcheduno si farà pure animo a raccontare, ci sarà sempre tempo, e noi, cronisti patentati, non ve ne faremo perdere nemmanco una sillaba.

Egli è tempo, d'altra parte, che vi diciamo alcun che intorno al cuore della marchesa Ginevra, che fu una delle più notevoli donne della nostra genera-

zione, in quella guisa che è una delle più importanti nel viluppo di questa veridica storia. Già minutamente ve l'abbiamo dipinta nella seconda parte del librò, nè abbiamo tralasciato di accennarvi le egregie doti del suo intelletto nobilissimo; ma rispetto al cuore ci siamo contentati a dirvi com'ei non avesse anche dato segni di vita; com'ella non amasse nessuno, e fosse una donna della quale non si capiva un bel nulla. Tentiamo ora di capirne qualcosa; la lettera è qui:

« Sono finalmente nella mia tranquilla dimora di « Quinto, dove mi è dato di respirare, di vivere. « Sei mesi di agitazioni, di feste, di cure, di mole- « stie parigine, non fanno anche a te, mia bellissima, « desiderare la quiete della tua Bretagna? Le veglie, « i teatri, le visite, le mille cure della città, oppri- « mono me pure, mi infastidiscono per cinque o sei « mesi colla monotona sequela dei loro trabalzamenti, « e mi fanno parere dieci cotanti più bella, più cara, « questa mia vita campestre. Vivo in città, come il « fiore nell' aria soffocata d' una serra; qui torno « all' aperto, dove il tepore è sano, dove la luce « ravviva.

« Anche quassù s' alternano le visite e i passa- « tempi; ma questi non sono comandati dalla con- « suetudine; la mia mente li trova e li varia a sua « posta; quelle poi si ristringono a un picciol numero « di famigliari, uomini sempre, e spesso adoratori « molesti, ma sotto la comportabile maschera dell'os- « sequio, o della amicizia.

« Uomini! stirpe volgare, la cui ammirazione ti « rimpicciolisce, il cui amore ti offende! Io non so « intendere, per verità, come vi possano essere di « così stolte donne, le quali commettano il cuore, la « vita loro, al facile, insolente entusiasmo di un « uomo. Or vedi che cosa avviene, sotto i nostri « occhi, ogni giorno. Perchè una donna è giovine e « bella (ardisco scrivere in tal guisa a te, mia bel-

« lissima, che m'hai guasta colle tue lodi e che solevi
« chiamarmi la tua *petite madone italienne*), si ascri-
« vono a debito di ammirarla, di farle intendere in
« mille modi, non escluso quello della persecuzione,
« che ella ha l'altissimo onore di piacer loro non
« poco. Perchè questa donna ha un marito, talfiata
« severo ed uggioso, tal altra maturo d'anni e lo-
« goro di cuore, eccoli tosto ad arrogarsi il diritto
« di amarla e di sperare che li ami. Questa è vil-
« lania, insulto universale e continuo, che ognuna
« di noi è costretta a patire, e la più parte ne
« godono; tanto è vero che la servitù ci ha invilito
« lo spirito!

« Mi chiedi del Montalto, se continua a fare il
« malinconico. Sì, mia bellissima, continua e va peg-
« giorando; ma ti giuro che tutto ciò mi torna
« increscevole, o alcun che di somigliante. Io, te
« ne ricordi, lo stimavo assai più, allorquando, scri-
« vendoti della mia prima comparsa di donna in
« questa società genovese, ti accennavo com'egli
« fosse il solo che non avesse cercato di farsi pre-
« sentare a me, e in teatro, mentre tutti gli sguardi
« erano rivolti alla tua *petite madone italienne*, egli
« solo ostentasse di volger le spalle. Fui curiosa di
« conoscerlo, questo bizzarro giovinotto, del quale
« tutti erano, e sono ancora, invaniti; e ciò forse ha
« potuto darti di me un concetto disforme dal vero.
« Egli è venuto, come sai, alla mia veglia annuale
« di congedo, e mio marito se n'è innamorato come
« tutti gli altri, egli che non va pazzo per alcuna
« cosa al mondo. Ma di lui ti ho già parlato a lungo,
« e di tutti i suoi amori colla politica; laonde non
« ti sarà difficile indovinare che la sua amicizia pel
« Montalto ha le sue radici nella ragion di Stato, che
« a noi donne mette i brividi addosso. Per fartela
« breve, il giovine amico è già venuto tre volte a
« Quinto, e mio marito vorrebbe vederlo ogni giorno.
« Intanto, sai che scoperta ho fatto io? Potrei dar-

« tela alle cento, alle mille, come madama di Sevignè
« nella sua famosa lettera, che ci hanno fatta leggere
« le tante volte in collegio, e tanto non la indovi-
« neresti. Figurati che quel suo contegno, quella sua
« arcana severità, nascondevano un antico affetto. E
« per chi? Per la madonnina italiana.

« Il primo giorno della mia villeggiatura, vado a
« salutare la Corte d'amore della marchesa Tullia,
« e quella tavola di lavagna che sai. Sull'orlo di
« quella tenera lastra di pietra che cosa trovo? inciso
« il mio nome, *Ginevra*. Tutto ciò mi dà molto da
« fantasticare. Chi è stato? Vo a squadernare l'albo
« dei visitatori della villa. Son tutti nomi di fran-
« cesi, di tedeschi, d'inglesi, e di persone ignote.
« Ma l'incisore del mio nome, dico tra me, ha da
« essere uno del nostro ceto, e che mi conosca per
« bene. Ora io non so raccapezzarmi tra i nomi
« scritti nell'albo; due soli mi tengono dubbiosa, due
« nomi strani, due nomi d'antichi trovatori, Gof-
« fredo Rudel e Percivalle Doria. Piglio lingua dal
« giardiniere. Il brav'uomo si ricorda della venuta
« di due gran signori, giovani ambedue; l'uno pal-
« lido, biondo e svelto della persona, taciturno e
« infermiccio in apparenza; l'altro di capel bruno,
« spigliato nei modi, chiaccherino e sempre in moto.
« Sono certamente costoro che hanno lasciato quei
« due nomi nell'albo; il giardiniere ha notato che
« s'era negli ultimi giorni di febbraio, e sulla pagina
« c'è appunto scritta la data di quel mese. Essi
« visitarono la villa per ogni verso; ma il biondo,
« che pareva stanco, non era andato più oltre della
« prateria, e, mentre il compagno scendeva nella
« grotta, era andato a sedersi presso la tavola di
« lavagna. Ci siamo, ho detto tra me; l'ignoto inci-
« sore è il giovine biondo.

« Ma ciò non bastava ancora; ho cavato le parole
« di bocca al Pietrasanta, l'amico inseparabile del
« Montalto, e lì, tra mille chiacchiere sbadâtamente

« fatte, ho potuto sapere che egli era stato, in un
« tempo non molto lontano, a visitare la nostra villa.
« Non ho chiesto di più per non metterlo in sospetto;
« ma il mio dubbio s'è fatto certezza; il tenue filo
« della mia logica mi ha guidato a questa scoverta:
« Aloise di Montalto aveva un segreto, e questo se-
« greto lo ha confidato ad una tavola di lavagna,
« credendola muta. Ma oramai non parlano anche le
« tavole?

« Scriva a suo talento, il signorino; cada egli pure
« ed affoghi nella consuetudine di tutti gli uomini
« suoi pari. Ahimè, mia bellissima! non ci sono
« creature perfette quaggiù; salvo te, s'intende, salvo
« la prediletta, la lontana dagli occhi, ma non dal
« cuore di Ginevra ».

Di questa lettera, come dall'altre scritte prima e dappoi alla viscontessa di Roche Huart, come, a farla breve, di tutto ciò che pensasse la bella Ginevra, nulla potea sapere Aloise. Però, argomenti il lettore come ei rimanesse sgomentito a quella improvvisa dimanda della marchesa, intorno ai due trovatori. Un fulmine, caduto a ciel sereno, non lo avrebbe scosso più forte. Per un tratto rimase muto; e fu ventura che altri parecchi gli fossero compagni, ai quali la domanda era rivolta come a lui; se no, impacciato come un pulcino nella stoppia, e' non avrebbe raccapezzato nulla, e, quel che è peggio, il suo rossore lo avrebbe tradito.

Primo a rompere il silenzio fu il Cigàla, che rispose candidamente di non conoscere que' due personaggi. Il piccolo Riario fece una ugual confessione, altri due si strinsero nelle spalle; perfino il De' Carli tartagliò le sue quattro parole di scusa. Il Pietrasanta stette duro, come se la cosa non lo risguardasse punto, e se la cavò mandando una languida occhiata alla marchesa Giulia, che si fe' tutta rossa nel volto. Ma i lettori non facciano sospetti temerarii; la marchesa arrossiva facilmente, perchè quello era il suo color naturale.

Restava Aloise; ma, in quella che gli altri parlavano, il nostro giovine s'era fatto un cuor da leone. Non si diventa prodi, che guardando in faccia il pericolo. Cotesto occorre in battaglia, e molti che leggono ne avranno fatto lo sperimento in sè stessi. Chinar la testa una volta al sibilar delle palle, conduce a chinarla mai sempre; mettersi al riparo dietro un ciglione, persuade a non sollevare la fronte, e l'occasione, che fa dell'uomo un eroe, l'occasione se ne va, lasciando il soldato nella sua codarda postura.

Aloise aveva veduto il suo segreto scoperto; ma, tocco sul vivo, aveva pure considerata in un batter d'occhio la sua condizione disagiata, e fatto il proposito di uscirne. Però, a mala pena ebbe il marchese Onofrio tartagliate le sue scuse, volse lo sguardo animoso a Ginevra e le disse:

— Orbene, se gli amici non la sanno, vedrò di raccontarvela io; ma quella soltanto di Goffredo Rudel, chè l'altra del Doria non l'ho presente ora.

— Ci contenteremo di quella; — rispose Ginevra.

— Incomincio, dunque; ma badate, signore, che è lunga.

— Oh, non ve ne date pensiero; il tempo è tutto nostro.

— Aloise, — susurrò il Pietrasanta all'amico, — ero venuto per parlarti di un negozio.....

— Me ne parlerai più tardi! — interruppe Aloise con un accento che non isfuggì al fine udito della marchesa Ginevra.

E mentre tutta la nobile brigata si raccoglieva ad udirlo, Aloise, non senza arrossire un tantino, così incominciò la sua narrazione:

— « Goffredo Rudel, signore di Bleus in Provenza, è il primo trovatore di cui facciano menzione le cronache di Linguadoca. Da giovine, amò, o credette di amare, una Guglielmetta di Benagues, viscontessa guascona, la quale aveva ad essere una

gran lusinghiera, e amica del numero tre, poichè le piaceva tenere a bada, nel medesimo tempo, lui Goffredo, Elia Rudel suo cugino, e Savary di Mal Leone ».

— Povera viscontessa! — interruppe Giulia. — Non sareste per avventura un po' crudele con lei?

— No, marchesa, imparziale. « Narra la storia che in una conversazione tra la dama e i tre gentiluomini anzidetti, ella sapesse diportarsi per modo che ognuno di loro, uscendo di là, si tenne il prediletto di lei. Invero, venuti a disputa, si chiarì che a Goffredo avea data una dolcissima occhiata; ad Elia una eloquentissima stretta di mano; a Savary aveva premuto il piede, sotto la tavola. Così narra Nostradamus, ed io lo ripeto, per dimostrarvi in che guisa Goffredo Rudel si allontanasse da lei. Per ventura, quell'amore del giovine per la guascona, era un capriccio, uno scherzo, non già un affetto profondo.... »

— Non amano tutti ad un modo, i signori uomini? — chiese argutamente Ginevra.

— La storia di Goffredo Rudel vi dimostrerà il contrario, marchesa; — soggiunse Aloise, — ed io vado innanzi senza paura. « Fatto esperto da quel primo disinganno, Goffredo Rudel non volle metter sua mira che in nobili cuori. Ora i nobili cuori erano rari al suo tempo tra le donne, e per lunga pezza il signore di Bleus non visse che per l'amicizia, nè altro ebbe a celebrare ne' suoi versi che questa. Il sire d'Agoult era l'amico suo, e il castello dell' amico lo trattenne a lungo tra le sue mura ospitali. Ma giunge in Provenza il conte Goffredo Plantageneto, fratello a Riccardo Cuor di leone, re d'Inghilterra, e nella breve dimora fatta al castello di Agoult, s'innamora cosiffattamente del gentile poeta, che lo vuole con sè alla corte d'Inghilterra. Il trovatore si schermisce; ma il sire d'Agoult, liberale com'era, nè volendo rimandare scontento un così forte barone, prega a sua volta l'amico di cedere allo invito di conte Goffredo. Ed ecco i due Goffredi, il principe e il trovatore, in viaggio, alla volta d'Albione ».

— Dell'*avara Albione!* — tartagliò il De' Carli.

— Ma non avara di lusinghe pel nostro provenzale; — soggiunse il Cigàla. — Egli certamente avrà fatto dar volta al cervello di molte *ladies!*

— Può darsi; — soggiunse, continuando, Aloise. — « Quel che avvenisse alle dame inglesi non so; ma posso starvi pagatore che Goffredo Rudel non n'ebbe il cuore commosso, e in quella vece s'accese del più gagliardo affetto che uomo sentisse mai, per una donna la quale egli non aveva mai vista, per la contessa di Tripoli, la quale viveva nella sua corte, sulle spiagge di Soria. Innamorarsi di veduta, è cosa agevole e naturale; ma innamorarsi d'udita, è cosa strana, che molti stenterebbero a credere. Ma che volete? Udendo da' pellegrini, che tornavano di Terrasanta, narrare i pregi della contessa, celebrare la prestanza delle forme, la soavità de' modi, l'ingegno acuto, e virtù d'ogni maniera che la facevano superiore all'altre dame del suo tempo, il povero trovatore cosiffatamente se ne invaghì, che non ebbe più pace. E certo quel suo insolito e strano amore sarebbe divenuta la favola di tutta la corte d'Inghilterra, se le canzoni che egli scriveva in lode della lontana sua dama, della sconosciuta beltà, destando l'ammirazione universale, non avessero fatto tacere il sarcasmo ».

— Voi pure ammettete, — interruppe Ginevra, — che fosse strano non poco, questo amore d'udita?

— Non lo nego; sebbene, a que' tempi, la cosa potea parere manco bizzarra. Le cronache provenzali ci hanno conservata una tenzone tra due poeti, Gerardo e Peronetto, intorno alla quistione, chi più ami la sua dama, se il presente o l'assente, e chi più possente amore introduca, o il cuore o gli occhi.

— Quistione difficile! — notò il Pietrasanta. — Che ne pensate voi, signora?

— Io tengo per gli occhi; — rispose arrossendo la Giulia, a cui la dimanda era rivolta.

— E voi? — chiese il Cigàla alla Torralba.

— Pel cuore; — rispose la soave Maddalena.

— Ed io per tutti e due! — sbruffò il lezioso De' Carli.

— Ma come fu sciolta la quistione, allora? — chiese Ginevra, per dar la parola di bel nuovo al narratore.

— Non saprei dirvelo, marchesa. Le cronache raccontano che fu portata innanzi alla corte d'amore di Pierafuoco e di Signa, ma non ci recano la sentenza che ne fu data. So bensì che in quella tenzone poetica, tra molte buone ragioni ed esempi per l'una parte e per l'altra, c'era una strofa che vi traduco così: « Tutti gli uomini di perfetto giudizio cono-
« scono molto bene che il cuore ha signoria sopra
« gli occhi, e che gli occhi non servono punto nelle
« cose d'amore, se il cuore non acconsente; laddove,
« senza gli occhi, il cuore può francamente amare
« una cosa che giammai non abbia veduta, siccome
« avvenne al signore di Bleus ».

— L'esempio non scioglie la quistione! — disse Ginevra.

— È un circolo vizioso! — aggiunse il De'Carli.

— Ma via, — ripigliò la marchesa, — continuate la vostra storia, signor Aloise, e perdonate le interruzioni troppo frequenti a un uditorio curioso ed attento.

— « Infiammato sempre più dal desiderio di veder la contessa, Goffredo deliberò di andarsene pellegrino in Terrasanta. Un suo dilettissimo, anch'egli buon trovatore, Bertrando di Alamannone, fu pronto, come suol dirsi, a tenergli bordone, e ambedue fecero il disegno d'imbarcarsi a quella volta. Doleva di quella partenza al Plantageneto, che usò d'ogni suo potere per distogliere il suo protetto da quel periglioso viaggio. Ma nulla valse; e finalmente, ottenuta licenza dal conte, Rudel monta in nave coll'amico. Eccoli in viaggio, alla scoperta dell'ignota bellezza. Il vento fischia nel sartiame; la tempesta

assale il naviglio; il masso di Gibilterra torreggia spaventoso frammezzo alle brume; Goffredo Rudel non ode il fischio del vento; non bada ai marosi che invadono la tolda, e canta dolcemente d'amore. Udite la canzone ch' egli ha composto nel tragitto, temendo di non poter subito parlare alla contessa, anzi d'aversene a tornare con suo estremo dolore, dopo un sì lungo e periglioso viaggio:

Irat et dolent m'en partray
S'yeu no vey est amour deluench,
Et ne say qu'ouras la veyray,
Car son trop nostras terras luench.

« Ma scusate; senza badarvi, la recitavo nel testo provenzale, non rammentando che l'avevo tradotta,

« Corrucciato, dolente, io partirò,
Se pria non vegga l'amor mio lontano,
E non so quando mai la rivedrò,
Chè nostre terre son troppo lontano!

« Quel Dio che quanto viene e va creò,
Che vita diede a quest'amor lontano,
Mi dia conforto al cor, perchè pur ho
Speranza di vederti, amor lontano!

« Signor, per vero e per leale io dò
L'amor che porto a lei, così lontano,
Giacchè per un sol gaudio che n' avrò,
N' ho mille affanni, tanto son lontano!

« Già d' altri amori ormai non gioirò,
Se di te non gioisco, amor lontano;
Che donna più leggiadra esser non so,
In alcun luogo, prossimo, o lontano!

« L'amore è stato paragonato ad una lama che troppo a lungo rinchiusa, irruginisce e corrode la guaina. Al misero Goffredo, quell'amore fortissimo per una donna ignota, compresso per così lunga sta-

gione nel profondo del cuore, avea turbate, distrutte, le fonti della vita. I venti contrarii, le stazioni forzate nei porti del Mediterraneo, tutto concorreva ad accrescere i disagi del tragitto; laonde il desiderio di giungere si tramutò in febbre, e colla febbre si svolsero in breve ora i segni dell'interno struggimento di quelle membra affralite. La nave non aveva anche oltrepassata la punta estrema di Sicilia, che già l'infermo non era più in grado di muoversi dal suo giaciglio, e i governatori del legno pensavano di averlo tra pochi giorni a sepellire nei gorghi del mare.

« — Almeno vivessi io tanto da vederla una volta! — andava ripetendo l'infermo al cortese amico, che passava i giorni e le notti al suo fianco, studiandosi di consolarlo. Veder la contessa e poi morire, era il suo pensiero assiduo, incessante, e, diremo anzi, la sua agonia.

« La nave giunse finalmente in vista di Tripoli. Trascinatosi a stento sul cassero di poppa, Goffredo Rudel salutò le bianche torri della sospirata città, che parevano accostarsi a lui sulla liquida superficie, e non volle smuoversi da quella contemplazione che per scendere a riva. Senonchè, un tanto sforzo lo aveva stremato, e quando, a gran fatica di braccia amorevoli, calato in uno schifo, fu condotto a terra più morto che vivo, parve necessario portarlo immantinente allo spedale dei pellegrini, dove si credette che in quella notte medesima dovesse render l'anima a Dio.

« In tali distrette, Bertrando di Alamannone fu sollecito a recarsi presso il conte di Tripoli. Ma il conte Raimondo non era in città, sibbene ai confini della sua vasta contea, per abboccarsi con un messaggiero di Saladino, al quale egli, cristiano, doveva più tardi riuscire di così valido aiuto nella conquista di Gerusalemme. Vide in quella vece la contessa e n'ebbe le più oneste accoglienze che sperar si potesse. E allorquando egli ebbe detto a quella nobile

dama com'egli fosse giunto in compagnia del signore di Bleus, la cui fama era pervenuta fino a lei, insieme coi suoi versi d'amore per essa (imperocchè allora le canzoni de' trovatori correvano il mondo, come ora i libri dei più famosi scrittori) e come il gentil trovatore fosse ridotto in fin di vita, ella fu presa da così forte turbamento che la costrinse a sorreggersi sulle braccia delle sue ancelle, per non cadere come corpo morto sul pavimento.

« La donna che sa d'essere amata, è facilmente pietosa (almeno, così dicono); e la contessa di Tripoli sentiva nei canti celebrati di Goffredo Rudel e nella fama che del suo affetto correva da più anni in Europa e sulle spiaggie di Palestina, di essere la più amata tra tutte le donne della cristianità. Epperò, tornata in sè stessa, non volle mettere indugio a vedere il morente, e corse, volò, in compagnia di Bertrando, allo spedale dei pellegrini.

« Allorquando dalle labbra dell'amico, che era corso innanzi, udì Goffredo che la sospirata donna gli era già tanto vicina, non seppe resistere a quella grande allegrezza, e uscì per tal modo fuori de'sensi che fu da Bertrando creduto morto senz'altro.

« — Ahimè, — gridò la contessa di Tripoli, entrando nella cameretta e vedendo quella pallida fronte supina sul capezzale — che questa mia infausta bellezza ha ucciso il più gentil cavaliero che al mondo fosse!

« E corse alla sponda del letto, ov'egli giaceva, strinse quella mano che pendeva prosciolta sul ruvido copertoio e, recatesela alle labbra, la baciò amorosamente più volte.

« Al tocco di quelle labbra, tornò in sensi, riaperse gli occhi il moribondo, e vide finalmente, ahi troppo tardi! quella immagine divina. Un'aria di supremo contento gli si diffuse sul volto, che lo tornò un tratto leggiadro com'era stato dapprima; la sua mano strinse dolcemente quella di lei; i suoi occhi si affi-

sarono estatici sul bianco viso, sul collo, sugli omeri, e sulla persona tutta quanta di quella gentile, quasi non volessero perdere un lineamento, un contorno, di tanta, e tanto desiderata, bellezza. Così guardandola, e palpitando, raggiando verso lei con tutte le forze stremate dell'anima sua, notò Goffredo le lagrime che le sgorgavano copiose dagli occhi.

« — Madonna, — diss'egli allora, con un filo di voce, e traendo a sè, come gli venia fatto, quella leggiadra persona, — qui, qui, presso a me, ve ne prego, che quelle dolcissime lagrime non vadano perdute!

« — State di buon animo, messere! — soggiunse ella, accostando la sua alla faccia di Goffredo, per modo che i suoi capegli ricadenti gli sfiorarono le guancie e l'alito della sua bocca scese come una divina ambrosia a rinfrescargli le labbra; — Voi risanerete e la nostra corte udrà ammirata i nuovi versi di un sì gentil trovatore.

« A queste parole della contessa di Tripoli, Goffredo crollò malinconicamente la testa sull'origliere.

« — No, madonna, — ripigliò; — io mi sento morire. Solo la speranza di vedervi una volta, mi ha serbato questo soffio di vita. Addio, madonna; io non mi dolgo ora della morte, ora che vi ho veduta. Il mio labbro ha bevute le vostre lagrime; il mio cuore le porterà nella tomba.

« Furono le ultime parole di Goffredo Rudel, che poco stante, felicissimo nella morte, com'era stato infelicissimo in vita, esalava lo spirito tra le braccia della donna adorata. La quale compose la salma di lui in una ricca ed onorevole sepoltura di porfido, su cui fece intagliare alcuni versi in lingua arabica, a ricordo di sì leggiadro amatore.

« E i versi tutti e i romanzi che Goffredo Rudel aveva composti in lode di lei, fece trascrivere in lettere d'oro e serbò gelosamente con sè. Ma, da quel giorno, mai più la contessa di Tripoli fu veduta con faccia lieta. Visse ancora, ma soltanto per ricordare

quel giorno, quell'ora, in cui aveva conosciuto, e perduto ad un tempo, il signore di Bleus.

« Il codice dei trovatori che si conserva a Roma, nella biblioteca Vaticana racconta che la contessa di Tripoli, come potè farlo liberamente, si chiuse in un monistero. Tutti gli altri cronisti narrano che non tardasse molto a seguir nella tomba l'uomo che era morto d'amore per lei ».

CAPITOLO XV.

L'uomo propone e la donna dispone.

Così finì il racconto di Aloise di Montalto che, interrotto sul principio delle gaie considerazioni della brigata, fu poscia, man mano che si avvicinava alla catastrofe, ascoltato con molto raccoglimento da tutti, segnatamente dalle tre dame.

Maddalena, la bianca e soave Maddalena, avea le lagrime agli occhi, e il De' Carli, da quell' Arcade spasimato ch' egli era, avrebbe potuto paragonarla al calice d'un giglio, sulle labbra del quale tremolassero le stille della rugiada. Senonchè, al marchese Onofrio non era venuto nulla sull' uscio dell' anima a farsi biasimare da quella sua lingua impacciata, e la Torralba, fattasi accorta che qualcheduno guardava i suoi occhi lagrimosi, si affrettò, non senza arrossire un tal poco, a sviar l'attenzione dei signori uomini con qualche frase al loro ricapito.

— Se amassero tutti come Goffredo Rudel! — dis-s'ella. — Ma, pur troppo, nella vita comune non sarà così, e il suo caso....

— Il suo caso prova — interruppe prontamente Aloise — che gli uomini non sono poi così brutti come le signore donne li dipingono.

— Non lo nego, — rispose la marchesa Maddalena, — ma il caso è tuttavia dei più strani.

Aloise si preparava a rispondere; ma Ginevra, accennando col gesto di voler parlare, gli ruppe il filo delle sue argomentazioni.

— Io qui non sono della tua; — disse Ginevra. — Io so di un caso anche più strano.

E così dicendo, ella avea volto lo sguardo ad Aloise.

— E quale? — dimandò egli.

— Quello del signor Aloise, che sa così bene la storia di Goffredo Rudel da raccontarcela con tanti particolari, e ricorda i suoi versi provenzali e li ha tradotti per giunta. Sareste per avventura un dilettante d'anticaglie?

— Un pochino, signora; — rispose il giovine, cercando di vincere il suo turbamento. — Ho sempre vissuto molto volontieri coi vecchi libri, e se la storia che ne ho cavata non v'è riuscita increscevole....

— Che dite voi mai?- La c'è andata anzi a genio, e ve ne siamo gratissimi. Peccato che non sappiate anche quella di Percivalle Doria, chè vi pregheremmo di raccontarcela adesso. Ho letto questi due nomi in un libro francese, — soggiunse ella, a mo' di parentesi, — e m'era venuta la curiosità di sapere chi fossero, il secondo in particolar modo, che avrebbe ad essere un genovese. Spero che voi, così dotto nella materia, vorrete cercarne sui libri, e narrarci di quest'altro tra breve.

— Anche domani! — rispose Aloise. — Questa sera medesima andrò scartabellando i miei vecchi amici.

— Non tanta fretta! — esclamò Ginevra. — Noi leggeremo stassera, se vi piacerà rimanere, quel proverbio di Alfredo de Musset che dicevamo ieri, e che reciteremo sul nostro teatrino rustico, all'aria aperta. Non volete voi che vi diamo una parte?

A quel cortese invito di Ginevra, la gioia balenò sugli occhi del giovine. Ma tremò in cuor suo l'amico Pietrasanta, a cui la lettera di Lorenzo Salvani bruciava, stiam per dire, nella tasca del farsetto.

Come vengono le inspirazioni? Gli antichi, per cavarsela dai viluppi psicologici, le facevano discendere

senz'altro dal cielo. Per non metterci a nostra volta nel ginepraio, le deriveremo anche noi di lassù, raccontando che dal cielo venne una ispirazione ad Enrico Pietrasanta; sebbene egli, facendo l'atto di grattarsi una certa protuberanza dietro l'orecchio, dimostrasse che gli veniva dal cervello, posto in quel momento a tortura.

— Voi dicevate dunque, o signora, — entrò egli a dire sollecito, — che vi piacerebbe sapere la vita e i miracoli di Percivalle Doria?

— Sì, per l'appunto, la vita.... e i miracoli, se pure ne ha fatti; — rispose sorridendo la marchesa.

— Oh, ne ha fatti, ne ha fatti! — soggiunse il Pietrasanta, colla deliberata prontezza di un uomo che, dovendo affrontare un pericolo, si butta disperato innanzi, per non rimanere più oltre perplesso.

— E li sapete voi?

— Da capo a fondo.

— E perchè non dircelo subito?

— Perchè.... perchè volevo anzitutto raccapezzarmi. Ho letto anch'io la mia parte di libri vecchi.

— Benissimo! — saltò su a dire il Cigàla. — Anche a te, Pietrasanta, s'è dischiusa la vena?

— Sicuro, e perchè no? Certo, non racconterò così leggiadramente come il mio onorevole amico Aloise; — (e qui Aloise s'inchinò con gravità degna di un tanto epiteto) — ma ognuno fa quel che può, e in fin de' conti, meglio poco, e male, che nulla.

— Sentiamola, — disse Ginevra, — sentiamola dunque, la vostra storia!

— La mia, signora?

— Sì, quella che sapete voi. Ho detto forse male?

— Tolga il cielo che io voglia correggervi! — rispose Enrico, che pure aveva sentita la botta, e l'aveva per tale. — Voi ci avete le labbra d'oro, marchesa!

Questa volta fu Ginevra che s'inchinò, per ringraziar l'oratore.

— I complimenti di Pietrasanta, — ella soggiunse, — ci fanno argomentare che udremo un'altra storia da mandar superbo il nostro sesso.

— Oh no, signora, no!

— Come, no? — interruppe la Giulia. — E avreste allora il coraggio di raccontarcela?

— Certamente! Le storie si seguono, e non si rassomigliano. Quella di Aloise incominciava coll'amicizia, e finì coll'amore. La mia rimane da capo a fondo fedele all'amicizia. Io non posso già inventare di pianta! Questa la è storia pretta, e la storia, che è donna, non fa complimenti mai, nè a donne, perchè uguale, nè ad uomini, perchè superiore.

— Via, consoliamoci! — disse Ginevra. — Questo almeno è uno zuccherino per noi.

— Voi lo vedete, marchesa; — ripigliò Pietrasanta, — finora la storia non è cominciata, e son io che parlo. Ma torniamo al fatto; che cos'è poi l'amicizia? L'amore senz'ali.

— Perciò rade la terra! — notò asciuttamente la Giulia.

— Ma almanco non vola via! — disse Enrico di rimando.

— Ben parata! — esclamò Cigàla, a cui quelle schermaglie piacevano oltremodo; — che ne dite, signora?

— Dico, signor Cigàla, che udremo di belle cose, in verità! — rispose la Giulia, fingendo lo sdegno. — Ma via, signor Pietrasanta, raccontate la storia del vostro Percivalle; la corte d'amore, qui sedente, vi giudicherà.

Così posto alle strette, Enrico incominciò il suo racconto ai maravigliati uditore. Ma la più gran maraviglia era quella di Aloise, il quale ben sapeva come il Medio Evo non fosse il forte dell'amico Pietrasanta. Che diamine racconterà egli? chiedeva Aloise tra sè. Certo, Enrico ha le sue gravi ragioni, per mettersi in questo garbuglio!

Frattanto, siccome abbiamo detto, Enrico Pietrasanta pigliava il largo.

— Percivalle Doria, — incominciò egli, — fu buon poeta provenzale, come i suoi due concittadini Lanfranco Cigàla e Folchetto, che molti s'ostinano, contro l'autorità del Petrarca, a reputar marsigliese. Io spero che la gravità di questo esordio mi concilierà l'attenzione della nobilissima udienza.

— Contaci su! — rispose Cigàla, discendente di Lanfranco.

— Grazie! — ripigliò Pietrasanta. — Ora, perchè il mio eroe si allontanasse da casa e di cittadino genovese diventasse trovator provenzale, non saprei raccontarvi. Ben so che uscì giovanissimo dalla terra natale, e andò alla corte del re di Francia, Odoacre... cioè, Faramondo... anzi no, Luigi Filippo... Insomma, il nome non mette conto saperlo.

— Lasciamo stare il nome del re; — disse Ginevra ridendo — ma almeno metteteci in sodo il secolo, per non farci correre su e giù, quanto è lunga la storia di Francia.

— Il secolo, signora? Avete ragione! Percivalle Doria fiorì (notate la bellezza del verbo fiorire!) nel secolo decimoterzo, o poco lunge.

— Sta bene; e adesso, proseguite!

— Proseguo. Percivalle Doria era alla corte del re di Francia...

— Odoacre! — notò argutamente la marchesa Giulia.

— No, Alboino! — rispose Pietrasanta, sul medesimo tono. — Adesso me ne ricordo; gli era proprio Alboino. Or bene, il mio Percivalle era un fior di cavaliere, sebbene non credesse all'amore, nè ad altre cose parecchie.

— Era un miscredente, adunque? — dimandò Ginevra.

— No; gli era un uomo che conosceva il mondo, e amava la vita, senza concederle una soverchia im-

portanza. E non istate a credere che avesse patito gravi disinganni, perchè era giovine, e la fortuna gli era sempre stata propizia. Ma egli, più felice di tanti e tanti, i quali non acquistano l'esperienza delle cose umane che a proprie spese, l'aveva acquistata alle spese altrui, vedendo ciò che agli altri accadeva, e facendone tesoro per sè.

— Come può essere ciò? — chiese a sua volta la Torralba.

— Non saprei, marchesa, darvene una spiegazione plausibile, se non col dirvi che nella grande famiglia umana ci sono i caratteri privilegiati, i quali imparano nelle miserie altrui a cansare per sè medesimi i dolori della vita.

— Privilegiati! — soggiunse la marchesa Ginevra. — Dite piuttosto senza cuore.

— Oh, vedrete se non ci avesse cuore, il mio Percivalle! — disse di rimando il Pietrasanta. — Egli era, ripeto, alla corte d'Alboino, dove gli avvenne di stringersi in salda amicizia con messere Alardo di Anglona, gran siniscalco del re; il quale messere Alardo, a sua volta, era amicissimo di un povero ma gentil cavaliere normanno, per nome Riccardo di Sauvaine.

— Erano in tre! — disse il piccolo Riario.

— *Omne trinum est perfectum!* — rispose, senza turbarsi, il Pietrasanta. — Ora udite che cosa avvenisse al povero Riccardo di Sauvaine. A cagione di certa sua puntaglia con un possente barone, egli era tenuto lontano dalla corte. Messere Alardo, in quella vece, ci viveva da mane a sera, e per ragione dell'ufficio suo, e per altro eziandio, che gli faceva dimenticare ogni altra cosa che al mondo fosse. Notate, nobilissime dame, come parlo anch'io in pretta lingua del Trecento! Ora, poichè Riccardo di Sauvaine, lontano dagli occhi, era anche lontano dal cuore di Alardo d'Anglona, il trovatore, che li aveva in gran pregio ambedue, e si doleva di questa dimenticanza

di Alardo, scrisse una canzone bellissima, che io pur troppo non rammento in provenzale, e che in italiano non ho saputo voltare, nella quale erano fortemente biasimati coloro che dimenticano gli amici, poichè l'amicizia, com' è superiore alle mondane ambizioni, così deve essere superiore all'amore.

— In verità, — interruppe la marchesa Giulia, — gli era poco galante, il vostro Percivalle, e voi, signor Pietrasanta, non siete da meno di lui.

— Badate; — aggiunse Ginevra, — se andate innanzi di questa guisa, non vi daremo più ascolto.

— Lo volesse il cielo! — disse in cuor suo il narratore impacciato, che le buttava fuori a bella posta, quelle massime, tanto per essere interrotto e guadagnar tempo alle sue faticose invenzioni.

— Questa non sarebbe giustizia; — rispose egli poscia ad alta voce — e voi non vorrete dannarmi che a storia finita. Ora la mia storia dice che Alboino.... cioè, messere Alardo d' Anglona... anzi, no, volevo dire Riccardo di Sauvaine, fosse stato colto ad un agguato tesogli dal suo nemico e chiuso per comando di questi in un carcere, donde non avrebbe potuto toglierlo che un altro e più possente barone, come il signore d' Anglona. Ma il siniscalco, già ve lo dissi, non pensava all' amico Riccardo, e questi sarebbe rimasto anco un mese senza comparirgli dinanzi che egli, immerso com' era nelle delizie della corte, non si sarebbe più ricordato di lui, non avrebbe pur chiesto a sè stesso: che diamine è egli avvenuto del nostro Riccardo? Per ventura, Percivalle vegliava, e saputo del caso del cavalier di Sauvaine, n' andò da messere Alardo, il quale stava appunto allora architettando un torneo, per far cosa grata alla regina....

— Rosmunda! — saltò su a gridare, non senza sbruffi, il marchese Tartaglia.

— Ah! l' avete pigliato proprio sul sodo, il mio Alboino? — chiese il Pietrasanta, voltandosi all' in-

terruttore. — Orbene, sì, Rosmunda, figlia di Cunimondo, re del Belgio, la quale poi volle un mal di morte a Percivalle Doria, per averle guastata la festa, e fu cagione che re Alboino lo cacciasse dalla sua corte.

— Ma che cosa aveva egli fatto, il vostro Percivalle? — dimandò Ginevra.

— Ecco! La corte era adunata e il siniscalco era tutto in faccende. Il trovatore lo tira in disparte e gli dice: messere, l'amico Riccardo ha bisogno di voi, e subito subito. — O come? Ed io che non posso muovermi! Il re, la regina.... — Non c'è re, nè regine, che tengano; Riccardo ha bisogno d'aiuto; ponete che sia in fin di vita; lo abbandonereste voi? — A Dio non piaccia.... — Orbene, gli è appunto il caso; partiamo, e si dimostri per voi che l'amicizia non è un nome vano. Il siniscalco, cedendo alle istanze di Percivalle Doria, andò con esso lui, e fu tratto Riccardo dall'unghie pel suo mortale nemico. Ma la corte era rimasta senza il siniscalco; il torneo non fu fatto; la regina si dolse; Alboino strepitò, e il povero trovatore, che aveva turbato le gioie della corte, fu mandato con Dio, senza la croce d'un quattrino; contento tuttavia nel profondo del cuore, di aver fatto sì che l'amico non fallisse all'amico. *Amen.*

— E finisce qui? — dimandò sarcasticamente Ginevra, alla cui perspicacia non era sfuggita la titubanza del narratore, nè certe occhiate ch'egli andava tratto tratto gettando, a mo' di chiosa, all'amico Aloise.

— Finisce qui, marchesa; — rispose Enrico.

— Non mi piace.

— Tuttavia, la è storia pretta.

— Mi date licenza di non crederlo?

— Questa ed ogni altra che vi piaccia di ottenere, o di prendervi; ma, per non aggiustar fede ad una storia, bisogna averci le sue brave ragioni. E fino a

tanto non venga fuori una storia più autorevole della mia, non mi darò certamente per vinto.

— Qual è l'autore che avete letto voi?

— Non lo ricordo.

— Ha da essere il... Pietrasanta! — disse, tra le risa di tutti gli astanti, la marchesa Ginevra.

— Ed è perciò che non v'è piaciuta la storia! — notò di rimando Enrico.

— Non mi fate dire ciò che neppure mi era passato per la fantasia; — soggiunse Ginevra; — ho detto soltanto che di voi, sviscerato campione dell'amicizia, non c'era da fidarsi.

— Mano agli altri autori, dunque, se li trovate!

— Oh non temete, li troverò. Venite qua, voi, Antoniotto! — proseguì la marchesa, volgendosi al marito, che s'innoltrava a lenti passi verso l'allegra brigata. — Avete qualche libro intorno ai poeti provenzali nella vostra biblioteca?

— Credo di sì; il Crescimbeni.... Anzi, aspettate, ci ha da essere perfino un vecchio esemplare del.... del.... Aiutatemi a dire. Aloise!

— Intorno alle vite dei poeti provenzali ha scritto il Nostradamus; — rispose il Montalto.

— Sì, per l'appunto, un esemplare del Nostradamus. Volete che vada a cercarlo, Ginevra?

— Mi farete cosa gratissima.

— Spietata giudichessa! — esclamò con aria malinconica il Pietrasanta. — Voi mi volete morto, senz'altro?

— No, voglio la giustizia e nulla più. Anzi, perchè abbiate a riconoscere la nostra imparzialità, deleghiamo il vostro migliore amico ad accompagnare Antoniotto nelle sue ricerche in libreria.

L'invito di Ginevra era accompagnato da un sorriso così lusinghiero, che Aloise, quantunque avesse capito il senso della storiella di Pietrasanta e gli premesse di rimaner solo due minuti con esso lui, fu pronto ad alzarsi e rispose all'amata:

— Grazie, signora; vado subito.

— Vado anch'io, se lo permettete... — soggiunse Enrico, che voleva ad ogni costo trovar l'occasione di tirare in disparte Aloise.

— No, Pietrasanta, la Corte non può concedervi tanto. Non siete voi l'accusato? E come abbiamo delegato il vostro amico per le indagini, così deleghiamo la nostra amica Giulia a tenervi in custodia.

— Ed ecco le catene! qua i polsi! — soggiunse la Giulia, mostrando una nuova matassa di lana.

Enrico Pietrasanta, che si era morso il labbro alle prime parole della marchesa Ginevra, non seppe resistere alla dolce violenza della Giulia.

— Non si faccia resistenza a un così vezzoso carabiniere! — diss'egli, sorridendo. — Eccomi in vostra balìa!

E sporse le mani per accettar le catene.

Al marchese Antoniotto, frattanto, non tornò difficile metter le mani su quell'esemplare del Nostradamus che aveva accennato a sua moglie. E fu uno scoppio universale di risa, un nembo d'arguzie, una gazzarra di festosi motteggi, quando venne fuori, da quelle pagine ingiallite dal tempo e rose dai tarli, la vera storia di Percivalle Doria, trovatore di Carlo d'Angiò, poco dianzi svisata, anzi rifatta di pianta, dall'amico di Aloise.

Ma a lui poco importava delle risa universali: se la cavò ridendo da quella tempesta di motteggi, alla quale era già preparato, e allorquando la marchesa Giulia notò malignamente che gli allori di Aloise lo avevano ingelosito, non si provò nemmanco a contraddirla.

Dal canto suo, Aloise pensava, e andava cercando da sè che diamine avesse inteso di fare il Pietrasanta con quella sua pazzesca narrazione. E come gli parve di aver trovato alcun che, si fece d'accosto all'amico, e cogliendo il destro che gli era offerto da alcune frasi impacciate del marchese de' Carli che tiravano

altrove l'attenzione delle dame, gli dimandò sommessamente:

— Dimmi, il tuo Riccardo di Sauvaine sarebbe egli....

— Sicuramente; — rispose l'altro, — sarebbe Lorenzo Salvani.

Ma in quella che Aloise stava per pigliar la parola, i ragionari della brigata furono interrotti da un servo che, fermatosi ad una rispettiva distanza dal crocchio, annunziò essere l'ora del pranzo. E qui Aloise fu sollecito ad offrire il suo braccio alla Ginevra; il marchese Antoniotto alla Maddalena; laddove ad Enrico Pietrasanta fu preso, più ch'egli non l'offrisse a lei, dalla vezzosa Giulia, che si avviava con lui, come i lettori discreti hanno per fermo già inteso, in quelle amene regioni del Tenero, che ci lasciò descritte, nella sua famosa carta, madamigella di Scudéry.

La bisogna del pranzo occupò due ore. Pietrasanta, seduto lunge da Aloise da un altro lato della tavola, aveva un bel saettarlo d'occhiate; Aloise era tutto nei discorsi di Ginevra e non poteva badare a lui. Le occhiate, d'altra parte, se bastano talvolta a significare un sentimento, un affetto, non giungono mai ad esprimere un ragionamento.

Per pochi minuti, quando si furono alzati e la consuetudine li aveva condotti in giardino, Enrico potè finalmente tirare in disparte Aloise. Ma il loro dialogo era a malapena cominciato, che le dame, innoltrandosi da quella banda, vennero a rompergli il filo.

— Voi siete un guastafeste, Pietrasanta; — disse la Ginevra con un accento che imparadisò il giovine Aloise — le dame escono a diporto e voi rapite loro i cavalieri.

— Perdonatemi, signora; parlavo ad Aloise di un mio negozio assai grave.....

— Parlatene a me! — entrò a dire la Giulia.

— Le donne ci hanno spesso in serbo di buoni consigli.

E pigliò, come aveva già fatto da prima, il braccio di Enrico. Ed Enrico, che non era sant'Antonio, cedette a quella dolce violenza.

Qui certamente era da scorgersi un deliberato proposito delle signore. La Giulia voleva far ricredere il Pietrasanta di tutte le sue chiacchiere contro l'amore, e cotesto era facile ad immaginarsi. Ma Ginevra! Che cosa pensava Ginevra? Ella mirava a trattenere Aloise, e cotesto s'intendeva agevolmente del pari. Ma perchè? La era forse un'ammenda della sua severità consueta? O non era che un capriccio di donna, che avea notato un segreto tra i due giovani, e s'impuntava a tenerli divisi? O c'era ad un tempo dell'una cosa e dell'altra?

Comunque fosse, la fine si fu che suonarono le undici di sera e Pietrasanta non aveva anche potuto ragionare da solo a solo coll'amico. E bisogna anco dire che ad una cert'ora della sera, il nostro diplomatico avea fatto di necessità virtù, e tra per le difficoltà moltiplicatesi intorno a lui e pei rapimenti di una conversazione geniale, s'era acconciato allo *statu quo,* com'era voluto da que' potentati femminei.

Ora, andarsene così presso alla mezzanotte non metteva più conto, che, anco a correre di galoppo, avrebbe trovate chiuse le porte per rientrare in città. E il Pietrasanta, pensato assai ragionevolmente che avrebbe potuto alzarsi per tempissimo nella mattina vegnente, pose il suo animo in pace.

Tutto il suo correre, il suo almanaccare, il suo beccarsi il cervello, non aveva trovato nulla contro i sottili accorgimenti del sesso gentile. L'uomo propone e la donna dispone.

CAPITOLO XVI.

Dove si legge di tre naviganti che avevano perduto la bussola.

Per tutto ciò che vi abbiamo raccontato, Enrico Pietrasanta non potè consegnare all'amico la lettera di Lorenzo Salvani che a notte alta, quando finalmente rimasero soli nel quartierino serbato dal marchese Antoniotto a'suoi ospiti. Ora, a mala pena l'ebbe scorsa da capo a fondo, il giovine Montalto rimase come trasognato. Lo scritto di Salvani diceva troppe cose e troppo poche ad un tempo, e nell'anima di Aloise, insieme coll'ansietà dell'amico, svegliava la curiosità dell'uomo, la sollecitudine del cavaliere, la pietà del congiunto.

Però, lasciamo argomentare al lettore con che impazienza Aloise aspettasse il mattino. E sebbene molti altri pensieri, frutto delle prime cortesie usategli dalla donna amata, gli stessero in mente, dobbiamo pur confessare, ad onor suo, ch'egli era assai più sollecito di correre in città che di rimanere lassù, a sperimentare, nella sua continuazione, la dolcezza di questi scherzi e guerricciuole di donna, che mostra per la prima volta di accorgersi dello amore di un uomo.

Al primo romper dell'alba, egli era già in piedi, e facea ressa ad Enrico Pietrasanta, perchè non mettesse due ore a vestirsi, come soleva. Ma Enrico, fin dal giorno innanzi, col Salvani, avea mostrato di sapere all'occorrenza far presto, e quella mattina, poi, non era manco desideroso dell'amico Aloise di

tornare in città. Per tal modo egli avvenne che le sette non erano anche suonate, e già i due amici passeggiavano davanti al vestibolo, aspettando che il *landau* fosse in pronto per la partenza.

Il palazzo Torre Vivaldi non aveva ancora schiuso gli occhi alla tiepida luce del mattino; la qual cosa, ridotta in istile volgare, significa che le gelosie erano tutte chiuse, lungo la facciata, e che i signori del luogo dormivano, o ne facevano le viste.

Nel salire in carrozza, gli occhi di Aloise si volsero furtivamente ad una gelosia del secondo piano, e il suo fazzoletto bianco, cavato di tasca, con atto che volea parer naturale, andò a stropicciargli la fronte, dove non c' erano sudori da tergere, ma donde per avventura si sprigionavano saluti, giaculatorie, alla diva del luogo. Era dessa in piedi, la diva, dietro le stecche di quella gelosia? Il cuore gli diceva di sì; gli venia persuadendo che la bellissima donna, svegliata dallo scalpitar de' cavalli innanzi al vestibolo, fosse discesa dalle molli piume e, ravvolta nel suo peplo mattutino, stesse dal vano della finestra a vederlo partire. S'ingannava egli, forse; noi non diremo nè sì, nè no; lasciamolo nel suo dolce inganno, o nella sua dolcissima certezza, secondo i casi.

I rovàni del Pietrasanta fornirono rapidamente la corsa da Quinto a Genova. Colà, presso l'entrata di porta Pila, un insolito moto, una affollata di gente curiosa, svegliò l'attenzione di Enrico.

— Che è ciò? dimandò egli, senza por mente che Aloise non gli avrebbe potuto rispondere. — Perchè tutti que'capannelli affaccendati, che guardano verso la porta?

Passato il ponte levatoio e l'androne, la curiosità del Pietrasanta si mutò in maraviglia. Drappelli di soldati, co' moschetti al piede, vigilavano l'entrata e visitavano, frugavano, quanti dessero loro nell'occhio, dei viandanti che venivano di fuori. Un car-

rozzone, di quelli che son chiamati latinamante ***omnibus***, e che onestamente non avrebbe dovuto servire a nessuno, tanto era sgangherato, sudicio e polveroso, stava per l'appunto lì fermo, e i viaggiatori malcapitati avevano a sbottonarsi la giubba e rivoltar le tasche al cospetto dei vigili.

I due amici si ricambiarono le loro considerazioni, in quella che un sergente, più a mo' di formalità che di precauzione, dava una sbirciata in quel cocchio, la cui fresca vernice, la fodera di seta, lo stemma dipinto sugli sportelli e il cocchiere gallonato a cassetta, non davano certamente aria, nè fumo di rivoluzione. E il frutto di quelle loro considerazioni si fu, che, in cambio di andar prima a casa loro, smontarono in piazza Carlo Felice, e scesi da' Luccoli si recarono tosto all' uscio di Lorenzo Salvani.

Ma qui suonarono inutilmente due volte; l' uscio rimase chiuso, la casa muta come una tomba. Aloise ed Enrico si guardarono in volto, senza far motto; poi suonarono una terza volta, una quarta, e, a farvela breve, scampanellarono a riprese per forse dieci minuti. In quella casa, per fermo, non c'era anima nata. E la sorella adottiva di Lorenzo, fuori anche lei? E Michele, dov'era egli andato a far capo?

Turbati, senza un concetto in mente, uscirono per le vie, dove seppero del tentativo fallito la sera innanzi e dei pericoli che avea corsi la cosa pubbica; pericoli ringranditi nell' universale dalla paura del caso recente e dalla ignoranza de' particolari. Certo il Salvani era imprigionato, o nascosto; ma la fanciulla? ma il servo? E i due amici di Lorenzo, in queste indagini al buio, si andavano stillando inutilmente il cervello.

Due ore dopo, sperando che qualcuno ci sarebbe finalmente tornato, andarono di bel nuovo a casa Salvani. Ma in quella che facevano le scale ebbero a persuadersi che gli era un altro viaggio inutile, il loro; dappoichè un altro stava martellando e scam-

panellando disperatamente all'uscio, in quella medesima guisa che eglino avevan fatto dapprima.

— Basta; vediamo intanto chi sarà quest' altro; — disse Aloise.

E, seguendo la buona ispirazione, continuarono a salire le scale. Alla loro comparsa sul pianerottolo, quegli che stava all'uscio si volse, e il Pietrasanta e il Montalto lo ravvisarono; era Assereto, Assereto, che, com'essi, veniva a cercar di Maria e di Michele per la seconda volta in quella mattina.

— Oh, alla perfine troviamo un amico! — esclamò Aloise. — Orbene, non c'è alcuno?

— Che volete? Suono, sto per dire, da un'ora e nessuno mi apre.

— Noi siamo già stati... — disse il Pietrasanta.

— E anch' io, — rispose Assereto — ma, come stavolta, ho trovata faccia di legno.

— E Salvani, quando lo avete veduto? — dimandò Aloise.

— Stanotte, nel tornare a casa, dov' egli era ad aspettarmi. Saprete del tentativo di iersera?....

— Sì, e appunto per ciò temevamo.

— Oh, quanto a lui, gli è in salvo, sebbene siano venuti i carabinieri a rovistargli la casa.

— Quando?

— Iersera, sulle dieci. Venne appunto il Michele, in fretta e in furia, ad avvisarmene, ed io corsi dalla signorina, la quale era in uno stato da far compassione. I messeri del pennacchio, entrati nella camera di Lorenzo, avevano frugato dapertutto, ed erano usciti portando con sè una cassettina...

— D' ebano? chiese, interrompendola, con aria di grave ansietà, il marchese di Montalto.

— Sì, d'ebano; ne sapevate qualcosa? — dimandò stupefatto Assereto; ma tosto, col piglio di un uomo che si ricordi, prosegui: — ah! gli è vero; Lorenzo mi ha detto, per l'appunto, questa notte, della lettera che aveva mandato a voi. Sapete dunque il segreto,

come ho dovuto saperlo anch'io. Ora, notate; quella cassettina è l'unica cosa che i carabinieri abbiano portata via di casa Salvani.

— Strano! — esclamò Pietrasanta.

— Stranissimo! continuò Assereto. — Il nostro amico, a dir vero, non aveva, rispetto a politica, nessuna carta di rilievo; chè anzi aveva bruciato, o fatto a pezzetini, ogni cosa. Ma, se nulla c'era di ghiotto pel Fisco, eglino, certamente, non lo avevano a sapere, e, secondo ogni più ragionevole presunzione, dovevano frugar dapertutto per trovare, se potevano, il fatto loro. Dico bene?

— Ottimamente! Proseguite! — rispose Aloise. che tenea dietro alle argomentazioni di Assereto con molta attenzione.

— Orbene, Michele mi ha detto, e la signorina mi ha ripetuto, che quei tutori dell'ordine pubblico, entrati deliberatamente nella camera di Lorenzo, andarono difilati al canterano, e, dopo aver posto sossopra tutto quanto era nelle cassette, sparpagliate le carte senza leggerle, buttate a rinfusa sul pavimento le camicie, i fazzoletti, e quanto poteva riuscire d'impedimento alle loro ricerche, adunghiarono la cassettina d'ebano, e senza pure fermarsi ad aprirla, se ne andarono via. Michele, vecchio soldato e punto rispettoso verso i rappresentanti dell'ordine, s'era provato a far loro qualche rimostranza; ma il brigadiere gli aveva risposto; « in nome della legge! noi facciamo il nostro dovere » e s'era allontanato, insieme cogli altri, che ridevano a crepapelle.

— E la signorina Maria, — chiese il Montalto, — non sapeva nulla di ciò che conteneva la cassettina?

— Sì, lo sapeva; Lorenzo gliene aveva fatto cenno, innanzi di andare al suo posto di combattimento.

— E perchè allora non farsi innanzi, e dire a quei signori: badate, in quella cassettina non sono carte per voi, ma cose di famiglia, le quali non hanno alcuna attinenza con ciò che cercate?

— Che volete! La signorina era fortemente commossa; e turbata della assenza del fratello, di cui conosceva le cagioni, sto per dire che non pensava nemmeno ai segreti della cassettina d'ebano. La prima e l'unica cosa che mi domandò, a mala pena mi ebbe veduto, fu questa: « e Lorenzo? dov'è Lorenzo? » Io non potei dirle nulla, poichè, come vi ho raccontato, io nol vidi che a notte alta, quando ebbi fatto ritorno a casa. Ella era in un'ansia mortale, la poverina, ed io non venni a capo di racconsolarla. Partii, promettendole di cercar Lorenzo, di metterlo in salvo, e di tornare stamane, a ragguagliarla d'ogni cosa che avessi potuto fare per lui. E diffatti, Lorenzo è in salvo, a quest'ora. I soldati, carabinieri e sergenti di pubblica sicurezza che vegliano alle porte, per visitare chi entra, non badano ancora molto attentamente a chi esce; e Lorenzo, travestito da contadino, è andato ad uscire tranquillamente dalla porta degli Angeli.

— Questo è già tanto di guadagnato; — notò Aloise di Montalto; — ma la signorina.... E si trovasse almeno il servitore!....

— Voi lo vedete! Scomparsi! — soggiunse Assereto; — scomparsi, mentre io venivo a portar novelle di ciò che aveva fatto, non senza fatica, tra le quattro e le sei di questa mattina.

— C'è un grave mistero, qui sotto! — disse, crollando il capo, Enrico Pietrasanta.

— Gli è quello che penso anch'io; — ripiglio Assereto; — ma come scoprirlo? Darei, ve lo giuro, metà del mio sangue!....

In quella che così ragionavano, senza conchiuder nulla, si udì il rumore di un catenaccio che scorreva negli anelli, e di un uscio che rimessamente, timidamente, si apriva, alla svolta del pianerottolo.

Ad Assereto, che era pratico di quelle scale, venne come un raggio di speranza, nello udire lo strepito di quell'uscio che si apriva. Fu in due salti all'altro

capo dell'andito; scese uno scalino, e si parò innanzi a quell'uscio, dalla cui breve apertura compariva, in atto tra curioso e guardingo, una donna attempata, siccome dimostravano i suoi capegli grigi e un cuffione bianco, ornato di cannoncini, alla foggia delle nostre massaie.

— Scusi; — disse Assereto, mettendo una mano al cappello, e accennando rispettosamente coll'altra, alla vecchia signora, che volesse ascoltarlo un tratto; — eravamo venuti a chiedere del nostro amico signor Salvani, e nessuno ci risponde.

— Li ho uditi già parecchie volte suonare, in questa mattina; — rispose la vecchia; — e adesso, parendomi di udire un certo bisbiglio sul pianerottolo, era venuta a vedere chi fosse. Ma, lei, mi par di conoscerla....

— Si, sono un amico di casa Salvani, e ci sono stato ancora iersera. Dovevo tornare questa mattina, per certi ragguagli, della signorina Maria....

— Oh, poverina! — interruppe la vecchia signora, che, ravvisando un volto amico, aveva spalancato l'uscio e messa in moto la lingua; — se Ella sapesse che notte ha passata, aspettando suo fratello! Veda, quantunque io fossi sola in casa, perchè mio figlio è partito fin da ieri mattina per alla volta di Torino e non tornerà che posdimani, quando ho sentito tutto quel viavai di carabinieri, non mi sono potuta trattenere dallo andare a chiedere alla povera ragazza se avesse bisogna di qualcosa. Mi ringraziò, dicendomi che non voleva nulla; ma più tardi, verso la mezzanotte, venne il suo servitore da me per dirmi che egli andava in cerca del padrone, e che io volessi tener compagnia alla signorina, che rimaneva sola. Andai, e rimasi presso di lei fino alle due, cercando di consolarla, perchè la era come disperata. Oh, questi giovanotti non ne hanno mai abbastanza, colla loro politica! Se pensassero che hanno una famiglia, a cui non lasciano che gli occhi da piangere....

— Scusi; — interruppe Assereto, — ma il servitore, a che ora tornò in casa?

— Oh, così fosse tornato! Ma si perdette anche lui, e la poverina volle ad ogni costo che me ne tornassi in casa, per dormire un tratto. Ma come si fa a dormire, dopo tanto rimescolamento? Io non ho potuto chiuder occhio fino all'Avemaria. Ma che crede, che la fossa finita? Appunto allora, odo bussare all'uscio. Che è, che non è? Una donna, che, a quell'ora, in compagnia d'un vecchio, viene a cercare della signorina Salvani. Avevano fatto errore da un uscio all'altro. E diffatti, per chi sale quassù al buio, e non vede la svolta del corridoio, egli sembra che questo sia l'ultimo uscio della casa.

— Chi poteva esser questa donna? — esclamò Assereto. — Ella, non è venuta a capo di conoscer chi fosse?

— Io l'ho a mala pena traveduta dall'uscio che avevo aperto a mezzo, senza levar la catena. Risposi che i Salvani stavano all'altra porta, in fondo al corridoio, e richiusi l'uscio. Tuttavia, rimasi qualche minuto ad origliare, per sincerarmi se entravano dalla signorina Maria. E diffatti, poco dopo, suonavano all'uscio dei Salvani, e la poverina, udendo una voce di donna, aperse e fece entrare quelle due persone in casa. Mezz'ora dopo, udito uno stropiccio di piedi nell'andito, io, che come lor signori potranno immaginarsi, non avevo più potuto pigliar sonno, venni nell'anticamera, e m'accorsi che scendevano le scala, insieme colla signorina, della quale intesi la voce.

— Chi sa? Forse erano congiunti della famiglia; — disse Assereto, tanto per dir qualche cosa. — Ma non abusiamo più oltre della sua cortesia. La prego, se torneranno in casa, a dir loro che Giorgio Assereto, con altri amici del signor Lorenzo, sono venuti due volte, stamane, a chieder notizie.

— Non dubiti; l'imbasciata sarà fatta, appena udrò

giungere qualcheduno della famiglia a metter la chiave nella toppa.

E qui, ricambiate poche altre parole di commiato, i tre amici infilarono le scale per uscire.

— E adesso?.... — chiese il Montalto, quando furono sulla strada.

— Adesso, — rispose il Pietrasanta, — ne sappiamo come prima.

— Adagio! — entrò a dire Assereto. — Sappiamo che qualcosa di grave è accaduto, e la polizia, che ha avuto mano nella perquisizione, avrà il bandolo del rimanente.

— Lo credete? — domandò, con aria dubbiosa, il Montalto.

— Credo, — rispose Assereto, — che sia questo l'unico partito a cui possiamo appigliarci. Che cosa vedete voi di più efficace?

— Nulla, in fede mia! Andiamo dunque al palazzo Ducale.

Si era in gran faccende, quella mattina, nel palazzo Ducale. L'intendente (oggi si direbbe prefetto) non intendeva niente, e strepitava perchè dovessero intendere gli altri. L'assessore capo pigliava il ranno, e lo rovesciava in capo alla turba minore de' suoi satelliti. Il generale di presidio mandava ordini e contrordini. L'avvocato fiscale sguinzagliava tutta la falange dei giudici istruttori. E tutti i campanelli, di qua e di là, di su e di giù, erano in moto, come le gambe dei sergenti, degli uscieri, e, a farla breve, di chiunque avesse qualchedun altro sopra di sè, nella gerarchia degli uffizi. Gran lavoro, troppo lavoro, per un ultimo giorno di trimestre!

Quella mattina, per fermo, l'assessore capo non dava udienza ad ogni sorta di gente. E già, alla dimanda dei tre amici, l'usciere aveva risposto, con breviloquenza spartana: « *occupato* ». Ma essi, tenaci, cavarono fuori le loro cartelline da visita e dissero all'usciere che avrebbero aspettato risposta. E l'usciere,

veduto tre nomi, accompagnati da tre stemmi (imperocchè Assereto, quantunque non la pretendesse a marchese, conosceva le prerogative del suo casato), si persuase che que'signori francassero la spesa dell'imbasciata. Nè s'ingannava. Un minuto dopo, e' tornava frettoloso in anticamera, per sollevare rispettosamente la portiera, e dire ai tre visitatori: « Il signor Cavaliere li prega ad entrare ».

Cavaliere! capperi! Non è, si diceva ai tempi antichi, non è cavaliere chi vuole. Francesco I, verbigrazia, non lo era, quantunque re di Francia, e se volle esserlo, ebbe a guadagnarsi quel titolo, e pigliar la gotata da Baiardo, sul campo, dopo la vittoria di Marignano. A' tempi nostri, non si suda più tanto; è cavaliere chiunque abbia ricevuto una croce dei santi Maurizio e Lazzaro, alla quale si può essere facilmente superiori, o inferiori, secondo i casi, e della quale non fa stima se non quegli che la riceve. Quegli che la dà, se ben ricordiamo, ha detto una volta argutamente; « una croce e un sigaro non si niegano ad alcuno ».

Il signor Cavaliere (per tornare a lui) era un uomo di quarantacinque anni, o in quel torno, da' capegli brizzolati, che portava sempre tagliati alla radice, e dal volto affatto ignudo, il quale lasciava scorgere in tutta la loro bellezza le cento grinze di un sorriso, che vi era come stereotipato, ed aiutava alla sua nominanza d'uomo piacevole e di belle maniere. Avea fama altresì d'uomo avveduto; ma in que'giorni era stato ad un pelo di perderla, e quella mattina ancora e'non era ben certo di non aversela guastata davvero. Però il sorriso stereotipo del suo volto arieggiava la smorfia, e il saluto ch'egli fece ai tre signori era a mala pena quel tanto che occorreva, per istare alle buone creanze. Gli atti, poi, volevano dire assai chiaramente: « Signori, gli è proprio per le vostre pergamene che vi ho fatti entrare; sbrigatevi! ».

— Signor cavaliere, — incominciò Aloise, — la

cagione che ci conduce da Lei è molto grave, e forse Ella, ne' momenti in cui siamo, non crederà opportuno di darci le informazioni che siamo venuti per chiederle.

— Dica, ad ogni modo, signor marchese, e dove io possa.... senza nocumento....

— Una perquisizione, — proseguì Aloise, — è stata fatta iersera in casa di Lorenzo Salvani.....

— Salvani! La scusi, — interruppe l'assessore, — conosco questo nome. Non sarebbe, per avventura, quello di un signore che ebbe un duello con Lei?

— Per l'appunto, e di presente, amicissimo mio. Ora, nella perquisizione fatta iersera in sua casa.....

— Perquisizione! — esclamò il magistrato, stringendosi nelle spalle. — Aspettino, dò un'occhiata ai rapporti, per sincerarmene; ma, se ben ricordo, nessuna perquisizione è stata fatta in casa Salvani.

— È stata fatta dai carabinieri; — entrò a dire Assereto, — e forse Ella non ne avrà avuto ragguaglio.

— Oh, in questi negozi si procede d'accordo, — rispose l'assessore capo, in quella che andava scartabellando alcuni fogli che aveva sulla tavola, di costa allo scannello, — ed io, se la perquisizione è stata fatta, avrei pure a saperne qualcosa. E infatti, qui non trovo nulla di ciò.

— Diamine! — borbottò Assereto. — O come va, questa faccenda?

E guardò in viso agli amici, stupefatti al pari di lui. Quindi, richiesto dall'assessore, raccontò per filo e per segno quello che egli aveva udito da Michele e dalla signorina Maria, non ommettendo neppure la conversazione fatta pur dinanzi colla vicina di casa.

— Non ne capisco un ette! — disse l' uffiziale di pubblica sicurezza, quando Assereto ebbe finito la sua narrazione. — L' Autorità non ha ordinato nulla di tutto quanto Ella mi dice.

— Ma, in tal caso, — soggiunse Aloise, — qui si chiarirebbe una bricconata, anzi due, di privati...

Il signor cavaliere si strinse nelle spalle, giusta il suo costume, quasi volesse dirgli: che ci ho da far io?

— E l'Autorità, — fu pronto a seguitare il Pietrasanta, — certamente si farà debito di scoprire....

— Signori miei, — interruppe il magistrato, increspando la faccia alla solita smorfia, — molte cose abbiamo a scoprire, quest'oggi. Lor signori intenderanno che le quistioni d'ordine pubblico hanno la precedenza. Del resto, se vogliono, possono raccontare il fatto all'avvocato generale.... non oggi, s'intende, poichè ci avrà molto a fare pur egli, ma domani, o poi....

Così dicendo, il signor cavaliere si alzò: maniera pulita di dir loro: andatevene, signori, che non ho tempo da perdere.

E i tre amici, intesa la mimica, e veduto come il degno tutore dell'ordine pubblico avesse quel giorno altro in capo che quella bagatella di una perquisizione apocrifa e della scomparsa di una fanciulla, si accommiatarono da lui.

— E adesso, indovinala, grillo! — esclamò il Pietrasanta, come furono nell'atrio del palazzo Ducale.

— In questo viluppo, — disse Aloise, — c'è per fermo la mano di qualche matricolato furfante. Ma giuro, per l'anima di mia madre, che ne verrò in chiaro, e guai a lui!

— Ci avrete compagni, Aloise, — soggiunse Assereto, porgendogli la mano, — compagni nel giuramento e nell'opere. Ora leviamoci di qua, e chiamiamo senza indugio i pensieri a capitolo.

FINE DELLA TERZA PARTE.

PARTE QUARTA.

CAPITOLO I.

Nel quale si racconta chi fossero i Templarii.

I Templarii! chi erano i Templarii?

Oh bella! risponderà l'erudito lettore. Erano i cavalieri di quell'ordine, tra religioso e militare, che, fondato nel 1118 da nove cavalieri francesi, ebbe il nome dalla dimora che gli assegnò Baldovino II in Gerusalemme, in un palazzo attiguo al luogo dell'antico tempio di Salomone. I cavalieri del Tempio erano ordinati dapprima a soccorrere, curare e proteggere i pellegrini cristiani in Terra Santa; poscia l'ufficio loro si stese, anzi addirittura si volse, a difendere coll'armi la fede di Cristo e il Santo Sepolcro contro gli assalti degli infedeli. Più tardi, ricaduta Gerusalemme in balìa dei Saraceni, i Templarii si ridussero nell'isola di Cipro, donde proseguivano la guerra giurata, combattendo sul mare, o tentando audacissime imprese sui lidi nemici. Sterminatamente ricchi e possenti, avevano, intorno al 1250, alta e bassa signoria su novemila baliaggi, commende, priorati; la più parte de' quali in Francia, dove la baldanza loro, le mire ambiziose, e i tenebrosi instituti dell'ordine, tornarono molesti a Filippo il Bello, per modo che egli pensò di sterminarli, e ne venne a capo, col ferro, col fuoco, e colle scomuniche di Clemente V, suo degno compare.

Il lettore erudito ha ragione; e' parla come un libro stampato, nè si potrebbe, per questo rispetto, insegnargli nulla di nuovo. Ma noi scriviamo cronache contemporanee, non storie antiche, e qui non

si tratta dei Templarii, spenti nel 1314, sul rogo del loro gran maestro Giacomo Bernardo di Molay, bensì d'un altro ordine, assai più moderno, cioè a dire dei Templarii che fiorivano in Genova, nell'anno 1857, e non furono spenti da altri roghi, se non da quelle della necessità, da altre ruote, se non da quella della mutevole fortuna, da altri *in pace*, se non da quelli della spietata vecchiaia.

Ordine, sodalizio, compagnia, e simiglianti, non sono vocaboli acconci a significarvi che cosa fossero i nostri Templarii di Genova. Essi eran, o, per dire più veramente, formavano un *quid*, che sfugge a tutti gli uncini, a tutte le strette della definizione. Anzitutto, perchè si chiamavano Templarii? Forse perchè erano cavalieri nati d'ogni più arrisicata intrapresa, e nelle loro adunanze non ammettevano donne. Entravano scudieri, e poscia diventavano cavalieri. Tutto ciò si faceva naturalmente, senza bisogno di statuti, e diremmo quasi senza lume di consuetudini. Come erano nati? E fors'anco esistevano come corpo?

Costoro, in principio, non erano i Templarii che dalle undici di sera alle cinque del mattino; gente racimolata da parecchie classi sociali, diverse di costume e d'intento; signorotti scioperati, studenti svogliati, artisti chiaccherini, dilettanti di critica, fannulloni per elezione, o per necessità, ai quali scorrevano disutili le ore del giorno, di guisa che potevano impunemente dormirle, spendendo quelle della notte in lieti ragionari, in pazze scappate. Si radunarono una volta intorno ad una tavola d'osteria; mangiarono poco, bevvero molto, chiaccherarono moltissimo, e si separarono a notte alta, colle frasi del duetto di Pollione e di Adalgisa: *Qui domani, all'ora istessa, — Verrai tu? Ne fo promessa.* Un'altra sera, mentr'erano seduti, capitò qualcheduno che aveva dimenticata la chiave dell'uscio di casa, e veduta la luce del gasse illuminare i vetri di una finestra sotto i portici del teatro Carlo Felice (impe-

rocchè colà per l' appunto era il Tempio dei primi cavalieri) avea deliberato di entrarvi, a sbocconcellare una fetta di arrosto e far ora sul bicchiere. Occorse poi che qualche sfegatato ammiratore della prima donna, o delle due ballerine *comprimarie* del teatro vicino, riscaldatosi nella controversia, si fermasse un'ora di più nell'osteria, dov'era venuto col proposito di rimanere appena dieci minuti, e nei nuovi arrivati riconoscendo amici suoi di vecchia data, trovasse l' addentellato per altre due ore di conversazione. Tutti costoro, raunati dal caso, rimasero uniti dalla chiacchera; e videro che ciò era buono.

La promessa di Adalgisa fu ripetuta; e dopo la promessa il giuramento. In progresso di tempo, non fu più bisogno di tanto; la consuetudine s'era formata e i nostri primi Templarii, che non si chiamavano ancora con quel nome, furono il centro, il nocciolo, intorno a cui vennero man mano raggruppandosi tutti i capi scarichi ed ameni della città. Molti, che pure, a cagione dei loro negozi, non avrebbero potuto far quella vita notturna, ci andarono perchè la tentazione era più forte della loro virtù. I giornalisti, gente avvezza a lavorar di sera, diedero un largo contingente d'uomini alla lega; gli artisti di teatro, legione avventizia, furono gli ausiliarii che venivano quivi, di stagione in stagione, a darsi la muta. E sempre nuovi erano i commensali, e non c'era bisogno dei capi per convocarli in assemblea. Non c' erano statuti, abbiamo già detto, ed aggiungeremo che non c'erano vincoli. Oggi mancava uno; domani l'altro; i primi tre che si radunavano, facevano manipolo; non passava un'ora, ed erano covone; liberi tutti di andarsene, di sparpagliarsi da capo, ma rattenuti dal sapore di una cena dond'era sbandito il cerimoniale, allettati dalle dolcezze di una fruttuosa comunione di pensieri, che sgocciolavano allegramente dai calici, o vaporavano mollemente, raccomandati a buffi di fumo.

In mezzo a questa mutevole e gaia brigata, v'ebbero, come s'intenderà di leggieri, i più volenterosi, i più assidui. E furono costoro i veri, gli autentici Templarii, in numero di dieci, come i comandamenti di Dio. Ma uno solo fu il comandamento della loro fede: *far di notte giorno*; comandamento facile a tenersi in mente, senza mestieri di tavole, poichè ne bastava una sola, imbandita; più facile a seguirsi, senza bisogno che vigilasse un Mosè, poichè erano dieci, tutti legislatori e profeti ad un modo, e se per avventura non sapevano donde far scaturire l'acqua, con un colpo di verga, sapevano bensì da quali cantine si spillasse il migliore.

Tra i nostri lettori (chi sa?) c'è forse taluno che avrà partecipato alla lega. A questo invalido senza pensione noi ci volgiamo, pregandolo a dirci se non è verità pretta tutto quello che andiamo narrando. Mai sodalizio, confraternita, o consorteria, furono più pronti ad accogliere, più larghi a licenziare. Per entrarvi, non occorrevano che quattro cose; gioventù e danari da spendere; onestà da tenere in serbo, e ingegno da mettere in comune. Per uscirne, bastava cominciare una sera a mettersi in letto di buon'ora, e alzarsi la mattina per tempo. Così facendo, si era certi di non veder più Templarii, e, volendo, si poteva anco dimenticare che fossero mai esistiti.

Il Templario, per solito, si alzava da letto alle quattro del pomeriggio e gli amici e i conoscenti lo vedevano verso le cinqne, allorquando, vestito di tutto punto, egli andava a goder la frescura mattutina sulla piazza della Posta. Sorseggiato il suo caffè nero (leggete vermutte), andava ad asciolvere; leggeva i diarii del mattino (altri direbbe della sera), e poscia, per ingannare il tempo, andava a sedersi nel suo scanno a teatro, dove ascoltava la musica, o la recitazione di qualche nuovo dramma, secondo i casi, e faceva tutte quell'altre cose che fa, in somigliante postura, ogni semplice mortale, Quasi sa-

rebbe inutile il dire che non era sempre a teatro, e che sapeva alternare questo passatempo colle visite, e coll'attendere a' suoi negozi particolari, molti o pochi, sempre secondo i casi, rilevanti o di niun conto che fossero.

Così giungeva la mezzanotte, ora in cui si metteva a desco e pranzava coi soliti amici e con tutti quegli altri avventizii che abbiamo già detto. Questo pranzo (che i semplici mortali chiamerebbero cena) riusciva un vero simposio, in cui regnava la più sciolta allegrezza, la più eletta festività di modi, la più bizzarra varietà di discorsi; cose tutte che tiravano in lungo il convito assai più che la lentezza di un cuoco sonnacchioso, e facevano schierare in bell'ordine una legione di bottiglie vuote nel mezzo della tavola.

Finalmente, verso le tre del mattino, cedendo alla muta eloquenza del tavoleggiante, che pisolava in un cantuccio, i sozii levavano le tende, per andarsene a diporto, continuando i ragionari incominciati a mensa, fino all'ora in cui gli asinelli de' lattai, le ceste delle cavolaie e delle fruttivendole, giungevano dal Bisagno, a mutare l'aspetto della piazza di San Domenico. Qui veniva a taglio una visita agli ortaggi e, secondo la disposizione degli animi, si mercanteggiava mezz'ora intorno ad un canestro di frutta, o ad un mazzo di radicchio, tanto per dar molestia alle erbaiuole e farsi dire che lor signori avean tempo da perdere. Ciò fatto, e comperata, per farla finita, qualche libbra di patate, o mezza serqua di melarance, per accoccarsele a vicenda, alla svolta della prima cantonata, si davano la buona notte e andavano a letto per tempissimo, come solevano dire a chi li riprendeva di andarci troppo tardi.

Questa maniera di vivere parrà sregolata a taluni, e strana, per lo meno, all'universale; non già a noi, i quali la reputiamo soltanto regolata diversamente, non altrimenti strana che in apparenza, a cagione di un mutamento d'orario. E di quel loro orario

particolare molto si compiacevano i nostri templarii, dappoichè le ore che passavano fuori di casa erano quelle appunto che consentivano loro di trovarsi in fiorita compagnia a teatro, con gente di loro elezione a tavola, e d'essere i veri padroni della città, quando uscivano a diporto, senza aver molestia da ruote di carri, da scuriade di cocchieri, da gomiti di screanzati, nè nausea dalla vista continua di asini calzati, o di furfanti matricolati.

Nè di ciò solo si lodava i templarii, ma eziandio del poco spendere. Uno tra essi, ai predicozzi del babbo, che era venuto dal borgo natale per pagargli i debiti, poteva dir di rimando:

— Di che vi lagnate, padre mio? Domandatene a quanti mi conoscono, e tutti vi diranno che vivo con una lira al giorno.

— Ah sì, con una lira? E il resto va tutto in libri, lezioni, e limosine, non è egli vero?

— No, padre mio; non sono tanto ricco da far limosine; lezioni particolari non ne prendo, e i libri non li pago.

— Sentiamo dunque dove va il tuo denaro.

— Ecco; cinquanta centesimi tra assenzio e caffè... Voi vedete che non è molto! poi, trenta centesimi di sigari, venti di giornali; tutto sommato, è una lira.

— E il pranzo, manigoldo? E la cena, e le male spese?

— Ah! tutto ciò, padre mio, entra nel conto della notte. Io vi dicevo quello che spendo al giorno, e certo non troverete che sia molto.

Buona pasta di giovani, quei templarii! Si riscaldavano per una quistione di politica, d'arte, o di scienza, come tanti e tant'altri, per far roba e quattrini; si ficcavano animosi in ogni ginepreto, col medesimo ardore che altri metterebbe a cavarsela. Non c'era forma, non delicatura d'intelligenza, a cui fossero, o volessero rimanersi stranieri; e tutto ciò senza sussiego, senza pedanteria, senza sforzo. In una

città mercatante e affaccendata come la loro, essi erano gli ospiti cortesi, i cerimonieri, i ciceroni volenterosi, di quanti giungessero, artisti, letterati, giornalisti, scenziati, d'altre parti d'Italia, anzi d'Europa a dirittura, per visitare la regina del Tirreno. Parecchi di questi signori confessarono ai templarii, dinanzi a un piatto di dàtteri di mare, che avevano molto sbadigliato il mattino, in compagnia di certi incravattati e stecchiti arcifanfani. Qualche gran diplomatico, ristucco delle visite ufficiali e dei pranzi di gala, respirò liberamente in mezzo ai notturni cavalieri, e dichiarò ad alta voce, tra due sorsate di Barbèra, che gli italiani valevano assai più dei loro rispettivi governi.

E insieme con questi giramondo, quante lezioni improvvisate di storia, alle tre dopo la mezzanotte, sulla piazza di Sarzano, o sotto la torre del palazzo Ducale! Quanti aneddoti archeologici, quante cronache gentilizie, sul ponte di Carignano, sugli scalini della Malapaga, e giù per lo Stradone di Sant' Agostino! quante cicalate intorno all' architettura bizantina, gotica e lombarda, sulla gradinata di San Lorenzo, e in groppa ai leoni del Rubatto!

Nè mancavano le pazzìe; che anzi erano frequenti, e non sempre argute. Lo seppero i cartelloni tondi del teatro Carlo Felice, che spesso andarono a far bella mostra di sè, e ad annunziar la serata della Bendazzi, o della Pochini, in luogo della solita « *Indulgenza plenaria* », ai divoti di Sant'Ambrogio. Lo seppero i carri della spazzatura, che più volte ruzzolarono, con grande frastuono, giù per la via Carlo Felice, portando in trionfo qualche Pollione, o qualche conte di Luna, costretto la sera di poi ad omettere la sua cavatina. Lo seppe troppe volte il portone della casa al numero 5 in via Carlo Felice, fatto a due battenti, i cui picchiotti, in forma di S, e girevoli, si incrocicchiavano con bel garbo l' uno sull' altro, per modo che le fantesche mattiniere non potevano

più uscire di casa, se qualche pietoso viandante non si faceva a rimuover l'ostacolo.

Ne tralasciamo, per amore di brevità, molte e molte altre, che ai Templarii parevano leggiadre invenzioni, ma non garbavano punto, come s' intenderà facilmente, ai cittadini che avevano necessità di dormire. Accenneremo soltanto, a mo' d' esempio, certe prediche strambe, piene zeppe di frasi senza costrutto, di testi latini citati a rovescio, che or l'uno or l'altro dagli allegri compagnoni andava facendo all' uditorio, dall'alto del muricciuolo di piazza Giustiniani, facendosi mandare al diavolo da tutto il vicinato. La predica finiva, per solito, in un battibecco tra l'oratore e qualche pacifico cittadino, che si affacciava stizzito alla finestra, esponendo il suo berretto da notte alle omeriche risa della brigata. E guai al pacifico cittadino se gli avveniva di gridare che la notte è fatta per dormire, imperocchè l'oratore era pronto a rispondergli, coi sacri testi alla mano, che chi dorme non piglia pesci, che quello era tempo di far penitenza e non di starsene in panciolle, che bisognava vegliare e pregare per non essere indotti in tentazione, e via discorrendo.

Non erano belle cose, per fermo; ma egli bisogna condonare alcun che ad una gioventù per tanti altri rispetti nobilmente operosa. Paragoniamo, verbigrazia, i Templarii colla società del Parafulmine, che già i lettori conoscono. Questa era il frutto di una educazione viziata, in mezzo a tempi di servitù politica, ad esempi di abbiettezza morale; tristo era l'intendimento e malvagie le opere. I Templarii ci avevano i loro difettucci, come il sole ci ha le sue macchie, come il cielo più sereno ci ha le sue nubi; queste nubi, queste macchie, questi difettucci dei Templarii, non erano che sovrabbondanza di vita, impeto di giovanile baldanza. Erano scapati, ma generosi, ma buoni; la consuetudine dei loro ritrovi amichevoli, dove le donne erano proibite come le pistole corte,

dove non si ammetteva che alcuno si lasciasse sopraffare dal vino, dove insomma non era nulla che potesse far degenerare in stupida orgia il geniale simposio, era un continuo ricambio di pensieri, che rallargava i cuori, che aguzzava gl' ingegni. Quell'assiduo stropicciamento scambievole d'arte, di lettere, di scienza, di politica e di cavalleria, era, sotto apparenza di sollazzo, una palestra, una scuola pei congregati, un nobile esempio per tutti. In essi e con essi, sorse una generazione che poco tempo di poi aveva a rappresentar degnamente Genova, la mercatante, la marinara, nel risorgimento politico e intellettuale della nazione. E cotesto avvenne facilmente, naturalmente, sebbene i Templarii non mirassero in particolar modo a professioni di fede, e non si guastassero il sangue per dimostrare che la libertà, il progresso, erano ristretti in questo o in quel partito, incarnati in questo o in quell'uomo.

Combattevano per la verità; si commovevano per ogni cosa che lor paresse generosa; e in tempi non anco maturi per opere di maggior conto, tenevano acceso il fuoco sacro, custodivano il palladio, portavano nei loro cuori le speranze del futuro. Intanto, più operosi e più ardenti dei Liberi Muratori, andavano esercitandosi in parziali combattimenti, rendendosi utili in isvariate occasioni, partecipando a parecchie di quelle coperte guerricciuole in cui si manifesta la vita di una città, rompendo talfiata le uova nel paniere ai grossi mestatori, dando qualche mazzata ai bricconi, e qualche botta di terza o di quarta ai prepotenti.

E adesso che sappiamo chi fossero, vediamoli all' opera. Ma anzitutto, chiudiamo il capitolo primo.

CAPITOLO II.

Nel quale si disputa lungamente intorno alla origine della donna.

Siamo nella sala superiore dell'osteria del Teatro. Non si lagni il padrone; diciamo, e seguiteremo a dire osteria, fino a tanto non ci profferisca un vocabolo, prettamente italiano, più acconcio a significare il luogo dove si mangia. Mangiatoia sarebbe il fatto nostro, ma qui, in vece degli osti, si lagnerebbero gli avventori. Gl'Inglesi, popolo schizzinoso se altro fu mai, non dubitano di chiamare taverne, riputatissimi luoghi dove essi banchettano signorilmente e dove pagano profumatamente, per giunta. Ora, perchè noi, in cambio di *ristoratore* e *trattoria,* inutili barbarismi, non diremo italianamente osteria?

La sala del pian di sopra, che abbiamo accennata, non troppo grande nè troppo piccola, par fatta a bella posta per quei cenacoli, di cui diamo un saggio al lettore. Arredata pulitamente, senza pretensione, fa buon viso ad ogni maniera di gente, purchè costumata. Vi si giunge per una scaletta, la quale ha due ingressi, l'uno nella sala a pianterreno, e l'altro nel vestibolo del teatro Carlo Felice.

Non è ancora suonata la mezzanotte, ma già i Templari sono raunati. Una lucerna a gasse scende dal soffitto a illuminare le mensa; dalle tre finestre spalancate, per dar libero corso all'aria, si spande l'acciottolio de' tondi e de' bicchieri, il suono delle voci e delle risa festevoli dei commensali, che sono tredici in punto (nè l'hanno per malo augurio) in-

torno ad una tavola, a cui il rinforzo di due tavolini sui lati minori ha dato la forma della più smilza tra le cinque vocali.

I dieci Templarii, gli autentici, non c'erano tutti, ma ai due che mancavano, supplivano cinque ausiliarii. Tra i primi si notava Mauro Dodero, vecchia conoscenza dei nostri lettori, il quale non aveva raccontata ancora la sua famosa storia d'Ocuenacati ai congregati epuloni di Quinto; Mauro Dodero, a cui la gran barba bionda, già largamente frammista di fila d'argento, aveva fatto ottenere più agevolmente il titolo, d' altra parte meritato, di gran maestro dell'ordine. Gli sedeva daccanto Marcello Contini, quell' allegro giovanotto che nove anni di poi, doveva sulle contrastate alture di Montesuello, e che allora era noto, al sesso debole per la maschia bellezza della persona, agli amici per la sua smania di cantare senza azzeccarne mai una, a tutti pel suo ottimo cuore, per la schietta cortesia de' suoi modi, posta maggiormente in rilievo, anzichè scemata, come in tant' altri avviene, dagl' impeti di una bollente natura.

Marcello, povero amico! Tu eri de' buoni, epperò, come tanti altri buoni, se' morto nel fiore degli anni, La gran mietitrice che « fura i migliori e lascia stare i rei » s'è chiarita anche con te fedele al costume, e ti ha volto sull' ampio torace il piombo sibilante d'un cacciator tirolese, in quella che tu andavi canticchiando a tuo modo, tra il fischio delle palle e il rombo delle artiglierie, la canzoncina inventata poche ore innanzi dai compagni, e incuorando i tuoi a snidare il nemico da una serraglia d' alberi atterrati, donde ei traeva liberamente sulle camicie rosse e sui bigi farsetti dei carabinieri genovesi. Marcello, povero amico! I nostri cuori battono più forte, ogni qual volta si rammenta il tuo nome; il tuo elogio funebre ben sopravvive alla cerimonia della sepoltura, se chi ti conobbe, e t'amò, tuttavia lo ripete.

Templario per eccellenza, era nel numero l'avvocato Gabriel, che diceva di far la sua pratica nello studio del Norisi, e in cambio la faceva a letto, dove rimaneva più a lungo di chicchessia. Per contro, era l'ultimo a rincasarsi, dopo avere accompagnato ai rispettivi usci tutti i suoi notturni colleghi.

C'era poi nella combriccola il Giuliani, quel giornalista universalmente accusato di non scrivere quattro versi al giorno, poichè lo si vedeva girandolar sempre da piazza Carlo Felice all'angolo della libreria Grondona. Il poveraccio aveva un bel lavorare e far miracoli; non c'era un cane che lo credesse. Egli stesso, così soverchiato dalla voce pubblica, aveva finito per credersi il più gran scioperato del mondo. Nè va dimenticato il Savioli, egregio dilettante di musica, che usciva qualche volta colla chitarra ad armacollo; nè il Lorenzini, il più grave dei matti, che Firenze ha rapito all' aria libera di Genova, per chiuderlo nella cella penitenziaria di un ministero. Peripezie della vita!

« *J'en passe et des meilleurs* » diremo con Ruy Gomez de Silva. Questi, ed altri che non nominiamo per non esercitare la pazienza dei nostri lettori, se ne stavano seduti a desco, incominciando allegramente la cena, intorno ad un maiuscolo piatto d'ostriche, le quali, lasciato il ruvido guscio nei tondi, andavano ad affogare in que' tredici stomachi, sotto una pioggia di vin bianco delle Cinque Terre, che non teme confronto di Capri, nè di *Sauterne*.

— Lorenzini! — gridò il Savioli che, sporto il braccio sulla tavola per metter mano al piatto, se lo vedeva portar via da quell'altro; — Tu inghiotti più ostriche colle tue mascelle, che Sansone non uccidesse Filistei...

— Colla tua! — proseguì Lorenzini, tra le risa dell'assemblea; e frattanto si trasse nel tondo un'altra dozzina di gusci pieni.

Tra' Templarii la celia era permessa anco se la

andasse un tal poco fuori di riga. Giuliani aveva messo fuori questa legge, che dopo le undici di sera non fosse più lecito aversela a male per cosa alcuna che altri dicesse. Però Savioli si lasciò dare tranquillamente dell'asino, e tirò innanzi:

— Colla mia, o colla tua; fatto sta che le ti piacciono maledettamente, le ostriche, e le mandi giù senza misericordia... per noi.

— L'ostrica, — sentenziò Lorenzini, in quella che ne alzava una all'altezza delle labbra, — è la regina dei molluschi, ed io, quantunque acefala, non dubito di proclamarla superiore all'uomo.

— E alla donna, per conseguenza; — notò l'avvocato Gabriel.

— Oh, questo poi, no!

— Sentiamo quest'altra! — disse capitan Dodero, — Lorenzini ha ancora più paradossi in corpo, che ostriche.

— La donna, — proseguì Lorenzini, col suo piglio cattedratico, — è una cosa...

— Una cosa! — esclamò, interrompendolo, in atto di maraviglia, il Savioli.

— Una cosa, sicuro, una cosa che non patisce confronti, nemmeno col sole e coll'altre stelle, imperocchè essa è la cosa più divina dell'universo. E te lo provo, come due e due fanno otto.

— « *Io ti dimostrerò con belle prove* » — canticchiò Marcello Contini, dall'altro capo della tavola, — « *Che la terra si bagna allor che piove* ».

— Chetati, Orfeo! — gridò Lorenzini. — Io dico e sostengo, anco se m'aveste a pigliare per un poeta, che la donna è cosa tutta divina, o poco meno. Ne ho veduta una, quest'oggi, in via Luccoli, per la quale darei, Dio mi perdoni, tutte le ostriche che sono ancora nel piatto.

— Bello sforzo! — esclamò il Giuliani. — Ce n'hai lasciate sette.

— Anzi, mi piglio anche queste, e proseguo. Credete alla Sacra Scrittura?

— Siamo gente battezzata! — rispose, per tutti, il gran maestro Dodero.

— Orbene, narra la Sacra Scrittura che Iddio in principio creò il cielo e la terra....

— *Avocat, passez le déluge!*

— Non posso, Giuliani; non posso uscire dalla Genesi.

— Ma la sappiamo anche noi, a menadito, la Genesi.

— Tanto meglio, poichè, in tal caso, avrete posto mente che Iddio creò la terra, ogni specie d'animali, e l'uomo medesimo, colla grossa materia, contentandosi, per quest'ultimo, di soffiargli addosso.

— Sta bene, e che cos'è la donna, se non carne della sua carne?

— Adagio, Biagio! L'ha detto Adamo, e per dire una corbelleria di quella fatta, potea fare a meno di svegliarsi. Osso delle sue ossa, meno male, ed anche per una centesima parte.

— Tu stesso lo ammetti; — disse di rimando Savioli, — la donna è fatta d'una costa dell'uomo.

— Bravissimo, d'una costa. Tu ti danni colle tue ragioni; ti aguzzi il palo sulle ginocchia. Notate bene, o signori; la è fatta d'una costa, carne od osso che sia, cioè a dire materia già ridotta e trasformata dalla volontà del Creatore. Sappiamo adunque che ella non viene direttamente dalla mota, come l'uomo, suo indegno vicino. Ora, poi, come potrebbe una costa pigliar statura e forma di donna, senza l'aiuto di un nuovo elemento?

— E l'aria? — dimandò Savioli.

— Ah, tu credi, — proseguì Lorenzini, — che sia stata gonfiata d'aria, come le bottiglie e come i palloncini?

— E perchè no?

— Infatti, — disse Contini, tornando a cantare,

La donna è mobile
Qual piuma al vento...

— Sta zitto... Piave! e poni mente anche tu alle mie parole. La donna non ci ha di umano che la quantità di una costa, cioè a dire venti o venticinque grammi; il resto, cinquanta o sessanta chilogrammi, è tutto soffio di Dio. Io lo vedo, il Creatore, — proseguì con ardita ipotipòsi il Lorenzini, — soffiare addosso a una motta di fango per far l'uomo, ma soffiar dentro a una costa per foggiarne la donna, l'unica cosa creata che contenga, checchè ne dicano i chimici, maggior parte di Dio.

La chiusa di Lorenzini fu accolta dalla brigata con una salve di applausi.

— Peccato non ci siano donne ad udirti! — sclamò il giornalista Giuliani.

— Non siamo Templarii per nulla! — notò Savioli. — Le donne se ne stiano da banda. Dov'è la donna, non c'è più libertà di parola; sottentra la cerimonia, o la passione; quella mette il bavaglio alla verità, questa soffoca il raziocinio. Ho detto, — proseguì con burlesca gravità l'oratore, — e non patisco osservazioni perchè questa è la mia opinione.

— Sia bene o male, — entrò a dire Mauro Dodero, — poichè non ci son donne tra noi, racconterò una variante della storia di Lorenzini.

— Ne muta il senso? — dimandò questi.

— Press'a poco.

— Mi riserbo la facoltà di combatterla.

— Anzitutto, sentiamola; — disse Savioli. — Capitano, hai la parola.

— Grazie tante; — soggiunse capitan Dodero; — ecco la variante. Il Signore avea tolta la costa all'uomo. Fin qui la è storia conosciuta...

— Sicuramente; — interruppe Giuliani, — « *immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam, cumque obdormisset, tulit unam de costis eius, et replevit carnem pro ea* ».

— Tutto benissimo, salvo l'ultima frase! — ripigliò a dire capitan Dodero. — Il signore avea tolta

la costa di Adamo ed era lì per farle quell' uffizio che ci raccontò Lorenzini, allorquando fù veduto dalla volpe che passava a caso da quella parte dell'Eden. Voi sapete meglio di me che gli animali erano già creati, quel giorno, e ciascheduno secondo la specie sua.

— Verissimo! — tornò a dire Giuliani, che era forte di Sacra Scrittura, come i suoi colleghi del *Cattolico;* — Ed eccovi il testo che lo dice: « *Et fecit Deus bestias terrae juxta species suas, et jumenta, et omne reptile terrae in genere suo. Et vidit Deus quod esset bonum.* »

— Vuoi finirla, Giuliani, col tuo latino? — gridò Marcello Contini.

— Non mio, ma di San Gerolamo; del resto, ho finito.

— Manco male; ora, continua tu, Dodero, che parli in genovese, come Iddio comanda.

— E come diffatti parlavano Adamo ed Eva, poichè la genovese è la prima lingua del mondo; — disse gravemente Dodero, pettinandosi la barba colle dita, com'era suo costume. — Ora torno al racconto. La volpe adocchiò la costoletta, e, spiccato un salto, vi pose il dente, come se fosse roba sua, e il Signore non l' avesse tolta all' uomo che per farne un presente a lei. Fu per tal guisa, come vedete, la prima costoletta mangiata a questo mondo.

— E allora? — dimandò Lorenzini.

— Allora avvenne che messer Domineddio, per riavere la costoletta, sporse la mano per afferrare la volpe; ma siccome la volpe fuggiva, egli non fece in tempo a pigliarla pel collo, e non agguantò che la coda. E qui, tira lui per un verso, tira quella per l' altro, accadde che al Signore rimase la coda in mano, e la volpe sguizzò lunge da lui portandosi la sua preda tra' denti.

— E allora? io torno a dimandartelo, e allora?

— Allora, messer Domineddio, rimasto con quel

negozio in mano, sorrise, e poichè di riavere il fatto suo non c'era nemmanco a pensare, fece in tal guisa i suoi conti: — Abbiamo già tolta all' uomo una costa, e a levargliene un'altra gli si potrebbe recar troppo danno. Ora poichè non possiamo fare la donna ad immagine dell' uomo, facciamola ad immagine della volpe ». Detto, fatto; il Signore accostò la coda della volpe alle labbra, soffiò, fece la donna...

— *Et vidit Deus quod esset bonum;* — soggiunse l'impenitente latinista Giuliani.

— Questo non so; — proseguì capitan Dodero, — la variante nol dice. Questo so bene che essa ci chiarisce come e perchè la donna nascesse molto più astuta dell'uomo, e come il serpente trovasse il terreno già preparato, quando le entrò del negozio del pomo.

— La è grossa, capitano, la è grossa! — sclamò l'avvocato Gabriel.

— Che volete, amici? Non l'ho mica inventata io. Ve la racconteranno tutti i contadini di Quinto, dai quali l'ho raccolta, e che forse l'avranno avuta dal parroco.

— Ventura per te, non ci siano donne ad udirti! — gridò Lorenzini, copiando a suo modo una frase di Giuliani.

— Che! in fondo in fondo, possiamo esser d'accordo, poichè tutt'e due ammettiamo il soffio di Dio. Quanto alle donne, elleno potrebbero risponderci che tra una coda di volpe e una costa d'uomo non c'è poi quella gran differenza, da doversene dar briga.

— L'uomo è un brutto animale; non l'ho sempre detto io? — gridò il giornalista.

— Parla per te, Giuliani! — disse di rimando Contini.

— Ah sì, scusate, dimenticavo.... l'Apollo del Belvedere, — proseguì Giuliani ridendo. — Ma, in fede mia, non avete notato voi altri che nella specie umana occorre tutto il contrario delle bestie? Tra

esse, nessuna eccettuata, il maschio è più bello a gran pezza della femmina; uccello, ha più varietà di colori nelle penne, ciuffo e coda più appariscenti; leone, ha più criniera; tigre, ha più chiazze sul mantello, e va dicendo. Solo nella nostra specie avviene che la femmina è più bella, più graziosa ne' suoi contorni, più bianca nella sua carnagione, più leggiadra nelle sue movenze, più gradevole insomma a vedersi....

— E a toccarsi; — aggiunse Contini.

— Sicuro, a toccarsi; e qui, parlo proprio per me! — conchiuse Giuliani, tra le risa dell'uditorio.

Contini si disponeva a rispondere; ma in quel mentre, capitan Dodero, che era seduto in capo alla tavola, colla faccia rivolta all'entrata, alzò la mano, in atto di trinciare una benedizione.

— Ah, ecco un renitente! — sclamò l'avvocato Gabriel, volgendo gli occhi all'uscio.

— Il figliuol prodigo! — soggiunse Lorenzini. — Ammazziamo il vitello grasso.

— Sul tardi mordono i muggini! — disse Giuliani, ripetendo un noto proverbio genovese, tolto a prestanza dai pescatori.

— Vieni, — cantò Marcello Contini,

Vieni all'amplesso estremo
D'un genitor cadente;
Il giudice supremo
Ti manda.....

— Uno stuzzicadente! — interruppe Assereto, chè era egli appunto il nuovo venuto, accolto con tanta gazzarra dai ragunati. — Il verso cresce, ma tu cali di mezzo tono, e i conti si pareggiano.

— Hai detto la verità, Assereto! — disse Savioli. — Per te non c'è più altro in tavola. Chi tardi arriva male alloggia.

— Non ho appetito, io! Sono venuto per salutarvi, e ragionare di cose gravi.... se si può.

CAPITOLO III.

Dove si chiarisce la bontà del metodo induttivo.

— Se si può! — ripetè capitan Dodero. — Si può sempre, purchè se n'abbia voglia.

— Anzitutto bevi! — soggiunse Contini, mescendogli nel suo bicchiere.

— Le tue bellezze; grazie! — rispose Assereto, accostando il bicchiere alle labbra.

— E raccontaci che cos'è accaduto di te, — entrò a dire Lorenzini, — che non t'abbiamo più visto da due giorni.

— Lo saprete insieme colle cose gravi per le quali sono venuto stanotte.

— Ah, gli è vero: parliamone dunque e subito.

— *Paulo majora canamus!* — disse Giuliani. — Eccoci ad ascoltarti.

Ed egli e gli altri tutti, si raccolsero nel più profondo silenzio per udire le cose gravi dell'amico Assereto. Questi non entrò subito in materia, e, fosse per meglio disporre gli animi a prestargli attenzione, o fosse per non dipartirsi da certe loro consuetudini di conversazione, si trattenne in quella vece a fare alcune dimande, in maniera d' esordio.

— Amici, — diss'egli gravemente, — siamo Templarii?

— Siamo! — risposero parecchi ad una voce.

— E da senno, s' intende, non già per modo di celia?

— Da senno.

— Deliberati, — proseguì Assereto, — ad operar

di concerto, ogni qualvolta uno di noi abbia bisogno degli altri? Pronti a soccorrere i deboli contro i prepotenti, a sventare i maneggi dei broglioni, a romper le trame dei tristi, quando tornino a danno di noi, o degli amici nostri?

— Perdio! e lo domandi? — gridò Lorenzini. — Pronti e deliberati, col senno e colla mano, in ogni caso, in ogni occorrenza.

— Orbene, qui abbiamo un caso, per l'appunto; il caso di una fanciulla che è sparita da casa sua, non si sa come, ma certo per opera di furfanti matricolati, e assai potenti per sovramercato, poichè i signori di palazzo Ducale non vogliono darsene briga, certo per tema di scottarsi le dita.

— Questo è pan pe' tuoi denti! — disse capitan Dodero, volgendosi a Giuliani. — Due paroline sul giornale, e poi si provino a star quatti!....

— No! — rispose il giornalista. — L'accusa sul giornale ha da lasciarsi pe' casi disperati. Vediamo in cambio se non si potesse per avventura far meglio.

Il consiglio di Giuliani ebbe a parer buono per fermo, dappoichè i colleghi di lui si fecero a chiedere ad Assereto che volesse raccontar loro per filo e per segno ogni cosa, e stettero ad udirlo con molta attenzione.

L'óttimo Assereto parlò forse mezz'ora, senza essere interrotto, narrando partitamente e minutamente tutto quel che sapeva; come il suo e loro amico Salvani avesse avuto mano nei rimescolamenti politici de' giorni innanzi; come avesse in casa sua una sorella adottiva; come fosse stato custodito fino a quel tempo il segreto de' natali di lei, come un'apocrifa perquisizione rapisse la cassettina d'ebano appunto a quell'ora che il giovine Salvani metteva a repentaglio la vita e la libertà; come egli, fallito il colpo, si mettesse in salvo, e come la fanciulla, in quella notte medesima, abbandonasse la casa, tratta fuori da una dama sconosciuta—che era andata a

cercarla, in compagnia d'un vecchio, congiunto, amico o servitore che fosse.

Queste cose i nostri lettori le sanno, e non occorre ripeterle, seguendo il filo del racconto di Assereto ai Templarii. Egli narrò inoltre del servo Michele, e questo, che i lettori ignoravano tuttavia, faremo di spiegar loro in brevi parole.

Il povero servitore, sapendo anch'egli della congiura e della parte che ci aveva il padrone, ma non volendo far contro a' suoi comandi con lasciar sola in casa la giovinetta, segnatamente dopo quel guaio della perquisizione, per un po' aveva roso il freno, misurando un centinaio di volte, con passo irrequieto, lo spazio che correva dalla cucina all'anticamera, e borbottando tra' denti qualche verso delle sue canzoni spagnuole. In tal guisa passarono due ore, che gli parvero due secoli; finalmente, non udendo mai nulla, nè una schioppettata, nè un grido, commosso dalla ansietà della padroncina, ed aggiungendovi la sua, che non era poca nè lieve, pensò di andar fuori a pigliar lingua egli stesso, e uscire una volta da tanta inquietudine. E così fece, consentendolo la signorina Maria, dopo aver pregato la vicina che volesse andare un tratto a farle compagnia, per quella mezz'ora ch'egli sarebbe rimasto fuori.

Da casa alla piazza Carlo Felice non erano stati che due salti. Ma, giunto in capo al vicolo dello Casana, Michele aveva veduto una compagnia di soldati, e, rifatta la sua strada, era andato per le scorciatoie fino alla Nunziata. Anche laggiù, soldati, carabinieri e sergenti di polizia; di popolo, niente.

Michele ebbe in somma a raffermarsi sempre più nella sua prima opinione che il colpo fosse andato fallito. Ma Lorenzo, dov'era? il nostro veterano volle averne l'intero; epperò si mosse alla volta della Darsena; ma non era anche giunto nei pressi di Santa Sabina che s'imbattè in un popolano suo conoscente, appunto di quelli che dovevano menar le mani da

quelle parti là, il quale gli diede in poche parole ragguaglio d'ogni cosa: tutto andato a monte; essi fuggiti in tempo e sparpagliatisi per la città; il loro comandante uscito prima di loro per andare al quartier generale; altro più non sapere di lui.

— Per sant'Antonio! — esclamò Michele, che giurava volentieri nel nome di quel santo, dopo il combattimento della *tapera* che ne portava il nome laggiù in America; — il padrone è in salvo.

E fattosi alquanto più tranquillo, se ne tornava a casa, pigliando la strada più larga. Passò senza intoppo per Via Nuovissima, e giunto al quadrivio di San Francesco, stette perplesso un istante, se dovesse proseguire per Via Nuova, o discendere dalle Vigne. Quest'ultimo consiglio la vinse; ma quel momento d'incertezza gli era tornato a danno, imperocchè due sergenti di polizia, sbucati di là presso, si fecero a domandargli con mal garbo dove andasse a quell'ora.

— Non lo so; — rispose asciutto Michele, a cui la vista di que' due figuri avea rimescolato nelle vene il suo sangue repubblicano.

— Non lo sapete? Venite con noi!

Sulle prime, Michele aveva pensato a resistere; anzi, un moto delle braccia che poteva rassomigliare assai bene ad un pugno, avea cominciato a far testimonianza del suo proposito. Ma in quel mezzo aveva scorto due carabinieri, i quali salivano l'erta, rasentando il palazzo Brignole, e, posto il caso si fosse liberato dai due sergenti, gli avrebbero impedito ogni scampo. Però, trattenendo il pugno a mezza strada, s'era contentato a protestare contro i modi delle guardie, e aveva finito col dire: orbene, poichè vi piace tanto la mia compagnia, vengo con voi.

Ed ecco per che modo il nostro Michele, in cambio di andare a casa, era andato a Sant'Andrea, del quale non era punto divoto.

La mattina seguente, il prigioniero era stato interrogato dal giudice. Avendo imparato a sue spese, nella

notte, a tener la lingua a segno, rispose modestamente esser egli Michele Garaventa, servitore del signor Salvani, che se ne andava tranquillamente a casa, dopo averne bevuto un bicchiere, non intendendo nulla di tutto quel subbuglio *d'uomini d'arme.*

Il nome di Salvani non parve facesse alcuna impressione sul giudice. Le autorità di palazzo Ducale, colte alla sprovveduta in quei giorni, con tanta roba sulle braccia, molta se ne lasciavano cadere a terra, senza pensare nemmanco a rialzarla. D'altra parte il nome di Salvani, conosciuto per quel che valeva al comando militare, ma salvato dal più grave pericolo mercè l'amichevole sollecitudine del capitano Nelli di Rovereto, non era ancora, quella mattina, sulla lista del potere civile, e non poteva, per conseguenza, esser noto al potere giudiziario, il quale non aveva tra mani che una trentina di popolani, arrestati la più parte a caso, e tutti intesi a dichiarare che non sapevano nulla.

Tornando a Michele, egli non era uomo da destar sospetto nell'anima timorata del giudice istruttore, il quale s'impuntò solamente, e più per consuetudine d'ufficio che per altra ragione, a chiedergli il perchè avesse risposto « *non lo so* » alla domanda delle guardie.

— Mi hanno colto all'impensata; rispose Michele senza turbarsi; — avevo anche un po' bevuto, come ho già detto a vostra Eccellenza..... Ella sa bene... il vino impedisce lo *sviluppo delle sillabe*.... E poi, — proseguì egli, vedendo le labbra del giudice increspparsi, per trattenere il sorriso, — io sapevo io, dove andassi? Non poteva mica sapere che mi avrebbero portato in catorbia!

Qui il magistrato aveva riso a dirittura, e, la sera di quel giorno medesimo, il nostro Michele era posto in libertà. Corso a casa, avea trovato faccia di legno, come il Montalto, il Pietrasanta e l'Assereto; però, dopo essersi grattato un pezzo la cuticagna, senza

cavarne un costrutto, aveva deliberato di andare da quest'ultimo, per chiedergli se sapesse nulla de' suoi amati padroni.

Assereto gli aveva narrato a sua volta tutto quel che sapeva di casa Salvani. Non gli era molto, per verità. Ma la sparizione della fanciulla, tanto più notevole in quanto che pareva essere spontanea, messa a riscontro colla perquisizione, chiarita apocrifa, nella camera del signor Lorenzo, fece gridar Michele e strapparsi i capegli, come un dannato dello inferno cattolico.

— Sì certo! — andava egli borbottando negli intermezzi delle sue furie. — Non erano venuti che per la cassettina d'ebano, quei carabinieri di nuovo conio. Ah maledetta lingua!....

E alle ripetute domande di Assereto che instava presso di lui per avere la spiegazione di quelle parole, il povero servitore aveva risposto un nome, quello del Bello, che era stato il suo Pilade, ma potea dirlo con più ragione il suo Giuda. Ma non sarebbe andato impunito, e non avrebbe avuto il tempo d' impiccarsi da sè come l' apostolo del fico; imperocchè egli, Michele, com' era vero Iddio, l'aveva a freddare colle sue mani.

Assereto, che avea durato molta fatica a cavargli i suoi sospetti di bocca, così furente com' era, ne durò un' altra grandissima a chetarlo. Finalmente (così narrava agli amici) e' gli aveva ingiunto, per l' amore de' suoi padroni, di non muoversi, fino al suo ritorno, da casa, aspettando che egli avesse trovato il modo di porsi sulle traccie della signorina Maria. Questo era l'essenziale; quanto alla vendetta, sarebbe venuta poi, chè intanto la era, giusta il proverbio de' Corsi, una vivanda da mangiarsi fredda.

Il racconto di Assereto fu ascoltato dagli amici Templarii con una attenzione che mai la maggiore. E invero, quel tenebroso sviluppo di casi, quella filatessa di malanni che s' era andata svolgendo così as-

siduamente nel breve giro di pochi mesi, e seguendo la legge del *motus in fine velocior,* su quella giovine coppia fraterna, appariva tale da far pensare non poco, e da far credere che una possanza occulta avesse vigilato l'intrigo, condotto lo svolgimento del dramma. E in quella guisa medesima che al vedere un ragno enorme affilettar la sua tela, e al pensare quanti poveri insetti alati andranno a impigliarvisi dentro, l'uomo dimanda a sè stesso perchè la natura abbia mai creato quella malvagia e difforme bestiuola, gli amici di Assereto, udendo di quell' altra tela, così sottilmente ordita da una mano invisibile, così facilmente aiutata dagli eventi, andavano chiedendo tra sè medesimi come e perchè il fato, cieco o veggente che sia, in cambio di sgominare, assistesse efficacemente i disegni dei tristi. Gli amici di Assereto non ponevano mente che l' astuzia si chiarisce appunto in cotesto, ch' ella prevede tutti i casi possibili, raccoglie diligentemente le fila dei fatti che si svolgono, e tutte le fa concorrere ad un fine, per modo che le conseguenze appaiono il naturale portato di quella legge mal nota e mal definita che governa gli eventi.

Chi volle indagare, sceverare, la parte del fato da quella dell' umana nequizia, nei casi narrati, fu il giornalista Giuliani, avvezzo per lunga e non lieta consuetudine del suo ufficio, a scrutare i cuori e le reni, per ogni atto degli uomini, a metter sempre il naso nelle quinte, sul teatro della vita. Se Adamo fosse stato giornalista, mettiam pegno che non avrebbe mangiato così alla leggiera il pomo della scienza, vogliam dire senza levargli la scorza, e senza investigare la polpa, giù, giù, fino alle cellette del torsolo. Epperò il Giuliani, mentre gli amici rimanevano come trasognati, fu sollecito a cogliere il primo appiglio, per tentare il suo lavoro a ritroso.

— Il Bello, hai detto? Chi è costui? Sarebbe per avventura un certo Carasso?

— Sì, il servitore di Salvani me lo ha indicato anche con questo nome. Lo conosci tu?

— Lo conosco. Molta gente conosco io, e di *diversa mena,* come ha scritto Dante, pigliando il vocabolo da noi genovesi. Amici, — proseguì Giuliani, voltandosi con piglio solenne ai Tamplarii, — qui certamente occorre di far qualche cosa; Assereto non ci avrà, spero, raccontata la sua storia per nulla.

— Sicuro; ma che fare? — dissero gli altri.

— Non lo so ancora, ma fare bisogna. Andiamo innanzi; troveremo, strada facendo. Conoscete il metodo induttivo?

— Filosofia! — esclamò Lorenzini.

— Sia pure; l'ha trovato la filosofia, ma è buono dapertutto, come il prezzemolo. Chi lo ha tolto dal limbo, dove lo avevano cacciato i dogmatici, non fu propriamente un filosofo, sibbene un gran pittore, il quale s' intendeva di moltissime cose, Leonardo da Vinci. Un altro, astronomo, e filosofo, Galileo, gli diede forma scientifica; un altro ancora, che fu un po' di tutto, anche un tristo, Bacone da Verulamio, ne foggiò una fiaccola, e la portò a rischiarare tutte le ottenebrate sorgenti dello scibile; noi, Templarii, secondo il nostro bisogno, facciamone un' arma di combattimento.

— Parli come il Boccadoro; vediamo il tuo metodo alla prova.

— Eccolo. Mettiamo le fondamenta. Perchè questa guerra al Salvani? Che nemici ha egli, giovine, modesto, quasi oscuro, com' è? Lo sai tu, Assereto?

— Credo non ne abbia alcuno, salvo il Collini, che lo tirò dapprima in quel suo garbuglio che sapete, e poi, quando egli se ne cavò valorosamente colle sue mani, gliene volle un mal di morte.

— Il Collini! Non mi basta; — sentenziò Giuliani. — Costui è un ambizioso, un rettile, paolotto per la pelle; ma non è, non può essere che uno stromento in mano di più ragguardevoli bricconi.

— D'altri non so, e non credo; — proseguì Assereto. — Il mio amico Lorenzo se ne è vissuto sempre ne' suoi panni, lontano da ogni briga.....

— No, no, il Salvani non c'entra, o c'entra soltanto di sbieco. Qui bisogna tener d'occhio il segreto domestico, la nascita della sua sorella adottiva. Non vedete come tutto è riuscito ad un fine? La perquisizione architettata da questo ignoto avversario, non mira che ad agguantare la cassettina d'ebano. Dopo la perquisizione, viene il tiro alla ragazza. A proposito, come nasce ella?

— Il segreto era appunto nella cassettina, e Lorenzo ne aveva accennato nella sua lettera al marchese di Montalto.

— Perchè al marchese di Montalto?

— Perchè la fanciulla verrebbe ad essergli congiunta di sangue, come figlia ad uno zio paterno del signor Aloise, che è morto in esiglio, or fanno dodici anni.

— E la madre?

— Non lo so; Lorenzo ne ha letto il nome in un carteggio che era chiuso nella cassettina, ma non ne ha detto nulla a me, nè al signor Aloise.

— Bisognerà vederlo e saper questo nome.

— Sicuro, e questo è anche il disegno del marchese di Montalto, le cui ricerche si uniranno alle nostre.

— *Viribus unitis!* — disse Giuliani; — va benissimo. Intanto sappiamo che qui sotto c'è un vecchio peccato aristocratico, di cui forse una madre vuol sottrarre le prove, od altri giovarsi per suoi fini particolari. Questa seconda congettura mi pare anzi la più ragionevole. C'è troppi congegni in questa trappola che hanno tesa, troppo sforzo di molle!

— Hai, ragione; — soggiunse Savioli, — ma chi le ha foggiate, queste molle? e questa trappola, chi l'avrà tesa?

— Oh, pezzi grossi, di certo! Questa gente che

invigila una casa e giunge a risapere d'un cofanetto così gelosamente custodito; questa gente che sa di lunga mano i negozi del partito, in cui s'è gittato il Salvani, e conosce così bene il giorno e l'ora di un tentativo politico da cavarne profitto per sè, mandando lo scatto de' suoi congegni di conserva collo scoppio della rivolta; questa gente che ci ha i carabinieri apocrifi a' suoi comandi, e mentre vi maneggia i bari da carte, i ladri notturni, così facilmente com'io questo bicchiere vuoto, fa a fidanza con tutte le autorità costituite; questa gente che ha modo di farvi uscire spontaneamente una virtuosa e severa fanciulla dalla casa che ama; questa gente, dico io, è schiuma di neri, fior di gesuiti, insomma, o ch'io ho perduto l'ultima oncia di cervello.

— In Genova non ci sono più gesuiti! — disse l'avvocato Gabriel.

— Lo credi? Io no, ci ho buono in mano per provarti che durano, e rigogliosi tuttavia, quantunque non si veda più il loro cappellaccio a due acque. Voi altri non vedete che paolotti, come in tempo di carnevale non si vede che la maschera. Ora i paolotti sono la maschera; i gesuiti la testa. I paolotti sono una vasta congregazione, anzi un partito a dirittura; ma quello che guadagnano in ampiezza di superficie lo perdono in profondità; ci è a dire, lo perderebbero, se non ci avessero i gesuiti a sostenerli. *Mens agitat molem.* È il gesuita che dà l'impulso a queste centinaia di rachitici senza ardimento; il gesuita che promuove le loro ambizioni, le loro vanità; il gesuita che non ha paura del delitto, mentre essi, malvagi soltanto a mezzo, si contentano alla muta resistenza, alla sorda calunnia. Anch'essi operano il male, ma come legione; laddove un solo gesuita val quanto tutti costoro, e fa altrettanto male egli solo.

— Vediamo di accordare le due opinioni; — disse capitan Dodero, usando della sua autorità presidenziale; — i paolotti sono l'esercito, e i gesuiti lo stato maggiore.

— Accetto l'emendamento; — ripigliò l'oratore. — Tornando al caso nostro, notiamo in esso la mano dei più potenti e dei più audaci, di coloro che governano dall'alto tutti i congegni della macchina smisurata. E a proprosito di congegni, chi è la dama che ha condotto via la fanciulla?

— Sua madre; — entrò a dire l'avvocato.

— Potrebbe darsi, quantunque non lo creda; ad ogni modo, una dama di misericordia. La pietà è un'ottima bandiera per coprire ogni razza di merce.

— E i falsi carabinieri?

— Furfanti di tre cotte; gente avvezza al furto con rottura, vecchie pratiche della eccellentissima Corte, pensionati di Sant'Andrea; cotesto s'intende a bella prima. A me importa piuttosto indagare chi li ha guidati; e questi, già lo sapete dai sospetti del servitore, è quella buona lana del Carasso. E chi conferisce a costui l'ardimento di mettersi a questa impresa difficile? I pezzi grossi, sempre i pezzi grossi. Notate infatti: all'udire di quel doppio tiro, che farebbe rizzare i capegli in testa ad ogni fedel cristiano, la polizia non si commuove, manda tre gentiluomini da Erode a Pilato......

— Ottimamente! — gridò Savioli, che non aveva ancor detto la sua. — Ma tutto ciò non ci chiarisce dove sarà la ragazza.

— Bravo! e dovrò dirtelo io? Ma dopo tutto, perchè no? In una casa privata, no certo, che sarebbe poco prudente consiglio. E cotesto mi fa pensare che la madre non c'entra, o soltanto (scusate la ripetizione) di sbieco. La madre, che ha cercato di occultare per oltre diciott'anni il suo peccato, non sarà diventata così audace ad un tratto. Io mi attengo sempre alla dama di misericordia, e la dama di misericordia mi chiama alla mente il monastero. La fanciulla è chiusa in un monastero; metterei la mano sul fuoco. Ho detto.

— E ben detto, Giuliani! — soggiunse capitan

Dodero. — Al primo avvocato fiscale che tira le cuoia, ti proporremmo candidato a quel ragguardevole uffizio. Ma ora, che si fa?

— Anche questo v'ho a dire? Orbene, mi provo. Due intenti abbiamo; riavere le carte, e per cotesto occorre sapere chi le ha; riavere la fanciulla, e per cotesto occorre sapere dov'è.

— Torniamo da capo! — disse Contini. — Saper questo! sapere quest'altro! Francava la spesa di ragionar tanto!

— Hai finito? — chiese Giuliani.

— Io sì; e tu hai ancora da cominciare.

— Probabilmente, e tu mi darai una mano, venendo con me alla scoperta di questo segreto.

— Adesso?

— Subito subito; genovese aguzzo, piglialo caldo.

— Possiamo venire anche noi, se c'è da scoprire qualcosa; — entrò a dire Assereto.

— No; gli è un negozio delicato; due bastano; uno di più guasterebbe.

— Ma dove andate? — chiese Dodero.

— Nell'antro del lupo rapace. Hai fede in me, Contini? — proseguì Giuliani, volgendosi al compagno che aveva scelto. — Si fa un'impresa da vecchi templarii.

— Mi piaci più quando operi che quando ragioni; — rispose romanamente Contini.

— Ingrato! Io t'amo anche quando canti; chi è il migliore, di noi due? Ma lasciamo le chiacchiere, e mettiamo alla vela.

— Si potrebbe almeno sapere che cosa hai immaginato? — chiese quell'ostinato di capitan Dodero.

— Ah, gli è il grande arcano; lo saprete tra due ore, se non vi dorrà di aspettarci.

— Aspetteremo sicuramente! — gridò Assereto. — Ma dove?

— Sedetevi a consiglio sulle panche delle cavolaie, qui sulla piazza di San Domenico; due ore, e siamo da voi.

In questi ragionari s'erano alzati da tavola e scendevano, per la scaletta, nella sala a pianterreno. Colaggiù non c'erano più avventori, e il provvido tavoleggiante aveva già spento tre becchi della lucerna a gasse, lasciando a mala pena uno spiraglio nel quarto, per nutrire una scarsa fiammella, alla cui luce azzurrognola si poteva scorgere l'ostessa, che sonnecchiava dietro il suo banco, in mezzo alle sue mostre di camangiari, come un timoniere alla barra in una notte di calma.

All'udir scendere quella lieta brigata che la faceva pisolare ogni notte a quel modo, la povera ostessa aperse gli occhi e mise un sospiro.

— Sospira per me? — chiese Contini, accostandosi al banco.

— Sì per l'appunto; — rispose l'ostessa; — e penso che non vorrei esser sua moglie per tutto l'oro del mondo.

— E perchè, di grazia?

— Perchè? Ma le par ora, questa, di andare a casa?

— Brava! appunto perchè non ci ho persona ad attendermi sulle celibi piume. Se la sapesse com'è triste a vedersi, il letto d'uno scapolo! Vuol forse vederne uno?

— Vada là, vada là, buona lana!

— Non vuole? Ha il torto. La cosa meriterebbe d'esser veduta, in fede mia!

E ridendo a crepapelle, il più matto dei Templarii seguitò l'amico Giuliani, non senza aver stretto la mano agli altri colleghi e ricevuti i loro augurii per la magna impresa fantasticata dal giornalista.

Rimasti in due, tirarono dritto pel vicolo della Casana, e di là fino a Campetto. S'intende che Giuliani guidava, e Contini teneva dietro, imperocchè non sapeva ancor nulla dei disegni dell'amico.

CAPITOLO IV.

Qui si dimostra che, per far la guerra a modo, ci vogliono alleati.

— E adesso mi spiegherai... — diss'egli, fermandosi alla svolta di Scurreria.

— Certamente, ogni cosa; ma entriamo in questo andito.

E condotto Marcello nel vano di una porta, Giuliani si fece a indettarlo sommessamente di ciò che aveva in animo di tentare.

— Sì perdinci, stupenda pensata! Tu hai buona lingua; io, non fo per dire, ho buone braccia, e se ardisce far l'omo, lo concio come va. Bravo, Giuliani! Ma se lo dicevo io, che mi piaci più quando operi....

— Vuoi sentirti a ripetere che mi piace il tuo canto? Non lo sperare, Contini! Ma andiamo, che il merlo non ci abbia a sfuggire.

Abbiamo fede che i lettori discreti non ci chiederanno di condurre la precisione del racconto fino al segno di spiattellar loro il numero della porta dove entrarono i nostri due personaggi. La era una delle tante che sono nella via di Scurreria, o di Scuderia, come sarebbe più acconcio il dire, poichè in quella strada erano a' tempi andati, le officine degli scudai.

I due Templarii salirono, coll'aiuto di mezza scatoletta di fiammiferi, sino al quarto piano, e colà fecero sosta dinanzi a un uscio di modesta apparenza.

— Ecco il campanello! — disse a mezza voce

Contini, accennando la corda di lana intrecciata che pendeva, colla sua nappa, lunghesso lo stipite.

— No; — rispose Giuliani; — se ella non ha smesso le antiche consuetudini, questo è il picchio notturno che dovrà farci aprir l'uscio.

E mandando gli atti compagni alle parole, bussò quattro volte colle nocche delle dita sopra uno dei battenti.

Lo strepito di una porta interna che si apriva e il fruscìo d'una veste sul pavimento, annunziarono poco stante che quella maniera di picchio notturno non aveva punto perduto della sua efficacia. Giuliani si volse con aria di trionfo a guardare Contini; ma Contini non vide quell'atto, perchè appunto allora gittava lungi da sè per le scale un rimasuglio di fiammifero che gli scottava le dita.

— Chi è? — dimandò una voce di dentro, che non doveva essere di donna giovine, nè bella per conseguenza. Così almeno parve a Giuliani.

— Son io, un amico; diss'egli.

Ma se la voce di dentro non parve a lui di donna giovine, nè bella, quella di fuori non parve, a chi stava dentro, la voce di persona aspettata, nè altrimenti conosciuta, imperocchè una nuova dimanda venne in aiuto alla prima.

— Un amico! Ma chi?

— Io, Giuliani!

— Non la conosco.

— Vedi la fama, com'è traditora! — bisbigliò Giuliani nell'orecchio al compagno.

Indi prosegui ad alta voce, rivolgendosi all'uscio;

— Non importa; va dalla signora e dille che c'è Giuliani, il Trovatore.

— La padrona è a letto.

— *Ma veglia la sua donna!* — ripigliò Giuliani con accento melodrammmatico. — Va ad ogni modo, e dille che Giuliani, Giuliani il Trovatore, o Alfredo, se più le torna gradito, è qui, ed ha mestieri di parlarle.

E siccome la donna borbottava dietro l'uscio, Alfredo, o, se più vi garba, il Trovatore, soggiunse a mo' di perorazione:

— Bada, vecchia, se non fai l'ambasciata, la *regal signora* ti manderà a spasso. Se la fai, contenti la padrona e ricevi da me dieci lire, in premio » *del celere obbedir* ».

— Vado! — disse la voce, rabbonita ad un tratto.

— « *All'idea di quel metallo* » — canticchiò Marcello tra' denti. — Ma l'ora è già tarda, e la vecchia non aprirà.

— Oh, ci aprirà! — disse Giuliani. — Se poi non aprisse, non m'importerebbe un frullo. L'esito del picchio ha messo in chiaro che egli non è ancora venuto, e noi potremmo aspettarlo nelle scale. Già, egli, per solito, non viene che verso le tre, dopo essere stato alla bisca.

Mentre così ragionavano, tornò la fantesca ed aperse l'uscio.

— Entri; — diss'ella, tirandosi da un lato, colla lucerna in mano; — la mia padrona si veste. Ma quest'altro signore...

— Non temere, gli è un amico mio, e della signora. Prendi, Gabrina!

— Mi chiamo Rosa, a' suoi comandi! — soggiunse la donna.

— Non importa; io ti chiamo Gabrina. Eccoti il battesimo! — disse Giuliani mettendole in mano un mezzo marengo.

— E questa è la confermazione! — aggiunse Contini, che avea reputato necessario di raddoppiare la dose.

— Grazie! Pregherò il Signore per le loro Eccellenze.

— Brava! — esclamò Giuliani. — E procura di ottenere che non ci mandi in un luogo dove ti s'abbia a trovare.

— Ella ha ragione; son vecchia, e le vecchie non le vuole nemmanco il diavolo.

— Per risparmio di legna, perchè no? — le disse di rimando Giuliani, in quella che la seguiva dall'anticamera nel salottino. — Vanne, Gabrina, e dormi i tuoi sonni tranquilli.

La fantesca uscì sorridendo e facendo inchini a que' due gran signori. Intanto, Giuliani, andato alla volta di un uscio che metteva alla camera della padrona, accostò il viso alla toppa, non già per guardare dal buco, ma per mandar queste parole alla diva del santuario.

— Violetta, ve ne prego, non istate a farvi troppo bella; se no caschiamo in tentazione.

— Pazzo! — rispose una voce argentina. — Ma voi non siete solo, m'è parso di udire...

— E le vostre orecchie piccine non vi hanno ingannato. È con me un amico carissimo, il quale è innamorato cotto di voi. Ha già speso cinquantamila lire per una bionda, e per un'altra getterà il rimanente.

— Bravo, e aiutate i negozii degli altri?

— Che volete? Si diventa vecchi; ma il cuore è sempre giovane, e se vi parrà di averlo a preferire....

— Oh, lo conosco, il vostro cuore! un limone strizzato! — gridò la diva, ridendo liberamente, in quella che la sua mano si accostava alla maniglia del saliscendi, per aprire il santuario.

— Prostrati, Marcello! Ecco la leggiadra Violetta che appare « ***misteriosa***, ***altera***, ***croce***, ***e delizia al cor*** ».

Mentre così parlava Giuliani, compariva appunto sul limitare la donna, tutta chiusa in un lungo accappatoio bianco, di cui, per vezzo, venìa stringendosi i capi colle braccia raccolte a mo' di croce sul seno. Quell'atteggiamento riusciva mirabilmente a disegnare i contorni di una persona svelta e pienotta ad un tempo, e a mettere in mostra la bellezza delle

mani, le cui dita affusolate parean dire ai riguardanti: non sappiamo che sia fatica; non ci siamo mai punzecchiate coll'ago, nè collo strofinaccio in cucina; per contro, morbide, tiepide e candide come siamo, ci è dimestica l'arte delle carezze, in cui sarà forse chi ci agguagli, non mai chi ci superi.

Costei, che i nostri lettori già conoscono moralmente un tantino, per quattro noterelle che abbiamo tirate giù sulla carta, a proposito del Bello e dei suoi dispendiosi amori, veduta di giorno, mostrava di non esser più giovanissima, imperocchè la ci aveva, tra gli occhi e le tempie, le tre rughe accusatrici, e qualche chiazza di pallore le guastava le rosee temperanze della carnagione. Ma di sera, quando l'avessero un tal po' riscaldata le svariate cure d'un giorno sollazzevole, o le sfavillasse negli occhi azzurri la pazza allegria del convito, ella appariva giovine e bellissima su tante altre, al cui paragone non avrebbe potuto reggere innanzi il mezzodì. Che fosse bionda, è già noto; che avesse occhi azzurri l'abbiam detto pur mo'; che fosse padrona (e padrona per diritto di nascita) di due file di denti mirabili per candore, si aggiunge adesso, anche per far sapere ai lettori come e perchè ella avesse il riso facile, frequente, non pure quando era contenta, ma eziandio quando era adirata per qualche cosa, o infastidita dalla presenza di qualcheduno. Ma facciamola finita col ritratto; ella era quel che si dice volgarmente un bel tôcco di femmina, e se in cambio d'essere quella che era, fosse stata una matrona, ornata d'un marito, vivo o morto, e d'un cencio di stemma, antico o moderno, il suo nome sarebbe volato di bocca in bocca come quello di una Giunone, o d'una Venere ligustica, da adorare il giorno all'Acquasola, la sera al teatro Carlo Felice, e da additare agli ospiti forastieri, colla solita aggiunta, a mo' di leggenda sotto il quadro: « salvo il tal di tale che è morto dieci anni or sono, non si conosce ch'ella

abbia avuto amanti; un po' superbiosa, un po' sciocca, ma bella come una figura di Vandyck! »

Disparità sociali! Noi per fermo non vogliamo dolercene, imperocchè esse, anco se aggravate da parecchi dirizzoni e falsi giudizi del volgo, hanno fondamento nel concetto della virtù; e oramai, a voler sfrondare i rami, si farebbe danno troppo grave alla pianta. Tuttavia il pensatore non può negare uno zinzino di compassione alle donne cadute, nè gridar loro la croce addosso, se elleno talfiata si vendicano della abbiettezza in cui sono sprofondate, spennacchiando senza misericordia i padri, i mariti, i fratelli, tutti insomma i pari di quelle altere dame, le quali (spesso senz' altro merito all' infuori del caso, che le ha collocate lontane dagli sdruccioli della triste necessità, dalle tentazioni della turpe miseria) hanno ogni cosa ad un tempo; cioè a dire l' ossequio universale, anche quando facciano ricordare la madre di Britannico, di giovenalesca memoria, e il vanto di uno splendido meriggio di bellezza, quando le sciagurate rivali hanno già visto il tramonto.

Ci si condoni la digressione: *caussa mali tanti foemina sola fuit*; noi frattanto ritorneremo alla Violetta, cagione di questo piccolo guaio.

Una certa smorfia del viso diceva ai due visitatori che ella non era molto contenta d'essere disturbata a quell'ora, sebbene uno dei due fosse il Giuliani, un antico Alfredo, cioè uno di quegli uomini ne' quali una donna riconosce qualche diritto di cittadinanza, e pei quali talfiata si scomoda, tanto per vedere come sopportino la memoria del passato.

— Che gravi cose, — domandò ella, — mi procacciano una vostra visita, a quest'ora?

— È l'ora degli innamorati! — rispose modestamente Giuliani.

— Ma voi non lo siete.... più!

— Ah, crudele, me lo rammentate?

— Si può ben rammentarlo a chi lo ha dimenticato da cinque anni.

— Proprio da cinque? Mi pareva di più; e cotesto vi provi come il tempo mi sia parso lungo. Ma permettete che vi presenti il signor Contini, uno dei più bei giovani di Genova.

— Non gli credete! — soggiunse Marcello Contini con un accento e con un piglio così dolce che « parea Gabriel che dicesse *Ave* ».

— Credo a' miei occhi; — rispose la Violetta, guardandolo in volto colla libertà di certe donne, a cui non sogliono andar gli angioli ambasciatori. E, ciò detto, venne a sedersi sul lettuccio, accanto a Marcello.

— Ah, sono contento! — disse Giuliani, sedendosi a sua volta su d'una scranna, di costa al lettuccio, e pigliando dimesticamente, tra le sue, le mani della Violetta. — Se non amate più me, amerete il mio amico, colui che io amo, sto per dire, più dei miei occhi medesimi. Non sarò io il preferito; *tu Marcellus eris*...

Marcello aveva già aperto la bocca per dire a Giuliani che volesse finirla col suo eterno latino; ma non gliene lasciò il tempo la donna.

— Non vi farò il torto di credere — diss'ella a Giuliani; — che siate venuto per ciò....

— Vi potrei rispondere: « perchè no? » — interruppe il giornalista. — C'è un amico che si strugge d'amore, e bisogna pure aver compassione di lui, non mettere indugio a contentarlo. Ma io rinunzio a questo argomento, e vi parlo col cuore in mano. Contini è venuto per conoscervi, accompagnando me, il quale......

— Il quale?... — incalzò la donna, vedendo che Giuliani rimaneva perplesso.

— Il quale sono venuto, — proseguì Giuliani, la cui esitanza non era che un artifizio oratorio, — per parlare col nostro Carasso.

— La bomba è scoppiata! — disse Marcello tra sè. — Ora vediamo che cosa gli risponde costei.

Egli bisogna credere che le donne siano manco sensitive degli uomini, e che un'antica necessità, diventata come una seconda natura, le faccia più forti a dissimulare le commozioni dell'animo. Non un lampo degli occhi, non un moto delle labbra, accennò che la Violetta fosse tocca da quel colpo repentino di Giuliani.

— Carasso! — ripetè ella, spalancando i suoi occhi azzurri in atto di maraviglia. — Chi è questo Carasso?

— Ah, non lo sapete? — ripigliò Giuliani. — Allora ve lo dirò io. Carasso è il Bello.

— Ne so come prima; — disse la Violetta, stringendosi nelle spalle.

— Cioè a dire moltissimo; — soggiunse Giuliani. — Carasso, il Bello, è il personaggio misterioso, il notturno amante che furtivo ascende....

— Parla come un libretto d'opera! — disse la Violetta, ridendo, e voltandosi a Marcello, che fu pronto a saettarla d'una tenera occhiata. — Ma voi, — proseguì, volgendosi all'altro, — vedete pure che sono sola.

— Sì, ma egli verrà tra un'ora, il crudo!

— In fede mia, Giuliani, ne sapete più di me.

— Oh, qui, poi, ci avete ragione; so molte cose di lui che non vi andranno a sangue. Or via, biondissima creatura, volete che vi parli da amico, da uomo a cui foste un giorno « *croce e delizia al cor* »? Questo Bello, non è uomo per voi, elegantissima camelia variegata, degna di ornare la risvolta di un elegante abito da mattina, non fatta per insudiciarvi all'occhiello di un Alfredo da trivio, o di un Armando.... da quadrivio. Siete nata per lacerar cuori, ma soltanto ad illustri vittime, come un nobile uccello di rapina. Questo Bello è un farabutto, e la sua giubba ha odore di bisca. Voi stessa lo indovinate,

poichè lo nascondete come si nasconde una vergogna. E qui non è tutto. Questo Bello, che, a dirvela di passata, ha venduto la sua gioventù ad una vecchia peccatrice danarosa che si chiama la signora Momina, ha venduto da un pezzo la sua coscienza e fa un altro mestieraccio, che saprete più tardi, quando avrete fatto il proponimento di levarvelo da' piedi e di aver fede in un vecchio amico, che vi parla per amor vostro, e non senza un suo onestissimo perchè.

— Potevate venire da solo, a dirmele, tutte queste cosacce! — gridò stizzita la donna.

Marcello si avvide che questa era per lui, e da quel destro alleato ch'egli era, afferrò l'occasione per dare un'altra piega al discorso.

— Violetta, perdonate a Giuliani! — diss'egli, stendendo le mani, in atto di chetarla, e accostando il viso a mezza spanna dal suo.

La Violetta, che era donna da cogliere i moscerini al volo, rispose a Marcello con una occhiata da tragedia, che avea l'aria di volerlo passare fuor fuori; e si sciolse dalle sue strette col piglio di donna che è allo stremo delle sue forze e che invita a tener saldo.

Intanto Giuliani, che vedeva riuscire il suo disegno a buon porto, proseguì.

— Violetta, perdonate. Ve ne ha pregato il mio amico Marcello, che mi pare innamorato cotto di voi. Io, poverino, lo vedete, lavoro umilmente per gli altri.

— Pazzo!

— Ridete? Tanto meglio. Ciò vi aiuta a mostrare trentadue perle orientali. Ora se io vi facessi toccar con mano che il Carasso è un furfante.....

— Non lo riceverei più! Anzi, non occorre che lavoriate più oltre; — disse Violetta, volgendo un'occhiata assassina a Marcello, — dico fin d'ora alla Rosa che non gli apra l'uscio... se gli saltasse in mente di venire quassù.

— Ah, se gli saltasse in mente? Ma bisognerebbe

proprio che gli saltasse, poichè ho un gran desiderio di vederlo.

— È vero; me lo avete già detto..... — notò la Violetta, ricordando le prime parole di Giuliani.

E in quella che così parlava, i suoi occhi si volsero a lui, in atto d'interrogarlo. Ma egli non reputò necessario rispondere a quella muta dimanda.

— E la Rosa, — proseguì egli, — farà molto bene ad aprirgli.

— Ma perchè?

— Perchè ho cose importantissime a dirgli.

— Giuliani, qui c'è qualcosa che io.....

— Che?

— Un mistero.... Voi mi sembrate molto desideroso di vedere quest'uomo.

— Fate conto che io n'abbia una voglia spasimata.

— Ma voi andrete ad aspettarlo fuori.

— Per mia fe', avremmo pur fatto così, se voi non ci aveste aperto. Ora siamo dentro e ci stiamo, con vostra licenza, perchè il luogo è più sicuro, e più acconcio al colloquio che debbo avere col nostro galantuomo.

— Galantuomo! Perchè dite galantuomo?

— Ah sì, scusate, dovevo dire briccone; ma oramai l'abuso del vocabolo è siffatto che può reputarsi un sinonimo dell'altro. Ricordate, Violetta, che ho promesso di mostrarvi chi sia il Carasso....

— Avrete ragione; io già ve l'ho data vinta; ma io temo di qualche guaio...... Giuliani, io non consentirò mai.... Ve ne prego, andate ad aspettarlo fuori! Pensate al risico che io dovrei correre per un vostro capriccio. Se nulla nulla alzate la voce.... se odono i casigliani.... Povera me! Giuliani, ve ne supplico, andate a tendere le vostre trappole altrove.

— Udite; — notò sorridendo Giuliani; — non c'è più tempo; salgono le scale.

— È vero! Vedete? per colpa vostra! Oh, ma io non farò aprire.

— Brava! per riceverlo liberamente e tranquillamente domani, il nostro Alfredo da trivio. Povero Marcello, vedi come già se ne va in fumo l'amore!

— Finitela, co' vostri sarcasmi! — gridò la donna, in quella che rispondeva con una stretta di mano alle tenerezze di Contini. Marcello, già i lettori lo sanno, era un bel giovine, e un gran signore, agli occhi di Violetta. Il Carasso saliva le scale, e non sapeva ancora, il disgraziato, di scendere, anzi, d'essere già sceso.

Ella per fermo non lo amava, e nemmanco lo preferiva ad altri, imperocchè, siccome s'è detto più sopra, ella lo aveva tolto per sua àncora di salvezza in una di quelle stagioni difficili che talfiata occorrono a certe bellezze stagionate, e lo tenea saldo, perchè era utile; nascosto, perchè avrebbe fatto cattivo servizio alla sua riputazione. Anche siffatte donne (ed anco questo s'è detto, parlando di lei) hanno una riputazione; le nobili protezioni ne accrescono il pregio; gl'ignobili commerci non pure lo scemano, ma lo tolgono affatto. Che il Carasso fosse un poco di buono, lo aveva indovinato alle prime; ma avrebbe arrossito di sentirselo a dire; pronta del resto a piantarlo se altri si fosse profferto, o se nel suo concetto il danno di quella tresca avesse superato il benefizio. Ora, questo era il caso di Violetta; Giuliani aveva scoperto il segreto; si aggiunga che il Bello le pareva sdanaiato; lo si poteva, lo si doveva metter fuori. E tutte queste cose le erano girate per la fantasia in quella mezz'ora di dialogo; nella sua ultima resistenza ai disegni di Giuliani non c'era più altro fuorchè il timore di uno scandalo notturno.

— Io non vorrei che avesse ad accadere una qualche disgrazia! — aveva ella soggiunto.

— Non temete, non accadrà nulla.

— Me lo giurate?

— Ve lo giuro. Conosco il mio uomo; so da che piede egli zoppica.

— Ma che gli dirò io?...

— Non gli direte nulla, perchè ve ne andrete in un'altra camera.

— Udite? È sul pianerottolo...

— Padrona! — disse con voce sommessa la vecchia fantesca, che s'era affacciata sull'uscio del salottino. — Ho da aprire?

— Sì, Gabrina; — entrò a dire Giuliani; — non senti che suonano? Non è cortesia lasciar la gente sulle scale.

La vecchia non si muoveva, e ci volle un cenno della padrona perchè obbedisse al comando del giovanotto.

— Presto, dunque! — disse questi; — andate con Marcello; non per di qua, che credo sia la vostra camera da letto..... Dove mette quell'uscio di rimpetto?

— Nella sala da pranzo; — bisbigliò Violetta, che udiva la Rosa esser giunta all'uscio di casa e metter mano al catenaccio.

— Orbene, andate, e non vi muovete; gli dirò che siete fuori di casa.

— Ma.... mi promettete?

— Sì, sì, non perdiamo tempo..... E tu, quel che sai! — disse a Contini, mentre li spingeva ambedue verso la sala da pranzo.

Marcello gli rispose con un gesto eloquente, ed ambedue disparvero nel buio della camera attigua. Giuliani tirò l'uscio per modo che paresse chiuso, e andò a sedersi sul lettuccio, dove rimase, con una gamba a cavalcioni sull'altra, in atto di contemplare gli arabeschi del soffitto.

Era tempo; il passo del Bello risuonava sul pavimento dell'anticamera, mentre la vecchia Rosa, o Gabrina se più vi aggrada, richiudeva l'uscio dietro di

lui. Poco stante egli entrò nel salottino, dove aspettava di veder la Violetta, e in quella vece gli si parò davanti agli occhi il profilo di Giuliani.

Se fosse in lui maggiore la meraviglia o la molestia, non sapremmo chiarirvi per bene. L'atteggiamento suo rimase perplesso tra il punto ammirativo e l'interrogativo; segno di grave turbamento. E ce n'è d'avanzo, a dipingervi la figura ch'ei fece.

CAPITOLO V.

« Tra male gatte è capitato il sorco ».

Qui Giuliani badò a lavorar di fine, che ne andava dell'onor suo; e in quella che un sorriso gli si dipingeva sulle labbra, l'anima chiamò tutte le forze a raccolta.

— Oh! siate il benvenuto, Carasso! — diss'egli, voltando a mezzo la persona sul lettuccio.

— Signor Giuliani, le son servo; — rispose l'altro, ma col piglio di un uomo che in cuor suo mandasse al diavolo l'importuno.

— Vi par strano di vedermi qui, non è vero? — ripigliò Giuliani, che non poteva lasciar passare senza nota quell'aria stupefatta e infastidita dal Bello.

— Ma sì, veramente, un pochino... e se Ella mi vorrà dire....

— Anzi! Avrete giuocato, m'immagino, qualche volta a' goffi....

Il Bello accennò col capo di sì, non sapendo dove il giornalista volesse andare a parare.

— Orbene, Carasso, — proseguì Giuliani, — noi andavamo ambedue del medesimo seme, e non facciamo un buon punto, nè voi, nè io, poichè a quanto pare, un altro aveva già in mano la dama.

— Che vuol dire Ella con ciò?

— Che la Violetta non c'è, e non ci resta altro che andare a monte, o aspettarla allo scarto.

Senza fermarsi a guastare quella metafora continuata del suo interlocutore, il Bello si mosse per

andare alla camera da letto. Girò la maniglia, aperse l'uscio, e vide la camera vuota.

— Uomo di poca fede! — gli disse Giuliani. — Perchè avete dubitato!

— E dov'è? — chiese il Bello.

— Non ve l'ha detto Gabrina? È uscita. Ma venite qua; possiamo aspettarla. In due sarà manco fatica. Consolatevi, poi, che non vi sono rivale, ed ero venuto a bella posta per voi.

— Per me?

— Sì, per voi, col quale ho da ragionare di cose gravi. Non vi stringete nelle spalle; io so bene che siete uno dei grossi.

— Non la capisco, in fede mia!

— Chi non vi conoscesse! Ma vi conosco ben io, e so che in tutti i segreti del partito ci ha mano il Bello, e non si fa un passo, che egli nol sappia, non si tenta un'impresa ch'egli non c'entri. So inoltre che la sera del 29 avete fatto il debito vostro... Non vi schermite, non infingete con me! Sapete pure che io non sono uomo da tradire nessuno.

— Oh, signor Giuliani, non ho detto questo; ma gli è che io....

— Eravate al Diamante? — interruppe Giuliani.

— No signore.

— In Vallechiara?

— No signore.

— E dove eravate voi dunque?

— Ma la mi scusi, — disse il Bello a cui quelle interrogazioni tornavano moleste — se Ella sa tutto, perchè mi domanda?

— Ah, vedete, — rispose Giuliani con piglio che aveva del beffardo, — io so bene che qualcosa di grosso dovete aver fatto; ma per certe mie ragioni, che vi dirò poi, mi metterebbe conto udirne la narrazione di voi.

— Orbene, — ripigliò il Bello spazientito, — sono stato a letto.

— Baie!

— Se non lo crede, non so che farci. Dica Lei quel che ho fatto d'altro, che mi farà gran servizio a informarmene.

— No, non vi dirò nulla; aiuterò piuttosto la vostra memoria che zoppica un tratto. Che cosa è avvenuto della fanciulla di casa Salvani?

Il Bello (già i lettori l'hanno inteso) era da parecchi minuti sulle spine. Appena veduto in quella casa il Giuliani, aveva capito che c'era un pericolo per lui. Di qual sorte? Non poteva indovinarlo, ma lo sentiva imminente; paventava, senza saperne il perchè, e le sue risposte alle vaghe interrogazioni di Giuliani mostravano com'egli sapesse di viaggiare in territorio nemico. Quell'ultima domanda del giornalista era stata come lo smascherarsi d'una batteria; la prima palla gli aveva sibilato all'orecchio. Avrebbe voluto andar subito all'assalto; ma gli parve più prudente consiglio costringere il nemico a spiegar le sue forze.

— Di casa?... — domandò egli, come trasognato.

— Salvani; — ripetè l'altro — non conoscete Salvani?

— Lo conosco, sicuro, perchè è uno dei nostri; ma non capisco che cosa Ella abbia voluto dire.

— Ah no? proprio no? Ve ne avverto, Carasso, io so che lo sapete, ciò che v'ho chiesto, e se non me lo dite me l'avrò a male.

— Ella ha voglia di scherzare; — disse il Bello; guardandolo fiso in volto.

— No, per Iddio, non è il caso! — rispose Giuliani, alzandosi dal lettuccio, su cui da parecchi minuti non era già più seduto che a mezzo. — Facciamola finita, Carasso; o voi parlerete, o vi farò parlar io.

— In che modo?

— Pigliandovi pel collo.

— Oh, l'era una trappola? Ma vedrà Lei come la gira!

E così dicendo diè un sbalzo indietro, e cavò di tasca una pistola, quella pistola che poche sere innanzi avea fatto luccicare agli occhi, o, per dire più veramente, all'occhio del Guercio.

« Ma saetta previsa vien più lenta » ha scritto l'Allighieri: e Giuliani, che avea preveduto il gesto, ebbe tempo a cansarsi.

— Signor Carasso, — gridò egli, mentre si tirava da un lato, — avete un bel girare la trappola; essa non è arnese pei gatti della nostra specie.

— E senta le unghie che ci hanno! — tuonò un'altra voce all'orecchio del Carasso, in quella che una mano di ferro lo agguantava nel collo.

Tentò di rivoltarsi, il manigoldo; ma non gli venne fatto, tanto quella mano era salda. Un' altra morsa gli afferrò il polso, e gli fe'dare un grido di dolore, mentre le dita prosciolte lasciavano andar la pistola, che Giuliani con bel garbo gli tolse, innanzi che cadesse sul pavimento.

— Lascialo andare, Marcello; — disse il giornalista. — Non vedi? gli è pavonazzo come il collare d'un canonico, o come la faccia d'un impiccato.

— Come ho da vederlo se son dietro? Ma aspetta un poco!

E Marcello, con un mezzo giro sollecito, fe' passare la morsa delle sue dita robuste dalla cuticagna alla strozza. Per tal modo egli si pose da fianco al paziente, e potè vedergli il viso in tre quarti, come direbbe un pittore.

Il Bello, che in quel punto non era tale per fermo, vide a sua volta la faccia del nuovo nemico; ma non istette a contemplarla, chè la sua attenzione, se così può dirsi di una suprema angoscia, di uno smarrimento d'agonia, era tutta a quella mano che gli stringeva la gola.

— Misericordia! — gridò con voce soffocata. — Per amore di Dio non mi uccida!

— Va, ribaldo, sei libero — gli rispose Marcello, lentando la stretta, per contentare Giuliani.

Il primo atto del Bello fu di respirare largamente; il secondo di voltare istintivamente gli occhi da un lato, e, veduto un coltello sul ripiano d'una cantoniera, di scagliarsi a quella volta per afferrarlo. Ma innanzi che egli avesse mandato il suo disegno ad effetto, un poderoso manrovescio di Contini volò tra la sua persona e l'arma, facendogli ricadere il braccio intormentito sul fianco.

Allora stramazzò su d'una sedia, e vi rimase col capo chino, come istupidito da quella rovina di casi, dal dolore e dalla vergogna.

— Senti, briccone.... — incominciò il Giuliani.

— Parla con te; alza il grugno, — soggiunse Contini, accompagnando l'invito con un sergozzone; — o ch'io ti dò la giunta alla derrata.

Il tapinello, tremando a verghe, rimase col mento all'insù, in quella postura che gli aveva dato il colpo di Contini.

— Senti, briccone; — ripigliò concitato Giuliani, — o tu parli, o quella finestra sarà l' altezza dalla quale tu volerai sul selciato.

— Ella non vorrà macchiarsi d' un delitto... — balbettò il disgraziato.

— Ah, tu lo intendi, che a noi non metterebbe conto di risicar la galera per un furfante della tua risma? Ci ho gusto, perchè intenderai altresì quello che io sto per dirti. Abbiamo tre vendette a fare su te, e le faremo tutte e tre, se pel tuo meglio non ti disponi a parlare. Quella furia di tua moglie saprà le tue marachelle per filo e per segno, e ti concierà lei pel dì delle feste. Poi, siccome io non fo il giornalista per nulla, e ci ho il mio ripostiglio di segreti, come tu di roba di malo acquisto, metterò, innanzi che tu possa uscire di qui, la polizia sulle orme di

certi negozi che sai. Inoltre, racconterò le tue gesta a coloro che tradisci, apostolo del fico, spione ribaldo. E credi che nessuno ti accopperà, quando io abbia parlato, e quando pure, poichè lupo non mangia lupo, tu avessi scampato l'ergastolo?

Alla progressione delle minaccie avea risposto una progressione di paura. Il Carasso che sotto il peso delle parole di Giuliani si era fatto piccin piccino sulla scranna, si provò infine con accento supplichevole a dirgli:

— Grazia! grazia! Non mi rovini, per carità!... —

Giuliani stette immobile e muto alcuni istanti a contemplare quel mucchio d'ossa e di colpe; crollò le spalle, fe' colle labbra un verso, come di nausea; quindi si rifece da capo all'interrogatorio.

— Dov'è la sorella di Salvani?

— Non lo so.

— Non lo sai? Bada a te!...

— Non lo so, signor Giuliani; come è vero Dio, non lo so.

— Questa tua, — entrò a dire Contini, — potreb-b'essere una restrizione mentale.

— Per che cosa ho da giurarlo? — gridò il Bello.
— Per tutto quanto c'è di più sacro....

— A te? — ripigliò Giuliani; — E che cosa puoi avere di sacro, birba matricolata? Io, vedi, non crederei nemmanco ad un giuramento fatto per la tua viltà. Ma via, stammi alla riprova; chi ha fatto il colpo della cassettina d'ebano?

— O parla, o ti strozzo come un cane! — gridò Contini, misurandogli le mani al collo.

Il Carasso sapeva come stringessero quelle tanaglie; però, innanzi d'esser colto, si lasciò andare vigliaccamente in ginocchio.

— Io, io ho tutto preparato, condotto io ogni cosa. Misericordia!

— E per conto di chi? Rispondi!

— Del padre Bonaventura.

— Chi è costui?

— Bonaventura Gallegos, quel vecchio spagnuolo, gesuita sfratato, che sta nel palazzo Vivaldi.

— Ah! il capo de' paolotti! Lo avrei dovuto indovinare; — disse Giuliani, scambiando un'occhiata coll'amico Marcello.

Questi, come il dio Termine, anzi come l'immagine della giustizia inflessibile, stava lì presso al reo, ritto come un piuolo, colle braccia incrociate sul petto.

— Benissimo! La pagherà! — soggiunse egli ricisamente, senza muoversi da quella postura.

— Ma io mi raccomando, signori, non mi tradiscano! — gridò il Carasso. — Quell'uomo è potente; loro signori non lo temono, ma a me può far male, e di molto. Per carità, signor Giuliani, ella è uomo d'onore... Non mi rovini!

— Questo vedremo: dipenderà anzitutto dalla tua parlantina. E le carte che erano in quel cofanetto, chi le ha?

— Lui, lui, che era venuto, per maggior cautela, ad aspettare con me l'esito del colpo nella casa del Perretti.

— Del Perretti? Chi è costui?

— Il padrone della casa ove abitano i Salvani.

— E come c'entra che il tuo gesuita avesse posto colà il suo quartier generale?

Messo per tal modo alle strette, il Bello raccontò per filo e per segno ogni cosa. Tanto, poichè aveva cominciato, meglio valeva il finire, e mettersi quanto più poteva in grazia a que' due, non giudici, animali feroci.

Così narrò dell'Arturo Perretti, di quel Ganimede da dozzina, e delle pretensioni che aveva presso la sorella adottiva di Lorenzo Salvani, come fosse respinto da lei e picchiato dal servo Michele; come questi avesse cantato, ed egli, Carasso, per far servizio al gesuita, gli avesse recato in mano quest'altro

filo alla sua trama tenebrosa, la quale doveva riuscire al colpo della falsa perquisizione e al furto della cassettina d'ebano.

Ma qui si fermavano le notizie del Bello. Egli non sapeva che diamine di segreto si racchiudesse in quel cofanetto; padre Bonaventura lo aveva preso dalle sue mani, e se n'era andato sollecito. Nè altro sapeva della fanciulla, nè della signora che era andata in quella medesima notte a levarla di casa. Ogni più ragionevole congettura facea credere che il vecchio suo compagno fosse il gesuita medesimo, o che per lo meno quel secondo colpo fosse una conseguenza del primo; ma questo poteva argomentare facilmente di per sè il Giuliani, senza mestieri delle induzioni del Bello. Questi infine non sapeva altro; lasciato il padre Bonaventura, congedati gli apocrifi carabinieri, se n'era andato pe' fatti suoi, a vedere i suoi *amici politici*, perchè egli in fondo in fondo era un buon patriota (diceva lui) e se per sue strettezze domestiche aver fatto quella azionaccia, della quale si pentiva amaramente, era ciononostante devoto alla buona causa e voleva fedelmente servirla.

A quest'ultima dichiarazione del Bello, i suoi ascoltatori diedero ambedue in uno scroscio di risa, che lo fe' rimanere sconcertato e confuso.

— Basta; — soggiunse Giuliani, dando sulla voce a lui, che umilmente cercava di scolparsi, — questo non è affar nostro, e ne sappiamo quanto occorre.

— Se mi verrà fatto saper altro.... — balbettò allora il Bello. — Se mi verrà fatto....

— Ce lo direte, Carasso, non ne dubito; poichè, a tenervi in nostra balìa, c'è la spada di Damocle. Sapete che cos'è, anzi dirò meglio, che cos'era la spada di Damocle?

Il Bello, confuso com'era, non rispose verbo.

— Ve lo dirò io; — ripigliò il giornalista. — Damocle era un cortigiano di Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa, detto il vecchio perchè fu padre di Dio-

nigi il giovane. Questo Dionigi il vecchio era un tiranno arguto, come potrete sincerarvene dal tiro che fece al suo cortigiano, il quale lo andava celebrando per la sua felicità senza pari. E' gliela fece provare, la dolcezza del suo vivere; lo messe un'ora al suo posto, sdraiato a mensa su d'un letto magnifico, servito da schiavi attenti ad ogni suo cenno; ma ohimè, con una spada la cui impugnatura era raccomandata per un crine di cavallo alla travatura del soffitto, e la cui punta gli pendea minacciosa sul capo. Immaginate, Carasso, come stesse d'animo il galantuomo; pur gli convenne tirare innanzi a mangiare, con quelle frutte in aria. Mi avrete capito: la spada di Damocle è sempre sospesa; fatemene una e il crine di cavallo si spezza. Ora andate; io non ho a dirvi più altro.

In questo mentre, quell'uscio per cui era già venuto Marcello ad afferrare non visto il Carasso, si schiuse da capo, e comparve la Violetta nel vano.

— Era in casa! — sclamò il Bello, turbato da quella veduta improvvisa.

— In casa, sì, — rispose la Violetta, — e ne ho udito di belle!

— Perdonategli! — entrò a dirle sarcasticamente Giuliani, — egli ha fatto il male pel troppo amore che vi porta. Costa così caro, l'amore!

— Oh, io non vo' saperne a nessun prezzo, del suo; non voglio avere a che fare con uomini della sua risma; se ne vada per dove è venuto.

— Virtù, dove diamine sei venuta a ficcarti! — borbottò tra' denti Giuliani.

Quindi, volgendosi al Bello, gli disse:

— Sicchè, Carasso, per questa notte potrete riparare all'ombra amica del talamo.

— Sì, vado! — ripigliò, stringendo i pugni, quell'altro.

Giuliani, per farla finita, lo condusse sull'uscio dell'anticamera.

— Gabrina, — gridò egli, che non sapeva piegar la lingua al nome di Rosa, — Gabrina, fategli lume!

— Non occorre, signor Giuliani, non occorre; — disse il Bello, col medesimo accento di prima. — Ella me l'ha fatta da galeotto.

— A marinaro, Carasso; da galeotto a marinaro; non vi lagnate. Sta in voi che non v'incolga peggio. Andate, andate, e, se vi torna, continuate a peccare.

Ciò detto, e mentre il can bastonato infilava le scale, Giuliani tornò nel salotto, dove la donna preparava una scenetta delle sue.

— Ah signori! — gridò ella con piglio da tragedia. — Un uomo di quella fatta!....

E svenne, o fe' le mostre di svenire nelle braccia di Marcello.

— Io me ne vado: — disse Giuliani, senza punto scomporsi.

— E chi rimarrà, — chiese Contini, — a farla rinvenire?

— *Tu, Marcellus, eris;* — rispose l'amico, ridendo.

— Come vuoi.

— No, come vuoi tu.

— E sia pure, come voglio io; ma tu esci, e quell'altro non potrebbe essere in agguato?....

— Ecco la sua rivoltina; ce n'è per cinque suoi pari. Ma non dartene pensiero; questa gente scantona alla lesta. A lei dunque, sor Magnifico: si faccia onore coll'inferma.

E seguitando a ridere, Giuliani se ne andò, per ritrovare gli altri templarii Gabrina, che aveva la virtù della gratitudine, come la sua padrona quella del pudore, lo accompagnò con mille benedizioni e col chiaro d'una lucerna di ottone, fino all'ultimo gradino delle scale.

CAPITOLO VI.

Il quale par fatto a posta per servire d'intramesso.

Come un pizzico di sale o di pepe nelle vivande, così un miccino, un'ombra di prepotenza nelle cose di questo mondo, non guasta mai, quando (ci s'intende) le siano condite di giustizia.

La violenza da sola fa il male, e non altro; la libertà fa il bene, gli è vero, ma da sola non basta: perchè non metterle uno zinzino di forza in aiuto? La forza è il braccio destro della giustizia, il braccio che picchia.

Sappiam bene che i filosofi, i trattatisti, i mille discepoli e chiosatori di Stuart Mill, grideranno all'errore, e c'introneranno gli orecchi col solito ritornello: « Lasciate fare, lasciate passare; la libertà, come la lancia di Achille, ha il suo rimedio in sè stessa e sana le sue medesime ferite; libertà, giustizia; giustizia e libertà! »

Parole, parole, parole; diceva Amleto. Ma, alla prova de' fatti, che avviene? Pigliamo la storia, consideriamo tutte le quistioni umane, da' Greci fino a noi (la libertà è marinara, nata sull'Egeo, e nella sua prima battaglia col despotismo asiatico si ricoverò sulle navi) e dapertutto ci si farà manifesto che la giustizia mette le quistioni, e la forza le scioglie. Il nodo gordiano, per la sua parte, insegni. Perchè negheremmo le ragioni della storia? Que' valentuomini i quali hanno divinata la teorica delle « cause attuali » non ci bandiscano la croce addosso. Tra mill'anni, giova sperarlo, sarà mutata ogni cosa; per

ora pigliamo il mondo com'è, e conduciamolo innanzi, senza mettere troppo largo spazio tra l'antiguardo dei pensatori e il grosso dei combattenti.

L'onesta controversia toglie di molte asprezze, e sgombera, stiam per dire, il cammino all'umanità viatrice; la giustizia lo rischiara, e fa correre l'umanità più spedita. Cotesto è già molto, ma non toglie di mezzo il nemico, e dove il nemico sta fermo in agguato, bisogna combattere. A chi assale, si potrà sempre rispondere: ragioniamo? Persuaderemo il male a morire di morte volontaria, e senza trarre un colpo sulle nostre file? Ogni cosa nel mondo procede per via di azione e riazione; la vita istessa si appalesa in questo modo, per diastole e sistole. Colla ragione ridurremo il nemico in più stretti confini; colla ragione gli toglieremo i suoi alleati; ma colla forza bisognerà dargli il tracollo: la giustizia dovrà far capo alle armi, l'acciaio rispondere all'acciaio.

Gli è tristo, ma vero; nè poi così triste come sembra alla prima veduta, se già siamo in guadagno sui secoli trascorsi, e sugli stessi primordii di questo, allorquando la libertà, contenta di un dittatore in America, si vantaggiò in Europa del braccio d'un despota. Ora il bisogno della forza va scendendo man mano; la libertà, rinata fra noi, e fatta più grandicella, va senza mestieri di carruccio o di falde; ma la è questa una buona ragione per mandarla in un serpaio, senza pure un bastoncello tra mani?

Nel caso nostro, come avrebbe potuto Giuliani venire in chiaro di quella trama gesuitica, senza un miccino di prepotenza? Far capo alle leggi? Ottimamente, ma come, se i custodi della giustizia giravano nel manico? Quello non era tempo da sillogismi; la forza occorreva. E i Templarii ne usarono parcamente, come si è potuto vedere. La rivoltina cadde a tempo dalle mani del briccone; per farlo parlare ci volevano quelle medesime argomentazioni

ad hominem che già lo avevano disarmato. Fu grave il modo; ma, lo ha detto il proverbio; a mali estremi, estremi rimedii. E chi, nella misura delle sue forze, o delle necessità sue, non ha adoperato del pari in qualche giorno di sua vita? A cui non è avvenuto di potere e di volere rintuzzare l'altrui volontà, colla coperta minaccia della sua autorità sdegnata, o colla imminente paura della pazienza allo stremo? Il ferro è arma da violenti; ma il suo baleno fa stare indietro di molta bordaglia.

Il cominciamento fu felicissimo, dappoichè la medesima notte in cui Assereto narrava l'accaduto agli amici, eglino avevano in mano il bandolo della matassa, mercè la confessione del Bello. Il resto andò più lentamente, per quelle tali ragioni che governano ogni cosa di questo mondo, e fanno maturar tutto col tempo e colla paglia, come le nespole. La nostra storia è umana, nè può dipartirsi da queste leggi naturali. I benevoli che ci hanno seguito fin qua, potranno farci fede ch'ella, sebbene di molte fila, non è tuttavia un garbuglio, il cui svolgimento dipenda soltanto da un capriccio di romanziere. Essa poi, quando la leggeranno finita, proverà qualche cosa, se non al tutto consolante, certo acconcia a chiarire che il progresso è continuo nelle umane vicende, e che le buone cause trionfano, se i combattenti periscono. Qual è il bastione che mai fosse preso d'assalto, senza aver colmo di cadaveri il fosso? Andiamo, non è chi nol veda, a destini migliori. Le lotte si vanno facendo meno micidiali; il concetto del giusto e del vero si filtra inavvertito per tutti i meati dell'esistenza; uno scrittore più di noi ardito a trattar le metafore direbbe, non senza ragione, che la giustizia da un lato, l'amore dall'altro, argini nuovi, verranno a capo d'inalveare un giorno il fiume dell'umanità, dalle sue spumose sorgenti fino alla vasta foce tranquilla, nella quale potrà specchiarsi il sereno de' cieli.

Ora, attendendo i tempi nuovi, stiamcene contenti a dipingere il nostro. I Templari, che furono nella odierna società genovese un breve ma efficace esempio di ciò che possano dodici volontà associate, messero in moto tutti i congegni della loro operosità, e il segreto lavoro del gesuita fu prontamente scoperto. Scoprire era già un aver vinto a mezzo; il resto dovea fare l'astuzia, opponendo stratagemma a stratagemma, imboscata ad imboscata.

Sventuratamente, tutto ciò non salvava Lorenzo, non approdava a rilevarlo dall'abisso.

È noto ai lettori di qual tempra egli fosse, e come fino a quel punto avesse strenuamente combattuto contro l'avversa fortuna, ferito a vicenda ne' suoi più dolci affetti domestici, offeso nei più sublimi rapimenti del cuore, oppresso dalle turpi necessità della vita, costretto a camparla con ogni maniera di sagrifizii, ridotto a giuocarla sopra un tratto di dadi, e per solenne ironia del destino salutato da un raggio di purissima luce allorquando egli, gittata la sorte, sprofondava nel vuoto. Forte gladiatore, non destro, egli era uno di quelli uomini i quali cadono dove altri si regge, s'infrangono dov'altri si piega, e affogano dov' altri passa a guado, imbrattandosi, a dir vero, un pochino, ma colla speranza di lavarsi più tardi.

È bene, o male? Ardua quistione, a scioglier la quale sarebbe da chiedere innanzi tratto se sia un bene o un male il sentimento profondo della dignità personale. È questo inesorabile nume che fa di tali uomini tutti d'un pezzo, ai quali non giova, o par disdicevole, il mezzo equilibrio e la destrezza di tanti cercatori di fortuna che il volgo ammira e saluta fortissimi, quando siano giunti al sommo dell'albero di cuccagna, a strapparvi una borsa, per la quale già più volte sdrucciolarono a terra tra le risa e le beffe universali.

Gli uomini destri (chi nol sa?) sono il numero

maggiore. Chi, verbigrazia, nato e vissuto di questi tempi in Italia, non ha conosciuto la sua parte di cosiffatti ballerini di corda? Non hanno in tasca il becco d'un quattrino, nè una dramma di sale in zucca, ma per contro hanno la coscienza rotta ad ogni parte in commedia, l'anima pronta ad ogni sbaraglio. I più si danno alla politica, che è il mestiere più comodo, e pel quale non occorre aver ombra di studi. Hanno amato l'Italia, dicono, e patito per essa. L'Italia ha da ricompensarli, nella persona di tutti i suoi figli, a cui loro salti in mente di far capo oggi o domani. Ogni uomo in cui s'abbattono, è per costoro una cambiale, a cui mettono la girata, e che scontano in piazza, poniamo anche a stracciamercato. Vi danno arditamente l'assalto, vi parlano di ciò che hanno fatto, e di ciò che faranno; intanto e' bisogna che vivano ad ogni costo su questa ingrata penisola. Poverini! hanno sempre girandolato qua e là, e non hanno potuto metter nulla di costa come voi. Cotesto non ve lo dicono, s'intende, ma ve lo fanno capire in bel modo, mettendovi a tributo. Voi non sapete capacitarvi come essi facciano a correre, assidui cercatori di ventura, da un capo all'altro d'Italia; e siete voi medesimo la chiave del gran segreto, voi che oggi li aiutate a vivere, voi che domani li aiuterete a viaggiare; imperocchè eglino, dopo avere scontato la vostra persona, avranno scontate le vostre attinenze, le vostre amicizie, e perfino la vostra voglia spasimata di levarveli da'piedi.

Il rimescolo di questi ultimi vent'anni di vita italiana ha prodotto questo gran bulicame, che non è nemmanco il peggiore di tutti, a chi ben guardi la pubblica scena. Ogni società si abbella de'suoi maggiorenti, e il bulicame anzidetto ebbe i suoi, notevoli per audacia fortunata. Lo stare alle calcagna dei grossi faccendieri, procacciò i larghi favori ad uno sciame di ignoti gridatori affamati. Quattro rime ba-

starde all'Italia, e un po'di panegirico alle già installate nullità, meritarono cattedre reputate e pingui prebende scolastiche. Bastarono diplomi strappati alla esercitata indulgenza de'grandi, per creare di primo acchito i nuovi grandi, i giudici dei loro patroni. Alti e bassi, sempre bulicame; tutti pronti a metter su una mutria da principi, e a non guardarvi più in viso. E cotesto per un servigio che voi primi avevate dimenticato, ma che eglino, colla loro albagia, vi costringono a ricordare. — « Che cosa ho io fatto a quell'uomo, che mi guarda in cagnesco? » — chiedeva a sè stesso un nostro piacevole amico. — « Ah, mi rammento... » — E così posta l'anima in pace, tirò innanzi per la sua strada.

Perchè ci son venute fuori tutte queste considerazioni? Così, naturalmente, come una ciliegia tira l'altra, ragionando alla libera co' nostri lettori. I quali, udite amorevolmente le nostre fisime, avranno ragione a chiedere che noi torniamo a Lorenzo.

Egli non era destro, abbiam detto, e doveva affogare dov'altri passa a guado, e cadere dov'altri si regge. Cotesto sui generali; rispetto poi al suo caso d'allora, chi, ne' suoi panni, avrebbe potuto cavarsela? I segugi del governo la aormavano, come uno de' congiurati, quantunque nessuna testimonianza fosse contro di lui e tutti gl'imprigionati della famosa notte, richiesti dai giudici intorno a lui, avessero fatte prudentemente lo gnorri. Ma ciò non sapeva egli, e ad ogni modo, poichè in Genova lo avrebbero còlto e' non doveva tornarci. — Del resto, a che pro'? (gli diceva Assereto). Nè a torto nè a ragione, non lasciar che ti mettano in prigione. — Così rimaneva fuor di città, nei pressi di Bolzaneto, ma senza uscire di casa; prima perchè lo stato dell'animo suo non era da andar girelloni, a darsi bel tempo, e poi perchè era la stagione della villeggiatura, e ad uscir fuori c'era pericolo che la gente chiacchierina lo adocchiasse, e allora non c'era più scampo.

— Non ti fidare de'ciarlieri di buona fede, — gli diceva l'amico, portando sassi al Bisagno e campane a Genova. — I signori di palazzo Ducale ci fanno molto assegnamento, su questa classe di galantuomini. Uno solo di questi linguacciuti fa migliore uffizio che non una dozzina di spie.

E Lorenzo, tra per arrendevolezza e per natural desiderio, rimaneva chiuso, non pure in casa, ma in camera; svigorito, scorato, come sarà facile intendere, e col rammarico di vivere alle spalle di Assereto, il quale, se era ricco di cuore, non lo era altrimenti di borsa.

Ma egli avvenne che un giorno, essendo andato a visitarlo, e vedutolo così giù dell'animo, Aloise gli profferse, con quella amorosa cortesia che non patisce rifiuti, più sicura e più libera ospitalità nel suo castello di Montalto, che, come i lettori rammentano, era posto in cima ad una di quelle tante gole di monti che fiancheggiano la Polcevera.

— Andatevene alla Montalda! — gli disse. — È una rocca solitaria, una vera bicocca ascosa tra i greppi, ultimo ricordo de' miei maggiori. Colà son nato: colà è sepolta mia madre. Quando son triste, me ne vado lassù. Dovrei andarci piuttosto quando son lieto, per temperare la baldanza delle illusioni, e misurare dall'alto il nulla delle umane speranze. Ma che volete? siam fatti così. Perchè non vengo da voi quando son gaio, quando il futuro mi arride, pieno di dolci promesse? Perchè, quando son mesto, come oggi, invilito, sento il bisogno di venire a passar due ore con voi? Eppure vi amo, Lorenzo, e so che la vostra amicizia è più schietta, più salda, di tanti rapimenti del cuore.... Ma lasciamo stare le mie malinconie; parliamo delle vostre. Lassù sarete triste a vostro bell'agio; il luogo non è gaio per fermo. Ma almeno voi non intisichirete, come in questa clausura; ma almeno potrete correre a vostra posta, al cielo aperto, quando il soverchio dell'ama-

rezza, erompendo dal cuore, vi spingerà le maledizioni sul labbro, vano sfogo della creatura che soffre. Ed anco la forza del maledire vi verrà meno lassù, poichè sarete vicino alla tomba di una donna, la quale ha vissuto come una martire, ed è morta come una santa, e voi l'avrete esempio continuo ne' travagli dell'anima, e le direte che suo figlio non è molto più lieto di voi.

Lorenzo non aveva mai udito il suo amico Aloise parlargli in tal guisa. Il marchese di Montalto era cortese, ma severo di modi, affettuoso ne'suoi ragionari, ma riguardoso ad un tempo. Qual rammarico era il suo, che lo rendeva così subitamente espansivo? Lorenzo non istette a cercarlo, ma in atto di andare incontro a quella mestizia, mentre tacitamente accettava la profferta dell'amico, gli disse:

— Perchè non verreste anche voi, Aloise?

A quelle parole il giovine trasse un sospiro, chinò il capo e fe'scorrere la palma della mano sul fronte, come un uomo che cerchi di scacciare un pensiero molesto.

— Oh perdonate! — soggiunse tosto Salvani, che ben si accorgeva aver toccato una piaga.

— Nulla, nulla! — rispose il Montalto. — Debbo rimanere a Genova per cento cose e nessuna. La vita di città ci tiene legati per mille fili sottilissimi, che non si possono romper tutti ad un tratto. Codesto mi fa ricordare quel povero Gulliver, quando capitò nella terra di Lilliput, e, addormentatosi sulla riva deserta, si svegliò così strettamente legato da migliaia di crini, come se avesse avuto i polsi stretti da gomene fermate al terreno. E poi, chi sa? dovrò anche andar fuori, in Francia, o in Germania; ma questo vi posso promettere, che verrò più tardi a farvi compagnia, e sarà gran ventura per me.

L'amicizia di Lorenzo e di Aloise era un tal poco cerimoniosa, come avrebbe ad essere, crediam noi, ogni vera amicizia. Se gli uomini sapessero introdurre

nella domestichezza de'loro affetti quelle eleganze che sogliono metter fuori nelle grandi occasioni, i gaudii più schietti dell'anima, l'amicizia, l'amore, non andrebbero malamente a corrompersi nelle volgarità della consuetudine. Ma i nostri lettori da dozzina grideranno che queste sono sottigliezze; che nulla è durevole al mondo, e che bisognerà lasciar correre ogni acqua per la sua china. Si servano; amino ardentemente una donna fino al gran punto; poi si adagino nella beatitudine del desiderio soddisfatto, e sepelliscano da ultimo l'amore sotto un berretto da notte, dopo averlo assonnato co' loro sbadigli; desiderino l'amicizia di un gentiluomo, e dopo averla ottenuta con ogni maniera di cortesie profumate, si mettano in maniche di camicia. Poichè, come dicono, tutto è mutevole quaggiù, affrettino la clessidra del tempo; aiutino l'opera devastatrice della natura; facciano scorrere i più nobili affetti pei tre stadii del gastronomo: l'appetito, l'indigestione, la nausea.

Quel medesimo giorno, salutato Assereto, che era sopraggiunto in quel mezzo e avea rincalzato de'suoi consigli le profferte di Aloise, il nostro Lorenzo si avviò per le colline fino a Montalda, chiedendo a sè stesso che cosa potesse aver reso così triste quel giovine, il quale gli era parso tanto felice, dedito com'era a tutti i fastosi passatempi de' suoi pari, e non d'altro curante che delle sue cavalcate, de'suoi patrizii ritrovi e delle sue superbe fatiche d'Automedonte.

— Ognuno ha la sua croce! — pensava Lorenzo in quella che andava lentamente per l'erta su cui era murato il castello. — Nulla manca ad Aloise per esser felice, gioventù, bellezza, nobiltà di sangue e quella agiatezza in cui risiede l'indipendenza, la bella indipendenza, che solo intende ed apprezza chi l'ha perduta, ma di cui tuttavia gode i benefizi chi l'ha. Ed egli è triste, e si paragona a me nel dolore. Ama egli forse?... Amare, soffrire, navigar per mare in

tempesta senza scorgere il porto, naufragare senza una vela all'orizzonte, che dia speranza di aiuto!

E il pensiero di Lorenzo tornava a Maria. Dov'era Maria? Come aveva potuto lasciare la casa che era pur sua? Egli ben sentiva di amarla, quella casta fanciulla, fatta donna dal dolore. Imperocchè gli era stato un momento d'angoscia suprema che a lei, innocente creatura, avea strappato dalle labbra il segreto inavvertito dell'anima, e a lui rischiarati da una luce improvvisa i più riposti penetrali del cuore. La santa tenerezza di due vite non affratellate dalla comunanza del sangue, può rimanere come un abisso invarcabile per esse, fino a tanto che duri, colla calma usata degli eventi, la rispettosa consuetudine. Ma viene il tremuoto a scuotere dal profondo la terra, e l'abisso incontanente si colma; una sventura, tremuoto dell'anima, rompe i vincoli della consuetudine, e l'amore trabocca nell'ossequio, la copre, lo compenetra nel suo torrente di lava. Tutto ciò era accaduto; la tenerezza aveva ceduto il luogo all'amore. E quel giorno medesimo che dovea schiudere un nuovo orizzonte a quelle due vite, mostrar loro nella unione l'indirizzo a quella felicità di cui erano sì degne, quel giorno medesimo le avea separate, divelte violentemente l'una dall'altra. Egli ramingo; ella perduta per lui. Povero Salvani! povero gladiatore ferito! egli non si alzava sulle ginocchia, che per ricadere da capo.

Questi pensieri lo accompagnarono fino alla meta del suo viaggio, dove gli si parò davanti agli occhi un palazzotto quadrato, sullo stile del Cinquecento, colla sua torre da un fianco, e la sua cappella dall'altro, aggiunta del secolo decimo settimo, come era facile argomentare dai fregi barocchi della facciata. Un piazzale partito ad aiuole di giardino, e ornato di spalliere di aranci e limoni, correva lungo la fronte dell'edifizio. Tutt'intorno, la collina era coltivata, e i ciglioni delle macìe coperti di pampini,

mostravano che il dilettevole era stato sacrificato all'utile dai signori del luogo. Per compenso a questa usurpazione agricola, un bosco foltissimo di castagni si distendeva alle spalle del palazzotto, a cui serviva di cornice, ed esso medesimo appariva incorniciato, sui lembi lontani della costa, da una doppia selva di pini salvatichi, di roveri, frassini, corbezzoli, e di ogni altra maniera di piante che vivono in facile compagnia sulle nostre montagne ligustiche.

In altri tempi la Montalda doveva essere stata una bella dimora, ma sempre di molto severa apparenza. E assai più severa, quasi selvaggia, appariva allora agli occhi di Lorenzo Salvani, a cagione della lunga trascuranza de' suoi signori, e dello squallore che sempre tien dietro alla solitudine. Le persiane tutte chiuse, mostravano per due ordini il loro verde sbiadito; anche la tinta giallognola della facciata, qua e là macchiata dagli sgoccioli nerastri delle finestre, accusava per molte bianche sfaldature dell'intonaco i suoi lunghi anni di servizio.

Un vecchio dalla pelle rugosa, dall'aspetto severo come e forse più del palazzo, levò il capo, all'avvicinarsi di Lorenzo, dal mezzo d'un'aiuola, e si fece innanzi, col sarchiello in una mano e il cappello nell' altra, ad ossequiare sua Eccellenza. Senonchè, come gli fu da presso, vedutolo bruno in vece di biondo, e meno aitante della persona che non fosse Aloise, ammutolì, chiedendogli col gesto che cosa volesse lassù.

Lorenzo, precorrendo quel gesto, aveva già cavato di tasca una lettera.

— È qui l'Antonio? — diss'egli.

— Antonio son io; — rispose il vecchio.

Salvani gli sporse allora la lettera, che egli con molto rispetto, ma con altrettanta prontezza, si fece a leggere, non senza meraviglia del giovine, che lo vedeva correre così spedito da un verso all' altro dello scritto, come uno de' più esercitati lettori.

Invero, all' aspetto pareva un zotico villanzone; ma egli era come le melagrane, le quali non hanno di ruvido che la scorza, e celano a centinaia i rubini nel grembo. Nato alla Montalda, Antonio era il più fidato servitore dei castellani, e quando la marchesa di Montalto, morto il marito, si ritrasse a viver lassù, egli, vecchio arnese della casa, egli che aveva palleggiato sulle sue braccia Aloise bambino, egli che aveva aiutato a rinchiudere nella sua cassa di piombo il marchese Alessandro, egli era rimasto il servo confidente della marchesa Eugenia, egli aveva assistito al lento struggersi di quella santa vittima di un triste Imeneo.

Racconteremo questa dolente istoria più tardi, quando la richiameranno a noi le necessità del racconto. Per ora basti il sapere che quattr'anni erano scorsi dalla morte della marchesa, e che il povero Antonio, rimasto intendente della casa, giardiniere, gastaldo, ogni cosa insomma, s'era come irrugginito in quella trista solitudine, e pari ad un tronco d'albero percosso dal fulmine, che per tornar di primavere non mette più frondi, viveva senza parole e senza sorrisi, onorando la memoria della signora, aspettando il padrone, quando gli tornasse di condursi alla Montalda, e la morte, padrona di tutti, quando le fosse piaciuto di accorgersi che egli aveva i settanta suonati, e che nulla lo tratteneva più, ospite volonteroso, sulla faccia della terra.

Letta la lettera, che era, come già s'è indovinato, del marchese di Montalto, il vecchio accennò rispettosamente a Lorenzo di seguirlo; quindi, deposto il sarchiello sul ciglio dell' aiuola, lo precedette nel palazzo, spiccò da un chiodo un mazzo di chiavi e salì al primo piano, dov' era una gran sala, le cui alte pareti erano ornate di vecchi ritratti. Tali almeno parvero a Lorenzo, che poco poteva discernerli in quella scarsa luce vespertina che trapelava dalle imposte chiuse.

Sempre taciturno, il vecchio gastaldo andò verso un uscio in capo alla sala, e apertolo, si ritrasse per dare il passo a Salvani. Era colà il quartierino di Aloise, che faceva riscontro a quello di sua madre, posto dall' altro lato della sala. Un' anticamera, uno studio, la camera da letto e lo spogliatojo, formavano quel piccolo appartamento, arredato con una severa semplicità che piacque a Lorenzo, il quale amava molto le vecchie masserizie, e non poteva mandar giù il fasto degli arredi se non era passato per la trafila di due secoli almeno.

Colà si ridusse Lorenzo, e il giorno di poi la sua tristezza s'era già cosiffattamente acconciata in quella solitudine, come se egli non avesse avuto altra dimora da un anno. Egli si avvezzò ad Antonio, Antonio a lui; l'uno e l'altro senza barattar parole, salvo nei casi di vera necessità.

Il vecchio scendeva di buon mattino sul piazzale per curare i fiori della marchesa. Così era uso di fare quando ella viveva; così seguitava a fare, dopo la morte di lei. Sarchiava, anaffiava, seminava a suo tempo, ma sempre le medesime specie, e coglieva ad ogni stagione i medesimi fiori. In una sola cosa era mutato il costume, dacchè Antonio, colti i suoi fiori, in cambio di portarli nella sala da lavoro della marchesa, li portava in cappella, e li disponeva in due vasi di cristallo a' piè della tomba. E tutti i giorni così; un automa non avrebbe fatto meglio il suo periodico uffizio.

Si è mattinieri in campagna; mattiniero tra tutti colui che un' interna cura affatica, rendendogli molesta la pensosa tranquillità del riposo. Lorenzo era desto coll'alba; pochi minuti di poi, come un' ombra pallida sul limitare della tomba, si affacciava al portone, dove ancora non giungevano i primi raggi del sole, e donde gli era dato ogni giorno vedere il vecchio, che, più mattiniero di lui, già stava a curare i fiori della morta signora. Quello spettacolo

divenne in pochi dì una consuetudine, e la consuetudine portò l'imitazione.

Cotesto avvenne senza mestieri d'intesa, dopo uno di que' brevi saluti che l'ospite e il custode della Montalda barattavano tra loro, come due monaci della Trappa. Antonio coglieva ciocche d'elitropio da un lato; Lorenzo si fece a cogliere amorini dall'altro, precorrendo coll'opera sua la fatica che gli aveva veduto fare ogni dì. Antonio, la prima volta che egli si adoperò in tal modo a dargli una mano, si volse a lui e stette, tra attonito e corrucciato, a guardarlo; forse volea dirgli smettesse, che quello era affar suo, tutto suo; ma fosse il ricordo che quello era l'ospite del padrone, o il pensiero che cortesia non merita villania, fatto sta che si tenne le parole nel gozzo, e si contentò della sua mezza fatica. Neppure si dolse che Lorenzo lo accompagnasse alla cappella, col suo mazzo di fiori; ma parve gradire l'atto riguardoso del giovine, che lasciò a lui la cura di mettere i fiori a mazzo e di collocarli in mostra, pago del più umile uffizio di togliere i vizzi, e di rinnovar l'acqua ne' due vasi di cristallo.

— Erano i suoi! — disse Antomio, accennando i vasi che a lui sporgeva il suo nuovo aiutante. In quelle tre parole, che richiamavano in mezzo a loro la memoria della marchesa, c'era la consecrazione di quell'aiuto che a prima giunta gli era parso una usurpazione de' suoi diritti.

D'allora in poi, quell'uffizio mattutino fu sempre fatto in comune. Altre ragioni di ravvicinamento e di conversazione non erano tra loro. Buon giorno e buona sera, secondo le ore; la frase sacramentale: « il signore è servito » all'ora dell'asciolvere e a quella del desinare; e ogni cosa era detta. Lorenzo non comandava mai nulla; assaggiava a mala pena i cibi ammanniti da una vecchia fante tornata contadina, che pure, ricordandosi di aver servito in casa Montalto, la pretendeva a cuoca; e subito a correre

pe' monti, come una fiera. Più e più volte occorse che egli dimenticasse il desinare, e non tornasse che a notte fatta al palazzo. Allora si metteva a tavola, e mandava giù, senza pure addarsene, il pranzo raffreddo. « Povero signorino! » diceva la cuoca, e almanaccava le disgrazie che aveano potuto ridurlo in quello stato; Antonio lo serviva senza far motto; la mestizia dell'ospite pareva al custode la cosa più naturale del mondo.

La selvaggia orridezza di que' monti piaceva a Lorenzo, o, per dire più veramente, il suo spirito, non turbato da contrasti di allegra prospettiva, spaziava liberamente, naufragava a sua posta in quella profonda tristezza di natura. Vagava senza proposito qua e là; le membra si muovevano; la mente era altrove, o giaceva offuscata, istupidita, da quel rovescio d'immeritate sventure.

Le sue corse quotidiane giungevano fino ad una balza che signoreggiava la valle e le circostanti costiere, e donde il palazzotto dei Montalto appariva come un masso bianchiccio rovinato da una di quelle alpestri sommità e arrestato a mezzo il suo cammino precipitoso da una anfrattuosità del terreno. Lassù rimaneva lunghe ore, inerte, smemorato, colle braccia raccolte sul petto e gli occhi fisi nel lontano orizzonte. Spesso egli era ancora lassù, in quella postura, al cader della notte, e pareva la statua dello stupore. Il contadino che avesse veduto da lunge, nel ricondursi al suo casolare, quella immobile figura nereggiante di rincontro alla pallida luce della sera, avrebbe fatto il segno della croce ed affrettato il passo per la via solitaria, come nei pressi d'un camposanto, o d'una casipola diroccata, asilo di folletti e di streghe.

Come ci apparta il dolore! come ci segrega dall'umano consorzio! Incominciamo di per noi a ritrarci, non già dispettando gli uomini, sibbene tutto ciò che v'ha di soverchio, di vano, nei loro dipor-

tamenti. Eglino, poi, ci sentono tristi, e si allontanano man mano da noi, i quali non rechiamo nella comunanza la nostra parte di vanità chiaccherina. E così fanno, non pure gli sciocchi, i migliori; l'affanno è repulsivo. Si tenta di racconsolare un amico, tirandolo, se fia possibile, alle nostre celie, ai nostri sollazzi; ma di partecipare alla sua pena, di aiutarlo tacitamente volenterosi a portar la sua croce, gli è nulla. Solo una donna (ma che abbia tutti i suoi ventiquattro carati di perfezione) si acconcia all'affanno di un uomo e colla mite sollecitudine delle sue cure lo tempera.

E così solo, e senza la consolatrice, viveva Lorenzo. Viveva, è mal detto; non vegetava neppure; intristiva, spendendo la vitalità della gioventù, perdendone ogni giorno una parte, struggendosi insomma, sfiaccolando di continuo, come una candela al divorar della fiamma.

Assereto andava qualche volta a vederlo, in que' ritagli di tempo che assai di rado gli venia fatto di avere, in mezzo alle cure, alle molestie del traffico. Anche Giuliani era stato un giorno alla Montalda, per udire alcuni particolari da lui, intorno al segreto dei natali di Maria, e raccontargli quel che sapeva e quel che aveva in mente di fare. Ma le notizie che potessero ridonargli la vita erano scarse. Dopo la scoperta dei Templari non c'era più stato nulla di nuovo, salvo che la fanciulla, come Giuliani aveva argomentato, era chiusa in un monastero. E questo aveva risaputo Aloise, per un discorso fatto a caso dalla marchesa Ginevra, la quale, come si è detto, aveva una zia in San Silvestro, e andava di tanto in tanto a visitarla. Ma egli non aveva potuto dicevolmente insistere colle domande, nè chiederle il suo patrocinio e la sua intromissione in quel negozio; gli bastava aver saputa la cosa e la riferiva agli amici.

Un pensiero era balenato alla mente di Giuliani;

presentarsi alla dama del carteggio; entrarle della giovinetta rapita; parlare al suo cuore, e la mercè di quella alleanza finir la guerra d'un tratto. Ma il disegno era più che ardito, temerario. Come lo avrebbe accolto la vedova marchesa di Priamar? Dato il caso che, con un pretesto difficile a trovarsi, egli avesse potuto giungere fino a lei, come avrebbe potuto entrare in materia senza farla arrossire, e senza farsi mettere fuor della porta? Offendeva una donna; non raggiungeva l'intento; lasciava argomentare che il segreto era scoperto, e ciò poteva tornare a maggior danno per la sventurata fanciulla. Il concetto era gramo, e bisognò rinunziarvi.

Ma l'ardito Giuliani non volle darsi per vinto. Egli ne pensò un'altra, più strana a gran pezza, che fe' crollar mestamente il capo a Lorenzo. Pareva impossibile, e forse era; comunque fosse, conduceva per le lunghe, ma ci aveva questo di buono che era l'unica, e non guastava nessun altro disegno migliore che si potesse immaginare in processo di tempo. Con questo spediente, disse Giuliani, mettiamo un piede nella piazza. Le sacre carte c'insegnano di quanto aiuto tornasse alle armi di Giosuè che Raab dimorasse di costa alle mura di Gerico.

Intanto, due mesi trascorsero. Erano già tre, dopo il 29 di giugno, e non c'era nulla di fatto. Aloise era andato a Parigi, ombra pedissequa della marchesa Ginevra, che avea fatto quella gita in compagnia del marito. Giuliani attendeva al suo disegno, che faceva assai poco cammino, e sebbene si consolasse col proverbio « chi va piano va sano » non potea ritenersi dal ricordare la giunta « ma va poco lontano » che pur troppo ne tempera l'efficacia.

E in quel mezzo il povero Lorenzo ammalò. La febbre lo ardeva, e fu per morirne. Il delirio gli rappresentava sformati, intrecciati in mille guise, gli eventi della triste sua vita. Scorgeva Maria, l'amata Maria, costretta da una madre snaturata a prendere

il velo; il Collini, il gesuita, il Perretti e tutte le ombre nere del suo passato gli danzavano intorno, chiudendogli l'adito al santuario dove si stava consumando il sacrifizio della sua povera bella, che indarno tendeva le palme a lui ed al cielo. E quelle ombre gli si stringevano intorno, lo soffocavano; nelle loro sghignazzate beffarde s'andavano perdendo le ultime fievoli strida della vittima che egli non vedeva già più. Sgomentito, si rannicchiava, tentava ritrarsi indietro, facendosi schermo colle mani da que'ceffi ribaldi, il cui alito infuocato gli frizzava sul volto. Rompeva egli, in uno sforzo supremo, quella cerchia di nemici; fuggiva, sentendoli incalzare alle spalle, e cadeva trafelato sulla soglia d'un cimitero, donde suo padre e sua madre, pallidi fantasmi usciti pur mo'dalla tomba, gli stendeano le braccia amorose. È questi mio figlio? — diceva la morta, stringendolo al seno. — E donde tante ferite, tante lividure, su questo povero corpo? Vieni, figliuol mio, angelo mio, vieni; il letto che tu hai composto a'tuoi genitori è largo abbastanza per tre. Qui, come il dì che sei nato, riposerai sul seno di tua madre.

Il morbo e la natura lottarono con varia fortuna; finalmente la natura la vinse. Ma la convalescenza fu lunga, e Lorenzo Salvani non tornò nella pienezza delle sue facoltà, che per un largo periodo di torpore intellettuale. Il giorno che si svegliò da quel letargo e ravvisò la sua cameretta, vide Aloise seduto al suo capezzale, ma così pallido, così scombuiato, che a prima giunta credette gli tornassero innanzi i fantasmi del suo lungo delirio.

Aloise si curvò sopra di lui e lo chiamò soavemente per nome.

— Ah, siete dunque voi, Aloise? — disse l'infermo. — Tornato?....

— Sì, da otto giorni, e rimarrò con voi fino a tanto non uscirete a respirare all'aperto.

— Siete mutato, Aloise; non vi riconoscevo più...

— Non parliamo di me! — rispose l'amico. — Già ve lo dissi, Lorenzo; triste come voi; e le mie amarezze, come le vostre, sono di quelle che a rimestarle inaspriscono.

Due grosse lagrime tremarono sugli occhi dell'infermo e scesero a rigargli le guance. Aloise chinò la fronte, e nascose il volto sulla sponda del letto; anch'egli piangeva.

CAPITOLO VII.

« Se Messenia piange, Sparta non ride ».

Ai nostri lettori, i quali non hanno dimenticato Lilla di Priamar, traveduta a mala pena dalle indiscrete pagine di un antico carteggio amoroso, non sarà discaro che li conduciamo ora in via del Campo, nota per la lapide infame di Giulio Cesare Vachero, e che entriamo in un palazzo di severa apparenza, dove abitava nel 1857 la vedova marchesa.

Colà, per le necessità del nostro racconto, dobbiamo seguire il padre Bonaventura.

Intorno al quale egli è tempo che diciamo alcun chè di più intimo. Due o tre passi del carteggio accennato ci hanno già fatto trapelare una parte della sua giovinezza, e per qual cagione riposta lo spagnuolo, ferito nel cuore, avesse consacrato l'animo a Dio, ma in quel solo modo che la sua indole consentiva, ascrivendosi alla operosa e battagliera compagnia di Gesù. Il Gallegos aveva amato fieramente la marchesa Lilla, e, cosa strana, l'amava tuttavia a cinquant'anni, con tutta la tenacità del suo gagliardo carattere.

Cosa strana? E perchè? Emendiamo la parola. Questa perseveranza di affetto è naturale in chiunque abbia amato fortemente da giovane una donna, e l'abbia seguita a passo a passo nel corso degli anni. La si è veduta bellissima un giorno e ardentemente desiderata; la sua bellezza è durevole, perchè il desiderio è sempre vivace, e la passione rincalzata, rinvigorita, da una lunga e non mai interrotta sequela

di adorazioni. L'amore è per tal modo una vera cristallazione, siccome ha dirittamente notato l'arguto ingegno di Stendhal. E cotesto ci reca la spiegazione di molti amori portati innanzi a sessant'anni, e più oltre, che non conoscono le ingiure del tempo, e che noi paragoneremmo volentieri alle malattie croniche, le quali si acconciano tacitamente al nostro organismo e lo accompagnano alla tomba, se una bella e santa propensione dello spirito si potesse dicevolmente paragonare ad una infermità corporale.

Gli uomini sono stati calunniati; purghiamoli dalla taccia d'incostanza e di vanità che una eterna contesa va palleggiando tra essi e le donne, e che la scienza odierna, un po' troppo alla lesta, va distribuendo per giusta metà alle due parti contendenti. E per ciò fare, entriamo anzitutto nella fossa dei leoni; pigliamo a prestanza dalla fisiologia le sue brutte definizioni; consideriamo l'amore nel temperamento.

Il sanguigno vuol essere lasciato in disparte, come troppo materiale e mutevole; il nervoso del pari, che è spasmodico, e mutevole non meno dell'altro. S'ha inoltre da considerare che i temperamenti non si manifestano così recisi nell'organismo, che uno di essi escluda gli altri e possa regnar solitario. Vediamo adunque i casi in cui predomini nella creatura uno dei due temperamenti più favorevoli allo svolgersi della passione, il bilioso, o il linfatico. Innamorato ed infelice, il linfatico si uccide. Egli non resiste al dolore, lo sente fortissimo e cerca sottrarsi; il suicidio non è una protesta, non è una resistenza, è una fuga. Cotesto è compassionevole, e posto acconciamente in rilievo, ben lumeggiato dal genio di un grande scrittore, intenerisce i lettori amanti, insuperbisce le amate. Notiamo qui di passata che i due più efficaci dipintori di cosiffatte passioni, Foscolo e Goethe, non erano linfatici. E ciò valga a temperare alquanto l'entusiasmo dei lettori accennati. Alle

lettrici diremo ora che i linfatici sanno morire per un affetto infelice, ma pur troppo non hanno costanza nell' amor fortunato. L' hanno in quella vece nell'uno e nell'altro i biliosi, la cui tempera gagliarda è sempre in moto, si crea tutt'intorno sempre nuove ragioni di operosità, e nutre l'amor suo d'ogni cosa, perfino della ripugnanza che inspira. Triste cosa, quando nell' uomo i due temperamenti si sposano. Eterno tentennino, tra l'acerbo desiderio della morte e la febbrile ansietà della vita, egli si procaccia due patimenti in cambio di uno.

Qui, poichè ci viene a taglio, vorremmo consigliare a chi ama, di considerare attentamente l'indole della persona amata, innanzi di perigliarsi nel mare ignoto in cui non c'è sicurezza di porto, e la bussola non giova, o, a mala pena pigliato il largo, si perde. Nelle cose d'amore egli c'è sempre uno spazio di tempo utile a vedere il lato buono e il cattivo di un affetto nascente, e ad accoglierlo (direbbe un curiale) con benefizio d' inventario. Nè si sdegnino le signore donne, alle quali abbiam sempre professato un culto profondamente bilioso e linfatico ad un tempo; nè per questa chiacchierata intorno ai temperamenti ci vogliano dar nota di materialismo, da cui la nostra coscienza ripugna. Dei temperamenti (e sarà l'ultima volta che scriveremo la brutta parola) abbiamo ragionato per quel tanto che possono valere in un aggregato sapientissimo di spirito e di materia com'è la umana natura. I teologi non hanno veduto, non hanno curato che il primo, e l' hanno razzimato, raffazzonato per modo, che il poverino è rimasto come sepolto in quelle congerie di fronzoli, e guardatosi dopo tant'anni allo specchio, non ha più raffigurato sè stesso. I filosofi, invece, non vedono che quella, e negano l' altro; notarono la materia moderatrice dell'intelletto, e dimenticando una legge di compenso che si manifesta in ogni cosa, perfino nella forza della loro dialettica demolitrice, non du-

bitarono di chiamare lo spirito una vibrazione, una risultante casuale d'inconsapevoli affinità. Noi vediamo per contro lo spirito moderar la materia, temperarne, mutarne le propensioni, signoreggiarla insomma a sua volta; e lo spettacolo di questo ricambio, di questa compensazione, di questo equilibrio, ci fa rimanere volenterosi nel mezzo, dove risiede la verità. *In medio stat virtus.*

Pagato questo tributo umilissimo ad una grande contesa che affatica da secoli i più nobili ingegni, e rispetto alla quale il nostro povero cervello ha già trovato il riposo d'una fede incrollabile, torniamo al padre Bonaventura, che ha già posto il piede nel salotto della marchesa Lilla di Priamar.

Egli era un luogo assai malinconico, sebbene dagli affreschi della vôlta sorridessero ai visitatori mortali tutti gli dei dell'Olimpo, raccolti a convito dal pennello del Tavarone, e lunghesso le vaste pareti un'Armida scollacciata trattenesse con isvariate lusinghe il suo Rinaldo nelle sbiadite verdure di quattro magnifici arazzi di Fiandra. In quell'ampio salotto si smarriva la luce, bevuta a larghe fauci da quattro alti finestroni, scarsamente illuminando i più sontuosi arredi che il seicento avesse tramandato alle cure restauratrici degli stipettai d'oggidì. Vi regnava il fasto per entro, pompeggiava nel dommasco, splendeva nel bronzo, ma severo come le pieghe di quel superbo tessuto, contegnoso come i fregi di quel ragguardevole metallo. Un'aria grave di nobiltà ingombrava la sala, e tuttavia, all'entrarvi, si era colti come da un senso di freddo, sebbene l'apertura di un alto cammino di porfido, alla foggia antica, il cui architrave era sorretto da due Telamoni di lodato scalpello, fosse ben suggellata da un paravento di carta felpata. Tutto era sfarzo, come in una chiesa; ma severo e freddo del pari.

Da un lato del salotto, e presso uno dei finestroni che abbiamo accennati, l'acconcia postura di un let-

tuccio da sedere, di un tavolino di lacca giapponese e di alcune scranne svariate di forma e di nome, aveva naturalmente foggiato un più geniale ridotto, dove sedeva la signora del luogo, intenta a leggere le novelle del giorno nell'*Armonia* di Torino, in quella effemeride che pretendeva accordare la religione colla civiltà, e le parea d'aver fatto il colpo, affermando la cosa nel titolo.

Ed ella pure, la nobil dama, rappresentava un'armonia, ma più efficace e più vera, l'armonia della maturità colla bellezza. Le membra tondeggiavano, ma senza perdere la leggiadria de' contorni, e dall'imbusto, sebbene ella fosse seduta e un tal po' curva sul foglio, poteva argomentarsi che fosse di bella statura. Il suo volto era ammirabile per quella giustezza di lineamenti che si vantaggia ingrassando, e consente a certe donne gli splendori della seconda gioventù. Nè manco leggiadra appariva la mano, che poteva essere lodata come quella di Anna d'Austria, vent'anni dopo che era stata baciata dal duca di Buckingham. L'occhialino cerchiato d'oro e ornato d'un manico di madreperla, che ella teneva accostato agli occhi, dinotava esser ella di corta veduta; la qual cosa per le signore donne è un vezzo di più. Non si direbbe che il colmo della bellezza consista per l'appunto in certe imperfezioni? I greci pittori, non è chi nol sappia, per dar l'ultimo tocco alla bellezza di Venere, la dipinsero losca. Sottili le labbra e naturalmente chiuse, la dimostravano punto cedevole ai sensi, e di carattere imperioso. Due fasci di rughe finissime che dalle tempie andavano restringendosi verso le occhiaie, erano insieme coi capegli già largamente brizzolati, i soli indizi della guerra degli anni. Era pur così facile cancellare quella ingiuria del tempo! Ma, fosse noncuranza di animo tutto rivolto a cure celesti, o quintessenza di quella civetteria che è innata in tutte le donne, e si ficca perfino nelle pieghe del cappello insaldato d'una suora di carità,

o l'una cosa e l'altra ad un tempo, la marchesa Lilla non chiedeva ai ritrovati dell'arte quel nero lucente d'ebano, che la natura, per vendicarsi in qualche modo di quella avvenenza ostinata, le venìa distruggendo man mano colle sue nevicate.

Vestiva infine severamente, di seta a cordelloni, d'un pavonazzo carico; il seno, coperto bensì fino alla radice del collo, ma non dissimulato da pieghe, pareva non aver riconosciuto, oltre i trenta, l'impero degli anni. E la marchesa ne aveva quarantasette, o poco più; certo i quarantotto non erano anche suonati.

Superbo avanzo del passato, che vince soventi volte al paragone le più celebrate maraviglie del presente, ella era tuttavia una di quelle donne a cui tutti offrono il tacito omaggio di un alto stupore. Non è che si dimentichi l'età; ma ognuno dice in cuor suo: o come può durarla così? Invero, ci vergogneremmo di confessarlo, e sogliamo anzi celiare intorno a queste bisarcavole della bellezza, ma dentro di noi sentiamo verissima quella sentenza che il Guerrazzi pose sulle labbra d'un paggio innamorato: « non si fa all'amore col calendario alla mano. » Or dunque, vedendo costei, ognuno diceva: o come può ella trionfare in tal guisa degli anni, che pure s'accrescono a tutti e si fanno maledettamente sentire? Pari alla famosa Ninon de l'Enclos, ha ella avuto un filtro di giovinezza da un nuovo Fortunio Liceti?

Senonchè, per simili donne il filtro è spesso l'avere poco o punto patito, l'aver vissuto senza affanni di cuore, l'aver goduto senza turbamento, lo aver considerata ed accolta felicemente la vita come una lunga sequela di soddisfazioni. Figlie di Eva, ma più avvedute di lei, dopo l'insegnamento della cacciata, gustarono il pomo della vita, dopo averlo diligentemente mondato: bevvero alla coppa del piacere, ma a sapientissimi sorsi, e cansarono i fumi dell'ebbrezza.

I lettori, rammentando la storia giovanile di Lilla e di Paris Montalto, ci noteranno di contraddizione. Ma aveva ella amato davvero? A noi pare più giusto il dire che era stata amata, che aveva ceduto, ma che subito, poichè non amava da senno, aveva badato a ritrarsi dal giuoco, ripigliandosi la posta. Tutto è lecito alle donne, e i giuocatori, che lo sanno, le vedono di mal occhio sedersi al tappeto verde con essi.

Strana anomalia della vita! La donna che si arrende ad una passione gagliarda, non è sempre quella che la sente più forte; la donna che resiste non è sempre quella che risponde meno all'affetto di un uomo. Donde una disuguaglianza, e diremmo quasi una ingiustizia del destino, che serba le consolazioni di un lungo omaggio, di una possanza durevole, a colei che non ha amato, ed anco dopo aver ceduto è rimasta padrona di sè; mentre condanna alla solitudine la donna che ha resistito, e che, se pure ha ferito un uomo nella sua dignità, è forse stata la prima a patire i danni della sua rigidezza.

E Lilla, che un giorno aveva creduto di amare, ma che non amava da senno, fu amata, adorata fino alla morte da un povero esule. Bel sacrifizio di un nobile cuore ad un idolo muto! Se egli fosse sopravvissuto al marchese di Priamar, se fosse tornato a lei, finalmente libera, chi sa?... Ma, vivi ambedue, il lontano si affacciava alla sua mente come la memoria d'un fallo; e quando il lontano morì, non lo pianse; pregò per lui e le parve un conto saldato.

Nè vogliano reputarla malvagia i lettori; umana soltanto, nel senso che Terenzio ha dato al vocabolo, nient'altro che umana. La era una donna pentita, nè poteva operare o pensare diverso. Per fermo, nobilissima com'era, non si rallegrò; ma tacitamente, quasi instintivamente, senza pure formarsi un chiaro concetto di ciò che sentiva, adorò in quella morte i decreti della divina provvidenza che cancellavano in

tal guisa un malaugurato ricordo. S'era data alle pratiche religiose come ad un rifugio dello spirito; vi perdurò senza fatica, ingannandosi anche nell'amor di Dio, come s'era ingannata nell'amore della creatura.

In fondo in fondo, e sebbene ci avesse posto l'animo colla maggiore sincerità, la sua vocazione non era inspirata che dalla freddezza del sangue e dalla ambizione, che le è così salda compagna. La casa della marchesa di Priamar, siccome abbiam detto a suo luogo, era un ritrovo di gente posata, magistrati sputa sentenze, dame contegnose, nobili parrucconi e somiglianti, tra i quali ella regnava, legittima Aspasia di quel fastoso consorzio. Le smancerie degli abati, le riguardose tenerezze dei vecchi Alcibiadi, le dicevano che era tenuta per bella; il che non guasta mai; le dame anche più apertamente la decantavano bellissima, poichè non rapiva loro gli amanti, e la sua vanità femminile avea largo tributo d'incensi, in quella che la sua ambizione si esercitava liberamente ne'suoi caritatevoli patrocinii, ne'suoi misericordiosi maneggi.

Poco dopo il Montalto, anche il marito morì, rendendo alla terra un corpo pieno di acciacchi e alla marchesa la sua libertà. Vedova, ella giunse all'età in cui la passione ridotta agli sgoccioli dà ultimo guizzo, e il più vivido, nel cuore della donna più austera per costume, più fredda per indole; vogliam dire a quello scoglio de'quarant'anni, tanto più pericoloso per lei in quanto che la sua freschezza dimostrava non aver sentito alcun danno dal tempo. Ma il caso le diede di uscirne vincitrice, custodita com'era da quel contorno di gente sciocca e cerimoniosa, e più ancora dalla sua medesima vedovanza, stato minaccioso che potrebbe paragonarsi a quelle fortezze abbandonate, dove il nemico non ardisce di entrare per sospetto di agguati, o di mine pronte a scoppiare. Que'prosecutori di facili conquiste, che sono

certi zerbinotti, gente che va a cacciare nelle boscaglie di Pafo col biglietto d'andata e ritorno in tasca, non si perigliavano sull'orme di tal salvaggina che li avrebbe condotti, Dio sa dove, fors'anco nelle ugne ai guardacaccia dell' Imeneo.

Cotesto va detto per gli amorazzi volgari, di cui ogni donna ne trova a centinaia per via, e talune, anco delle più riputate, si fermano qualche volta, a raccoglierne; non già degli amori schietti e profondi, di cui non è tanta ricchezza nella società umana; diamanti sparsi qua e là nelle viscere della terra, dei quali non v' hanno minière, come di rame o di piombo, e la loro scoperta è frutto di una occasione solenne. Ora siffatte occasioni erano mancate a Lilla, nel consorzio in cui ella viveva. Il gran tentatore non era giunto fino a lei, o nel vortice che trascina gli innamorati sulla terra (come Dante ha immaginato che gli trascini nell'eternità) non s'erano incontrati. Così ella varcò tranquillamente il tratto pericoloso; girò quel capo delle tempeste, oltre il quale, l'anima che non vi giunse accompagnata, è costrètta a rimaner sola per tutto il rimanente del suo viaggio sul mare della vita.

C'era bensì il Gallegos, l'amante spregiato della prima giovinezza, pertinace nell'età matura, tanto più ardente quanto più taciturno e chiuso in sè stesso. Ma lo spagnuolo, a lei fanciulla increscioso, non si impadronì più mai del cuor della donna. Tra quelle due anime fu sempre un abisso; e se le cime apparivano raccostate, il torrente romoreggiava sempre nel fondo, scavandolo man mano più addentro. I lettori rammenteranno, ciò che la marchesa di Priamar scriveva al Montalto fin dal 1843: « Quegli che voi « chiamate lo Spagnuolo, è in Genova; sì certa- « mente, ma che importa a me? Egli è qui venuto, « ma colla tonaca nera della Compagnia di Gesù, « ch'egli ha indossata da ott'anni. Ho avuto a par- « largli una volta. Egli non è più l'uomo di prima,

« nè credo ricordi il passato: ma se ciò pur fosse?
« Lilla non lo ha amato mai, lo sapete; ed ora am-
« bedue non amiamo, non adoriamo che Dio. Questo
« è, io credo, il primo e l'unico punto di contatto
« che possano avere le anime nostre ». Ed avea
scritto il vero, e vero rimase pur sempre. Anco ram-
mentando gli antichi amori dello Spagnuolo, for-
s' anco trapelando che non erano spenti, Lilla ac-
colse il gesuita come un venerabile amico, il quale
per tal modo si fe' consigliero ed arbitro in casa sua,
ed ella riuscì a non iscorgere in lui che l'amico, a
riverirlo come un padre spirituale, in quella che pur
lo temeva, come si temono istintivamente tutti gli
uomini di gran levatura, di troppo gagliarda tempra
per l' indole nostra più mite.

E Bonaventura, frattanto, col suo segreto chiuso
nel cuore, portava la catena ch'egli medesimo s'era
imposto votandosi agli ordini ecclesiastici, e corruc-
ciato di quella immobilità volontaria, ma altrettanto
pauroso di muovere un passo verso di lei, si rima-
neva muto, rannuvolato, scontento, sull' orlo del-
l' abisso.

Triste cosa, facile a dirsi, come il nome scientifico
di certe orride malattie, solo che s' abbia dimesti-
chezza colla struttura dei vocaboli greci e latini, ma
terribile a sentirsi, chi n'abbia dentro di sè la mal-
nata radice! Vivere, ombra eterna, accanto ad una
donna fieramente amata; non poterle dir nulla; non
vedere, non sentir nulla che raggi da lei e risponda
alla fiamma che vi consuma; ardere e sentir freddo
dintorno a voi; la vostra energia sempre viva e
gagliarda spandersi da tutti i pori come un fluido
magnetico, ma non poter correre una spanna più
oltre, aggrumarvisi intorno, come il vostro alito
denso in una regione di ghiacci eterni; orribile vita!
Forte al cospetto del mondo, anima nata per coman-
dare altrui, Bonaventura era debole innanzi a quella
donna, non più giovine, già sparsa di rughe accusa-

trici e di capegli bianchi alle tempie. Lo spirito del male aveva la sua punizione in sè stesso. Se lo avessero saputo nel campo nemico!

Scriviamo per lettori i quali intendano questi viluppi del cuore umano, e non ci fermeremo a distrigarli con sottigliezze psicologiche. Quell'uomo, così fortemente innamorato, si struggeva di cogliere in fallo la donna amata. Che cercava egli, che sperava? Forse un istante d'ira feroce che gli desse ardimento a ferire un gran colpo, a farle paura, ad ottenerla colla violenza. Ma quella donna era muta, fredda, invincibile, come una sfinge di granito. Però nell'amore di Bonaventura, a lungo andare, s'era filtrato l'odio; quel vino poderoso (ci si consenta il paragone) s'era inacetito nel vaso. Torturato nel profondo, pigliava un aspro diletto a torturare anche lei; mancandogli un fallo recente, almanaccava a rintracciarne un antico. De' suoi amori con Paris Montalto non aveva potuto sincerarsi mai, e la dolcezza di sale dell'aristocratico annotatore del Parafulmine lo faceva talvolta sorridere di compassione, tal altra uscire in maledizioni contro la umana sciocchezza. In quello spicilegio di errori e di colpe, di debolezze e di nequizie, c'era ogni cosa, salvo quel tanto che a lui metteva più conto sapere.

Ma egli non era gesuita per nulla. Fiutata la colpa, andò diffilato sull'orme; pose a raffronto le date; seguì il tenue filo delle ricordanze; pronunziò accortamente un nome d'estinto; notò gli atti e i sospiri; la parola ed il silenzio gli giovarono del pari. L'ascosaglia c'era; bisognava averne le prove. E i lettori già sanno in che modo il superstite dei Gesuiti genovesi, il vendicatore della espulsa compagnia, il capitano dei neri, tra i segreti dei rossi, tra i lembi scoperti dei loro passato, indovinò, e, nelle battaglie del suo partito combattendo le sue, giunse a leggere il grande arcano, così gelosamente custodito fino a quel giorno nella casa di Lorenzo Salvani.

La sera del 29 giugno, nell'ansia della duplice lotta in cui s'era impegnato, tra le mille necessità di un'azione previdente e sollecita, egli non ebbe tempo ad assaporare i frutti della sua triste vittoria. Ma, per quel tanto che aveva a fare, una scorsa fuggevole al carteggio di Lilla, bastò. E il suo disegno fu pronto; condurre la marchesa, che era dama di misericordia, in casa Salvani, a trarne via la fanciulla.

Il colpo era audace; nella mente di un uffiziale della giustizia sarebbe stato agevole collegarlo con quell'altro dei falsi carabinieri. Ma Bonaventura era e sapeva d'essere onnipossente in certe anticamere, dove la legge è soverchiata dalle opportunità. Chi degli offesi, avrebbe potuto farsi udire lassù? Chi, dei vendicatori, avrebbe voluto render giustizia, spontaneo, a gente nimica dell'ordine? Da un pezzo è stato detto, le leggi esser come le ragnatele, che i moscerini vi restano impigliati, e i mosconi le sfondano. Ora il nostro gesuita era della famiglia di questi.

Condotta da lui, indettata da lui, la dama di misericordia andò quella notte in casa Salvani. Quel che avvenisse, s'indovina. Maria vide quella donna così austeramente bella, che senza saperlo, senza formarsene un concetto nell'animo, arrossiva dinanzi a lei; la guardò lungamente, mentr'ella le parlava con quell'accento soave e lievemente turbato; nel suo cuore fu un risvegliarsi confuso di sensi ignoti dapprima; sentì la voce del sangue, e spinta da una virtù inconsapevole, riparò sotto l'ala materna, senza pensare se ella avrebbe potuto, se pure avrebbe voluto proteggerla.

Il mattino vegnente, la fanciulla entrava di buon grado nel convento di san Silvestro, dove la superiora delle Clarisse l'accoglieva come una raccomandata della marchesa di Priamar, la quale sentisse nell'animo la vocazione di prendere il velo, sotto gli

auspici di santa Chiara. S'intende che una simigliante vocazione non era manifestata da Maria. La marchesa, tra mille soavi esortazioni, le aveva dimostrato il convento come un luogo di rifugio e di aspettazione. La povera fanciulla era affranta da tutto ciò che le era avvenuto il giorno innanzi, dai casi di quella notte e dal non saper nulla di Lorenzo, dopo il tentativo della sera. Bonaventura aveva parlato, in sua presenza, alla marchesa, di una mischia in piena regola, di morti e feriti, della presa e dell'abbandono di un fortino, di prigionieri fatti in gran numero, e la fanciulla aveva sentito un'acerba stretta al suo cuore, già travagliato da un'ansia febbrile. Che era egli mai avvenuto di Lorenzo, dell'unico suo protettore, dell'amico d'infanzia, dell'uomo a cui poche ore innanzi aveva detto il segreto dell'anima sua? Forse morto; forse in carcere, e condannato a tristissima fine! Sì davvero, il convento era un rifugio a tanta ineffabile angoscia.

E la marchesa intanto? Che cosa le aveva detto Bonaventura? Tutto e nulla. Le sue parole avevano fatto intendere alla marchesa com'egli fosse consapevole dei natali dell'orfana. Lilla, che, alla vista di Maria, all'udirne il nome, al considerarne la giovinezza, s'era fieramente turbata, non ardì chiedere di più. E quando il gesuita, lasciando cader lentamente le frasi, toccò di alti natali, d'un segreto domestico di dieciott'anni addietro, la nobile dama si fe' tutta di fuoco nel viso, e tremò ch'egli proseguisse. Ma quel primo assalto bastava per quella volta al gesuita; si morse il labbro e non disse più altro.

Quale aspra battaglia combattessero l'amore e lo sdegno nel cuore di Bonaventura, allorquando egli, raccoltosi finalmente nel silenzio della sua cameretta, si recò in mano il carteggio di Lilla, non istaremo a dir noi. Le forti commozioni si accennano, non si dipingono. Lesse e rilesse quelle pagine ingiallite dal

tempo, e si abbeverò largamente di fiele. Rivide là dentro sè stesso, giovine, invaghito di quella donna, e posposto al suo nobile rivale. Ma lo aveva ella amato veramente, il Montalto? No; quella fiamma di gioventù s'era spenta al partire di lui, e Lilla era andata sposa al marchese di Priamar, senza rimpianto per l'uno, senza amore per l'altro. E poi... e poi!... Bonaventura avrebbe fatte in pezzi quelle pagine, se insieme avesse potuto distruggere quella ebbrezza di sensi che avea tratto colei nelle braccia di Paris. Ed ella non lo amava! Ciò che avvenne di poi, lo dimostrava apertamente. Ma allora, perchè un altro amore, un'altra sollecitudine, un'altra agonia, veementi del pari, se non forse di più, non avevano ottenuto uno sguardo da lei, non aveano scaldato un tratto quel simulacro di donna? A Bonaventura il raffronto, anco lontano, cuoceva. Un altro! un altro! Non lo ha amato, lo ha respinto più tardi crudelmente da sè; ma che rileva cotesto? Ella è stata sua un giorno, sua, tutta sua!

E l'amarezza s'era accresciuta in cuore al gesuita, dopo quella lettura. Come avrebbe egli incalzata la sua preda? Pregare, inginocchiarsi, egli, dopo ciò che avea letto? La odiava troppo, in quel punto, per tentar quella via. L'arma terribile gli era venuta alle mani, ma il furore ond'era invaso, gli impediva di usarla con frutto. Aspettò, ma fremendo, ruggendo dal profondo del cuore, come un vulcano che stenti ad erompere. E i fremiti, i ruggiti di quel cuore erano tronche frasi, lontane allusioni al passato, le quali faceano tremare ad ogni istante, allibire la marchesa di Priamar. La fanciulla che avevano salvato in due, gliene offriva argomento ogni giorno. E Lilla taceva, non chiedea nulla mai, nascondendo la sua ansietà sotto le apparenze d'una pietosa sollecitudine per quella loro protetta, che ella andava a visitar di sovente, ma senza dirle alcuna di quelle parole in cui si manifesta il cuor d'una madre; e

anch' essa, come il gesuita, non risolvendo mai nulla.

Ella si vergogna, pensava il fiero spagnuolo; argomenta ch'io sappia ogni cosa, ma teme che io parli; ama sua figlia, ma trema pel suo buon nome nel mondo. Animo, dunque, ella è mia.

Con questo fermo proposito, il padre Bonaventura, un giorno di settembre, metteva il piede nel salotto della marchesa di Priamar.

CAPITOLO VIII.

Intimazione di resa.

— Lilla, buon giorno! — diss'egli alla gentildonna, con quella dimestichezza che gli era derivata da una lunga consuetudine e dal suo venerabile aspetto tra il padre spirituale e il vecchio amico di casa.

— Buon giorno, amico! — rispose la marchesa, con fievole accento, in quella che deponeva sul tavolino il chiericale diario torinese.

Bonaventura notò quell'accento, e fu sollecito a chiederle che avesse.

— Un po' di stanchezza; — disse la marchesa. — Sono tornata da pochi minuti in casa.

— Da San Silvestro, forse?

— Sì.

— E come va? — chiese il gesuita, a cui quella breve risposta non poteva bastare.

— La poverina era così giù dell'animo, che non ho ardito parlare di nulla.

E dette queste parole in fretta, come per farla finita più presto, la gentildonna trasse un sospiro.

— Eppure, — sentenziò lo spagnuólo, scandendo le parole con molta lentezza e accompagnando ogni sillaba con un cenno del capo — bisognerà che ella si rassegni, e che voi la riduciate a quel passo.

— Oh, io non ardirò mai ... — proruppe la signora.

— Perchè?

— Perchè ... — continuò ella, vedendo di non poter più cansare quell'argomento. — Lo so io, il

perchè? Povera fanciulla! Se la vedeste, farebbe tenerezza a voi pure. Che volete, padre? La vocazione non viene a tutti, com'è venuta a voi e a tant'altri eletti del Signore. Il mondo, ch'ella ha a mala pena intravveduto, la chiama troppo fortemente a sè con tutte le sue liete speranze; gli affetti di famiglia, raccolti in un fratello, parlano ancora troppo caramente al suo cuore....

— E troppo più che non si convenga ad una fratellanza d'adozione, io m'avvedo; — interruppe il gesuita. — Ma non le avete voi detto, marchesa, che questo suo fratello, questo mal arnese, è a Londra, dove mena una pessima vita, in mezzo a tutta quella schiuma di fuorusciti?

— Sì, padre, fin dall'altro ieri le ho detto tutto quello che voi mi avete . . . raccontato de'fatti suoi; ma temo non lo creda, o non giovi. Ella, anzi, quest'oggi ancora, s'è amaramente lagnata con me del furto commesso nella sua cella, mentr'ella dormiva....

— E non ha sospettato della Madre Maddalena?

— No, perchè alla Madre Maddalena non avea confidato nulla di quel suo innocente segreto. Ella non sa di esser stata veduta da lei quando svitava la moneta, e crede ancora che le abbiano rovistato i panni e tolti que' pochi spiccioli per timore ch'ella non avesse a tentar di corrompere la suora conversa. Diffatti, ella mi diceva stamane, combattendo i supposti timori delle monache: « A che mi servirebbero quelle sette lire? Nè io vorrei darle ad altri, poichè mi ricordano la mia povera casa e le mie modeste fatiche ».

— E dov'è, ora, quella moneta? — chiese Bonaventura, piantando i suoi occhi grifagni in volto alla manchesa.

Lilla si turbò a quella dimanda, e rimase un tratto senza rispondere.

— Gliel'avete ridata? — proseguì egli, con piglio sarcastico, mentr'ella balbettava alcune frasi scucite.

— Sì, amico mio; — soggiunse allora la gentildonna — Forse ho fatto male; ma, in verità, mi doleva troppo di vederla piangere. Le avevo detto, per chetarla, che quel poco danaro era in mie mani, e, cavata la borsa, lo feci vedere a lei, dicendole che lo tenesse pure, a patto di non farne mal uso. Poverina! Erano due monete da due lire, con altre poche di minor prezzo, sette lire in tutto. E la cercò subito la moneta del segreto, la baciò, e restituendomi le altre, mi disse: « permettetemi, signora, che io tenga questa; è il primo frutto de' miei lavori di ricamo, ai quali avevo posto mano per non esser troppo d'aggravio al mio ottimo fratello ». Io m'ero bensì avveduta, che, innanzi di trascegliere quella moneta, ella aveva considerate attentamente le due consimili....

— Mentiva! — notò Bonaventura, col medesimo accento beffardo.

— No, padre! Quando io le chiesi come avesse conosciuto la moneta, tra due che ce n'erano della medesima forma, ella mi guardò con aria di candore, mi baciò le mani, e in cambio di dirmi, siccome avrebbe potuto, che l'avea conosciuta dall'anno o da altro segno particolare, confessò che era una moneta cavata da due altre, lavorate dentro a guisa di scatola, e commesse insieme la mercè d' una vite che girava internamente lungo la costa. Quelle quattro lire, ridotte a parer due, erano proprio il primo frutto delle sue veglie; ma dentro c' era il ritratto di Lorenzo Salvani, suo fratello, suo protettore. Voi ben vedete, o padre, che la poverina non sapeva mentire.

— L'amate molto! Gli è strano! — saettò il gesuita, facendo sibilar le parole dai denti chiusi e dalla chiostra delle dita, che andavano tormentando irrequiete il campo raso del labbro superiore.

Lilla chinò gli occhi sul pavimento e non disse verbo.

— Queste figlie del peccato, — prosegui egli, dopo

una breve pausa, per conficcar lo strale nella ferita, — hanno tutta la caparbietà della loro origine. Eppure bisognerà che ella si disponga a farsi monaca, e voi, marchesa, vi adoprerete domani a vincere la sua ostinatezza.

— Padre!... — sclamò la gentildonna, con accento supplichevole.

Bonaventura crollò superbamente le spalle.

— Orbene, — diss'egli, — sia come volete, e il mondo dica ciò che gli pare.

— Che cosa? — dimandò la signora.

— Che la vostra tenerezza è soverchia, per una semplice protettrice. La vostra assiduità, senza frutto di conversione, sarà notata, e la vostra misericordia sembrerà......

— Sembrerà, voi dite; sembrerà?....

— Che so io? — continuò Bonaventura. — Troppo.... materna!

A quelle parole che finalmente svelavano il pensiero del gesuita, un lampo di sdegno illuminò il volto della marchesa di Priamar. Si rizzò in piedi, con piglio di regale alterezza; ed egli del pari si alzò dalla scranna, ma calmo e sicuro, guardandola fisamente, come un giudice il reo. Lilla vide allora quel volto severo, vi lesse in una occhiata tutto il suo passato fatto palese, nè potendo sostener la puntaglia, nè reggersi più oltre, ricadde, sfinita da quello sforzo supremo, sul suo lettuccio da sedere.

Era stato un baleno; ma in quel baleno s'era schiarata ogni cosa tra i due.

Bonaventura si assise a sua volta. Un silenzio sepolcrale regnava nel salotto, lasciando udire i tocchi ricisi dell'orologio a pendolo, che dall'alto del cammino venia numerando con monotono metro i minuti secondi di quella pausa solenne.

Lo spagnuolo squadrava Lilla con occhi torvi, che le avrebbero fatto sgomento, se ella avesse levata la fronte a guardarlo. Ma ella teneva il viso rivolto a

terra, e le palpebre chiuse; nella sua mente era una confusione d'immagini che il martellare del sangue alle tempie agitava senza posa; le fischiavano gli orecchi; il lieve suono del suo respiro interrotto le giungeva mutato in un sordo rumore. E quando la voce di Bonaventura si fece udire da capo, parve a lei che giungesse com'eco da luogo lontano, fors' anche dal passato, che è lontananza di tempo.

— Ricordo — disse, dopo una lunga pausa, lo spagnuolo, con un accento solenne da cui trapelava l'amarezza dell'animo, — che or fanno trent'anni (trent'anni!) era in Genova un uomo fieramente innamorato di Lilla Lercari. Quell'uomo era giovine allora, ma d'animo fatto; e in lei, a mala pena uscita d'infanzia, aveva presentito un miracolo di bellezza e di grazia. Lo ricordate, marchesa, quell'uomo? Lilla, quando ebbe la prima volta a vederlo, esclamò con fanciullesca schiettezza: « che giovine vecchio! » E diceva il vero, e il giovine vecchio sorrise, scusandola amorevolmente presso i parenti che la riprendevano di quella scappata infantile. Egli era giovine d'anni, ma vecchio d'esperienza; egli non commise in vita sua che un errore, e fu quello d'invaghirsi di Lilla, di credere che ella avrebbe potuto un giorno esser sua, e di darle intanto, consapevolmente e pur ciecamente, tutto sè stesso. Ciò avviene alle anime virili, sperimentate alle battaglie della vita, assai più facilmente ch'altri non creda.

Così dicendo, trasse un sospiro, se pure non è più acconcio chiamarlo un ringhio; indi proseguì:

— Quando il cuore di Lilla si schiuse all'amore, non fu egli che ne colse le primizie; fu un altro, un altro che l'occasione profferse a' suoi occhi, e che altre cure assai facilmente allontanarono da lei. Questa è sorte di tutti gli affetti veri, che debbano essere turbati da qualche apparizione improvvisa e fugace. Nulla è, nulla giova la cura assidua, l'adorazione costante; al nuovo venuto i sorrisi ch'egli non ha

pure aspettati; al nuovo venuto le promesse che non ha chieste, i baci che non ha implorati colla tacita preghiera dello sguardo, specchio della interna agonia. Tacque il povero innamorato ed attese; il caso che aveva tratto quel nuovo venuto al fianco di Lilla, il caso sbalestrò lungi da lei. Ma in quella che il cuore del disgraziato si riapriva alla speranza, in quella ch' ei preparava la sua dignità di gentiluomo alla vergogna d' un rifiuto dei parenti di lei, pure ripromettendosi che il cuore di Lilla non avrebbe confermata la triste sentenza, Lilla Lercari si piegava facilmente ad un disegno improvviso de' suoi; poco stante, sposa ad un altro, si chiamava Lilla di Priamar. Che avvenne allora? Io vi prego, ad ascoltarmi, marchesa! De' due amanti, il lontano e il vicino, quale la amava più veramente? Il lontano...... Ma che ne dirò io, del lontano? Questa parola non basta ella a chiarire ogni cosa? L'amore non era stato il gran tutto per lui; bensì trastullo ai ritagli di tempo che gli erano lasciati dalle sue matte ambizioni politiche. Però durava tranquillo in un esiglio ch'egli aveva voluto; pensava ad altro, laggiù, forse sapendo non aver egli che a presentarsi da capo per vincere. Il vicino, intanto, a patire la più aspra delle battaglie; che inferno fosse nel suo povero cuore, egli solo lo sa, e il ricordarsene tuttavia lo sgomenta. Ma egli rispettò quella donna; imprecò a sè medesimo, non a lei, e riguardoso dinanzi al vincolo che univa per sempre due vite, fece della sua il più gran sacrifizio che un disperato amore inspirasse mai ad un uomo, sul fiore della sua balda giovinezza; la votò ricisamente, irrimediabilmente, a Dio, a Dio che non accolse il sacrifizio, a Dio che non volle, o non seppe, sradicargli dal cuore quella malaugurata passione. Sì, o signora; ciò ch'egli soffrisse allora, argomentatelo da questo, che trent' anni sono passati, ed egli ama ancora Lilla di Priamar, e così fieramente, come in que'giorni di dolore infinito.....

Al prorompere di quella confessione, la marchesa non rispose verbo, non alzò neppure gli occhi. Se li avesse levati fino a lui, avrebbe veduto quel volto come trasfigurato dalla potenza arcana delle ricordanze. E invero, da quella fronte corrugata nelle battaglie della vita, traspariva alcun che della giovinezza di Bonaventura; la passione, così a lunga rattenuta, lampeggiava dagli occhi, non già col soave baleno della preghiera, nè col torvo bagliore della minaccia, ma sì coll'aperto splendore, in cui si dipingeva tutta l'audace alterezza del comando. Non lo guardò; ma tremava in cuor suo, non come si trema davanti ad un volgar tentatore, che un tocco di campanello può costringere alla temperanza delle parole e degli atti, ma come si trema al cospetto di un vincitore che detta, superbamente composto, le sue condizioni. Perchè aveva egli tanto aspettato? Lilla lo intendeva assai bene; l'uomo forte aveva frenato gl'impeti del suo cuore, chiusi gli sdegni nel profondo, fino a tanto non avesse raccolte nella sua mano di ferro tutte le ragioni della vittoria. Epperò, indovinando, ella lo aveva sempre temuto; quell'apparenza di calma, a lei memore del passato, era sempre stata argomento di sospetto. Ed ora il sospetto diventava certezza: quelli erano tutti i segni della fiamma antica; l'incendio divampava tanto più forte, quanto più lungamente covato.

Fu un'altra pausa, durante la quale Bonaventura divorò degli occhi quella donna, quasi volesse trasfondere in lei quell'ardore che dal petto gli saliva alle tempie. Ed ella sempre nella medesima postura, pareva la statua dello stupore; solo il respiro affannoso la diceva viva.

— Votato a Dio! — ripigliò amaramente Bonaventura. — Sacrifizio fatto nell'ira, colla preghiera sul labbro e la maledizione nel cuore, non porta che fumo ingrato lassù. Ho inteso allora perchè i sacrifizi di Caino non tornassero accetti al Signore. Ma che

diceva quel sacrifizio, se non a Dio, alla donna? Io non amerò altra che voi; distruggo in un punto tutte le mie speranze; anniento la mia giovinezza; consacro tutta la mia operosità al nulla, tutta la mia vita all'inferno, e per voi, soltanto per voi. E quell'altro, intanto, quell'altro? Egli che, amato da lei, non aveva saputo, nè voluto farla sua, egli ben seppe, ben volle insidiarla, quando fu d'altri, e la ottenne. Egli che avea potuto vivere senza di lei, lontano da lei, volenterosamente travolto nel turbine delle umane vicende, egli tornò, fu visto e vinse; poi sparve da capo, col frutto e colla testimonianza durevole del suo trionfo, lasciando a quella donna i dolori d'un tardo rimorso, e quel che è peggio, facendo di ghiaccio un cuore che avrebbe potuto riaprirsi alla compassione, all'amore, e condannando un altr'uomo a vivere obliato, non curato, fino alla tomba...

In queste parole la voce di Bonaventura aveva trovato un accento malinconico, quasi soave, che commosse il cuore di Lilla.

— Non è egli il mio migliore amico? — diss'ella. — La gioventù e la bellezza, passano; l'amore con esse; l'amicizia rimane.

— Lo credete? — diss'egli di rimando.

La marchesa sollevò allora lo sguardo, vide la faccia di Bonaventura, e n'ebbe sgomento.

— Vi amo! — soggiunse egli, alzandosi lentamente in piedi e andando a piantarsi vicino a lei, con una mano aggrappata alla ricurva spalliera del lettuccio dov'ella rimaneva accasciata: — Non m'inginocchierò a'vostri piedi; non piangerò. Coteste sono le armi dei giovani, e la mia gioventù si è consumata in questa vana pugna contro il passato. Ma non vedete che soffro? che la vostra austerità mi ha scemate le forze, m'ha reso vile a' miei occhi medesimi? E quella vostra austerità ha pur ceduto ad un altro!....

— Il mio pentimento sarà eterno! — esclamò la

marchesa, nascondendosi il volto nelle palme, come a celare il rossore che le era salito alle guance.

— Il pentimento! Che è desso, se non una sterile mostra? A che giova, se non reca un conforto a chi per cagion vostra ha tanto patito?

— Che dite, amico mio? — balbettò la marchesa, cercando, in quello stesso nome affettuoso, uno scampo.

— Dico, Lilla, che ho troppo sofferto, e che voi dovete esser mia.

Un alito di fuoco sfiorò il capo di Lilla, a quelle parole, sommessamente profferite, e la povera donna, sbigottita, si rannicchiò sul lettuccio.

— I vostri voti... — accennò ella timidamente.

— I miei voti! — ripetè Bonaventura, la cui voce s'era fatta pari al sordo brontolío del tuono lontano. — I mie voti . . . pronunziati per cagion vostra, per dimostrarvi che senza l'amore di Lilla il mondo non era nulla per me!... Io ho vissuto giorni d'angoscia ineffabile, patito tormenti, al cui paragone ogni peggior guisa di tortura è nulla... Che mi parlate di voti? Il mio cuore non li ha pronunziati; il mio cuore non ha accettato alcun vincolo oltre quello che lo stringeva a voi, e che stringerà pur voi, foss'anche vostro malgrado!

Come chi soggiaccia alle visioni d'un sogno pauroso, e, quasi sapendo di sognare, si sforzi con moto istintivo a liberarsi dalle strette dell'incubo, la marchesa di Priamar tentò sottrarsi a quella foga crescente del suo assalitore, e in uno sforzo supremo balzando dal lettuccio, corse al lato opposto del ridotto, dove rimase, ritta in piedi, ansante e lo sguardo smarrito.

— Padre, — diss'ella, con voce tremante — non posso udirvi più oltre.

Bonaventura era rimasto fermo al suo posto, chiuso, accigliato, come il simulacro del destino.

— Mutiamo discorso; — rispose egli, asciutto.

— Sarà meglio per ambedue; soggiunse la marchesa.

Egli fu per dare un sobbalzo a quelle acerbe parole; ma non si mosse, e finse non averle udite. In quella vece si morse il labbro, fino a far sangue: indi proseguì, con piglio beffardo:

— Dov'eravamo rimasti, innanzi ch'io saltassi fuori a parlarvi di tutte queste sciocchezze? Ah, ecco! Parlavamo di vostra figlia, che voglia o non voglia, dovrà farsi monaca. Mi sono pur fatto frate, io, che ero padrone di me, e non avevo ad arrossire dei miei natali, com'ella!

Sentendo venir meno quel po' di forza che l'avea tratta in piedi pur dianzi, la marchesa alzò la fronte al cielo, come implorando soccorso. Ma il cielo era muto; nessuna ispirazione le venne dall'alto, e flagellata in volto dallo scherno di Bonaventura, la povera donna andò ad occhi chiusi contro la vergogna.

— È orribile, orribile, ciò che voi dite! — esclamò. — Mia figlia... sì! Credete voi che io abbia paura? Mia figlia! Orbene, io non la costringerò a maledirmi! Povera creatura innocente! Io non le farò espiare il mio fallo; ella sarà libera, uscirà dal convento, raccolta dalle braccia di sua madre....

— Adagio... madre! — interruppe beffardo il Gallegos. — Anzitutto, come uscirà dal convento? Bisognerà parlare, dire come ella non sia una fanciulla orfana, derelitta. Bisognerà dire, — e qui la voce di Bonaventura andava facendosi man mano più alta, — che la marchesa Lilla di Priamar, la severa matrona, la santa dama di misericordia, l'implacata giudichessa delle debolezze altrui, ci ha avuto ella pure le sue debolezze, le sue misericordie colpevoli; che Lucrezia rediviva ci ha avuto i suoi amorazzi, che ella non soggiacque alla violenza di Sesto Tarquinio, ma l'ebbe caro, e che quello stolido marchese di Priamar ebbe, senza volerlo, senza saperlo, una figlia...

— Parlate piano! — disse con accento suppliche-vole la marchesa.

Un lampo di gioia sinistra illuminò lo sguardo del Gallegos. Il suo trionfo cominciava in quel punto.

— Ah, voi temete! — soggiunse egli, con voce più rimessa. — E voi sfidereste lo scherno dell'univer-sole, voi che ora paventate l'orecchio di un servo, che potrebbe passare in questo mentre dall'antica-mera? Non avevate paura! Siete balzata contro di me, in atto di minaccia! Eccolo, il vostro coraggio, dove vi ha tratta, e come presto vi manca!

La marchesa, ridotta allo stremo, s'era lasciata cadere come corpo morto su d'una scranna.

— Bisognerà pure che la fanciulla si faccia mo-naca! — proseguì spietatamente Bonaventura. — Sua madre non può arrossire per lei, non può dire oggi, manifestare in un giorno, ciò che ha nascosto gelosa-mente vent'anni, ciò che non può confessare, nè la-sciarsi dire, a fronte alta, dall'uomo che, solo al mondo, conosce il suo segreto, dall'uomo che l'ha spiata giorno per giorno, seguita fedelmente come l'ombra il corpo. Il mondo è crudele, colle sue leggi; ma noi gliele abbiamo insegnate, e dobbiamo a no-stra volta subirle. Mostrare i suoi falli.... Brutta cosa! Le son sciocchezze, lo so; l'amore si ride di certi nomi con cui si tenta invilirlo, e dacchè mondo è mondo, la infamia del nome non ha frenato mai gl'impeti dell'affetto prepotente. E tuttavia, voi lo sapete, marchesa di Priamar, si nasconde questo amore come un delitto, e peggio ancora, come una vergogna. Si viola la legge, perchè la è esorbitante, ma si rispetta, nascondendo la violazione. Non si vuole arrossire. Che direbbe la gente? Sapete la gran novità? Quella fanciulla, di cui non si sapeva l'ori-gine, era sua figlia. Sì, davvero? Narrate; l'ha da esser sugosa, la storia. Sicuro; c'è di mezzo un amore antico, che nemmeno l'aria aveva a risa-

perlo; ma il diavolo, che fa le pentole, non sa fare i coperchi. Già, ci vuol pazienza; siam tutti fragili; ogni merce ha il suo calo, e la marchesa di Priamar, la Lilla, ci avea pure la sua ascosaglia. Tutte così, queste gran dame, che danno la battuta alla plebe; più alte sono, e più cascano! E lei, anche lei, come tutte le altre! Questa è ghiotta davvero; la racconterò in conversazione stassera.

La marchesa si contorceva sotto quella scossa di sarcasmi feroci.

— Oh, la mia povera figlia! — gridò ella, perduta, tendendo le palme al suo flagellatore. — Pietà, Bonaventura, amico mio da tanti anni! Non avete voi cuore? Pietà, ve ne supplico a mani giunte! Debbo io abbracciare le vostre ginocchia? — proseguì ella, spiccandosi con impeto disperato dalla scranna; — Pietà, non per me, per mia figlia! io l'amo. Alla sua vista ho sentito il mio seno commuoversi tutto, svegliarsi nel mio cuore un affetto ignoto dapprima, un affetto irresistibile, quell'affetto che senton perfino le belve per le loro creature. Perchè non lo sentirei io? Mia figlia! intendete? mia figlia! È stata una colpa; ma l'ho espiata con lunghi dolori; la espio terribilmente adesso, nella vergogna che mi assale e mi ricopre davanti a voi. Ma ella è innocente. Non fate che io la sacrifichi. Lasciate a me il mio buon nome. L'onore è la vita. Abbiate misericordia! Mio Dio, egli è impossibile che voi siate tanto spietato con me....

— Fanciullaggini! — disse Bonaventura, in quella che la respingeva tranquillamente da sè e la rimetteva a sedere sul lettuccio, presso cui era rimasto; — vedrò piuttosto se l'amate davvero, la figlia vostra!

— Oh, dite, parlate!...

— Sì, egli c'è un mezzo. Ella potrebbe andar moglie a qualcuno che fosse di buon casato, degno di lei, ma che non avesse a domandare dond' ella venga....

Gli occhi della marchesa pendevano da lui in quel punto; le labbra della povera donna mormoravano interrotte parole, in guisa d'assentimento continuo alle parole di lui.

— Tutto ciò potrebbe ottenersi; — proseguì lo spagnuolo. — Voi sareste la sua protettrice, nient'altro, in apparenza, e l'apparenza tornerebbe tutta a vostro vantaggio. Voi, che, per l'uffizio vostro di misericordia, l'avete raccolta in mezzo alla strada, o quasi, voi potreste esserle madrina, voi darle uno stato. Nessuno ci troverebbe a ridire, anco se le assegnaste una dote. Siete ricca, siete sola, padrona di voi, e n'andreste anzi celebrata per ogni bocca, come esempio di onesta liberalità, di munificenza pietosa. E quella fanciulla, beneficata da voi, fatta felice da voi, vi amerebbe come una seconda madre, anzi come la vera madre, che ella non ha conosciuta. Non è egli ciò che vorreste?

— Sì, sì! ma come? dove trovare.....

— È còmpito mio; ho l'uomo da ciò; giovine, costumato, bene avviato, diventerà anco un uomo ragguardevole in mezzo a questa turba di sciocchi.

— Oh, se faceste ciò!...

Bonaventura la interruppe, accostandosi a lei con satanico piglio, e susurrandole due parole, due sataniche parole, all'orecchio.

Lilla abbassò gli occhi, e due grosse lagrime le scesero per le guance sul petto.

— Orbene? — chiese egli sommesso, ma con piglio riciso.

— Che debbo io dirvi? — esclamò ella, alzando al cielo le ciglia lagrimose; — Che io possa vedere mia figlia, non farla infelice per tutta la vita....

— E lo giurate? — incalzò Bonaventura.

Lilla si recò una mano sul volto, e singhiozzando gli sporse, o per dire più veramente, lasciò ch'egli afferrasse l'altra e la stringesse nella sua.

— Marchesa, — disse Bonaventura, pigliando su-

bitamente commiato da lei, — oggi stesso mi adoprerò per questo negozio. Domani, innanzi di andare a San Silvestro, aspettatemi.

Ed uscì dal salotto, con passo lieve e guardingo, quasi ella dormisse ed egli non volesse turbarla. Lilla rimase ancora un tratto così abbandonata sul lettuccio, colla testa supina contro la spalliera e le palme raccolte sul viso. Si alzò finalmente, guardandosi intorno con occhi smarriti, e prese barcollando la via della sua camera, dove andò a cadere sul predellino d'un inginocchiatoio, dando in uno scoppio di pianto a' piedi di un crocifisso che pendeva dalla parete, e col capo chino parea guardarla e compiangerla.

Povera madre!

CAPITOLO IX.

Nel quale è detto perchè la signora Marianna sapesse di tabacco.

Quello era un gran giorno per Bonaventura Gallegos. Ogni cosa gli andava a seconda. Però egli uscì di casa Priamar con occhi fiammanti; scese le scale stropicciandosi le mani, e s'avviò verso il palazzo Vivaldi, dov'era il suo quartierino, col passo spedito d'un giovinotto di ventiquattr'anni.

Perchè se n'andava egli così difilato a risalutare i suoi fidi penati, trascurando le altre visite che ancor gli rimanevano a fare in quel giorno, mentre erano a mala pena le due dopo il meriggio, e alla vecchia governante avea detto, innanzi di uscire, che sarebbe tornato sulle tre?

Bonaventura sentiva il bisogno di raccapezzarsi. Per la prima volta in sua vita egli era confuso. E invero, egli non aveva avuto mai nella sua vita un giorno come quello. « *Il n'y a pas de grand homme pour son valet de chambre* » fu detto argutamente da un gentiluomo di Francia; noi potremmo aggiungere non esserci grand'uomini dinanzi all'amore, il quale non è servo, pur troppo, ma signore di tutti. Quella vecchia passione, che abbiamo testè colta sul fatto, era il lato debole di Bonaventura, il punto vulnerabile di quel nuovo Achille, anch'egli, come l'antico, mal tuffato nello Stige. Egli era adunque confuso, inebriato dai fumi della vittoria. Tutto il passato, colle sue combattute speranze, co'suoi desi-

derii insaziati, colle sue ire profonde, gli ribolliva nel cuore.

Ogni cosa, abbiam detto, gli andava a seconda. Il trionfo della sètta e il suo particolare, venivano appaiati, come i serpenti di Tenedo. Aloise, il giovine ed animoso patrizio che accennava a ribellione, risospinto nell'inerzia, ridotto alla catena sulla soglia d'un ginecèo, e condannato, per la rovina delle sue sostanze, agli sdegni del vecchio avolo; sgominati i disègni pei rivoltosi e assicurata una nuova èra di pace feconda alla nera falange; Salvani fuggiasco; il segreto della cassettina d'ebano e la giovinetta Maria, inconsapevole istrumento di vendetta, in sue mani; tutto ciò era molto, più assai ch'egli non avesse ardito sperare, allorquando, sulla spiaggia deserta di San Nazaro, col vaticinio delle comuni vittorie, si faceva a racconsolare il suo tristo discepolo. Ma tutto ciò era ben poco, era nulla, innanzi la gioia del trionfo ottenuto in quel giorno. La cittadella era venuta a patti; gli elementi della vittoria, così faticosamente raccolti, irrompevano alla conquista. E Bonaventura era fuori di sè; un'ora di calma solitaria, per rimettersi da quella commozione, per distrigare i suoi pensieri arruffati, era necessaria davvero.

— Finalmente! — pensava egli, mentre la mano scuoteva la corda del campanello di casa. — La lotta è stata accanita, ma ella ha ceduto. Per me, l'essenziale era di rompere il ghiaccio. Come sono stato fanciullo! V'ebbero due momenti nel dialogo che io quasi non riconobbi me stesso. Una donna m'avea posto in sacco. E adesso, a me! A quell'altro non gli parrà vero, aver bella donna e quattrini. Ella, pur di uscire dal convento e cansare il velo che la spaventa, si piegherà; posta al bivio, sceglierà il minor male. Il minor male? *Respice finem*; — sentenziò ridendo la coscienza del gesuita. — O ch'io non son più io, o ella sposerà un furfante di tre

cotte. Quello è un uomo da farla in barba a tutti i suoi, quando non ci sarà più Bonaventura per tenerlo a segno. Dieci anni ancora di fortuna, e diventa liberale.... se il vento tira da quelle parti là, ci s'intende!

Qui Bonaventura si rammentò di avere suonato pur dianzi inutilmente; epperò, afferrata da capo la nappa, diede una strappata padronale al campanello, che mandò tosto un subisso di acutissime note.

— Chi è? — dimandò una voce lontana.

— Son io, signora Marianna.

— Vengo, vengo... Son qui col ferro alle mani.

Poco stante la signora Marianna si mosse, e Bonaventura udì il passo frettoloso della sua governante nell'anticamera.

— È Lei, Padre?....

— Son io, apra, son io.

— Gli è perchè sono sola in casa; — disse la signora Marianna, con aria impacciata, in quella che faceva girar l'uscio sugli arpioni per lasciar passare il padrone; — e non si sa mai....

— Sta bene, sta bene; — interruppe egli. — Intanto ho dovuto suonare due volte.

— Non ho udito, padre, non ho udito. Ero in cucina a mutare i ferri sul fornello. Poi ci avevo una sua camicia sullo stiratoio....

— Chi è stato qui? — domandò Bonaventura, interrompendola un'altra volta.

— Nessuno, padre. Perchè?

— Credevo ci fosse stato qualcuno. Sento un certo puzzo di fumo....

Alla parola fumo la signora Marianna si fece di fuoco.

— Fumo? — esclamò ella. — O non sa che io faccio cucina a carbone?

— Che carbone, che cucina? Intendo fumo di tabacco. Anzi, e' mi pare che ne sappia lei, signora Marianna.

— Gesummaria! — gridò la governante, giungendo le palme. — Ma sì .... ora che ci penso ..... Ella ha ragione. Eppure, m'ero così bene risciacquata il viso!

— Che è avvenuto? Le doleva un dente ed ha fumato un sigaro?

— Oh, grazie al cielo, li ho tutti sani, e poi il puzzo del sigaro non lo posso patire. Se sapesse invece che cosa m'è accaduto stamane....

— Sentiamo; non mi tenga sulla corda.

— Ecco; quand'Ella è uscita di casa, ho detto tra me: il padrone non torna che alle tre; io ho dunque tempo a dar sesto a tutte le faccende di casa ed anche a sentire la santa messa. Ella saprà che oggi è san Michele, arcangelo benedetto, e mi sarebbe parso peccato non andare in chiesa quest'oggi. Dunque, dicevo, andiamo a messa prima di tutto. E sono uscita per andare alle Vigne. Ma nel traversare la via della Maddalena per scendere dietro il coro delle Vigne, ecco tre marinai, od altro che fossero, perchè non li ho guardati, che, tenendosi tutti per braccio, m' impediscono la strada. Mi strinsi al muro per cansarli; ma eglino, pareva lo facessero a posta, di venirmi addosso; e uno di essi, che mi era più vicino, e fumava la pipa, mi lasciò andar sulla faccia una boccata di fumo. Che brutta gente, padre, che brutta gente c'è a Genova! Venire a dar molestia alle persone che se ne vanno per la loro strada! E quando ebbero fatto quella bella impresa, e mi sentirono tossire, si fermarono ancora a ridere, a dirmi delle cosacce...

— Povera signora Marianna! — disse Bonaventura, ridendo, — si risciacqui ancora la faccia, e metta nel catino due o tre gocce d'acqua di Colonia.

— Oibò! — rispose la vecchia, con aria di raccapriccio. — Io non ne adopero, di queste diavolerie!

— Diavolerie! perchè mò? Non è tutta roba creata da Dio?

— L'acqua di Colonia?

— Questa, no, ma gli elementi de' quali è composta; — seguitò Bonaventura, che in quel giorno e a quell'ora avea voglia di ridere. — E quando la si adoperi con buone intenzioni... Non si veste Ella, non si mette in fronzoli, per andare alla chiesa? Dico fronzoli così per dire; ma la gala nel cuffiotto....

— È vero, padre! — disse la governante con aria contrita; — non ci avevo pensato. E poi, male non fare...

— Paura non avere; — conchiuse il gesuita. — Vada alle sue faccende, signora Marianna, e quando verrà il dottor Collini, che non può star molto a giungere, lo faccia entrare da me.

Ciò detto, Bonaventura s'avviò alla sua camera da studio. E la signora Marianna, dall'altro lato, prese la via della cucina borbottando, fino a tanto potè argomontare che la udisse il padrone: che brutta gente! dar molestia alle persone che vanno per la loro strada!

Ma quando ella fu giunta in un'altra camera di là dal corridoio, e si richiuse l'uscio di dietro, la timorata governante mutò solfa ad un tratto e disse ad un tale, che sbucava allora allora dalla viottola d'un letto, tutto ingombro di biancheria, dietro il quale s'era rimpiattato: — L'ho risicata bella, per voi! Quando smetterete di fumare que' vostri sigaracci?

— O come? — sclamò l'altro, parlando con quell'accento sommesso che era consigliato ad ambedue dalla presenza del padrone in casa; — e non me li avete dati voi, questi sigari? Di che cos'era, forse di ravanelli, quel mazzo che m'avete regalato oggi, pel mio giorno *onomastico?*

— Sì, sì! — disse Marianna, dandogli sulla voce. — Fortuna che non mi sono perduta d'animo, e quando m'ha chiesto donde venisse quell'odor di tabacco....

— Che cosa gli avete risposto?

— Ho dovuto raccontargli di un incontro fatto per via.... di certi marinai che erano venuti a darmi la burla....

— E sarebbe vero? — saltò su l'altro, facendo cipiglio. — Badate, Marianna; se qualcheduno vi ronza attorno, lo concio io come va.

— Sareste geloso?

— Come un turco!

— Zitto là, omaccione! Non vi vergognate? esser geloso d'una vecchia...

E dicendo queste parole, la signora Marianna faceva la bocca piccina e l'occhio tenero.

— Vecchia! — ripigliò l'altro, ingrugnato. — Vi fate sempre più vecchie che non siete, voi altre donne, per aver libertà di girandolare a vostro piacimento.

— Ne ho quarantadue sulle spalle, pur troppo, e nessuno me li leva: nemmeno la vostra gelosia; — soggiunse la signora Marianna, crollando la testa, in atto di rassegnazione. — Ma non andate in collera, ora, che non ci mancherebbe più altro. Ho raccontato quella istoria al padrone, perchè subito non m'è venuto altro in bocca.

— Non è dunque vero nulla? — disse il geloso.

— Che, vi pare?

— Ah, manco male! — sclamò l'altro; e trasse un lungo sospiro, che fece andare la signora Marianna in brodo di succiole.

— Vedete ora, — proseguì ella, mentre ripigliava il lavoro interrotto, e abbronzava maledettamente, con un ferro troppo caldo, lo sparato di una camicia del padrone, — quanto era meglio che ve ne andaste, quando io ve lo dissi la prima volta. Adesso vi bisognerà rimanere nascosto fino a tanto egli non torni ad uscire.

— *Alma de mi alma*, si sta così bene presso a voi!

— Parlate piano! E adesso che c'è? Tenete le mani a casa!

— Come si fa, quando si è presso a voi?

— Tiratevi in là! — ripiccò la donna, facendo il niffolo, sebbene, a illeggiadrirle il viso, non occorresse davvero.

Lasciamo un tratto bisticciarsi gli amanti, e contentiamo una curiosità a cui, dal fitto di questi versi, vediamo foggiarsi le labbra dei nostri lettori. Che diamine! ci sembra di udirli a sclamare. La signora Marianna, la timorata signora Marianna..... tirarsi un amante in casa!

Sicuro, un amante; ma l'ara d'Imeneo non è molto lontana. Cotesto almeno ella crede, la nostra colomba; e cotesto le mette l'anima in pace.

Ma chi poteva innamorarsi di lei? chiederà un altro e più sofisticoso lettore. Di lei, che non contava già più i suoi cinquanta autunni, e ci aveva il naso bitorzoluto e il mento fiorito di peli?

Quel signor lettore (sia detto con sua licenza, e con tutta la più gran venerazione che abbiamo, noi poveri venditori di ciance, per questa eletta classe di cittadini) non sa l'amore che sia, non argomenta come possa andare tentoni e saettare a casaccio, un fanciullo che ha sempre la benda sugli occhi. Ed è gran ventura, cotesta; imperocchè, senza parlare degli uomini, che una sciocca ma universale credenza fa correr tutti per belli e piacenti ad un modo, la cecità dell'amore lascia sperare ad ogni donna la sua parte di felicità in questa valle di lagrime. Se l'amore non fosse che per le belle e per le giovani, chi le potrebbe tenere a segno, queste superbiose poppattole?

Chetatevi dunque, o lettori, felici tante volte a caso, e senza merito vostro. Condonateci la impertinenza, o lettrici; ce ne fate tante, voi altre, che, a ripiccarvene una di tanto in tanto, saremo in credito sempre. Noi torniamo alla signora Marianna e al suo damo. Chi era costui? Da uno sproposito che già egli v'ha detto, da una frase spagnuola, e dalla notizia del suo giorno onomastico, non avete riconosciuto

Michele Garaventa, il legionario di Montevideo e di Roma, il servo fidato di Casa Salvani?

Ma come ciò? Chiedetene ai Templarii e ai loro stratagemmi di guerra; noi ce ne laviamo le mani.

Rispetto al modo in cui que' due cuoricini giunsero ad intendersi, potremmo sciorinarvi la vecchia teorica delle anime sorelle che si vanno fiutando a vicenda sulla faccia della terra, fino a tanto si raccapezzino e si congiungano; o quell'altra delle mezze noci, maschio e femmina, che Domineddio buttò un giorno per suo diletto su questo globo terraqueo, e che s' agitano sempre, cercandosi l'una coll'altra, si provano e si riprovano guscio a guscio, fino a tanto non paia loro di combaciare per bene; donde occorre che nel rimescolo molti gusci si rompano, molt'altri credano d' aver trovato daddovero il compagno, e tanti per conseguenza rimangono vedovati in eterno. Ma di queste invenzioni la prima è una scempiaggine da poeti, l' altra una capestreria d' umoristi, e noi bene intendiamo come non vengano a taglio pel nostro assunto di storici. Raccontiamo dunque partitamente, alla buona (e ci assista la Musa pedestre) come l'andò tra que' due, come avvenne che mezzo secolo si invaghisse dell' altro.

Ogni mattina (e s'argomenta di leggieri) la signora Marianna andava alla messa. Bisogna nutrir l'anima come si nutre il corpo, solea dire la divota femmina; ora il corpo ha bisogno di nutrirsi ogni giorno, e l'anima non ha a rimanergli da meno.

Però ogni mattina, tra il battere e il ribattere delle nove all' orologio delle Vigne, la si vedeva metter fuori il piede guardingo dal portone del palazzo Vivaldi, col suo sciallo bigio sulle spalle, la sua cuffia a cannoncini insaldati sulla testa, il suo pezzotto bianco pieghettato sul lembo, e raccolto pei capi sul petto, rasentare il muro fino ai quattro canti di San Francesco, scendere per la piazza della Posta vecchia, fino alle Vigne, e infilare la porta della navata *in cornu Evangelii*.

Quella era l'ora che il padrone, sorbito il caffè, non aveva bisogno dell'opera sua. Fino alle undici egli non usciva di casa, dov'era solito far ritorno, come sappiamo, alle tre dopo il meriggio. Ma alle dieci in punto la signora Marianna era sempre rincasata, per accudire alle faccende domestiche, e non usciva più, salvo per urgenti negozi.

Ora, egli avvenne che per molti giorni alla fila, nello uscire di casa per andarsene alla sua prediletta parrocchia, sul crocicchio di san Francesco, piantato a mo' di colonnino contro lo spigolo del palazzo Brignole verde, ella scorgesse un tale che la guardava lei, proprio lei. Un uomo è sempre un gran caso nella vita d'una donna; figuriamoci poi d'una pinzochera. Quell'uomo, a chi lo guardasse, pareva un pilastrino di rinforzo al muro, anzi un collega dei due robusti Telamoni incaricati di reggere l'architrave del portone.

Ad onore della signorina Marianna, bisognerà dire che sulle prime non ci badò, o non se ne avvide; ma l'assiduità dello sconosciuto finì, com'era naturale, col darle nell'occhio, ed ella non tenea tanto le ciglia a terra da non accorgersi che egli stava in sentinella per lei. Nè basta; da due giorni appena ella aveva notata la cosa, e, quasi a riprova, vide il medesimo uomo, sulla piazza delle Vigne, al suo uscire di chiesa.

D'allora in poi, sempre la stessa canzone; dapprima contro lo spigolo del palazzo Brignole verde, poi dinanzi alla parrocchia, quell'uomo era sempre ad attenderla, con questa sola diversità tra i due momenti, che alla sua uscita di casa egli era fermo, siccome s'è detto; laddove, alla sua uscita di chiesa, il nostr'uomo, in cambio di prestar l'opera sua a sostegno di qualche cantonata, asolava per la piazza noverando i lastroni.

Non c'era più dubbio; quell'uomo stava a piuolo per lei, asolava per lei. E allora la signora Marianna,

sebbene facendosi rossa come una brace, incominciò a sbirciarlo da lunge. Egli era decentemente vestito, a guisa d'un vecchio capitano in ritiro. Indossava un cappotto nero, abbottonato fino alla gola; il suo cappello alto di feltro, non nuovo, ma senza macchia e senza un pelo arruffato, testimoniava la lindura e l'aggiustatezza del suo padrone; la bella statura, il volto severo, ornato di due basette e d'un pizzo che incominciavano a mostrare qualche filo di bianco, lo facevano quel che suol dirsi volgarmente, un bell'uomo.

Tutto ciò scorse la signora Marianna, e l'esame tornò favorevole allo sconosciuto. Tra l'altre cose che ella vide sbirciando (che cosa non vede una donna in un batter di ciglia?) era notevole un anello d'oro massiccio al pollice della mano destra, che egli teneva superbamente appoggiata al petto, tra un occhiello e l'altro della giubba. Un anello al pollice; che stranezza! E non era il solo gingillo dello sconosciuto; imperocchè le pettine della giubba non salivano tanto, nè tanto scendevano i peli della sua barba, che non lasciassero scorgere i capi d'un fazzoletto di seta, raffermati da una spilla su cui era incastonato un topazio celeste. Capperi! E forse, anzi senza il forse, sotto quella giubba c'era il suo bravo *oriuolo*, con tanto di catenella d'oro. Insomma, *quello* era un uomo per la quale, da svegliare la curiosità, non d'uno, ma di cento mezzi secoli in gonnella.

E così rispettoso nel suo farle la corte! La guardava tra severo e malinconico, senza mai susurrarle una parola quando ella era costretta a passargli vicino. Una volta, una volta sola, le parve udirlo a sospirare. Com'è garbato! pensava ella. Così va bene! Ecco come dovrebbero essere tutti gli uomini!

Ma un giorno, uscendo all'ora consueta dal palazzo Vivaldi (ella era andata non solo per la messa, ma eziandio per la solennità delle quarant'ore), la signora Marianna non vide al posto consueto il piuolo. Che

vuol dir ciò? Forse sarà ad aspettarmi sulla piazza delle Vigne. Come la ci andasse ansiosa, immaginatelo voi. E neppur laggiù! Che novità era mai quella? Forse infastidito di lei? Forse spazientito dalla sua austerità? Ma perchè non aveva egli cercato di dirle una parola? Doveva ella per avventura esser la prima a rompere il ghiaccio? Le donne non fanno cotesto; e quelle che lo fanno, sono.... quel che sono. Che aveva egli dunque? La povera signora Marianna non sapeva capacitarsene.

Così turbata entrò in chiesa; fece sbadatamente il segno della croce, e andò, portata dalla consuetudine, ad inginocchiarsi sulla sua panca. Ogni versetto de' suoi paternostri era un pensiero a quel tale; ogni periodo delle sue avemmarie una dimanda a sè stessa. Di tratto in tratto, colla coda dell'occhio, or da un lato, or dall'altro, andava investigando le navate; degli uomini che stavano, *rari nantes,* nella chiesa, a quell'ora, nessuno era lui. Ma ecco, in quella che la signora Marianna era per lasciarsi fuggire in un sospiro l'ultimo fil di speranza, le venne veduta la cuticagna brizzolata di un tale che stava genuflesso nella panca dinanzi alla sua. Santa Zita benedetta! Sarebbe egli per avventura? La giubba nera l'aveva; il cappello di feltro, diligentemente spazzolato, gli riposava a fianco. Ma ci sono tante giubbe e tanti cappelli consimili, in questa valle di lagrime!

I lettori indovinano che la signora Marianna, accolto il sospetto in cuor suo, non lasciò più degli occhi il suo divoto vicino. Questi, poco stante, come uomo che abbia finita la sua orazione, sollevò un tratto la testa dalla sponda dell'inginocchiatoio, e alla signora Marianna parve riconoscere il portamento del suo corteggiatore modesto. Ma il volto, il volto, bisogna vedere; e qui la berghinella stette spiando, come il micio al buco, donde egli spera che abbia a saltar fuori il topolino. Finalmente, come a Dio piacque, e a santa Zita, protettrice delle fantesche,

il divoto si tolse da quella disagiata postura, per sedersi sulla panca; e nel gesto che fece per sincerarsi che non avrebbe ridotto il cappello ad una stiacciata, il suo profilo si offerse all'avido sguardo della zitellona cascante. Noi non potremmo giurarlo, ma quasi saremmo per metter pegno che in quel punto la signora Marianna intuonò mentalmente il *Magnificat*.

Lo sconosciuto adoratore non si volse neppure a guardarla. Tutto assorto nelle sue divote meditazioni, rimase un tratto seduto; poi cadde ginocchioni da capo, e stette a fronte china, in atto di fervorosa preghiera, fino all'*Ite missa est*; ascoltò religiosamente la lettura degli ultimi evangeli; quindi si alzò, raccolse il fazzoletto di seta che gli aveva custodito le ginocchia dalle polverose impronte del predellino, fe' la sua brava riverenza in mezzo alla navata, e via. Diede egli un'occhiata alla signora Marianna, nel passar rasente alla panca? Non si potrebbe giurarlo; certo, se la diede, fu al lembo della sua veste, e non giunse all'altezza della cintura.

Che anima divota! disse tra sè la governante di Bonaventura. Ma almeno un'occhiata! le susurrò un demonio nel cuore. E invero, nel cuore più divoto, nella più timorata coscienza, ci sta sempre, non si sa come, forse ad alloggio militare, un piccolo demonio, che soffia le passioncelle inavvertite, che bisbiglia i consigli traditori, che solletica dell'unghia le vanità peritose, stimola i desideri incerti, e nutre a zuccherini i peccatuzzi innocenti. E man mano le passioncelle si scaldano; i consigli fruttano; le vanità crescono; i desiderii ringagliardiscono; i peccatuzzi, impersoniti come tante ragazze da marito, domandano al babbo un più succoso alimento.

La signora Marianna, che aveva finito anch'ella le sue preghiere, si alzò poco stante per uscire di chiesa. Ma quando giunse alla pila dell'acquasanta, non ebbe ad intingervi il sommo delle dita, come solea fare

ogni giorno. Un' altra mano, tratta pur dianzi dalla conca di marmo, le porgeva rispettosamente l'acqua lustrale. Che cuore fu il vostro, o Marianna, a quell'umido tocco di polpastrelli? Certo il sangue scorse più rapido nelle arterie, e i vasi capillari ne bevvero in maggior copia dell'usato, imperocchè il naso, ultima Tule del vostro mondo conosciuto, s'imporporò subitamente per gioia.

L' acquasanta fu il ritrovo, l' incontro di tutti i giorni. Lo sconosciuto, da quegli atti di silenziosa servitù, venne alla cortesia delle parole. Come avvenne cotesto? Fu egli che le disse: ave, o fu ella che gli rese grazie della sua cura gentile? Non si sa; forse eglino stessi, interrogati di ciò, non avrebbero saputo chiarire come fosse andato il negozio. Basti adunque il sapere che per tal modo incominciarono a barattar parole; rotte frasi da principio, poi brevi dialoghetti, come due che imprendano a parlare una lingua imparaticcia; da ultimo conversazioni filate, di cui erano confidenti le viottole circostanti, dall' archivolto dell' orologio delle Vigne, fino all'archivolto dei Boccanegra, donde ella, mutata la consuetudine, veniva a passare, per riuscire sulla Via Nuova, dove era il palazzo Vivaldi. E quella strada venia man mano facendosi più lunga, poichè le gambe erano più tarde, e que' due ne avevano sempre più a sgranellare, innanzi di separarsi, come prudenza voleva, dentro il palazzo Brignole rosso.

Così, a lenti passi e sbrendoli di conversazione, ella seppe che il suo adoratore avea fatto in sua giovinezza il soldato, e corso mari e terre lontane, dove aveva potuto mettere qualcosa di costa, non molto, ma tanto da vivacchiare senza bisogno di aspettar la manna dal cielo, e da fargli desiderare di non morir solo, come aveva fino allora vissuto. Brutta cosa, esser soli; ma egli è così dolce poter dire ad un uomo: ecco, tu non sei più solo, poichè io sono con te! Ora se egli non fosse stato solo, la signora

Marianna non avrebbe potuto consolarlo; cotesto s'intende senza mestieri di prove. Anch' ella era sola; zitella a cinquant'anni e più; ma il cuore era giovine, e l'amore, che va aliando di continuo qua e là per turbare la pace alle donne, non s' era fino a quel giorno avveduto della sua presenza nel mondo. Basta, egli era finalmente venuto, e al proverbio che dice: « dal farle tardi Cristo ti guardi » risponde l'altro più noto e più autorevole: « meglio tardi che mai ». E la signora Marianna accolse l'amore che si presentava a lei sotto le spoglie di Michele Garaventa; lo vide solo, e s' intenerì; lo riconobbe costumato, timorato di Dio, e si squagliò tutta per lui, che era per giunta un bell' uomo, e tale da far crepare d' invidia una dozzina di pulzellone sue pari, quando l' avessero a vedere, lei, la signora Marianna, incedere per le vie di Genova, appoggiata con legittimo orgoglio al braccio di lui.

Ed anche lei, con quella foga confidente che tira le anime amanti a compenetrarsi e confondersi, anche lei s'aperse tutta quanta a Michele. Narrò come ella fosse, non già vile fantesca, ma governante in casa d' un vecchio ecclesiastico, il quale era tutto chiuso ne' suoi studi e nelle sue conferenze religiose, asciutto di modi, un tal po' bisbetico di umore, ma in fondo un sant'uomo, che lasciava alla sua governante qualche ora di libertà, e le dava sempre del Lei. Questo era l'essenziale e la signora Marianna amava farlo sapere. La vanità è di genere femminile. E così seguitando, la vecchia innamorata raccontò, neppur ella esser danarosa, ma in vent' anni dacchè ella mangiava il pane altrui, otto de' quali a' servigi del Gallegos, aver fatto qualche sparagno. Non le mancavano insomma le sue tremila lire, onestamente guadagnate, e un forziere di bella e buona biancheria, che a lei donna di garbo, era sempre piaciuta, e metteva pegno piacesse anco a lui che fin dalle prime gli era parso uomo a modo; se no, la non si sarebbe sentita così

prontamente tirata a volergli bene, lei che fino a quel giorno ci aveva avuto un sacro orrore per gli uomini, gente senza legge, nè fede, che una donna dovrebbe pensarci su tre giorni e tre notti, innanzi di conceder loro certe piccole libertà.

Verissimo, diceva Michele; e intanto se ne pigliava di grandi. Imperocchè, egli bisogna sapere che quest' ultima parte dei discorsi della signora Marianna non erano più fatti passeggiando per via. Egli, che non beveva più, dopo quella sbornia malaugurata dond'erano venuti tanti malanni, epperò gli spropositi li diceva soltanto, non li faceva, ebbe l'avvedutezza di non andare in visibilio per le ricchezze della Marianna. Egli non vedeva che lei, non amava che lei; l'avrebbe sposata, come suol dirsi, colla sola camicia, e magari anche senza; intanto gli usasse misericordia gli concedesse di vederla, di parlarle, senz'altri testimoni che Dio. Era questa una frase che gli aveva insegnata Giuliani, e voleva dire in buon volgare che Marianna andasse in casa di Michele. Vedersi e parlarsi per via, come facevano da due settimane, era pericoloso; avrebbe potuto scapitarne ella nel suo buon nome; qualche mala lingua rifischiarne al padrone; e queste erano ragioni di peso che alla signora Marianna fecero rizzare i capegli. Così almeno ella disse, la povera colomba spaventata. Ma andare da lui... O non era forse pericoloso del pari? E il vicinato? E lo star fuori oltre l'ora della messa non sarebbe parso troppo gran novità al padrone, se per caso fosse tornato a casa e avesse trovato faccia di legno?

Bonaventura era uomo metodico, vogliam dire ordinato nelle cose sue e fermo nelle consuetudini. Usciva di casa alle undici e non gli era mai avvenuto di tornare prima delle tre. Ma quello che non era accaduto in un anno, poteva accadere in un punto, e la signora Marianna, anco senza sapere il verso latino che lo dice, poteva argomentarlo facil-

mente. Oltre di che, quelle erano le ore in cui ella dava sesto alle faccende di casa e ammaniva il pasto al padrone. Come avrebbe potuto andar fuori? O non era meglio che lui..... Sì certo, e Michele non se lo fece dire due volte, poichè era ciò che voleva. Così la povera colomba spaventata si tirò in casa l' inimico; l'esploratore d'Israello era, mercè sua, non pure nel campo, ma proprio sotto la tenda del duce filisteo.

« *Amicus Plato, sed magis amica veritas* » ha detto saviamente l' antico; ora, se dicessimo che la era tutt' arte di guerra, faremmo oltraggio a Michele, che c'è amico quanto Platone, e alla verità, che c'è amica più d'ambedue. Quella bertucciata amorosa fu in lui stratagemma da prima, stratagemma immaginato da Giuliani, e da lui condotto in ogni più minuto particolare; chè di Giuliani erano i panni orrevoli, il cappello di feltro, e perfino il topazio celeste. Ma egli s'ha da soggiungere che il commediante pose amore alla parte, ed essendo più sincero riuscì anche più efficace. Avea cominciato per celia a simular la cottura, e rimase, cotto non già, che sarebbe troppo per avventura, ma bazzotto di certo. Che volete? L'amore è appiccaticcio come.... Gli antichi l'avevano trovato, il paragone, e non si peritavano a spiattellarlo; noi, costretti a tanti riguardi, dobbiamo cercarne un altro che non faccia torcere il muso. Eccolo: come la fiamma; appiccaticcio come la fiamma. E Michele, come i lettori già sanno, era di legno stagionato fin troppo. Si vide amato con foga, che mai la maggiore; il gusto di farla da sultano, di spadronare in un cuore di donna, gli parve uno zucchero. E a proposito di dolcezze, di leccornie, la governante era sempre in dare; e senza dire che il cuore avesse a pagare i debiti dello stomaco, un po' di gratitudine dovea pure rispondere a tante cure affettuose. Insomma, se a lui, Michele Garaventa, avessero detto: tu sposerai la signora Marianna,

avrebbe risposto: perchè no? la donna è ancora in essere; tutta amorevolezza per me, vecchio barbone; in qualche modo bisogna finire; il diavolo, che è il diavolo, quando divenne vecchio, non si fece egli frate?

Egli dunque, sebbene a modo suo (e come, d'altra parte, lo si potrebbe a modo altrui?) amava la signora Marianna; intanto ambedue tiravano là aspettando di poter santificare il pateracchio *in faciem Ecclesiae*. Per continuare a parlar latino, diremo che non c'erano ancora le *justae nuptiae*, ma soltanto una specie di *contubernium*.

Quelle giuste nozze, alla signora Marianna non mettea conto affrettarle. Perchè? Era certezza del fatto suo? O voleva sperimentare l'amante, innanzi di avere il marito? O temeva, coll'annunzio della sua felicità trovata fuori di casa, di far dare il padrone in un scoppio di risa? Queste cose non è del nostro ufficio indagare; qui cade in acconcio il « *glissez, n'appuyez pas* » dei francesi, e noi non scorreremo, sorvoleremo a dirittura, anche sul resto della conversazione bisticciosa, che abbiamo lasciata interrotta pur dianzi.

Una scampanellata all'uscio fe' star cheto Michele assai più che non facessero i finti sdegni della sua bella ritrosa.

— Chi sarà quest'altro? — diss'egli.

— Certo il dottor Collini: — rispose Marianna. — Lasciatemi andare ad aprirgli; se no il padrone va in bestia.

Al nome di Collini, Michele aveva dato un sobbalzo. Intanto la donna s'era spiccata di là per correre nell'anticamera. All'aprirsi della porta egli tese l'orecchio, e riconobbe la voce del medico; poco dopo udì aprirsi anche l'uscio dello studio del gesuita, e richiudersi alle spalle del nuovo venuto, la cui voce dava il buon dì al padre Bonaventura.

E in quel mezzo un audace disegno balenò nella mente di Michele.

— Era lui? — chiese a Marianna, appena ella fu ritornata.

— Sì; il dottor Collini per l'appunto.

— E che cosa hanno a fare insieme così spesso?

— Ma!... — disse la signora Marianna, stringendosi nelle spalle, mentre ripigliava il suo ferro da stirare. — Ci avranno delle conferenze di religione.

— E debbono essere molto istruttive! — soggiunse Michele.

— Perchè?

— Dico così per dire. Due uomini così dotti, ha da essere un gran gusto a sentirli! Dove mette quell'uscio?

— Nell'andito del terrazzo.

— E dall'andito non si va nella sala da pranzo, e di là nello studio?

— Sì; ma badate! — sclamò ella sgomentita. — Se vi sentissero, povera me!

— Che! non temete; dicevo per celia. Certo mi piacerebbe sentirlo un pochino, il vostro padrone, e vedere dal buco della toppa che viso ci abbia; ma poichè avete paura, lasciamola lì, e....

I puntini rappresentano una stretta che Michele volea dare alla signora Marianna. Ma ella fu pronta a liberarsene.

— Non vedete? — diss' ella. — Il ferro è già freddo.

— Andate a cambiarlo, crudelaccia!

— Vado certamente. Ci ho ancora un monte di roba, e il pranzo da ammanire.

Così dicendo, la signora Marianna si mosse alla volta della cucina.

Gli era ciò che voleva Michele. Appena ci fu tra lei e l'innamorato lo spessore d'un tramezzo, il nostro Michele, lesto come un giuocoliere di piazza, si cavò, anzi fece saltarsi le scarpe da' piedi, e girata delicatamente la maniglia di quell' uscio che aveva poco prima accennato, lo aperse e disparve nel vano.

Argomentate lo stupore della signora Marianna, quando tornò al suo stiratoio e più non vide Michele. Il ferro caldo fu per uscirle di mano, e certo intervenne un miracolo a trattenerle le dita e far sì che ella non desse in quel modo l'allarme.

Lo depose in quella vece sulla tavola, per mettersi le mani alla fronte; ma nella confusione non badò a collocarlo sul cencio nel quale usava stropicciarlo, e la lastra rovente abbronzò una manica di camicia, che, fresca di salda, si messe a stridere compassionevolmente, a quell'atto di sbadataggine inaudita.

— Gesummaria!! — borbottava intanto la donna. — Che cos'è egli andato a fare là entro? E collo scricchiolio delle suole per giunta!...

In quel punto le vennero vedute sul pavimento le scarpe di Michele. Respirò un tratto; ricordò che le sue pantofole di cimossa, non poteano far rumore, e infilò quell'uscio medesimo per dove era sparito Michele. E lo vide, passate due camere, il damo ribelle; egli era in fondo alla sala da pranzo, presso l'uscio che metteva allo studio del padrone, curvo sul fianco, l'orecchio alla toppa.

Michele a sua volta la vide colla coda dell'occhio, e colla mano le fe' cenno di tacere e tornarsene alle sue faccende. E perchè ella non si muoveva, le mandò un bacio col sommo delle dita, quasi a dirle: ti voglio un gran bene, ma vattene!

Che fare, con quel testereccio? La signora Marianna alzò gli occhi e le palme al cielo, e tornò a' suoi ferri, raccomandandosi a tutti i santi del calendario, che non avesse a nascerne un guaio de' grossi.

CAPITOLO X.

Di una finestra che fece aprire una porta.

Non se ne dolgano i lettori; lasciamo Michele ad origliare il colloquio del padre Bonaventura col suo degno discepolo, Marianna a struggersi tra l'ansietà per quella imprudenza del suo damo e il rammarico della camicia abbronzata, e saltando una settimana, ce n'andiamo a San Silvestro, o per dire più propriamente al monastero che si fregiava di questo gran nome, sull'altura di Castello, o Sarzano, come più talenta chiamarlo.

Sarzano e Castello, chi ben guardi è tutt'uno. Sia che derivi l'etimologia da *Arx Jani*, o da *fundus Sergianus*, in Sarzano era la ròcca degli antichi Genoati, e intorno a lei, sulle falde della collina, facevano ceppo le case dell'antico municipio romano; qui, a' tempi del basso Impero, sorgeva *il castello* dalle tre torri, che lasciò il suo ritratto ad impronta delle prime monete di Genova e le sue vecchie mura ad abitazione dell'arcivescovo, per tutto quel tempo che gli arcivescovi tennero la potestà civile, diventata *res nullius* in tanto rimescolamento di cose europee, fino a tanto che ai cittadini non venne in mente di ripigliarsi il fatto loro, e di mettere i consoli in luogo dei diaconi.

Rimasto in balìa degli arcivescovi (dacchè il Comune era sceso a far casa da sè) il Castello fu arso nel 1394 dalla fazion ghibellina, perchè colà dentro, secondo narra la storia, si radunavano i guelfi, per consigliar le cose loro con Giacomo del Fiesco. Lo

restaurò nel 1403 il suo successore, Pileo de'Marini, il cui nome, col pastorale e l'altre insegne, così del grado come della sua nobiltà, si vede tuttavia scolpito in pietra nera daccanto al portone del monastero.

Ma gli arcivescovi, che aveano già posto la sede presso la cattedrale di san Lorenzo, non tornarono al Castello; e sotto Giacomo imperiale, nel 1449, l'antica dimora del metropolitano fu venduta a Filippina Doria, genovese, e a Tommasina Gambacurta, pisana, monache ambedue, venute in età quasi decrepita da Pisa, ov'erano vissute in quel monistero di San Domenico. Il nuovo convento s'intitolò dal *Corpus Domini*. Pochi anni di poi, Nicolò V concedeva loro l'attigua chiesa parrocchiale di S. Silvestro, che dovea dare un nome più stabile al convento, mentre le monache, domenicane dapprima, si chiamarono *donne di Pisa*, fino a tanto, riunite ad esse nel 1797 le francescane d'altri conventi soppressi, tutte si posero sotto l'invocazione di santa Chiara, e si chiamarono *Clarisse*.

A questi cenni per fermo sarebbe luogo più acconcio un libro di storia erudita. Ce ne scusi presso i lettori la divozione paesana a quella sacra altura che serba le più antiche ricordanze di Genova. E adesso mettiamo la storia da banda, lasciando ai contemporanei di ricordare che nel 1857, a'tempi del nostro racconto, c'erano ancora le Clarisse nel monastero di san Silvestro. Eglino poi ci consentano di aggiungere che v'era badessa una Madre Maria Concetta, zia della marchesa Ginevra. Della qual cosa, e d'altre non poche, avranno a capacitarsi con noi, se vorranno seguirci oltre la clausura, da noi facilmente violata, senza far contro alle ecclesiastiche discipline.

Passato per tante mani nel corso de'secoli, rabberciato le tante volte, non mai riedificato dalle fondamenta, notevole pe'suoi muri da levante e da mezzogiorno, che sono ancora i vecchi bastioni di

ottocent' anni addietro, e pe' suoi ripiani più alti che mal dissimulano il mastio della ròcca, il monastero di san Silvestro serba tuttavia l' aspetto d' un antico castello, murato a difesa delle case circostanti, a rifugio de' loro abitatori da una scorreria di Cartaginesi, di Catalani, o di Saracini. E mezzo monastico e mezzo militare, era nel 1857 un assai triste soggiorno, con tutta la sua felice postura, l'ampiezza de' cortili, l'allegria dei loggiati, dei terrazzi e di un orto pensile sorretto dai bastioni anzidetti, lungo il cui ciglio e' si mutava in altana, munita, giusta il costume, de' suoi ripari di lavagna traforata. Là dentro era una confusione di tetti alti e bassi, di sporgenze e di vani, di linee spezzate, di archi d'ogni forma e misura; non palazzo, ma catasta di casipole; vera delizia dei pittori di paese, e di que' rigattieri della storia, che sono gli archeologhi.

Tutta quella baldoria di calce e mattoni facea mostra di sè a chi, varcato il vestibolo, o androne che dir si voglia, giungesse nel primo cortile del monastero, tagliato a sghimbescio e attorniato da un ordine (meglio per avventura disordine) di portici, lungo i quali erano cellette, sepolture, oratorii e simiglianti. Quasi in mezzo al piazzale, una piccola tettoia, sorretta da quattro pilastri, serviva a coprire un pozzo, e un rosaio ed un gelsomino dai *molteplici tronchi* salivano a incoronarla co' rami, lasciando ricader dalle gronde il rigoglio delle lor ciocche frondose. Ma tutto ciò non era gaio a vedersi, neppure allorquando que' mescolati viticci facevano pompa, secondo le stagioni, d' una allegra figliuolanza di gelsomini o di rose. Il luogo tutt' intorno era uggioso; que' fiori odoravan di chiuso, davano a pensare che il cespo fosse inaffiato, anzichè d'acqua, di lagrime.

L' orto pènsile era dall' altro lato del monastero, verso levante, tra l'antico mastio e il bastione, che si vede di presente aperto ad una interna gradinata per dar l'adito a certe scuole comunali, poste colassù

da pochi anni. A'tempi delle monache, un'altra scala, ma stretta e segreta, si apriva dal mezzo di quell'orto nelle viscere della terra, e rasentando le cisterne sotto la piazza di Sarzana, scendeva al mare, a' piè delle mura, dove una buia arcata ne dissimulava l'uscita. Quel varco, certamente antichissimo e praticato ad uso di guerra, tornò mai utile ad alcuna di quelle rinchiuse? La leggenda non ha nulla a dirci intorno a cotesto; la cronaca sola ci racconta che ne' primi anni del dominio di casa Savoia quella via sotterranea fu chiusa perchè le claustrali non avessero modo di frodar la gabella. Oh secolo decimonono, secolo di prosa!

Nel 1857, l'orto, il cortile, i loggiati, se non lieti, erano puliti; i porticati sapevano di santità, o d'incenso, che torna lo stesso; l'androne, ornato di vecchie lapidi, non risuonava che dei passi della suora portinaia e delle rare madri che avevano in certe ore del giorno a passarvi, quando erano chiamate in parlatorio; il portone ferrato non si apriva che nelle grandi occasioni, verbigrazia per le solennità delle monacazioni, allorquando la povera novizia, scesa sul limitare a dar l'ultimo sguardo e l'ultimo saluto al mondo profano, baciava in fronte i parenti, senza ardire di mettere il piede fuori dello scalino di marmo.

E noi che non abbiamo una di queste solennità a raccontare, lasciamo il portone chiuso, e seguitiamo per l'uscio di servizio un nuovo personaggio del nostro racconto, che è mastro Pasquale Parodi, il legnaiuolo delle monache.

Non si scandolezzino i lettori timorati, nè facciano bocca da ridere i maliziosi; qui non c'è nulla che esca di riga. Mastro Pasquale aveva passo libero in monastero (s'intende, quando fosse bisogno dell'opera sua) come il muratore ed il medico, quegli curatore delle vecchie pareti, questi delle vecchie abitatrici, e al pari di questi due, c'entrava senza mestieri di

avere il campanello tra mani e sbattagliar di continuo, come si adopera in certi conventi, per dare agio di scampo alle timide spose del Signore che vanno in volta pe' corridoi.

Lo si dirà un privilegio; ma per verità a mastro Pasquale non gliene importava un frullo, e n'avrebbe fatto volentieri un presente a chi gli avesse levato dalla gobba la metà, o almeno un terzo, de' suoi sessant'anni. Del resto, anche a quarant'anni egli entrava in monastero a quel modo; chè, forse pensando di nominarlo a quello ufficio geloso, Domineddio lo avea fatto scrignuto e sbilenco, ornandolo per giunta alla derrata d'un naso cosiffatto, che a segarne mezzo, gliene sarebbe rimasto ancor tanto da non parer da meno del prossimo.

Parlando di lui col confessore (non ci si domandi per carità come ci sia giunto all'orecchio) la madre badessa era uscita in queste parole: « sia detto senza far torto all'immagine del Creatore, il nostro legnaiuolo è brutto come il peccato mortale ».

Brutto, davvero, brutto di fuori, ma buono di dentro come i tartufi. Nè si argomenti dal paragone che mastro Pasquale ci avesse buon odore; che anzi egli sapeva maledettamente di colla e di segatura, e, come ciò non bastasse, ci metteva di costa il tabacco, ch'egli annasava di sovente, e non del migliore; il che non vuol già dire ch'egli non fosse buon gustaio, e rifiutasse il buono, quando gli era profferto. Il buono piace a tutti, soleva dir lui con un proverbio vernacolo, che ha certamente ad essere d'ogni paese.

Da parecchi giorni alla fila mastro Pasquale andava al monastero di San Silvestro. C'erano colà parecchi vetri rotti da rimettere; inoltre (e questo era il grosso guaio) una finestra non chiudeva più a modo, nè gli arpioni tenevano. Così stando, cioè a dire, così non istando le cose, mastro Pasquale era stato chiamato al monastero, perchè vedesse e provvedesse lui. Ed egli aveva veduto e sentenziato che, non pure la

finestra, ma la intelaiatura voleva essere rinnovata; fradicia questa, e fradicie le imposte, non erano più buone che a far legna da ardere. E già, mentr'egli andava qua e là pe' balconi del monastero rimettendo i vetri rotti, il mastro muratore aveva messa a posto la nuova intelaiatura, nè più rimaneva altro a fare che aggiustarvi le nuove imposte, opera accuratissima di mastro Pasquale.

Fin dal giorno innanzi le due imposte erano state portate là dentro; bisognava vedere se combaciavano colla intelaiatura, che non ci fosse nulla a piallare, nè sopra, nè sotto, nè ai lati; quindi dar loro due mani di colore, imperniarle sui gangheri, stuccare i vetri, e va dicendo. Per tutte queste bisogne andava mastro Pasquale, mezz'ora dopo il meriggio, e una conversa delle Clarisse gli apriva la porta di servizio, non senza dargli ad intendere che egli giungeva troppo tardi, o troppo presto; troppo tardi, perchè era aspettato fin dal mattino; troppo presto, perchè era l'ora del refettorio, ed ella aveva dovuto scomodarsi a bella posta per lui.

— Ah, Madre, non mi dica altro! — sclamò il legnaiuolo. — Ci ho avuto più a fare stamane che chi muor di notte....

— O come?

— Vossignoria sa bene; mandar pel medico in fretta e in furia; non veder giungere il prete; il campanaro a letto colla chiave del campanile in tasca; o non le pare che sia un gran da fare a morir di notte? Or bene, io n'ho avuto altrettanto, colla mia Tecla ammalata.

— Oh, povera donna! Gravemente?

— Questo no, grazie al cielo; ma in letto la c'è tornata. Anche a lei pesano, gli anni! E quando la Tecla è a letto, chi mette al fuoco la pentola? Ci ho due figli che non fo per dire, sgobbano da mattina a sera, e vorrei che tutti ne avessero di somiglianti; ma l'ora del refettorio non la sgarrano di un minuto,

e se la pentola non è giù del fornello, brontolano più della pentola stessa. E Pasquale col ramaiuolo, e Pasquale col pizzico di sale; insomma, la mi capisce, son io che ho da fare ogni cosa. Gran disgrazia non esser nati signori!

— Pazienza, mastro Pasquale, pazienza! — disse la conversa, mentre richiudeva il portone.

— Quella era una gran santa! — soggiunse il vecchio legnaiuolo, a mo' di commento. — Basta; tanto si muore tutti; e chi più ne soffre, più ne racconta.

— A proposito di raccontare, niente di nuovo al secolo? — dimandò la conversa. — Che nuove in città?

— Non so proprio nulla; ma ci ho qui i giornali per la madre badessa. Questi ce n' hanno di tutti i colori, nè so dove le peschino.

Così dicendo, mastro Pasquale depose il pentolino della tinta a olio che aveva portato con sè, e cavò di tasca alcuni fogli stampati che la religiosa servente fu sollecita a levargli di mano.

— Benissimo; — diss'ella; — prima di darli alla superiora vo' farmeli leggere dalla madre Scolastica che legge così corrente che gli è un gusto a sentirla.

— Non occorre; — ripigliò Pasquale, mettendo ancora una volta la mano in saccoccia; — eccone altri due che ho posti in serbo per Vossignoria.

La conversa fece un grazioso risolino al presente e al titolo sonoro con cui la salutava il legnaiuolo, scaltro come tutti i gibbosi suoi pari. Curiosità e vanità; peccati veniali; se fosse altrimenti (lo ha detto un padre della Chiesa), nessuna donna metterebbe piede in paradiso.

— Grazie; — soggiunse ella; — e adesso andatevene pure al vostro lavoro che v' aspetta, insieme con una bottiglia di quel vecchio, che n'avrete bisogno. La reverenda madre Badessa me lo ha comandato,

ma io ci ho aggiunto mezza dozzina di cantucci, che vi daranno buon bere.

— Non saranno mai così buoni come Vossignoria; — rispose mastro Pasquale; — ma li assaggierò con piacere. E adesso, con sua licenza, se non ha altro da comandarmi....

— Andate, andate, mastro Pasquale.

Così congedato dalla conversa, il nostro legnaiuolo ripigliò il suo pentolino e si avviò per le scale che mettevano all'altro piano del monastero.

— La è poi una buona diavola, quella suora Bibiana! — andava egli borbottando tra sè. — Basta chiamarla Madre, e se ne va tutta in brodo di succiole. Se mi fossi aperto a lei, chi sa? Ma il proverbio dice: fidarsi è bene e non fidarsi è meglio. Pasquale, qui ci vuol giudizio; se no.... Un anno per l'altro, qui si busca un trecento di lire; pigione di casa e bottega. Dunque, io dico, un occhio al lesso e l'altro all'arrosto....

Intanto ch'egli venia facendo in tal modo i suoi conti, mastro Pasquale giungeva al pian di sopra e mettea piede sul limitare dell'orto pensile che abbiamo già descritto ai lettori, dond'egli aveva a passare per recarsi al lavoro.

Ma innanzi di voltare da quel lato dove la finestra nuova aspettava le sue cure paterne, il nostro legnaiuolo diede una sbirciata al viale che correva tutt'intorno all'orto, tra le aiuole e il murello del bastione.

— Non c'è ancora nessuno; tanto meglio; — disse il gobbo; — così avrò tempo a piantare la batteria.

Andò allora verso un quartierino, al quale si ascendeva per cinque o sei scalini di pietra di lavagna; cavò fuori da una piccola sala i suoi arnesi, che v'erano riposti dal giorno innanzi; levò dalla parete, dove stavano appoggiate, le imposte di finestra che aveva fabbricate, già debitamente piallate e stuccate, ma non ancora rivestite della loro tinta cenerognola;

le adattò sugli arpioni, le raccostò e vide che combaciavano per bene, ed allora, spiccatane una da capo, se la recò a braccia verso il bastione.

Tornò indietro; diè di pigliò ad un cavalletto che aveva colà per suo uso e se lo messe sotto braccio: dall'altra mano prese il pentolino col quale era andato lassù, e si rifece di bel nuovo a quel punto dove già avea portato quell'altro negozio. Tra il murello del bastione e il cavalletto, l'imposta fu alzata da terra; il pentolino fu collocato sul murello, per modo che mastro Pasquale potesse averlo sempre sotto mano; e così disposta ogni cosa, rimestata la tinta con due tratti di pennello, il nostro legnaiuolo diventato pittore incominciò a dare per lungo le prime zaffardate di cenerognolo sui regoli dell'imposta.

E intanto che dipingeva, andava canticchiando tra' denti una sua frottola, che lo aiutasse ad ingannare il tempo; e intanto che canticchiava, tenea d'occhio il viale, per tutto quel tratto che correva da lui fino all'uscio, pel quale era venuto egli stesso nell'orto.

— Ci siamo! — diss'egli, interrompendo la cantilena, pochi minuti dopo che s'era messo all'opera. — Ecco il naso della Madre Maddalena che spunta.

E qui mastro Michele si fe' tutto intento nell'opera sua, mandando una pennellata dopo l'altra, come un manovale che lavorasse a cottimo.

CAPITOLO XI.

Nel quale si mostra fin dove giungesse la scaltrezza d'un gobbo.

Quella che il nostro legnaiuolo avea battezzato per Madre Maddalena, e che diffatti si chiamava con tal nome, si affacciava per l'appunto sull'uscio. Era una monaca già attempatella; non doveva essere stata brutta in gioventù, e il suo volto era ancora piacente, sebbene sformato un tal poco da una certa pappagorgia che pareva un altro mento, per giunta a quello che aveva avuto dalla nascita. Non istaremo a dipingerla più minutamente, bastandoci pel nostro bisogno di averla accennata in due tratti; solo aggiungeremo che era vestita di scotto, sorta di pannolano nero, a larghe pieghe; che un velo nero di seta le copriva la testa e scendeva fino alle spalle, dando spicco maggiore agli orli d'una bianca cuffia insaldata che le celava mezzo il fronte, le tempia ed il collo, dove si allargava a mo' di gorgiera sul petto; che infine teneva un libro in mano; segno questo che amava la lettura, o che non ci aveva altro a fare di meglio in quell'ora di diporto.

Dietro alla vecchia Madre (bel nome di madre, com'era sprecato in quella casa della sterilità!) si avanzava a lenti passi una giovinetta, ma diversamente vestita. Ella non era una monaca, e nemmanco una novizia. Come andassero vestite le monache s'è detto pur ora; le novizie non differivano da quelle se non pel velo, che era di mussolina bianca,

laddove le madri lo portavano di seta nera. Le postulanti poi andavano vestite dei loro panni, fino a tanto non fossero ricevute in noviziato.

Queste postulanti, come s'intenderà di leggieri, erano quelle fanciulle che volevano farsi monache, e dovevano sudar sei mesi ad ottenere quella grazia profumata del velo bianco di mussolina; dopo di che, accolte tra le novizie, rimanevano un anno ad aspettare il velo nero di seta.

Cosiffatti indugi posti alla solenne dichiarazione di un voto indissolubile, eterno, avevano aria di provvido temperamento, donde un mutarsi di volontà potesse avere lo scampo. Ma quante delle inesperte o derelitte rinchiuse, ancorchè non sentissero in cuore la vocazione profonda, irresistibile, alla vita del chiostro, poterono uscire all'aperto, e ricuperare la libertà, questo sommo dei beni? Non durava assidua nell'animo la vergogna del mutato proposito? Non le risospingeva più addentro l'acerba memoria del mondo noncurante, della casa ahi poco materna, dei congiunti e degli amici dimentichevoli o beffardi? E d'altra parte non le assaliva un desiderio di annientarsi, di sentirsi e di apparir come morte in quella solitudine di mura? Il sacrificio di sè, non è egli la gran virtù della donna? Quel cuore che trema dinanzi ad una lama sguainata, va con sublime serenità incontro ad una vita di tormenti ineffabili. Così alla povera derelitta, quella bara, aperta in mezzo alla chiesa, non appariva soltanto come un simbolo del suo separarsi dal mondo profano, ma come una vera sepoltura, rifugio sperato contro l'amarezza delle ricordanza; ed ella sentiva allora tutta l'acerba voluttà di distruggere i segni d'una bellezza spregiata, di dare a sterili adorazioni, a inani idolatrie, un cuore che la famiglia aveva respinto da sè; pareva una festa, ed era un funerale; solenni ambedue, questo soventi volte più grato di quella a gran pezza! Il non essere ha i suoi pericolosi allettamenti; il vuoto attira. E in tal modo

la fanciulla, fatta postulante per violenza o disamore dei suoi, diventava novizia per irresolutezza o vergogna, monaca per abbattimento di forze, per sacrifizio disperato di sè.

E poi? E poi, chi non sa come la carne si mortifichi, come la passione s'addormenti, e il dolore si strugga nella sua medesima fiamma? Non perdiamo noi bellezza e gioventù? Il sangue non si fa egli più tardo nelle nostre vene? Così gli spiriti bollenti svaporano; la torpida vecchiezza si volge lentamente indietro a rimirare il fatto cammino, e se per avventura non le accade di sorridere all'immagine delle angoscie passate, per fermo si maraviglia di averle così profondamente sentite. Per ciò solo la vecchiezza è saviezza; triste conforto in verità, questa saviezza, che nasce soltanto dal corrompersi della nostra esistenza, e, come il passero solitario, non fa udire il suo verso che in mezzo alle rovine!

E quando la povera donna ha varcato l'età delle pugne, delle pronte ribellioni dei sensi e delle faticose vittorie dello spirito, quando non ha più nelle notturne visioni il gaudio dei celestiali colloqui, che faceano odorare d'arcane fragranze, fiammeggiare di eterei splendori ogni angolo della sua cella solitaria, quando la vita è logora, e il cuore, questa lira dalle sette corde, non manda più suoni, allora ella si avvezza, la povera rinchiusa, a que' luoghi dove ha tanto patito, dove incomincia a posare. I dolori passarono; rimane la placida contentezza dei bisogni soddisfatti, delle consuetudini non turbate. La carne, già tanto combattuta, si adagia tra quelle piccole consolazioni che più non avrebbe nel mondo profano, dove non è chi serva per amor di Dio, dove ogni cosa si paga, ed anco pagando non si ottiene ogni cosa, e dove poi la famiglia, le attinenze, gli usi tutti del vivere, danno obblighi, molestie, tribolazioni, alla meglio coronata delle duchesse.

Qui, invece, non più affanni, nè cure moleste; lo

spirito tranquillo, non isviato da importuni pensieri, non stimolato da febbrili ansietà, s' incammina chetamente, leggichiando una meditazione, o biascicando un paternostro, per la dolce salita del paradiso. L'Imitazione di Cristo non ha più spine, o toccano a mala pena la cute; le vigilie, i digiuni, ed ogni altra maniera di mortificazioni, giungono fin dove medico pietoso sentenzia; la cura necessaria di sè, mette il *nec plus ultra* a quegli esercizi di pietà che tornavano tanto dolorosi alla carne ribelle di un tempo. Tutto si rammorbisce, tutto si spiana. E che sarebbe il mondo alla rinchiusa, se ella uscisse, malaccorta, dal nido? Troverebbe ella la cameretta acconcia, l'oratorio vicino, la mensa imbandita alle sue ore, i loggiati, i giardini, e a farla breve tutte le agiatezze di un palazzo, in uno di que' nostri quartierini cittadineschi, che paiono fatti a posta per starne fuori? E che farebbe ella poi fuor di casa, in un consorzio, del quale, per la lunga interruzione del chiostro, nonchè parteciparvi, non intenderebbe nemmanco le gioie? Quale delle nostre case le darebbe continuati i conforti della vita comune, degli uffici sciocchi ma gravemente accettati, e dei piccoli litigi, dei piccoli cicalamenti claustrali, che riempivano le lacune dell'oziosa giornata?

Guardate quel vecchio colonnello che gode (e se davvero goda chiedetene a lui, che vi risponderà schiettamente di no) la sua pensione di riposo. La sua anima è sempre al reggimento, in quella famiglia di fuora via, che gli diede tante tribolazioni da giovine, che gli diroccò tanti bei castelli in aria, che gli guastò tante dolcezze; ma dalla quale, tardi divelto, egli pure non sa dipartirsi col pensiero. Laonde, in una casa non sua, o mal sua, egli sta sempre contegnoso, accigliato, come soleva, a capo de' suoi battaglioni. La moglie è buona, ma non ha pur troppo tutti i saldi pregi, l'arrendevole giudizio e la complice severità del suo aiutante in primo; i suoi figli son

sani, di bell' aspetto, studiano anche, e sanno più ch'egli non voglia da essi, ma ci hanno il vizio incurabile di non giungere puntuali a rapporto; il servitore ha da stargli davanti impalato e salutare in tre tempi; la fantesca, guai a lei se non adopera la granata a dovere, imperocchè egli è tal uomo da metterla al passo, e già glien' ha dato un cenno in aria, alla lontana, tanto che non esca di riga. Le esercitazioni d'un reggimento in piazza d'armi sono il suo gran passatempo quotidiano; legge alla sfuggita i giornali, per non far la ruggine in politica, ma svolge con memore affetto le pagine dell' annuario militare, che lo fa rivivere nella famiglia passata, e medita sul regolamento di disciplina, che vorrebbe introdurre, con poche e lievissime varianti, nella famiglia presente.

Se ciò avviene così naturalmente dell' uomo, che non sarà della donna, tanto più mite di spirito, tanto più dolce di tempera? Noi medesimi abbiamo udito, or non è molto, una vecchia monaca pigliarsene una satolla contro i malvagi che s' argomentavano di voler restituire la loro libertà alle spose del Signore. E ci parlava, vecchia sessagenaria, dai vani di due grosse inferriate. Darle la libertà? In fin de' conti, che ne avrebbe ella fatto? Però ci rattristammo in udirla, ma non ardimmo dimostrarle il suo torto. La prigione è prigione a cui sembra. Ed anco lasciando in disparte tutte le cose dette più su, non si ama egli talvolta di vivere dove s'è più lungamente patito? Quelle conscie pareti hanno le tante volte riflesso la nostra ombra, che ci pare abbiano a ritener sull'intonaco qualche particella di noi; quegli angoli serbano l'eco dei nostri sospiri; su quel pavimento c'è tuttavia l'umidore delle nostre lagrime.

Ma in questa guisa non pensava, nè per fermo poteva pensare, la giovinetta postulante che seguiva in giardino i passi della Madre Maddalena. In questa giovinetta i nostri lettori hanno già riconosciuto Maria,

non postulante, ma rinchiusa a forza nel convento di San Silvestro, Maria coll'anima piena di Lorenzo, Maria tribolata da quella orribile clausura, e vicina ad impazzire al pensiero che forse non avrebbe potuto uscirne mai più, mai più sollevare colle sue deboli braccia la lapide di quel pauroso sepolcro. Che cuor fosse il suo, che negri pensieri le ingombrassero la mente, mal sapremmo descrivere. Argomenti queste ineffabili angoscie chi ha fortemente amato, e in un giorno della sua vita ha desiderato, invocato la morte.

E quella mattina la poveretta, se non più triste (che sarebbe stato impossibile) era turbata più del consueto. Quella gran signora verso la quale ella s'era sentita attrarre da una ignota possanza, per cui consiglio ella s'era ridotta là dentro, quella gran signora era venuta poche ore dianzi, era rimasta sola, lungamente sola, con lei, alla sbarra del parlatorio. Che cosa le aveva detto in quel lungo colloquio la marchesa di Priamar?

La povera madre aveva parlato in quel modo che le era comandato dal terribile dilemma di Bonaventura. E i suoi intendimenti erano materni, imperocchè ella sacrificava sè stessa, per offrire uno scampo alla sua diletta figliuola.

Però, con molti giri e rigiri di frasi, ella aveva cominciato a toccarle del segreto in cui erano involti i suoi natali; delle gravi difficoltà che ne derivavano a lei, innocente creatura, condannata dal reo destino a viver sola nel mondo, senz'altro aiuto che la protezione, ristretta e manchevole pur troppo, di una dama di misericordia. Ella non poteva acconciarsi alla vita monastica; voleva uscir dal convento; ma come, se a lei mancava uno stato, una famiglia? Entrare in casa altrui, farsi una famiglia nuova; questo era il punto; ma chi l'avrebbe condotta in moglie, chi le avrebbe dato il suo nome, poichè ella non ne aveva uno da potere recare con giusta alterezza in quella

comunione di beni morali e materiali, ma anzitutto morali, che è il matrimonio?

La giovinetta, che era rimasta fino a quel punto, e senza parole, ad udirla, non ardì profferire il nome di Lorenzo, sebbene il pensiero corresse a lui facilmente, a lui che non aveva avuto bisogno di sapere dond'ella nascesse per amarla e proteggerla come una sorella, a lui che, innanzi di partire per quella impresa disperata nella quale era impegnato il suo nome, le aveva detto una santa parola di amore, a lui che lasciava al mondo le sue viete consuetudini, le sue sottigliezze crudeli, e solea reputare ognuno figlio delle opere proprie. Non ardì profferire quel nome, perchè ogni nobile affetto ha il suo pudore, nè ama svelarsi ai profani; ma tacendo, vide il mondo come le era dipinto da quella dama, pensò con amarezza al suo misero stato, e rimase in ascolto.

Chi l'avrebbe sposata? proseguiva intanto la marchesa. Innanzi di crederla degna di entrare in una onorata famiglia, non si sarebbe voluto sapere il nome de' suoi genitori? E allorquando Maria timidamente notò che il segreto della sua nascita era chiuso in quella cassettina d'ebano portata via dalla casa Salvani nella sera del 29 giugno, la marchesa Lilla le aveva susurrato alle sbarre del parlatorio queste dolorose parole:

— Figlia mia (consentite che io vi chiami con questo nome poichè siete sola al mondo, e nessuna donna, pur troppo, sorgerà a contrastarmelo) se questo segreto, quando fosse svelato, dovesse coprir di vergogna la vostra povera madre, che forse, che certo vi ama, e non può confessare ad alta voce?... —

E la marchesa non aveva soggiunto altro, vedendo Maria reclinare la sua bella fronte tra le palme e dare in un pianto dirotto.

Dopo una lunga pausa, durante la quale fu fatto il più triste soliloquio che penna umana potesse descriver mai, la fanciulla sollevò verso la marchesa Lilla i suoi occhi lagrimosi.

— Si salvi mia madre! — sclamò ella, con accento di sublime tenerezza. — Viva, io non la farò arrossire per me; morta, non infamerò la sua memoria. Mi farò monaca.

La marchesa di Priamar sentì come uno schianto al cuore. L'affetto di madre palpitava là dentro; e la madre sentì quanta virtù di sacrifizio vi fosse, quanta disperazione, in quelle poche parole, così semplici e schiette. E fu lieta di poter ricusare quell'olocausto; lieta in quel punto di offrirsi ella in sua vece, vittima espiatoria, al feroce gesuita, al comune nimico.

— No! — rispose ella, guardando amorevolmente sua figlia.

Fiammeggiarono gli occhi della fanciulla; il suo volto, le mani, la persona tutta si tese verso l'inferriata, come per avvicinarsi vieppiù a quella parte donde le veniva l'inaspettata parola.

— No, voi dite? E come? Ve ne prego, ve ne supplico a mani giunte, o signora; come uscirò io da questo orribile luogo?

L'esaltazione della giovinetta turbò grandemente la marchesa, che si provò a chetarla con amorevoli parole, ma non ne venne a capo se non col ripeterle che veramente avrebbe potuto uscir dal convento. E allora, vedutala più tranquilla e tutta intenta ad udirla, si fece a parlarle della possibilità di trovare un uomo, giovine e piacente, chiaro per bontà di costumi, che potesse darle il suo nome onorato. Trovato quest'uomo, che non era difficile (anzi ella avea già posto gli occhi sopra un tale che certamente non avrebbe ricusato), Maria avrebbe avuto una dote, non indegna dell'onorevole parentado, una dote che ella stessa, marchesa di Priamar, avrebbe data del suo, poichè era libera, padrona di sè, senza conforto di prole. Per tal modo Maria sarebbe stata felice tre volte in un punto; felice di uscire dal monastero, felice di avere uno sposo che l'avrebbe adorata, felice

di trovare in lei una seconda madre, in luogo di quella che la poverina non avea mai conosciuta.

Maria si fe' smorta in viso a quel ragionamento della signora. La sua allegrezza non era durata che pochi istanti. Un freddo acuto le corse per ogni vena. Ma quell'angoscia le parve soverchia; le parve impossibile che Iddio dovesse dare un così aspro martirio alla sua creatura, e accolse, colla istintiva cura di chi senta fallire il suolo sotto i suoi piedi, un'ultima speranza, la speranza che quell'uomo, il cui nome non era stato ancor profferito dalla marchesa, potesse esser egli, Lorenzo, il suo adorato Lorenzo.

— Il nome? — chiese ella trepidante. — Il nome di quest'uomo?

— Il dottore Ernesto Collini; — rispose la signora.

— Ah! — proruppe Maria, e si strinse le palme al petto, quasi per tema che il cuore avesse a scoppiarle. L'ultimo fil di speranza a cui s'era aggrappata, le si spezzava tra mani, ed ella si sentiva precipitar nell'abisso.

Lilla ben si avvide della trista impressione che quel nome avea fatta sull'animo della fanciulla.

— Ma voi non lo conoscete, figliuola mia! — diss'ella con voce affettuosa.

— Non lo conosco? non lo conosco? — incalzò con veemenza la giovinetta. — Così non avessi io mai udito profferire il suo nome! Per lui, per quest'uomo, ho provato le prime angoscie della paura; per lui, Lorenzo, il mio fratello d'adozione, il mio unico sostegno, la mia unica difesa in questa terra di dolore, ha posto a repentaglio la vita. Poteva morirne; il marchese di Montalto è un destro schermitore.... Ah signora! prenderò il velo. Iddio non vuole aiutarmi; morrò.

— Calmatevi, figliuola mia, ve ne prego.

— Sì, sono tranquilla, non vedete? — proseguì la giovinetta, atteggiando con supremo sforzo le labbra a sorriso. — Ma permettete, o signora, che io mi ritiri.

Ho bisogno di raccogliere i miei pensieri; la mia mente è confusa....

Così era finito quel doloroso colloquio. La marchesa Lilla se n'era andata, colla tristezza nel cuore, dopo aver raccomandata la giovinetta alle cure della Madre Maddalena, che era tornata in parlatorio per ricondurla nella sua camera.

Quel dì la povera giovinetta non pose il piede in refettorio, ma stette nella sua piccola cella a considerare le sue speranze perdute, la sua vita distrutta. Già da lunga pezza era sventurata; la miseria regnava nella casa fraterna; ma la libertà, che è sì cara, stendeva l'ali consolatrici sul suo telaio da ricamo, in quella cameretta dov'ella faticava da mano a sera, ma dove le tornava così dolce il lavoro, quando ella ne cavava il frutto, a sollievo delle comuni strettezze. E le sue prime angoscie, allorquando indovinò gli amori di Loronzo per la Cisneri, allorquando il morso della gelosia svelò a lei stessa, fino a quel punto ignara, il segreto del suo cuore, che erano mai, innanzi al martirio che ella durava, dalla sera del 29 giugno fino a quel giorno? Quei tre mesi non erano stati per lei che una spaventosa progressione di mali.

E non poter più piangere! Ella non aveva più lagrime, o le aveano fatto groppo intorno al cuore. Le fauci aride come gli occhi, le braccia e il petto prosteso sul suo letticciuolo, ella non metteva singhiozzi, ma rantoli. Povera Maria, povera vittima di colpe non sue!

In quel mezzo, la Madre Maddalena, a cui era data in custodia la giovinetta, giunse tutta anelante dal refettorio. Avea fatte due scale, la povera Madre; ella che di consueto, finito il pasto, se ne stava tranquillamente a meriggiare nella strombatura d'una finestra, era salita in fretta (vogliam dire senza por tempo in mezzo, chè quanto al correre gli è un altro paio di maniche) fino al pian di sopra, per invigilare

sopra sua figlia, come soleva chiamarla per monastico vezzo. Tutti la chiamavano figlia, quella povera fanciulla; e intanto ella non aveva una madre, a cui chiedere aiuto!

La Madre Maddalena era una buona pasta di donna, ci pare d'averlo già detto; non poteva patire la gente piagnolosa, a cagione dei nervi, che avea sensitivi oltremodo, quantunque fasciati per bene dall'adipe; la tristezza altrui le dava il mal di capo. La qual cosa, messa di costa al dover salire lassù, le incresceva non poco; ma tolse in santa pace quella nuova tribolazione, e ne fece anzi un'offerta al Signore, che non sapremmo dire se l'accogliesse, o no. Quel che sappiamo si è che la Madre Maddalena giunse nella cella di Maria, scosse quel corpicino snello, bufonchiò alcune sue esortazioni all'orecchio della fanciulla, e finalmente la consigliò di uscire un tratto in giardino, che un po' d'aria e di luce le avrebbe recato sollievo.

Maria le tenne dietro a guisa d'automa. Quella era a un dipresso l'ora della ricreazione, in cui soleva ogni giorno recarsi nel giardino del monastero, che era quasi sempre deserto.

Era una stupenda giornata; il cielo sereno, color di saffiro; il sole alto illuminava tutto il giardino quant'era largo e lungo, salvo in una lista di terreno su cui disegnava la sua grand'ombra l'antico mastio di quella cittadella ridotta a convento; l'aria non era calda, ma tiepida, come suole in autunno, che il raggio solare ha smesso alquanto della sua forza; e pareano bêrla avidamente alcune malve e girasoli, tristi fiori, che si trovavano soletti, come smarriti, in mezzo ad ogni ragione d'ortaglie. Botanica claustrale!

La giovinetta, come fu giunta in capo al viale dalla parte di levante, si sentì spossata, e si lasciò cadere su di un sedile di lavagna che era appoggiato al murello. Ma la prudente monaca, che non facea punto

a fidanza col sole, prosegui pel viale a mezzogiorno, fino all'altro da ponente, dov'era l'ombra desiderata, e dove si messe a passeggiare con lento metro, leggicchiando di tanto in tanto un versetto del suo libriccino di digestione (altri direbbe divozione), badando ben bene, quando era ai punti estremi della sua passeggiata, a non uscir fuori dall' ombra anzidetta, che la parte superiore dell' edifizio mandava sul piano dell' orto.

Per tal modo rifacendo ad ogni tratto il suo breve cammino, la Madre Maddalena poteva vedere il profilo di Maria, che se ne stava immobile, collo sguardo fiso, in apparenza tranquilla. A che pensava la giovinetta? Dove guardava? Neppur ella avrebbe saputo dirlo; nella sua mente era una confusione, anzichè di pensieri, d'immagini, come avviene a chi sia travagliato dalle visioni d'un sonno febbrile, e rimaneva così attonita, stordita, senza pensare, senza veder altro dintorno a sè, che le dolorose immagini della sua vita.

Intanto il nostro Pasquale (chè non lo abbiamo per fermo dimenticato) seguitava a mandar su e giù tratti disperati di pennello. La Madre Maddalena gli era passata daccanto, ed egli, tirandosi prontamente da un lato e cavatosi rispettosamente la berretta, s'era sprofondato in un cosiffatto inchino, che il gibbo avea soverchiata la testa, e se avesse avuto occhi avrebbe potuto contargli i peli vani sulla cuticagna rugosa. Poi, ripigliata quanto più gli venne fatto la postura verticale, lo scaltro legnaiuolo tornò da capo a inzaffardare l' imposta colla sua tinta a olio, facendo tra una pennellata e l'altra l'occhiolino alla fanciulla che gli sedea di rincontro.

L'occhiolino, sissignori; ma non vi date a credere che mastro Pasquale, co' suoi sessant' anni sulla gobba.... Neanco per sogno! Mastro Pasquale ci aveva le sue brave ragioni, e punto personali, a guardare di quella guisa e fare i suoi versacci a quella bellissima immagine della tristezza.

Or come avvenne che gli occhi di Maria cascassero sulla grama persona di mastro Pasquale, non sapremmo dirvi, e forse non metterebbe conto, chi pensi ch'ella era così poco lunge da lui e che quel dimenìo delle braccia del legnaiuolo pittore doveva, po' poi, anco macchinalmente, attrarre lo sguardo. Del resto Maria aveva già veduto i dì innanzi quell'uomo, ed aveva anche considerato com' egli, vecchio e sgraziato delle membra (segnato da Dio, direbbe il popolino) fosse più felice di lei a gran pezza. Forse egli aveva una famiglia; anzi di certo; chè l'artigiano ha mestieri di questo conforto, assai più del ricco e del fannullone. Faticava da mane a sera; quelle spalle gliel' avea fatte curve il lavoro, in quella medesima guisa che a lei il lavoro avea fatto sovente gli occhi rossi. Ma almanco era libero; libero come ella una volta, e i suoi più santi affetti non pativano contrasto d' altrui volontà.

E questo pensando ancora quel giorno, le occorse di rimirare più attentamente il legnaiuolo. Si addiede allora delle occhiate e dei versacci eloquenti di lui, e stette tra curiosa e stupefatta a guardarlo. Questo voleva Pasquale, che seguitando cogli occhi e colle labbra le smorfie, colla destra mano a trar giù pennellate, ficcò la manca tra le risvolte del suo giubberello e fe' sbucarne timidamente fuori il corno dell' argomento, vogliam dire d' un foglietto di carta.

Era una lettera, sì certamente; non poteva esserci inganno, e quella lettera era per lei.

Il cuore le palpitò forte. Per la prima volta in sua vita ella usò un artifizio (del resto innocentissimo) volgendo gli occhi con aria sbadata ai monti lontani, poichè aveva veduto la Madre Maddalena dipartirsi dal suo viale ombroso per venire alla sua volta.

Mastro Pasquale capì da quel gesto che l' inimico gli era alle spalle, e lasciata ricader la lettera nel taschino, prosegui alacremente il suo lavoro, senza scomodarsi neanco, allorquando la monaca gli fu

presso per andar oltre. Così intento com'era a' suoi negozi, come poteva egli accorgersi dell'avvicinarsi di lei?

— Figlia mia, questo sole vi farà male; — disse la vecchia custode, in quella che andava verso Maria. — Siete rossa in volto come una brace.

Non era il sole che avea fatto arrossire Maria, sibbene la vergogna del suo atto, e più ancora delle parole che avrebbe dovuto soggiungere, per non aversi a muovere da quel posto.

— No, Madre, non mi fa male; — rispose ella. — Sento anzi che questa luce tiepida mi rinfranca. Ve ne prego, lasciatemi rimanere ancora per pochi minuti, poichè mi sembra che a questo sole mi si sgelino le ossa.

E così dicendo, prese la mano alla vecchia e la baciò rispettosamente.

La Madre Maddalena aveva una bella mano; e l'atto non le dispiacque.

— Sia come volete, figliuola mia; — ripigliò. — Per me, amo meglio un po' d'ombra, e me ne torno al riparo.

Ciò detto, rifece la sua strada, non senza ricevere un altro inchino dal legnaiuolo. Il quale, a mala pena l'ebbe lontana due passi, tornò al giuoco di prima, e visto che la giovinetta guardava a lui, cavò rapidamente il foglietto bianco dal seno, e col pretesto d'intingere il pennello nel pentolino, s'accostò al murello, vi depose il foglietto, per modo che uno dei capi restasse trattenuto da quell'arnese fuligginoso, tanto che non cadesse giù, tra il ciglio del murello e le lavagne traforate che correano tutto intorno a riparo degli sguardi profani.

La fanciulla seguiva degli occhi tutti que' maneggi di mastro Pasquale, senza scorgere ancora in qual modo ella avrebbe potuto adoperarsi, per avere quel foglietto tra mani, così lontano com'era.

Ma il gobbo non era uomo da lasciare un'impresa

a mezzo. Posto il pennello a dormire nel pentolino, allungò le braccia ai due regoli maestri dell'imposta, li abbrancò saldamente e a nervi tesi sollevò quel suo arnese dalla postura orizzontale. Quindi, fatto un cenno eloquente col mento e cogli occhi alla fanciulla (gli occhi si volgevano a lei, il mento accennava al pentolino), alzò l'imposta a bilico sulla testa, e glorioso come Sansone quando se ne tornò agl'Israeliti colle porte di Gaza sulle spalle, mosse alla volta di quel viale ov'era andata la Madre Maddalena, e dove, se i lettori rammentano, era per l'appunto la scalinata che metteva alla camera de' suoi strumenti e a quel medesimo balcone pel quale aveva fatto la sua legnosa fatica.

Bravo Pasquale! Quello era un colpo maestro; ma bisognava compir l'opera. E non dubitate; ci aveva di molti ingegnosi trovati nel suo scrigno, il gobbo legnaiuolo.

La vecchia monaca che lo vide giungere e dovette cansarsi per lasciarlo passare, si trattenne a' piè della scalinata per dirgli:

— Avete già finito, mastro?

— Oh no, Madre reverendissima; alla mia età non si corre più tanto. Questa ci ha già la prima mano; ora mi metto attorno all' altra; la seconda mano la darò quando saranno a posto tutte e due, e coll'aiuto di Dio prima di sera ci avranno anco i vetri stuccati.

— Bravo, bravo; lavorate senza posarvi.

— Eh, come si fa? Bisognava pur dargliene, a tre femmine, sia detto con licenza di Vossignoria reverendissima. Quel che i miei due maschi guadagnano, basterebbe a mala pena pel pugno di sale; e il paiuolo brontola, quando non ci si butta nulla.

La Madre Maddalena sorrise, come chi non ha più nulla a dire, e mise il piede innanzi, per continuare la sua passeggiata. Per tal modo ella avrebbe potuto scorgere la giovinetta dall' altro lato dell' orto. Ora cotesto non mettea conto a Pasquale.

— A proposito, reverendissima, — diss'egli, standosene colle spalle al muro, affinchè la monaca, fermandosi da capo per rispondergli, non avesse a guardare dall' altra banda, — io debbo render grazie a questo santo monastero.....

— Di che?

— Oh, Vossignoria fa le viste di non saperlo. Queste santi Madri vogliono sempre darsi molestia per me. Quella bottiglia di vino, que' cantucci che sanno di Paradiso..... Oh, non li tocco io....

— E perchè?

— Perchè quella non è pasta pe' miei denti. Il buono piace a tutti, ed anche a me per conseguenza. Ma Vossignoria mi compatirà; ci ho quella povera donna di mia moglie che non istà troppo bene. E allora ho detto a me stesso: Pasquale, pensa a tua moglie, che non ci ha i buon bocconi, i confortini, i brodetti, come le signore, quando vien loro un po' di male, e non può certo mandar giù la sbroscia che passa il convento.

— Siete un buon marito, — interruppe la monaca, — e san Giuseppe vi aiuterà.

— Gli è il mio santo due volte; — ripigliò il legnaiuolo. — Ora, con licenza di Vossignoria....

— Fate, fate; — e così dicendo, la Madre Maddalena si mette in moto.

Pasquale non aveva più bisogno di lei, perchè aveva veduto colla coda dell'occhio la giovinetta accostarsi al murello, prendere il foglietto e tornarsene con lenti passi al luogo ov' era prima seduta.

Ma in quella che la Madre Maddalena si muoveva per un verso lungo il viale e il gobbo legnaiuolo per l' altro verso la scalinata, un grido soffocato, un tonfo, li fecero rimaner sospesi ambedue, quindi pigliar l'abbrivo alla volta della fanciulla.

Che era egli avvenuto?

La giovinetta, come si è udito, avea tolto il viglietto, e, rivolgendosi dall'altra banda, s'era fatta a

nasconderlo in seno. Ma il cuore batteva fortemente; la colse un gran desiderio di leggere. Era un foglietto piegato in quattro; non occorreva nemmanco dissuggellarlo. Lo aperse, tenendolo vicino al petto e andando oltre a capo chino, in atto di meditazione; lesse i quattro o cinque versi di scritto che c'erano; tosto le si offuscò la vista; si sentì venir meno, e senza aver più la forza nè il tempo di nascondere quel foglio, che le si aggrovigliò tra le dita irrigidite, cadde svenuta sul lastrico del viale.

CAPITOLO XII.

Come qualmente mastro Pasquale perdesse il pentolino e non avesse a dolersene.

Il legnaiuolo, quantunque, per aver già salito due scalini, fosse molto più indietro, non tardò a raggiungere la Madre Maddalena, che correva a passo d'anitra lunghesso il murello. Ma il diavolo volle (fu proprio il diavolo?) che la corsa di mastro Pasquale fosse rattenuta dal cavalletto ch' egli aveva lasciato pur dianzi in mezzo al viale, e il tempo ch' egli pose a mettere quell'arnese da banda, fu guadagnato dalla vecchia monaca, che potè giungere, ad una con esso lui, presso la fanciulla svenuta.

Il primo sguardo del gobbo fu pel viglietto; ma non lo vide, per quanto girasse gli occhi tutto all'intorno. Allora egli si fece a sollevare la giovinetta da terra, mettendole rispettosamente un braccio sotto le spalle, e tentando di ricondurla, senza brancicarla di troppo, al sedile. Tra tutt'e due ne vennero a capo, e già mastro Pasquale incominciava a respirare, pensando che la fanciulla avesse avuto tempo a nascondere in tasca il foglietto, allorquando vide la monaca chinarsi a terra e metter la mano su d'un batuffolo di carta che era uscito in quel punto dalle dita di Maria.

— Che negozio è questo? — sclamò la Madre Maddalena, in quella che spiegava sollecitamente quel foglio tra mani.

Mastro Pasquale fece le viste di non avere udito; ma mentre si adoperava a collocare in miglior modo la fanciulla sul sedile, notò che la monaca leggeva

lo scritto, inarcando le sopracciglia e battendo le labbra in segno di corruccio.

— Gesummaria! — gridò la monaca, appena ebbe finito. — Vo a chiamar la madre badessa.

— E le dica che porti dell'acqua! — aggiunse Pasquale, che non sapeva più in che acque si fosse.

La vecchia monaca non gli badò più che tanto, e andò più speditamente che non fosse suo costume verso l'uscio dell'orto, dove si messe a strepitare come un'ossessa, chiamando la superiora, il capitolo, le converse, la comunità tutta quanta.

Pollione, il malcapitato proconsole delle Gallie, quantunque scombussolato dalle furie di Norma e dalle sue minaccie contro la povera Adalgisa, fu molto più saldo ai tre colpi percossi sul sacro disco dalla gran sacerdotessa d'Irminsul, che nol fosse mastro Pasquale all'udire quell'altra druidessa che suonava a stormo sul ballatoio.

— Diamine! — borbottò egli tra' denti. — La frittata è fatta, e mi toccherà strangugiarla senza vino. Purchè quelle befane non mi cavino gli occhi!... Ahi, ahi! eccone già due... tre... quattro... Sbucano dalle quinte come le streghe in teatro.

Il nostro gobbo, chi nol sapesse, aveva speso i suoi cinquanta centesimi per andare tra la gente alta del loggione, in un teatro di second'ordine, a vedere il *Maccabeo*, com'egli diceva, storpiando popolescamente il titolo d'un melodramma verdiano.

Frattanto, insieme collo stuolo delle monache, giunse una conversa (quella ch'egli chiamava riverentemente la Madre Bibiana) con una brocca d'acqua tra mani. E qui, bisogna dirlo ad onore di mastro Pasquale, non badando al susurro, al tramestio che facevano quelle sante madri intorno a lui, non pensando più che tanto al suo danno imminente, egli si adoperò, stiam per dire col e mani e co' piedi, a far rinvenire la giovinetta, che fino a quel punto non avea dato segno di vita.

— Povera piccina! — pensava egli, mentre le venia spruzzando il viso coll'acqua. — Vedete mo, le buone notizie, quando vengono improvvise! Ho forse fatto male... Ma come si potea fare diverso, con quell'altra ai fianchi!

Tutto il sacro capitolo gli si stringeva curiosamente alle spalle. Ce n'erano d'ogni forma e d'ogni età, come dicea Leporello, grasse e magre, alte e basse, vecchie e giovani, belle e brutte; queste a dir vero più numerose dell'altre. Talune, dal mento fiorito di peli e dall'accento mascolino, apparivano, anzichè monache, carabinieri travestiti; talaltre, dal naso imbrattato di tabacco, dagli occhiali inforcati, dalla voce chioccia, si poteva argomentare che fossero consiglieri d'appello; nè ci mancava l'avvocato fiscale, che, sotto le spoglie della Madre Maddalena, potea mettere innanzi il corpo del reato e chiedere la condanna del colpevole ai signori giurati.

La povera Maria, tornata finalmente in sè, fu per comando della superiora portata dalle converse nella sua cella. Pasquale avrebbe voluto far lui quella impresa, ma un *nò* imperioso gli avea fatto cadere le braccia. Pensò allora di tornarsene al suo pentolino, e mogio mogio sbiettò dietro un filare di viti.

— Chi mi scampa adesso da quelle megere? — pensò egli, che, parlando con sè medesimo, non si reputava obbligato a tanti riguardi. — Se potevo giungere all'uscio, infilavo le scale, e buona notte! Ora invece eccomi colto come una volpe alla tagliuola.

Mastro Pasquale aveva una battisoffia in corpo, da non dirsi a parole. Se avesse studiato mitologia, si sarebbe ricordato di Orfeo, e della mala fine che fece tra le baccanti, che ognuna ne volle uno spicchio.

— Dove andate, quell'uomo? — tuonò improvvisamente la voce della badessa.

— Ahi, ahi! Son già diventato quell'uomo! — borbottò il povero gobbo. — Con sua licenza, Madre

reverendissima, — rispose ad alta voce, — vado a dare una mano di colore; se no, mi si secca nel pentolino.

— Non importa; venite qua!

Mastro Pasquale ci andò come la biscia all'incanto. Tenea gli occhi bassi, ma non tanto che non gli fosse dato vedere il malaugurato viglietto tra le dita della badessa.

— Ho capito; — disse tra sè, — ci siamo! — E armatosi di coraggio quanto più gli venne fatto tirarne su dai precordii, sollevò la fronte a guardare l'eccellentissimo tribunale.

— Che cosa significa questo foglio di carta?

Il legnaiuolo fe' l'atto di stringersi nelle spalle e spinse fuori il labbro inferiore; maniera volgare, ma eloquente, di dirle che egli non ne sapeva un bel nulla.

La madre badessa allora, volgendosi alle monache, e in mezzo alle loro esclamazioni di orrore, di raccapriccio, lesse ad alta voce il viglietto.

« — Non temete, signorina, non vi perdete d'a-
« nimo; mostrate di accettare ogni cosa che vi si
« proponga. Lorenzo è in Genova; egli e i suoi amici
« vegliano su di voi; vi salveranno ad ogni costo, e
« tra breve ». Questo infame viglietto, che desta un senso di esecrazione in tutte le Madri qui raccolte, — proseguì la badessa, volgendosi da capo a Pasquale; — non può essere stato portato qua dentro che da voi; confessatelo!

— Non so nulla, io, non so nulla! — gridò il legnaiuolo.

— Ah, nulla? proprio nulla? Bravo, Pasquale! Questo è il modo di comportarsi in un sacro luogo! Questo è il modo di corrispondere alla fiducia che s'era posta in voi, nella santità dei vostri costumi! Vergognatevi! Avete già un piè nella fossa, e in cambio di mettervi in grazia al Signore, vi macchiate di sacrilegio, pagate di questa moneta la nostra bontà,

il guadagno che fate da tanti anni in questo convento?...

— Oh, per questo, — interruppe Pasquale, che vedeva andar la predica per le lunghe, e tanto, o prima, o dopo, bisognava rompere il ghiaccio, — la non si metta sui trampoli, Vossignoria reverendissima. Trecento lire di *moneta lunga*, e chiamato quassù tre volte almanco per settimana, ora per una cosa or per l'altra, che più ci ho rimesso di scarpe!

Dobbiamo inframmettere una parentesi in questo dialogo che comincia a diventar saporito, per dire ai lettori non genovesi che cosa s' abbia da intendere per *moneta lunga,* come ha brontolato pur dianzi il gobbo legnaiuolo. La lira genovese è ottanta centesimi della lira italiana, ed ha come questa venti soldi, ma da quattro centesimi. Fin dai primi tempi della annessione di Genova al Piemonte, la moneta genovese cadde in disuso, non già la sua aritmetica, e ancora di presente, con tutta la diffusione del sistema decimale, si continua nel traffico minuto a parlar di lire, soldi e denari, dando a questa moneta l'epiteto di lunga, imperocchè questa maniera d' abbaco, di quaranta lire italiane riesce a farne cinquanta, e in tal guisa le allunga. Però mastro Pasquale che un anno per l'altro buscava trecento lire al monastero, ma trecento lire genovesi, aveva ragione a soggiungere che la era moneta lunga, e che non ci aveva po' poi da scialarla. E adesso che abbiamo posto in chiaro il negozio, torniamo al dialogo senz'altro.

— Sì neh? — entrò a dire Bibiana, la conversa; — e il bicchier di vino e i cantucci da inzupparvi dentro, che vi si davano ad ogni tanto, non li mettete in conto, bocca mia dolce?

— Mille grazie, Reverendissima! — ripiccò l'altro alla conversa con un piglio ironico che fe' increspar le labbra a più d' una di quelle Madri; — Ed Ella non le mette mica in conto, le gazzette che io...

— Basta, basta! — gridò la badessa, dando sulla

voce a lui e accennando alla conversa che si tenesse la lingua tra' denti. — Non è da noi il trattenerci qui a garrire con un par vostro, così indurito nelle male opere.

— Metta che io sia una stiappa di merluzzo; — non potè tenersi dal rispondere il gobbo.

— E bisognerà dare un esempio; — soggiunse la badessa senza scomporsi.

— Purchè non si tratti d'unghiate, io me la rido; — pensò mastro Pasquale. E stette imperterrito ad aspettar la sentenza.

— Meritereste di andare a marcire in una prigione; — proseguì la giudichessa; — ma noi non adopreremo i mezzi della giustizia umana, bastandoci i castighi della divina, che vi attendono, se durate nel vostro peccato. Quella è la porta, e badate! non metterete più il piede qua dentro.

— Che io mi possa rompere il nodo del collo se ci torno! — gridò sollevato il legnaiuolo, in quella che sguisciava in mezzo a due file di monache per correre all'uscio. — Se ne cerchino pure un altro, le Signorie loro reverendissime!

— Oh, non ne mancheranno di certo, e più rispettosi di voi; — disse la madre badessa.

— E più timorati di Dio; — aggiunse la madre Maddalena.

— E meno gobbi! — chiuse la conversa Bibiana, che aveva, come il lettore argomenta, la sua vendetta a fare contro il manigoldo che le avea dato la baia.

Non l'avesse mai detta! Mastro Pasquale che era gobbo come un dromedario, e da quella parte lì non pativa la celia, si rivoltò come una vipera a cui sia pesta la coda.

— Gobbo a me? Brutte streghe! gobbo a me? Sono i peccati delle Signorie Loro reverendissime che mi tocca portar sulle spalle, e tutti i giorni s'accresce la soma. Vedete bel modo di trattare i galantuomini! Gobbo a me! Con questa gobba io ci ho trovato mo-

glie, e Lei colla sua bazza non ha trovato nemmeno un orbo che la volesse per accompagnatura.

— Bibiana, — tuonò la badessa con piglio severo, — quest'oggi e dimani rimarrete a far penitenza. E voi andate una volta, malcreato!

— Ah sì! anche malcreato? — gridò il legnaiuolo, più inviperito che mai, piantandosi vicino all'uscio, come Aiace sul vallo; — A me gobbo? a me malcreato? Streghe, befane, versiere, biliorse, arcaliffe, che nemmanco il diavolo le vorrebbe in cucina per fargli la zuppa! Ma l'hanno a pagar cara! Venga chi so dir io al comando, e se n'andranno tutte quante in mezzo alla strada, se n'andranno!

— Scellerato! Lo sentite? — sclamò la badessa, volgendosi con aria stupefatta alle suore.

— Sì, e voglio che mi sentano perfino da Mascherona, e dal pozzo di Sarzano! — incalzò il gobbo. — Sì, l'ho detto e lo ripeto, in mezzo alla strada!

— Sta bene, — soggiunse un'altra delle madri; — intanto andateci voi.

— E non troveranno un cane che faccia loro la limosina di un osso.

— Santa pazienza! — sclamò la Madre Maddalena.

— Ma andate, suvvia! — gridarono allora, facendoglisi incontro, parecchie delle più rubeste.

Orfeo capì allora che non c'era più tempo da perdere, e passò incontanente la porta. Le madri finalmente respirarono; ma Pasquale non aveva anche finito, poichè, comparso da capo nel vano, alzò il braccio, tese l'indice in atto di maledizione, gridando con quanto fiato aveva in corpo: — se n'andranno; sì, se n'andranno!

E fu la sua ultima; dopo di che scese le scale brontolando, seguito dalla conversa che gli aperse la porta di servizio e gliela rinchiuse tosto sul gibbo.

Egli era già in istrada, allorquando, vedendosi colle braccia penzoloni e le mani inoperose, si sovvenne del suo pentolino, che nella ressa avea dimenticato lassù.

Tornò indietro, col proposito deliberato di bussare e andarsi a ripigliare il fatto suo; ma quando fu per abbrancare la corda del campanello, un'altra cosa gli sovvenne, il voto che avea fatto pur dianzi di rompersi il nodo del collo se riponeva piede nel monastero. Ora mastro Pasquale era superstizioso, e portava al suo collo quel ragionevole amore che ci hanno, si può dire, tutti i figli d'Adamo.

— Se me lo fiaccassi davvero? — pensò il legnaiuolo. — No, no, Pasquale; la donna che te l'ha fatto, l'è ita in gloria e non potrebbe più fabbricartene un nuovo. Aggiungi, che da questo ginepraio ne sei uscito a buon patto, e la Provvidenza non s'ha a tentarla due volte. Ma adagio un tantino; ne sono io poi uscito tanto a buon patto? Un trecento di lire le buscavo, e dove quelle andavano, non ne occorrevano d'altre. Ora, chi m'avesse visto e udito poc'anzi, trar calci a quella moneta, non m'avrebbe tolto pel banchiere Parodi? Sicuro, il cognome ce l'ho e il banco del pari; ma un banco da menarvi la pialla; il cognome, poi, posso andarlo a spendere!

In questi discorsi il nostro Pasquale era sceso dall'erta di Mascherona, per andarsene poco lunge, dove ci aveva casa e bottega. Ma più s'avvicinava ai dolci penati, e più gli sbollivano le ire.

— L'ho fatta, e adesso mi bisognerà tormela in pace. Del resto, domando io come avrei potuto rabberciarla? Mi fossi ancor buttato ginocchioni, e tanto mi mandavano a spasso, dopo quel negozio della lettera. Non avrei dovuto mettermi in quella briga, e ricordarmi il detto de' miei vecchi, che i cenci van sempre in aria; ma sì!.... Quel Garaventa è un così allegro compagnone, che s'ha a volergli bene per forza e a fare tutto ciò ch'egli vuole. E che buon vino si beve, in sua compagnia! Altro che il vino delle monache! Peccato ch'egli baci a mala pena il bicchiere! Si direbbe che n'abbia paura, lui, un vecchio soldato d'America! Basta, quel che non imbotta Mi-

chele imbotta Pasquale, e i conti si pareggiano. L'ho a far rimanere di princisbecche, or ora, quando gli racconterò che il colpo è fatto a dovere. E quell'altro signore, quello della gazzetta, sarà certamente con lui ad aspettarmi, poichè ci ha il diavolo dell'impazienza in corpo. Giovani, giovani! Quand'ero giovine io, ne ho fatte la mia parte, per sposarmi la Tecla!... E adesso anche lei m'è diventata una vecchia rozza, piena di guidaleschi, brontolona, balorda. Chi me l'avesse detto quando s'era promessi e s'andava a far la nottolata fino alla Madonna della Guardia, per trovarci lassù prima dell'alba? Che grazia di Dio! Al primo raggio di sole ci si specchiava tutti nelle nostre facce scialbe e nei nostri occhi lividi; ma lei, la Tecla, era là, colorita e fresca come una mela carla. E ce n'erano di molti a strizzarle l'occhio, ce n'erano, di questi damerini che vanno attorno per le fiere; ma lei dura; volle Pasquale, ed ebbe Pasquale. E l'ha tuttavia, il su'omo, ma con trent'anni di soprassello. Povero cavallo bolso ha finito anche lui di trottare; le spalle poi gli si sono incurvate, come per fargli vedere la fossa. Ma vedete un po' quelle scimunite, quelle teste imbacuccate! Perchè la fatica m'ha concio a questo modo, s'ha a darmi del gobbo!

Mastro Pasquale era frattanto arrivato in bottega, dove s'aspettava di veder Michele coll'altro « della gazzetta », ma dove non vide che il suo fattorino, giovine allocco che se ne stava guastando colla sgorbia un pezzo di legno di tiglio, per farne non sappiam quale giocattolo.

— E così, non c'è nessuno? — dimandò il legnaiuolo.

— Sì, principale, ci son io.

— Lo vedo babbaccione, che ci sei tu. Dico se non c'è stato ancora nessuno.

— Sì, c'è stato il Trinca che andava all'osteria a pigliarsi una zuppa e volea darvi il buon giorno.

— Va là, bietolone; che ti domanda del Trinca? Ti domando se è venuto nessuno che avesse bisogno di parlarmi.

— Ah, ho capito; sì, c'è stato uno, ma il nome non lo so.

— E se n'è andato?

— Sì, principale.

— Senza lasciar detto nulla?

— Non lo so, perchè è passato di sopra, da vostra moglie.

— Bestia! potevi dirmelo subito e non avrei perso tanto fiato con te.

— Non me lo avete domandato, principale....

— Uff! Riporrai que' ferri, che poi a raccapezzarli ci metterei tre ore, infingardaggio, buono a nulla, balordo che sei!

— Questo è l'acconto che mi dà sulla settimana! — disse tra sè il fattorino, mentre riponeva la sgorbia nel cassetto e appendeva il saracco al muro. — E quando gli dico che ho quindici anni e che mi aggiunga qualcosa sul salario, me ne dice altrettanto.

Intanto il vecchio legnaiuolo s'era avviato a una porticina che dal fondo della bottega metteva nell'andito delle scale, per salire al primo piano della casa, dov'era il suo alloggiamento. Colassù, tutta imbacuccata in un vecchio scialle, accoccolata su d'una vecchia scranna presso la finestra, stava una femmina dal volto giallo, malazzato, che doveva essere appunto quella tal ròzza di cui aveva detto nel suo soliloquio il nostro Pasquale.

— Siete voi? — diss'ella, voltandosi all'uscio, mentre egli, fatta leva al saliscendi, compariva nel vano.

— Son io, Tecla. Vi siete alzata da letto?

— Non ci stavo troppo bene, e sono venuta a cercare un pò' di sole qui presso.

— Chi c'è stato a cercarmi?

— Ah, sì, fate bene a rammentarmelo. C'è stato

or fa mezz' ora il garzone del panattiere. Quel lasagnone del vostro fattorino lo ha fatto salire quassù, e io ho dovuto sentire l'antifona. M' ha detto che il suo padrone non vuol più aspettare, e che domani, se non gli saldate il conto, se ne va dove bisogna.

— S' incammini! — brontolò il legnaiuolo.

— Sì, bravo, perchè venga anche l'usciere, e crescano le spese! Io gli ho detto invece che tornasse alle cinque, stassera, che ci sareste stato voi.

— Bella trovata! E che gli dirò io stassera, che voi non poteste già dirgli senza di me?

— Ma . . . — rispose la donna; — ho pensato che andando oggi dalle monache a finire il vostro lavoro, vi avrebbero pagato il vostro conto, e allora . . . .

— Sì, me l'hanno proprio pagato! — interruppe Pasquale. — Non servo più monache, io; vadano alla malora le monache!

— Che diavol dite, Pasquale?

— Dico, — rispose il legnaiuolo, sedendo a cavalcioni su d' una scranna, coi gomiti puntellati sulla spalliera e il mento puntellato nelle palme, — dico che l'ho mandato a quel paese e non vo' più saperne. Brutte bertuccie! dar del gobbo a me! Dite, su, voi, Tecla; m' avete visto gobbo, quando v' ho dato l'anello?

— Che cos' è quest' altra novità? Avevate, sì, le spalle tozze....

— Ma non ero gobbo?

— Questo no; ma perchè mi domandate di queste cose?

— Perchè, vedete, quelle scioperataccie di San Silvestro m' hanno dato del gobbo senza tante cerimonie.

— E per questo siete montato in bizza? Ci avreste ancora de' grilli in capo?

— Che grilli e che cavallette d'Egitto! Statemi a sentire. Ho fatto servizio a un amico. Che male c' era? Chi le ha cercate, loro? Nessuno vuol frodare la

gabella per quella brutta merce là. Ma quella povera ragazza...

— E adesso che cosa m'andate voi farfugliando, di ragazza, di gabelle e di merci? Parlate chiaro se volete essere inteso.

— Ho fatto servizio ad un amico; — ripigliò mastro Pasquale. — C'è là dentro una povera ragazza che vogliono far monaca per forza. Orbene, i suoi parenti ed amici, il fratello, l'innamorato, e che so io, quelli insomma che ci hanno le loro ragioni per cavarla di là, com'ella ci ha le sue per uscirsene, volevano farle giungere un cenno di conforto, perchè stesse di buon animo, che non l'avrebbero abbandonata.

— E voi ve ne siete incaricato?

— To'! sicuro che me ne sono incaricato, e con che gusto! Ma il diavolo ci ha messo la coda. La fanciulla ha letto il foglio, un foglio aperto (mi capite? aperto) ed è svenuta dalla contentezza. Il foglio è stato veduto, e allora, addio roba mia!

— Ah, Pasquale, Pasquale! — sclamò la Tecla, crollando il capo in atto di rimprovero. — Perchè andate a mettere il naso dove non spetta a voi? Sapete, la pentola di terra quando l'andò a cozzare col paiuolo di rame, che cosa le avvenne?

— Bella scoperta! s'è rotta.

— E voi del pari, Pasquale, vi romperete le costole, a volervi mettere co' più forti di voi. Vedete, intanto, avete perduto un pane sicuro, il pane dei vostri figliuoli. Ne aveste a palate! Ma lo sapete meglio di me, che il po' che guadagnate non ci basta a tenerci ritti. Le due ragazze vanno alla sarta, senza buscare un soldo, ed è già molto che imparino l'arte. I vostri due figli, tanti ne guadagnano, tanti ne spendono, e non li vedete che all'ora del pasto; sanno venire a prendere, ma di portare, gli è nulla. E voi, per giunta alla derrata, colla vostra esperienza, vecchio come Matusalemme, ne fate ancora di queste!

— Tecla!

— E in un santo monastero! — proseguì, riscaldandosi, la moglie. — In un posto di confidenza come quello! Vi ricordate di quel che vi diceva il Padre parroco di Castello, il mio santo confessore, nel profferirvi, or fanno i quindici anni, quel pane? — « Pasquale, badate a voi: dovete esser cieco, sordo e muto, tutt' insieme; fare il vostro servizio e non impacciarvi d'altro ». Or come gli avete voi dato retta? Facendo il procaccio alle novizie.

— Tecla! Tecla! Non mi fate perdere la tramontana! Quel che ho fatto, l' ho fatto a buon fine, e non me ne pento.

— Bravo! Vedi i guadagni che n' abbiam fatti. Vo' che mi compriate uno scialle di tartano, con que' danari, poichè l' inverno è vicino, e questo è ragnato così, che pare una mestola bucherata.

Pasquale era lì lì per rispondere a' que' sarcasmi con qualche buona furiata, quando s' udì la voce del fattorino che gridava dal basso:

— Principale! principale!

— Che c' è? — dimandò il legnaiuolo, andando in fretta ad alzare il saliscendi.

— Due signori che vi vogliono quaggiù, — rispose il fattorino.

— Ma se lo dicevo io, che non avrebbero tardato! — sclamò Pasquale, rasserenandosi a un tratto. — E' non sapevano mica che io dovessi spicciarmi così presto lassù. Ero una bestia io, e un pochino anche voi, Tecla, colle vostre intemerate.

— Grazie del complimento!

— Ho detto così per dire; via, non andate in collera.

E qui mastro Pasquale, fattosi tutto zucchero, si avvicinò per farle una carezza. Ma Tecla gli rispose con una alzata di spalle.

— Vedete che grazietta! — disse il vecchio legnaiuolo tra sè, in quella che scendeva le scale. — Se la

mi avesse fatto sempre così, non ci sarebbero quattro mangiapani di più, senza contarne altri due, che poveretti, mangiano quello degli angioli. Basta, pigliamo quello che Domineddio ci ha mandato.

Con questa chiusa filosofica, mastro Pasquale giunse in bottega, dov'era Michele ad attenderlo, e con Michele quell'altro delle gazzette, come lo chiamava il legnaiuolo, e che era (i lettori l'hanno capita da un pezzo) il nostro bravo Giuliani.

— Buon giorno e buona sera, Pasquale! — disse il nostro Michele, a mala pena ebbe veduto il legnaiuolo. — Passavamo da queste parti, e siamo entrati a vedere se per caso foste già di ritorno.

— Diffatti, eccomi; quest'oggi mi sono sbrigato più presto.

— Orbene? — gli chiese Giuliani.

— Ho fatto ogni cosa.

— Da senno?

— Sì; — disse Pasquale; — la ci ha avuto il foglio e l'ha subito letto.

— Da bravo, raccontateci come.

— Volentieri; ma anzitutto si accomodino. E tu che fai costì ritto a bocca aperta, bighellone?

Quest'ultima frase, già i lettori indovinano, era rivolta al fattorino, che vedendo quei personaggi a colloquio col suo principale, s'era ficcato dentro anche lui, per esser quarto tra cotanto senno.

— Vedete che bel muso, da volersi mettere in riga colla gente a modo! — proseguì il legnaiuolo. — Vattene!

— Dove? — chiese con aria melensa il fattorino.

— Dove ti pare. To', per l'appunto, reca questa cornice all'indoratore.

— In due salti, vado e torno; — disse il ragazzo, afferrando la cornice.

— No, non occorre; vattene a dare una scorsa all'Acquasola, e fa anche il giro delle mure, da Santa

Chiara alle Grazie; così ti sgranchierai le gambe, mammalucco!

— Che stranezze son queste? — pensò il fattorino, mentre, colla sua cornice ad armacollo, saltava fuor di bottega. — Quando sto fuori mezz'ora per giuocare alla lippa, mi sgrida, e adesso che sto in bottega, mi manda a spasso.

Come furono soli, incominciò il racconto del legnaiuolo. Giuliani, s'era adagiato sul banco; Michele gli stava di costa; Pasquale chiacchierava e gestiva nel fondo, come un attore in scena. Quello ch' ei raccontò non ripeteremo, che già i lettori lo sanno, e non vi porrebbero certo quell'attenzione con cui Giuliani e Michele stettero ad udire il buon successo della loro intrapresa.

Lo ascoltarono, diciamo, con grande attenzione, quasi senza batter palpebra, e sebbene qua e là ci fossero ripieni, fioriture, lungherie (chè il gobbo, siccome è noto, ci aveva una buona parlantina) non si fecero con parole o con atti od interromperlo mai. Solo, quando egli fu giunto alla fine, Michele, che s'era fortemente commosso all'udire dello svenimento, non potè tenersi dal gridare: « E come starà ella, adesso, la mia povera padroncina? »

— Che? — disse il legnaiuolo. — Siete il suo servitore?

Pasquale non avea mai pensato che quell'uomo, così lindamente vestito da vecchio militare in ritiro col suo cappello di feltro e il topazio alla cravatta, potesse essere un servitore; Michele, dal canto suo, non aveva avuto bisogno nè occasione di dirglielo. Neppure si vergognò di averlo a confessare in quel punto; che a' suoi occhi, servire la signorina Maria e il signor Lorenzo, valea quanto il viver d'entrata. Gli dolse in quella vece d'essersi lasciato sfuggire quelle parole di bocca, perchè da alcuni mesi aveva imparato a sua spese che cosa fruttasse il parlare a vanvera, e raccontare alla distesa i fatti suoi.

A lui che taceva, facendo le mostre di non avere udito la domanda del legnaiuolo, venne in aiuto Giuliani.

— Servitore no; dite in cambio l'amico, il vecchio arnese, il ser faccenda di casa. Voi siete un galantuomo, Pasquale; per farci servizio vi siete guastato colle sacre vergini di San Silvestro; a voi dunque s'ha a dire ogni cosa. La fanciulla è orfana; Michele è il vecchio compagno d'armi del padre di colui che la deve sposare.

— O non è forse Vossignoria, lo sposo?

— No; anch'io non sono che un amico di casa.

— To', ed io avrei giurato che fosse Lei!

— Non prendo moglie, io, caro Pasquale; — soggiunse Giuliani ridendo; — io vo' che si possa mettere sul mio cataletto una corona di candidi fiori; poniamo anche artefatti, ma candidi.

— In fede mia, la pensa bene. Chi piglia donna, piglia una mala gatta a pelare.

— Michele, — disse Giuliani, — beccatevi questa, voi che meditate un pateracchio *in faciem Ecclesiae*. Eh via, non vi fate rosso; che male c'è?

— Son vecchio! — rispose sospirando Michele.

— Baie! Vecchio è chi muore; non è egli vero, mastro Pasquale? Ma non ci dilunghiamo in chiacchiere; come la è finita? Per colpa nostra ci avete perduto la clientela?

— Sicuro, e il pentolino per giunta, che l'ho lasciato nell'orto.

— Lasciare il pentolino in mano del nemico, non fu mai disonore che pei Giannizzeri, i quali portavano le pentole in luogo di bandiere; — sentenziò il giornalista. — Eccovi da comperarne un altro.

Il legnaiuolo strabuzzò gli occhi e diede un sobbalzo, alla vista di dieci marenghi che gli metteva dinanzi Giuliani.

— Prendete, prendete! Questi vi consoleranno un tratto della perdita che avete fatto lassù. Notate

inoltre che la zecca che gli ha coniati lavora sempre, e ce ne saranno degli altri. L'amico Garaventa vi chiamerà di questi giorni in un certo palazzo dove troverete una bella vigna a sfruttare, poichè il padrone fa casa nuova con suppellettili fatte venire a bella posta da Parigi, tutte di legno rosa, magaleppo, palissandra, madreperla, e a voi si darà l'incarico di arredar la cucina e il quartierino della gente di servizio.

— Certo, ha da essere la casa degli sposi, cotesta?

— L'avete indovinata, Pasquale. Or dunque addio; *jam vale, generose senex,* e grazie tanto di ciò che avete fatto. Io non vi innalzerò una statua, come è fama che facessero ad Esopo i Milesii; ma state sicuro che io, col racconto della vostra impresa nobilissima, vi tramanderò all'ammirazione dei posteri.

— Passati, presenti e futuri; — aggiunse Michele, stringendo la mano ai più allegro dei gobbi.

Mastro Pasquale accompagnò Giuliani sull'uscio con molti inchini, e ricambiò a Michele un amorevole buffettone che questi gli avea dato sulle spalle, a mo' di commiato.

— Gente allegra, coi soldi in tasca! Ha a guadagnarne di molti colle sue gazzatte, costui; ma se li merita, in fede mia, perchè gli è un buon pagatore. E quest'altra vigna che m'ha accennata?... Pasquale, qui bisognerà farsi onore!

Così, cogli avuti in tasca, e cogli sperati in testa, il gobbo legnaiuolo si sentì leggiero come una piuma. E certo assai più leggiero del solito, sebbene con cinque marenghi in una mano e cinque nell' altra (tanto per non destar gelosie) pesasse molti grammi di più, risalì la scala che metteva in casa. Spinse l'uscio colle spalle, senza cavare i pugni dalle tasche, ed entrato nella sala, con un piglio da trionfatore romano, andò a piantarsi dinanzi alla moglie, che se ne stava ancora rincantucciata presso la finestra, sebbene il sole fosse sparito da un pezzo.

— Tecla, — entrò egli *ex abrupto,* — quanto credete abbia a costare uno sciallo di tartano?

— Lasciatemi in pace. Che storie son queste?

— Vi domando quanto credete abbia a costare uno sciallo di tartano. Parlo turco, forse?

Tecla si voltò tra curiosa e stizzita a guardarlo.

— Siete diventato ricco in mezz'ora? — gli chiese ella a sua volta.

Pasquale non rispose, bensì risposero le tasche per lui, nelle quali il legnaiuolo facea saltellare quelle dieci monete. Tecla, a quell'armonico tintinnio, aperse tanto d'occhi, e mutò la smorfia in sorriso.

— Che so io, quant'abbia a costare? — diss'ella. — Dieci, quindici lire... sono tanti anni che non compro più nulla!

— Eccone venti! — soggiunse superbamente Pasquale.

E cavata una mano di tasca, gettò una moneta in grembo alla moglie, che fu pronta a metterci addosso ambe le sue. Egli allora, ridendo, così prese ad ammonirla:

— Tecla, Tecla, donna di poca fede, perchè avete voi dubitato? Vedete, ce n'ho altri nove, di questi confetti; erano dieci come i comandamenti di Dio.

— Lasciate là i vostri paragoni, ereticaccio! Quella è roba di mal acquisto.

— Di mal acquisto, Tecla? e perchè? Li ho forse rubati in saccoccia a qualcuno? Li ho forse chiesti a patto d'una cattiva azione? M'hanno detto: Pasquale, amicone, c'è una disgraziata fanciulla nel monastero dove andate voi a lavorare; bisogna che ci aiutiate a salvarla. — Che! non me ne mischio, io. — E perchè? non si tratta mica di far cosaccc; quella poerina è sola, in mano a gente che le vuol male e la costringe a farsi monaca, contro la sua volontà. — Oh, per questo, lo credo, che l'ho veduta io, co' miei occhi, a piangere. — Orbene, commetterete un gran peccato, a darle un viglietto! — Un viglietto?

lo? per chi m' avete voi tolto? — Ma, sapete, un viglietto aperto; lo potrete leggere, e vedrete che non ci sarà nulla di male; non si tratta d'altro che di farle coraggio. — Sì, invero m'è parso che la n'avesse bisogno. — Or dunque da bravo, Pasquale, fatelo per amor mio. Sapete, inoltre; una mano lava l' altra. — E tutt'e due il viso, lo so; ma se perdo il pane? — Che pane? Avrete pane e vino ed ogni ben di Dio da coloro che hanno a cuore quella disgraziata; ve ne sto mallevadore io, non vi basta? — Così m'hanno parlato, ed hanno mantenuto più di quanto m'aveano promesso. Roba di mal acquisto! E sia pure; qua l'altro marengo che avete già messo in tasca; io lo metto di costa agli altri nove, e li butterò tutti quanti nella cassetta delle anime, alla parrocchia di Castello. L'ospedale farà limosina alla chiesa. La non v' entra? Neanco a me; ma allora non mi state lì ingrugnata, a cantare i paternostri della bertuccia.

E adesso, per non riuscire stucchevoli ai lettori, lasciamo Tecla e Pasquale a finire il loro battibecco, che già volge all'accordo, per seguire un tratto Giuliani e Michele.

Il nostro Templario uscì contento come una pasqua dalla bottega del legnaiuolo; non così Michele, a cui era rimasta come una spina nel cuore.

— Maledetta lingua! — diss'egli. — Ho fatto male a lasciarmi sfuggire quelle parole.

— Perchè? — dimandò Giuliani.

— Perchè adesso, se quest' altro ci girasse nel manico.... Non si sa mai....

— E quando pure girasse?

— Ma... Ella mi capisce. Siccome quei furfanti verranno in cognizione del tiro di Pasquale, andranno da lui, lo sobilleranno, gli caveranno il segreto di corpo, verranno a sapere che sono stato io...

— E poi?

— E poi... Gli è vero! non sapranno niente più di quello che già era scritto in quel foglio.

— Vedete dunque, Michele, che non c'è nulla di guasto. Vi siete fatto sospettoso, da un pezzo in qua, diffidente come una lepre. E non lo eravate mica per lo passato; che anzi...

— Ah, signor Giuliani! chi è stato scottato dall'acqua calda una volta, ha paura della fredda. E dico questo a mo' di proverbio, che per verità l'acqua m'è venuta a piacere, d'ingrata che m'era, e il vino lo assaggio, ma non ne bevo mai più chè tanto. Quello è un briccone; ma gli ha finito di giuntarmi, di cavarmi i segreti di bocca. Veda, signor Giuliani, io mi trovo certe volte a non aprire le labbra, per timore che m'esca il fiato e vada negli orecchi di quella brutta gente. Ora, mi scusi, veh! se batto sempre il medesimo chiodo; ho una paura maledetta che vengano a indovinare...

— E che cosa, di grazia? Che la signorina Maria non poteva esser dimenticata da Lorenzo Salvani? Che Lorenzo Salvani ci ha degli amici? Che questi amici lo aiuteranno, secondo il poter loro a render pan per focaccia? Ben sarebbero scemi d'intelletto se non lo avessero argomentato alle prime? Ora che cosa potrebbero sapere di più? Il filo che può condurli in questo labirito s'interrompe qui; eglino avranno sentore d'una insidia, ma senza intendere dov'ella sia tesa, e in che modo. Questo è l'essenziale; ma questo non sapranno di certo. Noi abbiamo il loro segreto; essi non hanno il nostro. State di buon animo, Michele; fate il còmpito vostro; io farò il mio, il nostro *Deux ex machina* farà il suo. E riderà bene chi riderà l'ultimo.

— Non ho ben capito che cosa Ella si voglia dire, colla sua macchina; — soggiunse Michele; — ma le dico *amen* dal profondo del cuore.

CAPITOLO XIII.

Nel quale si fa la conoscenza d'un nuovo personaggio, che non giungea nuovo a Giuliani.

Per intendere la sicurezza di Giuliani, e come e perchè egli si facesse agevole ogni cosa, egli che avea dovuto sudar tanto e stillarsi il cervello solo per iscoprire un filo di quella trama tenebrosa che circondava la casa dei Salvani, bisognerà tornare parecchi giorni indietro, non senza aver prima rammemorato in succinto le cose fatte dell'animoso Templario, e detta la ragione di certe altre, che sono passate pur mo' sotto gli occhi dei lettori benevoli.

Qual parte avessero avuto i Templarii nel discoprimento di quella involtura gesuitica, è noto. L'ascoso nemico era stato rintracciato e scovato da Giuliani, posto in sull'avviso dalle confessioni di Michele. Il Carasso, l'anello di congiunzione tra casa Salvani e i suoi coperti assalitori, era stato costretto a parlare, in quel modo che tutti sanno, a spifferare il nome di Bonaventura Gallegos, del fiero gesuita, del degno maestro del dottor Collini. La cassettina d'ebano, innanzi che fosse involata, avea detto per ventura i suoi segreti a Lorenzo; e se non s'intendeva ancora per bene che importanza potesse avere agli occhi del capitano dei neri, già s'era capito che doveva averne una, e non lieve. Bonaventura ignorava che quella cassettina fosse stata aperta; che anzi le confidenze fatte al Bello dall'imprudente Michele, gli facevano argomentare che nè Lorenzo, nè altri, ci avesse posto ancor gli occhi. Ora, non pure Lorenzo, ma con

esso lui Aloise di Montalto, Assereto e Giuliani erano a parte del segreto, e poterono cavarne lor pro' per venire in aiuto alla sventurata Maria.

Ma come? L'amicizia di Assereto e di Giuliani, avea procacciato a Lorenzo e ad Aloise, involti ambedue nelle trame dei neri, l'alleanza dei Templarii. Tutti quei rossi, d'ogni levatura e d'ogni ceto, avean fatto causa comune; ma il carico delle operazioni molteplici, l'ardua malleveria del combattimento, strategia, tattica, logistica, stato maggiore, armi dotte, tutto, perfino l'intendenza militare, era sulle spalle d'un solo. Il marchese di Montalto, dopo aver detto agli amici quello che avea risaputo a caso dai Torre Vivaldi intorno alla nuova ospite del monastero di San Silvestro, era stato tratto da' suoi fati sulle orme della marchesa Ginevra; l'avea seguita da Genova a Parigi, da Parigi a Vienna, a Monaco, in Isvizzera, stazioni tutte d'un viaggio che lo conduceva speditamente in rovina. Cotesto è come dire ai lettori che l'innamorato Aloise non era un aiuto pe' suoi alleati, e già presso al naufragio, doveva aver bisogno d'aiuto egli stesso. Assereto aveva già fatto abbastanza, mettendo ogni cosa in mano ai Templarii; del resto, costretto a guadagnarsi il pane in piazza de' Banchi e sulle calate del porto, poco poteva aiutare gli amici, e rade volte andare alla Montalda, per salutare il Salvani. Nè questi, pel negozio della congiura, potea muoversi dal suo nascondiglio; lo avesse anche voluto, la sua infermità non glielo avrebbe più consentito. C'era il Pietrasanta, l'allegro, lo spensierato Pietrasanta, che non s'era mosso da Genova, vogliam dire dai dintorni, poichè la Giulia Monterosso era in villeggiatura; ma che poteva far egli? Volevano i suoi cavalli? li avrebbe anche fatti crepare, per comodo loro. C'era da dar la scalata al convento? l'impresa, quantunque gravissima, non gli avrebbe fatto paura. Occorreva danaro? ne avrebbe dato, s'intende nella misura della sua borsa e del suo

credito presso la nobilissima classe degli strozzini. Altro aiuto non c'era a sperare da lui; e ben lo intendeva Giuliani, rimasto solo a far disegni di guerra, quasi solo a mandarli ad effetto, poichè non aveva altri con sè, tranne Michele, suo fidato scudiero.

Ma egli non si sgomentò, il nostro Giuliani; insieme colla malleveria gli crebbe l'ardimento. Domandava consiglio ai notturni colleghi, ma quando avea cominciato a far cosa alcuna, e allora otteneva facilmente quella dispensazione che in istile forense è detta sanatoria, e *bill* d'indennità in istile parlamentare. La sua prima invenzione, dopo quella felicissima impresa col Bello, fece crollar mestamente il capo a Lorenzo, quando egli ne fu ragguagliato, come quella che pareva impossibile, ed anco se fosse stata possibile, menava assai per le lunghe. Ma le vie lunghe sono spesso le più brevi; e l'esito avea dato ragione a Giuliani. Il suo scudiero, posto fin dagli ultimi giorni di luglio all'assedio, penetrava ai primi di settembre nella piazza, e non visto vi piantava lo stendardo della lega.

Questa vittoria ne chiamò un'altra assai presto. I lettori rammentano come Michele celebrasse il suo giorno *anomastico,* origliando dal buco d'una toppa il colloquio di Bonaventura col suo degno discepolo. Per tal modo Giuliani veniva in chiaro dei disegni dell'inimico, un'ora dopo che erano stati fatti, e fin da quel punto avea scorto il bisogno di avvisar la fanciulla della nuova trama che si ordiva contro di lei. Fin dagli ultimi giorni di giugno ella era stata chiusa, in veste di postulante, nel monastero di San Silvestro; ma il postulato durava sei mesi; c'erano dunque ancora tre mesi di tempo, innanzi che ella riuscisse alle strette del noviziato. Di ciò bastava avvisarla; tenesse fermo, non si smarrisse d'animo fino al segno d'accettare la monacazione come un rifugio da quelle orribili nozze che le apprestava il gesuita;

fingesse di accettare la profferta: intanto sapesse che non era abbandonata, che Lorenzo e gli amici suoi vigilavano, l'avrebbero ad ogni costo salvata. E questo prometteva Giuliani con asseveranza; imperocchè, ove pure altri spedienti gli avessero fallito, egli si sarebbe appigliato all'*ultima ratio* della stampa, divolgando l'iniquo tentativo, facendo insomma uno scandalo, che avesse costretto la giustizia a mostrarsi degna del suo nome, e aprire alla fanciulla le porte del carcere.

Ma innanzi di metter mano agl'ingegni, il nostro Templario volle indettarsi con Lorenzo Salvani. Quel nuovo tiro di Bonaventura gli parve tale da non lasciarlo ignorare nemmanco lo spazio d' un giorno all'amico; eppero, non potendo più correre quella medesima sera alla Montalta, fe' disegno di andarvi la mattina vegnente. Intanto, memore del detto d'Apelle: *nulla dies sine linea*, non lasciò passar quella sera senza provvedimenti. Fin da quando aveva saputo esser la fanciulla nel monastero di San Silvestro, egli s'era industriato a scoprire chi fossero i laici che per ragion d'uffizio entravano colassù, e munito di quelle notizie, avea posto subito gli occhi addosso al gobbo legnaiuolo. Il giorno susseguente, Michele, sotto colore di certi lavori che voleva allogargli, entrava in dimestichezza con mastro Pasquale; una settimana dopo erano già amici, andavano d'accordo come le chiavi e il materozzolo; Michele passava tutti i giorni un'oretta in bottega di Pasquale; la sera, poi, andavano dal tavernaio a far la partita alle minchiate; Michele perdeva spesso, guadagnava di rado; non beveva quasi mai; ma pagava sempre egli il conto; e Pasquale n'aveva di catti. Or dunque, in quella medesima sera, Giuliani ordinò a Michele che tastasse il suo uomo; occorrendo, gli promettesse denari a larga mano, ed anco ne snocciolasse, per averlo più arrendevole. Ma non ci fu bisogno di tanto; Pasquale nicchiò un tratto; finalmente si dispose a fargli servizio, dicendogli che della ricompensa avrebbero parlato a loro agio più tardi.

Questa lieta notizia aveva avuto Giuliani prima d'andarsene a letto, e la mattina seguente poteva recarla, insieme coll'altre, all'amico Salvani.

Erano già suonate le dieci, quando egli giunse al palazzotto dei Montalto. Affacciatosi appena sul piazzale, che, come i lettori rammentano, era partito ad aiuole di giardino, e dava il suo quotidiano tributo di fiori alla tomba della marchesa, gli venne veduto il vecchio Antonio, intento, secondo il suo costume, a fare alcun che, per non istarsene colle mani alla cintola. Fattosi allora innanzi, gli chiese del suo amico Salvani e del marchese di Montalto, ch'egli aveva lasciato lassù, l'ultima volta che c'era stato per salutare l'infermo. Aloise era partito da sei giorni, gli rispose il vecchio servitore; Lorenzo, uscito di convalescenza, avea ripigliato le sue consuetudini, ed era per l'appunto da due ore andato a fare la sua passeggiata pei greppi.

— Andrò dunque a rintracciarlo lassù; — disse Giuliani, nell'atto di tornarsene fuori.

— Non vuol far colazione, prima di andare? — gli chiese Antonio, che conosceva il suo debito di cerimoniere.

— Più tardi, più tardi; — rispose Giuliani. — Non ho ancora appetito.

— Vuole che l'accompagni?

— No, conosco la strada, se egli è andato al suo solito luogo.

— Oh, il signor Salvani non muta; sempre alla Bricca come per lo passato. Pigli la viottola della costa, poi volti a diritta....

— Lo so, Antonio, lo so; grazie tante, e a rivederci.

Ciò detto e senza aspettare la sberettata del vecchio gastaldo, Giuliani scese il poggio della Montalda, e giunto alla stradicciuola campestre, tornò a salire lungo la costiera, verso quella balza che era la meta delle gite quotidiane dell'amico. La Bricca era un luogo

veramente selvaggio, la cui orridezza piaceva a Lorenzo, se pure può dirsi che cosa alcuna gli piacesse, dacchè era uscito fuggiasco da Genova. Su per quei greppi egli andava, in compagnia de' suoi tristi pensieri, senz' altro viatico che un libro, trascelto nei pochi e polverosi volumi della Montalda, un vecchio Cicerone, nel quale egli leggeva per la quinta volta le stupende pagine *De Senectute*. Era l'unico intermezzo ch' egli ponesse nelle sue dolorose meditazioni. Quel trattatello di vera e sana filosofia, così serenamente malinconico in quella che è così schiettamente elegante, se per avventura non gli racconsolava lo spirito, certo lo disviava per alcuni istanti dalle sue cure, riusciva una sosta a' suoi struggimenti.

Non era uno svago per fermo; nè sempre accadeva ch' egli spendesse nella lettura quegl' istanti di alpestre riposo. Talfiata gli occhi soli seguivano macchinalmente i periodi armoniosi del gran dicitore romano, mentre lo spirito era altrove. Tal altra il pensiero dominante s' addormentava un tratto nel profondo, ma per rifarsi a punger più forte la sua vittima. E allora il libro si richiudeva, e Lorenzo Salvani rimanea sopraffatto, istupidito, dall' interna amarezza. Sentiva dentro di sè come una grande ruina; non avea forza da opporre. Questi che così soffrono, sono gli animi forti, o che si chiamano tali; chè invero non ce n' ha di forti fuorchè in apparenza. L'aspetto è composto, la fronte è serena, solo perchè il cuore si divora le sue lagrime, trangugia le sue maledizioni, e s' avvelena del suo fiele.

Quando Giuliani ebbe afferrate le alture della Bricca, e fu tanto vicino da scorgere fra mezzo ai cespugli se l'amico fosse al suo posto consueto, Lorenzo non leggeva, non meditava, non era neppur solo. Ciò parve strano al nuovo venuto, dacchè Antonio non gli aveva detto d'altri che quella mattina fosse giunto prima di lui alla Montalda. Però si trattenne alcuni istanti a guardare, quasi temendo non

fosse Lorenzo quel giovanotto che egli vedea di profilo, seduto a terra, colle spalle appoggiate al ruvido tronco d'un pino gigantesco, intento ad udire i discorsi d'un vecchio signore, che stava ritto in piedi non lunge da lui. Ma gli era proprio Lorenzo; Giuliani udì poco stante la sua voce, e ne riconobbe l'accento, proprio in quel punto che lo sconosciuto si accorgeva della presenza del nuovo venuto, e col moto involontario delle ciglia facea voltare da quella parte Salvani.

— Oh, siete voi? — sclamò Lorenzo con piglio affettuoso, da cui traspariva una certa ansietà. — Siate il benvenuto su queste alture che da tanti giorni non si vedono più.

Giuliani si fece innanzi a stringergli la mano, ma non disse parola. Egli guardava il vecchio signore, che all'apparire del nuovo venuto era rimasto, se non per avventura turbato, certo scontento, e di molto. Lorenzo proseguì, presentando il giovine all'uomo maturo, siccome era dicevole il fare.

— Il signor Giuliani, dottore in leggi, giornalista, ed uno de' miei amici migliori. Nelle mie disgrazie io ci ho avuto, contro ogni costume, la ventura di sperimentar saldi i vecchi amici, e di trovarne de' nuovi, schietti ed operosi del pari; segno questo che la razza umana non è così perversa come si crede.

Intanto che Lorenzo parlava, Giuliani seguitava a guardare, sebbene modestamente, come s'usa tra persone costumate, il vecchio signore. Chi è costui? andava egli pensando tra sè. Non l'ho io già veduto? Ma dove? E non poteva raccapezzarsi. Quel volto non gli era ignoto, e questo gli affermava la sua memoria; ma ella non sapea dirgli altresì il come ed il quando l'avesse egli veduto.

— Il signor Salvani non mette in conto una cosa, — soggiunse egli ponendo fine alle sue interrogazioni mentali; — ed è la tempra nobilissima del suo carattere, che ha virtù di attrazione. Uomini come lui,

avranno nimici coperti, astuti, implacabili, ma troveranno sempre amici schietti, costanti, e battaglieri, ove occorra.

Lo sconosciuto, a cui, come era stata fatta la presentazione, era rivolta l'aggiunta del presentato, rispose con un cenno del capo alle prime parole di Giuliani; all'ultime col farglisi incontro.

— È verissimo ciò che voi dite, o signore. La vostra mano, che io la stringa, come l'ha stretta il signor Salvani!

— Cioè a dire da amico?

— Ci s'intende; — rispose lo sconosciuto, stringendo quella destra che Giuliani non offriva nè ricusava.

— Ci s'intende! — disse Giuliani tra sè. — Ci s'intende un cavolo! E non mi dice nemmanco il suo nome! Che modi son questi? Io ho la visiera calata; egli alzata sugli occhi, e l'impresa dello scudo coperta. Ma io lo conosco, costui; l'ho veduto, e non ha ad essere gran tempo. O dove diamine l'ho veduto? Questa è la disgrazia del vedere tante facce nuove ogni giorno, che una fa perdere la memoria dell'altra. Dicono che Napoleone, gran capitano, l'avesse così salda, la memoria, da ricordarsi il volto del più oscuro personaggio ch'egli avesse veduto dapprima. Vedete gran caso, ricordarsi dei volti! Ma il nome, il nome bisognerebbe ricordare; questo è il busilli.

La preoccupazione di Giuliani era tanto più ragionevole in quanto che la figura del vecchio era di quelle tali, che, vedute una volta, non si dimenticano più. Vecchio, a rigor di vocabolo, non si potea neppur dire, essendo egli appena in quella età fra i cinquanta e i cinquantacinque anni, la quale segna bensì il riposo delle passioni, ma eziandio la maturità del senno per la comune degli uomini. Folta aveva la capigliatura, ma bianca, senza pure un filo di nero, e medesimamente i baffi, che scendevano lunghi

ad ombreggiargli le labbra; donde un maggior risalto ad una carnagione che sarebbe apparsa pallidissima, se non fosse stata abbronzata per modo da lasciar credere ch' egli avesse lungamente vissuto sotto la sferza d'un sole equatoriale. Il suo volto era di belle fattezze; i lineamenti larghi e ricisi spiravano un' aria di gran nobiltà; e l'avrebbero anche avuta di somma dolcezza, se i suoi grand' occhi azzurri, affondati nell' orbite, non fossero rimasti di soverchio all'ombra sotto l' arco delle folte sopracciglia, in mezzo alle quali un fascio di rughe profonde potea raffigurare i fulmini di Giove, in atto di sprigionarsi dalle nubi. Era di giusta statura, e di membra asciutte; le spalle non erano curve, ma tali le faceva sembrare il capo chino per antica consuetudine, e s' intendeva agevolmente che non lo avesse incurvato a quel modo il peso degli anni, bensì quello dei pensieri.

Restringendoci per ora a dipingere l'uomo estrinseco, non diremo che pensieri fossero i suoi. Nè dal volto di lui era dato indovinar l' animo, come pur s' argomentano di poter fare taluni. In quel volto, che doveva essere stato bellissimo, era alcun che di concentrato, di buio, che non lasciava trapelare, nè arguir nulla di certo. Lo si sarebbe potuto dire un volto di gran diplomatico, se non si sapesse che l' aria chiusa, il far misterioso di questa gente, anzichè dall' indole loro, deriva dallo ignorare alcune volte gli arcani dei loro governi, e quasi sempre dallo avere sperimentato la mutabilità della ragione di Stato a cui servono. Che avesse patito, lo si poteva anche credere; ma chi non ha patito a questo mondo? Meglio sarebbe il dire che aveva vissuto, e vivendo aveva imparato come si debba nascondere l' animo suo a quella moltitudine di sciocchi o di malvagi, che sono, giusta i computi più recenti e più accurati, i due terzi del buon genere umano.

Quest' aria di mistero dispiacerà, ne siam certi, alle lettrici impazienti; ma spiacque maggiormente

a Giuliani, che ricordava d'aver visto quell'uomo, e non sapeva più dove, che lo considerava attentamente e non ne raccapezzava nulla, nemmanco l'origine. Vestito con quella severa eleganza britannica che è oramai diventata il privilegio de' gran signori d'ogni paese, lo sconosciuto parlava italiano con rara sceltezza di vocaboli e con accento rotondo, armonioso, che arieggiava il romano, senza esserlo a dirittura, ma la costruzione delle frasi sapeva un tantino di forastiero. Certo egli era nato altrove, e avea vissuto a lungo in Italia; ma di qual parte del mondo civile egli fosse, non era dato a Giuliani d'intendere. E cotesto aguzzava la curiosità, e colla curiosità la diffidenza del giovine.

— Orbene, Giuliani, — disse Lorenzo, poichè ebbe fornita quella bisogna preliminare della presentazione, — c'è egli del nuovo a Genova?

— Del nuovo... secondo i casi; — rispose Giuliani, con aria di riserbo, che non isfuggì all'attenzione di Lorenzo.

— Potete parlare liberamente; — soggiunse questi. — Il signore non è straniero alle mie sventure, e potete considerarlo come un fratello.

Lo sconosciuto fe' un cenno amorevole, quasi un inchino, alle parole di Lorenzo. Ma nè l'atto di lui, nè la fede di Salvani, toccarono il cuore al giornalista.

— Questo poi passa ogni misura! — pensò egli nel più riposto della sua coscienza. — Non lo conosco; non mi si dice nemmanco il suo nome; ed io avrò ad aprirmi con lui? Fossi matto!

E mentre così pensava, ad alta voce proseguì:

— Lo credo benissimo, ma proprio non ci ho nulla di nuovo per voi. Son venuto per salutarvi, ed anche un po' per vedere il marchese di Montalto.

A quel nome la faccia dello sconosciuto si fe' scura, come se una nube gli passasse sugli occhi. Giuliani che s'era voltato a lui, come per dargli la sua parte dei gran segreti che gli uscivano di bocca, colse quella

nube al volo, e la messe di costa a tutte l'altre ragioni di diffidenza che ci aveva nell'animo.

— Il nostro amico Aloise è partito, or fanno sei giorni; — disse Lorenzo che non aveva notato nulla. — Egli voleva rimanere, come mi aveva promesso; ma io lo ho veduto così triste, che, a mala pena mi son sentito in gambe per uscir fuori di casa, gli ho restituito la sua libertà, e l'ho mandato via. Povero giovine! Egli ha certo di gravi rammarichi!...

Giuliani ne sapeva la sua parte, dei rammarichi di Aloise; imperocchè nel colloquio di Bonaventura e del suo degno discepolo se n'era lungamente parlato, e quello che Michele gliene avea rifischiato era tale da mettere in gran pensiero Giuliani. Ma anche questo era un discorso da non farsi in presenza d'un terzo, e Giuliani stette mutolo, come se Lorenzo non avesse parlato con lui.

La conversazione moriva di languore. Posto tra lo sconosciuto che non poteva, e Giuliani che non voleva dir nulla, Lorenzo deliberò di farla finita.

— Torniamo a casa; — diss'egli. — Voi sarete partito da Genova senza asciolvere, e la corsa vi avrà svegliato l'appetito.

— Parlate pure liberamente; — soggiunse Giuliani, copiando una frase dell'amico; — dite la fame; che questo è il vocabolo *ad hoc*.

Quelle erano parole da metter fine ad ogni chiacchera, se pure tra quei tre ci fosse stata voglia di farne. Però Lorenzo, aiutato dal vecchio, si alzò da sedere, e Giuliani vide allora come fosse ridotto allo stremo. Del povero Salvani non c'era altro che l'ossa e la pelle.

Una tristezza infinita gli entrò nel cuore a quella vista, e si avanzò per offrirgli il braccio; ma quell'altro era stato più pronto di lui, e Lorenzo aveva accettato l'appoggio con un sorriso di gratitudine. Però Giuliani rimase indietro, a chiuder la marcia.

Si barattarono poche parole in quella discesa, perchè la stradicciuola era sparsa di sassi, e bi-

sognava guardarsi a' piedi. Lorenzo, come un convalescente che sperimenta le sue forze, badava alla strada; lo sconosciuto, tutto sollecitudine per Lorenzo, lo sorreggeva ne' passi più malagevoli, che non incespicasse, e lo esortava amorevolmente a non volersi affrettare; Giuliani, che era sciolto d'ogni cura materiale, e potea lasciare alle sue gambe il còmpito di portarlo, badava allo sconosciuto, e si stupiva di udirlo a chiamare Lorenzo col nome di figlio, quando gli volgea la parola.

— Che novità è questa, da quindici giorni che non sono venuto alla Montalda? O donde è sbucato, questo signor padre? Che ogni dì nascano funghi, lo dice anche il proverbio; ma, padri, in verità non lo ha mai detto nessuno.

Così andava Giuliani ragionando tra sè. E non credano i lettori che lo facesse pensare a quel modo un miccino di quella gelosia che tutti sentiamo al veder gente nuova farsi troppo dimestica coi nostri amici più cari. Gli amici di Giuliani, i prediletti, erano, Contini, il capitan Dodero e gli altri colleghi Templarii. Egli, poi, come tutti i gran lavoratori, sentiva bensì forti simpatie, ma non aveva alcuna di quelle strette amicizie che fanno andare due uomini l'uno all'altro indissolubilmente legati, come due galeotti (scusate il paragone) dalla stessa catena. Il tempo e l'agio a far ciò, gli erano sempre mancati, non già le anime che fossero degne della sua, i caratteri che si confacessero al suo. Amava Lorenzo, perchè Lorenzo aveva bisogno di lui; ma più ancora che l'uomo, amava la lotta che per esso doveva sostenere. Le varie vicende della vita pubblica lo aveano condotto a non vedere negli uomini che altrettante incarnazioni di principii; però difendendo il tale, e combattendo il tal altro, non sempre amava, e non sempre odiava gli uomini che era tratto a difendere o a combattere. E quante volte non gli occorse di dover chiudere le sue simpatie nel profondo del

cuore! Quante volte, in cambio di odiare il nemico, non si fermò egli nel bel mezzo della mischia, per lodare un bel colpo che gli rompeva un pezzo dell'armatura! Con quanti non s'avvenne a correre una lancia, che gli erano cari, più cari di taluno de'suoi! E allora Giuliani avrebbe fatto volentieri come Glauco e Diomede, nel più fitto della pugna tra Greci e Troiani; avrebbe barattato le armi col suo avversario, e giurato di non alzare più il braccio contro di lui.

Bei voti, buoni pe' tempi eroici! Chi così fa di presente, ha nota di fiacchezza imperdonabile tra' suoi. Ed anco allora, chi sa, forse i Greci non la perdonarono a Diomede, se non perchè guadagnava nel cambio; imperocchè le armi del greco erano di rame, e quelle del troiano erano d'oro. Odiare, odiare bisogna; e se pure un tantino si dispetti il compagno, e di soppiatto gli si addenti la fama, e si cerchi di scavalcarlo, purchè a fior di labbra gli si sorrida, purchè le apparenze vadano salve, non sarà male; *han veniam* (l'ha detto Orazio) *petimusque, damusque vicissim.* Basta, torniamo a Giuliani, a Giuliani che combatteva, e da buon capitano vigilava sul suo campo, nè poteva patire l'intrusione di gente forastiera, che poteva esser nimica, innanzi che egli l'avesse conosciuta, e passata, stiamo per dire, allo staccio.

I nostri tre viaggiatori giunsero finalmente a un punto della costiera, ove la stradicciuola si partiva in due, l'una che seguitava al basso, l'altra che saliva dolcemente verso il poggio coltivato, su cui torreggiava il palazzotto.

— Ecco la Montalda! — disse Lorenzo, fermandosi. — È un edifizio austero, ma bello.

— Austero fin troppo! — notò Giuliani, rattenendo il passo egli pure, e alzando gli occhi a quella volta.

— È il più bel luogo che io mi conosca! — sentenziò lo sconosciuto, con un accento malinconico che contraddiceva alla lode.

— Non vorrete venire una volta a vederlo? — chiese amorevolmente Salvani. — Il marchese di Montalto mi ha lasciato tutti i suoi diritti di padronanza, ed io posso far le sue veci con voi.

— Diritti! — borbottò Giuliani tra' denti. — E' non vogliono durar molto, se quello scorpione del Collini ha detto il vero.

Intanto lo sconosciuto così rispondeva all' invito di Lorenzo.

— No, grazie; debbo scendere fino al paese per pigliar le mie lettere, e non tornerò che tra due ore. Se sarete sulla strada vi saluterò, innanzi di tornarmene a casa.

E quasi a premunirsi contro il pericolo di un secondo invito, il forastiero, stretta la mano a Lorenzo, e fatto un profondo saluto a Giuliani, infilò la stradicciuola che metteva alla valle.

— Sempre così! — disse Lorenzo, appoggiandosi al braccio di Giuliani, per far la salita. — Non ha mai voluto muovere un passo alla Montalta.

— Dove sta egli di casa? — dimandò il giornalista.

— Lassù, — disse Lorenzo, voltandosi indietro; — di là dalla Bricca, un quarto di miglio discosto dal luogo ove eravamo seduti.

— E chi è costui?

— Non lo conosco.

A Giuliani cascò l' asino a dirittura. Non cascò egli, intendiamoci; che anzi si piantò fermo più che mai sui due piedi, e voltatosi di sbieco, guardò in volto Lorenzo, come per sincerarsi se parlasse da senno.

— Non lo conoscete?

— Ve l' ho detto; non lo conosco.

— Bravo! Ed egli sa i fatti vostri?

— A un dipresso: — rispose Lorenzo. — Vi sa di strano?

— No? che diamine? La mi sembra anzi la cosa

più naturale del mondo; — soggiunse Giuliani, con un piglio che i lettori indovineranno di certo. — Se fosse un vecchio amico, capirei che s'avesse a star sulle guardie; ma un amico recente, anzi un ignoto.... che s'ha a temere da lui?

— Siete ingiusto; — disse Lorenzo, che capiva il latino. — Tutto da un altro, niente da lui. Se sapeste in che modo io l'ho conosciuto!....

— Ditelo, amico Salvani, ditelo, in nome di Dio, che io possa cavarne profitto, sapere verbigrazia se non sia più utile confidare i proprii segreti, anzichè ad un amico provato, al primo che capita, che non s'è mai visto, nè conosciuto.

— Come v'infiammate, Giuliani! Calmatevi! — disse Lorenzo, accompagnando la frase con uno de' suoi mesti sorrisi. — Ho conosciuto quel signore alla Bricca, la prima volta che mi sono provato a inerpicarmi lassù, dopo la partenza del nostro ottimo Aloise. Era solo; a salire non ho durato gran fatica, poichè andavo adagino; tuttavia, giunto al mio posto consueto, mi avvidi di aver fatto troppo a fidanza colle mie forze convalescenti. Quel signore passava di là, mentre io cascavo dalla stanchezza; mi salutò e tirò dritto. Non so perchè si sia fermato più lunge; forse perchè si addiede del mio stato. Io certo dovevo parergli un agonizzante. Fatto sta, che egli rifece la strada, e mi chiese che avessi, e se mi occorresse aiuto. Lo ringraziai; barattammo alcune parole, e che so io? si assise daccanto a me, parlandomi dell'aria campestre, del cielo, del mare, del libro che avevo tra mani; a farvela breve, due ore erano passate, e stavamo ancora a conversare insieme, senza esser rimasti pur un istante impacciati. Mi ricondusse egli stesso fino al portone della villa, ed io gli dissi: a rivederci. Perchè? Non lo so. Quell'uomo mi piaceva, perchè era mesto, perchè ne'suoi modi, ne' suoi discorsi, non c'era nulla di volgare. Credete che egli operasse in tal guisa con un secondo fine? Poteva egli sapere di trovarmi lassù?

— Continuate, Salvani; il vostro racconto mi tiene attentissimo.

— Il giorno seguente egli stava aspettandomi a mezza strada, fra la Montalda e la Bricca. Seppi che dimorava in una sua palazzina di là da quel bosco. Mi offerse di condurmi a riposare un tratto nel suo èremo; ci andai, e vidi una casa malinconica come il suo padrone. Colà rimanemmo a lungo, ragionando di mille cose e di nessuna. Non mi chiese nulla de' fatti miei; solo mi parlò di forti dolori dell'animo, i quali distruggono la sanità del corpo; e così, senza sforzo, mi sentii tratto a confessargli che il mio male era nel cuore. Anch'egli mi narrò di aver molto patito; nè mi dicea cosa nuova, imperocchè l'avevo già indovinata al solo vederlo. C'intendemmo in tal guisa; nè fu bisogno di più minuti particolari. Perciò parlammo del presente, assai più del passato; egli mi narrò della sua sconsolata giovinezza, io della morte di mio padre sulla tomba di sua moglie, della mia povera madre. Vi accenno la cosa, perchè ricordo di averlo veduto piangere. Così diventammo amici; così venni a raccontargli una parte di me. Nè egli mi aveva chiesto nulla; egli sapeva a mala pena il mio nome, e lo sapeva per caso; poichè avendomi egli tolto, la prima volta che mi profferse il suo aiuto, pel marchese di Montalto, io gli avevo risposto chiamarmi Salvani, e non esser altro che l'ospite e l'amico di Aloise.

— Segno che non lo conosceva! — notò Giuliani.

— Di veduta, no certo; — soggiunse Lorenzo; — ma dimorando da queste parti, e dovendo passare ogni giorno per questo sentiero, aveva veduto il palazzo e saputo il nome del padrone.

— Avete ragione; continuate.

— Ho finito. In questi ultimi giorni abbiamo continuato a vederci, e ogni nuovo colloquio non ha potuto che raffermare nell'animo mio il buon concetto che m'ero formato di lui; per modo che mi

sapeva mill'anni di veder voi, Assereto e Aloise, per farvelo conoscere ed amare. Non amate voi i vecchi, Giuliani? Non vi par egli di starci manco a disagio che coi giovani? La loro compostezza, la severità, poniamo anco soverchia, non vi urtano, non vi opprimono, come la spensierata allegrezza, come lo spirito chiassoso, turbolento, di questi. Ogni simile ama il suo simile, voi lo sapete; e noi siamo vecchi, Giuliani, vecchi, molto vecchi qua dentro.

— Dite pur logori, se parlate per me; — soggiunse Giuliani. — Il mio cuore ha cinquant'anni; il mio cervello ne ha cento. Tirate la somma; cento cinquanta; o non vi pare ch'io n'abbia da vendere, d'anni e d'esperienza, a moltissimi? Ora, questa m'insegna che chi si fida rimane ingannato. Quel vostro vecchio sarà un brav'uomo; ma non mi capacita. Chi è costui? Non sapete il suo nome, ed egli sa il vostro; non sapete nemmanco da che parte egli venga...

— Questo lo so; — interruppe Salvani; — dal Brasile, dove ha vissuto lunghi anni; dall'Asia, che egli ha viaggiata da capo a fondo innanzi di venire in Italia.

— Ah! — interruppe Giuliani, a cui in quel punto tornava la memoria smarrita.

— Che c'è? — chiese Lorenzo, volgendosi a lui.

— Nulla, nulla! — fu pronto a risponder l'altro. — Questi sassi non mi riconoscono più, e mi hanno quasi storpiato. Per ventura sto saldo sulle gambe, se no, me ne slogavo una, a dir poco.

Lorenzo, intento com'era nel suo racconto, non s'addiede del sotterfugio.

— Volete riposarvi? — diss'egli.

— No, no; — rispose Giuliani. — Già siamo vicini al piazzale; andremo a sederci a tavola. Non ricordate che ho fame?

E fatte queste parole, proseguì la sua strada, leggermente zoppicando.

— Basta, lasciamo il vecchio da banda; — disse egli, per mutar discorso. — Ho a dirvi di cose importanti.... Ma non mi fate, per carità, quella cera da funerale. C'è del nuovo, ma volgerà in bene; il gesuita e quella birba matricolata del suo scolaro, si saranno aguzzati il palo sulle ginocchia.

Così preso l'a ire, e intanto che salivano in casa, dove egli fu pronto a sedersi dinanzi ad una mezza serqua di uova a bere, che, consapevole de' suoi gusti, gli avea preparate il provvido Antonio in una scodella d'acqua bollente, Giuliani raccontò all'amico tutto ciò che sapeva del colloquio udito da Michele, in casa il Gallegos. Inutile il dire con che attenzione stesse in ascolto il povero Salvani, e come ci volesse fatica a chetarlo, quando udì del nuovo laccio teso a Maria. Per ventura Giuliani non aveva anche vuotato il sacco, e quella trovata del legnaiuolo delle monache, il quale s'era assunto di avvisar la fanciulla e recarle insieme una parola di speranza, valse più d'ogni amorevole esortazione a tranquillargli lo spirito.

Nè egli aveva dimenticato (e se pure gli fosse uscito di mente, quell'ultima trovata glielo rammemorava più efficacemente che mai) di quanto andasse debitore a Giuliani e a' suoi operosi colleghi. Mercè loro, gli autori di quel tranello, sebbene con ogni maggior cura nascosti, erano stati scoperti; trovato il luogo in cui era stata chiusa la fanciulla; astuzie opposte felicemente ad astuzie; e se Maria stava per esser tolta dall'ugne dei tristi, certo era per l'ingegno e l'ardimento di quegli instancabili amici. Però egli, commosso, stese la mano a Giuliani.

— Se voi non giungevate in mio aiuto, — disse egli, — io non saprei nulla di nulla; forse sarei morto di dolore e di rabbia impossente, al pensiero della mia casa disfatta, de' miei nemici padroni del campo. E come può essere che io, sventurato qual sono, abbia trovato tanti generosi che m'hanno profferto la mano, e si mettono ad ogni sbaraglio per me?

— Già ve l'ho detto lassù, alla Bricca. Questi miracoli, se pure vi paiono tali, dovete ascriverli alla tempra nobilissima del vostro carattere, che ha virtù d'attrazione. Nemici ne avrete, implacabili, feroci; ma non vi mancheranno amici costanti e battaglieri all'occorrenza. Ma veniamo ad altro; ora incomincian le dolenti note; ho a parlarvi del marchese di Montalto.

Qui Giuliani narrò per filo e per segno tutto quanto era stato detto di Aloise in quel colloquio così in buon punto origliato da Michele. Ma a questa parte del giuoco di Bonaventura non si poteva rispondere di trionfo come all'altra, chè Giuliani non era milionario, pur troppo. Aloise era agli sgoccioli; le sue sostanze, non molte, come tutti sanno, erano ite per la china delle matte spese, e il famoso banco Cardi Salati e C. le aveva grandemente aiutate a scorrere. E c'era anche di peggio, che racconteremo tra breve, non volendo ora allungar di soverchio il capitolo.

Lorenzo, che molto amava Aloise, ne fu oltremodo turbato. Come rimediarvi? E chi, potendo, l'avrebbe voluto? Povero Aloise! Egli intendeva in quel punto le cagioni della sua profonda mestizia. Ma come mai Aloise, così saldo di mente, così assegnato nello spendere, avea potuto d'un tratto uscir così fuori delle sue consuetudini, darsi così spensieratamente a sfoggiarla da gran signore? E la Montalda, retaggio de' suoi maggiori, dov'era la tomba di sua madre, la cui memoria era tanto venerata da lui!.... Questi pensieri si succedevano, turbinavano nell'anima di Lorenzo, che in quelle di Aloise dimenticò le sue medesime sventure. Ed egli non sapeva ancora ogni cosa; non sapeva che il suo povero amico, disfatto nelle sostanze, era mortalmente ferito nel cuore.

In queste malinconie trascorsero due ore. Giuliani, che già più volte aveva guardato l'oriuolo, si alzò finalmente, scusandosi coll'amico di non poter rimanere più oltre. Era molto affaccendato; sarebbe tornato

il giorno seguente, per dirgli l'esito del suo stratagemma in monastero, che era del resto certissimo; stesse dunque di buon animo, e intanto non si muovesse di casa per accompagnarlo al portone.

— Voi andate adagio, — diceva egli, — ed io ho bisogno di volare.

E volò infatti, senza aspettare altre parole dell'amico, dal palazzo alle falde della collina. Ma giunto colà, in cambio di scendere, prese a salire; pochi minuti dopo era alla Bricca, e infilava il sentieruolo che metteva all'èremo dello sconosciuto.

— Non doveva rimaner che due ore; — pensava Giuliani, mentre studiava il passo a quella volta. — A quest'ora ha da essere già passato. Ah, eccolo, è lui!

CAPITOLO XIV.

Qui si conta di Giuliani, come sapesse afferrar l' occasione pel ciuffo.

Diffatti era lui; Giuliani lo scôrse tra gli alberi, in una insenatura che faceva sentiero. Egli se ne andava a passi lenti e misurati, col capo chino sul petto, come se volesse contare i sassi della strada, verso la sua casa che si vedea biancheggiare nel fondo.

Giuliani affrettò il passo per giungergli alle calcagna. Lo sconosciuto lo udì, poichè si volse indietro; e vedutolo, si fermò ad aspettarlo.

— Ella non s'argomentava di vedermi oggi una seconda volta, signor duca di Feira?

Così disse Giuliani con piglio tra cortese ed ironico, in quella che si accostava a lui. Lo sconosciuto, così pigliato *ex abrupto*, non fece alcun atto di maraviglia, e sebbene fosse difficile non addarsi del tono con cui gli aveva parlato il giovanotto, non parve darsene pensiero, poichè gli rispose con nobile serenità.

— Certo, oltrepassato il palazzo, non pensavo di averla più a rincontrare. Ma poichè Ella ha voluto giunger fin qua, tanto meglio; potremo parlar più tranquilli.

A queste parole dovette maravigliare Giuliani. — M' aspettava? — diss' egli tra sè. — Dopo tutto, perchè no? Egli doveva capire che quando c' è un terzo in un segreto, non si può rimanere senza invitarlo a dichiararsi, pro o contro.

Intanto che così pensava, Giuliani rispondeva con

un mezzo inchino alle parole del duca, e gli si metteva a pari, per andar di conserva.

— Il signor Salvani sa già il mio nome? — chiese il vecchio, entrando anch'egli difilato in argomento,

— Non ancora, — rispose Giuliani, — ma lo saprà quanto prima.

— È inutile, — sentenziò il vecchio.

— Tanto almeno quanto il non saperlo; — disse di rimando Giuliani.

— Può darsi; — soggiunse l'altro; — ma Ella sarà tanto cortese da non dirglielo. A che pro' mettere il ghiaccio delle cerimonie nella nostra amicizia fraterna? Questi titoli altisonanti che paiono far l'uomo più grande del vero, non aiutano di certo a mantenere le buone relazioni da pari a pari, così naturalmente nate dal caso, come la nostra. Se gliel'avesse detto subito, manco male!

— E perchè non gliel'ha detto Ella?

A quella dimanda, un tal poco impertinente, il duca di Feira si volse a mezzo per dare un'occhiata a Giuliani. Ma fu un'occhiata tranquilla, senz'ombra di sdegno.

— Non me l'ha chiesto; — rispose. — Io poi non ho alcuna ragione a celarmi. Sapevo bene che un dì o l'altro sarebbe giunto da Genova qualche amico del signor Salvani, il quale potesse sapere il nome d'un forastiero, qual io mi sono, giunto da due mesi costà. Ma poichè Ella mi dà l'esempio delle dimande, signor Giuliani, ne consenta una anche me. Perchè non ha detto subito il mio nome al nostro amico, quando io li ho lasciati?

— Ci avevo le mie ragioni... — rispose il giovanotto. — Ma nel profferire quelle parole, si avvide che erano troppo acerbe, e fu sollecito a soggiungere: — le mie ragioni, che le dirò schiettamente tra breve.

— Io dunque torno a rallegrarmi di non averla incontrata laggiù; — ripigliò il duca, sorridendo cortesemente, — poichè ad una conversazione come la

nostra, la tranquillità di quattro pareti è più acconcia d'una pubblica strada. Ma eccoci a casa mia; voglia entrare, e considerarsi Ella il padrone.

Giuliani non rispose altro, ed entrò lestamente, senza pur dare un'occhiata alla palazzina, del resto assai poco notevole per architettura, in cui dimorava il suo ospite. Egli e il duca salirono una scala modesta, scortati da un servitore nero, o quasi, che pareva mutolo. Costui, diffatti, non disse verbo, e a certe dimande che gli fece il padrone in lingua forastiera, e che per fermo non era tra le parlate in Europa, non rispose che a cenni rispettosi del capo.

— Un servitore di poche parole! — notò Giuliani mentre salivano.

— Ah sì, povero Sindi! — rispose il duca. — Egli cincischia tutte le lingue de' paesi nei quali mi segue da ott'anni, ed io ne lo compenso parlandogli il suo bengalese, che egli sta ascoltando con venerazione, come un sacro ricordo della patria. Non è egli vero, Sindi?

Il servitore, dall'alto del pianerottolo dov'era giunto, e dove stava raccogliendo colla mano i lembi della portiera, rispose con un breve sorriso.

— Questo signore è amico mio, — soggiunse il duca, — e tu lo avrai come un altro me stesso. Suvvia, di' due parole in italiano.

— Sindi farà come padrone comanda; — rispose il servitore con breviloquenza spartana.

Intanto, nel cuor di Giuliani s'andava operando un gran mutamento. Quella imperturbabile serenità di volto, quella severa dolcezza di modi, se al tutto non lo avean soggiogato, attiravano già tutta la sua attenzione. Anch'egli incominciava, suo malgrado, a sentire quello che pochi dì innanzi aveva sentito Lorenzo; e già, mentre si preparava a combattere, andava rimasticando il desiderio di trovare in quel mesto gentiluomo un amico.

— E adesso, — parlò il duca, come furono soli

nel salotto, — sedete, signor Giuliani, e ditemi in che posso tornarvi a grado. Lascio, come vedete, il Lei, che è troppo cerimonioso, e vi prego a fare altrettanto.

— Volentieri, signor duca; alla romana, — rispose Giuliani. — Ed entro subito in materia. Anzitutto non vi sembri disdicevole questo mio venire a mezza spada con voi, che conosco a mala pena di veduta da un mese, e di parole da tre ore. Sono amico di Lorenzo Salvani; non già da anni, da mesi; ma le grandi necessità fanno le grandi amicizie. Lorenzo è sventurato; la sua indole nobilissima lo ha messo in guerra co'tristi; le sue opinioni politiche del pari; un segreto di famiglia che il caso avea posto nelle sue mani, ugualmente. Egli è tre volte perseguitato, da quella bieca sètta che non perdona a generosità di carattere; che vede nel progresso umano la sua morte; che vuol vivere ad ogni costo, e s'abbarbica dovunque le venga fatto, nè rifugge dalle più nere trame, dai più pravi disegni, pur di riafferrare un comando che i tempi mutati, lo spirito di libertà che li informa, le hanno strappato di mano.

— Lo so; — disse il duca.

— Orbene, — proseguì Giuliani, — se Lorenzo è tre volte perseguitato, è anche tre volte difeso; difeso da noi, giovani suoi pari, inesperti se vuolsi, ma volenterosi, ma ardenti, e sorretti, se non da soverchio di forze nostre, dalla stessa bontà della causa.

— Lo so; — disse ancora il duca. — Non m'è ancora ben noto tutto quanto questi prodi amici hanno fatto per lui; ma quello che io ne ho in parte udito e in parte indovinato, me li fa grandemente stimare. L'amicizia, a parer mio, dovrebb'essere sconfinata come l'amore, e aver la medesima impresa: « *O tutto, o nulla* ».

— Così la penso anch'io; — soggiunse il giovanotto. — Ma così pensando non vi parrà strano che io venga da voi, e vi dica: signor duca di Feira,

che fate quassù, solitario, incognito, per questi greppi? Buon padrone di rimanere dovunque vi piaccia, ma non già di farvi tanto dimestico di un perseguitato, d'un fuggiasco, da ottenerne l'affetto e la fede.

A quella sfuriata di Giuliani, il duca non rispose parola. Egli era rimasto sovra pensieri, col gomito puntellato sulla sponda d'una tavola presso cui era seduto, e la palma della mano di rincontro agli occhi, in atto di profonda meditazione.

— Ecco, — proseguì Giuliani, non udendo risposta; — la mia schietta domanda vi riesce molesta.

— No, no, giovinotto! — disse allora il duca, scuotendosi. — Che cosa mi impedirebbe di sviare onestamente la vostra curiosità, e di fare intendere che la vostra dimanda è... disdicevole, come voi stesso dicevate pur dianzi? No, non mi duole la vostra inchiesta, nè mi mette in angustia. Io penso in quella vece, e con rammarico, che non posso rispondervi, e che vorrei esserne scusato presso di voi.

Giuliani rimase un tratto senza parlare; ma i suoi occhi non si tolsero un istante dal volto del duca. Egli si sarebbe detto, a vederlo, che il giovine volesse penetrare a forza ne' più segreti recessi di quell'anima così saldamente chiusa ai profani. Ma nulla gli valse lo sguardo scrutatore; e intanto, poichè la puntaglia era incominciata, bisognava andar oltre. E come? Il duca di Feira non era un uomo volgare con cui scendere alle minaccie; era un gentiluomo, era un vecchio al paragone di lui; l'incalzarlo ancora, senza l'aiuto di qualche sfumatura, di qualche artifizio oratorio, sarebbe parso atto di scortesia, e Giuliani ben ne vedeva il pericolo.

— Tolga il cielo, — diss' egli, che avea finalmente trovato la frase più acconcia, — che io dimentichi il rispetto dovuto al vostro carattere. Siete voi persuaso, signor duca, che io, proseguendo, non ho in animo di usarvi irriverenza?

— Lo credo fermamente, — rispose il vecchio gentiluomo, — e abbiatene la migliore testimonianza nello avervi io ascoltato fin qui come si ascolta un amico, sebbene voi non vogliate avermi per tale.

— E come lo potrei, se vi avvolgete nel mistero? Come volete che io mi acquieti alle vostre mezze parole? Di ciò che io abbia a pensare, giudicate voi stesso. Se voi aveste un segreto, se proseguiste un alto disegno, da cui pendesse la salvezza vostra o dei vostri più cari, v' andrebb' egli a sangue che fosse scoperto? Lo lascereste voi, così, ad occhi chiusi, e con animo tranquillo, nelle mani d' un ignoto?

— Glielo strapperei a forza, foss' anco dal cuore! — proruppe il duca di Feira, scuotendo fieramente il capo, e mettendo lampi dagli occhi.

— Voi stesso, signore, — gridò Giuliani, — voi stesso lo dite!...

— Sì certo, io stesso; — proseguì il vecchio; — ma uditemi ancora. Se questo segreto fosse in mano di Lorenzo Salvani, o nelle vostre, vivrei sicuro, come se non fosse uscito tuttavia dal profondo dell'anima. Eppure, da pochi giorni appena conosco Salvani; voi da quest' oggi! Ma voi, giovani egregi, non siete più ignoti, nè recenti amici per me. Credete voi che il volto non abbia la sua eloquenza? che l'onestà, non la volgare, la dozzinale, che serve a far vivere in pace col Codice, ma la profonda, la vera onestà, quella che inspira gli alti sacrifizi, che fa parer tristo un giorno passato senza un' opera virtuosa, senza un generoso pensiero, non si dipinga negli occhi? Di me non saprei dirvi; giudicatemi voi. Da lunga pezza ho smesso di rimirare il mio volto, per rintracciarvi l'immagine di quella bellezza interiore che è il segreto della forza di tante anime elette. Se lo guardassi oggi, chi sa? vi leggerei forse la stanchezza di tante fatiche inutilmente durate, il desiderio di adempiere un voto supremo, e di lasciar quindi una vita che non ebbe mai conforti, che non

ha più speranze per me. Son solo al mondo; nè il mio nome, nè le mie ricchezze, troppo tardi venute, quando non poteano più rincalzare i baldi propositi della mia giovinezza, andranno in eredità ad alcuno che sia del mio sangue. Vorrei, pel quel poco che mi rimane a vivere, amar qualcheduno, amarlo utilmente, non per me, ma per lui. Amo il vostro Lorenzo Salvani, che voi avete dipinto stamane in poche ed efficaci parole; lo amo perchè, non conoscendomi punto, e senza pur chiedere il mio nome, ha posto fede in me, com' io, giovane al pari di lui, l' ho posta in altri, candidamente, senza restrizioni, senza secondi fini. Avvicinatomi a lui, ho veduto una sventura, e, debbo dirvi ogni cosa? n' ho avuto piacere, pensando che presso gli sventurati c'è sempre del posto. Signor Giuliani, non siate egoista nel bene; lasciatemi il posto che ho preso. Vorrete in ricambio il mio segreto? Non è mio del tutto. Mi farete ingiuria? Sono gentiluomo e la respingerò colle armi; ma badate, io non ho sete del sangue di alcuno. L' ho avuto un giorno; ho odiato... forse odio ancora, e bisognerà che io sprema dal petto quest'ultimo avanzo di fiele. Il cuore è fatto per l'amore; ognuno di noi si foggia il suo piccolo mondo nella gran scena della vita, si edifica il suo sacrario d' affetti, v' innalza la sua ara, vi colloca il suo nume tutelare, innanzi al quale egli ha da essere senza macchia, come innanzi al mondo profano ha da essere senza paura. E adesso, non vi par egli di conoscermi abbastanza? Non vi ho io confessata l'anima mia? È il labbro d' un mentitore che v' ha parlato così?

Giuliani, che era rimasto fino a quel punto silenzioso ad udirlo, ma commosso, trepidante, presso ad erompere, balzò in piedi a quell'ultima dimanda.

— Signor duca, — diss'egli intenerito, — io ripongo tutta la mia fede in voi. Se dopo ciò io mi fossi ingannato, se alcun danno avesse a seguirne, dirò che Dio non esiste.

La frase era dubitativa, ma l' accento dimostrava la certezza. Il giovine stese ambe le mani per afferrare la destra del duca; ma il vecchio gli aperse le braccia, e lo strinse paternamente al suo cuore.

— Non dubitate di Dio! — rispose egli con piglio solenne. — Non ne dubitate, nè ora, nè mai. È un vecchio che ve ne prega, un vecchio al quale è stata negata la sua parte di gioia, un vecchio che aspetta ancora ogni cosa da lui. Ed ora io vi dirò quello che chiedevate pur dianzi; chi ha fede in me, è degno della mia fede, e poichè il mio segreto morrà nel vostro cuore....

— No, ve ne supplico; — interruppe Giuliani. — Non una parola di più! Fallirei alla vostra stima, alla mia, se vi lasciassi proseguire. Chi siete? Lo so; un amico. Donde venite? Dal dolore, poichè v'accostate a chi soffre. Non basta ciò forse?

Giuliani e il duca di Feira rimasero un tratto senza parole; ma il loro silenzio era eloquente, imperocchè dai loro occhi traspariva la fede scambievole, dai loro atti la commozione, la gioia profonda di quel loro raccostamento, di quell' aspra puntaglia mutata in alleanza. Parevano due vecchi amici, i quali da lunga pezza non si fossero veduti, nè mai fino a quel giorno, a quell'ora, avessero sperato di trovarsi vicini.

Ripigliata la conversazione, Giuliani volle che il duca fosse ragguagliato minutamente di ogni cosa. E cominciò a narrargli chi era il Gallegos; come il gesuita sfrattato fosse l'anima dei neri, dei quali il marchese Antoniotto Torre Vivaldi non era che l'insegna; come e per quali ragioni desse la caccia ai milioni del vecchio banchiere Vitali, e come perciò avesse giurato la rovina d'Aloise Mouta to.

Narrò, poichè gli cadeva in acconcio, del dottor Collini, serpentello velenoso, schiuma di ribaldo, e della scena occorsa nella chiesuola di San Nazaro, dove, per colpa di lui, Aloise e Lorenzo, due uomini nati per amarsi, avevano lavorato alacremente ad

uccidersi; il che non avvenne per somma ventura, ed egli potè involgerli ambedue nel suo odio implacabile.

Di Lorenzo Salvani raccontò come in pochi anni, morti i parenti, precipitasse in rovina, malgrado ogni suo sforzo, malgrado ogni studio di procacciarsi onestamente un pane. Il duca di Feira entrò, condotto dalle parole di Giuliani, nella casa di quei poveri vergognosi, costretti dalla loro condizione a parere signori, e condannati a mille angustie segrete. E donde veniva tutta la guerra, che parea del destino? Da Bonaventura Gallegos e dal suo aiutante nelle male opere. La casa Salvani possedeva un segreto; per averlo in sue mani, per istrappare una povera fanciulla da quella casa e giovarsene Dio sa con qual fine, il gesuita aveva messo in opera tutti i più sottili accorgimenti, tutte le più audaci invenzioni.

E detto di Maria, e dell'amore purissimo ch'egli argomentava esser nato tra lei e Lorenzo, narrò eziandio della cassettina d'ebano e (poichè non si poteva tacerlo) della marchesa di Priamar, de' suoi amori infelici, della colpa nascosta, del pentimento, della vita religiosa a cui s'era data. Sapeva ella che la giovinetta da lei condotta in San Silvestro fosse sua figlia? Lo spagnuolo di cui parlavano le lettere di Lilla a Paris Montalto, e che in quel carteggio appariva come un amante disprezzato di Lilla, indi si scorgeva ascritto alla compagnia di Gesù, tornato a Genova ed entrato come consigliere in casa Priamar, era forse Bonaventura? Il sospetto era balenato a Lorenzo, ne' suoi dolorosi ozi della Montalda. Ora se quel sospetto era fondato, molte cose si chiarivano in un punto; in tutta quella trama del gesuita era a vedersi una tarda vendetta amorosa.

E qui, partitamente esposta ogni cosa, sottilmente indagate le fila di quella gran tela ordita dalla parte nimica, Giuliani si fece a narrare ciò che avevano fatto, lui auspice, i Templari; come, aiutati dalle con-

fessioni del povero Michele, fossero andati sull'orma dei tristi; come i ricordi e le necessarie rivelazioni di Lorenzo li avessero aiutati a trovare il bandolo della matassa, e con quali artifizi fossero andati oltre, di scoperta in scoperta; come finalmente avessero immaginato di strappar la fanciulla dalla sua prigionia.

Egli non è a dire con quanta attenzione il duca di Feira ascoltasse il racconto di Giuliani. Molto sapeva dalle confidenze di Lorenzo, ma l' ordito di quella congiura non s' era mai svolto in tutta la sua paurosa ampiezza, come allora, sotto gli occhi di lui. E tuttavia non diè segno di maraviglia; nulla parea giungergli nuovo. A vederlo, mentre seguiva il filo della narrazione di Giuliani, e mentre crollava il capo in atto di conscia sollecitudine, ad ogni nuovo fatto che il narratore accennava, si sarebbe detto ch'egli fosse vissuto da lunga mano a Genova, e che i personaggi del triste dramma fossero sue vecchie conoscenze, che avesse in pratica il Gallegos, la marchesa Lilla, il Vitali, i Montalto della vecchia generazione, e non gli fosse ignoto Aloise.

Quest'ultima nota va fatta, perchè all'udire il nome del giovine Montalto, il suo volto s' era di subito rannuvolato. Chiesto più particolarmente di lui volle sapere che giovine fosse, quale la tempra dell'animo, quali i diportamenti, e parve molto dubbioso, incredulo quasi, allorquando Giuliani gliene disse tutto il bene che pensava, e s'impuntò a volerlo netto d'ogni biasimo, quando pure ebbe a parlare della rovina a cui s' era condotto.

— Qui sotto c' è un arcano del cuore; — avea detto Giuliani; — nè io m' attento di scrutarlo.

— M' avete narrato ch' egli è sempre dai Torre-Vivaldi; — soggiunse il duca. — Il gesuita non dimora egli nel palazzo, e non è egli l'anima di quel partito che è capitanato dal marchese Antoniotto?

— Sì — rispose Giuliani, che vedeva andare il

duca diritto da quelle premesse alla medesima illazione ch' egli avea tratta in cuor suo.

— Disgraziato! — esclamò il duca. E non ne disse altro.

Intanto Giuliani, ripigliato il filo del racconto, venne alle cose sapute dal servo Michele. In quel colloquio che il damo della signora Marianna aveva origliato dalla toppa, il gesuita ed il Collini s'erano aperti del tutto. Bonaventura si facea forte dell'aiuto della marchesa Lilla perchè Maria accettasse la mano del suo discepolo, se non voleva chiudersi in monastero per sempre. E qui il duca di Feira vide la necessità di sgominare il disegno presso la marchesa medesima, innanzi di far capo a quell' *ultima ratio* dello scandalo, che teneva in serbo Giuliani.

Più grave, e manco rimediabile era il caso di Aloise. Stretto dai creditori, aveva già dovuto vendere due case, che gli fruttavano la sua modesta agiatezza. Ma quel sacrifizio non era bastato; c'erano fuori altre cambiali per una somma ragguardevole, e le aveva in mano il Collini. Ora, quelle cambiali erano false.

Com' era ciò avvenuto? il nome di Aloise c' era scritto, accanto ad un altro rispettabile nome, ma quel nome, pur troppo, non era vergato di pugno del suo legittimo proprietario. Questo avea notato con aria di trionfo il Collini, e si capiva che egli, vittima innocente dell' inganno, non avrebbe tralasciato di metter la cosa in mano alla vindice giustizia, quando, all'avvicinarsi della scadenza, avesse riconosciuto che quelle cambiali odoravano di truffa. Intanto lo sapeva egli già, egli che avea tesa la rete, e per mezzo de' suoi fidati trattovi dentro il mal cauto nemico. E intanto il nonno era già in chiaro d' ogni cosa; gli era stato accortamente dimostrato come Aloise facesse assegnamento sulla sua eredità, e, mandato allegramente in malora il fatto suo, facesse a fidanza colla morte del nonno. E il vecchio Vitali era andato su tutte le furie; aveva fatto un testamento in cui

diseredava il nipote, nominando suo vero ed universale erede il Gallegos.

Quelle ultime notizie turbarono fortemente il duca di Feira. Per ventura mancavano ancora parecchi giorni alla scadenza delle cambiali; egli era in tempo a scompigliar le file della congiura. Ringraziò Giuliani d'avergli palesato ogni cosa; lo ringraziò perfino de'suoi sospetti, imperocchè da essi era venuto il colloquio.

— A me la cura di tutto? — diss'egli. — Domani sarò di ritorno a Genova, dove la mia gente mi crede partito per un viaggio di venti giorni in Toscana. Mi conoscevate di veduta; saprete dove abito; domani a sera v'aspetto.

Giuliani era fuori di sè per la contentezza, e poco mancò che non si mettesse a batter le palme, come un fanciullo per gioia improvvisa.

— Finalmente, — gridò, — ecco un uomo a cui cedere il comando di questa difficile impresa! Signor duca, io vi consegno il mio bastone di maresciallo.

Così era finito quel dialogo, che pareva da principio promettere assai poco di buono. Giuliani se ne tornò a Genova, dove il colpo di mastro Pasquale ebbe, il giorno dopo, quell'esito che i lettori già sanno.

E adesso è noto altresì perchè Giuliani fosse così contento de' fatti suoi, e parlasse del futuro con tanta sicurezza, mentre usciva col suo aiutante Michele dalla bottega del gobbo legnaiuolo.

FINE DELLA PARTE QUARTA.

PARTE QUINTA.

CAPITOLO I.

I presentimenti della vigilia.

Quantunque a malincorpo (e ce lo crederanno agevolmente i lettori che hanno avuto la pazienza di seguitarci fin qua), dobbiam pur salire una quinta volta all'ultimo piano del palazzo Vivaldi, nel quartierino di Bonaventura Gallegos.

A noi piacciono i lieti casi, le gaie scene, quelle oasi frondose dove l'azione si posa, dove la brezza meridiana, aliando sotto il padiglione degli alberi esotici, accarezza le guance delle donne leggiadre; dove i motti arguti e festevoli hanno l'aria di significar tante cose, e le lievi mussoline ne lasciano indovinare tant'altre; dove la luce, l'aria, le fragranze dei fiori, tutto parla d'amore. A noi piacciono le veglie, i geniali ritrovi del teatro e del palazzo, dove lo splendore dei doppieri fa sfolgorare di ranciato vivissimo, di verde limpido, di azzurro carico, le gemme preziose che adornano il collo, gli orecchi e i polsi alle belle marchesane; dove lo sguardo saettato e la parola susurrata fanno scintillare occhi più belli de' diamanti a gran pezza; dove musica e poesia, segretarii galanti, danno a prestanza le note e le sillabe per coniugare cantando il più bel verbo della grammàtica; dove l'ardor della danza svolge profumi più grati che non le rose di Gerico, e stille di sudore assai migliori delle perle eritree, e non già da bersi disciolte, come è fama adoperasse Cleopatra, ma da

suggersi intiere, innanzi che siano spiccate dalla conchiglia natìa.

Son questi i fiori della vita, queste le oasi del viaggio. Ma per un bel fiore che sbocci solitario al sommo d'un rame, quanto sudore di tronco nodoso! Per un'oasi, in cui ripararsi un tratto dalla sferza del sole, quante leghe di monotono deserto! E noi, che nel giardino non siamo neppure i visitatori scioperati, ma i pazienti orticoltori, a cui ogni fioritura costa settimane di fatica, noi che in questo viaggio non siamo i curiosi giramondo, ma i condottieri della carovana, non abbiamo più uno di questi fiori, più una di queste geniali fermate, da offrire ai lettori benevoli; non più corti d'amore ne' boschi di Quinto, non più feste da ballo in Via Nuova. Sebbene non siamo che a' 14 di ottobre, la villa del tiranno di Quinto è deserta; la bella Ginevra dagli occhi verdi, tornata dal suo viaggio di Francia e Lamagna, ha dovuto rimanere in città per certe faccende del marchese Antoniotto, e la stagione delle veglie, dei teatri, dei balli, è ancora di là da venire.

Noi d'altra parte incalzano le necessità della storia. Non gli è più tempo di soste; alla Montalda abbiamo, per dir così, bevuto il bicchier della staffa; il nostro racconto galoppa alla catastrofe; *ad eventum festinat.*

Armiamoci dunque di coraggio, e poichè gli è necessario, torniamo in casa del gesuita, dove piglieremo due colombi ad una fava (meglio sarebbe il dire due corvi ad uno stinco) imperocchè il padre Bonaventura è nella sua camera da studio in compagnia del Collini. E ben dobbiamo ascoltar noi quello che diranno i due sozii, imperocchè il fido Michele non è questa volta nella sala da pranzo, per origliare ogni cosa dal buco della toppa. La signora Marianna, oramai, cotta e stracotta com'è, gli lascerebbe far questo ed altro; ma pensa che ci vuol giudizio, e Michele, che n'ha la sua parte, non si mette più a quelle imprese pericolose. Ambedue sono per farne una

co' fiocchi; ma, non dubitate, ci vanno col piè dell'oca, e certo non romperanno l'ova in sull'uscio.

Bonaventura non era lieto quel giorno; e lo si vedeva. Egli, per solito così chiuso dell'animo, che sapea comandare al suo volto e foggiarselo a maschera per dissimulare le sue contrarietà, ci aveva quel giorno una cera da funerale. Sorrideva. Ma a stento; parlava, ma distratto, come se, mentre rispondeva al Collini stesse pure ascoltando ciò che un' interna cura gli bisbigliava nel cuore.

E sì che il fiero gesuita oramai potea dirsi al termine del suo faticoso lavoro, e presso a raccoglierne i frutti. Il vecchio Vitali, come s' è accennato, aveva alla perfine fatto testamento. Per mettersi in pace con Dio s' era obbligato a dar fuori pel primo di gennaio un milione, che era appunto la somma lasciata in sue mani dai gesuiti fuggiaschi, e della quale, per la morte del Padre Martelli, non si sapeva più dove raccappezzare la ricevuta, che pure doveva esser stata sottoscritta dal banchiere. Questa era una restituzione, ma il signor Giovanni non aveva voluto saperne del vocabolo, e avea in quella vece accettato una variante suggerita da Bonaventura, snocciolando quella somma a lui, perchè la trasmettesse a Roma come offerta del pietoso banchiere alla Chiesa del Gesù. Ciò fatto, al Vitali sarebbe rimasto ancora un milione, e centomila lire; e di questa somma egli parlava per l'appunto nel suo testamento, lasciandola, salvo pochi legati a gente di servizio, in eredità al medesimo Bonaventura, come ricompensa alle sue cure amorevoli di tanti anni.

E perchè il Codice albertino non gli avrebbe concesso di disporre d'oltre i due terzi della sua sostanza in quel modo, e una terza parte sarebbe andata necessariamente ad Aloise, indicò nel testamento, come parte di quella sostanza, le quattrocentomila lire che avea ricevute in dote sua figlia, quando egli la sposò al marchese Alessandro Montalto. Per tal modo egli

lasciava al nipote quello che non poteva negargli; ma computandovi quello che i suoi parenti avevano già ricevuto.

Ora il conto è presto fatto. La fortuna del banchiere Vitali oltrepassava i due milioni. Ma uno doveva esser dato alla mano, e non occorreva parlarne; rimaneva dunque un milione o poco più, forse centomile lire, secondo s'è detto; insomma un milione e mezzo, contando la dote di Eugenia Vitali. La terza parte di Aloise, figlio unico di Eugenia, riusciva di un mezzo milione, sulla carta; in contanti, non era che di centomila lire; in tasca, poi, riusciva a nulla, perchè, se il giovane Montalto non pagava i suoi debiti, com'era da argomentarsi certissimo, alla morte del nonno i creditori avrebbero messo il sequestro sulla parte a lui spettante dalla eredità del Vitali. Il disegno, come si vede, era bene immaginato, ed Aloise era messo, coll'aiuto della provvida legge, sul lastrico.

Da questo lato adunque tutto volgeva a seconda. Ma il guaio era dall'altro. Dopo l'accaduto del giardino, la fanciulla di casa Salvani era stata trasportata all'infermeria del monastero; le era sopraggiunta la febbre e colla febbre il delirio. Da alcuni giorni si era alquanto rimessa in salute; ma la poverina era tuttavia così debole, che non potea scendere in parlatorio, e la marchesa di Priamar non avea modo di condurre innanzi il negozio. Avrebbe ella consentito a' suoi disegni? Sì certo. Non aveva ella detto tra le lagrime che non avrebbe infamato la memoria di sua madre, se morta, e non l'avrebbe fatta arrossire, se viva? Egli adunque, che faceva assegnamento sulla virtù, come sul vizio, era sicuro dell'esito; ma vedeva andar la cosa per le lunghe, e cotesto lo metteva in pensiero. La marchesa Lilla, saputo lo stato della fanciulla, era in una ansietà che mai la maggiore; tutti i giorni al monastero per chieder novelle; poi chiusa nelle sue stanze a piangere. E que'nemici che

avevano trovato il modo di far giungere alla fanciulla il viglietto consolatore, chi erano, e quanti? Che cosa meditavano? Di quali forze poteano disporre? A quali altri spedienti avrebbero posto mano? Egli non ne sapeva nulla; tutta la sua scienza si logorava intorno ad una incognita ribelle, ad una radice irreduttibile. Il gobbo legnaiuolo faceva lo gnorri; non c'era verso d'indurlo a parlare, nè con minacce, nè con profferte. Di quelle, indettato com'era, non aveva timore; di queste non gl'importava un frullo. Aveva egli pigliato l'ingoffo, od era un fior di galantuomo? Altro dubbio, del quale il gesuita non poteva sincerarsi.

Ma quanto era pensieroso Bonaventura, con tutti que' suoi sopraccapi, altrettanto era ilare, contento di sè medesimo, il Collini. L'odio contro Aloise soverchiava ogni altra cura nell'animo di lui. Egli era alla vigilia della vendetta, e già l'assaporava col pensiero; due ore innanzi egli avea potuto anche palparla, poichè aveva avuto in mano quattro belle cambiali, di quella forma particolare che più precisamente si chiama « pagherò », ognuna da venticinque mila lire, tutte sottoscritte da un Luciano Marsigli, colla cessione del giratario Aloise di Montalto a favore del banco Cardi Salati e C., di quel banco malamente famoso che già parecchie volte c'è occorso di ricordare ai nostri buoni lettori.

— Dunque, ci siamo? — chiese Bonaventura, proseguendo un dialogo de' cui preliminari facciamo grazia ai lettori sullodati.

— Sì, padre, e non mi sfugge. Ho mandato un'ora fa il Salati in persona, al banco dei fratelli Teirasca a vedere se il Marsigli avea fatto provvigione di fondi per le sue scadenze di domani.

— E perchè non aspettare che venga al vostro banco il Montalto, se già sapete che il Marsigli non pensa nemmeno per sogno di aver questa scadenza sulle spalle?

Il Collini sorrise, con aria da sopracciò, a quella dimanda del gesuita.

— Il banco Cardi Salati, — diss'egli, — non ha a saper nulla di questa ignoranza del Marsigli. Il banco Cardi Salati ha cambiali sue, per centomila lire, pagabili presso il riputatissimo banco Teirasca, come è scritto chiaramente a' piedi delle quattro obbligazioni, girate ad esso da Aloise Montalto. Il banco Cardi Salati sceglie tra i due debitori quello che più gli garba, e gli par più solvibile.

— Capisco; — rispose il gesuita. — Già, voi in questa ragione di negozi siete laureato come in medicina e chirurgia, se non forse di più. Ma ciò che non intendo per bene, si è il corso di tutta questa faccenda. Me l'avete già raccontata due volte, e non mi ci raccapezzo ancora....

— Voi non avete pratica di cose commerciali; — notò colla sua aria vanitosa il Collini. — Vi spiegherò una terza volta il negozio; ma statemi bene attento, che non ismarriate il filo.

— Non dubitate! — rispose il gesuita, piegando le labbra ad uno di que' stentati sorrisi dei quali abbiam detto più sopra.

E il discepolo, che non gli parea vero di farla da maestro una volta, s'allacciò la giornèa, per raccontargli i suoi fasti.

— Cominciamo dal principio. Il Montalto, or fanno due mesi, era da capo a chieder danaro a prestanza. Doveva andare a Parigi, il signorino, in Germania, in Isvizzera, e che so io, sempre per far l'ombra alla dama de' suoi pensieri; e per cotesto gli bastava una piccola somma, sessantamila lire; di più, se era possibile, ma non un quattrino di meno. Le chiese ai miei socii; ma eglino, com'era naturale, non vollero saperne. Trentamila gliele aveano date fin da' primi di luglio; in agosto gliene occorsero cinquanta; per pagar queste e quelle, un mese dopo vendeva le sue case allo Scandola.....

— Vostro prestanome! — notò Bonaventura.

— Un vecchio merlo spennacchiato, che serve a tirar gli altri nella rete; — rispose il Collini ridendo. — Ma che importa? Peggio per lui se lo ha tolto per un capitalista. Il mio uomo gli ha dato il bisognevole a pagar le cambiali, e più ventimila lire, che andarono subito in tasca ad un mercante di cavalli. Se n'è pigliata una satolla, di grandezze! Ma si sa, chi vuole il dolce, sente l'amaro. Torniamo al fatto; egli aveva urgente bisogno delle sessantamila lire; i miei socii non le volevano dar fuori, sopra una firma sola, ed egli che aveva superbamente toccato della Montalda, la quale, secondo lui, ben valeva tre volte quella somma, dovette sentirsi dire che la terra era una grillaia, che il palazzo era fuor di mano, e che non si poteva dar prezzo ad un fondo il quale non rendeva nulla come podere, e come villeggiatura, poi, non avrebbe potuto servire che ad un misantropo, ad un eremita. Si voltò egli allora allo Scandola; ma lo Scandola avea tutti i suoi danari fuori, e credo dicesse il vero, perchè il galantuomo, dacchè lo conosco, non è mai tornato nel suo.

Qui il Collini fece una sapiente fermata, quasi aspettando che il maestro potesse gustare l'arguzia. Ma Bonaventura aveva altro pel capo, ed egli fu costretto a proseguire senza la limosina d'un sorriso.

— Il nostro innamorato non sapeva più a che santo votarsi; e fu allora che lo Scandola, vedendolo disperato, gli entrò a dire di certe cambiali che aveva ricevute in pagamento di mercatanzie da un Marsigli, e che avrebbe potuto cedere a lui, marchese di Montalto, perchè ne facesse suo pro' in quel suo bisogno. E il marchesino non se lo fe' dire due volte, ben sapendo che i miei socii gliel'avrebbero scontate, e pigliatolo in parola, sottoscrisse una ricevuta in piena regola, e si beccò le cambiali.

— Delle quali non ebbe che settantamila lire! — notò Bonaventura, che amava di tanto in tanto, da

buon maestro, mortificare la superbia del discepolo.

— Poteva non accettare il partito! — rispose il Collini. — Nessuno lo costringeva; e il banco Cardi Salati fu tanto cortese da non metter fuori un dubbio sulla bontà della firma, e da snocciolargli issofatto, l'una sull'altra, settantamila lire, cioè a dire diecimila di più che egli non sperasse di averne. Ed ora che l'ha godute, che ha sfoggiato a sua posta, torna a Genova sdanaiato; va dallo Scandola perchè lo aiuti a guadagnar tempo; intanto, se egli vuole, si pigli la Montalda; per centomila lire gliela cede, sebbene sia grave sacrifizio per lui. Ma lo Scandola non è ancora tornato nel suo; ha crediti d'ogni parte, danari pochi, tutt'al più trentamila lire; se il Montalto vuol cedergli la sua grillaia per quella moneta, sta bene; se no, no, e provveda egli come gli pare più acconcio. A farvela breve, Aloise non ha il danaro per la scadenza di domani, e le gazzette racconteranno un suicidio di più.

— Lo credete? — domandò, con aria incredula il gesuita.

— E come no? — disse il Collini. — Oggi siamo alla vigilia della scadenza. Salati, in un negozio così delicato, non si fida nemmanco del suo fattorino, e se ne va egli, anzi a quest'ora è già andato, al banco dei fratelli Teirasca, per domandare se sia stata fatta provvigione di danaro per quattro cambiali di Luciano Marsigli. I Teirasca non ne sanno nulla, e rispondono di non aver ricevuto incarico di sorta. Allora il Salati va dal Marsigli e gli chiede se riconosca quelle quattro obbligazioni che ha sottoscritte. Il Marsigli va in bestia, perchè non ha sottoscritto nulla; e tutt'e due se ne vanno difilati a palazzo Ducale, per esporre il caso al procuratore del re. Ora ammettiamo pure che il Montalto, che non sa nulla della firma falsa, e che non ha i danari da pagare il suo debito, aspetti anche il protesto. Egli è perduto del pari, imperocchè, rico-

nosciuta la truffa, non gli servirà a nulla aver trovato le centomila lire (dato il caso che le trovi) e dovrà vedere il suo nome infamato da un processo criminale. Non si faccia saltar le cervella, se gli preme conservarle; io non ho bisogno della sua morte; purchè se ne vada in galera!...

Bonaventura, tuttochè non fosse molto intendente di cose commerciali, intese il negozio appuntino. E intese altresì come colui che gli stava dinanzi non fosse più uno scolaro, e come in certe materie potesse anco insegnargliene a lui, maestro patentato di ribalderie. Certo, se egli non avesse avuto altri pensieri molesti pel capo, lo avrebbe abbracciato, dicendogli: tu sei veramente il mio figlio, nel quale io mi compiaccio.

— Avete ragione! — si contentò egli in quella vece a rispondergli, ma non senza un fil d'ironia. — Ed io, povero frate, che cinque mesi fa mi affannavo a consigliarvi di volere cambiali! Sfondavo un uscio aperto, a quanto pare, anzi spalancato!

— Voi ricordate, padre mio, che allora la non m'entrava d'imprestargli danaro, perchè sostenesse più sfoggiatamente la sua parte di vagheggino. Ma ho fatto bene a seguire il vostro consiglio. Io m'intendo di commercio, ma voi v'intendete d'uomini, e come!

Crederemmo di far torto all'acutezza dei lettori, se ci fermassimo a chiarire con molte parole il perchè di quella lode, o per dir meglio, di quella complicità che il Collini volea mettere in sodo. Bonaventura operava il male con un proposito, non nobile di certo, ma alto, imperocchè egli serviva una causa, per la quale il fine giustifica i mezzi, e dove anco operava per conto suo, obbediva ad una passione che era stata l'incubo di tutta la sua vita. Lo si poteva odiare; potendo, lo si sarebbe dovuto punire; disprezzarlo non mai. Laddove il Collini, rôso dalla vanità, divorato dall'invidia, operava il male pel male; la

crudeltà non era in lui pervertimento di gagliarde passioni, ma istinto di rettile. Epperò, votati ad una medesima impresa, que' due uomini si sentivano, si sapevano stimolati da diverse cagioni; epperò nella lode di Bonaventura al discepolo c'era un fil d'ironia, e questi, smessa la vanità con cui s'era fatto a narrare le sue gesta, sentiva il bisogno di ricordare che aveva operato per istigazione dell'avveduto maestro.

— Lasciamo da banda i complimenti; — disse questi infastidito. — E lo Scandola, come se la caverà?

— L'ho mandato ieri in Isvizzera, pel caso che s'avesse a mettere il negozio nelle mani della giustizia. Ma non dubitate; non ci sarà bisogno di giungere a questi estremi, poichè ho fermo in mente che il Montalto non vorrà sopravvivere allo scorno.

— E proprio siete sicuro che non avrà il danaro?

— Sicurissimo.

— In che modo?

— Stamane è andato da lui il Perretti, quella perla di giovanotto che m'avete messo voi per le mani, ad offrirgli di comperar lui la Montalda. Lo ha accolto come si accoglie un salvatore; ma quando ha udito che il Perretti non intendeva spender più di quarantamila lire, gli son cadute le braccia. Se avesse venduta la Montalda per centomila, e' non avrebbe fatto quella accoglienza al Perretti, che non conosce punto. Questi, poi, m'ha narrato che il marchesino aveva l'aspetto abbattuto, e gli occhi rossi, come un uomo che ha passato la notte a piangere.....

— O a vegliare.

— Torna lo stesso. Se egli ci avesse i danari, avrebbe dormito saporitamente.

— Capisco, — disse Bonaventura crollando il capo in atto di assentimento, — che il Montalto riuscirà a fare secondo le vostre speranze. Questa almanco va bene!

— E le altre no? — chiese il Collini.

— Ne dubito; — rispose mestamente il gesuita.

— O come? io, notate, padre mio, non sento questo gran bisogno di sposar la ragazza, sebbene, a dirvi il vero, la mi vada maledettamente a genio, anche senza il pensiero della grassa dote che m'avete promessa....

— Manco male! — interruppe Bonaventura. — Non siete schizzinoso, voi!

— No, rendo giustizia alla sua bellezza. E tuttavia, ve l'ho detto, non ne ho quella voglia spasimata. Ma come non s' avrebbe ella a piegare, se voi ci siete, padre mio, e se la bisogna è nelle vostre mani?

— Ho certi presentimenti!... — disse il gesuita.

— Voi? — sclamò stupefatto il discepolo.

— Io, sì, non ne avete mai avuto, voi? Non v'è egli mai accaduto di considerare come ogni cosa ci andasse a seconda, come la fatalità ci aiutasse oltre le nostre speranze, oltre la misura dei nostri apparecchi? Guardate l'opera vostra! In quattro mesi avete mandato in malora un uomo.... un ragazzo, sia pure. Non c'è uomo così savio e così avveduto, il quale non trovi chi possa farlo impazzire. Tutto sta nel trovare l'occasione, ed io l'ho trovata, coi fiocchi. Altri (ve lo dico io, e potete credermi) altri avrebbe perso la ragione, dov'egli non perderà che la vita, ad espiazione volontaria d'un conto fallato. Ma non usciamo di strada. Egli non era ricco, lo so, ma una entrata di sette in ottomila lire, l'aveva. Non c'era da spender largo, ma poteva vivere in una modesta agiatezza, aspettando dai decreti della natura i milioni del nonno, che avrebbero fatto di lui, gran gentiluomo, un gran signore eziandio. Ed ecco, è bastata la facilità di trovare trentamila lire ad imprestito, e cinquantamila innanzi di aver pagato le trenta, per metterlo a mal partito, per darvelo incatenato in balia. Lo avrete preso all'esca d'una rinnovazione di cambiali, e s'è impaniato sempre più; a voi ha giovato l'astuzia per impadronirvene; a lui non gioverà la sua dignità per salvarsi; l'alterezza

del suo carattere non farà che accrescere il vostro trionfo. Rovinato in quattro mesi, e suicida per giunta! Vi par poco?

— Stiamo a vedere che ho fatta una fatica d'Ercole! — notò beffardo il Collini. — Ne aveva pochi, e in poco tempo sono iti.

— Ne aveva più di voi, — ripiccò Bonaventura, — e voi ci avete ora i vostri e i suoi. Ambedue ci avevate il vostro demonio nel cuore; ma il vostro v'ha arricchito; il suo l'ha mandato a rotoli. E non faccio questo raffronto per umiliarvi, sibbene per condurvi a riconoscere le cagioni singolarissime che l'hanno ridotto agli estremi, per farvi scorgere quanto cammino abbiate in breve ora fornito, e come l'esito abbia oltrepassato i confini delle ragionevoli speranze.

— E voi, padre, col Vitali!.....

— Sì, anche questo negozio è andato troppo bene. Credete a me, Collini, troppo bene ogni cosa, e troppo presto. Epperò temo. C'è egli un fato? O gli uomini son liberi, per modo che i più avveduti, i più savi, comandino agli eventi? O tra la loro volontà e gli eventi che ella governa, c'è una possanza ignota che invigila il lavoro, e a volte conduce, a volta scompiglia le fila? Non ne so nulla; ma temo.

— Padre mio! — sclamò il Collini, più meravigliato che mai. — Simiglianti dubbiezze in una mente così salda come la vostra!....

— Oh, lo so anch'io, quel che s'ha a credere! — rispose Bonaventura. — Appartengo ad un sodalizio che ha, si può dire, ereditato il grande arcano dei sacerdoti d'Iside. Altro è quello che s'ha da insegnare alle moltitudini; altro è quello che s'ha da pensare. La dottrina non è pane per tutti i denti; il vero sapiente la tiene per sè. Ma che volete? ognuno, per forte che sia, ritiene un po' del suo tempo. La scienza mi fa negare; la coscienza mi fa dubitar della scienza. So quello che volete rispondermi. La coscienza non

è mai venuta sotto il vostro coltello anatomico. Essa è una miscèa, un amalgama di tutti gli errori, di tutte le contraddizioni, di tutti i sogni, di tutte le chimere sublimi o ridicole, che l'arte umana ha fatte rampollare per lungo corso di secoli dal vecchio tronco della paura. Il buon Lucrezio l'ha detto a suo modo, in versi stupendi, assai prima di noi. E tuttavia le menti più salde hanno sempre avuto i loro cattivi momenti, ne' quali hanno sentito come fuggirsi di mano le fila del loro destino, paventato una forza arcana, superiore ed avversa ai loro disegni, e dubitato, sto per dire, del loro medesimo dubbio.

— Quistione di temperamento! — sentenziò il Collini, stringendosi nelle spalle. — Il vostro, padre mio, s'è fatto di soverchio sanguigno.

— Forse! — sclamò Bonaventura, il cui pensiero correva altrove.

— E adesso, — ripigliò il Collini, — io che non ho i vostri presentimenti, me ne andrò difilato al banco, per udire a che punto sia la faccenda. Certo a quest'ora il Salati e il povero Marsigli sono già andati dal procuratore del re.

— Andate, andate, e portatemi buone notizie stassera.

— A che ora sarete in casa?

— Alle dieci.

— A rivederci dunque, e intanto provvedete alle mie nozze.

Bonaventura gli rispose con un cenno del capo, in quella che si muoveva per accompagnarlo all'uscio.

E crollando il capo se ne tornò nella sua camera, quando il Collini fu uscito.

— Vedremo! — diss'egli tra sè. — L'è andata troppo bene, finora, e non vorrei che cominciasse a cangiare.

CAPITOLO II.

**Che potrebbe, in via di metafora,
intitolarti « La prima ai Corinzii ».**

Sono le quattro dopo il meriggio; ora in cui il ceto de' mercatanti suole aver posto fine al lavoro, e i granaiuoli, i sensali, i cambiatori, e simiglianti, chiuso il banco, lo scrittoio, il telonio e via discorrendo, se ne vanno da buoni padri di famiglia ai tagliarini domestici. Ma non è chiuso ancora il banco Cardi Salati e C. nè accenna a volersi chiudere così presto, poichè in anticamera c'è ancora il galoppino, che sonnecchia a gomitello sulla sponda d'un tavolino, di rincontro alla finestra, aspettando che qualcheduno lo chiami dalla seconda camera, ove sta un giovane di banco, o dalla terza, che è il *sancta sanctorum* dei due principali.

Il banco sullodato (licenziateci di grazia l'aggettivo) era al terzo pieno d'una casaccia nerastra, posta in una di quelle viuzze che adornano i pressi della via S. Luca. Ci si saliva per una scala stretta, buia, umidiccia, ogni pianerottolo della quale godeva, la mercè d'una smilza apertura decorata del nome di finestra, non già la luce, perchè la luce è una cosa chiara, ma un'ombra crepuscolare, bastante a lasciar vedere le centinaia di ragnatele polverose che spenzolavano, raccomandate a certe mura lercie, nel vano di una chiostra, la quale, anzi che di pozzo d'aria, serviva d'immondezzaio alle fantesche dei sette piani della casa. Il che piaceva, e s'intenderà di leggieri, a quattro o cinque galline che razzolavano in fondo,

non già alle centinaia di ragni de'piani superiori, che vedevano ad ogni tratto sfondati da bucce e torsi di cavolo i loro sapienti tessuti.

Che cosa aspettavano que' ragni? che frutto si ripromettevano dalle lor reti, che andavano rimendando sollecitamente ad ogni nuovo strappo? Colà non si perigliavano mosche nè moscerini, allegri figli della luce, e tenerissimi della madre loro. E que' poveri ragni tiravano là, per amore dell'arte, aspettando tempi migliori, che non giungevano mai, e senza sapersi risolvere a mutar di paese. Amavano, avevano prole, condannata a vivacchiar di speranza e morir d' inanizione com'essi.

Una bella ragnatela, e largamente fruttuosa, era al terzo piano che abbiam detto. Colà, ma non all'aria aperta, prosperavano tre ragni in una medesima buca, due noti e visibili, il Cardi e il Salati, il terzo nascosto all'ombra d'un C. che era il discepolo di Bonaventura. E' si davano ad ogni maniera di traffichi, o, per meglio dire, d'intrugli, pe' quali ci avevano i loro mezzani, che all'occorrenza, e per salvare l' onoratezza del banco, il quale apertamente non imprestava denari che al sei per cento d'interesse, assumevano apparenza di capitalisti. E da quella triade nascosta uscivano i più sottili accorgimenti che ingegno di strozzino potesse immaginare; quello ad esempio dei nòccioli di pesche, il quale va raccontato. *Ab uno disce omnes.*

Un giovanotto di buon casato, a cui non poteano un giorno mancare le sue quarantamila lire d'entrata, ma che appunto per la larghezza delle speranze, non potea rassegnarsi ad attendere in pace (i padri eterni, lo dice il proverbio, fanno i figliuoli crocifissi), aveva bisogno di denaro. Ogni somma gli bastava; seimila lire, diecimila, ventimila; fossero anche state centomila, le avrebbe accettate, sottoscrivendo la sua brava obbligazione a babbo morto. I sensali a cui si rivolse, gliene proffersero due mila, s'intende in mercanzie

« di sua piena soddisfazione, per rivenderle e farne commercio » come aveva ad essere scritto in una cambiale a tre mesi. Nè il genere dell'obbligazione, a scadenza troppo breve, nè il fatto delle mercatanzie, piacevano al giovinotto; ma la necessità dei *cum quibus* l'aveva stretto alla gola, e poichè i sensali gli ebbero detto che una cambiale poteva rinnovarsi, e che le mercatanzie, potevano vendersi il giorno stesso, chinò la testa e passò sotto le forche caudine, pigliando, per una cambiale di due mila lire, venti quintali di nòccioli di pesche.

— Che roba è questa? — aveva esclamato il giovinotto, innanzi di sottoscrivere.

— Roba eccellente, e la si piglia a stracciamercato! — rispose il sensale.

— O come?

— La mi stia a sentire. Il quintale è cento chilogrammi; venti quintali sono due mila chilogrammi. Ella sottoscrive per due mila lire; Ella ha dunque i nòccioli a una lira al chilogramma.

— E a che prezzo li venderò?

— Non si dia pensiero per questo; domanderemo ad un confettiere.

E andarono da uno dei più riputati della città, il quale comperava quella derrata a una lira e venti centesimi il chilogramma, ed era pronto a pigliarne anche quattro quintali.

— Ma noi li abbiamo in partita; venti quintali, ce n'abbiamo. — rispose il sensale. — Li comperi tutti e venti, e dia anche qualche centesimo di meno.

— Son troppi pel mio bisogno; — disse il confettiere. — Ma via, per far piacere, li piglierò a una lire e dieci.

— E quando vuole la mercatanzia?

— Anche subito.

Al giovinotto parea di sognare. Quella robaccia valer tanto! La sua mente si sentì sollevata d'un tratto alle più alte sfere del traffico; gli parve allora

di capire in che modo certuni di sua conoscenza fossono diventati staricchi in breve ora, e gli balenò perfino il vasto concetto d'incettare i noccioli di tutte le pesche, duracine e spartitoie, che si sarebbero mangiate l'anno seguente in città.

— Vede Ella? — gli andava dicendo frattanto il sensale. — È affar fatto. Il confettiere è una birba che ci guadagna ancora il trenta per cento, perchè i nòccioli si pagano uno e cinquanta al chilogramma, e a volte anche più caro, laddove noi gli si danno a uno e venti. Del resto Ella non ci perde, anzi fa un contratto d'oro; chi ci perde è il capitalista, che le dà per uno, ciò che Ella rivende uno e dieci, facendo un guadagno netto di quattrocento lire.

— In verità, me ne duole; — disse il giovinotto; — povero capitalista! non gli si fa forse un mal tiro?

— Che? Il commercio è cosiffatto; — rispose prontamente il sensale; — uno perde, un altro guadagna, e la ruota gira. Del resto, il mercante ne ha di grosse partite in magazzeno, e bisogna che le venda. Siamo a mala pena in settembre, e i nòccioli potrebbero calar di prezzo.

Per tal modo chetati gli scrupoli del compratore la cambiale passò nelle mani del capitalista, e la mercatanzia fu allogata in un magazzeno pigliato a bella posta in affitto dal giovane. Il confettiere vide allora la merce, e guardò in volto que' due, in aria di chiedere se avessero voluto dargli la baia.

— E che debbo io farmene di questa roba? — gridò egli finalmente, vedendo di aver dinanzi, non un canzonatore, ma un canzonato. — Si dice nòccioli, ma s'intende anime; questi nòccioli vanno prima stiacciati; poi comprerò le anime, al prezzo che ho detto.

E se n'andò, brontolando pel tempo che gli aveano fatto perdere; mezz'ora dopo rideva come un matto.

La gherminella dispiacque al nostro giovane, rimasto padrone di venti quintali di nòccioli; ma che

farci? Bastonare il sensale? Questa era l'unica vendetta che potesse pigliarsi; e già gli prudevano le mani. Ma il sensale, vista la mala parata, si buttò ginocchioni; giurò d'esser stato ingannato anche lui e colla promessa di trovar gente che si fosse acconciata a stiacciar i nòccioli, perchè si potesse trar profitto dell'anime, cansò le legnate.

E i nòccioli furono stiacciati; ma, come i lettori facilmente argomentano, la rammendatura fu peggiore dello strappo e il giovinotto ebbe ad aggiungervi la paga delle donne e dei ragazzi che lavorarono, di martello sui nòccioli, e di dente sull'anime.

Di tal fatta erano stati i negozi del banco Cardi Salati e C. ne' primordii della sua esistenza; nè tralasciò di farne di consimili quando gliene venisse il destro, sempre, s'intende, la mercè dei prestanome, che ne aveva sempre in buon dato a prosperargli dattorno. In apparenza praticava l' usura medesta, la urbana rapina, e aspirava a più gloriosi destini. Usciremmo dai confini segnati al nostro racconto, se raccontassimo che ne avvenne di poi; i lettori si contentino di sapere che or non ha guari il signor Cardi è stato fatto cavaliere, e il signor Salati grida che la è una ingiustizia, che il governo ci ha due pesi e due misure, che lavora a metter la discordia tra i fedelissimi sudditi, e via discorrendo. Ora, anche senza seguire il signor Salati in tutte le sue invettive, e a non dargli che una parte di ragione, ben si può ammettere che ci sia stato uno zinzino di parzialità, dappoichè la croce se la meritavano tutt' e due ad un modo. Ma già, chi nol sa? i governanti non ne azzeccano mai una.

Per tornare al racconto, il banco era aperto; ma il *sancta sanctorum* che abbiamo accennato più sopra, era chiuso da dentro; indizio certo che c' era qualcheduno.

E questo qualcheduno era il signor Salati, un ometto sui quarantacinque, o in quel torno; grasso,

rubicondo, colla faccia liscia come una mela cotogna (il che potrebbe dispensarci dal dire che si facea radere tutti i peli del viso), calvo sul cocuzzolo del cranio, ma coi capegli ravviati sulle tempie, per modo che pareano venire a cercare le soppracciglia, per dar loro il buon dì; ornato finalmente di due occhietti azzurri e sempre in moto, che dinotavano il candore dell'anima e la contentezza d'una vergine coscienza. Due manichini di tela nera che gli coprivano le braccia, a custodia delle maniche d'un giubbarello nero, mostravano com'egli avesse cura della sua roba. E così pulito, modesto, rubicondo, levigato e paffuto, il signor Salati ci avea l'aria d'un cassiere, degno della più ragguardevole casa, e della più ragguardevole cassa del nostro commercio. Andate a credere alle apparenze! Oramai quelle stereotipe figure d'usurai, dagli occhi grifagni, dal naso adunco, dalle dita adunche, e tutto il resto *idem*, come ne'contrassegni d'un passaporto, alle quali ci avevano assuefatti gli antichi romanzieri, s'hanno a lasciare nel dimenticatoio. Siamo nel secolo delle vaporiere e dei telegrafi: le distanze spariscono, anche quelle tra galantuomini e birbe.

Che cosa faceva il signor Salati, chiuso là dentro? Era solo, abbiam detto, ma solo, s'intende, di persone viventi, di nati dalla costa d'Adamo; che del resto egli non era, o per meglio dire non gli pareva d'esser solo, dappoichè stava facendo i convenevoli ad una numerosa brigata d'amici. Ed erano tutti d'una forma. gli amici suoi, schierati in bell'ordine su d'uno scrittoio, la cui coperta di tela incerata faceva spiccar meglio la loro natìa candidezza. Dopo questi ragguagli, sarebbe quasi a tacersi che erano biglietti della Banca nazionale, e biglietti da mille.

Come son cari gli amici! E come essi giungono, quanto meno s'aspettavano, altrettanto più grati! E il signor Salati li contemplava da lunge, li passava contento in rassegna, come Federico il grande i suoi

reggimenti; poi s'accostava a palparli amorevolmente, a levar loro coi polpastrelli le grinze, e a guardarli attentamente di rincontro alla luce della finestra, non già per sincerarsi della loro autenticità (che li sapea venuti di buon luogo) ma per non saper resistere ad una vecchia consuetudine. E li guardava per ogni verso, e li tornava a riporre, dava una giravolta sui tacchi, giungeva in fondo alla camera stropicciandosi le mani, indi tornava a contarli e sorrideva. Uomo felice!

Ma ogni estasi ha il suo fine; se così non fosse, avremmo in terra le beatitudini del paradiso. Al signor Salati fu interrotto quel suo passatempo dolcissimo da un colpo discretamente battuti sull'uscio. Egli raccolse in fretta gli amici a manipoli, e destro come un giocoliere, li fe'scorrere in un cassetto dello scrittoio, che tosto rinchiuse, in quella che per pigliar tempo, domandava con voce melliflua:

— Chi è?

— Son io, Salati.

— Ah, il nostro dottore! — disse il Salati, aprendo l'uscio al compare Collini. — Appunto vi aspettavo, per chiudere il banco.

— Orbene? — entrò subito a dimandargli il dottore.

— Tutto fatto a dovere.

— Ah! finalmente! — sclamò Collini, traendo un sospiro di contentezza. — E come l'ha presa il procuratore del re?

— Che procuratore? che procuratore? — strillò il Salati, ghignando.

— Credevo ci foste andato subito; — disse l'altro.

— No, no; e nemmanco m'è bisognato andare in cerca del Marsigli.

— Ma che cosa avete fatto? Suvvia, parlate, non mi tenete sulla corda! — gridò spazientito il Collini.

— Chetatevi! chetatevi! Ora vengo al busilli. Non volevo darvi la nuova così d'un tratto. Io, vedete, sono un uomo flemmatico; e tuttavia sono stato ad un pelo di rotolar dalle scale, per la contentezza, e di sgualcirmi la giubba. Egli è ben vero che le scale del palazzo Teirasca non sono come le nostre, e ci si potrebbe ruzzolare vestiti di bianco, senza paura d'insudiciarsi!...

Collini, che già si sentia soffocar della stizza, gli volse le spalle e andò a sedersi su d'un lettuccio, dove depose, anzi buttò con piglio sdegnoso il cappello.

— Ma parlate una volta! — gridò egli più forte. — Che importa a me della vostra giubba? Le cambiali, dove sono?

— Ih, che furia! Eccole qui, le vostre cambiali, anzi qualcosa di meglio che le vostre cambiali.

E andato allo scrittoio, presso cui fu sollecito a seguirlo il Collini, l'ometto giubilante aperse il cassetto, raccolse nelle palme i biglietti che v'erano caduti poco prima alla rinfusa, e li lasciò ricadere sulla tela incerata.

— Eccoli! — diss'egli. — Sono cento; contateli; cento biglietti, bianchi come la neve, biglietti da mille, e puri di macchia, non già col peccato originale della firma falsa, come le vostre cambiali. Cento da mille, fanno centomila; e quel che è più strano, che sa di miracolo, venuti ventiquattr'ore avanti la scadenza. Ma che c'è? che cos'avete, Collini?

Il Collini, veduti i biglietti, era rimasto come fulminato, e, sentendosi venir meno le forze, s'era lasciato cadere su d'una scranna. Alla dimanda del Salati non rispose parola; forse neppure la udì, tanto era turbato.

V'ebbero alcuni minuti di silenzio, non interrotto che dal respiro affannoso del medico e dallo strofinìo dei biglietti che il Salati andava rimettendo in ordine, da quell'ometto aggiustato ch'egli era. Il Col-

lini che s'avea messe le palme alle tempie e stringea forte, quasi per tema che avessero a scoppiargli, finalmente si volse al compagno, e con occhi stralunati, con voce soffocata, gli chiese:

— Ma ditemi, per l'anima mia, com'è ciò avvenuto?

— Vi contento subito, purchè mi lasciate parlare. Al tocco mi son mosso di qui per andare dai fratelli Teirasca, come mi avevate raccomandato di fare. La vuol finir male, dicevo tra me. Il Marsigli non sa nulla; il Montalto non ha quattrini, e que' signori mi rideranno sul grugno. Ma lasciando anche stare la trista figura che io ci farò, di capitalista corbellato; si avranno a far delle spese; bisognerà pigliarsi la noia di andar per giustizia, e i danari, arrivedelli! Metteranno quel giovinastro in gattabuia; bel guadagno! Il nostro Collini ci avrà perso sessanta mila lire.

— Le perdevo del mio! — interruppe Collini.

— Lo capisco; anzi, a dir vero, non perdevate nulla, poichè l'altro negozio delle case l'avete fatto voi, e ci avete guadagnato ben altro. Comunque sia, poichè il guadagno non conta, ecco sessantamila lire andate al diavolo, dicevo tra me, nel mettere il piede in quel vasto cortile del palazzo Teirasca. Un bel palazzo, Collini! Dicono che sia di Galeazzo Alessi. Uno stupendo edifizio in fede mia, e può valere cinque volte questa somma che ci è capitata per miracolo. Quando l'avremo noi, un palazzo come quello, da metterci il banco Cardi Saláti e compagno? Basta; salgo le scale, entro nell'anticamera del banco Teirasca, e mi affaccio alla cancellata. — In che possiamo servirla? mi domanda un giovanotto di pel rosso come voi. — Son vénuto, rispondo, per vedere se Luciano Marsigli ha fatto provvigione di danaro a questo banco, per pagare quattro obbligazioni che scadono domani, quindici ottobre. — L'altro mi guarda un tratto, con certi occhi che paiono volermi passare fuor fuori. Hanno a ridere de' fatti miei! dico io tra

me e me; coraggio, Salati, e passiamo pure per un merlo spennacchiato. Ma ecco che il mio uomo, altrettanto cortese nei modi, quanto m'era parso ironico nelle sue guardate, mi domanda: Ha Ella le cambiali di questi signori? Eccole. E cavato di tasca il portafogli, metto sott'occhi al signorino i quattro pagherò del Marsigli. Me li guarda attentamente, li ripone su d'uno scaffaletto, e accennandomi un altro lato della sala, mi dice colla sua vocina di flauto: I danari ci sono, e si pagano a Vossignoria fin d'oggi, tanto perchè non si pigli la briga di rifar le scale domani. — Argomentate il mio stupore; mi parea di sognare. Intanto il giovanotto mi addita la cassa, all'altro lato della sala, ed ad alta voce comanda al cassiere di consegnarmi cento biglietti da mille, salvo che (aggiunge egli) non mi torni più comodo aver la somma in oro. — Non occorre, rispondo io; la carta fa meno ingombro. E lì, tra i sorrisi del signorino e gl'inchini del cassiere ad ogni biglietto che sfoglia, intasco centomila lire, e me ne vado, non senza correr risico di sfondar l'invetriata, nello andare a ritroso, come le ballerine, quando ringraziano l'udienza.

— Maledizione! — urlò il Collini, che s'era contenuto fino a quel punto, per non avere a perder nulla di que' particolari. — Tutto ciò è strano, assai strano. Donde l'ha avute quelle centomila lire? Ma che dico l'ha avute? Donde l'hanno avute i Teirasca? Imperocchè egli di certo non l'ha snocciolate....

— A caval donato non si guarda in bocca, — sentenziò placidamente il Salati. — Abbiam fatto un negozio stupendo. Di sessantamila abbiamo centomila in due mesi; abbiam messo il nostro danaro, se non mi fa gabbo la memoria, all'interesse del dugenquaranta per cento. L'andasse tutti i mesi così! Ma pur troppo, si dà il più delle volte del naso in certi spiantati, in certi matricolati furfanti, che a far saldo con essi, ci si rimette quel po' di guadagno su cui s'era fatto assegnamento.

— Oh, voi non vedete altro che il guadagno! — brontolò il Collini, che andava a passi concitati su giù per la camera.

— E per che cosa ci siamo noi uniti in ragion di commercio, di grazia? — dimandò candidamente il Salati.

Il Collini gli rispose con una crollata di spalle, e continuò borbottando la sua passeggiata.

— Ma, scusatemi veh! — proseguì l'altro, che non sapeva capacitarsi di quella stizza del compagno. — Poco fa, ho creduto che fosse meraviglia, e mi parve naturale. Anch'io, flemmatico come sono, ce n'ho avuto il mio quarto d'ora. Ma adesso io non v'intendo più. Che cosa sono queste smanie? O che, facevate forse il conto di non esser pagato?

— Sicuramente! — gridò il Collini, piantandosi sui due piedi in faccia al collega, che rimase con tanto d'occhi a guardarlo. — Allorquando voi altri non volevate scontar le cambiali senza aver prima riconosciuto la firma di Luciano Marsigli, non vi avevo io detto.....

— Sì, lo ricordo benissimo; — interruppe il Salati. — Ci avete detto che non occorreva; che anzi avevate il dubbio che la firma del Marsigli non fosse autentica, ma che a voi non importava nulla, poichè c'era la firma del marchese di Montalto. E poichè ci vedeste nicchiare, avete aggiunto: scontiamo le cambiali; se ci sarà da perdere, mettete la somma a mio debito. Vedevate più lontano di noi, e il banco vi ha molta gratitudine. Che colpo d'occhio, Collini! Con voi faremo miracoli; ancora due anni di buon incontro come questo, e potremo metterci nell'alte imprese bancarie.

— Ma non intendete voi che io le volevo perdere, quelle sessantamila lire?

— Perderle? e perchè?

— Il perchè lo so io. E adesso la vendetta m'è sfuggita di mano, e quel burbanzoso ha cansato la galera.

— Capisco, — disse il Salati, — che se le centomila lire non c'erano, egli ci passava rasente. Ma alla fin fine, meglio così. E' s' è mostrato buon pagatore.

— Non dicevate così, per lo innanzi!

— E mi disdico; l'ho oramai per un uomo a modo. Se capita un' altra volta a chiedere una somma ad imprestito, poniamo anco diecimila lire, gliele dò di mio capo, al medesimo interesse. Credete a me, Collini, — soggiunse l'ometto rubicondo e paffuto, — la vendetta è una vivanda saporita, ma i danari son più gustosi ancora. Io so bene; ricordo quella vostra rabbia dell' inverno passato; ma in fede mia vi credevo più sano di mente. Quando egli ha dato nella ragna, e voi ci avete proposto di sbocconcellarcelo in compagnia, ho detto tra me: Collini è un filosofo che capisce il suo tempo. Diffatti, non si ammazza più nessuno, oggidì; le vendette rumorose non sono più in voga. Questi giovanotti inesperti hanno la spada in pugno; noi le loro cambiali in tasca. Questa è la vera botta diritta, che va al cuore, ma passando per la via della borsa. Credete a me, Collini; il danaro del nemico ha più sapore che non il suo sangue. Pigliate i danari al nemico, ed è un uomo spacciato. Ve lo dice anche il Savio « *Homo sine pecunia est imago mortis* ».

— Siete un asino, voi! — rispose furibondo il Collini.

E pigliato il cappello, se n'andò via a precipizio, tirandosi dietro con grande strepito l'uscio del *sancta sanctorum*.

— Asino! asino a me? — fischiò, digrignando i denti, l'ometto paffuto. — Te lo darò io l'asino, tra due mesi, alla stretta dei conti!

CAPITOLO III.

Nel quale i lettori più scarsi d'ermeneutica avranno la spiegazione della « Prima ai Corinzii. »

Com' era avvenuto tutto ciò?

Per raccontarlo ai lettori, dobbiamo rifarci alcune ore indietro, e cercare Aloise Montalto nel suo quartierino di Via Balbi.

In che stato fosse l'animo del giovine, lo si sa dalle parole di Collini, il quale aveva mandato il Perretti a curiosare, col pretesto di comperar la Montalda. Ma noi dobbiamo soggiungere che quel negozio delle cambiali non era il solo argomento della tristezza d' Aloise.

Anzitutto, perchè s'era egli gettato in quella rovina? Egli giovine severo, assegnato, perchè s'era dato ad operare da spensierato, da pazzo?

Nella dimanda è già la risposta. Chi giudicherà i diportamenti d' un pazzo? E chi potrà sentenziare per quali vie abbia a scorrere, a qual punto fermarsi la pazzia? Incendio lunga pezza nascosto, infuria d' improvviso per modo che opera umana più non vale a frenarlo. E la fiamma d'Aloise era stata covata sei anni, sei lunghi anni in silenzio. Per tutto quel tempo il suo cuore era stato come un tempio domestico, dov' egli custodiva gelosamente una immagine sola, nè occhio profano era giunto mai a trapelarne il mistero. E la dea ch' egli adorava in segreto, ai cui piedi ardeva il migliore degli incensi, il fiore della sua giovinezza, i pensieri tutti dell'anima, regnava là dentro, non pure scolpita, animata da quel Pigma-

lione eterno che si chiama l'amore. Imperocchè, chi nol sa? Siam noi gli artefici de' nostri idoli; la donna amata è in gran parte opera de' nostri vaneggiamenti. I più soavi contorni del suo volto, le curve più leggiadre della sua persona, non appartengono all'originale. Il ritratto è fedele bensì, ma ogni cosa è raggentilita, levigata, accarezzata da quel medesimo scalpello che ad opera compiuta si converte in pugnale per noi.

La bella Ginevra dagli occhi verdi (imperocchè di lei si ragiona) era di tal bellezza che il suo Pigmalione non avrebbe potuto conferirle una grazia di più. Ma egli, nel ritrarla in sè stesso, le avea pur dato alcun che di nuovo, d'insolito, il suggello dell'artista. Quella immagine amava Aloise; egli l'aveva foggiata secondo il suo desiderio. E mentre la bella Ginevra non sapeva ancora di lui se non che egli era il solo che sdegnasse, non che ammirarla, guardarla; mentre nessuno s'era pure avveduto ch'egli si struggesse per lei, già la marchesa Ginevra era sua, già l'immagine rispondeva alle agonie dell'artefice. Il miracolo l'aveva operato egli nel suo cuore; era tuttavia un sogno e già gli parea verità. Diremo una cosa strana, ma non parrà tale a chi abbia amato una volta in sua vita; se quella donna, il primo giorno ch'egli si fosse appressato a lei, gli avesse sporto la mano e detto col più soave accento di tenerezza: vi amo, ei non l'avrebbe avuto in conto di novità; quella stretta di mano, quell'accento, quella parola, gli sarebbero sembrati continuazione d'un colloquio che durava da anni.

Così, allorquando le fu vicino e le parlò per la prima volta, gli parve non aver più nulla a dirle ch'ella già non sapesse, più altro a fare se non che adorarla tacendo. Lo schietto amore è già di per sè stesso poco loquace. La famosa carta del Tenero è una guida a chi viaggi per diporto; Werther e Jacopo Ortis non la conobbero, o se pur la conobbero,

sdegnarono usarne. L'amor vero e profondo non si butta a correre la ventura delle chiacchere; indovinato e corrisposto si espande, arde ed illumina due vite; *Sigeea late relucent;* anco i naviganti lontani ne traggono indirizzo ed auspicio. Ignorato e negletto, si consuma da sè, ma uccidendo chi lo porta nel seno.

E così amava Aloise, così fu tratto facilmente, fatalmente, nell' orbita di quell' astro che egli aveva tanto amato da lunge. Ginevra era troppo gran dama, troppo conscia di sè; le leggi era avvezza a dettarle, non a subirle da alcuno. E senza parlare di lei, non è questo il costume di tutte? L'amore, chi voglia considerarlo un tantino, ha le sue forme storiche anch' esso, come tutte le passioni dell' umanità, o, per pigliare una frase a prestanza dagli economisti, come tutti i fatti sociali. Una storia dell' amore è da farsi tuttavia, e pur troppo non sarà fatta mai. Chi ama non scrive; chi scrive non ama. Egli avviene talvolta che un uomo ferito a morte intinga la penna nel suo sangue, e, scritta una pagina del gran libro, la getti in pascolo al suo tempo, che avidamente la raccoglie e n' ha turbamento indicibile; ma ell' è una pagina sola, non già il libro; un grido di morente, non già una dissertazione di filosofo. Lo scrittore, e poniamo anco il più accorto, che veda e noti le occulte ragioni dell' affetto, che lo consideri nelle sue relazioni colla vita dei popoli, colla loro coltura, collo stato della donna, con tutti insomma i rivolgimenti d' un' epoca, correrà il risico di far opera di soverchio leggera, o di soverchio pesante, improba sempre e sgradita.

Nè abbiamo in animo di farla noi, ci s' intende. Solo pel tempo nostro e pel bisogno del nostro racconto che oramai volge al suo fine, accenneremo come la donna, essendo nell' odierno consorzio schiava ad un tempo e regina, tenga ne' suoi diportamenti dell' una e dell' altra. Tutte si rassomigliano; ora tremano, ora fanno tremare; cogli uni non ragionano perchè non

possono, cogli altri nemmeno perchè non vogliono. L'uomo è per esse uno schiavo, quando non è un padrone; in un caso e nell'altro, sempre un nemico. La colpa è un po' nostra; non siamo noi che abbiam fatte le leggi, e vi mettiamo a guardia i nostri pregiudizi, i nostri dirizzoni? Comunque sia, la donna è siffatta, nè vale a mutarla il più profondo degli affetti. E può amarla con frutto chi la ami tanto leggermente da non mettersi già in sua balia, ma da farne le mostre; chi giuochi coperto e stimoli la curiosità di lei, come è fama adoperasse il serpente colla madre antica dell'uman genere; chi, a farla breve, non ami, e si contenti a desiderare, senza soverchio accompagnamento di sospiri e di lagrime.

Uno scrittore (nè sappiamo più quale, e se non vi sa d'autentico, mettete che siam noi a dirittura) ha detto che le donne sogliono amare nella lor vita in due modi; giovani, inesperte, come l'uom vuole; donne fatte, avvedute, come loro talenta; donde avviene che nel primo caso infastidiscono, nel secondo uccidono. Debolezza e crudeltà! Speriamo nel futuro; auguriamo ai nostri nipoti una nuova e miglior forma storica dell'amore. Le donne saranno più libere e per conseguenza più umane; gli uomini, spogli finalmente de' loro storti concetti, vedranno in esse le uguali, le compagne, le amiche, le consolatrici della vita; non si spartiranno più, come ora, in due classi, di carnefici e di vittime. Lovelace e Werther saranno spariti; rimarrà in vece loro un uomo nuovo, amante e amato, confidente e felice. Nato dalla libertà, l'amore si nutrirà di stima; la venerazione, tornando al suo vecchio significato, farà solenne ciò che ora è brutale o colpevole, doloroso o ridicolo. Questa poesia dei sensi, come l'ha definito il Balzac, diventerà il senso più eletto della poesia che informa l'umanità tutta quanta, e che ha nella donna la sua incarnazione più efficace e più splendida.

Ciò detto, e anzi che no malamente, per non lasciar

coll'amaro le nostre graziose lettrici, che già ci avran tolto per calunniatori del bel sesso, torniamo ad Aloise, ad Aloise che errò, e patì i danni dell'error suo, senza muoverne un lagno. Non era forse sua la colpa? Ben poteva egli amar quella donna da lunge e durar nello inganno; volle avvicinarsi a lei, e si consunse alla fiamma. Poteva egli ritrarsi? Creda ciò chi lo ha fatto, e s'argomenti pure d'aver amato da senno; Aloise nol potè, e ben conobbe alle prime ch'egli era dannato a morire. Farsi innanzi non gli era concesso; dare indietro gli sarebbe parso viltà. Ma quella donna vedeva il suo misero stato? A volte gli parve di sì. Non erano segni di amorosa pietà quegli atti cortesi che lo richiamavano di tanto in tanto al fianco di lei? Il silenzio medesimo che durava tra essi, e che si mutava in improvviso cicaleccio al giungere del più gramo personaggio della sua corte, non era egli un dire ad Aloise: io so il vostro segreto? Ma erano lampi; uno sprazzo di vivida luce rischiarava lo spazio; poi, di repente, tutto tornava nell'ombra. E queste tenebre solean farsi più fitte allorquando gli occhi di Aloise, precursori della parola, incominciavano a dir qualche cosa.

Nè andò guari che egli tutto intese il suo fato. Quella donna da lui così fieramente amata, avrebbe potuto durarla anni ed anni in quel suo riserbo, lasciandolo incerto tuttavia, non pure del futuro, ma del presente eziandio. Che era egli, qual posto aveva nel cuore di lei? Le tornava egli molesto, o le parea degno di quella pietà che fu detta sorella d'amore? O, preparandosi senza fretta ad usargli misericordia, pigliava diletto a farlo soffrire? O non le ne importava nulla, proprio nulla di lui, e lo lasciava fare e dire, perchè si stancasse da sè? Comunque fosse, egli non poteva tra quelle dubbiezze discernere il vero; nè i diportamenti di lei erano tali da lasciargli il conforto degli sciocchi, vogliam dire la speranza di lontane venture, e la molle costanza dello aspet-

tarle tacendo. E allora la sua deliberazione fu presa. Senza l'amore di quella donna non potea vivere; lontano da lei, foss'anco stata dieci cotanti più fredda, nemmeno. Che rimaneva? Sottrarsi agli spasimi d'una lenta agonia; accorciare la strada correndola a precipizio; vivere sfolgorando a guisa del fulmine; ardere, consumarsi, morire.

E questo pensiero, nato appena, s'ingigantì nella mente di Aloise, fu arbitro di tutte le opere sue. Egli arse le sue navi, come chi non abbia speranza nè desiderio di ritorno. Quello era il campo ignoto dov'egli volea vincere o morire. La bella Ginevra, per miracolo, da lui non sperato, e quasi diremmo neppur invocato, avrebbe avuto compassione di lui? Egli si sentiva la virtù di rifar la trama della sua vita da capo. O, come gli diceva il cuore indovino, avrebbe durato nel suo riserbo invincibile? Ed egli periva. Il suo rogo era pronto, già v'era appiccata la fiamma. Così, fermo nel fiero proposito, col sorriso dello spensierato sulle labbra, coll'aspra voluttà del suicida nel cuore, si gettò ad occhi aperti nel vortice.

Da quel dì, Genova non ebbe più magnifico cavaliere, nè più cortesemente superbo di lui. Già aristocratico per natali e per attinenze, lo divenne anche di modi. Le mute della sua rimessa erano il meglio che uscisse dalle officine di Milano e Parigi; i suoi cavalli da sella e da tiro, ammirati, decantati dall'universale, come i migliori che fossero in città, volavano via come il vento, portando la sua fortuna; que' generosi cornipedi, imitando la serena baldanza del padrone, galoppavano in pendìo senza badare a pericoli. E coloro che vedevano il marchese di Montalto uscire cosiffattamente fuori di riga, correvano col pensiero alle ricchezze facilmente esagerate del vecchio Vitali (imperocchè, lo dice il proverbio, non s'impresta che ai ricchi) e i milioni del nonno davano loro la chiave delle larghe spese del nipote.

Questa opinione del volgo, alla quale non aveva pensato per fermo Aloise, lo aiutò, senza sua saputa, a cansar l'accusa di pazzo, di vanitoso che corresse a rovina. Il marchese Antoniotto, egli stesso, la pensò come il volgo, e quella insolita maniera di vivere sfoggiato gli parve naturalissima per conseguenza. Abbiamo già detto a suo luogo che Bonaventura non lo metteva a parte di tutti i suoi segreti. Il tiranno di Quinto era l'insegna di bottega del partito chiericale, o, per dirla manco bassamente, il suo gran diplomatico, e aspirava a diventarlo altresì della monarchia di Savoia, quando essa, come a lui pareva probabile, avesse dato un calcio a tante sciocche fantasticherie liberalesche; intanto leggeva discorsi in Senato che mandavano in visibilio l'*Armonia*, e facevano dire al *Monde* di Parigi: « *voilà l'homme d'état qui conviendrait le mieux à ce pauvre roi de Sardaigne* ». Il giovine Aloise di Montalto pareva al nostro uomo di Stato un' ottima preda. Aloise, in materia politica, non aveva amori nè odii, non simpatie nè ripugnanze deliberate. La sua gioventù era scorsa in un tempo di sosta, povero di eventi e di lotte, in cui la sua mente avesse per amore o per forza a parteggiare; i suoi studi, le sue consuetudini, i suoi passatempi, lo avevano tenuto fuori (nè intendiamo dir qui se fosse male o bene) dal campo chiuso dove da secoli e secoli vengono a darsi la muta e a combattere con varia fortuna tutti gli svariati sistemi di reggimento, tutti i grandi e piccoli interessi di popoli e di re, tutti i diritti e tutti i privilegi, tutte le inconsiderate verità e tutte le prudenti menzogne. Perciò il marchese Antoniotto poteva sperare di trarre Aloise dalla sua, contentando quella manía d'apostolato che aveva, e che l'accorto gesuita gli era andato accarezzando nell' animo.

E perciò egli stesso, nel disporsi colla consorte al suo viaggio autunnale che i lettori conoscono, udito da Aloise che egli pure non sarebbe stato alieno dal

muoversi un tratto e veder nuovi paesi, gli si proferse volenteroso Mentore nelle sue medesime gite, e introduttore autorevole presso i gran dignitarii, gli archimandriti dell'ordine europeo. Non è a dire se ad Aloise paresse ventura, cotesta, e come ci andasse di buone gambe. Argomentatelo da questo, che egli non seguì, precedette la nobil coppia a Parigi. Colà, presentato, messo innanzi dal dotto maestro, Aloise conobbe tutti i caporioni del vecchio partito, che spaziava nel sobborgo di San Germano e invadeva anche un tratto delle Tuileries; vecchi legittimisti diventati imperiali; vecchi imperiali diventati legittimisti; repubblicani del 1830 che s'accostavano a San Vincenzo de' Paoli; giudei che veneravano il Papa; grande intriso di vecchie furberie e di giovani vanità; amalgama d'ambizioni e d'interessi che per loro natura avrebbero dovuto cozzare, e che per comune necessità si stringevano insieme; misto di vecchie penitenti, e di giovani peccatrici, di chiesa e di caserma, di confessionale e d'alcova, di salotto e di giornale; tutto alla mescolata, oro ed orpello; tutto alla rinfusa, vizio e virtù, per la maggior gloria di Dio e pel maggior bene dei popoli.

A Monaco, a Vienna, altri centri di riazione politica (chiediamo perdonanza di questo barbaro gergo ai lettori) fu per Aloise la medesima storia. In ogni luogo egli era stato come il primo segretario di quell'ambasciatore *in partibus,* e senza far cosa alcuna, parlando poco e dicendo nulla, avea sostenuta per bene la sua parte in commedia. A Parigi era stato veduto assai di buon occhio in quel consorzio così pieno di contraddizioni; le vecchie dame avevano lodato la severità del suo contegno, i vecchi barbassori la soavità de' suoi modi; da tutti era stato gridato un nobile del vecchio stampo, pio come Baiardo e valoroso del pari. Un duello ch'egli ebbe e che fece chiasso di molto, perchè il suo avversario era uno de' più eleganti e de' più gloriosi fannulloni di Francia e Navarra, e

perchè egli al primo assalto lo aveva disarmato, al secondo gli aveva passato fuor fuori una spalla, non gli fruttò nè ira nè abbominazione. Conquistatore di salotti per la gentilezza de' suoi modi, egli aveva suggellato la conquista coll' armi; avea guadagnato gli sproni, e fu una gara a chi gli desse primo la gotata de' nuovi cavalieri. I vecchi mastri di campo si degnarono di ragionare con esso lui dell' arte della scherma, e lodarono il buon metodo della scuola italiana; le dame, uscite pur mo' dal sermone di Nostra Donna, gli diedero co' sorrisi il premio della sua valentia. La cagione del duello, per essere stata futilissima, non poteva nemmanco raccontarsi; orbene, anco il silenzio gli fu ascritto a lode, ed egli andò presso le vecchie penitenti encomiato per cavalleresco riserbo. Tutto gli andava a seconda, salvo quel tanto che gli stava più a cuore. E la tristezza che da ciò gli veniva, accrebbe il suo pregio, facendolo passare agli occhi di tutti per un compito diplomatico.

Di tutti? Sì certamente, ove se ne eccettui la viscontessa di Roche Huart, che già lo conosceva un tantino dalle confidenze epistolari della sua amica di collegio, e che lo trovò molto grazioso, molto pensoso e molto pericoloso. — *Comment, ma toute belle? Vous voilà toujours froide, vous, toujours rigoureuse avec ce pauvre garçon?* — aveva ella detto a Ginevra, che mostrava di non pensarla a quel modo. — *Si vous restiez longtemps à Paris, je vous promets qu'on ne vous le laisserait pas plus d'une semaine, et l'usurpatrice ne le ferait soupirer que le temps strictement nécessaire pour sauver les apparences.*

E perchè Ginevra le avea risposto, ridendo, facessero pure, poichè ella si tratteneva un mese a Parigi e il marchese di Montalto, dal canto suo, avrebbe potuto rimanervi a sua posta, la viscontessa avea detto tra sè: *Toujours la même, cette pauvre Geneviève, belle et froide comme un beau marbre de Paros! Ces italiennes! Dieu leur donne la beauté, et elles n'en*

savent que faire. Come si vede, la viscontessa, dal collegio in poi, aveva fatta molta più strada che non la sua *petite madone italienne*.

Quelle erano le dolenti note del cuor d'Aloise; nè vogliamo ora tornare su cose già dette, narrando per filo e per segno tutti i patimenti del giovine, le sue angoscie d'ogni mese, d'ogni giorno, d'ogni ora. Dei dissesti della sua fortuna è già noto del pari, e i lettori intenderanno agevolmente come le sue pazze spese fossero state tali da dar fondo a ben più ragguardevoli patrimonii del suo, e manco sprecati, venduti a stracciamercato.

La scadenza del 15 ottobre si avvicinò, senza che egli avesse trovato il modo di far onore all'impegno. Gli aveano fatto sperare fin da principio una rinnovazione di cambiali, e lo avevano ingannato. Egli si era proposto di vendere la Montalda, e quel negozio, messo accortamente in piazza, trattato apertamente da sensali di mala fama, gli fruttava proposte ridicole. Andare dal nonno a chiedere aiuto? La sua dignità non lo consentiva. Degli amici a cui far capo, non aveva che il Pietrasanta; ma questi era figlio di famiglia, e il suo credito presso gli usurai non andava fino a quella somma. Così giunse l'antivigilia, senza che egli avesse provveduto a nulla, nè più sperasse di poter provvedere.

— Orbene, — pensò egli, — farò posdimani quello che tanto e tanto avrei fatto qualche giorno dopo. La Montalda pagherà profumatamente il mio creditore. Gli sciocchi diranno che l'ho finita pe' debiti.... Dicano a lor posta; che importa a me delle ciance loro? Mi venivano a nausea quando mi davano lode; il biasimo loro non mi farà dormire manco tranquillo il mio ultimo sonno.

Fatta questa deliberazione, si sentì più libero da quel lato. La sera andò dalla marchesa Ginevra, ma senza aver agio a dirle una sola parola che non fosse di cerimonia. L'imminenza della morte gli

avrebbe dato quella sera l'ardimento d'un supremo colloquio; ma c'era conversazione fiorita; il De' Salvi, il Cigàla, il Riario, c'erano tutti, perfino il lezioso De' Carli. Egli fu quella sera più cupo del solito, di una tristezza, di una mala grazia senza pari. Ginevra, poi, vedutolo così accigliato, stette anche più del consueto sulla sua, e lo trattò freddamente. Con tutta la loro acutezza, le signore donne, quando le si mettono sul puntiglio, non ne indovinano una.

Quando sentì di non poter più sopportare il martirio, si alzò dalla scranna, e partì, dopo aver toccata a mala pena la mano di lei. Ed era l'ultima stretta di mano! Nè ella lo intese; non mostrò neppure di maravigliarsi della sua partenza; lo salutò tra un motto che le diceva il Cigàla e una risposta che ella stava per dargli. Povero romanzo, come andava egli a finire! Goffredo Rudel si recava in disparte a morire, senza il bacio consolatore della contessa di Tripoli.

— Meglio così! — aveva egli detto, uscendo da quella casa malaugurata. — Meglio così! Oh, come mi pesa la vita!

Ed era per l'angoscia di quell'ultimo saluto, per la notte travagliata che ne seguì, che Aloise fu visto così abbattuto dell'aspetto ad Arturo Perretti, a quell'Adone da dozzina, che gli era stato mandato esploratore dal Collini nella mattina seguente. Aloise pensava alla scadenza delle cambiali come si pensa alla fame, al freddo, quando il corpo sente gli stimoli dell'una e l'impressione dell'altro, cioè a dire per mera necessità del suo stato. Del resto egli non aveva altro pensiero che quello di dar sesto a tutte le sue faccende, di ardere i suoi manoscritti, le sue carte, ogni nonnulla che di lui potesse rimanere ai superstiti, e di andarsene alla Montalda, dove avea fatto conto di finirsi.

Però, già colto dall'ansia febbrile de' suoi ultimi apprestamenti, già invaso da quello spirito feroce che fa considerar la morte come un bene, non diè neppur

retta al Pietrasanta, quando questi venne da lui per dirgli che aveva una speranza, che avrebbe fatto capo a qualcheduno per trovare la somma bisognevole, e che più tardi sarebbe tornato a dargliene novelle.

Per la prima volta dacchè erano amici, Aloise fu lieto di veder Pietrasanta andarsene via, e libero finalmente d'ogni molestia di discorso, si diede tutto alla sua opera di distruzione; dalla quale egli non ismesse neppure, allorquando venne il servitore a portargli una lettera. — Deponila sul tavolino; — gli disse, e continuò il suo lavoro.

Poco stante, vuotato e rassettato lo scrittoio, vide la lettera, e la prese tra mani. La rivoltò e pose gli occhi al suggello; ma lo stemma che vi scôrse impresso in ceralacca turchina, non gli ricordò nessuno di sua conoscenza. Allora chiamò il servitore.

— Chi ha portato questa lettera?

— Un servo in mezza livrea; perciò non ho capito di che famiglia fosse.

— Sta bene; vattene.

E mentre il servitore se ne partiva, aperse la sopraccarta. Ma in quella che ne cavava un foglio di carta inglese vergata, scapparono fuori quattro foglietti più sottili e più brevi, e si sparpagliarono sul pavimento. Aloise si chinò per raccoglierli; erano quattro cambiali, quelle medesime cambiali che portavano a tergo la sua girata, e che dovevano esser pagate il giorno seguente.

Non istaremo a descrivere la meraviglia, o, per dire più veramente, lo stupore di Aloise. Deposte le cambiali sullo scrittoio, corse cogli occhi allo scritto; ed ecco ciò ch'egli lesse:

« *Di casa, il* 14 *di ottobre* 1857.

« Signor Marchese,

« La S. V. non vorrà, io spero, togliere in mala « parte che un ignoto si pigli arbitrio di mandarle

« questo quattro cambiali. Esse gli vennero in mano
« mentre egli, udito che la S. V. aveva in animo di
« vendere un castello che ha nome dalla nobil ca-
« sata dei Montalto, si disponeva a profferirsi com-
« pratore, e a pregarla di accennargli i suoi patti.
« Ora, se la S. V. è davvero in questo proposito,
« voglia ritenere queste cambiali a conto di quella
« maggior somma che Le parrà dicevole di indicare,
« come prezzo della Montalda, e assegnare il giorno
« e l'ora per fermare il contratto con chi si reca a
« gran pregio di potersi profferire della S. V. di-
« votissimo

« Il Duca di Feira ».

Lo stupore di Aloise non fece che accrescersi dopo quella lettura. Il duca di Feira! Quel nome gli era noto, imperocchè da qualche tempo, nelle conversazioni, nelle veglie, in ogni ritrovo della signoril compagnia, era un gran discorrere di quel portoghese, americano, o indiano che fosse, il quale era ricco sfondato come un principe delle *Mille e una notte*, e viveva solitario nella sua opulenza, alieno da ogni maniera di passatempi e da tutto quanto potesse dare alla curiosità universale l'appiglio d'una conoscenza più prossima. Solo il sindaco della città aveva posto piede nel suo salotto, e ciò perchè egli s'era recato a debito di ringraziare il nobile forastiero di uno splendido presente fatto al museo dell'università e d'una ragguardevole offerta ad un istituto di carità cittadina. Accolto dallo straniero in quel modo che si conveniva al primo magistrato della città, il sindaco non avea parole per lodarsi di quel magnifico gentiluomo in guisa degna di lui. La visita era stata ricambiata il giorno di poi, e le relazioni estere dello straniero erano rimaste a quel punto. Alcuni giorni dopo, egli era partito da Genova, e dicevasi per una gita di parecchie settimane in Toscana. Diffatti, il suo palazzo era rimasto aperto; le mute della sua rimessa

uscivano regolarmente ogni giorno per tenere in moto i cavalli, e l'intendente faceva le sue corse in carrozza, seduto al posto del duca.

Fino dal primo apparire di quel ricco signore, la gente curiosa s'era fatta a pigliar lingua qua e là, dovunque potesse cavar notizie del misterioso personaggio. E presto avea dovuto capacitarsi che di misterioso non c'era nulla fuorchè l'apparenza. Il duca di Feira era un duca autentico, padrone d'una miniera aurifera nel Brasile, dov'era tenuto in gran conto, ma dove da molti anni non si vedea che di rado, essendo egli un gran viaggiatore al cospetto di Dio. Cotesto s'era risaputo dai banchieri, presso i quali il duca di Feira era larghissimamente accreditato. Nè andò molto che fu noto eziandio come l'imperator del Brasile avesse profferto al duca la sua ambasciata presso la corte di Torino, od altra che più gli tornasse a grado, e come egli avesse ricusato quell'alto onore per ragioni di salute. Viaggiava l'Italia, dopo aver visitato l'Asia e il settentrione d'Europa; a Genova gli era parso confacente il clima, e faceva conto di rimanervi più a lungo; non amava la compagnia, epperò vivea solitario. Tutto ciò era naturale, e nessuno potea trovarci a ridire.

Ma non sembrò naturale del pari ad Aloise quella intromissione dello straniero nelle sue cose domestiche. Bene intendeva egli come il duca di Feira avesse voluto fargli servizio; ma perchè? che aveva egli di comune con esso lui? Come era venuto in chiaro delle sue strettezze? E in che modo aveva potuto metter la mano sulle cambiali, il giorno innanzi la scadenza?

A tutte quelle domande, che lo tennero a lungo dubbioso, recò una risposta, o a dire più veramente gli recò il modo di trovarla di per sè, l'amico Pietrasanta, tornato da lui dopo due ore d'assenza. Enrico aveva veduto due giorni innanzi Giuliani; si erano intrattenuti a lungo sul caso di Aloise, e Giu-

liani aveva suggerito ad Enrico di tentare la prova presso il duca di Feira, che gli era noto come un compito gentiluomo e dispostissimo, per la bontà somma dell' animo, a far servizio altrui. Certo era arditezza grande il presentarsi al duca, senza conoscerlo; ma Giuliani, che avrebbe parlato volentieri egli stesso al duca se non avesse reputato di correr troppo alla leggera, non essendo col marchese di Montalto in molta dimestichezza, offriva al Pietrasanta di dargli una sua cartella di visita che lo introducesse presso il duca e gli agevolasse il suo cómpito. Enrico era rimasto perplesso; ma avendogli detto Giuliani saper egli di buon luogo che gli strozzini avean fatto mettere ad Aloise la girata su cambiali false, tanto per condurlo ad un tristo passo, avea veduto esser quella l' unica via di salvezza, e senza dirne nulla ad Aloise, era andato dal duca; ma non lo aveva trovato in casa, con suo grande rammarico; nè certo avrebbe raccontato di quei suoi infruttuosi negoziati ad Aloise, se non avesse vedute le cambiali e la lettera del duca, la quale gli dimostrava che Giuliani, dato un consiglio, avea riputato più acconcio mettere i fatti di costa alle parole, e, più fortunato di lui, aveva potuto parlare col duca.

Un brivido corse per l'ossa ad Aloise, e stille di sudor freddo gli bagnarono la fronte, allorquando dal racconto dell' amico udì il pericolo che avea corso. Acerbi erano i dolori dell'anima sua, e tali da fargli considerare gran ventura la morte; ma i suoi tormenti non erano stati inaspriti dal pensiero dell' infamia. Certo una così scellerata trama non era di volgari usurai, ed egli tremò pensando a quel laccio che era stato teso al suo onore, e dal quale egli si era inconsapevolmente salvato, mercè l' operoso affetto di Giuliani, d'un amico recente.

Come si fu riavuto da quel colpo, ringraziò Pietrasanta, benedisse a Giuliani, e spremuto dal cuore quell' ultimo avanzo di alterigia che pochi istanti

prima lo avrebbe forse condotto a ricusare il servigio dello straniero nel modo in cui gli era offerto, prese la penna e scrisse questo viglietto al duca di Feira:

« Signor Duca,

« Grazie! che vi dirò io di più? Grazie, e dal profondo del cuore.

« Abbiatevi la Montalda, della quale io non posso « chiedervi più di quello che v'è costato il riscatto « delle cambiali. Imperocchè voi le avete riscattate « per farmi servizio, e quello che è giunto or ora al « mio orecchio, e mi confonde tuttavia di sgomento « e di vergogna, me ne fa testimonianza certis- « sima.

« Oggi stesso, a quell'ora che vi torni più a grado « sarò dal notaio Marinasco, per sottoscrivere il con- « tratto.

« Vostro per la vita
« ALOISE DI MONTALTO. »

— Non gli prometto molto! — disse Aloise tra sè, in quella che scriveva quel « vostro per la vita ».

E suggellata la lettera, la mandò prontamente al duca di Feira.

CAPITOLO IV.

Come Bonaventura trovasse impedimento tra l' uovo ed il sale.

Nel pomeriggio di quel medesimo giorno, 14 di ottobre, pochi minuti dopo il desinare, ch'egli aveva a mala pena assaggiato, Bonaventura Gallegos era nella sua camera di studio. Quel dì gli era venuto in uggia il terrazzo, dove solea recarsi a fare la sua digestione; i tristi pensieri che gli giravano per la fantasia, richiedevano il raccoglimento della solitudine. Ancora non sapeva di ciò che avesse fatto il Collini, che in quel punto doveva essere tuttavia a colloquio col Salati; non aveva altro sopraccapo che i suoi brutti presentimenti, ma ce n'era d'avanzo per occupargli lo spirito.

Da pochi minuti, come abbiam detto, egli era là chiuso, seduto sul suo seggiolone, assorto nelle sue meditazioni, allorquando venne a rompergliene il filo una scampanellata all'uscio, e poco stante la signora Marianna che gli porgeva una lettera, recata da un servo della marchesa di Priamar.

Un foglio di Lilla! Che voleva dir ciò? Quella sera medesima egli aveva fatto conto di andare da lei, ed ella lo aspettava per fermo. Perchè quella lettera di lei, che non gli aveva mai scritto? Bonaventura pigliò la lettera, chiedendo alla governante se il servitore aspettasse risposta; la signora Marianna gli disse di no, perchè il servitore se n'era andato senz'altro aspettare; egli allora congedò la signora Marianna, e ruppe il suggello della sopraccarta.

Nel foglio della marchesa erano pochissimi versi. Lilla desiderava vederlo, per dargli ragguaglio d'alcune cose sue. E ciò gli parve assai poco. In quella vece gli parve soverchio un « Padre reverendissimo » col quale era cominciata la lettera, e il battere ch'ei fece, corrucciato, le labbra, avrebbe potuto mostrare come quelle due parole gli dessero maledettamente sui nervi. Al cospetto di quella donna gli pesava il suo stato chiesastico, e gli cuoceva sentirselo a ricordare da lei. Perchè dargli quel titolo di rispettosa cerimonia, ella che, conversando con esso lui, soleva chiamarlo col nome di amico? Sempre la stessa! pensò. E non avrà a mutarsi mai? Non sente ella ancora d'essere in mio potere?

In quel mezzo, l'orologio a pendolo che stava nell'anticamera, suonò le quattro. Allora, pensando che se la marchesa aveva bisogno di vederlo tre o quattr'ore prima del tempo, gli era certo per cosa di rilievo, si mosse per uscire, e vestitosi in fretta, chiuso accuratamente l'armadio dov'erano riposte le opere di Sant'Agostino e la famosa cassettina d'ebano, partì dicendo alla signora Marianna che sarebbe tornato sulle dieci.

Il suo apparire sulla strada fu notato da un tale che era appostato sulla cantonata del palazzo Brignole verde. Costui, che all'arnese pareva uno spazzaturaio, o alcun che di somigliante, lo seguitò chetamente fino alla via del Campo, e vistolo entrare nel portone di casa Priamar rifece speditamente i suoi passi, infilò le scale del palazzo Vivaldi e andò a battere all'uscio di Bonaventura tre colpi cabalistici, i quali, come l' « *apriti*, *Sesame* » di Alì Baba, ebbero la virtù di schiudere prontamente la porta, coll'aiuto, ci s'intende, della signora Marianna che tirava il catorcio.

— Siete ben certo che non torni indietro? — chiese la femmina al suo niente misterioso visitatore.

— L'ho veduto io stesso entrare in casa Priamar;

non abbiate timore! E adesso, non perdiamo tempo, colombella mia; in dieci minuti ha da esser fatta ogni cosa.

— Ah, Michele! La faccio grossa! — sclamò la signora Marianna, alzando gli occhi al cielo.

— Ma non avrete a pentirvene; — soggiunse Michele. — Vedrete che bella casetta; ci staremo da principi. Animo, dunque; non mi fate la scrupolosa; se no, come dice lo stornello, « Se mai v' incontro per la strada a caso, — Sia maledetto se vi guardo in viso ».

— Ah sì, omaccioni? Così parlate, adesso? — gridò con un piglio tra il dolce e l'amaro la signora Marianna. — Tutti d' una pasta, questi uomini! Quando hanno da ottenere qualcosa, pregano, piangono, s' inginocchiano; poi......

— Via, Mariannuccia, via! — disse Michele, dandole sulla voce; — ho detto per celia. Sapete pure che vi voglio un gran bene, e che tra un mese, tra quindici dì, se ci sarà tempo a farci gridare in chiesa, saremo marito e moglie, benedetti come due ceri pasquali. Ma non ci perdiamo in chiacchere, e lavoriamo di fine, se vogliamo guadagnarci il paradiso.

Poco prima che questi discorsi, promettitori di pronte opere, si facessero in casa di Bonaventura, questi era già entrato in casa Priamar, e squadrava con occhi da inquisitore la faccia abbronzata di un servo che gli aveva aperta la porta, e non era quegli che era solito di vedere in anticamera.

— Chi siete voi? — domandò col suo piglio imperioso il gesuita.

— Il valletto della marchesa.

— Da quanto tempo?

— Da stamattina.

— Siete forastiero? — chiese Bonaventura, che avea notato l' accento esotico del servo.

— Sissignore.

— E in che casa servivate, prima di venir qua?

— In casa di Sua Eccellenza il duca di Feira.

Bonaventura conosceva di nome quel duca, come tutti lo conoscevano da qualche tempo in città. Ma quel nome non gli diede alcun sospetto, nè certo avrebbe potuto dargliene, nuovo com'era. Il gesuita si fermò in quella vece a chieder tra sè per qual ragione la marchesa Lilla avesse mandato via l'altro servitore, uomo di sua confidenza, che egli stesso avea collocato presso di lei.

— Annunziate il signor Gallegos! — diss'egli, ponendo fine a quell'inutile interrogatorio.

— Il padre Gallegos! La signora marchesa lo aspetta per l'appunto.

E così dicendo il servitore corse sollecito innanzi al gesuita, e spalancò la portiera del salotto, per richiuderla dietro di lui.

Bonaventura s'innoltrò accigliato verso quell'angolo della sala dov'era il ridotto della signora. La marchesa Lilla era appunto colà, seduta sul suo lettuccio; il cuore le palpitò forte nel petto all'avvicinarsi del gesuita, ma il suo volto, composto ad espressione di calma, se non per avventura di serenità, non tradì l'interno sussulto.

— Lilla, buona sera! — disse il Gallegos, facendosi avanti.

— Buona sera! — rispose ella dolcemente.

— Avete cangiato di servitore, quest'oggi? — chiese Bonaventura, innanzi di sedersi, com'ella gli aveva accennato col gesto.

— Sì.

— Perchè?

— Perchè l'altro non mi serviva a dovere.

— L'avevo collocato io nella vostra casa, e mi pare...

Bonaventura aveva meditato quella reticenza, facendo assegnamento su d'una pronta risposta. Ma la signora si tacque. Egli la guardò stupefatto; indi mutato argomento, proseguì:

— Mi avete scritto di venire da voi. Avevate qualcosa a dirmi?

— Sì, rispose ella con un fil di voce, mentre il suo cuore, sentendo avvicinarsi il gran punto, si gonfiava per la commozione.

— Della fanciulla forse? — chiese il gesuita.

— Sì.

— Come va ella?

— Oh, molto meglio!

— Ne godo; — disse Bonaventura, col medesimo severo accento con cui avrebbe detto: me ne duole. — E finalmente la si sarà piegata ad accettare il partito che le avete profferto.

— No, padre.

— No? Gli è male, assai male! — tuonò Bonaventura. — Ma voi, Lilla, ne ho fede....

— Io, — si affrettò a dir la marchesa, che non poteva più sostenere la puntaglia a monossillabi, — l'ho tratta ieri dal monastero.

Un fulmine scoppiato a' suoi piedi non avrebbe fatto più colpo sull'animo del Gallegos, di quello che gli fece la risposta, buttata là a precipizio, della marchesa di Priamar.

— Voi! — esclamò egli, balzando dalla scranna. — Voi avete fatto cotesto?

— Io, sì; — proruppe la marchesa; — io, che non potevo resistere più oltre allo strazio di quella povera creatura.

— Siete voi pazza?

— Sono madre!

— Ah sì, lo avevo dimenticato! — ripigliò con accento di profonda amarezza il gesuita.

E senza badare alle buone creanze, si diede a passeggiare concitato nel salotto, collo sguardo basso, i denti stretti e i pugni chiusi sul petto, come un lottatore che si prepari alla riscossa. Ma invero egli non sapeva come avrebbe potuto rifarsi; mille pensieri gli turbinavano confusi pel capo; il sangue gli

gonfiava le vene lunghesso il collo toroso, e gli martellava alle tempie.

Passeggiò a lungo in quel modo; indi, come un uomo che abbia preso una deliberazione, mosse impetuoso verso la signora, e si piantò dinanzi a lei con un piglio feroce che la fe' dare indietro sgomentata, e con un accento da cui trapelava tutta la rabbia ond'era invaso, le dimandò:

— Dov'è ora, la figlia di Paris Montalto?

— In casa mia; — rispose con voce spenta, ma ferma, la marchesa di Priamar.

Bonaventura stette silenzioso un tratto, squadrandola con occhi fiammanti, quasi volesse incenerirla collo sguardo; quindi proseguì:

— E che cosa avete in animo di fare?

— Nulla.

— Badate a voi, Lilla! Non irritate il leone, poichè esso vi ridurrà in brani. Rispondetemi; che avete in mente di fare di quella fanciulla?

— Tutto ciò che ella vorrà; — gridò la marchesa, togliendo l'ardimento dalle medesime angustie di quel dialogo; — credete voi che non sia tempo di finirla? Ho sofferto; ho trangugiato mille amarezze; ho assistito immobile ai pianti di quella povera creatura; ho tentato di soffocare la voce del sangue, ma invano; essa ha gridato dal profondo del cuore. Sono madre; non intendete voi? sono madre!

— Sarete infamata!

— Da chi? chi ardirà infamare una madre?

— Io, — rispose Bonaventura, — io che vi ho amata, stolto, io che sono stato condannato da voi alla più triste vita che uomo possa durare sulla terra, io disdegnato, io deriso da voi.

— Non vi ho disdegnato, non vi derido; l'amor vostro io non l'ho chiesto, non l'ho lusingato mai. Lilla non ha rimorsi; una colpa ha macchiato la sua vita; ma non sta a voi ricercarla.

— La farò palese ad ognuno; diverrà la favola di

quanti vi conoseono; vi segneranno a dito i viandanti; vi chiuderanno l'uscio sul viso le vostre pari; vi niegheranno il saluto gli amici. Badate, marchesa; io non ho mai fallito alle mie promesse; mai, dacchè vivo. Quanto più siete stata in alto finora, tanto più cadrete in basso; ve ne fo giuramento per l'odio più terribile che sia, per l'odio che nasce dell'amore spregiato.

— E sia; — gridò balzando in piedi la marchesa, al colmo dell' esaltazione, — ma io avrò salvato mia figlia. Perderò il mio buon nome, sacrificherò le consuetudini tutte del mio vivere: ma ella non avrà a morire maledicendo; ma ella, così a lungo sventurata, vivrà giorni più lieti, e finalmente libera, godrà di que' puri gaudi della famiglia che non arrisero alla sua povera madre. Che m' importa del mondo, innanzi al debito sacro di far felice mia figlia? Voi, ministro di Dio, del Dio che perdona, siete stato l'implacabile sacerdote della vendetta, il beffardo scovatore d'una colpa ignorata ed espiata, per rinfacciarmela, per farmi arrossire, per farmi scendere più in basso che non fossi caduta in un giorno di aberrazione fatale. Voi, ministro del Dio che comanda di passar sopra ad ogni umano rispetto, pur di seguire la sua legge d' amore, voi avete ravvivato nel mio cuore, scaldato, rinvigorito un falso concetto, una falsa vergogna, una falsa dignità; pregiudizio, superbia, egoismo, a danno d'una innocente creatura. Andate, ho aperto gli occhi; ho veduto la mia povera figlia moribonda, prigioniera per me, sepolta per me in una cella di monastero.... E parlate di cuore, voi che avete potuto consigliarmi in tal guisa? E chiedete gratitudine, chiedete obbedienza, voi che avete potuto chiedermi un delitto? Andate, Bonaventura; sapiente conoscitore d'uomini, voi non avete saputo intendere un cuorè di donna, un cuore di madre. Mia figlia è libera; io l' avevo condotta là dentro; io l' ho tratta di là, e nessuno la strapperà più

dal mio fianco. Pronta ad ogni sacrifizio di me medesima, non temo l'obbrobrio che mi è minacciato da voi.

Ciò detto, Lilla respirò come chi si senta liberato da un grave peso, da una penosa oppressura, e ansante, trafelata, ma raggiante di sublime entusiasmo, ricadde sul lettuccio, in quella che coll'indice teso gli accennava di uscire.

Bonaventura era fuori di sè, tanto più furibondo quanto ella, così animata e fiammeggiante nel volto, appariva più bella a' suoi sguardi.

— Qualcheduno è stato qui dentro! — sclamò. — Vedo qui la sua traccia. Uomo, o demonio, lo conoscerò, dovessi anco strapparvi il suo nome dal cuore.

E fece per avventarsi sulla marchesa, che istintivamente si fe' schermo della braccia contro quella belva umana.

Ma in quel punto si sollevarono le pieghe d'una portiera di dommasco, e un terzo personaggio comparve nel salotto.

— Non tanta pena, padre Gallegos! Uomo, o demonio, egli è dinanzi a voi; guardatelo a vostro bell'agio.

A quella voce Bonaventura si volse, e rimase di sasso, come se avesse veduto la testa di Medusa. Egli non conosceva quell'uomo.

— E anzitutto, — proseguì lo sconosciuto, avanzandosi in mezzo alla sala, — rispettate le donne. Non era ella una donna, la madre vostra?

Il Gallegos non rispose parola. Guardava esterrefatto quell'uomo, e chiedeva a sè stesso chi fosse egli mai, quel vivente simulacro del fato, che veniva così in mal punto a rompere la trama sudata delle sue vendette. Lo sconosciuto era di bell'aspetto, ma severo; tutta la sua persona spirava la dignità e la forza. I capegli avea bianchi; ma il volto abbronzato, i lineamenti ricisi, le membra poderose, addi-

tavano una gagliardia virile; i muscoli delle sopracciglia, contratti sulle orbite dei grand'occhi azzurri che mettevano lampi, accennavano com'egli fosse uomo da metterla in opera. Quell'uomo gli avea fatto, dicemmo, l'impressione della testa di Medusa; ma, più attentamente guardato, era Giove punitore, col pugno armato di fulmini.

Bonaventura vide in quel punto tutta l'orridezza del suo stato, e l'ignominia degli atti a cui era trascorso. Una vampa gli salì alla fronte; vampa di vergogna insieme e di rabbia; e non sapendo come uscire dal ronco, andò con mentita audacia incontro al nemico.

— Chi siete voi? — dimandò.

— Son tale, — rispose l'altro senza muovere un passo, — che vi potrebbe far misurare l'altezza di quella finestra, senza aiuto di servitori.

A quella minaccia il Gallegos si rannicchiò contro la parete, pronto a vender cara la vita.

Un sorriso di sprezzo sfiorò le labbra dello sconosciuto.

— Bravo, il gesuita! — proseguì egli beffardo; — Eravamo dunque in via di far paura ad una donna? E siete spagnuolo? Vergognatevi! La Spagna fu mai sempre nazione di cavalieri, i quali non usarono inferocire che contro gli uomini, e alle donne consacrarono rispetto, venerazione, come a cosa divina. Per esse il Cid Campeador non facea vituperii, ma prodigi d'alto valore. Onta su voi, tralignato! Ma che? avete forse patria, voi altri, falsi seguaci di quell'Inigo Loyola che condusse tant'oltre la cavalleria da voler essere il cavaliere della Vergine?

Tutti que' colpi andavano diritti a flagellare il viso del Gallegos. E al cospetto d'una donna! Della donna che egli aveva amata!

— Capisco queste prodezze da eroe di Cervantes, — rispose egli con accento sarcastico, — quando chi parla è l'amante di Dulcinea. Non è egli vero, marchesa del Toboso?

Queste ultime parole erano rivolte a Lilla, che si nascose il volto tra le palme.

— Vigliacco! — gridò lo sconosciuto.

E avanzandosi minaccioso contro Bonaventura, alzò il braccio sopra di lui. Il gesuita vide la mano in alto, la sentì scendere, rombare nell'aria. Strinse le pugna, ma senza ardire di respinger l'assalto; tutte le sue forze erano intese a sostenere lo sguardo dell'avversario, il cui volto, infiammato dallo sdegno, era ad una spanna dal suo. E la mano discese, rovinò sulla spalla del gesuita, facendolo vacillar sulle ginocchia, per la forza del colpo.

— Rettile! — aggiunse lo sconosciuto, mentre con quella istessa mano lo spingeva sdegnosamente contro la parete.

Un singhiozzo della marchesa, che era rimasta spettatrice di quella scena, richiamò ad altre cure il suo difensore.

— Perdonate, signora! — diss'egli, volgendosi a lei con voce di repente mutata. — Per cagione di questo signore, dimenticavo di dirvi che vostra figlia ha bisogno di voi. Degnatevi di accettare il mio braccio.

E aiutata cortesemente la marchesa ad alzarsi dal lettuccio sul quale era rimasta accasciata, l'accompagnò, confusa, smarrita, fino a quell'uscio, dal quale egli era comparso pur dianzi nel salotto.

Bonaventura si mosse a sua volta, anzi spiccò un salto verso l'uscio che metteva all'anticamera. E già egli era per girar la maniglia, allorquando l'altro, che stava alzando la portiera per far passare la signora nella camera attigua, lo fermò con queste parole:

— Badate, padre Gallegos! C'è in anticamera un valletto che ha per costume di lasciar entrare, ma non di lasciare uscire così facilmente come potreste creder voi ora. Il mio Sindi è fedele come un cane, ma ci ha il vizio di mordere.

Il gesuita tornò indietro scornato. L'altro, intanto, lasciato ricadere il lembo della portiera, veniva alla sua volta, in mezzo alla sala.

— Ah, il duca di Feira! — mormorò Bonaventura, che ricordava allora le parole del nuovo valletto da lui interrogato in anticamera.

— Sì, padre, egli è in persona, capitato a Genova in buon punto per scompigliare i vostri disegni.

— Come c'entrate voi? — chiese il gesuita.

— È un mio segreto, ed io non ho la pretensione d'insegnare a voi che i segreti si custodiscono gelosamente.

Bonaventura si morse le labbra; egli padrone di tanti segreti, non possedeva questo, che doveva essere de' più rilevanti, poichè aveva condotto quell'uomo tra' suoi piedi, a guastargli un'impresa così bene avviata.

— Son prigioniero qui dentro? — diss'egli, dopo un istante di pausa.

— No, in fede mia; — rispose il duca di Feira. — Che cosa farei d'una vipera come voi? Un farmacista se ne gioverebbe per le sue infusioni; io, che non ho infermi da risanare, ma soltanto amici da custodire contro i vostri morsi avvelenati, non vi terrò che il tempo bisognevole per istrapparvi i denti.

— Che cosa intendete di dire?

— Eccovi un altro segreto; ma questo lo indovinerete voi stesso tra breve. Ragioniamo un tratto, e sedete senza timore. Sono più forte di voi; posso stritolarvi con queste mani, ma non abuserò della mia forza.

Così dicendo, il duca di Feira si assise egli stesso, ma in guisa da aver gli occhi verso l'entrata del salotto.

— Avete vinto; — bufonchiò il gesuita. — Che volete ancora da me?

— Una cosa da nulla; che mi diciate che cosa farete, quando sarete uscito di qui.

L'inchiesta sarebbe parsa fanciullesca a Bonaventura, se egli non avesse pensato che chi la faceva era il duca di Feira, il suo fortunato avversario, il suo vincitore. Essa invero gli parve strana; laonde rimase mutolo, guardando il duca co' suoi occhi grifagni, quasi volesse leggergli nell'anima la riposta cagione di quella dimanda.

— Animo, via; — soggiunse il duca; — che cosa farete?

— Io?... — disse Bonaventura. — E voi, così avveduto come siete, non potete argomentarlo?

— Sì, sì, lo capisco; penserete a vendicarvi. Ma come? Questo amerei sapere da voi.

— Signor duca, — notò il gesuita; — non avete voi detto poc'anzi di averci i vostri segreti? Anche io n'ho la mia parte.

— Benissimo, e li custodite gelosamente?

— Sicuro.

— Abbiatene le mie congratulazioni. Io dunque, poichè non volete dirmeli, sarò costretto a scoprirli da me.

— In che modo?

— Segreto per segreto. Ditemi che cosa farete per vendicarvi; io vi dirò quel che farò per iscoprire i vostri maneggi. E non è una vana promessa, la mia; poichè ne ho scoperti già tanti, laddove voi nulla sapete di me. Non vi torna? Sia come volete. Cercate a vostra posta di vendicarvi, padre Gallegos; mettete in piazza, infamate liberamente la donna che avete amata e desiderata; siate fellone all'onore; ciò vi risguarda. Io intanto, per vostro vantaggio, vi consiglio a sfrattare da questa città, dove non c'è più aria per voi, e a sfrattare oggi stesso. Imperocchè badate, — e qui la voce del duca di Feira assunse un tono solenne, — quest'oggi è pe' vostri pari il giorno della giustizia di Dio!

Bonaventura ruppe in un ghigno beffardo. Messo

per le parole stesse del duca al sicuro dagli atti maneschi, egli non avea nulla a temere.

— Ah, ah! queste le sono frasi da tragedia; — diss' egli; — io sto pei fatti, e vi accerto, signor duca....

— Che siete libero d'andarvene, e di vendicarvi come potrete; — interruppe il duca che aveva veduto aprirsi l'uscio, e apparire nel vano la faccia di Sindi, che si recava rispettosamente la mano sul petto. — Ma accettate il mio consiglio, padre Gallegos; pentitevi de' vostri falli; cangiate costume; imitate il glorioso sant'Agostino, di cui leggete con tanta cura le opere immortali.

Trasalì il gesuita; volle parlare, chiedere al duca che cosa volesse egli dire con quelle parole di colore oscuro; ma il duca, dopo avergli accennato l'uscio, gli avea voltate le spalle, andando verso la nota portiera di dommasco.

Agitato, confuso, fuori di sè, Bonaventura si volse all' anticamera, e scortato dal servo, varcò la soglia di quella casa, senza pensare a Lilla di Priamar, senza pur ricordare ch' egli l'aveva veduta per l'ultima volta, quella innocente cagione de' suoi mali, quell' immagine perturbatrice di tutta la sua vita.

CAPITOLO V.

Occhio per occhio, dente per dente.

Come giungesse in fondo alle scale, non vide, non seppe; chè il suo pensiero era già oltre il palazzo Priamar, sebbene dinanzi agli occhi della mente gli durassero, immagini tormentose, il duca di Feira e quella donna amata ed odiata con tutte le forze dell'anima.

Orribilmente sconvolto, giunse sulla strada; la testa gli ardeva; gli rombavano gli orecchi; non vedeva, non udiva; l'istinto lo guidava da solo, attraverso la folla de' viandanti, i quali certamente lo avrebbero tolto per ubbriaco, o per pazzo, se la notte sopraggiunta non avesse impedito di vederlo nel volto, di notare i suoi occhi stralunati, e l'andar barcolloni a guisa di toro che abbia tocca la mazzata nel mezzo della cervice.

Nella sua mente era una confusione, un turbinio di pensieri; ma uno solo, se per avventura non signoreggiava gli altri tutti, certo era il più spiccato e costante. Il suo segreto scoverto? Ma come? Chi era, donde sbalestrato per suo danno, quel duca di Feira? E perchè era venuto a piantarsi, ostacolo insuperabile, tra lui e la sua vendetta, proprio sul punto che egli stava per coglierne il frutto? Nello scompiglio in cui l'avea posto quella apparizione improvvisa, Bonaventura giunse perfino a chiedere che cosa avesse egli fatto a quell'uomo, egli che non solea cedere a scrupoli, e pur di raggiungere la meta, non s'era mai fatto carico degl' innocenti che cal-

pestava nel proseguir la sua strada. Ma così, buoni e tristi, siam tutti, accortamente favoleggiata progenie di Caino, egoisti, feroci, senz'altro divario che quello del più e del meno, pronti ad ascoltar la ragione, ad invocare il giusto e l'onesto, dove non entri l'appagamento dei nostri desiderii.

Come tutti se ne andavano in fumo i disegni di Bonaventura! Come gli crollava miseramente dintorno il suo edifizio, con tanta cura innalzato! Egli era come il matematico che ha condotto a fine un calcolo complesso, frutto di lunghe meditazioni, di veglie sudate, e s' avvede che il conto, così diligentemente condotto, non torna. Come s' è ficcato per entro, e dove si nasconde l' errore? Ecco intanto, il suo edifizio di numeri e di segni algebrici, pericola; egli non sa, non può indovinare dove manchi, se alla base od al vertice, sui lati o negli angoli. E' lo avea pure incominciato con tanta diligenza, tirato innanzi con tanta pazienza di prove e riprove! Rifarsi da capo? Paurosa fatica! E gli sarebbero bastate le forze? V' hanno di tali cadute dalle quali non è più dato rimettersi.

Bonaventura, quel forte atleta, fino a quel giorno invitto, era affranto, nè intendeva le cagioni di quella grande rovina. Se in quel punto gli avessero detto: « tu ti butterai da una finestra » egli avrebbe risposto: può darsi, purchè sfracellandomi la cervice io possa distruggere la coscienza di me medesimo, la mia rabbia, la vergogna della sconfitta, il dubbio che mi tormenta.

Imperocchè, egli c' era anche un dubbio, un orribile dubbio che gli aveano soffiato nel cuore le ultime parole del Duca di Feira. Questo dubbio non aveva anche preso forma chiara e ricisa nella sua mente, ma c'era, e gli pungeva il cuore aspramente, e lo facea correre, volare smanioso per le scorciatoie verso il palazzo Vivaldi. Giunse affannato al portone; salì in furia le scale; giunse al pianerottolo

del suo quartierino; suonò, bussò, tempestò all'uscio, ma invano. Nessuno rispose; la sua casa era muta.

Che sgomento lo assalisse in quel punto, è più facile argomentare che descrivere. Le parole che si seguono ordinate sulla carta, non valgono per fermo a dipingere i moti, i turbamenti improvvisi dell'animo, il sangue che rifluisce ardente al cervello, la vista che si offusca, il cuore che trema, e tutto quel misto di acute sensazioni che rispondono ad ogni parte più riposta della macchina umana.

Tentò di raccapezzarsi. Dov' era la signora Marianna? Dove poteva essere, a quell'ora? Egli aveva bensì detto alla sua governante che sarebbe tornato sulle dieci, ma lo avea detto a guisa di notizia, perchè ella non avesse a stare in angustie, e non già per darle una libertà, che ella non s' era mai tolta. La signora Marianna non usciva mai di sera, qualche rara volta nel pomeriggio, ma innanzi l'avemmaria era sempre rincasata.

Scampanellò da capo, tambussò l' uscio, fece un diavoleto; ma nel suo quartierino non udì segno di vita.

Uno strepito d'uscio che si apriva, un passo affrettato, si udì poco stante nelle scale. Gli era un servitore dei Torre Vivaldi che a quella tempesta di suoni s' era scosso dalla panca su cui sonnecchiava, e veniva a vedere che diavol fosse che metteva a rumore la casa.

Risovvenendosi allora della porta di comunicazione che c'era tra l'abitazione dei Torre Vivaldi e il suo quartierino, Bonaventura dimandò al servo se Sua Eccellenza fosse in casa, e udito che sì, scese le scale per andare dal marchese Antoniotto.

Il tempo che pose il servo ad annunziarlo al padrone, fu a mala pena bastante al gesuita per rimettersi un tratto dal suo turbamento. Il marchese Antoniotto era allo scrittoio; ma tosto si alzò per farsi incontro al Gallegos, e per chiedergli con garbo si-

gnorile qual buona ventura gli procacciasse di vedere il padre Bonaventura in quel punto. Dal bisticcio è agevole argomentare che il tiranno di Quinto era di buon umore oltre l'usato; per giunta si stropicciava le mani, come il suo avversario in Parlamento, che era (i lettori non l'hanno dimenticato di certo) il conte di Cavour, ovvero il mugnaio di Collegno, com' egli soleva chiamarlo.

Com' ebbe udito da Bonaventura il perchè egli fosse sceso da lui, il marchese Antoniotto fu sollecito a mandare il servo a quel pianerottolo cieco, dov'era l'uscio ferrato che separava il mezzano della gente di servizio dal quartierino del gesuita, per vedere se a caso, tirando il catenaccio da dentro, lo si potesse aprire. Ma Bonaventura non lo sperava, ben sapendo che anco dal lato suo quell'uscio soleva star chiuso. Diffatti, pochi minuti dopo, tornò il servitore, per dire a Sua Eccellenza che non aveva potuto aprire, essendoci l'altro catenaccio chiuso di fuori.

— Andate subito pel fabbro ferraio e non si perda tempo; — disse il marchese Antoniotto al servo, che incontanente si mosse. — E intanto che Ella aspetta, vo' farle vedere un discorsetto che sto preparando pel Senato. Ho scritto tutt' oggi, e non sono scontento de' fatti miei. Sentirà a giorni il Cavour, come lo concio, colle sue dottrine di libero scambio. Eretico in economia politica, come in religione; questo gli dico, e glielo provo. Vuole udir Lei, padre Bonaventura a che modo finisco?

Il gesuita balbettò alcune parole di assentimento.

— Sto preparandomi, — soggiunse a mo' di preambolo, il marchese Antoniotto, mentre venia rassettando sullo scrittoio i due o tre ultimi fogli inchiostrati per quella sua fatica oratoria, — sto preparandomi alla nuova sessione, che comincia in dicembre, nella quale ho fatto proposito di adoperarmi più alacremente che non facessi finora. Le ragioni del nostro partito lo vogliono; anche a Parigi mi s'è fatto capire

dai nostri amici che io mi sto di soverchio lontano dalla cosa pubblica. Ed hanno ragione; chi si tiene in disparte non giova a sè, nè alla sua parte. Ella ricorderà, padre Bonaventura, d'avermelo detto più volte.

Bonaventura non ricordava nulla, non intendeva nulla, e lo si capisce facilmente. La sua fantasia correva a briglia sciolta, facea cento leghe al minuto secondo. Così fuori di sè, lasciò che il marchese Antoniotto parlasse a sua posta, spiegandogli il suo concetto, e si facesse indi a leggere il suo discorso, pigliandosi una pregustazione di trionfo oratorio.

Il marchese Antoniotto leggeva a modo, sebbene con enfasi; ma ciò non guastava, imperocchè egli non portava i quaderni alla tribuna. A furia di leggere, imparava i suoi discorsi a memoria, e potea dar colore d'improvvisazione a ciò che avea scritto. Però, quella lettura tornando ad esercizio della sua meditata eloquenza, era naturale che volesse afferrar l'occasione, leggendo caldo caldo il suo discorso all'amico.

Ma egli era proprio un discorso? Più acconcio sarebbe il chiamarlo discorsa. Fatta così in anticipazione di due mesi, la cicalata del nostro senatore non aveva, nè poteva avere attinenza con alcun particolare argomento; sfiorava ogni quistione delle tante che bollivano allora; parlava, come suol dirsi, *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, dei concetti economici del conte di Cavour, della politica interna del suo collega Rattazzi, della falsa via che si batteva a volersi inimicare coll'Austria, dei fuorusciti e dei rompicolli che turbavano la ragione di Stato, e dei pochi, ma veri e saldi amici rimasti allo Statuto, che erano (non ridete!) i cattolici. Questo era un colpo maestro, e il marchese Antoniotto se ne teneva. E fu qui che il valentuomo ingrossò la voce, per istrappare l'applauso al suo taciturno uditore.

— « ...... Imperocchè, o signori, la nostra vita è

consacrata a Dio, al principe, alle leggi, e il biasimo de' tristi ci torna a gloria; imperocchè i popoli hanno inteso non poter esser loro nemici coloro che si oppongono ad una barbarie, la quale minaccia la famiglia e la proprietà, e tenta confondere in una sola jattura le infrante corone, gli statuti violati e le pietre de' santuarii. Non vuol la rovina dello Statuto chi vuole la patria fiorente per istituzioni, per arti e commerci. Se noi difendiamo la causa della religione, si è perchè in essa risiede il palladio e la forza del Piemonte; perchè ella insegna ai governanti la pratica dell'equità e della giustizia; ai governati il rispetto delle leggi, la coscienza dei diritti, la santità dei doveri. Bando alle recriminazioni di parte; ci prenda pensiero delle gravi necessità della patria, che aspetta di veder rimarginate le sue orride piaghe, alleviati i suoi gravissimi pesi, protette le sue povere industrie. Dietro a noi sta la nazione, che ci anima e ci conforta; la nazione, che nella fede gloriosa de' suoi padri vede il labaro di salute pe' suoi minacciati destini ».

Qui finiva il discorso, e l'oratore si volse a Bonaventura per chiedergli il suo parere e pigliarne le lodi. Ma egli s'avvide allora, con sua gran meraviglia, che il gesuita, non pure non era in grado di rispondergli, ma non aveva inteso una parola della sua stupenda orazione.

— Ella è turbata, padre Bonaventura? — sclamò il marchese Antoniotto. — Abbia un po' di pazienza; il fabbro ferraio non tarderà molto a giungere...

— Pazienza! — soggiunse il gesuita, richiamato da quelle parole in sè stesso. — Ella ne parla a suo agio, signor marchese! Ma io, qui sotto, vedo un tranello....

— Che? Non bisogna poi correre per le poste, com' Ella fa! — disse il marchese Antoniotto. — La sua governante sarà uscita per qualche urgente bisogna domestica, e quando tornerà, sarà molto me-

ravigliata di sapere il gran caso che Ella ne ha fatto. Ma ecco il servitore; orbene?

— Il fabbro ferraio è in anticamera, co' suoi ordigni, che aspetta, — rispose il servitore, giunto allora, a cui era rivolta l'ultima parola del marchese Antoniotto.

— Andiamo, dunque, andiamo! — gridò Bonaventura, balzando dalla seggiola e correndo all' uscio, con un piglio da spiritato.

Vedendo in che stato si fosse il suo riveritissimo amico, il marchese Antoniotto si degnò di accompagnarlo, ed ambedue uscirono sulle scale, seguiti dal fabbro febbraio che li aspettava coi ferri del mestiere tra mani, e dal servitore che portava una lucerna per rischiarare la via.

Ma in quella che muovevano i primi passi per salire al pien di sopra, un nuovo personaggio comparve sul pianerottolo. Era il Collini.

— Padre, — diss'egli a Bonaventura, mentre faceva un profondo inchino al marchese Antoniotto, — sono già venuto due volte a cercarvi.

— Torno adesso; — gli rispose brevemente il gesuita.

— Ho a parlarvi di cose gravi; — aggiunse sommesso il Collini. — Un caso strano, inaudito....

— Più tardi, più tardi; — gli aveva già detto Bonaventura; senonchè, alle ultime parole del discepolo, si fermò, ed aggiunse: — che cosa?

— Le cambiali sono state pagate.

— Ah! che dite voi mai?

— Sì, pagate stamane dal banco Teirasca. La vendetta m' è sfuggita pur troppo!

Bonaventura fu colto da un capogiro, per modo che dovette aggrapparsi alla ringhiera, e un grido gli sfuggì dalle labbra.

— Che c' è? — dimandò, voltandosi indietro, il marchese Antoniotto, che già li aveva preceduti su per le scale.

— Nulla! — rispose il gesuita scuotendo il capo come per liberarsi da quella oppressura. — Presto, presto, signor marchese! apriamo quell'uscio! che io entri in casa mia.... che io m' assicuri!...

E barcollando a guisa d' ubbriaco, salì le scale, dietro al Torre Vivaldi, al suo servitore e all' artigiano, che doveva schiuder la toppa e aprirgli il varco alla sua camera da studio.

Senza capir nulla di quel tramestio, il Collini seguì la comitiva su per le scale; ma all'affanno di Bonaventura, all' affaccendarsi del marchese Antoniotto, intese che c' era un guaio de' grossi. Quella era stata per lo scolare una giornata di disgrazia; ogni cosa anche pel maestro doveva andare alla peggio. Bonaventura, quell'uomo così forte, così padrone di sè, gli appariva stravolto, irrequieto, furente. Egli ben lo vedea, al chiarore della lucerna, acceso in volto, il collo teso, seguire con occhi sbarrati e sanguigni i moti dell' artigiano, che andava sperimentando l'un dopo l' altro i suoi ferri nella serratura restia.

Non era facile impresa lo aprire quell'uscio. Toppa indiavolata! avea detto il fabbro, in quella che cambiava per la seconda volta di grimaldello; e già cominciava a tirar giù qualche santo del paradiso, senza che Bonaventura e il cattolico senatore mostrassero di scandolezzarsene punto.

Finalmente uno di que' ferri fe' buona prova; la stanghetta, allo scattar della molla, si mosse una mandata. Al gesuita grillarono gli occhi.

— Sia lodato il cielo! — esclamò il marchese Antoniotto, intanto che il grimaldello toglieva la seconda mandata.

— Sì, ecco fatto; — soggiunse l' artigiano, cavando il ferro ricurvo dal buco e spalancando l' uscio con un gagliardo spintone.

Bonaventura non disse verbo; si cacciò dentro a precipizio, e senza aspettare l' aiuto del lume, corse

nella sua camera da studio, dove, innanzi che gli altri lo seguissero, aveva già brancolato alla nota parete, e tentata coll'unghie la commessura dei battenti dell'armadio. Quel ripostiglio era chiuso, ed egli respirò un tratto. Uscì allora, e passato in mezzo al marchese Antoniotto e al Collini, che già s'affacciavano sulla soglia, infilò il corridoio che metteva alle camere di servizio. La governante non c'era; ma ogni cosa gli parve a suo posto.

— Ella vede che non manca nulla; — disse allora il marchese, che gli avea tenuto dietro con amorevole cura. — Si calmi, adunque; or ora tornerà la sua governante, e ben potremo dire d'esserne usciti colla paura.

Il gesuita non gli badò più che tanto. Accesa in fretta una bugia, ripigliò la via dello studio.

— Mi lascino solo un tratto, di grazia! — diss'egli, temperando più che gli venne fatto coll'accento la durezza della frase.

I compagni, che erano già per seguirlo, si rattennero. Egli entrò, e raffermò l'uscio dietro di sè.

Il Torre Vivaldi profittò di quella sosta per licenziare il fabbro ferraio.

— Quanto volete per la vostra fatica?

— La sua buona grazia, Illustrissimo.

— Eccovi cinque lire, andate.

L'artigiano fece un profondo inchino e se ne andò. Il marchese Antoniotto si volse allora al Collini che era rimasto pensieroso in mezzo all'anticamera; ma in quella che stava per volgergli la parola, si udì un grido nella camera da studio e il tonfo di un corpo che stramazzava sul pavimento.

Che era egli mai accaduto?

Chiusosi a mala pena nella camera, Bonaventura era andato sollecitamente all'armadio. Il cuore gli batteva violentemente, per modo ch'egli stesso ne udiva le pulsazioni, confuse con quelle del sangue che gli martellava alle tempie. In quell'orgasmo

trasse di tasca una piccola chiave, ch' egli portava sempre con sè; l' introdusse con mano tremante nella serratura, e ansante, affannoso, trambasciato, schiuse i battenti che nascondevano ancora a' suoi occhi il ripostiglio geloso.

Maledizione! I due scompartimenti dell' armadio erano vuoti. I ventiquattro volumi della opere di Santo Agostino non c'erano più; la cassettina d'ebano era sparita.

Rimase un istante immobile, guatando a quella volta con occhi sbarrati e scintillanti. Orribile a vedersi! Sul fronte livido appariva, smisuratamente ingrossata, una vena nerastra. Anch' esse le vene del collo nereggiavano, ingorgate di sangue, tese a mo' di corde lungo la pelle pavonazza che pareva sul punto di rompersi. Fremevano le nari dilatate; le labbra, agitate da un moto convulsivo, tremavano. Ruppe in un grido; ma il grido si spense tosto in un rantolo; la lucerna gli sfuggì dalle dita; le mani brancolarono nel vuoto, come cercando un appiglio; e quella mole fulminata stramazzò rovescioni sul pavimento.

Al grido e alla caduta di Bonaventura, il Collini e il Torre Vivaldi erano accorsi nella camera. La vista che si offerse ai loro occhi, li colmò di spavento.

— Povero amico! che sarà mai? — gridò il marchese Antoniotto più morto che vivo, in quella che pur s'industriava a rialzare il caduto. — Presto, qua il lume! Ed Ella, signor dottore.... Il cielo l' avea proprio mandato a tempo!

La prima occhiata del Collini, appena il servitore giunse colla lucerna, fu per l' armadio spalancato, dov' egli ben sapeva come il maestro custodisse la cassettina d'ebano ed altre carte di rilievo. Alla vista degli scaffali vuoti si sentì venir meno; gli si offuscarono gli occhi, e rimase come smemorato in mezzo alla camera.

— Che fare adesso? — proseguì il marchese An-

toniotto? — A lei, dottore, questo è affar suo. Non sente che rantolo?

Queste parole, e la vista di Bonaventura, al cui volto livido il servitore aveva accostato la lucerna, richiamarono il Collini alle cure del suo ministero. Si pose ginocchioni presso il maestro, mentre il marchese Antoniotto gli sosteneva il capo tra le braccia; gli toccò il polso, e battè le labbra in atto di sfiducia; cavò un cerino, lo accese, e ne accostò la fiamma agli occhi di Bonaventura, che erano spalancati, ma vitrei, stravolti. La pupilla rimase immobile, senza dare alcun segno di contrazione.

Il discepolo allora si fece a chiamarlo ad alta voce più volte; ma invano. Il rantolo del moribondo si facea man mano più fioco; una spuma sanguinolenta gli gorgogliava sulle labbra, che apparivano violentemente contratte da un lato. Collini fu pronto a trarre la busta chirurgica, e cavatane fuori la lancetta, aperse largamente la vena giugulare, donde spicciarono poche goccie di sangue nerastro, già mezzo rappreso. Volse la lancetta all'arteria temporale; neppure una goccia di sangue ne uscì. Sbottonato in furia il panciotto, strappata la cravatta, fatta la camicia a brandelli, pose l'orecchio alla regione del cuore, ma non gli venne udita una pulsazione anco lieve.

— Orbene? — domandò il marchese, che seguiva ansioso degli occhi tutte quelle inutili operazioni.

— Non c'è più rimedio, — rispose Collini; — il cuore ha cessato di battere.

— Ma questo rantolo....

— È un po' d'aria rimasta nel polmone, che si va sprigionando, e rompe alcune vescichette mucose.

— Ma che sarà egli mai che lo uccide?

— Un colpo d'apoplessia. Non vede Ella questa contrazione delle labbra, questi occhi arrovesciati, e questi punti neri sulla faccia? C'è un versamento sanguigno. Se si potesse vedere sotto quel cranio, si scorgerebbe la rottura di un seno venoso del cervello,

avvenuta per un afflusso improvviso, impetuoso, irresistibile, di sangue alla testa.

— Ma come? Perchè? — domandò esterrefatto il marchese.

— Il nostro amico ha patito troppo orgasmo in brev'ora. I vasi portatori della vita hanno condotto una soverchia quantità di umore all'encefalo. Ciò avvenne in un impeto d'ira, o di angoscia? Chi lo sa? Comunque ciò sia, il colpo è stato così violento, che il rigurgito del sangue dal cervello al cuore non è più stato possibile. Un eccesso di vita lo ha ucciso.

Difatti, Bonaventura Gallegos, il bieco gesuita, il capitano dei neri, il fiero amante, il persecutore di Lilla di Priamar, non era già più. Il freddo della morte gli irrigidiva le membra.

CAPITOLO VI.

Che le signore donne sono pregate a non leggere.

Siamo al 15 di ottobre, che doveva essere per Bonaventura e pel suo triste discepolo il giorno delle vendette, ed era in quella vece il giorno della espiazione. Il cadavere del gesuita, lasciato in custodia a gente prezzolata, aspettava gli ultimi uffizii del mondo, ne' quali ha la maggior parte l'igiene che non la pietà dei superstiti. Il Collini, grandemente turbato per quella rovina di casi, s'era ridotto in casa a meditare sul nulla delle umane speranze, e aspettando dalla sua tempra malvagia il ritorno alle antiche consuetudini, si accasciava sgomentito sotto i colpi del fato.

Egli tuttavia, la sera innanzi, non aveva così perduto la testa da cedere ai consigli del Torre Vivaldi, il quale, fatto oramai certo della fuga della governante di Bonaventura, pensava che l'autorità avesse ad essere informata di tutto. — No, no, per carità, che potrebbe accadere di peggio! aveva gridato il Collini. E poichè il marchese Antoniotto lo aveva incalzato per udire la spiegazione di quelle parole, e' gli avea farfugliato di certi maneggi del gesuita, i quali, sebbene a pro'della santa causa, non erano fior di farina, e che sarebbero di certo venuti a galla, mettendo a grave risico parecchie persone, e delle più autorevoli nella loro società; la quale, pari alla moglie di Cesare, non doveva nemmanco essere sospettata. A qual pro', aveva egli soggiunto, andare incontro ad uno scandalo? Non rimestiamo quest'acqua torbida, che manderà fuori il marciume.

Il Collini, che era intendente della materia, aveva ragione da vendere. La Società umana ci ha anch'ella, come la terra da cui nasce e su cui vive, i suoi paludi, i suoi stagni, dove migliaia di lenti palustri coprono d'un verde strato le acque corrotte. Venga un sasso, scagliato dalla mano d'un fanciullo, a turbare il riposo di quella natante verdura, e tosto salirà a galla una poltiglia fetida e sconcia.

In questa sentenza venne anche il Torre Vivaldi e lasciò che il discepolo di Bonaventura operasse in quel negozio come prudenza voleva. E fatta ne'debiti modi testimonianza della morte repentina, ma naturale, del gesuita, provveduto a quelle poche incombenze che richiedeva lo stato dell'estinto, se ne andarono pe' fatti loro. La mattina del 15 ottobre, siccome s'è detto, il Collini era chiuso nel suo quartierino; il Torre Vivaldi, per non aversi a contristare di più, se n'andava colla marchesa Ginevra in campagna.

Andiamo ora in traccia d'Aloise, che era scampato pur dianzi dalla ignominia, mercè il provvido aiuto del duca di Feira, ma non aveva smesso il fiero proposito di sottrarsi morendo alle angoscie del suo amor desolato. Egli, siccome è già noto, avea scritto il giorno innanzi al vecchio gentiluomo d'esser pronto a fermare con lui il contratto che dovea saldare il suo debito, e in quella medesima ora che uno schianto di rabbia impossente uccideva il gesuita, sottoscriveva presso il notaio Marinasco l'atto di vendita della Montalda, dopo aver detto all'intendente del Duca che sarebbe andato l'indomani nel palazzo non più suo, per annunziare al gastaldo il mutamento avvenuto, pigliarsi alcune cose sue e piccioli ricordi della famiglia, e dare un ultimo saluto alla tomba di sua madre.

Un'ora dopo, Aloise riceveva una seconda lettera del duca di Feira. Il vecchio gentiluomo si scusava anzitutto con lui di non essersi recato egli in persona

dal notaio, non avendoglielo consentito alcuni urgenti negozii; indi, venendo a toccare del desiderio di Aloise, gli accennava cortesemente ch'egli era come per lo innanzi padrone di andare e rimanere alla Montalda quanto più gli piacesse. Poter rendere un servizio al marchese di Montalto senza esserne pagato con quella cessione, gli sarebbe stato gratissimo, ma bene aveva inteso che la giusta alterezza del giovine signore non gli avrebbe concesso una simigliante fortuna. Ma poichè la cosa aveva dovuto finire in quella guisa, gli usasse almeno la cortesia di ricordare che la Montalda rimaneva aperta al suo primo padrone, e che nulla vi sarebbe mutato delle consuetudiui antiche. Intorno a ciò, notava il duca che la tomba della marchesa Eugenia era un sacro deposito ch'ei si recava ad onore di custodire, che quanti erano lassù, ed avevano servito in suo vivente la nobilissima dama, vi sarebbero rimasti, ne'loro pietosi ufficii di prima.

Quella lettera fu come un po' di balsamo sul cuore esulcerato del giovine. Ma ella non era pur troppo che una goccia, una misera goccia, sottratta da un mar d'amarezze. L'anima sua s'era inasprita; tutto quanto vedesse intorno a sè, gli tornava molesto; si chiudeva nel profondo della sua coscienza, e vi trovava le ricordanze del passato, che gli si tramutavano tosto in veleno. Egli avrebbe voluto non vedere, non udire, non pensare, fine a quel momento supremo, nel quale avea posto ogni sua voluttà. E certo, se egli non avesse considerato come un debito sacro il dire un'affettuosa parola di commiato al vecchio gastaldo, se non avesse reputato ufficio di figliale affetto avvicinarsi nella morte a quella santa gentildonna che, inconsapevole, innocente, lo aveva dato alla luce e alle lagrime, e gli avrebbe pur volentieri abbreviato d'un giorno i suoi mali, sfuggita con un colpo sollecito quell'orrida notte d'angoscia che lo aspettava nei silenzi della sua cameretta, sotto quelle azzurre

cortine già testimonî di tante sconsolate vigilie, di tanti arcani struggimenti, di tante vane querele.

Il Pietrasanta, ottimo amico che aveva sudato freddo in que' giorni per lui, ed assaporava, per Aloise e per sè, i frutti della vittoria ottenuta, giunse nella sera per invitarlo ad uscire, e andare in qualche luogo, in conversazione, al casino, a teatro, fosse anco quel delle marionette, purchè si facesse ora e si ammazzasse la noia. Aloise non accettò, perchè si sentiva spossato; bensì accolse la proposta di una cavalcata mattutina a Pegli, per celebrare l'uscita d'Israele dall'Egitto (come il festevole Pietrasanta chiamava l'impresa di quel giorno) e non già con una colazione di manna, sibbene col meglio che avessero in cucina gli ostieri di quel gaio deserto.

La mattina vegnente, alle sette in punto, i cavalli sellati attendevano i due cavalieri sulla piazza dell'Acquaverde. Aloise recava impressi sulle guancie e negli occhi i segni della insonnia patita; ma l'aria frizzante del mattino e il riscaldarsi che fece, correndo di buon trotto fino alle porte della Lanterna, gli rifiorirono il volto. Anche il Pietrasanta, che aveva dormito come un ghiro, ma soltanto la metà delle dieci ore che gli occorrevano per inoliar la sua macchina, aveva avuto bisogno di quel moto per isneghittirsi, per isgranchiarsi, sgomitolarsi le membra. E collo sgelarsi del corpo (tutti verbi che egli aveva sciorinati l'un dopo l'altro per dipingere il suo misero stato) gli si era anche sciolta, liquefatta, la vena del buon umore, e la parlantina che gli è fida compagna.

Giunsero a Pegli, e comandata la colazione, tanto per non istare all'ozio e annoiarsi aspettando, tirarono oltre fino ai pressi di Voltri; donde, tornati sui loro passi, ripigliarono la via della locanda. Aloise, certo che il suo ultimo giorno era finalmente quello, e già n'avea spizzicata una parte, fu disinvolto e sereno, se non gaio e festevole come il suo Pilade; e

questi, che soleva vederlo contegnoso mai sempre e severo, l'ebbe per ilare a dirittura, e non seppe tenersi che non glielo dicesse, s'intende a guisa d'elogio e ascrivendo alla sua bella pensata.

— Sicuro! E perchè non sarei lieto? La vita è così mirabilmente bella! — gridò con impeto quasi febbrile Aloise. — Vedi che limpido mattino! Il mare è cheto, azzurro, lucente, come ne' più bei giorni di primavera innoltrata. Il cielo sereno, nitido e terso, splende soavemente incerto tra il cilestrino e il dorato. Quella nube che tu vedi laggiù sull'orizzonte, non è una nube, è una vela aerea che porta i nostri bei sogni, le nostre liete speranze, alle più lontane regioni del vaporoso futuro. Esser giovani; bella cosa! Avere dinanzi a sè l'ignoto, l'incantevole ignoto, largo di dolci promesse, custode d'inesauste lusinghe, di sconfinate delizie. Che ci accadrà egli domani? Non mette conto oggi saperlo. Sperare, rinvenire; desiderare, ottenere; agognare di più, ottenerlo ancora; andare di voluttà in voluttà; questa, non altra, è la vita, chi sappia gustarla. Ti ammali? È una sosta, oltre la quale c'è la guarigione, e il futuro, il futuro che ti attende ancora colle braccia aperte.... dico male, colle braccia chiuse sul petto, per nasconderti un suo dono e fartelo parer più gradito. Sei triste? hai cagion di grave rammarico? È la vigilia una nuova allegrezza. L'uscir di pena ha di già esso il suo dolce. Vivere! vivere! vivere! Tutto chiama, tutto conduce, tutto incalza alla vita; essa è mezzo, fine e premio a sè stessa. Ma intendiamoci; non bisogna amare. Quello è uno scoglio dove quella vela che tu vedi laggiù sull'orizzonte, va qualche volta a rompere. Non amare, Enrico, non amare; *experto crede Roberto,* come dicevano i vecchi.

— Baie! — rispose il Pietrasanta, mentre di rincontro alla luce della finestra (poichè già erano a tavola) stava ecclissando la nube di Aloise con un bicchier di Bordò, di cui considerava il rubino. —

L'amore è un'ottima cosa, è, sto per dire, il condimento necessario, il guazzetto, l'intingolo, la salsa *sine qua non* di tutte le vivande che ci ammanisce il futuro. Scusami se il tuo futuro io lo vedo in sembianza di cuoco; ognuno te lo dipinge come sa. Senza l'amore, vedi, non c'è nulla di buono; tutto è sciocco, scipito, perfino la mostarda dell'ambizione e la senapa dell'orgoglio. Amore! amore! Dammi dell'amore e t'improvviso una mensa nel vuoto, ti slazzero una frittata da una padella (il mio maestro di rettorica avrebbe detto *sartagine*) che non sia mai esistita. Amore, ottima cosa, dirò io, copiando la tua giaculatoria; ma s'intende, e' bisogna usarne in un certo modo.

— Come? — dimandò, sorridendo a fior di labbra, Aloise.

— Come ne uso io, amando come io amo. Io amo, prima persona del tempo presente. *Ego amo, j' aime, I love, Ich liebe, Io quiero,* e tutto il rimanente che si riscontra nella grammatica poliglotta. Io amo; non lo credi? amo la Giulia, che è in fede mia una donna stupenda, e la sua ombretta sdegnosa, che mi aleggia dintorno, non se l'abbia a male se la chiamo soltanto una donna. Ella ci ha del sangue nelle vene, non già dell'ambrosia, come certe dame che so io. Bisogna saper amare, te l'ho già detto; ma anzitutto bisogna saper trovare. Tutta la scienza è lì; *that is the question.* E questa d'Amleto, vale il tuo *experto crede Roberto*, che è errato, poichè tu non sei Roberto, ma Aloise, il mio caro Aloise. Ora per trovare, occorre cercare, e per cercare a modo, bisogna avere un occhio alla macchia e l'altro al cane, non innamorarsi al primo uscio, non far come hai fatto tu, che l'avrai trovata superlativamente bella, ma superlativamente fredda, superlativamente contegnosa, superlativamente..... Scusa, veh! Poichè tu m'hai detto pur mo' che non bisogna amare, suppongo....

— Di' pure liberamente; — soggiunse Aloise. — Io non amo più quella donna.

E il povero giovine chinò gli occhi sul tondo, perchè Enrico non avesse a leggervi la bugia manifesta.

— Ah, meglio così! — disse Enrico. — Io da un pezzo temevo di te. Che vuoi? La Ginevra è bellissima, non lo nego; che diamine? anzi l'ho gridato pur mo'; ma io l'ho sempre giudicata senz'anima. Ti ricordi? Dio le fa belle, poi leva loro l'anima, perchè si conservino meglio come gli uccelli impagliati. Ha ingegno, la Ginevra, ha una rara istruzione, ha grazia, e, sto per dire, giustizia; ma l'interno è un abisso, che ti manda agli esteri difilato; il suo commercio è geniale, assai più dell'agricoltura, che ella ha lasciata, insieme colle finanze, al marito; ma ai culti più divoti risponde colla guerra, e ti fa venire una matta voglia di affogarti nella marina, rinunziando per sempre alla presidenza del consiglio. Insomma, è una divinità da metter sull'altare; ma a star ginocchioni sul marmo, si gela, si....

— Parlami della Monterosso; — interruppe Aloise.

— Ah, quella è una donna! — sclamò il Pietrasanta, accompagnando le parole con uno scoppiettio di lingua contro il palato, che bene non s'intendeva se fosse par la Monterosso o per una sorsata di Bordò mandata giù poco prima. — Un po' leggerina; se vuoi, un po' oca; ma che rileva? Non ho mica a imparar da lei algebra, nè trigonometria! Ella, a dirtela di passata, non ci ha angoli da far studiare; è una sequela di ammirabili curve. Tutti que' pregi che fanno gradita una dama nella civil compagnia, la Monterosso li ha; l'arguzia, quello spolvero d'ingegno che le manca, lo sa pigliare da chi l'avvicina, e così accortamente che neppur te ne avvedi. Hai notato la luna? Dicono che la sia opaca; tuttavia essa risplende. A me non fa caso che ciò le avvenga per ragion di riflesso; m'illumina, e basta. Tu l'hai veduta (parlo della Monterosso, e non della

luna) in casa della Ginevra; or dimmi, anche senza tanti sfolgoreggiamenti di spirito, non sa ella tenersi a paro di tutte le sottigliezze, di tutte le delicature della superba castellana? Ella ci ha per giunta un po' d'anima, di fuoco, di gasse; ella sente d'esser nata per l'uomo, e questo è l'essenziale... per l'uomo. Io l'amo, adunque; sono nel tenero, e piacendo ai Numi, navigherò un giorno nel dolce.

— E puoi durarla così placidamente? — chiese ammirato il Montalto. — L'attesa non ha angoscie, non ha agonie per te?

— Dio è grande, — sentenziò il Pietrasanta, — e la donna è la ministressa delle sue misericordia.

— Tu sei felice!

— Certo! Che cosa mi manca? Un po'di giudizio, qualche volta; un po' d'ingegno come il tuo, sempre...

— Eh via! — disse Aloise, dandogli sulla voce.

— No, no, lasciami seguitare. Anch'io mi conosco; è questa la parte d'ingegno ch'io m'ho. Del resto non me ne accoro; io non ho da inventar nulla, nè la stampa, nè la polvere da cannone. Ho capito che cos'è il mondo, e per andargli a' versi mi basta saper fare il nodo alla cravatta (vedrai che un giorno tornerà l'uso dei nodi belli e fatti, e si avrà fama senza fatica), vestire attillato, aver di belle pariglie e un bel nome che sappia d'antico. Il mio risale al 1200, ed era allora già celebre. Un Pietrasanta venne da Milano podestà dei Genovesi, e ci si accasò, come i natali del tuo umilissimo servo dimostrano. Ti par poco? Molti c'invidiano queste picciole cose, che io darei tutte a mazzo, qualche volta, per uno di quegli ingegni robusti che fanno operare le grandi. Vorrei esser te, anche senza la memoria de' tuoi dogi; vorrei essere Salvani, che andrà molto innanzi, se la fortuna, come n'ha debito, darà la mano al valore; ma queste malinconie me le tengo nel gozzo, per non scemare il mio. pregio dinanzi ai profani. Quello che io sono fa gola a molti, ripeto; e per pia-

cere ce n'è d'avanzo. Ne cerchi un altro, la Giulia; non lo trova, salvo il caso che a te non salti in mente di farle la corte. La qual cosa tu non farai, perchè mi vuoi bene....

Aloise gli rispose con un gesto di volenteroso diniego.

— Grazie! — proseguì allegramente Enrico. — Io dunque tiro innanzi. Ella mi ama, me ne sono avveduto; anzi lo so, e potrei dirti...

— Di' pure; domani io non me ne ricorderò più; — soggiunse Aloise, con un suo risolino sottile.

— Ah, bada! — ripigliò il Pietrasanta. — Tu mi metterai al punto di raccontarti posdimani ogni cosa da capo. Con te non voglio avere segreti. Non mi hai tu confidate le tue pene, quando eri innamorato della Ginevra? E perchè ti amo tanto io, se non perchè sei un gentiluomo più di noi tutti? A qualcuno bisogna pur dire ciò che si sente quando si è sventurati; figuriamoci poi quando si è felici!

Aloise trasse un sospiro; ma Pietrasanta, tutto nel suo racconto com'era, non gli pose mente.

— L'amo, diss'egli con enfasi; l'ho confessato a lei, e s'è messa a ridere, ma mi ha lasciato baciar la sua mano.

E qui, poichè ci avea preso l'a ire, il festevole giovinotto raccontò la sua conversazione colla Giulia, ed altre parecchie tenute di poi, che ai lettori non farebbero nè caldo nè freddo, e che le lettrici non ci domanderanno, poichè, cortesi com'elleno sono, avranno esaudita la preghiera posta in fronte a questo capitolo. Enrico Pietrasanta, siccome è noto fin da principio, e come s'è visto pur mo', aveva assai sciolto lo scilinguagnolo; Aloise era l'unico suo confidente, al quale gli tornava grato dir questo, ed altro ancora, se ne avesse avuto; laonde, si può argomentare che se ne pigliasse una vera satolla.

— Ora, aspetto che caschi, — diss'egli conchiudendo, — e cascherà certamente.

— Perchè? — dimandò Aloise.

— Perche? oh bella! perchè sono forte.

— Forte! forte, con una donna che si ami?

— E dàlli! ma io l'amo in quel tal modo che già t'ho detto, e senza perdere il lume della ragione, come chi so dir io. Non cascherà? Stia ritta a sua posta, e arrivederci nella valle di Giosafat! Ella mi va a genio, lo sai; ma tienti bene in mente che non darò nei gerundii, che non finirò per lei, nè al camposanto, nè all' ospedale de' pazzi.

— Beato te!

— E tu, dimmi, non hai fatto lo stesso, alla perfine? Non ti se' forse consolato?

— Io? . . . — sclamò Aloise con impeto. E già era per uscire di riga; ma ravvedutosi in tempo, sorrise malinconicamente, e diè ragione all' amico. — Sicuro; anch'io, sebbene mi sia costato una grossa fatica. Sento ancora un tal po' di bruciore, ma passerà anche questo tra breve.

— Farai bene. Sorridi, Aloise, rallegrati; tu se' nato vestito. La Usodimare è invaghita di te.

— Eh via!

— Ho detto male; dovevo dir cotta e stracotta. Ella ancora ier l'altro si lagnava di non vederti più spesso; ella giura per te, non sa parlar che di te. Amala, Aloise; amala.... e credila, come dicono tutte le lettere all' ultimo verso.

— Pazzo!

— Savio, Aloise! Ricordati che m'hai paragonato più volte ad uno dei sette Savi della Grecia.

Con queste chiacchere era finita la colazione. Pochi minuti dopo, i due amici, tornati in sella, galoppavano alla volta di Genova.

Colà giunti, il Pietrasanta tolse commiato da Aloise, per andare a mutar vestimenta. Aloise, nel dipartirsi da lui, non ebbe cuore di annunziargli che andava quel giorno medesimo alla Montalda, temendo che l'amico avesse a leggergli, tra una parola e l'altra,

il suo disperato proposito; ma gli strinse più e più volte la mano, e gli disse:

— Enrico, tu se' un ottimo giovane; ti auguro ogni maniera di liete venture.

— È una tratta sulla Monterosso, cotesta — avea risposto il Pietrasanta. — Corro a presentarla oggi stesso al vezzoso banchiere.

Come Aloise fu solo, le forze che lo avevano sostenuto fino allora, lo abbandonarono a un tratto.

— Va, uomo felice; — diss' egli tra sè, in quella che saliva faticosamente le scale del suo quartierino; — segui pur la tua strada! Tu hai ragione; la vita è quella che ognuno la vede. L'aspetto delle cose, le forme, i colori, non sono essi dentro di noi? Qual meraviglia se Enrico scorge la vita colorata di rose? E in fondo in fondo, non potrebbe ella esser tale davvero? Gli è il cuore, il cuore, questo viscere malnato, che c' intorbida ogni cosa, che ci matura gli affanni, che ci scompiglia lo spirito. Eppure Enrico non è senza cuore; la sua amicizia per me, così divota, così salda, così sollecitamente operosa, ne fa buona testimonianza. Ma egli è fortunato; a lui soccorre un senso arcano, che io non ebbi nascendo, per correre sicuramente questo mar periglioso della vita. Possa questo senso durargli, condurlo sano e salvo a quella età che più non teme patimenti morali!

Mutati i panni, poichè quella corsa lo aveva fradicio di sudore e di polvere, Aloise voleva partir subito alla volta della Montalda. Ogni cosa era all' ordine; le sue carte bruciate, i suoi libri riposti, il suo quartierino di via Balbi poteva paragonarsi ad una casa rimessa a nuovo pur dianzi. Solo un rotolo di musica, legato da un nastro nero, stava in mostra su d'un tavolino. Perchè un nastro nero? Aloise lo avea messo la sera innanzi, senza pure badarvi. Quando gli venne sott' occhi, fu per cambiarlo; ma tosto mutò di proposito. Non è forse giusto? pensò. Ella lo riceverà questa sera.

Quel rotolo intanto aveva attratto la sua attenzione. Rimase un pezzo seduto sopra un divano a guardarlo. Quella era musica della marchesa Ginevra che avea preso alcun tempo innanzi, per leggerla al cembalo, e volea restituirle. Ma, guardando quel rotolo, gli venne in mente che forse era male mandarlo pel servo. Avrebb'egli fatto l'imbasciata quel giorno medesimo? Non l'avrebbe dimenticata, per avventura?

Così pensando, si alzò e prese il rotolo per portarlo egli stesso. Due sere innanzi, se i lettori rammentano, egli era stato dalla marchesa, e avea fatto giuramento di non rimettere il piede in sua casa. Ma gli parve che la cortesia dimandasse il sacrificio di quella sua prima e troppo asciutta deliberazione. *Noblesse oblige.*

Fortificato contro la sua coscienza che lo accusava di debolezza, uscì allora di casa. Erano le due dopo il meriggio. Quando fu dinanzi al palazzo Vivaldi, la coscienza parlò un tratto più forte, ed egli ebbe vergogna di sè; la persona aveva già accennato a voltarsi per entrare il portone, ma i piedi lo condussero oltre. Andò fino alla Posta; ma giunto al cominciamento della piazza, gli venne veduto da lunge il Riario, il Cigàla, ed altri suoi conoscenti, raunati a crocchio in un luogo donde avrebbero potuto vederlo, se egli fosse andato più in là. Tornò indietro sollecito; passò di bel nuovo rasente al palazzo Vivaldi, e questa volta poi v'entrò a dirittura. Salì la scala, giunse all'uscio padronale del primo piano, e stese la mano alla nappa del campanello. Ma qui ancora la coscienza gli disse: codardo! Scese da capo, e per andarsene senz'altro. Ma non era anche giunto all'ultimo scalino, che un dubbio lo assalse. Dalle finestre, qualcheduno, affacciatosi a caso, non aveva potuto vederlo ad entrare? Non si sarebbero fatte le meraviglie che non fosse salito? E queste meraviglie non avrebbero condotto a svariate congetture, allorquando si fosse finalmente risaputo quello che era ancora di là da venire?

Scuse, pretesti, e non altro. Diffatti, risalendo, egli sentiva il bisogno di aggiungere: Alla perfine, io debbo vederla ancora una volta; anco se trista, ella è pur stata la stella di questa mia vita.

Suonò finalmente; ma stettero molto, innanzi di aprirgli, di modo che egli ebbe tempo a pentirsi di essersi condotto a quel punto. — Che vado a fare? Ella non si cura di me. La vedrò; patirò mille morti in pochi istanti; dovrò divorare in silenzio altre lagrime..... Oh, se tardassero ancora! potrei tornarmene via.

Mentre egli meditava in tal guisa la fuga, udì un rumore di passi nell'anticamera. Poco stante l'uscio si aperse, e comparve nel vano un valletto della marchesa.

— Illustrissimo! — disse il servo inchinandosi.

— È in casa la marchesa? — dimandò Aloise, entrando nell'anticamera.

— No, illustrissimo, e nemmeno sua Eccellenza il padrone. Sono partiti, or fanno due ore, per alla volta di Quinto.

Aloise ebbe al cuore un'orribile scossa.

— O come? — chiese egli turbato. — Così all'improvviso?

— Sì, illustrissimo; ier sera è avvenuta una disgrazia. È morto qui sopra un casigliano di sua Eccellenza; la cosa ha fatto senso al padrone, e la signora marchesa ha voluto andarsene questa mattina per tempo, per levarlo di qua. Non sono rimasto che io nel palazzo, per dar sesto ad alcune faccende.

Il cuore di Aloise si riempì d'amarezza. Partita! E il consiglio è venuto da lei!

E contenendosi a stento, trasse di tasca il taccuino; ne cavò una cartellina da visita; le fe', giusta l'usanza, un orecchio nell'angolo, e la diede, insieme col rotolo di musica, al servitore, perchè fosse consegnata alla marchesa Ginevra.

— È il fato che lo vuole! — esclamò, discen-

dendo per la seconda volta le scale, e questa volta da senno.

Un' ora dopo, Aloise partiva per la Montalda. Il cielo gli parve buio; la città era orbata di Ginevra, della sua unica luce.

La carrozza che lo aspettava al portone della sua casa, era scoperta. Egli fe' chiudere il tettuccio, poichè fortunatamente gli era un landò, e vi si rannicchiò dentro, tutto tremante di freddo, sebbene uno splendido sole riscaldasse l'aria come in un giorno di estate.

— Comanda altro, Eccellenza? — gli chiese il suo servo, che stava osscquiosamente ritto al predellino.

— No; rimango alcuni giorni in campagna. Bada alla casa, e se verrà il marchese Pietrasanta, obbedisci a lui come ad un altro me stesso. Avanti, cocchiere; ho premura.

Il cocchiere stimolò i cavalli con uno scoppiettio di lingua e con un altro di frusta, e la carrozza si mosse rapidamente sul selciato, non tuttavia quanto avrebbe voluto Aloise. Tanto era egli smanioso di finirla!

CAPITOLO VII.

Nè vivere, nè morire.

Aloise giunse alle falde del monte su cui torreggiava la Montalda, alle cinque dopo il meriggio; mezz' ora dopo era lassù.

Il vecchio Antonio non parve punto meravigliato del suo arrivo. Egli stava ad aspettarlo sul portone della villa, in atto di godersi la frescura del tramonto e attendere al varco la gente del vicinato, per scambiar quattro chiacchere, secondo la costumanza villereccia, innanzi di rincasarsi.

Ma se Antonio non parve meravigliato, bene guardò di sotto alle folte sopracciglia il suo giovine padrone, in quella che rispettosamente gli faceva di cappello e si sprofondava in inchini; e quelle sue guardate significavano una cura amorevole, una sollecitudine pietosa, che contraffacevano all'umile stato e alla apparente rozzezza del vecchio gastaldo. E invero, Antonio era grandemente mutato, e coloro che lo avevano in pratica avrebbero potuto avvedersene senza fatica. Il taciturno e malinconico abitatore della Montalda era più sciolto di modi, più sereno nel volto; si sarebbe detto, a guardarlo, che ci avea meno grinze di prima; lo si sarebbe pigliato, a udirlo respirare più liberamente e dir qualche parola più del consueto, per un uomo che si fosse liberato d'un gran peso che avea sullo stomaco.

Aloise non badò a tutti questi nonnulla, e chiamando col gesto il gastaldo a venirgli di costa, gli domandò per la prima cosa di Lorenzo Salvani.

Egli da due giorni non avea più pensato all'amico. Il suo dolore era stato così acerbamente tiranno che non avea patito ricordanza d'altri dolenti. Epperò egli aveva venduto la Montalda, aveva fatto i suoi ultimi apprestamenti, ed era venuto a morire accanto dell'ospite che abbandonava a sè stesso. Se nonchè, postosi in viaggio, gli era pur sovvenuto di Lorenzo, e gli cuoceva di lasciarlo così, mentre forse il povero fuggiasco aveva più che mai bisogno di amici saldi e operosi. Ma, ripensando alla lettera cortese del duca di Feira, Aloise avea tosto fatto disegno di scrivergli, raccomandando al vecchio gentiluomo d'essere a Lorenzo, al suo avversario d'un giorno, ciò ch'egli non poteva più essergli, protettore fino a quando occorresse, amico per tutta la vita.

In questi pensieri, domandò di Lorenzo al gastaldo. E fu grande la sua meraviglia, allorquando il vecchio gli ebbe detto, che quella istessa mattina erano venuti in due, Assereto e Giuliani, a cercarlo, e poco dopo erano partiti tutti e tre alla volta di Genova.

— Il signor Salvani era molto contento; — aggiunse il gastaldo. — Per la prima volta dacchè egli era quassù, l'ho veduto ridere. E se n'è pigliato una satolla, il povero giovine! Poi, s'è degnato di abbracciarmi, innanzi di andarsene, e mi ha chiesto se non mandassi a dir nulla a Vostra Eccellenza, che egli sarebbe andato a salutare in giornata. Che si ricordi del suo povero Antonio, gli ho risposto io, e della sua Montalda che non lo vede da un pezzo.

— Grazie, mio buon Antonio; tu lo vedi, sono venuto; — disse Aloise, mettendogli amorevolmente una mano sulla spalla. — Orvia, conducimi nelle mie stanze, e va tosto ad aprirmi la cappella.

— E non vuol prender nulla? Vostra Eccellenza sarà stanca.....

— No, non ho bisogno di nulla; ed anzitutto vo' salutare mia madre.

Il gastaldo non disse altro di rimando, e lo precedette nel palazzo. Come furono giunti nella camera di Aloise, il vecchio notò che il suo padrone deponeva su d'una mensola una busta che aveva recato sotto la sua spolverina da viaggio.

— Che cos'è questo? armi?

— Sì, — rispose a fior di labbra Aloise, — pei ladri, se vorranno assaggiarne.

— Oh, non vengono ladri quassù, che ci farebbero mala prova. Antonio dorme da un occhio solo, come ebbe a dirmi una volta il signor Salvani.

Aloise non aggiunse parola. Il suo pensiero era corso da capo a Lorenzo, e andava chiedendo come mai il fuggiasco avesse potuto così di punto in bianco tornare in città, e quali fossero le novelle di Giuliani e di Assereto che lo avevano racconsolato d'un tratto.

Ora, quello che non sapeva e che non poteva indovinare Aloise, racconteremo noi brevemente, tanto che non gridino al miracolo i nostri lettori. Il miracolo, se miracolo c'era, lo aveva operato il duca di Feira, con una visita all'intendente di Genova e all'avvocato generale. Nulla c'era presso i magistrati che provasse a danno del giovane. Egli era indiziato come uno di coloro che avevano avuto mano nel tentativo; ma dalla istruttoria del processo non era venuto fuori alcun che contro di lui. Certo, se avessero potuto mettergli l'ugne addosso, l'avrebbero fatto; l'avrebbero interrogato minutamente e messo a raffronto cogli altri carcerati. E certo il Salvani, dal canto suo, anco senza il bisogno di quest'ultimo espediente, non avrebbe negato, schietto e generoso com'era, di aver partecipato, e con ogni sua possa, a quella alzata di scudi. Ma poichè non era stato colto, poichè non c'era egli ad accusarsi, nè altri aveva detto nulla di lui, i rappresentanti del governo, i tutori dell'ordine pubblico, non avevano alcuna grave ragione per tener fermo; una invece e gravissima per cedere, vogliam dire la cura che si

pigliava di quel giovanotto di nessun conto un uomo di molti milioni, un pezzo grosso, come il signor duca di Feira.

Costava così poco il contentarlo! A farselo amico un miccino di arrendevolezza bastava; perchè si sarebbero tenuti sul niego? Siam tutti uomini, dice il proverbio; ed anco a non voler dimenticare le sacrosante leggi della giustizia, che non ci hanno a far nulla, gli è posto in sodo fin da' tempi antichissimi che la nostra cortesia spendiamo assai più facilmente cogli uomini di vaglia che non coi dappoco. Ora, qui non c'era proprio altro che un atto di cortesia, e il duca di Feira ne francava la spesa. Laonde i gran dignitarii furono solleciti a dirgli che il Salvani poteva liberamente tornare, che il suo nome non essendo per alcun verso venuto fuori, e' non avrebbe avuto altra molestia, da quella infuori che s'era recata di per sè andando fuggiasco da Genova. Nè a cotesto si fermarono que' cortesi signori. Parlando ad uomo di tanto rilievo, amarono aprirsi, sfibbiarsi a dirittura con lui; furono così liberali da riconoscere che quella del 29 giugno era stata una vera chiassata, da non averne a fare po' poi un gran caso: dissero che il processo lo si faceva *pro forma,* tanto per mettere a segno i capi scarichi, contentare certi potentati più permalosi, e non dare appiglio a sospetti dei tirannelli della penisola; e qui non tralasciarono di soggiungere che quello del Piemonte era un governo libero, schiettamente italiano, il quale da otto anni teneva fede al vessillo tricolore, e all'uopo, non già pazzesche imprese da cavalieri di ventura (che l'unità italiana era pur troppo un sogno di poeti politicastri), ma qualcosa di sodo avrebbe saputo operare. Il connubio del Cavour col Rattazzi, che assicurava una maggioranza in Parlamento al partito liberale, voleva pur dire qualche cosa; solo i malevoli, o i pazzi, non volevano capacitarsene. A farla breve, i signori di palazzo Du-

cale sciorinarono sotto gli occhi al duca di Feira tutte le pieghe di quella politica tisicuzza, che sarebbe durata pur tale, anche due anni di poi, dopo la guerra di Lombardia, se la volontà degli italiani, pigliandone il buono e aggiungendovi del suo, non avesse fatto quel felicissimo intriso di vecchio e nuovo, che la fe' parer buona, e tale da non mettersi più oggi in quistione, agli uni per quel vecchio adagio di Mosca Lamberti: *cosa fatta, capo ha,* agli altri per quell'altro, ugualmente antico: ***del senno di poi son piene le fosse.***

Il frutto di quella conversazione si fu che la mattina vegnente Lorenzo Salvani tornava in città, chiamatovi assai più che dall'agevolezza del ritorno, dall'annunzio che Maria, la diletta Maria, non era più in monastero, ma al fianco d'una madre amorosa. Molte cose avea fatte il duca in un giorno, e collegate per guisa che l'una tirasse l'altra, nè più il nemico avesse tempo al riparo. Egli bene intendeva come fosse pericoloso ferire il primo colpo, senza aver gli altri sicuri; laonde ordinò tutte le parti della sua grande impresa per modo che il giorno della presentazione delle cambiali d'Aloise al banco Teirasca, tutto crollasse ad un tratto il faticoso edifizio dei tristi. La stessa marchesa di Priamar, da lui veduta parecchi giorni innanzi, commossa e vinta dalle argomentazioni semplici, affettuose, di quel gentiluomo a cui la canizie consentiva lo schietto linguaggio del vero, non era andata, per suo consiglio, a trarre la fanciulla dal monastero che all'ultimo istante, quando fosse per cominciare quella grande rovina che aveva ad involgere il gesuita e il discepolo, già inebbriati dai fumi del vicino trionfo.

Una cosa non avea fatta; ma qui per l'appunto si chiariva com'egli fosse avveduto capitano, degno di aver raccolte in pugno le fila, già tese dall'animoso Giuliani. Egli non s'era dato pensiero del testamento del nonno d'Aloise; non era andato dal Vitali per

guastare quell' altro negozio al Gallegos. E tuttavia egli avrebbe potuto andarvi, e senza mestieri d' introduttori; imperocchè il vecchio banchiere lo conosceva da lunga mano, ed ei gli sarebbe apparso come un fantasma, tornato dai morti regni a destargli in cuore un antico rimorso. Pure, nol fece; quello era il lato debole del nemico, ma appunto perchè era il più debole, era anche il più vigilato. Già una volta il fiero gesuita era stato colpito da quella banda, ed è noto com' egli avesse saputo pigliarsi la sua brava rivinta sui notturni visitatori pietosi della sua vittima. Il duca però si rattenne da quell' attacco, che era pericoloso ed inutile. Egli non aveva mestieri di stravincere; salvare Aloise dall' infamia, Lorenzo e Maria dalla disperazione; quello era il gran punto: il resto sarebbe venuto da sè, o non sarebbe venuto, e non avrebbe poi fatto mancamento ad alcuno.

Ad Aloise, intanto, no certo; che egli, anco lasciando in disparte i dolori che gli aveano sconvolto lo spirito, non avrebbe mai fatto l'onore d' un pensiero alle ricchezze del nonno. Vero cavaliere antico, smarrito in questi bassi tempi distruttori d' ogni alto carattere, l'oro non disprezzava, nè amava. Qual fosse la sua cura, il suo struggimento, sappiamo; ora, se egli avesse avuti in balìa tutti i tesori, i regni tutti della terra, li avrebbe dati di grand' animo tutti per un bacio di quella donna che gli avea tolta la pace del cuore. Privo di quel bacio, perduta ogni speranza, egli se ne andava tacitamente, e diremmo quasi senza rammarico, per quella china dove sono iti già tanti, generosi pagatori d' un conto fallato.

— Povero Lorenzo! — andava egli dicendo tra sè, già insensibile a' suoi dolori, mentre scendeva per andare alla tomba di sua madre. — Egli almeno sarà felice, se io nol sono. Nol sono? E perchè? Non me ne vado, io?

Tutto era silenzio e buio nella cappella, quando

egli vi scese; ma il luogo gli era noto, ed egli corse, volò senza esitanza verso uno dei lati, dove un occhio avvezzo all'oscurità avrebbe potuto veder biancheggiare una lapide sepolcrale.

Antonio, che lo aveva accompagnato fino all'uscio della sacristia, diè tosto mano ad accendere una lampada che pendeva nell'arco dell'altar maggiore. Fornita questa bisogna, alla luce che egli stesso avea fatto in quel mesto recinto, rimase immobile a contemplare il padrone, che era inginocchiato a' pie' della tomba materna, colla fronte appoggiata sul marmo. Aloise, senza pure voltarsi a lui, gli accennò col gesto di andarsene, e il vecchio, sebbene a malincuore, e sospirando, si mosse per obbedirlo.

La cappella dei Montalto era di poca ampiezza e assai scarsa d'ornamenti, come sogliono essere tutti questi edifizi annessi alle villeggiature signorili dei nostri antichi, con un solo altare nel fondo, e due nicchie sui lati. Una di queste era vuota; nell'altra sorgeva un monumento di marmo, sormontato da un angelo in atto di preghiera. Sull'imbassamento, dintornato da semplici riquadrature, si leggeva scolpita questa iscrizione:

QUI DOVE ELLA SI SPENSE
IGNOTA AL MONDO NON AL DOLORE
IL GIORNO XX DI NOVEMBRE DEL MDCCCLIII
RIPOSA NELLA PACE DEL SEPOLCRO
LA NOBIL DONNA EUGENIA DI MONTALTO
NATA DEI VITALI
UNICO AMORE PERENNE MEMORIA
DEL FIGLIUOL SUO ALOISE.

Unico amore! Aloise, che, come avranno già inteso i lettori, era l'autore dell'epigrafe, avea proprio scritto così. E gli era vero diffatti, allorquando la sua angelica madre era scesa nel sepolcro; imperocchè il giovane era stato bensì colpito dalla sovrumana bellezza di Ginevra, e così fieramente da non

poter più accogliere l'immagine di un'altra donna nel cuore, ma certo e' non pensava allora che il giorno sarebbe venuto, in cui egli, avvicinatosi a quella divina, l'avrebbe fatta arbitra, ancorchè inconsapevole, noncurante, della sua esistenza. Ma se sua madre morta non era più l'unico amore, ben era durata perenne memoria nell'anima sconsolata del figlio, e presso la tomba materna egli veniva a metter l'ultimo lamento del suo cuore ferito.

Ciò ch'egli disse colà in due ore di sommesso colloquio coll'estinta adorata, non ci attenteremo noi di ripetere. I ragionari d' un figlio con sua madre, come quelli d' una madre col suo bambino allorchè questi incomincia a balbettare le sue prime sensazioni, hanno alcun che di teneramente infantile, che è sublime nella intimità, ma che perde ogni suo pregio ove lo si commetta ad orecchi profani.

In quel suo colloquio, Aloise riandava per avventura que' giorni che fanciulletto aveva passati daccanto a lei; com'ella in lui solo, nelle sue infantili carezze, paresse trovar conforto ad ascose pene, sollievo a taciuti rammarichi. Sempre accigliato, burbero o noncurante, il padre; ella sempre buona, sempre soave, sempre tenera, sempre pari a sè stessa; più soave, più buona, più tenera, quando il padre fu morto, quasi paresse amar meglio, darsi più liberamente all'amore del figlio. Povera madre! Ella avvezza a vederlo ogni giorno, a invigilarne con occhio del pari benevolo gli studi e i trastulli, aveva un giorno veduta la necessità di ritrarsi in quella solitudine campestre, perchè il suo vivere ristretto consentisse al marchesino di Montalto una certa agiatezza patrizia. Povera madre! Come s'era ella adoperata, quante amorose e sapienti fatiche (sapienti appunto perchè amorose) aveva ella durate per farlo uomo, veramente uomo, per trasfondere in lui la severa alterezza della sua anima, la sensitiva bontà del suo cuore! . . . .

Ah il cuore! triste dono! O non sarebbe maggior ventura lo averne l'apparenza soltanto? Non basterebbero all'uomo, per vivere lodato, riverito ed amato nel civile consorzio, la benevolenza misurata, la soavità tranquilla, la cortesia riguardosa, e tutto il cortèo delle mezzane virtù, che hanno bensì il nome dal lago del cuore, ma in verità derivano l'origine dalle scarse vene del raziocinio? L'uomo, così privilegiato dalla natura, riuscirebbe amabile senza danno della sua esistenza, godrebbe i frutti della sua forza senza gli smarrimenti d'uno spirito che si va logorando nell'attrito. E di tal fatta son molti, i cui pregi vanno assai facilmente per le bocche di tutti; uomini e donne la cui bontà discende da un sillogismo, la cui gentilezza sgocciola da un sorite, i cui sacrifizi, quando ei ne fanno di tali, si sprigionano, meditati a lungo, dalle corna d'un dilemma. Ma costoro, dirà taluno, non operano le grandi cose nel mondo. Che importa? Per uno tra cento di que' grandi infelici che meriterà una statua dai posteri, novantanove spendono vanamente il loro affetto nelle oscure battaglie della vita privata, e muoiono senza compenso di gratitudine. Qui, poi, è da vedersi se la statua sia davvero un compenso, e se l'ammirazione dei superstiti valga la felicità non ottenuta vivendo. Che importa egli chiamarsi Francesco Petrarca, Torquato Tasso, Giacomo Leopardi, e durare estinti sugli altari della fama, se vivi s'è patito dieci cotanti più della comune degli uomini? La gloria è come una vetta solitaria che tutti vedono e ammirano da lunge; ma lassù durano eterne le nevi; i fianchi ignudi si sfranano, corrosi dall'acque, flagellati dal fulmine.

Abbiate un cuore, e questa sarà la parte vostra delle umane dolcezze; amare e soffrire; grandi e piccoli, celebrati ed oscuri, amare e soffrire, soffrire anzitutto, sempre soffrire. In verità, se questi sono i meglio temprati organismi, i vasi d'elezione del

Dio ignoto, bisognerà rendergli grazie infine, ma in pari tempo domandargli umilmente d'esser gettati in più volgare metallo.

Il colloquio d'Aloise con sua madre era finito. Baciò, ribaciò commosso quel marmo che la contendeva a' suoi occhi, tese le palme quasi implorando una benedizione, mormorò il saluto di chi promette tornare tra breve, scoccò un ultimo bacio in quell'aria che gli pareva tutta piena di lei, e s'involò rapidamente dalla chiesucla.

Giunto a pie' della scala interna che metteva al primo piano del palazzo, gli venne veduto Antonio, che se ne stava accoccolato sul primo gradino, coi gomiti puntellati sulle ginocchia e la fronte sulle palme, in atto di meditazione.

— Che fai tu qui? — disse Aloise.

— Aspettavo; — rispose il vecchio gastaldo, togliendosi prontamente da quella postura. — Vostra Eccellenza avrà bisogno di qualche cosa....

— Non ho bisogno di nulla; vattene!

Così disse asciuttamente Aloise; ma ravvedutosi tosto, pose una mano sul braccio del servo che mogio mogio si muoveva per obbedirlo, e con accento carezzevole soggiunse:

— Va, buon Antonio, va a riposarti. È tuo costume di alzarti sempre per tempo. E poi, domattina, avrò bisogno di te.

Dicendo queste ultime parole, non si potè trattenere dal porgli le braccia al collo. Il vecchio gastaldo diede in uno scoppio di pianto.

— E adesso, che hai? che cosa sono queste lagrime?

— Nulla, nulla, padrone! — rispose tra i singhiozzi il poveretto. — Sono vecchio, e la tristezza dei giovani mi fa male al cuore.

— Non temere; — disse Aloise, a cui quelle schiette parole facevano tenerezza; — la Montalda mi farà passare ogni cosa.

— Che Iddio ascolti Vostra Eccellenza! — soggiunse Antonio, rasciugandosi gli occhi col dosso delle sue ruvide mani.

Erano le nove di sera quando il marchese di Montalto potè finalmente esser solo. Ridottosi nel suo quartierino, richiuse l'uscio del salotto dietro di sè, ed entrò nello studio che precedeva la sua camera da letto. Il povero giovine era travagliato dalla febbre, a lui derivata dalle ansietà, dalle cure svariate, dai contrasti di quella negra giornata. Dal mattino egli non avea preso alcun ristoro e si sentiva riardere le fauci. Tracannò un bicchier d'acqua e gli parve di sentirsi meglio; passeggiò un tratto nella camera, ventilò sottilmente il pro ed il contro di ciò che stava per fare, e una serenità solenne gli si dipinse sul volto.

Andò allora alla mensola su cui era posata la busta che aveva eccitata l'attenzione del vecchio gastaldo, e aperto quell'astuccio, ne cavò due pistole. Erano due armi stupende, uscite dalla riputata officino del Lepage, e da lui comperate nella sua gita a Parigi. Sorrise amaramente nell'atto di recarsele in mano e di sperimentarne il grilletto. La marchesa Ginevra s'era degnata di ammirare quelle armi, e colle sue dita affusolate ne avea tocchi i congegni.

Caricò le sue armi colla tranquilla accuratezza di un padrino di duellanti, le depose quindi sullo scrittoio, dinanzi al quale si sedette per vergare una lettera. Ed ecco ciò che gli uscì dalla penna:

« Mio ottimo Enrico,

« Perdonami il dolore che ti arreco: quando tu riceverai questa lettera, io avrò finito di vivere.

« Non ho saputo resistere all'affanno, sopportare pazientemente una vita nella quale ogni giorno è un ricordo, ogni ora uno struggimento delle speranze perdute. È egli bene o mal fatto l'uccidersi? Siamo noi i padroni della nostra esistenza? Io credo di no;

se il suicidio non è per avventura un *delitto*, è sempre una viltà, quando non è una follia. Ma tu non porterai, spero, un così aspro giudizio di me; ho troppo patito, non ne posso più, mi sottraggo ad una pena che supera le mie forze.

« Non mi difendere, se udrai lacerar la mia fama; è questa l'ultima grazia che io domando alla tua schietta e leale amicizia. I soliti cacciatori diranno che io mi sono ucciso per debiti. L'accusa volgare mi duole; ma meglio così; credano costoro e facciano credere altrui ciò che loro talenta.

« A te, amico del cuore, dovrei dire la verità tutta quanta. Ma tu non hai bisogno di una confessione, tu che hai vissuto tanti anni con me. La carta è infedele. Chi sa dov'ella andrà, sotto quali occhi sarà costretta a cadere, se pure ti giungerà inviolata ?

« Addio mio ottimo Enrico. Qui, sul punto di morire, sento di averti amato come e quanto è possibile amare un fratello d'elezione. Stringi la mano per me a Lorenzo Salvani, a Giorgio Assereto, a Carlo Giuliani, nobili giovani coi quali mi sarà caro che tu parli qualche volta di me. Non mi dimenticate; è dolce il vivere nella memoria dei buoni. Ad altri non dir nulla; io non lascio un ricordo, una parola per altri.

« Ah no; dimenticavo un nome. Brutta cosa l'essere ingrati in un'ora solenne come questa! Mando un saluto al duca di Feira, a quell'uomo di cuore che mi ha pòrto la mano, che m'ha sovvenuto generosamente in una trista congiuntura. Digli che muoio benedicendolo, poichè a lui sono debitore di poter morire onorato.

« Addio, fratello; desidero d'esser sepolto vicino a mia madre. Tutte le cose mie (ben poco per verità!) al mio vecchio Antonio; a te un bacio e l'ultimo pensiero del tuo povero amico.

« Aloise. »

Ciò scritto, piegò la lettera; la chiuse in una sopraccarta su cui vergò il nome del marchese Pietrasanta; si alzò da sedere, levò gli occhi al cielo, e si fe' scorrere la sinistra mano sul fronte, quasi volesse cacciarne un' immagine, un pensiero molesto; indi stese la destra per impugnar la pistola.

A quell'atto, l'uscio della camera da letto, che era socchiuso, si aperse, ed una voce severa disse ad Aloise, che s' era voltato rapidamente all'improvviso rumore:

— Fermatevi, signor di Montalto; voi non avete il diritto di uccidervi.

CAPITOLO VIII.

Come le armi di Bonaventura servissero al duca di Feira.

Si turbò grandemente a quelle parole Aloise, e al turbamento tenne dietro un alto stupore, allorquando vide apparire sulla soglia un uomo dal nobile aspetto e dai capegli bianchi, nel quale riconobbe tosto il duca di Feira.

In qual modo era egli penetrato colà? Ben ricordava Aloise come la sua camera da letto avesse una uscita, che metteva ad altre camere di servizio. Ma come aveva potuto quell'uomo disporre ogni cosa per modo da giungergli addosso improvviso, nel punto che egli stava per abbandonare la vita? Certo il duca di Feira, da quel giorno padrone della Montalda, era venuto prima di lui al castello. Ma perchè Antonio aveva taciuto? Come si era fatto suo complice? E perchè poi quella persecuzione? Come aveva potuto il vecchio gentiluomo trapelare una deliberazione la quale egli, Aloise, non avea detta ad anima viva?

Tutte queste dimande s'affacciarono, si succedettero colla rapidità del lampo, nella sua mente turbata.

Ma il duca di Feira gli avea detto una grave parola. — « Voi non avete il diritto di uccidervi ».

Ora a cotesto bisognava rispondere. Ed Aloise, trascorsi pochi istanti, ne' quali gli avvenne di pensare tutto ciò che abbiamo tentato di significare a parole, si fece a sostenere l'assalto.

— Perchè? — dimandò egli, con piglio tra curioso ed altero.

— Perchè vi amo; — rispose il vecchio gentiluomo, facendo un passo innanzi, e guardando Aloise con espressione di malinconico affetto; — perchè la vostra vita è necessaria alla mia.

— A qual dritto? — gli disse di rimando il giovine, mentre dava indietro d'un passo, quasi volesse eziandio col gesto respingere quella dichiarazione amorevole.

— Lo saprete tra poco.

E così dicendo, il duca di Feira si fe' pallido in volto, come chi sia per uscir fuori dei sensi. In pari tempo sentì mancarsi le forze, e s'aggrappò vacillante alla spalliera d'una scranna, su cui venne, con un supremo sforzo, a cadere.

Un senso di alta pietà invase il cuore del giovine.

— Signor duca, che avete? — gridò egli, avvicinandosi, in atto di porgergli aiuto.

— Nulla, nulla! — rispose il gentiluomo, tentando di padroneggiarsi. — Sono vecchio e ritorno un fanciullo. Ma che volete? Veder giovani baldi come voi, sul fior dell'età, della bellezza, della forza, prepararsi così tranquillamente, freddamente, a morire.... E perchè poi? per una donna che non vi ama....

Aloise diede un sobbalzo a quel colpo repentino e guardò il duca di Feira con piglio sdegnato.

— Perdonate, signor di Montalto, perdonate! — soggiunse prontamente il duca. — I miei capegli bianchi non mi daranno essi alcun diritto presso di voi? Ero forte; lo sono tuttavia per molti; dinanzi a voi mi sento debole. Ne siete stato testimone voi stesso. Io non ho potuto vedervi da vicino, parlarvi, udire la vostra voce, senza sentirmi mancare. Perdonate una schietta parola a chi vi ama, a chi non ama che voi! E non vi paia strano cotesto. È dei vecchi lo amare i giovani. Che altro ameremmo noi,

per quale altra cosa ci terremmo aggrappati alla vita, noi logori, infiacchiti, abbandonati da tante cose care, e perfino dalla speranza, se non ci volgessimo a voi, freschi di giovinezza, ricchi di forza, pieni la mente di tutte le grandi impromesse del futuro, del futuro che è vostro, sol che sappiate andargli incontro animosi? In voi, giovani, riviviamo talvolta, in voi vediamo riflessi i nostri antichi dolori, in voi ripetuti i nostri disinganni, le nostre agonie. Perchè non cercheremmo di mettere la nostra esperienza a' servigi della vostra fidanza spensierata? Perchè non ci adopreremmo a farvi più lieti che a noi non sia stato consentito di essere? Voi mi ascoltate; è buon segno. Io ne tolgo argomento a rivolgervi una preghiera, qual più vorrete, d'amico, di fratello, o di padre. Date a me quelle armi che sono sul vostro scrittoio.

Il giovine titubò un tratto; scosso com'era da quelle affettuose parole. Ma tornando alla coscienza del suo stato, invece di rispondere alla preghiera del vecchio, così gli parlò con accento tranquillo ma fermo:

— Signor duca, voi avete sorpreso il mio segreto, e cotesto, consentite che io vel dica, è male. V'hanno propositi nella nostra vita, v'hanno atti, dei quali non dobbiamo render ragione che a Dio, e gli uomini, poniamo anco i più autorevoli, i più strettamenti cari, non hanno ad entrarvi. Mi credete voi un fanciullo, che possa mutar consiglio per opera altrui, e solo perchè ad un ignoto è venuto in mente di dirgli: tu non farai la tal cosa?

— No, non temete! — rispose solennemente il duca. — Datemi quelle armi; io vi giuro sulla mia fede di gentiluomo che non mi opporrò alla vostra deliberazione, qualunque ella sia, quando m'avrete ascoltato. Vi chiedo assai poco, qualche ora di tempo; e voi dovete concedermela, poichè vi amo. Non mi amate voi pure? In quella lettera che sta suggel-

lata sul vostro scrittoio, non c'è egli un ricordo per me?

— Come lo sapete voi? — chiese attonito Aloise.

— L'indovino. Voi avete un'anima nobile. Potevo io credere che avreste abbandonato la vita senza mandare un saluto all'uomo che ha avuto in ventura di rendervi un servigio? Oh, non mi dite nulla intorno a ciò; della vostra gratitudine, se pure ciò che ho fatto ne franca la spesa, vorrei ben altra testimonianza che vane parole. Siatene certo, io non v'ho accennato ora quel tanto che ho operato per voi, se non perchè quelle pistole sono ancor là, sebbene io ve le abbia già chieste due volte, e perchè ho bisogno di tutto per trattenervi, per richiamarvi alla vita.

Aloise crollò lievemente il capo e un mesto sorriso gli sfiorò le labbra, a quelle parole del duca.

— Eccovi le mie pistole; — diss'egli; — me le restituirete voi, quando vi avrò udito, quando vi avrò detto: amico, io non mi sento la forza di vivere?

Il vecchio gentiluomo gli rispose mettendosi una mano sul cuore, e tolte le armi dalle mani di Aloise, le ripose nella busta.

— Ora, aspettatemi; — soggiunse; — torno subito da voi.

Ciò detto, si allontanò, colla busta tra mani, per quell'uscio medesimo dond'era venuto.

Rimasto solo nello studio, Aloise si lasciò cadere sfinito sulla scranna, coi gomiti sullo scrittoio, la fronte nelle palme, in atto di profondo abbattimento. La novità improvvisa di quella apparizione, la stranezza di quel colloquio, la vergogna dell'essere stato côlto in quel punto, come un colpevole sull'atto di commettere un fallo, lo avevano fieramente inasprito. Le parole amorevoli dello straniero, le sue preghiere, quella sua aria misteriosa che gli prometteva inaspettate rivelazioni, aveano mutato quella irritazione in un turbamento indicibile. Nella

sua mente era un tumulto di pensieri, un agitarsi confuso di dubbiezze, tra cui la sua ragione si smarriva. Chi è costui? Che vuole da me? Per qual modo, con quale disegno, viene egli a piantarsi tra me e il mio destino? Tutte queste dimande ei già le aveva rivolte nell'animo, a mala pena quell'uomo gli era apparso dinanzi. E li ripeteva tuttavia, irato contro sè medesimo di non aver saputo metterle fuori, per flagellarne quel turbatore de'suoi momenti supremi. Diffatti, in quel lungo dialogo, così aspramente teso dal canto suo, non s'era detto ancor nulla; Aloise non avea nulla capito. Il duca di Feira aveva signoreggiato la conversazione, l'aveva avviata, condotta, rigirata a suo modo. E adesso quali novità gli preparava? Qual era, e di qual fatta, l'arcano che dovea venir fuori, e da cui lo straniero si riprometteva pur tanto sull'animo suo?

Poco stante, siccome aveva promesso, tornò il duca di Feira. Egli aveva lasciata la busta delle pistole, e, in cambio di quella, teneva tra mani un libro, che andò a deporre sullo scrittoio, sotto gli occhi di Aloise.

Era un grosso volume, legato in cartapecora. La legatura non aveva per fermo ad essere antica, poichè la coperta era rigida e tesa; ma il colore giallastro, la superficie levigata, oleosa, lucente, dimostravano l'uso assiduo che doveva aver fatto di quel libro il suo possessore.

Aloise guardò trasognato il volume, e dal volume alzò gli occhi a guardare il duca di Feira, in atto d'interrogazione. A prima giunta aveva pensato che il duca volesse pigliarsi giuoco di lui; ma il volto del vecchio gentiluomo era così severo, i suoi sguardi si volgevano con tanta sicurezza ne' suoi, che il sospetto gli uscì tosto di mente.

— Che è ciò? — si fece egli allora a domandargli.

— Leggete, signor di Montalto; vedrete là dentro tal cosa che non aspettavate di certo.

Così disse il duca di Feira con accento malinconico. Una nube passò dinanzi agli occhi del giovane, e il cuore gli si strinse sgomentito. Là dentro, era dunque alcun che di grave per lui? Il suo destino riposava in quelle pagine chiuse? Quali angoscie inattese gli serbava ancora la vita?

Stette alcuni istanti perplesso, guardando il libro e non osando porvi la mani. Quel giovine animoso che poco dianzi stava per afferrare una pistola e voltarne la canna omicida alle tempie, era investito da un arcano terrore alla vista di quel libro chiuso. Ardimentoso al cospetto della morte che egli aveva meditata, che egli cercava, si sentiva debole, inerme, contro l'ignoto, che inatteso era venuto a cercarlo.

Finalmente con mano peritosa, sollevò la coperta, e nell'alto del foglio di guardia lesse queste parole manoscritte: « *Ex libris P. Bonaventurae Gallegos, e Societate Jesus.* » Il nome del fiero gesuita che aveva avuta tanta parte nella sua vita dolorosa, lo scosse. Voltò rapidamente la guardia, e corse cogli occhi al frontispizio. *S. Augustini Episcopi Hipponensis, Opera omnia.* Così era stampato, in caratteri rossi e neri, giusta il costume dei secoli scorsi. Il numero d'ordine del tomo era sedicesimo, ma scritto a mano, in lettere romane, accanto al numero stampato che si vedeva cancellato con alcuni tratti di penna.

Aloise si fece da capo ad interrogare collo sguardo il duca di Feira. Il volto del vecchio gentiluomo era dipinto di mestizia; gli occhi suoi si posavano malinconicamente sul giovine, in atto di compassione profonda. Diffatti, il duca di Feira pensava in quel punto alle acerbe trafitture che quel libro avrebbe recate al cuore d'Aloise. Ma egli era costretto ad operare in quel modo; il rimedio era amaro, ma era il solo da cui potesse ripromettersi ancora la salvezza del suo giovine amico.

— Andate innanzi, figliuol mio! — gli disse soavemente il duca. — Là dentro è la verità, dolorosa ma vera, nutrimento delle anime forti.

Più turbato che mai da quelle arcane parole del vecchio, Aloise si diede a svolgere alcune carte del libro. Egli si avvide allora che il volume era interfogliato, cioè a dire che ad ogni pagina di stampa rispondeva una pagina bianca. Ma non bianca del tutto; in alcuni luoghi per metà, altrove tutta quanta coperta di caratteri manoscritti.

— È questo, — proseguì il duca di Feira, mentre Aloise svolgeva le pagine, — uno dei ventiquattro volumi delle Opere di sant' Agostino. Ieri ancora erano in casa di un uomo che voi conoscete, di un uomo che ha fatto molto male a voi e agli amici vostri, e che oggi non può più farne ad alcuno. Il vescovo d'Ippona serve qui di copertoio; tra le sue pagine innocenti si nasconde la storia di molti e molti, non esclusa la vostra. È lavoro sudato di lunghi anni, scritto di giorno in giorno, accresciuto di ora in ora con ogni maniera d' artifizi. La pazienza del compilatore non è superata che dalla sua malvagità. Questo è diffatti, un serbatoio dei più sottili veleni che una scienza ribalda abbia saputi stillare a danno altrui. Ma ancó i veleni, e i più possenti, s' adoperano a guisa di farmachi; ed io ho una gagliarda cura da compiere. Iddio m' è testimone che io volgo questi infami stromenti ad un'opera buona. Troppo male essi hanno già operato; egli è giusto, che dopo aver perduto tanti uomini, ne salvino uno, innanzi d'esser dati alle fiamme. A voi, signor di Montalto; questo volume, per ordine numerico, è il decimonono; per ordine alfabetico è la lettera T. Andate innanzi; troverete un nome..... un doppio casato....

Un grido interruppe le parole del duca. Aloise, seguendo il discorso del vecchio, aveva svolto le pagine del libro fino al nome dei Torre Vivaldi.

Alla vista di quel nome, che gli scorse dinanzi a guisa d'un lampo, gli occhi di Aloise si ottenebrarono. A quel pauroso sprazzo di luce, tenea dietro un gran buio.

— Coraggio! leggete; — disse il duca di Feira, voltando egli stesso un'altra pagina, e indicandogli un punto del manoscritto; — questa è la vita di Ginevra.

Il giovine tremò tutto, a quell'invito del duca; volse lo sguardo dove questi accennava col dito, e rimase immobile a lungo, cogli occhi sbarrati, ma senza leggere, quasi senza vedere lo scritto. Quelle linee di caratteri fitti si schieravano bensì dinanzi a lui, ma in quelle forme strane, bizzarre, ad ogni tratto mutevoli, che sono proprie del sogno; e da quelle linee che parevano muoversi sotto i suoi occhi, alzarsi e discendere, urtarsi, incrociarsi e scomporsi senza posa, sorgevano, come vapori notturni dalla superficie d'un lago, immagini dolorose ad ingombrargli la spirito. Sei anni, sei lunghi anni di martirio, gli scorrevano per tal guisa dinanzi agli occhi della mente.

Quella donna era apparsa un giorno, come Venere vittoriosa, e aveva col solo aspetto soggiogata la moltitudine dei riguardanti. Egli solo, Aloise di Montalto, mentre tutti gli occhi erano volti su lei, egli solo non l'aveva guardata neppure un'istante; egli solo, a malgrado della universalità dell'esempio, a malgrado degli inviti amichevoli, aveva avuto la costanza di rimanersi tutta una sera colle spalle rivolte a quella sovrumana bellezza. Era egli un presentimento, un'arcana paura?

Finalmente, una sera, fosse caso, o destino, egli l'aveva veduta, e vederla ed amarla era stato tutt'uno. Questi amori veloci, irresistibili, fatali, sono una malattia tutta italiana. E contro quella rovina di un solo momento egli aveva lottato sei anni; fermo, sereno in apparenza, ma piagato nel profondo del cuore, era vissuto sei anni senza tentare, senza ardire, quasi senza desiderare di avvicinarsi a lei, ond'era ripiena tutta l'anima sua. Imperocchè egli s'era dato a lei, s'era posto in sua balìa, senza

pompa di sacrificio, senza patti, senza speranza di mercede. La vittoriosa non ne sapeva nulla, ed era già il pensiero de' suoi giorni, il sogno delle sue notti. Ognuno regalava al biondo Aloise le più liete avventure; il suo far riguardoso, il suo vivere chiuso, insieme colla sua eleganza e coll'alterezza d'un bel nome nobilmente portato, lo rendevano in singolar modo accetto alla più leggiadra, alla sola leggiadra, metà del genere umano; le sue lodi andavano per tutte quelle labbra di cui sono più desiderabili i baci; laonde, egli non avveniva che il giovine si avvicinasse, per debito di cortesia, ad una di quelle regine del salotto e del pensatoio, senza che gli amici, i conoscenti, e tutta quella moltitudine di cortigiani che farfalleggiano intorno alle belle, non bisbigliassero tosto: egli è amato. Ed egli, frattanto, non ci pensava, nè punto, nè poco. Invaghito com'era di quella divina a cui non ardiva accostarsi; egli non sapea nulla di quella virtù d'attrazione che esercitava su tante altre. È una vecchia storia, cotesta, e se la memoria non c'inganna, v'ha un epigramma greco che la racconta. Clori amava Dafni, che amava Glicera; la quale non amava nessuno.

Il caso, come dicemmo, o, per dire più veramente (che oramai non è più mestieri di accorgimenti da narratore), la mano del Gallegos, aveva tratto Aloise dinanzi a quella donna, così amata ad un tempo e temuta. Ignaro, aveva veduto nelle cortesie del Torre Vivaldi il *volentem ducit, nolentem trahit* della fatalità, e s'era acconciato ai voleri di quell'arcana possanza. E avvicinato a quella donna, tratto nell'orbita luminosa dell'astro, aveva sperato. Amando smisuratamente, non aveva egli diritto a sperare?

Ma giunsero ben presto i disinganni; alla infermità tenne dietro l'agonia. Quella donna s'era avveduta dell'amor d'Aloise, ma da quel giorno appunto che ella se ne avvide, incominciò il vero martirio del giovine. Certo egli v'era una ragione che la conduceva

ad essere tiranna con lui; ma egli non sapeva indovinarla. Quale innamorato ha mai letto nel cuore della donna amata? Sono così sottili, e così lievi, le fila che muovono il cuore! Ginevra si lasciava adorare; accettava senza aggradire; argomentate ora se fosse disposta a ricambiare. L'*amor che a nullo amato amór perdona*, quella sublime divinazione del cantor di Francesca, era una frase vuota di senso per l'amata di Aloise. Cortese ella era con tutti, e cortese anche con lui, null'altro che cortese. Egli talvolta si sentiva il cuore inondato di gioia, ad una frase, ad un atto amorevole di lei, che pareva consapevolezza del suo martirio, pietà sorella e messaggiera d'amore; ma, quel giorno medesimo, una frase, un atto simigliante per altri, o un accrescersi improvviso di rigore per lui, toglievano ogni senso arcano a quel primo e bugiardo lampo d'affetto, intristivano sul primo germoglio il fiore della speranza, nel suo povero cuore.

Ah, non erano quelle per fermo le voci dell'amore. L'amore è una uguaglianza sublime, un ricambio assiduo di tenerezze ineffabili. Lo sguardo che cerca lo sguardo, la mano che corre alla mano, il pensiero che segue e vuol essere seguito, che indovina e vuol essere indovinato a sua volta, le asprezze del carattere che si tolgono con uno sforzo così spontaneo che neppure sembri uno sforzo, la mutua sollecitudine dei piccoli sacrifizi, preludio, impromessa di sacrifizi maggiori, son questi i segni dell'amor forte e verace, che nato appena già sfida i geli dell'ambiente in cui vive, e trionfa delle avversità, vince gli ostacoli, in quella medesima guisa che Ercole bambino strozzò i serpenti colle sue piccole mani.

E dopo quelle dolci parole, dopo que'sprazzi di luce bugiarda, Aloise ricadeva nella disperazione, si accasciava nel buio, si sprofondava tanto più nel suo nulla quanto più per la fugace virtù di quelle dolcezze ingannevoli s'era levato in alto sull'ali della

speranza. Ora siffatte cadute fiaccano l'uomo senz'altro. Che siam noi, perduta la dignità? E che altro è egli mai, se non un perdere la dignità nostra, il cadere in tal guisa?

Il giovine innamorato non aveva faticato molto ad intendere che quella donna gli avrebbe fatto scorrere tutti i gradi del patimento. L'amore non era più una allegrezza, poichè non era più una speranza; era un dolore, uno spasimo, un'agonia prolungata. Pari all'infelice che trascinato dinanzi ai giudici del Sant' Uffizio vede tutto intorno minacciosamente disposti i più svariati strumenti di tortura, e il risolino asciutto dell'inquisitore sembra promettergli che neppure uno di quegli arnesi sarà dimenticato per lui, egli nel contemplare quella donna sorridente e tranquilla, andava dicendo in cuor suo: ecco, io avrò tutti i tormenti; fin dove alle forze umane è dato di giungere, io sarò tratto, angustiato da lei.

Ed Aloise aveva accettato la sua sorte, preparato a soffrire, deliberato a morire, quando la piena dell'angoscia avesse soverchiato le sue forze. Voluttà del morire, voluttà che non fallisce, una tra tante, a chi è stato tradito da tutte l'altre impromesse voluttà della vita!

Quel triste cortèo di speranze e disinganni, di gioie fugaci e di assidui dolori, di sogni ridenti e di torbide vigilie, passò dinanzi alla mente di Aloise, in quella che guardava la pagina posta sotto i suoi occhi come un fiero rimedio, dalla pietà del duca di Feira.

Si tolse dallo scrittoio, poichè ancora non gli dava l'animo di leggere. La fronte gli ardeva; tante dolorose cure, d'improvviso svegliate, tumultuavano nella sua mente, che egli era sul punto di smarrire la coscienza di sè medesimo. Andò, mal reggendosi in piedi, fino alla finestra, e aperte le imposte, rimase un tratto al davanzale, per chiedere un po' di ristoro all'aria frizzante della campagna. I fremiti

sommessi della notte, il soave scintillar delle stelle nello spazio azzurro, valsero a chetargli alquanto quella battaglia dello spirito.

Rinfrancato, non rasserenato per fermo, tornò allora nel mezzo della camera. Il duca di Feira era seduto al suo posto, immobile, muto, senza togliere lo sguardo da lui.

— Perdonate; — disse il giovine; — tutto ciò è così nuovo per me!...

— V'intendo, Aloise; — soggiunse il vecchio gentiluomo; ora fatevi animo, e leggete.

Aloise obbedì, e sedutosi allo scrittoio incominciò a leggere da dove era scritto, a caratteri più spiccati, il nome di Ginevra Torre Vivaldi; a precipizio dapprima, siccome uomo che volesse prontamente finirla, indi man mano più lentamente, e spesso tornando indietro, per raccapezzarsi in quel nuovo mondo che si schiudeva davanti a' suoi occhi.

CAPITOLO IX.

Donna senza cuore, rosa senza odore.

Incignava la pagina una breve notizia genealogica della casata Vivaldi, del ramo di Valcalda, che veniva ad estinguersi nella persona della marchesa Ginevra. Seguivano indi alcuni cenni intorno a costei, nata nel 1834, educata presso le Dame del Sacro Cuore, a Lione, e maritata di sedici anni al marchese Antoniotto della Torre, il cui nome leggevasi ornato d'una chiamata alla pagina precedente, ov'erano le notizie riguardanti quell'orrevole. personaggio. Gli era un diligente annotatore, il Gallegos, e solea fare ogni cosa a puntino!

Messe sulla carta queste poche cose, a mo' di preambolo, il padre Bonaventura veniva difilato a toccare della amicizia di Ginevra colla viscontessa Onorina Roche Huart, nata de Kéroëc, amicizia sorta tra le mura del monastero e tenuta viva da un lungo ed abbondante carteggio. E qui, senza dire in che modo gli cadessero in mano, il gesuita era venuto trascrivendo le lettere di Ginevra all'amica lontana.

Queste lettere non erano poche nè brevi, e sebbene il carattere di Bonaventura fosse tondo e fitto, vero carattere da prete, il carteggio teneva lo spazio di molte pagine, inchiostrate, s'intende, sopra ambedue le facce. I nostri lettori che già sanno in qual modo quelle lettere, giunte al loro destino, tornassero copiate in balìa del gesuita; i nostri lettori che ne hanno già avuto le primizie, allorquando noi, pel bisogno del nostro racconto, abbiamo dovuto dir come

e perchè la merchesa Ginevra si facesse a chiedere la storia di Goffredo Rudel e di Percivalle Doria ai suoi convitati della Corte d'amore; i nostri lettori non avranno discaro di vedere un po' più addentro in questo carteggio, e, dopo aver già sollevato un lembo del velo, scoprire finalmente del tutto quest' Iside misteriosa del racconto che hanno seguito con tanta pazienza fin qua.

Leggano adunque, si facciano in compagnia d'Aloise a scrutare il vero, ma senza averne il capogiro, senza abbeverarsi di fiele, come a lui avvenne pur troppo in quella trista lettura. Invero, il primo senso era stato d'alto stupore, cagionato dalla novità di quel carteggio così stranamente raccolto; ma, proseguendo, allo stupore sottentrò l'amarezza, non temperata da altro fuor che dall' aspra curiosità del sapere, del correre innanzi, sempre più innanzi, sulla via delle dolorose scoperte.

Il carteggio della Ginevra risaliva all' aprile del 1850, cioè a dire pochi mesi dopo il suo matrimonio col marchese Antoniotto e il viaggio di nozze che gli sposi avean fatto in Francia, in Inghilterra e in Germania. Nella prima sua lettera la giovine sposa incominciava a raccontare i suoi pensieri, le sue impressioni, e tutte le particolarità, le minuzie, i nonnulla della sua vita. Quella lettera accennava ad un patto fermato tra le due amiche di convento. La signorina di Kéroèc era andata a marito pochi mesi prima di Ginevra; ambedue s'erano vedute a Parigi, e la viscontessa di Roche Huart aveva fatto, come suol dirsi, gli onori di casa alla marchesa Torre Vivaldi in quella Babilonia moderna che è la capitale di Francia. E innanzi di separarsi da capo, le due spose aveano fatto voto di scriversi spesso e a dilungo, di dirsi liberamente ogni più lieve cosa che loro accadesse di fare o pensare, e di seguire appuntino l'esempio di quella gran chiaccherina della Sevigné, di cui avevano lette, chiosate ed imparate le

lettere in collegio, come esempi mirabili di stile epistolare.

Ma usava ella dire ogni cosa, la Sevigné? Con tutto il rispetto dovuto alle dame, vive e morte, ci sia lecito di dubitarne un tantino. E del pari le nostre due scrittrici non dicevano tutto. Non parlavano, verbigrazia, dei loro mariti nè l'una nè l'altra, e quando pure occorreva loro di accennarli, lo facevano così alla sfuggita, dicendone in poche parole un gran bene, e passavano ad altro.

La viscontessa (le cui lettere del resto non erano trascritte nei libri di Bonaventura, come quelle che non avevano alcuna attinenza a' suoi fini) narrava poco di sè e dei pensieri che le giravano per la fantasia; si dimostrava in quella vece molto curiosa dei pensieri, delle opere e perfino delle omissioni di Ginevra; pel rimanente, non aveva a parlarle che di teatri, di veglie, e di nuove fogge parigine. Ma non dubitate, tra i nomi degli eleganti cavalieri che cadevano sotto la penna della francese, Ginevra indovinava subito quello che all'amica premesse di più, quantunque ella lo mettesse là a caso, mescolato tra tanti. E cotesto è naturale; nella signoril compagnia non si dice: io amo il tal di tale, come s'usa dal volgo delle figlie d'Eva; si dice in cambio: il tale è un gentil cavaliere, *un homme comme il faut*. Nella qual cosa c'è più prudenza, e diciamolo anche, più verità. Diffatti, amano esse davvero, queste gran dame? Giuocano all'amore, ecco tutto; il damo è un passatempo, un'appendice ai merletti, alle trine, ed altre frascherie simiglianti.

Ginevra, in quella vece, che viveva una vita meno svariata, più raccolta, più provinciale, non aveva di gran novità a mettere in mostra. Però le sue lettere, data la debita parte ai pochi sollazzi della città, anzi della cerchia ristretta delle sue attinenze nobilesche, tutte passate allo staccio, riuscivano assai più astratte, assai più soggettive; la qual cosa significa che parlava

di sè, ed abbondava nelle dipinture dell'animo suo, anzi che nel racconto de' fatti. La marchesa Torre Vivaldi era d'ingegno colto e vivace, e come lo si vedeva nel suo conversare, lo si riscontrava eziandio ne' suoi scritti. Non dissimilmente dai valenti parlatori che spesso amano stare ad udirsi, in quella che vengono ritondando a fior di labbra i loro aggraziati periodi, Ginevra avea caro lo scrivere, per ammirare le belle cose che le sgocciolavano dalla penna. I suoi giudizi intorno alle dame e ai cavalieri della sua città erano per consueto assai giusti, ma sempre un po' troppo ricisi; la moglie del tiranno di Quinto tiranneggiava a sua volta, e faceva giustizia sommaria.

Ecco ad esempio, voltata in italiano (poichè il carteggio era tutto in francese) una sua lettera, la seconda che lesse Aloise nel volume di Bonaventura, nella quale era minutamente narrata quella che la giovine marchesa Torre Vivaldi chiamava la sua prima comparsa di donna in quella società genovese, dalla quale aveva ad essere acclamata regina per diritto di conquista.

« Il tuo silenzio mi punisce troppo gravemente del « non averti io scritto da un pezzo. Non tenermi il « broncio, te ne prego, e pensa che la tua Ginevra « ha passato due mesi orrendi, per occupazioni, « molestie, seccaggini senza fine.

« Ho avuto uno sbalordimento così grande e so- « pratutto così lungo, che n'ho tuttavia le orecchie « intronate. Ho finalmente capito come si possa affo- « gare in un bicchier d'acqua. Genova è un bicchier « d'acqua al paragone di Parigi; ora la tua povera « amica che ha galleggiato passabilmente, tra bene e « male, a Parigi, ha fatto naufragio a Genova. Costì, « grazie alla tua cortese sollecitudine, tutto mi pro- « cedeva ordinato e tranquillo; le nostre cure quoti- « diane, i nostri passatempi, erano meditati, scelti « da noi, condotti secondo la nostra volontà. Qui « nulla di ciò; tutto in balia del caso, o della vo-

« lontà degli altri, il che è tutt' uno; qui gite su
« gite, supplizi di costa a supplizi; qui visite da fare
« e visite da rendere; parenti stretti e lontani, che
« si vedono la prima volta; nessun amico, e cono-
« scenti a dozzine; un subbisso d' uomini che ven-
« gono ad ossequiarti, di dame che vengono a rico-
« noscerti; e dover essere sempre affabile, cortese,
« sorridente, avere un pensiero, uno sguardo, una
« parola per tutti; che te ne pare? Nè basta ancora:
« alle cure, alle brighe, alle noie d' una città che ti
« vien nuova, o quasi, aggiungi il governo d' una
« casa, nuova del pari, alle quale tu devi avvez-
« zarti, nella quale hai da far leggi e costumi, e
« durar fatica a raccapezzarti, a fare, come suol dirsi,
« il tuo nido: aggiungi la necessità dell' acconciatura,
« del pensare alla sarta, alla crestaia, a tutte insomma
« queste indispensabili aiutanti della bellezza (vorrei
« dirla assente, nel caso mio, ma tu, mia bellissima,
« mi accuseresti d'ipocrisia), e poi pensa a scrivere,
« se ti dà l'animo; trova un ritaglio di tempo, se ti
« vien fatto!

« E così, come io t' ho detto, giungo all' ora del
« pranzo, stanca, infastidita, prostrata. E il supplizio
« non è anche finito; s' ha da andare a teatro, e
« quando non c' è teatro, c' è conversazione. Qui si
« va molto a teatro, e tutte le sere nello stesso;
« dove tutte le nostre famiglie patrizie hanno il loro
« palchetto, dove tutti i nostri eleganti si danno la
« posta, e dove finalmente si può andare senza tro-
« varsi in troppo cattiva compagnia. Ma ogni di-
« ritto ha il suo rovescio, e qui le noie della gior-
« nata ti seguono. Se hai molti conoscenti (e il nu-
« mero di giorno in giorno s'accresce) gli è neces-
« sario che ogni sera e' vengano a darsi la muta al
« tuo fianco, per dirti e chiederti tutti quanti la me-
« desima cosa. Questa è prammatica, e non si muta.
« La signora A non potrebbe perdonare al signor B,
« che egli andasse nel palchetto della signora C, senza

« passare anco nel suo, e quando egli c'è stato, ha
« ancora a passare dalle signore D, E, F, G, e via
« discorrendo da tutte le lettere dell'alfabeto, s'egli
« ha l'onore di averle in pratica. Chi ha fatto questa
« legge? I cavalieri, o le dame? Cotesto si perde
« nella notte dei tempi, come diceva la nostra mae-
« stra di storia. Intanto la legge c'è, e il mio signor
« marito suol dire che bisogna rispettare le leggi.

« A proposito di teatro, sai? la tua amica ci ha
« avuto gli onori del trionfo alla sua prima com-
« parsa. A te che vuoi sapere ogni cosa, dirò di pas-
« sata ch'ella era azzimata per bene, tutta in az-
« zurro, coi capegli pettinati alla foggia greca, e
« sormontati da una luna falcata che la rassomi-
« gliava a Diana. Consenti un tantino di vanità alla
« dea; ella non era scontenta della sarta, nè del
« parrucchiere, nè di sè stessa. Giunta a mala pena
« in teatro, d'ogni parte gli occhi si volsero a lei,
« e alle sue orecchie giunse quel susurro, che è
« segno d'ammirazione, e a noi povere mortali, è
« più grato a gran pezza che non l'incenso agli Dei.

« Il nostro palchetto è in prima fila, dei più
« lontani dalla scena, ottimo per vedere, e più ancora
« per essere veduti. Figuratevi dunque come fosse fa-
« cile guardare la tua amica da ogni punto del
« teatro, e come tutti i cannocchiali fossero in moto.
« Cotesto era preveduto; alcune delle nostre dame,
« nelle loro visite del mattino, lo avevano bisbigliato
« così a fior di labbra, tra il complimento e la stizza,
« ch'ella era aspettata. Aspettata, sì certo, e assai
« più ch'elle non argomentassero nel dirlo. Il piano
« e le alture circostanti avevano l'aria d'un parco
« d'artiglieria; tutti gli occhi e gli occhialini erano
« volti su lei; fulminata da cinque ordini di batterie,
« fulminata dagli scanni, fulminata dalle panche, ful-
« minata dal rimanente dell'emiciclo.

« Fuori di celia, e' pare che tutti que' signori non
« la trovassero brutta, e si degnassero di mostrarle

« il loro gradimento. Dovunque ella volgesse lo
« sguardo, incontrava sguardi fissi su lei; e cotesto
« incominciò ad infastidirla non poco. Vedendosi, o,
« per dir meglio, sentendosi guardata in tal guisa, ella
« non sapeva più da qual banda voltarsi; il suo
« collo, gli omeri e le braccia nude arrossivano.
« Immagina la sua confusione, quale e quanta do-
« veva essere, la prima volta che si vedeva in mo-
« stra a quel modo. Metter soverchia attenzione allo
« spettacolo, era forse disdicevole; starsene troppo
« colla persona rivolta nell'interno del palchetto, le
« pareva scortese; insomma, ella era sulle spine, e
« potè dire in cuor suo, come quel re da tragedia;
« oh, quanto pesa la gloria!

« Tu ridi? Dovevi essere al mio posto e ti sarebbe
« accaduto peggio, bellissima tra le belle! Che ti
« dirò adesso? La tua buona amica avrebbe voluto
« trovare un punto, un punto solo di quell'ampio
« recinto su cui poter posare gli sguardi. Presso a
« lei c'era conversazione animata tra suo marito e
« tre signori venuti a farle visita. Sai che Antoniotto
« parla bene, e, come tutti coloro che parlano bene,
« non è avaro della sua eloquenza. I tre visitatori
« erano tutti nella discussione; io non avevo nulla a
« fare e volgevo gli occhi qua e là, con aria che
« volea parere sbadata. Ed ecco che mentre guar-
« davo a quel modo (tu vedi che ho finalmente ab-
« bandonata la terza persona del singolare) m'ad-
« diedi in una testa, tra le cento che vedevo lì
« presso tutte rivolte al mio palchetto, la quale era
« in quella vece rivolta alla scena. Ti confesso can-
« didamente che la cosa mi parve singolare, tanto
« più che si trattava d'un signore, il quale era in
« un crocchio dei più noti eleganti del nostro patri-
« ziato, e che i suoi compagni, parlando a lui senza
« togliere gli sguardi dal palchetto, parevano invi-
« tarlo a volgersi indietro e guardare, com'essi fa-
« cevano, la tua povera amica.

« La curiosità è un nostro peccato; confessiamolo
« pure, poichè siamo tra noi, *en petit, tout petit comité*.
« Ora alla tua amica venne il desidèrio di stare a
« vedere se il signorino avrebbe ceduto all'invito dei
« compagni. Alzai il binoccolo, in atto di guardare
« la scena; ma gli occhi, di soppiatto, guardavano
« il cavaliere restìo. Si volterà o non si volterà?
« Ecco, si volta. No, m'ero ingannata; infastidito
« dalle istanze dei compagni, il signorino avea fatto
« un gesto; ma quel gesto (inorridisci!) era stato di
« crollar le spalle, come chi volesse dire: guardate
« voi altri, se vi garba; io non mi muovo.

« Ecco un uomo! dissi tra me. E per tutta la
« sera, di tanto in tanto, i miei occhi corsero a lui.
« Egli era sempre fermo al suo posto. Lo vidi qualche
« volta di profilo, mentre si voltava a ragionare
« cogli amici, ma non ci fu verso che si volgesse
« indietro una volta. Ecco un uomo che non somi-
« glia agli altri! Questi signori, giovani e maturi,
« si argomentano tutti di espugnarci coll'assiduità
« delle occhiate; credono di avere nelle pupille quelle
« lenti ustorie che Archimede inventò per incenerire
« le navi romane nel porto di Siracusa. Ma egli, no;
« egli non crede, perchè una donna è giovane, e non
« brutta, di dover mettersi a darle la molestia delle
« sue adorazioni. Manco male!

« Quella sera me ne andai da teatro un tal poco
« umiliata nella mia alterezza femminile; a mio mal-
« grado, e proprio in quella prima occasione che mi
« s'era offerta di veder gli uomini in tutta la loro
« vanagloriosa pochezza, ero costretta a stimarne uno.

« Ti vo raccontando delle sciocchezze; ma non ho
« proprio nulla di più rilevante. Del resto, il caso
« m'è sembrato così strano che ho voluto accennar-
« telo, anche per farti sapere che il trionfo della tua
« amica è stato compito. Sai quello che ci racconta-
« vano in collegio dei trionfatori romani, che ave-
« vano sempre dietro al loro cocchio uno della plebe,

« il quale dicea loro ingiurie senza fine, come per
« rammentar loro che erano mortali e fallibili. Per
« noi donne e' sarebbe troppo; i nostri trionfi sono
« in quella vece temperati dalla noncuranza di qual-
« cheduno che sta nella folla. Il non esser curate da
« uno, mentre tutti ci ossequiano, non è forse la
« massima delle ingiurie? Quegli occhi rivolti altrove,
« quel crollar disdegnoso di spalle, non dicono aper-
« tamente alla trionfatrice: « io non la penso come la
« moltitudine che vi acclama; vi gridino tutti bellis-
« sima, ma voi non lo siete per me »?

« Sarà innamorato, dissi tra me, pensando a
« quella noncuranza, a quella ribellione. Ma come?
« Egli solo tra tanti? O non è vero piuttosto che i
« signori uomini non si fanno scrupolo di ammirare
» tutte le donne, anche quando dicono di amarne
« una sola, e di chiedere a tutte un ricambio di
« sguardi? Non sono eglino maestri in quella civet-
« teria che il mondo ingiusto ascrive a noi donne?
« Comunque sia, innamorato, o no, egli è un uomo
« dissimile dagli altri, migliore a gran pezza degli
« altri.

« E infatti, non m'ero ingannata. L'ho veduto
« altre volte in teatro, sempre contegnoso, sempre
« severo. Egli è di buon lignaggio e novera tra'
« suoi antenati dogi e senatori della vecchia repub-
« blica. Non è ricco, ma è l'unico erede di suo avolo,
« i cui milioni potranno indorargli a nuovo il bla-
« sone. Ho saputo queste cose dal mio gran ciam-
« bellano. Imperocchè tu devi sapere che sono re-
« gina e che ho un ciambellano, il De Salvi, un
« vecchio asciutto e giallo come una pergamena, il
« quale mi fa la corte a suo modo, venendo ogni
« giorno da me, per raccontarmi tutte le novelle e
« le voci che corrono, e s'argomenta d'aiutarmi a
« fare gli onori di casa mia. È un bell'originale
« costui; ha sessant'anni suonati, e passa la sua vita
« intorno alle dame, aliando da questa a quella, e

« dandosi aria di farfalla, laddove e' non è che un
« moscone. Ma il suo ronzio non m'incresce; io vedo
« in lui come finiscono tutti questi pavoni che in
« gioventù fanno superbamente la ruota dinanzi alle
« belle; gli fo grazia profumata ad ascoltarlo, quando
« mi schicchera i suoi gravi consigli, ed ho in lui
« un'eco fedele di tutto quanto accade in città. Lo
« adopero insomma come un giornale, di cui si legge
« sbadatamente, quando non si salta addirittura, la
« prima pagina e la seconda, per correr cogli occhi
« alla cronaca, all'ultime notizie e agli avvisi tea-
« trali.

« Povero de' Salvi! Se sapesse come lo concio,
« romperebbe i suoi occhiali d'oro sulla soglia di
« casa mia, in atto di maledizione. Egli è in fondo
« in fondo un buon diavolo; si crede necessario, e
« fino ad un certo segno lo è. Gli uomini come lui
« sono indispensabili ne' nostri ritrovi; sono essi,
« così in apparenza noiosi, che tengono viva una
« conversazione, la quale, senza costoro, o andrebbe
« troppo nel tenero, o languirebbe issoffatto; sono
« essi, questi Alcibiadi giubilati, che noi tiriamo
« gravemente in disparte, per dar loro un ridicolo
« incarico, per ragionar di cose da nulla, con molta
« loro allegrezza, e dannazione degli Alcibiadi in
« attività di servizio, di speranze e di pretensioni;
« sono essi...

« Ma che diamine, non la finisco più? Vo' finirla
« sicuro; tanto, senza pure avvedermene, son giunta
« in fondo all'ottava pagina, e non mi rimane più
« che un dito di spazio per dirti che aspetto tue
« lettere, per mandarti un milione di baci, e per
« scrivere il nome della tua amantissima

« GINEVRA »

Un'altra lettera d'un mese dopo, tra molte cose di minor conto, diceva:

« ..... Mi chiedi il nome del cavaliere ribelle. Che

« te ne importa? Se credi che egli mi prema più
« degli altri, t' inganni. La sua persona è entrata
« nel mio racconto, perchè volevo narrarti in tutti
« i suoi particolari quel piccolo trionfo della mia
« vanità. *Vanity, this name is woman*; lo ha detto
« Shakespeare, che ci conosceva un tantino. Il fatto
« del ribelle (poichè il vocabolo va) era l'unico epi-
« sodio della serata, e la sua novità m'ha persuaso
« a fartene un cenno; ma tienti in mente che non
« mi sta a cuore nè punto nè poco.

« Nota, in cambio, una cosa più strana, la quale,
« del resto, col paragone del bicchier d' acqua si
« spiega; qui non si parla che del signore di cui tu
« mi domandi il nome, quasi mostrando di credere
« una reticenza meditata, ciò che non era e non
« poteva essere che una dimenticanza. Tutti coloro
« che vengono in casa mia lo hanno in grandissima
« considerazione; il suo nome rispettabilissimo viene
« in campo ogni giorno; le nostre dame parlano di
« lui come di un eroe da romanzo, d' uno di que'
« principi da leggenda che non si potea vedere senza
« amarli ad un tratto. Il bello si è che dalle sue av-
« venture galanti non si sa nulla; non c'è qui una
« signorina di cui si possa dire: egli l'ha guardata
« più attentamente d' un' altra. Che le abbia tutte
« in uggia? Potremmo in questo caso farci riscontro;
« egli disprezzando le donne, ed io gli uomini.

« *Ah, te voilà donc, avec ta vieille marotte!* dirai
« tu sorridendo. Sì certo, come in collegio, come
« sempre. Dal nostro confessore lezioso che faceva
« il bocchino ed ogni sorta di smancerie alle più belle
« e alle più nobili delle sue giovani penitenti, fino
« all' ultimo vagheggino che ha trovato modo di
« farsi presentare in casa mia e s'è fatto un debito di
« sfrombolarmi subito un complimento, io li conosco
« tutti, questi uomini; e' son tutti di una pasta. Non
« ho veduto che la superficie, dirai tu; ma non è
« questa la parte migliore dell' uomo? Orbene, la

« loro superficie è sgradevole. Io ringrazio il cielo
« che m'ha fatta manco brutta di tante e tante
« altre, poichè di tal guisa ho potuto vederli meglio
« e d'un tratto. Non credi tu che la bellezza sia per
« noi donne una seconda vista? Non siamo noi più
« in grado di custodirci contro gli assalti di questi
« rubacuori? Dall'alto d'una rocca ben munita non
« si specola meglio all'intorno, non si notano più
« facilmente i difetti del nemico, e non si finisce il
« più delle volte a ridere delle sue mostre spavalde
« e de' suoi miseri sforzi?

« Vengo al tuo protetto, che correvo risico di di-
« menticare da capo. Egli si chiama Aloise di Mon-
« talto, marchese come son tutti i patrizi genovesi,
« e nobile d'antica data come non tutti sono. Credo
« che se ne tenga, e in cotesto fa bene. È in appa-
« renza uno dei più modesti, ma nel fatto uno de'
« più altieri; studia leggi per suo capriccio, e dicono
« che abbia ingegno, che faccia versi e musica come
« gli antichi trovatori, ma niente ne è venuto fuori
« ad affrontare il giudizio dell'universale; solo è noto
« che i letterati e i musicisti l'hanno in gran conto,
« sebbene assai giovine, e poco più che ventenne. Gli
« sfaccendati eleganti, poi, lo imitano in ogni cosa;
« s'industriano a vestir come lui, vanno scimmiot-
« tando i suoi modi, il suo portamento, perfino la
« sua andatura, e lo citano ad ogni tratto come un
« esempio di cavalleria. E qui debbo aggiungere che
« è uno schermidore maestro, che ha già avuto un
« duello, ed è forte in sella come Chirone, il mae-
« stro d'Achille. Essergli amici è un vanto; ma non
« a tutti è dato, poichè egli non si concede che a
« pochi. Pochissime case hanno l'onore delle sue visite,
« ma tutte di trentadue quarti, come i Pedralbes, gli
« Usodimare e i Pietrasanta. È biondo, è bello e di
« gentile aspetto, come il re Manfredi che il nostro
« Dante ha cantato, e che il vostro Carlo d'Angiò ha
« sconfitto e morto a Benevento. Ti basta? Io credo

« che ce ne sia d'avanzo. Sta a vedere che con
« questi cenni biografici io t'ho innamorata del no-
« stro genovese! La sarebbe graziosa davvero, così
« da lunge, e colla catena delle Alpi per lo mezzo!.... »

A questa lettera tenevano dietro altre parecchie, dal 1851 al 1855, nelle quali si parlava poco o punto di Aloise. Qua e là si narrava in quella vece di alcune persecuzioni mascoline, corteggiamenti spietati, e molestie di quella fatta, a cui una donna giovine e bella è sempre esposta nell'umano consorzio. Ginevra s'indispettiva; ma in fondo in fondo avea gusto a raccontarle. E cotesto s'intende; chè l'incenso, sia pur del peggiore, dà buon fumo agli altari. A noi, che raccontiamo, venne udita una gentildonna, egregia per bellezza e per senno, la quale non sapeva dolersi d'una frase di troppo libera ammirazione che l'aveva, non salutata, flagellata, mentr'ella passava per la via, « Certo, gli è un villano; ma in fine, che cosa mi ha detto? O non sarebbe peggio se m'avesse trovata spiacente? »

Tratto tratto, nell'epistolario della bella Ginevra si riscontrava il nome di Aloise. La poca varietà delle consuetudini genovesi, il doversi raggirare mai sempre nella cerchia ristretta della vita patrizia, tiravano in campo necessariamente quel nome; ma ei ci era ricordato, bisogna pur dirlo, a testimonianza d'onore. Tutti pregiavano il Montalto, siccome abbiam detto, uomini e donne, sciocchi e saputi; che più? lo stesso Antoniotto, il senatore, il gran diplomatico dei neri, lo aveva per un giovane di vaglia, del quale si sarebbe potuto far molto. E le sue parole, ci s'intende, si ficcavano anch'esse nell'epistolario della bella marchesa.

Una nota del copista, sotto la data del dicembre 1856, rincalzava il giudizio del nostro senatore. Anche Bonaventura vedeva l'utilità di tirare quel giovanotto dalla parte loro, anche per la ragione della eredità del Vitali. Ma come venirne a capo?

L'arguto occhio del gesuita aveva côlto, indovinato, attraverso i nonnulla di quel carteggio donnesco, un affetto profondo del giovine; la sua penna aveva tosto affermata, con una frase asciutta ed imperiosa, la necessità di cavarne profitto.

« Avvicinare Aloise di Montalto a Ginevra Torre
« Vivaldi; egli è una forza che bisognerà far nostra,
« o distruggere ».

Un brivido corse per l'ossa ad Aloise; quelle parole balenarono a' suoi occhi come un solco di fuoco per una notte tempestosa, e in quella luce improvvisa gli si rischiarò il suo passato. Colà, dove egli aveva creduto di vedere la mano del destino, era in quella vece la mano di Bonaventura Gallegos che annodava le fila.

Divorò, più che non leggesse, le pagine susseguenti. Per fermo ci aveva ad essere una lettera intorno alla festa da ballo in cui per la prima volta egli s'era avvicinato a Ginevra; egli la sentiva vicina, e con essa un nugolo di dolorose rivelazioni. Vide a mala pena un cenno dei teatri, sorvolò alcune minuzie di conversazione, notò un breve racconto del suo duello con Lorenzo Salvani, e giunse finalmente a quella pagina desiderata e temuta.

La lettera era lunga, assai lunga, tutta piacevolezze, tutta particolari intorno alle dame, ai cavalieri, alle acconciature, ai casi svariati, ai cento nonnulla, graziosi o ridicoli, di quella splendida festa che avea chiuso nel palazzo Vivaldi la stagione invernale. Costretta dalla sua condizione di padrona di casa, Ginevra aveva saputo, veduto ogni cosa più lieve, e ciò che aveva veduto e saputo, raccontava partitamente all'amica, non dimenticando nulla, nemmeno il tacco del piccolo Riario, che s'era staccato nel fervor delle danze. Tutta la lettera era un chiacchierio, un cinguettio, uno scoppio di risa. L'amaro, quel che Aloise cercava era in fondo.

« . . . . . . Anche il Montalto, il contegnoso, l'al-

« tiero Montalto, è venuto alla nostra festa. Egli era
« assai pallido, forse a cagione della ferita che ha
« toccata di recente in duello. Ma debbo io dirtelo?
« Egli m'è parso da meno della sua gran fama;
« impacciato, non disinvolto; più timido a gran
« pezza che altero. Se gli altri tutti, come sembra,
« lo vedono diverso, tanto meglio per lui; a me,
« forse per la ragione che l'hanno di soverchio
« vantato, non ha fatto gran senso. Del resto, un
« compito cavaliere, quantunque balli maluccio..... »

Seguiva, scritta nel giugno del 1857, la lettera dalla campagna, che i nostri lettori conoscono da capo e fondo, avendola noi riferita, come una primizie del carteggio, allorquando ci occorse di chiarire come e perchè la marchesa Ginevra domandasse a' suoi ospiti un cenno di Goffredo Rudel e di Percivalle Doria. Se l'hanno letta, ricorderanno che, dopo una delle sue solite sfuriate contro i signori uomini, la bella Ginevra dagli occhi verdi narrava all'amica di Francia come il Montalto, tornato parecchie volte in casa sua, amorevolmente accolto, festeggiato, accarezzato dal marchese Antoniotto, seguitasse a fare il malinconico, e come ella avesse finalmente scoperto il suo segreto, vogliamo dire la fiamma che egli nutriva per lei.

Quell'amore non l'aveva commossa. La lettera, siccome è noto, finiva con queste parole: « Scriva a
« suo talento il signorino, cada egli pure ed affoghi
« nella consuetudine di tutti gli uomini suoi pari.
« Ahimè, mia bellissima! non ci sono creature per-
« fette quaggiù; salvo te, s'intende, salvo la predi-
« letta, la lontana dagli occhi, ma non dal cuor di
« Ginevra. »

Pervenuto a questo punto della lettura, Aloise si fermò, che gli si offuscava la vista. Il povero giovine sentì come uno schianto al cuore, e le ciglia gli si inondarono di lagrime.

Il duca di Feira che stava immobile al suo posto

cogli occhi intenti su lui, si alzò per recargli conforto; ma egli udendo il vecchio gentiluomo accostarsi, con un gesto concitato lo rattenne.

— Perdonate, — gli disse, in quella che si tergeva le lagrime, — perdonate un atto di debolezza a chi legge la sua sentenza. Vedete? — soggiunse poscia, svolgendo un'altra pagina del volume. — Ci sono ancora due lettere, e sarà tutto finito.

Il vecchio gentiluomo non disse parola; ma rimase in piedi, poco lunge da Aloise, ben vedendo che la crisi era vicina.

Intanto il giovine, con un pugno stretto, puntellato sullo scrittoio, una mano aggrappata al seno, quasi volesse lacerarlo, e mormorando rotte parole di amarezze ineffabile, ripigliò la lettura.

La prima delle due lettere con cui si chiudeva il carteggio, era breve. In que' pochi versi era annunziato il viaggio imminente dei Torre Vivaldi a Parigi. « Volevo farti una improvvisata (diceva la mar-« chesa) ma non mi riesce, poichè il signor di Mon-« talto giungerà a Parigi di questi giorni, e Anto-« niotto ha voluto dargli una commendatizia per tuo « marito. Or dunque, sappilo da me, innanzi che « venga a dirtelo il marchese di Montalto; tra quin-« dici giorni, a Dio piacendo, verrò a salutarti. « Rimarrò un mese sulle rive della Senna, come si « dice poeticamente, e vicino a te, il che è più « poetico ancora e più grato. Eccotelo dunque, « mentre starai aspettando il mio arrivo, eccotelo « dunque, il Montalto, che ti premea pur tanto. « Vedrai questo *lion* genovese dalla criniera arruf-« fata, e son certa che colle tue grazie verrai a capo « d'ammansarlo, e lo renderai più piacevole; che « invero non lo è gran fatto, almeno per me. E tu « stessa, chi sa? potresti anche far come tanti, come « quasi tutti qui in Genova, trovarlo grazioso ed « amabile.... »

Ora, qual sembrasse Aloise alla leggiadra viscon-

tessa di Roche Huart, i nostri lettori già sanno. A lei, che d'uomini s'intendeva un tantino, era parso perfetto. Ciò forse era troppo; ma Ginevra, dal canto suo, non aveva voluto ammetterne la minima parte. Ed era naturale; che ad intendere un cuore occorre aver cuore; non troppo, s'intende, nè aperto a troppi, ma tanto almeno da sentire ne' proprii i dolori altrui, e da riconoscere per via di somiglianza le più arcane sottigliezze dell'affetto.

La bella Ginevra dagli occhi verdi non aveva cuore, e s'è veduto, stiam per dire toccato con mano, da quanti ci hanno seguiti fin qua. Al suo nascere, come a quello della principessa da leggenda, aveva assistito una fata benigna, che le avea dato la bellezza, l'ingegno, la ricchezza, la nobiltà, tutte le grazie, insomma, e tutti i pregi che adornano la creatura; ma, fosse dimenticanza o deliberato proposito, non le aveva altrimenti dato il cuore, non le avea dato quel misto di sensi soavi che la nostra lingua ha così bene compendiato in quella sola parola.

Ma veniamo allo scritto. Ecco l'ultima lettera, che recava la data del 30 settembre, cioè a dire di quindici giorni innanzi.

« Sono finalmente a casa mia, dopo due mesi
« d'assenza, e ti confesso che ci sto bene. Come dopo
« una notte di festa si sente il piacere di rannic-
« chiarsi sotto le coltri, io provo ora la dolcezza del
« riposo. Ti parrà ingratitudine, questa; ma togliti
« questo pensiero dal capo, mia bella Onorina, che
« io ho trovato più bella, più cara, più gentile, che
« mai; non sono ingrata alla tua amicizia, sono
« stanca degli ultimi trabalzamenti da Parigi a Ber-
« lino, da Berlino a Monaco, da Monaco a Vienna.
« Se questi due mesi li avessi passati tutti e due presso
« a te, se almeno si fosse potuto variar l'ordine loro,
« così che io avessi avuto il dolce alla fine!.... Ma
« no, s'è finito colla Germania, e co' suoi uomini

« di Stato, tutta gente cerimoniosa e stecchita che
« solo a vederli ti mettono i brividi.

« Ad Antoniotto, come puoi immaginarti, piacquero, e se li ha goduti per due. Ma, tu lo sai,
« io non amo la politica, nè la diplomazia che le
« fa la sordina. Tutt'al più, mi rassegnerei ad essere ambasciatrice di Sardegna alla corte delle
« Tuileries, ma lasciando a mio marito la cura di
« leggere i dispacci e di farli leggere, di tener d'occhio il corso degli eventi e di ragguagliarne i ministri. Gran bella cosa questa ragione di Stato! I
« nostri mariti dicono che noi donne non ne intendiamo un ette; figuratevi! dire una cosa e pensare
« un'altra, poi farne o lasciarne fare un'altra ancora,
« che non s'era detta nè pensata; questo è il grande
« arcano della nuova scienza cabalistica!

« Basta, veniamo all'essenziale. Sono a Genova, e
« in villeggiatura per ora non fo conto di tornare.
« Antoniotto ha da sbrigar qui certe sue faccende; io
« ci ho le mie compere di Parigi da mettere in ordine; insomma, si rimane in città. A Quinto andremo
« forse per due o tre settimane, prima che finisca
« l'ottobre. Intanto ho ripigliato le mie consuetudini,
« e ricevo le mie solite visite, cioè a dire quelle dei
« pochi che non sono in campagna, o fuori paese. Il
« Desalvi, gran ciambellano, il De Carli, grande oratore, anzi Demostene innanzi la cura dei sassolini,
« mi sono rimasti fedeli. Io li chiamo i Propilei della
« mia cittadella, una tal po' guasti dal tempo, sgretolati, non belli a vedersi, ma saldi. Dei giovani,
« ho spesso il Riario e il Cigàla; il Pietrasanta viene
« pur qualche volta, quando non è dai Monterosso,
« miei vicini di villeggiatura come sai. Anche il
« Montalto è di sovente da noi, sempre lo stesso...
« ma già, che farci? Un nostro proverbio dice: chi
« l'ha nell'ossa lo porta alla fossa.

« A dirtela schietta, e' mi diventa insoffribile, con

« quella sua aria sempre rannuvolata, con quelle sue
« torbide occhiate, con que' suoi tenebrosi silenzi.
« Che s'argomenta egli di fare? Mi ama... Roba
« vecchia. E sia, mi ami a sua posta, ma io non
« vedo il bisogno di far tante bambinerie. Tu lo
« hai veduto e non te ne dico altro. Certo egli in
« cuor suo m'incolpa, Dio sa di quanti misfatti;
« io sarò una ingrata, una tiranna, una girandola,
« una civettuola. Nota che non gli ho mai detto
« parola che gli desse diritto di accusarmi. L'ho
« tollerato, ecco il male; per un tratto, non lo nego,
« m'ha anche ricreato con quella sua cera da mori-
« bondo, e mi son pigliata un po' di spasso; ma me
« ne sono pentita e non ci torno più, no davvero,
« chè non vorrei s'avesse a mettere in capo che io
« so del suo amore e gli concedo di proseguire. Che
« te ne sembra delle sue pretensioni? Avrei dovuto
« io dimenticare a tal segno me stessa, e ciò che
« debbo al mio buon nome? Ed anco se questo pen-
« siero avesse potuto girarmi un'ora per la fantasia,
« i modi del signorino me ne avrebbero liberata di
« subito. L'amore si nutre di libertà; e così lo ram-
« mentassero tante povere belle, che si comprano,
« come suol dirsi, la schiavitù col loro danaro.

« Ne francano davvero la spesa, questi signori!
« Sciocchi come un Riario; leggieri come un Pietra-
« santa; burbanzosi come un Nelli di Rovereto;
« stravaganti come un Montalto! Dei tanti che la
« nostra città può mettere in mostra, non ne ho
« ancora conosciuto che uno, il quale valga un tan-
« tino più degli altri; il Cigàla. È cortese, senza
« aspettar mai nulla in ricambio; arguto senza malo
« animo; di bei modi, d'umore sereno, dovunque si
« trovi è sempre un ornamento, non un peso. Ha
« fama di esser freddo, insensibile. Io penso che tutti
« lo credano, solo perchè egli lo dice; ma se ad una
« donna saltasse in mente di metterlo alla prova, lo

« si vedrebbe accendersi come il primo che ca-
« pita.

« Già, a conti fatti, si rassomigliano tutti; ben ve-
« duti e considerati, non valgono il sacrifizio della
« pace del cuore, de' nostri allegri ed innocenti
« trionfi, della bella serenità dei nostri passatempi,
« nei quali essi non hanno, nè debbono avere altro
« ufficio che quello di comparse, come per farci il
« contorno.... »

CAPITOLO X.

Veteris vestigia flammae.

Aloise non lesse più oltre; richiuse il libro, si rannicchiò rabbrividendo contro la scranna, e si fe' scorrere lentamente le palme sugli occhi, come chi si desti a mala pena, e tenti cacciare le immagini tuttavia presenti d' un orrido sogno.

Il duca di Feira si avvicinò allo scrittoio.

— Orbene, figliuol mio, — gli diss' egli con accento di tenerezza paterna, — avete letto?

Aloise sollevò la fronte a guardarlo. Il povero giovane era come istupidito dal dolore, e durò fatica a riaversi. Scosse il capo più volte, trasse a stento un sospiro dal petto, e stese finalmente la mano all' amico, in quella che le sue labbra mormoravano un grazie, in cui parve mettere il fil di vita che ancora gli rimaneva.

— Vivrete? — gli dimandò il duca, stringendo quella mano tra le sue.

— No; — rispose il giovane, a cui la dimanda svegliò un subito incendio nel sangue, — ora, più che mai, sono deliberato a finirla.

— Per una donna che non vi ama! — notò, crollando mestamente il capo, il vecchio gentiluomo.

— E che perciò? — proruppe impetuoso Aloise. — Non m' ama, e sia. Non lo sapevo io già? Non ero io venuto a morire per questo? Le pagine che voi, signor duca, mi avete poste pietosamente dinanzi, comunque dolorose, non sono tuttavia che un compendio delle amarezze che hanno abbeverato il

mio cuore. Non m' ama! Dovevo prevederlo fin da quel giorno che la vidi per la prima volta, dovevo ricordarlo innanzi di avvicinarmi a lei, e di accogliere in seno una bugiarda speranza. Ma, che volete? ero un fanciullo. L'ho amata come si vive, come si respira, per arcana necessità, senza darmene ragione, senza pure averne coscienza. Fui pazzo, a credere che un giorno ella avrebbe potuto aver compassione di me; pazzo, tre volte pazzo! L' amore è il pane degl' infelici. Bisogna aver patito, per intendere che sia, come faccia dimenticare il mondo, i suoi dolori, le sue fallite impromesse, una dolce parola, un sorriso, un bacio della creatura che soffre con noi. Ella ebbe assai miglior parte. Chi più di lei felice nel mondo? Quali venture le mancarono, quali impromesse della sua gioventù le vennero meno? La sua vanità ebbe un trono, un altare; e colassù giungono i profumi; ma la nube vaporosa non consente di scorgere il volto, l'altezza non consente di udire la preghiera degli adoratori modesti. E sta bene; il mondo è vanità. A che l'amore? Questo affetto malnato, a cui non è un tormento, è una nausea. Dovevo capirla, tener chiuso il mio segreto nel profondo del cuore, affogarlo nella mia rabbia, non darlo, come ho fatto, in balia dello scherno.

— Aloise, suvvia, siate uomo; poichè così bene conoscete il dolore, abbiate l'ardire di guardarlo in faccia. Siate giovine e forte; l'insegnamento vi giovi. Rifate la vostra vita, Aloise; provate la voluttà, amara ma profonda, dallo aver vinto voi stesso. Lo avete ieri veduto; pur dianzi, in quelle tristi pagine, si sono offerte ai vostri occhi le fila sottili e lontane che aveano ad involgervi. Stringete voi, colle vostre mani, il nodo che già stava per rompersi? Darete voi la vittoria ai vostri nemici? Vivete, Aloise; i dolori come il vostro, non hanno a distruggere, ma a ritemprare la vita: l' uomo antico sparisce, e in

noi sottentra un altr' uomo più forte, più animoso, più sperimentato alle pugne.

— No, vi adoprate invano; — rispose il giovine; — io non valgo più a nulla; io sono mortalmente ferito. Amo, amo fieramente, disperatamente amo; non lo avete voi inteso? Questo male non ritempra le forze; di questo male si muore. Non lo credete? Ah, voi non avete amato mai al pari di me, da lunghi anni, senza speranza, colla maledizione soffocata nel cuore!.....

— Ingiusto! — disse il vecchio, con accento di arcana mestizia.

— Perchè? — dimandò Aloise, che lo vide impallidire ad un tratto.

Ma il duca di Feira non rispose alla sua dimanda, e dopo una breve pausa, durante la quale stette cogli occhi chiusi, come chi raccolga tutte le virtù dell'animo e dei sensi ad uno sforzo supremo, prosegui concitato:

— Ah credete voi, giovanotto, che chi di tanti anni v'ha preceduto nella vita, non v'abbia preceduto eziandio nel soffrire? Credete che i vostri affanni siano i soli, e i più forti che uomo provasse mai? Che basti il dire, ecco io muoio, e rompersi le tempia con un colpo di pistola, per dimostrare al mondo, a sè stessi, di avere amato davvero? Sappiatelo da un vecchio che ne' suoi dolori ha imparato a compatire gli altrui; non ama sempre più fortemente chi muore, chi si sottragge all' angoscia. V'ha chi vive, ed è peggio. Voi avete amato fieramente, da lunghi anni, senza speranza, colla maledizione nel cuore; or che direste voi della disperazione di un uomo che, giovine, avesse amato e sperato; che fosse stato sul punto di raggiungere la felicità, e d'improvviso gli fosse ghermita, ed avesse chinato la testa, e si fosse rassegnato a rispettare il diritto di un altro; che amando fortemente, amando a tal segno da non accogliere più altro affetto nel cuore, si fosse pur tut-

tavia sacrificato a vivere, ad avere mai sempre davanti agli occhi della mente la felicità di un' altr' uomo, a noverare i giorni colle angoscie, gli istanti tutti colle trafitture del cuore, a vivere insomma di continuo nelle tenebre, dopo aver veduto il sole, desiderandolo sempre e senza speranza di salutarlo mai più?

— Orribile martirio! — sclamò dolente Aloise.

— Ed è stato, ed è il mio! — soggiunse il duca di Feira con un accento che andò diritto al cuore del giovine. — E in nome di questo martirio, Aloise, io ve ne prego; vivete per me, se non volete per voi. Voi lo dovete, poichè ho molto patito. Siete fermo nel vostro fiero proposito? E sia; non morrete già solo; le vostre armi basteranno per due.

A quelle inaspettate parole, il cui senso era così chiaro e riciso, il giovine balzò in piedi turbato.

— Signor duca, — diss' egli lentamente, quasi volesse scolpire le sue parole nella mente del vecchio, — cotesto mi fa tornare al principio del nostro dialogo. Se voi non giungevate in mio soccorso ier l'altro, io sarei morto infamato, e sebbene senza mia colpa, siccome vi è noto, una brutta macchia sarebbe rimasta sul mio nome, sull' unica parte di me che dovrà sopravvivermi. Mercè vostra, io posso morire tranquillo, portare con me il mio onore nella tomba. Gli è un ottimo guanciale, — aggiunse Aloise con funebre arguzia, — e franca la spesa di ringraziare chi ce lo ha pôrto, in quella che noi eravamo sul punto di perderlo. Vedete che io vi son grato, vedete che io intendo il pregio di ciò che avete fatto per me. Ora, perchè mi vietereste voi il riposo che la mia stanca anima invoca? Perchè, dopo essermi stato cortese, mi vi fareste nimico? Chi siete voi? Qual diritto avete di porvi in tal guisa come un ostacolo, tra me e il mio destino? Qual vincolo ci unisce, perchè vogliate morire con me?

— Un vincolo, sì, l'avete detto; — rispose il duca

con accento solenne, — un vincolo sacro; vostra madre!

Vostra madre! All'urto improvviso, chè tale potea dirsi invero la frase del duca, Aloise si scosse, diè un passo indietro e un fremito gli corse per le vene. Il viso attonito, lo sguardo perplesso, quasi sgomentito, che volse in quel punto al vecchio gentiluomo, lasciavano indovinare che un abisso di fosche immagini, di pensieri informi, di arcane paure, s'era schiuso nella sua mente. Ma fu un lampo; Aloise si padroneggiò, risospinse nel nulla tutte le larve che quella frase avea tratte dal nulla, e con voce tremante per commozione, ma altiera, saettò con queste parole il duca di Feira:

— Signore, io sono il figlio di Alessandro di Montalto.

Il vecchio fu colpito a sua volta, e più fieramente che non credesse Aloise. Quante amarissime ricordanze ridestava, quante acerbe trafitture gli rinnovava in petto quel nome! Stette saldo tuttavia, e rispose con uno sguardo soave a colui che lo aveva percosso.

— Sì, figliuol suo! — si fece egli a dir poscia. — Voi potete portare altieramente il suo nome, e ricordar vostra madre come la più pura, la più santa delle creature che siano al mondo vissute. Vostra madre, Aloise, — e qui la voce del vecchio si fe' tutta tremante, — vostra madre fu cosa di cielo venuta in terra perchè gli uomini non dicessero la virtù un nome vano; vostra madre.... Ma venite, Aloise; qui non è luogo da ragionare di lei. Là, in quelle stanze dove ella ha udito i vostri primi vagiti, dov'ella ha vegliato su voi, bambino innocente, ignaro degli alti dolori della vita, dov'ella ha passato i suoi ultimi anni, dov'ella è morta benedicendovi, là, in quel santo luogo dove io non potrei mentire, se pure il volessi, vi parlerò di lei, vi dirò chi io mi sia, perchè venuto a gettarmi tra voi e la morte, a dirvi: vivete, Aloise, vivete per me!

Le lagrime brillavano sugli occhi, tremavano nella voce del duca di Feira. Aloise si lasciò pigliare per mano, e trasognato, commosso, smarrito, lo seguì verso l'uscio.

Varcarono silenziosi il salotto e la vasta anticamera, in capo alla quale, di rimpetto al quartierino d'Aloise, erano le stanze di sua madre. L'uscio era aperto, e si scorgea lume per entro. La mano di Antonio si ravvisava colà; ma il giovine, confuso come era, non pose mente a cotesto. Egli non aveva coscienza di nulla; seguiva il duca di Feira colla istintiva cura d'un fanciullino che muove i piccioli passi sull'orme di chi lo conduce.

Giunse per tal modo nel pensatoio di sua madre, e si affacciò sulla soglia della camera da letto, che era rischiarata dal fioco lume d'una lampada notturna, come se la marchesa fosse stata colà, dormente sotto il suo padiglione di dammasco violetto. Il duca di Feira che lo precedeva, come fu in mezzo alla camera, barcollò a guisa d'uomo che abbia tocca una ferita improvvisa; ma, innanzi che Aloise accorresse a sorreggerlo, come difatti colle braccia tese accennava di voler fare, raccolto quel tanto di forza che ancora gli rimaneva, giunse fino alla sponda del letto, dove cadde ginocchioni, e diede in uno scoppio di pianto.

Aloise stette tacito, ma profondamente commosso a guardarlo. Sua madre era un angelo, e quell'antico, inginocchiato, piangente, adorava sua madre. In quella vivente immagine dell'amore che vince la morte, era alcun che di così santo, di così schiettamente sublime, che il figlio di Alessandro Montalto, il superbo Aloise, sentì sciogliersi il gelo del cuore, e corrergli mutato in ardenti lagrime alle ciglia. Ma il piangere gli parve poco, al cospetto di un così alto dolore; però avvicinatosi al duca, gli pose affettuosamente le braccia al collo, e col più tenero accento

che mai figlio adoprasse per parlare ad un padre, gli disse:

— Voi soffrite!...

— No, sono lagrime soavi, le mie; — rispose volgendosi il duca, mentre, da lui sostenuto, venìa sollevandosi a mezzo. — Da gran tempo io non ne avevo più sparse di tali. Grazie, Aloise, grazie della vostra amorevolezza! Vedete? Sono tranquillo. Oh, Dio santo, — proseguì, traendo il giovine presso la lampada, — Aloise, figliuol mio d'adozione, ultimo affetto del mio cuore, come somigli a tua madre!

Ispirato da un senso, da una voce arcana di pietà, il giovine reclinò la sua bionda testa sul petto del vecchio gentiluomo, ed un bacio, un lungo bacio frammisto di lagrime, scese a bagnargli la fronte. In quel bacio si confondean tre spiriti.

CAPITOLO XI.

Una sola e per sempre.

— Qui, Aloise, qui, presso a me, ch'io vi veda in volto, ch'io non vi perda un istante!

— Eccomi, ai vostri piedi, mio secondo padre!

E così dicendo, Aloise si lasciò cadere su d' uno sgabello presso il lettuccio su cui il duca di Feira era venuto a sedersi spossato. Su quel lettuccio usava sedersi, su quello sgabello posare i piedi sua madre. E la madre era là, presente in tutte quelle cose che aveva toccate, presente in quell'aria che avea respirata, e il suo spirito congiungeva que' due, il vecchio seduto, e il giovine che gli posava daccanto, colle braccia appoggiate sulle ginocchia, lo sguardo fiso nel suo.

— Questo colloquio è triste, assai triste: — ripigliò poco stante il vecchio gentiluomo; — ma in esso è tuttavia il primo lampo di gioia che illumini un tratto le tenebre delle mia sconsolata esistenza. Non fate che mi sparisca sì tosto; consentite che questo po'di luce rischiari i miei ultimi giorni. È vostra madre che ve lo chiede per le mie labbra, ella che mi ha comandato di vivere per voi. Non sentite l'anima sua immortale che ci aleggia dintorno? Non pensate che ella ci ascolta, librata su noi, in atto di aspettare da suo figlio una parola che la raffidi? Io ne ho fede, io la sento, in questo punto la vedo. Vi racconterò una cosa strana, incredibile, ma vera. Un giorno, or fanno a mala pena quattro anni, io varcavo

la catena delle Ande, eccelsa, paurosa sede di vulcani e di nevi. Perchè? non lo so; andavo innanzi come l'Assuero della leggenda, sospinto qua e là senza posa del suo fato, pur sempre tentando di sfuggirgli, ma invano. Così ho vissuto io, Aloise, e gli anni, lungi dal mitigare l'angoscia, l'accrebbero. E così travagliato da un aspro desiderio, da una operosità febbrile, che a volte mi diè la stanchezza, senza mai lasciarmi gustare la calma, io viaggiava quel giorno. Gli uomini della mia scorta, affranti da parecchie ore di cammino, avevano fatto una sosta; io non posavo, io avevo bisogno di muovermi, io correvo speditamente innanzi, procacciandomi la voluttà di sentir rompere sul mio volto i buffi dell'aria gelata che scendeva dalle gole dei monti. E fu allora, in mezzo a quella rigidezza dell'aria, che un alito soave, tiepido, sommesso, venne a sfiorarmi la guancia. — « Ah! ella è morta! » gridai, e caddi privo di sensi. Un'ora dopo, i miei uomini mi raggiungevano, e mi richiamavano, malamente pietosi, alla vita. Oh foss'io morto in quel giorno! Era il 20 novembre del 1853...

— Mia madre è morta quel giorno! — balbettò esterrefatto Aloise.

— Sì, l'ho saputo più tardi, molto più tardi, al mio ritorno in Europa, ebbene ebbi a convincermi che non era stata un'illusione, la mia, che l'anima della vostra santa madre era venuta a salutare chi avea tanto patito per essa. Quel giorno rimasi istupidito, e molt'altri del pari; a Valparaiso, per dove ero avviato, giunsi tre settimane dopo, senza aver coscienza alcuna di me, delle ragioni del mio viaggio, di ciò che avrei fatto colà, della nuova via che avrei presa. Più tardi mi risovvenni; ascrissi il fatto ad un inganno dei sensi turbati, alla impressione del freddo, alla fatica soverchia; ciononondimeno io non era tranquillo, un dubbio atroce mi siedeva nell'anima. M'ero proposto di toccare l'Australia e di tornare nell' India dove avevo già passati due anni; ma non mi diè l'a-

nimo di mettere in mare; rifeci la strada, rividi il Brasile, il solo mio ricapito che fosse noto ad un vecchio amico di Genova, confidente de'miei giovanili dolori, il solo paese dove io potessi ripromettermi di ricevere sue lettere. Vana speranza! Egli non mi aveva più scritto da oltre due anni, o le sue lettere erano andate smarrite; quella volta ancora, non c'era nulla per me. Lo credetti immemore, accusai i mutamenti del cuore; ero ingiusto; il mio povero amico da due anni era morto. Anche questo non seppi che tardi, al mio ritorno in patria. Allora, ignaro di tutto, io mi struggevo d'ansietà, di timore, di rabbia impossente. Aspettai tre mesi, ma invano; indi ripartii pel viaggio disegnato nell' India. Perchè non venni in Italia, a cercar le novelle che mi erano da tanto tempo mancate? Perchè avevo giurato, giurato a vostra madre, Aloise, di non riporre più mai il piede in Europa.

— A mia madre?

— A lei. Ma io debbo narrarvi ordinatamente ogni cosa. Il cuore mi sanguina, ma non importa; il figlio di Eugenia Vitali udrà la mia confessione, e mi compiangere; il figlio di Alessandro Montalto vedrà se io meriti il dolce nome che egli m' ha dato pur dianzi. Oh, non mi dite nulla; io già so quel che vorreste rispondermi; voi siete di quella eletta di nobili cuori, i quali, o non si danno, o si danno intieri; in voi vostra madre non ha solo lasciato l' impronta del suo volto. Ma uditemi; io ho pur bisogno di raccontarvi tutto me stesso. Il mio vecchio nome importerebbe poco; la mia terra natale, dov' io era già solo, lo ha da molti anni dimenticato; qui non è più anima viva che sotto il nome sonante del duca di Feira, degnamente acquistato, ardisco dirlo, e degnamente portato, possa ricercare Cosimo Donati, e annettere a questo nome una ricordanza di tempi lontani. Cosimo era giovine, assai più giovine che voi ora non siate, allorquando lasciò

la sua cara Liguria, per andar lunge, e cercare alle fonti istesse del traffico genovese una ricchezza che gli era necessaria per ottener la mano della donna del suo cuore. Il Vitali non era allora il ricchissimo banchiere che egli diventò in processo di tempo, ma lo era già tanto da poter negare la mano di sua figlia ad un giovine di modeste sostanze qual era il Donati. Imperocchè, debbo dirlo, questi ardì chiederla, e gli fu risposto: siate così ricco da poterle profferire del vostro quanto io le darò in dote del mio, e se altri non l'abbia chiesta ed io non l'abbia accordata, non sarò uomo da negarvela un'altra volta, come oggi mi costringe a fare il mio debito di padre. Era un cortese rifiuto; ma io amavo, era giovane, credevo d'essere amato, e non disperai. Partito da Genova, confinato dall'ansia febbrile del lavoro sul lembo estremo della Bessarabia, ebbi cosiffattamente amica la fortuna, che ad arricchire, siccome avevo promesso, non mi bisognarono i cinque anni che avevo accennati al Vitali e a sua figlia, come il termine assegnato alla mia operosità affannosa, allo adempimento delle mie alte promesse. Tornai, dopo un'assenza di tre anni; Eugenia Vitali era moglie ad un altro, era già vostra madre....

L'amarezza delle ricordanze soffocò in questo punto la voce del vecchio, a cui fu mestieri d'un po' di sosta, per ricomporsi e proseguire il racconto. Nè ruppe il silenzio Aloise, che, rispettando quell'alto dolore, si stava colla fronte china e le palpebre chiuse, in atto di profonda meditazione.

— Scherno atroce della fortuna! — ripigliò il duca di Feira. — Ella non m'aveva sorriso che per farmi sentire più forte il disinganno. Come io rimanessi allora, solo il mio povero cuore lo sa. Non vi dirò in qual modo mi presentassi a vostra madre, Aloise, che bene nol rammento più ora, tanto ero fuor di me pel soverchio dolore. Ella per fermo si addiede del mio misero stato, poichè, sebbene i suoi atti non

m' accennassero di rimanere, non mi dissero nemmanco di uscire. Fu severa, non sdegnata, e le sue parole, che in quel punto mi parvero crudeli, ebbi a riconoscere di poi santamente pietose. Ben vi dirò come io partissi da lei. Ero stato un leale amante; non potevo ridurmi ad essere un volgar tentatore. Non avevo posto il piede in quella casa per turbare la sua pace; ero andato colà come un forsennato, sapendo la mia sentenza, non volendo credervi ancora, desideroso di udirla dalle sue labbra. Perchè? Lo so io il perchè? La mia ferita sanguinava; sentivo forse il bisogno che la sua mano vi ripiantasse il coltello. Udite le sue parole; esse mi sono rimaste scolpite nell' anima. « Cosimo, mio padre l' ha voluto; io non potevo resistere ai voleri di mio padre. Non mi compiangete come una vittima; io sono contenta; io amo mio marito; amo il padre del mio Aloise. Volete voi entrare in quella camera? È là dentro il mio angioletto che dorme ». Ricusai. Ella parve non intender bene il mio gesto; io lessi ne' suoi occhi il sospetto, la tema d'insidie future. E allora giurai; giurai sulla mia fede di gentiluomo, giurai sul suo capo, giurai per la memoria de' miei cari, che sarei partito, che, *lui* vivo, non sarei più tornato in Europa. — « Il voto è indegno di voi e della donna che vi ascolta; interruppe ella, scrutandomi co'suoi grandi occhi il profondo dell'anima; me viva, dovete dire, me viva. Siete gentiluomo, mostratevi tale. Io amo un uomo solo in terra; potrò, mercè vostra, stimarne due, senza fallire al mio debito di moglie e di madre ». — Oh, se voi l'aveste veduta in quel punto, Aloise, com' era tutta radiante di quella interna bellezza che accresce e fa risplendere a mille doppi la bellezza esteriore! Giurai, commosso, soggiogato, tremante, tutto ciò che ella volle; voi viva, lo giuro per quanto è caro e sacro in terra, non riporrò il piede in Europa. — « Grazie, mi rispose ella con un angelico sorriso; eccovi ora la mia mano, in segno di schietta

amicizia; andate, Cosimo, voi meritate d'esser felice; amate, e siatelo, come io lo sono, nelle gioie serene della famiglia ».

— Oh madre mia! madre mia! — proruppe lagrimando Aloise.

— Venerate la sua memoria; per essa il vostro petto sia un tempio, il vostro cuore un altare; ella era cosa di cielo; — soggiunse il duca, con quella sua immaginosa breviloquenza. — Ed io, vedete, avrei pur potuto risponderle: « no, gli è impossibile; perduta voi, il mio cuore si spezza »; lo avrei potuto perchè lo pensava allora, e così fu veramente. Ma nol feci; una frase come quella sarebbe stata una inutile crudeltà, una codarda vendetta, la frecciata del Parto fuggente. Nol feci, dico; tacqui e partii; quel giorno io l'aveva veduta per l'ultima volta, quella luce dell'anima mia. Salutai nuovi cieli; le tenebre mi seguirono dapertutto.

— Nobile cuore! — esclamò Aloise, stringendogli affettuosamente le mani. — E mio pa... (voleva dire: mio padre, ma si rattenne) e il marchese di Montalto non seppe di quel dialogo?

— Lo seppe, da vostra madre, che non aveva segreti per lui. Egli cercò sdegnato di me. Non conoscendomi, egli aveva ragione; io m'ero introdotto, straniero non chiesto, in casa sua. Il prode gentiluomo volle lavar l'ingiuria nel sangue, e mi seguì in Isvizzera, dove tranquillamente fu meditata e condotta tra noi due una sciocca contesa che ci offrisse un ragionevole pretesto di scendere sul terreno. Io finsi, per non dar sospetto ai testimoni, di aggiustar la mira su lui; ma il colpo, come io volevo, andò in alto. Egli a sua volta appuntò la pistola; io gli offrivo il petto scoperto; la palla mi penetrò qui — (ed accennava il sommo del petto) — ed escì fuori dall'omero. Caddi, nè più lo vidi, o seppi di lui. Stetti un mese tra morte e vita, ma risanai; la morte non mi voleva. Morire allora per le mie mani?... Il pen-

siero m' era balenato alla mente, ma non mi diè l'animo di mandarlo ad affetto. Come avrei io potuto dipartirmi al tutto da lei, abbandonare la terra che l'accoglieva vivente? Che avrebbe fatto il mio spirito lontano da lei? C' era egli, non pure allegrezza di beati, ma riposò, ma sonno, dove ella non fosse? Queste parranno sottigliezze a voi, ma non sono, e certo non mi parvero tali. Parlavate d'amore disperato, Aloise!... Eccovi il mio. Soffrir mille morti e non morire, nutrirmi d'ire, di gelosia, com'altri di felicità, e vivere in apparenza tranquillo, coll' inferno nell' anima; avermi fatte, in mezzo alla moltitudine, le usanze, le consuetudini del deserto; sentirmi il cuore riboccante d' affetti e condannarmi ad una eterna vedovanza; desiderare ardentemente una vana immagine di donna, e rifuggire infastidito da quante, vive e palpitanti, si profferivano a me; sospirare il cielo e struggermi alla sua vista come la Peri sulla soglia vietata del paradiso; questa fu la mia vita. E sono oramai quasi trent' anni, m' intendete voi, Aloise? ch' io vivo di questa agonia. Questo amore, che io ho chiuso, suggellato qui dentro, è oggi così gagliardo come il dì che io partii alla volta di Russia per tentare la sorte, così disperato come il giorno che io, risanato a mala pena della ferita, mi avviai alla volta del Portogallo, donde più tardi avevo ad imbarcarmi per l' America. Ero ricco, già ve lo dissi; cercai di soffocare l'affanno nella operosità irrequieta. Audace come il giuocatore che raddoppia ad ogni trar di carta la posta, e vede, come per incanto, ammonticchiarsi l'oro davanti a sè, io guadagnavo senza desiderio, guadagnavo sempre, qualunque cosa tentassi. L'avete voi mai notato? L'uomo ottien sempre tutto ciò che meno desidera. E' pare che un mal genio presieda alle nostre pugne, e consapevole dei voti del cuore, pigli diletto a contrastarceli, e sia largo con noi di tutto quanto ci è inutile, o molesto, laddove ci nega inesorabilmente le gioie con più ardore agognate.

Aloise crollò mestamente il capo. Egli vedeva in quelle parole sè stesso.

— Vincevo, — continuò, con accento d'amarezza, il duca di Feira, — superavo sempre, senza volerlo, senza pure averne coscienza, ogni ostacolo. Quante intraprese io tentassi, tutte mi volgeano a seconda. Pari al re Mida, qualunque cosa io toccassi, mi si mutava in oro tra le dita. Fui in breve ora straricco, e l'opulenza mi fruttò facilmente rinomanza e potere. Mi diedi alla guerra, nel cuore dell'India, ed ebbi trionfi, non da altro interrotti fuorchè dal proposito di non vincolarmi a donna veruna, foss'anco stata sul trono e me l'avesse profferto. Ma lasciamo di ciò; anch'io apparvi ingrato, anch'io crudele a mia volta. Tentai le arti della diplomazia, ed ogni mio detto fu scaltrezza, ogni mio atto vittoria. Resi servigi, che parvero di grande rilievo, a paesi che non m'erano nulla, e il mio titolo di nobiltà, vecchia ciarpa che dà mai sempre negli occhi, in una società la quale risente ancora del Medio Evo, può farvene testimonianza. Ben presto mi venne a noia la ragion degli Stati; mi diedi a correre per diporto da un capo all' altro della terra, ed ebbi fama di viaggiatore arditissimo. Passavo, passavo, veloce e splendido come il baleno, segno d'invidia ad ogni maniera di volgo; e mentre le genti ammirate dicevano: « quegli è il duca di Feira, il più ricco signore del Brasile, il gran diplomatico, il nababbo indiano, l'uomo che poteva nella porpora squarciata di Aureng-Zeb tagliarsi ancor tanto da farne un manto reale » qui dentro, Aloise, era una solitudine paurosa, qui dentro l'anacoreta si struggeva in silenzio, qui dentro il povero Cosimo divorava le sue lagrime, qui dentro il leone imbelle ruggiva disperato. E fu la mia vita; e più venni innanzi negli anni, più crebbe l'angoscia. Ora argomentate qual cuore fosse il mio, allorquando, privo da due anni di lettere, aspettai vanamente quella che doveva recarmi un' orrenda certezza, o

tranquillarmi lo spirito, così fieramente turbato dal doloroso presagio. L'amico aveva sempre usato scrivermi rarissimo e breve; nelle sue lettere non era mai cenno della madre vostra. Ma egli sapeva il passato; però il suo silenzio mi accennava: ella vive, ella è felice con lui. V'ho detto che queste lettere giungevano a Rio Janeiro. Dovunque io fossi, un mio fidato partiva a quella volta, varcava terre e mari per andare in cerca d'un foglio di carta, che di sovente non c'era. Sindi, il mio fedele indiano, ha di questa guisa viaggiato più volte. Il silenzio dell'amico, che da tre anni durava, e voi già sapete il perchè, mi tolse di sapere ciò che avvenne nel 1850, vo' dire la morte del padre vostro. Il destino volle così, e forse fu provvidenza; imperocchè, io ve lo giuro, Aloise, avrei fallito alla mia promessa, sarei corso, volato in Italia. Ma tutto congiurò a mio danno, perfino la morte del pietoso amico, quando più mi sarebbe tornato necessario il sapere. Pensate voi che ella non mi avrebbe perdonato il ritorno? Qual colpa sarebbe stata in noi di rivederci, se il lutto avvenuto in sua casa, e che non era dato nè a me nè a lei di far che non fosse, giungeva tristamente inaspettato a lei, non chiesto, non desiderato da me? Ah, io ne ho fede, ella mi avrebbe perdonato, ella che, morta appena, venne a susurrarmi un saluto, ella che innanzi di morire mi aveva invocato, a custodia, a tutela del suo diletto Aloise.

— Ah! — interruppe il giovine. — Ben ravviso la mia santa madre, memore del vostro sacrifizio, certa di avere in voi un amico.

— Sì; — disse sospirando il duca di Feira, — e quella lettera che mi fu tanto dolorosa, mi ricompensò pur largamente di tante amarezze patite. Ma uditemi. Dopo avere aspettato senza frutto una lettera del lontano amico, e ingiustamente accusandolo, avevo rifatta la strada, e, valicate di bel nuovo le Ande, ero andato ad imbarcarmi per l'Australia.

Rimasi assai poco laggiù; visitai la Cina, ricorsi l'India, viaggiai, senza quasi far sosta, la Persia e l'Asia Minore, donde scesi in Egitto. Un' aspra cura mi stimolava; volevo andare, volevo esser più vicino che mi venisse fatto alle regioni vietate dov' ella era. Di là il mio Sindi partì un' altra volta, già indovinate per dove. Avevo sei mesi da attendere; li passai nell'interno dell' Africa, risalendo verso le fonti inesplorate del Nilo, ridiscendendo in Egitto, viaggiando alle rovine di Cartagine, sempre con quell'acerbo dubbio nell' anima, inquieto, iracondo, faticoso a me stesso. Sindi tornò finalmente. Egli non aveva trovato lettere per Cosimo Donati, una bensì pel duca di Feira. Il solo aspetto di quella lettera, la cui soprascritta recava i fini caratteri d'una mano di donna, mi turbò fortemente. Era sua, la prima ch'io ricevessi da lei. Come aveva ella saputo il mio nome? Eccovi quella lettera; essa da quel giorno ha sempre posato sul mio cuore; è dessa che mi ha tenuto vivo fin qui.

Così dicendo il vecchio gentiluomo porse ad Aloise un foglio che avea tolto dal seno. Il giovine lo afferrò sollecito, lo aperse con mano tremante, lo baciò divotamente e lesse:

« 13 *Novembre* 1853.

« Vivete voi, Cosimo? Io mi sento morire. Appena « questa lettera vi giunga (e ne ho certezza, poichè « Dio vorrà appagare il voto d' una madre) venite « a Genova, chiedete della vedova di Alessandro « Montalto. Vi diranno che è morta e sepolta nel « suo castello, lungi della città, dei congiunti, dal « consorzio in cui ella ha vissuto. Antonio, un vec- « chio gastaldo, l'unico servitore del quale io possa « fidarmi, vi consegnerà alcune carte che io non « ardisco distruggere. In esse è la mia vita di questi « ultimi anni, scritta giorno per giorno, ora per ora; « esse vi parleranno di una donna che ebbe la triste « ventura d' esservi cara un giorno, e di costarvi

« immeritati dolori; vi diranno quali fossero i suoi
« pensieri, com'ella amasse la sua casa e suo figlio.
« Lo amerete voi, il mio Aloise? Il cuore, che non
« inganna, mi dice di sì. Ricusaste di vederlo bam-
« bino, e fu una gran trafittura per me. Speravo
« quel giorno che l'aspetto della madre cancellasse
« nell'animo vostro l'aspetto della fanciulla, e che
« voi poteste uscire come un amico dalla mia casa.
« Non intendereste forse mai più quanto mi accorasse
« il vostro rifiuto, e quale io vi giudicassi in quel
« punto. Vi ho meglio conosciuto dipoi, e amando
« il padre di mio figlio, ho potuto stimar voi, la-
« sciarvi, senza offesa per lui, un posto onorato nelle
« mie ricordanze. Sia caso, o pietoso disegno del
« cielo, ho potuto molti anni più tardi ravvisar Co-
« simo Donati sotto il nome del duca di Feira, se-
« guire da lungi il famoso uomo di Stato, l'audace
« viaggiatore d'inesplorate regioni, il liberale di-
« spensatore di benefizi, e vedere ed intendere come
« vi vendicaste nobilmente della fortuna. E non avete
« data la vostra mano ad una donna; nessuno del
« vostro sangue erediterà il vostro gran nome! Fu
« male, assai male; io m'aspettavo ben altro da voi.
« Ma così avete voluto, e sia; la vedova di Alessandro
« Montalto può perdonarvelo; la madre d'Aloise può
« esserne quasi lieta, oggi ch'ella sta per morire, la-
« sciando suo figlio solo, in balìa di sè stesso.
« Il mio Aloise, quanto è bello, altrettanto è savio
« e costumato, e così d'alto sentire, da parere financo
« orgoglioso; il che non è, ve lo giuro. Per la sua
« anima, nobilmente temprata, io dunque non temo,
« bensì pel suo cuore che è debole, non preparato
« alle battaglie della vita. Che ciò non gli torni a
« sciagura! La mia mente è piena di tristi presagi.
« Tornate, Cosimo; udite la voce d'una morente;
« accorrete, fate sì che il mio spirito, nel dipartirsi
« da questa terra, vi possa scorgere pietosamente
« inteso al ritorno.... »

Qui Aloise si fermò, chè gli si annebbiarono gli occhi: ripose lo scritto prezioso tra le mani del duca, e gridò tra i singhiozzi: — mia madre! mia povera madre!

Il duca di Feira non si provò a confortarlo, non disse parola; anch'egli era commosso, e due grosse lagrime gli rigavano le guancie.

— Questa lettera giunse troppo tardi al ricapito; — prosegui egli, dopo alcuni istanti di pausa; — si era smarrita, non so come, e pervenne a Rio Janeiro quando io ero già partito d'America. L'ebbi, in quel modo che v'ho detto, due anni dopo; ma, l'avessi pur ricevuta a tempo, io non avrei più veduta vostra madre vivente. Ella aveva con arcana previsione noverati i suoi giorni.

— Sì, lo ricordo; — soggiunse Aloise. — Otto giorni innanzi che ella morisse, i medici avevano notato un miglioramento. Fu il miglioramento della morte. Ella se ne giovò per scendere da letto, e passò due ore allo scrittoio; indi, poichè la giornata era tiepidissima, come di primo autunno, uscì a respirare un po' d'aria sana in giardino. Io ed Antonio le eravamo a' fianchi per aiutarla a scender le scale. Ma ella, come fu al pian terreno, si sciolse dolcemente da noi, e volle da sola innoltrarsi all'aperto. — « Non temete, diceva sorridendo, io sono forte oggi, posso correre un tratto da me.... potrei anche volare ». Ella aveva veduto in quel punto passar roteando dinanzi a' suoi occhi una famiglia di rondini, tarde ospiti della Montalda, che ancora non avevano saputo risolversi a mutare di luogo. — « Poverine! continuò; voleranno anch'esse a dilungo, valicheranno i mari tra poco, in cerca d'un cielo più clemente del nostro ». Io stavo silenzioso a guardarla. Era bianca in volto, disfatta, quasi diafana, e in quel punto mi parve davvero che ella avesse a sollevarsi da terra e librarsi a volo, siccome gli angioli, di cui ci aveva la bellezza delicata e soave. Si avvide che io la guardavo malinconicamente, e un lieve color di rosa le

tinse le guancie. — « Qui, Aloise; diss' ella, siedi daccanto a me; guarda l' orizzonte, come è bello, fiammante di vivi colori! È lo spettacolo più grato, più attraente che io mi conosca. Io l' ho sempre contemplato con piacere ineffabile, anche da bambina quel velo misterioso, tutto soavi splendori, tutto arcane promesse, che ci nasconde, lasciandole indovinare, le terre lontane, e, dovunque noi siamo, ci mostra esser noi abbracciati dal cielo ».

— Oh, come io la ravviso! — gridò Cosimo in un impeto di adorazione che lo trasfigurò agli occhi del giovine. — Come ella si mostra a me nelle vostre parole, qual era fanciulla, quale rimase mai sempre, quale la dipingono alla mia mente le pagine ch' ella mi ha lasciate a testimonianza de' suoi pensamenti! Voi leggerete il suo diario, Aloise, e vedrete specchiarsi in esso, come sereno di cielo in un terso cristallo, la sua anima pura. In quelle pagine non si parla che di voi; ogni giorno ella si dava pensiero del suo diletto Aloise, del quale ella volea fare un uomo superiore a' suoi simili, utile alla sua patria, degno in tutto del suo nome, e della impresa gentilizia della sua casa. *Altius!* Non lo ricordate voi il motto, Aloise? Non udrete voi la voce di lei, che vi dice di salire, di salir sempre più in alto, e non di prostrarvi a mezzo il cammino? Non darete a me, povero pellegrino, diseredato di tutte le gioie umane, il conforto di avere ottenuto ciò che ella aspettava di me?

— Oh padre mio! — proruppe soggiogato Aloise. E s' abbandonò sul petto di lui, che lo strinse amorosamente tra le sue braccia.

— Vivrete, non è egli vero? vivrete per lei?

— E per voi! — gridò il giovine, con accento di tenerezza sublime.

L' alba, che imbiancava allora le vette dei monti, vide que' due generosi abbracciati. E li vide ed esultò un' anima innamorata, che per essi dimenticava il suo cielo.

CAPITOLO VII.

Post nubila Phoebus.

E adesso i lettori benevoli, che siamo dolenti di non aver più a trattenere che per poco in nostra compagnia, poichè il nostro racconto (respirino!) volge alla fine, ci usino la cortesia profumata di chiuder gli occhi, affinchè noi, mal destri giuocatori di mano, facciamo sparire un sei settimane, e presentiamo loro un fatto compiuto, che, piaccia o non piaccia, dovranno pur riconoscere.

E' ci ricorda che quando eravamo bambini, una vecchia fante, la quale era stata in sua giovinezza ai servigi d'un papa (ma intendiamoci, d'un papa prigioniero, il quale non avea potestà di scegliere i suoi servitori secondo i sacri cànoni) ci raccontava certe sue favole di principi e principesse che dopo grandi travagli, incantesimi di maghi gelosi ed altri consimili diavolerie, finivano sempre per diventar marito e moglie, come la nostra santa madre Chiesa comanda; di guisa che, dopo essere andati i fatti loro per un pezzo alla peggio, tutto volgeva a bene, perfine le salse del cuoco, il quale ammaniva un pranzo grande e grosso ai felici amanti e ai felicissimi cortigiani. E noi, scimuniti, sempre a chiedere come fosse questo pranzo di nozze. Ma qui ci voleva, la vecchia burlona, per darci sempre la medesima baia. Ella era stata invitata alle nozze, ma sotto la tavola, s'intende, chè non era persona da impancarsi in quella fiorita compagnia. E di là sotto, la poverina andava tirando il lembo della gonna alla principessa, perchè si ricor-

dasse di lei e le facesse la limosina di qualche buon boccone. Ma la fortuna fa gli uomini insolenti; ora la principessa, dimenticando i sofferti travagli, s'era fatta una superbiona, ma di quelle, e gran mercè, se, tolto un osso spolpato dal tondo, la lo buttava, insieme con un calcio del suo bel piede, alla povera affamata. La qual cosa a noi non piaceva nè punto nè poco, tanto più che non avevamo ancora in que' tempi acquistato quel sesto senso, che ora ci fa piacere, e maledettamente, i bei piedi, anco se diano de' calci.

Signore (se pur ve n'ha che ci leggano) non vi sgomentate, chè non si va più in su. Volevamo, con questo accenno d'infanzia, significarvi che abbiamo a nostre spese imparato a non mettere il naso ne' banchetti di nozze, e che, da uditori doventati narratori, vi facciamo grazia del pranzo finale. Già, nel caso presente, non se n'è neppur fatto; non c'è stata festa in casa; le nostre gran dame, senza le quali non si può a dirittura far nulla, e che perciò sono liberali di loro presenza ad ogni mogliazzo, non hanno stavolta potuto sfoggiare di loro ornate bellezze; i nostri cavalieri (oh dolore!) non hanno potuto piantar la labarda alla credenza, scuffiare a due palmenti, per dir corna al domani dell'Anfitrione, gridare apocrifo il Reno, insufficienti i pasticcini di Strasburgo, e via discorrendo.

Un pranzo, a dir vero, c'è stato, e proprio sei settimane dopo gli avvenimenti che abbiamo narrato. Ma non fu pranzo di nozze, quantunque gli sposi ci fossero; le nozze erano state modestamente celebrate dieci giorni innanzi. Ora, e' non si trattava d'altro che del duca di Feira, il quale, alla vigilia di partire per un lungo viaggio col suo giovine amico Aloise, voleva pigliar commiato delle poche persone a cui s'era avvicinato, con cui, o per cui, s'era adoperato, così felicemente come tutti sanno, nella sua breve dimora in Genova.

Lo si potrebbe adunque chiamare un pranzo di addio, uno di que' pranzi che noi daremo di certo ai sullodati lettori e lettrici, quando saremo venti volte milionarii come il duca di Feira, o in quel torno, e potremo cantare il *nunc dimittis* all'ingrata arte del novelliere.

Non potendo, per la ragione anzidetta, offerirlo del nostro alla cortese brigata, neppure la faremo assistere a quello del duca. Solo diremo che fu splendido, e che gli onori di casa eran fatti da una bellissima sposa, con quella grazia eletta, con quella squisitezza di modi, che in lei potevano dirsi natura.

Maria Salvani era bella, e tanto più bella appariva in quanto che aveva patito, e i patimenti avevano conferito più soavità alle sue fattezze, più efficacia allo sguardo. A meglio intender cotesto, gioverà ricordare la dipintura di lei fatta sul cominciamento di questa narrazione, e il raffronto tra la beltà della fanciulla e la beltà della donna. Maria non era più la giovinetta paurosa ed ignara; in lei si mostrava la donna educata alla severa scuola del dolore, e memore tuttavia del passato in mezzo alle gioie del presente, la donna colla sua bellezza riposata ed altera, co'suoi grand'occhi sereni ad un tempo e pensosi, specchio fedele alla maturità del pensiero. Non dissimilmente il mare, dov'è più profondo e più vigilato da rupi scoscese, apparisce, sotto i raggi di un bel sole d'estate, più azzurro insieme e più limpido.

Gli affanni della gentil creatura erano cessati; Lorenzo era salvo; Lorenzo l'amava; Lorenzo era suo; che più? Sua madre s'era intenerita, era diventata sua madre. Ed ella era felice, tutta compresa della gioia profonda e tranquilla di chi è scampato da un alto pericolo e nel pensiero della insperata salvezza si conforta delle angoscie durate.

La marchesa di Priamar, grave ma sfavillante anch'essa di tenera gioia, era presso di lei, in appa-

renza di protettrice e di amica; imperocchè Maria, felice d'aver ricuperato la madre, non avrebbe voluto per cosa alcuna al mondo far vergognare, arrossire la donna. Il segreto era noto a Lorenzo e al duca di Feira, e bastava; lo avevano trapelato Aloise, Assereto e Giuliani; ma essi, da que' compiti cavalieri che erano, fingevano di non saper nulla; Pietrasanta e il dottor Mattei lo ignoravano affatto.

Così, senza volerlo, abbiamo passati in rassegna i commensali del duca. Là era, come si vede, un'assai ristretta brigata. Le più ristrette, ogni persona di garbo può farne testimonianza, sono eziandio le più liete. Eppure, quello non era stato un gaio banchetto: il pensiero della vicina partenza di Aloise e del duca di Feira, non era tale per fermo da sciogliere in serena allegrezza l'amichevole confidenza del simposio.

Il nostro Aloise, pallido anzi che no e smunto a guisa di chi esca di malattia, era composto de' modi, affabile ne' parlari, quale i lettori l'hanno veduto nella cavalcata di Pegli; ma bene era agevole ad un conoscitore d'affetti lo scorgere che un'arcana cura gli siedeva nell'animo. Più avvezzo a padroneggiarsi, il duca di Feira, se non si mostrava ilare (che tale non era mai stato in sua vita) appariva disinvolto, bello di quella schietta cortesia signorile, che sa, dissimulando lo sforzo, sacrificare agli ospiti ogni interna afflizione, ogni più grave molestia. Più giovine, e manco esercitato all'affanno, Aloise si lasciava a volte andar giù dello spirito; ma bastava che il suo sguardo incontrasse quello del duca, perchè egli si rimettesse tosto; e allora a sentirlo! Ma la sua loquacità irrequieta, il suo riso stentato, non persuadevano il vecchio gentiluomo, nè Lorenzo Salvani, nè Enrico Pietrasanta, che meglio l'avevano in pratica.

Più lieto a gran pezza era il tinello, mezz'ora dopo levate le mense padronali. Colà, non pure allegria, c'era baldoria a dirittura. La gente del duca

avea convitato anch'essa due sposi novelli, non già novellini, intendiamoci; che erano, s'indovina, il nostro Michele Garaventa, e quella badalona della signora Marianna.

Michele, a dir vero, non era più un servitore. Il legionario di Montevideo, il veterano di Roma, viveva, come suol dirsi, d'entrata. Un certo poderetto, che i nostri lettori conoscono, là nei pressi della Montalda, a un trar di schioppo dall'alture della Bricca, era stato assegnato in dote dal Feira alla governante del padre Bonaventura. Quella aveva ad essere la capanna di Filemone e di Bauci; da quei vigneti a solatio, da que' seminati, da que' castagneti, avevano i due felici a cavare il vivere senza molta fatica, poichè c'era luogo per due famiglie di coloni. Michele come tutti gli uomini trabalzati a lungo qua e là dalle vicende della vita, aveva sempre vagheggiato ne' suoi sogni un' èremo come quello, ornato di buon letto, di buona tavola e di buona cantina. Iddio misericordioso aveva finalmente esaudito i suoi voti.

I signori erano già da un pezzo raccolti a conversare sotto un elegante loggiato, e i nostri più umili commensali erano ancora e accennavano di voler stare a lungo sul gotto. Michele, che non aveva più segreti da custodire, avea fatta e suggellata la pace coll'inimico, e ben lo dimostravano i suoi occhi lucenti, e il suo naso fiammeggiante più del consueto. A fargli perder le staffe aveva anche contribuito non poco una calda controversia col Sindi. Figuratevi; Michele volea fare il saputo, parlare de'suoi viaggi, delle sue guerre, delle costumanze dei *gauchos*, della selvaggia bellezza dei *Pampas*, e Sindi, un indiano di Benares, conosceva più America di lui, di lui Michele Garaventa, di lui legionario di Montevideo, avanzo di Rio Grande e della *tapéra* di Sant'Antonio!

E come se ciò non bastasse, Sindi volea far l'omo anche in materia di lingua, e riprenderlo, lui Michele

Garaventa, quando diceva che le Cordigliere delle Ande erano state testimonii di grandi *catechismi* e che da Montevideo a Buenosayres correvano di molte miglia *quadrate*. Scontento dell'America, e udito che il suo contraddittore non era mai stato a Roma, Michele si pigliò una satolla dell' eterna città che egli conosceva a menadito; parlò a suo bell' agio del Foro antico, che doveva al certo essere stato turato, poichè non lo si vedeva più; di San Giovanni *Luterano*, delle *ecatombe* dove si radunavano gli antichi cristiani, e del *Circolo*, a cui s'era tolto il nome, poichè in parte era diroccato, e il popolo usava in quella vece chiamarlo *Collosseo*, forse perchè molti, nei tempi andati, ci s' erano fiaccati l' osso del collo.

Così preso l' a ire, il buon Michele venia ciaramellando allegramente da un pezzo, tra le risate dei commensali, allorquando uno di essi, che già da un'ora era tornato alle cure del suo uffizio, venne a dirgli che la sua presenza era desiderata da sua Eccellenza il duca di Feira. Lui nel salotto? Lui dal duca e dai suoi nobilissimi ospiti? La cosa gli parve strana, inaudita, impossibile, e fu mestieri che il collega gliela ripetesse coll'aria più grave del mondo, perchè egli non l'avesse in conto d'una celia.

Ecco ora il come e il perchè di quella chiamata che facea tanto senso a Michele. Erano già suonate le nove di sera, e la marchesa Lilla accennava a volersi ridurre a casa per le dieci. Però il duca di Feira invitò cortesemente i suoi ospiti a passare dal loggiato nel salotto, ove li attendevano i rinfreschi d'uso. E colà il nostro Giuliani, che avea Foscolo in mente, volle propinare al buon viaggio del duca e di Aloise, invocando loro propizii i genii del ritorno. In quel suo brindisi l' allegro giovinotto aveva anche destramente accennato come tutti i convenuti fossero stretti da un vincolo che egli chiamò di parentela morale. Qual Nume, diceva Giuliani, qual Nume ci raccostò, ci trasse l'un verso l'altro, perchè avessimo

a darci la mano? Qual ragione, per dirla più umanamente, condusse noi, venuti da tante parti diverse, tolti da così diversi ordini di cose e di pensieri, a far manipolo, a chiamàrci col santo nome d'amici? La ragion della guerra. Il posto del soldato è là dove romba il cannone. Noi tutti abbiamo udito l'appello, siamo accorsi, e *viribus unitis*, *agmine facto*, anzi *testudine densa*, ci siamo precipitati all'assalto. Abbiamo combattuta, non fo per dire, un'aspra battaglia contro un nemico ben munito e coperto. È lecito vantarsi un tantino, la sera della vittoria. Imperocchè tale è stata la nostra, la Dio mercè, mercè l'assistenza delle dame, e mercè il gran capitano, il duca di Feira, che oggi si accomiata da noi, portandoci via uno dei più strenui, de'più cari ufficiali dello stato maggiore. *Ho detto*, *ho detto*, *e adesso prendo fiato.*

S'intende che per prender fiato Giuliani vuotava il bicchiere. L'oratore ebbe il plauso universale; i cavalieri lo acclamarono principe dell'eloquenza; le dame lo salutarono coi loro più abili sorrisi.

— Grazie, signor Giuliani; — disse di rimando il duca, a cui s'erano rivolti gli occhi di tutti; — ma consentite che io propini in quella vece a voi, alla vostra ricchezza di partiti, alla efficacia dei vostri spedienti. Non siete voi che, insieme coi vostri amici, coi Templarii, come usate chiamarli, avete ordinato ogni cosa? Io ero giunto tardi per ingaggiare il combattimento; voi eravate già in campo, e a tutto avevate provveduto. Io non ho fatto che seguire il filo de' vostri disegni, mettendo a' vostri servigi la mia vecchia esperienza.

— Ed altro ancora, signor duca, ed altro ancora!

— Sia pure, ma mi è grato di poter mettere in sodo che senza voi non avrei fatto nulla, e non potremmo oggi trovarci raccolti in questa sala, stretti, siccome avete detto voi così veramente, da un vincolo di parentela morale.

— A questi patti, signor duca, noi dovremo in quelle vece fare un brindisi al servo di casa Salvani. E il buon Michele che s'è messo a sbaraglio per noi, che è penetrato sotto mentite spoglie nella piazza nemica, ha inchiodato i cannoni che traevano a scaglia su noi, e finalmente ci ha schiuse le porte. Modesto al pari dei veri eroi, egli ha compiuta senza sussiego la più grave bisogna. Chi ha fatto entrare una parola di conforto in monastero? Chi ha origliato i disegni dei tristi, dando per tal guisa il bandolo a voi, e il modo di sgominarli? Chi finalmente ha posto le mani... Ma che dirò io di più? — soggiunse, con bella e sopratutto accorta reticenza, Giuliani. —. Questi è Michele Garaventa, un povero servitore, che, fatta un'impresa degna d'Ulisse, o d'altro eroe dell'antichità, se n'è tornato modestamente nell'ombra, senza chiedere ricompensa delle sue prodezze, riportandone anzi una punizione. Perdonate, bella signora, — diss'egli volgendosi a Maria Salvani, — io parlo sempre da scapolo impenitente.

— Ottimo Michele! — soggiunse Maria, poi che ebbe con un sorriso mostrato a Giuliani che intendea l'allusione a quel castigo di Dio della signora Marianna. — Egli è stato, non già un servo, un fratello per noi.

— Queste parole egli deve udirle, — notò il duca di Feira, — e saranno la più bella ricompensa delle opere sue. Se voi lo permettete, gentile signora, lo faremo chiamare. Cotesto è fuori delle consuetudini, in verità; ma non ne siamo stati fuori un po' tutti, in questa guerra mal nata? Ed egli, poi, il valentuomo, per amore de' suoi padroni, non n'era uscito prima di noi, dalle sue? non s'era levato a tale altezza di sacrifizi che non si può chieder da tutti?

In questa guisa era stato chiamato Michele Garaventa al cospetto della gentile brigata. Il poveretto era confuso, fuori di sè; quando si vide in mezzo a que' signori, sentì mancarsi qualcosa di sotto, che

ben non sapeva se fosse la terra, o le gambe. Accettò, senza profferire parola, il bicchiere che gli porgeva Maria, e bevve mutamente, istintivamente, come uomo che non avesse mai fatto altro in sua vita. Del resto, come a tutti è noto, e' sapea farlo per bene. Ma allorquando egli udì che si beveva alla sua salute, che quella gran dama della Priamar aveva cortesemente alzato il bicchiere ad onor suo, che sua Eccellenza si degnava di toccare con lui, che sguardi e parole amorevoli lo sfrombolavano d'ogni parte, e' fu un altro paio di maniche. Bisognava parlare, ei lo vedeva. Parlare! Ma che cosa avrebbe egli detto? Le gambe gli facean giacomo giacomo; gli zuffolavan le orecchie; la lingua gli s'impacciava nella chiostra dei denti. Basta; Michele non era stato soldato per nulla; s'appigliò ad uno stratagemma di guerra; pensò che quando il generale Garibaldi passava dinanzi alle file, egli, Michele, solea guardarlo in faccia, e interrogato rispondergli; che di fronte al nemico egli non aveva tremato mai, nè chiuso gli occhi davanti ad un pericolo. Al postutto, non mi mangieranno mica! disse egli. E fatta questa filosofica considerazione, si sentì tornare il sangue nelle vene; guardò tutt' in giro i convitati, e ripulitasi graziosamente la bocca col dosso della mano, uscì in questo discorso:

— Le Signorine Loro mi compatiranno. Io non ho pratica di galateo. La signorina... cioè no, dico male, la signora Maria può far testimonianza che io sono sempre stato meglio all'accampamento... Ma che diavol dico? Ella non c'era mica a vedermi! Insomma, volevo dire che ella mi conosce e sa che io sono un zotico, un ignorantaccio....

— Siete un ottimo cuore, Michele! — interruppe sorridendo Maria Salvani.

— Ah, non dico di no; ma la testa val poco. Già, la testa, con licenza delle Signorie Loro, gli è il peggio della bestia. In fondo, sono un buon diavolo; amo il figlio del mio povero colonnello, e venero la signorina

Maria. Che diamine? La lingua non vuol mai piegarsi a dire signora. Ma che vogliono? l'ho veduta così piccina! Si figurino che le si mettea ritta sui miei piedi, ed io, tenendola per le mani, le facevo colle gambe l'altalena. E ciò le faceva piacere, e ne faceva anche a me, malgrado i miei dolori *aromatici*, che ho buscati laggiù nell' America, e che non m' hanno ancora voluto lasciare. Ma ora, se piace a Dio, andrò in Acqui, a far la cura de' fanghi. I miei padroni non hanno più bisogno di me; sono contenti... E anch' io, perbacco, sono contento come una vecchia granata messa a riposo, che ci ha il gusto di veder pulita la casa e di starsene in un cantuccio a dormire. Ma chi me l' avesse mai detto, che tutti questi malanni sarebbero finiti così presto e così bene!... No, per tutti i diavoli, non l'avrei mai creduto. Il mondo è pieno di stranezze; oggi in un mar di guai, domani all' *adige* della contentezza. Ecco lì... Mi scusino della libertà! parlo come vien viene, alla dozzinale, da vecchio soldato che non sa d'arte *aratoria*. Io vedo starsene lì come pane e cacio due bravi signori che otto mesi fa li ho visti barattar stoccate da mettere i brividi. Il signor Assereto e il signor Pietrasanta ne sanno le parte loro, essi che erano della festa. Ci ha fatto caldo a San Nazàro, quel giorno, sebbene non ci fosse il sole! Ma finita la zuffa, tutti amici meglio di prima!

— Le mani dei galantuomini, — disse Giuliani, — sono fatte per stringersi, non già per farsi la guerra.

— Ben detto! — seguitò Michele. — E io, con licenza delle Signorie Loro, bevo alla salute di tutti i veri amici.

— Cominciando da Oreste e Pilade; — entrò a dire il Mattei.

— No, quelli là! — fu pronto Michele a rispondere. — Piuttosto, vede Ella? berrei alla salute di Erode e Pilato.

— Perchè mo?

— Perchè quei due nomi, Oreste e . . . e l'altro, mi fanno ricordare d'una cattiva notte, che io mi son lasciato cavare i calcetti da un certo mascalzone, e poi n'è venuto un subbisso di malanni. Ho preso la mia rivinta, sta bene; ma non mi bastava ancora, e se quel tristo mi capitava sotto le unghie!... Ma la giustizia di Dio ci ha avuto più buone gambe di me. Il furfante è in gattabuia, e se non me lo schiaffano in galera, certo me lo spediscono, franco di porto, a rifare un po' meglio i suoi studi ad Oneglia.

— Parlate del Carasso? — chiese Lorenzo.

— Di lui per l'appunto. Lo cercavo da un pezzo, per cavarmi una certa voglia dalle dita; ma sì piglialo! Il mio uomo doveva fiutarmi da lunge. Per sua disgrazia, mentre sfuggiva da me, incappò nei birri che avevano un altro conticino da aggiustare con lui. Si figurino che costui teneva il sacco ai ladri; i suoi compari, caduti nelle mani della giustizia, hanno cantato, e l'amico ciliegia ha dovuto andarli a raggiungere. Vedano un po' tra che razza di gente io m'ero intabaccato! Sono un asino, sì, un asino calzato e vestito; e quando penso a tanti guasti cagionati dalla mia balordaggine...

— Eh, via, Michele, non vi buttate a' cani in tal guisa! — interruppe Giuliani. — Io vi ho veduto alla prova, rimediare strenuamente al mal fatto, e mi vien voglia di paragonarvi alla lancia d'Achille.

— Che, mi burla? Una lancia, io? Sdruscita, sì forse; ma se il personaggio ch'Ella dice ne aveva una siffatta, e' non s'è mosso certamente da riva.

Questo era un bisticcio, e fu salutato da una risata universale. Ma il buon Michele non l'avea fatto a posta, chè non era forte di studi, e ci aveva per giunta l'inimico in corpo, che, come i lettori già sanno, gliele faceva dire più grosse del solito.

Poco stante, il nostro Michele ebbe licenza di tornarsene ai dolci vincoli dell'Imeneo. Anche il Pietrasanta, l'Assereto, il Giuliani e il Mattei, allegro quar-

tetto di scapoli, pigliarono il largo, dopo aver promesso ad Aloise che sarebbero andati il giorno seguente, ad accompagnarlo allo scalo della ferrovia. A sua volta, la marchesa di Priamar, stretti al seno que' due, che ella poteva, innanzi al duca e ad Aloise, chiamar liberamente suoi figli, uscì da quella casa in cui aveva passato il primo giorno veramente lieto della sua vita. Il duca di Feira, da quel compito cavaliere ch' egli era, volle accompagnarla fino al suo palazzo; della qual cortesia non è a dire com' ella gli fosse grata. La povera madre sentiva il bisogno di esser sola con lui, per ringraziarlo, per aprire il suo cuore a quell' angiolo salvatore di sua figlia, e di lei, a quell' autore di tutte le sue contentezze.

— Ella è felice. Povera madre! Era tempo; — andava egli dicendo tra sè, nel ricondursi a casa. — Felici tutti, e per me. Ed io? Io non ho più nulla a sperare, io non ho più che una tomba, a pie' della quale mi sarebbe dolce il morire.

Il pensiero del mesto gentiluomo corse alla Montalda, e vide quella tomba solitaria in cui riposava la salma della donna adorata.

— Salvar tuo figlio, Eugenia, e poscia ricongiungermi a te nella morte; questa sarà la ricompensa di Cosimo.

Intanto Aloise, rimasto solo con Lorenzo e Maria nel salotto del duca, s' era lasciato cadere sfinito su d' una scranna.

— Ah, finalmente! — esclamò egli. — Non ne potevo più.

— Voi siete triste, Aloise? — gli disse Lorenzo, avvicinandosi a lui, e posandogli una mano sulla spalla.

— Perdonate, amici, fratelli miei, perdonate! — rispose il marchese di Montalto, congiungendo la mano di Lorenzo e quella di Maria nelle sue. — Io sono felice, come si può esserlo, quando si vedono

contenti due cuori come i vostri, quando si è stati testimoni della gioia d'una madre che vi ama, e che nel contemplarvi, si lasciava sfuggire con nobile audacia il suo segreto dagli occhi, quando infine s'è stretta la destra ad amici schietti e operosi come coloro che ci hanno lasciato pur dianzi. No, la virtù non è un nome vano; no, tutto non è abbiettezza, codardia, bruttura, nel mondo. Ma perchè non sono io lieto? Perchè in mezzo a tutta questa gioia io mi sento morire? Da un mese, vedete, da un mese io vivo come uno smemorato. Ho come un vuoto qui dentro, e non ardisco addentrarmi nella mia coscienza, considerare questa grande rovina di tutte le mie speranze, di tutti i miei sogni, di tutto ciò che mi facea cara la vita.

— Voi amate, Aloise..... — disse María con accento compassionevole.

— Sì, e senza speranza. Non è il segreto di alcuno; è il mio segreto; posso adunque trarlo fuori dal profondo, e flagellarmene il petto. Sì, amo fieramente, e fieramente odio..... me stesso. Sì, vorrei strapparmi il cuore, questo cuore malnato, che accoglie confidente un affetto, e lo serba a mio malgrado, e lo difende contro la mia stessa ragione, questo vil traditore che mi dà in balìa d'un beffardo nemico, e dopo avermi offuscato l'intelletto, scemata ogni virtù di propositi, congiura a togliermi perfino la dignità del soffrire. Ah Lorenzo, amico, fratello mio! Se non avessimo di tali spine qui dentro, come saremmo noi forti! Quale avversa possanza resisterebbe alla tenace operosità dell'uomo, tutta rivolta ad un fine? Noi giovani, noi animosi, noi senza macchia e senza paura, potremmo dar opera a grandi cose, far manipolo contro il male che invade d'ogni banda, portar la spada e la fiaccola, combattere e illuminare, essere esempio ai buoni e flagello ai malvagi, ordinare l'aristocrazia dell'ingegno e della onestà, la sola vera, la sola efficace, non già a salvare un vecchio

edifizio che minaccia d'ogni parte rovina, sibbene a rinnovare la faccia del mondo, infiacchito nel tiepido amore del bello, del vero e del buono, fatto teatro ai contrasti ridicoli di vizi piccini e di piccine virtù. Ma no, forti e non ignari della nostra forza, rinunziamo alle nobili voluttà che ella può darci; abbiamo qui dentro il tarlo roditore delle nostre passioni; disperdiamo in vani scintillamenti una luce preziosa; consapevoli dissennati, sprechiamo tutta la possanza nostra a'piedi d'un idolo di creta, a' piedi d'una donna!......

Così parlava esacerbato Aloise. A quelle ultime parole, Lorenzo volse lo sguardo a Maria, che avvicinatasi chetamente a lui, già era per reclinare la sua bruna testa sull' òmero dell' amato, ma si rattenne, e parve dirgli col gesto: egli soffre, rispettiamo il suo duolo.

Aloise, o s' avvedesse del gesto, o lo indovinasse, alzò la fronte verso que' due pietosi che stavano ad udirlo, e soggiunse:

— Voi, Lorenzo, vi siete imbattuto in un angelo. Io in quella vece..... io ho fallito la strada, e debbo portarne la pena. Che volete, fratelli miei? Nessuno può sottrarsi al suo fato.

CAPITOLO XIII.

**Che è l' ultimo,
per la grazia di Dio e per la volontà dell' autore.**

A questo punto, la storia, se pure ci è consentito il fastoso vocabolo, sarebbe finita, e non ci rimarrebbe a far altro che render grazie ai benevoli che l'hanno seguita pazientemente fin qua, non badando a disagi, non perdonando a stanchezza. Quanti furono questi animosi? Se l'autore fosse Gedeone, o ci avesse come lui una difficile impresa da compiere, egli oramai saprebbe dove metter le mani.

Fu una storia tra lieta e triste, più triste a gran pezza che lieta. E non basta: la è riuscita in alcune sue parti poco finita e manchevole. Ve n'ha di tali che pareano da nulla in principio, ed ottennero svolgimenti inattesi; altre che prometteano mari e monti, e son finite in nulla; nè sempre s'è usata al lettore la cortesia di condurre gli eventi in quel modo che a lui pareva dovessero andare. A cosiffatti appunti si potrebbe rispondere alla svelta, col proverbio toscano, che tutte le ciambelle non riescono col buco; ma cotesto, oltre che non farebbe onore al ciambellaio, non sarebbe neppur veritiero. S'ha a dire la verità nuda e cruda; l'abbiam fatto a posta.

Tale è, lettori umanissimi, la vita, che i casi non procedano in essa così pensatamente composti, così parcamente ordinati ad un fine, siccome occorre di vedere nelle tragedie classiche, nè la figure si dispongano a così studiata unità di atteggiamenti e di espressioni, come si riscontra ne'quadri accademici.

In quelle composizioni dell'ingegno umano, si ravvisa mai sempre un atto di tirannia dell'autore; quella artificiosa cospirazione di eventi e di linee, tradisce lo stento. Ripetiamolo, la vita è diversa; la natura non opera già come vuole, bensì come deve, e sa trovar l'uno nel vario; l'una e l'altra, che sono in sostanza una cosa sola, si potrebbero paragonare al fiume, che non va mai diritto nè piano al mare, ma segue il pendio delle valli, le insenature dei monti e delle colline digradanti, ora accoglie torrenti tributarii, ora concede una parte di sè alle terre vicine, a volte financo sparisce nei greti, e, comunque adoperi, va largo e maestoso alla foce.

Ma lasciamo l'arte, e veniamo al concetto del libro. Ha esso dimostrato alcun che? No, pur troppo, e' non può vantarsi di tanto. È una pagina spiccata dal gran libro della vita, e non v'ha meditata accortezza d'insegnamenti, salvo que' pochi che scaturiscono, chi ben guardi, da ogni maniera di casi. Qui s'è veduta la gioventù, gioventù d'anni e di concetti, colla sua forza e la sua debolezza, col suo senno e i suoi dirizzoni, colle sue ansie generose, colle sue fanciullesche lentezze, cogli alti propositi dell'anima e colle funeste ribellioni del cuore. Una guida, un filo d'Arianna, in questo laberinto non c'è. Amare e non amare, considerar nell'amore il più grave negozio della vita, o un semplice diletto, un passatempo, qual è il consiglio migliore? L'una cosa e l'altra possono condurre a felicità, come a sventura. Non si pigli norma dai nostri personaggi, o, per dire più veramente, non si creda che abbiam voluto darne una ai lettori. Non si fa un libro per tutti i casi e per tutti i temperamenti. Il codice istesso delle leggi, che la pretende a questo uffizio d'universalità, va per migliaia d'articoli, e varia secondo i paesi, e si muta al mutar de' costumi.

Collegarsi; uno per tutti e tutti per uno; nell'unione è la forza; operando alla spartita non si fa nulla che

approdi; questo è un concetto del libro, e, perchè c'è, non vogliamo tacerlo. La società del Parafulmine nel male, quella de'Templarii nel bene, e più ancora la trama del Gallegos che tutti i vizi, tutte le ambizioni collega, per riuscire al trionfo della sua causa, e l'impresa del Feira che intorno a sè raduna i disgregati cŏmbattenti, e salva tutto ciò che era ancor dato salvare, dimostrano quanto si possa ottenere dalla concordia dei propositi, insegnano come, poichè la resistenza è ordinata, avrebbe ad essere del pari ordinato l'attacco, e i buoni avrebbero a far manipolo, nella stessa guisa dei tristi. Ma i buoni son tutti fior di farina, e tutti crusca i malvagi? Ahimè, non la è così pur troppo nel mondo, dove ogni principio s'incarna negli uomini, ogni causa si sostiene per via di fazioni; donde avviene che v'abbiamo onesti ingannati ad ornamento del vecchio, e astuti bricconi a sfregio del nuovo. E cotesto reca confusione dappertutto e lentezza; senza contare che le fazioni, a lor volta si dividono e armeggiano tra loro, e mentre l'una parte vuol questo e l'altra quest'altro, nè questo nè quest'altre si ottiene, e tra' due litiganti il terzo gode.

Quali ordinamenti hanno a prevalere in Italia? Ignoto, od incerto. Noi, la più parte, siamo tuttavia travagliati dal pensiero di questa sudata unità nazionale, che, non fatta ancora per intiero, vediamo insidiata da astuzie d'implacabili nemici, messa in fil di vita da errori d'impenitenti cerusici. Un libro che s'impuntasse a sciogliere ardue quistioni d'ordinamento sociale, o non sarebbe inteso, o non tornerebbe gradito. A che rifar l'opera di Platone? Leggiamo l'antica, che è fatta, e sogniamo tempi migliori.

Cotesto va detto per coloro, i quali, dal nostro anfanar di continuo tra nobili e plebei (vocaboli già vuoti di senso!), tra consuetudini aristocratiche e pensieri democratici, potesse congetturare che noi

abbiamo voluto dar norma a chicchessia, laddove non abbiam fatto altro che dipingere lo stato presente del vivere cittadino. Il presente, rispetto a ciò, è tuttavia confuso, nè v'ha lume che prometta un mutamento vicino. Solo ci giovi sperare che i nostri figli (l'autore non parla a dirittura de' suoi, che saranno sempre in *fieri*), siano migliori di noi, gente nata tra due credenze, e stiam per dire tra due secoli, quantunque già siamo tanto inoltrati nel decimonono; dappoichè il secolo della libertà e della uguaglianza è già nato, e il secolo del dispotismo e del privilegio non si è per anco rassegnato a morire.

Quali destini ci si maturano? Qual è, dov'è, l'arcana costellazione a cui la società odierna volge il suo corso affannoso? Siam destituti d'ogni lume; i termini del raziocinio ci mancano; il nostro intelletto annaspa, per dir così, nell'assurdo, tenta l'impossibile, *nititur in vetitum* Quel poco ch'ei sa del suo passato e della tempra delle umane passioni, lo condurrebbe a credere che dovrà raggirarsi mai sempre in un circolo vizioso. La stirpe Aria, da cui discendiamo, è tenace del suo indirizzo, ha errori che non si possono svellere, che forse sarebbe male il potere, imperocchè essi, come sono la sua debolezza, sono altresì la sua gloria. La propensione all'ignoto, l'indagine del sovrannaturale, son matte ubbie pe' filosofi; pure, son esse che hanno guidato la stirpe sacra dalle alture dell'Asia a correre il mondo, segnando ogni stazione con una nuova conquista del pensiero. Ogni vittoria è costata fiumi di sangue; la nostra fede ci ha soverchiati; ma s'egli è vero che tramutammo in idoli bugiardi tutte le verità conquistate, si ha a dire altresì che un'asciutta teorica non avrebbe scorto l'umanità nel suo faticoso viaggio. Il savio Lucrezio e dodici seguaci pari a lui per ingegno e dottrina, non avrebbero sgominate le fila di quella cosmocrazia romana che aveva annientato nei popoli ogni diritto, nella famiglia ogni vincolo, nell'uomo ogni dignità.

Oggi, rinati, negatori assoluti di ciò che la scienza non ha ancor posto in sodo, essi non ci farebbero muovere un passo più innanzi; liberati a mezzo dal papato, a cui contrapponemmo una fede nuova e consolatrice, ci toglierebbero le speranze e le forze, per darci in balìa dell'impero. Ora, noi non vogliamo nè l'uno nè l'altro. La fede Aria ci partorirà altri errori; chi lo nega? ma essa ci conforterà ancora a combattere, a dar volenterosi la vita nelle pugne della libertà, colla speranza di non morire del tutto.

Alla vittoria si va, si va, sebbene per vie tortuose e difficili. *Ad augusta per angusta*, direbbe qui Vittor Hugo. La democrazia, portato dei tempi nuovi, segue il suo corso. I popolani maggiorenti del Medio Evo, sottentrano ai patrizi di Roma antica, lottano coi feudatarii del settentrione, e si confondono con essi. Il connubio è fatale così agli uni come agli altri; la rivoluzione sopraggiunge, non trova già più ottimati nè feudatarii, ma cortigiani, ma titolati, e li spazza via; quel tanto che n'è rimasto non isfrutta che la gloria d'un nome; i privilegi sono iti, o danno l'ultimo guizzo. Una nuova nobiltà è già nata, il cui libro d'oro è aperto per tutti, ed ha tutti a censori; vogliam dire la nobiltà dell'ingegno, e del carattere, che ne è il complemento, e senza cui l'ingegno è vaniloquio, arte da giullari, a sollazzo di principi.

La gran lotta è adunque ristretta oggimai tra due campi, tra rossi e neri, tra coloro che vogliono condurre innanzi la società, e coloro che la vorrebbero tirare indietro Dio sa quanti secoli. In questa, come in ogni altra maniera di pugne, molte ragioni private ne vanno di mezzo, e le private vittorie e le private sconfitte non sono che gli episodii della vastissima guerra; ed è appunto uno di questi episodii che abbiamo raccontato, come meglio ci venne fatto, ai nostri lettori; i quali oramai saranno ristucchi di tante fantasticherie filosofiche, e se nol dicono, è tutta loro bontà.

Rimettiamoci in sulla battuta. Dove eravamo rimasti? A dire che il nostro racconto era finito. Sì, perdio, finito, arcifinito. Ma i ritagli? O non è proprio avanzato nulla, di tanta pasta che avevate alle mani? E di tanti personaggi che son passati sulla scena, non s'ha a sapere dove siano iti a parare? Adagio, lettori! Di questo passo voi ci condurreste a narrarvi d'ognuno la vita e i miracoli, inventando di pianta, poichè di questa vita la più parte di essi non ne sono anco usciti, e di miracoli, che noi sappiamo, non ne hanno ancor fatti. Un cenno de' più notevoli tra costoro, perchè no? Vogliamo pur contentarvi, e pensando alla vostra pazienza, aggiungeremo che gli è un debito di cortesia.

Incominciamo da uno de' primi che apparissero nel libro; dalla bionda Cisneri, che fu un amor fugace del nostro Salvani, e che noi non avevamo più nominata, per non turbar la gentile Maria. Ella è ora in Francia, ve l'abbiam detto, precorrendo gli eventi, fin dal primo verso dall'ottavo capitolo della parte prima. Aggiungiamo ora che ella vi andò, poco dopo il giugno del 1857, in compagnia del famoso cavaliere Alerami, conte palatino e giuocatore fortunato, assai fortunato, nel quale ella ebbe la pena che meritava. Sempre così! Queste donne, poi che hanno fatto soffrire qualche galantuomo, finiscono sempre a cadere sotto il giogo d'un briccone. E adesso, che sarà egli avvenuto di quella copia? In fede nostra, non ne sappiamo un bel nulla.

E il vecchio Vitali, col suo testamento, reso inutile dalla morte dell'erede Gallegos? Ah, il vecchio vive, ma, come direbbe Manzoni, della vita *di chi doman morrà*; il che è quanto dirvi ch'egli è sulle ventitrè ore. Ha sempre per medico il Collini, che lo tien vivo a furia di spedienti, e lavora intanto ad ottenere l'eredità. Ne verrà a capo, non dubitate, tanto più ora, che il nipote Aloise.... Ma non mettiamo il carro avanti a' buoi. Sbrighiamoci invece del Collini, dicendo

ch' egli ha largamente risposto all' aspettazione del maestro, che di paolotto s'è mutato già in cattolico liberale, e domani, ove occorra, farà un altro passo innanzi. Il valentuomo progredisce coi tempi; sarà deputato (almeno, lo spera) alle prime elezioni: intanto e' bada a far quattrini ed è un esempio vivente del proverbio, che i birbanti han fortuna a questo mondo. A cui la cosa non garba, risponderemo che il mondo sullodato non l'abbiam fatto noi.

De minimis non curat praetor. Quest' aurea sentenza farà intendere ai lettori perchè noi si lasci in disparte il Cardi, il Salati, degnissimi sozi di Ernesto Collini, e quel Don Giovanni da dozzina del Perretti, ed altri personaggi di minor conto, per venir difilati ad Aloise di Montalto, che ci ha lasciati colla malinconica frase; « nessuno può sottrarsi al suo fato » ed è partito da Genova, per un lungo viaggio, insieme col duca di Feira. Noi non li seguiremo, chè fu una corsa stramba, da un capo all'altro d'Europa, e di là fino all' Asia minore, arrangolata, irrequieta, che solo l'Ebreo errante potrebbe dirvene il pregio. Vi diremo in quella vece che cosa avvenisse la mattina del 4 dicembre 1858, oltre un anno dopo i casi che abbiamo fedelmente narrati.

Entriamo in un buio portone della via Sauli, presso Canneto; saliamo due scale anche più buie; ed eccoci in una stamperia, che è l'officina, anzi la fucina della *Nazione*, di quel tal giornale che era nato da pochi mesi, che doveva morire un anno di pòi, ma che morendo potè dire il suo « *vixi!* » senza esser notato di vanagloria. Era quello il diario che rappresentava, nel concerto della pubblica opinione, il concorso d' una parte dei repubblicani d' allora alla monarchia di Savoia, a patto che si facesse la guerra. Il motto di que' tempi era questo: « anche col diavolo, purchè facciamo l' Italia ». E l' Italia fu fatta, non importa dir come, nè pensiamo che debba entrare nel nostro racconto. Ci entra bensì Giuliani,

uno dei molti giovani che si stringevano allora intorno al vessillo della *Nazione*, il quale Giuliani, aspettando la guerra, per averci la sua parte, aiutava ad attizzare il fuoco nelle pagine del bellicoso diario.

Abbiamo detto con ciò che egli era uno dei compilatori; aggiungiamo che la mattina del 4 dicembre egli stava nel bugigattolo guercio che la pretendeva a segreterìa del giornale, e che seduto vicino a lui stava Enrico Pietrasanta, ambedue infervorati in un discorso, che, come i lettori vedranno, non aveva a far nulla colla politica.

— Che cosa mi dite, Enrico? Ma è egli proprio vero?

— Che volete? — soggiunse il Pietrasanta. — Non ho potuto impedire, non ho potuto mutar nulla, e mi bisogna dire come Mosca Lamberti: *Cosa fatta capo ha.* Ora non si tratta che di far presto. Accettate?

— Sono in un brutto impiccio; — rispose Giuliani con aria perplessa. — Vorrei compiacere al nostro amico, e rispondere alla fiducia ch'egli ripone in me; ma sono anche amico del Cigàla, che è uno dei nostri, e non vorrei....

— Non ve ne date pensiero! — interruppe il Pietrasanta. — Accettando, farete cosa grata anche a lui. Questo è un malaugurato negozio nel quale non hanno ad entrare che amici, o persone le quali non si impuntino a voler sapere le cagioni dello scontro. Lo stesso Cigàla me ne ha mostrato il desiderio, dicendomi che insieme con me, dalla parte di Aloise, avrebbe veduto volentieri il Salvani, o voi. Ma il nostro Lorenzo è ammogliato; la sua luna di miele è tuttavia nel primo quarto....

— E fo voto che duri; — disse Giuliani. — Or dunque poichè la è così, accetterò, e siccome capisco che bisognerà anche far presto . . . .

— Vogliono farla finita oggi stesso. Siamo a mezzodì, e non c' è tempo da perdere.

— Che furia! Basta; così vogliono, e sia. Ma le armi?

— Non c' è nulla da fare; si sono già intesi tra di loro, ed hanno scelto la spada.

— Di bene in meglio! — sclamò Giuliani. — Ma che farnetico li ha côlti, di mandare innanzi le cose a questo modo, di non lasciar nulla da fare ai padrini? Io non ci vedo molto chiaro; e voi?

— Io sì, ci vedo! — rispose Enrico sospirando.

— Ma come? Aloise tornato a mala pena da otto giorni.... quattro dei quali e' li ha passati alla Montalda.... O come di punto in bianco guastarsi col Cigàla, con un amico, con un giovanotto che non farebbe male, sto per dire, ad una mosca?...

— Sì, avete ragione, — soggiunse Enrico; — ma ci è di mezzo una ruggine antica. Parlo ad un amico mio e di Aloise, e neppur l' aria ha da risapere....

— Non dubitate, son mutolo..

— Orbene, — proseguì il Pietrasanta, — vi dirò tutto quel ch' io ne penso. Anzitutto sapete voi la cagione della partenza di Aloise un anno fa?

— Credo di averla indovinata; un amor sventurato. E il suo ritorno del pari, mi sembra di averlo capito; un risanamento felice.

— No, qui non sono della vostra opinione, Giuliani; Aloise non è risanato. Non lo avete visto, che cera da funerale? Egli è tornato quel desso di prima, ed è tornato appunto perchè non gli dava più l'animo di viver lontano... da lei. Destino! Ieri l' ha veduta per via. Ella passava, in compagnia del Cigàla, che a dirvela di passata, salvo il debito della cortesia, non si cura di lei nè punto nè poco. Ma Aloise non la pensa così. M' ero già accorto, fin dagli ultimi giorni che egli rimase a Genova, innanzi di partire col duca di Feira, che la sua amicizia pel Cigàla s' era di molto raffreddata. Egli lo salutava a mala pena

per via, e a qualche domanda che io gli feci, rispose con certe frasi scucite da cui trapelava la stizza. Per farvela breve, Aloise s' era ingelosito di Cigàla, s' era fitto in mente che la dama non lo vedesse di mal occhio. Intorno a cotesto, non dico di no; ma che lo ami!... Quella donna non ama nessuno, non ha mai amato altri che sè medesima; la qual cosa, come voi ben potete argomentare, non darà troppo gravi apprensione al tiranno di Quinto. Insomma, ieri Aloise ha veduto la dama, e il Cigàla che le veniva a fianco, ciaramellando allegramente, com' è suo costume; ed ella rideva, e non vide neppur noi che stavamo a piuolo dieci passi discosto. Ella del resto ci aveva le sue buone ragioni a non vedere, poichè Aloise, tornato dal suo viaggio, non è andato a salutarla, non ha portato nemmanco una cartellina da visita al palazzo Vivaldi. Il Cigàla, in quella vece, che non ci aveva le stesse ragioni, ci vide e salutò; ma Aloise non rispose al saluto. — Perchè, gli dissi, non saluti il Cigàla? — Io? e che bisogno c' è egli di salutarlo, quello sciocco vanitoso? — Non aggiunsi parola, ed egli neppure; ma vidi, e non c' era bisogno di molta acutezza per vederlo, ch' egli era fortemente agitato. Questa mattina ei venne da me. — Ho parlato col Cigàla, mi disse, e ci siamo intesi. — Ah, manco male! risposi. E la nube si sarà dileguata? — Sì, disse Aloise, prega Giuliani che voglia unirsi a te, per farmi ambedue da padrini. Noi ci batteremo oggi stesso, alle due, alle tre, insomma, prima che tramonti il sole, nella villa del Riario, in Polcèvera; l' arma è la spada; tu porta le tue; il Riario ne porterà un altro paio. — E adesso avete capito, Giuliani? Che ve ne pare? Dànno dello sventato, del pazzo a me; ma i più savi mi vincon la mano.

Giuliani rimase un tratto sovra pensieri. Avvezzo a vederne di tutti i colori sulle scene della vita, egli pur non sapeva capacitarsi di questa. Ma che farci? Mosca Lamberti aveva ragione; cosa fatta capo ha.

— E il Cigàla lo avete veduto? — diss'egli, dopo alcuni istanti di silenzio.

— Sì, a caso, per via, mentre ancora io duravo fatica a riavermi dal colpo. Voi capite, Giuliani, che avevo tentato di smuovere Aloise, di fargli intendere.... Ma sì, le furon novelle! — Tutto è inteso tra noi, mi rispose asciutto, e l'esenziale si è di farla presto finita, perchè stassera vo' essere di ritorno alla Montalda; se mi ami come sempre, dammi una mano, se no..... — Queste furono le sue ultime parole. Ed io, lo vedete, accettai. Tornando al Cigàla, eccovi ciò ch' egli mi disse: — Son lieto, in questa brutta congiuntura, di saperti dalla parte di Aloise, ed amerei che tu avessi a compagno un altro amico, o molto prudente, o molto ignaro delle cose nostre. Io ho scelto il Riario, che è un povero di spirito, e il Morandi, ottimo uomo, ai quali ha dato a credere che si tratti d'una quistione politica, mutatasi sventuratamente in alterco. Aloise ha torto. Io ero andato stamane da amico, da fratello, a chiedergli perchè mi si dimostrasse così contegnoso; mi dicesse in che avessi potuto dispiacergli, chè, senza ancora saperne nulla, io gliene dimandavo scusa. Egli mi rispose acerbo, e l'abbiamo finita come sai. Ha torto, lo ripeto; io non gli ho fatto nulla, non ho nulla a rimproverarmi che faccia contro ad una schietta e leale amicizia. Ho un sospetto, sai?.... E qui, se pure ho indovinato, egli è fuori di strada. Ma egli m' ha offeso, e perdio! s' egli è valente schermidore, io non sono una sbercia, neanco al suo giuoco!

— Io vedo, — disse Giuliani, il quale aveva attentamente ascoltato il racconto di Enrico, — che qui non c'è altro a fare che contentarli. Ma, il duca di Feira, non ne sa nulla, egli?

— No; egli, dacchè è tornato, non s'è più mosso dalla Montalda. L'ho veduto sei giorni or sono, quel degno gentiluomo. Non lo si conosce più; è invecchiato di vent' anni; non ha occhi che per Aloise, e

sospira di continuo, guardandolo. Anch' egli ha da averci in testa che la piaga d'Aloise, non che rammarginata, s'è inciprignita in quest'anno di lontananza.

— Basta; — notò Giuliani, alzandosi da sedere, — purchè le cose vadano bene oggi, al resto si penserà, e il duca, che ama Aloise, non è uomo da starsene colle mani in mano, aspettando il rimedio dal cielo, come la manna gli Ebrei. Andiamo ora, coll'aiuto di Dio. Che ore sono?

— Il tocco, Giuliani; andando subito potremo essere in carrozza alle due.

Scambiate queste parole, uscirono, per correre dal Montalto, e far gli apprestamenti della partenza. Aloise aveva già pensato e provveduto ad ogni cosa; le armi erano già nella carrozza del Pietrasanta, e il dottor Mattei, con tutto il bisognevole dell'arte sua, era agli ordini loro.

Un'ora dopo, debitamente avvisata la parte avversaria, che li precedette di parecchi minuti, i quattro amici, lieti nell'aspetto come se andassero a sollazzarsi in campagna, uscivano di città, e giunti a Sampierdarena pigliavano la strada della Polcevera.

Aloise era sparuto anzi che no, ma di buon animo, ilare, quasi festevole, e cotesto gli avea fatti tornar sulle guance i bei colori della giovinezza. La giornata era bella, non fredda, e il sole mandava co' tiepidi raggi alla nuda campagna quasi un postumo saluto dell'autunno. L'immagine era di Aloise, che, come tutti sanno, era poeta nel profondo dell'anima, e in quel tragitto lo appariva dieci cotanti di più. Fu egli per tal modo che tenne desta la conversazione. Ringraziò il Giuliani del tempo che perdeva per lui, togliendolo ad altre cure più gravi e più utili; ragionò della felicità del loro amico Lorenzo, di ciò che avrebbe potuto operare per la sua patria quel giovine generoso, ove lo consentissero i casi, e d'altre cose consimili, con facile eloquio, con mente serena. Salvo

le speculazioni filosofiche, parea Socrate, innanzi di ber la cicuta.

Giunti che furono a Rivarolo, la carrozza s'avviò al ponte che mette alla destra riva del fiume, e per quella nuova strada, costeggiando le falde della collina di Coronata e Fegino, li condusse in pochi minuti al cancello della villa Riario. Colà smontarono, tra le riverenze di due contadine che li aspettavano per additar loro il sentiero, e poco stante, alla svolta d'un viale che conduceva al palazzo, trovarono il Riario, il Morandi, il Cigàla, che insieme col loro medico salivano a lenti passi per l'erta.

Si salutarono tutti con molta cordialità; lo stesso Aloise si fece con atto leggiadro incontro al Cigàla, e incominciò a ragionare con lui, come se eglino fossero i padrini, anzi che i combattenti. E cotesto s'intenderà di leggieri; quel duello, a cui si disponevano, era stato concertato da essi; le armi scelte da essi del pari; egli era dunque naturale che provvedessero al resto.

— Ci batteremo su questa spianata; — disse Aloise, poichè furono giunti di costa al palazzo, dove, mercè l'ombra dell'edificio, era un largo lembo di suolo al coperto dal sole; — il terreno è battuto e liscio come un'aia, e la luce uguale per ambedue.

— Ottimamente; — rispose il Cigàla; — non si potrebbe trovare un lungo più acconcio.

I padrini furono del medesimo avviso, poichè tosto si diedero a tutti i minuti uffizi della geodesia duellaria. E in quella che essi misuravano il campo e segnavano i punti per le mòsse dei combattenti, Aloise, preso pel braccio il Mattei, lo condusse passeggiando fino all'angolo del palazzo, donde si vedeva il cielo aperto, sereno in alto, e stipato al basso di nuvolette, che si dipingevano di vaghi colori ai raggi del sole.

— Guardate l'orizzonte, Mattei, quant'è mirabile per varietà di temperanze, per magnificenza di luce! Il sole è davvero un monarca, in tutto lo splendor del

suo trono! Passerà un' ora, e questa sua pompa sarà finita, per ricominciare domani, e così via via fino alla consumazione dei secoli. Ma noi per ventura non abbiamo bisogno di tanto; basterà quest'ora per sforacchiarci a dovere.

— E per una controversia ridicola! — sentenziò con accento di rimprovero il Mattei.

— Sicuro, ridicola, come tutte le controversie del mondo. Ve n'ha di serie, per avventura? E in tutte non siamo noi pronti a perigliare ugualmente la vita? Badate a me, Mattei; — proseguì con amaro scherno Aloise, — se ella valesse davvero qualcosa, non la porremmo a repentaglio per alcuna ragione, ed io per fermo non la metterei a così vil prezzo come ora.

— E il duca?.... — chiese il Mattei, come per richiamare l'amico a più teneri pensieri.

— Ah, non mi parlate del duca! — gridò il giovine sgomentito.

E rimase un tratto in silenzio. Indi, quasi volgesse la parola a sè medesimo, continuò:

— Ma, Dio santo, dovrò io dunque prolungare ancora questo martirio? Ed egli, vive forse più lieto, perchè io vivo e gli do il quotidiano spettacolo de' miei patimenti?

Il dialogo fu interrotto in quel mentre dai padrini che annunziavano essere ogni cosa all'ordine. Aloise fu sollecito a mettersi in istato di combattimento. La tempesta svegliata nell'animo suo dalle parole del Mattei, si dileguò in un attimo; ilare in volto si piantò di rincontro al Cigàla, e lo salutò col più leggiadro sorriso. Cigàla lo ricambiò, cortese, ma triste.

— All'armi dunque! — sclamò Aloise, con quella libertà della quale aveva già fatto prova; — peccato che due gentiluomini come noi non siano qui venuti a combattere pei begli occhi d'una dama!

— Così pur fosse! — soggiunse il Cigàla, tenendo bordone al suo prudente artifizio o al suo scherno,

chè ben poteva esserci dell'una cosa e dell'altra. — Io terrei la giostra con assai più di baldanza!

— Fate conto, Cigàla! — disse di rimando Aloise, — Figuriamoci ambedue che ella sia qui, questa sognata castellana, e che dall'alto di quel verone ella assista al tornèo, per gittare col sommo della dita un bacio a quella spada che uscirà tinta del sangue di uno di noi.

Il Cigàla si morse le labbra, e non rispose più altro. Enrico intanto s'era fatto innanzi per offerir loro le spade. Le tolsero, salutarono alla svelta i padrini, ed impegnarono le lame.

Ambedue fecero bella mostra di loro prodezze, chè il Montalto, siccome è noto, era una lama gagliarda, e il Cigàla, siccome aveva detto con acconcia frase egli stesso, non era una sbercia. Ma più andavano innanzi, e più era agevole il vedere che Aloise superava di gran lunga il suo avversario. E' non schermiva, scherzava col ferro, or senza muovere passo e quasi senza sforzo di mano, scompigliava un assalto, or minacciava a sua volta, incalzava, facea luccicare la punta della spada sugli occhi, roteare in rapidissimi cerchi sul petto del nemico, e mai sferrava la botta. Il Cigàla, così paziente com'era animoso, assaliva senza fiacchezza, ma altresì senza stizza. e parando come meglio poteva, lasciando al fato la cura del resto. Ma il giuoco durava, e un dubbio gli balenò nella mente, e tremò d'essersi apposto. I padrini suoi, intanto, ammiravano il suo coraggio, ma tremavano forte per lui.

Essi ad un tratto respirarono, e Giuliani e Pietrasanta del pari. Stanco di quelle schermaglie, Aloise aveva voluto compir l'opera con un colpo maestro. In un batter d'occhio il Cigàla era stato disarmato; la spada trattagli a forza dal pugno, balzava tre passi discosto sul terreno.

— Ah, lode al cielo! — sclamò Giuliani. — Per un meschino battibecco di politica, io spero che basti.

— Se già non ce n'è d'avanzo! — aggiunse, in atto d'assentimento, il Morandi.

Ed ambedue si movevano per frapporsi e farla finita. Ma ciò che videro allora, li fe' rimanere sospesi.

Aloise guardava il suo avversario, additandogli con piglio imperioso la spada che giacea sul terreno. Il Cigàla era rimasto perplesso, e con occhio mesto interrogava l'animo di Aloise. Questi allora, come ravvedendosi, fece un passo innanzi, porse la sua spada a Cigàla, che l'accettò silenzioso, e raccolta quell'altra, si rimise in guardia, temperando l'atto con una parola cortese.

— Da leali cavalieri! Io fo voto che la mia vi porti fortuna.

— Ma non basta, signori? — si provò a dire il Morandi.

— E' pare di no; — disse il Cigàla, con accento malinconico. — Non ci badate, amici; abbiamo concertato noi ogni cosa.

E si rimise in guardia a sua volta. Aloise lo ringraziò con un cenno del capo, e il duello ricominciò.

— Soltanto, non mi risparmiate, come avete fatto finora; — soggiunse il Cigàla; — ch'io farò il mio potere.

— *Allah kerim!* — rispose il Montalto, coll'accento e col piglio dell'Arabo fatalista.

Ma tosto, per tema d'esser capito, ingaggiò un assalto vigoroso. Le lame si cercavano, si seguivano in giri traditori, si allacciavano, si strigavano con celerità meravigliosa. Cigàla faceva il poter suo, ma sempre rompendo la misura, chè non bastava a tanto incalzar di proposte. E tuttavia, egli ben lo vedeva, la lama di Aloise non giungeva mai al suo petto. Affascinato dal suo sguardo, indietreggiava parando, e minacciando vanamente; i suoi occhi già più non badavano alla lama; solo il suo pugno, istintivamente, seguiva il ferro avversario. E v'ebbe un'istante che

egli, così stretto da vicino, e non toccato mai, diede un'occhiata mestissima al suo avversario e le sue labbra mormorarono, tra lo sgrigiolar delle spade, il nome di Aloise. Ma il suo avversario, proprio in quel mezzo, avea conseguito l'intento; sollevata la punta della sua lama per modo che non offendesse il Cigàla, s'era spinto sotto la misura, precipitato contro il ferro nemico; indi balenava un tratto colla spada in alto, e stramazzava al suolo.

L'orribile scena era durata due minuti, non più. All'improvvisa catastrofe, accorsero i padrini per rialzare il ferito. Cigàla era rimasto attonito, esterrefatto; guardava il caduto, con aria smarrita, e guardava la punta della sua spada, senza intendere per qual modo fosse tinta di sangue.

— Un suicidio! — sclamò sommesso il Mattei, mentre inginocchiato al fianco di Aloise si disponeva a visitar la ferita.

— No, — rispose sollecitamente il giovine; — avevo troppo spinta l'azione, e mi sono infilzato. Cigàla, — aggiunse poscia stendendo la mano a quell'altro, che s'accostò a lui più morto che vivo; — senza rancore!

— Oh, Aloise! — gridò quegli, dando in uno scoppio di pianto — dimmi, dimmi che non sono stato io!

Aloise gli strinse la mano.

— Io te lo giuro, — proseguì l'altro, prostrato daccanto a lui, — te lo giuro per l'anima di mia madre, tu ti sei ingannato! Sentimi, Aloise, tu risanerai; il cielo mi concederà questa grazia. Vedrai allora il tuo povero amico, se meritasse un sospetto. Oh, io attendo ora, invoco una guerra sollecita, e una palla d'austriaco che mi tolga il rimorso!

Fu un vaticinio; cinque mesi dopo, il Cigàla, valoroso cavaliere, dava la vita nell'ultima carica di Montebello.

— Chiedo un po' di silenzio! — disse il Mattei, che stava continuando la sua esplorazione chirurgica.

Ed aggiunse anco un'occhiata eloquente al Morandi e al Riario. Questi si avvicinarono al Cigàla, e lo trassero, sebbene riluttante, fuori del campo.

Rimasto solo coi medici e co' suoi padrini, Aloise rivolse la parola al Mattei.

— Orbene, — diss'egli soavemente — e quel filosofo greco?

— Che dite voi? — chiese il medico.

— Sì, continuò il ferito, — l' enfisema!

Il Mattei stette mutolo, ma non gli venne fatto reprimere un sospiro. L'uomo dell' arte aveva riconosciuto come la ferita fosse profonda pur troppo, tra la terza e la quarta costa, e come il ferro del Cigàla avesse dovuto penetrare obliquamente fino al pericardio e all'orecchietta destra del cuore. Questo gli dicevano le sue esplorazioni, questo gli era confermato dal pallore estremo del volto, dal respiro che cominciava a farsi affannoso, stentoreo, dalla voce che si affievoliva man mano.

— Tanto meglio! — disse allora Aloise. — Debbo dir due parole a Pietrasanta e Giuliani. Amici miei, vi ho fatto un triste regalo. Perdonate! A che gioverebbe l'amicizia, se non potessimo fare assegnamento sovr'essa pel nostro bisogno? Ora io vi prego di un'ultima grazia.... Portatemi stassera alla Montalda.....

— Sarà impossibile.... per molti giorni ancora..... — balbettò Giuliani.

— Vedrete che si potrà.... senza pericolo! — rispose con un mesto sorriso il ferito. — Vorrei essere sepolto accanto a mia madre, e accanto a lui... che non sarà tardo a seguirmi. Anch'egli è ferito nel cuore. Ditegli che mi perdoni..... di non averlo aspettato... e che il mio ultimo pensiero è stato per lui.....

Giuliani e Pietrasanta si stempravano in lagrime. Il Mattei, col suo triste silenzio, diceva assai chiaramente che non c' era speranza.

Il ferito avea chiuso gli occhi. Il suo volto s' era fatto smorto; solo un rantolo affannoso lo dicea vivo, e mal vivo.

— Ho freddo! — mormorò egli poco stante. — Vorrei essere al sole.

Pietrasanta e Giuliani volsero gli occhi al Mattei. Questi assentì con un cenno del capo, ed anzi fu pronto, insieme dell'altro medico ad aiutarli, per trasportare il morente oltre l'angolo del palazzo. Tanto e tanto, di là si aveva a passare per condurlo dentro.

Il sole era presso al tramonto. I suoi raggi rossastri apparivano ancora dal ciglio dei colli, che nascondevano bensì l'orizzonte, ma non il vasto padiglione di porpora sotto il quale venìa morendo la luce dell'astro.

— Bel sole! bel sole! — disse Aloise, riaprendo le palpebre, e volgendo una languida occhiata a quello splendore di cielo. — Come è bello il tuo morire.... ed il mio! Grazie, Mattei! Giuliani, grazie! Sarei morto volentieri in guerra...... per la mia patria..... Non ho potuto aspettare!... E tu, Enrico....

Il Pietrasanta chinò il suo viso su quello del morente, come per coglierne l'ultimo sospiro. Aloise non parlava più che a stento, nè tutte le parole gli usciano formate dalle labbra.

— Non amare..... Enrico..... non amare!..... ci si lascia la vita.....

Il rantolo della morte gli tolse di proseguire. Una spuma rossastra gli apparve sulle labbra.

— Una grand'anima se ne parte! — gridò straziato il Mattei.

Un singhiozzo ruppe dal petto dei due giovani. Il morente tentò di aprir gli occhi, ma nol potè che a mezzo; le sue mani si irrigidirono in una stretta suprema su quelle degli amici. Era l'addio della partenza.

L'ultimo raggio del sole si nascondeva dietro i colli, e l'anima di Aloise Montalto aveva finito di patire.

FINE.

INDICE

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

Edizione originale

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire quattro**
(Prezzo del romanzo completo in 2 volumi, L. 7).